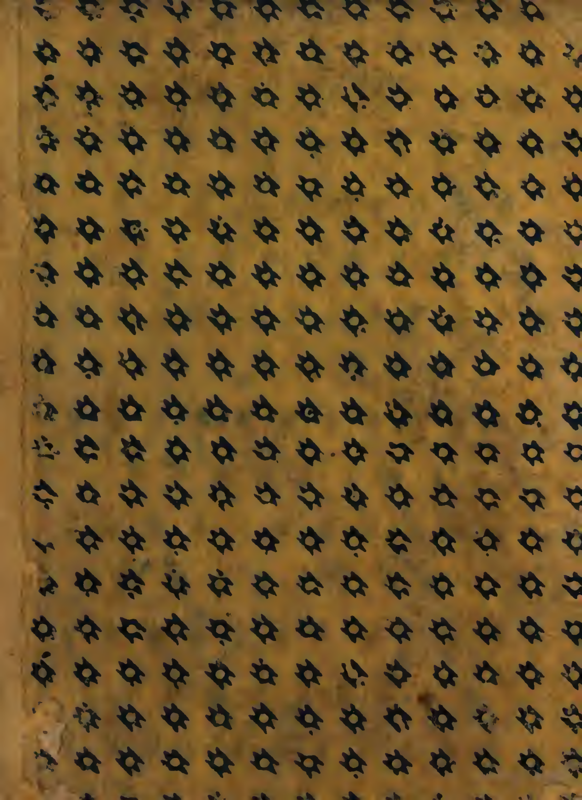
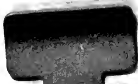




- MAG 305





Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO SPIRITUALE

ESTRATTO

DALL' OPERE, E DALLO SPIRITO

DI

S. FRANCESCO DI SALES

VESCOVO E PRINCIPE DI GENEVRA,

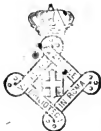
nuovamente tradotto dal Francese,

DEDICATO

ALLO STESSO GLORIOSISSIMO SANTO

DA UN SACERDOTE

Minor Riformato della Provincia Veneta di S. Antonio.



TOMO SECONDO

contenente dalla lettera L. alla lettera Z.



IN VENEZIA, MDCCLXXX.

PRESSO SIMONE OCCHI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google



Digitized by Google

DIZIONARIO SPIRITUALE

ESTRATTO DALL'OPERE DI S. FRANCESCO DI SALES.

PARTE SECONDA.

L

LAGRIME.

I. IN mezzo alle tribolazioni, e al dispiacere d'un vivo pentimento, Dio mette bene spesso nel fondo del nostro cuore il fuoco sacro dell'amor suo; dipoi questo amore si converte in acqua di molte lagrime; le quali con un secondo cambiamento si convertono in un altro fuoco più grande d'amore. Così la celebre Amante penitente prima amò il suo Salvatore, e questo amore si convertì in lagrime, e queste lagrime in un eccellente amore, (*Luc. 7. 47.*) per il quale disse nostro Signore, che le *erano rimessi molti peccati, perchè avea amato molto*. E come noi vediamo che il fuoco converte il vino in un'acqua, che quasi da per tutto si chiama *acqua di vita*, la quale tanto facilmente riceve, e nutrisce il fuoco, che perciò in molti luoghi vien chiamata *ardente*; così la considerazione amorosa della bontà, la quale essendo amabile in grado sommo, è stata offesa col peccato, produce l'acqua della santa penitenza; indi da quest'acqua deriva reciprocamente il fuoco del divin amore: onde può propriamente chiamarsi acqua di vita, ed ardente. Ella certamente in sostanza è un'acqua, perchè la penitenza non è altro che un vero dispiacere, un reale dolor, e pentimento. Ma nondimeno ella è ardente, perchè ella contiene la virtù, e la proprietà dell'amore, come derivata da un motivo amoroso; e per questa proprietà ella dà la vita della grazia. *Teotim. lib. 2. cap. 20.*

Non accuso il vostro cuore, perchè II. non si sciolga in lagrime. Nò, perchè il povero cuore non può darvele. Non succede questo per mancanza di risoluzioni, e vivi affetti d'amare Dio; ma per mancanza di passione sensibile, la quale non dipende dal nostro cuore, ma da altre disposizioni che noi procurar non possiamo. Perchè siccome in questo mondo non possiamo far piovere quando vogliamo, nè impedire la pioggia quando non vogliamo che piova; così non è in nostro potere di piangere per divozione quando vogliamo, nè di non piangere quando la passion ci sorprende. Ciò per lo più non deriva da nostro difetto, ma dalla providenza di Dio, che vuol farci fare la strada per terra, e per il deserto, e non per acqua; e vuole che ci accostumiamo alla fatica, e al travaglio. *Lib. 2. lett. 10.*

Se vi vengono le lagrime, le spargerete. Ma se vi vengono spesso, e con III. troppa tenerezza, solleverete il vostro spirito, se potrete, a gustare con maggior pace, e tranquillità i misterj nella parte superiore dell'anima, non con ristringere, e serrare i sospiri, i singhiozzi, o le lagrime; ma distraendo il vostro cuore con una beata diversione innalzandolo a poco a poco all'amore di Dio con dolci elevazioni: oh come siete amabile, o mio Diletto. Oh come siete grande in bontà! oh come vi ama il mio cuore! o con altre espressioni secondo che Dio v'ispirerà. *Lib. 2. lett. 39.*

Ecco, vi mando una delle lagrime VI. di Vandomo, cioè una goccia di quell'acqua nella quale è stata immersa la caraffa, entro alla quale, come si ha per antica tradizione degli abitanti di

Vandomo, si conserva parte di quella terra sopra la quale caderono le lagrime di nostro Signore quando nel tempo della sua vita mortale, e della sua passione, pregò, e adorò l'eterno suo Padre per la remissione de' nostri peccati. Si dice questo, e si tiene per certo nella Diocesi d'Orleans, da dove la nostra Suor Claudia Agnese, ch'è ivi Superiora del Monastero della Visitazione, me l'ha spedita. Ma sia questo come si voglia, considerate voi questa figura di lagrime come una memoria di quelle di nostro Signore, la quale vi faccia risovvenire dell'obbligo che avete all'amore che fece piangere per noi questa bontà infinita; e vi serva d'un perfetto motivo di non offender mai più una tanto mirabile, ed amabil dolcezza. *Lib. 2. lett. 62.*

V. Sì, piangere un poco sopra la defonta, perchè nostro Signore pianse anch'egli un poco sopra il suo caro Lazaro. (*Jo. 11. 35.*) Ma fate che queste non siano lagrime di dispiacere, ma d'una santa cristiana compassione, e d'un cuore, che come quel di Giuseppe pianse di tenerezza, (*Gen. 43. 30.*) e non di alterigia, come quelle di Esau. Sono queste quelle occasioni nelle quali con un santo amore bisogna soavemente acquietarsi al beneplacito del buon Gesù. *Lib. 5. lett. 80.*

VI. Nò, non vi stupite delle vostre lagrime: perchè quantunque non siano buone, vengono però da buon fonte. Se le nostre risoluzioni fossero deboli, e insufficienti, non avremmo questi sentimenti nelle annegazioni, e forti determinazioni che abbiamo prese. Davidde pianse molto la morte di Saule, benchè questo fosse il suo maggiore nemico. Spargiamo un poco di lagrime sopra questo mondo che muore, anzi ch'è morto per noi, e al quale vogliamo morire per sempre. *Lib. 6. lett. 82.*

VII. Vi desidero in Betelemme vicino alla vostra santa Abbadessa cioè la Vergine santissima. Ah! Ad essa conviene esser da parto, e tenere in braccio il picciolo bambino Gesù. Amo sopra tutto la sua carità, che lo lascia vedere, maneggiare, o baciare da chi vuole. Dimandateglielo; ella ve lo darà; e avendolo tra le braccia, rubbategli secretamente una di quelle picciole gocciolline che cadono dagli occhi suoi. Queste non sono ancora la pioggia, ma sono soltanto le prime stille delle sue lagrime. Non può esprimersi abbastanza quanto sia ammirabile questo liquore per ogni sorta di mal di cuore. *Lib. 7. lett. 8.*

LAMENTARSI.

MEno che potrete vi lamentarete de' torti che vi faranno fatti: perchè è cosa certa che per l'ordinario chi si lamenta, pecca: imperocchè l'amor proprio ci fa sempre riputare le ingiurie più grandi di quello che sono. Ma sopra tutto non fate i vostri lamenti con persone facili a sdegnarsi, e a pensar male. Che se fa bisogno di lamentarvi con qualcheduno, o per rimediare all'offesa, o per acquietare il vostro spirito, bisogna farlo con anime tranquille, e che molto amino Dio: perchè altrimenti in vece di sollevar il vostro cuore, elle vi ecciteranno a maggiori inquietudini; in vece di levare la spina che vi punge, la caccierebbero più dentro nel vostro piede. Molti essendo infermi, afflitti, e offesi da alcuno, si trattengono dal lamentarsi, e far conoscere la loro delicatezza. Perchè ciò pare a loro (ed è vero) che dimostrerebbe evidentemente una mancanza grande di forze, e di generosità; ma desiderano al sommo, e con molti artifizj vanno cercando che ognuno li commiseri, ed abbia di loro gran compassione; e che gli stimino non solo afflitti, ma pazienti, e coraggiosi. Ora questa è veramente una pa- II. zienza, ma pazienza falsa, la quale infatti non è altro che una delicatissima, e finissima ambizione, e vanità. *Hanno della gloria*, dice l'Apostolo (*ad Rom. 4. 2.*) *ma non presso Dio*. Il vero paziente non si lamenta del suo male, nè desidera che altri lo compianga; egli parla sinceramente, con verità, e sempiicità, senza lamentarsi, senza lagnarsi, senza ingrandirlo. Che se viene compatito, e commiserato, lo soffre con pazienza, purchè non sia commi-

mi-

miserato di qualche male che non ha. Perchè allora con modestia si dichiara, che non ha quel male, e se ne resta in questa maniera pacifica tra la verità, e la pazienza, confessando il suo male senza lamentarsene. *Filot. part. 3. cap. 3.*

II. Non bisogna essere così delicate di voler sempre dire tutti gli incomodi che si soffrono, quando non sono d'importanza. Un piccolo mal di testa, o un male leggiero di denti, che forse passerà ben presto, se volete soffrirlo per amor di Dio, non bisogna andarlo a dire per farvi un poco compassionare. Forse che non lo direte alla Superiora, o a quella che vi può far prendere sollievo, ma più facilmente lo direte ad altre: perchè dite voi che volete soffrirlo per amor di Dio. Se fosse così, che voleste soffrirlo per amor di Dio, come dite, non andereste a dirlo ad un' altra, la quale voi ben sapete, che si sentirà obbligata di manifestar il vostro male alla Superiora; e in questo modo avreste indirettamente il sollievo, cui avreste fatto meglio dimandandolo alla buona, e semplicemente a quella che poteva darvi licenza di prenderlo: perchè voi ben sapete, che la Monaca alla quale dite che avete dolor di testa, non ha autorità di dirvi, che andiate a riposarvi. Questo dunque non è con altro fine, e intenzione (benchè non sia fatto espressamente) se non per essere un poco compatita da quella Monaca, il che va molto a seconda dell'amor proprio. Ora s'è per ischerzo che voi lo dite, dimandandovi forse le Monache come state, allora non v'è male, purchè lo diciate con semplicità, senz' aggrandirlo, e lamentarvi; ma fuor di questo caso non bisogna dirlo che alla Superiora, o alla Maestra .... Non bisogna neppur essere così delicata a voler dir tutto, nè ricorrer a' Superiori a lamentarsi per la minima cosetta che vi disturba, la quale passerà forse in un quarto d'ora. Bisogna ben imparare a soffrire un poco generosamente queste picciole cose, alle quali non possiamo rimediare, essendo per l'ordinario gli effetti della nostra imperfetta natura, come sono queste incostanze d'umori, di volontà, di desiderj, i quali producono, ora un poco di fastidio, ora una brama di parlare, e poi tutto ad un tratto un'avversione grande di farlo, e cose simili, alle quali siamo soggetti, e lo saremo sino che viveremo in questa misera, e transitoria vita. *Trattenim. 14. num. 17. 21.*

Quanto a quella sorta di lamenti, che voi siete miserabile, e sfortunata; o Dio! bisogna in ogni maniera guardarsene, mentre oltrechè tali parole sono sconvenevoli ad una Serva di Dio, escono da un cuore troppo abbattuto, e sono non solo impazienze, ma sdegni. Fate un esercizio particolare di dolcezza, e di rassegnazione alla volontà di Dio, non solo per le cose straordinarie, ma principalmente per li piccioli quotidiani accidenti. Preparatevi a ciò la mattina, il dopo pranso, rendendo le grazie, innanzi cena, e dopo cena; e la sera fate che ciò sia il vostro esercizio per qualche tempo; ma fatelo collo spirito tranquillo, e allegro; e se vi succede di mancar qualche volta, umiliatevi, e ritornate da capo. *Lib. 3. letter. 52.* V.

Bisogna astenersi da una insensibile imperfezione, ma molto nociva, dalla quale pochi s'astengono, ed è, che se accade di censurare il prossimo, o di lamentarsi di lui, il che rare volte succedere ci dovrebbe, non finiamo mai, ma sempre siamo da capo, e ripetiamo senza fine i nostri lamenti, e doglianze: e questo è un segno d'un cuor offeso, il quale per anco non ha punto di carità. I cuori forti, e generosi non si lamentano che per grandi motivi; e per questi grandi motivi ancora nulla abbadano al sentimento, almeno con inquietudine, e turbamento. *Lib. 4. letter. 21.* VI.

Non vi dilatate ne' vostri lamenti, e non li replicate spesso; e quando ne farete, non affermate cos'alcuna, che a misura della cognizione, o della congettura del fallo, che ne avete; parlando in dubbio delle cose dubbiose più o meno, a misura che saranno. *Lib. 5. lett. 23.* VII.

Senza dubbio egli è vero, l'umiltà, la pazienza, e l'amore di quello che ci manda le croci, ricercano che le riceviamo senza farne lamenti. Ma sappiate, VIII.

Digitized by Google

se, che v' è differenza tra il dire il suo male, e il lamentarsene. Si può dunque dire; anzi in molte occasioni siamo obbligati a dirlo, come siamo obbligati di rimediarvi; ma questo dee farsi con pace, senz' aggrandirlo con parole, e con lamenti. Questo è ciò che dice la Madre Teresa: perchè lamentarsi non è dir il suo male, ma dirlo con lamento, con doglianze, e con male espressioni di afflizione. Ditelo dunque sinceramente, e con verità senza scrupolo alcuno; ma ditelo in maniera che non facciate conoscere di non voler dolcemente acquietarvi, perchè bisogna acquietarsi di vero cuore. *Lib. 7. lett. 56.*

IX. Mi lamentavo un giorno col nostro Santo d' alcuni torti molto manifesti fattimi da persone di gran virtù; ed egli mi rispose: Non sapete voi che le api che fanno il mele, sono quelle che pungono più vivamente? Dopo di che applicò alla mia piaga questa salutare unzione. Considerate, mi disse, da chi è stato tradito Gesù Cristo; ascoltate ciò che un Profeta (*Zach. 13. 6.*) gli fa dire circa le piaghe del suo corpo. *Ho ricevuto*, dic' egli, *queste piaghe nella casa di quelli che mi amavano.* Quelle persone sono bensì virtuose, ma ingannate da un falso zelo: onde bisogna credere, che subito che conosceranno la verità, vi faranno giustizia. Vi sono ventiquattro ore nel giorno; e *ognuna ha il suo male quanto basta* (*Matth. 6. 34.*) Pregate Dio che illumini gli occhi loro, e che vi *liberi dalla calunnia degli uomini.* (*Matth. 5. 44.*) Alla fine è pur dovere d' un vero Cristiano di benedire quelli che lo maledicono, di pregare per quelli che lo perseguitano, e di render il bene per male, *se vuol esser figlio del Padre celeste, che fa risplender il Sole, e fa piovere tanto sopra i buoni, come sopra i cattivi.* (*Matth. 5. 45.*) Sospirate dolcemente innanzi Dio, e ditegli: (*Ps. 108. 28.*) *essi mi malediranno, e voi mi benedirete.* Mi diede poi un consiglio molto salutare, dicendomi, che se il lamento non era giusto, e il male grave, ed urgente, sarà sempre degno di biasimo, e contrassegno d' un' anima debole, e troppo amante di sè medesima. Egli voleva che un servo di Dio rare volte si lamentasse, e meno ancora desiderasse che gli altri lo compatissero; dicendo, che quelli i quali si lamentano cogli altri, per fare che quelli si lamentino poi con loro, rassomigliano a que' fanciulli, i quali avendosi offeso un dito, s' acquietano quando la nutrice soffia loro sopra un poco, o finge di pianger con loro . . . . Ad una donna che si lamentava verso il Beato, che suo marito la lasciava quand' era sano per andar alla guerra, da dove quando ritornava o ferito, o ammalato, era sì fastidioso, che non v' era mezzo di potervici accostare: Cosa s' avrà da far con voi, rispose il Beato, per contentarvi? Vostro marito non vuole stare con voi quando è sano, nè voi volete stare con lui quando è ammalato. Se voi non vi amaste che in Dio, non sareste soggetti a queste vicende; la vostra amicizia sarebbe sempre eguale in assenza, e in presenza, in malattia, e in salute. Chiedete a Dio questa grazia con gran premura, altramente ho poca speranza del vostro riposo. *Spir. di S. Fran. di Sales part. 10. cap. 16.*

Mi lamentavo un giorno col nostro Beato di certa grande, ed enorme ingiura, che m' era stata fatta. Mi rispose . . . . In fine del vostro lamento diceste, che bisogna avere una prodigiosa pazienza, e molto esercitata per soffrire simili assalti senza proferire nè meno una parola. Per verità la vostra pazienza non è di tempra molto forte, poichè così altamente vi lamentate. Ma Padre mio, gli dicevo, io l' ho detto solamente nel vostro seno, e all' orecchie del vostro cuore. A chi dovrà ricorrere un fanciullo quando è appassionato, se non al suo caro Padre? O veramente fanciullo, mi disse, fino a quando amerete la vostra fanciullezza? Dunque il Padre degli altri, e quello a cui Dio ha dato il rango di Padre nella sua Chiesa, dovrà far da fanciullo? *Quando siamo piccioli*, dice S. Paolo (*1. ad Cor. 14. 11.*) *bisogna parlare da piccioli*, ma non quando siam grandi. Il balbettare, ch' è grato in un fanciullo lattante, è disdicevole in colui che non è più fanciullo. Volete voi che in luogo di sodo nutrimento vi dia del latte, e cibi da fanciullo? e soffii sopra il vostro male a guisa d' una nutrice? Non avete voi denti abba- X.

stan-

stanza forti per masticare il pane e pane duro del dolore, e dell'afflizione? E' una cosa strana l' udirvi a fare i vostri lamenti con un padre terrestre, voi che li dovreste dir solo al vostro Padre celeste con Davidde: (*Ps.* 38. 10.) *Ho taciuto, e non ho aperto la bocca, perchè siete stato voi, o Dio, che avete fatto questo colpo*. Non è stato Dio, direte voi, ma gli uomini, e un'assemblea di malvaggi. Dunque voi non sapete conoscere, e ben distinguere la volontà di Dio, che si chiama di permissione, la quale si serve della malizia degli uomini per correggervi, o per esercitarvi nella virtù? Giobbe la intendeva meglio di voi, perchè disse: (*Job.* 1. 21.) *Dio m' aveva date dei beni, e Dio me gli ha levati*. Non dice il demonio, gli assassini; ma riguarda solo la mano di Dio, che fa tutte queste cose con quegli stromenti che più gli piace. Voi siete ben lontano dallo spirito di quello che diceva (*Ps.* 22. 4.) che *la sferza, e il bastone* con cui Dio lo percuoteva, *gli recavano consolazione* . . . e (*Ps.* 87. 5. 6.) *ch' era come un uomo abbandonato, e senza soccorso, e nientedimeno libero tra i morti* . . . . E' segno che quest' oltraggio non vi piace, poichè ve ne lamentate; non essendo noi soliti di lamentarci delle cose che ci piacciono; anzi ce ne rallegriamo, e abbiamo piacere che altri si congratulino con noi. Prova di questo è la pecora, e la dramma smarrita, e ritrovata . . . . O uomo di poca fede, e di poca pazienza! A che valeranno dunque le nostre massime evangeliche (*Matth.* 5. 39. 40.) di presentare le guancie alle cessate; (*Matt.* 5. 10.) di dare la nostra tonaca a chi ci leva il mantello; (*Luc.* 6. 28.) la beatitudine de' perseguitati, la benedizione di quelli che ci maledicono, l'orazione per quelli che ci calunniano, (*Matth.* 5. 44.) l'amor cordiale, e forte degli nemici? Sono questi a vostro parere ornamenti da stanza, e non sigilli dello sposo co' quali vuol egli che sigilliamo i nostri cuori, le nostre braccia, i nostri pensieri, e l' opere nostre? Vi perdono per indulgenza per servirmi della frase dell' Apostolo; ma a condizione che siate più coraggioso nell' avvenire, e custodiate sotto silenzio simili favori, quando Dio ve li manderà, senza lasciarli traspirare al di fuori; e che ne rendiate grazie nel vostro cuore al Padre celeste, che si degna concedervi una picciola particella della Croce del suo Figliuolo. E che? Voi avete piacere di portarne una d'oro sul vostro petto; e poi implorate la pazienza quando vi scappa; e vorreste ch'io vi tenessi per paziente mentre v'odo a lamentarvi? come se il grande sforzo della pazienza forse il non vendicarsi, e non il non lamentarsi . . . Così mi licenziò con mio rossore, ma tanto fortificato nella mia caduta, che nell' uscire di là, mi pareva che tutti gli affronti del mondo non m' avrebbero cavato una parola di bocca. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 11. *cap.* 1.

XI.

XII. Era un detto ordinario del nostro Santo: *Chi si lamenta, pecca* . . . . Intendeva egli di que' lamenti che s' avvicinano alle mormorazioni; e diceva, che per ordinario quelli che si lamentano in questo modo, peccano, perchè il nostro amor proprio ha questo ingiusto costume d'ingrandire sempre i torti che ci vengono fatti, adoperando termini eccellenti per esprimere ingiurie molto leggiere, e cui consideraremmo come cose da niente, se noi le avessimo fatte ad altri. . . . Fuori del caso di giustizia, e di malattia riputava i lamenti non solo inutili, ma per ordinario ingiusti; essendo sommamente difficile che colui ch'è offeso, o ammalato, non oltrepassi i limiti della verità, e dell' equità nel lamentarsi. *Spirit. di S. Francesco di Sales part.* 12. *cap.* 1.

Vedi *Afflizioni* num. 4. *Ansietà* num. 6. *Mortificazione* num. 7.

LIBERO ARBITRIO.

I. AH Gesù! quando sarà che avendovi sacrificato tutto ciò che abbiamo, vi sacrificaremo tutto ciò che siamo? Quando vi offriremo noi in olocausto il nostro libero arbitrio, unico figlio del nostro spirito? Quando sarà che lo legaremo, e stenderemo sopra le legna della vostra Croce, delle vostre spine, della vostra lanzia, affinchè come un agnelletto sia vittima gradita del vostro beneplacito per morire, e bruciare col fuoco, e della spada del vostro santo amore? Oh libe-

libero arbitrio del mio cuore, quanto buono sarebbe per voi d'esser legato, e steso sopra la Croce del divin Salvatore! Quanto è per voi desiderabile cosa il morire a voi stesso per ardere in olocausto per sempre al Signore! Il nostro libero
II. arbitrio non è mai libero tanto che quando è schiavo della volontà di Dio, come non è mai così servo che quando serve alla nostra propria volontà; non è mai tanto vivo, che quando muore a sè stesso, nè mai tanto morto si trova che quando vive a sè stesso. Noi abbiamo la libertà di fare il bene, ed il male; ma scegliere il male, non è servirsi della sua libertà, è un abusarsene. Rinonciamo a questa infelice libertà, e assoggettiamo per sempre il nostro libero arbitrio al partito dell'amor celeste: rendiamoci schiavi di questo amore, i servi del quale sono più felici che i Regi. Che se mai l'anima nostra volesse impiegare la sua libertà contro le nostre risoluzioni di servir Dio in eterno, e senza riserva, oh allora sacrifichiamo per Iddio questo libero arbitrio, e facciamolo morire a sè stesso, affinchè viva a Dio. Chi lo vorrà custodire per l'amor proprio in questo mondo, lo perderà per l'eterno amore nell'altro; e chi lo perderà per amor di Dio in questo mondo, lo conserverà per lo stesso amore nell'altro. Chi gli darà la libertà in questo mondo, l'avrà servo e schiavo nell'altro; e chi lo assoggetterà alla Croce in questo mondo, l'avrà libero nell'altro, dove trovandosi profondato nel godimento della divina bontà, la sua libertà si troverà tramutata in amore, e l'amore nella libertà, ma libertà d'infinita dolcezza, onde senza sforzo, senza pena, e senza qualsisia ripugnanza noi ameremo invariabilmente per sempre il Creatore, e il Salvatore dell'anime nostre. *Teotim. lib. 12. cap. 10.*

Vedi *Grazia di Dio* num. 10. 13. 22. *Inspirazioni* num. 9. *Libertà di spirito* num. 8. *Volontà di Dio* n. 2.

LIBERTA' DI SPIRITO.

I. Vi dirò cosa sia lo spirito di libertà. Ogni uomo dabbene è libero dalle azioni di peccato mortale, e in nessun modo v'inclina il suo affetto. Ecco una libertà ch'è necessaria per salvarsi. Ora non parlo di questa libertà. La libertà della quale io parlo, è la libertà de' figliuoli di Dio. E cosa è questa? Ella è un distacco del cuor cristiano da tutte le cose per seguire la volontà di Dio conosciuta. Facilmente voi capirete ciò che voglio dire, se Dio mi darà la grazia di esporvi i contrassegni, gli effetti, e le occasioni di questa libertà. Noi dimandiamo a Dio prima d'ogni altra cosa (*Matth. 6. 9. 10.*) *che il suo Nome sia santificato; che venga il Regno suo; che sia fatta la volontà sua come in Cielo, così in terra.* Tutto ciò non è altro se non che lo spirito di libertà. Perchè purchè il nome di Dio sia santificato, che la Maestà sua regni in noi, che sia fatta la volontà sua, lo spirito di altro non si cura. Il primo contrassegno di ciò è questo. Il cuore che ha questa libertà, non ha verun attacco alle consolazioni; ma riceve le afflizioni con tutta quella dolcezza che può la carne permettere. Non dico, che non ami, e che non desideri le consolazioni; ma dico, che per esse non v'impegna egli il suo cuore. Il secondo contrassegno è, che non ha attacco alcuno agli esercizj spirituali; di modo che se per malattia, o altro accidente gli viene impedito il praticarli, non ne concepisce verun dispiacere. Qui pure non dico, ch'egli non gli ami; ma dico, che non ha attacco per essi. Non perde perciò la sua giocondità, perchè non v'è privazione alcuna che renda mesto colui che non ha impegnato in cosa veruna il suo cuore. Non dico, che alle volte non la perda; ma che ciò sarebbe per poco. Gli effetti di questa libertà sono una grande soavità di spirito, una gran dolcezza, e condescendenza a tuttociò che non è peccato, o pericolo di peccato. Questa è un' inclinazione dolcemente flessibile a tutti gli atti di virtù, e carità. Eccovene un esempio. Sia un' anima affezionata all'esercizio della meditazione: interrompetela: voi la vedete uscire infastidita, turbata, inquieta. Un' anima che ha la vera libertà, si farà vedere con volto eguale, e con cuor giulivo verso l'importuno che l'avrà disturbata. Perchè è tutto lo stesso, o servire Dio meditando, o servirlo nel sopportare il prossimo; e nel-

nell'uno, e nell'altro v'è la volontà di Dio. Ma in questo caso il sopportare il
II. prossimo si rende necessario. Le occasioni di questa libertà si contengono in tutte quelle cose che contro la nostra inclinazione ci accadono. Perchè chiunque non è impegnato nelle sue inclinazioni, non s'impazienta quando gli vengono diverlite. Questa libertà ha due vizj contrarj, l'instabilità, e la ripugnanza, o la dissoluzione, e la servitù. L'instabilità di spirito, o la dissoluzione è un certo eccesso di libertà col quale si vuole cambiar esercizio dello stato di vita senza ragione, e senza conoscere che questa sia la volontà di Dio. Ad ogni minima occasione si cambia esercizio, disegno, e regola. Per ogni picciolo accidente si lascia il suo modo di vivere, e il suo lodevol costume; e da ciò il cuore si dissipa, e si perde; ed è come un orto aperto da ogni parte, i frutti del quale non sono per il padrone d'esso, ma per tutti quelli che passano. La ripugnanza, o la servitù è un certo mancamento di libertà, per motivo del quale lo spirito è oppresso o da fastidio, o da collera quando non può fare ciò che ha disegnato, ancorchè possa fare cosa che fosse migliore. Per esempio, ho stabilito di far la meditazione ogni mattina. Se son dominato dallo spirito d'instabilità, o dissoluzione, ad ogni picciola occasione la differirò alla sera; per un cane che non m'avrà lasciato dormire, per una lettera che bisognerà scrivere, benchè non ve ne sia premura. Al contrario se hò lo spirito di obbligazione, e di servitù, non lascierò mai la mia meditazione, fuorchè se un infermo avesse grandemente bisogno della mia assistenza in quell'ora, oppure che avessi un dispaccio di grand'importanza che non si potesse differire, o cose simili. Mi resta a dirvi due, o tre esempj di questa libertà, da' quali meglio conoscer potrete ciò che non so ben esprimervi. Ma prima bisogna ch'io vi dica, che convien osservare due regole per non
III. ingannarsi in questo proposito. La prima è che uno non deve mai lasciare i suoi esercizj, e le regole comuni delle virtù, se non vede che la volontà di Dio altrove lo chiami. Ora la volontà di Dio si manifesta in due modi, per la necessità, e per la carità. Voglio in questa Quaresima predicare in un picciolo luogo della mia Diocesi; ma se trattanto mi ammalo, o mi rompo una gamba; non ho d'aver dispiacere, nè inquietarmi di non poter predicare: perchè è cosa certa ch'è volontà di Dio che lo serva soffrendo, e non predicando. Che se non sono infermo, ma si presenta l'occasione d'andare in un altro luogo, dove se non vado, questi si faranno Ugonotti; ecco la volontà di Dio assai chiara per far dolcemente variare i miei disegni. La seconda regola è, che quando fa bisogno usare la libertà per carità, è necessario che questo si faccia senza scandalo, e senza ingiustizia. Per esempio, so che sarei più utile in qualche parte assai lontana dalla mia Diocesi; in questo non devo servirmi della mia libertà, perchè darei scandalo, e commetterei ingiustizia, perchè sono obbligato di stare qui. Così è una falsa libertà nelle donne maritate l'allontanarsi IV.
da' loro mariti senza causa legittima, sotto pretesto di divozione, e di carità. Di modo che questa libertà non pregiudica mai a qualunque vocazione; al contrario ella fa che ognuno nella sua stia contento: poichè ognuno deve sapere, che la volontà di Dio è che in essa rimanga. Voglio ora che consideriate il Cardinal Borromeo che sarà fra pochi giorni canonizzato. Era egli lo spirito il più esatto, rigido, e austero che possa mai immaginarsi. Non beveva che acqua, e non mangiava che pane. Così esatto che dopò che fu Arcivescovo nel corso di ventiquattro anni, non entrò che due volte in casa de' suoi fratelli, essendo infermi, e due volte nel suo giardino. E contuttociò questo spirito così rigido, mangiando spesso co' Svizzeri suoi confinanti per guadagnarli in vantaggio dell'anime loro, non aveva alcuna difficoltà a far brindesi seco loro in ogni pasto, dopo che avea bevuto per soddisfare alla sua sete. Ecco un tratto di santa libertà in un uomo il più austero dell'età sua. Uno spirito dissoluto avrebbe voluto far di più; uno V
spirito ripugnante avrebbe creduto peccar mortalmente; uno spirito di libertà l'avrebbe fatto per carità. S. Spiridione Vescovo antico, avendo dato alloggio in tempo di Quaresima ad un pellegrino quasi morto di fame, e in un luogo ove altro non v'era che della carne salata,

Digitized by Google

fece cuocere questa carne, e la diede al pellegrino: questo non ostante la sua necessità non ne voleva mangiare. Spiridione non ne avea alcun bisogno, ma ne mangiò egli il primo per levar col suo esempio lo scrupolo al pellegrino. Ecco una caritatevole libertà d'un uomo santo. Il Padre Ignazio di Lojola che ben presto sarà canonizzato, nel Mercordì santo mangiò carne al semplice ordine del Medico, che lo giudicava spediente per un mal leggiero che avea. Uno spirito di ripugnanza si avrebbe fatto pregar tre giorni. Ma dopo tutto questo voglio presentarvi un Sole, un vero spirito franco, e libero da ogni impegno, e che ad altro non mira che alla volontà di Dio. Ho fatto spesso riflesso quale sia stata la maggior mortificazione di tutti i Santi della vita de' quali ho cognizione, e dopo molte considerazioni ho trovato questa. S. Giovanni Batista si ritirò nel deserto in età di cinque anni; e sapeva che il nostro, e suo Salvatore era nato vicino a lui, cioè in distanza d'una, due, o tre giornate in circa. Dio sa quanto il cuore di S. Giovanni tocco dall'amore del suo Salvatore fino dal ventre di sua madre, avrebbe desiderato di godere della sua santa presenza. Se ne sta contuttociò venticinque anni nel deserto, senza uscirne una sola volta per veder nostro Signore; e quando esce si trattiene a predicare senza andar a nostro Signore; e aspetta ch' egli venga a lui. Dopo di ciò avendolo battezzato non lo segue; ma se ne resta ad adempiere al suo offizio. Oh Dio! che mortificazione di spirito! Esser così vicino al suo Salvatore, e non vederlo! E cosa è questo, se non avere il suo spirito così distaccato da tutto, e da Dio stesso per fare la volontà di Dio, e servirlo? Lasciar Iddio per Iddio, e non amare Dio che per amarlo tanto più, e più puramente? Questo esempio confonde colla sua grandezza il mio spirito. *Lib. 2. lett. 1.*

V. E' necessario che in ogni cosa regni la santa libertà, e la franchezza; e che non abbiamo altra legge, nè obbligazione che quella dell'amore; il quale quando ci detterà di far qualche lavoro per li nostri, non dev'esser corretto, come se avesse mal fatto ... Penso che voi ben m' intendiate. Vedrete ch' io dico il vero; e che combatto per una buona causa, quando difendo la santa, e caritatevole libertà di spirito, cui, come sapete, onoro con singolarità; purchè ella sia vera, e lontana dalla dissolutezza, e dal libertinaggio, il quale non è che una libertà mascherata. *Lib. 2. lett. 16.*

VI. Bisogna far acquisto più che potremo dello spirito della santa libertà, e indifferenza; egli è buono per ogni cosa. *Lib. 3. lett. 68.*

VII. Voglio che abbiate lo spirito di libertà; non già di quella ch'esclude l'obbedienza, poichè questa è libertà della carne, ma bensì di quella che scaccia la violenza, e gli scrupoli. Voglio che se vi si presenta occasione giusta, e caritatevole di lasciare i vostri esercizj, che questo vi sia una spezie d'obbedienza; e che a questo mancamento supplisca l'amore. *Sacr. Rel. part. 1. cap. 2.*

VIII. Tra tutte le cose che l'uomo ama più, ella è la sua libertà. Questa è la vita del suo cuore, e il più ricco capital che possieda. E come che il dono più ricco che dar possiamo, è quello della nostra libertà; così ella è l'ultima cosa che noi lasciamo, e che ci costi maggior fatica a rinunciarla. E questa libertà che Dio ha dato all'uomo, è un capitale così prezioso, che neppure il demonio osa toccarlo. Può bensì colle sue arti eccitare qualche torbido nell'anime nostre, girando all'intorno, e servendosi de' sensi esteriori; ma non può sforzare la nostra libertà. E lo stesso Dio che ce l'ha data, non vuole averla per forza; ma vuole che gliela diamo per amore, liberamente, e di buona voglia. Non ha mai sforzato alcuno a servirlo; nè lo farà mai. Va egli bensì pungendo le nostre coscienze, eccitando i nostri cuori colle sue divine inspirazioni, sollecitandoci a convertirci, e darci tutti a lui. Ma toglierci la nostra libertà, non lo farà mai, benchè possa farlo, poichè egli è onnipotente, e noi dipendiamo da lui come da nostro sovrano Creatore, e Padrone. *Serm. 31. per il giorno di S. Agostino.*

Vedi *Confessore* num. 6. *Desiderj* num. 10. *Esercizio quotidiano* n. 9. *Religioni* n. 10.

LI-

L I B R I.

I. La vita del Salvatore, e la sua morte è stata disposta, e distribuita in diversi punti per servire alla meditazione da varj autori. Quelli ch' io vi consiglio di leggere, sono S. Bonaventura, Belintani, Brunone, Capilia, Granata, e da Ponte. *Filot. part. 2. cap. 1.*

II. Abbiate sempre presso di voi qualche bel libro di divozione, come sono quelli di S. Bonaventura, di Gersone, di Dionigio Cartusiano, di Lodovico Blosio, del Granata, dello Stella, di Arias, del Pinelli, da Ponte, d' Avila, il Combattimento spirituale, le Confessioni di S. Agostino, lettere di S. Girolamo, e simili; e leggetene ogni giorno un poco con gran divozione, come se leggeste lettere che i Santi v' inviassero dal Cielo per mostrarvi la strada, e darvi coraggio d' andarvi. Leggete pure le istorie, e vite de' Santi, nelle quali come in uno specchio vedrete il ritratto della vita cristiana; e applicate le loro azioni al vostro profitto secondo lo stato vostro. Perchè quantunque molte azioni de' Santi non sono assolutamente imitabili da quelli che vivono in mezzo al mondo; possono però tutte o da vicino, o da lontano esser imitate. La solitudine di S. Paolo primo Eremita viene imitata ne' vostri spirituali e reali ritiramenti . . . la povertà estrema di S. Francesco colla pratica della povertà della quale parleremo; e così delle altre. E' vero che vi sono certe storie che danno più lume per la condotta del nostro vivere che le altre, come la vita della Beata Madre Teresa, la quale in questo è ammirabile, le vite de' primi Gesuiti, quelle di San Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, di S. Luigi, di S. Bernardo, le Croniche di S. Francesco, ed altre simili. Ve ne sono delle altre nelle quali vi è più motivo di ammirare che d' imitare, come quella di S. Maria Egiziaca, di S. Simone Stilita, delle due Sante Caterine da Siena, e da Genova, di S. Angela, ed altre simili; le quali non lasciano però di dare un grande general incentivo al santo amor di Dio. *Filot. part. 2. cap. 17.*

III. Conservate più delicatamente che potete l' amor vostro per lo Sposo divino. . . . . Le lettere di S. Girolamo vi somministreranno tutti quegli avvisi che vi sono necessarj. *Filot. part. 3. cap. 41.*

IV. Un giorno dimandò un Religioso al gran Dottor S. Tommaso, come potrebbe fare per diventar sapiente? rispose: *Non leggendo che un libro.* Ne' scorsi giorni io leggevo la Regola che ha fatto S. Agostino per le Religiose, dove dice espressamente, che le Monache non leggano mai libro alcuno, se non quelli che saranno dati loro dalla superiora; e dipoi fece io stesso comando a' suoi Religiosi. Tanta cognizione egli aveva del male che reca la curiosità di voler sapere altra cosa che ciò ch' è necessario per meglio servir Dio, che per verità in poco si ristringe. Perchè se camminerete con semplicità nell' osservanza delle vostre Regole, servirete perfettamente Dio, senza diffondervi, o cercar di sapere altre cose. La scienza non è necessaria per amar Dio, come dice S. Bonaventura: perchè una semplice donnicciuola è capace di amar tanto Dio, quanto gli uomini più sapienti del mondo. V' è bisogno di poca scienza, e molta pratica in ciò che riguarda la perfezione. Mi ricordo . . .

V. d' aver parlato a due Religiose di due Ordini assai riformati: una delle quali a forza di leggere i libri di Santa Teresa, imparò così bene a parlare come lei, che pareva che fosse una piccola Madre Teresa; ed essa lo credeva; immaginandosi talmente tutto ciò che S. Teresa aveva fatto nel corso della sua vita, che credeva di fare tutto lo stesso, fino ad avere ratti di spirito, e sospensioni di potenze, come leggeva che aveva avuto la Santa: tanto ella ne parlava bene. *Tratten. 9. n. 9. 10.*

VI. La seconda dimanda è, come dobbiamo regolarci nel ricevere i libri che ci sono dati da leggere? La Superiora darà ad una delle Monache un libro che tratta assai bene delle virtù; ma perchè essa non l' ama, non caverà dalla sua lettura profitto alcuno; anzi lo leggerà con negligenza di spirito: e la ragione è, perchè ella già sa interamente ciò che si contiene in quel libro, e avrebbe più piacere che se gliene facesse leggere un altro. Ora dico, ch' è imperfezione volere scegliere, o desiderare un altro libro

Digitized by Google

bro che quello chi ci vien dato; ed è un contrassegno che leggiamo piuttosto per soddisfare alla curiosità dello spirito; che per cavar profitto dalla lettura. Se leggessimo per approfittarci, e non per contentarci, saremmo egualmente soddisfatti d' un libro, come d' un altro; o almeno riceveremmo di buon cuore tutti quelli che la nostra Superiora ci dasse da leggere. Dico anzi di più, e v' assicuro che prenderemmo piacere a non leggere mai che uno stesso libro, purchè fosse buono, e trattasse di Dio. Anzi quando in esso non vi fosse che il solo nome di Dio, saremmo contenti: perchè troveremmo sempre assai che fare dopo averlo letto, e riletto più volte. Voler leggere per contentar la curiosità è segno che abbiamo ancora lo spirito un po' leggero; e che non si compiace molto di far il bene che ha appreso ne' piccioli libri della pratica delle virtù: perchè parlan essi molto bene dell' umiltà, della mortificazione, la quale poi non si pratica, allorchè non si accettano di buon cuore. Ora il dire, Perchè non mi piace, non ne caverò profitto alcuno, non è buona conseguenza; e nemmeno il dire, Lo so tutto a mente, onde non avrò piacere alcuno a leggerlo. Tutte queste sono puerizie. Vi viene dato un libro che già sapete quasi tutto a memoria? Beneditene Dio: imperocchè tanto più facilmente ne comprenderete la sua dottrina. Se ve ne vien dato uno che avete già letto più volte, umiliatevi, ed assicuratevi, ch' è Dio che vuole così, acciocchè v' impieghiate più ad operare che ad apprendere, e che la bontà sua ve lo dà la seconda e la terza volta, perchè dalla prima lettura voi non ne avete ritratto il vostro profitto. Ma il male da cui tutto ciò procede, si è, perchè noi cerchiamo sempre la nostra soddisfazione, e non la nostra perfezione maggiore. Se a caso avendo la superiora riguardo alla nostra debolezza, ella ci lascia scegliere il libro che vorremo, allora lo potremo scegliere con semplicità, ma fuori di questo caso bisogna starsene sempre sommessi con umiltà a tutto ciò che ordina la Superiora, sia che ci piaccia, o nò, senza mai dimostrare i sentimenti che possiamo avere, che fossero contrarj a questa sommessione. *Tratten. 16. n. 4. 5.*

VII. Tenete sempre ferme nel mezzo del vostro cuore le risoluzioni che Dio vi ha date quando eravate dinanzi a lui vicino a me: perchè se voi le conservate in tutta questa vita mortale, elle vi conserveranno nell' eterna. E perchè non solo le conserviate, ma le facciate felicemente crescere, non avete bisogno d' altri ricordi fuorchè di quelli che ho dati a Filotea nel libro dell' *Introduzione alla vita divota*, che già tenete .... Ogni giorno leggete una pagina o due di qualche libro spirituale per mantenervi il gusto della divozione; e nelle Feste un poco di più, e vi servirà per predica. *Lib. 2. lett. 11.*

VIII. Non lasciate passar giorno, s' è possibile, senza leggere qualche poco alcun libro spirituale, anco avanti la meditazione, per isvegliare in voi l' appetito spirituale .... Sono di parere che facciate la vostra meditazione la mattina, e che il giorno antecedente leggiate il punto che volete meditare, nel Granata, Bellintani, o qualch' altro simile ... Alla tavola procurate che si legga qualche bel libro spirituale, come il Granata, della vanità del Mondo, Gersone, Bellintani, e simili, e prendete in costume che ciò si faccia ogni giorno. *Lib. 2. lett. 31.*

IX. Potrete utilmente leggere i libri della S. Madre Teresa, e di S. Catterina da Siena, il *Metodo di servir Dio*, il *Compendio della perfezione cristiana*, la *Perla evangelica*; ma non abbiate fretta per metter in pratica tutto ciò che vi troverete di bello. Andate pian piano avanzando nel desiderio di que' belli documenti, e ammirandoli dolcemente, e ricordatevi che non si usa che uno mangi tutto un banchetto preparato per molti. *Hai tu trovato il mele? Mangiane ciò che ti basta*, dice il Savio (*Prov. 25. 16.*). Il *Metodo*, la *Perfezione*, la *Perla* sono libri assai oscuri, e che camminano per la cima delle montagne. Non bisogna fermarsi molto in essi. Leggete, e rileggete il *Combattimento spirituale*: questo deve essere il vostro caro libro: egli è chiaro, e facile da praticarsi. *Lib. 2. lett. 40.*

X. L' *Introduzione alla vita divota* essendo stata fatta per le anime della vostra condizione, vi supplico di leggerla, e porla

in

Digitized by Google

in pratica più esattamente che potrete: perchè ella vi somministerà quasi tutti i ricordi che vi sono necessari. *Lib. 2. lett. 57.*

XI. Leggete più spesso che potrete, ma poco alla volta, e con divozione. *Lib. 2. lett. 59. nel Francese; manca nell' Italiano.*

XII. Guardatevi da cattivi libri; e per qualunque cosa non lasciate trasportare il vostro spirito dietro a certi scritti che i cervelli deboli ammirano, a cagione di certe vane sottigliezze che vi ritrovano, come quell' infame Rabelais, e certi altri del nostro tempo, i quali fanno professione di mettere in dubbio tutto, disprezzar tutto, e di beffarsi di tutte le massime dell' antichità. All' opposto abbiate libri di soda dottrina, e sopra tutto cristiani, e spirituali, per ricrearvi di tempo in tempo. *Lib. 2. lett. 66.*

XIII. Non lasciate passar giorno senza leggere un poco qualche libro spirituale; e per poco che sia, purchè sia letto con divozione, e con attenzione, il vantaggio sarà ben grande. *Lib. 3. lett. 1.*

XIV. Vorrei che non passasse alcun giorno senza che donaste una mezz' ora, o un' ora alla lettura di qualche libro spirituale: perchè questo vi servirà di predica. Ecco uno de' principali modi di unirsi bene con Dio. *Lib. 3. lett. 13.*

XV. Leggete ogni giorno un quarto d' ora qualche libro spirituale .... e quando farete costretta di starvene a letto, fate che alcuno vi legga secondo il vostro comodo. *Lib. 4. lett. 33.*

XVI. Leggerete ogni giorno almeno una pagina di qualche libro spirituale. *Lib. 4. lett. 41.*

XVII. Leggete il vent' ottesimo capitolo del *Combattimento spirituale*, ch' è il mio caro libro; e che porto in saccoccia, faranno ben diciotto anni, e che non rileggo mai senza profitto. *Lib. 4. lett. 94.*

XVIII. I libri che leggerete per mezz' ora, sono il Granata, Gersone, la vita di Gesù Cristo di Landolfo Cartusiano, tradotta in Francese dal Latino, la Madre Teresa, il trattato della Tribolazione che v' ho ricordato nella mia precedente. *Lib. 5. lett. 1.*

XIX. Se queste lettere vi arrivano prima del taglio, fate cercar da per tutto il Trattato del Cacciaguerra della Tribolazione, e leggetelo per prepararvi; almeno fatevelo leggere pian piano da alcuno de' vostri più divoti nel mentre che farete obbligata al letto. Credetemi che questo vi solleverà più di quanto potete credere. Non ho trovato mai alcun libro che mi commuova più di questo in una malattia dolorosissima che ho avuto in Italia. *Lib. 5. lett. 47.*

XX. Si può lasciar di leggere il libro *della volontà di Dio* fino al fine: il quale non essendo molto intelligibile, potrebbe esser inteso mal a proposito dall' immaginativa di quelli che lo leggono, i quali desiderando le unioni con Dio penseranno facilmente d' averle, benchè nemmen sappiano cosa siano. Ha conosciuto Religiose non della Visitazione, le quali avendo letti i libri della Madre Teresa, si davano a credere di avere le stesse perfezioni, e mozioni di spirito come essa, benchè ne fossero ben lontane. Tanto l' amor proprio c' inganna. *Lib. 6. lett. 17.*

XXI. Essendo il Beato un giorno nella mia Libreria, data una scorsa a' miei libri, alcuni ve ne trovò assai dotti, ma talmente oscuri, che i più eruditi appena gli intendevano. Era stato scritto per ischerzo nel Frontispizio d' alcuno d' essi: *Fiat lux*. Parve al Beato assai grazioso quel motto. Quindi pensando un poco tra sè disse così: Questo Autore ha dato alle stampe più libri, ma non per anco ne ha dato alla luce alcuno. Grande miseria! che gli uomini studiino tanto per giugnere a grande altezza di sapere, e non mai al modo d' esprimersi con chiarezza. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 3. cap. 6.*

XXII. Piaceva molto al Beato quel detto attribuito a Tommaso da Kempis: *Ho cercato il riposo da per tutto, e non l' ho trovato che in un angolo separato con un picciolo libricciuolo.* Diceva, che per studiar bene bastava un solo libro; riputando vano il costume di coloro che scorrono di passaggio gran copia di libri; per la qual cosa consigliava di prendere un libro solo, più picciolo che fosse possibile, e questo leggerlo spesso, e molto più praticarlo. Il libro del *Combattimento spirituale* era il suo favorito. Egli mi diceva d' averlo portato per diciotto anni continui addosso leggendone ogni giorno qual-

qualche capitolo, o almen qualche pagina. Questo libro lo proponeva a tutti quelli che s' indrizzavano a lui, chiamandolo amabile, e praticabile. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 3. cap. 7.*

XXIII. Soleva il Santo raccomandare la lettura spirituale come un nutrimento dell' anima, che ci accompagna in ogni luogo, e in ogni tempo, e che non può mai mancarci.... Desiderava che ognuno si provedesse di libri di divozione, come di altrettante scintille del divin amore; e di non passar mai giorno alcuno senza prevalersene. Voleva che si leggessero con grande rispetto, e divozione; e che si tenessero come tante lettere che i Santi c' inviano dal Cielo per mostrarcene la strada, e per farci coraggio d' andarvi.... Consigliava molto il leggere le vite de' Santi, dicendo, che quelle sono l' Evangelio messo in pratica. *Sp. di S. Franc. di Sales part. 11. cap. 8.*

Vedi *Confessione* n. 1. *Croce di N.S.G.C.* n. 7. *Divozione* n. 26. *Esercizio quotidiano* n. 27. 29. *Gravide* n. 3. *Parola di Dio* n. 14. *Vedove* n. 8. *Vergini* n. 1. *Vescovi* n. 3.

L I M O S I N A.

I. Privatevi sempre di qualche porzione de' vostri beni, dandogli di buon cuore a i poveri: perchè dare ciò che uno ha, questo è tanto più impoverire: e più che darete, più v' impoverirete. E' vero che Dio ve lo renderà non solo nell' altro mondo, ma in questo ancora. Perchè non v' è cosa che prosperi tanto temporalmente quanto la limosina. Ma aspettando che Dio ve la renda, vi farete sempre di ciò impoverita. O santo, e ricco impoverire ch' è quello che si fa colla limosina! *Filot. part. 3. cap. 15.*

II. Voi non siete obbligato per rigor della Legge a dar tutto ai poveri che incontrarete, ma solamente a quelli che ne hanno un grandissimo bisogno. Ma non lasciate per questo, seguendo il consiglio del Salvatore, di dar volentieri a tutti i bisognosi che troverete, a misura che la vostra condizione, e i vostri interessi ve lo permetteranno.... Vi sono diversi gradi di perfezione ne' consigli. Il primo grado di consiglio che riguarda la limosina, è il dare in prestito a' poveri fuori di grandissima necessità; un grado più alto egli è il farne loro un dono; più alto ancora il donar loro tutto; e finalmente ancora più alto di donar loro la propria persona, obbligandola con voto al servizio de' poveri. *Teotim. lib. 8. cap. 9.*

III. Il grado supremo della limosina cristiana è quello di procurare la salute dell' anime. *Lib. 1. lett. 49. nel Francese, e lib. 1. lett. 14. nell' Italiano.*

IV. Per la limosina, dovete sapere se l' intenzione di vostro Marito è che voi ne facciate a proporzione delle vostre facoltà, e de' mezzi della vostra casa. E perchè mi pare che m' abbiate detto di sì, non v' è alcuna difficoltà, e non solo potete, ma dovete farlo. Per quello riguarda la quantità, questo non può meglio determinarsi che da voi stessa. Bisogna far riflesso alle vostre rendite, a' vostri aggravj, e sopra di essi misurare le vostre limosine, secondo le necessità de' poveri: perchè in tempo di carestia, quando la famiglia sia sobriamente proveduta, bisogna essere più liberale a donare; in tempo d' abbondanza, egli è men necessario, e più lecito di risparmiare di più. *Lib. 3. lett. 5.*

V. Per le vostre limosine, fatele sempre un poco più generose, e più abbondanti; però colla discrezione che v' ho detto altre volte, o v' ho scritto: perchè se ciò che seminate nel seno della terra, vi è reso dalla fertilità con usura, sappiate che ciò che getterete nel seno di Dio, vi farà infinitamente più fruttuoso o in una maniera, o in un' altra; cioè, Dio vi ricompenserà in questo o dandovi più ricchezze, o più sanità, o più contenti. *Lib. 3. lett. 10.*

VI. La promessa che faceste a nostro Signore di non negar cosa alcuna di ciò che vi farà dimandato in suo nome, non vi può obbligare se non a ben amarlo; cioè, potrete intenderla in tal modo che la pratica non si renda viziosa, come sarebbe se deste di più di quello conviene, e indiscretamente. Ciò dunque s' intende osservando la vera discrezione; e in questo caso è lo stesso che dire che amerete Dio, e vi uniformerete a vivere, parlare, fare, e donare secondo il di lui piacere. *Lib. 5. lett. 1.*

Nel

VII. Nel viaggio che fece il nostro Santo a Parigi nel 1619. se gli presentò un personaggio assai comodo di beni di fortuna, ma più ricco ancora in pietà, e misericordia verso de' poveri. Questo gli dimandò se poteva salvarsi con tutte le sue ricchezze, e gli disse ch' era in un grande timore di non poter salvarsi con le sue gran facoltà. Il Santo gli dimandò da che nasceva in lui questo timore? Rispose: Perchè sono troppo ricco; e voi sapete che l'Evangelio (*Luc.* 18. 24.) mette a un tal grado di difficoltà la salvezza del ricco, che sembra sia affatto impossibile. Il Santo non potendo sopra questa risposta formare alcun giudizio, gli dimandò, se aveva beni mal acquistati? Nò, disse, i miei maggiori erano buonissima gente, nè m'han lasciato cos' alcuna di tal ragione. Ciò che tengo di più, l' ho ammassato col mio risparmio, e colle mie giuste fatiche. Dio mi guardi d' aver robba d'altri; la mia coscienza non mi rimorde niente su questo. Dunque, gli disse il Santo Prelato, fate voi mal uso delle vostre ricchezze? Mi mantengo, rispose egli, secondo la mia condizione, ma temo di non far abbastanza limosina a' poveri; e voi sapete che saremo un giorno giudicati su questo proposito. (*Matth.* 25. 41. 42.) Avete figliuoli? gli disse il Beato. Sì, rispose, ma sono tutti ben proveduti, e possono comodamente vivere senza di me. Veramente, ripigliò il Beato, non so da dove possano nascervi questi scrupoli. Voi siete il primo ch' abbia trovato che si lamenti dell' abbondanza de' suoi beni, mentre la maggior parte non ne ha mai che loro basti. Fu facile di metter in pace questo buon personaggio, trovando in esso molta docilità nel seguire i suoi pareri. Dopo mi disse il Beato, che avea saputo, che questo buon Signore avea avuto per innanzi grandi impieghi, quali avea degnamente esercitati; a' quali avea rinunziato per attendere agli esercizj di pietà, e di misericordia andando sempre alle Chiese, o agli ospitali, o alle case de' poveri vergognosi, soccorrendo le loro necessità, con tanta liberalità, che impiegava più della metà delle sue rendite a loro sollievo; che col suo testamento, oltre quantità di legati pii, avea istituito Gesù Cristo per suo primo Erede, dando allo Spedale una egual porzione a quella de' suoi figliuoli; e che finalmente avea coronata la sua vita con un fine felice. *Spir. di S. Francesco di Sales part.* 3. *cap.* 26.

Vedi *Carità* n. 33. *Consigli evangelici* n. 7. 8. *Divozione* n. 1. *Esercizio quotidiano* n. 16. *Intenzione* n. 2. *Povertà di spirito* n. 4.

L I T I.

I. SE qualche caso violento non obbliga la coscienza della vera vedova agli imbarazzi esteriori, come sono le liti, la consiglio d' astenersene affatto, e tenere il metodo di condurre i suoi affari che sia più pacifico, e tranquillo, benchè paresse che non fosse il più vantaggioso. Perchè bisogna, che i frutti delle liti siano ben grandi per stare in confronto al bene d' una santa tranquillità; lasciando da parte che le liti, e simili imbrogli dissipano il cuore, ed aprono spesse volte la porta agli inimici della castità, mentre che per compiacere a coloro del favore de' quali abbiamo bisogno, ci mettiamo in contegno indivoto, e a Dio disgustoso. *Filot. par.* 3. *cap.* 40.

II. Chi tiene la moderazione tra le liti, ha il processo fatto, pare a me, della sua canonizzazione .... Litigare, e non impazzire, appena a' Santi vien conceduto. Con tutto ciò quando la necessità lo richiede, e l' intenzione è buona, bisogna imbarcarsi sulla speranza, che la stessa providenza che ci obbliga alla navigazione, s' impegnerà ella stessa a guidarci. *Lib.* 1. *lett.* 37. *nel Francese, e lib.* 1. *lett.* 9. *nell' Italiano.*

III. Per ciò che riguarda il sopportare le ingiurie, subito la passione ci fa desiderar le vendette; ma quando noi abbiamo un poco di timor di Dio, non osiamo chiamarle vendette, ma le chiamiamo riparazioni. Che questa buona Dama mi creda, e non entri in liti per quelle canzoni, perchè questo non farebbe se non moltiplicar il male, in vece di estinguerlo. Una donna che ha il vero fondamento d' onore, non può mai perderlo. Non v' è chi presti fe-

de

de a questi infami diffamatori, e compositori di canzoni: questi sono tenuti per empj, e tristi. Il miglior modo di riparare il male che fanno, è di sprezzare le loro lingue, che ne sono gli stromenti, e rispondere loro con una santa modestia, e compassione. Ma sopra tutto al certo non v'è apparenza, che sottomettendosi questo misero diffamatore al giudizio de' parenti per riparare, in quanto egli può, l'ingiuria, si passi a prender quest'altro imbroglio delle liti, cioè a dire labirinti, e abissi di coscienza. Ora io non disapproverei, ch'egli confessasse il suo fallo, facesse noto il suo mal animo, ne dimandasse la dimenticanza: perchè ancorchè egli sia di poca autorità, è però sempre qualche sorta di lume per l'innocenza il vedere i suoi nemici renderle omaggio. Ma piuttosto che venir a liti ella dovrebbe appigliarsi a qualsisia altro partito. Tengo una recente esperienza della vanità, o piuttosto del danno che apportano in queste occasioni le liti, d'una delle più virtuose Dame ch'io conosca, la quale s'è trovata infinitamente imbrogliata per non aver seguito il mio consiglio, per secondare l'impeto della passione de' suoi parenti. *Lib. 3. lett. 18.*

IV. Il desiderio che ho avuto di dissuadervi a proseguire questa cattiva lite, non nasceva dalla diffidenza che avessi che non fossero buone le vostre ragioni, ma dall'avversione, e contraria opinione che ho per tutte le liti, e tutte le contese. Conviene per certo che la riuscita d'una lite sia molto felice per risarcire le spese, le amarezze, le angustie, la dissipazione del cuore, il mal odor de' rimproveri, e la moltiplicità degli incomodi, cui suole apportare il progresso d'esse. Sopra tutte stimo più fastidiose, inutili, anzi dannose quelle liti che si fanno per parole insolenti, e mancanze di promesse, quando non vi sia importanza di reale interesse. Poichè le liti in vece di sopprimere i disprezzi, gli fanno più noti, li dilatano, e li fanno maggiormente continuare; e in vece di ridurre ad osservar le promesse, portano all'altro estremo. *Lib. 3. letter. 23.*

V. Vi dico di tutto cuore, cioè con tutto quel cuore che unicamente ama il vostro, non vi ostinate a litigare. Consumerete il vostro tempo inutilmente, e quel ch'è peggio, il vostro cuore ancora. V'è chi vi ha mancato alla fede data. Quello che n'è il mancatore, sta peggio assai. Volete poi per questo impegnarvi in una occupazione così fastidiosa, come quella d'una imbrogliata lite? Vi sarete molto mal vendicata, se dopo aver ricevuto questo torto, perderete la vostra tranquillità, il vostro tempo, e il buon sistema del vostro interno. Voi non potrete far mostra maggiore della vostra superiorità che con disprezzare il disprezzo. *Lib. 3. letter. 24.*

Desidero ardentemente, e invariabilmente che i vostri interessi terminino senza liti. Perchè in fine il danaro che consumerete in proseguirle, vi sarà bastante per vivere. E in fin della causa cosa sortirete? Cosa sapete voi quel che diranno, e determineranno i Giudici del vostro affare? E poi voi consumate il miglior tempo dell'età vostra in questa pessima occupazione; e poco ve ne resterà per esser utilmente impiegato nel vostro principal oggetto; e sa Dio se dopo un lungo dissipamento potrete raccogliere il vostro distratto spirito per unirlo alla sua divina bontà. Quelli che passano la lor vita in mare, muojono in mare. Non ho mai veduto alcuno che sia imbrogliato nelle liti, che non finisca la vita in simili imbrogli. Ora notate . . . . . Rivolgetevi al Sig. Vicenzo; esaminate seco tutto questo affare; e sbrigatevi. Non vogliate esser ricca, o almeno se non potete esserlo che col mezzo di queste miserabili vie delle liti, siate povera piuttosto ch'esser ricca a costo della vostra quiete. *Lib. 3. lett. 26.* VI.

Litigare? per verità non lo acconsento in modo alcuno. *A colui che ti vuol levare la veste, non gli negar anco la tonaca.* (*Luc. 6. 29.*) Che pensa ella? Se vivesse quattro volte quanto sarà lunga la sua vita, non basterebbe per terminar il suo affare per via di giustizia. *Muoja di fame, e di sete della giustizia*, e sarà beata. (*Matth. 5. 6.*) *Lib. 3. lett. 55.* VII.

Quando sarà che pretenderete altre VIII.

vit-

vittorie sopra del mondo, e sopra l' affetto che verso d' ello aver potesse, che quelle che di esso ne ha riportate nostro Signore, all' esempio delle quali in tante maniere vi esorta? Come fece egli questo Signore di tutto il mondo? E' pur vero: era egli Signore legittimo di tutto il mondo; eppure litigò mai egli per avere ove posare il suo capo? Mille torti gli furono fatti? Che lite ne fece egli mai? Fece egli mai citar chi si sia dinanzi ad alcun Tribunale? Mai per verità; anzi non volle citar nemmeno i traditori che lo crocifissero, dinanzi al Tribunale della giustizia di Dio; ma al contrario implorò per essi l' autorità della misericordia. Questo è quello che ci ha tante volte inculcato: *Matth. 5. 40.) A chi ti vuole in giudizio levar la tonaca, lasciagli il mantello ancora*. Io non sono in modo alcuno superstizioso, e non biasimo quelli che litigano; purchè lo facciano in verità, giudizio, e giustizia. Ma dico, esclamo, e grido, e se fosse bisogno, lo scriverei col sangue proprio, che chi vuol esser perfetto, e intieramente figlio di Gesù Cristo crocifisso, deve metter in pratica questa dottrina di nostro Signore. Che il mondo frema, che la prudenza della carne si strappi per dispetto i capelli, se vuole, e che tutti i savj del secolo inventino tante diversioni, pretesti, scuse quante vorranno; ma questa sentenza deve esser preferita ad ogni prudenza: *A chi ti vuole in giudizio levar la tonaca, lasciagli anco il mantello*. Ma, mi direte voi, questo s' intende in certi casi. E' vero, ma grazie a Dio, siamo appunto nel caso: perchè noi aspiriamo alla perfezione, e vogliamo seguire più vicino che potremo quello che con affetto veramente apostolico diceva: (*1. ad Tim. 6. 8.) Avendo di che mangiare, e bere, e di che vestirci, noi siamo contenti*. E dipoi sgridava i Corinti: (*1. ad Cor. 6. 7.) Al certo avete questa colpa, mentre avete liti tra di voi*. Ma ascoltate, ascoltate il sentimento, e il consiglio di quest' uomo, che non viveva più in se stesso, ma Gesù Cristo viveva in lui. *Perchè*, soggiunge egli (*ibidem) perchè non soffrite piuttosto l' ingiuria? non soffrite gli inganni?* E notate, ch' egli non parla ad una figlia che aspira d' un modo particolare, e dopo tanti impulsi, alla vita perfetta, ma parla a tutti quei di Corinto. Osservate, ch' ei vuole che si soffrano i torti. Riflettete, che dice loro, che v' è della colpa in quelli che litigano contro quelli che gl' ingannano, e gli defraudano. Ma qual peccato? Peccato: perchè in questo modo scandalezzano i secolari infedeli, i quali vedendo questo dicevano: Osservate come questi Cristiani sono Cristiani! Il Maestro loro dice: *A chi ti vuole levar la tonaca, lasciagli anco il mantello*: osservate come per li beni temporali mettono a repentaglio gli eterni, e l' amor tenero, e fraterno che devono avere gli uni cogli altri. Notate di più, dice S. Agostino, la lezione di nostro Signore. Egli non dice: A chi ti vuol togliere il tuo anello, dagli anco la tua collana, che sono l' uno, e l' altra cose superflue; ma parla della tonaca, e del mantello, che sono cose necessarie. Ecco la sapienza di Dio, ecco la sua prudenza, la quale consiste nella santissima, e adorabilissima semplicità, e puerilità; e per parlar apostolicamente consiste nella sacratissima follia della Croce. Ma mi dirà la prudenza umana: A che volete voi ridurci? A che? Che ci lasciamo calpestar sotto i piedi? Condur per il naso? Che facciano gioco di noi? Che ci lasciamo vestir, e spogliare senz' aprir bocca? Sì, è vero, voglio così; ma non sono io che lo voglia, ma Gesù Cristo lo vuole col mio mezzo: e l' Apostolo della Croce, e del Crocifisso esclama: (*1. ad Cor. 4. 11. 13.) Finora soffriamo la fame, e la sete; siamo nudi, siamo schiaffeggiati, siamo fatti come la raschiatura, e la spazzatura di tutto il mondo*; cioè le scorze de' pomi, delle castagne, e delle noci. Gli abitanti di Babilonia non intendono questa dottrina; ma gli abitanti del monte Calvario la praticano. Oh, mi direte voi, Padre, voi siete molto severo tutto in un colpo! Al certo che non è tutto in un colpo: perchè da che ricevei la grazia di conoscere un poco il frutto della Croce, questo sentimento entrò nell' anima mia, e non n' è mai uscito. Che se non sono poi vissuto in conformità

di

di esso, ciò è stato per debolezza di cuore, e non perchè diversamente sentissi. I latrati del mondo m' hanno fatto fare esteriormente ciò che nell' interno odiavo; e a mia confusione ardirò dire . . . . . che mai non feci vendetta, nè quasi altro male che contra genio, e mal volentieri. Io non faccio ora l' esame di coscienza; ma secondo che vedo all' ingrosso, credo di dire la verità; e tanto più sono inescusabile nel resto . . . . Quante doppiezze, quanti artifizj, quante parole secolaresche, e forse quante bugie, quante picciole ingiustizie, e dolci, e ben coperte, e impenetrabili calunnie, o almeno mezzo calunnie si frammischiano in questi imbrogli di liti, e di processi? *Lib. 3. lett. 70. Sacr. Reliqu. part. 3. cap. 2.*

IX. La pace è migliore di ogni civanzo. Ciò che vedrete che si può ottener per amore, bisogna procurarlo; quello che non si può ottenere che con contrasto, e lite, bisogna lasciarlo, quando si ha a trattare con persone di sì gran rispetto. *Lib. 3. lett. 74.*

X. E' facile condur la barca quando non è battuta da i venti, e passare tranquillamente la vita quando è libera dagli affari; ma tra gli imbrogli delle liti, come fra i venti, è difficile tenersi in cammino. Perciò bisogna aver gran cura di sè stesso, delle sue azioni, delle sue intenzioni, e far sempre vedere che il cuore è giusto, dolce, umile, generoso. *Lib. 4. lett. 35.*

XI. Oh che buon negozio è quello di non aver lite alcuna! Mi dispiace che in Ciamberì non si parli quasi di altro che di questo, e che se ne parli con tanto calore, e con tanta passione. Mi consolo che abbiate procurato di accomodar ciò di che mi scrivete, e che ne parliate col rispetto dovuto alla parte, e che vostro marito sia così facile a lasciar il suo per sopirlo. *Lib. 4. lett. 41.*

XII. Bisogna ch' io confessi che quantunque a mio parere le afflizioni che riguardano la propria persona, e quelle de' peccati siano più penose; nondimeno quelle delle liti mi fanno più compassione, perchè sono più pericolose per l' anima. Quanti abbiamo veduti starsene in pace tra le spine delle malattie, e tra la perdita degli amici, e perder la pace interna tra le agitazioni delle liti esteriori! Ed ecco la ragione, o piuttosto il motivo senza ragione. Noi duriamo fatica a credere che il male delle liti ci sia mandato da Dio per nostro esercizio: perchè vediamo che sono gli uomini che ci fanno la guerra: e non avendo noi ardire di rivoltarsi contro la providenza tutta buona, tutta sapiente, ci avventiamo contro le persone che ci molestano, e ce la pigliamo contro di esse, non senza grande pericolo di perder la carità, la sola perdita della quale dobbiamo in questa vita temere. Orsù quando vogliamo noi dar prove della nostra fedeltà al nostro Salvatore, se non in queste occasioni? quando vogliamo tener in briglia il nostro cuore, il nostro giudizio, e la nostra lingua, se non in questi sì fastidiosi incontri, e vicini al precipizio? Per amor di Dio, non lasciate passare un' occasione tanto favorevole al vostro spirituale avanzamento, senza ben raccogliere i frutti della pazienza, dell' umiltà, della dolcezza, e dell' amor dell' abbiezione. Ricordatevi che nostro Signore non disse mai una sola parola contro quelli che lo condannarono, non li giudicò; egli fu giudicato, e condannato a torto; e se ne restò in pace, e morì in pace; e non si vendicò che con pregar l' eterno Padre per essi. E noi giudichiamo i nostri giudici, e i nostri avversarj, e ci armiamo di lamenti, e di rimproveri. Credetemi, bisogna esser forti, e costanti nell' amore del prossimo; e dico questo con tutto il mio cuore, senz' aver riguardo nè a' vostri avversarj, nè a quanti mi appartengono. *Lib. 5. lett. 34.*

XIII. Voi siete sempre presente alle mie Messe dove offro al Padre celeste il suo diletto Figlio, e in unione di questo la cara anima vostra, affinchè gli piaccia riceverla nella sua santa protezione, e donarle il suo santissimo amore, particolarmente nell' occasione delle liti, e negozj che avete col prossimo: perchè là è dove v' è più fatica a custodire la dolcezza, e l' umiltà tanto esteriore che interna. Vedo che anco i più forti in ciò sono imbrogliati. Per questo una tale tribulazione mi fa più temere per le anime che amo più. Ma questa è la occasione nella quale dobbiamo far conosce-

Digitized by Google

re la nostra fedeltà a nostro Signore, affinchè possa egli dire di noi, come disse di Giobbe dopo tanti rimproveri, e contrarietà che gli fecero i suoi amici (*Job.* 1. 22.) che *in tutte queste cose Giobbe non peccò colla sua lingua, nè disse parola alcuna imprudente*. *Lib.* 5. *lett.* 38.

XIV. Temo che vi sia una gran tentazione tra i Monasterj di N. N. per certi mille scudi, ch'io vorrei piuttosto che fossero nel fondo del mare che in lite tra essi. E' possibile che figliuole nodrite nella scuola della follia della Croce siano talmente affezionate alla prudenza del mondo che non sappiano accomodarsi per condiscendenza, o per rassegnazione? La lettera che mi scrive N. dimostra che l'uno, e l'altro è ben fondato nelle sue ragioni. Volentieri io soffro ogni sorta di dispiacere; ma quello è sopra le forze mie. Per chi si lavora se non per Iddio? E se è per iddio, perchè si disputa tanto? Ho in odio questa sorta di sapienza, e prudenza. Che importa che il danaro sia da una parte, o dall'altra, purchè sia per iddio? Eppure bisognerà dire all'uno, o all'altro, che ha torto. Quando avremo ascoltato e l'uno, e l'altro, quello che avrà torto, avrà torto grande, e non picciolo: perchè non v'è niente di picciolo in queste ostinazioni di mio, e di tuo. *Lib.* 6. *lett.* 59.

XV. Sia lodato Dio, che volete aggiustarvi nelle vostre liti. Dopo il mio ritorno dalla Visita sono stato sollecitato e pressato a far accordi, che la mia casa era tutta piena di litiganti, la maggior parte de' quali per grazia di Dio se ne ritornarono in pace, e quiete. Confesso però che ciò mi toglieva il mio tempo; ma non v'è rimedio; bisogna cedere alla necessità del prossimo. *Lib.* 7. *lett.* 45.

Vedi *Paralisia spirituale* num. 2. *Vedove* num. 6.

L O R E T O.

I. IL viaggio di Loreto è un gran viaggio per le donne. Vi consiglio di farlo spesso in ispirito, unendo coll'intenzione le vostre orazioni a quelle gran moltitudine di persone divote che vanno là ad onorare la Madre di Dio, come in un luogo ove le fu conferito l'onore incomparabile di questa maternità. Ma come voi non avete voto di andarvi colla presenza corporale, così vi consiglio di non intraprenderlo. Bensì di esser sempre più zelante della divozione di questa Santa Signora, l'intercession della quale è sì potente, e favorevole alle anime, che per me la stimo il maggior appoggio che possiamo avere presso Dio per il nostro avanzamento nella vera pietà; ed io posso parlare in questo punto, perchè ho cognizione di molte rimarcabili particolarità. Che sia benedetto, ed esaltato in eterno il nome di questa santissima Vergine. Così sia. *Lib.* 3. *lett.* 10.

M

M A D R I.

I. LA madre di S. Bernardo, madre degna d'un tal figliuolo, prendeva nelle sue braccia i suoi figli subito ch'erano nati, e gli offeriva a Gesù Cristo, e da quel punto gli amava con rispetto, come cosa sacra, che Dio le aveva confidata: il che tanto felicemente le riuscì, che finalmente tutti sette furono santissimi. Ma essendo i figliuoli venuti al mondo, e cominciando ad aver l'uso della ragione, i padri, e le madri devono avere una gran cura d'imprimer loro nel cuore il timor di Dio. La buona Regina Bianca fece con grande fervore quest'offizio verso del Re S. Luigi suo figlio, perchè spesso gli diceva: *Amerei meglio, mio caro figlio, vedervi morire sotto gli occhi miei, che vedervi commettere un solo peccato mortale*. Il che

II. talmente restò impresso nell'anima di questo santo figliuolo, che, come egli stesso raccontava, non vi fu giorno della sua vita che non se ne ricordasse, usando diligenza, quanto gli era possibile, per custodire questa divina dottrina. Le stirpi, e le generazioni sono chiamate Case nel nostro linguaggio; e gli Ebrei stessi chiamavano la generazione de' figli, edificazion della Casa: perchè in questo senso fu detto (*Exod.* 1. 21.) che *Dio edificò delle Case alle levatrici d'Egitto*. Questo è per dimostrare che non è far una buona Casa il provederla di molti beni mondani, ma di ben allevare i figliuoli nel timor di Dio, e nella virtù.

Nel che non si deve risparmiare alcuna sorta di fatica, e travaglio: poichè i figliuoli sono la corona del padre, e della madre. *Fil. part. 3. cap. 58.*

III. Non so se potrete legittimamente disobbligarvi dalla cura che Dio v' ha data de' vostri figliuoli, avendovi fatta madre loro, ed essendo essi così piccioli. *Lib. 3. lett. 30.*

IV. Le madri tenere guastano i figliuoli. *Lib. 4. lett. 79.*

V. L'amore, qualunque egli sia, se non è quello di Dio, può essere troppo grande: e quando è troppo grande, è pericoloso . . . . Ora non bisogna credere, che l'amor delle madri verso de' suoi figliuoli non possa essere della tempra stessa; anzi egli è tanto più libero, quanto sembra esser lecito, col passaporto, come pare, dell'inclinazione naturale, e colla scusa della bontà del cuor delle madri. *Lib. 5. lett. 44.*

VI. Ahimè! Queste povere madri temporali riguardano poco i loro figliuoli come opere di Dio, e gli riguardano troppo come figli del ventre loro. Non li considerano molto come figli della eterna providenza, e anime destinate all' eternità, e gli considerano troppo come figli della produzion temporale, e atti a servire alla temporale Repubblica. *Lib. 6. lett. 47.*

VII. Vivete in santa allegrezza tra le vostre figliuole; mostrate loro un petto spirituale di buon aspetto, di grazioso accesso, acciocchè con allegrezza vi accorrano . . . Non dico, che siate adulatrice, ciarliera, burlesca; ma dolce, soave, amabile, affabile. In somma amate d'un amor cordiale, e materno le vostre figlie, e farete tutto. Voi farete tutta a tutte, madre a tutte, e di ajuto a tutte. Questa è la condizione che basta, e senza la quale cosa alcuna non basta. *Lib. 6. lett. 50.*

Vedi *Divozione n. 29.*

MALDICENZA.

I. Il giudizio temerario genera l'inquietudine, il disprezzo del prossimo, l'orgoglio, e la compiacenza di sè stesso, e cento altri perniciosissimi effetti, tra quali la maldicenza occupa i primi posti, come la vera peste delle conversazioni. Oh perchè non ho io *uno de' carboni del sacro Altare* (*Isa. 6. 6. 7.*) per toccar le labbra degli uomini, affinchè sia tolta la loro iniquità, e purgato il loro peccato, ad imitazione del Serafino che purificò la bocca d'Isaia? Chi togliesse la maldicenza dal mondo, toglierebbe una gran parte di peccati, e d'iniquità. Chiunque leva, ingiustamente la buona fama al suo prossimo, oltre il peccato che commette, è obbligato a far la riparazione, diversamente però, secondo la diversità della maldicenza: perchè nessuno può entrare in Cielo con robba d'altri; e tra tutti i beni esteriori, la fama, è il più considerabile. La maldicenza è una spezie di omicidio: perchè noi abbiamo tre vite; la spirituale, che consiste nella grazia di Dio; la corporale, che sta nell'anima; e la civile, che consiste nella fama. Il peccato ci leva la prima, la morte ci toglie la seconda, e la maldicenza ci priva della terza. Ma il maledico con un colpo solo della sua lingua fa per ordinario tre omicidj. Uccide l'anima sua, e quella di chi lo ascolta, con un omicidio spirituale, e toglie la vita civile a quello del qual dice male. Perchè, come dice S. Bernardo, e colui che dice male, e colui che ascolta il maledico, tutti due hanno il demonio addosso; ma uno lo ha nella lingua, e l'altro nell'orecchie. Davidde parlando de' maledici dice: (*Psal. 139.*) 4.) *Hanno affilate le loro lingue, come quelle del serpente.* Ora il serpente ha la lingua forcuta, e a due punte, come dice Aristotele, e tal è quella del maldicente, che con un colpo solo ferisce, e avvelena l'orecchie di chi l'ascolta, e la riputazione di colui del quale parla. II.

Vi scongiuro dunque, non dite mal male di alcuno nè direttamente, nè indirettamente. Guardatevi d'imponer falsi delitti, e peccati al prossimo; nè scoprite quelli che sono secreti; nè ingrandite quelli che sono manifesti; nè interpretate in mala parte l'opera buona, nè negate il bene che sapete trovarsi in qualcheduno; nè maliziosamente lo dissimulate; nè lo diminuite colle parole: perchè in tutte queste maniere grandemente offendereste Dio; ma sopra tutto accusando falsamente, e negando la verità

rità con pregiudizio del prossimo: perchè è doppio peccato mentire, e danneggiare il prossimo nel tempo stesso, e tutto insieme. Quelli che per dir male fanno preamboli onorevoli, o che dicono certe picciole gentilezze, e frizzi, sono sopra tutti i più fini, e velenosi maldicenti. Protesto, dicono, che io l' amo, e che nel resto egli è un galantuomo; ma questa volta bisogna dir la verità, ha avuto torto di fare una tal perfidia. Quella è una virtuosa giovane; ma fu sorpresa, e colta all' improviso; e simili adornamenti di parole. Non vedete voi l' artifizio? Quello che vuole tirar d' arco, tira quanto che può la freccia a sè; ma questo lo fa per scoccarla con maggior forza. Pare che quelli tirino a sè la maldicenza; ma ciò non fanno che per lanciarla con maggior forza, affinchè ella penetri più dentro i cuori degli ascoltanti. La maldicenza detta in maniera di scherzo è ancora più crudele di tutte: perchè come la cicuta non è da sè stessa un veleno molto gagliardo, ma assai lento, e al quale facilmente si può rimediare; ma essendo presa col vino è senza rimedio; così la maldicenza la quale da sè stessa leggermente entrerebbe in un orecchio, come suol dirsi, e sortirebbe dall' altro, si ferma sodamente nella memoria degli ascoltanti quando ella è rappresentata sotto qualche scherzo gentile, e burlesco. *Hanno*, dice Davidde (*Ps. 13. 3.*) *il veleno dell' aspide sotto le labbra loro.* L' aspide fa il suo morso quasi impercettibile; e il suo veleno promove subito un dilettevole pizzicore, per mezzo del quale il cuore, e le viscere si dilatano, e ricevono il veleno, contro il

III. quale non v' è poi più rimedio. Non dite mai. Il tale è un ubbriaco, ancorchè l' abbiate veduto ebbro; nè, Egli è adultero, per averlo veduto in questo peccato; nè incestuoso, per averlo trovato in questo errore; perchè un atto solo non dà il nome alla cosa. Il Sole si fermò una volta in favore della vittoria di Giosuè, (*Jos. 10. 13.*) e s' oscurò un' altra volta in favore di quella del Salvatore; (*Luc. 23. 45.*) nessuno per ciò dirà, che il Sole sia immobile, e oscuro. Noè una volta s' ubbriacò, e Loth un' altra volta; (*Gen. 9. 21. ib. 19. 36.*) e questo di più commise un grande incesto. Nè l' uno, nè l' altro però possono chiamarsi ubbriaconi; nè quest' ultimo incestuoso; nè S. Pietro sanguinario per aver una volta ferito, nè bestemmiatore per aver una volta bestemmiato. (*Matth. 26. 51. ib. 72.*) Per dar il nome ad un vizio, o ad una virtù, bisogna avervi fatto progresso, e abito. Un' impostura ella è dunque il dire, che un' uomo è collerico, o ladro per averlo veduto adirato una volta, o una volta rubbare. Ancorchè uno sia stato lungo tempo vizioso, si corre rischio di mentire quando vien chiamato vizioso. Simon il lebbroso chiamava peccatrice la Maddalena, (*Luc. 7. 39.*) perchè non era molto che tale era stata; eppur egli mentiva, perchè non era più tale, ma una santissima penitente; e così nostro Signore prende a proteggere la sua causa. Quel sciocco Fariseo teneva il Pubblicano per gran peccatore, o forse anco per ingiusto, adultero, e ladro, ma di gran lunga s' ingannava: perchè nell' istesso punto era giustificato. (*Luc. 18. 11.*) Ahimè! Giacchè la bontà di Dio è così grande, che basta un momento solo per impetrare, e ricevere la sua grazia; qual sicurezza possiamo aver noi che uno ch' era jeri peccatore, lo sia oggi ancora? Il giorno precedente non deve giudicare del giorno d' oggi, nè quel d' oggi del precedente. Non v' è che l' ultimo che li giudica tutti. Non possiamo dunque mai dire, che un uomo sia scellerato, senza pericolo di mentire. Ciò che possiamo dire in caso che sia necessario parlare, è ch' egli fece un tal atto cattivo; che è vissuto male nel tal tempo, che opera male in presente; ma non si può dedurre alcuna conseguenza da jeri ad oggi, nè da oggi al giorno di jeri, e molto meno ancora al giorno di dimani. Ancorchè sia necessario esser al sommo delicato per non dir male del prossimo, bisogna guardarsi da un' estremità nella quale cadono alcuni, i quali per ischivare la maldicenza lodano, e dicono bene del vizio. Se si trova una persona IV.
veramente maledica, non dite per iscusarla ch' ella è libera, e franca; una persona che sia manifestamente vana, non dite ch' ella è generosa, e propria; e le familiarità pericolose, non le chiamate semplicità, o ingenuità. Non maschera-

te la disobbedienza col nome di zelo, nè l' arroganza col nome di franchezza, nè la lascivia col nome d' amicizia. Nò, non bisogna, credendo di fuggire il vizio della maldicenza, favorire, adulare, o nodrirvi gli altri; ma bisogna dire mal del male, e biasimare le cose che meritano biasimo. Così facendo noi glorifichiamo Dio, purchè ciò sia colle seguenti condizioni. Per lodevolmente biasimare i vizj altrui, bisogna che l' utilità o di colui del quale si parla, o di quelli a' quali si parla, lo richieda. Si raccontano alla presenza di donzelle le dimestichezze indiscrete de' tali e delle tali, che sono manifestamente pericolose, la sfacciataggine d' un tale, o d' una tale nelle parole, o nell' aria, che sono manifestamente lubriche. Se con libertà non biasimo questo male, e voglia scusarlo, queste anime tenere che ascoltano, prenderanno motivo di rilassarsi in qualche cosa consimile. La utilità loro dunque ricerca ch' io biasimi francamente tali cose subito sul fatto; se non fosse meglio riserbare in un' altra occasione a far questo buon offizio a tempo più a proposito, e con minor danno di colui

V. del quale si parla. Oltre ciò bisogna ancora che a me appartenga di parlare sopra quel proposito; come quando sono de' primi della compagnia; e che se non parlo, parerà ch' io approvi il vizio. Che se sono degli ultimi, non devo intraprendere di far la censura. Ma bisogna sopra tutto ch' io sia esattamente giusto nelle mie parole per non dire neppur una parola superflua. Per esempio se biasimo la familiarità di quel giovane, e di quella donzella, perchè è troppo indiscreta, e pericolosa; oh Dio! bisogna ch' io tenga la bilanzia ben giusta per non ingrandire la cosa neppur d' un solo filo. Se non vi è che una debole apparenza, non dirò se non questo; se non vi è che una semplice imprudenza, non dirò niente di più. Se non v' è nè imprudenza; nè vera apparenza di male, ma solamente che qualche spirito malizioso ne possa cavar pretesto di maldicenza; o mi asterrò affatto di parlare, o dirò solamente quello. La mia lingua, fino che giudico il prossimo, ella è nella mia bocca come un rasojo in mano del chirurgo che vuol tagliare tra i nervi, e i tendini. Bisogna che il taglio che darò, sia così giusto che non dica nè più nè meno di quello che è. E finalmente è necessario sopra tutto nel biasimare il vizio, por mente di risparmiare più che si possa la persona nella quale egli si trova. E' vero che de' peccatori infami, pubblici, e manifesti si può liberamente parlare, purchè sia con ispiriro di carità, e compassione, e non con arroganza e prosunzione, nè per compiacersi del male altrui; perchè questo ultimo è un atto d' un cuor vile, ed abbietto. Eccettuo tra tutti gl' inimici dichiarati di Dio, e della Chiesa. Perchè questi bisogna screditarli quanto si può, come sono le sette degli eretici, e scismatici, e i capi di esse. Ella è carità gridare al lupo quando è tra le pecore, o dovunque egli si trovi. Ognuno si prende la libertà di giudicare, e censurare i Principi, e dir male delle nazioni intiere, secondo la diversità degli affetti che hanno verso di loro. Guardarevi di cadere in tal errore: perchè oltre l' offesa di Dio, vi potrebbero succedere mille sorte di contese. Quando udite a dir male d' alcuno, tenete per dubbiosa l' accusa, se lo potete far con giustizia; se non potete, scusate l' intenzione dell' accusato: che se questo non si può, mostrate di compassionarlo; divertite un tale discorso, ricordandovi, e facendo sovvenire alla compagnia, che quelli che non cadono in errori, ne sono di tutto debitori alla grazia di Dio. Fate con qualche dolce maniera che il maledico si ravveda; dite qualche altra buona qualità della persona offesa, se la sapete. *Filot. part. 3. cap. 29.*

VI. Non vi è chi presti fede a questi infami diffamatori . . . . . vengono tenuti per gente cattiva. Il modo migliore di riparare il male che fanno, è di sprezzare le loro lingue che ne sono gli stromenti, e di risponder loro con una santa modestia, e compassione. *Lib. 3. lett. 18.*

VII. Il nostro Beato soleva dire, che chi levasse dal mondo la maldicenza, leverebbe una gran parte de' peccati. *Sp. di S. Franc. di Sales part. 12. cap. 8.*

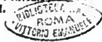
Vedi *Collera* n. 4. *Dissimulazione* n. 2. *Pazienza* n. 2. *Riputazione* n. 2. 5.

MA-

MALINCONIA.

I. LA malinconia non è altra cosa se non un dolore di spirito che abbiamo del male che soffriamo contro la volontà nostra; o sia il male esteriore, come povertà, infermità, disprezzo; oppure interno, come ignoranza aridità, ripugnanza, tentazione. Quando dunque l'anima sente ch'ella ha qualche male, prova dispiacere d'averlo, ed ecco la malinconia; e subito desidera d'esserne libera, e di aver i mezzi da liberarsene: e fin qui ella ha ragione: perchè naturalmente ognuno desidera il bene, e fugge ciò che crede esser male. Se l'anima cerca i mezzi da liberarsi dal suo male per amor di Dio, li cercherà con pazienza, dolcezza, umiltà, e tranquillità, attendendo la sua liberazione più dalla bontà di Dio che dalla sua fatica, industria, e diligenza. Se cerca la sua liberazione per amor proprio, ella s'angustierà, si riscalderà nella ricerca de' mezzi, come se questo bene dipendesse più da lei che da Dio. Non dico, ch'ella creda così: ma dico, che si agita come se lo credesse. Che se non trova subito ciò che desidera, ella entra in grandi inquietudini, ed impazienze, le quali non levando il mal precedente, ma all'opposto accrescendolo, l'anima entra in un'angustia, e afflizione smisurata con una mancanza tale di coraggio, e di forze che le pare che il suo male non abbia più rimedio. Voi dunque vedete che la malinconia, la quale da principio è giusta, genera l'inquietudine, e l'inquietudine produce dipoi un aumento tale di malinconia, ch'è sommamente pericoloso. *Filot. part. 4. cap. 11.*

II. *La malinconia ch'è secondo Dio, opera*, dice S. Paolo (*2. ad Cor. 5. 10.*) *la penitenza per la salute eterna; la malinconia del mondo opera la morte*. Dunque la malinconia può esser buona, e cattiva, secondo i varj effetti che in noi produce. E' vero ch'ella ne cagiona più de cattivi, che de buoni: perchè de buoni non ne produce che due, cioè la misericordia, e la penitenza; e sei ne genera de cattivi, cioè l'angustia, la pigrizia, lo sdegno, la gelosia, l'invidia, e l'impazienza: il che fece dire al Savio: (*Eccl. 30. 25.*) *La malinconia ha dato la morte a molti, e in essa non v'è guadagno*; perchè per due buoni ruscelli che provengono dalla fonte della malinconia, n'escono sei molto cattivi. Il nemico si serve della malinconia per esercitar le sue tentazioni contra de' buoni, perchè com'egli procura di fare star allegri ne' loro peccati i malvaggi; così procura di contristar i buoni nelle loro opere buone: e come non può procurar il male, che facendolo parer grato; così non può frastornar dal bene, che facendolo comparir disgustoso. Il maligno si compiace nella tristezza, e nella malinconia: perchè egli è triste, e malinconico, e lo sarà in eterno; per il che vorrebbe che ognuno fosse come lui. La cattiva malinconia conturba l'anima, la mette in inquietudine, produce disordinati timori, fa perder il gusto all'orazione, addormenta, e opprime il cervello, priva l'anima di consiglio, di risoluzione, di giudizio, di coraggio, e abbatte le forze. In una parola ella è come un aspro inverno, che toglie tutte le bellezze della terra, e istupidisce tutti gli animali: perchè ella leva dall'anima ogni soavità, e la rende quasi attratta, e senza forza in tutte le sue potenze. Se mai vi succedesse d'esser assalita da questa cattiva malinconia, vi servirete de seguenti rimedj. *V'è alcuno che sia mesto?* dice S. Giacomo (*cap. 5. 13.*) *ricorra all'orazione*. L'orazione è un rimedio eccellente: perchè ella innalzando lo spirito a Dio, ch'è l'unica nostra allegrezza, e consolazione. Ma orando servitevi di affetti, e parole, siano interne; o esteriori, che tendano alla confidenza, e all'amor di Dio; come: O Dio di misericordia! O mio ottimo Dio! mio benigno Salvatore! Dio del mio cuore, allegrezza mia, speranza mia! Caro mio sposo! Diletto dell'anima mia, e simili. Opponetevi gagliardamente alle inclinazioni della malinconia. E benchè vi sembri che tutto ciò che farete in questo tempo sia fatto freddamente, con mestizia, e fiacchezza, non lasciate però di farlo. Perchè l'inimico che pretende d'illanguidirci nelle buone opere colla malinconia, vedendo che non lasciamo di farle, e che fatte con contra- III.


BIBLIOTECA ... ROMA VITTORIO EMANUELE

ſto, e fatica elle ſono di maggior valore, laſcia di affliggerci di vantaggio. Cantate cantici ſpirituali: perchè il maligno con queſto mezzo ha ſpeſſo laſciato di eſſer moleſto. Ne fa fede lo ſpirito che aſſiſteva, o poſſedeva Saule, la violenza del quale col canto de' Salmi veniva repreſſa. (1. *Reg.* 18. 10.) E' buona coſa ancora impiegarſi in opere eſteriori, e variarle più che ſi può, per divertir l' anima dall' oggetto meſto, purificare, e infiammare gli ſpiriti, eſſendo la malinconia una paſſione propria della compleſſion fredda, e ſecca. Fate atti eſterni di fervore, benchè ſenza guſto, abbracciando l' immagine del Crociſiſſo, e ſtringendoveia al petto, baciandogli i piedi, e le mani; levando i voſtri occhi, e le voſtre mani al Cielo; alzando la voſtra voce a Dio con parole d' amore, e di confidenza, come ſono queſte: (*Cant.* 2. 16.) *Il mio Diletto a me, ed io a lui.* (*Ibi.* 1. 12.) *Il mio Diletto mi è come un faſcetto di mirra; egli ſi fermerà nel mio petto* . . . O Gesù ſiatemi Gesù, e viverà l' anima mia. (*Ad Rom.* 8. 35.) *Chi mi ſeparerà dall' amor del mio Gesù?* La diſciplina moderata è buona contro la malinconia: perchè queſta volontaria mortificazione eſteriore impetra la interna conſolazione; e l' anima ſentendo al di fuori i dolori, diſtrae l' applicazione dagli interni.

IV. La frequenza della ſanta Comunione è eccellente: perchè queſto celeſte Pane dà vigore al cuore, e rallegra lo ſpirito. Scoprite con umiltà, e ſincerità al voſtro Direttore, e Confeſſore, tutti i ſentimenti, affetti, e ſuggeſtioni che derivano dalla voſtra malinconia. Cercate la converſazione di perſone ſpirituali, e in queſto tempo frequentatela più che potrete. E alla fine raſſegnatevi nelle mani di Dio; preparandovi a ſoffrire con pazienza queſta nojoſa malinconia, come giuſto caſtigo delle vane voſtre allegrezze. E non dubitate punto, che Dio dopo avervi provata, non vi liberi da queſto male. *Filot. part.* 4. *cap.* 12.

V. La malinconia come può eſſer ella utile alla ſanta carità? poichè tra i frutti dello Spirito ſanto l' allegrezza è poſta vicino alla carità. Nondimeno il grande Apoſtolo (2. *ad Cor.* 7. 10.) dice così: *La malinconia ch' è ſecondo Dio, opera la penitenza ſtabile per la ſalute; ma la malinconia del mondo opera la morte.* Vi è dunque una malinconia ſecondo Dio, la quale ſi eſercita, o da peccatori nella penitenza, o da buoni nella compaſſione delle miſerie temporali del proſſimo, o da perfetti nella deplorazione, compatimento, e condoglianza delle ſpirituali calamità delle anime. Perchè Davidde, S. Pietro, la Maddalena pianſero per li loro peccati: Agar pianſe vedendo ſuo figlio quaſi morto da ſete. Geremia ſopra la rovina di Geruſalemme. Noſtro Signore ſopra gli Ebrei; e il ſuo grande Apoſtolo piangendo diſſe queſte parole: (*ad Philip.* 3. 18.) *Molti camminano, i quali, come più volte vi diſſi, ed ora piangendo di nuovo vi dico, ſono nemici della Croce di Gesù Criſto.* Vi è dunque una malinconia mondana che procede parimenti da tre cagioni. Perchè prima ella qualche volta deriva dall' inimico infernale, il quale con mille ſuggeſtioni funeſte, melanconiche, e faſtidioſe oſcura l' intelletto, illanguidiſce la volontà, e intorbida l' anima tutta: e come una folta nebbia empie la teſta, e il petto di raffreddore, e in queſto modo rende difficile il reſpiro, e mette il viandante in perpleſſità; così il maligno, riempiendo lo ſpirito umano di meſti penſieri, gli toglie la facilità d' aſpirare a Dio, e gli dà una noja, e un avvilimento eſtremo, acciocchè diſperi, e ſi perda. Si dice, che vi ſia un peſce chiamato Paſſera, o ſia Rombo, e ſoprannominato *Diavolo del mare*, il quale movendo, e alzando il fango qua e là intorbida l' acqua attorno di sè per naſconderſi in quella come in un' imboſcata, dalla quale ſubito che vede i poveri piccioli peſci, ſi getta ſopra d' eſſi, gli prende come un aſſaſſino, e gli divora: da che può eſſer che ſia venuto il proverbio di *peſcare nell' acqua torbida*, del quale ne viene comunemente fatto uſo. Ora il diavolo dell' inferno fa lo ſteſſo che il diavolo del mare: perchè egli fa le ſue imboſcate colla malinconia, allorchè avendo reſa l' anima conturbata con una moltitudine di faſtidioſi ſpenſieri gettati qua e là nella mente, ſi avventa dipoi ſo-

Digitized by Google

fopra gli affetti, caricandoli di diffidenze, gelofie, avverfioni, noje, apprenfioni fuperflue de' peccati paffati, cumulando una quantità di fottigliezze vane, faftidiofe, malinconiche, acciocchè ribatta ogni forta di ragioni, e confolazioni. La malinconia procede altre volte ancora dall' inclinazion naturale, quando domina in noi l' umor malinconico; e quefta non è veramente viziofa in sè ftefsa; ma però il noftro nemico fe ne ferve molto per ordire, e tramare mille tentazioni nell' anime noftre: perchè come i ragni non fanno quafi mai le lor tele, che quando il tempo è ofcuro, e il Ciel nuvolofo; così quefto fpirito maligno non ha mai tanta facilità per tendere i lacci delle fue fuggeftioni negli fpiriti dolci, benigni, e allegri, come lo ha negli fpiriti cupi, mefti, e malinconici: perchè facilmente gli agita con difpiaceri, fofpetti, odj, mormorazioni, cenfure, invidie, pigrizie, e mancanze di fpirito. Finalmente v' è una malinconia cagionata dalla varietà degli umani accidenti. *Qual allegrezza poffo io avere*, dice Tobia (*Tob.* 5. 12.) *non potendo vedere la luce del Cielo?* Così fu afflitto Giacobbe alla nuova della morte del fuo Giufeppe; (*Genef.* 37. 34.) e Davidde per quella del fuo Affalonnè. (2. *Reg.* 18. 33.) Ora quefta malinconia è comune così a buoni, che a' cattivi; ma ne' buoni ella è moderata, perchè fi acquietano, e fi raffegnano alla volontà di Dio; come s' è veduto in Tobia, il quale di tutte le avverfità dalle quali fu tocco, ne refe grazie alla divina Maeftà, e in Giobbe, che ne benediffe il Signore; e in Davidde, che con-

VI. vertì le fue afflizioni in cantici. All' oppofto quanto a mondani quefta malinconia è loro ordinaria, e fi cangia in difpiaceri, difperazioni, e confufioni di fpirito. Perchè fono effi fimili ai gatti mamoni, e alle fcimie, le quali fono fempre mefte, malinconiche, e faftidiofe nel mancar della Luna; come al contrario faltano, baffano, e fanno le loro buffonerie quando fi rinova la Luna. Il mondano è riffofo, faftidiofo, amaro, malinconico quando gli manca le profperità terrene; e quando egli ne abbonda è quafi fempre arrogante, prefuntuofo, infolente. Per verità la malinconia cagionata dalla vera penitenza, non deve tanto effer chiamata malinconia, quanto difpiacere, o fentimento, e deteftazione del male: malinconia che non è mai nè faftidiofa, nè difguftofa; malinconia che non intepidifce punto lo fpirito, anzi lo rende attivo, pronto, e diligente; malinconia che non abbatte niente il cuore, anzi lo folleva coll' orazione, e colla fperanza, e gli fa fare elevazioni di fervore, e di divozione; malinconia la quale nel colmo delle fue amarezze produce fempre la dolcezza d' una incomparabile confolazione fecondo gli infegnamenti di S. Agoftino: che il penitente fempre s' attrifta, ma fempre fi rallegra della fua triftezza. La malinconia, dice Caffiano, che produce la foda penitenza, e il grato pentimento del quale non ci pentiamo mai, com' ella è prodotta, e difcefa dalla carità, ella è obbediente, affabile, umile, benigna, foave, paziente; ficchè ftendendofi ad ogni dolore del corpo, e contrizione dello fpirito, ella è in una certa maniera allegra, animata, e rinvigorita dalla fperanza del fuo profitto. Ella conferva tutta la foavità dell' affabilità, e longanimità, avendo in sè fteffa i frutti dello Spirito fanto, cui numera il fanto Apoftolo (*ad Gal.* 5. 22.) *Ora i frutti dello Spirito fanto fono la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la manfuetudine, la fede, la modeftia, la continenza, la caftità*. Tal è la vera penitenza, e tal è la buona malinconia, la quale al certo non è propriamente mefta, nè malinconica, ma folamente attenta, ed affezionata a deteftare, impedire, e fcacciare il mal del peccato per lo paffato, e per l' avvenire. Così molte volte noi vediamo delle penitenze inquiete, turbate, impazienti, lagrimofe, amare, fofpirofe, afpre affai, e malinconiche, le quali fi trovano finalmente infruttuofe, e fenza il feguito d' alcuna vera emenda: perchè non derivano da veri motivi della virtù della penitenza, ma dall' amor proprio, e naturale. *La malinconia del mondo opera la morte*, dice l' Apoftolo (2. *ad Cor.* 7. 10.). Bifogna dunque fchi-

schivarla, e rigettarla secondo le nostre
VII. forze. Se ella è naturale, la dobbiamo scacciare operando contro a suoi movimenti, divertendola cogli esercizj adattati a questo fine, e usando i rimedj, e maniere di vivere, che i Medici stessi giudicheranno a proposito. Se ella deriva dalla tentazione, bisogna scoprirla bene al Padre spirituale, il quale prescriverà i mezzi di vincerla, come abbiamo detto nella quarta parte della Filotea (*cap. 12.*). Se ella è accidentale, ricorriamo a ciò ch' è notato nell' ottavo libro per vedere quanto sono amabili le tribolazioni ai figliuoli di Dio; e che la grandezza delle nostre speranze nella vita eterna, deve farci calcolare per nulla tutti gli avvenimenti passeggieri della vita temporale. Nel resto in tutte le malinconie che ci possono sopraggiungere, dobbiamo impiegare l' autorità della volontà superiore per far tutto ciò che si può in favore dell' amor divino. Per verità vi sono delle azioni le quali talmente dipendono dalla disposizione, e complessione del corpo, che non è in poter nostro di farle come vorremmo. Perchè un malinconico non può tenere nè gli occhi suoi, nè la sua lingua, nè il suo volto colla medesima grazia, e soavità che farebbe, se fosse senza questo cattivo umore; ma può ben egli, benchè senza grazia, dire parole obbliganti, modeste, e cortesi; e malgrado alla sua inclinazione fare colla ragione le cose convenevoli nelle parole, e nell' opere di carità, di dolcezza, e condiscendenza. E' degno di scusa uno se non è sempre allegro, perchè non è padrone dell' allegrezza per averla ogni volta che vuole; ma non merita scusa, se non è sempre modesto, docile, condiscendente, perchè questo è sempre in potere della nostra volontà; e non fa bisogno se non risolversi di superare l' umore, e l' inclinazione contraria. *Teotim. lib. 11. cap. 21.*

VIII. Non so immaginarmi, come possiate ammettere nel vostro cuore così fisse malinconie, essendo voi figlia di Dio, e da gran tempo posta nel seno della sua misericordia, e consacrata al suo amore. Dovete sollevare voi stessa, disprezzando tutte le suggestioni meste, e malinconiche, che vi suscita l' inimico col solo fine di stancarvi, ed imbrogliarvi. *Lib. 2. lett. 19.*

Guardatevi d' esser malinconica, ed IX.
importuna a quelli co' quali vivete, acciocchè non attribuiscano ciò alla divozione, e che per questo non la disprezzino. Al contrario consolateli, e teneteli contenti più che potrete, affinchè questo faccia loro onorare, e stimare la divozione, e desiderarla. *Lib. 2. lett. 31.*

Guardatevi dalle ansietà, dalle ma- X.
linconie, dagli scrupoli. Voi non vorreste per cosa alcuna del mondo offendere Dio: questo basta per viver allegro. *Lib. 2. lett. 48.*

Non vi abbandonate per alcun mo- XI.
do alla malinconia nemica della divozione. Di che si ha da contristare una figlia serva di colui che sarà la nostra allegrezza in eterno? Niente se non il peccato ci deve dispiacere, ed affliggere; e a questo dispiacer del peccato bisogna ancora che vi si accoppii la santa allegrezza, e consolazione. *Lib. 3. lett. 77.*

Da ogni parte vengo assicurato che XII.
grazie a Dio, il vostro male non è stato pericoloso, e che cominciate a rimettervi in forze, e nella buona via di salute. Ma quello che mi dà maggior apprensione, è ciò che si dice, che oltre il male che avete per gli accidenti corporali, siete oppresso da una violenta malinconia, perchè m' immagino che questa assai ritarderà la ricupera della vostra perfetta salute, e produrrà contrarie disposizioni. Ora per questo il mio cuore è molto afflitto; e a misura del grande, vivo, ed estremo affetto ch' io vi porto, più di quello, che esprimer si possa, egli ha pure una straordinaria compassione alle afflizioni vostre. Ma se vi piace, ditemi Signore, vi prego, qual motivo avete di nodrire questa malinconia, che vi è tanto pregiudiziale? . . . . Dobbiamo sempre sperare che nell' occorrenze Dio ci ajuterà, purchè ricorriamo a lui. Dobbiamo sempre servirci delle parole di Davidde: (*Psal. 42. 5.*) *Perchè sei malinconica, anima mia? Perchè mi conturbi? Spera in Dio* . . . . E bene dunque, poichè voi desiderate d' esser tutto di Dio,

Dio, perchè temerete la vostra debolezza, nella quale non dovete metter alcuna sorta d' appoggio? Non isperate voi in Dio? E chi spera in lui sarà egli mai confuso? Nò Signore; mai non lo sarà. Vi scongiuro di troncare tutte le repliche che potrebbero formarsi nel vostro spirito, alle quali non fà bisogno di dar altra risposta, se non chè desiderate d' esser fedele in tutte le occorrenze, e che sperate che Dio farà che lo siate, senza che sia bisogno che proviate il vostro spirito se lo farà, o nò. Perchè queste prove sono ingannatrici; e molti sono valorosi quando non sono in faccia dell' inimico, che non lo sono quando si trovano a fronte; e al contrario molti temono innanzi la scaramuccia, a' quali il pericolo presente dà coraggio.

XIII. Non bisogna temer il timore. *Lib. 5. lett. 10.*

Vedi *Collera* n. 10. *Divozione* n. 17. *Indifferenza* n. 9. *Uomo* n. 8.

MANGIARE.

I. Mi pare che dobbiamo avere in gran de riverenza la massima del nostro Salvatore, e Redentor Gesù Cristo data agli Apostoli: (*Luc. 10. 8.*) *Mangiate ciò che vi sarà posto innanzi*. Questa, com' io credo, è una virtù più perfetta, cioè mangiare senza scegliere ciò che ci vien presentato, e coll' ordine, che presentato ci viene, sia di nostro gusto, o nò, più ancora che non è il scegliere sempre il peggio. Perchè quantunque questa ultima maniera di vivere sembri più austera, l' altra però ha più di rassegnazione. Perchè con questa non solo si rinunzia al suo gusto, ma si rinunzia alla libertà ancora di eleggere. E non è una picciola austerità l' accomodar il suo gusto ad ogni mano, e tenerlo ad ogni incontro soggetto. Aggiungete che questa sorta di mortificazione non comparisce, nè dà incomodo ad alcuno; ed è unicamente adattata al viver civile. Rifiutare una vivanda per prenderne un' altra; pizzicare, e tasteggiar ogni cosa; non trovar mai cosa ben preparata, nè ben condita; far di ogni boccone un mistero; questo è contrassegno d' un cuore delicato, e che molto attende ai piatti, e alle scodelle. Io stimo più, che S. Bernardo abbia bevuto olio per acqua, o vino, che se avesse bevuto a posta dell' acqua di assenzio: perchè questo era segno che non rifletteva a ciò che beveva: e in questa non curanza di ciò che si dee mangiare, e bere consiste la pratica di questa sacra sentenza: (*Luc. 10. 8.*) *Mangiate ciò che vi sarà posto innanzi*. Eccettuo però le vivande che sono nocive alla sanità, oppure che conturbano lo spirito, come fanno a molti i cibi calidi, con speziarie, fumosi, flattosi, e certe occasioni nelle quali la natura ha bisogno d' essere ricreata, e ajutata per potere sostener qualche fatica a gloria di Dio. Una continua, e moderata sobrietà è migliore che le astinenze violenti fatte in varie riprese, e frammischiate da grandi rilassazioni. *Filot. part. 3. cap. 23.*

Il mangiare è ordinato per conservar le persone .... Mangiar semplicemente per nutrire, e conservar la persona è una cosa buona, santa, e comandata .... Mangiare non per conservar la vita, ma per conservar la scambievole conversazione, e condiscendenza che abbiamo gli uni cogli altri, è una cosa assai giusta, ed onesta .... Quelli che mangiano per debito di mutua conversazione, devono mangiare liberamente, e non come per forza, anzi procurando di mostrare d' aver appetito ..... Mangiare non per il due detti motivi, ma semplicemente per soddisfar l' appetito, è cosa sopportabile, ma non lodevole: perchè il semplice piacere dell' appetito sensuale non può esser un oggetto sufficiente per render lodevole un' azione; basta che sia sopportabile. Mangiare non per semplice appetito, ma per eccesso, e disordinatamente, è una cosa più, o meno condannabile, secondo che l' eccesso è più, o meno grande. Ora l' eccesso del mangiare non consiste solamente nella quantità troppo grande, ma nel modo ancora, e nella maniera del mangiare. Questo è un gran caso, che il mele così proprio, e salutare alle api, possa con tutto ciò esser loro nocivo, che alcune volte le rendono inferme, come quando nella Primavera ne mangiano troppo: perchè ciò cagiona loro il flusso di ventre,

tre, e qualche volta le fa inevitabilmente morire ..... E' un vero contrassegno d'uno spirito villano, abbietto, vile il pensare ai cibi, e alle vivande innanzi il tempo del pranso; e più ancora quando dopo quello si trattiene nel piacere avuto nel mangiare, fermandovisi sopra con discorsi, e pensieri, e voltolando il suo spirito nella memoria del piacere che ha avuto nell' inghiottire i bocconi, come fanno quelli che prima del pranso tengono la loro mente nello spiedo, e dopo pranso nei piatti. Gente degna d' essere guatteri di cucina; i quali, come dice S. Paolo (*ad Philip. 3. 19.*) *fanno un Dio del lor ventre*. Le persone d'onore non pensano alla mensa che quando vanno a sedervisi; e dopo la tavola si lavano le mani, e la bocca, per non aver più nè il gusto, nè l'odore di ciò che hanno mangiato. *Filot. part. 3. cap. 39.*

III. L'appetito del mangiare è reso molto spirituale, se avanti di soddisfarlo se gli dà il motivo dèl santo amore. Ah, mio Signore! non vado a tavola per contentare questo misero ventre, nè per saziare quest' appetito; ma secondo l' ordine della vostra providenza per mantener questo corpo che m' avete dato soggetto a questa miseria. Sì, Signore, perchè così è piaciuto a voi. *Testim. lib. 11. cap. 10.*

IV. Questo è un avvertimento che il grand' Apostolo San Paolo dà ai Romani. *Uno*, dic' egli (*ad Roman. 14. 2. 3. 6.*) *crede di poter mangiare di tutto; l' altro, ch' è infermo, mangia delle erbe. Quello che mangia, non disprezzi quello che non mangia; e quello che non mangia, non giudichi quello che mangia. Ognuno abbondi nel suo senso. Quello che mangia, mangi per nostro Signore; e quello che non mangia, non mangi per nostro Signore; e tanto l' uno che l' altro rendano grazie a Dio. Tratten. 1. nel Francese, e Tratten. 2. n. 23. nell' Italiano.*

V. Il supremo grado dell' astinenza sarebbe di contentarsi di mangiar sempre non solo senza gusto, e senza sapore, ma con disgusto, e contro voglia. *Lib. 4. lett. 75.*

VI. Da queste convulsioni ne segue una certa svogliatezza, la quale fa che non gustiate le vivande più preziose. Ma cosa v' importa di gustare, o non gustare, poichè voi non lasciate di mangiar bene? Se io fossi astretto a perdere uno de' miei sentimenti, eleggerei che questo fosse il gusto, come men necessario, meno ancora dell' odorato, per quanto a me pare. *Lib. 5. lett. 2.*

Rinunziate ai piaceri del gusto, mangiando le vivande che vi saranno presentate a tavola, le quali vi saranno le meno gradite, purchè non siano mal sane, e lasciando quelle alle quali inclina più il vostro gusto. *Lib. 6. lett. 77.* VII.

Il Beato replicava spesso questa massima dell' Evangelio: (*Luc. 10. 8.*) *Mangiate ciò che vi sarà posto innanzi:* e concludeva, esser una grande mortificazione il sottomettere il suo gusto a quello degli altri, più che lo scegliere sempre il peggiore .... Teneva per una spezie d' incivilità, essendo a tavola, non solo il prendere, ma il dimandare qualche vivanda lontana, lasciando la più vicina: e diceva, che questo è un dimostrare d'aver la mente troppo attenta ai piatti, e alle salse. E se ciò si fa, non per sensualità, ma per scegliere le vivande più vili, questa pare un' affettazione, la quale è tanto congiunta all' ostentazione, quanto il fumo alla fiamma. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 4. cap. 17.* VIII.

Vedi *Comunità* n. 7. *Dolcezza* num. 11. *Esercizio quotidiano* n. 13. 26. *Virtù* n. 16. *Volontà di Dio* n. 23.

MARIA VERGINE MADRE DI DIO.

O Vergine Santa, mia cara Signora, vi eleggo per mia guida; mi metto sotto la vostra insegna; vi offerisco un rispetto particolare, e una spezial riverenza. *Filot. part. 1. cap. 18.* I.

Osservate, riverite, e rispettate con amore particolare la sacra, e gloriosa Vergine Maria. Ella è Madre del nostro sovrano Padre, e in conseguenza nostra gran Madre. Ricorriamo dunque a lei come suoi piccioli figli; gettiamoci nel suo grembo con una perfetta confidenza; in tutti i momenti, e ad II.

ogni

ogni occorenza imploriamo questa dolce Madre; invochiamo il suo materno amore; e procuriamo d'imitare le sue virtù; abbiamo verso di lei un vero cuor filiale. *Filot. part. 2. cap. 16.*

III. Santissima Madre di Dio, vaso d'incomparabile elezione, elezione della sovrana dilezione, voi siete la più amabile, la più amante, la più amata di tutte le creature. L'amor del Padre celeste di voi si compiacque sin da tutta l'eternità, destinando il vostro casto cuore alla perfezione del santo amore, affinchè un giorno voi amaste l'unico suo Figliuolo con unico materno amore, come egli fin dall'eternità lo amava con unico paterno amore. O Gesù mio Salvatore! a chi meglio posso io dedicare le parole del vostro amore che al cuore amabilissimo della Diletta dell'anima vostra? Ma, o Madre tutta trionfante, chi può volgere gli occhi suoi sopra la maestà vostra senza vedere alla vostra destra colui che il vostro Figlio ha voluto sì spesso per amor vostro onorare del titolo di Padre, avendolo unito a voi col celeste legame d'un verginal maritaggio, acciocchè egli fosse vostro soccorso, e coadiutore nell'offizio della condotta, ed educazione della divina sua infanzia? O grande S. Giuseppe Sposo amatissimo della Madre del Diletto! Quante volte avete voi portato tra le vostre braccia l'amor del Cielo, e della terra? nel mentre che, infiammato da' dolci abbracciamenti, e baci di questo divin Bambino, l'anima vostra si distruggeva di piacere, allorchè teneramente pronunziava alle vostre orecchie (o Dio, qual suavità!) che voi eravate il suo grande amico, e il suo caro amato Padre! Si posavano anticamente le lampadi dell'antico Tempio sopra i fiori di giglio d'oro. O Maria, e Giuseppe, par senza pari, sacri gigli d'incomparabil bellezza, tra quali il Diletto si pasce, e pasce tutti i suoi amanti! Ahimè! Se io tengo qualche speranza che questo scritto d'amore possa illuminare, e infiammare i figliuoli della luce, dove posso io meglio riporlo che tra voi Gigli? Gigli ne' quali il Sol di giustizia, splendor, e candore della eterna luce si è così sovranamente ricreato, che vi ha ritrovate le delizie dell'ineffabil amor del suo cuore verso di noi. O Madre diletta del Diletto! O Sposo diletto della Diletta! Prostrato colla faccia a' vostri piedi, che portarono il mio Salvatore, offro, dedico, e consacro questa picciola opera dell'amore all'immensa grandezza dell'amor vostro. Vi scongiuro per il cuore del vostro dolce Gesù, ch'è il Re de' cuori, cui i nostri adorano; date coraggio all'anima mia, e a quella di tutti quelli che leggeranno questo scritto, col vostro poderosissimo favore presso lo Spirito santo, affinchè immoliamo oggi in olocausto tutti i nostri affetti a sua divina Maestà, per vivere, morire, e risorgere in eterno tra le fiamme di quel celeste fuoco, che nostro Signore vostro Figliuolo ha tanto desiderato d'accendere ne' nostri cuori, che perciò non cessò di faticare, e sospirare fino alla morte, e morte di Croce. *Orazione dedicat. al Teotimo.*

Tra tutte le donne che potea sceglie- IV.
re, Dio elesse la Santissima Vergine nostra Signora, col cui mezzo il Salvatore dell'anime nostre fosse non solamente uomo, ma figlio del genere umano. *Teot. lib. 2. cap. 4.*

Dio destinò primieramente per la sua V.
santissima Madre un favore degno dell'amore d'un Figlio, il quale essendo sapientissimo, onnipotente, ed ottimo, doveva prepararsi una Madre a genio suo; e perciò ha voluto che la sua redenzione le fosse applicata per modo di rimedio preservativo, affinchè il peccato, che discendeva di generazione in generazione, non arrivasse ad essa; di maniera che ella fu così eccellentemente redenta, che quantunque il torrente del peccato originale venisse dipoi a scaricare le sue acque infelici sopra la concezione di questa sacra Signora con tanto impeto come fatto avrebbe sopra quella dell'altre figlie di Adamo; essendo là giunto, non passò innanzi, ma si trattenne fermo, come fece anticamente il Giordano al tempo di Giosue, (*Jos. 3. 16.*) e per lo stesso rispetto. Perchè questo fiume fermò il suo corso per riverenza del passaggio dell'Arca dell'Alleanza; e il peccato originale trattenne le sue acque portando rispetto, e temendo la presenza del

del vero Tabernacolo dell'eterna Alleanza. In questa maniera dunque Dio preservò la sua gloriosa Madre da ogni schiavitù, dandole la felicità di due stati dell'umana natura: poichè ella ebbe l'innocenza che il primo Adamo aveva perduta; e vi unì eccellentemente la redenzione, che il secondo Adamo aveale acquistata. In conseguenza di che, come un giardino eletto, il quale dovea produrre il frutto di vita, ella fu resa florida in ogni sorta di perfezione. Questo Figlio dell'eterno Amore rese così abbigliata sua Madre d'una veste d'oro ricamata con bella varietà, affinchè fosse la Regina della sua destra, cioè la prima di tutti gli eletti, la quale goderebbe delle delizie della destra divina. Sicchè questa sacrata Madre, come tutta riserbata al suo Figlio, fu da lui redenta non solamente dalla dannazione, ma da ogni pericolo di dannazione, assicurandole la grazia, e la perfezion della grazia; di modo che ella camminasse come una bella Aurora che cominciando a spuntare va continuamente crescendo in chiarezza fino a pien giorno. Redenzione ammirabile, capo d'opera del Redentore, e la prima delle sue redenzioni; colla quale il Figlio con un cuore veramente filiale prevenendo la sua Madre nelle benedizioni della dolcezza, la preservò non solo dal peccato, come gli Angeli, ma da ogni pericolo di peccato ancora, e da tutti gl'impedimenti, e ritardi nell'esercizio del santo amore. Così egli protesta che tra tutte le creature ragionevoli, ch'egli ha elette, questa Madre è *l'unica sua Colomba*, *sua tutta perfetta*, (*Cant. 6. 8.*) sua tutta eletta, fuori d'ogni paragone, e senza comparazione. *Teotim. lib. 2. cap. 6.*

VI. Quando io faccio comparazioni, non intendo mai di parlare della santissima Vergine Madre, nostra Signora. O Dio! nò. Perchè ella è la Figlia d'incomparabile dilezione, la Colomba tutta unica, e la Sposa tutta perfetta. Di questa celeste Regina io formo con tutto il mio cuore questo amoroso, ma vero pensiero, che almeno alla fine de' suoi giorni mortali la sua carità sorpassò quella de' Serafini: Perchè se *molte figlie hanno congregato ricchezze*, *questa le ha superate tutte*. (*Prov. 31. 29.*) Tutti i Santi, e tutti gli Angioli non sono rassomigliati che alle stelle, e il primo tra essi alla stella più bella; ma questa è *bella come la Luna* (*Cant. 6. 9.*), facile ad esser conosciuta, e distinta tra tutti i Santi, come il sole tra gli astri. E passando più innanzi penso ancora che come la carità di questa Madre d'Amore sorpassa nella perfezione quella di tutti i Santi del Cielo; così dico, che ella l'ha esercitata più eccellentemente anche in questa vita mortale. Ella non peccò mai venialmente, come Santa Chiesa crede. Ella dunque non ebbe remore, nè ritardi nell'avanzarsi nel suo amore; ma ascese d'amor in amore con un perpetuo avanzamento. Ella non provò mai alcuna contraddizione dell'appetito sensuale; e perciò l'amor suo, come un vero Salomone, regnò pacificamente nell'anima sua; e vi fece tutti i suoi esercizj a seconda de suoi desiderj. La verginità del suo cuore, e del suo corpo fu più degna, e più onorevole che quella degli Angeli. Quindi è che il suo spirito non spartito, nè in più parti diviso, come parla S. Paolo (*1. ad Cor. 7. 32.*) *era tutto occupato a pensare alle cose divine e come piacer potesse al suo Dio*. E finalmente l'amor materno, il più grande, il più attivo, il più ardente di tutti, amor infaticabile, e insaziabile, che cosa non dovea fare nel cuore d'una Madre tale, e per il cuore d'un tal Figliuolo? Ah! non dite, vi prego, che questa Santa Vergine fu contuttociò soggetta al dormire; nò, non mi dite questo: perchè non vedete voi che il sonno suo è un sonno d'amore; di modo che lo stesso suo Sposo vuole che si lasci dormire quanto che piacerà a lei. *Guardate, vi scongiuro*, dic' egli (*Cant. 2. 7.*) *di non svegliare la mia diletta fino che piace a lei*. Così è, questa Regina celeste non s'addormentava mai che d'amore, poichè ella non dava alcun riposo al prezioso suo corpo, che per rinvigorirlo, affinchè dopo servisse meglio il suo Dio in atto di carità certamente eccellentissimo: perchè, come dice S. Agostino, ella ci obbliga ad amare convenientemente i nostri corpi in quanto sono necessarj alle buone opere, le quali formano una porzione della nostra persona, e saranno partecipi dell'eterna felicità . . . . Quanto al-

alla santissima Vergine, o Dio! con qual divozione doveva ella amare il suo verginal corpo, non solo perchè era un corpo dolce, umile, puro, obbediente al santo amore, e tutto imbalsamato di mille sacre soavità; ma perchè ancora egli n'era la viva origine di quello del Salvatore, e gli apparteneva sì strettamente con una incomparabile convenienza. Perciò quando ella posava l'angelico corpo suo al riposo del sonno: Orsù, riposate, diceva, o Tabernacolo dell'Alleanza, Arca della santità, Trono della Divinità; alleggeritevi un poco dalla vostra stanchezza, e ristorate le vostre forze con questa dolce tranquillità . . . . . O mio Dio, che consolazione è quella di udire S. Gio: Grisostomo, il quale un giorno raccontò al suo popolo la veemenza dell'amore che gli portava! „ La necessità „ del sonno, (dic' egli) aggravando le „ mie palpebre, la veemenza dell'amor „ mio verso di voi apre gli occhi del „ mio spirito, e molte volte in mezzo „ al mio sonno sembra a me di parlar„ vi: perchè l'anima è solita di vedere „ in sogno coll' immaginazione ciò ch' „ ella pensa fra il giorno. Così non po„ tendovi vedere cogli occhi della car„ ne, vi miro con quelli della carità. " O dolce Gesù! Che cosa doveasi sognare la vostra santissima Madre allorchè dormiva, e il cuor suo vegliava? Non sognava ella mai di vedervi rinchiuso ancora nelle sue viscere, come per nove mesi vi foste? o pendente dal suo seno succhiando dolcemente il latte del sacro suo virginal petto? Oh che dolcezze in quell' anima! Forse sognava ella spesso, che come nostro Signore avea per l'addietro dormito molte volte sopra il suo petto, come un agnelletto sul tenero fianco della sua madre, così ella dormiva dentro al suo aperto costato, come *una bianca colomba nel forame d'una pietra ben soda*. (*Cant.* 2. 14.) Sicchè il sonno suo in tutto all'estasi somigliava quanto all'operazion dello spirito, benchè quanto al corpo fosse un dolce, e grazioso ristoro, e riposo. Ma sognava ella mai, come l'antico Giuseppe, alla sua futura grandezza, quando nel Cielo sarebbe *vestita del Sole, coronata di stelle, e colla Luna a' suoi piedi*, (*Apoc.* 12. 1.) cioè tutta circondata dalla gloria del suo Figliuolo, coronata da quella de' Santi, e coll'universo a' suoi piedi? O, come Giacobbe, vedeva ella i progressi, ed i frutti della Redenzione fatta dal suo Figliuolo a vantaggio degli Angioli, e degli uomini? Chi mai potrà immaginarsi l'immensità di sì grandi delizie? Quanti colloquj col suo caro Figlio! quali soavità da ogni parte! Ma avvertite, vi prego, che non dico, nè voglio dire, che quest' anima tanto privilegiata della Madre di Dio sia stata priva dell'uso di ragione mentre dormiva. Molti hanno creduto che Salomone in quel bel sogno (3. *Reg.* 3. 9. 11. 12.) benchè vero sogno, nel quale dimandò, e ricevè il dono dell'incomparabile sua sapienza, abbia avuto un vero esercizio del suo libero arbitrio, per la giudiziosa eloquenza del discorso che fece, per l'elezione piena di discernimento alla quale si determinò, e per l'eccellentissima orazione di cui si servì, tutto senza miscuglio di cosa sconcia, o d'alcuno svagamento di spirito. Ma quanto più dunque sembrar dee conveniente che la Madre del vero Salomone abbia avuto nel suo sonno l'uso di ragione, come lo stesso Salomone la fa parlare, (*Cant.* 5. 2.) *che vegliava il suo cuore, mentr' ella dormiva?* Per verità San Giovanni ebbe l'esercizio del suo spirito nel ventre di sua madre; e questa fu ben meraviglia maggiore. Perchè dunque ricuseremo di crederne uno minore in vantaggio di quella per la quale, e alla quale Dio ha fatto più grazie che non fece, nè farà mai a tutto il resto delle creature? In somma come l'Asbestone, pietra preziosa, conserva sempre con una proprietà senza pari il fuoco che ha concepito; così il cuore della Vergine Madre restò perpetuamente infiammato del santo amore che ricevuto avea dal suo Figlio; ma con questa differenza, che il fuoco dell'Asbestone, che non può esser estinto, non può nemmen aumentarsi; e le fiamme sacre della Vergine, non potendo nè perire, nè diminuirsi, nè restar sempre nello stesso stato, non cessarono mai di prender incredibili aumenti fino al Cielo, da dove nascevano. E' vero dunque che questa Madre è la Madre *della bella dilezione*, (*Eccl.* 24. 24.) cioè la più amabile, come la più amante; e la più amante come la più amata Madre

di

di quest'unico Figlio; il quale pure è il più amabile, il più amante, e il più amato Figlio di questa unica Madre. *Teotim. lib. 3. cap. 8.*

VII. La compassione trae la sua grandezza dal amore che la produce. Così sono grandi i dolori delle madri per le afflizioni *de' loro unici figli*, come la Scrittura spesso lo attesta. (*Amos* 8. 10.) Che dolore non provò Agar per l' afflizione del suo Ismaelle, ch' ella vedeva quasi morir di sete nel deserto? (*Genes.* 21. 16.) Qual commiserazione nell' anima di Davidde per la morte del suo Assalonne? (2. *Reg.* 18. 33.) Ah! non vedete voi il cuor materno del grande Apostolo *infermo cogli infermi*, *ardendo di zelo per zelo degli scandalezzati*, con un dolor continuo per la perdita de' Giudei; e morendo ogni giorno per li suoi cari figli spirituali? (2. *ad Cor.* 11. 29.) Ma sopra tutto considerate come l'amore trae tutte le pene, tutti i tormenti, travagli, sofferenze, dolori, le piaghe, la passione, la croce, e la morte stessa del nostro Redentore nel cuore della sua sacratissima Madre. Ahimè! gli stessi chiodi che crocifissero il corpo di questo divino Figliuolo, crocifissero pure il cuor della Madre. Le spine medesime che trafissero il di lui capo, trapassarono ancora l' anima di questa dolcissima Madre. Ella ebbe le stesse miserie del suo Figliuolo per commiserazione, gli stessi dolori per condoglianza, le passioni medesime per compassione. In somma la spada della morte che trafisse il corpo di questo amatissimo Figlio, trapassò pure il cuore di questa amantissima Madre: onde ella potea ben dire (*Cant.* 1. 12.) che *il suo Diletto le era un fascetto di mirra nel suo petto*, cioè dentro al suo petto, e in mezzo al suo cuore. *Teotim. lib. 5. cap. 4.*

VIII. Noi dunque andiamo ascendendo di grado in grado col mezzo delle creature che c' invitano a lodar Dio, passando dalle cose insensibili alle ragionevoli, e intellettuali; e dalla Chiesa militante alla trionfante, nella quale c' innalziamo tra gli Angioli, e i Santi, fin che sopra tutti abbiamo incontrato la santissima Vergine, la quale con un' aria incomparabile loda, e magnifica la Divinità con più magnificenza, con più santità, e con più dolcezza di quello non avrebbe mai saputo fare tutto il resto delle creature insieme. Due anni fu essendo io a Milano, dove m' avea condotto la venerazione delle recenti memorie del grande Arcivescovo S. Carlo, in compagnia di alcuni de' nostri Ecclesiastici, udimmo in diverse Chiese varie sorte di musiche, ma in un monastero di Monache udimmo una Religiosa, la di cui voce era così maravigliosamente deliziosa, ch' ella sola spargeva incomparabilmente più soavità de' nostri spiriti che non fece tutto il resto insieme, il quale benchè eccellente, pareva nondimeno non esser fatto per altro che per dar lustro, e risalto alla perfezione, e alla singolarità di questa unica voce. Così tra tutti i cori degli uomini, e tutti i cori degli Angioli si ode questa soavissima voce della Vergine santissima, che innalzata sopra di tutti rende più lode a Dio che tutto il resto delle creature. Così il Re celeste la invita particolarmente a cantare. *Mostrami*, dic' egli, (*Cant.* 2. 14.) *la tua faccia; risuoni la tua voce nelle mie orecchie: poichè la tua voce è dolce, e bella la tua faccia*. *Teotim. lib. 5. cap. 11.*

IX. Immaginatevi la santissima Vergine nostra Signora allorchè ebbe concepito il Figlio di Dio unico amor suo. L' anima di questa dilettissima Madre si raccolse senza dubbio tutta all' intorno di questo diletto Figlio. E perchè questo divin Amico stava in mezzo alle sue sacrate viscere, tutte le potenze dell' anima sua si ritirarono in essa, come tante api sante nel suo alveare, nel quale v' era il loro mele: e a misura che la divina grandezza si era, per modo di dire, ristretta, e impicciolita nel suo ventre verginale, l' anima sua ingrandiva, e magnificava le lodi di questa infinita bontà; e il suo spirito esultava d' allegrezza nel suo corpo (come S. Giovanni dentro a quello della sua Madre) attorno al suo Dio, che in esso sentiva. (*Luc.* 1. 41. 48.) Ella non mandava i suoi pensieri, nè i suoi affetti fuori di sè, poichè il suo tesoro, i suoi amori, le sue delizie stavano nel mezzo delle sue sacrate viscere. *Teotim. lib. 6. cap. 7.*

X. Molti si avvicinano a nostro Signore; alcuni per udirlo, come la Maddalena

dici

altri per esser guariti, come l'Emoroissa; altri per adorarlo, come i Magi; altri per servirlo, come Marta; altri per esser convinti nella loro incredulità, come S. Tomaso; altri per ungerlo co' balsami, come Maddalena, Giuseppe, Nicodemo. Ma la sua diletta Sulamite lo cerca per trovarlo, e trovato che l'abbia, non vuol altro se non tenerlo ben stretto, e tenendolo, non lasciarlo mai: *Lo tengo*, dic' ella (*Cant.* 3. 4.) *e mai non lo lascierò* . . . . Così fece la gloriosa Madre vicina alla Croce del suo Figliuolo. Eh! che cercate voi o Madre della vita in quel monte Calvario, e in quel luogo di morte? Io cerco, avrebbe risposto, il mio Figlio, ch'è la vita della vita mia. E perchè lo cercate? Per esser vicino a lui. Ma ora egli è tra le tristezze della morte. Eh! Non sono le allegrezze quelle ch'io cerco, lui medesimo io cerco; e da per tutto il mio cuor amoroso mi fa cercare d'esser unita a questo amabile Figlio mio caro, e diletto. *Testim. lib.* 7. *cap.* 3.

XI. Quando il Salvatore era ancora bambino, il gran San Giuseppe suo Padre nutrizio, e la gloriosa Vergine sua Madre lo aveano portato molte volte, e spezialmente nel passaggio che fecero dalla Giudea nell'Egitto, e dall'Egitto nella Giudea. Un Santo che aveva amato tanto in vita, non potea morir che d'amore . . . . Tale, com' io penso, fu la morte di questo gran Patriarca, uomo eletto per fare i più teneri, ed amorosi offizj che furono, o saranno mai fatti verso il Figlio di Dio, dopo quelli che furono praticati dalla sua celeste Sposa vera Madre naturale di questo medesimo Figlio, della quale è impossibile immaginarsi che morisse d'altra sorta di morte che di quella d'amore: morte la più nobile di tutte, e dovuta per conseguenza alla vita più nobile che mai sia stata tra le creature: morte della quale gli Angioli stessi desiderarebbero di morire, se fossero capaci di morte. Se de' primi Cristiani fu detto (*Act.* 4. 32.) che non avevano che un cuore, ed un' anima per il loro perfetto scambievole amore; se San Paolo non viveva più egli stesso, ma Gesù Cristo viveva in lui (*ad Galat.* 2. 20.) per motivo dell'estrema unione del suo cuore con quello del suo Maestro; per la qual unione l'anima sua era come morta nel suo cuore ch'ella animava per vivere nel cuor del Salvatore ch'ella amava; o vero Dio! quanto più fare vero che la sacrata Vergine, e il suo Figliuolo non aveano che un' anima, che un cuore, che una vita; di modo che questa sacrata Madre vivendo, non viveva in lei, ma il suo Figliuolo viveva in essa? Madre la più amante, e la più amata che mai esser ci possa; ma amante, ed amata d'un amore incomparabilmente più eminente che quello di tutti gli ordini degli Angeli, e degli uomini a proporzione che i nomi di Madre unica, e di unico Figlio sono parimenti nomi al di sopra di tutti gli altri nomi in materia d'amore. E dico di Madre unica, e di unico Figlio: perchè tutti gli altri figliuoli degli uomini dividono la riconoscenza della lor produzione tra il padre, e la madre. Ma in questa, come tutta la sua nascita umana dipendè dalla sola sua Madre, la quale sola contribuì ciò ch'era necessario alla virtù dello Spirito Santo per la concezione di questo divin Bambino; così ad essa sola fu dovuto, e reso tutto l'amore che provien dalla produzione; di modo che questo Figlio, e questa Madre furono uniti d'una unione tanto più eccellente, quanto che ella ha un nome differente in amore, e superiore a tutti gli altri nomi. Perchè a qual di tutti i Serafini appartiene di dire al Salvatore, Voi siete mio vero Figlio, e vi amo come mio vero Figlio? E a quale di tutte le creature fu giammai detto dal Salvatore: Voi siete la mia vera Madre, e vi amo come mia vera Madre? Voi siete mia vera Madre, tutta mia, ed io sono vero vostro Figlio, tutto vostro? Se dunque un Servo amante osò dire, e lo disse con verità, che non avea altra vita che in quella del suo Padrone, e Maestro; ahimè! quanto più arditamente, e ardentemente dovea esclamar questa Madre: Non ho altra vita che la vita di mio Figlio; la mia vita è tutta nella sua, e la sua tutta nella mia: perchè questa non è più unione, ma unità di cuore, d'anima, e di vita tra questa Ma-

Madre, e questo Figlio. Ora se questa Madre visse della vita di suo Figlio, ella morì pure della morte del Figlio suo. Perchè qual è la vita, tal è la morte. La fenice, come vien detto, quando è molto invecchiata, raduna sulla cima d'una montagna una quantità di legna aromatiche, sopra delle quali come sopra il suo letto d'onore, va a terminare i suoi giorni. Perchè quando il Sole nel calore del suo meriggio manda i più ardenti suoi raggi, quello uccello solo per dare all'ardor del Sole un accrescimento col moto suo, non cessa di battere le sue ale sopra il suo rogo, fino a che gli abbia fatto accendere il fuoco, e abbruciandosi con esso, si consuma, e muore tra quelle fiamme odorose. Così la Vergine Madre, avendo radunato nel suo spirito con una vivissima, e continua memoria tutti li più amabili misterj della vita, e morte del suo Figliuolo, e ricevendo sempre tra quelli a dritto filo le ispirazioni più ardenti che il suo Figlio Sol di giustizia abbia sparse sopra degli uomini, nel più forte meriggio della sua carità; e poi dall' altra parte facendo pure dal canto suo un moto perpetuo di contemplazione; finalmente il fuoco sacro di questo divin amore la consumò tutta come un olocausto di soavità; di modo che essendo l'anima sua tutta rapita, e trasportata tra le braccia del diletto suo Figlio, ella se ne morì. O morte amorosamente vitale! O amore vitalmente mortale! Molti sacri amanti furono presenti alla morte del Salvatore; tra quali quelli ch' ebbero più d'amore, ebbero più dolore; perchè allora l'amore era tutto stemprato nel dolore, e il dolor nell'amore: e tutti quelli che erano appassionati d'amore per il loro Salvatore, furono amorosi della sua passione, e dolore. Ma la dolce Madre che più di tutti amava, fu più di tutti trafitta dalla spada del dolore. Il dolore del Figlio fu allora una tagliente spada, che trapassò da una all' altra parte il cuor della Madre: imperocchè questo cuor di Madre era attaccato, congiunto, ed unito al suo Figliuolo con una unione così perfetta che non poteva cos' alcuna ferir l'uno, che non impiagasse vivamente anche l'altro. Ora questo petto materno, essendo così ferito d'amore, non solamente non cercò di guarire dalla sua piaga, ma amò più la piaga, che d'esser guarito; tenendo cari i colpi di dolore che avea ricevuto per causa dell'amore che dentro al suo cuore vibrati gli avea, e continuamente desiderando di morire per essi: poichè il suo Figliuolo in tal modo era morto, il quale, come dice tutta la santa Scrittura, e i Dottori tutti, morì tra le fiamme della carità, olocausto perfetto per tutti li peccati del mondo. *Teotim. lib. 7. cap. 13.*

XII. Si dice, che nostra Signora rivelò a Santa Metilde, che la infermità dalla quale morì, altro non fu che un impetuoso assalto del divino amore. Ma Santa Brigida, e San Giovanni Damasceno attestano, ch' ella morì d'una morte piacevolissima. E l'uno, e l'altro è vero. Le stelle sono a maraviglia belle la vedersi, e spargono graziosissimi splendori; ma se vi avete fatta osservazione, brillando, scintillando, ed a colpi producono i loro raggi, come se con isforzi, e con varie riprese partorissero il lume; non si sa poi se nasca quello dalla debolezza del loro splendore, il quale non possa agire continuamente con eguaglianza; o perchè essendo deboli gli occhi nostri non mantengano la loro vita costante, e ferme a motivo della gran distanza che v'è tra essi, e le stelle. Così per ordinario i Santi che morirono d'amore, sentirono una varietà grande di accidenti, e sintomi di dilezione prima di arrivar a morire; sforzi gagliardi, assalti violenti, estasi, languori, agonie; e pareva che il loro amore partorisse per forza, e in varie riprese la loro morte beata. Succedeva questo a motivo della debolezza del loro amore, non per anco assolutamente perfetto, il quale non avea forze bastanti per continuar la sua dilezione con una eguale fermezza. Ma tutt' altro successe nella santissima Vergine. Perchè come vediamo crescere la bell' Alba del giorno, non a diverse riprese, e a salti, ma con una certa dilatazione, e accrescimento continuo, ch' è quasi insensibilmente sensibile; di mo-

do che veramente si vede crescere in chiarezza, ma con tanta eguaglianza, che non vi si scopre alcuna interruzione, separazione, o discontinuazione de'
XIII. suoi accrescimenti; così l' amor divino ad ogni momento cresceva nel cuor verginale della nostra gloriosa Signora; ma con dolci, quieti, e continuati accrescimenti, senza agitazioni, nè scosse, nè violenze di sorta alcuna. Ah! nò, non bisogna creder che vi sia stato alcun impeto d' agitazione in questo celeste amore del cuore materno della Vergine. Perchè l' amore da sè stesso è dolce, grazioso, pacifico, e tranquillo. Che se talvolta dà degli assalti, e della scosse allo spirito, nasce questo, perchè vi trova resistenza. Ma quando ritrova i passi dell' anima aperti senza opposizione, e contrarietà, fa i suoi progressi quietamente con una incomparabile soavità. Così dunque la santa dilezione impiegava la sua forza nel cuor verginale della sua Madre sacrata senza sforzo, nè impeto violento, perchè non trovava alcuna resistenza, o impedimento. Perchè come si vedono i gran fiumi fare gran bollimenti, e regurgiti con rumore, strepitoso ne' luoghi ineguali, ne' quali i sassi formano banchi, e scogli, che s' oppongono, e impediscono lo scorrer dell' acque; dove al contrario, trovandosi in luoghi piani, scorrono dolcemente senza alcuno sforzo; così il divin amore trovando nell' anime umane molti impedimenti, e resistenze, come per verità tutte ne hanno, benchè in differenti maniere, vi fa delle violenze, combattendo le inclinazioni cattive, battendo al cuore, muovendo la volontà con varie agitazioni, e differenti sforzi, affine di farsi dar luogo, o almeno superare gli ostacoli. Ma nella sacra Vergine tutto favoriva, e secondava il corso dell' amore celeste; i progressi, e aumenti di quello si facevano incomparabilmente maggiori che in tutto il resto delle creature: progressi nondimeno infinitamente dolci, quieti e tranquilli. Nò, ella non svenne d' amore, nè di compassione vicino alla Croce del suo Figliuolo, ancorchè abbia allora avuto il più ardente, e doloroso parossismo d' amore che immaginar mai si possa. Perchè quantunque fosse estremo l' assalto, fu però egualmente forte, e insieme tutto dolce, e tranquillo, attivo, e quieto, composto d' un calore acuto, ma soave. Non dico, che nell' anima della santissima Vergine non vi siano state due porzioni, e per conseguenza due appetiti. Uno secondo lo spirito, e la ragion superiore; l' altro secondo i sensi, e la ragion inferiore; di modo che ella poteva sentire delle ripugnanze, e contrarietà dell' uno all' altro appetito: perchè questo travaglio si trovò ancora nel nostro Signor suo Figliuolo. Ma dico, che in questa celeste Madre tutti gli affetti erano così ben ordinati, e regolati, che il divin amore in lei esercitava il suo impero, e dominio con tutta la pace, senza esser turbata dalla diversità delle volontà, o appetiti, nè dalla contrarietà de' sensi: perchè le ripugnanze dell' appetito naturale, nè le commozioni de' sensi non arrivavano mai a peccato, neppur veniale; ma all' opposto tutto ciò era santamente, e fedelmente impiegato al servizio del santo amore, per l' esercizio dell' altre virtù, le quali per la maggior parte non possono essere praticate che tra le difficoltà, tra le opposizioni, e contraddizioni. Le spine secondo l' opinione comune sono non solo differenti, ma così contrarie ai fiori, che pare che se non ve ne fossero, la cosa anderebbe meglio. Il che ha fatto pensare a S. Ambrogio, che se non vi fosse il peccato, non ve ne sarebbero. Ma tuttavia giacchè ve ne sono, il buon agricoltore se le rende utili, e di esse ne forma le siepi, e le chiusure attorno i campi, e attorno i teneri arboscelli, a' quali servono di difesa, e riparo contro gli animali. Così la gloriosa Vergine essendo stata partecipe di tutte le miserie del genere umano, eccettuate quelle che immediatamente tendono al peccato, desse le impiegò utilmente per esercizio, e aumento delle sue sante virtù di fortezza, temperanza, giustizia, prudenza, povertà, umiltà, pazienza, compassione; di maniera che non dava alcun impedimento, anzi molta occasione al celeste amore di rinforzarsi cogli esercizj, ed avanzamenti continui; e appresso d' essa Maddalena non si divertiva

tiva punto dall' attenzione colla quale ella riguardava le amorose impressioni del Salvatore con tutto l'ardore, e follecitudine che Marta potesse avere. Ella elesse l' amore di suo Figlio, nè v' è cosa che possa levarglielo. La calamita, come ognuno sa, tira naturalmente a sè il ferro, per una secreta, e ammirabilissima virtù; ma però cinque cose impediscono questa operazione. 1. la troppa grande distanza dell' uno dall' altro; 2. se v' è qualche diamante di mezzo; 3. se il ferro è unto; 4. s' è stato stropicciato, e fregato coll' aglio; 5. se il ferro è troppo pesante. Il cuor nostro è fatto per Iddio, che continuamente lo alletta, e non cessa di gettar in lui i tratti del suo celeste amore; ma cinque cose impediscono che non operi questa santa attrazione. La prima è il peccato, il quale ci allontana da Dio; 2. l' affetto alle ricchezze; 3. i piaceri sensuali; 4. la superbia, e la vanità; 5. l' amor proprio colla moltitudine delle passioni ch' egli produce, e sono in noi un grave peso che ci opprime. Ora nessuno di questi impedimenti ebbero luogo nel cuore della Vergine gloriosa, 1. sempre preservata da ogni peccato, 2. sempre poverissima di cuore, 3. sempre purissima, 4. sempre umilissima, 5. sempre padrona pacifica di tutte le sue passioni, e affatto esente dalla ribellione che fa l' amor proprio all' amor di Dio. E perciò, come il ferro, se fosse senza veruno impedimento, e senza la sua troppa gravezza, sarebbe tirato dalla calamita con forza, ma con dolcezza, e con attrazione eguale; in modo però che l' attrazione sarebbe sempre più attiva, e più forte, a misura che l' uno fosse più vicino che l' altro, e che il moto fosse più vicino al suo fine; così la santissima Madre non avendo in sè cosa alcuna che impedisse l' operazione del divin amor del suo Figlio, ella con lui si univa con un' incomparabile unione per mezzo di dolci estasi quiete, e senza violenza: estasi nelle quali la parte sensibile non lasciava di fare le sue funzioni, senza però dare incomodo alcuno all' unione dello spirito; come reciprocamente la perfetta applicazion del suo spirito non dava ai sensi diversione molto grande. Sicchè la morte di questa Vergine fu più dolce di quello che immaginare si possa, attraendola soavemente il suo Figlio dietro all' odore de' suoi profumi; ed ella correndo amabilissimamente dietro il sacro odore de' medesimi entrò al seno della bontà del suo Figlio. E benchè quest' anima santa amasse estremamente il suo santissimo, purissimo, e amabilissimo corpo, lo lasciò ella però senza alcuna pena, nè resistenza; come la casta Giuditta, benchè ella amasse grandemente gli abiti di penitenza, e di vedovanza, gli lasciò nondimeno, e se ne spogliò con piacere per rivestirsi de' suoi abiti nuziali, quando andò a rendersi vittoriosa di Oloferne; (*Judit.* 10. 2. 3.) o come Gionata quando per amore di Davidde si spogliò delle sue vesti. (1. *Reg.* 18. 4.) L' amore aveva dato a questa divina Sposa vicina alla Croce i più sensibili dolori della morte; era per verità ragionevole che finalmente la morte le dasse le più squisite delizie dell' amore. *Teotim. lib.* 7. *cap.* 14.

Possiamo ben credere che la Vergine santissima nostra Signora ricevesse tanto piacere nel portare il suo caro picciolo Gesù tra le sue braccia, che il contento le impedisse la stanchezza, o almeno rendesse gradita la stanchezza stessa. Perchè, se un ramo di Agno casto portato seco dai viandanti gli solleva, e gli rinforza; qual sollievo non avrà ricevuto la gloriosa Madre nel portare l' Agnello immacolato di Dio? Che se qualche volta lo lasciava camminar seco a piedi, tenendo per la mano, ciò non era, perchè non avesse voluto piuttosto averlo pendente al collo sopra il suo petto; ma lo faceva per esercitarlo a formare i passi, e camminar da sè stesso ..... Se fosse stato dimandato al dolce Bambino Gesù quando era portato tra le braccia di sua Madre, dove andava? non avrebb' egli avuto ragione di rispondere: Io non vado, è la Madre mia che va per me? E chi gli avesse dimandato: Ma almeno non andate voi con vostra Madre? non avrebbe avuto ragion di dire: Nò, non vado in modo alcuno; e se vado, vado XIV.

do in quella parte ove mia Madre mi porta: non vado con lei, nè co' proprj miei passi, ma vi vado co' passi di mia Madre, per mezzo d' essa, e con essa? Chi gli avesse replicato: Ma almeno, o carissimo divin Pargoletto, voi vi volete ben lasciar portare dalla vostra dolce Madre. Nò certamente, avrebbe potuto dire, io non voglio cos' alcuna di ciò; ma come la mia buonissima Madre cammina per me, così ella vuol questo per me. Io le lascio egualmente la cura d' andare, e di voler andare per me, secondo che a lei meglio parerà: e come ch' io non cammino che per mezzo de' suoi passi, così non lo voglio se non per mezzo del suo volere; e da che mi trovo nelle sue braccia, non ho alcun pensiero nè a volere, nè a non volere, lasciandone tutta la cura a mia Madre, fuorchè quello d' essere nel suo seno, e succhiare il sacro suo latte, e tenermi ben attaccato al suo amabilissimo collo per baciarla amorosamente co' baci della mia bocca. E sappiate di più, che fino a tanto che sono tra le delizie delle sue sante carezze, le quali superano ogni soavità, mi pare che mia Madre sia un arbore di vita, e ch' io sia in lei come il suo frutto; ch' io sia il proprio suo cuore in mezzo al suo petto, ovvero l' anima sua in mezzo al suo cuore. Per questo come il suo camminare basta per essa, e per me, senza ch' io mi prenda cura di far alcun passo, così la sua volontà basta per essa, e per me, senza ch' io faccia alcun atto della mia volontà per andar, o venire; così non osservo se ella cammina con fretta, o adagio; nè se va da una parte, o dall' altra; nè ricerco in modo alcuno dove ella voglia andare, contentandomi che in qualunque modo sia, mi trovi sempre tra le sue braccia unito al suo petto, dove mi riposo come tra i gigli. O Figlio divino di Maria! Permettete alla misera anima mia questo trasporto di divozione. Andate ora dunque o caro amabilissimo Pargoletto; o piuttosto non andate, ma fermatevi così santamente attaccato al petto della dolce vostra Madre; andate sempre in lei, e per lei, e con lei, e non andate mai senza di lei finchè siete bambino. *Beato è il ventre che vi ha portato, e le poppe cui avete succhiato.* (*Luc.* 11. 27.) *Teotim. lib.* 9. *cap.* 14.

XV. Vi sono delle anime che non amano nè le superfluità, nè con superfluità; ma amano solamente ciò che Dio vuole, e come Dio vuole. Anime felici, poichè amano Dio, e i loro amici in Dio, e gl' inimici per Dio. Elle amano molte cose con Dio; ma neppur una se non in Dio, e per Dio. Dio è quello che amano, non solo sopra tutte le cose, ma in tutte le cose, e tutte le cose in Dio .... Ma sopra tutte quest' anime ve n' è una unicamente unica, ch' è la Regina delle Regine, la più amante, la più amabile, la più amata di tutte le anime dallo Sposo divino, la quale non solamente ama Dio sopra tutte le cose, e in tutte le cose, ma non ama che Dio in tutte le cose: di modo che ella non ama molte cose, ma una cosa sola, ch' è Dio. E perchè Dio solo è quello ch' ella ama in tutto ciò ch' ella ama, ella lo ama egualmente per tutto, secondo che il beneplacito suo lo richiede, fuori di tutte le cose, e senza tutte le cose .... Di quest' anime perfette ve ne sono sì poche, che ciascuna d' esse vien chiamata unica di sua madre, ch' è la providenza divina ... Ora non v' è che la santissima Vergine nostra Signora che sia perfettamente arrivata a questo grado d' eccellenza nell' amore del suo caro Diletto. Perchè essa è una colomba così unicamente unica nella dilezione che tutte le altre in paragone d' essa meritano piuttosto il nome di cornacchie, che di colombe .... Non vi è stata, com' io penso, creatura mortale ch' abbia amato lo Sposo celeste di questo solo amore così perfettamente puro, se non la Vergine, che fu sua Sposa, e Madre insieme. *Teotim. lib.* 10. *cap.* 5.

XVI. Nostra Signora riceve la nuova che concepirebbe dello Spirito santo un Figliuolo il quale sarebbe nostro Signore, e Salvatore. Oh che allegrezza, e che giubilo per essa in quella sacra ora dell' Incarnazione del Verbo eterno! .... Allorchè nostra Signora partorì il suo Figliuolo, gli Angioli annunziarono la

sua Nascita . . . . Poco tempo dopo l' Angelo del Signore viene a dire in sogno a San Giuseppe: (*Matth.* 2. 13.) *Prendi il Fanciullo, e la Madre, e fuggi in Egitto, perchè Erode va in cerca del Fanciullo per farlo morire* . . . . Non vi pare che l' Angelo commetta una grande indiscrezione di rivolgersi piuttosto a S. Giuseppe che a nostra Signora la quale è il capo della Famiglia, portando con sè il tesoro dell' eterno Padre? Non averebbe ella avuto ragione di chiamarsi offesa per quello modo di trattare? Senza dubbio ch' ella avrebbe potuto dire al suo Sposo: Perchè andrò io in Egitto, se mio Figlio non mi ha rivelato ch' io debba far questo; e nemmeno l' Angiolo me ne ha parlato? Ma nostra Signora niente disse di tutto questo; ella niente resta offesa che l' Angiolo si rivolga a S. Giuseppe; ma obbedisce semplicemente, perchè ella sa che Dio così ha ordinato; e niente s' informa del perchè; ma le basta che Dio voglia così, e che piace a lui che ci assoggettiamo senza tante considerazioni. Ma io sono più dell' Angiolo, poteva ella dire, e più di S. Giuseppe. Niente disse di ciò . . . Vorremmo noi aspettare che Dio ci spedisse degli Angioli per annunziare ciò ch' egli vuole? Non lo fece neppure con nostra Signora (almeno in questo caso) ma volle fargliela sapere col mezzo di S. Giuseppe, al quale era soggetta, come a suo superiore . . . Vi fu mai pura creatura così degna d'essere amata da Dio, e che lo sia stato, quanto nostra Signora, e S. Giuseppe? Osservate se essi siano sempre in consolazione. Si può immaginare un' afflizione più estrema di quella che provò S. Giuseppe allorchè si accorse che la gloriosa Vergine era gravida? Sapendo che non lo era di lui, la sua afflizione, e il suo travaglio era tanto più grande, quanto che la passion dell' amore era più veemente che le altre passioni dell' anima . . . Vi lascio pensar dunque qual era il dolore del povero S. Giuseppe, e di nostra Signora ancora, quand' ella si avvide quale stima poteva aver d' essa quello ch' ella sì caramente amava, e dal quale sapeva d' esser sì caramente amata. La gelosia lo faceva languire; e non sapendo qual partito prendere, risolse piuttosto che condannar quella cui avea sempre tanto onorata, ed amata, abbandonarla senza aprir bocca . . . Poteva bene nostra Signora calmare questa burrasca; ma non volle farlo; anzi lasciò pienamente alla divina providenza l' esito di questo affare. *Tratten.* 3. *num.* 7. 10. 11. 14. 16.

XVII. L' umiltà non solo consiste in diffidar di noi stessi, ma ancora a confidarci in Dio. La diffidenza di noi stessi, e delle nostre proprie forze produce la confidenza in Dio; e da questa confidenza nasce la generosità di spirito. La santissima Vergine nostra Signora ci somministra a questo proposito un esempio notabilissimo quando pronunzia queste parole: (*Luc.* 1. 38.) *Ecco la serva del Signore: sia fatto di me secondo la tua parola.* Perchè in quel che dice, ch' è serva del Signore, ella fa un atto d' umiltà il più grande che possa farsi. Imperocchè ella oppone alle lodi che le dà l' Angiolo (*Ibid.* v. 35.) ch' *ella sarà Madre di Dio*; e che *il Figlio che nascerà dalle sue viscere, si chiamerà Figlio di Dio*: dignità la più grande che possa immaginarsi: ella, dico, oppone a tutte le lodi, e grandezze la sua bassezza, e la sua indegnità, dicendo, ch' è serva del Signore. Ma osservate, che dopo aver reso il suo dovere all' umiltà, subito fece un atto di eccellentissima generosità, dicendo: *Sia fatto di me secondo la tua parola.* E' vero, voleva ella dire, che io non sono in alcuna maniera capace di questa grazia in riguardo a ciò ch' io sono da me stessa; ma in quanto ciò ch' è di buono in me, è di Dio, e che ciò che mi dite, è la volontà sua santissima, credo che ciò far si possa, e che si farà: e perciò senza punto dubitare ella dice: *Sia fatto così, come voi dite. Tratten.* 5. *num.* 5. 6.

XVIII. Avendo Dio destinato da tutta l' eternità nella sua divina providenza che una Vergine concepirebbe un Figlio, che sarebbe Dio, ed uomo insieme, volle nondimeno che questa Vergine fosse maritata. Ma o Dio! Per qual ragione, dicono i Santi Dottori, ordinò egli due cose così differenti, esser Vergine, e mari-

ta-

sì insieme? La maggior parte de' Padri dicono, che questo fu per impedire che nostra Signora non fosse calunniata dagli Ebrei, i quali non avrebbero voluto estimere nostra Signora dalla calunnia, e dall' obbrobrio, se si fossero fatti ad esaminare la di lei purità; e che per conservare questa purità, e questa verginità fu necessario che la divina providenza la appoggiasse alla custodia, e alla guardia d'un uomo che fosse vergine; e che questa vergine concepisse, e partorisse questo dolce frutto della vita di nostro Signore sotto l'ombra del Santo matrimonio . . . . Oh che divina unione tra nostra Signora, e il glorioso S. Giuseppe! Unione che faceva che quello Bene de' beni eterni, ch'è nostro Signore, fosse ed appartenesse a S. Giuseppe, così come apparteneva a nostra Signora non secondo la natura ch' egli avea presa nelle viscere della nostra gloriosa Signora (natura ch' era stata formata dallo Spirito santo del purissimo sangue di nostra Signora) ma secondo la grazia, la quale lo rendeva partecipe di tutti i beni della cara sua Sposa, e la quale faceva ch' egli andasse maravigliosamente crescendo in perfezione; e ciò per la continua comunicazione che aveva con nostra Signora, che possedeva tutte le virtù in un sì alto grado, che nessun' altra pura creatura vi potrebbe arrivare. Nondimeno il glorioso S. Giuseppe era quello che più se le avvicinava. E come si vede uno specchio in faccia ai raggi del Sole ricever perfettamente i suoi raggi, ed essendo posto un altro specchio dirimpetto a quello che gli riceve, benchè quest' ultimo specchio non prenda, o riceva i raggi del Sole che per riverbero, gli rappresenta però così al vivo che quasi non si può giudicare qual sia quello che li riceva immediatamente dal Sole, se quello che sta in faccia al Sole, o quello che non lo riceve che per riflesso: così nostra Signora era come un purissimo specchio in faccia ai raggi del Sol di Giustizia; raggi che apportavano all' anima sua tutte le virtù nella loro perfezione: e queste perfezioni, e virtù facevano un riverbero così perfetto in S. Giuseppe, che quasi pareva che fosse così perfetto, o che avesse le virtù in così alto grado, come le aveva la gloriosa Vergine nostra Signora. Ma in particolare . . . . in qual grado pensiamo noi ch' egli abbia avuta la verginità, ch' è una virtù che ci rende simili agli Angioli? Se la santissima Vergine non solo fu vergine purissima, e candidissima; ma, come canta la santa Chiesa ne' responsorj delle lezioni del Mattutino, *santa ed immacolata Verginità*, ella era la verginità stessa; quanto pensiamo noi che quello che fu da parte dell' eterno Padre incaricato ad esser custode della di lei verginità, o per dir meglio, compagno, poichè ella non aveva bisogno d' aver altro custode che sè medesima; quanto, dico, doveva esser egli grande in questa virtù? Avevano tutti due fatto voto di osservare verginità tutto il tempo della lor vita; ed ecco che Dio vuole che siano uniti col legame d' un santo maritaggio, non per farli disdire, nè pentirsi del voto; anzi per confermargli, e confermarsi l' un l' altro nella risoluzione di perseverare nella loro santa intrapresa; e perciò lo fecero ancora di vivere verginalmente insieme tutto il resto della lor vita. Lo Sposo de' Cantici si servì di termini maravigliosi per descrivere la pudicizia, la castità, e il candore innocentissimo de' suoi divini amori colla sua cara, e diletta Sposa. Dice dunque così. (*Cant.* 8. 8.) *La nostra sorella picciola non ha mammelle. Cosa faremo il giorno che se le dovrà parlare? Se ella è muro, vi fabbricaremo baluardi d' argento. Se ella è porta, la fortificaremo con tavole di cedro.* Ecco come questo Sposo divino parla della purità della santissima Vergine, della Chiesa, o dell' anima divota; ma principalmente questo è diretto alla santissima Vergine, che fu questa divina Sulamite per eccellenza sopra tutte le altre. *Nostra sorella è picciola, e non ha mammelle*; cioè, ella non pensa a maritarsi, perchè ella non ha nè petto, nè pensiero per questo. *Cosa faremo il giorno che se le dovrà parlare?* Che vuol dir questo: *Il giorno che se le dovrà parlare?* Lo Sposo divino non le parla egli sempre che vuole? *Nel giorno che se le porrà parlare*, vuol dire della parola principale, ch' è quando si parla alle zitelle di maritarle. Imperocchè questa è una parola d' importanza, poichè si tratta della scelta, e dell' elezione d' una vocazione, e d'

Digitized by Google

e d' uno stato nel quale bisogna poi restarsene. Che *se ella è un muro*, dice il sacro Sposo, *facciamogli de' baloardi d' argento. S' ella è una porta*, non solo non vogliamo gettarla a terra, che piuttosto *la raddoppieremo, e rinforzeremo di tavole di cedro*, ch' è un legno incorruttibile. La santissima Vergine era una torre, e con sì alte muraglie, dentro il recinto delle quali l' inimico non poteva per alcun modo entrare, nè alcun' altra forza di desiderj, se non di vivere in perfetta purità, e verginità. Cosa le faremo? Perchè ella dev' esser maritata, avendolo così comandato quello, che le ha data questa risoluzione della verginità? S' ella è una torre, o una muraglia fabbrichiamovi sopra de' baloardi d'argento, i quali in vece di abbatter la torre, di più la fortificheranno. Che altro è, San Giuseppe glorioso se non un forte baloardo che fu alzato sopra di nostra Signora? Poichè essendo egli suo Sposo, ella gli era soggetta, ed egli aveva cura di lei. Dunque tanto è lontano che S. Giuseppe sia stato posto superiore a nostra Signora per farle rompere il suo voto di verginità, che al contrario è stato dato a lei per suo compagno, ed acciocchè la purità di nostra Signora potesse più mirabilmente perseverare nella sua integrità sotto il velo, e sotto l' ombra del santo matrimonio, e della santa unione che avevano insieme. Se la santissima Vergine è una porta, dice l' eterno Padre, non vogliamo ch' ella sia aperta: perchè ella è una porta orientale, per la quale non v' è alcuno che possa entrare, ed uscire. Al contrario dev' essere raddoppiata, e fortificata con legno incorruttibile, cioè con darle un compagno nella sua purità, ch' è il gran S. Giuseppe, il quale a quest' effetto dovea superar tutti i Santi, anco gli Angioli, e i Cherubini stessi in questa virtù tanto commendabile della verginità. *Tratten. 19. n. 3. 4. 5. 6. 7.*

XIX. Nostra Signora non fu crocifissa, ma ella fu ben sopra la Croce, quando v' era il suo Figlio. Perchè *là si trova il cuore d' una persona dove sta il suo tesoro*; (*Luc. 12. 34.*) e l' anima si trova più ove ella ama, che là dove anima. Al certo si trova quasi per tutto nell' Evangelio, dove si parla di nostra Signora, ch' ella era col suo Figlio, e vicino ad esso, e sopra tutto nella sua passione. Non sarebbe dunque fuor di ragione di dipingerla ancora vicina a lui nella Croce, non come crocifissa per noi, ma come quella della quale può dirsi con molto maggior proprietà che di alcun altro: Ella *è confitta in Croce con Cristo*: (*ad Galat. 2. 19.*) Ella è inchiodata a Gesù Cristo nella Croce. *Stendard. della Croce. Lib. 2. lett. 3.*

Voi vedrete la povera giovanetta Signora incinta del Figliuolo di Dio che viene dolcemente a scoprire lo spirito del suo caro, e santo marito per aver licenza di fare la santa visita alla sua vecchia cugina Elisabetta. Vedrete come ella dà un addio alle sue care vicine per tre mesi, ch' ella divisa di trattenersi in campagna, e ne' monti. Mi figuro che tutte con tenerezza la lasciano: perchè ella era così amabile, e graziosa, che non si poteva stare con lei senz' amarla, nè lasciarla senza dolore. Ella intraprendeva il suo viaggio con un poco di premura, perchè l' Evangelista dice (*Luc. 1. 39.*) che fu *con fretta*. Ah! i primi moti di colui ch' ella avea nel suo ventre, non poteano farsi che con fervore. O santa fretta! che non conturba, e che ci sollecita senza precipitarci. Gli Angioli si dispongono ad accompagnarla, e San Giuseppe a cordialmente condurla. Bramerei di sapere qualche cosa de' discorsi di queste due anime grandi, perchè voi prendereste piacere che ve li riferisce; ma penso che la Vergine non discorra se non di ciò ond'ella è piena; e ch' essa non respiri che il Salvatore. San Giuseppe reciprocamente non aspira che al Salvatore, il quale con raggi secreti gli tocca il cuore di mille straordinarj sentimenti .... O Dio! Che bel pellegrinaggio! Il Salvatore gli serve di bordone, di vivanda, e di fiaschetto di vino; dico di vino, che rallegra gli Angioli, e gli uomini; e che inebbria Dio Padre d' uno smisurato amore. Lascio pensare a voi che buon odore sparse nella casa di Zaccaria questo bel fiore di giglio ne' tre mesi ch' ella ivi fu; come ognuno n' era imbalsamato; e come con poche, ma eccellentissime parole, ella dalle sue sacrate labbra versava il mele, e il balsamo prezioso. Perchè cosa poteva XX.

Digitized by Google

va ella versare se non ciò di che era piena? Or ella era piena di Gesù. *Lib. 7. lett.* 46.

XXI. Consideravo jeri sera, secondo la debolezza della mia vista, questa Regina moribonda per un ultimo parossismo di febbre più soave che qualunque sanità. Questa è la febbre d' amore, la quale disseccando il suo cuore, finalmente lo infiamma, lo abbrucia, e lo consuma; di modo che ella esala il suo santo spirito, il quale se ne va dritto nelle mani del suo Figliuolo. Ah! piaccia a questa santa Vergine colle sue orazioni farci vivere in questo santo amore, e ch' egli sia in eterno l' unicissimo oggetto del nostro cuore. Che la nostra unità possa per sempre render gloria all' amor divino, il quale porta il sacro nome di unitivo. Io non ho avuto un nascimento così fortunato d' essere unito al mondo nel giorno nel quale la santissima Vergine nostra Regina fu assunta al Cielo *col suo vestimento di drappo d' oro, e sparso con varietà*, (*Ps.* 44. 10.) così come diremo Domenica, giorno nel quale son nato, con questa gloria d' esser tra la ottava di questa grande Assunzione. Ah Dio! Voglio profondamente umiliare il nostro cuore dinanzi a questa Signora tanto sublimata, affinchè le piaccia di riempirlo di quella soprabbondante rugiada d' Ermon, che distilla da ogni parte dalla sua pienezza di grazie. Oh che suprema perfezione di questa colomba, in confronto della quale noi siamo corvi... Ahimè! Tra il diluvio delle nostre miserie ho desiderato ch' ella trovasse il ramo d' olivo del santo amor della purità, della dolcezza, dell' orazione per portarlo in segno di pace al suo caro colombino, al suo Noè. Viva Gesù, viva Maria, sofferenza della mia vita. Così sia. *Lib. 7. lett.* 49.

XXII. Qual più grande, e più profonda umiltà si può mai immaginare che quella di nostro Signore, e di nostra Signora, cui praticano venendo al Tempio, uno per esser offerto come tutti i figliuoli degli uomini peccatori, e l' altra per purificarsi come le altre donne? Quanto a nostro Signore, è certo che non poteva esser obbligato a questa cerimonia, poichè egli era la stessa purità, e tal cerimonia non obbligava che i peccatori. E quanto a nostra Signora, che necessità avea ella, o poteva avere di purificarsi? poichè ella non era, nè poteva essere macchiata, essendo stata dotata dall' istante della sua concezione d' una purità, e d' una grazia così eccellente, che quella de' Cherubini, e Serafini non se le poteva paragonare per nessun modo. Perchè quantunque Dio gli abbia prevenuti colla sua grazia dal momento della loro creazione, per impedire che non cadessero in peccato; non ostante non furono confermati in grazia da quell' istante, ma lo furono solamente dopo in virtù della elezione che fecero di valersi di quella prima grazia, e colla volontaria sommissione del loro libero arbitrio al loro Creatore. Ma nostra Signora non solo fu prevenuta dalla grazia nell' istesso istante della sua concezione; ma vi fu in tal modo confermata in essa, che non poteva decaderne. E nondimeno il Figlio, e la Madre non ostante l' incomparabile loro purità, vengono oggi a presentarsi al Tempio, come se fossero stati peccatori, come tutto il resto degli uomini. O atto d' umiltà incomparabile! Quanto maggiore è la dignità delle persone che si umiliano, più stimabile si rende l' atto di umiltà che fanno. Ah che grandezza di nostro Signore, e della Vergine santa!

XXIII. Oh questa sì è una considerazione molto utile, e profittevole alle anime che vogliono tendere alla perfezione, il pensare all' umiltà che nostro Signore ha praticata, perchè ha fatto tanta stima di questa virtù, che ha voluto morire piuttosto che lasciare di praticarla . . . . Per questo nostro Signore, e la Vergine santissima per farci conoscere la stima che dobbiamo fare di questa virtù, vengono oggi al Tempio a prender la marca di peccatori, assoggettandosi alla legge che non era fatta nè per l' uno, nè per l' altra: umiltà ammirabilissima per nostro Signore, e per la sua santissima Madre di abbassarsi in tal modo. Oh Dio! non è gran cosa il veder noi abbassarci, e umiliarci, noi che non meritiamo se non abbassamento, e annichilazione. Ma nostro Signore, e la Vergine santissima, che sono d' una grandezza incomparabile, la loro umiliazione era d' un prezzo inestimabile; e da che si furono una volta umiliati, lo continuarono tutto il tem-

Digitized by Google

po della lor vita, e non vollero mai più alzarsi .... Ma noi miserabili creature, i quali non facciamo che strisciarci, e strascinarci sopra la terra, subito che ci siamo abbassati, o umiliati in qualche leggera occasione, non possiamo perseverare in tal positura, ma subito ci alziamo, e cerchiamo d' essere stimati qualchè cosa di buono; e benchè siamo la stessa imperfezione, vogliamo nondimeno essere stimati santi, e perfetti. Intanto vediamo nostra Signora, la quale non può peccare, e non ostante la somma sua purità, vuol essere stimata peccatrice.
XXIV. Considerate, vi prego, una figlia di Eva quanto ella ambisca e l' onore, e la stima; e quantunque questo male sia generale tra gli uomini, pare nondimeno che questo sesso vi sia più inclinato. Ora nostra, Signora e gloriosa Padrona non era figlia di Eva secondo lo spirito, ma solamente secondo il sangue: perciò ella fu sempre sommamente umile, e bassa; il che fu cagione della sua felicità, com' ella stessa confessa nel suo sacro cantico, dicendo (*Luc.* 1. 48.) che *tutte le nazioni la diranno beata perchè Dio aveva veduto la sua umiltà*. Io so bene ch' ella voleva dire, che Dio avea osservata la sua picciolezza; ma in ciò pure noi maggiormente riconosciamo la sua profonda e sincera umiltà. Uditela di grazia, osservate come ella disprezza sempre sè stessa; ma principalmente quando l' Angelo le annunzia, che doveva esser Madre di Dio, *Ecco la vostra serva*, rispose ella (*Luc.* 1. 38.). Dunque veniamo ammaestrati dal nostro divino Maestro, e della nostra gloriosa Signora della stima che dobbiamo fare della santissima umiltà, come base di tutte le altre virtù, e fondamento dell' edifizio della perfezione, il quale non può sussister, nè alzarsi se non colla pratica d' un profondo, sincero, e vero conoscimento della nostra picciolezza, e imbecillità, il quale ci porta ad un vero annichilamento di noi medesimi .... Consideriamo come il nostro Salvatore, e la sua benedettissima Madre hanno sempre accompagnata la loro umiltà con una perfetta obbedienza: la quale ha avuto tanto potere sopra l' uno, e sopra l' altra, che nostro Signore amò meglio di morire di morte di Croce che mancare all' obbedienza ... *Gesù Cristo fatto obbediente fino alla morte, e morte di Croce*, dice il grande Apostolo (*ad Philip.* 2. 8.) E quanto a nostra Signora, qual atto d' obbedienza segnalato non fece ella appunto nella morte del suo Figliuolo, ch' era tutto il suo amore? Perchè ella non fece resistenza alcuna, non ostante che avesse trapassato il cuore dalla spada del dolore; ma restò sempre ferma, e costante a piè della Croce con una sommissione perfetta alla volontà santissima dell' eterno Padre .... Considerate nostra Signora tutto il tempo della sua vita; voi non vi troverete che obbedienza; ed ella ha sempre fatto una tale stima di questa virtù, che quantunque avesse fatto voto di verginità, nondimeno per obbedire si sottomise al comando che le fu fatto di maritarsi; e perseverò sempre nella pratica d' essa, come vediamo oggi, venendo al Tempio per osservar la legge della purificazione, alla quale non era punto obbligata; e questa obbedienza essendo puramente volontaria, era tanto più eccellente, perchè procedeva dall' amore che portava a questa virtù, ch' ella avea piantata come un divin innesto sul sacro tronco della santissima umiltà .... Ora nostra Signora, e sacratissima Maestra non temeva la disobbedienza, perchè non era in modo alcuno tenuta ad obbedire alla legge; ma ella ne temeva solamente l' ombra, a motivo che se non fosse venuta al Tempio per offerire il suo Figliuolo Signor nostro, e per purificarsi, avrebbero potuto esserci alcuni che avessero voluto fare ricerca della sua vita per sapere il perchè ella non faceva come le altre donne. Per questo ella viene oggi al Tempio per levare agli uomini ogni ombra, e togliere ogni sorta di sospetto; per mostrare a noi, che non dobbiamo contentarci di schivare solamente il peccato, ma che XXV.
dobbiamo schivarne anche l' ombra; non contentandoci della risoluzione che abbiamo presa di non voler commettere il tale, o il tale peccato; ma che dobbiamo fuggire ancora le occasioni che ci potessero servir di tentazione per farci cadere. Il che parimenti c' insegna a non contentarci del testimonio della nostra buona coscienza; ma che dobbiamo aver cura di levare ogni occasione agli altri di

di non restar mal edificati di noi; e de' nostri portamenti. Il che io dico per certe persone, le quali essendo risolute di non commetter qualunque peccato, non si curano poi di far vedere che lo commetterebbero volentieri, se osassero di farlo. Oh quanto questo esempio che oggi ci dà nostro Signore, e nostra Signora, della santissima obbedienza, ci dovrebbe incitare a sottometterci assolutamente, e senza riserva all'osservanza delle cose che non solo ci sono comandate, ma di quelle che ci sono consigliate ancora, affine di renderci sempre più grati alla divina bontà! *Serm. 4. per il giorno della Purific. della B. Vergine.*

XXVI. La santissima Vergine fu invitata sola, e la prima dallo Sposo celeste per consecrarsi, e dedicarsi totalmente al suo servizio. Perchè ella fu la prima che consacrò il suo corpo, e l'anima sua a Dio col voto di verginità; ma subito ch'ella fu attratta, ella tirò dietro a sè quantità d'anime che hanno fatto offerta di sè stesse per camminare sotto i suoi sacri auspizj nell'osservanza d'una perfetta, e inviolabile verginità, e castità. *Dietro ad essa saranno condotte le vergini al Re.* (*Ps.* 44. 15.) Sicchè dopo ch'ella ha segnato il cammino, è stata sempre seguita da un gran numero di anime, le quali si sono venute a consacrare con voto al servizio della Maestà divina. Anime carissime a Dio, delle quali la Vergine gloriosa intese parlare quando disse, (*Cant.* 1. 3.) *Noi correremo*, assicurando il suo Diletto, che molti seguiranno il suo stendardo per combattere sotto la sua autorità contro ogni sorta d'inimici per la gloria del suo Nome. Oh che onore per noi di poter combattere sotto così valorosa Capitana! Ma il sesso femminile pare che abbia un'obbligazione particolare di seguitarla: perchè essa lo ha infinitamente innalzato, e onorato. Oh se la Madre di Dio fosse stata della natura angelica, quanto se ne glorierebbero i Cherubini, e i Serafini, e si terrebbero per onorati! Nostra Signora è bensì l'onore, il prototipo, e la protettrice degli uomini, delle donne, e delle vedove che vivono virtuosamente; ma però non può negarsi che le donzelle a

XXVII. cagione della verginità non abbiano una certa alleanza con essa più particolare che colle altre: perchè questa rassomiglianza della verginità dà loro una qualità grande, e un vantaggio affatto particolare per approssimarsi più da vicino a questa santa Vergine . . . . Consideriamo un poco . . . le virtù che questa sacra Vergine praticò, e ci fece particolarmente conoscere nel giorno della sua Annunziazione gloriosa. La prima fu una verginità, e purità così perfetta, che non v'è la simile tra le pure creature. La seconda fu una santissima, e profondissima umiltà; alla quale fu inseparabilmente congiunta ed unita una carità ardentissima. La verginità, e perfetta castità è una virtù angelica. Ma benchè ella appartenga più particolarmente agli Angioli che agli uomini, contuttociò nostra Signora si sorpassa infinitamente in questa virtù; mentre che la sua purità, e verginità ha tre grandissime eccellenze sopra quella degli Angioli: il che vi farò vedere per tre ragioni, che brevemente vi produrrò. La prima ragion è che la verginità di nostra Signora ha questa eccellenza, questo privilegio, e questa sopraeminenza sopra quella degli Angioli, perchè ella è feconda, e quella degli Angioli è sterile, nè può esser feconda. Quella di nostra Signora è non solo feconda, per aver concepito, e partorito nostro Signore dolce frutto di vita; ma ella è feconda ancora, perchè ella genera molte vergini, mentre a sua imitazione, come abbiam detto, tante figlie consacrano, dedicano, e fanno voto a Dio della lor purità. Ora non solamente questa gloriosa Vergine ha questa fecondità, ma ella ha ancora questa proprietà di poter riparare, e ristabilire la verginità, e la purezza dell'anima ch'è stata macchiata, e lorda. E mentre ch'ella viveva chiamò alla sua sequela molte vergini, che la seguirono, e accompagnarono per tutto, come Santa Marta, Santa Marcella, ed altre. Ma in particolare non fu col suo mezzo che Santa Maddalena, che avea l'anima nera per l'immondizie, dopo la sua conversione fu arrolata sotto lo stendardo della purità verginale? Perchè dopo la sua conversione ella divenne come un'ampolla, o un bel vaso di cristallo tutto lucido, risplendente, capace di ricevere, e ritenere in sè le ac-

acque più preziose della grazia. La verginità di nostra Signora non è dunque sterile, come quella degli Angioli, anzi ella è talmente feconda che dal momento che ne fece voto a Dio fino al presente, ella ne ha fatto sempre nuove produzioni; e non solo ella produce vergini per sè stessa; ma ella fa ancora che le vergini che produce, ne producano delle altre. Poichè un' anima che perfettamente si dedica al servizio di Dio, non farà mai sola, ma ella ne trarrà molte al suo esempio, e all' odor de' profumi che hanno attratto lei stessa. Per questo la sacra Amante dice al suo Diletto: (*Cant.* 1. 3.) *Tiratemi; e noi correremo dietro a voi*. La seconda ragione per la quale la verginità di nostra Signora supera quella degli Angioli, è, perchè gli Angioli sono vergini, e casti per natura. Ora non è solito, propriamente parlando, che si lodi una persona per li doni che ha di natura: imperocchè ciò che uno ha senza elezione, non merita lode. Non si loda il Sole, perchè è luminoso: perchè essendogli ciò naturale, non può essere in altro modo. Gli Angioli non sono perciò più lodevoli, perchè sono vergini, e casti: imperocchè non avendo corpo, altrimenti esser non possono. Ma la Vergine santissima possiede una verginità lodevole, perchè ella l'ha scielta, innalzata, e votata. E benchè sia stata maritata, questo non fu con pregiudizio della sua verginità, perchè fu maritata ad un marito vergine, che aveva fatto voto, com' essa, di verginità. Per terza ragione, la verginità di nostra Signora sorpassa ancora quella degli Angioli in questo che fu combattuta, e posta alla prova; il che non può dirsi degli Angioli: imperocchè essi non possono decadere dalla lor purità, nè riceverne alcuna prova. Sopra di che il grande S. Agostino parlando agli Angioli dice: Non v'è difficile, o beati spiriti, d' esser puri, e d' essere vergini: poichè voi non siete tentati, nè lo potete essere. Parerà forse strano ch' io abbia detto, che la purità di nostra Signora è stata posta alla prova, e combattuta; ma questo è però vero, e facile da provarsi. Tolga però Dio che noi pensiamo che queste prove siano simili alle nostre: poichè essendo ella tutta pura, e la purità stessa, non poteva ricevere gli assalti che riceviamo noi contro la nostra purità. Perchè le tentazioni non avrebbero in alcun modo osato attaccare quel muro inespugnabile della sua integrità verginale, come esse importunano noi altri, che portiamo la tentazione dentro di noi; tentazione così importuna che il glorioso Apostolo S. Paolo dice (2. *ad Cor.* 12. 8.) che pregava nostro Signore più volte al giorno a volergliela levare, oppure a moderargliela in tal modo che vi potesse resistere senza offenderlo. Nostra Signora non ricevè una prova ben grande quando ella vide l' Angelo in forma umana? Ah! non lo vediamo noi quando ella cominciò a temere, e turbarsi? Sicchè l' Angiolo le disse: (*Luc.* 1. 30.) *Non temete Maria*. Perchè volea dirgli, quantunque mi vediate in forma d'uomo, però tale non sono, nè voglio parlarvi per parte d'uomo alcuno. E questo glielo disse vedendo che il suo pudor verginale cominciava a sentirne pena. Il pudore, dice un gran Santo, è come il sacristano della castità: e in quella guisa che il Sacristano d' una Chiesa va sempre guardando attorno l' altare per vedere se è stata rubbata cos' alcuna; ed usa una grandissima diligenza per ben chiuder le porte, per timore che non venga rubbata qualche cosa dell' Altare; così il pudor delle vergini sta sempre in agguato per vedere se venga qualche cosa ad attaccare la loro castità; per la conservazion della quale sono così gelose che subito che vedono qualche cosa, fosse anche un' ombra di male, si commuovono, e si conturbano. Così fece la santissima Vergine, la quale non solo fu vergine per eccellenza al di sopra di tutte le creature tanto angeliche, che umane, ma la più umile ancora di tutte. Il che fece con eccellenza apparire nell' Annunziazione, facendo l' atto il più eccellente d' umiltà che fosse mai stato fatto, o che mai si farà da una pura creatura. Imperocchè sentendosi lodata dall' Angelo, che la salutò, dicendole (*Luc.* 1. 28. 31.) *ch' ella era piena di grazia, e che concepirebbe un Figlio che sarebbe Dio, e uomo insieme*; ciò la commosse, e la fece temere: per-

chè, quantunque ella trattasse familiarmente cogli Angioli, non era però mai stata lodata fino allora da essi, non essendo costume loro lodare gli uomini, se non qualche volta per incoraggirli a qualche grande impresa. Questa santa Vergine dunque intendendo che l'Angiolo la lodava con una lode straordinaria, si turbò, per dimostrare alle donzelle che godono d'esser lodate, che corrono gran rischio di ricevere qualche macchia nella lor purità; essendo l'umiltà compagna inseparabile della verginità; di modo che non avrà la verginità sussistenza mai lunga nell'anima che non avrà l'umiltà . . . . Essendo nostra Signora assicurata dall'Angelo, e avendo compreso ciò che Dio voleva far d'essa, ed in essa, fece subito questo supremo atto di perfettissima umiltà, dicendo: (*Luc. 1. 38.*) *Ecco la serva del Signore: si faccia in me secondo la sua parola*. E vedendosi innalzata alla più alta dignità che mai sia stata, o che mai sarà, (perchè quando Dio creasse di nuovo più mondi, non potrebbe mai fare che una pura creatura fosse innalzata di più in dignità che d'essere Madre di Dio, dignità certamente incomparabile) con tutto ciò ella niente si gonfia. E benchè Dio la innalzi sopra tutte le creature, ella ciò non ostante protesta, ch'è, e sarà sempre serva della Maestà sua divina. E per mostrare ch'ella lo era, e voleva esservi sempre, disse all'Angiolo: *Sia fatto in me secondo la tua parola*: abbandonandosi così alle disposizioni della divina volontà; protestando però che per sua scelta, e per sua elezione ella si manterrà sempre nella sua bassezza, e conserverà l'umiltà come compagna inseparabile della verginità .... Nostra Signora dunque nell'abbassarsi, e conoscersi indegna d'esser elevata all'altissima dignità di Madre di Dio, per questo appunto fu fatta sua Madre. Perchè appena fece ella la protesta della sua bassezza, che essendosi umiliata con un atto d'incomparabile carità fu fatta Madre del Salvatore dell'anime nostre. *Serm. 19. dell' Annunziaz. della santissima Vergine.*

XXVIII. La nostra amabilissima, e mai abbastanza amata Signora, e Padrona gloriosa Vergine subito ch'ebbe dato consenso alle parole dell'Arcangelo S. Gabriele, in lei si compì il mistero dell'Incarnazione, e avendo inteso dall'Arcangelo stesso, che la di lei cugina Elisabetta avea concepito un figlio nella sua vecchiezza, volle andare a visitarla affine di servirla, ed assisterla nella sua gravidanza. E sapendo ch'era volontà di Dio ch'ella facesse questa visita, *si levò subito*, dice l'Evangelista S. Luca (*cap. 1. 39.*) e uscì di Nazaret, ch'era una picciola città della Galilea, nella quale abitava, per andarsene in casa di Zaccaria, camminando frettolosamente per le montagne della Giudea; ed intraprese questo viaggio, benchè lungo, e difficile: imperocchè, come dicono molti Autori, la città nella quale abitava Elisabetta, era lontana da Nazaret circa ventisette leghe, altri dicono un poco meno; ma perchè era per montagne, era sempre un viaggio lungo, e difficile per questa tenera, e delicata Vergine, la quale si sentiva mossa da una secreta inspirazione a far questa visita .... Prima ella fu mossa ad intraprendere questo viaggio da un motivo di carità, col fine d'andar a servire, soccorrere, e sollevare nella sua gravidanza Santa Elisabetta sua cugina; e per vedere questa gran maraviglia, e rallegrarsi con lei della grazia che Dio le avea fatta di farla concepire nella sua vecchiezza, e darle un figlio dalla sua sterilità: imperocchè ella sapeva ch'era allora una cosa biasimevole l'essere infeconda. In secondo luogo la visitò affine di manifestarle l'altissimo, e incomparabil mistero dell'Incarnazione, che in essa s'era adempiuto per opera dello Spirito santo. Perchè ella ben sapeva che Elisabetta sua cugina era una persona assai buona, giusta, e timorata di Dio, che desiderava grandemente la venuta del Messia promesso dalla legge per redimere il mondo ... e che le sarebbe di gran consolazione il sapere che le promesse di Dio si erano adempiute, e ch'era venuto il tempo desiderato da' Patriarchi, e predetto da' Profeti. Per terza, ella vi andò per ridonare col mezzo di suo Figliuolo la loquela a Zaccaria, che l'avea perduta per la sua incredulità, non avendo voluto credere ciò che l'Angelo gli

gli avea detto, allorchè gli annunziò, che sua moglie concepirebbe un figlio che si chiamarebbe Giovanni. In quarto luogo ella sapeva che questa visita apporterebbe un colmo di benedizioni alla casa di Zaccaria, le quali passerebbero fino al bambino ch' era nel ventre di S. Elisabetta, il quale santificato sarebbe dalla sua venuta. Ora queste ragioni, e molte altre che potrei addurre, mostrano abbastanza, che nostra Signora, e Padrona gloriosa non intraprese questo viaggio che per un secreto impulso di Dio, che voleva da questa visita dar principio alla salute dell' anime, colla santificazio-
XXIX. ne del picciolo S. Giovanni. E' fuor d' ogni dubbio che un' ardentissima carità unita ad una umiltà profondissima fu quella che la fece scorrere con tanta fretta, e prontezza le montagne della Giudea. Queste due virtù dunque la pressavano a far questo viaggio, e ad abbandonare la sua picciola città di Nazaret; perchè la carità non è tarda, anzi fa presti i cuori ov' ella abita, e regna, e vuol sempre impiegarsi in opere buone. *Non sa operar con lentezza la grazia dello Spirito santo*, dice S. Ambrogio (*lib. 2. in Luc.*). Per questo la santissima Vergine, che n' era tutta ripiena, avendo lo stesso amore nelle sue viscere, si esercitava in atti continui di carità non solo verso Dio, col quale era unita, e congionta per mezzo del sacro legame d' un' intima, e perfettissima dilezione; ma verso il prossimo ancora, ch' ella amava in un grado di perfezione ben grande; il che le faceva ardentemente desiderare la salvezza di tutto il mondo, e la santificazione dell' anime. E sapendo ch' ella poteva cooperare alla santificazione di S. Giovanni, che stava ancora nel ventre di S. Elisabetta, vi andò con gran fretta. Oltre che la carità la faceva andare ancora per rallegrarsi con sua cugina, che nostro Signore avea benedetto il suo ventre d' una benedizione tale, ch' essendo ella sterile, ed infeconda, avea con tutto ciò concepito quello ch' esser dovea il precursore del Verbo incarnato. Andava dunque a rallegrarsene, e congratularsene, e ad eccitarsi scambievolmente a glorificare Dio per le sue misericordie, e ringraziarlo di tanti favori, e benedizioni che avea sopra d' essi profuso, ch' essendo vergine, concepire le fece il figlio di Dio per opera dello Spirito santo, e sopra S. Elisabetta, ch' essendo sterile, la fece miracolosamente, e per grazia speziale concepire quello ch' esser dovea suo Precursore . . . . . . La carità dunque fu la cagione per cui la santa Vergine cooperò a quella santificazione. Ma non è maraviglia che il sacro cuore della nostra gloriosa Padrona fosse così d' amore ripieno, e di zelo per la salute degli uomini, poichè ella portava nel sacro suo seno la carità stessa, cioè il Salvatore, e Redentore del mondo . . . . . Chi fu mai che abbia dato più gusto a Dio tra le pure creature, che quella ch' era ripiena d' ogni sorta di virtù che avesse una carità così ardente accompagnata da una così profonda umiltà? Perchè qual umiltà più profonda può mai vedersi che quella che dimostrò allora quando essendo lodata da S. Elisabetta, le disse (*Luc. 1. 48.*) che derivava la sua felicità, *perchè Dio avea riguardata l' umiltà della serva sua, e che perciò tutte le nazioni beata l' avrebber chiamata* . . . . . . Molti Dottori vi sono che tengono, che quando nostra Signora disse, che *Dio avea riguardata l' umiltà della serva sua*, ella non intendeva di parlare della virtù dell' umiltà ch' era in lei. Perchè, dicono, quantunque ella avesse una profondissima umiltà, ella però umile non si stimava; e pare che questa parola contraria sarebbe stata alla medesima umiltà. Bensì che quando ella disse, che *Dio avea riguardata la umiltà della serva sua*, avea ella inteso parlare della viltà, bassezza, e abbiezione ch' ella in sè scorgeva; il che era di sua natura, e derivava dal niente dal quale era uscita; e che in questo senso intendere si dovevano queste parole. Perchè il vero umile, dicono questi Dottori, non crede d' aver l' umiltà; nè mai vede che in sè questa virtù risieda. Tutta volta ve ne sono degli altri che tengono opinione contraria, la quale sembra esser la più probabile; e questi dicono, che nostra Signora colle parole, ch' ella rispose a S. Eli-

Elisabetta, intendeva parlare della virtù dell'umiltà ch'era in essa; e ch'ella ben conosceva, ch'era stata questa virtù che avea fatto discender nostro Signore nelle castissime viscere sue. E' dunque credibile ch'ella ben sapesse che avea in sè l'umiltà; di modo che senza timore di perderla, ella parlò così, perchè ben sapeva che l'umiltà ch'era in lei, da lei non proveniva, ma da Dio ricevuta l'avea, come un effetto della sua grazia ..... Così la Vergine gloriosa non fu mancante d'umiltà; nè contro questa virtù commise alcun fallo, quando disse, che *Dio avea riguardata l'umiltà della serva sua*, come neppur S. Paolo quando disse, (*ad Rom.* 8. 35.) che cosa niuna, e nemmen la morte avrebbe potuto separarlo dalla carità di Gesù Cristo: perchè sapea ben questa santa Vergine che tra tutte le virtù l'umiltà è quella che ha maggior forza di attraer Dio in noi... Sia dunque che seguitiamo l'opinione di quelli che dicono, che quando la santa Vergine dice, che *Dio avea riguardata l'umiltà della sua serva*, ella riflettesse a sè stessa a motivo di sua natura, e dell'esser che avea dal niente, da dove era tratta come tutte le altre creature; oppure l'opinione di quelli che dicono, che la santissima Vergine considerando la sua vita, ch'era tutta santa, tutta pura, e perfetta, e trovandola buona, e vedendo in sè l'umiltà, ella potè dire in questo senso con verità; che *Dio avea riguardata l'umiltà sua*: egli è certo che tanto in una maniera, come nell'altra ella sempre parlò con tanta umiltà che faceva ben comprendere che riponeva tutta la sua felicità nell'aver Dio posti gli occhi sopra la sua picciolezza: perciò se le possono molto ben applicare quelle parole che dice la Sposa de' Cantici: (*Cap.* 1. 11.) *Mentre che era il Re nel suo letto, il mio nardo ha tramandato il suo odore*. Il nardo è una picciola pianta, che non s'alza mai come i cedri del Libano, ma resta sempre nella sua bassezza, gettando con tanta soavità l'odor suo, che rallegra tutti quelli che lo odorano. Per verità noi possiamo ben dire, che la santa, e sacratissima Vergine era come un preziosissimo nardo: perchè non s'è mai innalzata, per quante grazie, e favori che ricevesse, nè per quante lodi che date le fossero; ma se ne restò sempre nella sua picciolezza, e bassezza; e con questa umiltà, come il nardo, tramandò un profumo di odor sì soave che ascese fino al trono della divina Maestà, che ne fu in tal modo presa, che discese dal Cielo in terra per incarnarsi nel ventre suo sagrosanto. Voi vedete dunque quanto sia cara a Dio l'umiltà, poichè la nostra gloriosa Signora fu eletta per esser Madre del suo Figliuolo, perchè era umile. E di ciò lo stesso nostro Signore ne rese testimonianza allorchè quella buona donna che vedeva i miracoli ch'egli faceva, ad alta voce esclamò: (*Luc.* 2. 27. 28.) *Beato il ventre che ti portò, e le poppe cui tu succhiasti*: ed egli rispose: *Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono*: ch'è lo stesso come se avesse detto: E' vero che mia Madre è beata, perchè m'ha portato nel suo ventre; ma ella lo è ben di più per l'umiltà colla quale ha udite le parole del mio celeste Padre, e le ha custodite. Il che confermò ancora allorchè essendogli detto, che sua Madre, e i suoi Fratelli lo attendevano, rispose: (*Luc.* 8. 26. 21.) *Mia Madre, e miei Fratelli sono quelli che ascoltano la parola di Dio, e la adempiscono*. (*Matth.* 12. 50.) *Chiunque avrà fatta la volontà di mio Padre che sta ne' Cieli, egli è mio Fratello, Sorella, e Madre*. Ora benchè nostro Signore così si sia espresso, non è per questo che non abbia voluto riconoscer la santa Vergine per sua Madre; anzi ha voluto farci intendere, che non era beata solamente, perchè lo avea portato nel ventre suo, ma molto più a motivo dell'umiltà colla quale ella faceva la volontà di Dio in tutte le cose...... S. Luca dice (*cap.* 1. 39.) che la santa Vergine nostra gloriosa Signora *si levò con prestezza, e se n'andò con gran diligenza sulle montagne della Giudea*, per dimostrarci la prontezza, colla quale si deve corrispondere alle inspirazioni divine: perchè è proprietà dello Spirito santo, quando tocca un cuore, di scacciare da esso ogni pi-

pigrizia, e tepidità; imperocchè egli ama la diligenza, e la prontezza, ed è nemico dei ritardi, e delle dilazioni in ciò che riguarda l' esecuzione della divina volontà. Per questo la santa Vergine si levò con prontezza, e s' incamminò con sollecitudine sulle montagne della Giudea: perchè il Bambino, del quale era incinta, non le dava incomodo alcuno, perchè non era simile agli altri bambini; dal che nasceva ch' ella non risentiva gl' incomodi che le donne sogliono avere nella lor gravidanza, le quali non possono con facilità camminare per il peso del bambino che hanno nel ventre: il che deriva, perchè i loro figliuoli sono peccatori. Ma quello di nostra Signora non solo non era peccatore, ma il Salvatore de' peccatori, e quello che veniva a levare i peccati del mondo; e perciò ella non era niente aggravata, ma leggiera, e più spedita al cammino. E ciò che ancora più la affrettava al cammino, era la purità sua verginale, che a questo la stimolava per

XXX. ridursi più presto al ritiro. Perchè è proprio delle vergini di starsene ritirate, e nascoste, e il meno che possono comparire tra i tumulti del mondo. Giunta adunque alla casa di Zaccaria vi entrò, e salutò la sua cugina Elisabetta. (*Luc. 1. 40.*) Ma di Zaccaria l' Evangelista non ne parla, imperocchè non le permetteva la di lei purità di parlare agli uomini. Documento questo alle vergini, che non potranno mai abbastanza esser caute per conservare la lor purità . . . . O quante grazie, e favori furono profusi nella casa di Zaccaria allorchè v' entrò la Vergine sacratissima! Se Abramo ricevè tante grazie per aver dato alloggio a tre Angioli in casa sua; (*Gen. 18. 4.*) se Giacobbe fu cagione di tante benedizioni a Labano, benchè fosse pagano, e idolatra; (*Genes. 30. 30.*) se Loth fu liberato dall' incendio di Sodoma, per aver alloggiati due Angioli; (*Genes. 19. 3. 29.*) se il Profeta Eliseo riempì d' olio tutti i vasi della povera vedova; (*4. Reg. 4. 6.*) se Elia risuscitò il figlio della vedova di Sarepta; (*3. Reg. 17. 23.*) e finalmente se Obededom ricevè tanti favori dal Cielo, per aver dato ricetto in sua casa all' Arca dell' Alleanza: (*2. Reg. 6. 11.*) quali, e quante pensate voi che saranno state le grazie, e benedizioni delle quali fu riempiuta la casa di Zaccaria, per aver ricevuto l' Angelo del gran consiglio, vero Giacobbe, e divin Profeta, Arca vera dell' Alleanza, nostro Signore rinchiuso nel ventre di nostra Signore? Per verità tutta questa casa fu riempiuta di gaudio; S. Giovanni esultò d' allegrezza nel ventre di sua Madre; Zaccaria ricuperò la loquela; e S. Elisabetta fu ripiena dello Spirito santo, e ricevè il dono di profezia, e vedendo entrare la santa Vergine in sua casa, esclamò: (*Luc. 1. 43.*) *Da che mai mi viene questo favore, che venga a visitarmi la Madre del mio Signore?* Ma notate, ch' ella la chiama Madre, prima che abbia partorito; il che è contro l' ordinario costume, perchè le donne non si chiamano madri prima che partoriscano, perchè spesso abortiscono. Ora S. Elisabetta sapeva benissimo che la santa Vergine felicemente partorirebbe; e perciò non ha difficoltà di chiamarla Madre, imperocchè è sicurissima che lo sarà; e non solo Madre d' un uomo, ma Dio ancora, e per conseguenza Regina, e Principessa degli uomini, e degli Angioli. E questo fu il motivo per cui ella si stupì che una tale, e sì grande Principessa venuta fosse a visitarla. *Voi siete beata*, le disse (*Luc. 1. 45.*) *perchè creduto avete che sarà fatto tutto ciò che dal Signore v' è stato detto*. E di più; (*v. 42.*) *Voi siete benedetta tra tutte le donne*. Dal che noi vediamo quanto perfettamente ricevuto ella avesse il dono di profezia: perchè ella parla delle cose presenti, passate, e future. Ma notate queste parole: *Voi siete beata, per aver creduto a tutto ciò che l' Angelo v' ha detto:* imperocchè ciò dimostra che avete più fede di Abramo, perchè creduto avete che la vergine, e la sterile concepirebbero, benchè ciò sia una cosa che sorpassa l' ordinario corso della natura. Voi dunque vedete che ha saputo per ispirito di profezia le cose passate. E per le future, non vide ella collo spirito stesso, che le cose ch' erano state dette dal-

Digitized by Google

dall' Angelo a nostra Signora, si sarebbero in ella adempite, e sarebbe benedetta tra tutte le donne? Non parla ella pure delle cose presenti, chiamandola Madre di Dio? aggiungendo (*Luc.* 1. 44.) che *il bambino che teneva nel ventre, avea tripudiato di allegrezza alla sua venuta?* . . . . . La santissima Vergine udendo ciò che la sua cugina Elisabetta diceva in lode di lei, si umiliò, e di tutto ne rese a Dio la gloria; e confessando che tutta la sua felicità procedeva, come ho detto, per aver Dio rimirato l' umiltà della serva sua, intuonò quel bello, ed ammirabile cantico del *Magnificat*, (*Luc.* 1. 46.) che supera tutti quelli che furono per l' addietro fatti nell' antica legge dalle donne delle quali fa menzione la Scrittura. Egli è più eccellente che quello di Giuditta; (*Judith.* 16. 2.) e più bello senza comparazione di quello che cantò la sorella di Mosè dappoichè i figliuoli d' Israelle ebbero passato il mar rosso, e che Faraone, e gli Egizj furono seppelliti nell' acque; (*Exod.* 15. 20.) più di quello ancora che cantarono Debora, e Barac dopo che Dio avea dato loro la vittoria de' lor nemici; (*Judic.* 5. 1.) in somma questo divino cantico è più bello che tutti i cantici che sono stati cantati da Zaccaria, (*Luc.* 1. 68.) da Simeone, (*Luc.* 2. 29.) e da tutti gli altri de' quali la Scrittura ne parla. *Serm.* 26. *per il giorno della Visitazione di Maria Vergine.*

XXXI. Volendo Dio mostrarci quanto ami l' unione, ne fece tre maravigliose nella sacratissima Vergine nostra Signora, quando operò in essa l' Incarnazione del Verbo . . . . . La prima è stata d' unire la natura divina colla natura umana nelle sacrate viscere di lei; e questa unione è così ammirabile, e così sublime ch' ella infinitamente sorpassa tutto ciò che possan comprendere gli intelletti angelici, e umani; nè mai il pensiero d' una tale, e così ammirabile unione avrebbe avuto ardire d' entrare nello spirito d' alcun Angelo, Cherubino, o Serafino . . . . Con tutto ciò Dio colla sua infinita sapienza, e bontà fece nel ventre di nostra Signora, colla Incarnazione, una sì stretta unione di queste due nature, che ne formò una persona sola; di modo che l' uomo è stato fatto Dio, e Dio senza lasciar d' esser Dio fu fatto uomo. La seconda unione che Dio ha fatto in nostra Signora, fu quella d' unire la maternità colla verginità: unione che al certo è affatto maravigliosa, e fuori del corso della natura: perchè egli è un unire due cose naturalmente impossibili, le quali non si possono in modo alcuno trovare insieme. E questo non fu mai veduto, nè mai cadè in pensiero ad alcuno che una madre fosse vergine, e che una vergine senza lasciar d' esser vergine fosse madre. Ora essendo miracolosa, e soprannaturale questa unione, non poteva esser fatta che dalla onnipotente mano di Dio, che diede questo privilegio a nostra Signora di poter esser vergine, e madre insieme. E come queste unione è stata fatta in lei sola, così ella sarà sola che resterà eternamente Vergine, e Madre; ma Madre di Dio ed uomo insieme. La terza unione che fece Dio XXXII.
nella nostra gloriosa Signora, è stata quella d' un' altissima carità, e d' una umiltà profondissima. L' unione di queste due virtù è del pari al certo maravigliosissima: perchè esse sono una dall' altra così lontana, che sembra che non possano mai trovarsi in un' anima stessa. Imperocchè la carità solleva l' anima in alto; e quanto più cresce, e più si va perfezionando, più ancora va innalzandosi, ed elevandosi sopra tutto ciò che non è Dio. L' umiltà fa tutto al contrario, perchè abbassa l' anima al di sotto di sè stessa, e di tutte le creature; essendo proprio di questa virtù, che quanto più ella è grande, tanto più abbassa l' anima nella quale si trova . . . . . Nessun altro che nostro Signore poteva fare l' unione di queste due virtù . . . . Come vediamo nella santissima Vergine, nella quale egli ha talmente unito la carità coll' umiltà, che non può in essa trovarsi carità senza umiltà, nè umiltà senza carità; restando la carità umile, e caritatevole l' umiltà; la carità innalzando l' anima sopra tutte le creature, e l' umiltà abbassandola al di sotto di tutte; senza però lasciare d' essere talmente unite, e congiunte insieme, che l' una di queste due virtù non può sussistere senza l' altra . . . . . Oh quanto la santissima Ver-

Vergine praticò l' umiltà, è la carità in un supremo grado di perfezione dopo che l' Angelo le annunziò il mistero ineffabile dell' Incarnazione, rispondendogli: (*Luc. 1. 38.*) *Ecco la serva del Signore: si faccia secondo la vostra parola.* Perchè quando l' Angelo la dichiarò Madre di Dio, e Regina degli Angioli, e degli uomini, e le fece intendere ch' era innalzata sopra tutte le creature angeliche, e umane, ella nello stesso istante si abbassò sotto di tutte, dicendo: *Ecco la serva del Signore.* Oh quanto fu grande quest' atto d' umiltà! Al certo che la santa Vergine ebbe allora una cognizione così grande della miseria, e del niente dell' umana natura, e della infinita distanza che v' è tra Dio, e l' uomo, che vedendosi sollevata sopra tutte le creature, ella s' abbassò sotto di tutte colla considerazione del suo niente, e della infinita grandezza di Dio, del quale era stata eletta per esser Madre. Ed è vero ch' ella non si umiliò mai così profondamente che quando disse: *Ecco la serva del Signore.* Ma dopo aver fatto un atto di così perfetta umiltà, e abbassamento, ed essersi umiliata più basso che ebbe potuto, proferì conseguentemente dicendo, *Sia fatto secondo la tua parola*, un atto di carità la più perfetta che possa dirsi, nè pensarsi, dando il suo consenso, ed accordando ciò che l' Angelo le avea detto che Dio da essa voleva. Ora voi ben vedete come Dio unì nella santa Vergine, nell' istante dell' Incarnazione, la carità coll' umiltà; e come dopo essersi abbassata fino al profondo abisso del niente, dicendo, *Ecco la serva del Signore*, nel tempo stesso ella s' innalzò col mezzo della carità sopra i Cherubini, e i Serafini, dicendo all' Angelo: *Sia fatto secondo la tua parola.* Perchè nell' istante istesso il Figlio di Dio prese carne umana nel di lei ventre verginale, e per questo mezzo ella fu fatta Madre. Ecco dunque come l' umiltà fu unita alla carità in questa santissima Vergine, e come la sua umiltà la innalzò: perchè Dio riguarda le cose basse per innalzarle; onde vedendo questa santa Vergine umiliata sotto tutte le creature, la rimirò, e la esaltò al di sopra di tutte. Il che ci diede ad intendere colle parole del sacro suo cantico; (*Luc. 1. 48.*) *Perchè rimirò l' umiltà della sua serva, ecco che tutte le generazioni beata mi chiameranno*: come disse a santa Elisabetta... quasi volendo dirle: Voi mi chiamate beata; ed è vero che lo sono; ma tutta la mia beatitudine da Dio deriva, che ha rimirato la mia picciolezza, e il mio niente. Ora la santa Vergine essendosi così umiliata dinanzi a Dio, non si contentò di questo: imperocchè ella ben sapeva che l' umiltà, e la carità non sono mai nella loro perfezione, se non passano da Dio, al prossimo: perchè dall' amor di Dio procede quello del prossimo; XXXIII. e a misura che il nostro amore sarà grande verso Dio, lo sarà pure verso del nostro prossimo. Il che il glorioso S. Giovanni ci fa intendere con queste parole: (*1. Jo. 4. 20.*) *Chi non ama il suo fratello, che vede; come potrà amar Dio, che non vede?* Dunque se noi vogliamo mostrare che amiamo Dio, e se vogliamo che si creda, che lo amiamo, bisogna amare il prossimo ancora, servirlo, ajutarlo, e sollevarlo in tutte le sue necessità secondo il nostro potere. Per questo la santa Vergine ben sapendo questa verità, si levò, e s' incamminò prontamente, dice l' Evangelista, verso le montagne della Giudea, o nella Città di Efrem, o, come dicono alcuni, di Gerusalemme, per servire la sua cugina Elisabetta nella sua gravidanza. In che ella dimostrò una grande umiltà, ed un' incomparabile carità: imperocchè quando si vide Madre di Dio, ella si umiliò a tal segno di mettersi subito in cammino per andar a soccorrere, ed assistere questa buona donna..... Ma qual più profonda umiltà può vedersi che quella che praticò, facendosi serva di quella che in tutto e per tutto le era inferiore? Perchè quantunque santa Elisabetta fosse di estrazione nobile, essendo della casa di Davidde, e maritata ad un gran Sacerdote della stirpe di Levi; con tutto ciò questo era niente in confronto della grandezza incomparabile della Vergine: poichè ella era Regina del Cielo, e della terra, degli Angioli, e degli uomini: e tutti i titoli d' onore, e di lode che le diamo, e darle possiamo, non sono che per ajuto de' nostri ristretti intelletti per rappresentarci qualche cosa delle grandezze di lei. Perchè ella è in superlativo grado più

Digitized by Google

più grande di tutto ciò che immaginar ci possiamo. Di modo che se vogliamo darle un nome degno della incomparabile sua grandezza, bisogna chiamarla Madre di Dio; essendo così grande questa dignità, che tutti i titoli, lodi, ed elogj che potremmo dare alla santa Vergine, sono in essa compresi. Qual umiltà dunque più profonda può darsi di quella che praticò? Poichè allora che seppe ch' era eletta, e dichiarata Madre dell'eterno Verbo, ella si dice sua serva, e passando più oltre, esce dalla sua casa, e se ne va per servire la sua buona cugina. Oh come grande, e profonda fu l'umiltà della Vergine! e ben la dimostrò nel salutare santa Elisabetta. Porchè nota l'Evangelista (*Luc.* 1. 40.) che questa sacrata Signora, come la più umile, fu la prima a salutarla. *Entrò in casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta.* O Dio mio! Che benedizioni, e che grazie entrarono con essa in questa casa! Questo più facilmente si rileva dalle parole di santa Elisabetta, la quale vedendo la santa Vergine esclamò con ispirito di profezia ad alta voce: (*Luc.* 1. 41. *usque ad* 45.) *Voi siete benedetta tra tutte le donne, e benedetto il frutto del vostro ventre. E donde mai mi viene questa felicità, che la Madre del mio Signore venga a visitarmi?* E proseguendo: *Ecco*, dic' ella, *che nel momento che il suono del vostro saluto mi giunse all' orecchie, balzò di gaudio nel mio ventre il bambino. Voi siete beata, che avete creduto; perciò in voi si adempiranno tutte le cose che dal Signore vi sono state dette* . . . . Ma che fa nostra Signora tra tutte le lodi, e be-
XXXIV. nedizioni che le dà santa Elisabetta? Al certo che non fa come le donne mondane, le quali se vengono esaltate, in vece d'umiliarsi, s' innalzano ancora di più . . . Ma la santa Vergine essendo venuta al mondo per riacquistare colla sua umiltà ciò che la nostra madre Eva avea perduto col suo orgoglio, e vanità; per contrapponerle la sua umiltà, allorchè l' Angelo la chiama Madre di Dio, ella si dichiara sua serva, umiliandosi fino all'abisso del suo niente. Così quando santa Elisabetta la chiama beata, e benedetta tra le donne, ella dice, che questa benedizione deriva, perchè Dio ha rimirato la sua bassezza, la sua picciolezza, e la sua abbiezione . . . Questi dunque sono stati gli effetti che operò la grazia di Dio nel cuore della santa Vergine; una profonda umiltà, e un'ardente carità, tanto verso Dio, quanto verso del prossimo: carità che la fece andare con grande fretta nella casa di Zaccaria; e benchè ella fosse incinta, non ebbe alcun impedimento nel viaggio dal bambino che portava entro al seno; e come lo avea conceputo per adombrazione dello Spirito santo, così ella lo portava senza incomodo, e senza dolore lo partorì; riservandole nostro Signore i dolori del parto per il giorno della sua crocifissione, alla quale assister doveva... Va dunque questa Vergine incomparabile, per visitar santa Elisabetta; ma questa visita non fu inutile, nè simile a quelle che fanno le donne de' nostri tempi, solamente per cerimonia, le quali per ordinario s'impiegano a parlare di questi, e di quelli; il che fa che bene spesso escano colle coscienze aggravate. Ma la santa Vergine non andò a visitare santa Elisabetta sua cugina, che per motivo di carità, e [illegible] umiltà; e perciò questa visita non fu impiegata in dir cose inutili, ma in lodare Dio, e glorificarlo . . . Notate, che santa Elisabetta ricevè lo Spirito santo per mezzo, e colla interposizione della santa Vergine, per additarci che dobbiamo valerci di essa per mediatrice presso il suo divino Figliuolo per ottenere lo Spirito santo. Perchè quantunque possiamo andare a Dio direttamente, e dimandargli le sue grazie senza valerci della mediazione della santa Vergine, o de' suoi Santi; contuttociò non ha voluto che ciò in tal modo si faccia, perchè voleva fare ancora un'unione degli uomini co'Beati. Imperocchè, come al principio v'ho detto, egli ama le cose che sono unite... La santa Chiesa, come buona Madre, volendoci insegnare a valerci della mediazione della santa Vergine, ha unito la salutazione angelica all' orazione domenicale per dirla dopo di questa; e per dimostrarci che non solamente possiamo per sua intercessione dimandare a Dio rimedio alle nostre necessità, e non solo i beni spirituali, come sono le virtù, ma i beni temporali ancora, in quanto sono necessarj al mantenimento della nostra vi-

ta.

za. E' vero che ad una tale, e sì grande Signora non bisogna dimandar bagatelle, e cose da niente: perchè come sarebbe un'inciviltà di valersi del mezzo di qualche gran Principe per ottenere da un Re, o da un Imperatore qualche cosa di prezzo vile; così sarebbe una grandissima inciviltà nella vita spirituale di valersi dell'intercessione della santa Vergine per ottener cose basse, caduche, e transitorie, le quali niente servono alla nostra eterna salute. Sopra di che bisogna ch'io dica una parola, giacchè cade a questo proposito; ed è che noi non dobbiamo mai parlare de' Santi, ma spezialmente della santa Vergine, che con grandissimo onore, e rispetto . . . . Per conclusione di questo discorso dico, ch'è una amabilissima cosa, e vantaggiosa all'anime nostre d'esser visitate da questa santa Vergine. Imperocchè la sua visita ci porta sempre molti beni, favori, e grazie, come fece a santa Elisabetta . . . . Ma mi direte voi: Se ella visitò santa Elisabetta, ella è sua cugina. Come faremo noi per aver la felicità della sua parentela affinchè ci visiti? O Dio! che vi sono mille modi per ottener questa grazia. Volete voi esser parente della santa Vergine? Comunicatevi; e nel ricevere il santissimo Sacramento voi riceverete la carne della sua carne, e il sangue del suo sangue. Perchè il prezioso Corpo del Salvatore, che sta nel santissimo Sacramento dell'Altare, è stato fatto, e formato nelle sue caste viscere, del suo più puro sangue per opera dello Spirito santo. E non potendo esserle parente, come fu santa Elisabetta, fatelo con comunicarvi divotamente, e imitando le sue virtù, e la sua santissima vita. E in questo modo le sarete parente in un modo ben più eccellente che non è la parentela del sangue, e della carne. Poichè nostro Signore dice (*Matth.* 12. 50.) che *chi fa la volontà di suo Padre, egli è sua Madre, suo Fratello, e sua Sorella*. Ma se volete esser partecipi delle visite di questa santa Vergine, non bisogna dimandarle consolazioni, ma risolversi ad abbracciare generosamente i disprezzi, e le sofferenze. Perchè ella non visitò santa Elisabetta se non dopo ch'ebbe sofferto molti disprezzi, ed abbiezioni, a motivo della sua sterilità.

XXXV.

Ora è impossibile praticar la divozione senza difficoltà: e dove v'è fatica maggiore, bene spesso v'è maggiore virtù. Finalmente per ricevere la grazia di questa santa visita, bisogna fare una interna trasformazione, e morire a sè stesso, per non vivere che a Dio, e per Iddio. In una parola bisogna umiliarsi molto ad esempio di santa Elisabetta. Fatelo dunque fedelmente, anime mie care, mentre siete in questa breve, e misera vita; affinchè dopo d'essa possiate cantare in eterno nel Cielo colla santa Vergine: (*Luc.* 1. 46.) *L'anima mia magnifica il Signore*. Così sia. *Serm. 27. ch'è il secondo per la Visitazione di nostra Signora*.

XXXVI. L'Arca dell'Alleanza era stata lungo tempo sotto le tende, e sotto i padiglioni, quando finalmente il gran Salomone la fece mettere nel ricco, e magnifico Tempio che preparato le avea. Fu sì grande allora l'allegrezza in Gerusalemme, che il sangue de' sagrifizj scorreva per le strade, l'aria era oscurata dal fumo degl'incensi, e le case, e le pubbliche piazze risuonavano d'inni, e di salmi, che da per tutto in musica si cantavano. Ma, o mio Dio! se il ricevimento di questa antica Arca fu così solenne, quale dobbiamo noi pensare che sarà stato quello dell'Arca nuova, cioè della gloriosissima Vergine Madre del Figliuolo di Dio nel giorno della sua Assunzione? . . . . . Volendo Dio colla sua santa providenza creare il mondo spirituale della sua Chiesa, vi pose, come in un divino Firmamento, due grandi luminari; ma uno maggiore, e l'altro minore. Il maggiore è Gesù Cristo nostro Salvatore, e Maestro, abisso di luce, sorgente di splendore, vero Sol di giustizia. Il minore è la santissima Madre di questo gran Figlio; Madre tutta gloriosa, tutta risplendente, e veramente più bella della Luna. Ora questo luminare maggiore di Figlio di Dio, venendo qui in terra, prendendo la nostra umana natura, come il Sole sopra il nostro emisfero, fece la luce, e il giorno: giorno beato, e tanto desiderato, il quale durò circa trentatrè anni; nel corso de' quali illuminò la terra della Chiesa co' raggi de' suoi miracoli, de' suoi esempli, delle sue predicazioni, e della sua santa parola,

la, principalmente nello spazio di tre anni. Ma finalmente quando giunse l' ora nella quale questo prezioso Sole dovea tramontare, e portar i suoi raggi all' altro emisfero della Chiesa, ch' è il Cielo, e la Corte degli Angioli, cosa potea aspettarsi se non l' oscurità d' una tenebrosa notte? Giunse appunto la notte; e successe al giorno: perchè tante afflizioni, e persecuzioni che sopravvennero agli Apostoli, che altro furono se non una notte? Ma questa notte ebbe il suo luminare anch' ella che la facea chiara; affinchè fossero più tollerabili le sue tenebre: perchè la beata Vergine restò in terra tra i discepoli, e i fedeli. Di che non possiamo in modo alcun dubitare, poichè S. Luca negli Atti degli Apostoli (*cap.* 1. 14. *c.* 2. 1.) attesta che nostra Signora era co' discepoli nel giorno della Pentecoste; e che perseverò con essi nell' orazione, e comunione. Onde sono convinti di errore alcuni che hanno stimato, ch' ella morisse col suo divin Figliuolo, per le parole di Simeone, il quale predetto avea (*Luc.* 2. 35.) che *la spada del dolore avrebbe trapassata l' anima sua* . . . . Trattanto ecco le ragioni per le quali suo Figliuolo la lasciò al mondo dopo di lui. La prima è che questo luminare era necessario per consolazion de' Fedeli, che si trovavan nella notte delle afflizioni. La seconda, imperocchè la sua dimora qui in terra le diede tempo di fare una grande raccolta d' opere buone, affinchè di lei possa dirsi: (*Prov.* 31. 29.) *Molte figlie hanno radunato ricchezze; ma tu le hai superate tutte*. La terza, perchè alcuni eretici tosto che fu morto nostro Signore, e salito al Cielo, dissero, ch' egli non avea un corpo naturale, ed umano, ma fantastico. La Vergine sua Madre restando dopo di lui serviva d' un sicuro testimonio per comprovare la verità della sua natura umana; cominciandosi da ciò a verificare ciò che di lei cantiamo: (*in Off. B. V. Antiph.* 1. ℟. 1. 3. *Noct.*) O Vergine, *tu hai rovinate, e distrutte tutte le eresie*. Ella dunque visse dopo la morte della vita, cioè del suo Figlio, e dopo la sua ascensione; e visse molto lungo tempo, benchè il numero degl' anni non sia ben certo; ma il più ristretto non può esser meno che quindeci, co' quali fanno arrivar la sua età a sessantatrè anni. Questo, dico, è il minor numero: imperocchè altri con maggior probabilità la fanno arrivare fino a settantadue. Ma questo poco importa. Ci basti sapere che questa Arca santa della nuova Alleanza restò in questo deserto del mondo sotto le tende, e i padiglioni dopo l' ascensione di suo Figliuolo. Che se questo è certo, com' è fuor di dubbio; altrettanto egli è certo che finalmente questa santa Signora morì, non che la Scrittura ce lo attesti, perchè non trovo alcuna parola nella Scrittura dove si dica che la santa Vergine sia morta; la sola Tradizione ecclesiastica è quella che ce ne assicura, e la santa Chiesa che lo conferma nell' orazione secreta che dice nell' offizio della santa Messa di questa Festa . . . . . La verità dunque è tale, ch' ella è morta, e passata all' altra vita come il suo Figlio, e Salvatore: perchè quantunque ciò non si possa colla Scrittura provare, la Tradizione però, e la Chiesa, che sono testimonj infallibili, ce lo assicurano. Siamo dunque sicuri ch' ella è morta. Ma meditiamo, vi prego, di qual morte ella morisse. Qual morte fu tanto ardita che osasse assalire la Madre della vita, e quella il cui Figliuolo avea vinto e la morte, e la sua forza, ch' è il peccato? . . . . Nostra Signora Madre di Dio è morta della morte di suo Figliuolo. La fondamentale ragione di ciò è, perchè nostra Signora non avea che una stessa vita col Figlio. Ella dunque non poteva avere che una stessa morte. Ella non viveva che della vita di suo Figlio; come poteva dunque morire d' altra morte che della sua? Per verità erano due persone, nostro Signore, e la sua Madre, ma in un cuore, in un' anima, in uno spirito, in una vita. Perchè se il legame della carità stringeva, ed univa talmente i Cristiani della primitiva Chiesa, che S. Luca assicura (*Act.* 4. 32.) che non avevano che un cuore, ed un' anima . . . . . quanta maggior ragione abbiamo noi di dire: e di credere, che il Figlio, e la Madre, nostro Signor, e nostra Signora, non erano che un' anima, che una vita? . . . . Il buon vecchio Simeone avea molto tempo innanzi predetto questa maniera di morte a nostra Signora, quando tenendo

do il di lei Figlio nelle sue braccia le disse: (*Luc.* 2. 35.) *L' anima tua sarà trapassata dalla spada* . . . . Consideriamo queste parole. Non dice la spada trapasserà il tuo corpo; ma dice la tua anima. Qual anima? La tua stessa, dice il Profeta. L' anima dunque di nostra Signora dev' essere trapassata; ma con quale spada? con qual coltello? Il Profeta non lo dice; con tutto ciò perchè si tratta dell' anima, e non del corpo, dello spirito, e non della carne, non bisogna intenderlo d' una spada materiale, e corporale, ma d' una spada spirituale, che possa ferire l' anima, e lo spirito. Io trovo tre spade che possono dare all' anima i loro colpi. La spada della parola di Dio, la quale, come parla l' Apostolo (*ad Hebr.* 4. 12.) è più penetrante di qualunque spada a due tagli. La spada del dolore come intende la Chiesa (*Antiph. ad Magnif.* 7. *dolor.*) le parole di Simeone: *L' anima tua sarà trafitta dalla spada del dolore* . . . . . E la spada dell' amore, della quale parla nostro Signore: (*Matth.* 10. 34.) *Non sono venuto a portare la pace, ma la spada* . . . . Da queste tre spade fu trafitta l' anima di nostra Signora nella morte di suo Figliuolo, e principalmente da quest' ultima, che comprende le altre due. Quando si dà qualche gagliardo, e forte colpo sopra qualche cosa, tuttociò che da vicino la tocca, partecipa, e ne riceve il contraccolpo. Il corpo di nostra Signora non era unito, nè toccava quello di suo Figlio nella passione; l' anima sua bensì era inseparabilmente unita all' anima, al cuore, al corpo del suo Figliuolo; sicchè i colpi che il corpo benedetto del Salvatore ricevè nella Croce, non fecero alcuna piaga al corpo di nostra Signora, ma fecero grandi contraccolpi nell' anima sua: per il che si verificò ciò che avea detto Simeone . . . . . Non è dunque da stupirsi se io dico che i dolori del Figlio furono le spade che trapassarono l' anima della Madre . . . . . L' anima di nostra Signora era unita con perfetta unione alla sacra persona del suo divino Figliuolo, era come attaccata con essa. *L' anima di Gionata era incollata*, dice la Scrittura (1. *Reg.* 18. 1.) *a quella di Davidde*: tanto era stretta la loro amicizia. Perciò le spine, i chiodi, e la lancia che ferirono la testa, le mani, i piedi, e il costato di nostro Signore, trapassarono ancora, e trafissero l' anima della santa sua Madre . . . . Morì dunque allora? voi mi direte. Ho già detto, che alcuni hanno errato avendo ciò detto; mentre la Scrittura attesta ch' era viva ancora il giorno della Pentecoste . . . . . Ma ascoltate vi prego. Non succede già spesso che una cerva è colpita dal cacciatore, e nondimento ella fugge colla sua ferita, e colla sua piaga, e va a morire molti giorni dopo ben lungi dal luogo ove fu ferita? Così al certo nostra Signora fu ferita, e piagata sul monte Calvario dal dardo del dolore nella passione di suo Figlio, e tuttavia non morì allora, ma portò lungo tempo la sua piaga, dalla quale finalmente morì. O piaga amorosa! O ferita di carità! come foste care, e dilette al cuore che voi piagaste! . . . . La Vergine sentendosi ferita, amò, e custodì con diligenza i dardi da' quali era trafitta, nè volle mai liberarsene. Questa fu la sua gloria; questo fu il suo trionfo; e perciò ella desiderò di morirne, e così finalmente morì; sicchè ella morì della morte di suo Figlio, benchè allorchè egli spirò, non morisse . . . . Poichè dunque è certo che il Figlio è morto d' amore, e che la Madre è morta della morte del Figlio, non bisogna mettere in dubbio che la Madre pure non sia morta d' amore. Ma come ciò? Voi avete veduto ch' ella fu ferita da un colpo d'amore sul monte Calvario vedendo morire il Figlio: da quel momento quest' amore le diede tanti assalti, ella soffrì tanti colpi, questa piaga restò tanto infiammata, che finalmente fu impossibile di non morire. Ella non facea che languire; la sua vita non era che deliquj, e rapimenti; si disfaceva in sè stessa per tante fiamme che provava, sicchè poteva di continuo ben dire: (*Cant.* 2. 5.) *Circondatemi di fiori, sostenetemi co' pomi, perchè languisco d' amore* . . . . Oh come è forte, ed attivo l' amor divino! Il suo principio è ben grande, e perciò non dee parere strano, se dico che nostra Signora ne morisse per forza d' esso. Essa portò sempre nel suo cuore le piaghe del suo Figliuolo. Per qualche tempo le soffrì sen-

senza morire; ma finalmente ne morì senza soffrirne . . . . Il suo tesoro,* cioè suo Figlio, era in Cielo: dunque il suo cuore non era più in essa. Là era il corpo cui dessa amava, essendo *osso degli ossi suoi, e carne della sua carne.* (*Gen.* 2. 23.) Là volava questa santa Aquila. *Dove vi sarà il corpo, le aquile là si raduneranno.* (*Matth.* 24. 28.) In una parola il suo cuore, la sua anima, la vita sua era in Cielo; come poteva ella restarsene in terra? Dunque finalmente dopo tanti voli spirituali, dopo tante estasi, e sospensioni quello santo Castello di pudicizia, questa Fortezza d' umiltà, avendo sostenuto mille e mille assalti d' amore, fu vinto, e preso dall' ultimo, e generale assalto. L' amore, che ne fu il vincitore, condusse questa bell' anima come sua prigioniera, e lasciò nel suo corpo la pallida, e fredda morte. O morte, che fai tu in questo corpo? Stimi tu di poterlo tenere? Non ti sovviene che il Figlio di questa Signora della quale possiedi il corpo, t' ha vinto, t' ha abbattuto, e ti ha reso sua schiava? Ah! Egli non ti lascierà la gloria di questa vittoria. Tu n' escirai con altrettanta vergogna, con quanta superbia vi sei entrata; e l' amore che t' ha dato luogo in questa santa Piazza per un certo eccesso, ritornando fra poco in sè stesso, te ne leverà il possesso. La fenice muore di fuoco; e questa santa Signora muore d' amore. La fenice raduna pezzetti di legno aromatico, e accomodandoli sulla cima d' un monte ne forma una catasta, sopra la quale fa un movimento sì grande colle sue ale che co' raggi del Sole ne accende il fuoco. Questa Vergine radunando nel suo cuore la Croce, la corona, e la lancia di nostro Signore, gli colloca nel più alto de' suoi pensieri, e facendo sopra questa catasta un gran movimento di meditazione continua, ne accende il fuoco ai raggi della luce di suo Figliuolo. La fenice muore nel suo fuoco; la Vergine muore nel suo: e non è da metter in dubbio ch' ella non abbia nel suo cuore impresse le armi della passione. Ah! Se tante Vergini, come Santa Caterina da Siena, Santa Chiara da Montefalco, hanno avuto questa grazia; perchè non l' avrà avuta nostra Signora, la quale amò suo Figlio, e la sua morte, e la sua Croce incomparabilmente più che non hanno fatto tutti i Santi, e le Sante? Così ella non era che amore; e nel nostro linguaggio * l' anagramma di *Maria* non è altro che *Amare*. *Amare* è lo stesso che *Maria*; e *Maria* è lo stesso che *Amare*. Andate beata, e bella Fenice, infiammata, e morta d' amore; dormite in pace sopra il letto della carità. Così dunque morì la Madre della vita. Ma come la fenice dodo la sua morte ben presto risorge, e ripiglia una nuova, e più felice vita; così questa beata Vergine non istette che tre giorni al più a risorgere. Il suo corpo non fu soggetto dopo la morte alla corruzione: corpo che mai in vita non ne avea ricevuta. La corruzione non avea potere sopra una integrità tale. Quest' Arca era di legno incorruttibile di Setim, come l' antica. Se ciò si crede de' corpi d' Elia, e d' Enoc (4. *Reg.* 2. 11. *Gen.* 5. 24.) . . . . . quanto più della Vergine, la cui carne immacolata ha una sì stretta alleanza con quella del Salvatore, che non si saprebbe immaginare alcuna imperfezione nell' una, che il disonore non passasse nell' altro? *Tu sei polve, e ritornerai in polve:* (*Gen.* 3. 19.) ciò fu detto al primo Adamo, e alla prima Eva. Il secondo, e la seconda non vi hanno avuto parte. Per verità questa è una regola generale, ma non senza eccezione, come ho fatto vedere di Elia, e di Enoc. La città di Gerico fu generalmente saccheggiata, e depredata; ma la casa di Raab fu privilegiata, ed esente dal sacco: perchè avea dato alloggio una notte agli esploratori del gran Capitano Giosuè. (*Josue.* 6. 25.) Il mondo, e tutti i suoi abitanti sono soggetti al sacco, e alla preda, e al fuoco generale. Ma non vi pare ragionevole di eccettuare nostra Signora, e il corpo di lei: corpo che ricevè ed alloggiò, non gli esploratori, ma il vero Giosuè, il vero Gesù, e non per una notte, ma bensì per molte? *Beato il ventre, beate le poppe* (*Luc.* 11. 27.) . . . . . Il Pontefice Abiatar s' era dato al partito di Adonia; ed essendo stato sco-

* Maria *in Francese si dice* Marie; Amare *si dice* Aimer.

Digitized by Google

scoperto, e sorpreso: *Tu dovresti morire*, disse Salomone (3. *Reg.* 2. 26.) *ma perchè hai portato l' Arca dell' Alleanza dinanzi a mio padre, non morirai*. Al certo che secondo la legge generale la Vergine non dovea risuscitare prima del giorno della risurrezione generale, e neppure essere esente dalla corruzione; ma l' onore che avea avuto di portare dinanzi l' eterno Padre non l' Arca dell' Alleanza, ma il suo Figlio unico, il Salvatore, il Redentore, la rendè esente da tutte queste regole. Non è egli vero che non ostante queste regole, molti risorsero nel giorno della risurrezione? (*Matth.* 27. 52.) *Molti corpi de' Santi che erano morti, risorsero*. E perchè nò la Vergine? Alla quale, dice il grande S. Anselmo, non dobbiamo niegare alcun privilegio, ed onore che sia stato concesso ad alcun' altra semplice creatura. Ma finalmente se vengo astretto a dire qual certezza noi abbiamo della risurrezion della Vergine, risponderò, che ne abbiamo tanta quanta ne abbiamo della sua morte. La Scrittura la quale non nega nè l' una, nè l' altra di queste due verità, non istabilisce nè l' una, nè l' altra con parole espresse. Ma la santa Tradizione, che c' insegna ch' ella è morta, con eguale asseveranza c' insegna ch' è risuscitata ... E noi che siamo Cristiani, crediamo, attestiamo, predichiamo, ch' ella è morta, e subito risorta, perchè la Tradizione lo riferisce, perchè la Chiesa lo attesta . . . . Ma non basta credere ch' è risuscitata; perchè bisogna stabilir ancora nell' animo nostro, ch' ella non è risuscitata per morire un' altra volta, come fece Lazaro, ma per seguire al Cielo il suo Figlio, come fecero quelli che risuscitarono nel giorno della risurrezione di nostro Signore. Questo Figlio, il quale venendo al mondo ricevè il suo corpo, e la sua carne dalla sua Madre, non permise ch' essa restasse qui al mondo nè col corpo, nè coll' anima; ma subito ch' ebbe pagato il tributo generale della morte, la tirò presso di sè nel suo Regno: il che attesta la Chiesa chiamando Assunzione questa festa, fondata sulla tradizione medesima, colla quale ci assicura della di lei morte, e risurrezione . . . . Quando il Patriarca Giuseppe accolse suo padre Giacobbe nel Regno d' Egitto in Corte del Re Faraone, oltre il cortese accoglimento che il Re stesso gli fece, non è da dubitare che i principali Cortigiani non gli andassero incontro, e non gli dassero ogni contrassegno di una grande allegrezza. E qual dubbio avremo noi che all' Assunzione della santissima Madre del Salvatore tutti gli Angeli non abbiano fatto festa, e celebrata la sua venuta con ogni sorta di cantici di allegrezza? Ai quali unendo i nostri voti, ed affetti, dobbiamo fare una festa solenne con voci, e canti di trionfo, dicendo: (*Cant.* 8. 5.) *Chi è questa che ascende dal deserto abbondante di delizie?* Così fu questo il più bello, e magnifico ingresso che si fosse mai veduto nel Cielo dopo quello del suo Figliuolo. Perchè qual è quell' anima che vi sia stata ricevuta così colma di perfezioni, e così riccamente vestita di virtù, e privilegj? Ella ascende dal deserto del mondo inferiore, ma così profumata di doni spirituali, che il Cielo, trattane la persona del suo Figliuolo, non ha chi la uguagli, *Ella ascende dal deserto come una verghetta di fumo composta di mirra, d' incenso, e di tutte le polveri più odorose*. (*Cant.* 3. 6.) La Regina Saba venne, come sapete, a visitare il Re Salomone per considerare la sua sapienza, e il bell' ordine della sua Corte; e al suo arrivo ella lo regalò d' una quantità così grande di oro, di aromati, e di pietre preziose, che non se n' erano vedute mai tante in Gerusalemme. *Non si sono veduti mai tanti aromati, quanti ne diede la Regina Saba al Re Salomone*. (3. *Reg.* 10. 1. 10.) Ma la Vergine ascendendo al Cielo nella Corte di suo Figlio, vi portò tant' oro di carità, tanti aromati di virtù, e divozione, tante pietre preziose di pazienza, e sofferenza, che avea sopportato per il suo nome, che tutto questo ridotto in meriti, può ben dirsi, che non ne fu mai portato tanto nel Cielo, nè mai fu tanto regalato il suo Figlio, come fece questa santa Signora. Volete voi veder chiara questa dottrina? Sappiate, che in materia di buone opere non vi fu alcuno ch' abbia così presto cominciato a praticarle,

nè che abbia con tanta diligenza continuato, quanto nostra Signora: perchè quanto a noi, cominciamo ben tardi a farne; e se ne facciamo, bene spesso le perdiamo per il peccato, e non continuiamo a farle; di modo che non è molta la raccolta che ne facciamo. Poichè quantunque tal volta noi raduniamo qualche somma di merito, non è che di rado; e bene spesso con un peccato giuochiamo, e dissipiamo il nostro danaro, cioè i nostri meriti. E benchè ci rimettiamo colla penitenza, voi vedete che non v' è buona economia ne' nostri affari: perchè perdiamo molto tempo; e le nostre forze restano indebolite dopo il peccato, sicchè la nostra raccolta non può essere grande . . . . . Ma la nostra santa Signora essendo stata colmata di grazia nella sua concezione, dappoichè ebbe l' uso di ragione, non cessò mai di profittare, e crescere sempre più in ogni sorta di virtù, e di grazie; sicchè il cumulo d' esse fu incomparabile. (*Prov.* 31. 29.) *Molte figlie hanno accumulate ricchezze*; *ma tu le hai tutte superate*. Oh com' ella fu abbondante in delizie! Perchè era stata così abbondante in buone opere, e ne' travagli di questo mondo; così ella fu stabilita nel più alto seggio della gloria de' Santi. Faraone ebbe tanto riguardo per Giuseppe, che essendo giunto in Egitto suo padre, gli disse: (*Gen.* 47. 5. 6.) *Tuo padre, e i tuoi fratelli sono venuti a visitarti: il paese d' Egitto è a tuo comando: fa che tuo padre, e i tuoi fratelli abitino nel paese migliore*. Ma in questa santa giornata, nella quale nostra Signora entrò nel Regno di suo Figliuolo, pensate cosa le averà detto l' eterno Padre. Tutta la mia gloria è tua, o diletto Figlio mio: tua Madre è venuta a visitarti: fa ch' ella sieda nel più alto grado, nel migliore, e più eminente posto di questo Regno. Non bisogna dubitare di questo, o Cristiani. Venendo al mondo nostro Signore cercò il posto più basso che vi fosse; e non trovò il più basso nell' umiltà quanto la santa Vergine. Ora egli la innalza nel più alto posto della gloria nel Cielo. Ella gli diede luogo secondo il suo desiderio; ed egli lo assegna a lei secondo il suo amore, esaltandola sopra i Cherubini, ed i Serafini . . . . . Finalmente questa santa Signora *salendo dal deserto ricca di delizie, è appoggiata al suo Diletto*. (*Cant.* 8. 5.) Questa è la conclusione di tutte le lodi, cui la Chiesa santamente dona ai Santi, e sopra tutto alla Vergine; e noi le riferiamo sempre ad onore del Figlio, per la forza, e virtù del quale ella ascende, ed ha ricevuto il colmo delle delizie . . . Noi la chiamiamo bella, e bella più che tutto il resto delle creature; ma bella come la Luna, che riceve la sua gloria da quella di suo Figlio . . . . Io trovo che nostra Signora non parlò che due volte agli uomini, per quanto dall' Evangelio si raccoglie. Una quando salutò S. Elisabetta; (*Luc.* 1. 40.) e allora senza dubbio pregò per essa, perchè la salute de' Fedeli si fa coll' orazioni. La seconda fu quando parlò ai servi delle nozze in Cana Galilea; (*Joan.* 2. 5.) e allora ella non disse se non: *Fate tutto ciò che mio Figlio vi dirà*. In queste due parole è compreso l' esercizio della carità, e volontà della Vergine verso degli uomini, cioè di pregare per essi; e perciò noi dobbiamo invocarla con grande confidenza in tutti i pericoli, e in tutte le tempeste. O Fedeli mirate questa stella del mare; invocatela; col suo favore la vostra nave arriverà in porto senza fare naufragio. Ma se volete ch' ella preghi per voi; udite la sua seconda parola, obbedite a' suoi comandamenti. Ora i suoi comandamenti in una parola sono, che facciate la volontà di suo Figlio: *Farete tutto ciò che vi dirà*. O Cristiani, vogliam noi che la Vergine ci esaudisca? obbediamola. Volete ch' ella vi ascolti; ascoltatela. Ella vi dimanda con tutto il suo cuore, e per concambio de' suoi affetti, che siate servi obbedienti di suo Figliuolo. Un giorno Bersabea andò a Davidde con molta umiltà, e riverenza per fargli una ricerca, e una supplica; ma finalmente non dimandava se non che suo figlio Salomone fosse Re, e successore della Corona dopo di lui. (3. *Reg.* 1. 20.) Questa Vergine, o popolo, sopra tutto vi dimanda per prova la più sicura della vostra divozione verso di es-

sa, che vogliate avere il di lei Figlio per Re del vostro cuore, e dell' anima vostra, acciocchè regni in voi, e che i suoi comandamenti siano posti in esecuzione. Fatelo, o popolo, per vostro dovere, per vostra salute, per amor di nostra Signora, la quale, come veduto avete, dopo l' ascensione di suo Figlio, restò ancora per qualche anno in terra, e morì nondimeno dopo qualche tempo della morte di suo Figlio, cioè d' amore. Ella non restò morta molto tempo, ma risuscitò, e ascese dal deserto di questo mondo all' altezza del Paradiso, ove siede nel più alto grado sopra tutte le creature; e tutto ciò per maggior gloria di suo Figliuolo, cui ella prega per noi; e ci dimanda che gli siamo servi fedeli. O sacratissima, e beatissima Signora, che siete nel più alto del Paradiso di felicità, abbiate compassione di noi che siamo nel deserto delle miserie. Voi siete nell' abbondanza delle delizie, e noi siamo nell' abisso delle desolazioni. Impetrateci la forza di ben portare tutte le nostre afflizioni, e che siamo sempre appoggiati al vostro Diletto solo appoggio delle nostre speranze, sola ricompensa delle nostre fatiche, sola medicina de' nostri mali. *Serm. 29. ch' è il primo per la Festa dell' Assunzione della B. Vergine, tratto dall' originale di propria mano del Santo.*

XXX. VII. Santa Chiesa celebra oggi la festa della gloriosa morte di nostra Signora, e della sua Assunzione trionfante al Cielo. Molti hanno dato varj nomi a questa solennità. Alcuni la chiamano Assunzione di nostra Signora; altri il suo Ricevimento in Cielo: ed altri la sua Coronazione. Vi sono bellissime, ed utili considerazioni da farsi in questo proposito; ma io mi ristringo a due sole. La prima, come questa gloriosa Vergine ricevè nostro Signore nelle caste sue viscere allorchè scese dal Cielo in terra; e l' altra come nostro Signore la ricevè allorchè ella lasciò la terra per andarsene al Cielo . . . L' Evangelio, che oggi leggiamo nella Messa, ci somministra materia a questo proposito: perchè egli tratta come nostro Signore passando per un castello chiamato Betania, entrò in una casa che apparteneva ad una donna per nome Marta, la quale aveva una sorella chiamata Maria. Ora Marta molto si affaticava per preparare i cibi al Signore, in tanto che Maria stava a' piè di lui ascoltando le sue parole. Per il che Marta, che bramava che tutti fossero così solleciti di servir bene il Signore com' era ella, gli disse in via di lamento, che comandasse a sua sorella di ajutarla: (*Luc. 10. 40.*) *Signore, non vi curate che mia sorella m' abbia lasciata sola a preparare? Ditele dunque che m' ajuti:* pensando che non fosse necessario che alcuno restasse a tenergli compagnia, sapendo che poteva ben trattenersi da sè solo. Ma nostro Signore la riprese, dicendole, che *si angustiava, e si conturbava per molte cose; ma che una sola era necessaria; e che Maria avea eletta la parte migliore, la quale non le sarebbe stata levata.* (*Luc. 10. 41. 42.*) Oh come queste due sorelle ci rappresentano bene nostra Signora: cioè Marta nel ricever che fece suo Figlio nostro Signore in sua casa, e nelle sue caste viscere allorchè venne al mondo; e per la incomparabile diligenza ch' ella ebbe sempre per servirlo finchè fu in questa vita mortale; in ricompensa di che egli la ricevè oggi nel Cielo con una incomparabile gloria: e Maria nel tenersi in un continuo silenzio per ascoltare le parole di nostro Signore, ed occuparsi solamente in amarlo. Per verità questa gloriosa Vergine fece mirabilmente bene l' uffizio dell' una, e dell' altra di queste due sorelle in tutto il corso della sua vita. E quanto all' uffizio di Marta, qual attenzione non ebbe ella di ben di servire nostro Signore, e provederlo di tutto ciò che gli era necessario nel tempo ch' era fanciullo? Qual diligenza non usò ella per fuggire dall' ira d' Erode, e per salvarlo da tanti pericoli da' quali era minacciato? Vediamo un poco, vi prego, com' ella maravigliosamente bene praticò anco l' uffizio di Maria. Il santo Vangelo fa una particolare menzione del silenzio di Maria. *Maria*, dic' egli (*Luc. 10. 39.*) *sedeva a piè di nostro Signore, e ascoltava le sue parole.* Ella non avea che un sol pensiero, ch' era di stare alla sua presenza,

za, e udire le sue divine parole. Pareva che la nostra degna Signora parimenti non avesse che un sol pensiero. Osservatela nella città di Betelemme, dove si fece tutto ciò che potè farsi per ritrovare un alloggio, e non fu possibile ritrovarlo: ella non apre bocca, e non fa alcun lamento; anzi entra nella stalla dov' ella partorisce il suo Figlio diletto; poscia lo ripone nel presepio; qualche giorno dopo i Re lo vengono ad adorare, dove può pensarsi quali lodi avranno date al Figlio, e alla Madre: nondimeno ella non dice parola: ella lo porta in Egitto, e lo riporta senza parlare nè per esprimer il dolore che ha nel portarlo, nè l' allegrezza che potè avere nel ricondurlo. Ma ciò ch'è più mirabile, osservatela sul monte Calvario, dove non getta neppur un sospiro, non proferisce parola, ma se ne sta a piè del suo divino Figliuolo ascoltando le sue parole. Questo è quel solo ch' ella desidera, tenendosi in una intiera indifferenza per tutto il resto. Succeda ciò che si voglia, sia che mi consoli, o mi affligga, dice questa santa Vergine, purchè sia sempre vicina a lui, e lo possedà, sono contenta: poichè non voglio, nè cerco se non che lui. Notate, che nostro Signore riprese Marta, perchè ella si conturbava, e si angustiava, non perchè facesse con diligenza il suo uffizio. Al certo che nostra Signora aveva una grande attenzione per servire il nostro divino Maestro, ma un' attenzione senza turbamento, e senza angustia. I Santi che sono in Cielo, attendono a glorificare, e a lodare Dio, ma senza inquietudine, perchè lassù non ve ne può essere. Gli Angioli hanno cura della nostra salute, e Dio stesso ha cura delle sue creature, ma con pace, e tranquillità. Ma noi altri siamo così miserabili, che rare volte trattiamo qualche affare senza inquietarci, e turbarci. Voi vedrete un uomo che ha grande inclinazione a predicare: proibitegli la predicazione, eccolo conturbato. Un altro sarà portato a visitare, e consolare gl' infermi: se viene impedito di farlo, si affliggerà, e si conturberà. Un altro inclinerà molto all' orazion mentale: benchè sembri che ciò non riguardi che Dio, non lascierà di agitarsi, e inquietarsi, se si vorrà in altro impiegarlo.... La nostra gloriosa Signora fece per eccellenza non solo l' offizio di Maria, ma quello di Marta ancora, ricevendo con una singolar divozione, ed affetto nelle sue istesse viscere nostro Signore, e servendolo con tanta attenzione tutto il tempo di sua vita, che simile mai non si vide. Resta ora a vedere..... come suo Figlio nostro Signore in contraccambio ricevè la sua Madre in Cielo con un incomparabile affetto, dandole un posto di gloria senza pari; di modo che si fece questo ricevimento con una magnificenza tanto maggiore sopra di tutti i Santi, quanto i suoi meriti superavano i loro. Ma prima di dire come fu ricevuta in Cielo, bisogna dire come morì, e di qual morte. La storia del suo glorioso passaggio rapporta, che nostra Signora degnissima Padrona essendo arrivata all' età di sessanta tre anni, secondo la più comune opinione de' Dottori, ella morì, o piuttosto s' addormentò del sonno della morte... Se comune è il detto, che qual è stata la vita, tale è la morte, di qual morte pensate voi che morisse la santissima Vergine, se non della morte d' amore? E' cosa certa ch' ella morì d' amore: perchè di qual morte poteva morire quella ch' è chiamata dalla Scrittura (*Eccl.* 24. 24.) *Madre della bella dilezione*, se non della morte d' amore? E la cagione per la quale nella di lei vita non si rimarcano nè ratti, nè estasi, ella è, perchè questi ratti sono stati sempre continui: ella ha amato Dio d' un amor sempre forte, sempre ardente, ma tranquillo, ed accompagnato da una pace sì grande, che per quanto ch' egli andasse sempre crescendo, quest' aumento però non si faceva con isbalzi, e con lanzi; ma come un fiume che dolcemente ritorna al luogo della sua origine, ella andava sempre scorrendo quasi insensibilmente verso l' unione tanto desiderata dall' anima sua con Dio. Dunque venuta l' ora che la santissima Vergine doveva lasciar questa vita, l' amor fece la separazione dell' anima sua dal suo corpo; e quest' anima santissima essendo

dal

dal suo corpo separata, se ne volò dritta al Cielo a causa della sua incomparabile purità. Perchè che cosa gliel'avrebbe potuto impedire, mentre che non avea mai contratto alcuna lordura di peccato? *Tu sei tutta bella, Amica mia, e nessuna macchia in te si trova*: dice lo Sposo de' Cantici (*Cant.* 4. 7.) parlando della Vergine santissima. Certamente che quel che impedisce a noi d'andar dritti al Cielo quando muojamo; come fece nostra Signora, è perchè non siamo per anco affatto purificati dalle nostre imperfezioni, e dalla sozzura de' peccati che abbiamo commessi; e perciò è necessario che andiamo a purgarsi, e a soddisfare la divina giustizia nel purgatorio prima di poter entrare nel Cielo. Se i Santi nel corso della loro vita sono stati lampade ardenti, e odorose, quanto più la Vergine santissima? la perfezion della quale ha sorpassato infinitamente tutte quelle de' Santi, che quand' anche fossero unite tutte assieme, non sarebbero da paragonarsi in alcun modo alla sua. Se dunque questa santa Vergine fu in tutta la vita sua una lampada nodrita d'oglio odoroso d'ogni sorta di virtù; qual profumo pensate voi ch' ella tramandasse nell' ora del suo glorioso passaggio? Profumo così eccellente, che le donzelle l' hanno amata, e *sono andate dietro ad essa, tratte dall' odore delle sue soavità*, come nella Cantica (*cap.* 1. 3.) sta scritto. L' anima dunque della nostra gloriosa Signora essendosi separata dal corpo, se ne volò a dirittura al Cielo, e andò a spargere i suoi profumi odorosi dinanzi la Maestà divina, la quale la ricevè, e la collocò sopra un trono, alla destra di suo Figliuolo. Ma con quale trionfo, e magnificenza pensate voi ch' ella sia stata ricevuta dal suo diletto Figliuolo in contraccambio dell'amore col quale ella ricevuto lo avea quando venne in terra? Al certo che dobbiam credere ch' egli che tanto ha raccomandato l' amore, e il rispetto a' genitori, non sia stato sconoscente verso la sua santa Madre, ma che l' abbia ricompensata con un posto di gloria tanto più eccelso sopra tutti il beati spiriti, quanto che i di lei meriti erano incomparabilmente superiori ai meriti di tutti li Santi insieme. Il glorioso Apostolo S. Paolo fa un argomento nel suo primo capitolo, agli Ebrei, parlando della gloria di nostro Signore, ch' è molto a proposito per farci intendere l' alto grado di gloria della sua santissima Madre. *Nostro Signore*, dic' egli, *è stato tanto più innalzato sopra tutti gli Angioli, quanto il suo nome elevato si trova sopra tutti gli altri nomi*. Perchè è detto degli Angioli, (*ad Heb.* 1. 7.) che *sono suoi servi, e ministri*. Ma a chi di loro fu detto mai: *Voi siete mio Figlio, oggi vi ho generato*? Lo stesso possiamo dire della santissima Vergine, ch' è il paragone di tutto ciò che v' è di grande, di bello, di eccellente nel Cielo, e nella terra. Perchè a qual creatura può dirsi, Voi siete la Madre dell' Onnipotente, se non che a lei sola? E' dunque fuor d' ogni dubbio ch' ella fu innalzata al di sopra di tutto ciò che non è Dio. Ora dopo che quest' anima santissima lasciò il suo purissimo, e castissimo corpo, questo fu portato al sepolcro, e restituito alla terra, come fu quello del suo divino Figliuolo: perchè ben era ragionevole che la Madre non avesse maggior privilegio di suo Figlio; ma siccome egli il terzo giorno risuscitò, così ella pure dopo tre giorni risuscitasse; con questa differenza però, che nostro Signore risuscitò per sua propria potenza, e autorità; e nostra Signora risuscitò per la onnipotenza del suo divino Figliuolo, che comandò all' anima benedetta della sua santa Madre di andar a riunirsi al suo corpo; non essendo ragionevole che quel santissimo corpo fosse in modo veruno soggetto alla corruzione dal quale era uscito quello di nostro Signore, e nel quale riposato vi avea per lo spazio di nove mesi. E se l' Arca dell' Alleanza, nella quale erano le tavole della Legge, non poteva esser soggetta a corruzione alcuna, perchè era fatta d' un legno incorruttibile; quanto più ragion voleva che quest' Arca vivente, nella quale avea riposato il Padrone, e l' Autor della Legge, di cui l' antica non era che la figura, fosse esente da ogni corruzione? Il Re Profeta Davidde ne' suoi Salmi ci dichiara a ma-

Digitized by Google

maraviglia la risurrezione della santissima Vergine con queste parole: (*Psalm. 131. 8.*) *Levatevi Signore per entrar nel vostro riposo, voi, e l' Arca della vostra santificazione*. Ora queste prime parole, *Levatevi Signore*, fanno menzione della risurrezione di nostro Signore, il quale come Dio risuscitò da sè stesso per propria virtù; ma quelle che seguitano, *Voi, e l' Arca della vostra santificazione*, si devono intendere della risurrezione della sua santissima Madre, ch' è quell' Arca divina nella quale vi abitò per nove mesi. E' vero che questa è una legge generale che i nostri corpi dopo la nostra morte devono esser ridotti in polvere . . . . . *Tu sei polvere, e in polvere ritornerai*. (*Genes. 3. 19.*) . . . . . Ma la Vergine santissima non avendo mai contratto alcun peccato nè originale, nè attuale, era convenientissimo ch' ella fosse esente da questa legge, e dal pagare il tributo comune a tutti i figliuoli di Adamo . . . . . Ella dunque fu esente dal pagare questo tributo comune a tutti gli uomini per li meriti del suo Figlio, e risuscitò gloriosa, e trionfante salendo al Cielo in corpo, ed anima, ov' ella fu collocata alla destra del suo diletto Figliuolo, il terzo giorno dopo la sua morte. Che ci resta ora da dire, se non considerare in qual maniera potremo imitare l' Assunzione gloriosa di nostra Signora, e Padrona carissima? Ora quanto al corpo è certo che non lo possiamo fare fino al giorno del Giudizio estremo, nel quale i corpi de' Beati risusciteranno per goder della gloria, e quelli de' reprobi per esser in eterno dannati. Ma quanto all' anima della santa Vergine, che nello stesso istante della sua morte si andò ad unire, e inseparabilmente congiungersi alla divina Maestà, consideriamo come potremo fare per imitarla in questo ....

XXXVIII. Amar Dio sopra tutte le cose; questo è il primo precetto: amare il prossimo come sè stesso; questa è l' immagine di questo primo precetto. Oh quanto la santissima Vergine nostra gloriosa Signora praticò a maraviglia l' uno, e l' altro di questi amori nel ricever che fece il suo divin Figliuolo quando venne al mondo! perchè ella lo amò, e lo ricevè prima in qualità di suo Dio, e in secondo luogo lo amò, e lo ricevè in qualità di suo prossimo; essendo cosa impossibile aver uno di questi amori senza aver l' altro. Dunque se voi amerete Dio perfettamente, amerete perfettamente anche il prossimo. Perchè a misura che cresce uno di questi amori, cresce anche l' altro; e se uno diminuisce, l' altro non può crescere . . . . Per concludere questo discorso, dico, che se nostra Signora ebbe così grande attenzione di ben ricevere nostro Signore; con qual magnificenza pensate voi ch' egli la ricevesse in questo giorno nel Cielo? Al certo sembra che la sua Assunzione sia in qualche maniera più gloriosa che l' Ascensione di nostro Signore: imperocchè all' Ascensione non furono che gli Angioli che andarono incontro a questo divin Salvatore; ma all' Assunzione della santissima Madre vi andò egli stesso, ch' è il Re degli Angioli. Per questo i cori angelici esclamarono tutti attoniti: (*Cantic. 8. 5.*) *Chi è questa che ascende dal deserto, così ricca di delizie, e appoggiata al suo Diletto?* Parole dalle quali possiamo intendere che quantunque nostra Signora all' ora del suo glorioso passaggio, come pura ch' ella era, salì a dirittura al Cielo; era però appoggiata ai meriti del suo divino Figliuolo nostro Signore, per virtù del quale ella così entrò nella gloria . . . . . Questo gran Re, eterno Dio onnipotente le diede un posto di gloria degno della sua grandezza, e degl' incomparabili meriti di questa santa Vergine; come pure la potestà, e il privilegio di distribuire a' suoi divoti grazie degne della sua liberalità, e magnificenza Reale; collocandola sopra tutti gli Angioli, Cherubini, e Serafini, per regnare con esso lui nella beata eternità, dove ci conduca il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo. E così sia. *Serm. 30. ch' è il 2. per l' Assunzione di nostra Signora*.

XXXIX. O Dio! Quanto fu ammirabile la rinunzia del mondo che fece la santa Vergine nella sua santa nascita! Avvicinatevi alla sua sacra culla; considerate cosa ella vi faccia; e troverete che pratica tutte le virtù nella più eminente maniera. Interrogate gli Angioli, i Cherubi-

rubini, i Serafini che la circondano, e dimandate loro se si uguagliano a questa Fanciulla; e vi risponderanno, ch' ella incomparabilmente li sorpassa in virtù, in grazie, in meriti. Osservateli attorno a quella sacra culla, e udite come tutti stupefatti per la sua grande bellezza, e per le rare sue perfezioni intuonano quelle parole de' Cantici: (*Cantic.* 3. 6.) *Chi è questa che ascende dal deserto, qual picciola verga di fumo, composta di aromati, mirra, incenso, e d' ogni sorta di odorosi profumi?* E più da vicino considerandola, rapiti tutti di maraviglia, e stupore: *Chi è questa*, dicono (*Cant.* 6. 9.) *che s' avanza come l' Aurora che sorge, bella come la Luna, eletta come il Sole, terribile come un esercito d' armata ben ordinato?* Questa Figlia non è glorificata per anco; ma le è promessa la gloria. Ella la aspetta non in speranza, come gli altri, ma con sicurezza. E così questi celesti spiriti tutti sorpresi dalla maraviglia vanno continuando a raccontar le sue lodi. Trattanto questa santa Vergine se ne sta nella sua culla praticando tutte le virtù, ma d' una mirabilissima maniera quella della rinunzia del mondo. Consideratela, vi prego, tra questi applausi, lodi, ed esaltazioni degli Angioli; ed osservate ciò non ostante quanto umile, e bassa ella si tenga, non volendo comparire se non una bambinella come le altre, benchè ella avesse l' uso perfetto della ragione dall' istante medesimo della sua concezione . . . . . La santa Vergine, come nostra Regina, è nata colma, e coronata d' ogni sorta di grazie, e coll' uso perfetto della ragione. Per questo fin dalla santa sua natività ella praticò tutte le virtù in un altissimo grado di perfezione. Trovo tre . . . . fanciulli che hanno avuto l' uso della ragione prima di nascere, ma in differente maniera. Il primo è San Giovanni Batista, che fu santificato nel ventre di sua madre, dove conobbe nostro Signore, balzò d' allegrezza alla sua venuta, l' adorò, e l' amò . . . . San Giovanni ebbe l' uso di ragione dopo che fu santificato. Il secondo fu il nostro Salvatore, e Maestro sovrano. E' vero ch' egli ebbe l' uso di ragione dall' istante della sua concezione d' una eccellentissima maniera: imperocchè l' anima sua santissima godè della chiara visione della Divinità, colla quale fu unito dal momento della sua creazione. Il terzo fu la sacratissima Vergine, che sta in mezzo fra i due primi. Ella non ebbe l' uso di ragione come nostro Signore, che l' ebbe d' una maniera sommamente perfetta, a causa dell' unione dell' anima sua colla Divinità; lo ebbe però in una maniera molto più eccellente che S. Giovanni, perchè ella era eletta ad una dignità maggiore che non era quella di questo glorioso Santo, il quale dovea nascere per esser solamente Precursore del Figliuolo di Dio; ma la sacrata Vergine esser dovea sua Madre, ch' è una dignità così eccellente che supera infinitamente tutto ciò che si può dire, e pensare. E non vi fu mai Angelo, Cherubino, nè Serafino a cui il Figlio di Dio abbia detto: *Voi siete mia Madre*; non essendo questo dovuto che alla sola Vergine che lo portò nove mesi nel suo sacro Ventre. E perciò chi non si stupirà al vederla nella culla così colma di grazie, avendo l' uso perfetto della ragione, essendo capace di cognizione, e d' amore, discorrendo, e aderendo a Dio; e in questa aderenza voler esser tenuta, e trattata come una fanciulla, rendendosi in tutto simile alle altre, con una dissimulazione tale che tutte le grazie che in ella si trovavano, non erano conosciute. I fanciulli sono cari per la loro innocenza, perchè non si affezionano a cosa alcuna . . . . . non fanno cosa sia punto d' onore, o di disprezzo . . . . . lasciano volentieri cose preziose per un pomo. Tutto questo riesce amabile ne' fanciulli, ma non ammirabile, perchè non hanno ancora l' uso della ragione per poter fare altrimenti. Ma la santa Vergine, che comparendo bambina, avea però l' uso di ragione, e del discorso così perfetto come quando morì; e ciò non ostante non lascia di fare tutto quello che fanno i bambini; o Dio! questa è una cosa non solo amabile, ma ammirabile ancora; e che ci fa conoscere come avea rinunziato a tutto ciò che riguarda la gloria, il fasto, e la magnificenza del mondo. La seconda rinunzia che imparar dobbiamo da questa santa Vergine, è quella della carne. Ora non v' è dubbio che questa rinunzia

è più

è più difficile della prima; e così ella è d' un grado maggiore .... Per incoraggirsi a farlo, bisogna gettare gli occhi sopra il nostro sovrano Maestro, e sopra la nostra gloriosa Signora la santa Vergine. Quanto a nostro Signore, oh come per eccellenza ha fatto egli questa annegazion della carne? Al certo che tutta la sua vita non è stata che una continua mortificazione .... Ricuseremo noi di mortificare la carne per assoggettarla allo spirito, vedendo ciò che ha fatto il nostro sovrano Signore, e Maestro?... Oh quanto la sacratissima Vergine ha fatto perfettamente questa rinunzia della carne dal momento della sua santa nascita nella sua culla, e nel tempo della sua infanzia? E' vero che i fanciulli nella loro tenera età fanno mille atti di rinunzia, perchè ad ogni incontro ne fanno lor fare; e la gran cura che si ha di essi fa che quasi mai non seguano i loro affetti, ed inclinazioni. Osservate, vi prego, questi poveri bambinelli; vogliono stendere le loro picciole braccia, e gliele legano; vogliono maneggiar i loro piedi, e glieli stringono colle fascie; vogliono vedere il lume, e gli coprono affinchè non lo veggano; vogliono vegliare, e si vuole che dormano: in somma in ogni cosa vengono contrariati. Contuttociò questi bambini non meritano lode alcuna soffrendo queste mortificazioni, perchè non possono fare altrimenti, non avendo l' uso di ragione per governarsi da loro stessi. Ma la santa Vergine, che in una perfettissima maniera l' aveva, a maraviglia ha praticato la rinunzia della carne, soffredo volontariamente tutte queste contradizioni, e mortificazioni .... Quanto alla terza rinunzia ch' è necessario di fare, ed è la più importante, cioè rinunziare a sè stesso, è molto più difficile dell' altre due ..... Oh come la santa Vergine fece quest' ultima rinunzia nella sua natività? non servendosi della sua libertà, benchè avesse l' uso della ragione. Considerate tutto il corso della sua vita, e non vi scorgerete altra cosa che una soggezione continua. Ella va al Tempio, ma è condotta da' suoi genitori, avendolo così promesso a Dio. Qualche anno dopo la collocano in matrimonio; ella vi si soggetta, non ostante che avesse fatto voto di verginità. Osservate la sua uscita da Nazaret per andarsene in Betelemme; la sua fuga in Egitto, e il suo ritorno in Nazaret; in somma vedrete in tutte queste andate, e ritorni questa santa Vergine in una soggezione, e flessibilità ammirabile, che arriva fino a vedere morir suo Figlio, e il suo Dio sul legno della Croce, sottomettendosi al divino volere, aderendo perfettamente alla volontà dell' eterno Padre, non per forza, ma di piena volontà sua approvando, e consentendo alla morte di questo divino Figliuolo; cento volte baciando con umile acconsentimento la Croce sopra la quale moriva, abbracciandola, e adorandola; restando ferma, e ritta a piè di questa Croce, nella quale vedeva morire innanzi gli occhi suoi il suo diletto Figliuolo. O Dio! quai annegazione fece allora questa santa Vergine! E' vero che il cuore teneramente amoroso di questa dolente Madre fu ferito da dolori acutissimi. Ahimè! Chi può esprimere le pene, e le convulsioni che soffrì allora il di lei sacro cuore! Ma contuttociò sapendo che quest' era la volontà dell' eterno Padre che il suo Figlio morisse così, e ch' ella lo vedesse morire, questo bastò per farla stare costante a piè della Croce, come approvando, e applaudendo alla sua morte ..... Non v' è mezzo migliore per assicurare l' eterna nostra salute, che di crocifiggerci con nostro Signore, rinunziando al mondo, alla carne, a noi stessi, seguendo l' esempio che ci ha dato nella sua natività la nostra gloriosissima Signora. Fatelo dunque fedelmente; e Dio vi riempirà di grazie in questo mondo, e vi coronerà della sua gloria nell' altro. Così sia. *Serm. 32. per la Natività della nostra Signora.*

XL. Il Vangelo che ci propone la santa Chiesa nella festa che oggi celebriamo della Presentazione di nostra Signora al Tempio, è composto di due parti, le quali tendono tutte alla lode di questa santa Vergine. La prima è che predicando nostro Signore al popolo, vi fu una femmina la quale alzando la voce prese a dirgli: (*Luc. 11. 27. 28.*) *Beato il ventre che vi ha portato, e le poppe che vi hanno dato il latte.* A che nostro Signore ripose: *Piuttosto beati sono quelli che as-*

ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono. E questa risposta forma la seconda parte dell' Evangelio, ch' è quella della maggior lode della Vergine santissima. Perchè quantunque le parole che disse questa femmina, furono dallo Spirito santo inspirate, erano però pronunziate da una pura creatura. Ma nostro Signore volendo accrescere, e non diminuire la lode che veniva data alla sua santissima Madre, continuando il cantico d' onore ch' era stato intuonato a suo vantaggio volle dire: E' vero, o donna, che mia Madre è beata, perchè è mia Madre; ma ella è ancora più beata per aver ascoltata la parola di Dio mio Padre, ed averla osservata. Senza dubbio ch' è un onor grandissimo d' avermi portato nel suo ventre, e di avermi nodrito col latte delle sue poppe, me che sono, e sarò in eterno il cibo degli Angioli, e degli uomini lassù nella celeste gloria; ma questo non è stato il fondamento principale della di lei felicità, ma l' aver perfettamente obbedito alla volontà dell' eterno mio Padre. Dal che nostro Signore ci fa conoscere, che la felicità non è unita alla dignità, nè data a misura della dignità, ma a proporzion dell' unione che abbiamo della volontà nostra con quella di Dio; di modo che se si potesse separare la dignità di Madre di Dio dalla perfetta unione alla volontà sua santissima, che avea la Vergine fatiata; ella senza dubbio avrebbe avuto lo stesso grado di gloria, e la stessa felicità che in presente gode nel Cielo. Ora dico, che questa santa Vergine ha avuto un grandissimo privilegio sopra tutte le pure creature, e su ch' ella è sempre stata perfettamente obbediente alla volontà di Dio, cioè alla sua parola, e ciò dal primo istante della sua concezione, senza mai variare, nè interrompere un solo momento, la risoluzione che avea presa di perfettamente servire alla divina Maestà sua. Grazia che non è mai stata data ad alcun' altra creatura, nemmeno agli Angeli, come lo vediamo nella caduta di Lucifero, e de' suoi seguaci .... Nostra Signora ..... andò avvicinandosi sempre più perfettamente a Dio, onde meritava sempre nuove grazie; e più che ne riceveva, più l' anima sua si rendeva capace di riceverne dell' altre. Il che faceva ch' ella andasse sempre più stabilindo la prima sua risoluzione; di modo che se si potè trovar cambiamento nella santissima Vergine, questo non fu che per ascendere sempre da un grado di perfezione ad un altro più sublime per la pratica di tutte le virtù. Per questo ella ha voluto ritirarsi nel Tempio; non che avesse bisogno di far questo ritiro per sè stessa, ma per insegnarci, che noi, che siamo così variabili, o soggetti a cambiarci, ci dobbiamo servire di tutti i mezzi possibili per ben assodare, e mantenere le nostre buone risoluzioni. Poichè per essa bastava l' essersi data a Dio dal primo momento della sua vita per perseverare nel suo buon proponimento, senza che uscisse per ciò dalla casa di suo padre, o di sua madre, non avendo ella verun motivo di temere che gli oggetti esteriori la potessero divertire. Ma come nostra buona Madre ha voluto ammaestrarci, che non dobbiamo ommettere cos' alcuna per ben assicurare la nostra vocazione, come S. Pietro ci esorta. (2. *Petr.* 1. 10.) Questa santa Vergine dunque non essendo ancora che in età di tre anni, fu portata per una gran parte della strada da Nazaret in Gerusalemme per esser offerta a Dio nel suo Tempio, e l' altra parte vi andò a piedi. O Dio! quanto averei desiderato di poter ben figurarmi il contento, e la soavità di questo viaggio! Quelli che andavano al Tempio di Gerusalemme per presentarvi le offerte alla Maestà divina, cantavano per viaggio il Salmo: (*Ps.* 118. 1.) *Beati sono quelli che camminano senza macchia di peccato nella strada della Legge di Dio*. Oh quanto graziosamente, e con qual melodia lo intuonò la nostra gloriosa Regina, e Signora! Gli Angioli ne furono talmente rapiti, e stupefatti, che a truppe a truppe vennero per ascoltar questa divina armonia, e aperti i Cieli si affacciarono alle finestre della celeste Gerusalemme per considerare questa santa Vergine: la quale essendo pervenuta al Tempio, o care Anime, quanto allegramente pensate voi ch' ella salisse i quindeci gradini dell' Altare, perchè ella veniva con un impareggiabile amore a darsi, dedicarsi, consacrarsi senza riserva a Dio? Pare che se avesse osato, detto avrebbe a quelle buo-

Digitized by Google

buone matrone, che ricevevano le figlie che venivano dedicate a Dio nel Tempio: Eccomi nelle voſtre mani come una balla di cera. Fate di me tutto ciò che vi piacerà. Non farò alcuna reſiſtenza alla volontà voſtra. Così ella era tanto ſommeſſa che ſi laſciava condurre ad ogni parte, ſenza mai dimoſtrare inclinazione a coſ' alcuna; tenendoſi così condiſcendente che rapiva tutti quelli che là vedevano; ſin d'allora cominciando ad imitare il ſuo divino Figliuolo, il quale doveva eſſer tanto ſommeſſo alla volontà di ciaſcheduno, che non oſtante che foſſe padrone di reſiſtere a tutti, non ha però voluto mai farlo .... La ſanta Vergine prevedendo queſto ſi ſoggettò in ogni coſa ſenza riſerva alcuna a tutto ciò che comandato le veniva; dandoſi, e totalmente abbandonandoſi alle diſpoſizioni della divina volontà; ma con tanta perfezione che non vi fu mai creatura alcuna che ſi deſſe, e ſi abbandonaſſe così aſſolutamente, e con tanta perfezione alla Maeſtà divina com' ella fece, non ſolo nella ſua ſanta concezione, ma nella ſua preſentazione ancora .... Biſogna che conſideriamo .... nella preſentazione della noſtra glorioſa Signora .... ch' ella andò a preſentarſi a Dio nel ſuo Tempio ne' ſuoi più teneri anni, ſeparandoſi a queſt' effetto da' ſuoi genitori .... che facendo queſto viaggio ella fu portata una parte della ſtrada nelle braccia di ſuo padre, e di ſua madre, e l'altra parte camminò co' ſuoi teneri piedi ..... e che ſi diede, e ſi offrì tutta a Dio ſenza riſerva alcuna ..... Noſtra Signora oggi fa un' offerta tale quale Dio la deſiderava da eſſa: perchè oltre la dignità della ſua perſona, che ſorpaſſa quella di tutte le creature, eſſendo la più eccellente di tutte dopo il ſuo divino Figliuolo, ella offeriſce tutto ciò ch'ella è, e tuttociò che ha: il che è quello che Dio dimanda .... Non facciamo noi come fece noſtra Signora, la quale eſſendoſi una volta data a Dio, non ebbe più biſogno di confermar la ſua offerta: perchè non laſciò mai neppure un ſolo momento d'eſſer tutta di Dio, e d'eſſer perfettamente attaccata, applicata, unita, e congiunta alla ſua bontà divina. Ma noi al contrario abbiamo biſogno che ogni ora, ogni giorno, ogni

XLI.

meſe, ogni anno riconfermiamo, e rinoviamo i voti, e le promeſſe che abbiamo fatte a Dio d' eſſer tutti di lui, a cagione della continua mutazione, e varietà de' noſtri affetti, ed umori .... Per terminare queſto diſcorſo, dico, che la maggior felicità di noſtra Signora, e glorioſa Padrona deriva, perchè ella fu ſempre perfettamente obbediente a Dio, non ſolo riguardo a' ſuoi comandamenti, e alla volontà ſua ſignificata, ma riſpetto ancora alle ſue inſpirazioni: nel che voi dovete imitarla quanto più da vicino potrete, ſe volete piacere a Dio, ed eſſere graditi a lei. Perchè ſe noſtra Signora non gli ſarebbe ſtata cara ſenza queſta aſſoluta obbedienza, come lo dimoſtrò noſtro Signore dalla lode che le diede dopo quella che le aveva dato la donna mentovata nell' Evangelio, molto meno graditi gli potrete eſſer voi altri ſenza queſta obbedienza. *Serm. 36. ch' è il primo per la Preſentazione di noſtra Signora al Tempio.*

XLII.

Tra tutti gli ſpecchi degli eſempj de' Santi noi dobbiamo conſiderare particolarmente la ſantiſſima Vergine noſtra glorioſiſſima, e cara Padrona, la preſentazione al Tempio della quale oggi celebriamo. Perchè qual più bello, e prezioſo ſpecchio potrei preſentarvi che queſto? Non è ella il più eccellente ſpecchio che ſia in tutta la dottrina evangelica? Non è ella tra tutte le pure creature e la più adorna, e la più ricca d' ogni ſorta di grazie, e di virtù? *Molte figlie accumularono ricchezze, ma tu le hai ſuperate tutte.* (*Prov. 31. 29.*) Al certo che non vi ſono Santi, nè Sante che le poſſano eſſer paragonate: perchè queſta glorioſa Vergine ſupera in dignità, ed eccellenza non ſolo i più gran Santi; ma i più alti Cherubini, e Serafini ancora; avendo avuto queſto vantaggio ſopra tutti i Santi, per eſſerſi data, e totalmente dedicata al ſervizio di Dio dall' iſtante ſteſſo della ſua concezione. E non è da dubitare che queſta ſanta Vergine non ſia data tutta pura, e non abbia avuto l'uſo di ragione dall' iſtante che l' anima ſua fu infuſa nel ſuo piccolo corpo, dopo che fu formato nelle viſcere di Sant' Anna. E come queſta glorioſa Vergine doveva naſcere da padre, e da madre, come gli altri bambini; così pareva

reva che dovesse essere macchiata com' essi dal peccato originale. Ma la divina providenza altrimenti ordinò, stendendole la sua santissima mano, che la sostenne, affinchè non cadesse nel miserabile precipizio del peccato. Dicono alcuni Teologi a questo proposito, che nostro Signore gettando un raggio della sua luce, e della sua grazia nell'anima di S.
XLIII. Giovanni Batista, allorchè egli era ancora nel ventre di Santa Elisabetta, lo santificò, e gli diede l'uso di ragione, col dono della fede, colla quale conobbe Dio, il quale era pure nel ventre della santa Vergine, lo adorò, e si consacrò al suo servigio. Ora se nostro Signore fece una tal grazia a quello che doveva esser suo Precursore, chi potrà dubitare che non abbia fatto non solo la stessa grazia, ma che non abbia concesso un privilegio molto maggiore a colei che avea scelta per esser sua Madre? non solo santificandola nel ventre di Sant'Anna, come S. Giovanni Batista in quello di Santa Elisabetta, ma rendendola di più tutta santa, e tutta pura nell' istante medesimo della sua concezione: Ora questa santa Vergine appena fu nata, che cominciò ad impiegare tutto l'esser suo in servizio del sacro amore; e tosto che cominciò a sciogliere la picciola sua lingua, non fu che per servirsene a cantare le lodi di Dio, il quale gli inspirò nell'età di tre anni di lasciare la casa di suo padre, e di sua madre per andarsene al Tempio, e servirlo con maggior perfezione. Per verità questa gloriosa Vergine si comportò con tanta saviezza, e discrezione in questa tenera età, che faceva stupire suo padre, e sua madre, i quali ben presto giudicarono da' suoi discorsi, e dalle sue operazioni, che questa fanciulla non era come gli altri fanciulli, ma ch' ella aveva l' uso della ragione, e che però bisognava anticipare il tempo di condurla al Tempio, affinchè vi servisse Dio con le altre fanciulle che a quest' oggetto ivi erano ritirate. Presero dunque questa verginella in età di tre anni solamente, poi la condussero, e in parte la portarono al Tempio di Gerusalemme. Oh quanto grandi furono i sospiri, e i trasporti d' amore, e dilezione che andavano gettando in Dio il padre, e la madre di questa santa Vergine, ma spezialmente la Vergine stessa, come quella che andava a sacrificarsi di nuovo al suo divino Sposo, che la chiamava, e le avea inspirato questo ritiro, per riceverla non solo per sua Sposa, ma per prepararla ancora ad esser sua Madre! Oh come dolcemente andava cantando questo sacro Cantico: (*Psalm.* 118. 1.) *Beati sono quelli che camminano senza macchia di peccato nella strada della Legge di Dio!* il quale è tanto mirabile a motivo delle laudi, e benedizioni che in esso si dà alla Maestà divina, e del quale diceva il Reale Profeta: Io mi servo di questo cantico come d' una dolce ricreazione per cantarlo, e intuonarlo ne' tre tempi diversi che vado al Tempio, per adorarvi il mio Dio, com' è dalla Legge ordinato. Lo stesso facevano le donne Ebree, le quali cantavano questo stesso cantico con gran divozione quando esse pure vi andavano. (*Exod.* 23. 17. 2. *Paral.* 8. 13.) Ma chi potrà dire, o spiegare con quale sentimento d'amore, e dilezione questa sacra Vergine lo diceva, mentre questo cantico d' altro non tratta che d' osservare la legge, e la volontà di Dio, per obbedire alla quale ella s' incamminava al Tempio? Ora benchè molte donne Ebree si fossero già dedicate al servizio di Dio in questo Tempio, neppur una però s'era mai avvicinata alla perfezione di questa santa Vergine: perchè ella vi si offrì, e dedicò con fervor tale d'amore, e d'umiltà, che gli Angioli, e i più alti Serafini, che si affacciarono ai cancelli, e gallerie del Cielo a mirarla, ne restarono rapiti, maravigliandosi di vedere che in terra trovar si potesse una creatura così pura, e dotata d' una carità così perfetta; e che un'anima vestita d' un corpo umano fare potesse un' offerta, e un' oblazione così perfetta, e a Dio sì cara. Estendermi ora non voglio a parlare delle benedizioni ch'ella ricevè nella sua concezione, e nella sua natività, ma solamente di ciò che concerne questa festa, nella quale venne ad offerirsi, e dedicarsi a Dio nel Tempio nell' età di tre anni, abbandonando la sua patria, e la casa paterna in questa così tenera fanciullezza per dedicarsi, e consacrarsi più intieramente al servizio di sua divina Maestà. Ma notate

Digitized by Google

tate vi prego, ch'io non parlo se non di ciò che riguarda questa festività. Perchè so benissimo ch'essa vi era tutta dedicata dall' istante della sua concezione; e che fu ella come un bel fiore, che sparse, ed esalò la sua fragranza di buon mattino. Vi sono due sorte di fiori, cioè le rose, e i garofani, che differentemente tramandano la soavità del loro odore: perchè le rose sono più odorose la mattina, e prima che il Sole giunga al meriggio il loro odore è più soave, e migliore; i garofani tutto al contrario sono più odorosi alla sera, e allora è più soave l'odor loro. Al certo che questa gloriosa Vergine è stata come una bella rosa tra le spine; la quale benchè abbia sempre tramandato un odore di soavità grandissima tutto il tempo della sua vita, nel mattino però della santissima sua infanzia ne sparse uno maravigliosamente soave dinanzi alla divina Maestà. Oh come felici sono quelle anime che ad imitazione di questa sacra Vergine si dedicano al servizio di nostro Signore nella loro infanzia; e quanto fortunate sono d'essersi ritirate dal mondo prima che il mondo le abbia conosciute. Sono esse come vaghi fiori di fresco usciti, i quali non essendo stati per anco tocchi, nè appassiti dall' ardore della concupiscenza, colle loro virtù, e buoni costumi spargono dinanzi a Dio un odore di grande soavità . . . Non abbiamo in questo giorno altro Evangelio che quello che si legge in tutte le altre festività di nostra Signora, dove si dice . . . . . che s' alzò una donna, cui credono gli antichi Padri essere stata santa Marcella, la quale tutta sorpresa per le meraviglie operate dal Salvatore esclamò: (*Luc.* 11. 27. 28.) *Beato il ventre che t' ha portato, e le mammelle che hai succhiate*. Al che rispose nostro Signore: *Anzi più beati sono quelli che ascoltano la parola di Dio, e la osservano*. Benchè mi sovvenga d' avervi altre volte parlato sopra questo Evangelio; essendo però questo un soggetto dove c'è tanto da discorrere, e tanto fecondo, non posso trattenermi di non parlarvene di nuovo, e di cavare dalla profondità di questo testo ciò ch'è proprio al nostro ammaestramento . . . Nella risposta che diede nostro Signore, ha voluto dire: E' vero, o donna, ciò che tu dici, che beato è il ventre che m' ha portato, e beate le poppe che ho succhiate. Perchè qual più grande felicità, vi prego Anime care, poteva una donna avere quanto l'aver portato nel ventre suo colui ch' è uguale all'eterno Padre, e cui i Cieli stessi comprender non possono? E qual onore la santa Vergine ha ricevuto nell'aver dato il puro suo sangue per formare questa sacra Umanità del nostro caro Salvatore, e Maestro? E perciò è vero ciò che tu dici, o donna, che il ventre che lo ha portato, è beato, e non solamente il ventre che l' ha portato, ma le poppe ancora ch' egli ha succhiato, poichè hanno alimentato quello che nodrisce, e sostenta tutte le creature. E se quel grande limosiniere Abramo fu stimato felice, perchè alloggiando i pellegrini, ebbe un giorno la grazia d' avere in sua casa questo Re, e Signore de' pellegrini, di mangiar con lui, e lavargli i piedi; (*Gen.* 18.) quanto più felice dobbiamo stimar noi il ventre della Vergine, dentro cui alloggiò non un sol giorno, come Abramo, ma nove intieri mesi questo Re divino, pellegrino sopra la terra? E come non chiameremo beate quelle poppe che lo hanno nodrito non di pane, ma del suo latte, e della sua propria sostanza? E se si rendeva anticamente tanto onore all' Arca nella quale si custodiva la manna, la verga d' Aronne, e le tavole della Legge; (*Exod.* 16. 33. *Numer.* 17. 10. *Deut.* 10. 5.) quanto più dobbiamo noi onorare quest' Arca viva, la nostra gloriosa Signora, e Padrona? Ma cos'altro ci rappresenta la manna se non la Divinità del Figliuolo di Dio disceso dal Cielo per unirsi all' umanità nostra? Non è questa pure la verga maravigliosa, e la pietra viva sopra la quale sono stati scritti i precetti della Legge di grazia, i quali sono stati impressi sul sacrato suo corpo da colpi di flagelli, di chiodi, di spine, e della lancia? Dunque è vero che il sacro ventre di nostra Signora è incomparabilmente più degno d' onore di quell'Arca antica, che non ne era se non la figura. Beata ella è dunque d'essere stata eletta per esser Madre di Dio, mentre nessun'altra creatura non sarà mai onorata con questo titolo, il quale non è dovuto che a questa Vergine sola. E siccome nostro

Signore, inquanto ch'è Dio, non ha che un Padre senza Madre; così in quanto uomo non ha che una Madre senza Padre: e come non ha che un Padre in Cielo, così non dovea avere che una Madre in terra. E questo è stato così ordinato fin da tutta l'eternità. Passiamo ora ad una spiegazione più particolare della risposta cui nostro Signore diede a questa donna. Tu dici, le rispose questo divin Salvatore, che mia Madre è beata, per avermi portato nel suo ventre, e perchè io ho succhiato le sue poppe; ma io ti dico, che beata ella è molto più, perchè ha ascoltata la parola di Dio, e l'ha osservata. E perchè tutti i Cristiani possono esser partecipi di questa beatitudine, vediamo come questa santa
XLIV. Vergine ha udita la parola di Dio, e come l'ha osservata per imitarla. Ma per lasciar ogni altra parola, e non parlar ora che di quella della vocazione; o Dio! quanto è stata ella in questo fedele! Nostro Signore gli dice all'orecchio, o piuttosto all'interno del cuore quelle parole del Salmista. (*Psalm. 44. 11. 12.*) *Ascolta o Figlia; avvicina le tue orecchie; e scordati del tuo popolo, e della casa di tuo padre; e il Re desidererà la tua bellezza.* Ma notate queste parole, *Ascolta o Figlia*, come volesse dire, per ben udire, bisogna ben ascoltare: *Avvicina le tue orecchie*; bisogna ancora abbassarsi, e umiliarsi per ben intendere la volontà di Dio: *Scordati della tua patria, e ritirati dalla casa paterna; e il Re desidererà la tua bellezza*; come dicesse: Non ti contentare d'ascoltar la parola dell'inspirazione, e di abbassarti per meglio udirla; ma ritira il tuo cuore ancora, e gli affetti tuoi dalla tua patria, e da' tuoi parenti; ed io desidererò la tua bellezza.... O Dio! come fu diligente la gloriosa Vergine, e prontamente si levò per obbedire alla divina parola della sua vocazione! Ella non ebbe bisogno di far molto esame, perchè aveva la grazia del discernimento. Andò dunque senza ritardo alcuno, per picciolo che fosse, dove Dio la conduceva; e il Re del Cielo desiderò la sua bellezza, e la elesse non solo per sua Sposa, ma per sua Madre ancora... La santissima Vergine è stata privilegiata sopra tutti gli altri, avendole Dio scoperto i più alti secreti, e misterj profondi a qualunque altra creatura.... La gloriosa Vergine nostra amabilissima Signora.... si diede totalmente a Dio nel giorno della sua presentazione senza riserva alcuna; nè mai si servì della volontà sua, nè della sua elezione in qual si sia cosa. O Dio! quando si considera il corso della vita di questa santa Signora, si sente riempirsi il cuore di dolcezza, e soavità; e quando si considerano i grandi, e rari esempj di virtù che ci ha lasciati; o Dio! che se si vuol aver della dolcezza, e infonderla nel cuore anco del prossimo, bisogna ricorrere alla considerazione della vita di questa santa Vergine, la quale, Anime mie carissime, deve esser sempre dinanzi agli occhi vostri per conformarvi a quella, unendo sempre tutte le vostre azioni, ed affetti al perfetto modello delle sue.... XLV.
Oh come questa gloriosa Vergine ci ha lasciati mirabili esempj della sua obbedienza alla volontà di Dio in tutto il corso della sua vita, e nel suo maritaggio con S. Giuseppe, e nella sua fuga in Egitto. Dove andate voi, o gloriosa Vergine, con quel Bambinello? Me ne vado in Egitto, ella risponderà. Ma chi vi fa andare colà? Là volontà di Dio. Ma sarà forse per molto tempo? Tanto che piacerà a Dio. E quando ritornerete? Quando egli comanderà. Ma quando ritornerete, sarete più allegra che nell'andarvi? Nò certo. E perchè? Perchè farò la volontà del mio Dio, così nell'andare, che nel fermarmivi, e nel ritorno. Ma ritornando anderete alla vostra patria? O Dio! avrebbe risposto, non v'è altra patria che di adempire la volontà di Dio in tutte le cose.... Fate dunque così a sua imitazione con un grande fervor di spirito, con una profonda umiltà, e con una ardente carità.... Accompagnate questa gloriosa Vergine nella sua santa presentazione; e mettete i vostri cuori, l'anima vostra, e tutto l'esser vostro nelle sue mani, ed ella vi presenterà alla santissima Trinità; e vi otterenà mille benedizioni in questa vita, le quali vi faranno giungere alla gloria eterna nell'altra, dove ci conduca il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo. Così sia. *Serm. 37. ch'è il secondo per la Presentazione di nostra Signora al Tempio.*

Vedi

Vedi *Amor di Dio* n. 45. *Ave Maria* n. 1. *Comunità* n. 5. *Gesù Cristo* n. 14. 26. 27. 33. *S. Giuseppe* n. 3. 5. 7. 11. 13. *Gravide* n. 7. *Grazia di Dio* n. 3. *inspirazioni* n. 22. 25. *Lagrime* n. 7. *Loreto* n. 1. *Morte* n. 5. *Obbedienza* n. 9. *Rosario* n. 1. *Santi* n. 19. 21. *Tentazioni* n. 48. *Voti* n. 8.

MARITATI, MATRIMONIO.

I. NOn è mai lecito pigliarsi alcun disonesto piacere del nostro corpo in qual si sia maniera, se non nel legittimo matrimonio, la santità del quale possa con una giusta compensazione riparare il discapito che si riceve nella dilettazione. E nel matrimonio ancora bisogna osservare l' onestà dell' intenzione, affinchè se v' è qualche indecenza nel piacer che vien preso, non vi sia cos' alcuna se non che onesta nella volontà che lo esercita. Il cuor casto è come la madreperla che non può ricevere alcuna goccia d' acqua che non venga dal Cielo. Perchè non può ricevere alcun piacere fuorchè quello del matrimonio, ch' è ordinato dal Cielo . Fuori di quello non gli è neppure permesso solamente pensarvi con pensiero lascivo volontario, e avvertito . . . . . . Guardatevi di ammettere alcun piacere che sia proibito, e vietato, come sono tutti quelli che si prendono fuori del matrimonio, o nel matrimonio ancora quando si prendono contro le regole del matrimonio. . . . . Troncate quanto vi sarà possibile, i diletti inutili, e superflui, benchè leciti, e permessi . . . . . Non attaccate il vostro affetto ai piaceri, e diletti, benchè comandati, e ordinati. Perchè quantunque convenga praticare i diletti necessarj, cioè quelli che riguardano il fine, e l' instituzione del santo matrimonio, non bisogna però attaccarvi mai il cuore, e lo spirito. . . . E' cosa vera, eppure presso il volgo poco compresa, che ai maritati la castità è molto necessaria: perchè in essi ella non consiste nell' astenersi assolutamente dai piaceri carnali, ma nel contenersi tra i piaceri stessi. Ora come il precetto (*Psal*. 4. 5.) *Adiratevi, e non vogliate peccare* è a mio parere è più difficile che questo, *Non vi adirate*, il quale è fatto piuttosto per schivare la collera che per regolarla; così è più facile di guardarsi affatto dai piaceri carnali che di osservar la moderazione tra quelli. E' vero che la santa licenza del matrimonio ha una forza particolare per estinguere il fuoco della concupiscenza; ma la debolezza di quelli che la possedono, passa facilmente dalla permissione alla dissolutezza, e dall' uso all' abuso. E come si vedono molti ricchi a rubare non per bisogno, ma per avarizia; così si vedono molti maritati uscir da' limiti dell' onestà per sola intemperanza, e lubricità, non ostante il legittimo oggetto al quale dovrebbero, e potrebbero contenersi; essendo la loro concupiscenza come un fuoco volante che brucia qua e là senza attaccarsi ad alcuna parte. E' sempre cosa pericolosa prendere medicamenti violenti: perchè se se ne prenda di più del bisogno, o che non siano ben preparati, se ne riceve gran danno. Il matrimonio è stato benedetto, e ordinato in parte per rimedio alla concupiscenza, e senza dubbio egli è un ottimo rimedio, però violento, e per conseguenza pericolosissimo, se non è adoperato con discretezza. Aggiungo che la varietà degli affari umani, oltre le lunghe malattie, separa spesso i mariti dalle mogli loro. II.

III. Perciò i maritati hanno bisogno di due sorte di castità: una per l' astinenza assoluta quando sono separati per le occasioni ora dette; l' altra per la moderazione quando sono insieme nel loro ordinario convivere . . S. Catarina da Siena vide tra i dannati molte anime grandemente tormentate per aver violata la santità del matrimonio. Il che succede, diceva ella, non per la grandezza del peccato, perchè gli omicidj, e le bestemmie sono più enormi; ma perchè quelli che li commettono, non se ne fanno scrupolo, e per conseguenza per lungo tempo continuano in essi. *Filot. part.* 3. *capo* 12.

IV. Il matrimonio è un Sacramento, io dico, in Gesù Cristo, e nella sua Chiesa. Egli è onorevole a tutti, in tutti, ed in tutto, cioè in tutte le sue parti. A tutti, perchè le vergini stesse devono onorarlo con umiltà. In tutti, perchè

egli è egualmente santo tra i poveri, come tra i ricchi. In tutte le sue parti, perchè la sua origine, il suo fine, le sue utilità, la sua forma, la sua materia sono sante. Questo è il Seminario del Cristianesimo, che riempie la terra di Fedeli per compiere nel Cielo il numero degli Eletti. Sicchè la conservazione del bene del matrimonio estremamente si rende importante alla repubblica, perch' è la radice, e la sorgente di tutti i suoi ruscelli. Piacesse a Dio che il suo diletto Figlio fosse chiamato a tutte le nozze, come lo fu a quelle di Cana. (*Joan.* 2. 2.) Il vino delle consolazioni, e delle benedizioni non vi mancarebbe mai: perchè la cagione che non ve n' è se non che un poco in principio, deriva, perchè in vece di nostro Signore si fa venire Adonide, e Venere in vece di nostra Signora. Chi vuol avere agnelletti belli, e coloriti, com' ebbe Giacobbe (*Genes.* 30. 40.) bisogna, come egli fece, poner innanzi alle pecore, quando si uniscono, belle bacchette di varj colori; e chi vuol avere felice successo nel matrimonio, dovrebbe nelle sue nozze figurarsi la santità, e la dignità di questo Sacramento. Ma in vece di questo v' entrano mille disordini di passatempi, banchetti, e parole. Non è dunque da stupirsi se gli effetti sono sregolati. Sopra tutto esorto i maritati all' amore scambievole, cui lo Spirito santo tanto nella sacra Scrittura loro raccomanda. O maritati: è niente il dire, Amatevi l' un l' altro d' amor naturale, perchè le tortorelle accompagnate fanno lo stesso: nè il dire, Amatevi d' amor umano, perchè anco i pagani lo praticano. Ma vi dico col grande Apostolo: (*ad Eph.* 5. 25.) *Mariti amate le vostre mogli, come Gesù Cristo amò la Chiesa.* Mogli amate i vostri mariti come la Chiesa ama il suo Salvatore. Fu Dio che condusse Eva al nostro primo padre Adamo; e gliela diede in moglie. Dio parimenti è quello, o cari amici, che colla sua invisibile mano ha fatto il nodo del sacro legame del vostro matrimonio, e che vi ha uniti gli uni agli altri. (*Gen.* 2. 22.) Perchè dunque non vi amate d' un amore tutto santo, tutto sacro, tutto divino? Il primo effetto di questo amore è l' unione indissolubile de' vostri cuori. Se s' incolano due pezzi d' abiete insieme, purchè la colla sia fina, l' unione sarà così forte, che piuttosto si fenderebbero negli altri luoghi, che in quello ove sono incolati. Ma Dio congiunge il marito, e la moglie col proprio suo sangue; perciò quest' unione è sì forte, che l' anima piuttosto deve separarsi dal corpo dell' uno, e dell' altra che il marito dalla moglie. Ora questa unione non s' intende principalmente del corpo, ma del cuore, dell' affetto, e dell' amore. Il secondo effetto di quest' amore dev' essere la fedeltà inviolabile d' uno all' altro. I sigilli erano anticamente intagliati negli anelli che si portavano in dito, come ne fa testimonianza la stessa Scrittura santa. (3. *Reg.* 21. 8. *Esth.* 3. 12.) Ecco dunque il secreto della cerimonia che si fa nelle nozze. La Chiesa per mano del Sacerdote benedice un anello, e dandolo prima all' uomo, attesta che sigila il suo cuore con questo Sacramento, affinchè mai più nè il nome, nè l' amore d' alcun altra donna possa entrare in esso finchè viverà quella che gli è stata data. Dipoi lo Sposo dà l' anello in mano della Sposa, affinchè reciprocamente ella sappia che mai il suo cuore non deve avere affetto per alcun altro uomo finchè viverà quello che nostro Signore le ha dato. Il terzo frutto del matrimonio è il produrre, e legittimamente nodrire i figliuoli. Quest' è un grand' onore per voi o maritati, che Dio volendo moltiplicare le anime che possano benedirlo, e lodarlo per tutta l' eternità, vi costituisca cooperatori d' un così degno lavoro, colla produzione de' corpi ne' quali come goccie celesti infonde le anime con crearle, come le crea infondendole dentro i corpi. Conservate dunque, o mariti, un tenero, costante, e cordiale amore verso le vostre mogli. Per questo la donna *fu cavata dalla costa* più vicina al cuore del primo uomo (*Gen.* 2. 21.) affinchè ella fosse amata da lui con cordialità e tenerezza. Le debolezze, e le infermità delle vostre mogli, siano di corpo, o di spirito, non vi devono muover ad alcuna sorta di sdegno, anzi piuttosto ad una dolce

ed

ed amorosa compassione: poichè Dio le ha create tali, acciocchè dipendendo da voi, voi ne riceveste più onor, e rispetto; e che le aveste in tal modo per compagne, che ne foste però i loro capi, e superiori. E voi, o mogli, amate con tenerezza, e cordialità, ma con amore rispettoso, e pieno di riverenza i mariti che Dio v'ha dati. Perchè veramente Dio per questo gli ha creati d'un sesso più vigoroso, e predominante; e ha voluto che la donna fosse una dipendenza dell'uomo, *un osso de' suoi ossi, una carne della sua carne*; (*Gen.* 2. 23.) e ch'ella fosse prodotta *da una costa di esso* cavata sotto il suo braccio (*v.* 21.) per dimostrare ch'ella dev' essere sotto la direzione, e la condotta del marito; e la santa Scrittura strettamente vi raccomanda questa soggezione; la quale però la stessa Scrittura vi rende dolce; non solamente volendo che vi accomodiate con amore, ma ordinando a' vostri mariti che la esercitino con gran dilezione, tenerezza, e soavità. *Mariti*, dice San Pietro (1. *Petr.* 3. 7.) *portatevi discretamente colle vostre mogli, come ad un vaso fragile rendendo loro onore*. Ma nel mentre che vi esorto ad avanzarvi sempre più in questo reciproco amore al quale siete tenuti, state avvertiti, ch'egli non si converta in alcuna sorta di gelosia. Perchè spesso succede che come il verme si genera dal pomo più delicato, e più maturo, così la gelosia nasce dall' amore il più ardente, e più stretto de' maritati, del quale però guasta, e corrompe la sostanza: perchè a poco a poco genera risse, dissenzioni, e divorzj. Per verità la gelosia mai non succede dove l'amicizia è reciprocamente fondata sopra la vera virtù. Perciò ella è un contrassegno ben certo d'un amore alquanto sensuale, triviale, e che s'è formato in soggetti mancanti di virtù, incostanti, e diffidenti . . . . Se voi volete, o maritati, che le vostre mogli vi siano fedeli, insegnate loro col vostro esempio. Con qual fronte, dice S. Gregorio Nazianzeno, volete voi esigere la pudicizia dalle vostre mogli, se voi nell' impudicizia vivete? Come pretendete da loro ciò che a lor voi non date? Volete voi ch'esse siano caste? vivete voi pure castamente, e, come dice S. Paolo, (1. *ad Thes.* 4. 4.) *ognuno sappia possedere in santificazione il suo vaso*. Che se al contrario voi stessi insegnate loro le impudicizie, non è maraviglia che ve ne risulti disonore de' loro falli. Ma voi, o mogli, l'onor delle quali è inseparabilmente unito colla pudicizia, e coll'onestà, conservate gelosamente la vostra gloria, e non permettete che alcuna sorta di dissoluzione lordi il candore della vostra riputazione. Temete qualunque attacco, per picciolo che sia; non permettete mai alcuna civetteria attorno di voi. Ognuno che viene a lodare la vostra bellezza, e la vostra grazia, vi dev'esser sospetto: perchè ognuno che loda una mercanzia che non può comprare, per ordinario è grandemente tentato a rubbarla. Ma se alle vostre lodi alcuno vi aggiunge il disprezzo di vostro marito, infinitamente vi offende: perchè la cosa è chiara che non solamente egli vuol guadagnarvi, ma vi tiene già per mezzo vinta: poichè è fatta la metà del mercato col secondo mercante, quando si prova disgusto del primo. Le dame, così antiche, che quelle de' nostri tempi, hanno avuto in costume di tenere pendenti dall' orecchie alquante perle, per il piacere, dice Plinio, ch' elle hanno di sentirle a sbattersi insieme. Ma quanto a me, che so che Isacco il grande amico di Dio mandò gli orecchini alla casta Rebecca come primi pegni de' suoi amori, (*Genes.* 24. 22.) credo che quest' ornamento mistico significhi, che la prima parte che un marito deve avere sopra la moglie, e che la moglie deve fedelmente custodire, è l'orecchio, acciocchè non possa entrarvi alcun discorso, o rumore, se non il dolce, e amabile mormorio di parole caste, e pudiche, che sono le perle orientali dell' Evangelio. Perchè bisogna sempre ricordarsi, che le anime si avvelenano per gli orecchi, come il corpo per la bocca. L'amore, e la fedeltà uniti assieme generano sempre la familiarità, e la confidenza. Per questo i Santi, e le Sante hanno praticato ne' loro matrimonj molte reciproche carezze; carezze veramente amorose, ma caste; tenere, ma sincere. Così Isacco, e Re-

e Rebecca, la coppia più casta di maritati del tempo antico, furono veduti dalla finestra accarezzarsi in tal modo, (*Genes.* 26. 8.) che quantunque alente vi fosse di disonesto, Abimelecco conobbe che non potevan essere se non marito, e moglie. S. Luigi il grande rigoroso egualmente colla sua carne, e tenero nell'amore della sua moglie, fu quasi biasimato d'esser troppo abbondante in tali carezze; benchè per verità meritasse piuttosto lode nel saper abbassare lo spirito suo marziale, e coraggioso a questi piccioli uffizj necessarj alla conservazione dell'amor conjugale. Perchè sebbene queste picciole dimostrazioni di pura, e franca amicizia non leghino i cuori, però gli uniscono, e servono di grato ornamento alla scambievole conversazione. S. Monica essendo gravida del grande S. Agostino, lo dedicò con molte offerte alla Religione cristiana, e al servizio della gloria di Dio, come lo attesta egli stesso dicendo, (*Confess. lib. 1. cap. 11.*) *che aven gustato il sale di Dio nel ventre di sua Madre*. Grande ammaestramento è questo per le donne cristiane di offerire alla Maestà di Dio i frutti del ventre loro, anche prima ch' escano alla luce. Perchè Dio che accetta le obblazioni d' un cuor umile, e volontario, ordinariamente seconda i buoni affetti delle madri in quel tempo. Testimonj ne sono Samuelle, S. Tommaso d' Aquino, S. Andrea di Fiesole, e molti altri. La Madre di S. Bernardo, degna madre d'un tanto figlio, prendeva tra le braccia i suoi figli subito nati, e gli offeriva a Gesù Cristo; e da quel punto gli amava con rispetto, come cosa sacra, e cui Dio le avea confidata. Il che così felicemente le riuscì che finalmente furono santissimi tutti sette. Ma essendo venuti al mondo i figliuoli, e cominciando a servirsi della ragione, devono i padri, e le madri aver una grande attenzione d' imprimer ne' loro cuori il timor di Dio. La buona Regina Bianca adempì perfettamente a quest'uffizio verso del Re S. Luigi suo figlio: perchè spesso gli diceva: *Vorrei piuttosto, mio caro figlio, vedervi morire dinanzi a' miei occhi, che vedervi commettere un solo peccato mortale.* Il che restò talmente impresso nell' anima di questo santo figliuolo, che, come raccontava egli stesso, non vi fu giorno di sua vita nel quale non gliene sia sovvenuto; procurando per quanto gli era possibile di mettere in pratica questa divina dottrina. Per verità le stirpi, e generazioni si chiamano nella nostra lingua *Case*; e gli stessi Ebrei chiamano la discendenza de' figli, *edificazion della Casa*; e in questo senso fu detto (*Exod.* 1. 22.) che Dio edificò Case alle levatrici d' Egitto. Ora questo è per mostrare che non è fabbricare una buona casa, l' empirla di molti beni temporali, ma bensì d' allevare i figliuoli nel timore di Dio, e nella virtù. Al qual fine non si dee risparmiar fatica, nè travaglio, poichè i figliuoli sono la corona del padre, e della madre. Così S. Monaca si oppose con tanto fervore, e costanza alle cattive inclinazioni di S. Agostino, che avendolo seguito per mare, e per terra, se lo fece più fortunatamente figlio delle sue lagrime per la conversione dell' anima sua, di quello fu figlio del suo sangue colla generazion del suo corpo. S. Paolo (*ad Tit.* 2. 5.) lascia per impiego alle mogli la cura della casa; perciò molti hanno questa vera opinione che la lor divozione è più fruttuosa alla famiglia che questa de' loro mariti, i quali non facendo una così ordinaria dimora tra i lor domestici, non possono per conseguenza indirizzarli così facilmente alla virtù. Con questo riflesso Salomone ne' suoi Proverbj (*cap.* 31. 10.) fa dipendere la facilità di tutta la famiglia dall' attenzione, ed industria della donna forte ch' egli descrive. Si dice nella Genesi, che Isacco vedendo sterile sua moglie Rebecca, (*cap.* 25. 21.) pregò il Signore per lei, o secondo il testo Ebreo, pregò il Signore dirimpetto ad essa, perchè uno pregava da una parte dell' oratorio, e l'altro dall' altra. Così l'orazione del marito fatta in questa maniera fu esaudita. La più grande, e la più fruttuosa unione del marito colla moglie è quella che si fa nella santa divozione, alla quale si devono a gara l'un l' altro condurre. Vi sono alcuni frutti, come i cotogni, che per l'asprezza del lo-

loro succo non sono grati che confettati; ve ne sono degli altri, i quali per la loro tenerezza, e delicatezza non possono conservarsi, se non sono parimenti confettati, come le ciregie, e gli armelini. Così le mogli devono desiderare che i loro mariti siano confettati col zucchero della divozione, perchè l' uomo senza divozione, è un animale severo, aspro, rozzo; e i mariti devono desiderare che le loro mogli siano divote, perchè la donna senza divozione è fragile, soggetta a cadere, o a pregiudicarsi nella virtù. Disse S. Paolo (1. *ad Cor.* 7. 14.) che *l' uomo infedele è santificato dalla donna fedele, e la donna infedele dall' uomo fedele.* Poichè nella stretta unione del matrimonio uno può facilmente tirar l' altro alla virtù. Ma che benedizione è quella quando il marito, e la moglie fedeli si santificano scambievolmente con un vero timor di Dio! Nel resto la scambievole tolleranza d' uno per l' altro dev' essere così grande, che non siano mai tutti due adirati insieme, e tutti in una volta, acciocchè tra essi non si veda dissensione, e contesa. Le api non possono fermarsi ne' luoghi dove risuoni l' eco, e il raddoppiamento, e la replica delle voci; nè lo Spirito santo certamente in una casa nella quale vi siano contrasti, repliche, e raddoppiamento di grida, e di altercazioni. S. Gregorio Nazianzeno attesta, che nel suo tempo i maritati facevano festa nel giorno anniversario de' loro maritaggi. Per verità approverei che s' introducesse questo costume, purchè non fosse con apparecchi di ricreazioni mondane, e sensuali; ma che i mariti, e le mogli confessati, e comunicati in quello giorno, raccomandassero a Dio con più fervore del solito l' avanzamento del loro matrimonio, rinovando i buoni proponimenti di santificarlo sempre più con iscambievole amore, e fedeltà; e aumentando sempre più le forze in nostro Signore per portare il peso della lor vocazione. *Filot. part. 3. cap. 38.*

VII. Il letto nuziale dev' esser immacolato, come lo chiama l' Apostolo (*ad Hebr.* 13. 4.) cioè esente da impudicizie, e da altre profane sozzure. Così nel Paradiso terrestre fu la prima volta istituito il santo matrimonio, dove mai sino a quell' ora non v' era stato alcun disordine della concupiscenza, nè cos' alcuna disonesta. Vi è qualche similitudine tra i piaceri vergognosi, e quelli del mangiare: perchè tutti due riguardano la carne; benchè i primi a motivo della loro brutale violenza, semplicemente si chiamino carnali. Spiegherò dunque ciò che non posso dire degli uni, con quello che dirò degli altri. Il mangiare è ordinato per conservar le persone. Ora come il mangiare semplicemente per nodrire e conservar la persona, è una cosa buona, santa, e comandata; così ciò ch' è necessario nel matrimonio per la produzione de' figli, e la moltiplicazione delle persone, è una cosa buona, e santissima: perchè questo è il fine principale delle nozze. Mangiare non per conservare la vita, ma per mantenere la scambievole conversazione, e condiscendenza, che noi dobbiamo gli uni cogli altri, è una cosa assai giusta, ed onesta: parimenti la reciproca, e legittima soddisfazione delle parti nel santo matrimonio da S. Paolo (1. *ad Cor.* 7. 3. 5.) è chiamata debito; ma debito così grande, ch' egli non vuole che una delle parti se ne possa esimere senza il libero, e volontario consentimento dell' altra; nemmeno per attendere agli esercizj della divozione: il che m' ha fatto scrivere a questo proposito ciò che ho posto nel capitolo della santa Comunione. Quanto meno dunque se ne possono i maritati esentare per motivo di capricciose precese di virtù, per collere, e sdegni? Come quelli che mangiano per debito della scambievole conversazione, devono mangiare liberamente, e non come per forza; e di più procurare di far mostra d' aver appetito; così il debito nuziale dev' essere sempre reso con fedeltà, e franchezza, e come si avesse speranza della procreazion de' figliuoli, ancorchè per qualche circostanza non si avesse tale speranza. Mangiare non per li due primi motivi, ma semplicemente per contentar l' appetito, ella è cosa tollerabile, ma non lodevole: perchè il semplice piacere dell' appetito sensuale non può esser oggetto sufficiente per render lodevole un' azione. Basta ch' ella sia sopportabile. Mangiare non per semplice appetito, ma per eccesso,

cesso, e disordine, è una cosa più o meno condannabile, a misura che l' eccesso è grande, o picciolo. Ora l' eccesso del mangiare non consiste solamente nella quantità troppo grande, ma nella maniera, e nel modo ancora del mangiare. E' da notarsi che il mele così adattato, e salutare alle api, nondimeno possa esser talmente loro nocivo, che alcune volte le renda inferme, come quando nella Primavera ne mangiano troppo, perchè questo cagiona ad esse il flusso del ventre, e alcune volte le fa inevitabilmente morire, come quanto sono lordate dal mele la testa, e le ale. Per verità il commerzio maritale, ch' è così santo, così giusto, e così commendabile, così utile alla Repubblica, nondimeno in certi casi è pericolosa a quelli chè lo praticano: perchè qualche volta rende le anime loro grandemente inferme di peccato veniale, come succede per alcuni leggieri eccessi; e alcune volte le fa morire col peccato mortale, come succede allorchè viene prevertito, e violato l'ordine stabilito per la generazione de' figli: nel qual caso, secondo che più o meno si allontanino da quest' ordine, più o meno esecrandi sono i peccati; ma sempre mortali. Perchè essendo la generazione de' figli il primo, e principale fine del matrimonio, non si può mai lecitamente discostarsi dall' ordine ch' ella richiede, benchè per qualch' altro accidente non possa in allora sortire il suo effetto, come succede quanto la sterilità, o la gravidanza impediscono la produzione, e la generazione. Perchè in queste occasioni il commerzio corporale non lascia di poter esser giusto, e santo, purchè siano osservate le regole della generazione; non potendo mai alcun accidente pregiudicare alla legge che ha comandato il fine principale del matrimonio. Certamente che l' infame, ed esecrabile atto che Onan faceva nel suo matrimonio, era detestabile dinanzi a Dio, come lo attesta il sacro Testo nel capitolo trentesimo ottavo

VIII. della Genesi . . . . L' elefante non è se non che una gran bestia, ma la più degna che vi sia sopra la terra, e che abbia più senno. Voglio dirvi un tratto della sua onestà. Egli non cambia mai la compagna, ed ama teneramente quella che ha scelto, colla quale però non si unisce che di tre in tre anni, e questo per cinque giorni solamente; e ciò con tanta secretezza, che non fu veduto mai in un atto tale. E' veduto bensì nel sesto giorno, nel quale prima d' ogni altra cosa se ne va dritto a qualche fiume, nel quale intieramente si lava tutto il corpo, senza voler mai ritornare alla mandra, se prima non si sia purificato. Non sono eglino queste belle, ed oneste proprietà di quest' animale, colle quali invita i maritati e non prender impegno d' affetto alle sensualità, ed a' piaceri, cui secondo la vocazion loro si saran presi; ma dopo d' essi lavarsene il cuore, e l' affetto, e al più presto purificarsene per applicarsi dopo con tutta libertà di spirito alle azioni più pure, e più elevate? In questo avviso consiste la pratica perfetta dell' eccellente dottrina che S. Paolo dà ai Corinti. *Il tempo è breve*, dic' egli (1. *ad Cor.* 7. 29.) *resta che quelli che hanno mogli, siano come se non le avessero*. Perchè secondo S. Gregorio, quello ha moglie come se non l' avesse, il quale in tal modo prende con lei i piaceri del corpo, che per essi non è punto divertito dagli atti spirituali. Ora ciò che si dice del marito, s' intende reciprocamente della moglie. *Che quelli che si servono del mondo*, dice lo stesso Apostolo (*ibi v.* 31.) *siano come non se ne servissero*. Che tutti dunque si servano del mondo, ognuno secondo la sua vocazione; ma in tal modo che non impegnandovi l' affetto, resti così libero, e pronto a servir Dio, come non se ne servisse. Questo è il gran male dell' uomo, dice Santo Agostino, voler godere delle cose delle quali deve solo servirsi, e voler servirsi di quelle delle quali deve solamente godere. Noi dobbiamo godere delle cose spirituali, e solamente servirsi delle corporali; l' uso delle quali quando è convertito in godimento, l' anima nostra ragionevole viene pure a convertirsi in anima brutale, e bestiale. Credo d' aver detto tutto ciò che volevo dire, e aver fatto intendere senza dire ciò che non volevo dire. *Filot. part.* 3. *cap.* 39.

Quanto al matrimonio non è ragionevole di celebrarlo in altro luogo che dinanzi all' Altare: poichè questo è un Sacramento così grande; e quelli che lo rice- IX.

ricevono, non sono fuori della Chiesa, come i bambini che sono portati al Battesimo; ma quelli sono già battezzati, e per conseguenza introdotti nella Chiesa, e all' Altare. Lasciatevi dunque, fratelli, ed amici miei, guidare come buone pecorelle da quelli che sotto la mia autorità, e quella della santa Sede Apostolica vi sono stati dati per Pastori; e Dio vi benedirà, come io lo prego. *Lib. 2. lett. 63.*

X. Mi rallegro, e lodo nostro Signore per il vostro così stimabile, ed amabile matrimonio, il quale vi servirà di fondamento per fabbricare, ed alzare in voi un dolce, e gradito modo di vivere in questo mondo, e per passare con felicità questa vita mortale nel santissimo timor di Dio, nel quale per sua grazia voi siete stata allevata fin dalla vostra infanzia. Perchè tutti mi dicono che il Signor vostro marito è uno de più savj, e compiti Cavalieri della Francia; e che il vostro legame è non solo stretto dalla santa amicizia, che lo deve stringere sempre più, ma benedetto ancora dalla fecondità, per la quale voi siete prossima al parto, come N. mi assicura. Bisogna dunque ben corrispondere a tutti i favori del Cielo: perchè vi sono essi senza dubbio concessi affinchè li rendiate vantaggiosi alla gloria di colui che ve gli impartisce per vostra salvezza .... In questo novello stato di matrimonio nel quale voi siete, rinovate spesso le risoluzioni che così spesso avete fatto di vivere santamente, e virtuosamente in qualunque condizione che Dio vi ponga. *Lib. 3. lett. 6.*

XI. Giacchè voi non siete in alcun modo indifferente, anzi totalmente inclinata al matrimonio, e che non ostante che siate ricorsa a Dio, vi sentite ancora portata a ciò, non è spediente che facciate violenza ad una impressione sì forte con alcuna forza di considerazione. Perchè tutte le circostanze, le quali per altro sarebbero più che sufficienti per farmi concorrere col sentimento di vostra cugina, non hanno alcun peso in confronto di questa gagliarda inclinazione, e propensione che avete, la quale per verità se fosse debole, e fiacca, poco sarebbe da considerarsi; ma essendo forte, e costante, deve servire di fondamento a risolvere. Dunque se il marito che vi è proposto, è per altro confacente, uomo dabbene, e d' umore che compatisca, potete vantaggiosamente accettarlo. Dico, s' egli è d' umore che compatisca, perchè il difetto della vostra picciola statura lo richiede; come altresì ricerca da voi che contraccambiate questo difetto con una grande dolcezza, con un amor sincero, e con un' umiltà molto rassegnata, in una parola, che la vera virtù, e perfezione dello spirito copra intieramente il difetto del corpo .... Lo stato del matrimonio, è uno stato che ricerca maggior virtù, e costanza che qualunque altro. Egli è un esercizio perpetuo di mortificazione. Forse che a voi sarà più dell' ordinario. Bisogna dunque che con una particolar attenzione vi ci prepariate, affinchè da questa pianta di timo, malgrado la natural amarezza del suo succo, possiate cavarne il mele d' una santa conversazione. Sia per sempre il dolce Gesù il vostro zucchero, e il vostro mele, che soave renda la vostra vocazione. *Lib. 3. lett. 7.*

XII. Quanto a me ho sempre sperato che il vostro matrimonio riuscirebbe in progresso molto felice, essendo stato tanto fastidioso il suo principio: perchè è metodo ordinario, del quale si serve la providenza di Dio in ciò che destina alla gloria, di far nascer le spine prima delle rose. Mi viene scritto, che la vostra amicizia nuziale è così intiera, e perfetta, che niente più. Non è questo il vero, e certo contrassegno della benedizione di Dio sopra un matrimonio? E ciò che Dio benedice, che importa se gli uomini lo condannino? Continuate in questa benedizione; e nodrite con diligenza questa felicità con una fedeltà perseverante nel servizio della Maestà divina; e lasciate che il mondo dica quanto vorrà. Ma mi dicono, che tutti i Signori vostri parenti cominciano ad acquietarsi; e facilmente lo credo; perchè finalmente apriranno gli occhi, e vedranno che dev' essere adorata la volontà di Dio in tutto ciò ch' ella fa; e che fu dessa che colla sua santa mano ha fatto questo legame. *Lib. 3. lett. 8. nel Francese, e lib. 3. lett. 9. nell' Italiano.*

XIII. Mille e mille volte benedetto sia Dio, che finalmente, mio carissimo fratello, e mia

mia cariffima forella, e figlia, vi vedo liberi dalla faftidiofa lite, per la quale, come tra fpine, Dio ha voluto che paffi il principio del voftro felice matrimonio. Il Signor N. ed io ne abbiamo fatto fuochi d' allegrezza, come che fiamo a parte di tutto ciò che a voi s' appartiene. Orsù benchè la voftra gravidanza v' incomodi fenfibilmente ambidue, voi mia figlia, che la fentite, e voi mio cariffimo fratello, che la rifentite; mi pare però di fcorgervi entrambi con due cuori così contenti, e così coraggiofi a ben fervir Dio, che lo fteffo male che provate, vi confola, come contraffegno che non effendo voi intieramente efenti da qualunque afflizione in quefto mondo, vi è nel Cielo rifervata la perfetta felicità, dove fono certo che ripofte avete le voftre principali pretefe. O mio cariffimo fratello, continuate a follevare colla voftra amabile prefenza la mia cara figlia; e voi, cariffima forella, ad amare il mio cariffimo fratello; e giacchè Dio vi ha dato l' uno all' altro, fiatelo fempre com' egli vuole. *Lib. 3. lett. 9. nel Francefe, e lib. 3. lett. 8. nell' Italiano.*

XIV. Refta da confiderarfi il matrimonio, o la Religione. Non ho avuto bifogno di lume ftraordinario per difcernere a quale de' due partiti dovevo configliarvi ad applicare: perchè, come voi chiaramente me lo defcrivete, e me lo avete già fatto conofcere nel tempo che avevo il vantaggio d' udirvi confidentemente a parlare dell' anima voftra alla mia, il fentimento che avete contro il matrimonio, proviene da due cagioni, una delle quali quafi bafterebbe per prender la rifoluzione di non impegnarvifi: una gagliarda avverfione, un totale difgufto, una fortiffima ripugnanza: quefto bafta; non bifogna parlarne più. Ahimè. Quelle anime che hanno un' inclinazione tutta portata al matrimonio, per felice che fia, vi ritrovano tante occafioni di pazienza, e di mortificazione, che con gran fatica ne poffono portare il pefo; e come farefte voi entrandovi contro genio? Negli altri ftati ne ho veduto cento volte nel progeffo qualche follievo; in quefto non mai. Per verità avendo gli Apoftoli udito una volta noftro Signore a parlare del legame indiffolubile del matrimonio, gli differo: (*Matth. 19. 10.*) *Signore, fe la cofa è così, non torna conto dunque di maritarfi.* Approvando noftro Signore la loro opinione, rifpofe: (*Ibi. v. 11. 12.*) *Tutti non capifcono quefto parlare. Chi può capirlo, lo capifca.* Io dopo avervi udita parlare, e dopo aver veduta la voftra lettera fopra quefto propofito, francamente vi parlo, e vi dico, che non è fpediente il maritarvi. E benchè tutti non capifcano, cioè non abbraccino, e non feguano quefto parlare, non ne comprendano la felicità, non fe ne prevalgano; quanto a voi, ve ne potete facilmente prevalere, e giungere facilmente a quefta felicità con abbracciare quefto configlio. Fatelo dunque. Dico quefto ancora con tanto maggior ficurezza, quanto che fcorgo in voi il matrimonio più pericolofo che in un' altra a motivo di cotefto coraggiofo pretendente che mi accennate, il quale vi farebbe inceffantemente correr dietro alle grandezze, e vi farebbe continuamente nuotare nella vanità. *Lib. 6. lett. 84.*

I maritati che vivono in diffenfione l' uno fenza l' altro, o che non vogliono renderfi il debito del matrimonio, non devono effer affolti, fin che continuano in quefta mala volontà. *Lib. 7. lett. 40. cap. 5. n. 4.* XV.

Il matrimonio, diceva il Santo, è un Ordine in cui bifogna fare la profeffione prima del noviziato; e fe vi foffe un anno di prova, come ne' Chioftri, fi troverebbero pochi profeffi. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 1. cap. 16.* XVI.

Vedi *Abbiezione* n. 8. *Abiti* n. 2. *Amicizia* n. 2. *Amor di Dio* n. 35. *Aufterità* n. 4. *Caftità* n. 1. *Cilizio* n. 1. *Comunione* n. 1. 19. 23. 25. 27. 29. *Confeffori* n. 9. *Configli evangelici* n. 4. *Direzione* n. 23. *Efame* n. 5. *Gravide* n. 3. *Infpirazioni* n. 1. *Libertà di Spirito* n. 4. *Limofina* n. 4. *Obbedienza* n. 34. *Orazione di raccoglimento* n. 2. *Orazione mentale* n. 12. *Perfezione* n. 29. *Tentazioni* n. 14. *Vedove* n. 3.

MEDITAZIONE.

Vedi *Orazione mentale*.

M E S S A.

I. NOn vi ho ancora parlato del Sole degli efercizj fpirituali, ch'è il fantiffimo, facrofanto, e fovrano Sacrifizio, e Sacramento della fanta Meffa, centro della Religione criftiana, cuor della divozione, anima della pietà, miftero ineffabile, che comprende l' abiffo della carità divina, per mezzo del quale dandofi Dio realmente a noi, ci comunica con magnificenza le fue grazie, e favori. L' orazione fatta in unione di quefto divin Sacrificio ha una forza indicibile, di modo che per mezzo fuo l' anima abbonda di celefti favori, come appoggiata al fuo Diletto, che la rende così ripiena d'odori, e di fpirituali foavità, che raffembra una colonna di fumo, di legni aromatici, di mirra, d' incenfo, e di tutte le polveri d' un profumiero, come fta regiftrato nella Cantica (*cap. 3. 6.*). Fate dunque ogni sforzo per afcoltare ogni giorno la fanta Meffa, per offerire col Sacerdote il Sacrifizio del voftro Redentore a Dio fuo Padre per voi, e per tutta la Chiefa. Gli Angioli in gran numero vi fi trovano fempre prefenti, come dice S. Giovanni Grifoftomo, per onorare quefto fanto miftero; e trovandovifi noi con effo loro, e con una medefima intenzione, non poffiamo fe non ricevere molte propizie influenze da una tal compagnia. In quefta divina azione i cori della Chiefa trionfante, e della Chiefa militante vengono ad unirfi, e congiungerfi a noftro Signore per rapire con lui, in lui, e per lui il cuore di Dio Padre, e rendere tutta noftra la fua mifericordia. Oh qual felicità è per un' anima il poter divotamente contribuire i fuoi affetti per un bene così preziofo, e defiderabile! Se per qualche cafo di neceffità non potete trovarvi prefente alla celebrazione di quefto fovrano Sacrifizio con una prefenza reale, almeno bifogna che vi ci portiate il voftro cuore per affiftervi colla prefenza fpirituale. La mattina dunque a qualche ora andate collo fpirito alla Chiefa, fe non potete andarvi col corpo; unite la voftra intenzione a quella di tutti i Criftiani, e fate gli fteffi atti interni nel luogo ove vi trovate come farefte fe realmente fofte prefente alla celebrazione della fanta Meffa in qualche Chiefa. Ora per udire o realmente, o mentalmente la fanta Meffa come conviene, 1. Dal principio fino che il Sacerdote fia giunto all' Altare, fate la preparazione con effo; la quale confifte in metterfi alla prefenza di Dio, riconofcere la voftra indegnità, e dimandar perdono de' voftri peccati. 2. Dopo che il Sacerdote è all' Altare fino all'Evangelio, confiderate con una femplice, e generale confiderazione la venuta, e la vita di noftro Signore in quefto mondo. 3. Dall' Evangelio fino al *Credo*, confiderate la predicazione del noftro Salvatore; proteftate di voler vivere, e morire nella fede, e obbedienza della fua fanta parola, e nell' unione della fanta Cattolica Chiefa. 4. Dopo il *Credo* fino al *Pater noster* applicate il voftro cuore a i mifterj della paffione, e morte del noftro Redentore, i quali fono attualmente, ed effenzialmente rapprefentati in quefto fanto Sacrifizio, cui col Sacerdote, e col refto del popolo offerite a Dio Padre per onore di lui, e per voftra falute. 5. Dopo il *Pater noster* fino alla Comunione sforzatevi di eccitare mille defiderj nel voftro cuore, defiderando ardentemente d' effer per fempre congiunta, ed unita con eterno amore al noftro Salvatore. 6. Dopo la Comunione fono al fine, ringraziate fua divina Maeftà della fua incarnazione, della fua vita, della fua paffione, della fua morte, e dell' amore che ci dimoftra in quefto fanto facrifizio; fcongiurandolo per effo d' effere fempre propizio a' voftri parenti, a' voftri amici, e a tutta la Chiefa; ed umiliandovi di tutto cuore, ricevete divotamente la divina benedizione, cui vi dà noftro Signore col mezzo del fuo Miniftro. Ma fe volete durante la Meffa fare la voftra meditazione fopra i mifterj che andate di giorno in giorno profeguendo, non farà neceffario che vi divertiate a fare gli atti particolari già detti; ma bafterà che al principio indrizziate la voftra intenzione a voler adorare, ed offerire quefto fanto facrifizio coll' efercizio della voftra meditazione, e orazione: poichè in ogni meditazione fi trovano o efpreffamente, o tacitamente, o virtualmente gli atti fuddetti, *Filot. part.* 2. *cap.* 14.

II. Non lafcierò di udire ogni giorno la fan-

fanta Messa; e per assistere a questo ineffabil mistero come conviene, inviterò le potenze dell' anima mia a fare il debito loro con questo eccellente versetto: (*Ps.* 45. 9.) *Venite, e vedete le opere del Signore, e quali prodigj ha fatto sopra la terra.* (*Luc.* 2. 15.) *Andiamo fino a Betelemme, e vediamo ciò ch' è stato fatto, che il Signore ci ha fatto conoscere.* Andiamo alla Chiesa, perchè ivi è dove si fa il Pane soprassostanziale colle parole fante che Dio ha poste in bocca de' Sacerdoti per nostra consolazione. *Opusc. Trat.* 2. *n.* 2. *nel Francese, e Sacr. Reliqu. part.* 1. *cap.* 1. *nell' Italiano.*

III. Giunta che farete in Chiesa per ascoltare la santa Messa, finchè il Sacerdote prepara il calice, e il messale, mettetevi alla presenza di Dio. Dal *Confiteor* fino all' Evangelio fate atti di contrizione. Dall' Evangelio fino alla Prefazione fate la protesta di fede. Dopo il *Sanctus* considerate i benefizj della passione, e morte di nostro Signore. All' elevazione, adorate profondissimamente il divin Salvatore, e offeritelo a Dio suo Padre. Dopo l' elevazione ringraziatelo umilmente dell' istituzione di questo santissimo Sacramento. Quando il sacerdote dirà il *Pater*, recitatelo mentalmente con tutta divozione. Alla Comunione comunicatevi realmente, o spiritualmente. Dopo la Comunione contemplate nostro Signore assiso nel vostro cuore, e fate venire dinanzi a lui i vostri sensi, e le vostre potenze uno dopo l' altro, per udire i suoi comandamenti, e per promettergli fedeltà. *Opusc. Trat.* 3. *n.* 2. *nel Francese, e Sacr. Reliqu. part.* 1. *cap.* 2. *nell' Italiano.*

IV. Udire ogni giorno la Messa quando potrete, nella maniera che ho descritta nel manuscritto della meditazione. E fia alla Messa, o fra il giorno, desidero che si dica la Corona ogni giorno col maggior affetto che mai si possa. *Lib.* 2. *lett.* 1.

V. Se ascoltate la Messa, basterà che con attenzione, e riverenza la ascoltiate in quella maniera che ho prescritto nella Filotea, recitando la vostra Corona. *Lib.* 2. *lett.* 20.

VI. Quando potrete udire la santa Messa, fatelo; quando non potrete ascoltarla, fate una mezz' ora di orazione, unendo il vostro spirito alla santa Chiesa nell' adorazione di questo santo Sacrifizio, e del Redentore dell' anime nostre, che in esso si contiene. *Lib.* 2. *lett.* 57.

E' meglio in ogni maniera che ascoltiate ogni giorno la santa Messa e farvi l' esercizio della Messa, di quello sia non udirla sotto pretesto di continuare a essa l' orazione. Io dico, ch' è meglio; non solo perchè questa reale presenza dell' umanità di nostro Signore nella Messa non può essere compensata colla presenza mentale, benchè per qualche degno rispetto si stia lontano da essa; ma ancora perchè la Chiesa desidera molto che si assista alla Messa, e questo desiderio tien luogo di consiglio; al quale è una spezie d' obbedienza l' accomodarvisi, quando si può facilmente; e perchè nella qualità in che voi siete, il vostro esempio è utile al semplice popolo. Ora non vi sarà alcun esempio di ciò che farete nel vostro oratorio. Tenetevi dunque a questo. *Lib.* 3. *lett.* 11. VII.

Non è bene far celebrare le Messe nelle camere. Adorate dal vostro letto nostro Signore che sta sopra l' Altare, e contentatevi. Daniele non potendo portarsi al Tempio, si rivolgeva verso quella parte per adorare Dio. Fate lo stesso anco voi. *Lib.* 5. *lett.* 47. VIII.

Andate divotamente alla Messa dopo pranso. Questo è conforme all' antico costume de' Cristiani. Nostro Signore non osserva queste picciole cose. La riverenza consiste nel cuore. Non bisogna trattenere il vostro spirito in queste picciole considerazioni. *Lib.* 5. *lett.* 52. IX.

Vedi *Chiesa* n. 2. *Comunità* n. 10. *Esercizio quotidiano* n. 15. 19. 23. 27. *Orazione mentale* n. 40.

MODESTIA.

Voi mi dimandate, qual sia la vera modestia? Io vi dirò, che vi sono quattro virtù le quali portano tutte il nome di modestia. La prima, ch' è quella che lo porta per eminenza, e sopra le altre, è il decoro de' nostri portamenti esteriori; e a questa virtù sono opposti due vizj, cioè la dissoluzione ne' nostri gesti, e maniere, o sia la leggerezza; l' altro vizio, che non gli è niente meno contrario, è un affettato contegno. La seconda che porta il nome di modestia I.

ftia è l' interna compofizione del noftro intelletto, e della noftra volontà. Quefta pure ha due vizj oppofti, che fono la curiofità nell' intelletto, la moltitudine de' defiderj di fapere, e d' intendere tutte le cofe, l' inftabilità nelle noftre imprefe, paffando da un efercizio all' altro fenza fermarfi in cofa alcuna. L' altro vizio è una ftupidità, e negligenza di fpirito, che non vuole nemmeno fapere, nè apprendere le cofe neceffarie per la noftra perfezione: difetto che non è meno pericolofo dell' altro. La terza forta di modeftia confifte nella noftra converfazione, e nelle noftre parole, cioè nel noftro modo di parlare, e di converfare col proffimo, fchivando le due imperfezioni che le fono oppofte, cioè la ruflicità, e il troppo ciarlare. La rufticità è quella che c' impedifce di contribuire qualche cofa per trattenerfi in una onefta converfazione. Il troppo ciarlare è quello che ci fa tanto parlare che leviamo il tempo agli altri di parlare quando lor tocca. La quarta modeftia è l' onefià e decenza nelle vefti; e i due vizj contrarj fono la fordidezza, e la fuperfluità. Eccovi le quattro forte di modeftia. La prima è al fommo lodevole per molte ragioni; e primieramente perchè ella ci tiene molto in freno. Non vi è virtù nella quale fia neceffario una così particolar attenzione; e in quefto che ci tiene in freno, confifte il fuo gran pregio: perchè tutto ciò che ci affoggetta a Dio, è d' un merito grande, e grato a maraviglia a Dio. La feconda ragione è ch' ella ci rende foggetti non folo per un tal tempo, ma per fempre, e in ogni luogo; così effendo foli, che in compagnia, e in o-
II. gni tempo, anche dormendo. Sciffe un gran Santo ad un fuo difcepolo, dicendogli, che fi coricaffe con modeftia alla prefenza di Dio, nel modo fteffo che farebbe quello al quale noftro Signore, fe foffe ancora in vita, comandafse di coricarfi, e dormire alla fua prefenza. E benchè, difs' egli, tu non lo veda, e non odi i fuoi comandi, non lafciare però di farlo nel modo ftefso come fe tu lo vedeffi: perchè in fatti egli ti è prefente, e ti ofserva mentre tu dormi. O Dio mio! con quanta modeftia, e divozione noi ci coricaremmo, fe noi vi vedeffimo! fenza dubbio noi incrociaremmo con una gran divozione le braccia fopra il noftro petto. La modeftia dunque ci tiene in freno fempre in tutto il tempo della noftra vita, perchè gli Angioli ci fono fempre prefenti, e Dio fteffo, dinanzi gli occhi del quale noi ci teniamo con modeftia. Quefta virtù viene molto raccomandata ancora per edificazione del proffimo; e vi afficuro che la femplice efteriore modeftia ne ha convertito molti; come fucceffe a S. Francefco, il quale pafsò una volta per una città con una modeftia sì grande nel fuo portamento, che fenza che diceffe neppure una fola parola, vi fu un numero grande di giovani che lo feguirono per effer da lui ammaeftrati, invitati da quefto folo efempio. La modeftia è una predica muta. Quefta è una virtù cui S. Paolo raccomanda molto particolarmente ai Filippenfi (*cap.* 4. 5.) dicendo loro: *Fate che la voftra modeftia fia da tutti gli uomini conofciuta*. E ciò che III.
dice al fuo difcepolo S. Timoteo (1. *ad Tim.* 3. 2.) che *bifogna che il Vefcovo fia ornato*, s' intende che fia ornato di modeftia, e non di ricche vefti, acciocchè col fuo modefto contegno dia confidenza a ciafcheduno di avvicinarfegli, fchivando egualmente la rufticità, come la leggerezza, acciocchè dando la libertà ai mondani di accoftarfegli, non credano che fia mondano com' effi. Ora la virtù della modeftia offerva tre cofe, cioè il tempo, il luogo, e la perfona. Perchè ditemi, vi prego, quello che in tempo di ricreazione non volefse ridere, fe non come fi ride fuori del tempo d' efsa, non riufcirebbe egli faftidiofo, ed importuno? Vi fono de' gefti, e maniere che farebbero immodefte fuori di quel tempo, che là non lo fono. Così quello che volefse ridere quando fi trattiene in occupazioni ferie, e dafse libertà al fuo fpirito come ragionevolmente fi fa nella ricreazione, non farebb' egli tenuto per leggero, ed immodefto? Parimenti dobbiamo ofservare il luogo, e perfone, le converfazioni nelle quali ci troviamo; ma fopra tutto la qualità delle perfone. La modeftia d' una donna fe-

secolare è differente da quella d' una Monaca. Una giovane la quale essendo nel mondo volesse tenere gli occhi bassi come le nostre Monache, non sarebbe stimata. Così le nostre Monache se non li tenessero più bassi che le donzelle del secolo. Ciò che farà modestia ad un tal uomo, farà immodestia ad un altro a motivo della sua qualità. La gravità è sommamente convenevole ad una persona avanzata in era, e sarebbe affettata in un' altra più giovane, alla quale conviene una modestia più umile, e bassa. Bisogna ch' io vi faccia un racconto d' una cosa che ho letto ne' giorni passati, perchè ella riguarda il discorso che facciamo della modestia. Il grande Santo Arsenio, che fu eletto dal Papa San Damiso per ammaestrare, ed allevare Arcadio figlio dell' Imperatore Teodosio, che doveva succedergli nell' Impero, dopo essere stato molti anni onorato alla Corte, e tanto favorito dall' Imperatore quanto qualsisia uomo del mondo, finalmente si annojò di tutte quelle vanità (benchè non vivesse meno cristianamente, che onorevolmente alla Corte) e si risolse di ritirarsi nel deserto con quei Santi Padri che ivi vivevano nell' Eremo. Quei Padri, che aveano inteso la fama della virtù di questo gran Santo, furono molto allegri, e contenti d' averlo nella loro compagnia. Contrasse familiarità particolarmente con due Religiosi, l' uno de' quali avea nome Pastore, e fece stretta amicizia con essi. Ora in un giorno che tutti i Padri erano uniti per far una Conferenza spirituale (perchè fu sempre costume di farne tra persone divote) vi fu alcuno de' Padri che avvisò il Superiore che Arsenio per ordinario commetteva un' immodestia, mentre incrociava una gamba sopra l' altra. E' vero, disse il Superiore: io l' ho ben osservato; ma egli è un buon uomo; ha vissuto molto tempo al mondo; ha portato questo costume dalla Corte. Cosa può farsi? Egli lo scusava, perchè gli dispiaceva di disgustarlo, riprendendolo d' una cosa tanto leggera, nella quale non v' era peccato alcuno. Ma dall' altro canto desiderava di vederlo emendato, perchè non v' era che questo ove si potesse trovar da dire. Allora disse il religioso Pastore: Padre, non vi pigliate fastidio di ciò, non vi sarà gran fatica a fargliela noto; ed egli ne avrà contento. Perciò dimani, se così vi piace, all' ora della Conferenza io mi metterò nella medesima positura che lui, e voi me ne farete la correzione in presenza di tutti; e così verrà in cognizione che non bisogna far questo. Facendo dunque il Superiore la correzione a Pastore, il buon Arsenio si gettò a' piedi del Superiore dimandandogli umilmente perdono, dicendo, che sebbene non fosse stato egli osservato, avea con tutto ciò commesso sempre questo difetto che avea per costume ordinario di fare alla Corte; e che perciò ne dimandava la penitenza. Non gliene fu data; ma non fu veduto mai più in tal positura. In questa istoria trovo molte cose ben degne di considerazione. Prima la prudenza del Superiore in temere di conturbare il buon Arsenio con una correzione per cosa di così poca importanza; cercando nondimeno il modo di farlo emendare. Dal che ben si vede quanto erano tutti esattissimi nella minima cosa che riguarda la modestia. Di più stimo la bontà di Arsenio in confessarsi colpevole, e la sua fedeltà in emendarsene, benchè in una cosa così leggera; la quale alla Corte non era nemmeno immodestia; benchè tale poi fosse essendo tra quei Padri. Rifletto ancora, che non dobbiamo maravigliarci, se abbiamo ancora qualche vecchia usanza del secolo, poichè Arsenio avea questa dopo essere stato molto tempo in compagnia di quei Padri . . . . Vedo bene che desiderate ch' io parli ancora delle altre virtù della modestia. Vi dico dunque, che la seconda, ch' è l' interna, produce nell' anima gli stessi effetti cui fa l' altra nel corpo. Questa compone i movimenti, i gesti, i portamenti del corpo, schivando i due estremi che sono i due vizj contrarj, la leggerezza, o dissoluzione, e il contegno troppo affettato. Così la modestia interna mantiene le potenze dell' anima nostra in tranquillità, e modestia, scacciando, come ho detto, la curiosità dall' intelletto, sopra del quale ella principalmente esercita le sua appli-

plicazione; togliendo pure alla nostra volontà la moltitudine de' desiderj; e facendola santamente applicare a quel solo *uno che Maria ha scelto, e che non gli sarà levato*, (*Luc.* 10. 42.) ch'
IV. è la volontà di piacere a Dio. Marta rappresenta assai bene l' immodestia della volontà: perchè ella s' inquieta, mette in opera tutti i servi di casa, se ne va di qua di là senza fermarsi: tanto ella brama di trattar bene nostro Signore: e le pare che non vi saranno mai vivande abbastanza preparate per dargli un buon pasto. Così la volontà che non è ritenuta dalla modestia, passa da un soggetto all'altro per eccitarsi ad amare Dio, e a desiderare molti mezzi di servirlo; eppure non v'è bisogno di tante cose. E' molto meglio star attaccati a Dio come Maddalena, e tenersi a suoi piedi dimandandogli che vi doni il suo amore, di quello sia pensare il come, e con qual mezzo potremo acquistarlo. Questa medesima tiene la volontà ristretta nella pratica dei mezzi atti al suo avanzamento nell'amor di Dio conforme alla vocazione in cui siamo. Ho detto, chè questa virtù si occupa principalmente nell' assoggettare l' intelletto, e ciò perchè la curiosità che naturalmente abbiamo, è pericolosissima, e fa che non sappiamo mai perfettamente una cosa, perchè non vi mettiamo mai tempo che basti per ben impararla. Ella fugge pure l' altra estremità del vizio opposto, ch' è la stupidità, e trascuragine di spirito, che non vuol sapere ciò ch' è necessario. Ora questa soggezione dell' intelletto è d' una grandissima importanza per la nostra perfezione .... La modestia esteriore tiene l' anima tra questi due stati, nella mediocrità di desiderare, e sapere ciò che è necessario, e niente più. Nel resto bisogna notare, che la modestia esteriore, della quale abbiamo parlato, serve molto all' interna, e ad acquistar la pace, e la tranquillità dell'
V. anima. Ne danno un' evidente prova i Santi Padri che hanno fatta gran professione di orazione: perchè hanno tutti giudicato che la positura più modesta del corpo vi ajuterà molto, come starsene in ginocchioni, colle mani giunte, o colle braccia in croce. La terza modestia riguarda le parole, e la maniera di conversare. Vi sono delle parole che sarebbero immodeste in ogni altro tempo che in quello della ricreazione, dove saviamente, e con giusta ragione si deve sollevare un poco lo spirito; e chi non volesse parlare, nè lasciar parlare gli altri, se non di cose alte e sublimi; in questo caso commetterebbe un' immodestia: perchè non abbiamo detto, che la modestia riguarda il tempo, i luoghi e le persone? .... Questa modestia regola il nostro modo di parlare affinchè sia più grato; non parlando nè troppo alto, nè troppo basso, nè troppo lento, nè troppo brusco, tenendoci dentro ai limiti d' una santa mediocrità; lasciando parlare agli altri quando parlano, senza interrompergli, mentre questo ha del ciarlone; parlando però quando gli tocca per fuggir la rusticità, e il voler comparire dotto, il che impedisce d'esser di buona conversazione. *Spesse volte* si trovano delle occasioni dov' è necessario di dir molto tacendo, colla modestia, colla pazienza, e colla tranquilità. La quarta virtù della modestia riguarda gli abiti, e la maniera di vestirsi. Sopra di ciò non fa bisogno di dir altro, se non che bisogna schivare la succidezza, e l' indecenza nella maniera di vestire, come pure l' altro estremo, ch' è una troppo grande attenzione per vestirsi bene, con attillatura affettata d' essere ben aggiustati, perchè questo è vanità. Ma la pulitezza è assai da San Bernardo raccomandata, per esser un grande indizio della purità, e nettezza dell' anima. *Tratten. 9. dal n. 3. fino al n. 14.*

La santa, e divina umiltà viva, e regni in tutto e per tutto. Gli abiti siano semplici, ma secondo il proprio decoro, e convenienti alla nostra condizione, affinchè non ispaventiamo, ma allettiamo all' imitazione le giovani Dame. VI.
Le nostre parole siano semplici, cortesi, e dolci; i nostri gesti, e la nostra conversazione nè troppo rigida, e sostenuta, nè troppo rilasciata, e molle; il nostro volto netto, e pulito; in una parola che in tutte le cose regni la soavità, e la modestia come conviene ad una figliuola di Dio. *Lib. 2. lett. 39.*

Vedi *Conversazioni* n. 2.

MO-

MONASTERO.

I. Mi trovo sempre in pena per sapere se abbiate ancora ritrovata persona propria per la condotta di questa truppa d' anime, la quale senza dubbio non può esser altrimenti che con molto turbamento ed inquietudine, che sono l' erbe che facilmente nascono ne' Monasterj mal coltivati, e principalmente in quelli di donne. Ma sopra tutto vorrei intendere qual vantaggio sperate dalla clausura. *Lib. 5. lett. 50.*

II. Sapete voi cosa sia Monastero? Egli è un' Accademia di esatta correzione; dove ogni anima deve imparare a lasciarsi maneggiare, pianare, e pulire, acciocchè ridotta ben liscia e piana, ella possa esser più aggiustatamente congiunta, unita, ed attaccata alla volontà di Dio . . . . Il Monastero è un ospitale d' infermi spirituali che cercano d' esser guariti, e per giungervi, si espongono a soffrire il salasso, la lancetta, il rasojo, lo stilo, il ferro, il fuoco, e tutte le amarezze della medicatura. Al principio della Chiesa si chiamavano i Religiosi con un nome che vuol dir Medico Sanatore. *Lib. 6. lett. 67.*

III. Sono affatto di parere che non s' apra la porta a mutazione di Monasterj, perchè le figlie lo desiderino. Perchè la mutazione è contraria intieramente al bene de' Monasterj che hanno per articolo essenziale la perpetua clausura. Le figlie come deboli sono soggette ad annojarsi, e le loro noje fan che ritrovino spedienti importuni, e indiscreti. Queste mutazioni dunque devono procedere dal giudizio de' Superiori, e non dal desiderio delle figlie, alle quali non si può meglio far intendere che non devono esser meno compiaciute, che allora quando si lascino trasportare da desiderj tanto poco giusti. Bisogna dunque che restino là, e lasciar ogni rossignolo nel suo nido: perchè altrimenti ogni minimo dispiacere che ricevesse una figlia, sarebbe capace d' inquietarla, e farla cambiare; e in vece di mutar sè stessa, crederebbe d' aver a sufficienza rimediato al suo male quando cambiasse Monastero. Nel resto intendo che vi sia una gagliarda tentazione tra i monasterj di N. e di N. per certi mille scudi, che vorrei piuttosto che fossero in fondo al mare, che motivo di differenza tra loro. E' possibile che figlie allevate nella scuola della pazzia della Croce siano tanto affezionate alla prudenza del mondo che non sappiano accordarsi per condiscendenza, o per rassegnazione? La lettera che mi scrive N. dimostra che l' una e l' altra parte tiene molto fissa nello spirito la sua ragione. Io sono capace di soffrire ogni sorta di dispiacere; ma questo è sopra le mie forze. Per chi ci affatichiamo se non per Iddio? e s' è per Iddio, perchè si contende? Odio questa sorta di sapienza, e di prudenza. Che importa che il denaro sia da una parte, o dall' altra, purchè sia in servizio di Dio? Eppure bisognerà dire all' una, o all' altra, ch' ella ha torto. Quando avremo udito l' una, e l' altra; quella che avrà torto, avrà torto grande, e non picciolo: perchè non v' è niente di picciolo in queste ostinazioni di *mio*, e *tuo*. Tengo ancora quasi la stessa avversione al desiderio che hanno le Superiore che sia sollevato il loro Monastero col mezzo delle Fondazioni: perchè tutto questo deriva dal senso umano, e dalla pena che ognuna prova nel portar il suo peso. Quand' anche dunque succeda che si sollevi la Casa per la fondazione di N. mi sembra che importi poco. *Lib. 6. lett. 59.*

IV. Un onor grande egli è questo d' aver a proprio peso la conservazione d' una Casa tutta composta di Spose di nostro Signore: perchè chi ha in guardia le porte, le ruote, e i particolari de' Monasterj, custodisce la pace, la tranquillità, e la divozione del Monastero; e in oltre può edificar grandemente quelli che hanno bisogno d' accostarsi al Monastero. Non v' è cosa che sia picciola nel servizio di Dio; ma sono di parere che questa carica di Portinara sia di grandissima importanza, e sommamente utile a quelle che la esercitano con umiltà, e considerazione. *Lib. 6. lett. 61.*

Vedi *Orazione mentale* n. 47. *Religiosi* n. 15.

MON-

Digitized by Google

MONDANI, MONDO.

I. Subito che i mondani s' accorgeranno che volete darvi alla vita divota, scaricheranno sopra di voi mille colpi delle loro dicerie, e maldicenze. I più maligni calunnieranno la vostra mutazione d' ipocrisia, di bacchettoneria, e d' artifizio. Diranno, che il mondo vi ha fatto brusca ciera, e che per il suo rifiuto vi rivolgete a Dio. I vostri amici si affaticheranno in farvi un' infinità di considerazioni a loro credere molto prudenti, e caritatevoli. Voi caderete, diranno essi, in qualche umor malinconico; perderete il credito nel mondo; vi renderete insoffribile; diventerete vecchio innanzi tempo; scapiteranno gli affari vostri domestici; bisogna vivere al mondo conforme al mondo; possiamo salvarci senza tanti misterj; e mille altre simili bagatelle. Tutto questo non è altro che una sciocca, e vana union di parole. Costoro non hanno premura alcuna nè della vostra salute, nè de' vostri interessi. *Se voi foste del mondo*, dice il Salvatore (*Joan. 15. 19.*) *il mondo amerebbe ciò ch' è suo; ma perchè non siete del mondo, per questo il mondo vi odia*. Noi abbiamo veduto Dame, e Cavalieri passare la notte intiera, anzi più notti di seguito in giuocare a scacchi, e alle carte. Vi può esser un' applicazione più fastidiosa, più malinconica, più tediosa di questa? Eppure i mondani non apron bocca, gli amici non se ne prendono alcun fastidio; e per la meditazione d' un' ora, o per veder che ci leviamo un poco più per tempo dell' ordinario per prepararci alla Comunione, ognuno corre dal medico per farci guarire dall' umor ipocondriaco, o dall' itterizia. Si passeranno trenta notti in danzare; nessuno se ne risente, e per vegliare la sola notte del santo Natale, ognuno tosse, e gli duole il ventre nel giorno seguente. Chi non vede che il mondo è un giudice iniquo, cortese e favorevole per li suoi figli, ma aspro, e rigoroso per li figliuoli di Dio? Non potremo mai star bene col mondo se non perdendoci con esso lui. Non è possibile che lo contentiamo, perchè è troppo bizzarro. *E' venuto Giovanni*, dice il Salvatore, (*Luc. 7. 33. 34.*) *che non mangiava, nè beveva, e voi dite che è indemoniato. E' venuto il Figliuolo dell' uomo mangiando, e bevendo; e voi dite, che è divoratore, e amico de' publicani, e de' peccatori*. E' pur vero: se noi ci accomodiamo per condiscendenza a ridere, a giocare, a danzare coi mondo, egli se ne scandalezzerà; se non lo facciamo, ci accuserà d' ipocrisia, o di malinconia. Se non ci adorniamo, interpreterà che lo facciamo con qualche secondo fine. Se vestiamo positivamente, sarà da lui stimata viltà di cuore. Le nostre giovialità saranno da esso chiamate dissolutezze, e le nostre mortificazioni malinconie: e mirandoci egli così di mal occhio, non possiamo mai essergli graditi. Egli ingrandisce le nostre imperfezioni, e le publica per peccati. I nostri peccati veniali egli li fa mortali, e i nostri peccati di debolezza gli converte in peccati di malizia. *La carità*, come dice San Paolo (*1. ad Cor. 13. 4.*) *è benigna*, al contrario il mondo è maligno. Quando la carità non pensa mai male, il mondo all' opposto pensa sempre al male; e quando non può censurare le nostre azioni, accusa le nostre intenzioni. Abbiano i castrati le corna, o nò, siano bianchi, o neri; non lascierà per questo il lupo di mangiarli, se potrà. Facciamo ciò che vogliamo, il mondo ci farà sempre guerra. Se stiamo molto II.
dinanzi al Confessore, dimanderà come mai abbiamo tante cose da dire. Se vi ci tratteniamo poco, dirà, che non ci accusiamo di tutto. Spierà tutti i nostri movimenti; e per una sola paroletta di collera protesterà che siamo insopportabili. L' attenzione ne' nostri affari gli sembrerà avarizia, e la nostra benignità sciocchezza. Ma quanto a i mondani, le loro collere sono generosità, le loro avarizie risparmio, le loro dimestichezze, oneste trattenimenti. I ragni guastano sempre i lavori delle api. Lasciamo questo cieco, che gridi quanto vorrà per inquietare gli uccelli, come l' aloco. Teniamoci fermi ne' nostri disegni, invariabili nelle nostre risoluzioni. La perseveranza farà ben vedere se da dovero siamo sacrificati a Dio, e consacrati alla vita divota . . . . Non è picciol vantaggio per ben assicurare il prin-

cipio della nostra divozione il ricevere obbrobrio, e calunnia; poichè per questo mezzo schiviamo il pericolo della vanità, e dell' orgoglio; che sono come le levatrici di Egitto, alle quali l' infernal Faraone (*Exod.* 1. 16.) ha ordinato d' uccidere i figli maschi d' Israello nel giorno stesso della lor nascita. Noi siamo crocifissi al mondo, e il mondo dev' esser crocifisso a noi. Egli ci tiene per pazzi, e noi teniamo lui per insensato. *Filot. part.* 4. *cap.* 1.

III. Potrà darsi che a questo cambiamento di vita si facciano nel vostro interno molte sollevazioni; e questo grande generale addio che avete dato alle follie, e sciocchezze del mondo, vi cagionerà qualche motivo di tristezza, e avvilimento. Se ciò vi accade, abbiate un poco di pazienza, vi prego: perchè questo non è niente: ciò non è che un poco di confusione che nasce dalla novità; dopo questo riceverete dieci mila consolazioni. Vi darà forse fastidio di lasciar subito la gloria che i pazzi, e gli adulatori vi davano nelle vostre vanità. Ma, o Dio! vorreste voi perder più tosto l' eterna, che Dio vi darà certamente? I vani trattenimenti, e passatempi ne' quali vi siete occupata negli anni scorsi, si presenteranno ancora al vostro cuore per allettarlo, e farlo ritornare al loro partito. Ma avrete voi forse il coraggio di rinunziare a questa beata eternità per così fallaci leggerezze? Credete a me, se continuerete, non tarderete molto a ricever dolcezze nel vostro cuore così deliziose, e gradite, che vi faran confessare che il mondo non ha che fiele in paragone di questo mele; e che un sol giorno di divozione vale più che mille anni di vita mondana. *Filot. part.* 4. *cap.* 2.

IV. Le api abborriscono tutti gli odori artifiziali; e le soavità dello Spirito santo sono incompatibili colle delizie artifiziose del mondo . . . . Voi vi siete ben saziata de' contenti del mondo; non è meraviglia se le delizie spirituali vi recano disgusto. I colombi satolli, dice l' antico proverbio, amare trovano le ceraſe. *Egli ha riempito di bene*, dice nostra Signora (*Luc.* 1. 53.) *gli affamati*, *e i ricchi gli ha lasciati vuoti*. Quelli che sono ricchi di piaceri mondani, non sono capaci d' avere gli spirituali. *Filot. part.* 4. *cap.* 14.

Il mondo vi dirà, che questi esercizj, e questi avvisi sono in numero sì grande, che chi vorrà osservarli, non potrà attendere ad alcun' altra cosa. Ahimè! Quando non facessimo altra cosa, faremmo ben molto, poichè adempiremmo ciò che siamo tenuti a fare in questo mondo. Ma non vedete voi l' inganno, e l' astuzia? Se fosse necessario fare ogni giorno tutti questi esercizj, per verità ci occuperebbero intieramente; ma non è necessario di farli se non a tempo, e luogo, e ognuno secondo l' opportunità. Quante leggi civili vi sono ne' Digesti, e nel Codice, le quali devono esser osservate? Ma questo s' intende secondo le occorrenze, e non che vi sia obbligo di osservarle tutte ogni giorno . . . . Dirà il mondo ch' io suppongo che la mia Filotea abbia quasi in ogni luogo il dono dell' orazione mentale; e che nondimeno ognuno non l' ha; sicchè questa *Introduzione* non servirà per tutti. E' vero senza dubbio, Io ho supposto questo; ed è vero ancora che ognuno non ha il dono dell' orazione mentale; ma è ben anche vero che ciascheduno lo può avere, eziandio i più grossolani; purchè abbiano buoni direttori, e che vogliano per acquistarlo faticare quanto merita quest' affare. *Filot. part.* 5. *cap.* 17. V.

VI. Voi mi dimandate se quelli che desiderano di vivere con qualche perfezione, possino pure vedere il mondo? La perfezione non consiste in non vedere il mondo, ma bensì in non assaggiarlo, e gustarlo. Tutto ciò che entra per gli occhi, è pericoloso; perchè chi lo vede, è in qualche pericolo di amarlo; ma a chi è ben risoluto, e determinato, non nuoce il vedere. In una parola la perfezion della carità è la perfezion della vita; perchè la vita dell' anima nostra è la carità. I nostri primi Cristiani erano al mondo col corpo, ma non col cuore, e non lasciavano per questo d' essere perfettissimi . . . . Ecco una ricetta tale quale l' ho imparata da i Santi. Se il mondo ci disprezza, rallegriamoci, perch' egli ha ragione, poichè noi ben sappiamo che siamo degni di disprezzo. Se fa stima di noi, non facciamo conto della sua stima, e del suo giudizio: perchè

chè egli è cieco. Non vi curate di sapere ciò che il mondo pensa; non vi mettete per questo in pena. Sprezzate la sua stima, e il suo disprezzo; e lasciatelo dire o bene, o male ciò che vorrà. Non approvo dunque che si facciano spropositi per far concepire cattiva opinione di sè stessi. Questo è sempre un errore, e far errare il prossimo. Al contrario vorrei che tenendo gli occhi a nostro Signore, facessimo le azioni senza aver riguardo a ciò che il mondo ne pensa, nè a qual concetto ne formi. Si può fuggire di operare per acquistar la buona opinion di sè stesso: ma non cercare di farla concepire cattiva sopra tutto con falli fatti apposta. In somma sprezzate egualmente l'opinione che il mondo averà di voi, e non ve ne prendete fastidio. Il dire, che non è come il mondo pensa, quando pensa bene di voi, questo va bene: perchè il mondo è un ciarlone, parla sempre troppo così nel ben, che nel male. *Lib. 2. lett. 56.*

VII. Non bisogna badare a ciò che sarà detto in contrario: perchè non si fa cosa alcuna in questo mondo che dai spiriti sofistici, e fastidiosi non sia contraddetto; e da tutte le cose, per buone che siano, se ne cavano inconvenienti, quando si voglia pungere, e criticare. Bisogna tenersi a ciò che Dio comanda, e la sua Chiesa, e a quanto i Santi, e le Sante insegnano. Noi troviamo degli inconvenienti dove non ne trovano i Santi, e non ne troviamo dove i Santi ne trovano tanti. *Lib. 2. lett. 64.*

VIII. Non trovo alcun bene in questo mondo senza il contrapposto di qualche male. Bisogna in tal modo tener aggiustata la volontà nostra, ch'ella non pretenda alcun comodo; o se lo pretende, le bramiamo sia anche dolcemente disposta a ricever gl'incomodi che sono indubitatamente uniti a' comodi stessi. In questo mondo non v'è vino senza la sua feccia. Bisogna dunque ben bilanciare se sia meglio che nel nostro giardino vi sian delle spine per aver delle rose, o non volere rose per non aver delle spine. *Lib. 3. lett. 34.*

IX. Cosa strana! ma che l'esperienza, e gli Autori rapportano. Un cavallo, per bravo, e forte che sia, camminando su i passi, e sulle pedate del lupo s'imbolisce, e perde il passo. Non è possibile che vivendo al mondo, ancorchè non lo tocchiamo che co' piedi, non restiamo imbrattati dalla sua polvere. Bisogna pian piano lasciar il mondo, e ritirare a poco a poco i suoi affetti dalle creature. *Lib. 3. lett. 38.*

X. Se il mondo non trovasse che dire contro di noi, non saremmo buoni servi di Dio. . . . Cosa si guadagna in opporsi ai venti, e all'onde, se non la schiuma? *Lib. 3. lett. 44.*

XI. No, non v'è cosa al mondo che sia degna del nostro amore. Bisogna darlo tutto al Salvatore, che tutto ci ha donato il suo. *Lib. 3. lett. 64.*

XII. Tra tutte queste grandezze della Corte io non stimo cosa alcuna quanto la nostra condizione ecclesiastica. O Dio! E' cosa ben differente il vedere uno sciamo d'api che tutte concorrono a riempire un alveare di mele, e vedere una quantità di vespe attaccate sopra un corpo morto, com'è il mondo, per parlare di lui onestamente. *Lib. 3. lett. 81.*

XIII. I figliuoli del mondo confessano ordinariamente nella loro morte, che questa vita non è da considerarsi che per acquistare l'eterna; ma i figliuoli di Dio toccano con mano questa verità in tutto il corso della lor vita. Vivete così tra tutta la moltitudine delle fastidiose, vostre occupazioni, che lo stato v'obbliga di vedere, e di avere: e come quelli che s'incamminano alla lor patria non isperano riposo se non dopo che vi saranno giunti; così aspirate sempre a questa perpetua pace, verso la quale camminate, bramate, e affaticate. *Lib. 4. lett. 77.*

XIV. Più che m'avanzo negli anni, trovo più odioso il mondo, e vane le pretensioni de' mondani; e ciò che ancora è peggio, più ingiuste. Non posso dir altro dell'anima mia, se non che, ella prova sempre più ardente il desiderio di non istimar cos'alcuna se non l'amore di nostro Signor crocifisso, e che mi sento talmente invincibile negli accidenti di questo mondo, che quasi nessuna cosa mi può far commuovere. *Lib. 4. lett. 204.*

XV. Il mondo parlerà; ma che dirà egli? Tutto ciò non è niente per quelli che non vedono il mondo che per disprez-

zarlo, e che non riguardano il tempo che per tener la mira all'eternità. *Lib. 4. lett. 108.*

XVI. Il mondo chiama spesse volte *bene quel ch'è male*, e ancor più spesso *male ciò ch'è bene*. (*Isai. 5. 20.*) *Lib. 5. lett. 36.*

XVII. A misura che vediamo questo mondo, e i beni che vi possediamo, mancare dinanzi agli occhi nostri, bisogna con più ardore ricorrere a nostro Signore, e confessare che abbiamo torto di poner le nostre speranze, e sperare i nostri contenti in altro che in lui, e nell' eternità cui ci ha destinata . . . . . Drizziamo i nostri pensieri al Cielo, e saremo liberi dagli accidenti della terra . . . . Teniamo poco conto di questo mondo, se non inquanto ci serve di ponte per passar all'altra vita migliore. *Lib. 5. lett. 61.*

XVIII. Chi non si farebbe maraviglia dell' incostanza, della vanità, e della perfidia delle grandezze di questo mondo? . . . . Tutto ciò che il mondo ci fa vedere di grande, non è che fantasma, illusione, e menzogna . . . Perchè non diventiamo saggi da tante sperienze? Perchè non disprezziamo questo mondo, il quale in ogni cosa è così debole, e fiacco? *Lib. 5. lett. 83.*

XIX. Il mondo, e tutti i suoi affari sono in tal modo soggetti alle leggi dell' incostanza, che ne dobbiamo soffrire l' incomodo. Ma finchè i nostri cuori dicono: (*Psalm. 29. 7.*) *Non mi moverò in eterno*; nò, non vi sarà cos'alcuna che ci stacchi dall'amor della Croce. *Lib. 6. lett. 10.*

XX. Mi trovo in un mondo un poco maggiore di quello ero nella mia ordinaria residenza vicino a voi. Più che ne vedo di questo miserabile mondo, più a contraggenio mi riesce; e non credo, che potrei vivere in esso, se il servizio d'alcune anime buone nell'avanzamento della loro salute, non me ne desse qualche sollievo. *Lib. 6. lett. 26.*

XXI. Vi assicuro che la vista di queste grandezze del mondo, mi fa comparire maggiori le grandezze delle virtù cristiane, e mi fa sempre più confermare nel loro disprezzo. *Lib. 6. lett. 62.*

XXII. Vi troverete spesso tra i figliuoli di questo mondo, i quali secondo il costume loro si burleranno di tutto ciò che vedranno, o penseranno esser in voi contrario alle loro inclinazioni. Non vi trattenete a disputare con loro. Non dimostrate alcuna sorta di tristezza de' loro attacchi; ma con allegrezza ridete delle loro risate, sprezzate i loro disprezzi, beffatevi delle loro rimostranze, burlatevi con modestia delle loro burle; e senz'attender a tutto questo, camminate sempre allegramente nel servizio di Dio; e nel tempo dell'orazione raccomandate questi poveri spiriti alla divina misericordia. Muovono a compassione nel vedere che non attendono ad altro onesto trattenimento che a ridere, e motteggiare sopra soggetti degni di riverenza, e rispetto. *Lib. 6. lett. 67.*

Dio vi faccia la grazia di assolutamente sprezzare il mondo, che v'è tanto iniquo. Ch' egli ci crocifigga, purchè noi crocifiggiamo lui. Le annegazioni mentali delle vanità, e comodità mondane assai facilmente si fanno; le reali sono ben più difficili. *Lib. 6. lett. 68.* XXIII.

Non mi stupisco, se dandovi Dio il piacere della sua presenza, vi va a poco a poco disgustando del mondo. Senza dubbio non v'è cosa che faccia comparire l'aloè tanto amaro, quanto mangiando prima del mele. Quando gusteremo le cose divine, non sarà possibile che le mondane eccitino il nostro appetito. Ma potrà mai darsi che dopo aver considerata la bontà, la costanza, e l'eternità di Dio, possiamo amare queste miserabili vanità del mondo? Orsù bisogna sopportare, e tollerare queste vanità del mondo; ma non bisogna amarle, nè affezionarsi che alla verità del nostro buon Iddio, il quale sia in eterno lodato, che v'abbia condotto a questo santo disprezzo delle mondane pazzie. *Lib. 6. lett. 69.* XXIV.

Oh quanta forza ha questo misero mondo per strascinarci dietro alle sue sciocchezze, e trattenimenti! Mi trovo molto contento che il Signor vostro marito, ed io ci siamo ben persuasi di questa massima. Gli parlai alla lunga de' miei affari, e degli incontri che mi riguardano; e per verità non ho saputo XXV.

to come fare a celargli il sommo disprezzo che Dio m'ha dato per tutte queste venture che chiamano di fortuna, e stabilimento. Ma egli non vuole che ciò sia sprezzato d'un disprezzo sì grande com'è questo, che grazie a nostro Signore, provo nell'anima mia. O Dio! Quanto è stravagante questo mondo nelle sue fantasie, e a qual prezzo è mai egli servito? Se il Creatore ordinasse cose così difficili, come fa il mondo, quanto pochi servi troverebbe egli! *Lib. 6. lett. 72.*

XXVI. Voi mi dite, che queste tenerezze al grande, ed irrevocabile addio che abbiamo dato al mondo, sono passate. Questo va bene. Lasciamo questo mondo, che non val niente. Ah! Piaccia al Signore che questo Egitto co' suoi agli, colle sue cipolle, e le sue carni putrefatte ci diano per sempre disgusto, per gustar tanto meglio la deliziosa manna che il nostro Salvatore ci darà nel deserto nel qual siamo entrati. *Lib. 7. lett. 25.*

XXX. Cosa è il mondo se non un inverno estremamente freddo, dove non si trovano che anime gelate, e fredde come ghiaccio? Intendo di quelli i quali essendo al mondo vivono secondo le leggi del mondo. Perchè so benissimo che si può viver perfettamente in ogni sorta di vocazione, così nel mondo, come pur nella Religione. E purchè si voglia viver virtuosamente, in ogni luogo si può arrivare ad un altissimo grado di perfezione. Ma per parlare secondo che vediamo per ordinario succedere, non s'incontra al mondo quasi mai se non cuori di ghiaccio: tanto son essi freddi, e così poco caldi del sovrano fuoco dell'amor di Dio, dal quale tutti gli altri fuochi hanno origine, e ricevon calore. Perchè come il Sole è quello che dà il calore a tutte le cose della terra, la quale senza di lui non produrrebbe cos'alcuna, così l'amor di Dio è quel Sole divino che dà il calor al cuor umano, quando è disposto a riceverlo, e senza questo sacro fuoco egli resta più freddo di quanto mai dir si possa. *Serm. 19. per il giorno dell'Annunziazione.*

XXVIII. I mondani hanno un'ambizione sì grande di acquistar ricchezze, ed onori, che non dicono mai, Basta; nel che sono molto ciechi, imperocchè per poco che ne abbiano, ne dovrebbero avere abbastanza, poichè il troppo onore, dignità, e ricchezze sono la perdita dell'anima; e perciò nelle cose temporali si può dire con verità: Ne ho abbastanza; questo mi basta. Ma in ciò che riguarda i beni spirituali, non bisogna mai pensare, finchè saremo in quest'esilio, che ne abbiamo abbastanza, anzi bisogna sempre disporci per ricevere nuove grazie. *Serm. 27. ch'è il 2. della Visitazione di nostra Signora.*

Che cosa è il mondo? Il mondo si deve intendere di quelli che hanno un XXIX.
affetto disordinato ai beni, alla vita, agli onori, dignità, preminenze, propria stima, e consimili bagatelle, dietro alle quali corrono tutti i mondani, e se ne rendono idolatri. Al certo ch'io non so come ciò sia succeduto che il mondo, o piuttosto la mondanità, è talmente entrata nel cuor dell'uomo per via dell'affetto, che l'uomo è divenuto mondo, e il mondo è divenuto uomo: il che pare che abbiano voluto dire gli antichi Filosofi allorchè chiamarono l'uomo un Microcosmo, cioè un picciolo mondo. E Santo Agostino parlando del mondo (*in epist. 1. Joan. cap. 2. tract. 2. num. 12.*) disse: Che cosa è il mondo? Il mondo non è altro che l'uomo; e l'uomo che altra cosa è egli, se non che il mondo? Come se dir volesse, che l'uomo ha talmente posto, e attaccato tutti i suoi desiderj, i suoi affetti, e i suoi pensieri agli onori, ai piaceri, alle ricchezze, dignità, e propria stima, che per questo ha perduto il nome di uomo, ed ha acquistato quello di mondo; e il mondo ha in tal modo tirato a sè gli affetti, e gli appetiti dell'uomo, che non si può più chiamar mondo, ma uomo. Di un tal mondo, o piuttosto di questi uomini mondani parla il glorioso San Giovanni, quando dice (*Joan. 1. 10.*) che il mondo non ha conosciuto Dio: *E il mondo non lo conobbe*: e perciò non lo ha ricevuto, nè ha voluto intendere le sue leggi, nè osservarle, imperocchè sono esse intieramente contrarie alle sue. E lo stesso nostro Signore parlando del mon-

Digitized by Google

mondo (*Joan. 17. 9.*) disse: *Non prego per il mondo*; cioè non prego mio Padre d'una preghiera efficace: perchè il mondo non mi conosce, ed io pure non conosco lui. Oh quanto è cosa difficile il lasciare il mondo da dovero! perchè per l'ordinario i nostri affetti sono talmente immersi, e impegnati in esso; e il nostro cuore v'è talmente attaccato, che bisogna avere una gran vigilanza per liberarsene affatto. Al certo che molti si trovano ingannati quando pensano che per aver abbandonato il mondo hanno già fatto assai, e affaticato nell'esercizio della sua rinunzia, e annegazione d'esso, e di tutte le sue cupidigie. Ma dopo di ciò, per poco che vi facciano riflesso, trovano d'esser ancora discepoli in questa rinunzia, e che non è niente tutto ciò che hanno fatto, in confronto di quello che devon fare. Tutti i Capi, e Fondatori degli Ordini Religiosi, ne' quali regnava lo Spirito di Dio, ed erano guidati in ciò che facevano, o intraprendevano, dalla sua inspirazione, hanno cominciato da questa rinunzia. Il grande San Francesco entrando un giorno in una Chiesa, e udendo leggere le parole dell'Evangelio: (*Matth. 19. 21.*) *Va, e vendi ciò che hai, e dallo a poveri; poi vieni, e seguimi*: obbedì subito, e cominciò la sua Regola da questa annegazione, e rinunzia del mondo. S. Antonio udendo lo stesso Vangelo lasciò parimenti tutto ciò che possedeva. E il glorioso S. Niccola da Tolentino . . . entrando in una Chiesa dove un Religioso di Santo Agostino predicava sopra quelle parole di nostro Signore: (*Marc. 13. 31.*) *Il Cielo, e la terra passeranno*: ed esortando vivamente il popolo a non lasciarsi tener a bada dal mondo, nè dalle sue pompe, e vanità; diceva loro: Miei carissimi fratelli, vi prego non mettete il vostro cuore, nè il vostro affetto nel mondo: perchè il *Cielo, e la terra passeranno*; e tutto ciò che il mondo vi presenta, non ha che un poco d'apparenza, e rassomiglia ai fiori che passano in un momento, e non

XXX. sono sì tosto fioriti che sono secchi. Se volete restare nel mondo, servitevi delle cose del mondo; valetevene, e prendete ciò che per vostro uso v'è necessario; ma non ve gli affezionate, e non ne abbiate attacco in maniera che veniate a scordarvi de' beni celesti, ed eterni, per li quali siete creati: perchè tutte queste cose passeranno. Il che inteso dal grande S. Niccola, lasciò tutto, e si fece Religioso dell'Ordine di Santo Agostino, dove visse, e morì santamente. *Serm. 32. della Natività di Maria Vergine.*

O mondani! godete, se così vi par bene, delle vostre ricchezze; purchè non ve ne serviate male, e che non facciate torto ad alcuno, ciò vi è permesso. Prendetevi i divertimenti permessi dalla Chiesa. Fate lo stesso della volontà vostra alle occorrenze: purchè non sia contraria a quella di Dio, egli tutto vi permette. *Serm. 36. ch'è il primo della Presentazione della santissima Vergine.*

Un giorno S. Antonio fu rapito in estasi; e quando tornò in sè stesso, i suoi buoni Religiosi gli dimandarono cosa avea veduto? Ah! miei cari figliuoli, rispose, ho veduto il mondo tutto pieno di lacci tesi in maniera non solamente da far inciampare, ma da far ancora bruttamente cadere gli uomini in profondi precipizj. Di che stupiti gli dissero: Se tutto il mondo è pieno di lacci, chi è quello che potrà scapparne? Rispose loro: Quelli solamente che saranno umili. *Serm. 39. per la 3. Domenica dell'Avvento.*

Vedi *Affari* num. 10. *Amicizia* num. 16. *Aridità* num. 1. *Avarizia* num. 3. 6. *Chiesa* num. 11. *Comunione* num. 3. *Corti* num. 6. 9. *Demonio* n. 1. *Divozione* n. 3. 4. 5. 7. *Eternità* n. 7. *Fede* num. 13. 14. *S. Giuseppe* num. 8. 13. *Malinconia* num. 5. 6. *Morte* n. 2. 31. *Pace interna* num. 14. 18. *Peccatori* n. 3. *Perseveranza* num. 9. *Povertà di spirito* num. 8. *Predicatori* num. 10. *Providenza di Dio* num. 22. *Ragione* num. 3. *Religioni* num. 4. *Religiosi* n. 6. *Umiltà* num. 18. *Vocazioni* num. 5. 25. 28. *Uomo* n. 2. 8.

MORTE.

I. Considerate l'incertezza del giorno della vostra morte. O anima mia, tu uscirai un giorno da questo corpo. Quando sarà ciò? Sarà nell'inverno, o nel-

Digitized by Google

nella state? in città, o in campagna? di giorno, o di notte? Sarà all' improviso, o con avvertenza? Sarà di malattia, o d' accidente? Avrai tempo di confessarti, o nò? Sarai assistita dal tuo Confessore, o da altro Padre spirituale? Ahimè! di tutto ciò noi non ne sappiamo niente affatto; solamente questo è sicuro che morremo, e sempre più presto di quello pensiamo. Considerate che allora finirà il mondo per voi, e per ciò che riguarda a voi, non vi sarà più. Si rivolterà sottosopra dinanzi agli occhi vostri. Sì, perchè allora i piaceri, le vanità, le allegrezze mondane, i vani affetti ci compariranno come fantasme, e nuvole. Ah miserabile! per quali bagatelle, e chimere ho io offeso il mio Dio? Troverete che avete abbandonato Dio per un niente. Al contrario la divozione, e le buone opere allora vi pareranno tanto desiderabili, e dolci. E perchè non ho io tenuto questa bella, e deliciosa strada? Allore i peccati che sembravano piccioli, compariranno grandi come montagne, e picciola la vostra divozione. Considerate i grandi, e dolorosi addio che l' anima vostra darà a questo basso mondo. Ella darà un addio alle ricchezze, alle vanità, alle compagnie vane, ai piaceri, ai passatempi, agli amici, ai vicini, ai parenti ai Figlioli, al marito, alla moglie, in somma ad ogni creatura; finalmente al suo corpo, cui lascierà pallido, smorto, orrido, spaventevole, fetente. Considerate la premura che avranno di levar quel corpo, e sotterrarlo; e fatto questo il mondo non penserà più a voi, nè più ne farà menzione, come voi non avete punto pensato degli altri. Dio l' abbia in pace, diranno; e qui termina tutto. O morte, come sei poco considerata! come sei spietata! Considerate

II. che all' uscire dal corpo l' anima va per la sua strada o a dritta, o a sinistra. Ahimè! dove anderà la vostra? Quale strada terrà ella? non altra che quella ch' avrà cominciata in questo mondo. Pregate Dio, e gettatevi nelle sue braccia. Ah! Signore ricevetemi nella vostra protezione in quel tanto spaventevole giorno. Fate che felice mi sia quell' ora, e favorevole, e che piuttosto mi siano afflittive, ed incomode tutte le altre della mia vita. Disprezzate il mondo: poichè non sapete l' ora nella quale bisogni lasciarlo. O mondo non voglio aver attacco a te . . . . Mi voglio preparare a quest' ora, e prender la cura necessaria per fare felicemente questo passaggio. Voglio con tutto il mio potere metter in sicuro lo stato di mia coscienza, e voglio rimediare ai tali, e tali mancamenti. Ringraziate il Signore, che vi ha date queste risoluzioni. Offeritele alla Maestà sua. Supplicatela di nuovo, che vi renda felice la vostra morte per li meriti di quella del suo Figliuolo. Implorate l' ajuto della Vergine, e de' Santi. *Filot. part. 1. cap. 13.*

III. Con una proprietà tutta particolare nel nostro linguaggio Francese chiamiamo la morte *Trapasso*, e i morti *Trapassati*. Significando che la morte degli uomini non è se non che un passaggio da una vita ad un' altra; e che il morire non è altra cosa se non oltrepassare i confini di questa vita mortale per andar all' immortale. *Teotim. lib. 9. cap. 13.*

IV. Benchè non sia peccato alcuno lo spavento, e il timor della morte, resta da ciò nondimeno pregiudicato il cuore; il quale conturbato da questa passione, non può unirsi così bene al suo Dio per amore, come sarebbe, se non fosse così gagliardamente tormentato. Dunque vi assicuro, che se continuerete in quegli esercizj di divozione, come vedo che fate, a poco a poco vi troverete assai alleggerita da questo tormento. Imperocchè l' anima vostra trovandosi così libera dagli affetti disordinati, unendosi a Dio sempre più, ella si troverà meno attaccata a questa vita mortale, e alle vane compiacenze che vi si prendono. Continuate dunque nella vita divota, come avete cominciato, e avanzate sempre di bene in meglio nella strada nella qual vi trovate: e vedrete che in poco tempo questi terrori s' indeboliranno, e non v' inquieteranno tanto. Esercitatevi spesso nel pensiero della gran dolcezza, e misericordia, colla quale Dio nostro Salvatore riceve le anime nel loro passaggio, quando hanno in lui confidato nel

Digitized by Google

corso della lor vita, ed hanno procurato d' amarlo, e servirlo, nella lor vocazione. *Oh quanto siete buono Dio d' Israello con quelli che sono di retto cuore*. (*Ps.* 72. 1.) Alzate spesso il vostro cuore con una santa confidenza, unita ad una profonda umiltà verso il nostro Redentore; come dicendo: Io sono miserabile, o Signore; e voi riceverete la mia miseria nel seno della vostra misericordia; e colla vostra paterna mano mi tirerete al godimento della vostra eredità. Io sono meschina, ed abbietta; ma voi in quel giorno mi amerete, perchè ho sperato in voi, ed ho desiderato d'essere vostra. Eccitate in voi più che potrete l' amore del Paradiso, e della celeste vita; e fate molte considerazioni sopra questo proposito, le quali abbastanza vi saranno somministrate da quelle che sono notate nel libro *dell' Introduzione alla vita divota*, nella meditazione della gloria celeste, e dell' elezione del Paradiso. Perchè a misura che stimerete ed amerete la eterna felicità, averete minor timore di lasciare la vita transitoria, e mortale. Non leggete que' libri, o i passi di que' libri ne' quali si parla della morte, del giudizio, dell' inferno: perchè, grazie a Dio voi avete ben risoluto di viver cristianamente, e non avete bisogno d' esservi spinta con motivi di terrore, e spavento. Fate spesso atti d' amore verso nostra Signora, i Santi, e gli Angioli del Cielo. Frequentate il ricorso a loro, indirizzando loro spesso parole di lode, e di dilezione. Perchè se avrete molta familità con questi Cittadini della divina celeste Gerusalemme, vi si renderà assai men grave il lasciar quelli della terrena, e bassa città del mondo. Adorate spesso, lodate, e benedite la santissima morte di nostro Signor crocifisso, e mettete tutta la vostra confidenza nel suo merito, per mezzo del quale si renderà felice le morte vostra; e dite sovente: O morte divina del mio dolce Gesù, voi benedirete la mia, e sarà benedetta. Io vi benedico, e voi benedirete me. O morte più amabile della vita! Così San Carlo nella malattia della quale morì, si fece metter dinanzi l' immagine del sepolcro di nostro Signore, e quella dell' orazione che fece nel monte Oliveto, per consolarsi in quel punto colla morte, e passione del suo Redentore. Fate qualche volta riflesso che siete figlia della Chiesa Cattolica; e con ciò consolatevi: perchè i figli di questa Madre, i quali desiderano di vivere secondo le di lei leggi, muojono sempre beati, e come dice la Beata Madre Teresa, è una consolazione ben grande nell'ora della morte esser figlia della nostra santa Madre Chiesa . . . . Considerare frequentemente le persone che amate, e dalle quali vi dispiacerebbe separarvi, come persone colle quali sarete in eterno nel Cielo; per esempio vostro marito, e i vostri figli. Questo fanciullo, direte considerando vostro figlio, sarà un giorno, coll' ajuto di Dio, beato in quella eterna vita, nella quale egli godrà della mia felicità, ed io godrò della sua; e me ne rallegrerò senza mai più separarci. Così dite del marito, e degli altri: il che vi sarà tanto più facile, quanto che i vostri più cari servono Dio, e lo temono. Leggete anco nel libro dell' *Introduzione alla vita divota* ciò che ho detto della tristezza, e de suoi rimedj. *Lib.* 3. *lett.* 19. *e lib.* 5. *lett.* 31.

VI. Quanto al timor della morte, e dell' inferno, che affligge l' anima vostra, ella è veramente una tentazione dell' inimico, ma che l' Amico diletto del vostro cuore impiegherà per bontà sua per farvi crescere nella purità, e nell' umiltà. E quando con un' intiera sommissione e rassegnazione alla sua providenza vi spoglierete della sollecitudine circa la vostra vita anche eterna nelle mani della sua dolcezza, e del suo beneplacito, vi libererà da questa pena, o vi darà tanta forza per sopportarla, che avrete motivo di benedirne la tolleranza: *Lib.* 3. *lett.* 29.

VII. Mi pare che sia sempre un grande rimprovero ai mortali il morire senz' aver pensato alla morte; ma duplicato si rende per quelli a' quali nostro Signore ha concesso il vantaggio di giunger alla vecchiaja. Quelli che si armano prima che sia dato il segno della battaglia, si trovano sempre meglio armati degli altri, i quali al tempo del bisogno corrono qua e là per prendere la corazza, l'elmo, il cosciale. Bisogna a suo bell' agio licenziarsi dal mondo, e staccare a poco a poco i suoi affetti dalle creature. Gli arbo-

arbori cui il vento spianta, non sono buoni per essere trapiantati, perchè han lasciato in terra le loro radici; ma chi si vuol trasportare in un altro terreno, bisogna che con destrezza, e pian piano distacchi le radici della terra una dopo l'altra. E poichè noi da questa misera terra dobbiamo esser trapiantati in quella de' viventi, bisogna disimpegnare, e cavare gli affetti nostri un dopo l'altro da questo mondo. Non dico, che sia necessario rompere con violenza tutti gli attacchi che vi abbiamo contratto; (vi vorrebbero forse degli sforzi per questo) ma bisogna sdrucirli, e sgropparli. Quelli che partono all'improviso, sono degni di scusa, se non hanno preso congedo dagli amici, e se partono con cattivo equipaggio: ma non la meritano quelli che hanno saputo presso a poco il tempo del loro viaggio. Bisogna tenersi pronti, non per partire innanzi l'ora, ma per aspettarla con quiete maggiore. A questo fine io credo che vi sarà d'una incredibile consolazione scegliere un'ora ogni giorno per pensare dinanzi Dio, e l'Angelo vostro Custode a ciò che v'è necessario per fare una felice ritirata. Qual ordine potreste dar a' vostri affari, se vi convenisse farlo in un subito? So che non vi faranno nuovi questi pensieri; ma bisogna che la maniera di farli sia nuova alla presenza di Dio, con una tranquilla attenzione, e più per muover l'affetto che per illuminar l'intelletto. *Lib. 3. lett. 38.*

VIII. State salda, e state immobile nelle risoluzioni che avete prese per la salute dell'anima vostra, affinchè possiate render conto di voi a nostro Signore nel giorno della vostra morte; il quale a misura che si avvicina, v'incita a prepararvi con maggior diligenza. *Lib. 4. lett. 35.*

IX. Oh è ben orrida questa morte! questo è ben vero: ma la vita ch'è di là, e che la misericordia di Dio ci darà, è ben assai desiderabile: e di questo non bisogna dubitarne; perchè quantunque noi siamo miserabili, lo siamo però molto meno di quello che Dio è misericordioso con quelli che vogliono amarlo, e che in esso hanno poste le loro speranze. Quando il beato Cardinal Borromeo era al punto della morte, si fece portare dinanzi l'immagine di nostro Signore morto, ad oggetto di raddolcir la sua morte con quella del suo Salvatore. Il rimedio miglior di tutti contro il timore della vostra morte è il pensare a quello ch'è la vostra vita; e non pensare mai ad uno, che non vi si unisca il pensiero dell'altro. *Lib. 4. lett. 3.*

Dubito che il vostro spirito sia occupato ancora da qualche timore della morte subitanea, e de' giudizj di Dio. Ahime! questo è ben uno straordinario tormento! L'anima mia, che l'ha sofferto per sei continue settimane, sa ben compatire quelli che ne son travagliati. Ma bisogna che vi parli di cuor a cuore, e che vi dica, che ognuno che ha un vero desiderio di servir nostro Signore, e fuggire il peccato, non deve in modo alcuno affliggersi col pensier della morte, nè de' giudizj di Dio: perchè quantunque e l'uno, e l'altro debba temersi, il timore però non dev'essere così terribile, e spaventoso che abbatta, e deprima il vigor, e la forza dello spirito; ma dev'esser un timore talmente misto colla confidenza nella bontà di Dio, che con questo mezzo divenga dolce. *Lib. 6. lett. 30.* X.

Intendo che la cara vostra sorella è morta lasciando noi ancora qui al mondo colle passioni ordinarie della tristezza ch'è solita assalire chi resta in tali separazioni. O Dio! Io non vi dirò, Non piangete, nò: perchè è ben ragionevole, e giusto che piangiate un poco, ma un poco, in testimonio del sincero affetto che le portavate; ad imitazione del nostro caro Maestro, che pianse un poco per il suo amico Lazaro, (*Joan. 11. 35.*) ma non però molto, come fanno quelli i quali collocando tutti i loro pensieri nel tempo di questa vita miserabile, non si ricordano che noi pure c'incamminiamo all'eternità, dove, se viviamo bene in questo mondo, ci riuniremo a' nostri cari defonti per non lasciarli giammai. Non possiamo impedire il nostro povero cuore che non risenta la condizione di questa misera vita, e la perdita di quelli ch'erano i nostri cari compagni; ma non bisogna però smentire la solenne professione che fatta abbiamo, di unire inseparabilmente la volontà nostra a quella del nostro Dio. Oh quanto felice è questa cara sorella d'aver XI.

Digitized by Google

ver veduto venir a poco a poco, e da lontano quest' ora della sua morte i perchè così ella s'è preparata per farla santamente. Adoriamo questa providenza divina, e diciamo: Sì, siate benedetta: perchè tuttociò che vi piace, è buono. O Dio mio! Questi piccioli accidenti devono esser dolcemente ricevuti ne' nostri cuori: dico ne' nostri cuori, i quali d'ora innanzi devono aver più affetto al Cielo che alla terra . . . . . Rivolgete la morte della sorella in quella del Salvatore, nè mirate la morte della sorella che in quella del Redentore. *Lib. 5. lett. 56.*

XII. Mi pare di vedere il vostro spirito doppiamente afflitto per la morte di mia cugina, e per la maniera di essa: perchè lo stesso, a dir vero, ho avuto questo doppio sentimento. Ma però benchè il dolore non possa così presto esser affatto tolto, dobbiamo nondimeno mitigarlo più che sarà possibile con ogni sorta di buone, e vere considerazioni. Ora ch' ella sia morta, egli è un accidente così comune, così generale, e così inevitabile, che il volervi consolare su tal proposito sarebbe lo stesso che mostrare di non conoscer voi, nè la costanza dell' animo vostro. Quanto al resto, le precedenti disposizioni alla morte, e non le sue circostanze, veramente sono considerabili. Questa cara figliuola era buona, e virtuosa, e come sono certo, ella frequentava i santi Sacramenti, è per conseguenza era sempre ben preparata, almeno a sufficienza per conservarsi nella grazia di Dio. Per quello la sua morte non può essere stata se non buona, niente meno che quella di S. Simone Stilita, cui il fulmine, e il fuoco dal Cielo uccise sopra la colonna. Bisogna dunque entrare in questa ammirabile providenza di Dio, e acquietarsi alle sue disposizioni con una santa confidenza ch'ella averà avuto cura di quella buon' anima, la quale avrà forse purificata in quel fuoco per farle schivare quello del purgatorio. *Lib. 5. lett. 59.*

XIII. Bisogna che il vostro cuore ora soffra l'assenza del Signor vostro buon padre, poichè finalmente la divina providenza l'ha tirato a sè, e posto fuori di questa misera vita mortale, nella quale viviamo morendo, e muojamo continuamente vivendo. Per me non voglio presentarvi altra consolazione che Gesù Cristo crocifisso, alla vista del quale la vostra fede vi consolerà. Perchè dopo la morte del Salvatore, ogni morte è felice a quelli, che come il defonto di cui vi parlo, muojono nel grembo, e col soccorso di santa Chiesa. E chiunque si glorii nella morte di nostro Signore, non si affliggerà mai nella morte di quelli ch' egli ha riscattati, e ricevuti per suoi. *Lib. 5. lett. 64.*

Acquietiamoci ai decreti della providenza sovrana, decreti che sono sempre giusti, sempre santi, sempre adorabili, benchè impenetrabili, e oscuri alla nostra cognizione. Questa bella, e divota anima è morta in uno stato di coscienza, nel quale se Dio ci fa la grazia di morire, saremo troppo felici morendo, in qualsivoglia tempo che sia. Riceviamo con animo grato la grazia che Dio le ha fatta, e abbiamo dolcemente pazienza per quel poco di tempo che abbiamo a vivere in questo mondo senza d' essa: poichè speriamo di stare con essa eternamente nel Cielo in una indissolubile, ed invariabile società. *Lib. 5. lett. 65.* XIV.

E' quasi un sogno di gente che veglia, la morte di questo povero giovane, appena giunto in quel paese, senza aver avuto tempo di veder il Principe al quale andava a consacrare la sua vita, e il suo coraggio. Ora dopo tutte le idee che mi suggerisce il dolore, concludo, che avendolo Dio voluto, questo è il meglio. Sia benedetto il suo nome, e adorati i decreti della sua volontà ne' secoli de' secoli. E così sia . . . . Che vi dirò di più, caro mio Signor zio? Questo povero giovane morto s' era dato alla vita militare; e poteva morire in cento maniere più lagrimevoli di questa della quale è morto. Benedetto sia Dio, che l'ha rapito prima dei duelli, delle sedizioni, de' dispiaceri, e in somma prima di quelle innumerabili occasioni d'offendere Dio che questa sorta di vocazione somministra in codesta miserabile età. E per fine non posso dir altra cosa se non: *Sì, Padre, perchè così è piaciuto a voi.* (*Matth.* 11. 26.) Mi acquieto, e dico, Così sia. *Lib. 5. lett. 66.* XV.

Mia carissima sorella, e figlia, consolia- XVI.

fiamoci più che possiamo nella morte della nostra buona Madre: perchè le grazie che Dio ha compartite ad essa per disponerla ad un fine così felice, sono contrassegni assai certi che l'anima sua è dolcemente ricevuta tra le braccia della sua divina misericordia. Sicchè ella è beata nell'esser libera, e sciolta dai travagli di questo mondo; e noi pure saremo al nostro tempo beati, se, com'ella fece, vivremo il rimanente de' nostri giorni nel timore, ed amore di nostro Signore . . . Sua divina Maestà ci attrae in questo modo al desiderio del Cielo privandoci a poco a poco di tutto ciò che ci era di più caro qui al mondo. *Lib. 5. lett. 67.*

XVII. Parmi di vedervi grandemente addolorata, come una madre che si vede separata dall'unico figlio suo, e per verità molto amabile. Non dubito però che non pensiate bene, e siate sicurissima che questa separazione non sia per durar molto tempo: poichè tutti noi a gran passi c'incamminiamo dove questo figlio si trova tra le braccia, come sperar dobbiamo, della misericordia di Dio. Perciò dovete mitigare, e addolcire, quanto vi sarà possibile, colla ragione il dolore che la natura vi somministra . . . E' tanto tempo che voi desiderate di servir Dio, e siete ammaestrata nella scuola della sua Croce, che non solo accetterete questa con pazienza; ma sono certo che lo farete ancora dolcemente, e amorosamente, riflettendo a colui che portò la sua fino alla morte; e a quella la quale non avendo che un solo Figlio, ma Figlio d'incomparabile amore, lo vide morir sulla Croce cogli occhi pieni di lagrime, e con un cuor pien di dolore, ma dolore dolce, e soave in favore della vostra salute, e di quella di tutto il mondo . . . Benedite Dio che ve lo avea dato, e se lo ha tolto; e sua divina Maestà vi sarà in luogo di figlio. *Lib. 5. lett. 70.*

XVIII. Cosa volete voi dire quando mi dite, che vi siete trovata nell'occasione della morte di N. N. tale quale voi siete? Ditemi, vi prego, la calamita della nostra bussola marina è stata ella sempre rivolta alla sua bella stella, alla sua santa Tramontana, al suo Dio? Il vostro cuore che ha fatto? Avete voi forse scandalezzato quelli che v'hanno veduto, su codesto punto, se in codesto frangente? Ditemelo chiaramente; e perchè sappiate che non fu ben fatto che voi abbiate offerta nè la vostra vita, nè quella d'alcun altro de' vostri figli in cambio di quella della defonta. Nò, non solo bisogna aggradire che Dio ci percuota, ma bisogna acquietarci ancora che lo faccia in quella parte che piace a lui. A Dio bisogna lasciarne l'elezione, perchè ad esso appartiene. Davidde offeriva la sua vita per quella del suo Assalonne; ma lo fece, perchè quello moriva dannato. In questo caso bisogna scongiurare Iddio; ma nelle perdite temporali, che Dio tocchi, o batta dove vorrà, e sopra qual corda del nostro liuto che vorrà, sarà sempre una buona armonia. Gesù Signore! Senza riserva, senza *se*, senza *ma*, senza eccezione, senza limitazione, sia fatta la volontà vostra sopra il padre, sopra la madre, sopra la figlia in tutto e per tutto. Non dico, che non bisogna desiderare, e pregar per la loro conservazione. Ma dire a Dio, Lasciate questo, e prendete quello, non bisogna dirlo. Così non faremo noi. Non è vero? Nò, mediante la grazia della sua divina bontà. *Lib. 5. lett. 75.*

Approvo la confessione che voi fate, che per li vostri peccati il vostro figlio è morto, perchè ella deriva dall'umiltà; ma non credo ch'ella sia fondata sulla verità. Nò, non è per vostro castigo, ma per favorire questo giovane, che Dio lo ha salvato per tempo. Voi avete dolore di questa morte; ma il figlio ne ha un gran vantaggio. Voi avete ricevuto un dispiacer temporale, e il figlio ha un spirituale piacere. Nel fine de' nostri giorni, quando si apriranno gli occhi nostri, vedremo che questa vita è così poca cosa, che non bisognava aver dispiacere per quelli che la perdevano presto. La più breve è la migliore, purchè ci conduca all'eterna. Orsù dunque ecco il vostro figliuolino nel Cielo cogli Angioli, e co' santi Innocenti. Egli vi è grato per la cura che avete avuto di lui nel poco tempo ch'egli è stato sotto la vostra direzione, e sopra tutto per le divozioni fatte per esso. In contraccambio egli prega Dio per voi, e sparge mille desiderj per la conservazione della XIX.

vo-

vostra vita, affinchè ella sia sempre più conforme alla volontà celeste, e col mezzo d'essa possiate acquistar quella della quale egli gode. Statevene in pace, e tenete il vostro cuore nel Cielo, dove avete questo valoroso e picciolo Santo. *Lib. 5. lett. 76.*

XX. Bisogna accomodare i nostri cuori alla condizion della vita nella quale siamo. Questa è una vita caduca, e mortale; e la morte che domina sopra questa vita, non osserva regola ordinaria. Ella piglia ora qua ora là, senza ordine, nè metodo, i buoni tra i cattivi, i giovani tra i vecchi. Oh quanto felici sono coloro i quali vivendo in continua diffidenza di vivere, si trovano sempre apparecchiati a morire, in modo che possano rivivere eternamente in quella vita, dove non ha più luogo la morte. Il nostro amato defonto era di questo numero. Io lo so bene. Questo solo basta per consolarvi: perchè finalmente fra pochi giorni, o presto, o tardi, in pochi anni noi lo seguiremo. *Lib. 5. lett. 78.*

XXI. Ecco come di fila in fila passiamo il fiume Giordano per entrare nella Terra di promissione, dove Dio ci chiama l'un dopo l'altro. Oh viva Gesù! Non v'è cosa in questo mondo per farci desiderare che gli amici vi restino molto . . . Sì, piangete un poco questa defonta, perchè nostro Signore pianse pure un poco il suo caro Lazaro; (*Jo. 11. 35.*) ma non siano lagrime di dispiacere, ma d'una santa cristiana compassione, e d'un cuore che come quel di Giuseppe (*Gen. 43. 30.*) piange di tenerezza, e non di fierezza, come quel d'Esau. (*Genes. 27. 38.*) Queste sono quelle occasioni nelle quali bisogna soavemente acquietarsi al beneplacito del dolce Gesù . . . . Prendete il sudario di nostro Signore, o il panno lino nel quale fu involto nel sepolcro, e asciugatevi con essi le vostre lagrime. Veramente io piango pure in tali occasioni . . . ma Dio sia lodato, sempre dolcemente . . . . . e sempre con un gran sentimento d'amorosa dilezione verso la providenza di Dio: perchè dappoichè nostro Signore amò la morte, e ch'egli ha dato la morte sua per oggetto del nostro amore, non posso voler male alla morte nè delle mie sorelle, nè di chi si sia; purchè ella si facci nell'amore di quella sacra morte del mio Salvatore; il quale viva, e regni in eterno ne' nostri cuori. *Lib. 5. lett. 80.*

Oh quanto siamo miserabili! nel sapere da tante esprienze quanto questa vita è mortale, e non ostante di affliggerci tanto quando che noi, o i nostri passiamo dalla vita alla morte . . . . . . Voglio che piangiate questa morte, perchè è ben di ragione; ma desidero ben ancora che non piangiate disordinatamente . . . . . . Vedete questa morte subitanea che non ha dato tempo alla defonta di dare gli ultimi addio a quelli ch'ella amava, sperando che sia morta in grazia di nostro Signore, c'insegna che diamo per tempo i nostri addio, rinunciando coll'affetto al mondo, e a tutta la sua vanità, e che mettiamo i nostri cuori nella beata eternità che ci aspetta. *Lib. 5. lett. 82.* XXII.

Noi dobbiamo sapere, che non sappiamo l'ora nella quale succederanno a noi gli accidenti della morte degli altri, o agli altri della morte nostra. Che se noi non vi abbiamo pensato, dobbiamo confessare il nostro torto, e pentirci. Perchè il nome che noi tutti portiamo di mortali, ci rende inescusabili. Non c'infastidiamo. Saremo ben presto tutti uniti assieme. Noi incessantemente andiamo, ed avanziamo verso dove sono i nostri defonti; e in due, o tre momenti vi arriveremo. Pensiamo solo a camminar bene, e ad imitare tutto il bene che avremo in essi veduto. Benedetto sia Dio, che ha fatto la grazia a quello di cui proviamo l'assenza, di dargli il tempo, e la comodità di ben disponersi per fare il viaggio felicemente. Mettete il vostro cuore, vi prego, a piè della Croce; accettate la morte, e la vita di tutti quelli che voi amate, per amore di quello che ha data la sua vita, ed ha ricevuta la morte per voi. *Lib. 5. lett. 88.* XXIII.

Noi moriremo un giorno che non sappiamo. O mio Dio! Noi saremo noi beati, se moriremo col nostro dolce Gesù nel mezzo del nostro cuore? Orsù bisogna dunque sempre ben seguirlo, XXIV

lo; continuando i nostri esercizj, i nostri desiderj, le nostre risoluzioni, le nostre proteste. Vale più mille volte morire con nostro Signore, che vivere senza lui. Viviamo allegramente, e coraggiosamente in lui, e per lui, e non ci spaventiamo della morte. Non dico, che non la temiamo affatto, ma dico che non ci conturbiamo. Se la morte di nostro Signore ci è propizia, la nostra sarà buona. Però questo pensiamo spesso alla sua, amiamo ben la sua Croce e la sua passione. Quando vedremo morire i nostri amici, piangiamoli un poco, abbiamone un poco di rincrescimento per compassione, e tenerezza, e facciamo valere la loro morte per prepararci dolcemente, e allegramente alla nostra. *Lib. 1. 4. lett.* 69.

XXV. Ben felice diligenza è quella che viene praticata per ben disponersi alla partenza da questa vita: poichè il tempo è incerto; e quando lo stato religioso non apportasse alcun altro bene che quello di una continua preparazione alla morte, non sarebbe picciola grazia. *Lib. 6. lett.* 71.

XXVI. La morte è una vita, quando è fatta dinanzi a Dio. *Lib. 7. lett.* 54.

XXV-
II. Vi sono alcuni antichi Filosofi che hanno detto che non bisogna temere la morte; e quelli che la temevano, mancavano di spirito, e di coraggio. A questo i Padri della Chiesa risposero, che ciò non poteva essere: perchè quantunque i Cristiani non debbano temere la morte, poichè devono essere sempre disposti al ben morire, non devono però esser esenti da questo timore: perchè chi è quello che possa sapere se egli si trova in istato come bisogna che sia per ben morire? Poichè per ben morire bisogna esser in grazia, cioè bisogna aver la carità; la quale è assolutamente necessaria per fare una buona morte, ed ottener la salute. Ora è certo che nessun può sapere se ha la carità senza una particolare rivelazione di Dio; e quelli ancora a' quali egli fa queste rivelazioni, non sono esenti da questo timore. S. Agostino disse molto a proposito sopra questo argomento (*de Civit. Dei lib. 9. cap.* 9.) che gli Stoici, i quali dicevano che non temevano la morte, erano gente senza cuore, i quali non avevano anima da perdere, imperocchè l'aveano già perduta; ma io temo la morte, dice questo Santo, perchè ho un'anima, e temo di perderla. Ma come mai ardivano dire, che non temevano la morte, e che questo timore è un segno di mancanza di spirito, e di coraggio, poichè i più coraggiosi, e sapienti Filosofi tra loro essendo una volta in una nave, divennero tutti pallidi, e freddi nel vedere che le onde, e la burasca del mare gli minacciava d'una morte vicina? Ora per farvi capire come bisogna temer la morte senza temerla, mi servirò d'una similitudine. Se quelli che vogliono passare un fiume sopra qualche tavola, si servissero degli occhiali da due viste, i quali ingrandiscono le cose picciole, e impicciolisceno le grandi, si metterebbero egualmente in pericolo di precipitarsi nell'acque, e annegarsi; perchè se mirano la tavola dalla parte che fa le cose più grandi di quello sono, ella gli rappresenterà la tavola molto più larga di quello in fatti ella è; cosicchè pensando di posare il piede sopra d'essa, incontreranno nel vuoto, che farà loro fare un passo falso, di modo che saranno in pericolo di precipitare nell'acqua, ed affogarsi; ma se al contrario si servono della parte degli occhiali che fa le cose più picciole di quello sono, troveranno la tavola così stretta, che non ardiranno mai di passar sopra d'essa, o se vi passeranno, saranno sorpresi da uno spavento sì grande, che sarà bastante a farli precipitare nell'acque. Così è, l'una, e l'altra di queste estremità è pericolosissima. Due sorte di persone vi sono. Una che ha un eccessivo timor della morte, e l'altra che non la teme punto. Ora le estremità, in qualunque parte si prendano, sono sempre pericolose, spezialmente in questo proposito: imperocchè quelli che si lasciano trasportare da questi gran timori della morte, sono in pericolo di cadere nella disperazione; e quelli che non la temono, si lasciano facilmente trasportare al peccato. Perciò, dicono i padri antichi, per evi-

evitare gli inconvenienti che si trovano in queste due estremità, bisogna temer la morte senza temerla, confidandosi umilmente nella bontà, e nei meriti del
XXVIII. nostro divin Salvatore. Ma chi non temerà di morire, poichè tutti i Santi hanno avuto questo timore, e lo stesso Santo dei Santi Signor nostro, del quale dicono gli Evangelisti (Marth. 14. 33.) che *cominciò a temere, e attristarsi?* Ora questo timor della morte procede, perchè ella non è naturale all' uomo, perchè l' uomo v' è stato assoggettato a cagione del suo peccato. E perchè dopo il peccato d' Adamo tutti gli uomini sono stati soggetti al peccato, e il peccato ci separa da Dio, e fa morire l'anima nostra, privandola della vita della grazia; e che ciascheduno sarà giudicato in quello stato nel quale morirà; da ciò nasce che giustissimamente si teme la morte, perchè *nessuno sà*, dice la Scrittura (*Eccle.* 9. 1.) *s' è degno d' amore, o di odio*; e se all' ora della morte egli sarà nel numero degli eletti, o de' reprobi. Dunque quello che non teme la morte, è in pericolo grande, poichè sappiamo che la sentenza che ci sarà data dopo di essa, sarà eterna, e non si potrà mai rivocare. *A quella parte che l' arbore caderà, sia all' Austro, o all' Aquilone, ivi resterà*, dice l' Ecclesiaste (*cap.* 11. 3.) E perchè non v' è alcuno che possa sapere sè sarà salvo, o dannato, perciò i più gran Santi hanno temuto questo passaggio come una cosa veramen-
XXIX. te spaventosissima. Nondimeno, direte voi, vi sono stati molti Santi che non hanno punto temuta la morte, anzi al contrario l'hanno desiderata, e dimandata a Dio, e si sono rallegrati quando essi sono veduti vicini ad essa. Perciò, dicono alcuni, non bisogna temerla, perchè questo timore è pieno di spavento. E' vero che vi sono stati de' Santi i quali sembrano aver desiderato la morte, ma non è per questo che non l' abbian temuta. Non vediamo noi che spesso si desidera ciò che si teme, e si dimanda ciò che non si ama? Qual' è quell' infermo che non tema il rasojo quando bisogna che il Chirurgo se ne serva per tagliar qualche membro putrido, per timore che non infetti e guasti gli altri? Ma benchè l' infermo tema il rasojo, non lascia però di desiderarlo, e dimandarlo ancora per timore che se non mette il rasojo nel suo membro imputridito, si faccia la cangrena, onde questo timore gli fa dimandare il rasojo che teme, e fa che in qualche maniera si rallegri quando se gli avvicina. Così benchè vi siano stati Santi che hanno desiderato e dimandato la morte, non bisogna però pensare che non abbiano avuto timore: perchè non v' è alcuno, per Santo che sia, che non abbia motivo di temerla; se non quelli che hanno avuto sicurezza affatto particolare della loro salute per mezzo di spezialissime rivelazioni; ma questo è rarissimo. E come che tutti i Santi non hanno avute queste asseveranze, così queste rivelazioni, così tutti non sono stati esenti da questo timore. Ora tra quelli che hanno avuto questa grazia, vi propongo il grande San Paolo, il quale aveva sicurezza così stabile della sua beatitudine, che pareva che non avesse alcun timor della morte: perchè questo glorioso Apostolo scrivendo ai Filippensi (*cap.* 1. 23.) diceva loro: *Mi sento angustiato da due desiderj; uno di uscire da questa vita, e andarmene a Gesù Cristo*. (2. *ad Corint.* 13. 12.) *Oh quando sarà quel giorno che lo vedrò faccia a faccia, e non più per mezzo d' un oscuro specchio!* (*ad Rom.* 7. 24.) *Ah, me infelice! chi mi libererà dalla prigione di questo corpo mortale?* e molte altre simili parole, colle quali questo grande Apostolo esprimeva il gran desiderio che aveva di essere sciolto, e separato dal suo corpo, affinchè l' anima sua che ardeva di desiderio di vedere il suo Signore, non fosse più trattenuta dalla sua carne. Perchè essendo buon servo, e fedele infinitamente, gli rincresceva di non poter andar a vedere il divino suo Maestro, e di godere della sua santa presenza; e sembra che la vita della quale godeva, gli fosse insoffribile, perchè gl' impediva l' adempimento di questo desiderio. Ma notate, vi prego, come questo Santo Apostolo parla con sicurezza della sua feli-

Digitized by Google

felicità. Desidero, dic' egli, di lasciar questo corpo mortale per veder Dio. Ah! Chi mi farà questo bene: che io muoja acciocchè vada a vedere il mio Signor Gesù Cristo? Parole colle quali ben dimostra con verità ch' egli non avea alcun timore che la morte lo potesse separare dal suo Dio, ma ch' egli avea una certezza grandissima dal santo suo, che morendo andrebbe a godere della sua amorosa presenza; e perciò egli la dimandava, e desiderava; però con questa condizione, la quale può rilevarsi nel primo capitolo della sua lettera a Filippensi, cioè se questa fosse la volontà di Dio. Perchè io sono combattuto, miei carissimi figliuoli disse loro (*ad Philip.* 1. 24. 25.) da un altro desiderio *ch' è di restar tra voi, come inviato per insegnarvi, ed instruirvi*; di modo che finchè la mia presenza vi sarà alcun poco necessaria, sono astretto a non separarmi da voi, e di privarmi piuttosto dell' incomparabil contento che aspetto dopo la morte, che di abbandonarvi, sapendo che la mia presenza v' è utile ancora, e che piace ancora al mio divino Maestro, ch' io mi fermi per vostro servizio. Non desidero la morte per esser liberato dai travagli che soffro; nò al certo, non è per questo; è nemeno per esser libero dalla pena che mi cagiona il desiderio di veder il mio Signore; ma solamente desidero di morire per vederlo: perchè so bene che dopo questa vita lo vedrò. Contuttociò tengo un altro desiderio, ch' è di non morire se a lui non piaccia, e per conseguenza di restarmene con voi finchè piacerà a lui, e conoscerà che la mia presenza vi sia necessaria . . . Se dunque questo gran Santo, come da queste parole vediamo, desiderava la morte, questo era, perchè era certo di godere dell' eterna felicità; e se la dimandava, era in supposto che ciò fosse la volontà di Dio. Si odono spesso alcuni che dimandano la morte a nostro Signore per essere liberati dalle miserie, dicon essi, di questa vita. Ma sapete voi, può rispondersi a loro, ch' essendo liberati dalle miserie di questa vita, anderete al riposo dell' altra? Ne avete voi tanta sicurezza quanta ne avea il grande San Paolo? E questo desiderio che avete di morire, deriva egli dall' amore che voi portate a nostro Signore, o nò? Procede forse da una mancanza di coraggio di sopportare le afflizioni ch' egli vi manda? Se ella è così, questa non è buona disposizione per andar a godere della felicità, e dell' eterno riposo. Contuttociò quand' anche foste assicurati d' andar in Paradiso, non bisognerebbe nondimeno dimandar la morte, nè desiderarla per esser liberati dalle miserie di questo mondo; se non con questa condizione, se tal è la volontà di Dio. Ma però meglio è non dimandarla, nè rifiutarla quando verrà. E in questa pratica di non dimandar, e non ricusar cos' alcuna, consiste il compendio della perfezione cristiana. Ora è certo, come abbiamo detto, che tutti gli uomini devono temere la morte eccettuati quelli che hanno avuto una speziale rivelazione della loro salvezza. Le parole che Dio disse a' nostri primi progenitori nel paradiso terrestre, ci dimostrano che la morte è naturalmente temuta dall' uomo: perchè quando fece il precetto ad Adamo di non mangiare del frutto dell' arbore della scienza del bene, e del male, gli disse: Io sono il Signore Dio tuo; ti faccio un comando, ch' è che *non mangi del frutto dell' arbore della scienza del bene, e del male, perchè in qualunque giorno ne mangierai, morrai*: (*Gen.* 2. 17.) mostrando con queste parole che la morte era il castigo più aspro, e più contrario di tutti alla natura dell' uomo. E questo appunto volle significare Eva al serpente, allorchè la tentò acciocchè mangiasse di questo frutto, rispondendogli: (*Gen.* 3. 3.) *Dio ci ha detto che se ne mangieremo, morremo*. Facendo conoscere con questa risposta il timore ch' ella avea della morte. Non dica la prudenza umana de' mondani, che bisogna scacciare il pensier della morte per vivere allegramente; che questa memoria è piena di spavento, e non apporta che malinconia: perchè questo timore non è cattivo, anzi buono, ed utile; e noi dobbiamo qualche volta servircene per ispaventare l' anima nostra per cavarla dal peccato, ed esercitarla nell' opere buone;

XXX. (margin, beside "Ora è certo")

XXXI. (margin, beside "Non dica la prudenza")

ne; purchè però, come abbiamo detto, temiamo la morte senza temerla con timore eccedente? Camminiamo dunque con confidenza sotto lo stendardo della providenza di Dio senza lasciarci trasportare da timori che ci conturbino, e ci cagionino malinconia: perchè se pensiamo alla morte con inquietudine, questo pensiero ci recherà più danno che profitto. Pensiamoci, ma con pace, e tranquillità di spirito, riposandoci nella providenza di Dio, senza metterci in pena per sapere quando morremo, o in qual luogo; se sarà per qualche accidente, o nò; subitaneamente, o con previdenza; se saremo assistiti, o nò; confidandoci nella bontà di Dio, credendo sicuramente che quello ch' egli permetterà che ci

XXX. accada, sarà sempre per nostro maggior bene. Eh, non vediamo noi ch' egli ha cura degli uccelli del Cielo, e che non cade loro neppur una piuma senza la sua providenza? Egli ha *numerati tutti i capelli del nostro capo, e non se ne perderà pur uno senza il voler suo*. (*Matth.* 10. 30.) Mi basta, dobbiamo dire, ch' io sia tutto di Dio, non solo per debito, ma per affetto ancora; e purchè adempiamo la volontà sua santissima, cosa ci deve importare il resto se non di abbandonarsi agli effetti d' una sì dolce providenza? essendo sicuri ch' ella averà cura di noi in vita, ed in morte. Bisogna dunque temere la morte, ma senza ansietà, nè inquietudine, anzi d' un timore tranquillo, e pieno di confidenza in Dio, che ci ajuti a prepararci, e disponerci a ben morire. Santo Agostino (*Ref. discipl. Christ.* n. 13.) dice, che per ben morire, bisogna ben vivere, e quale sarà la nostra vita, tale sarà la nostra morte. Queste parole sono comuni, e triviali; ma contengono una

XXXI. grande istruzione; perchè è certo che la regola d' una buona morte è di condur una buona vita. Dunque, anime mie care, vivete bene, e non temerete punto la morte; o se la temerete, sarà d' un timore dolce affatto, e tranquillo appoggiato sopra i meriti della passione di nostro Signore, senza la quale certamente sarà la morte spaventosa a formidabile a tutti gli uomini; ma spezialmente ai gran peccatori: perchè senza dubbio l' orror della morte, e la moltitudine de' loro peccati gli metterebbero in disperazione, se non vedessero l' immagine del Crocifisso che fa lor sovvenire che nostro Signore è stato attaccato alla Croce per loro; E se il merito della sua passione, che ha soddisfatto alla sua giustizia per tutti i loro peccati, non aprisse loro la porta della confidenza, sarebbero in pericolo di perdersi per disperazione. Bisogna dunque temere la morte con un timore tranquillo, e pieno di speranza: poichè Dio ci ha lasciati tanti mezzi per ben morire, com' è particolarmente quello della contrizione, ch' è così generale, e così efficace per cancellare ogni XXXII.

sorta di peccati; e quello ancora de' Sacramenti, che sono nella santa Chiesa, col mezzo de' quali siamo rimessi in grazia, e lavati dalla colpa del peccato? perchè i Sacramenti sono come canali per cui il merito della passione del nostro Salvatore scorre nell' anime nostre, e col loro mezzo ricuperiamo la grazia perduta. Poichè dunque nostro Signore ci ha dati tanti mezzi per salvarci, e ch' egli desidera la nostra salvezza più che noi stessi; che cosa ci resta più a fare se non abbandonarci alle disposizioni della divina sua providenza, non dimandando, nè rifiutando niente. Oh quanto felici sono quelli che si trovano in questa santa indifferenza, e che aspettando ciò che Dio disporrà d' essi, si preparano a ben morire con una buona vita! Così hanno fatto tutti i Santi. E ve ne sono stati anche alcuni che hanno preso per pratica particolare di pigliar qualche tempo dell' anno per applicarsi con ispezialità alla considerazion della morte, altri ogni mese, altri ogni settimana, ed alcuni ancora ogni giorno, prendendo una determinata ora della mattina, o della sera per ben pensarvi; e con questa frequente memoria della morte si prepararono a ben morire. Pensiero certamente utilissimo, cui dovremmo aver ogni volta che ci mettiamo a letto; figurandoci come un giorno ci caleranno in sepoltura; considerando che il lenzuolo è l' immagine della morte. Cosa

è il

Digitized by Google

è il sonno se non una fredda immagine della morte? Dir dovremmo in seguito di questa considerazione: E' certo ch' io morirò, e sarò un giorno stesso entro al sepolcro, dove sarò coperto di terra, e ridotto in cenere. Ed io che in questa sera mi corico nel letto, non so se dimani mi leverò o se quella notte sarà l' ultima di mia vita! Oh quanto ci sarebbe utile, e vantaggioso il prendere ogni giorno qualche ora per trattenerci in tali, o simili pensieri per prepararci a ben morire! poichè non v' è cosa che tanto importi quanto il ben assicurarci per questo passaggio: imperocchè da esso dipende la nostra eterna felicità, o eterna miseria. Al certo che il miglior mezzo che possiamo prendere per assicurar la nostra salute, è quello di tenerci sempre nella stessa disposizione nella quale desideriamo d' esser nell' ora della nostra morte, procurando d' impiegare ogni momento, come se in quello dovessimo morire. E giacchè cade a proposito, voglio riferirvi due storiette, dalle quali potrete cavarne qualche ammaestramento. La prima mi fu raccontata da un uomo dabbene cui ho conosciuto, il quale mi disse, che un Re inviò Soggetti a far la visita degli stati di una Provincia del suo Regno, nella quale tutti gli Officiali di quel Governo si trovarono rei in qualche cosa; e questo obbligò i Visitatori a mostrarsi molto esatti, e severi nel castigarli tutti, alcuni con pene pecuniarie, altri colla privazione de' loro stati, e alcuni ancora colla galera. Ora in così gran numero d' Offiziali colpevoli non se ne trovò altri senza colpa che un solo buon vecchio. I Visitatori lo accarezzano molto, e gli dimandarono come avea fatto ad esser così fedele al suo Principe, che non si trovò contro di lui cos' alcuna, quando tutti gli altri furono trovati colpevoli? Rispose, ch' egli non avea fatto che una cosa sola; ed era che aveva sempre avuto in pensiero che il Re avrebbe fatto fare la visita de' suoi Stati in quella Provincia; e che sarebbero venuti i Visitatori, i quali per soddisfar all' obbligo del loro offizio avrebbero severamente castigato i colpevoli; e questo fu il motivo che s' era sempre tenuto come desiderava d' esser trovato al tempo della visita; e che il timore d' essere trovato colpevole l' aveva fatto sempre vivere in modo come se a ciascedun d' essi avesse dovuto ogni giorno render conto delle sue azioni. Oh quanto saremmo noi felici, se altrettanto facessimo per la nostra salvezza, e se ogni giorno in tal modo pensassimo al conto che render dovremo, e ci tenessimo sempre nel medesimo stato nel quale desideriamo d' esser trovati all' ora della morte! Oh quanto buon mezzo sarebbe questo per ajutarci a vivere bene, e fare così bene le nostre azioni che niente vi fosse riprensibile dinanzi a Dio. La seconda storia l' ho intesa da una gran Dama, la quale, parlando meco un giorno mi disse, che un Consigliero ecclesiastico avea lasciata la Corte, e s' era scaricato di ogni sorta d' affari per prepararsi alla morte; e ch' essendo andata ella a visitarlo in sua casa per parlargli d' una lite ch' ella aveva, le fece dire, che si avea spogliato d' ogni sorta di affari, e avea rinunziato al suo impiego per aver tempo di pensare alla sua coscienza, ed aggiustare i suoi conti con Dio. Poi gli rispedì le carte della sua lite, che teneva ancora presso di sè, pregandola che facesse orazione a Dio acciocchè gli desse una buona morte. Dopo qualche tempo la Dama stessa ritornò a visitarlo, e lo trovò sempre collo stesso pensiero, aspettando quel giorno cui Dio gli avesse determinato per rendere i suoi conti. Un anno dopo di nuovo lo visitò, e lo trovò nell' esercizio medesimo. Da che concludo, mi disse ella, che avrà fatto un beato fine, poichè con tanta diligenza vi si era preparato. Oh quanto felici saremmo noi anime mie care, se disimbarazzati da ogni altro affare pensassimo seriamente a preparare i conti della nostra coscienza per esser ben disposti a renderli a Dio nel giorno dalla sua providenza assegnatoci. Perchè la morte ha i piedi di bombagia, cioè ella viene così piano che non ce ne accorgiamo, e così ella ci sorprende. A questo fine nostro Signore in più luoghi dell' Evangelio ci avverte di star vigilanti, e tenerci in guardia, affinchè quando ella venga, ci ritrovi preparati. (*Luc.* 12. 40.) *Siamo dunque preparati, perchè in quell' ora che non pensiamo, verrà il Figliuolo* dell'

dell'uomo. (*Matth. 25. 13.*) *Vegliate, perchè non sapete nè il giorno, nè l'ora*. Pensiamo dunque spesso alla morte; ma ciò sia senza paura, e timore smisurato. Risolviamoci a morire con un cuore quieto, e tranquillo. E giacchè ella è una cosa che far bisogna, teniamoci sempre nello stesso stato in che voremmo essere trovati nell'ora della nostra morte: perchè questo è il vero mezzo per prepararci a ben morire: e siamo sicuri che se lo facciamo con diligenza, arriveremo alla beata eternità; e lasciando questi giorni caduchi, e mortali giungeremo agli eterni, per ivi lodare, e benedire la Maestà divina in eterno. E così sia. *Serm. 13. per il quinto Giovedì di Quaresima*.

XXXIII. Dimandavo al Beato, qual fosse la miglior disposizione per ben morire. Mi rispose freddamente: *La carità*. Gli dissi, che questo lo sapevo . . . . ma che desideravo sapere, supposta la carità, quali virtù vive, e animate dalla carità erano più convenienti per quel momento. Mi rispose: *L'umiltà*, e la *confidenza*: e per spiegarsi nella sua graziosa maniera, mi disse, che il letto d'una buona morte doveva avere per materazzo la carità; ma è buona cosa aver la testa appoggiata sopra i due guanciali dell'*umiltà*, e della *confidenza*, e spirare con un'umile confidenza nella misericordia di Dio. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 2. cap. 23*.

XXXIV. E' sempre pericoloso, diceva il Beato, il desiderare la morte: perchè questo desiderio rare volte si trova se non in quelle persone che sono giunte ad un alto grado di perfezione, ovvero in certi spiriti malinconici, e non in quelli di mezzana statura, come possiamo esser noi. Si porta l'esempio di Davidde, e di S. Paolo, e di alcuni altri Santi, i quali hanno avuto questo desiderio. Ma sarebbe presunzione il parlar come questi Santi, non avendo la loro santità; e pensare d'averla, sarebbe una inescusabile vanità . . . . . Ma, dicono, questo è per non offender più Dio. Bisogna che l'odio del peccato sia molto stupendo in un'anima per farle aver questo desiderio, essendo che i Santi non l'hanno fatto se non che per goder Dio, e per maggiormente glorificarlo, e non per il fine di non più offenderlo. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 10. cap. 20*.

Vedi *Amor di Dio* n. 27. 28. *Avarizia* n. 3. *Consigli evangelici* n. 3. *Eternità* n. 11. *Gesù Cristo* n. 13. *Indifferenza* n. 14. *Infermità* n. 6. *Rassegnazione* n. 7.

MORTIFICAZIONE.

COL mezzo del nostro lamento noi perdiamo il merito della mortificazione. Sapete quel che bisogna fare quando siamo corretti, e mortificati? Bisogna prendere questa mortificazione come un frutto d'amore, e nasconderlo nel nostro cuore, baciandolo, e carezzandolo più teneramente che sia possibile. *Tratt. 11. n. 24. 25.* I.

II. Vi dico, che bisogna mortificarci, affinchè Dio viva in noi, perchè è impossibile d'acquistare l'unione dell'anima nostra con Dio con altro mezzo che colla mortificazione. *Tratten. 10. n. 7.*

III. Non v'è altra porta per entrar in Cielo che l'umiliazione, e la mortificazione. *Serm. 36. per la seconda Domen. dell'Avvento*.

IV. Chi mortifica più le sue naturali inclinazioni, si procaccia più le inspirazioni soprannaturali. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 10. cap. 1.*

Vedi *Divozione* n. 4. *Gesù Cristo* n. 41. *Semplicità* n. 7.

N

NOVIZIATO, NOVIZIE.

I. SI deve procurare di educar le Novizie tutte con eguaglianza, facendo le cose stesse, affinchè operino giustamente; e benchè tutte non lo facciano colla stessa perfezione, non si può a questo rimediare. Questo si trova in tutte le Communità. *Tratten. 13. n. 17.*

II. Per sapere le condizioni che devono avere le figlie primieramente che si ricevono in Educande, in secondo luogo quelle che si ricevono al Noviziato, e in terzo luogo quelle che si ricevono alla Professione; non ho che dire sopra la prima accettazione, perchè non si possono conoscere molto queste figliuole, benchè venga no con buone disposizioni. Interrogatele; vi diran-

diranno, che sono pronte a fare tutto ciò che si vorrà. Rassomigliano a S. Giovanni, e a S. Giacomo, a' quali disse nostro Signore: (*Matth.* 20. 22.) *Potreste voi bere il calice della mia passione?* Risposero coraggiosamente, e con franchezza *Sì, possiamo*; e contuttociò la notte della passione lo abbandonarono. Queste figliuole fanno lo stesso. Elle pregano tanto, fanno tante riverenze, dimostrano tanta buona volontà, che non si può in modo alcuno rifiutarle. E in fatti mi pare che non vi si debba fare gran considerazione. Dico questo per ciò che riguarda l' interno: perchè al certo è cosa ben difficile di poterlo conoscere, principalmente parlando di quelle figlie che vengono da lontano. Tutto ciò che a queste può farsi, è di sapere chi elle sono, e le cose che riguardano il temporale, e l' eterno; poi aprire loro la porta, e metterle alla prima prova. Se sono figlie che siano del paese, si può osservare la loro maniera, e col mezzo della conversazione che si ha con esse, riconoscere qualche cosa del loro interno; ma trovo che questo pur è difficile: perchè esse vengono sempre colla maggior grazia, e compostezza che possono. Ora mi pare che per ciò che riguarda la salute, o la infermità del corpo, non vi si debba fare nessuna, o molto poca considerazione. Poichè in queste Case vi si posson ricevere le deboli, e fiacche, come le forti, e robuste; mentre sono state erette in parte per esse; purchè però non siano infermità tanto gravi che le rendano affatto incapaci d' osservare la Regola, e inabili a fare ciò ch' è proprio di questa vocazione. Ma fuori di questo io mi niegherei loro il mio voto, quand' anche fossero cieche, o monche, o non avessero che una gamba, se contuttociò avessero le altre condizioni necessarie a questa vocazione. E che la prudenza umana non venga qui a dirmi: E se si presentassero sempre tal sorta di gente, bisognerebbe sempre riceverle? E se tutte saranno cieche, ammalate, chi le servirà? Non vi prendete fastidio di questo, perchè non succederà. Lasciatene la cura alla providenza divina, che saprà ben provedervi, e chiamarvi le forti necessarie al loro servizio. Quando vi si presenteranno dell' inferme, direte: sia benedetto Dio. Ne veniranno di robuste? sia alla buon' ora. In somma delle malattie che non impediscono d' osservare la regola, non se ne deve far caso nelle vostre Case. Questo basta riguardo a quella prima accettazione.

III. Quanto alla seconda, ch' è di ricevere una figlia al Noviziato, non trovo ancora che vi siano grandi difficoltà; nondimeno bisogna farvi più riflesso che nella prima accettazione; perchè avete avuta facilità maggiore di osservare il loro umore, le azioni, e gli abiti. Si vedono le passioni che hanno; ma tutto questo non deve impedir loro d' esser ammesse al Noviziato, purchè abbiano una buona volontà d' emendarsi, di sottomettersi, e di servirsi delle medicine atte alla lor guariggione. E benchè esse abbiano della ripugnanza a questi rimedj, e gli prendano con difficoltà grande, questo non vuol dir niente, purchè continuino a prenderli. Perchè le medicine sono sempre amare al gusto; e non è possibile che siano ricevute con quella soavità che si proverebbe, se fossero gustose, e saporite. Ma non per questo lasciano di far la loro operazione; e quando la fanno migliore, allora portano più di travaglio e di pena. Nello stesso modo eccovi una figlia che ha le sue passioni gagliarde; ella è collerica, cade in molti falli; se contutto ciò ella brama d' esser guarita, e vuol esser corretta, mortificata, e che se le diano rimedj proprj per guarire, benchè nel prendergli s' infastidisca, e duri fatica, non bisogna per questo negarle il suo voto: perchè non solo ha la volontà di guarire, ma ella prende ancora i rimedj che le son dati a tal fine, benchè con difficoltà, e con pena. Se ne troveranno che saranno state mal allevate, e mal costumate, che saranno di temperamento ruvido, ed aspro. Non v' è dubbio che queste dureranno difficoltà, e fatica maggiore che quelle che saranno di naturale più dolce, e che saranno più soggette a commetter de' falli che le altre che saranno state meglio allevate. Ma contutto ciò se bramano d' essere risanate, e mostrano una volontà ferma di voler ricevere i rimedj a tutto costo; a queste darei il mio voto, non ostanti le lor cadute;

perchè queste figliuole dopo molta fatica fanno grandi progressi nella Religione, e divengono gran serve di Dio, e acquistano una virtù forte, e soda. Perchè la grazia di Dio supplisce al difetto; e non v' è dubbio che spesso ove manca la natura, supplisce la grazia. Dunque non bisogna lasciar di ricevere al Noviziato le figliuole, benchè abbiano molti cattivi abiti, il cuor aspro, e rozzo, e che comparisano con molte passioni, purchè vogliano esser guarite. In somma per ricevere una figlia al Noviziato non bisogna se non sapere se ella ha una buona volontà, e se ella è deliberata, e risoluta di ricevere il trattamento che se le farà per guarirla, e di vivere in una gran sommessione. Avendo queste condizioni, io le darei il mio voto.

IV. Ed ecco tutto ciò che mi pare potersi dire intorno a questa accettazione. La terza è una cosa di grande importanza il ricevere una figlia alla Professione; e in questo mi pare che si debbano osservare tre cose. La prima che le figlie che si ricevono alla Professione, siano sane non di corpo, come ho detto, ma di cuore, e di spirito; voglio dire, che abbiano il cuore ben disposto a vivere in una intiera docilità, e sommissione. La seconda che queste figlie abbiano lo spirito buono. Ora quando io dico uno spirito buono, non intendo di dire di que' grandi spiriti, i quali per l' ordinario sono vani, e pieni del proprio giudizio, e di presunzione; i quali se fossero al mondo, sarebbero botteghe di vanità; che vengono alla Religione non per umiliarsi, ma come se vi volessero far lezioni di Filosofia, e Teologia, volendo dar regola a tutti, e comandare. Ora con queste bisogna stare ben avvertiti; dico, che bisogna stare ben avvertiti, ma non dico che non bisogna riceverle, se si vede che vogliano cambiarsi, ed esser umiliate; perchè potranno ben esse col tempo, e colla grazia di Dio far questa mutazione; il che certamente accaderà, se con fedeltà si serviranno de' rimedj, che saranno loro dati per guarire. Dunque quando parlo d' uno spirito buono, intendo parlare d' uno spirito ben fatto, e sensato; e così ancora de' mediocri, che non sono nè troppo grandi; nè troppo piccioli; perchè questi tali spiriti sono sempre grandi; benchè esse non lo conoscano. Si applicano ad acquistare le virtù sode; sono trattabili; e non v' è gran fatica a condurli; perchè facilmente comprendono quanto buona cosa sia il lasciarsi reggere. La terza cosa che bisogna osservare, è, se la figlia si è ben diportata nell' anno del suo Noviziato. Se ha ben tollerate, e cavato profitto dalle medicine che se le sono date; se ha ben mantenuto i proponimenti che fece entrando nel suo Noviziato, di mutare i suoi mali umori, e inclinazioni: perchè l' anno del Noviziato è stabilito per questo. Che se si vede che abbia con fedeltà perseverato nella sua risoluzione, e che la sua volontà si conserva ferma, e costante per continuare; che si sia applicata a riformarsi, e adattarsi alle Regole e Costituzioni; e che le continui questa volontà, cioè di voler sempre avanzarsi meglio; questo è un buon segno, e una buona condizione per darle il suo voto. Perchè quantunque ella ciò non ostante non lasci di far qualche fallo, ed anche grande, non bisogna però negarle il suo voto. Perchè quantunque nell' anno del suo Noviziato ella debba attendere indefessamente alla riforma de' suoi costumi, e mali abiti; non bisogna dire per questo, che non debba mai cadere, nè che al fine del suo Noviziato debba esser perfetta. Che così sia, osservate nel Collegio di nostro Signore gli Apostoli gloriosi, benchè fossero ben chiamati, ed avessero molto faticato nella riforma della lor vita, quanti falli fecero essi, non solo ne' primi anni, ma ancora ne' secondi, e ne' terzi. Tutti dicevano, e promettevano maraviglie, cioè di seguire nostro Signore anche alla prigione, e alla morte; ma la notte della passione, che vennero a prendere il loro buon Maestro, tutti lo abbandonarono. Perciò voglio dire, che le cadute non devono esser cagione che si rigetti una figlia, quando con tutto questo ella resti con una ferma volontà di emendarsi, e di volersi servire de' mezzi che a questo fine se le somministrano. Ecco ciò ch' io avevo a dirvi circa le condizioni che devono avere le figlie che si vogliono ricevere alla professione, e ciò che devono osservare le Monache per dar lo-

ro i

rò i suoi voti... Si dimanda ancora: se si trovasse una figlia che fosse molto soggetta a conturbarsi per picciole cose; e che il suo spirito fosse spesso pien d' amarezza, e d' inquietudine, e ch' ella inoltre non mostrasse niente d' amore alla sua vocazione; e che con tutto ciò dopo quello ella promettesse di far maraviglie; cosa bisognerebbe fare? Egli è certissimo che una figlia tale, essendo così instabile, non è atta alla Religione. Ma con tutto questo, vuole ella esser guarita? perchè se non lo vuole, bisogna licenziarla. Non si sa, direte voi, se ciò proceda per mancanza di volontà di voler guarire, oppure che non comprenda in che consista la vera virtù. Ora se dopo averle fatto ben capire ciò che bisogna ch' ella faccia per emendarsi, non lo fa, anzi si rende incorreggibile, bisogna rigettarla; sopra tutto perchè i suoi falli, come dite, non derivano per mancanza di giudizio, nè di poter comprendere in che consista la vera virtù; e nemmeno ciò che bisogna che faccia per emendarsi; ma per mancanza di volontà, che non ha perseveranza, nè costanza per fare, e servirsi di ciò ch' ella sa ch' è necessario per la sua emendazione. E benchè qualche volta ella dica, che farà meglio, contuttociò non lo fa, ma continua in questa incostanza di volontà. A questa non le darei il mio voto. Voi dite ancora, che ve ne sono di così delicate che non possono sopportare d' esser corrette senza conturbarsi; e che questo le rende spesso inferme. Ora se così è, bisogna aprir loro la porta: perchè quando sono inferme, e non vogliono esser medicate, nè che s' applichino loro i rimedj proprj a guarirle, si vede chiaramente che facendo esse così, si rendono incorreggibili, nè danno speranza alcuna di risanare. Per ciò che riguarda la delicatezza tanto dello spirito, che del corpo, questo è uno de' grandi impedimenti che si trovino nella vita religiosa; e perciò bisogna avere una grandissima attenzione di non ricevere quelle che ne sono fuor di misura infette: perchè elle non vogliono esser guarite, ricusando di servirsi di ciò che può loro dar la salute. Si ricerca in secondo luogo, cosa debba giudicarsi d' una figlia che dalle sue parole fa conoscere che si pente d' essere entrata in Noviziato? Al V. certo che se ella continua in questo disgusto della sua vocazione a pentirsi, e che si vede che ciò la rende pigra, e negligente ad accomodarsi allo spirito della sua vocazione, bisogna licenziarla. Bisogna però considerare, che quello può nascere o da una semplice tentazione, o per esercizio; e questo può conoscersi dal profitto che ella caverà da tal pensiero, dal disgusto, o pentimento, quando con semplicità ella si farà intender di questo, e che sarà fedele a servirsi de' rimedj che a questo fine le saran dati. Perchè Dio non permette mai niente per nostro esercizio, che non lo faccia perchè ne caviamo profitto; il che sempre accade quando siamo sinceri a scoprirsi, come ho detto, semplici a credere, e a far ciò che ci vien detto. E questo è il contrassegno che l' esercizio viene da Dio. Ma quando si vede che questa figlia si regola col suo proprio capriccio, e che la sua volontà è sedotta, e guasta, perseverando nel suo disgusto, allora la cosa è in cattivo stato, e quasi senza rimedio, onde bisogna licenziarla. Si dimanda in terzo luogo, se si ha d' aver riguardo a dare il suo voto ad una figlia che non è cordiale, ed eguale verso tutte le Monache; e che ha fatto conoscere che ha più inclinazione ad una che ad un' altra? Non bisogna esser tanto rigorose per tutte queste coserelle. Sappiate che questa inclinazione è l' ultima cosa della qual ci spogliamo: perchè prima che si possa giungere a questo punto di non aver inclinazione più ad una che ad un' altra, e che queste parzialità siano talmente mortificate, che punto non compariscano, vi vuole del tempo. Bisogna osservare anche in questo come in ogni altra cosa se questa figlia si renda incorreggibile. Finalmente, direte voi, se il sentimento dell' altre Monache fosse tutto contrario a ciò che sappiamo, e ci venisse inspirazione di dire qualche cosa, ch' è a nostra cognizione, e fosse in vantaggio della figlia, bisognerebbe lasciar di dirlo? Nò, benchè il sentimento delle altre fosse tutto contrario al vostro, e voi foste sola in questa opinione: perchè questo potrebbe servire ancora alle altre per determinarsi a ciò che devono

vono fare. Lo spirito santo deve aver la presidenza nelle Comunità, secondo la varietà delle opinioni si deve risolvere per fare ciò che si giudica più espediente per la sua gloria. Ora questa inclinazione che avete che le altre diano i loro voti, o che non li diano, come voi date, e non date il vostro, dev' esser sempre disprezzata come una tentazione; ma non bisogna mai far conoscere alle Monache in questa occasione le sue inclinazioni, o avversioni. In somma per tutte le imperfezioni che le figlie portano dal secolo, bisogna osservar questa regola: quando si vede che si emendano, benchè non lascino di far qualche fallo, non bisogna rigettarle; perchè dall' emenda fanno conoscere che non vogliono restarne incorreggibili. Sia benedetto Dio. *Trattén. 17. num. 12. fine al fine.*

VI. Se si crede di dover licenziare quella Novizia, bisognerà farlo con tutta la possibile carità; e Dio farà riuscir tutto a gloria sua. Ciò custodisce, e benedice la uscita, come l' ingresso di quelle che fanno tutto per lui, e che non danno occasione alla loro uscita co' loro mali portamenti. La sua providenza fa valere quel sacrificio cui dessa impedisce che sia fatto, come si è veduto in Abramo. *Lib. 4. lett. 70.*

VII. Io sono affatto del vostro parere, e di quello del nostro buon P. N. che una figlia, sia di quanto cattivo umor che si voglia, quando ne' suoi essenziali costumi ella opera per via della grazia, e non secondo la natura, ella è degna d' essere ricevuta con amore, e rispetto, come tempio dello Spirito santo: lupo per natura, ma pecorella per grazia. Io temo sommamente la prudenza naturale nel discernere le cose della grazia; e se la prudenza del serpente non è stemprata nella semplicità della colomba, cioè dello Spirito santo, ella è affatto velenosa. *Lib. 6. lett. 15.*

VIII. Ho pensato che forse sarebbe bene che dimani, prima di venire alla santa Messa, faceste chiamare tutte le vostre figliuole dinanzi a voi, e poi faceste venire le due che devono essere ricevute, e che in presenza delle altre, diceste loro quattro parole simili a queste: Voi avete dimandato d' esser ricevute tra noi per servire Dio in unità dello spirito stesso, e della medesima volontà: e sperando nella bontà divina, che vi renderete ben affezionate a questo fine, siamo questa mattina per ricevervi nel numero delle nostre Sorelle Novizie per ammettervi poi alla Professione a misura del profitto che farete nella virtù, al tempo che vi avviseremo. Ma prima di parlar più oltre pensate di nuovo bene in voi stesse all' importanza di ciò che siete per intraprendere. Perchè sarebbe meglio di non entrare tra noi, che dopo esser entrate dar qualche occasione di non esser ammesse alla Professione. Che se avete buona volontà, dovete sperare che Dio vi assisterà. Ora entrando qui dentro, sappiate che noi non vi riceviamo che per insegnarvi quanto mai potremo coll' esempio, e cogli ammaestramenti a crocifiggere il vostro corpo colla mortificazione de' vostri sensi, degli appetiti, delle vostre passioni, umori, inclinazioni, e propria volontà di modo che tutto ciò d' ora innanzi sia soggetto alla legge di Dio, e alle regole di questa Congregazione. A questo fine abbiamo commessa la cura, e l' attenzione particolare di esercitarvi, ed istruirvi alla nostra Sorella N. qui presente, alla quale per tanto sarete obbedienti, e la ascolterete con tal rispetto, ed onore, che si conosca che non è per la creatura che vi sottoponete alla creatura, ma per amor del Creatore, cui riconoscete nella creatura. E quando commettessimo ad un' altra, sia chi si voglia, che fosse vostra Maestra, voi dovrete obbedirla con tutta umiltà per la stessa ragione, senza mirar in faccia di chi vi governerà, ma in faccia a Dio che così ha ordinato. Entrerete dunque in questa Scuola della nostra Congregazione per apprendere a ben portare la Croce di nostro Signore colla annegazione, e rinunzia di voi stesse, colla rassegnazione della vostra volontà, e colla mortificazione de' vostri sensi; ed io vi amerò con tutto il cuore come vostra Sorella, vostra Madre, e Serva. Tutte le nostre Sorelle vi terranno per loro amatissima Sorella. Frattanto, replico, avrete la mia Sorella N. per Maestra, alla quale obbedirete, e seguirete i suoi avvertimenti con

quell'

Digitized by Google

quell' umiltà, sincerità, e semplicità, cui nostro Signore ricerca in tutte quelle che entrano in questa Congregazione. V'ingannereste molto, se pensaste d'esser venute per godere maggiore riposo che al mondo: perchè al contrario noi non ci siamo quì unite che per faticare con diligenza a sradicare le nostre male inclinazioni, correggere i nostri difetti, e acquistar le virtù. Ma beata fatica, che ci frutterà l'eterno riposo! Ora non vi dico, che diciate queste parole, nè tutto ciò che v'ho qui segnato; ma direte loro ciò che troverete più a proposito per edificazione, ed eccitamento delle altre non che di queste. Crederei anche ben fatto che dopo che avreste esatto da esse la promessa che si porteran bene, soggiungeste: Benedette saranno quelle che vi daranno buon esempio, e che vi consoleranno nella vostra intrapresa. E così sia. Ecco ciò che ho creduto bene di dirvi, e potrete servirvene, se lo troverete a proposito. *Lib. 6. lett. 16.*

IX. Non è alcun male dimandare alle Novizie come si portano; ma quando non hanno mali di conseguenza, non bisogna secondarle, ma dirle semplicemente: Guarirete presto coll'ajuto di Dio: poichè per verità questo sesso è sommamente inclinato a lamentarsi, o a desiderare d'esser compiante; ed è verissimo che queste tenerezze hanno la loro origine dalla pigrizia, e dall'amor proprio. Oh Dio mio! S. Bernardo dice una strana cosa, e notabile de' Religiosi ammalati; ma un giorno ve la dirò. Avete fatto dunque benissimo per la figlia N. troppo amica di sè stessa ad esercitarla, ed occuparla in cose esteriori . . . Mi par buono il ricordo dato alla nostra Sorella di Lione sopra l'accettazione d'una figlia assai buona, e niente fantastica, nè bizzarra, ma d'uno spirito grossolano. Non bisogna empire le case di figliuole tali; ma questa pigliatela: perchè se ne trovano così poche in questo sesso, senza fantasia, senza malizia, e senza bizzarria, che quando se ne trova alcuna, si deve riceverla. Dico questo per la mia cara figlia N.. . . Se qualche volta è difficile ad esser governata nelle sue corporali infermità, questo passerà a poco a poco . . . Non bisogna prometter ad alcuna figlia di riceverla, se non in questa maniera: Per ciò che riguarda a noi, vi riceviamo; ma bisogna che Monsignor Vescovo lo approvi. E bisogna conferir sempre col Padre spirituale, perchè egli saprà sempre i difetti, se ve ne sono . . . La figlia che ha il braccio corto, dev'essere ricevuta, se non ha anche il cervello corto: perchè queste esterne deformità non sono niente dinanzi a Dio. Secondo il vostro parere, ed il mio non bisogna ricever le ricche per il Coro, perchè son ricche; ma perchè hanno abilità per servire ad esso; e se non l'hanno, si ricevano per associate, se sono deboli, vecchie, o infermiccie. Se sono forti, potranno impiegarsi in servizio della Casa, o almeno per ajutare a' domestici. Se per qualche riflesso si mettono tra le associate, come sarebbe per la loro delicatezza, o per la bontà del loro spirito: questo le renderebbe abili a servire per Superiore, o per altri offizj, eccettuato quello di Assistente. Le povere non devono esser rigettate: poichè nostro Signore ha tanto amato la povertà che la maggior parte de' suoi Apostoli furono di povera condizione. Ma però bisogna aver qualche riguardo alle cariche della Casa, per quanto vi detterà la santa prudenza, e la grandissima confidenza in Dio. Le finestre della vostra Cappella devon esser col velo dinanzi, affinchè non vi possano distintamente vedere; ma con tutto ciò bisogna ascoltare la predica col velo alzato della faccia. Si possono ricever associate, e donne, e figlie che non sanno leggere: perchè tutto ciò che si dice della lettura, s'intende detto per quelle che sanno leggere . . . . Non ricevete senza considerazione le figlie; ma fatelo secondo che vi detterà la prudenza o di differire, o di sollecitare; e se esse vogliono andarsene altrove, Dio sia quello che le guidi, e ne sia lodato. *Lib. 6. lett. 19.*

Nell'accettazione delle figlie io antepongo infinitamente le dolci, e le umili, benchè siano povere, alle ricche meno umili, e meno dolci, benchè siano ricche. Ma noi abbiamo bel dire, *(Matth. 5. 3.) Beati i poveri*; la prudenza umana non lascierà di dire: Beati sono li Monasterj, i Capitoli, e le Case ricche. Bi- X.

Digitized by Google

sogna anche in questo coltivare la povertà, che stimiamo; e amorosamente sopportare ch'ella sia disprezzata. *Lib. 6. lett. 20.*

XI. La proroga del Noviziato, quando si faccia con causa, non è contraria al Concilio di Trento, come hanno dichiarato quelli a' quali appartiene la dichiarazione di essi; e i Dottori ancora l'intendono così. Di fatto le Carmelitane le fanno secondo pare loro a proposito. *Lib. 6. lett. 34.*

XII. Non solo acconsento, ma approvo, anzi esorto con tutto il cuore, che quando i parenti ricchi danno ragionevolmente secondo la loro condizione, e possibilità, non si tormentino per esiger da loro di più; come per esempio per la figlia che fa la sua prova, mi piacerebbe cento volte più aver senza strepiti mille scudi, che mille e ducento con disgusti, e lunghi, e fastidiosi imbrogli. Lo spirito di Dio è generoso, dolce, e umile. Può darsi che si guadagnassero due cento scudi a forza di contendere; ma se ne perderebbero quattrocento di riputazione; e si toglie ancora a' ricchi il coraggio di lasciar venire le loro figlie quando così avaramente si esige tutto ciò che si può. Questo è il mio parere, e quello è ciò che faccio praticare. *Lib. 6. lett. 36.*

XIII. Il Direttorio del Noviziato propone quantità di esercizj: è vero, ed è cosa buona ancora, e conveniente nel principio di tenere gli spiriti regolati, e occupati; ma quando coll'andar del tempo le anime si sono un poco esercitate in quella moltiplicità d'atti interni, e ch'elle si sono assuefatte, e accostumate, allora gli esercizj si unisconо a un esercizio di più grande semplicità, o all'amor di compiacenza, o all'amor di benevolenza, o all'amor di confidenza, o all'unione, e riunione del cuore alla volontà di Dio; di modo che quella moltiplicità si converte in unione. E di più se si trova qualche anima anche nel Noviziato che tema troppo d'assoggettar il suo spirito agli esercizj stabiliti; purchè questo timore non derivi da capriccio, presunzione, sdegno, o tristezza, tocca alla prudente Maestra di condurla per un'altra via, benchè per l'ordinario questa sia utile, come l'esperienza lo fa vedere. *Lib. 6. lett. 44.*

Vedi *Obbedienza n. 15. Religiosi num. 10. Vocazioni num. 3.*

O

OBBEDIENZA.

I. Vi sono due sorte d'obbedienza: una necessaria, l'altra volontaria. Per la necessaria dovete obbedir umilmente a' vostri Superiori ecclesiastici, come al Papa, al Vescovo, al Parroco, e a quelli che fanno le loro veci. Dovete obbedire a' vostri Superiori politici, cioè al vostro Principe, e alli Magistrati che ha eretti nel vostro paese. Dovete finalmente obbedire a' vostri Superiori domestici, cioè a vostro padre, madre, padrone, e padrona. Ora questa obbedienza si chiama necessaria, perchè non v'è alcuno che possa esimersi dal dovere di obbedire a tali Superiori; avendo Dio dato loro l'autorità di comandare, e governare ciascuno in ciò che spetta al carico che hanno sopra di noi. Eseguite dunque i loro comandi; e questo è di necessità. Ma per esser perfetti, mettete in pratica anco i loro consigli, ed anche i loro desiderj, e inclinazioni, in quanto che ve lo permetterà la carità, e la prudenza. Obbediteli quando vi comanderanno cose di vostro gusto, come di mangiare, andare a ricreazione: perchè quantunque sembri che non sia gran virtù l'obbedire in questi casi, sarebbe però gran vizio il non obbedire. Obbediteli nelle cose indifferenti, come di portar il tale o tale abito, andar per una strada, o per un'altra, cantare, o tacere; e questa sarà un'obbedienza notabile assai. Obbediteli nelle cose difficili, aspre, e dure; e questa sarà una perfetta obbedienza. Obbediteli finalmente dolcemente, senza replica, prontamente, senza ritardo, allegramente, senza dispiacere, e sopra tutto obbedite amorosamente per amore di quello il quale per amor nostro s'è fatto obbediente fino alla morte di Croce; il quale, co-

come dice S. Bernardo, ha voluto piuttosto perder la vita che l'obbedienza. Per imparare a facilmente obbedire a' vostri Superiori, condiscendete con facilità alla volontà de' vostri eguali, cedendo alla loro opinione in ciò che non è male, senza contender, nè litigare. Accomodatevi volentieri a' desiderj de' vostri inferiori, quanto vi permetterà la ragione, senza esercitar alcuna imperiosa autorità sopra d' essi finchè si mantengono buoni; E' un inganno il credere ch'essendo Religioso, o Religiosa, facilmente si obbedirebbe; se si trova difficile, ed aspro a render obbedienza a coloro che Dio ha posto sopra di noi. Chiamiamo poi obbedienza volontaria quella alla quale ci obblighiamo per nostra elezione, e la quale non ci è addossata da altri. Non si elegge per ordinario il suo Principe, il suo Vescovo, suo padre, e sua madre, e molte volte nemmen suo marito; ma si elegge bensì il suo Confessore, e il suo Direttore. Ora sia che eleggendo facciamo voto d'obbedire, (come si dice che la Madre Teresa, oltre l'obbedienza solenne votata al Superior del suo Ordine, si obbligò con voto semplice di obbedire al Padre Graziano) oppure che senza voto ci sottomettiamo all' obbedienza di qualcheduno, sempre questa obbedienza si chiama volontaria a cagione del suo fondamento, il quale dipende dalla nostra volontà, ed elezione. Bisogna obbedire a tutti i Superiori, ciascuno però in ciò che riguarda il loro offizio. Come in ciò che spetta alla polizia, e le cose pubbliche, bisogna obbedire ai Principi; ai Prelati in ciò che appartiene al governo ecclesiastico; nelle cose domestiche al padre, al padrone, al marito; e quanto alla condotta particolare dell' anima al Direttore, e al Confessore particolare.

II. Fatevi ordinare dal vostro Padre spirituale le opere di pietà che dovete fare, perchè così faranno migliori, e avranno doppia grazia, e bontà: una per sè stesse, mentre sono pie; e l' altra per l' obbedienza che le avrà ordinate, e in virtù della quale si faran fatte. Beati sono gli obbedienti, perchè Dio non permetterà mai che si perdano. *Filot. part. 3. cap. 11.*

Sinchè l' incomparabile Simeone Stilita era Novizio a Telede, non si piegò all' avviso de' suoi Superiori, i quali volevano impedirgli tanto strani rigori co' quali crudelmente infieriva contro sè stesso; sicchè finalmente fu perciò cacciato dal Monastero come incapace d'intraprendere la mortificazione del cuore, e dato troppo a quella del corpo. Ma essendo stato dopo ciò richiamato, e divenuto più divoto, e più saggio nella vita spirituale, si comportò ben in altra maniera, come ce ne fa fede l' azione seguente. Perchè quando gli Eremiti sparsi ne' deserti vicini ad Antiochia intesero la vita straordinaria che menava sopra la sua colonna, sopra la quale sembrava essere o un Angelo terrestre, o un uomo celeste, gli spedirono un loro deputato, al quale diedero ordine di parlargli da parte loro in questa guisa: Per qual causa, Simeone, lasciando la strada della vita divota battuta da sì grandi, e santi antecessori, ne tenete voi un' altra, non conosciuta dagli uomini, e tanto lontana da tutto ciò ch' è stato udito, e veduto fino al presente? Calate, o Simeone, da questa colonna, e unitevi oggi mai cogli altri nella maniera di vivere, e al metodo di servir Dio tenuto dalli buoni Padri nostri predecessori. Se Simeone si acquietava al loro parere, e per condiscendere alla volontà loro si mostrava pronto a voler discendere, ordinarono al Deputato di lasciarlo in libertà di continuare in quel genere già cominciato: percciocchè dalla sua obbedienza, dicevano que' buoni Padri, si potrà ben conoscere ch' egli ha intrapreso quel modo di vivere per divina inspirazione. Ma se al contrario resistesse, e non facendo conto della loro esortazione volesse seguire la propria sua volontà, determinarono che bisognava farlo discender per forza, e fargli abbandonare la sua colonna. Giunto dunque alla colonna il deputato, ebbe fatta appena la sua ambasciata, che il gran Simeone, senza indugio, senza riserva, senza replica alcuna, si mise a voler discendere con un' obbedienza, e con un' umiltà degna della rara santità sua: il che veduto dal deputato: Fermatevi, disse, o Simeone. Restatevene là, perseverate costantemente; fatevi animo, co-

continuate valorosamente la vostra intrapresa; il vostro soggiorno sopra questa colonna viene da Dio. Ma osservate, vi prego, come quegli antichi, e santi Anacoreti, uniti nella loro general Assemblea, non trovano contrassegno più certo della celeste inspirazione in un così straordinario soggetto, come fu la vita di questo Santo Stilita, che di vederlo semplice, dolce, e docile sotto le leggi della santissima obbedienza. Così Dio benedicendo la sommissione di questo grand' uomo, gli diede la grazia di perseverare trent' anni intieri sopra una colonna alta trentasei cubiti, dopo essere stato sette anni sopra altre colonne di sei, di dodeci, e di venti piedi di altezza; essendo stato prima sopra una picciola punta di montagna in un luogo chiamato la Mandra. Così quest' uccello di Paradiso vivendo nell' aria senza toccar la terra, fu uno spettacolo d' amore per gli Angioli, e di ammirazione per gli uomini. Tutto è sicuro nell' obbedienza; tutto è sospetto fuori dell' obbedienza. Quando Dio manda delle inspirazioni in un cuore, la prima che insinua, è quella dell' obbedienza. Ma vi fu mai una più illustre, e sensibile inspirazione di quella che fu data a S. Paolo? Ora il capo principal d' essa fu che *andasse nella città, nella quale dalla bocca di Anania intenderebbe ciò che doveva fare* (*Act.* 9. 7.) e questo Anania, uomo celebre al sommo, era, come dice S. Doroteo, Vescovo di Damasco. Ognuno che dice ch' è inspirato, e ricusa di obbedire a' Superiori, e di seguire gli ordini loro, è un impostore . . . . . Per concluder tutto ciò che abbiam detto . . . . . . Quasi tutte le erbe che hanno i fiori gialli, e la stessa cicorea selvatica, che gli ha cerulei, li rivolgono sempre verso il Sole, e seguono così il suo giro; ma l' elitropio non solamente gira i suoi fiori, ma tutte le sue foglie ancora seguendo quel gran Pianeta. Così tutti gli eletti girano il fiore del loro cuore, ch' è l' obbedienza ai comandamenti, verso la volontà di Dio; ma le anime vivamente prese dal santo amore non solo mirano questa bontà divina coll' obbedienza ai precetti, ma coll' unione ancora di tutti i loro affetti, seguendo il corso di questo Sole divino in tutto ciò che loro comanda, consiglia, ed ispira senza riserva, nè eccezione alcuna . . . . . Come un cavallo ben ammaestrato con facilità, dolcezza, e aggiustatezza viene per ogni banda maneggiato dal cavallerizzo che lo cavalca; così l' anima amante, è obbediente alla volontà di Dio, che ne fa tutto ciò che vuole. *Testim. lib.* 8. *cap.* 13.

Un giorno S. Francesca recitava l' offizio di nostra Signora; e come per ordinario succede, che se non v' è che un solo affare tra tutto il giorno, al tempo dell' orazione la premura ne accade, questa Santa Dama fu chiamata da suo marito per un affare domestico; e per quattro diverse volte, pensando ripigliare il filo del suo offizio, fu richiamata, e obbligata a sospendere il versetto medesimo, finchè quel benedetto affare, per il quale era stata con tanta premura divertita la sua orazione, essendo finalmente terminato, ripigliando la recita dell' offizio, ella trovò quel versetto così spesso lasciato per obbedienza, e tante volte ricominciato per divozione, scritto tutto in bellissimi caratteri d' oro, che la sua divota compagna Signora Vanocia giurò d' aver veduto a scrivere dal caro Angelo Custode della Santa, alla quale dopo S. Paolo pure lo rivelò. *Testim. lib.* 12. *cap.* 5. IV.

Voi mi dimanderete s' è permesso di dubitare di non esser capaci di far le cose che ci vengono comandate? Rispondo, che la generosità di spirito non ci permette mai di dubitare. Ed affinchè meglio intendiate questo . . . . bisogna distinguere la porzion superiore del vostro spirito dalla inferiore. Ora quando vi dico, che la generosità non ci permette di dubitare, questo s' intende quanto alla porzion superiore: perchè potrà ben dirsi che l' inferiore sia piena di dubbj, ed abbia molta fatica a ricevere la carica, o l' impiego che ci vien dato; ma l' anima generosa si burla di tutto ciò, e non ne fa caso, e semplicemente si mette nell' esercizio di questa carica, senza aprir bocca, nè far azione alcuna per dimostrare il sentimento che ha della sua incapacità. Ma noi godiamo tanto di far V.

co

conoscere che siamo umili, e che abbiamo bassa stima di noi stessi, e cose simili, le quali non sono per niente la vera umiltà, la quale non ci permette mai di resistere al giudizio di coloro che Dio ci ha dati per nostra guida ..... Un esempio ch'è assai rimarcabile, e serve al mio proposito, è del Re Acaz, il quale essendo ridotto ad una grande afflizione per guerra crudele che gli facevano due altri Re, i quali avevano assediato Gerusalemme, Dio comandò al Profeta Isaia d'andar a consolarlo da parte sua, e promettergli che otterrebbe la vittoria de' suoi nemici; e di più gli disse Isaia (*cap. 7. 11. 12*) che per prova della verità di ciò che gli diceva, *dimandasse a Dio un segno nel Cielo, o nella terra, che glielo darebbe*. Allora Acaz diffidando della bontà di Dio, e della sua liberalità, disse: *Non lo farò mai, perchè non voglio tentare Iddio*. Ma il meschino non diceva ciò per l'onor che portasse a Dio, perchè tutto al contrario ricusava di onorarlo: perchè Dio voleva allora esser glorificato col mezzo de' miracoli; e Acaz ricusava di dimandargliene uno, che Dio gli aveva fatto intendere che desiderava di fare. Offese Dio rifiutando d'obbedire al Profeta, cui Dio gli aveva mandato per fargli nota la sua volontà. Non dobbiamo dunque mai metter in dubbio di non poter fare ciò che ci vien comandato: imperocchè quelli che ci comandano, conoscono bene la nostra capacità. *Tratten. 5. n. 8.*

VI. L'obbedienza è una virtù morale che dipende dalla giustizia. Ora vi sono certe virtù morali che hanno tanta affinità colle virtù teologali (che sono la fede, la speranza, e la carità) che sembrano quasi teologiche, benchè siano in un grado molto inferiore, come la penitenza, la religione, la giustizia, e l'obbedienza. L'obbedienza consiste in due punti: il primo è d'obbedire a' superiori; il secondo è d'obbedire agli eguali, e agli inferiori. Ma questo secondo appartiene piuttosto all'umiltà, alla dolcezza, alla carità, che all'obbedienza: perchè chi è umile pensa che tutti gli altri lo sorpassino, e siano molto migliori di lui, di modo che se li fa superiori, e crede esser tenuto ad obbedirli. Ma quanto all'obbedienza che riguarda i superiori che Dio ha stabiliti sopra di noi per governarci, ella è di giustizia, e di necessità, e si deve rendergliela con un'intiera sommissione del nostro intelletto, e della nostra volontà. Ora questa obbedienza dell'intelletto si mette in pratica allorchè essendoci domandata qualche cosa, accettiamo, ed approviamo il comando non solo colla volontà, ma col nostro intelletto ancora, approvando, e stimando la cosa comandata, e giudicandola migliore d'ogni altra cosa che si avesse potuto comandare in quell'occasione. Quando uno è arrivato a questo, allora ama in tal modo d'obbedire, che insaziabilmente desidera che gli venga comandato, affinchè tutto ciò che fa, sia fatto coll'obbedienza. E questa è l'obbedienza de' perfetti, e quella che vi desidero, la quale procede da un puro dono di Dio, oppure è acquistata con molto tempo, e fatica, per mezzo d'una quantità d'atti reiterati, e prodotti a viva forza, col mezzo de' quali acquistiamo l'abito. La nostra inclinazion naturale ci porta sempre a desiderare di comandare, e ci dà avversione all'obbedire: eppure è cosa certa che abbiamo più capacità per obbedire, e forse non ne abbiamo punto per comandare. L'obbedienza più ordinaria ha tre condizioni. La prima è di gradire la cosa che ci vien comandata, e piegare dolcemente la nostra volontà amando che ci sia comandato: perchè non è mezzo per riuscire veri obbedienti il non aver alcuno che ci comandi; come pure non è mezzo per esser dolce il restarsene solo entro un deserto .... La seconda condizione dell'obbedienza è la prontezza, alla quale è opposta la pigrizia, o tristezza spirituale: perchè rare volte succede che un'anima pigra operi con prontezza, e con diligenza (con questi termini teologici la pigrizia si chiama tristezza spirituale) e questa impedisce di far l'obbedienza con coraggio, e prontezza. La terza condizione è la perseveranza: perchè non basta gradire il precetto, e che per qualche spazio di tempo si eseguisca, se non vi si persevera: poichè la perseveranza è quella che ottiene la corona .... Questa terza condizione è la più difficile a cagione della leggerezza, e incostanza dello spirito umano ..... Per affezionarci

Digitized by Google

narci all' obbedienza, allorchè ci troveremo tentati, bisogna considerare la sua eccellenza, la sua bontà, il suo merito, ed anche la sua utilità per farci coraggio a perseverare. Questo s' intende per le anime che non sono per anco stabili nell' obbedienza. Ma quando non si tratta che d' una semplice avversione, o disgusto della cosa comandata, bisogna far un atto d' amore, e mettersi all' opra. Lo stesso nostro Signore nella sua passione provò un grandissimo disgusto, e avversione mortale a soffrire la morte, come egli medesimo lo disse; ma colla parte superiore dello spirito era rallegnato alla volontà di suo Padre, e tutto il resto era un movimento della natura ..... Non è mancar all' obbedienza il mancare ad alcuna delle sue condizioni; attesochè non siamo obbligati se non alla sostanza delle virtù, e non alle condizioni: perchè quantunque obbediamo con ripugnanza, e quasi come sforzati dall' obbligo della nostra condizione, la nostra obbedienza non lascia però d' esser buona in virtù della nostra prima risoluzione. Ma ella è d' un valore, e d' un merito infinitamente grande quando è fatta colle condizioni che abbiamo dette. Perchè una cosa, per picciola che sia, è d' un grandissimo valore quando è fatta con un' obbedienza tale. L' obbedienza è una virtù così eccellente che nostro Signore ha voluto passare tutto il corso della sua vita sotto obbedienza, come tante volte egli ha detto (*Jo. 6. 38.*) che *non era venuto per fare la sua volontà, ma quella di suo Padre*: e l' Apostolo (*ad Philip. 2. 8.*) che *s' è fatto obbediente sino alla morte, e morte di Croce*: ed ha voluto unire al merito infinito della sua perfetta carità il merito infinito d' una perfetta obbedienza. La carità cede all' obbedienza, perchè l' obbedienza dipende dalla giustizia. Così è meglio pagare i suoi debiti che far limosina. Questo vuol dire, ch' è meglio far l' obbedienza che un atto di carità di volontà nostra propria. Il secondo punto nel quale consiste l' obbedienza, è piuttosto umiltà che obbedienza. Perchè questa sorta d' obbedienza è una certa inclinazione della volontà nostra a seguire la volontà altrui; e questa è una virtù sommamente amabile, che fa inclinare il nostro spirito all' altrui parere, e ci rende disposti a far sempre la volontà di Dio. *Tratten.* 10. *dal n.* 1. *sino* 8.

VII. Vi sono tre sorte d' obbedienza pia. La prima è generale a tutti i Cristiani, ch' è l' obbedienza dovuta a Dio, e alla santa Chiesa nell' osservanza de' loro comandamenti. La seconda è l' obbedienza de' Religiosi, la qual è di valore superiore all' altra: perchè ella riguarda non solo i comandamenti di Dio, ma si assoggetta all' obbedienza de' suoi consigli. V' è una terza obbedienza, ch' è quella della quale voglio parlarvi, come quella ch' è più perfetta, e si chiama amorosa; e questa è quella della quale nostro Signore ci ha dato esempio per tutto il corso della sua vita. I Padri hanno dato a questa sorta di obbedienza molte proprietà, e condizioni; ma tra tutte ne sceglierò tre sole; la prima delle quali è, com' essi la chiamano, cieca; la seconda, ch' è pronta; la terza, ch' è perseverante. L' obbedienza cieca ha tre proprietà, o condizioni, la prima delle quali è che non riguarda mai la faccia de' superiori, ma solamente l' autorità loro. La seconda che non s' informa delle ragioni, nè de motivi che hanno i superiori di comandare la tale, o la tal cosa, bastandole sapere, che l' hanno comandata; e la terza ch' ella non si mette in pena per cercar i mezzi che deve tenere per far ciò che le vien comandato, essendo certa che Dio, per inspirazione del quale le fu fatto il comando, le darà la forza d' adempirlo; ma in vece di studiare il modo come lo farà, si mette a farlo. Dunque l' obbedienza religiosa, che dev' esser cieca, si sottomette per amore a fare con semplicità tutto ciò che le vien comandato, senza avere mai riguardo se il comando è bene, o mal fatto; purchè quel che comanda, abbia la potestà di comandare, e che il comando serva per unire lo spirito nostro con Dio: perchè fuori di questo, il vero obbediente non fa mai cos' alcuna. Molti si sono assai ingannati in questa condizione dell' obbedienza, mentre hanno creduto ch' ella consistesse nel far a dritto, e rovescio tutto ciò che ci potrebbe esser comandato, ancora che fosse contro i comandamenti di Dio, e della santa Chiesa: nel che grandemente hanno errato; immaginan-

ginandosi in questa cecità una pazzia; che non v' è in modo alcuno; mentre per quanto riguarda i comandamenti di Dio, come i superiori non hanno autorità alcuna di far mai alcun precetto contrario, così gli inferiori non hanno parimenti obbligazione alcuna d' obbedire in tal caso; anzi se obbedissero, peccherebbero. Ora so bene, che molti hanno fatto cose contro i comandamenti di Dio sul fondamento di questa obbedienza, la quale non solo vuole obbedire ai comandamenti di Dio, e de' superiori, ma a loro consigli, e alle loro inclinazioni ancora. Molti dunque si sono precipitati alla morte per una particolare inspirazione di Dio, la quale fu sì gagliarda che non hanno potuto resistervi: perchè altrimenti avrebbero gravemente peccato. Vien riferito nel secondo libro de Maccabei (*cap. 14. 37. usque 46.*) d' uno chiamato Razias, il quale spinto da un ardente zelo della gloria di Dio, andò ad esporsi ai colpi, mercè de' quali sapeva di non potere scansar le ferite, e la morte; e sentendosi ferito nel petto cavò da questa ferita le sue viscere, e le gettò in aria verso de' suoi nemici. Santa Apollonia si gettò nel fuoco, che gli empj nemici di Dio, e del nome cristiano avevano preparato per gettarvela, e farla morire. Santo Ambrogio riferisce pure l' istoria di tre figlie, le quali per fuggire di non perdere la loro Castità si gettarono in un fiume, dove furono dall' acque sommerse; ma queste avevano per una parte qualche ragione per far questo, che sarebbe troppo lungo a riferire . . . Ma tutti questi esempj devon esser ammirati, e non imitati: perchè abbastanza v'è noto che non bisogna mai essere così cieco di pensar di aggradire a Dio contravvenendo a' suoi comandamenti. L'obbedienza amorosa presuppone che abbiamo l' obbedienza ai comandamenti di Dio. Si dice, che questa obbedienza è cieca; perchè essa egualmente obbedisce a tutti i
VIII. superiori. Tutti gli antichi Padri hanno
grandemente biasimato quelli i quali non si volevano sottomettere all' obbedienza di quelli ch' erano di minor qualità di
X essi. Dimandavano loro: Quando voi obbediste a' vostri superiori, perchè lo faceste? Era forse per amor di Dio? Nò: perchè questo non tien egli tra noi il luogo stesso di Dio, come faceva l'altro? Senza dubbio egli fa le voci di Dio; e Dio ci comanda per bocca sua, e ci fa intendere la sua volontà co' di lui comandi, come faceva per bocca dell'altro. Voi obbedite dunque ai superiori, perchè voi vi avete dell'inclinazione, e per rispetto alle loro persone. Ahimè! Voi non fate niente di più di quello facciano i secolari: perchè essi fanno il medesimo; e non solo obbediscono ai comandi di quelli che amano, ma non stimerebbero ben soddisfatto il loro amore, se non procurassero d' incontrar ancora quanto più sia possibile le loro inclinazioni, ed affetti, come fa il vero obbediente tanto verso de' suoi superiori, come verso di Dio medesimo. I Pagani, benchè malvaggi ch'erano, ci hanno dato esempio di questo. Perchè il demonio parlava loro in varie sorte d' Idoli; alcuni erano statue d' uomini, altri di topi, di cani, di leoni, di serpenti, e cose simili; e quelle infelici genti egualmente a tutti prestavano fede, obbedendo alla statua d' un cane, come a quella d' un uomo; a quella d' un topo, come a quella d' un leone, senza differenza alcuna. Perchè questo? Perchè nella diversità di queste statue riguardavano i loro Dei. San Pietro (*1. Petr. 2. 18.*) comanda d' obbedire a superiori, ancorchè fossero
discoli. Nostro Signore, la gloriosa Ver- IX.
gine, e San Giuseppe ci hanno molto bene insegnato questo modo d'obbedire nel viaggio che fecero da Nazaret in Betelemme: perchè Cesare avendo fatto un editto (*Luc. 2. 1. 4.*) che tutti i suoi sudditi andassero al luogo della lor nascita per esservi posti in ruolo, vi andarono con prontezza per soddisfare a questo comando, benchè Cesare fosse Pagano, e idolatra. Volendo con ciò nostro Signore farci vedere, che non dobbiamo mai mirare la faccia di quelli che ci comandano, purchè abbiano l'autorità di comandarci. Passiamo ora alla seconda proprietà dell' obbedienza cieca. Dopo dunque ch' ella ha superato il punto di non mirar in faccia quelli che comandano, ma sottomettersi egualmente ad ogni superiore; ella s' avanza, e viene al secondo, ch' è obbedire senza considerar l' intenzione, nè il fine per cui è fatto il comando, contentandosi di sape-

re

ro ch'è fatto, senza fermarsi a considerare s'è bene, o mal fatto; se vi fu ragione, o nò, di fare un tale o tale comando. Abramo si rese molto lodevole in questa obbedienza. Dio lo chiama, e gli dice: (*Gen.* 12. 1.) *Abramo esci dalla tua terra, e dal tuo parentado*, cioè fuori della tua città, *e vattene dove ti mostrerò*. Abramo vi va senza repliche. Non poteva egli dire: Signore, voi mi dite ch'io esca fuori di città. Ditemi dunque di grazia, da qual parte dovrò io sortire? Non disse neppur parola; ma se n'andò dove l'inspirazion lo guidava, senza riguardare in alcun modo se andava bene, o male, per qual causa, e con qual intenzione Dio gli avea dato questo comando così ristretto, che non gli avea nemmen indicata la strada per la quale voleva che s'incamminasse. Per verità il vero obbediente non fa discorsi; si mette all'opra semplicemente senza curarsi d'altro che di obbedire. Pare che lo stesso nostro Signore abbia voluto mostrarci quanto gradita gli sia questa sorte d'obbedienza allorchè apparve a San Paolo per convertirlo. Perchè avendolo chiamato per nome, lo fece cader a terra, e lo accieco. (*Act.* 9. 4. 7. 8.) Osservate voi? Per farlo suo discepolo, lo fece cadere per umiliarlo, e assoggettarlo a sè; poi subito lo acciecà, e gli comanda d'andarsene in città a trovar Anania, e di fare tutto ciò che da lui gli sarà comandato. Ma perchè nostro Signore stesso non gli disse ciò che doveva fare senza mandarlo lontano, egli che s'era degnato di parlargli per convertirlo? (*Act.* 9. 4. 7.) S. Paolo fece tutto ciò che gli fu comandato. Non avrebbe costato cos'alcuna a nostro Signore il dirgli in persona ciò che gli fece dire per Anania; ma voleva che da questo esempio conoscessimo quanto egli ama la obbedienza cieca: perchè pare che non acciecasse S. Paolo che per renderlo vero obbediente. Quando nostro Signore volle restituire la vista al cieco nato, fece del fango, e glielo pose sopra gli occhi, comandandogli d'andarsi a lavare alla fontana di Siloe. (*Jo.* 9. 6.) Questo povero cieco non poteva maravigliarsi del modo del quale nostro Signore si serviva per guarirlo, e dirgli: Ahimè! Cosa fate voi? S'io non fossi cieco, questo basterebbe per farmi perder la vista? Non fece alcuna di queste considerazioni, ma obbedì con semplicità. Così il vero obbediente crede semplicemente poter fare tutto ciò che gli può esser comandato: perchè è persuaso che tutti i comandi vengono a Dio, o sono fatti per inspirazione di lui: i quali impossibili esser non possono, a motivo del potere di colui che comanda. Naaman Siro non fece così, (4. *Reg.* 5. 9.) e per poco non gli accade un gran male. Costui essendo lebbroso, andò a ritrovar Eliseo per esser guarito; perchè tutti i rimedj de' quali s'era servito per ricuperare la sua primiera salute, a niente gli aveano giovato. Sapendo dunque che Eliseo faceva grandi prodigj, se n'andò a lui; e giunto alla sua casa, mandò uno de' suoi servi per supplicarlo di voler guarirlo. Sopra di che Eliseo non volle nemmen uscire di stanza; ma mandò a dirgli per il suo servo, che andasse a lavarsi sette volte nel Giordano, che sarebbe guarito. A questa risposta Naaman cominciò a sdegnarsi, e dire: *Non vi sono forse nel nostro paese acque così buone come quelle del Giordano?* E non volle farlo. Ma i suoi servi gli dissero, che doveva fare ciò che dal Profeta era stato ordinato, giacchè era una cosa tanto facile. Si lasciò persuadere dalle loro parole, ed essendosi lavato sette volte, fu risanato. Osservate come si mise in pericolo di non ricuperare la sua salute, perchè volle fare tante considerazioni sopra di ciò ch'era stato ordinato. La terza proprietà dell'obbedienza cieca è ch'ella non considera, nè ricerca tanto con qual mezzo potrà fare ciò che le è comandato. Ella sa che la strada per la quale deve camminare, è la Regola della Religione, e i comandi de' superiori; ella prende questa strada con semplicità di cuore, senza scrupoleggiare, se sarebbe meglio far così, o così. Purchè obbedisca, tutto è lo stesso: perchè sa bene che questo basta per esser grato a Dio, per timor del quale ella puramente, e semplicemente obbedisce. La seconda condizione dell'obbedienza amorosa è ch'ella
sia pronta. Ora la prontezza dell' obbe- X.
dienza è sempre stata raccomandata ai Religiosi, come una parte necessarissima per ben obbedire, e osservare per-

fet-

Digitized by Google

strettamente ciò che hanno promesso con voto a Dio. Questo fu il segno che prese Eliezer per conoscer la figlia che Dio avea determinata per essere sposa del figlio del suo padrone. Disse dunque tra se così: (*Gen.* 24. 14.) *Quella a cui dimanderò da bere, e mi risponderà: Io ne darò non solo a voi, ma a' vostri camelli ancora: essa sarà quella che sarà sposa del figlio del mio padrone*. E mentre andava pensando a questo, vide da lontano la bella Rebecca. Eliezer vedendola sì bella, e graziosa vicina al pozzo dov' ella cavava l' acqua per le sue pecore, le fece la sua dimanda; e la figlia rispose secondo il suo desiderio. Sì, diss' ella, non solo a voi, ma a' vostri camelli ancora. Notate, vi prego quanto fu ella propria, e graziosa; non risparmiò fatica, anzi ne fu assai generosa: perchè non poca acqua vi voleva per abbeverare tanti camelli che Eliezer seco conduceva. Oh al certo che le obbedienze che si fanno con mala grazia, non sono punto gradite. Ve ne sono che obbediscono, ma con tanta languidezza, e con aria sì brusca, che diminuiscono molto il merito di questa virtù. La carità, e l' obbedienza hanno una tal unione insieme, che non si possono separare. L' amore ci fa obbedire con prontezza: poichè per quanto difficile che sia la cosa comandata, quello che possiede l' obbedienza amorosa, la intraprende con amore: perchè l' obbedienza essendo una porzione principale dell' umiltà, la quale sovranamente ama la sommessione, l' obbediente per conseguenza ama il comando, e subito che da lontano lo scorge, qualunque egli sia, o secondo il suo gusto, o nò lo abbraccia, lo accarezza, e teneramente lo ama. Nella vita di S. Pacomio v' è un esempio di questa prontezza all' obbedienza, cui voglio narrarvi. (*Surius die* 14. *Maji de S. Pachomio*.) Tra i Regliosi di S. Pacomio ve n' era uno chiamato Giona, uomo di gran virtù, e santità, il quale avea cura del giardino, nel quale v' era una ficaja che produceva fichi bellissimi. Ora questa ficaja serviva di tentazione ai giovani Religiosi; e tutte le volte che vi passavano vicino, sempre davano qualche occhiata a que' fichi. Osservò questo S. Pacomio; e passeggiando un giorno per il giardino, alzò gli occhi verso quella ficaja, e vide il demonio che vi stava sopra, e mirava i fichi dall' alto al basso, come i Religiosi li miravano dal basso all' alto. Questo gran Santo il quale niente meno desiderava d' indirizzare i suoi Religiosi a una totale mortificazione de' sensi, che all' interna mortificazione delle passioni, ed inclinazioni, chiamò Giona, e gli comandò che il giorno seguente non mancasse di tagliare la ficaja: al che rispose il povero Giona: Eh Padre mio bisogna bene sopportare un poco questi giovani, e ricrearli in qualche cosa: non è per me ch' io cerchi di conservarla. A che il Padre con tutta dolcezza rispose: Bene fratel mio, voi non avete voluto semplicemente, e prontamente obbedire; ma che volete scommettere che l' arbore sarà più obbediente di voi? Il che successe: poichè il giorno dopo l' arbore si trovò secco, nè mai più produsse frutti. Il povero Giona diceva con tutta verità, che non era per lui che voleva conservar la ficaja: perchè fu osservato che in settantacinque anni ch' egli visse in Religione, e fu giardiniero, mai non avea gustato alcun frutto del suo giardino; ma n' era assai liberale verso de' frati. Apprese in tanto quanto sia lodevole la prontezza dell' obbedienza. Nostro Signore in tutto il corso della sua vita ha dato continui esempj di questa prontezza nell' obbedire: perchè non può vedersi niente di più condiscendente, nè di sì pronto com' egli era alla volontà di ciascheduno. Dal suo esempio dobbiamo noi imparare ad esser molto pronti all' obbedienza, mentre non basta al cuor amoroso di far ciò che gli vien comandato, o che si mostra di desiderare, se non lo fa con prontezza. Sempre tarda gli sembra l' ora per adempire ciò che gli è stato ordinato; acciocchè se gli comandi di nuovo qualch' altra cosa. Davidde non dimostrò che un semplice desiderio di bere dell' acqua della cisterna di Betelemme; e subito partirono tre Cavalieri, i quali a capo chino traversarono l' armata de' nemici, e gliel' andarono a prendere. (1. *Paral.* 11. 17.) Furono estremamente pronti ad eseguire il desiderio del Re. Così s' è veduto che tanti gran Santi hanno fatto per secondare le inclinazioni, e i deside-

rj

ej che pareva loro che avesse il Re de' Regi nostro Signore. Qual comando, vi prego, ha fatto nostro Signore che obbligasse Santa Caterina da Siena a bere, o leccare colla lingua la marcia che usciva dalla piaga di quella povera donna ch' ella serviva? E S. Lodovico Re di Francia di mangiar co' lebbrosi l' avanzo della loro minestra per far loro coraggio a mangiare? Al certo che non erano in alcun modo obbligati a questo. Ma sapendo che nostro Signore amava, e mostrava inclinazione alla propria abbiezione, pensando di fargli piacere secondando la sua inclinazione, facevano tali cose, benchè assai ripugnanti a' sensi loro, con un grandissimo affetto. Noi siamo obbligati a soccorrere il nostro prossimo quando è in estrema necessità, contuttociò perchè la limosina è un consiglio di nostro Signore, molti fanno volentieri la limosina a misura che le loro facoltà loro permettono. Ora sopra questa obbedienza ai consigli è fondata l' obbedienza amorosa, che ci fa intraprendere di esattamente seguire i desiderj, e le intenzioni di Dio, e de' nostri superiori. Ma qui bisogna che vi avverta d' un inganno nel quale si può cadere: perchè se quelli che volessero intraprender la pratica di questa virtù con molta esattezza, volessero sempre star attenti per poter conoscere i desiderj, e le inclinazioni de' loro superiori, o di Dio, infallibilmente perderebbero il tempo. Per esempio, intanto che cercassi qual è il desiderio di Dio, non mi occuparei in tenermi in riposo, e tranquillità dinanzi a lui, ch' è il desiderio ch' egli ora tiene, poichè non mi dà alcun' altra cosa da fare. Dunque colui che per seguire l' inclinazione cui nostro Signore ha dimostrata che si soccorrano i poveri, volesse andar di città in città per cercarli, chi non sa che mentre farà in una, non servirà quelli che saranno in un' altra? In questo caso bisogna andar con semplicità di cuore; far la limosina quando si presenta l' occasione, senz' andar fermandosi per le strade di casa in casa per sapere se vi fosse qualche povero non conosciuto. Così quando m' accorgo che il superiore desidera qualche cosa da me, bisogna ch' io sia pronto a farla, senza esaminar per minuto se potessi rilevare ch' egli abbia qualche inclinazione, ch' io faccia qualch' altra cosa: perchè questo leverebbe la pace, e la tranquillità del cuore, ch' è il frutto principale dell' obbedienza amorosa. La terza condizione dell' obbedienza è la perseveranza. Ora questa nostro Signore ce la insegna con distinta particolarità. S. Paolo l' ha dichiarato in questi termini: *E' stato obbediente fino alla morte*, amando questa obbedienza *fino alla morte di croce*, dic' egli. In queste parole *fino alla morte* si presuppone ch' è stato obbediente tutto il tempo della sua vita, nel corso della quale altro non vi si scorge che atti d' obbedienza da lui praticati tanto verso a' suoi parenti, che verso molti altri, anche verso degli empj, e malvaggi. E come cominciò con questa virtù, terminò con essa il corso di questa vita mortale. Il buon Religioso Giona ci somministra due esempj sul proposito della sua perseveranza; e benchè non obbedisse con tanta prontezza al comando cui S. Pacomio gli diede, egli era però un Religioso di grande perfezione; poichè dacchè entrò in Religione fiano alla morte continuò nell' impiego di giardiniero, senza mai cambiarlo per il corso di settancinque anni che visse in quel Monastero; e l' altro esercizio nel quale perseverò tutta la sua vita . . . . . fu di fare stuore di giunchi tessuti con foglie di palma; in modo tale che morì facendole. Questa è una grandissima virtù il perseverare sì lungo tempo in un esercizio tale: perchè far allegramente una cosa che per una volta ci vien comandata, questo non costa niente, ma quando vi vien detto, Farete questo tutto il tempo di vita vostra, qui sta la virtù, e la difficoltà. Ecco dunque ciò che avevo a dirvi in proposito dell' obbedienza, nè mi resta se non questo ancora: che l' obbedienza è di un sì gran valore, se ella è compagna della carità; e queste due virtù danno il prezzo, e il valore a tutte l' altre; di modo che senza di esse tutte le altre non sono niente. Se voi non avete queste due virtù, non ne avete alcun' altra; se voi le avete, avete tutte l' altre unite. Ma passando più avanti, e lasciando da parte l' obbedienza generale ai comandamenti di Dio, e parlando dell' obbedienza religiosa, dico, che se il Religioso non obbe-

obbedisce, non può aver virtù alcuna: perchè l' obbedienza è quella che particolarmente lo costituisce Religioso, essendo essa la virtù propria e particolare della Religione. Ancorchè aveste il desiderio del martirio per amor di Dio, ciò niente vale, se non avete l' obbedienza. Si legge nella vita di S. Pacomio, che uno de suoi Monaci essendo vissuto tutto il tempo del suo Noviziato in un' umiltà, e sommessione esemplare, andò a ritrovare S. Pacomio, e trasportato da gran fervore gli disse, che avea un desiderio grandissimo del martirio: che mai non sarebbe contento se ciò non gli succedeva; che umilmente lo supplicava a voler pregare Dio affinchè ciò si adempisse. Il Santo Padre procurò di moderar questo fervore: ma più che gli diceva, più il Monaco s' infiammava nel suo desiderio. Il Santo gli disse: Figlio mio vale più vivere sotto obbedienza, e morire ogni giorno vivendo con una continua mortificazion di sè stesso, di quello sia il martirizzare la nostra immaginazione. Muore abbastanza martire chi si mortifica bene. E' un martirio maggiore il perseverare tutta la sua vita nell' obbedienza di quello sia il morire da un solo colpo di spada. Figlio mio, vivete in pace; e acquietate il vostro spirito, divertendolo da questo desiderio. Il Monaco che affermava che il suo desiderio procedeva dallo Spirito santo, non rallentò punto del suo ardore, eccitando sempre il padre che facesse far orazioni che il suo desiderio fosse adempito. Qualche tempo dopo giunse una notizia atta a consolarlo. Perchè un certo Saracino capo di ladri venne sopra una montagna vicina al Monastero. Per lo che S. Pacomio lo chiamò a sè, e gli disse: Orsù figlio mio, è venuta l' ora che avete tanto desiderata. Andate alla buon' ora a tagliar legna nella montagna. Il Monaco tutto sopraffatto dall' allegrezza se ne va cantando, e salmeggiando in lode di Dio, rendendogli grazie che s' era degnato di fargli l' onore di dargli quest' occasione di morire per amor suo. Finalmente a tutt' altro pensava che a quel che fece. Ecco che quegli assassini avendolo veduto s' avanzarono a dirittura a lui, e cominciarono a mettergli le mani addosso, e minacciarlo. Per un poco si contenne assai valorosamente. Tu sei morto, dicono essi. Non certo altra cosa che di morire per Iddio dic' egli, con altre simili risposte. I Saracini lo condussero ov' era il loro idolo, perchè lo adorasse. Quando videro che ricusava costantemente, cominciarono a mettersi da dovero per ucciderlo. Ahimè! questo povero Religioso, così forte della sua immaginazione, vedendosi la spada alla gola: Eh di grazia dic' egli, non mi ammazzate, che farò tutto quel che vorrete. Abbiate pietà di me: sono giovane ancora, cosa malfatta sarebbe troncare il filo a' miei giorni. Finalmente adorò il loro idolo; e que' scellerati burlandosi di lui, lo batterono ben bene, e poi lo lasciarono ritornar al suo Monastero, ove giunto, essendo più morto che vivo, tutto pallido, e tramortito; S. Pacomio, ch' era andato ad incontrarlo, gli disse: E bene, figlio mio, come và? che vuol dire che voi siete così smorto? Allora il povero Monaco tutto vergogna, e confusione, perchè era superbo, non potendo soffrire di vedersi caduto in sì grand' errore, si gettò a terra, e confessò il suo fallo. Al che il Padre rimediando con prontezza, facendo far orazione dai Monaci per lui, e facendogli dimandar perdono a Dio, lo rimise in buono stato; e poi dandogli de' buoni avvertimenti gli disse: Figlio XII. mio, ricordati, ch'è meglio aver piccioli desiderj di vivere secondo la Comunità, e non volere che la fedeltà all' osservanza delle Regole, senza intraprendere, nè desiderare altra cosa che ciò ch' esse comprendono, di quello sia l' aver gran desiderj di fare maraviglie immaginarie, i quali non sono atti se non a gonfiare il nostro cuore d' orgoglio, e fare che poco stimiamo gli altri, pensando d' esser noi qualche cosa di più d' essi. Oh quanto è buono il vivere sotto la santa obbedienza, piuttosto che ritirarci dalla sua soggezione per cercare ciò che ci pare più perfetto! Se tu ti fossi contentato, come t' avevo detto, di mortificarti vivendo, allorchè tu andavi in cerca della morte, non saresti caduto com' hai fatto. Ma datti cuore, ricordati di vivere d' ora innanzi con sommessione, e ti assicuro che Dio ti ha perdonato. Obbedì al consiglio del Santo,

to, contenendosi con molta umiltà tutto il tempo della sua vita. Dico ancor questo, che l'obbedienza non è di merito punto minore di quello sia la carità, perche dare *un bicchier d'acqua per carità*, questo vale quanto il Cielo. Lo disse il medesimo nostro Signore. (*Matth.* 10. 42.) Fate lo stesso per obbedienza; guadagnerete lo stesso premio. La minima cosa fatta per obbedienza è gratissima a Dio. Mangiate per obbedienza: il vostro mangiare è più grato a Dio che i digiuni degli Anacoreti, se sono fatti senz'obbedienza. Riposatevi per obbedienza: il vostro riposo è più meritorio, e più caro a Dio di quello sia la fatica volontaria. Ma voi mi direte: Cosa mi succederà nel praticar con tutta esattezza quest'obbedienza amorosa colle già dette condizioni, cioè alla cieca, con prontezza, e perseveranza? Chi lo farà, godrà nell'anima sua una continua tranquillità, e la santissima pace di nostro Signore, che sorpassa ogni sentimento. Egli non avrà a render conto alcuno delle sue azioni, perchè saranno state fatte tutte per obbedienza tanto delle Regole, come de' Superiori. Qual felicità più utile, e più desiderabile vi può esser di questa? Al certo che il vero obbediente, per dir ciò di passaggio, ama le sue Regole, le onora, e unicamente le stima, come la vera strada per la quale deve incamminarsi all'unione del suo spirito con Dio. Perciò egli non si parte mai da questa strada, nè dall'osservanza delle cose che vi son dette per modo di direzione, come di quelle che vi son comandate. Il vero obbediente viverà dolcemente, e pacificamente, come un bambino che sta tra le braccia della sua cara madre il quale non si prende punto fastidio di ciò che potrà accadergli. Che la madre, lo porti sopra il braccio diritto, o sinistro, non se ne cura. Così il vero obbediente, che se gli comandi questo, o quello, niente si mette in pena, purchè se gli comandi, e che sia sempre tra le braccia dell'obbedienza; cioè, esercitando l'obbedienza egli è contento. Ora a questo tale posso assicurare da parte di Dio il Paradiso per l'eterna vita; come pure durante il corso di questa vita mortale egli, senza punto dubitarne, godrà della vera tranquillità. Ora voi dimandate, se avete obbligo sotto pena di peccato di far tutto ciò che i superiori vi dicono che facciate, come quando rendete conto, se bisogna che teniate per comando tutto ciò che la Superiora vi dice, ed è proprio per il vostro avanzamento? Nò! I Superiori, come pure i Confessori, non hanno sempre l'intenzione d'obbligare gl'inferiori coi comandi che loro fanno; e quando vogliono farlo si servono della parola di comando sotto pena di disobbedienza: allora gl'inferiori sono obbligati ad obbedire sotto pena di peccato, benchè il comando fosse assai leggero, e di cosa di poca importanza. Ma in altra maniera nò: perchè essi in tre maniere danno gli avvertimenti; alcuni in modo di comando; altri in forma di consiglio, ed altri in modo di semplice direzione. Nelle Costituzioni, e Regole si fa lo stesso: purchè vi sono degli articoli che dicono: Le Monache potranno far la tal cosa; altri che dicono, Faranno, o si guarderanno di fare. Gli uni sono di consiglio, gli altri di comando. Quelli che non volessero assoggettarsi ai consigli, e alla direzione, farebbero contro l'obbedienza amorosa; questo farebbe mostrare una gran debolezza di cuore, e di aver poco amor di Dio, il non voler fare se non ciò che ci è comandato, e niente più. E benchè elle non facciano contro l'obbedienza cui hanno promessa a Dio, ch'è quella dei comandamenti, e dei consigli; quando non si sottomettono alla direzione, contravvengono però all'obbedienza amorosa, alla quale tutte devono aspirare .... Nostro Signore ha promesso che il vero obbediente non si perderà mai. Nò al certo, chi seguita indifferentemente la volontà, e direzione de' Superiori che Dio gli dà, benchè i Superiori fossero ignoranti, e conducessero i loro inferiori secondo la loro ignoranza, cioè per vie scabrose, e pericolose, assoggettandosi gl'inferiori a tutto ciò che manifestamente non è peccato, nè contro i comandamenti di Dio, e della santa Chiesa; vi assicuro che non possono mai fallare. *Il vero obbediente*, dice la Scrittura (*Proverb.* 21. 28.) *parlerà delle sue vittorie*; cioè, egli resterà vincitore in tutte le difficoltà nelle quali sarà dall'obbedienza portato, ed uscirà XIII.

con

con onor suo dalle strade nelle quali entrerà per obbedienza, per quanto pericolose esser si possano. Sarebbe una curiosa maniera d'obbedire, se non volessimo obbedire che ai Superiori, che ci sono graditi. Se oggi che avete una Superiora molto stimata, tanto per la sua qualità, che per le virtù, la obbediste di buon cuore; dimani che ne avrete un'altra, che non sarà in tanta stima, voi non la obbediste con tanto buon cuore quanto l'altra, benchè le rendeste un'egual obbedienza, ma non facendo tanta stima di ciò ch'ella vi dice, nè facendolo tanto volentieri; chi non vede che obbedivate all'altra per vostra inclinazione, e non puramente per Iddio? Perchè se questo fosse, avreste egual piacere, e fareste la medesima stima di ciò che vi dice questa, come facevate di ciò che l'altra vi diceva. Io sono solito dire spesso una

XIV. cosa, ch'è sempre bene dirla, perchè bisogna sempre osservarla; ed è che tutte le nostre azioni devono farsi secondo la porzion superiore: perchè in questo modo bisogna vivere in questa Casa, e non mai secondo i nostri sensi, e le nostre inclinazioni. Non v'è dubbio che avrò più piacere, quanto alla porzion inferiore dell'anima mia, di far ciò che mi comanda una Superiora alla quale ho inclinazione, di quello sia il fare ciò che mi dice l'altra verso la quale non ho punto d'inclinazione. Ma quanto alla porzion superiore, purchè obbedisca, basta egualmente; e la mia obbedienza è migliore quando ho men di piacere nel farla: perchè da questo facciamo conoscere che obbediamo per riguardo a Dio, e non per nostro piacere. Non v'è cosa più comune nel mondo che questa maniera d'obbedire a coloro che amiamo; ma per l'altra parte egli è molto raro, e non si pratica che nelle Religioni. Ma potreste dire: Non è cosa lecita il disapprovare ciò che questa Superiora fa qui? nè dire, o pensare perchè ella ordini ciò che l'altra non ordinava? Nò, certo, non mai; anzi bisogna approvare tuttociò che le Superiore fanno, o dicono, permettono, o proibiscono, purchè non sia manifestamente contro i comandamenti di Dio: perchè allora non bisogna, nè obbedire, nè approvarlo; ma fuori di questo le inferiori devono sempre credere, e fare che il loro proprio giudizio confessi che le Superiore fanno benissimo, ed hanno buona ragione di farlo: perchè altrimenti questo sarebbe farsi superiore, e rendere inferiore la superiora, poichè ci faressimo esaminatori della loro causa. Nò; bisogna piegar le spalle sotto il peso della santa obbedienza, credendo che queste due Superiore hanno buona ragione di far il comando che han dato, benchè differente, e contrario uno all'altro. Ma non sarebbe egli lecito ad una Mo- XV.
naca ch'è già da gran tempo vissuta nella Religione, e che molto in essa ha servito, di rilassarsi un poco nell'obbedienza almeno in cosa di poco rilievo? O Dio buono! Cosa sarebbe questo se non far come un esperto piloto, il quale avendo condotto in porto la sua nave, dopo aver per lungo tempo, e con istento travagliato per salvarla dai pericoli delle tempeste, e dell'onde del mare, volesse in fine romper la nave, e gettarsi lui stesso in mare dopo esser entrato in porto? Non sarebbe egli giudicato per pazzo? Perchè se voleva far questo, non doveva faticar tanto per condur la sua nave in porto. Il Religioso che ha cominciato bene, non ha fatto tutto, se non persevera sino al fine. Non bisogna dire, che solamente a Novizj tocca d'esser esatti. Benchè si vedano nelle Religioni i Novizj per l'ordinario esatti, e mortificati, non è perchè siano più obbligati di quello siano i Professi; oh nò, perchè non lo sono in modo alcuno; ma perseverano nell'obbedienza per giunger alla grazia della Professione. Ma i Professi sono obbligati in vigore dei voti che han fatto; chi non basta d'aver fatti per essere Religiosi, quando non gli osservano. Il Religioso che pensasse di poter rilassarsi in qualche cosa dopo la sua Professione, anche dopo d'esser vissuto lungo tempo nella Religione, di molto s'ingannerebbe. Nostro Signore si mostrò più esatto in morte che nella sua fanciullezza nel lasciarsi regolare, e condurre come ho già detto. E questo basti d'aver detto dell'obbedienza perchè se le prenda affetto. *Tratten. 11. dal n. 1. fino al n. 23.*

La condotta di Dio per noi altri, non XVI.
è che l'obbedienza: perchè fuori di quella non v'è se non inganno. Questo è

Digitized by Google

ben certo che tutti non sono guidati per una stessa strada; ma è certo ancora che non sta ad ognun di noi il conoscere per qual strada Dio ci chiami. Questo tocca ai Superiori, i quali hanno lume da Dio per farlo. Non bisogna dire, ch' essi non ci conoscono bene, perchè dobbiamo credere, che l' obbedienza, e la sommissione sono sempre i veri contrassegni della buona inspirazione. *Tratten.* 12. *n.* 17.

XVII. Con molta maggior perfezione noi ci uniamo a Dio col voto d' obbedienza: imperocchè noi rinunziamo a tutta l' anima nostra, a tutte le sue potenze, alle sue volontà, a tutti i suoi affetti, per sottometterci, e assoggettarci, non solo alla volontà di Dio, ma a quella de' nostri Superiori, la quale dobbiamo riguardare come quella del medesimo Dio. E questa è una grande rinunzia a motivo delle continue insorgenze, che fa nella volontà il nostro amor proprio. *Tratten.* 13. *n.* 7.

XVIII. Il grande Sant' Anselmo si sottomise a tutto ciò che non è contro i comandamenti di Dio, o della santa Chiesa, o contro le Regole: perchè quell' obbedienza va sempre innanzi. Ma se si avesse voluto ch' egli avesse fatto qualche cosa contraria a questo, non lo avrebbe voluto. Nò certamente ..... Noi dobbiamo consentare il santissimo amor dell' anime nostre Gesù, il quale dimanda dalle care sue spose una santa imitazione della perfetta obbedienza ch' egli rese non solo alla giustissima, e buona volontà del suo eterno Padre, ma a quella ancora de' suoi parenti, e quel ch' è ancora più, de' suoi nemici, i quali senza dubbio seguirono le loro passioni nel tormentarlo, eppure il buon Gesù non lasciò di sottomettervisi dolcemente con umiltà, e con amore. E noi manifestamente vedremo che questa parola di nostro Signore, il quale ordina che si prenda la sua Croce, dev' esser intesa di ricevere di buon cuore le contraddizioni che ci vengono fatte in tutti gl' incontri della santa obbedienza, benchè siano leggere, e di poca importanza. Voglio ancora darvi un esempio ammirabile per farvi comprendere il valore di queste picciole croci, cioè dell' obbedienza, condiscendenza, e docilità nel seguire la volontà di cadauno, ma spezialmente de' Superiori. Santa Geturde si fece Monaca in un Monastero dove v' era una Superiora, la quale conosceva benissimo che questa Santa era d' una complessione debole, e delicata. Per questo la faceva trattare con maggior delicatezza dell' altre Monache, non permettendole, che facesse le austerità che si costumavano di fare in quella Religione. Cosa pensate voi dunque che facesse questa povera figlia per divenir Santa? Nient' altro che soggettarsi con semplicità alla volontà della superiora; e benchè il fervore le facesse desiderare di fare ciò che facevano le altre, però ella niente lo dimostrava. Perchè quando se le comandava d' andarsene a letto, ella semplicemente senza replica vi andava, essendo sicura ch' ella coll' obbedienza tanto godrebbe della presenza del suo sposo standosene a letto, quanto se fosse stata in Coro colle sue sorelle, e compagne .... Finalmente l' obbedienza è il sale che dà gusto, e sapore a tutte le nostre azioni, e le rende meritorie di vita eterna. *Tratten.* 15. *n.* 6. 10.

XIX. Il liquor del divino amore non può entrare dove vi regna il vecchio Adamo. Bisogna distruggerlo per necessità. Ma come distruggerlo, direte voi? Come? coll' obbedienza puntuale alle vostre Regole. Vi assicuro da parte di Dio, che se siete fedeli a fare ciò ch' elle v' insegnano, arriverete senza dubbio al fine, al quale dovete aspirare, ch' è d' unirvi con Dio. Notate ch' io dico *fare*, perchè non si acquista la perfezione incrociando le braccia; bisogna faticar da dovero a domare sè stesso, e vivere secondo la ragione, la Regola, e l' obbedienza, e non secondo le inclinazioni che abbiamo portato dal mondo .... Voi dite, che le Monache dicono, ch' è cosa buona camminare secondo le Regole; ma questa è via generale. Dio trae noi con attrazioni particolari; ognuno ne ha il suo speziale; noi non siamo tirate tutte per una stessa strada. Elle hanno ragione di dir così; e questo è vero; ma egli è vero ancora che se questa attrazione viene da Dio, le condurrà senza dubbio per mezzo dell' obbedienza. Non tocca a noi, che siamo inferiori, il giudicare delle nostre attrazioni particolari:

que-

questo è impegno de' Superiori; e per questo la direzione particolare vien comandata. *Tratten. 20. n. 7. 11.*

XX. Eccovi la regola generale della nostra obbedienza scritta con tutta chiarezza. Bisogna far tutto per amore, e niente per forza. Bisogna amar più l'obbedienza che temer la disobbedienza. Vi lascio lo spirito di libertà, non però quello ch' esclude l'obbedienza, perchè quella è libertà della carne; ma quello ch' esclude la violenza, lo scrupolo, o l'angustia. Se voi amate molto l' obbedienza, e la sommissione, voglio che se vi accade causa giusta, e di carità di lasciare i vostri esercizj, questo vi sia una spezie d' obbedienza, e che a questo mancamento supplisca l' amore. *Lib. 6. lett. 1.*

XXI. Mi sono molto consolato di intendervi assai desiderosa di far l' obbedienza. Questo è un desiderio d' un valor incomparabile, e che vi conforterà in tutte le vostre angustie. Nò, non mirate punto a chi, ma per chi voi obbedite. Il vostro voto è diretto a Dio, benchè riguardi un uomo. Dio mio! Non temete che vi manchi la provvidenza di Dio, nò; quando il bisogno lo richiedesse, v'invierebbe piuttosto un Angelo per dirigervi, che lasciarvi senza guida, giacchè con tanto coraggio, e fermezza volete obbedire. *Lib. 2. lett. 8.*

XXII. Voi vedete, quanto sia amabile l' obbedienza. Voi vi soggettaste con un poco di ripugnanza, e vi fu permesso di raccogliere in copia la manna celeste. Sia dunque così, e alla buon' ora, che sempre che obbedirete, vi troviate sempre più unita al nostro Salvatore. Avete dunque ottimamente fatto nell' obbedire al vostro Confessore; e il vostro Confessore ha fatto bene ad imponervi l' obbedienza in un sì aggradevole soggetto. Io non farò mai quello che vi levi il vostro pane quotidiano sin che sarete obbediente. *Lib. 2. lett. 46.*

XXIII. Bisogna che vi obbedisca in ciò che mi comandate di scrivervi i punti principali de' vostri doveri. Stimo meglio obbedire con pericolo della discrezione, che d' esser discreto con pregiudizio dell' obbedienza. A dir il vero questa m' è un' obbedienza un poco pesante, ma da questo giudicarete ch' ella è tanto più meritoria. *Lib. 3. lett. 58.*

Nel vostro Monastero non potete tener una strada più sicura che quella della santa obbedienza. Per questo molto mi sono rallegrato che siate ad essa inclinata, con l' intenzione che m' accennate. Ricordatevi dunque di quanto v' ho comandato da parte di Dio. *Lib. 4. lett. 33.* XXIV.

Assoggettatevi quietamente all' obbedienza delle leggi ordinarie della Chiesa: *Migliore è l' obbedienza che la vittime.* (*1. Reg. 15. 22.*) E' una sorta d' obbedienza molto a Dio cara il non desiderar dispensa senza grande occasione. *Lib. 4. lett. 91.* XXV.

Quando prendeste l' abito, dopo molte suppliche, e molte considerazioni, fu creduto bene ch' entraste nella scuola dell' obbedienza, e dell' annegazione della propria volontà piuttosto che restar in potere del vostro proprio giudizio, e di voi stessa. Non vi lasciate dunque disturbare, ma restate dove che Dio v' ha posta. *Lib. 4. lett. 98.* XXVI.

Dio vuole l' obbedienza molto più che il sacrifizio. (*1. Reg. 15. 22.*) *Lib. 4. lett. 118.* XXVII.

A misura che intraprenderete sotto il valore della santa obbedienza cose per servizio di Dio, egli vi seconderà col suo ajuto, e con voi assisterà all' opera vostra, se voi vorrete fare la sua assieme con esso. Ora la sua è la santificazione, e perfezione dell' anime. A questo fine affaticatevi con umiltà, semplicità, e confidenza, e non riceverete mai distrazione alcuna che vi sia nociva. *Lib. 6. lett. 39.* XXVIII.

La santa umiltà è grande partigiana dell' obbedienza, e come ella non osa mai pensare di poter cos' alcuna, così ella la pensa sempre che l' obbedienza può tutto. *Lib. 6. lett. 41.* XXIX.

Ella grandemente s' inganna, se crede che l' orazione la renda perfetta senza l' obbedienza, la quale è la cara virtù dello Sposo, nella quale, per la quale, e col mezzo della quale ha voluto morire. Sappiamo dall' Istorie, e dall' esperienza che molti Religiosi, ed altri sono stati Santi senza l' orazione mentale; ma senza l' obbedienza, nessuno . . . . Bisogna amar l' orazione, ma bisogna amarla per amor di Dio. Ora chi l' ama per amor di Dio, non ne vuole se non quanta glie- XXX.

gliene vuol dar Dio; e Dio non vuol dargliene se non quanta l' obbedienza gliene permette. Se dunque questa figlia ... vuol perfezionarsi a suo modo, bisogna licenziarla; ma non credo, s' ella è da vero divota, ed abbia lo spirito vero dell' orazione, che non sia per soggettarsi alla pura obbedienza. *Lib. 6. lett. 54.*

XXXI. Vediamo come il nostro Salvatore, e la sua beneditissima Madre hanno semper accompagnata la loro umiltà con una perfetta obbedienza, la quale ebbe tanto potere sopra dell' uno e dell' altra, che nostro Signore ha voluto piut tosto morire della morte di Croce, che mancar d' obbedire. *Fatto obbediente si no alla morte, e morte di Croce*, dice il grande Apostolo (*ad Philip. 2. 8.*). E quanto a nostra Signora, qual atto di segnalata obbedienza non fece ella nell' ora stessa della morte del suo divino Figliuolo, ch' era tutto il suo amore! perchè ella non fece resistenza alcuna, non ostante che fosse ferita dalla spada del dolore; ma restò sempre ferma, e costante a piè della Croce, con una perfetta sommissione alla volontà santissima dell' eterno Padre. Al certo che questo divin Salvatore non fece mai cos' alcuna che per obbedienza, come egli stesso diceva: (*Joan. 6. 38.*) *Sono sceso dal Cielo non per far la volontà mia, ma la volontà di chi mi ha mandato*. Nel che ci dimostra ch' egli in ogni cosa riguardava sempre la volontà del suo Padre celeste per seguitarla. E quanto a nostra Signora, considerate tutto il corso della sua vita, non vi troverete che obbedienza. Ella ha fatto tanta stima di questa virtù, che quantunque fatto avesse voto di verginità, nondimeno per obbedire si sottopose al comando, che le fu fatto di maritarsi; e perseverò sempre nella pratica d' essa, come in oggi la vediamo, venendo al Tempio per osservar la legge della purificazione, alla quale ella non aveva obbligo alcuno. E questa obbedienza essendo puramente volontaria, tanto più eccellente ella era, perchè derivava dall' amore che portava a questa virtù, che innestata aveva, come un divino incalmo sul sacro tronco della santissima umiltà. Così ella non ha niente altro raccomandato agli uomini che questa obbedienza: perchè non si trova nel santo Evangelio, ch' ella abbia parlato loro se non alle nozze di Cana in Galilea, dove disse: (*Joan. 2. 5.*) *Fate tutto ciò che vi dirà mio Figlio*; predicando così l' osservanza della santissima obbedienza, ch' è una virtù inseparabile dall' umiltà: imperocchè l' umiltà è quella la quale fa che ci soggettiamo ad obbedire . . . . Oh quanto l' esempio che oggi ci danno nostro Signore, e la beata Vergine della santissima obbedienza, ci dovrebbe spingere a sottometterci assolutamente, e senza riserva all' osservanza di quelle cose, le quali non solo ci sono comandate, ma di quelle ancora che ci vengono consigliate, affine di renderci sempre più graditi alla divina bontà. Dio mio! E' ella cosa sì grande di vederci sottomettere ad obbedire, noi che siamo nati per questo? quando il Re supremo, al quale tutte le cose devon esser soggette, ha voluto sottoporsi all' obbedienza? *Serm. 4. per il giorno della Purificazione della santissima Vergine.*

Il terzo motivo ch' ebbe nostro Signore di scegliere l' asinello per entrar in Gerusalemme, fu perchè egli è obbediente, e si lascia caricare come si vuole, e quanto si vuole, senza far resistenza, senza scuoter in alcun modo la soma, che se gli addossa; ma porta il peso di cui si carica, con una grandissima sommessione, e docilità. Veramente nostro Signore di tal modo ama l' obbedienza, e la sommessione, che ha voluto darcene egli stesso l' esempio. Egli per obbedienza portò la pesante soma delle nostre iniquità, dice il Profeta Isaia (*cap. 53. 4.*): *Veramente egli si caricò delle nostre infermità; e sofferse i nostri dolori*, avendo voluto soffrir per esse tutto ciò che avevamo meritato per soddisfare alla giustizia del suo eterno padre. Oh come felici sono le anime che sono obbedienti, e sommesse, e che si lasciano caricar come si vuole, sottoponendosi ad ogni sorta d' obbedienze, senza repliche, e senza scuse, sopportando volentieri il giogo, e la soma che imposta gli viene! Al certo che se vogliamo esser degni di portar nostro XXXII.

Si-

Signore, bisogna che vestiamo queste tre qualità d' umiltà, di pazienza, d' obbedienza, e sommessione; e allora nostro Signore entrerà ne' nostri cuori, e come divino Scudiero ci condurrà secondo la volontà sua santissima. Nostro Signore dunque volendo scegliere l' asinello per sua cavalcatura, spedì due de' suoi discepoli in un picciol villaggio vicino, dicendo loro: (*Matth.* 21. 2. 3.) *Andate nel castello vicino, e vi troverete legata un' asina con un poledro: slegatela, e conducetela a me; e se alcun s' opponesse, ditegli, che il Signor ne ha bisogno*. Il che inteso uscirono subito, e andarono ove il loro buon Maestro gli avea spediti, e avendo slegati questi animali, glieli condussero. Ora osservo a questo proposito, che quelli due Apostoli furono assai semplici, ed obbedienti nel fare senza minima replica ciò che loro disse nostro Signore. Non potevano essi dirgli: Voi ci ordinate che vi conduciamo queste due bestie. Ma come conosceremo noi che queste sono quelle che voi volete? Non ve ne son forse che queste dentro a questo castello? e molte altre simili ragioni, che la prudenza umana poteva loro suggerire in quest' incontro. Vi sono al certo dell' anime così ripiene di riflessioni, che trovano sempre mille repliche da fare sopra ogni cosa che loro viene ordinata. Esse hanno tanti riguardi, fanno tante interpretazioni, non si vede in esse sommessione alcuna, e questo difetto è cagione che vivono in una perpetua inquietudine. Ma quelli Apostoli fecero senza alcuna replica ciò che egli ha comandato, perchè erano obbedienti, e amavano l' obbedienza. Poichè è un segno che non si ama il comando, quando si trovano tante repliche, e tante ragioni per non far la cosa che ci è comandata, o per far conoscere che vi sieno grandi difficoltà. Per esempio, vedrete una persona nel mondo alla quale sarà ordinato di frequentare i Sacramenti, e darsi agli esercizj di divozione. O Dio! dirà essa, cosa penseranno, se mi vedranno a far l' orazione, a confessarmi, e comunicarmi spesso? Eh! di che vi prendete fastidio? Andate con semplicità, e fate ciò che vi vien comandato. Nostro Signore sapeva benissimo che vi sarebbero stati alcuni che avrebbero dimandato a' suoi discepoli, cosa volevano fare di quegli animali, e dove volevano condurli; perciò loro disse: Se alcuno vuol impedirvi di condurmeli, dite loro: *Il Signore ne ha bisogno*: ed essi gli lascieranno andare. Andarono dunque con queste parole del loro buon Maestro, e fecero come avea loro ordinato. Ma notate, vi prego, queste parole: *Il Signore ne ha bisogno*: perchè queste sono parole generali, le quali devono dirsi a tutti quelli che ci vogliono impedire di far la volontà di Dio. Perchè digiunate voi? perchè andate a confessarvi, e comunicarvi così di frequente? Dicono i sapienti del mondo. Rispondete loro: *Perchè il Signore ne ha bisogno*; cioè, il Signor vuole così. Perchè entrate voi in Religione? A che proposito andate a chiudervi in un Chiostro, come in una prigione? *Il Signore ne ha bisogno*. Perchè farsi povero, e ridursi alla mendicità? *Il Signore ne ha bisogno*. In somma bisogna servirsi di queste parole per rispondere a tutti quelli che vorranno impedirci d' adempiere la volontà di Dio. *Serm.* 15. *per la Domenica delle Palme*.

Il nostro caro Salvator, e Maestro ... XXX-III.
è salito sulla croce per obbedienza, e per obbedienza vi morì . . . *Egli ha voluto esser obbediente sino alla morte di Croce*, (*ad Philip.* 2. 8.) essendo veramente morto, e della morte di Croce per obbedire all' eterno suo Padre. Oh quanto felici saremo noi, anime mie care, se ben imiteremo nostro Signore nella sua obbedienza, ciascuno secondo la nostra vocazione. Ma bisogna sapere, che vi sono varie maniere d' obbedire. Primieramente se ne trovano molti che stimano molto questa virtù: Quanto felici, dicon essi, sono gli obbedienti! Leggono con gran piacere ciò che fu tal proposito è stato scritto; parlano per eccellenza di tutti i gradi dell' obbedienza; ma non fanno niente di più che i Teologi specolativi, i quali si contentano di parlare solamente delle sue eccellenze. O anime mie care, non basta il parlarne, bisogna venir alla pratica d' essa nelle

occasioni picciole, o grandi che si presentano. Altri ve ne sono che vogliono ben obbedire, ma con patto che non si comandi loro cosa difficile, e che loro non venga opposto nelle loro inclinazioni. Altri vorranno obbedire ad alcuni Superiori, ma non egualmente a tutti. Ora nostro Signore non ama punto questa sorta d' obbedienza: perchè egli vuole che obbediamo indifferentemente in ogni cosa, e che siamo fermi nell' obbedienza; cioè attaccati alla croce ove l' obbedienza ci ha posti, ad esempio di nostro Signore, senza ricevere, nè ammettere alcuna ragione contraria, per buona apparenza che avesse. E perciò se vi vengono pensieri, o movimenti interni che vi portino a far qualche cosa fuori dell' obbedienza, e a discender dalla croce, rigettateli con corraggio, per santi che vi potessero parere, e non li secondate. Dunque quelli che sono maritati, XXXIV. restino nella croce dell' obbedienza, cioè del matrimonio, con umiltà, e sommessione, poichè Dio ve gli ha posti; e siano certi che le croci migliori non sono quelle che sono le più conformi alle nostre inclinazioni, o che hanno maggior apparenza, ma sono quelle dove sono più frequenti le occasioni di patire. Che non desiderino dunque di discender da questa croce per qualsisia buon pretesto, ma vi perseverino fedelmente fino al fine . . . Che il Religioso resti con costanza, e fedeltà attaccato alla croce della sua vocazione, senza lasciar mai ch' entri nel suo cuore il minimo pensiero, che lo possa far cambiare, nè divertire dall' intrapreso cammino di servir Dio perfettamente in questo genere di vita, e non ascolti mai i desiderj che lo potrebbero portare a far cose contrarie all' obbedienza sotto qualsisia buon pretesto: perchè ciò d' ordinario non deriva che dall' amor proprio. In somma obbedite solamente; Dio non vi dimanda altra cosa. Osservate che nostro Signore, per obbedire al suo eterno Padre, non volse discendere dalla Croce, ma avendo perseverato nell' obbedienza, fino al fine, disse: (*Joan.* 19. 30.) *Tutto è consumato. Serm. 16. per il Venerdì santo.*

XXXV. Giacchè sono a proposito dell' obbedienza, vi dirò due condizioni di questa virtù, che sono fondamentali, cui v' esporrò brevemente. La prima è che per obbedir perfettamente, bisogna amar Dio che comanda. La seconda, che bisogna amar la cosa comandata. E tutti i difetti che commettiamo nell' obbedienza, ordinariamente procedono dalla mancanza di queste due condizioni. Molti amano Dio che comanda, ma non amano la cosa comandata. Altri amano la cosa comandata . . . Ecco la cagione de' nostri mali. Quando i nostri Superiori, e quelli che ci comandano, sono di nostro genio, e secondo i nostri umori, e inclinazioni, non abbiamo difficoltà in far ciò che comandano. Ma se non sono tali, per minime che sian le cose che ci son comandate, ci sembrano difficili, e contrarie alle nostre inclinazioni. Or chi non vede che non riguardiamo ch' è Dio quello che ci comanda? Ma perchè ci gradiscano, miriano se quello che ci fa il comando, sia vestito di verde, o di bigio, cioè osserviamo la sua mina, o il suo buon gardo. O Dio! non bisogna far così, ma bisogna ricever l' obbedienza da chiunque ella venga, senza eccezione, come volontà di Dio, amando non solo Dio che comanda, ma ancora la cosa comandata; prendendo il comando, e mettendolo sopra la nostra testa, cioè nel fondo della nostra volontà per aggradirgli, ed eseguirlo con fedeltà. *Serm. 37. ch' è il 2. della Presentazione della Madonna.*

Vedi *Abadessa* n. 8. *Austerità* n. 4. *Cariche* n. 1. 4. *Carità* n. 25. *Comunione* n. 31. *Confessore* n. 1. *Demonio* n. 4. *Digiuno* n. 10. *Dispensa* n. 1. *Disprezzo* n. 1. *Divozione* n. 26. *Esercizio quotidiano* n. 9. *S. Giovanni Battista* n. 9. *S. Giuseppe* n. 4. *Infermità* n. 15. 22. *Maria Vergine* n. 24. 25. *Religiosi* n. 5. 9. *Superiori* n. 1. *Umiltà* n. 30. *Volontà di Dio* n. 5. *Volontà umana* n. 12.

OB-

OFFIZIO DIVINO.

I. SE rincresce alla Superiora di lasciare la visita quando si suona per andar agli offizj divini, per timore di disgustare quelli co' quali ella parla, non bisogna essere così debole: perchè se non sono persone di grande rispetto, o che non vengano se non che assai di rado, o che stiano di lontano, non bisogna lasciare gli offizj, nè l'orazione, se la carità assolutamente non lo richiede. Quanto alle visite ordinarie delle persone, delle quali si può liberamente dispensarsene, la Portinaja deve dire, che la Superiora, o le Moniche sono all'orazione, o all' offizio: che si contentino d'aspettare, o di ritornare. Ma se occorre che per qualche grande necessità si vada in quel tempo al Parlatorio, almeno per quanto si potrà si ripigli in altro tempo dipoi per supplire all'orazione: perchè circa l' offizio non v'è alcuno che dubiti che non vi sia obbligo di dirlo. *Tratten. 16. num 12.*

II. Voi desiderate ch'io vi parli dell' offizio divino. Voglio soddisfarvi, e in primo luogo vi dico, che bisogna prepararsi per dirlo subito che si ode la campana che là ci chiama; e bisogna ad imitazione di S. Bernardo, dimandar al nostro cuore, cosa vada ivi a fare; e non solo in quest' occasione, ma così pure nel cominciare ognuno de' nostri esercizj, affinchè in ciascheduno di loro portiamo lo spirito che loro è proprio: perchè non sarebbe a proposito l'andar all' offizio come l'andar alla ricreazione. Alla ricreazione bisogna andarvi con uno spirito amorevolmente gioviale, e all'offizio con un spirito seriamente amoroso. Quando si dice (*Psalm. 79. 2.*) *Deus in adjutorium meum intende*, bisogna pensar che nostro Signore reciprocamente ci dica: E voi siate attento a me. Che quelle le quali qualche poco intendono ciò che dicono nell' offizio, impieghino fedelmente il loro talento secondo il gusto di Dio, che glielo ha dato per ajutarle a tenersi raccolte col mezzo de' buoni affetti che ne potrebbero cavare; e che quelle che niente intendono, con semplicità si tengano attente in Dio; oppure facciano ianzi amorosi, intanto che l'altro Coro dice il versetto, ed esse fanno le pause. Bisogna considerare ancora che noi facciamo l' offizio stesso degli Angeli, benchè in differente linguaggio; e che siamo dinanzi lo stesso Dio, alla presenza del quale tremano gli Angioli. E siccome un uomo che parlasse ad un Re, starebbe molto attento, temendo di far qualch'errore; e se non ostante tutta la sua attenzione gli succedesse di commetterne alcuno, subito s'arrossirebbe; così dobbiamo far noi ancora recitando l' offizio stando in guardia per timor di fallare. Necessario è ancora d' aver attenzione di ben pronunziare, e dire secondo che vien prescritto, sopra tutto nel principio.

III. Che se ci succede di far qualche mancamento, bisogna umiliarci senza confonderci: poichè non è cosa strana che ne facciamo anche in altre cose. Ma se ci accade di farne molti, e ciò di continuo, questo fa credere che del nostro primo fallo non abbiamo concepito un vero dispiacere. E questa negligenza dovrebbe recarci gran confusione, non per esser alla presenza della Superiora, ma per rispetto di quella di Dio, che ci è presente, e de' suoi Angioli. Ora questa è quasi regola generale, che quando cadiamo spesso in un medesimo fallo, questo è segno che ci manca l' affetto d' emendarcene; e s'ella è una cosa della quale con frequenza siamo stati avvertiti, questo dimostra, che non si cura l'avvertimento. Dipoi non bisogna farsi scrupolo di lasciare per inavvertenza in tutto un offizio due, o tre versetti; purchè non si faccia apposta. Che se dormiste per buona parte dell' offizio, ancorchè diceste i versetti del vostro Coro, siete obbligata a ridirlo. Ma quando si fanno cose che sono necessarie farsi nell' offizio, come tossire, sputare, o che parli la Maestra del Coro di quelle cose che riguardano l' offizio, allora non ci è obbligo di ridirlo.

IV. Quando si entra in Coro che l' offizio sia un poco cominciato, bisogna mettersi nel suo luogo colle altre, e proseguire l'offizio con esse: e dopo terminato bisogna dire ciò che il Coro aveа

vea già detto, prima che voi vi foste, terminando dove che l' avevate cominciato: oppure bisogna dir basso ciò che il Coro avea detto, e poi avendolo raggiunto continuar con esso, in caso che la vostra assistenza gli sia veramente necessaria. Non bisogna replicar l' offizio per essere stata distratta nel dirlo, purchè la distrazione non sia stata volontaria; e ancorchè vi trovaste alla fine di qualche Salmo senz' essere ben sicura se l' avete detto, perchè siete stata distratta senza pensarvi, non lasciate di passar innanzi, umiliandovi avanti Dio. Perchè non bisogna pensar che sempre vi sia stata negligenza quando fu lunga la distrazione: perchè potrà accadere ch' ella ci continui tutto l' offizio, senza che vi sia colpa nostra. E per cattiva che fosse stata la distrazione, non bisognerebbe inquietarsene, ma di quando in quando dinanzi a Dio semplicemente scacciarla. Non vorrei che mai alcun si turbasse per i sentimenti cattivi che ha, ma che s' impiegasse con fedeltà, e con coraggio a non consentirvi: poichè v' è gran differenza tra il sentire, e l' acconsentire. *Tratten.* 18. *num.* 13. 14. 15. 16.

V. Dispensatevi dall' offizio per tutti i giorni che i medici ve lo consiglieranno, benchè vi paresse di non ne aver bisogno: questo ve lo comando nel nome di Dio. *Lib.* 5. *lett.* 47.

Vedi *Abadessa num.* 1. *Comunità* num. 4. 10. *Infermità* num. 14. *Orazione mentale* num. 3. *Orazione vocale* num. 4. *Peccato veniale* n. 9. *Religioni* n. 8. *Religiose* n. 12. *Semplicità* n. 4.

OPERE BUONE.

I. QUal è il valore, vi prego, che il santo amore dà alle nostre azioni? O mio Dio! Al certo non avrei la sicurezza di dirlo, se lo Spirito santo non l' avesse egli stesso dichiarato in termini molto chiari per mezzo del grand' Apostolo San Paolo che (2. *ad Cor.* 4. 17.) parla così: *Ciò che ora è momentaneo, e leggero della nostra tribolazione, senza misura opera in noi un sublime eterno peso di gloria*. Per amor di Dio pesiamo queste parole. Le nostre tribolazioni, le quali sono sì leggere che passano in un momento, operano in noi il peso sodo, e stabile della gloria. Considerate di grazia queste maraviglie. La tribolazione produce la gloria; la leggerezza dà il peso; e i momenti operano l' eternità. Ma chi può dare tanta virtù a questi momenti passeggeri, e a queste così leggiere tribolazioni? Lo scarlatto, e la porpora, e il cremese fino, è un panno molto prezioso, e reale; ma non lo è per cagion della lana, ma per causa della tintura. Le opere de' buoni Cristiani sono di sì gran valore, che per esse ci vien dato il Cielo. Ma non è perchè esse procedono da noi, e sieno la lana de' nostri cuori, ma perchè sono tinte nel sangue del Figliuolo di Dio, voglio dire in quanto che il Salvatore santifica l' opere nostre col merito del suo sangue. Il tralcio unito, e congiunto al tronco produce i frutti, non per sua propria virtù, ma per virtù del tronco. Ora noi siamo uniti al nostro Redentore per mezzo della carità, come le membra col suo capo; perciò i nostri frutti, e le nostre opere buone traendo da lui il loro valore, meritano la vita eterna. *La verga d' Aronne* era secca, incapace di far frutti da sè stessa; ma allorchè fu scritto sopra d' essa il nome del gran Sacerdote, *in una notte ella produsse le sue foglie, fiori, e frutti*. (*Num.* 17. 8.) Noi siamo quanto a noi tralci aridi, inutili, infruttuosi, che *non siamo sufficienti di pensar qualche cosa da noi stessi, come da noi stessi; ma tutta la nostra sufficienza viene da Dio, che ci ha fatti ministri idonei, e capaci d' adempire la sua volontà*. (2. *ad Cor.* 3. 5. 6.) Perciò subito che col mezzo del santo amore, il nome del Salvatore, gran Vescovo dell' anime nostre, resta impresso ne' nostri cuori, cominciamo a produrre frutti deliziosi per l' eterna vita. E come i semi che non produrrebbero da sè stessi che meloni di gusto insipido, ne producono dolci, e muschiati se sono bagnati nell' acqua condita di zucchero, e muschio; così i nostri cuori, che non saprebbero produrre un sol buon pensiero nel servizio di Dio, essendo stemprati nella sacra dilezione per mezzo dello *Spirito santo che abita in noi*

(*ad*

(*ad Rom.* 8. 9.) producono azioni sante, le quali tendono, e ci portano alla gloria immortale. Le opere nostre, come provenienti da noi, non sono che canne meschine; ma queste canne divengono d' oro per mezzo della carità, e con esse si misura la celeste Gerusalemme, la quale ci vien data con questa misura. Perchè tanto agli uomini, che agli Angioli viene distribuita la gloria a misura della carità, e delle azioni di quella; di modo che *la misura dell' Angelo, è la stessa dell' uomo*, (*Apoc.* 21. 17.) e Dio ha reso, *e renderà a ciascheduno secondo le sue operazioni*, (*Matth.* 16. 27.) come c' insegna tutta la divina Scrittura, la quale ci assegna la felicità, e gaudio eterno del Cielo per ricompensa delle fatiche, e opere buone che in terra avrem praticate: ricompensa magnifica che dimostra la grandezza del Padrone che noi serviamo, il quale per verità poteva, se avesse voluto esigere giustissimamente da noi la nostra obbedienza, e servizio, senza proporci alcuna mercede, ò salario: poichè noi siamo suoi per mille legittimissimi titoli; e non possiamo far cosa alcuna che vaglia se non in lui, per lui, col mezzo di lui, e che non sia di lui. Ma la bontà sua non ha però disposto così; ma in considerazione del suo Figliuolo nostro Salvatore ha voluto trattar con noi di prezzo fatto, ricevendoci a stipendio, e impegnandosi con promessa verso di noi, che ci premierà con eterno salario secondo l' opere nostre. Ora non è perchè il nostro servizio sia a lui necessario, o utile, perchè (*Luc.* 17. 10.) *dopo che noi abbiam fatto tutto ciò che ci ha comandato, dobbiamo però confessare* con una umilissima verità, o verissima umiltà, *che in effetto siamo inutilissimi servi*, e infruttuosissimi al nostro Padrone, il quale per la sua essenziale sovrabbondanza de' beni non può da noi ricever vantaggio alcuno; anzi convertendo egli tutte l' opere nostre a nostro proprio vantaggio, e comodo, fa che lo serviamo quanto inutilmente per lui, tanto utilissimamente per noi, i quali per così poche fatiche guadagniamo ricompense sì grandi. Egli dunque non era obbligato a premiare il nostro servizio, se non ce lo avesse promesso. Ma non pensate però, che in questa promessa abbia talmente voluto manifestare la sua bontà, che non abbia voluto glorificare ancora la sua sapienza: poichè anzi al contrario ha molto esattamente osservato le regole dell' equità meschiando mirabilmente il decoro colla liberalità. Perchè l' opere nostre sono a dir vero picciole all' estremo, e in nessun modo da paragonarsi alla gloria nella quantità loro; ma però in qualità le sono molto proporzionate per ragion dello Spirito santo, il quale abitando ne' nostri cuori per mezzo della carità, le fa in noi, con noi, e per noi, con un arte così eccellente, che l' opere stesse, le quali son tutte nostre, siano meglio ancor tutte sue: poichè com' egli le produce in noi, noi reciprocamente in lui le produciamo; com' egli le fa per noi, noi le facciamo per lui; e come egli opera con noi, noi cooperiamo del pari con lui . . . . . Così dunque l' opere nostre, come un picciolo grano di senape, non sono in modo alcuno da paragonarsi in grandezza coll' albero della gloria, ch' elle producono; ma però hanno la forza, e la virtù di operare, perchè procedono dallo Spirito santo, il quale con una maravigliosa infusione della sua grazia ne' nostri cuori, rende sue l' opere nostre, lasciandole anche nostre nel tempo stesso: poichè non siamo membri d' un capo, del quale egli è lo spirito; e innestati sopra d' un albero, del quale egli è l' umore divino. E perchè egli opera in questo modo nell' opere nostre, e in certa maniera noi operiamo, o cooperiamo nella sua azione; egli lascia per noi tutto il merito, e vantaggio de' nostri servizj, e buone opere, e noi pure lasciamo a lui tutto l' onore, e tutta la lode, riconoscendo che il principio, il progresso, e il fine di tutto il bene che noi facciamo, dipende dalla sua misericordia, col mezzo della quale egli è venuto a noi, e ci ha prevenuti; è venuto in noi, e ci ha assistito; è venuto con noi, e ci ha condotti, terminando ciò ch' egli avea cominciato. O Dio! Quanto in questo scompartimento è misericordiosa questa bontà sopra di noi! Noi gli diamo la glo-

gloria delle nostre lodi; ed egli ci dà la gloria della sua fruizione. In somma per queste lievi, e passeggiere fatiche, acquistiamo beni che dureranno per tutta l'eternità. Così sia. *Teotim. lib.* 11. *cap.* 6.

II. L'opere che fa il peccatore finchè egli è senza l'amor di Dio, non giovano mai per la vita eterna; e per questo sono chiamate opere morte. Ma le opere buone del giusto sono al contrario chiamate vive, imperocchè il divin amore le anima, e vivifica colla sua dignità. Che se dopo esse perdono la vita, e il valore per il peccato che sopraggiunge, sono chiamate opere svenute, e mortificate solamente, ma non opere morte, se principalmente si riguarda agli eletti. Perchè come il Salvatore (*Matth.* 9. 24.) parlando della picciola Talite figlia di Jairo, disse, che *non era morta, ma che dormiva*, perchè dovendo esser subito risuscitata, la sua morte avrebbe durato sì poco, che rassomiglierebbe piuttosto a un sonno che a una vera morte; così le opere de' giusti, e massime degli eletti, che il peccato sopraggiunto fa che muojano, non sono chiamate opere morte, ma solamente tramortite, mortificate, sopite, e svenute: perchè nel primiero ritorno della santa dilezione esse devono, o almeno possono ben presto ritornare in vita, e resuscitare. Il ritorno al peccato leva la vita al cuore, e a tutte le opere sue; il ritorno della grazia restituisce la vita al cuore, e a tutte l'opere sue. Un inverno rigoroso mortifica tutte le piante della campagna; di modo che se durasse sempre, esse pure sempre resterebbero in quello stato. Il peccato, infelice, e spavente volissimo inverno dell'anima, mortifica tutte le sante opere ch'ivi trova; e se durasse sempre, non vi sarebbe cos' alcuna che ripigliasse nè vita, nè vigore. Ma come al ritorno della bella Primavera non solo i nuovi semi che si gettano in terra col favore di questa bella e feconda stagione graziosamente germogliano, ciascuno secondo la sua qualità; ma le vecchie piante ancora, cui l'asprezza del verno precedente avea fatto smarrire, diseccare, e mortificare, rinverdiscono, prendono vigore, e ripigliano la loro virtù, e la lor vita; così il peccato essendo abolito, e ritornando nell'anima la grazia del divin amore, non solo germogliano i nuovi affetti cui apporta il ritorno di questa sacra Primavera, e produce molti meriti, e benedizioni, ma le opere mortificate, e smarrite sotto il rigor dell'inverno del peccato passato, come liberate dal loro mortal nemico, ripigliano le loro forze, si rinvigoriscono, e come risuscitate fiorìscon di nuovo, e fruttificano in meriti per la vita eterna. Tal è la onnipotenza del celeste amore, o l'amore della celeste onnipotenza. *Quando l'empio s' allontanerà dalla sua empietà e farà giudizio, e giustizia, darà vita all' anima sua . . . . . Convertitevi, e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e l' iniquità non vi sarà in rovina, dice il Signore onnipotente.* (*Ezech.* 18. 27. 30.) Cosa vuol dire *l' iniquità non vi sarà in rovina?* se non che le rovine ch' ella avea fatte, vi saranno riparate. Così oltre mille carezze che il Figliuol prodigo ricevè da suo padre, fu ristabilito con vantaggio in tutti i suoi beni, e in tutte le grazie, favori, e dignità che avea perdute. (*Luc.* 15. 22.) E Giobbe, immagine innocente del peccator penitente, ricevè finalmente il *doppio di tutto ciò che prima avea avuto*. (*Job.* 42. 10.) Certamente che il santissimo Concilio di Trento (*sess.* 6. *cap.* 16.) vuole che si animino i penitenti ritornati alla sacra dilezione dell'eterno Dio con queste parole dell'Appostolo: (2. *ad Cor.* 15. 58.) *Siate abbondanti nel le buone opere, sapendo che la vostra fatica non anderà vuota innanzi il Signore*. Perchè egli non è ingiusto per scordarsi l' opera vostra, e l' amore che avete dimostrato al suo nome. Dio dunque non dimentica le opere di quelli che avendo perduta la dilezione per il peccato, la ricuperano per la penitenza. Ora Dio si scorda delle opere quando esse perdono il loro merito, e la lor santità col peccato fatto dopo d' esse, e se ne risovviene quando elle ritornano in vita, e nel loro valore alla presenza del santo amore; di modo che acciocchè i fedeli restino ricompensati delle loro buone opere, tanto coll' aumen-

mento della grazia, e della gloria futura, che per il reale godimento della vita eterna; non è necessario che non si ricada in peccato, ma basta secondo il sacro Concilio che si muoja in grazia, e carità di Dio. Ha promesso Dio eterne ricompense all' opere dell' uomo giusto; *ma se il giusto si disvia dalla sua giustizia col peccato, Dio non avrà più memoria delle sue giustizie, e delle sue buone opere ch' avea fatte.* (*Ezech.* 18. 24.) Se però questo pover' uomo caduto in peccato, dipoi si rimette, e ritorna nell'amor di Dio colla penitenza, Dio non si ricorderà più del suo peccato; e se non si ricorda più del peccato, si ricorderà dunque delle buone opere precedenti, e della ricompensa che aveva per esse promesso: poichè il peccato che solo gliele avea levate dalla divina memoria, è totalmente cancellato, abolito, e annichilato; sicchè allora la giustizia di Dio obbliga la sua misericordia, o piuttosto la misericordia di Dio obbliga la sua giustizia, a riguardar di nuovo le buone opere passate, come se mai se le avesse scordate; altrimenti il sacro Penitente non avrebbe usato di dire al suo Signore: (*Psalm.* 50. 18.) *Rendetemi l'allegrezza della vostra salvante giustizia, e confermatemi col vostro spirito principale.* Perchè, come voi vedete, non solo egli chiede una rinovazione di spirito, e di cuore; ma pretende che se gli restituisca l'allegrezza che il peccato gli avea levata. Ora quest'allegrezza altro non è che il vino del celeste amore, che rallegra il cuore dell' uomo. Del peccato non è così in questa parte, come delle opere di carità. Perchè le opere del giusto non restano cancellate, abolite, e annichilate dal peccato susseguente, ma restano solamente in obblio; ma il peccato dell' iniquo non solo è scordato, ma è cancellato, abolito, annientato dalla santa penitenza. Per questo il peccato che sopravviene al giusto, non fa rivivere i peccati altre volte perdonati, imperocchè essi furono affatto aboliti, ma ritornando il divino amore nell' anima del penitente fa ben rivivere le sante opere precedenti, perchè non erano esse abolite; ma solamente scordate. E quest' obblio delle buone opere de' giusti, dopo che hanno abbandonato la loro giustizia, e dilezione, consiste in questo che ci sono rese inutili, finchè il peccato ci rende incapaci della vita eterna, ch'è il loro frutto; e però subito che col ritorno della carità siamo rimessi nel posto di figliuoli di Dio, e per conseguenza resi capaci della gloria immortale, Dio si risovviene delle nostre buone opere passate, e ci sono di nuovo rese fruttuose. Non è ragionevole che il peccato abbia tanta forza contro la carità, come la carità ne ha contro il peccato: perchè il peccato procede dalla nostra debolezza, e la carità dalla possanza di Dio. Se il peccato abbonda in malizia per rovinare, la grazia soprabbonda per riparare; e la misericordia di Dio, colla quale egli cancella il peccato, sempre s'esalta, e si rende gloriosamente trionfante contro il rigor del giudizio, col quale Dio s' aveva scordato le buone opere fatte prima del peccato. Così sempre nostro Signore faceva nelle guarigioni corporali, cui dava per miracolo: non solamente rendeva la sanità, ma vi aggiungeva nuove benedizioni facendo avanzare la guarigione al di sopra della infermità: tanto egli è buono verso degli uomini. Che le vespe, e mosconi, e tal sorta di piccioli animali nocivi essendo morti possano risuscitare, e tornar in vita, non l'ho mai veduto, nè letto, nè inteso a dire; ma che le care api, mosche così virtuose, possano risuscitare, ognun lo dice; ed io l' ho molte volte letto. Si dice; queste sono le parole di Plinio (*hist. nat. lib.* 11. *cap.* 26.) che *riserbandosi in casa tutto l'inverno i corpi morti delle api che si sono annegate, e ponendole al Sole nella seguente Primavera, e coperti di cenere di ficaja, elle risuscitino, e sieno buone come prima.* Che le iniquità, e le opere maligne possano rivivere dopo che colla penitenza sono state annegate, e abolite, certamente che mai nè la Scrittura, nè alcun Teologo ch'io sappia, l'ha detto. Ma il contrario è autorizzato della divina parola, e dal comun consentimento di tutti i Dottori. Ma che le opere sante, che come dolci api fanno il mele del

marito, essendo annegate nel peccato possano dopo rivivere, quando coperte di cenere della penitenza si rimettono al Sole della grazia, e della carità, lo dicono tutti i Teologi, e ben chiaramente lo insegnano: e allora non v'è da dubitare ch'elle non siano utili, e fruttuose come avanti il peccato. Allorchè Nabuzardano distrusse Gerusalemme, e che Israello fu condotto in ischiavitù, il fuoco sacro dell'Altare fu nascosto in un pozzo, dove si convertì in fango. Ma questo fango al ritorno dalla schiavitù cavato che fu dal pozzo, e riposto al Sole, il fuoco morto risuscitò, e quel fango fu convertito in fiamme. (*2. Mach. 1. 20. 22.*) Quando l'uomo giusto è reso schiavo del peccato, tutte le buone opere che avea fatte, sono miserabilmente scordate, e ridotte in fango. Ma nell'uscir dalla schiavitù, allorchè colla penitenza ritorna in grazia della divina dilezione, le sue buone opere precedenti sono cavate dal pozzo dell'obblio, e tocche dai raggi della celeste misericordia, elle tornano in vita, e si convertono in fiamme così chiare quanto mai furono, per esser riposte sopra il sacro Altare della divina approvazione, e aver la primiera dignità, il lor primo pregio, il primo loro valore. *Teotim. lib. 11. cap. 12.*

IV. Fate l'opere vostre buone in secreto, e non perchè gli uomini vi vedano; e non fate come il ragno, ma come l'ape, ch'è il simbolo dell'anima umile. Il ragno fa il suo lavoro a vista di tutto il mondo, e mai in secreto. Va ordendo, e tessendo la sua tela negli orti d'albero in albero, nelle case, alle finestre, e soffittati; in somma egli lavora sempre in pubblico; nel che rassomiglia ai spiriti vani, ed ipocriti, i quali non fanno far cos'alcuna in secreto, ma fanno tutte le opere loro per esser veduti, ed ammirati dagli uomini. Così tali opere loro non sono che tele di ragno proprie ad esser gettate nel fuoco dell'inferno. Ma le api, come più savie, e prudenti, fanno il loro mele in secreto nel loro alveare, dove niuno le può vedere, fabbricandosi picciole cellette per lavorar di nascosto: nel che molto bene rappresentano l'anima umile, che sta sempre ritirata in sè stessa, senza cercar gloria alcuna, nè pretendere alcuna lode di ciò che fa, tenendo secreta la sua intenzione, contentandosi che Dio solo veda, e conosca l'opere sue. A questo proposito voglio raccontarvi un esempio di S. Pacomio . . .

V. Questo gran Santo essendosi accorto una volta, che uno de' suoi Religiosi avendo fatto due stuore al giorno, le aveva esposte a vista di tutti gli altri Religiosi, conobbe subito che quest'azione procedeva da vanità, benchè neppur uno di que' buoni Padri pensasse il perchè questo buon Monaco facesse tal cosa: imperocchè essi non andavano esaminando le azioni un dell'altro, nè pensavano che a far semplicemente il loro dovere, e non erano come quelli, i quali vanno sempre spiando, ed esaminando le azioni del prossimo, facendo sopra ogni cosa che vedono, commentarj, e interpretazioni . . . Ma S. Pacomio, ch'era suo superiore, al quale solo apparteneva d'esaminare i motivi che l'avevano spinto a questo, si mise a considerar quest'azione. E come Dio dà sempre il suo lume a quelli che dirigono le anime, gli fece conoscere che quel Religioso era stato mosso da uno spirito di vanità, e compiacenza, d'aver fatto due stuore in un giorno; e che non le avea esposte a vista degli altri, se non acciocchè si vedesse che avea lavorato molto, essendo costume di quegli antichi Religiosi di guadagnare il loro vitto col lavoro delle loro mani, esercitando i loro corpi colla fatica manuale, e lo spirito nell'orazione, unendo così l'azione coll'orazione, e contemplazione. Ora il loro ordinario lavoro era di fare stuore, e ognuno ne dovea far una al giorno; e quello avendone fatto due, pensava esser più abile degli altri, e per farsi stimare le aveva esposte alla vista loro. Ma S. Pacomio, che avea lo spirito di Dio, gliele fece gettar nel fuoco, e poi disse a tutti i Religiosi, che pregassero Dio per quel Monaco, che aveva lavorato per l'inferno; ed oltre a ciò lo fece metter in prigione per cinque mesi in penitenza del suo fallo, ordinandogli di far due stuore ogni giorno, per servire agli altri d'esempio, acciocchè imparassero a far le loro azioni con ispirito d'umiltà, e non di vanità. *Serm. 6. per il Mercordì delle Ceneri.*

Ve-

Vedi *Afflizioni* n. 2. *Aridità* n. 4. *Carità* n. 6. 8. 9. 12. 34. *Colombe* num. 4. *Confessione* n. 2. *Confraternite* n. 1. 2. *Digiuno* n. 14. 17. 19. 20. *Esercizio quotidiano* n. 26. *Fede* n. 12. 13. 15. *Fretta* n. 2. 3. *Grazia di Dio* n. 16. *Intenzione* n. 4. 5. 6. 7. *Malinconia* n. 2. 3. *Morte* n. 2. *Orazione vitale* n. 1. *Pace interna* n. 16. *Peccato mortale* n. 5. 6. *Perfezione* n. 12. *Providenza di Dio* n. 3. *Umiltà* n. 16. *Volontà di Dio* n. 36.

ORAZIONE DI QUIETE.

1. L'anima essendo raccolta dentro a sè stessa in Dio, o dinanzi a Dio, si rende talvolta con tanta dolcezza attenta alla bontà del suo amato bene, che le pare che la sua attenzione quasi non sia attenzione: tanto ella è praticata con semplicità, e delicatezza. Come appunto succede in certi fiumi, che scorrono così placidi, e quieti, che sembra a chi gli mira, o navigan sopra d' essi, di non veder, o sentire moto alcuno, perchè non si vede ondeggiare, nè fluttuare. Questo è quell' amabile riposo dell' anima, che la Beata Teresa di Gesù chiama orazione di quiete, non molto differente da quella ch' ella stessa chiama sonno delle potenze; se però io ben l' intendo . . . . . Ora questa quiete qualche volta tanto s' avanza nella sua tranquillità, che l' anima, e tutte le sue potenze restano come addormentate senza far alcun moto, nè azione alcuna, se non la sola volontà, la quale pure altro non fa se non ricevere il piacere, e il contento che la presenza del suo Diletto le porge. E ciò ch' è ancora più ammirabile, è che la volontà non concepisce questo piacere, e contento che riceve, godendo insensibilmente di esso. Imperocchè ella non pensa a sè stessa, ma a quello la cui presenza le cagiona questo contento. Come molte volte succede che sorpresi noi da un sonno leggero, udiamo solamente, come di lontano, ciò che i nostri amici intorno a noi van dicendo, o sentiamo quasi impercettibilmente le carezze che ci fanno senz' avvertir che sentiamo. Nondimeno l' anima ch' è in questa dolce quiete, gode di questo delicato sentimento della divina presenza, benchè non s' accorga di questo piacere. Chiaramente però dimostra quanto le sia prezioso, ed amabile questo contento, quando si voglia levarglielo, o frastornarlo: perchè allora la pover' anima si lamenta, grida, qualche volta anche piange, come un bambino che viene svegliato prima che abbia dormito quanto abbisogna; il quale dal dolore che mostra di vedersi svegliato, fa ben conoscere il piacere che aveva nel sonno che prendeva. Per il che il divin Pastorello (*Cant.* 8. 4. *scongiura le figlie di Sionne, che non facciano svegliare la sua Diletta finch' ella lo voglia*; cioè a dire, ch' ella da sè stessa si svegli. Nò, l' anima che si trova così tranquilla nel suo Dio, non lascierebbe questa quiete per tutti i maggiori beni del mondo. Tale fu quasi la quiete di Santa Maddalena quando posta a piè del suo divino Maestro *ascoltava la sua santa parola*. (*Luc.* 10. 39.) Osservatela, vi prego, immersa in una profonda tranquillità; non apre bocca, non piange, non singhiozza, non sospira, non si muove, non prega. Marta tutta affaccendata passa, e ripassa per la sala; Maria non vi abbada. Che fa ella dunque? Ella non fa cos' alcuna, ma ascolta. Che vuol dire, ella ascolta? vuol dire ch' ella se ne sta là come un vaso d' onore per ricevere a goccia a goccia la mirra della soavità, che le labbra del suo Diletto distillano nel di lei cuore; e questo divino Amante geloso dell' amoroso sonno, e quiete di questa sua Diletta, riprende Marta, che voleva svegliarla. (*Ivi* 5. 41.) *Marta, Marta, tu sei sollecita, e ti turbi di molte cose. Una sola fa bisogno; Maria ha eletta la parte migliore, che non le farà tolta*. Ma quale fu la parte, o la porzion di Maria? di starsene in pace, in riposo, e in quiete, vicina al suo dolce Gesù . . . . Quando dunque farete in questa semplice, e pura filiale confidenza presso di nostro Signor, là fermatevi, senza muovervi in modo alcuno per far atti sensibili nè coll' intelletto, nè colla volontà: perchè questo semplice amor di confidenza, e questo amoroso sonno del vostro spirito tra le braccia del Salvatore eccellentemente comprende tutto ciò che qua e là andate cercando per vostro piacere. *Teot. m. lib.* 6. *cap.* 8.

Ave-

II. Avete mai fatto osservazione all' ardore col quale i bambini s'attaccano alle volte alle poppe delle lor madri quando hanno fame? Voi li vedete ansiosi prendere, e premer colla bocca la poppa, succhiando il latte con tanta avidità, che cagionano anche dolore alle loro Madri. Ma dopo che il fresco del latte ha smorzato alquanto il calore del loro petto, e che i deliziosi vapori ch' egli manda al cerebro loro cominciano ad addormentarli, voi li vedrete chiuder pian piano gli occhi, e a poco a poco esser presi dal sonno, senza però lasciar la poppa, verso la quale altro non fanno che un lento, e quasi insensibile movimento di labbra, col quale succhiano sempre il latte che inghiottiscono senz' accorgersene: e questo lo fanno senza pensarvi, ma al certo non senza piacere: perchè se si leva loro la poppa prima che siano intieramente immersi in profondo sonno, si svegliano, piangono amaramente, facendo conoscere dal dolore che dimostrano nel restar privi, la grande dolcezza che provavano nel possedere ciò che tolto gli viene. Lo stesso succede all' anima che si trova in riposo, e quiete dinanzi a Dio: perchè ella succhia quasi insensibilmente la dolcezza di questa presenza, senza discorrere, senza operare, e senza far cos' alcuna colle sue potenze, se non colla sola parte superiore della volontà, ch' ella dolcemente, e quasi impercettibilmente muove, come la bocca per la quale entra il diletto, e l' insensibile sazietà che riceve nel godere della presenza divina. Che se questa povera bambina vien disturbata, e se le voglia levar la poppa nel mentre che sembra addormentata, fa ben conoscere allora che quantunque ella dorma, riguardo a tutte le altre cose, per questa però non dorme: poichè ella concepisce il danno di questa separazione, e se ne attrista, mostrando da ciò il piacer che ne aveva, o il bene che possedeva, benchè senza farvi riflesso. La Beata Madre Teresa avendo lasciato scritto, che questa similitudine le pareva a proposito, ho voluto io pure così spiegarmi. Ma ditemi, l' anima raccolta in Dio, perchè, vi prego, s' inquieterà ella? non ha ella ragione di acquietarsi, e starsene in riposo? Poichè cosa và ella cercando? Ha già trovato quel che cercava. Che le resta di più se non dire: (*Cantic. 3. 4.*) *Ho trovato il mio Diletto, lo tengo e non lo abbandonerò mai?* Ella non ha più bisogno di trattenersi a discorrer coll' intelletto, perchè vede presente il suo sposo con una sì dolce vista, che le sarebbero inutili, e superflui i discorsi. Che se nemmeno coll' intelletto non lo vede, non se ne travaglia, essendo contenta nel sentirlo vicino ad essa col mezzo del piacere, e soddisfazione cui la volontà ne riceve. Ah! La Madre di Dio, nostra Signora, e Maestra, essendo gravida, non vedeva il divin suo Figliuolo; ma sentendolo nelle sue sacre viscere, o Dio! qual contento non ne provava? E III.
Santa Elisabetta non godette ella mirabilmente dei frutti della divina presenza del Salvatore senza vederlo nel giorno della santissima visitazione? Così l'anima in quella quiete non ha più alcun bisogno della memoria, perchè ella ha presente il suo Amante. Neppur ha bisogno dell' immaginativa: perchè che bisogno v' è di rappresentarsi l' immagine interna, o esterna di colui della presenza del qual già si gode? Di modo che finalmente la sola volontà è quella che dolcemente attrae come in succhiando teneramente il latte di questa dolce presenza, restando tutto il resto dell' anima nella quiete con essa per la soavità del piacer che ne prende. Il vino melato viene adoperato non solo per richiamare, e riunire le api ne' suoi Alveari, ma ne vien fatto uso ancora per acquietarle. Perchè quando tra loro contrastano, e si ammutinano uccidendosi, e disfacendosi una coll' altra, il loro custode non ha rimedio migliore che gettar del vino melato in mezzo a questa turba inferocita: imperocchè sentendo esse la soavità, e grato odore che tramanda, si acquietano; ed occupandosi a gustare di quella dolcezza restano quiete, e tranquille. O eterno Dio! Quando colla dolce vostra presenza gettate gli odorosi profumi nel nostro cuore, profumi che rallegrano più che il vin delizioso, e più che il mele, allora tutte le potenze dell' anima nostra entrano in una grandissima quiete con una tranquillità sì perfetta, che non vi resta più alcun sentimento se non quello della volontà, la quale, come odorato spiritua-

ritrase, rimane dolcemente impegnata a sentire, senz' accorgersene, l' incomparabile bene d' aver presente il suo Dio, *Teotim. lib. 6. cap. 9.*

IV. Vi sono degli spiriti attivi, fertili, ed abbondanti in far considerazioni; altri ve ne sono docili, e pieghevoli, che amano grandemente di conoscer ciò che fanno; che vogliono veder tutto, esaminar ciò che passa entro ad essi, di continuo ripassando la vista sopra loro stessi per riconoscere il loro avanzamento. Ve ne sono ancora degli altri che non si contentano d' esser contenti, se non sentono, riconoscono, e gustano il lor contento; e sono simili a quelli che sono ben vestiti d' inverno, nè credono d' esserlo se non sanno quante vesti hanno indosso; o come quelli che vedendo i loro scrigni ripieni d'oro, non credono d' esser ricchi, se non fanno il distinto conto delle loro monete. Tutti questi spiriti per ordinario sono soggetti ad essere disturbati nella santa orazione. Perchè se Dio dà loro la sacra quiete della sua presenza, volontariamente l' abbandonano per osservare come si comportano in essa; e per esaminare se vi trovano in essa contento; s' inquietano per sapere se la lor tranquillità è ben tranquilla, e la lor quiete ben quieta. Sicchè in vece d' occupar dolcemente la volontà loro nel gustare le soavità della divina presenza, impiegano il loro intelletto in discorrere sopra i sentimenti che vi hanno; come una sposa che si fermasse a considerare l' anello col quale fu sposata senz' aver mira allo stesso sposo che gliel' ha dato. V' è ben differenza tra l' occuparsi in Dio che ci dà il contento, e l' occuparsi nel contento che ci dà Dio. L' anima dunque alla quale Dio dà la santa amorosa quiete nell' orazione, si deve astenere quanto può del considerare sè stessa, nè la sua quiete, la quale per esser conservata non deve con curiosità esser mirata: perchè chi troppo l' ama, la perde; e la regola giusta di ben amarla, è di niente desiderarla. E come il fanciullo che per mirar i suoi piedi ha levata la testa dal sen di sua madre, subito vi ritorna, perchè è assai vezzoso; così bisogna che se noi ci accorgiamo d' esser distratti dalla curiosità di saper ciò che facciamo nell' orazione, subito rimettiamo il nostro cuore nella dolce, e pacifica attenzione della presenza di Dio, dalla quale ci eravamo divertiti. Nientedimeno non bisogna credere che vi sia alcun pericolo di perdere questa sacra quiete per le azioni del corpo, o dello spirito, che non si fanno nè per leggerezza, nè con indiscrezione: perchè, come dice la Beata Madre Teresa, ella è una superstizione l' esser così geloso di questa quiete che non si voglia nè tossire, nè sputare, nè respirare per timore di perderla. Imperocchè Dio, che dà questa pace, e quiete, non la leva per tali movimenti necessarj, nè per le distrazioni, e svagazioni dello spirito, quando sono involontarie: e la volontà essendo una volta ben tratta alla presenza di Dio, non lascia di gustarne le dolcezze, benchè l' intelletto, o la memoria siano scappati, e sbandati dietro i pensieri strani, ed inutili. E' ben vero che allora la quiete dell' anima non è sì grande come sarebbe, se l' intelletto, e la memoria fosser d' accordo colla volontà; ma tuttavia ella non lascia d' essere una vera spirituale tranquillità, poichè ha la sede nella volontà, ch' è la padrona di tutte le altre potenze. Per verità noi abbiamo veduto un' anima al sommo attaccata, ed unita al suo Dio, la quale avea nondimeno l' intelletto, e la memoria talmente libera da ogni interna occupazione, ch' ella distintissimamente intendeva ciò che si diceva intorno ad essa, e intierissimamente se ne ricordava, benchè impossibile le fosse di rispondere, nè di staccarsi da Dio, al quale era unita coll' applicazione della sua volontà. Ma dico in tal modo attaccata, che non poteva esser rimossa da questa dolce occupazione, senza provarne un gran dolore, che la obbligava a gemere, il che faceva nel tempo della maggior sua consolazione, e quiete. In quella guisa che vediamo i bambini lagnarsi, e lamentarsi quando hanno ardentemente desiderato di prender il latte, e cominciano a succhiarlo; o come fece Giacobbe (*Gen. 29. 11.*) il quale nel baciar la bella, e casta Rachele sua cugina gettò un grido, e pianse per la veemenza della consolazione, e tenerezza che provava. Sicchè quest' anima della quale parlo, avendo la sola volontà impegnata, e libero l' intelletto, la me-

moria, l' udito, e l' immaginativa, rassomigliava, com' io penso, al bambino che tattando poteva vedere, udire, e muover le braccia ancora, senza lasciar per questo la cara sua poppa. Ma però maggiore, e più dolce ben sarebbe la pace dell' anima, se non si facesse strepito attorno d' essa; e non avesse alcun motivo di muoversi nè quanto al cuore, nè quanto al corpo, perchè amerebbe d' esser tutta occupata nella soavità di questa divina presenza. Ma non potendo alle volte impedire d' essere divertita nelle altre potenze, conserva almeno la quiete nella volontà, ch' è la potenza per mezzo della quale ella riceve il godimento del bene. E notate che allora la volontà tenuta in quiete dal piacer che riceve per la divina presenza, non si muove punto per ricondur le altre potenze che si sono sviate: poichè s' ella volesse far questo, perderebbe la sua quiete allontanandosi dal suo caro Diletto, e inutile la sua fatica sarebbe di correr qua e là per rattenere queste volanti potenze, le quali pure non possono esser tanto utilmente chiamate all' adempimento del loro dovere che colla perseveranza della volontà nella santa quiete. Perchè tutte le potenze a poco a poco sono tratte dal piacere, che riceve la volontà, del quale essa le dà certi risalti come di profumo, che le eccitano ad avvicinarsi ad essa per esser partecipi del bene del quale ella gode. *Teotim. lib. 6. cap. 10.*

VI. In conseguenza di quanto abbiam detto, la santa quiete dunque ha diversi gradi. Perchè alle volte ella si trova in tutte le potenze dell' anima congiunte, ed unite alla volontà. Altre volte solamente nella volontà risiede, nella quale talora sensibilmente vi si trova, e qualche volta impercettibilmente. Imperocchè talvolta succede che l' anima prova un incomparabile contento nel sentire da certe interne dolcezze che Dio gli è presente, come successe a Santa Elisabetta quando nostra Signora la visitò. (*Luc. 1. 41.*) Altre volte l' anima risente una certa ardente soavità d' esser alla presenza di Dio, la quale allora le riesce impercettibile, come accadde ai discepoli d' Emmaus, i quali non s' accorsero affatto del gran piacere ch' ebbero camminando con nostro Signore, se non quando arrivarono all' ospizio; e lo *riconobbero nella divina frazione del pane*. (*Luc. 24. 35.*) Alcun' altra volta l' anima non solo s' accorge della presenza di Dio, ma lo ascolta a parlare con certo lume, ed interna persuasione, come che udisse le parole. Talvolta lo sente a parlare, e scambievolmente gli parla, ma cosa tal secretezza, con tal dolcezza, così pian piano, che lo fa senza perdere la santa pace, e quiete; cosicchè senza svegliarsi ella veglia con lui, cioè ella veglia, e parla al suo diletto cuore con tanta soave tranquillità, e dolce quiete, come se placidamente dormisse. Altre volte ella sente lo sposo a parlare; ma ella non può parlargli: perchè il piacere d' udirlo, o la riverenza che gli porta, la tiene in silenzio; o perchè ella si trova in aridità, e talmente languida di spirito, che non ha forza se non per udire, non già per parlare; come succede corporalmente alle volte a quelli che cominciano ad addormentarsi, o che sono molto per qualche infermità indeboliti. Ma finalmente ella nè ode il suo Diletto, nè gli parla, nè ha segno alcuno di sua presenza; ma semplicemente sa che si trova alla presenza del suo Dio, il quale gusta ch' ella colà si trovi. Immaginatevi che se il glorioso Apostolo S. Giovanni dormì di sonno corporale sul petto del suo caro Signore nella Santa cena; si sia addormentato per comando di lui: al certo che in questo caso, sarà stato alla presenza del suo Maestro senza in modo alcuno sentirlo. E notate, vi prego, che vi vuol maggior diligenza per mettersi alla presenza di Dio, che per mantenervisi dopo essersivi posto: perchè per mettervisi bisogna applicarvi il pensiero, e tenerlo attualmente attento a questa presenza . . . Ma quando uno s' è posto in questa presenza, con molti altri mezzi vi si mantiene, mentre che sia coll' intelletto, o colla volontà, spera qualche cosa in Dio, o per Iddio; come per esempio mirandolo, oppur osservando qualche cosa per amor di lei; ascoltandolo, o udendo quelli che parlano per lui; parlandogli, o discorrendo con alcun altro per amor di lui; e facendo qualche opera, qualunque ella sia, per suo onor, e servizio. Anzi si mantiene alla presenza di Dio non solamente con ascoltarlo, e con

con mirarlo, ò con parlargli, ma con aspettare ancora se gli piacerà di mirarci, di parlarci, o di far che parliamo ad esso; oppur ancora non facendo cos' alcuna di ciò, ma semplicemente trattenendosi dove a lui piace che siamo, per il solo motivo che piace a lui che vi siamo. Che se a questa semplice maniera di stare dinanzi a Dio piace a lui d'aggiungervi qualche picciolo sentimento che noi siamo tutti suoi, e ch'egli è tutto nostro; oh Dio, che grazia per noi è questa desiderabile, e preziosa!

VII. Facciamoci ancora lecito di formar quest'immagine. Se una statua cui lo scultore avesse posta nella galleria di qualche gran Principe, fosse dotata d'intendimento, e potesse discorrere, e parlare; e se le dimandasse: O bella statua, dimmi, perchè sei tu là in quella nicchia? Perchè, risponderebb' ella, qui il mio maestro m'ha posta. E se si replicasse: Ma perchè ti fermi tu là senza far niente? Perchè, direbb' ella, il mio maestro non m'ha posta perchè facessi qualche cosa, ma solamente perchè qui immobile me ne stessi. Che se di nuovo fosse pressata con dirle: Ma povera statua, a che ti serve lo startene là in tal maniera? O Dio! risponderebbe ella: Io non son qui per mio interesse, o servizio, ma per obbedire e servire alla volontà del mio Signore, e scultore; e questo mi basta. E se venisse in questo modo ancora più interrogata: Or dimmi dunque, o cara statua, ti prego: tu non vedi il tuo maestro; e come prendi piacere in contentarlo? Nò certo, confesserebbe ella, non lo vedo, perchè ho gli occhi, ma non per vedere, come pure tengo i piedi, ma non per camminare; ma io sono abbastanza contenta nel sapere che il mio caro maestro mi vede qui, ed ha piacer di vedermi. Ma se si continuasse il colloquio colla statua, e se le dicesse: Non vorresti tu aver moto per avvicinarti all'artefice che t'ha fatto per prestargli qualch'altro miglior servizio? Senza dubbio ella ciò negherebbe, e protestarebbe che non vorrebbe far altro se non ciò che il suo padrone volesse. Dunque, verrebbe concluso; tu non desideri se non d'esser una statua immobile dentro a questa concava nicchia? Nò certo, direbbe finalmente questa savia statua, io non voglio esser altro che una statua, e starmene sempre entro a questa nicchia finchè lo vorrà il mio scultore; essendo contenta d'esser qui, e in questo modo, poichè questo è il piacere del mio padrone, per mezzo del quale son quella che sono. Oh vero Dio! Che buona maniera è questa di tenersi alla presenza di Dio, d'esser, e voler sempre, ed in eterno starsene nel suo beneplacito! Perchè così, com'io penso, in ogn'incontro, anche profondamente dormendo, siamo più profondamente ancora nella santissima presenza di Dio. Sì certo: perchè se l'amiamo,

VIII. ci addormentiamo non solo a vista di lui, ma secondo il suo piacere, e non solo per volontà sua, ma secondo la volontà sua; e sembra che sia egli stesso nostro Creator, e Scultor celeste, che ci ponga a letto, come statue nelle lor nicchie, acciocchè ci corichiamo ne' nostri letti, come gli uccelli si possano ne' loro nidi. Indi nello svegliarci, se ben vi riflettiamo, troviamo che Dio ci è stato sempre presente, e che non ci siamo punto allontanati, nè separati da lui. Noi dunque siamo stati alla presenza del suo beneplacito anche senza vederlo, e senza che ce n'accorgiamo; sicchè potremmo dire ad imitazion di Giacobbe: Veramente ho dormito vicino al mio Dio, e tra le braccia della sua divina presenza, e providenza, ed *io non lo sapevo*. (*Gen.* 28. 16.) Ora questa quiete nella quale la volontà non agisce che col mezzo d'una semplicissima uniformità al divin beneplacito; volendo starsene nell'orazione senza pretensione alcuna, fuorchè quella d'essere dinanzi a Dio, ella è una quiete al sommo eccellente: imperocchè ella è pura da ogni sorta d'interesse, non avendovi le potenze dell'anima piacere alcuno, nemmeno la volontà, se non nella parte superiore, nella quale si contenta di non aver alcun altro contento che quello d'esser senza contento per amor del contento, e beneplacito del suo Dio, nel quale riposa. Perchè in somma il compimento della quiete amorosa è quello di non avere la sua volontà nel suo contento, ma in quello di Dio; o di non avere il suo contento nella sua volontà, ma in quella di Dio. *Teotim. lib.* 6. *cap.* 11.

ORAZIONE DI RACCOGLIMENTO.

I. QUI non parlo del raccoglimento col quale quelli che vogliono far orazione, si mettono alla presenza di Dio, rientrando in loro stessi, e raccogliendo, per dir così, l'anima loro entro a loro cuori per parlare con Dio. Perchè questo raccoglimento si fa per impulso d'amore, che invitandoci all'orazione ci fa prendere questo mezzo per farla bene; di modo che noi stessi siamo quelli che facciamo questo ritiramento del nostro spirito. Ma il raccoglimento del quale intendo parlare, non si fa per impulso d'amore, ma per forza dell'amore stesso; cioè, non lo facciamo noi da noi stessi per elezione, imperocchè non ista in nostro potere d'averlo quando vogliamo, e non dipende dalla nostra diligenza, ma Dio lo fa in noi quando gli piace colla sua santissima grazia. Colui, dice la Beata Madre Teresa di Gesù (*Mans. 4. cap. 3.*) il quale lasciò scritto che l'orazion di raccoglimento si fa come quando un riccio, o una tartaruga si ritira dentro a se stessi, l'intendeva bene, fuorchè queste bestie si ritirano entro a sè medesime quando vogliono; ma il raccoglimento non dipende dalla nostra volontà, ma egli succede quando a Dio piace di farci questa grazia. Ora si fa così. Non v'è cosa tanto naturale al bene quanto l'unire, e trarre a sè le cose che gli possono piacere, come fanno le anime nostre, le quali inclinano sempre, e si portano verso il loro tesoro, cioè verso a quelle cose che amano. Alle volte dunque succede che nostro Signore sparge impercettibilmente nel fondo del cuore una certa dolce soavità, che dà segno di sua presenza; e allora le potenze, cioè i sensi esterni dell'anima, per un certo secreto consenso, si ritirano verso quell'intima parte, dove si trova l'amabilissimo, e carissimo Sposo. Perchè come appunto un nuovo sciame di api allorchè vuol fuggire, e cambiar paese, vien richiamato col suono che dolcemente si fa sopra baccini, o con l'odore del vino melato, o pure colla fragranza di alcune erbe odorifere, di modo che si ferma invitato da queste dolcezze, ed entra nell'alveare che gli fu preparato, così nostro Signore pronunziando qualche segreta parola dell'amor suo, o spargendo l'odore del vino della sua dilezione più delizioſa che il mele, oppure svaporando i profumi delle sue vesti, cioè qualche sentimento delle sue celesti consolazioni ne' nostri cuori, e con questo mezzo facendo loro sentire l'amabilissima sua presenza, trae a sè tutte le potenze dell'anima nostra, le quali si uniscono attorno a lui, e si fermano in lui come nel loro desideratissimo oggetto. E come chi ponesse un pezzo di calamita tra molti aghi, vedrebbe che subito tutte le punte d'essi correrebbero verso l'amata calamita, e s'attaccherebbero ad essa; così allorchè nostro Signore fa sentire in mezzo all'anima nostra la sua delizioſissima presenza, tutte le nostre potenze si rivolgono a quella parte per andar ad unirsi a quella incomparabile dolcezza. O Dio! dice l'anima allora, ad imitazion di S. Agostino (*Confess. lib. 6. cap. 2. n. 1.*) *dove andavo io cercandovi, beltà infinita? Vi cercavo fuori di me, e voi eravate nel mezzo al mio cuore.* Tutti gli affetti di Maddalena, e tutti i suoi pensieri erano sparsi attorno il sepolcro del suo Salvatore, ch'ella andava qua e là cercando; e benchè l'avesse trovato, ed egli parlasse a lei, essa li lascia vagare ancora, perchè non s'era accorta che fosse presente; ma subito che la chiamò per nome, ecco che si raccoglie, e si getta tutta a suoi piedi: una sola parola la pone in raccoglimento. Figuratevi II.
la Santissima Vergine nostra Signora allorchè ebbe conceputo il Figlio di Dio suo unico amore. L'anima di questa Madre diletta, tutta senza dubbio si raccolse intorno di questo diletto Figlio. E perchè questo divin bambino era nelle sue sacre Viscere, tutte le potenze dell'anima sua si ritirarono in sè stessa, come tante api nel suo alveare, nel quale stava il suo mele; e a misura che la divina grandezza s'era, per modo di dir, ristretta, e impicciolita nel suo ventre virginale, l'anima sua ingrandiva, e magnificava le lodi di questa infinita bontà, e lo spirito suo esultava di contento dentro al suo corpo (come S. Giovanni dentro a quello di sua madre) verso il suo Dio

che

che teneva in sè stessa. Ella non gettava i suoi pensieri, nè i suoi affetti fuori di sè stessa: poichè il suo tesoro, i suoi amori, le sue delizie stavano nei mezzo delle sue viscere sacre.

III. Ora questo stesso contento può praticarsi con quest' esempio da quelli ch' essendosi comunicati, fanno per certezza di fede ciò che nè la carne, nè il sangue, ma il loro Padre celeste ha loro rivelato, cioè che il Salvator loro si trova in anima e in corpo presente d' una realissima presenza ai loro corpi, e all' anime loro col mezzo di questo adorabilissimo Sacramento. Perchè come la madreperla dopo che ha ricevuto le goccie della fresca rugiada della mattina, si chiude non solo per conservarle pure da ogni miscuglio che potrebbe farsi colle acque del mare, ma per il piacer ancora che prova nel sentire il fresco gradito di questo celeste germoglio cui il Cielo le invia; così avviene a molti santi e divoti fedeli, i quali avendo ricevuto questo divin Sacramento, che contiene la rugiada di tutte le celesti benedizioni, l' anima loro si racchiude, e si raccolgono tutte le loro potenze, non solo per adorare questo Re sovrano presente d' una meravigliosa presenza alle loro viscere, ma per l' incredibile contento, e refrigerio spirituale cui ricevono nel sentire col mezzo della fede nel loro interno questo divin germoglio della divinità. E qui noterete con attenzione, che in somma tutto questo raccoglimento si fa per mezzo dell' amore, il quale sentendo la presenza del Diletto per le attrattive che sparge nel mezzo del cuore, unisce, e raccoglie tutta l' anima verso d' esso con un' amorosissima inclinazione, con una dolcissima condiscendenza, e con un delizioso concorso di tutte le potenze verso il suo Diletto, che a sè le attrae colla forza della sua soavità, colla quale egli lega, e tira i cuori come si tira i corpi colle corde, e legami materiali. Ma questo dolce raccoglimento dell' anima nostra in sè stessa non si fa solamente col mezzo del sentimento della divina presenza nel mezzo del nostro cuore, ma in qualunque maniera che ci mettiamo in questa sacra presenza. Alle volte succede che tutte le nostre interne potenze si racchiudono, e raccolgono in sè stesse per la somma riverenza, e dolce timore che ci sorprende nel considerare la Maestà sovrana di quello che ci è presente, e ci mira; in quella guisa che, per distratti che fossimo, se comparisse il Papa, o qualche gran Principe, ritorneremmo in noi stessi, e riuniremmo i nostri pensieri per starsene con modestia, e rispetto. Si dice, che la vista del Sole fa chiuder i fiori del giglio azzurro, chiamato anche Iride, perchè si chiudono, e si ristringono allo splendor del Sole, in assenza del quale si aprono, e aperti si mantengono tutta la notte. Lo stesso succede in questa sorta di raccoglimento del quale parliamo. Perchè alla sola presenza di Dio, al solo sentimento che abbiamo ch' egli ci miri o dal Cielo, o da qualch' altro luogo fuori di noi, benchè allora non pensiamo all' altra maniera di presenza colla quale egli sta dentro a noi, le nostre potenze si raccolgono, ed uniscono entro a noi per la riverenza della divina Maestà sua, cui l' amore ci fa temere d' un timore di rispetto, e d' onore. Conosco io un' anima alla quale subito che se le toccava qualche mistero, o sentenza che le ricordasse un po' più espressamente dell' ordinario la presenza di Dio tanto nelle confessioni, che nelle conferenze particolari, ella entrava con forza tale in sè stessa che durava fatica a riaversi per parlare, e rispondere; di modo ch' ella nell' esterno se ne stava come priva di vita, co' sensi tramortiti fino che lo Sposo le permetteva d' uscirne, che alle volte era presto, ed altre più tardi. *Testim. lib. 6. cap. 7.*

ORAZIONE DI UNIONE.

I. NOn parliamo qui dell' union generale del cuore col suo Dio, ma di certi atti, e movimenti particolari, che fa l' anima raccolta in Dio per modo d' orazione, affin d' unirsi, e congiungersi sempre più alla sua divina bontà. Perchè v' è differenza tra unire, e congiungere una cosa coll' altra, e serrare, e stringere una cosa con un' altra, o sopra un' altra. Imperocchè per

per unire, e congiungere non v' è bisogno che d' una semplice applicazione d' una cosa all' altra, in modo che si tocchino, e si uniscano; in quella maniera che uniamo le viti agli olmi, e i gelsomini alle pergole che si fanno ne' giardini. Ma per serrare, e stringere, è necessario far un' applicazione gagliarda, che accresca, e aumenti l' unione; di modo che serrare vuol dire intimamente, e fortemente unire, come vediamo che l' edera agli alberi si unisce: perchè ella non solo s' unisce, ma si stringe, e si serra ad essi con tanta forza che penetra ancora, ed entra nelle loro cortecce. Va molto in acconcio la comparazione de' bambini verso le madri loro a cagione della innocenza, e purità loro. Osservate dunque uno di questi piccioli figliuolini, al quale sua madre sedendo presenta il seno; egli si lancia tra le di lei braccia, unendo, e piegando tutto il suo corpicciuolo in grembo ad essa, e sopra l' amato petto. Considerate reciprocamente sua madre, come nell' accoglierlo se lo serra, e se lo stringe al suo seno, e baciandolo unisce la sua alla di lui bocca. Ma osservate di nuovo questo picciol bambino allettato dalle carezze materne, come dal canto suo coopera a questa unione tra la madre e lui: perchè egli si unisce, e si stringe quanto può da sè stesso al petto, e al volto di sua madre, che sembra che voglia ritirarsi tutto, e nascondersi entro a quel caro seno dal quale è uscito. Allora l' unione è perfetta, la quale non essendo che una, non lascia però di procedere dalla madre, e dal figlio; in modo però che ella dipende tutta dalla madre, perchè essa ha invitato a sè il figlio; essa fu la prima a stringerlo tra le sue braccia, e unirlo al suo petto; e le forze del bambino non sono così gagliarde che avesse potuto unirsi, e stringersi con tanta forza a sua madre. Ma tuttavia questo povero pargoletto fa quel che può dal canto suo, e si unisce con tutte le sue forze al seno materno, non solamente consentendo alla dolce unione che pratica sua madre, ma contribuendovi con tutto il suo cuore i suoi deboli sforzi. Dico deboli sforzi, poichè sono così fiacchi che sembrano piuttosto una mostra d' unione che una union vera. Così dunque nostro Signore mostrando l' amabilissimo seno del suo divin amore all' anima divota, tutta a sè la trae, la unisce, e per modo di dire restringe tutte le potenze di essa nel grembo della sua più che materna dolcezza. Poi acceso d' amore serra l' anima, la unisce, stringe alle sue labbra soavi, e al suo delizioso petto .... Allora l' anima allettata dalle delizie di questi favori, non solo acconsente, ed è pronta all' unione che fa Dio; ma coopera a tutto potere, sforzandosi d' unirsi, e stringersi sempre più alla bontà divina; di modo che però ella conosce, che la sua unione, e legame a questa sovrana dolcezza dipende tutta dall' operazione divina senza la quale ella non potrebbe fare nemmen la minima mostra per unirsi ad essa. Quando si mira una straordinaria bellezza con gran piacere, o si ascolta un' eccellente musica con grand' attenzione, o s' ode un raro discorso con gran diletto, si dice che quella bellezza fa tener fissi sopra di sè gli occhi de' spettatori, che quella musica tiene attaccate le orecchie, e quel discorso rapisce i cuori degli uditori. Cosa vuol dire tener fissi gli occhi, attaccate le orecchie, e rapiti i cuori se non unire, e tener fortemente legati i sensi, e le potenze suddette a loro oggetti? L' anima dunque si stringe, e si unisce al suo oggetto quando ella vi si affeziona con grande attenzione perchè lo stringersi non è altro se non che il progresso, e l' avanzamento dell' unione. Noi stessi ci serviamo di questa parola secondo il nostro linguaggio nelle cose morali. Quello mi pressa, mi stringe a far questo, o quello, mi pressa a trattenermi; cioè; egli non solo si serve della persuasiva e della preghiera, ma se ne serve con forza, e con insistenza; come fecero i pellegrini d' Emmaus, (*Luc.* 24. 29.) i quali non solo supplicarono nostro Signore, ma lo pressarono, e strinsero a forza, obbligandolo con un' amorosa violenza a fermarsi all' alloggio con essi. Ora l' unione nell' orazione spesso si fa per via di piccioli, ma frequenti lanzi, ed avanzamenti dell' anima in Dio. E se

fa-

farete osservazione ai bambini uniti, e attaccati alle poppe delle lor madri, vedrete che di quando in quando si stringono, e si serrano con piccioli lanzj, cui il piacere di succhiare il latte lor somministra. Così nell' orazione il cuore unito al suo Dio fa molte volte certe ricerche d' unione col mezzo de' moti co' quali si unisce, e stringe sempre più nella divina sua dolcezza. Come per esempio, essendo l'anima lungo tempo rimasta nel sentimento di unione, col quale gusta dolcemente quanto felice ella sia d' esser di Dio, finalmente crescendo questa unione con un lanzio cordiale dirà: Sì, Signore, sono vostra tutta, tutta, tutta senza eccezione: oppure: Signore, certamente son vostra, e voglio esserlo sempre più: oppure per modo di preghiera: O dolce Gesù, tiratemi sempre più entro del vostro cuore acciocchè m' interni nel vostro amore, ed io sia tutta profondata nelle sue dolcezze. Ma altre volte l' unione si fa, non con replicati lanzj, ma in modo d' un continuo insensibile avvicinarsi, e stringersi del cuore alla bontà divina; perchè come vediamo che una grande, e pesante massa di piombo, di rame, o di pietra, benchè non venga premuta si unisce, profonda, e stringe talmente alla terra sulla quale è poggiata, che finalmente col tempo si trova tutta sepolta a causa dell' inclinazion del suo peso, che per la sua gravezza la fa sempre tendere al centro; così il nostro cuore essendo una volta unito a Dio, se in questa unione si ferma, e niente vi sia che lo divertisca, va internandosi continuamente con un insensibile avanzamento d' unione, finchè tutto si trova in Dio, a causa della sacra inclinazione che il santo amore gli somministra d' unirsi

II. sempre più alla bontà sovrana. Perchè, come dice il grande Apostolo di Francia (*S. Dion. Areopag. de div. Nomin. cap. 4. §. 15.*) l' amore è una virtù unitiva, cioè che ci porta all' unione perfetta del sovrano bene. E poichè è una verità fuor di dubbio che l' amor divino, finchè siamo in questo mondo, egli è un moto, o almeno un abito attivo, e tendente al moto, anco allora ch' è giunto alla semplice unione, non lascia però d' agire, benchè impercettibilmente, per sempre più accrescerlo, e perfezionarlo. A guisa degli alberi ch' amano d' essere trapiantati, dopo che lo sono, stendono le loro radici, e si dilatano ben addentro nel sen della terra, ch' è il loro elemento, e l' alimento loro, non accorgendosi alcuno finchè questo si opera, ma solamente si conosce dopo ch' è fatto; così il cuor umano trapiantato dal mondo in Dio per mezzo del celeste amore, se molto s' esercita nell' orazione, al certo avanzerà continuamente, e si stringerà alla divinità, unendosi sempre più alla sua bontà, ma con impercettibili accrescimenti, de' quali non si rileva bene l' aumento finchè si vanno formando, ma solo quando son fatti. Se bevete qualche squisito liquore, per esempio dell' acqua imperiale, la semplice unione d' essa con voi si farà a misura che la ricevete: perchè il ricever, e l' unirsi sono in questo proposito lo stesso; ma dipoi questa unione a poco a poco s' aumenterà con un avanzamento impercettibilmente sensibile: perchè la virtù di quest' acqua penetrando da ogni parte, conforterà il cerebro, rinvigorirà il cuore, e stenderà la sua forza sopra tutti li vostri spiriti. Così un sentimento di dilezione, come per esempio che Dio è buono, entrato che sia nel cuore, subito fa l' unione con questa bontà; ma trattenutosi che sia un poco, come prezioso profumo penetra l' anima da ogni parte, e si spande, e dilata nella nostra volontà, e per modo di dire s' incorpora col nostro ispirito, unendosi, e stringendosi sempre più da ogni parte a noi, e unendoci a lui. Questo è quello che c' insegna Davidde (*Psalm. 118. 103.*) quando paragona *le parole sacre al mele*. Perchè chi non sa che la dolcezza del mele s' unisce sempre più al nostro gusto col continuo saporeggiarlo, allorchè tenendolo per molto tempo in bocca, o lentamente inghiottendolo, penetra molto più il senso del nostro gusto? Così questo sentimento della bontà celeste espresso da questa parola di S. Brunone, O *bontà!* o da quella di San Tommaso, *Mio Signore, e mio Dio!* o da quella della Maddalena, *Maestro mio!* o da quella di San

Digitized by Google

Francesco; *Mio Dio, e mio tutto*! questo sentimento, dico, fermandosi per qualche spazio entro ad un cuor amoroso, si dilata, si stende, e si profonda con un'intima penetrazione nello spirito, e vie più tutto lo intride del suo sapore; il che non è altro che accrescer l'unione: come fa l'unguento, o il balsamo prezioso, che cadendo sopra il bambagio talmente si meschia, ed unisce a poco a poco con esso, che in fine non si saprebbe dire se il bambagio è profumato, o s'è profumo; oppure se il profumo è bambagio, o il bambagio profumo. Oh quanto felice è quell'anima che nella tranquillità del suo cuore conserva amorosamente il sacro sentimento della presenza di Dio! perchè la sua unione colla divina bontà perpetuamente crescerà, benchè insensibilmente, e stempretà il suo spirito colla sua infinita soavità. Ora quando in questo luogo io parlo del sacro sentimento della presenza di Dio, non intendo di parlare del sentimento sensibile, ma di quello che risiede nella più elevata parte dello spirito, dove regna il divin amore, e vi fa i suoi principali esercizj. *Teotim. lib. 7. cap. 1.*

III. L'unione qualche volta si fa senza che vi cooperiamo se non con un semplice consenso, lasciandoci unire alla divina bontà senza resistenza, come un picciolo bambino bramoso del seno di sua madre, ma tanto languido che non può far moto alcuno per andarvi, nè per stringervisi quando vi si trova vicino; ma solamente si contenta d'essere preso tra le braccia di sua madre, ed esser da essa stretto al suo petto. Qualche volta cooperiamo, allorchè essendo noi attratti corriamo volentieri per secondare la dolce forza della bontà che ci trae, e ci stringe a sè col suo amore. Talora pare a noi che cominciamo ad unirci, e stringerci a Dio prima ch'egli si unisca a noi: perchè noi sentiamo dal nostro canto l'azion dell'unione senza comprender quella che si fa dalla parte di Dio, il quale nondimeno senza dubbio sempre ci previene, benchè da noi sempre non si senta la sua prevenzione; poichè s'egli non si unisse a noi, mai noi non ci uniressimo a lui. Egli ci elegge, e ci prende sempre prima che noi lo eleggiamo, e prendiamo. Ma quando noi seguendo le impercettibili sue attrattive, cominciamo ad unirci a lui, egli qualche volta fa che avanziamo nell'unione, soccorrendo la nostra debolezza, e sensibilmente stringendosi egli stesso a noi; cosichè noi sentiamo ch'egli entra, e penetra il nostro cuore con una incomparabile soavità. E alcune volte ancora, com'egli ci ha insensibilmente tratti all'unione, continua insensibilmente ad ajutarci, e soccorrerci; e noi non sappiamo come si faccia una sì stretta unione; ma sappiamo bensì che le nostre forze non arrivano a farla; sicchè da ciò giudichiamo che qualche secreta forza insensibilmente operi questo in noi. Come i nocchieri carichi di ferro allorchè spinti da un molto debole vento, sentono i lor vascelli navigar con violenza, conoscono che sono vicini alle montagne della calamita che impercettibilmente gli trae; e vedendo in questa maniera un visibile, e sensibile avanzamento proveniente da un mezzo incognito, e impercettibile. Perchè quando vediamo che il nostro spirito s'unisce sempre più a Dio co' piccioli sforzi della nostra volontà, giudichiamo d'aver troppo poco vento per navigar così forte; e che bisogna che l'amante dell'anime nostre ci tragga colla secreta influenza della sua grazia; la quale egli vuole che ci sia impercettibile, perchè ci riesca più ammirabile; e che senza fermarci a sentire i suoi allettamenti, ci occupiamo più puramente, e semplicemente ad unirci alla sua bontà. Altre volte questa unione si fa così insensibilmente, che il nostro cuore non s'accorge nè della divina operazione in noi, nè della nostra cooperazione, ma trova fatta insensibilmente la sola unione; ad imitazion di Giacobbe, che senza pensarvi si trovò maritato con Lia; o piuttosto come un altro Sansone, ma più felici, ci troviamo legati, e stretti dalle corde della santa unione senza che ce ne siamo accorti. Talora noi sentiamo stringerci, facendosi l'unione con atti sensibili tanto della parte di Dio, che dalla nostra. Altre volte l'unione si fa dalla so-

Digitized by Google

sola volontà, e nella sola volontà; e qualche volta l' intelletto vi ha la sua parte: perchè la volontà lo attrae a sè, e lo applica al suo oggetto, dandogli un particolar piacere d' esser fisso a mirarla. In quella guisa che vediamo che l'amore infonde una profonda, e speziale attenzione negli occhi nostri corporali per trattenerli a mirare ciò che amiamo. Qualche volta questa unione si fa da tutte le potenze dell' anima, le quali si raccolgono tutte attorno la volontà, non per unirsi da sè stesse a Dio, perchè non ne sono capaci, ma per dare più comodo alla volontà di fare la sua unione; perchè se le altre potenze fossero applicate ciascuna al suo proprio oggetto, l' anima operando col mezzo d' esse, non potrebbe così perfettamente impiegarsi in quell' atto col quale si fa l' unione con Dio. Queste sono le varie maniere delle unioni. Osservate S. Marziale, che fu, come vien detto, il fortunato fanciullo del quale parla S. Marco. (*Marc.* 10. 15. *Matth.* 18. 4.) Nostro Signore lo prese, lo alzò, e lo tenne per lungo tempo nelle sue braccia. O picciolo Marziale, quanto felice siete d' essere stato preso, portato, unito, e stretto al petto celeste del Salvatore, e baciato dalla sua sacra bocca senza che voi cooperato vi abbiate, se non che non resistendo alle sue divine carezze. Al contrario San Simeone abbracciò, e strinse nostro Signore al suo seno, senza che nostro Signore facesse alcun moto di cooperare a tal unione; benchè, come la Chiesa santissima canta, (*Antiph. ad Magnif. in festo Purif. B. V. M.*) *il vecchio portava il bambino; ma il bambino governava il vecchio*. San Bonaventura mosso da una santa umiltà non solo non si univa a nostro Signore,

IV. ma si ritirava della sua reale presenza, cioè dal santissimo Sacramento dell' Eucaristia, quando un giorno udendo Messa, nostro Signore venne ad unirsi a lui, portandogli il suo divin Sacramento. Ora fatta questa unione, o Dio, pensate con qual amore quell' anima santa strinse il suo Salvatore nel suo cuore. All' opposto Santa Caterina da Siena desiderando ardentemente di ricevere nostro Signore nella santa Comunione indirizzando, e stimorando l' anima sua, e il suo affetto verso di lui, venne ad unirsi ad essa, entrando nella sua bocca con mille benedizioni. Così nostro Signore cominciò l' unione con San Bonaventura; e Santa Caterina pare che cominciasse quella ch' ebbe col suo Salvatore. La sacra Sposa de' Cantici parla come abbia praticata l' una, e l' altra sorta d' unione. *Io sono tutta del mio Diletto*, ella dice (*Cant.* 7. 10.) *ed egli fa il contraccambio verso di me*. Perchè è lo stesso come se dicesse: Mi sono unita al mio caro amico, e reciprocamente egli si rivolge a me per unirsi sempre più a me, e così farsi tutto mio .... E per far vedere che sempre l' unione si fa col mezzo della grazia di Dio, che ci tira a sè, e co' suoi allettamenti muove l' anima nostra, ed anima i moti della nostra unione verso di lui, ella esclama come impotente: (*Cantic.* 1. 3.) *Tiratemi*; ma protestandosi ch' ella non si lascierà tirar come una pietra, o come uno schiavo, ma che dal canto suo coopererà, ed unirà i suoi deboli moti ai forti allettamenti del suo amante, dice: *Correremo dietro all' odore de' vostri profumi*. Ed affinchè si sappia che se viene tratta con un po' di forza dalla volontà, tutte le potenze dell' anima correranno all' unione, ella dice: *Tiratemi; e noi correremo*. Lo Sposo non ne invita che una, e molte corrono all' unione. La volontà è quella sola che Dio vuole; ma tutte le altre potenze corrono dietro ad essa per esser unite a Dio con essa. A questa unione il divin Pastore dell' anime invita la sua cara Sulamite: *Mettetemi*, dic' egli (*Cant.* 8. 6.) *come un sigillo sopra il vostro cuore, e come un sigillo sopra il vostro braccio*. Per imprimer bene un sigillo sopra la cera, non basta unirlo ad essa, ma bisogna premerlo, e stringerlo. Così egli vuole che a lui ci uniamo con un' unione sì forte, e stretta che restiamo segnati dalli suoi tratti, e maniere. L' amor santo del Salvatore ci spinge. O Dio, ch' esempio eccellente d' unione! Egli si è unito alla natura umana per grazia, come una vite al suo olmo, per renderla in qualche maniera partecipe del suo frutto. Ma vedendo che questa unione s' era disfatta per il peccato di Adamo, fece una unio-

unione più stretta, e pressante nell' Incarnazione, colla quale la natura umana resta per sempre congiunta in unità di persona alla Divinità; e affinchè non solo la natura umana, ma tutti gli uomini possano intimamente unirsi alla sua
V. bontà, istituì il Sacramento della santissima Eucaristia, del quale ognuno può esser partecipe, per unire realmente, e per modo di cibo il suo Salvatore a sè stesso. Questa unione sacramentale ci sollecita, e ci ajuta alla spirituale, della quale parliamo. *Teotim. lib. 7. cap. 2.*

VI. Sia dunque che l' unione dell' anima nostra con Dio si faccia impercettibilmente, sia che si faccia percettibilmente, Dio n'è sempre l'autore; e nessuno può unirsi a lui, s' egli non va ad esso, e nessuno può andare a lui, se da lui non è tratto, come attesta lo Sposo divino, dicendo: (*Jo. 6. 44.*) *Nessuno può venire a me se il Padre mio non lo trae*: il che protesta pure la Sposa celeste (*Cant. 1. 3.*) dicendo: *Traetemi dietro a voi, e correremo all' odore de' vostri profumi*. Ora la perfezione di questa unione consiste in due punti: che sia pura, e che sia forte. Non posso io approssimarmi ad una persona per parlarle, per vederla meglio, per ottener da essa qualche cosa, per sentire l' odore de' profumi ch' ella porta, per appoggiarmi ad essa? E allora veramente m' avvicino, e mi unisco ad essa; ma l' avvicinarmi, e l' unirmi non è il mio fine principale, ma me ne servo come d' un mezzo, e d' una disposizione per ottenere un' altra cosa. Che se mi avvicino, e mi unisco ad essa, non per alcun altro fine che per esserle vicino, e godere di questa vicinanza, ed unione, allora l' avvicinarsi, e l' unione è semplice, e pura. Così molti si accostano a nostro Signore, alcuni per udirlo, come la Maddalena; altri per esser risanati, come l' Emoroissa; altri per adorarlo, come i Magi; altri per servirlo, come Marta; altri per persuadere la propria incredulità, come Tommaso; altri per imbalsamarlo, come la Maddalena, Gioseffo, e Nicodemo; ma la divina sua Sulamite lo cerca per trovarlo, e avendolo trovato, non vuol altro se non tenerlo bene stretto per mai non lasciarlo: *L' ho afferrato*, dic' ella (*Cant. 3. 4.*) *e non lo lascierò mai*. Giacobbe, dice San Bernardo, tenendo Dio bene stretto, lo lascia andare, purchè gli dia la sua benedizione; ma la Sulamite non lo lascierà mai, per quante benedizioni che le dia: perchè essa non vuole le benedizioni di Dio, ma vuole il Dio delle benedizioni, dicendo con Davidde: (*Psalm. 72. 25. 26.*) *Cosa v' è in Cielo per me, e cosa voglio io sopra la terra, se non voi? Voi siete il Dio del mio cuore, e la mia porzione in eterno*. Così fu la gloriosa Madre vicina alla Croce del suo Figlio. Ah! che cercate voi, o Madre della vita, in questo monte Calvario, in questo luogo di morte? Io cerco, avrebbe ella detto, il mio Figlio, ch' è la vita della vita mia. E perchè lo cercate voi? Per esser vicina a lui. Ma ora egli è tra le afflizioni della morte. Eh! io non cerco allegrezze, cerco lui stesso; e da per tutto il mio cuore amoroso mi fa cercare d'esser unita a questo amabile Figlio, mio caro Diletto. In somma l'anima in questa unione altro non pretende che d' essere col suo Amante. Ma quando l' unione dell' anima con Dio è assai stretta, è molto congiunta, dai Teologi è chiamata innesione, o adesione, poichè col mezzo d' essa l' anima resta presa, attaccata, ed affissa alla divina Maestà, di modo che difficilmente ella può staccarsene, e ritirarsi. Osservate, vi prego, un uomo preso, e tutto attento alla soavità d' una armoniosa musica, oppure (il che è stravagante) alla sciocchezza d' un giuoco di carte. Voi vorrete levarlo di là, e non potrete; per quanti affari domestici ch' abbia, non si può staccare; lascia anco il mangiar, e bere. O Dio! Quanto più dev' esser attaccata, e stretta l' anima ch' è amante del suo Dio, quando si trova unita alla Divinità d' infinita dolcezza, e ch' è presa, e legata a quest' oggetto d' incomparabile perfezione! Tale fu quella del gran vaso di elezione, che esclamava: (*ad Galat. 2. 19.*) *Affinchè io viva a Dio, son confitto alla Croce con Gesù Cristo*. Così egli protesta, (*ad Roman. 8. 38.*) *che nessuna cosa, nè anco la morte stessa, lo può separare da Gesù Cristo*

Si-

Digitized by Google

Signor nostro: Quest' effetto d'amore fu praticato pure da Davidde, e Gionata: perchè si dice, (1. *Reg.* 18. 1.) *che l' anima di Gionata fu incollata con quella di Davidde*. Così v'è un celebre assioma tra gli antichi Padri (*S. August. lib. de Amicitia cap.* 1.) *che l' amicizia che può finire, non fu mai vera amicizia*, come altre volte ho anche detto.
VII. Considerate, vi prego, quel bambino attaccato alle poppe, e al collo della sua madre: se si vuole staccarlo di là per portarlo nella sua culla, essendo già l'ora cerca scansarsene, e si difende quanto può per non abbandonare quel tanto amabile seno. Se si fa staccar da una mano, si attacca con l'altra; se del tutto vien distaccato, si mette a piangere, e volgendo il suo cuore, e i suoi occhi dove non può più tener il suo corpo, va richiamando la sua cara madre, sin a tanto che a forza di andare scuotendo la culla, s'addormenta. Così l'anima la quale coll'esercizio dell' unione è giunta fino ad esser presa, e attaccata alla bontà divina, non può esserne levata che quasi per forza, e con molto dolore; non si può farla staccare; se si distrae la sua immaginativa, si tiene attaccata col suo intelletto; se si distacca dal suo intelletto, si tiene unita colla volontà; e se si fa che anco dalla volontà venga abbandonata col mezzo di qualche violente distrazione, ella subito si ritira a canto del suo caro oggetto, dal quale non può in conto alcuno staccarsi; rinovando quanto ella può i dolci legami della sua unione con esso, col mezzo di frequenti occhiate che gli dà alla sfuggita; sperimentando in ciò la pena di S. Paolo: perchè ella è combattuta da due desiderj, d'esser libera da ogni occupazione esteriore per restar nel suo interno con Gesù Cristo, e di adempir all' obbligo dell' obbedienza cui la stessa unione con Gesù Cristo le insegna esser necessaria. Ora la Beata Madre Teresa dice per eccellenza, ch'essendo arrivata l'unione fino a questa perfezione di tenerci presi, e attaccati con nostro Signore, non è punto differente dal ratto, o sospensione di spirito; ma che si chiama solamente unione, o sospensione quando ella è breve; e quando è lunga si chiama estasi, o ratto. Poichè infatti l'anima attaccata al suo Dio con tanta fermezza, e così stretta che non possa facilmente esser staccata, non è più in sè stessa, ma in Dio; in quella guisa che un corpo crocifisso, non è più in sè stesso, ma nella croce; e come l'edera attaccata alla muraglia, non è più in sè, ma nella muraglia. Ma per ischivar ogni equivoco, sappiate, che la carità è un legame, e legame di perfezione; e chi ha maggior carità è più strettamente unito, e legato a Dio. Ora non parliamo di quella unione ch'è permanente in noi per modo di abito, sia che dormiamo, o sia che vegliamo; parliamo dell' unione che si fa con l'azione, ch'è uno degli esercizj della carità, e della dilezione.
Figuratevi dunque che S. Paolo, S. Dionigi, S. Agostino, S. Bernardo, S. Francesco, S. Caterina da Genova, o da Siena siano ancora al mondo, e che da stanchezza dormano dopo molte fatiche sofferte per amor di Dio. Immaginatevi da un'altra parte qualche buon' anima, ma non così santa come i già detti, la quale nel tempo stesso fosse in orazione d'unione. Vi dimando, chi è più unito, più stretto, più attaccato a Dio, quelli gran Santi che dormono, o quest' anima che sta in orazione? Certamente che sono più uniti questi ammirabili amanti, perchè hanno maggior carità; e i loro affetti, benchè in certa maniera addormentati, sono talmente presi, ed uniti al loro Signore che ne sono inseparabili. Ma voi mi direte: Come può farsi che un' anima che si trova in orazione d' unione, ed anche sino ad esser in estasi, sia meno unita a Dio, che quelli che dormono, per Santi che siano? Eccovene la ragione. Quella è più innanzi nell' esercizio dell'unione; e questi sono più innanzi nell'unione stessa. Questi sono uniti, e non si uniscono, poichè dormono; e quella si unisce esercitandosi, e praticando attualmente l'unione. Nel resto quest' esercizio d'unione con Dio, si può anche praticare col mezzo di brevi, e passaggiere, ma frequenti elevazioni del nostro cuore in Dio in modo di orazioni giaculatorie fatte con questa intenzione. VIII.
Ah Gesù, chi mi darà la grazia ch' io sia un solo spirito con voi? IX.
Finalmente, Signore, sprezzando tutta la moltitudine delle creature, io non voglio

glio che la sola vostra unità! O Dio, voi siete la sola unità necessaria all'anima mia! Ahime caro amico del mio cuore, unite la povera unica anima mia alla vostra unicissima bontà! Voi siete tutto mio; quando sarò io tutto vostro? La calamita tira il ferro, e lo stringe. Ah Signor Gesù, amante mio, siate calamita al mio cuore, tirate, stringete, unite per sempre lo spirito mio al vostro paterno petto. Eh giacchè io sono fatto per voi, perchè non sono in voi? Profondate questa goccia di spirito che m'avete dato, entro il mare della bontà vostra, dal quale ei procede. Ah Signore poichè il vostro cuore mi ama, perchè a sè non mi rapisce, giacchè io ben lo voglio? (*Cant. 1. 3.*) *Traetemi a voi, e correrò dietro a' vostri profumi*, e allettamenti, per gettarmi tra le vostre paterne braccia, e non discostarmene mai per tutti i secoli de' secoli; e così sia. *Teotim. lib. 7. cap. 3.*

Vedi *Orazione mentale* n. 25.

ORAZIONE GIACULATORIA.

I. Fate spesso orazioni giaculatorie a nostro Signore; e questo a tutte l'ore che potrete, e in tutte le compagnie, mirando sempre Dio nel vostro cuore. *Lib. 3. lett. 13.*

II. Mi diceva il Beato, che stimava più un'orazione giaculatoria, o un'aspirazione ripetuta cento volte, che cento orazioni giaculatorie dette una volta sola: e allegava per questo l'esempio de' Santi, come di S. Francesco, che alle volte passava giorni, le settimane intere ripetendo questa: Dio mio, mi è in luogo di tutte le cose. E di S. Brunone, O bontà: e di S. Teresa, tutto quel che non è Dio, è un niente. *Sp. di S. Franc. di Sales part. 16. 26. nella traduzion. Italiana cap. 25.*

Vedi *Comunione* num. 41. *Divozione* n. 16. *Esercizio quotidiano* num. 13. 15. 21. 24. 27. *Infermità* num. 12. 13. 24. *Orazione d'unione* num. 9. *Orazione mentale* num. 5. 28. 40. 73. *Pentimento* n. 8.

ORAZIONE MENTALE.

L'orazione illuminando il nostro intelletto con chiarezza, e luce divina, ed esponendo la volontà nostra al calore dell'amor celeste, non v'è cosa che tanto purifichi lo stesso nostro intelletto dalle sue ignoranze, e la volontà nostra da' suoi pravi affetti. Questa è l'acqua di benedizione la quale col suo inaffio fa rinverdire, e fiorire le piante de' nostri buoni desiderj, lava le anime nostre dalle imperfezion loro, e libera i nostri cuori dalle loro passioni. Ma sopra tutto vi consiglio la mentale, e cordiale, e particolarmente quella che si fa sopra la Vita, e Passione di nostro Signore. Considerandola spesso colla meditazione, tutta l'anima vostra si empirà di lui; imparerete i suoi diportamenti, e uniformerete le vostre azioni al modello delle sue. Egli è la luce del mondo: dunque in lui, da lui, e per lui dobbiamo essere rischiarati, ed illuminati. Egli è l'albero del desiderio, all'ombra del quale dobbiam rinfrescarsi. Egli è la viva fonte di Giacobbe, per lavare tutte le nostre lordure. Finalmente i bambini a forza d'udir le loro madri, e balbettare con esse, imparano a parlar il loro linguaggio; e noi restando vicini al Salvatore colla meditazione, e osservando le sue parole, le sue azioni, i suoi affetti, impariamo, mediante la grazia di lui, a parlare, operare, e voler come lui. Bisogna fermarsi qua; e credetemi che non sapremmo andar a Dio Padre che per questa porta: perchè come il cristallo d'uno specchio, non potrebbe trattenere la nostra vista, s'egli da dietro non fosse coperto di stagno, o di piombo; così la Divinità non potrebb' esser ben contemplata da noi in questo basso mondo, se non si trovasse unita alla sacra Umanità del Salvatore, la vita, e la morte del quale sono l'oggetto più proporzionato, soave, delizioso, e profittevole che possiamo eleggere per nostra ordinaria meditazione. Il Salvatore per niente non si chiama (*Jo. 6. 51.*) *Pane disceso dal Cielo:* perchè come il pane dev'esser mangiato con ogni sorta di vivanda, così il Salvatore dev'esser meditato, considerato, e ricercato in tutte le

le nostre orazioni, ed azioni: La sua vita, e morte è stata divisa, e distribuita in diversi punti da molti Autori per servire alla meditazione; quelli ch' io vi consiglio, sono S. Bonaventura, Bellintani, Brunone, Capiglia, Granata, e da Ponte. Impiegate ogni giorno un' ora, se potete, sul principio della mattina: perchè allora avrete il vostro spirito meno ingombrato, e più fresco dopo il riposo della notte. Non vi mettete però più d' un' ora se il vostro Padre spirituale espressamente non ve lo comanda. Se potete far questo in Chiesa, e vi troviate molta tranquillità, vi riuscirà una cosa assai facile, e comoda: poichè nessuno nè padre, nè madre, nè moglie, nè marito, nè qual si voglia altro potrà in alcun modo impedirvi di trattenervi un' ora in Chiesa; dove che stando in qualche soggezione, non potreste forse promettervi d' aver un' ora così libera dentro la vostra casa.

II. Cominciate ogni sorta d' orazione, sia mentale, o vocale, alla presenza di Dio; e osservate questa regola senza eccezione, e vedrete in poco tempo quanto vi farà di profitto .... Con questo però che se avete il dono dell' orazione mentale, a questa diate sempre il primo luogo; di modo che se dopo quella, o per la moltiplicità degli affari, o per qualch' altra ragione voi non possiate far orazion vocale, non vi mettiate in pena per questo, contentandovi di dire semplicemente innanzi, e dopo la meditazione, l' orazione dominicale, la salutazione angelica, e il simbolo degli Apostoli. Facendo voi l' orazione vocale, se vi sentite il cuore tirato, ed invitato all' orazione interna, o mentale, non ricusate di applicarvele, ma lasciate che dolcemente il vostro spirito s' applichi ad essa; e non vi curate di non aver terminato le vostre orazioni vocali che avevate proposto di recitare: perchè la mentale, che avrete fatta in lor vece, è a Dio più grata, e all' anima vostra più vantaggiosa.

III. Eccettuo però l' offizio ecclesiastico, se siete obbligata a dirlo: perchè in questo caso bisogna soddisfar al debito. Se accadesse che passasse tutta la mattina senza questo sacro esercizio dell' orazion mentale, o per la moltiplicità degli affari, o per qualch' altra cagione, il che per quanto vi farà possibile, studierete che non succeda, procurate di risarcire la mancanza il dopo pranso, in qualche ora più lontana dal pranso: perchè facendola poco dopo, e prima che la digestione sia ben incamminata, il sonno molto vi coglierebbe, e la sanità ne resterebbe pregiudicata. Che se in tutto il giorno non poteste farla, bisogna riparar questo danno moltiplicando le orazioni giaculatorie, o colla lettura di qualche libro di divozione, e con qualche penitenza; che impedisca la continuazione di questa mancanza; e con questo fate una forte risoluzione di rimettervi in cammino nel giorno seguente. *Filot. part. 2. cap. 1.*

IV. Ma voi forse non sapete come bisogna far l' orazione mentale: perchè questa è una cosa la qual per disgrazia pochi a nostri tempi sanno, per ciò vi presento un semplice, e breve metodo a questo fine, aspettando poi che col mezzo della lettura di molti bei libri che sono stati composti in questo proposito, e sopra tutto con l' esperienza possiate esser più ampiamente istruita. Vi pongo in primo luogo la preparazione, la quale in due punti consiste; de' quali il primo è di mettersi alla presenza di Dio, e il secondo d' invocare la sua assistenza. Ora per mettervi alla presenza di Dio quattro principali modi vi propongo, delli quali potrete servirvene in questo principio. Il primo consiste in un vivo, ed attento pensiero di tutta la presenza di Dio; cioè che Dio è in tutto, e per tutto, e che non v' è nè luogo, nè cosa in questo mondo dov' egli non sia con una verissima presenza; di modo che come gli uccelli dovunque volino incontrano sempre l' aria, così dovunque noi andiamo, o siamo, vi troviamo Dio presente. Ognuno sa questa verità; ma però ognuno non vi mette attenzione per ben comprenderla. I ciechi benchè non vedano un Principe che gli sta presente, non lasciano però di starsene con rispetto, se sono avvisati d' esser alla presenza di lui. Ma è ben vero che poichè non lo vedono, facilmente si scordano che sia presente; e dimenticati che se ne stiano, perdono più facilmente ancora il rispetto, e la riverenza. Noi non vediamo Dio, che pure c' è presente; e benchè la fede ci avverta ch' egli è presente, perchè

chè non lo vediamo cogli occhi noſtri,) bene ſpeſſo ce lo ſcordiamo, e allora ce la paſſiamo come ſe Dio foſſe ben lontano da noi. Perchè quantunque ſappiamo ch' egli è preſente a tutte le coſe, quando a ciò non penſiamo, vien ad eſſer lo ſteſſo, come ſe non lo ſapeſſimo punto. Perciò innanzi l' orazione biſogna ſempre ſvegliare l' anima noſtra ad un attento penſiero, e conſiderazione di queſta preſenza di Dio. Queſto fu il rifleſſo di Davidde quando eſclamava: (*Pſ.* 138. 8.) *Se ſalirò in Cielo, o mio Dio, ivi voi ſtate; ſe diſcenderò all' inferno, là pur ci ſiete*. E così noi dobbiamo ſervirci delle parole di Giacobbe, il quale avendo veduto la miſterioſa ſcala diſſe: (*Gen.* 28. 16.) *Veramente Dio è in queſto luogo, ed io nol ſapevo*. Volle dire, che non vi penſava: perchè per altro non poteva ignorare che Dio non foſſe in tutto, e per tutto. Venendo dunque all' orazione, biſogna che diciate con pieno affetto ed impegno al voſtro cuore: O cuor mio, cuor mio, qui veramente v' è Dio. Il ſecondo modo di mettervi a queſta ſacra preſenza, è di penſare che non ſolamente Dio ſta nel luogo ove ſiete voi, ma che particolariſſimamente egli è nel voſtro cuore, e nell' intimo del voſtro ſpirito, cui egli vivifica, ed anima colla ſua divina preſenza, eſſendo ivi come il cuore del voſtro cuore; e lo ſpirito del voſtro ſpirito: perchè come l' anima eſſendo ſparſa per tutto il corpo, ſi trova preſente in ciaſcuna parte d' eſſo, e riſiede con tutto ciò nel cuore con una particolare reſidenza; così Dio eſſendo preſentiſſimo in tutte le coſe, aſſiſte con tutto ciò d' una maniera particolare al noſtro ſpirito: e per queſto Davidde, (*Pſ.* 72. 26.) chiamava Dio, *Dio del ſuo cuore*: e S. Paolo (*Act.* 17. 28.) diceva: *In Dio noi viviamo, ci moviamo, e ſiamo*. Colla conſiderazione dunque di queſta verità ecciterete nel voſtro cuore una grande riverenza verſo Dio, che gli è così intimamente preſente. Il terzo modo è di conſiderare il noſtro Salvatore, il quale colla ſua umanità riguarda fin dal Cielo tutte le perſone del mondo, ma in particolar i Criſtiani, che ſono i ſuoi figli, e con più ſpezialità quelli che ſono in orazione, de' quali egli nota le azioni, e i diportamenti. Ora queſta non è una ſemplice immaginazione, ma una pura verità; Perchè quantunque non lo vediamo, egli però di laſsù ci conſidera. Così lo vide S. Stefano al tempo del ſuo martirio. Sicchè noi poſſiamo dir colla Spoſa: (*Cant.* 2. 9.) *Eccolo là dietro al muro, mirando per le fineſtre, guardando per le geloſie*. La quarta maniera conſiſte in ſervirci della ſemplice immaginazione, rappreſentandoci il Salvatore nella ſua ſacra umanità come ſe foſſe vicino a noi. In quella guiſa che ſiamo ſoliti di figurarci i noſtri amici, e dire: M' immagino di veder il tale, che fa queſto, e quello; mi par di vederlo, o coſa ſimile. Ma ſe ivi foſſe preſente il ſantiſſimo V.
Sacramento dell' Altare, allora queſta preſenza ſarebbe reale, e non puramente immaginaria: perchè le ſpezie, e le apparenze del pane ſarebbero come una tappezzaria dietro la quale noſtro Signore realmente preſente ci vede, e conſidera, benchè noi non lo vediamo nella ſua propria figura. Voi dunque vi ſervirete d' uno di queſti quattro modi per metter l' anima voſtra alla preſenza di Dio innanzi l' orazione. E non biſogna voler ſervirſene di tutti inſieme, ma ſolamente d' uno per volta; e queſto ſemplicemente, e con brevità. *Filot. part. 2. cap. 2.*

L' invocazione ſi fa in queſta maniera. VI.
Sentendoſi l' anima voſtra alla preſenza di Dio, con una profondiſſima riverenza, ſi proſtra dinanzi ad una tanto ſovrana Maeſtà; e nondimeno ſapendo che queſta ſteſſa bontà lo vuole, le dimanda la grazia di ben ſervirla, e adorarla in queſta meditazione. Che ſe volete, potrete ſervirvi d' alcune parole brevi, ed infiammate come ſono queſte di Davidde: (*Pſal.* 50. 13.) *Non mi rigettate, o mio Dio, dalla voſtra preſenza; e non mi levate il voſtro ſanto ſpirito*. (*Pſal.* 118. 135.) *Fate riſplendere la faccia voſtra ſopra la voſtra ſerva*; (*Pſalm.* 118. 18.) *e conſidererò le voſtre maraviglie*. (*Pſal.* 118. 34.) *Datemi intelletto, e con diligenza mediterò la voſtra legge, e la oſſerverò con tutto il mio cuore*: e parole ſimili. Vi ſervirà ancora l' aggiunger l' invocazione del voſtro Angiolo Cuſtode, e di quelle ſacre perſone che intervennero al miſte-

ro

to che meditate. Come in quello della morte di nostro Signore potrete invocare la Madonna, S. Giovanni, la Maddalena, il buon Ladrone, affinchè vi comunichino i sentimenti, e moti interiori ch'ebbero essi. E nella meditazione della vostra morte potrete invocare il vostro Angelo Custode, che sarà presente, acciocchè v' ispiri considerazioni convenienti; e così degli altri misterj. *Filot. part. 2. cap. 3.*

VII. Dopo questi due punti ordinarj della meditazione, ve n' è un terzo, che non è comune ad ogni sorta di meditazione; e questo alcuni lo chiamano composizione del luogo, altri lezione interna. Ora questa non è altro che il proporre alla sua immaginazione il punto del mistero che si vuol meditare, come se realmente, e di fatto passasse alla nostra presenza. Per esempio se volete meditare nostro Signore in Croce, voi vi figurerete d' esser sopra il monte Calvario, e vedere tutto ciò che ivi si fa, e che si dice della Passione. Oppure se volete, ch' è il medesimo, vi figurerete, che nello stesso luogo ove siete si fa la crocifissione di nostro Signore nella maniera che la descrivono gli Evangelisti. Lo stesso dico quando meditarete la morte . . . . . come pure quella dell' inferno, e in tutti gli altri simiglianti misterj, dove si tratta di cose visibili, e sensibili. Perchè quanto agli altri misterj della grandezza di Dio, dell' eccellenza delle virtù, del fine per cui siamo creati, che sono cose invisibili, non v' è dubbio che non possiamo servirci di questa sorta d' immaginazione. E' ben vero che si può bensì impiegar qualche similitudine, e comparazione per ajutar la considerazione; ma quello è alquanto difficile a rinvenirsi; ed io non voglio trattar con voi che molto semplicemente, di modo che il vostro spirito non s' affatichi molto in ritrovar invenzioni. Ora col mezzo di queste immaginazioni noi rinchiudiamo il nostro spirito nel mistero che vogliamo meditare, acciocchè non vada qua, e là scorrendo; come appunto si rinchiude un uccello in una gabbia, oppure come si attacca lo sparviero a' suoi legami, acciocchè resti fermo sopra il pugno. Alcuni vi diranno però, ch' è meglio servirsi del semplice pensier della fede, e d' una semplice apprensione, o fantasia tutta mentale, e spirituale nella rappresentazione di questi misterj; oppur di considerare che le cose si fanno nel vostro proprio spirito. Ma questa è cosa troppo sottile per i principianti; e finchè Dio vi solleva più in alto, vi consiglio trattenervi nella bassa valle che ivi mostro. *Filot. part. 2. cap. 4.*

Dopo l' atto dell' immaginazione seguita quello dell' intelletto, che noi chiamiamo meditazione, ch' altro non è che una, o molte considerazioni fatte per muovere i nostri affetti verso Dio, e verso le cose Divine. Nel che la meditazione è differente dallo studio, e dagli altri pensieri, e considerazioni che si fanno per acquistar la virtù, o l' amor di Dio, ma per qualch' altro fine, e intenzione, come per diventar sapiente, per scriverne, o disputarne. Avendo dunque rinchiuso il vostro spirito, come ho detto, dentro ai limiti dell' argomento che volete meditare, o col mezzo dell' immaginazione, se l' argomento è sensibile; o colla semplice proposizione, s' egli è insensibile; voi sopra d' esso comincierete a far le considerazioni, delle quali avete gli esempj nelle meditazioni che vi ho date. (*Part. 1. cap. 9.*) Che se il vostro spirito troverà assai di gusto, di lume, e di frutto sopra alcuna delle considerazioni, voi là vi fermerete senza passar innanzi; facendo come le api, le quali non lasciano il fiore finchè trovano ivi mele da succhiare. Ma se non incontrate ciò che desiderate, in una considerazione, dopo averla un poco esaminata, e provata, farete passaggio ad un' altra. Ma andate adagio, e con semplicità in questo affare senza darvi fretta. *Filot. part. 2. cap. 5.* VIII.

La meditazione instilla i buoni movimenti nella volontà, o nella parte affettiva dell' anima nostra, come sono l' amor di Dio, e del prossimo; il desiderio del Paradiso, e della gloria; il zelo della salute dell' anime; l' imitazione della vita di nostro Signore, la compassione, l' ammirazione, l' allegrezza, il timore della disgrazia di Dio, del giudizio, e dell' inferno; l' odio del peccato; IX.

cato; la confidenza nella bontà, e misericordia di Dio; la confusione per la nostra cattiva vita passata; e in questi affetti il nostro spirito deve dilatarsi, ed estendersi più che potrà. Che se volete in ciò qualche ajuto, prendete in mano il primo Tomo delle meditazioni di D. Andrea Capiglia, e osservate la sua Prefazione; mentre in essa mostra la maniera colla quale bisogna dilatare i suoi affetti; e più diffusamente lo fa il Padre Arias nel suo Trattato dell' orazion mentale. Non bisogna però trattenersi tanto negli affetti generali, che non gli convertiate in risoluzioni speziali, e particolari per vostra correzione, ed emenda. Per esempio, la prima parola che nostro Signore pronunziò sopra la Croce, spargerà senza dubbio nell'anima vostra un buon affetto d' imitazione, cioè il desiderio di perdonare a' vostri nemici, e di amarli. Ora vi dico, che questo è poco, se voi non vi aggiungete una speziale risoluzione in questa forma: Orsù dunque non mi risentirò più di tali fastidiose parole che un tale, e una tale mio vicino, o mia vicina, mio domestico, o mia domestica dicono di me, nè del tale e tale disprezzo che da colui, o da colei fatto mi viene; all'opposto dirò, e farò la tale, e tale cosa per guadagnarlo, e addolcirlo; e così degli altri. Con questo mezzo voi correggerete in poco tempo i vostri errori, laddove col mezzo de' soli affetti lo fareste tardi, e con difficoltà. *Filot. part. 2. cap. 6.*

X. Finalmente bisogna concluder la meditazione con tre atti, cui bisogna fare colla maggior umiltà che sia possibile. Il primo è il rendimento di grazie, ringraziando Dio degli affetti, e risoluzioni che ci ha dati, e della sua bontà, e misericordia, cui abbiamo scoperta nella meditazione. Il secondo è l' atto di offerta, col quale offeriamo a Dio la sua stessa bontà, e misericordia, la morte, il sangue, le virtù del suo Figliuolo, e unitamente a quelle i nostri affetti, e risoluzioni. Il terzo atto è quello di supplica, colla quale dimandiamo a Dio, e lo scongiuriamo a comunicarci le grazie, e virtù del suo Figliuolo, e di benedire i nostri affetti, e risoluzioni, affinchè possiamo fedelmente eseguirli. Dopo preghiamo ancora per la Chiesa, per li nostri Pastori, parenti, amici, ed altri, impiegando in questo l'intercessione di nostra Signora, degli Angeli, e de' Santi. In fine avviso che bisogna recitare il *Pater noster*, e l' *Ave Maria*, ch' è l'orazion generale, e necessaria per tutti i Fedeli. A tutto questo aggiungo che bisogna unire un picciolo mazzetto di divozione; ed ecco ciò che intendo dire. Quelli che hanno passeggiato in un bel giardino, non n'escono contenti se non prendono in mano quattro o cinque fiori per odorarli, e tenerli tutto il giorno. Così il nostro spirito essendosi trattenuto sopra qualche mistero colla meditazione, dobbiamo scegliere uno o due o tre punti che abbiamo trovato di nostra maggior soddisfazione, e più addattati al nostro profitto, per ricordarcene nel resto della giornata, e odorarli spiritualmente. Ora questo si fa sul punto medesimo sopra del quale fatta abbiamo la meditazione, trattenendovisi sopra, o passeggiando soli qualche tempo dopo. *Filot. part. 2. cap. 7.*

Sopra tutto bisogna che nel sortir dalla meditazione teniate ferme le vostre risoluzioni, e deliberazioni che avete prese, per praticarle attentamente in quel giorno. Questo è il gran frutto della meditazione, senza del quale bene spesso non solo ella è inutile, ma nociva: poichè le virtù meditate, e non praticate gonfiano qualche volta lo spirito, e il coraggio, parendo a noi che siamo tali quali abbiamo risoluto, e deliberato d' essere; il che senza dubbio è vero, se le risoluzioni sono vive, e sode; ma se non sono praticate, tali non sono, ma vane, e pericolose. Bisogna dunque a tutto costo procurare di praticarle, e cercarne le occasioni picciole, o grandi. Per esempio se ho risoluto di guadagnare colla dolcezza lo spirito di quelli che mi offendono, cercherò in quel giorno d' incontrarli per salutarli amorevolmente; e se non posso incontrarli, almeno dir bene di loro, e pregar Dio per essi. Uscendo da questa orazione cordiale bisogna guardarci di non dare scosse al vostro cuore, perchè spargereste il balsamo che avete raccolto col mezzo dell' orazione: voglio dire che bisogna, s' è possibile, XI.

sibile, osservare un poco in silenzio, e che il vostro cuore passi dolcemente dall'
XII. orazione agli affari, custodendo più che potrete il sentimento, gli affetti che avrete concepiti. Uno che avesse ricevuto in un bel vaso di porzelana qualche liquore di gran prezzo per portarlo in sua casa, camminerebbe pian piano, non mirando nè da una parte, nè dall'altra, ma dinanzi a sè per timore d'inciampare in qualche sasso, o far qualche passo falso avendo l'occhio al suo vaso per vedere se pende. Voi dovete fare lo stesso uscendo dalla meditazione. Non vi distraerete tutto in una volta; ma abbiate l'occhio dinanzi a voi, cioè, se v'accade d'incontrar alcuno, con cui siate obbligata trattenervi, o ascoltare, allora non v'è rimedio, bisogna accomodarvisi, ma in tal maniera che abbiate l'occhio anche al vostro cuore, acciocchè il liquore della santa orazione meno che sia possibile si sparga. Bisogna ancora che vi avvezziate a saper passare dall'orazione ad ogni sorta d'azione, alla quale la vostra vocazione, e professione giustamente, e legittimamente da Voi ricerca; benchè ella sembri esser lontana dagli affetti da Voi nell'orazione ricevuti. Voglio dire un Avvocato deve saper passare dall'orazione all'aringo, il mercante al traffico, la maritata agli obblighi del suo stato, agli imbarazzi della sua economia con tanta dolcezza, e tranquillità, che da ciò non si trovi turbato il suo spirito. Poichè come l'un, e l'altro è conforme alla volontà di Dio, così bisogna passar dall'uno all'altro con spirito d'umiltà, e divozione. Vi succederà qualche volta che subito dopo la preparazione, si troverà mosso verso Dio il vostro affetto. Allora bisogna rilasciargli la briglia senza voler seguir il metodo che v'ho dato. Perchè quantunque debba ordinariamente precedere la considerazione agli affetti, e risoluzioni, quando però lo spirito santo vi dà gli affetti prima della considerazione, non dovete cercar allora la considerazione, poichè questa non si pratica se non per muover l'affetto. In una parola sempre che gli affetti vi si presentino, bisogna riceverli, e dar loro luogo, tanto se giungono innanzi che dopo tutte le considerazioni. E benchè io abbia posti gli affetti dopo tutte le considerazioni, non l'ho fatto se non per meglio distinguer le parti dell'orazione. Perchè nel resto v'è una regola generale, che non bisogna mai ritenere gli affetti, ma bisogna sempre riceverli quando si presentano. E questo io dico non solo per gli altri affetti, ma per il rendimento di grazie ancora, per l'offerta, per la dimanda che possono farsi tra le considerazioni: perchè non bisogna ritener questi niente meno che gl'altri affetti; benchè dopo, per finir la meditazione, è necessario ripigliarli, e ripeterli. Ma quanto alle risoluzioni, bisogna farle dopo gli affetti, nel fine della meditazione prima di terminarla: imperocchè avendoci a rappresentare oggetti particolari, e famigliari, esse ci metterebbero in pericolo d'entrare in distrazioni, se le facessimo tra gli affetti. In mezzo agli affetti, e alle risoluzioni è buona cosa servirsi del colloquio, e parlare ora a nostro Signore, ora agli Angeli, e alle persone rappresentate ne' misteri, ai Santi, a sè stesso, al suo cuore, a' peccatori, ed anco alle creature insensibili, come si legge ne' Salmi che faceva Davidde, e gli altri Santi nelle loro meditazioni, e orazioni *Filot. part. 2. cap. 8.*

Se vi succede di non trovar gusto, nè XIII.
consolazione nella meditazione, non vi conturbate, ve ne scongiuro; ma qualche volta aprite la porta alle parole vocali. Lagnatevi di voi stessa con nostro Signore; confessate la vostra indegnità; pregatelo che v'ajuti; baciate la sua Immagine, se l'avete; ditegli quelle parole di Giacobbe: (*Gen. 32. 20.*) *Signore, non vi lascierò se non mi date la vostra benedizione*: o quelle della Cananea: (*Matth. 15. 27.*) *Sì Signore, anche i cani mangiano le briciole che cadono dalla mensa de' loro padroni*. Altre volte prendete un libro in mano, e leggetelo con attenzione finchè il vostro spirito si risvegli, e rientri in voi stesso. Qualche volta eccitate il vostro cuore con qualche atto, e moto di esterna divozione prostrandovi a terra, incrociando le mani al petto, abbracciando un Crocifisso: questo s'intende se siete in luogo appartato. Che se dopo tutto questo non vi trovate contenta, per quanto sia grande l'aridità vostra, non ve ne tur-

turbate, ma continuate a tenervi con un' aria divota dinanzi al vostro Dio. Quanti Cortigiani vi sono che vanno cento volte all' anno nell' anticamera del Principe senza speranza di parlargli, ma solo per essere da lui veduti, e per adempir all' obbligo loro? Così dobbiamo noi andar alla Santa orazione puramente, e semplicemente per far il nostro debito, e dar prove della fedeltà nostra. Che se la Maestà divina si degna di parlarci, e trattenersi con noi colle sue sante inspirazioni, e consolazioni interne, questo ci sarà certamente d' un grand' onore, e d' un deliziosissimo contento. Ma se non gli piace di farci questa grazia, lasciandoci senza parlarci, come se non ci vedesse, e non fossimo alla sua presenza; non dobbiamo per questo lasciar l' orazione; anzi al contrario dobbiamo restare dinanzi a questa Sovrana bontà con un divoto, e pacifico contegno; e allora infallibilmente egli aggradirà la nostra pazienza, e noterà la nostra assiduità, e perseveranza; sicchè un' altra volta quando ci presenteremo dinanzi a lui, ci favorirà, e si tratterrà con noi per mezzo delle sue consolazioni, facendoci vedere l' amenità della santa orazione. Ma quand' anche non lo facesse, restiamo ancora contenti, essendoci di un ben grande onore, d' esser vicini a lui, e alla sua presenza. *Filot. part. 2. cap. 9.*

XIV. Siccome prima del vostro pranso corporale, farete il pranso spirituale col mezzo della meditazione, così prima della vostra cena, bisogna far una cenetta, o almeno una collazione divota, e spirituale. Avanzata dunque qualche poco di tempo innanzi l' ora della cena, e prostesa dinanzi a Dio, raccogliendo lo spirito vostro innanzi Gesù Cristo crocifisso, che vi figurerete con una semplice considerazione, ed occhiata interiore, riaccendete nel vostro cuore il fuoco della vostra meditazione fatta la mattina, con una dozzina di vive aspirazioni, umiliazioni, e trasporti amorosi che farete verso il divin Salvatore dell' anima vostra, o ripetendo i punti che più avrete gustati nella meditazione della mattina, o eccitandovi per qualche altro nuovo soggetto, secondo che meglio vi piacerà. *Filot. part. 2. cap. 11.*

XV. Il mondo dirà ch' io suppongo, che quasi da per tutto la mia Filotea abbia il dono dell' orazione mentale, e che nondimeno ognuno non lo ha; sicchè questa *Introduzione* non servirà a tutti. E' vero, ho supposto senza dubbio, che così sia; ed è vero pure che ognuno non ha il dono dell' orazion mentale. Ma è ben vero ancora che quasi ognuno può averlo, anche i più grossolani; purchè abbiano buoni direttori, e ch' essi vogliano faticare per acquistarla quanto merita la cosa. E se si trova alcuno che non abbia in alcuno modo questo dono, il che penso che non possa succeder che molto di rado, il savio Padre spirituale gli farà facilmente supplir al difetto coll' attenzione cui gl' insegnerà ad avere o nel leggere, o nell' udir a leggere le istesse considerazioni che stanno poste nelle meditazioni. *Filot. part. 5. cap. 17.*

Noi non prendiamo qui la parola *Orazione* per la sola preghiera, o dimanda di qualche bene, presentata a Dio da' Fedeli, come la chiama S. Basilio; ma come S. Bonaventura, quando dice, che l' orazione, generalmente parlando, comprende tutti gli atti di contemplazione; o come S. Gregorio Nisseno, quando insegnava che l' orazione è un trattenimento, e conversazione dell' anima con Dio; o come S. Gio: Grisostomo, quando assicura che l' orazione è un colloquio colla divina Maestà; o finalmente come S. Agostino, e S. Gio: Damasceno, quando dicono che l' orazione è un innalzamento o elevazione dello spirito in Dio. Che se l' orazione è un colloquio, un ragionamento, o una conversazione dell' anima con Dio, dunque con essa parliamo con Dio, e Dio reciprocamente parla con noi. Noi aspiriamo in lui, e in lui respiriamo; ed egli reciprocamente inspira in noi, e respira sopra di noi. Ma di che trattiamo noi nell' orazione? Qual è il soggetto del nostro trattenimento? Non vi si parla che di Dio. Perchè di che può discorrere, e trattenersi l' amore se non che dell' oggetto amato? Perciò l' orazione, e la Teologia mistica non sono che una cosa stessa. Ella si chiama Teologia, perchè come la Teologia speculativa ha per suo oggetto Iddio; questa pure non parla se non di Dio, ma con tre differenze. 1. Perchè quella tratta di Dio in quanto ch' è Dio; e questa ne par-

parla in quanto ch'è sovranamente amabile; cioè, quella riguarda la Divinità della bontà suprema; e questa la suprema bontà della Divinità. 2. La speculativa tratta di Dio cogli uomini, e tra gli uomini; la Mistica parla di Dio con Dio, e nello stesso Dio. 3. La speculativa tende alla cognizione di Dio; e la Mistica all'amor di Dio; di modo che quella rende i suoi scolari sapienti, dotti, e Teologi, ma questa rende i suoi, ardenti, affezionati, e amatori di Dio, e Filotei, o Teofili. Ora ella si chiama mistica, perchè la sua conversazione è tutta secreta, e in essa non si dice cos' alcuna tra Dio e l'anima, che da cuor a cuore, con una comunicazione che non si comunica ad alcun altro fuorchè a quelli che la fanno. Il linguaggio degli amanti è tanto particolare che nessun altro l'intende che loro stessi. *Io dormo*, diceva la Sacra Amante, (*Cant.* 5. 2.) *e il mio cuor veglia. La voce del mio diletto mi parla.* Chi avrebbe potuto indovinare, che essendo questa sposa addormentata avesse nondimeno potuto discorrere col suo sposo? Ma dove regna l'amore, non v'è bisogno dello strepito delle parole esteriori, nè dell'uso de'sensi per trattenersi, e parlarsi l'un l'altro. In somma l'orazione, e la mistica Teologia altro non è che una conversazione nella quale l'anima si trattiene amorosamente con Dio circa l'amabilissima sua bontà per unirsi, e congiungersi ad essa. L'orazione è una manna per l'infinità de' sapori amorosi, e delle preziose soavità ch'ella dà a quelli che la praticano; ma ella è secreta, poichè cade prima del lume di alcuna scienza, nella solitudine mentale, dove l'anima tratta con Dio da sola a solo. *Chi è questa*, può dirsi di essa, (*Cant.* 3. 6.) *che ascende per il deserto come una nuvola di profumi, di mirra, d'incenso, e di tutte le polveri de' profumieri?* Così il desiderio del secreto l'aveva mossi a porgere questa supplica al suo Sposo: (*Cant.* 7. 11.) *Vieni mio diletto; usciamo in campagna, e fermiamoci in villa.* Per questo la celeste Amante è chiamata tortorella, uccello che si diletta de' luoghi ombrosi, e solitarj, ne' quali non si serve del suo canto se non che per l'unico suo compagno, o accarezzandolo fin ch'è vivo, o lamentandosene dopo la sua morte. Perciò ne' Cantici lo Sposo divino, e la celeste Sposa rappresentano i loro amori con un continuo discorso. Che se gli amici, e le amiche loro parlano qualche volta tra i loro trattenimenti, non è che alla sfuggita; di modo che niente interrompono i loro colloquj. Per questo la Beata Madre Teresa di Gesù trovava nel principio più profitto ne' misterj dove nostro Signor fu più solo, come nel giardin degli Olivi, e allorchè stava aspettando la Samaritana: perchè le pareva ch'essendo solo la doveva più presto accogliere vicina a lui. *Teotim. lib. 6. cap.* 1.

XVII. Questa parola *Meditazione* nelle Sante Scritture è in uso assai, e altro non vuol dire che un attento, e replicato pensiero proprio a produrre affetti o buoni, o cattivi. Nel primo Salmo (*v.* 2.) sta scritto: *Beato è l'uomo che ha la volontà sua nella legge del Signore, e in essa mediterà giorno, e notte.* Ma nel secondo Salmo (*v.* 1.) si dice: *Perchè hanno strepitato le nazioni, ed i popoli hanno meditato cose vane?* Dunque la meditazione si fa per il bene, e per il male. Tuttavia nella sacra Scrittura la parola di *meditazione* ordinariamente vien posta per l'attenzione che si ha alle cose divine, col fine d'eccitarsi ad amarle. Ciò è stato per modo di dire, canonizzato dal consenso comun de' Teologi, come il nome d'Angiolo, e di zelo; come al contrario è stato preso in senso cattivo il nome d'inganno, e di demonio. Sicchè ora quando si dice meditazione, s'intende parlar di quella, ch'è santa, e per mezzo della quale si comincia la mistica Teologia. Ora ogni meditazione è un pensiero; ma ogni pensiero non è meditazione. Molte volte abbiamo de' pensieri, ne' quali si ferma il nostro spirito senz'alcun disegno, nè fine, ma solo per modo di semplice trattenimento; in quella guisa che vediamo le mosche volare qua e là sopra i fiori, senza succhiarne cos' alcuna. E questa spezie di pensiero, per quanto attenta che sia, non può aver nome di meditazione, ma dev'esser chiamata semplicemente pensiero. Alcuna volta pensiamo con attenzione a qualche cosa per comprenderne le sue cagioni, i suoi effetti, e le sue qualità. E questo pensiero si chia-

chiama studio, nel quale lo spirito fa come le locuste, la quali volano indistintamente sopra i fiori, e sopra le foglie per mangiarle, e nutrirsene; ma quando pensiamo alle cose divine, non per intenderle, ma per affezionarsi ad esse, questo si chiama meditare; e questo esercizio della meditazione è quello al quale il nostro spirito, non come una mosca per semplice divertimento, nè come una locusta per mangiar, ed empirsi, ma come un'ape sacra, va qua e là sopra i fiori de' Santi misteri per cavarne il mele del divin Amore. Così molti sono sempre pensosi, e attaccati a certi pensieri inutili, senza quasi saper a che pensino; e quel che è mirabile, non sono attenti che per inavvertenza, e non vorrebbero aver pensieri tali. Ne fa di ciò prova colui che disse: (*Job.* 17. 11.) *I miei pensieri si sono sparsi qua e là tormentando il mio cuore*. Molti pure studiano; e con una laboriosissima occupazione si riempiono di vanità, non potendo alla curiosità far resistenza. Ma pochi vi sono che s' impieghino in meditare per infiammare il cuor loro del Santo celeste amore. In somma il pensiero, e lo studio si fanno in ogni sorta di cose; ma la meditazione della quale ora parliamo, non riguarda che gli oggetti, la considerazione de' quali ci può render buoni, e divoti. Sicchè la meditazione altro non è che un pensiero attento, replicato, e volontariamente tenuto fermo nello spirito affin d' eccitare la volontà a santi, e salutari affetti, e risoluzioni. La sacra Scrittura al certo spiega a meraviglia con un'eccellente similitudine in che la meditazione santa consista. Ezechia volendo nel suo Cantico esprimere l'attenta considerazione ch'
XVIII. egli fa del suo male: *Griderò*, dic'egli (*Isa.* 1. *v.* 38.) *come un pulcino di rondine, e mediterò come una colomba*. Perchè se avete mai osservato i rondinotti, aprono grandemente la loro bocca quando fanno le loro grida; e al contrario le colombe tra tutti gli uccelli fanno a becco chiuso, e serrato i loro brontollamenti, raggirando la loro voce dentro alla lor gola, e il loro petto, senza che niente ne sorta, se non per modo di rumore, e rimbombo; e questo picciol rumore, e brontollamento egualmente lor serve per esprimere i loro dolori, come per dichiarare i loro amori. Ezechia dunque per dimostrare che in mezzo de' suoi affanni faceva molte orazioni vocali, dice: *Griderò come il pulcino della rondine* aprendo la bocca per mandar fuori molte lamentevoli voci dinanzi a Dio; e per dar prove dall'altra parte che s' esercitava pure nella santa orazione mentale, aggiunge: *Mediterò come la colomba*, volgendo, e rivolgendo i miei pensieri dentro al mio cuore col mezzo d' un'attenta considerazione per eccitarmi a benedir e lodare la sovrana misericordia del mio Dio il quale avendo compassione della mia miseria m' ha cavato dalle porte della morte. Così dice Isaia: (*Isa.* 59. 11.) *Ruggiremo tutti come orsi, e gemeremo meditando come colombe*. Il ruggito degli orsi si riferisce all'esclamazioni, colle quali si grida nell' orazione vocale, e il gemito delle colombe alla santa meditazione. Ma perchè si sappia che le colombe non fanno il loro gemito solamente nelle occasioni di tristezza, ma ancora in quelle d' amor, e di gioja, il sacro Sposo descrivendo la Primavera naturale per esprimer le grazie della Primavera spirituale, dice: (*Cant.* 2. 12.) *La voce della tortorella s'è udita nella nostra terra*: perchè nella Primavera la tortorella comincia ad accendersi d' amore; il che fa conoscere col suo canto, cui con più frequenza ripete. E subito dopo dice: (*Cant.* 2. 14.) O *mia colomba, mostrami la tua faccia, la tua voce risuoni nelle mie orecchie; perchè la tua voce è dolce, e la tua faccia è vaga*. Egli vuol dire che l' anima divota gli è carissima quando si presenta dinanzi a lui, e ch'ella medita per accendersi nel santo spiritual amore, come fanno le colombe per accender sè stesse, e i loro compagni ai loro naturali amori. Così colui che disse: (*Isa.* 38. 14.) *Mediterò come la colomba*: esprimendo in un'altra maniera il suo concetto disse: (*Ibi v.* 15.) *Tornerò a pensare dinanzi a voi mio Dio, nell'amarezza dell'anima mia, tutti i miei passati anni*. Perchè meditare, e tornar a pensare per eccitar i suoi affetti, è la cosa stessa. Onde Mosè avvertendo il popolo a riflettere ai favori ricevuti da Dio aggiunge questa ragione: *Affinchè*, dic'egli (*Deut.* 8. 6.)

Digitized by Google

ne osservi i suoi comandamenti, e cammini per le sue vie, e la temi. E lo stesso nostro Signore fa questo precetto a Giosuè (*Josue* 1. 8.) *Tu mediterai nel libro della Legge giorno, e notte, acciocchè osservi, e faccia ciò che sta scritto in esso*. Ciò che in un luogo sta espresso colla parola di meditare, in un altro vien dichiarato con quella di ripensare. E per mostrare che il pensier replicato, e la meditazione tendono a muovere i nostri affetti, risoluzioni, ed azioni, fu detto in un' e nell' altro luogo, che bisogna ripensare, e meditar nella legge per osservarla, e praticarla. L' Apostolo in questo senso ci esorta in questa maniera: (*ad. Hebr.* 12. 3.) *Pensate, o tornate a pensare a quello che hà ricevuto da' peccatori contraddizione tale, affinchè mancando di coraggio, non vi stanchiate*. Quando egli dice, *Tornate a pensare*; è lo stesso che dicesse *meditate*. Ma per qual cagione, vuol egli che meditiamo la Santa passione? Affinchè diventiamo dotti? nò certo; ma acciocchè diventiamo pazienti, e coraggiosi per incamminarci al Cielo. *In qual modo ho amato la vostra legge mio Signore!* disse Davidde (*Ps.* 118. 97.) *questa tutto il giorno è la mia meditazione*. Medita egli la Legge perchè la ama; e l' ama, perchè la medita. Non è altro la meditazione che un mistico ruminare necessario per tenerci mondi, al che c' invita una delle divote Pastorelle che seguivano la sacra Sulamite: perchè ella assicura, che la dottrina santa è come un vino prezioso, degno non solo d' esser bevuto dai Pastori, e Dottori, ma d' esser attentamente gustato, e per modo di dire, masticato e ruminato. *La tua gola*, dic' ella (*Cant.* 7. 9.) nella quale si formano le parole sante, *è un ottimo vino, degno d' esser bevuto dal mio diletto, e dalle sue labbra, e da' suoi denti ruminato*. Così il fortunato Isacco come un agnello netto, e puro usciva verso la sera alla campagna per ritirarsi, consultar, ed esercitar il suo spirito con Dio, cioè a far orazione e meditare. (*Gen.* 24. 63.) Le api nella Primavera vanno qua e là volando sopra dei fiori, non a caso, ma apposta; non solamente per ricrearsi, e vedere la graziosa vaghezza del paese, ma per andar in cerca del mele, trovato il quale lo succhiano, e se ne riempiono; e portandolo poi nel suo alveare, artifiziosamente lo accomodano, separandone la cera, e di quella lavorando la cella nella quale riservano il mele per l' inverno venturo. Ora tal è l' anima divota nella meditazione. Ella va di mistero in mistero, non volazzando a caso, nè solamente per consolarsi nel vedere l' ammirabile bellezza degli oggetti divini, ma espressamente, e a bella posta per trovare motivi d' amore, o di qualche celeste affetto; e avendoli trovati, li tira a sè, li gusta, se ne carica, e avendogli ridotti, e posti dentro al suo cuore, mette da parte ciò che vede più proprio per il suo profitto; facendo in fine convenienti risoluzioni pel tempo della tentazione. Così la celeste Amante, come una mistica ape, va ne' Cantici volando ora sugli occhi, ora sulle labbra, ora sulle guancie, ora sopra i capelli del suo diletto per cavarne la soavità di mille teneri affetti notando per minuto tutto ciò ch' ella trova in questo di raro; di modo che tutta ardente di sacro affetto, parla con lui, lo interroga, lo ascolta, sospira, aspira, lo ammira, com' egli dal canto suo la riempie di contenti, inspirandola, toccandole, ed aprendole il cuore; poi spargendo in essa lumi, splendori, e dolcezza senza fine; ma d' una maniera tanto secreta che si può ben dire di questa santa conversazione dell' anima con Dio, come la divina Scrittura dice di quella di Mosè: (*Exod.* 19. 19.) *che Mosè essendo solo, sulla cima della montagna parlava a Dio, e Dio gli rispondeva*. *Teotim. lib.* 6. *cap.* 2.

XIX. Voi vorreste sapere se un' anima, benchè ancor imperfetta, potrebbe stare utilmente dinanzi a Dio colla semplice attenzione alla sua presenza nell' orazione? Vi rispondo, che s' è Dio quel che vi mette, voi potete restarvene: perchè assai spesso succede che nostro Signore dà questa quiete, e tranquillità ad anime che non sono ben purgate. Ma sino a tanto che elle hanno bisogno di purgarsi, devono fuori del tempo dell' orazione far delle osservazioni, e considerazioni necessarie per la loro emenda. Perchè quand' anche Dio le tenesse sempre molto raccolte, resta loro ancora libertà sufficiente per discorrer coll' intelletto sopra mol-

molte cose indifferenti. Perchè dunque non potran esse considerare, e formare risoluzioni per la loro emenda, e per la pratica delle virtù? *Trattat. 2. nel Francese, e Trattat. 1. num. 5. nell' Italiano.*

XX. Bisogna notare che la modestia esteriore . . . serve molto all' interiore, e ad acquistare la pace, e la tranquillità dell' anima. Ne fanno testimonianza i Santi Padri che hanno fatto professione grandissima d' orazione: perchè hanno tutti giudicato, che la loro più modesta positura ha loro molto giovato; come lo starsene in ginocchio colle mani giunte, o colle braccia incrocchiate . . . . . Per quello riguarda all' orazione, ella non è a noi men utile, nè meno grata a Dio per avervi in essa molte distrazioni, anzi ella ci sarà forse più utile che se in essa vi avessimo molte consolazioni: perchè v' è più di fatica; purchè però siamo fedeli nel discacciar queste distrazioni, e non permettiamo che il nostro spirito volontariamente vi si trattenga. *Trattat. 9. n. 11. 12.*

XXI. Voi volete ch' io vi dica qualche cosa dell' orazione. Molti grandemente s' ingannano credendo che sia necessario gran metodo per farla bene; e s' inquietano per trovare un' arte particolare che sembra lor necessaria di sapere, mai non cessando di assottigliare, e fantasticare intorno la sua orazione per veder come la fanno, o come la potran fare a gusto loro; e pensano che non bisogna nemmen tossire, nè muoversi in tempo d' essa, per timore che lo Spirito di Dio non si ritiri. Pazzia certamente assai grande; come se lo spirito di Dio fosse così delicato che dipendesse dal metodo, e dal contegno di quelli che fanno orazione. Io non dico, che non sia necessario il servirsi delle regole che sono assegnate, ma non vi si deve stare attaccati, come fanno quelli che pensano di non aver mai fatto buona orazione, se non fanno le loro considerazioni prima degli affetti che nostro Signore loro dona, che sono però il fine per cui facciamo le considerazioni. Questi tali rassomigliano a quelli i quali trovandosi al luogo ove pretendono andare, addietro se ne ritornano, perchè non vi sono giunti per la strada che loro era stata insegnata. Necessario egli è nondimeno di starsene con gran riverenza parlando a sua divina Maestà: poichè gli Angioli, che tanto sono puri, tremano alla sua presenza. Ma Dio mio! diranno alcuni, io non posso aver sempre questo sentimento della presenza di Dio, che cagiona un' umiliazione sì grande all' anima; nè questa riverenza sensibile che mi fa sì dolcemente, e graditamente annichilare dinanzi a Dio. Ora non è di quella ch' io intendo parlare; ma di quella che fa che la porzion superiore, e l' acume del nostro spirito si tenga basso, e umile dinanzi a Dio in ricognizione della sua infinita grandezza, e della nostra profonda picciolezza, e indegnità. Bisogna ancora avere una grande determinazione di non abbandonar mai l' orazione, per qualunque difficoltà che vi si possa incontrare; e non andarvi con alcuna preoccupazione di desiderj d' esser in essa consolati, e soddisfatti. Perchè questo non sarebbe render la nostra volontà unita, e conformata a quella di nostro Signore, il quale, vuole che incominciando l' orazione siamo risoluti di soffrire il travaglio di continue distrazioni, aridità, e disgusti che ci sopravverranno, restando così costanti come se avessimo avuto molta consolazione, e tranquillità. Poichè è cosa certa che la nostra orazione non sarà meno grata a Dio, nè a noi men utile per esser fatta con maggior difficoltà: perchè quando noi uniamo sempre la volontà nostra a quella della Maestà divina, trattenendoci in una semplice attenzione, e disposizione per ricever con amore gli avvenimenti del suo beneplacito, sia nell' orazione, o in altre occorrenze, egli farà che tutte le cose ci saran di vantaggio, e grate agli occhi della bontà sua divina. Sarà dunque far ben l' orazione il tenersi in pace, e tranquillità vicino a nostro Signore, o alla sua presenza, senza altro desiderio, nè pretesa che d' esser con lui, e contentarlo.

XXIII. Il primo metodo dunque per trattenerci nell' orazione è di portarvi qualche punto da meditare, come i misteri della vita, passione, e morte di nostro Signore i quali sono i più utili. E' una cosa assai rara che non si possa cavar profitto dal considerare ciò che nostro Signore ha fatto per noi. Egli è il Maestro sovrano

mo cui l'Eterno Padre ha spedito al mondo per insegnarci ciò che noi dobbiam fare; e perciò oltre all'obbligo che abbiamo di conformarci a questo divino modello, dobbiamo essere grandemente diligenti in considerare le sue azioni per imitarle: poichè questa è una delle più eccellenti intenzioni che aver possiamo in tutte le cose che facciamo, il farle perchè nostro Signore le ha fatte; cioè, praticar le virtù, perchè nostro Signore le ha praticate, e nel modo ch'egli le ha praticate. Per ben comprender questo, bisogna fedelmente pesarle, esaminarle, e considerarle nell'orazione. Poichè il figlio che davvero ama suo padre, ha una premura ben grande di rendersi conforme alle sue inclinazioni, ed imitarlo in tutte le sue operazioni. E' vero ciò che voi dite, che vi sono dell'anime le quali non possono trattenersi nè occupare il loro spirito sopra di alcun mistero, essendo tirate ad una certa semplicità tutta dolce, che le tiene in una grande tranquillità innanzi Dio, senza considerar altro che di sapere ch'elle sono alla sua presenza, e ch'egli è tutto il loro bene, e così possono trattenervisi con vantaggio. Questa è così buona; ma generalmente parlando, bisogna far che le giovani comincino col metodo dell'orazione, ch'è il più sicuro, il quale conduce alla riforma della vita, e alla mutazion de' costumi, ch'è quella che noi diciamo che si fa per mezzo de' misteri della vita, e morte di nostro Signore: così si cammina sicuri. Bisogna dunque applicarci alla buona intorno al nostro Maestro per imparare ciò ch'egli vuol che facciamo; come pure lo devono fare quelle che si posson servire dell'immaginazione; ma bisogna servirsene con sobrietà, con molta semplicità, e per poco tempo. I Santi Padri hanno lasciato molte pie, e divote considerazioni, delle quali ce ne possiamo servire a questo fine: Perchè se que' Santi e gran personaggi le hanno praticate, chi non oserà servirsene, e chi ardirà di ricusare di piamente credere ciò che essi piissimamente hanno creduto? Bisogna camminare sicuri dietro personaggi di tal autorità. Ma alcuni non si sono contentati di ciò che hanno essi lasciato; anzi molte persone hanno fatto quantità d'altre immaginazioni; e di queste non bisogna servirsi per la meditazione: imperocchè questo può portar pregiudizio. Noi dobbiamo far le nostre risoluzioni nel fervore dell'orazione, allorchè il sol di giustizia c'illumina, e ci eccita colla sua inspirazione. Non voglio per questo dire, che sia necessario aver grandi sentimenti, e consolazioni, benchè quando Dio ce li dona, siamo obbligati di cavarne vantaggio, e corrispondere all'amor suo; ma quando non ce li dà, non bisogna per questo mancare d'esser fedeli, anzi vivere secondo la ragione, e la volontà divina; e far le nostre risoluzioni col maggior fervore del nostro spirito, e colla parte superiore dell'anima nostra, non lasciando di effettuarle, e metterle in pratica per qualunque aridità, ripugnanza, o contraddizione che presentar ci si possa. Ecco la maniera di meditare cui molti gran Santi hanno praticata come ottima, quando è fatta a dovere. La seconda maniera di meditare è di non esercitar l'immaginazione, ma ruminar il punto come sta scritto; cioè, meditar puramente, e semplicemente l'Evangelio, e i misteri di nostra fede, trattenendosi familiarmente, e con tutta semplicità con nostro Signore sopra ciò che ha fatto, e sofferto per noi, senza meschiarvi immagine alcuna. Ora questa maniera è ben più alta, e miglior della prima; e s'ella è più santa, e più sicura, per ciò bisogna più volentieri applicarvisi, quantunque poca fosse l'inclinazione ch'avessimo, osservando in tutto il tempo dell'orazione di tenere lo spirito in una santa libertà per seguire i lumi, e i movimenti cui Dio ci darà. Ma per le altre maniere d'orazione più elevate, se Dio assolutamente non le dà, vi prego dal voi stesso e senza il parere di chi vi dirige, non introdurvi. Benedetto sia Dio. *Tratten. 18. num. 17. sin 22.*

XXIV. Entrate ogni giorno della settimana divotamente in una delle sacre piaghe del nostro amoroso, e doloroso Salvatore. La Domenica entrate in quella del costato, il Lunedì in quella del piede sinistro, il Martedì in quella del piede dritto, il Mercordì in quella della mano sinistra, il Giovedì in quella della mano destra, il Venerdì nelle ferite del

 suo

Digitized by Google

suo adorabile capo; il Sabbato ritornate ad entrare nel suo Sacro costato, acciocchè con esso diate principio, e fine alla vostra settimana. *Sacr. Reliq. part. 1. cap. 2. nell' Italiano; e opuscoli Tract. 3. nel Francese.*

XXV. Vi sono due sorte d'unione dell'anima con Dio in questo mondo: la prima per grazia, la quale si fa nel Battesimo, o per mezzo della Penitenza; e la seconda per divozione, e questa si fa per mezzo degli esercizj spirituali. Una ci rende innocenti, e l'altra spirituali. Salomone pretendendo d'aver a sufficienza insegnata la prima sorta d'unione negli altri suoi libri, non insegna che la seconda nella Cantica, dove suppone che la Sposa, ch'è l'anima divota, sia già sposata collo Sposo divino, e rappresenta i santi, e casti amori del suo maritaggio che si fanno nell'orazione mentale, la quale non è altro che la considerazione di Dio, e delle cose divine. Sotto questo nome di considerazione sono comprese quattro azioni diverse dell' intelletto, cioè il pensiero, lo studio, la meditazione, e la contemplazione. Noi pensiamo nelle cose senz'alcun fine, e intenzione; le studiamo per esser più dotti; le meditiamo per amarle; e le contempliamo per compiacersene. Alcuni mirano semplicemente un ritratto per vedervi i colori, e le immagini senz'altro fine. Altri per imparar l'arte, e imitarla. Altri per amar la persona rappresentata, come i Principi fanno le loro spose, le quali per lo più non vedono che in immagine. Ed altri perchè amano già la persona rappresentata, e si compiacciono in mirare il suo ritratto. La prima di queste azioni non ha fine alcuno. La seconda giova all'intelletto. La terza, e la quarta giova alla volontà; una con infiammarla, l'altra con rallegrarla. Queste due ultime sono sopramistiche della Cantica; ma tra l'una, e l'altra si può giustamente far la dimanda, e risponderanno tutte tre alle virtù teologali. La meditazione si fonda sopra la fede, considerando ciò che crediamo per amarlo. La dimanda si fonda sopra la speranza, dimandando ciò che speriamo per ottenerlo. La contemplazione sopra la carità, contemplando ciò che amiamo per compiacersene. Nondimeno l'argomento di questo libro non comprende la dimanda, nè le due sole considerazioni affettive, neppure la divozione, la quale non è nè meditazione, nè contemplazione, ma ella n'è l'effetto; non essendo la divozione altra cosa che una virtù generale contraria alla pigrizia spirituale, la quale ci rende pronti al servizio di Dio; di modo che là ove c'è la fede, siamo più pronti colla divozione a credere; là dove c'è la speranza, ci rendiamo più pronti a desiderar ciò che Dio promette; e colla carità ad amare ciò che Dio comanda; colla temperanza ad astenersi, colla fortezza a soffrire; e così delle altre. La divozione ne aggiunge una generale, e comune alle prontezze che gli abiti somministrano, che nasce dalla meditazione, e contemplazione; come il pellegrino, ch'è più disposto al viaggio dopo aversi cibato. Salomone in questo libro ha per fine la divozione, ma per soggetto l'orazione mentale presa per la meditazione, e contemplazione; non per il pensiero, nè per lo studio, nè per la dimanda, nè per la divozione, neppure per la consolazione, e gusto che si ha nell'orazione, il quale non trovandosi sempre nell'orazione, da quella è distinto. Ma spesso succede che non trovandosi questo gusto nell'orazione dei buoni, si trova in quella de' peccatori ben grandi. Ma essendo sano il pellegrino, dopo aversi reficiato, sia con gusto, o senza, ritorna sempre con più prontezza al suo viaggio. Che se l'orazione mentale è distinta dal gusto spirituale, come la cagione dall'effetto, ella lo è più ancora dall'allegrezza spirituale, che nasce dalla moltitudine dei piaceri. Il Cortigiano che ha ricevuto dal suo Principe varj favori, acquista un abito col quale lo serve non solo con prontezza, ma con allegria. Così noi dobbiamo servir sempre Dio con prontezza; lo serviamo con allegrezza solamente quando riceviamo molti gusti spirituali, che derivano dall'orazione mentale. Il viandante sarà più disposto al viaggio quando ha mangiato; ma se ha mangiato con fame, e con gusto, sarà non solo disposto, ma insieme allegro, e festoso. Diciamo così, che la possibilità, la facilità, la prontezza, e l'allegria sono cose differenti in un'azione. Risuscitare

Digitized by Google

tare un figlio morto non è in poter della madre; guarirlo, essendo assai infermo, è cosa possibile, ma non facile; dar fuoco alla di lui piaga per ordine del medico è possibile, e facile, ma non con prontezza, ma con ripugnanza, e tremore; rinovar la sua medicatura, si fa facilmente, possibilmente, e prontamente, ma non allegramente; ma dopo ch' è guarito il riceverlo, e accoglierlo tra le braccia si fà possibilmente, facilmente, con prontezza, ed allegria. Così il peccatore non ha da sè stesso la possibilità di servir Dio con merito; ma essendo in grazia, ha la possibilità con ripugnanza, e senza facilità; dopo aver continuato lo serve facilmente; dopo ch' è divoto lo serve prontamente; s' egli è contemplativo, lo serve allegramente; la grazia dando la possibilità, la carità dando la facilità, l' orazion mental la prontezza, e divozione, e la moltitudine dei gusti l' allegria. Sopra tutte queste azioni vi

XXVI. sono l' estasi, e i ratti. Perchè quando nell' orazione meditando, e contemplando l' uomo s' attacca talmente all' oggetto, egli esce di sè stesso, perde l' uso de' sensi, e resta tratto ed assorto. Quest' alienazion d' intelletto dalla parte dell' oggetto che rapisce l' anima, si chiama ratto; e dalla parte della potenza che resta assorta, e rapita, si chiama estasi, ultimo effetto dell' orazione mentale qui in terra. In somma l' orazion mentale è il soggetto della Cantica. Ma vi è bisogno di conoscer le cose dette di sopra per dichiarazione dei termini allora ancora quando sembrano non esser che letterali, benchè ciò sia molto raro, e sia ben difficile di conoscerli; dove all' opposto i mistici vi sono in abbondanza, e diversissimi; come per esempio divozione, gusto, allegrezza, ratto, estasi, e cose simili non vi si trovano mai; ma ad ogni passo sonno, sogno, ubbriachezza, languore, svenimento, e cose simili. Nemmeno la natura, nè la proprietà di Dio, o dell' anima vi son nominate; ma in vece di tutto ciò occhi, capelli, denti, labbra, collo, vesti, giardini, unguenti, e mille cose simili, che hanno cagionato confusione nell' esposizioni per la libertà che gli espositori si hanno presa di accomodarla ognuno al suo senso, e quel ch' è peggio, per l' insopportabile licenza che uno stesso Espositore ha preso d' intendere in una pagina stessa una medesima parola in diverse maniere, e per diverse cose. Ma noi non abbiamo niente intrapreso se non seguendo gli Autori migliori, e con apparente convenienza tra il termine significante, e il significato, e avendo dato una volta un significato ad un termine, non l' abbiamo mai più cambiato. *Nella Prefazione alla dichiarazion mistica della Cantica, la quale manca nell' Italiano.*

Non vi mettete in pena, se non fate molte orazioni vocali; e ogni volta che orando sentirete il vostro cuore inclinato all' orazion mentale; lasciatevelo correre con coraggio; e quando non faceste l' orazion mentale che coll' orazione dominicale, la salutazione angelica, e il *Credo*, potete contentarvi. *Lib. 2. lett. 9.* XXVII.

Sin a tanto che siamo infermi di corpo, è difficile sollevare il nostro cuore alla perfetta considerazione della bontà di nostro Signore. Questo non è proprio se non di quelli i quali per lunga consuetudine hanno il loro spirito intieramente rivolto verso del Cielo; ma noi che siamo tutti teneri ancora, abbiamo l' anima che facilmente distraer si lascia dal sentire i travagli, e i dolori del corpo. Perciò non è meraviglia, se nel tempo delle vostre infermità avete sospeso l' uso dell' orazione mentale; mentre allora basta che v' esercitiate nell' orazioni giaculatorie, e nelle sacre aspirazioni, poichè giacchè il male ci fa spesso sospirare, niente non ci costa il sospirare in Dio, a Dio, e per Dio piuttosto che con lamentarci inutilmente. Ma ora che Dio vi ha restituita in salute, bisogna ripigliare la vostra orazione almeno la mattina per mezz' ora, e un quarto d' ora la sera prima della cena. Perchè avendovi nostro Signore fatto gustare questo celeste mele, d' un gran rimprovero vi sarebbe, se ne perdeste il gusto; e particolarmente per avervelo egli fatto gustare con molta facilità, e consolazione, come mi ricordo benissimo che voi me lo avete confessato. Bisogna dunque farsi coraggio, e non permettere che le conversazioni, e queste vane suggezioni che vi prendete verso quelli che (praticate), vi privino d' un bene sì raro, qual è quel- XXVIII.

è quello di parlar col suo Dio da cuor a cuore. *Lib. 2. lett. 13.*

XXIX. Ho fatto riflesso sopra ciò che mi scriveste, che il Signor N. vi avea consigliata a non servirvi dell' immaginazione, nè dell' intelletto, nè di orazioni lunghe, e che la buona M. Maria della Trinità v' aveva detto lo stesso quanto all' immaginazione. Se voi vi servite di qualche violente immaginazione, e in essa con forza vi fermate, senza dubbio vi è stata necessaria tal correzione; ma se la fate breve, e semplice, solamente per raccogliere il vostro spirito a star attento, e ridurre le sue potenze alla meditazione, penso che non vi sia bisogno che affatto la abbandoniate. Non bisogna nè molto trattenervisi, nè intieramente sprezzarla. Non bisogna troppo particolarizzarvi sopra, come sarebbe di pensar il colore de' capelli di nostra Signora, la forma del suo volto, e cose simili; ma con semplicità, e alla grossa, che la vedete sospirare verso il suo Figlio, e cose simili, ma con brevità. Circa il servirsi dell' intelletto, vi dico lo stesso. Se la volontà vostra senza violenza corre dietro a suoi affetti, non v' è bisogno di trattenersi in considerazioni. Ma perchè ciò ordinariamente non succede a noi altri imperfetti, è forza di ricorrere un poco alle considerazioni. Raccolgo da tutto ciò, che voi dovete astenervi dalle orazioni lunghe; perchè io non chiamo lunga l' orazione di tre quarti, o mezz' ora; bensì quando fosse d' immaginazioni violenti, particolarizzate, e lunghe, perchè queste bisogna che siano semplici, e brevi assai, non dovendo esse servire che di semplice passaggio dalla distrazione al raccoglimento, e lo stesso dico delle applicazioni dell' intelletto, perchè esse pur non si praticano che per muovere gli affetti, e gli affetti per formar le risoluzioni, e le risoluzioni per venir alla pratica, e la pratica per adempire la volontà di Dio, nella quale l' anima nostra si deve fondare, e stabilire. Ecco ciò che posso dirvi. Che se altre volte vi avessi detto qualche cosa in contrario, o che voi l' aveste intesa diversamente, bisognerebbe senza dubbio correggerla, ed emendarla. *Lib. 2. lett. 16.*

XXX. Quanto a quei documenti circa l' orazione, che vi sono stati dati dalla buona Madre Priora, per adesso non vi dirò cos' alcuna. Solamente vi prego di ben impossessarvi per quanto potete dei fondamenti di tutto ciò. Perchè a parlarvi chiaro, benchè due o tre volte nella passata Estate, essendomi posto alla presenza di Dio senza preparazione, e senza disegno alcuno con tutto ciò mi sii trovato molto vicino alla Maestà sua con un solo semplicissimo, e continuo affetto d' un amore quasi impercettibile, ma dolcissimo, mai non osai sviarmi da questo cammino per ridurmi all' ordinario. Non so; amo il contegno de' Santi che ci han preceduto, e de' semplici. Non dico per questo, che quando si ha fatta la sua preparazione, e che nell' orazione siamo elevati a questa sorta d' orazione, non sia bene andarvi; ma prender per metodo di non prepararsi, questo m' è un poco duro. Come pure partirsi affatto dalla presenza di Dio senza ringraziarlo, senza qualche offerta, senza qualche espressa dimanda, tutto ciò può darsi che sia fatto con vantaggio; ma che questo debba servir di regola, confesso, che ho un poco di ripugnanza ad asserirlo. Con tutto ciò parlo con semplicità dinanzi a nostro Signore, e a voi, alla quale non posso parlare che con sincerità, e candidezza. Non mi tengo di saper tanto che non sia facilissimo, e al sommo facile di rinunziare alla mia opinione e seguir quella di coloro i quali per tutte le ragioni ne devono saper più di me. Non dico solamente riguardo a questa buona Madre, ma dico d' alcun altro molto più inferiore. Impossessatevi dunque in questo di tutto il suo sentimento, e di tutti i suoi fondamenti; ma però pian piano, e senza angustiarvi, in modo però che non le facciate credere che la vogliate esaminare. Onoro con tutto il mio cuore quell' anima, e tutto il suo Monastero. *Lib. 2. lett. 21.*

Quelle che sono tentate da cattive immaginazioni nella meditazione della vita, e morte del Salvatore, devono per quanto possono, rappresentarsi i misteri semplicemente per mezzo della fede senza servirsi dell' immaginazione. Per esempio, il mio Salvatore è stato crocifisso. Questa è una proposizione di fede. Basta XXXI.

fa ch' io semplicemente l' apprenda senza fissar l' immaginazione come il suo corpo pendeva sulla Croce. E quando si sentono insorgere le immaginazioni disoneste, bisogna difendersi, e divertirsi cogli affetti che procedono dalla fede, dicendo: O Gesù crocifisso, vi adoro, adoro i vostri tormenti, le vostre pene, i vostri travagli. Voi siete la mia salute. Perchè il voler lasciar la meditazione della vita, e della morte di nostro Signore per queste laide rappresentanze, questo sarebbe far ciò che vuol l' inimico che procura con questo mezzo di privarci della nostra maggiore felicità. Bisogna dunque ripiegare, e scansarsi così col mezzo della semplice fede. *Lib. 2. lett. 22.*

XXXII. Il sacro dono dell' orazione è già preparato nella destra del Salvatore subito che sarete vuota di voi stessa, cioè dell' amore del vostro corpo, e della vostra propria volontà, val a dire quando sarete ben umile, lo verserà nel vostro cuore. Abbiate pazienza e camminate a piccioli passi fino che abbiate gambe per correre, o piuttosto ali per volare. Contentatevi ancora come una picciola ape, ben presto diverrete una grand' ape. *Lib. 2. lett. 24.*

XXXIII. Se gustate il punto che meditate nell' orazione, quest' è segno che Dio vuole che continuate questo metodo almeno allora. E se nondimeno Dio nel principio dell' orazione ci tira alla semplicità della sua presenza, e che vi ci troviamo impegnati, non l' abbandoniamo per ritornare alla meditazione del nostro punto: essendo regola generale che bisogna seguir sempre i suoi inviti, e lasciarsi condurre dove il suo spirito ci guida. Gl' impeti, e dilatazioni di cuore non si possono qualche volta schivare; ma quando ci accorgiamo della loro venuta, è ben fatto addolcir, ed acquietar tali moti, divertendone un poco l' attenzione. Imperocchè l' orazione più ch' è tranquilla, semplice, e delicata, cioè più ch' è fatta con elevazione di spirito, più ella è fruttuosa. *Lib. 2. lett. 26. e 30.*

XXXIV. Nell' orazione ditegli che cammini o per mezzo de' punti, come avevamo detto, o secondo il suo costume, poco importa. Anzi mi ricordo che le dicessimo, ch' ella solamente preparì i punti, e procuri al principio dell' orazione di gustarli; e s' ella gli gusta, questo è segno che Dio vuole ch' ella seguiti questo metodo, almeno per allora. Che se con tutto questo fosse dopo invitata alla dolce solita presenza, si lasci condurre; e così ai colloquj verso lo stesso Dio, i quali sono buoni fatti nel modo com' ella me li rappresenta nella vostra lettera. Ma però bisogna qualche volta parlare a questo gran Tutto, come a chi vuole che il nostro niente operi qualche cosa. *Lib. 2. lett. 27.*

MEDITAZIONE

Da farsi al principio d' ogni mese innanzi la Comunione.

XXXV. „ Mettetevi alla presenza di Dio. „ Pregatelo che v' inspiri. Immaginatevi che siete una povera serva di „ nostro Signore, e che v' ha posto al „ mondo come in sua casa. Dimandategli con umiltà a che fin v' abbia posta? Considerate, che non è per alcun bisogno ch' egli abbia avuto di voi, „ ma col fine d' esercitar in voi la sua „ liberalità, e la sua bontà; cioè per „ darvi il suo Paradiso; ed acciocchè „ possiate averlo, vi ha dato l' intelletto „ per conoscerlo, la memoria per ricordarvi di lui, la volontà, e il cuore „ per amar lui, e il vostro prossimo; l' „ immaginazione per rappresentarvelo. „ Così i suoi benefizj; tutti i vostri sensi per servirlo; le orecchie per udir „ le sue lodi, la lingua per lodarlo, gli „ occhi per contemplar le sue meraviglie, e così degli altri. Considerate „ ch' essendo voi a questo fine creata, „ devon esser a tutto potere fuggite tutte le azioni contrarie a questo; e quelle che a detto fine non servono, devono esser sprezzate. Considerate che „ infelicità è al mondo il vedere che la „ maggior parte degli uomini niente pensano a questo, ma credono che sono „ in questo mondo per fabbricar case, „ piantar giardini, aver campagne, accumular ricchezze, e cose simili transitorie. Rappresentatevi la vostra miseria, ch' è stata un tempo sì grande, „ e che v' ha fatto essere di quel numero. Ahimè! Direte, a che pensavo „ io,

„ io, quando la voi non pensava? O „ Signore! In che impiegavo io la memoria quando m' ero scordato di voi? „ Cosa amavo io, quando non amavo „ voi? Non era io miserabile servendo „ alla vanità in vece di servir alla verità? Ah che il mondo, il qual non „ è fatto che per servirmi, dominava, „ e signoreggiava i miei affetti. Vi rinunzio pensieri vani, memorie inutili, infedeli amicizie, piaceri perduti, „ e miserabili. Risolvetevi, e fate un „ fermo proposito di attender da qui a„ vanti a fedelmente adempire ciò che „ Dio desidera da voi, dicendogli: voi „ in avvenire farete l'unica luce del mio „ intelletto; voi farete l' oggetto della „ mia memoria, che non si applicherà „ più che nel rappresentarsi la grandez„ za della vostra bontà con tanta dol„ cezza praticata verso di me; voi farete le sole delizie del mio cuore, e l' „ unico diletto dell'anima mia ..... Ah „ Signore! Io tengo i tali, e tali pen„ sieri; me ne asterrò da qui innanzi. „ Troppo mi ricordo le risse, e le in„ giurie; ne perderò in avvenir la me„ moria. Tengo ancora il mio cuor at„ taccato alla tale e tal cosa, ch' è inu„ tile, o pregiudiziale al vostro servi„ zio, o alla perfezione dell' amor che „ vi devo; lo ritirerò, e disimpegnerò „ intieramente, mediante la grazia, vo„ stra, acciocchè possa tutto al vostro „ donarlo. Pregate Dio con fervore che „ ve ne faccia la grazia, e impiegate „ questo stesso giorno in qualche cosa „ che potrete a questo correlativa. Re„ plicate spesso le parole di S. Bernardo, „ ed a sua imitazione eccitando il vostro „ cuore dite sovente: Rosa cosa fei ve„ nuta a fare in questo mondo? Che fai „ tu? Fai tu ciò che il mio Signore ti „ ha imposto? e per cui t' ha posto in „ questo mondo, e ti conserva? Non vi „ sarà alcuno coronato di rose che non „ sia stato coronato prima di spine di „ nostro Signore. *Lib. 2. lett. 31.*

XXXVI. Non è possibile di non servirsi nell' orazione nè dell' immaginazione, nè dell' intelletto; ma di non servirsene che per muover la volontà; ed essendo questa mossa, impiegarla più che la immaginazione, e l'intelletto, questo senza dubbio bisogna farlo. Non è necessario, dice questa buona Madre, di servirsi dell' immaginazione per rappresentarsi la sacra Umanità del Salvatore. Non forse per quelli, dico io, che sono già molto avanzati nel monte della perfezione, ma per noi altri che siamo ancor nelle valli, benchè bramosi d' ascendere, penso che giova il servirsi di tutti i nostri possibili mezzi, ed anco dell' immaginazione. Io v' ho però in qualche carta notato, che questa immaginazione dev' essere assai semplice, e che serva come di ago per infilzare nel nostro spirito i suoi affetti, e rivelazioni. Questa è la grande strada che dobbiamo tenere, dalla quale non bisogna scostarsi fin che il giorno un poco più s' avanzi, e possiamo bene scoprire i sentieri. E' ben vero però che queste immaginazioni devon essere semplici, e non imbrogliate con molte particolarità. Tratteniamoci ancora un poco in queste basse valli; baciamo per un poco ancora i piedi del Salvatore; quando piacerà a lui ci chiamerà al bacio della sua santa bocca. Non vi scostate ancora dal nostro metodo fin che ci rivediamo. *Lib. 2. lett. 32.*

XXXVII. L' inquietudine che avete nell' orazione, la qual è congiunta con una grande ansietà per ritrovar qualche oggetto che possa trattenere, e contentar il vostro spirito, ella sola basta per impedirvi a trovar ciò che cercate ..... perciò bisogna guardarsene in ogni occasione, e particolarmente nell' orazione. Per ajutarvi in questo, vi ricordo che le grazie, e beni dell' orazione non sono acque della terra, ma del Cielo; e perciò tutti i nostri sforzi non bastano per farne acquisto. Ben è vero che bisogna disporvisi con gran diligenza, ma umile, e tranquilla. Bisogna tener il cuor aperto verso del Cielo, e aspettare la santa rugiada. Non vi scordate mai di portar all' orazione questa considerazione. Con questa uno s' avvicina a Dio, e si mette alla sua presenza per due principali ragioni. La prima è per render a Dio l' onor e l' omaggio che gli dobbiamo; e questo può farsi senza che parli a noi, e noi a lui. Perchè questo dovere si adempie con riconoscer ch' egli è nostro Dio, e noi sue vili creature; e stando-sene in ispirito prostrate dinanzi a lui aspettando i suoi comandi. Quanti Cortigia-

tigiani vi sono che vanno cento volte alla presenza del Re non per parlargli, nè per ascoltarlo, ma semplicemente per esser da lui veduti, e dargli prove con questa assiduità che sono suoi servi? E' questo fine di presentarsi dinanzi a Dio, solamente per dimostrare, e protestare la nostra volontà, e premura d' esser pronti al suo servizio, egli è eccellentissimo; santissimo, purissimo, e in conseguenza di grandissima perfezione. La seconda cagione per la quale ci presentiamo dinanzi a Dio, ella è per parlar con lui, ed udirlo a parlar a noi colle sue inspirazioni, e interne mozioni: e per ordinario questo si fa con un deliciosissimo piacere, poichè è per noi un gran bene il parlare ad un Signore sì grande: e quando egli si degna rispondere, sparge mille balsami, e unguenti preziosi che portano all' anima una ben grande soavità. Ora . . . . uno di questi due beni non vi può mai mancare nell' orazione. Se possiamo parlare a nostro Signore, parliamogli, lodiamolo, preghiamolo, ascoltiamolo. Se non possiamo parlargli, perchè siamo rauchi, fermiamoci non ostante nella sua stanza, e facciamogli riverenza. Ci vedrà là, aggradirà la nostra presenza; si compiacerà del nostro silenzio: un' altra volta resteremo sorpresi che ci prenderà per la mano, discorrerà con noi, e farà cento giri con noi ne' viali del suo giardino d' orazione: e quand' anche non facesse mai questo, contentiamoci, perchè l' obbligo nostro è di seguirlo; e, per noi è una grazia ben grande, ed un onore ancora maggiore ch' egli ci soffra alla sua presenza. In questa maniera non ci agireremo per parlargli, poichè non ci è di minor utilità lo stare vicino a lui; anzi forse molto più vantaggioso, benchè sia un poco meno grato al nostro gusto. Quando dunque vi troverete vicini a nostro Signore, parlategli, se potete; se non potete, fermatevi là, fatevi vedere, e non vi pigliate altro fastidio. Ecco il mio parere. *Lib. 2. lett. 34.*

XXXVIII. La vostra orazione è buonissima; anzi molto migliore che se vi faceste considerazioni, e discorsi: poichè le considerazioni, e discorsi non servono che per eccitare gli affetti; di modo che se piace a Dio di darci gli affetti senza discorsi, nè considerazioni, questa è una grazia ben grande. Il secreto nell' orazione è di seguire le chiamate di Dio con semplicità di cuore. Pigliatevi l' incomodo di leggere o di farvi leggere se i vostri occhi a questo non vi servono, il sesto e settimo libro del Trattato dell' *Amor di Dio*, e là vi troverete tutto ciò che v' è necessario di sapere circa l' orazione. Mi ricordo benissimo che un giorno mi diceste il modo che in essa voi tenevate, e vi risposi ch' era assai buono, e che quantunque fosse bene portarvi preparato un punto, con tutto ciò se Dio vi chiamava a qualche affetto subito che foste posta alla sua presenza, non bisognava star attaccata al punto, ma seguire l' affetto. E quanto egli sarà più semplice, e più tranquillo, sarà migliore; perchè attacca con più forza lo spirito al suo oggetto. Ma essendo voi una volta in questo risoluta, non vi trattenete poi al tempo dell' orazione a voler sapere ciò che fate, e come va l' orazione, perchè la miglior orazione è quella che ci tiene così ben attenti in Dio, che niente pensiamo a noi stessi, nè a ciò che facciamo. In somma bisogna camminar con semplicità, buona fede, e senz' artifizio per avvicinarsi a Dio, per amarlo, e per unirsi seco lui. il vero amore non osserva metodo. *Lib. 2. lett. 35.*

XXXIX. Giacchè avete abbastanza forze per levarvi un' ora prima dei Mattutini per far l' orazione mentale, lo pienamente lo approvo. Che felicità d' esser da sola a solo con Dio, senza che alcuno sappia ciò che passa tra Dio, e il cuore, senon Iddio stesso, e il cuor che lo adora! Approvo che voi v' esercitiate nelle meditazioni della vita, e passione, di nostro Signore. La sera tra l' ora del Vespero, e quella della cena vi ritirerete per un quarto o per una picciola mezz' ora nella Chiesa, o nella vostra stanza, e là vi tratterrete per riaccendere il fuoco della mattina, dove ripigliando la stessa materia che meditato avrete, ovvero prendendo per soggetto Gesù crocifisso, farete una dozzina di ferventi, ed amorose espirazioni al vostro Diletto, rinovandogli sempre i vostri buoni proponimenti d' essere tutta sua. Abbiate un buon coraggio. Dio infallibilmente vi chiama ad un alto grado d' amore, e di per-

perfezione. Dal suo canto egli farà fedele in darvi ajuto; siate anche voi dal vostro fedele in seguirlo, e secondarlo. *Lib.* 2. *lett.* 36.

XL. Vi preparerete per la vostra orazione un mistero della vita, o Passione di nostro Signore, che vi proporrete di meditare, se tal è il beneplacito di Dio. Ma se mentre siete all' orazione il vostro cuore si sente portato alla semplice presenza del Diletto, non passerete avanti, ma vi fermerete alla sua presenza. Che se al contrario non vi sentirete chiamata a questa presenza, benchè tuttavia voi vi ci trovaste, mediterete con dolcezza il punto che avrete preparato. Ogni giorno farete l' orazione, quando qualche violenta occupazione non ve lo impedisca: poichè, come m' avete detto, allorchè continuate in questo santo esercizio, ne sperimentate un grande avanzamento nel raccogliervi, del quale priva ve ne trovate quando da voi si tralascia. Ma per adattare questo sì utile esercizio all' incomparabile velocità, e prontezza del vostro spirito, basterà che v' impieghiate una picciola mezz' ora o un quarto ogni giorno: perchè questo colle elevazioni di spirito, col raccogliere il cuore alla presenza di Dio, e colle orazioni giaculatorie, che si faranno tra le ore del giorno, abbondantissimamente basterà per tenere il cuor vostro unito, e stretto al vostro divino oggetto. E questa orazione potrà farsi nel tempo della Messa, per avanzar tempo. Ora se facendo l' orazione, o fermandovi alla Santa divina *presenza* vi sopravvenisse fatica, e dolore di capo, bisognerebbe sospendere l' esercizio, e non applicar l' intelletto; ma con parole interne, ed affettuose impiegarvi il solo cuore, e la volontà. E questo dico per rispondere a ciò che mi dite, che nel principio il sentimento della presenza di Dio si fermava nel capo, che tal volta molto vi travagliava. Se vi sopravvenissero lagrime, le spargerete: ma se sono frequenti, e con troppa tenerezza, solleverete il vostro spirito, se potrete, per gustare con maggior quiete, e tranquillità i misteri colla parte superiore dell' anima non per forza, nè con impedire i sospiri, o i singhiozzi, o le lagrime, ma distraendo con una felice diversione il vostro cuore innalzandolo a poco a poco al puro amore di Dio con dolci parole come: Oh quanto siete amabile mio diletto! Oh quanto siete eccellente in bontà! Fate che il mio cuor v' ami: o altre espressioni secondo che Dio vi suggerirà. E perchè mi dite, che non avete fatto che molto poca orazione fino che siete stata in casa vostra, essendo il vostro spirito così attivo, e vivace, che non si può fermare; vi dico, che perciò bisogna fermarlo, e a poco a poco rallentare i suoi moti, acciocchè operi con dolcezza, e tranquillità secondo le occorrenze. *Lib.* 2. *lett.* 39.

Non vi affliggete per la vostra orazione che mi dite di fare senza parole; perchè ella è buona, purchè vi lasci buoni effetti nel vostro cuore. Non vi fate violenza per parlare a questo divin Amore: parla abbastanza quello che timira, e si fa vedere. Seguite dunque la strada nella quale lo Spirito santo vi conduce; senza però che tralasciate di prepararvi alla meditazione, come facevate da principio. Perchè questo è quel che a voi tocca dal canto vostro; e non dovete da voi stessa tener altra strada. Ma quando voi voleste intraprenderla, se Dio vi chiama ad un' altra, seguitelo pure ov' egli vuole. Bisogna dal canto nostro far una preparazione proporzionata alla nostra capacità; e quando Dio vi porterà più in alto, a lui solo ne sia la gloria. *Lib.* 2. *lett.* 40. XLI.

Mi piacerebbe che nell' orazione vi teneste ancora per un poco da principiante preparando il vostro spirito col mezzo della lettura, e disposizione de' punti; però senz' altra immaginazione che quella ch' è necessaria per raccoglier lo spirito. Orsù io so bene che quando si trova Dio, è ben fatto di trattenersi a mirarlo, e fermarsi seco; ma il pensare d' incontrarlo sempre così all' improvvisa, senza prepararsi, non credo che sia neppur bene per noi, che siamo ancora novizi e abbiamo più bisogno di considerare le virtù del Crocifisso una dopo l' altra, e per minuto, che ammirarle all' ingrosso, e tutte insieme. Se poi dopo aver applicato il nostro spirito a quest' umile preparazione, Dio nonostante non ci dà soavità, e dolcezze, allora bisogna starsene con pazienza a mangiar il no- XLII.

nostro pane, benchè secco, e sadempire al nostro dovere senza ricompensa presente. *Lib.* 2. *lett.* 44.

XLIII. Le consolazioni nell' orazione sono buone; ma non bisogna compiacersene tanto che non si attenda con diligenza all' acquisto delle virtù, e alla mortificazione delle passioni . . . . . . Giacchè siete inclinata all' orazione, e che la buona Carmelitana v' assiste, questo basta. *Lib.* 2. *lett.* 45.

XLIV. Voi dovete essere così amante di Dio, che quantunque non possiate far cos' alcuna vicina a lui, e in sua presenza, non lasciate per questo d' esser contenta di mettervi, solamente per mirarlo qualche volta, e considerarlo. Qualche poco prima d' andar all' orazione mettete il vostro cuore in pace, e quiete, e sperate di farla bene: perchè se vi andate senza questa speranza, e con disgusto, durerete fatica a ritrovarvi contenta. Coraggio dunque. Dite a nostro Signore, che voi non l' abbandonerete mai, benchè mai vi comunicasse consolazione alcuna. Ditegli, che ve ne resterete dinanzi a lui sino che v' averà data la sua benedizione. Quando il vostro cuore anderà vagando, e patirà distrazioni, riconducetelo alla meditazione del suo punto, e restituitelo pian piano vicino al suo Signore. E quando altro non faceste in tutto il tempo dell' ora, che pigliar di nuovo quietamente il vostro cuore, e rimetterlo vicino a nostro Signore, e quante volte lo riconduceste, altrettante se ne fuggisse; la vostra ora sarebbe benissimo impiegata, e fareste un esercizio assai grato al vostro caro Sposo. *Lib.* 2. *lett.* 52.

XLV. Voi mi dite, che non fate niente nell' orazione. Ma cosa vorreste fare, se non ciò che fate, ch' è di presentare, e rappresentare a Dio il vostro niente, e la vostra miseria? La più bella perorazione che facciano a noi i mendichi, è di esporre agli occhi nostri le loro piaghe, e le loro necessità. Ma dite voi che qualche volta non fate neppur questo; ma che ve ne state là come un fantasma, e una statua. E bene, questo pur non è poco. Ne' palazzi de' Re, e de' Principi vi si collocano delle statue, le quali non servono che per ricreare la vista del Principe. Contentatevi dunque di servire di statua alla presenza di Dio. Egli animerà questa statua quando gli piacerà. Gli alberi non fruttano che per la presenza del sole, alcuni più presto, altri più tardi. Alcuni ogni anno, altri di tre in tre anni, e non sempre egualmente. Noi siamo felici quando possiamo stare alla presenza di Dio. Contentiamoci di questo, ch' ella ci farà produrre i nostri frutti, o presto, o tardi, o ogni giorno, o qualche volta, secondo il suo beneplacito, al quale pienamente rassegnar ci dobbiamo. *Lib.* 2. *lett.* 58.

XLVI. La maniera della vostra orazione è buona. Siate solamente fedele nel starvene vicina a Dio in questa dolce, e tranquilla quiete di cuore, in questo dolce sonno tra le braccia della sua providenza, e in questa dolce rassegnazione alla sua Santa Volontà: perchè tutto questo è grato a lui. Guardatevi dalle violenti fissazioni dell' intelletto, perchè sono dannose non solo al capo, ma alla stessa orazione. Trattenetevi cogli affetti intorno al vostro caro oggetto con semplicità, e con più dolcezza che mai potrete. Non si può impedire che l' intelletto non faccia qualche volta delle scappate per fissarsi; non bisogna però occuparsi per impedirlo, perchè questo servirebbe di distrazione; ma bisogna contentarsi che quando ve n' accorgete, ritorniate semplicemente agli atti della volontà. Secondo il mio parere sono due cose differenti il tenersi alla presenza di Dio, e il mettersi alla presenza di Dio. Perchè per mettervisi bisogna allontanar l' anima XLVII.
da qualunque altro oggetto, e ridurla attualmente attenta a questa presenza . . . . . Ma dopo che uno vi si è posto, sempre vi si trattiene sin che o per mezzo dell' intelletto, o per mezzo della volontà si esercita in atti verso Dio, o considerando lui stesso, o considerando qualch' altra cosa per amor suo; oppure senza riflettere a cosa alcuna, ma parlando con esso; o senza considerarlo, nè parlargli, ma semplicemente fermandosi dove ci ha posti, come una statua nella sua nicchia. E quando a questo semplice stare si unisse qualche sentimento che noi siamo di Dio, e ch' egli è il nostro tutto, dobbiamo ben rendere grazie a tanta bontà. Se una statua che fosse posta in una nicchia in mezzo ad una sala potesse parla-

re,

re, e le fosse dimandato: Perchè te ne stai là? Perchè, direbbe ella, lo scultore mio padrone m'ha posta qui. Perchè non ti muovi? Perchè egli vuole ch'io me ne stia immobile. A che servi tu là? Qual utilità ne hai tu dallo startene così? Io non istò qui, direbbe per mio vantaggio, ma per servire, ed obbedire alla volontà del mio padrone. Ma tu però non lo vedi. Nò ella risponderebbe; ma egli è che mi vede, e prende piacere ch'io sia dov'egli m'ha posto. Ma non vorresti tu poterti muovere per andartene vicino a lui? Nò, direbbe, se non quand'egli me lo comandasse. Dunque tu non desideri cos'alcuna? Nò: perchè io mi trovo dove il mio padrone m'ha posta; e il suo piacere è l'unico contento dell'esser mio. Oh mio Dio, quanto buona orazione è questa! e quanto buona maniera di tenersi alla presenza di Dio il rimettersi nella divina sua volontà, e nel suo beneplacito! Mi pare che Maddalena fosse una statua nella sua nicchia, quando senza dir parola, senza muoversi, e fors'anco senza mirarlo, ascoltava a'suoi piedi ciò che nostro Signor le diceva. Quando egli parlava, ella l'ascoltava; quando lasciava di parlare, ella cessava d'udirlo; ma frattanto ella se ne stava sempre la ferma. Un bambino che sta appoggiato al seno della sua madre che dorme, se ne sta contento in un buono, e delizioso sito, benchè ella non gli faccia parola, nè egli a lei. *Lib. 2. lett. 60.*

XLVII. A quelli che si danno alla santissima orazione; nostro Signore è per loro una fontana dalla quale coll'orazione si cava l'acqua per lavarsi, e rinfrescarsi; acqua di fertilità, e di soavità. Dio sa come vadano que' Monasterj ne' quali questo santo esercizio non vien praticato. Sa Dio qual obbedienza, qual povertà, e qual castità vi venga osservata dinanzi agli occhi della divina sua providenza; e se le radunanze delle moniche non siano piuttosto compagnie di prigioniere che di vere amanti di Gesù Cristo. Ma noi non abbiamo tanto bisogno di considerar questo male, quanto di pesare con giusta bilancia il gran bene che ricevono le anime dalla santissima orazione. Voi dunque non vi siete ingannate nell'averla introdotta; ma ingannate sono quell'anime le quali potendo praticarla, non lo fanno. Il dolce Salvatore dell'anime vostre però, a quel che vedo, vi ha in una certa maniera ingannate con un amoroso inganno per attraervi a comunicar seco con più particolarità, avendovi legate con certi mezzi ch'egli solo ha saputo trovare, e v'ha condotte per istrade note a lui solo. Portate dunque ben innanzi il vostro coraggio per seguire con diligenza, e santità le sue chiamare, e sin che regnerà in voi la vera dolcezza, ed umiltà di cuore, non temete mai d'esser ingannate. *Lib. 2. lett. 65.*

XLVIII. Vorrei che faceste l'esercizio della santa meditazione, perchè mi pare che ne siate assai capace. Ve ne ho parlato nella passata Quaresima; non so se abbiate dato principio. Ma vorrei che non v'impiegaste se non mezz'ora al giorno e non più, almeno per qualche anno. Credo che questo molto ben servirebbe per superare i vostri nemici. *Lib. 3. lett. 82.*

XLIX. Continuate sodamente in quest'anno nella meditazione della vita, e morte di nostro Signore, ch'è la porta del Cielo. Se prenderete piacere a frequentarla, imparerete ad imitarlo. Abbiate coraggio grande, e costante. Non vi sgomentate per il timore, e sopra tutto per le tentazioni della fede. *Lib. 3. lett. 12.*

L. Quanto all'orazione dovete assai frequentarla, spezialmente la meditazione, alla quale, per quanto mi pare, avete buone disposizioni. Fatela dunque un'oretta ogni giorno la mattina prima d'uscire, oppure avanti cena. Guardatevi di farla dopo pranso, o dopo la cena, perchè questo pregiudicarebbe alla vostra salute. E per ajutarvi a farla bene, bisogna cha prima prepariate il punto sopra il quale volete meditare, acciocchè cominciando l'orazione abbiate la materia pronta; e perciò abbiate gli Autori che hanno estesi i punti delle meditazioni sopra la vita, e morte di nostro Signore, come Granata, Bellintani, Capiglia, Brunone, ne' quali voi sceglierete la meditazione che vorrete fare, e la leggerete con attenzione, per ricordarvene al tempo dell'orazione, e allora non avere a far altro che ruminarla, of-

fer-

servando sempre il metodo che v'ho dato in iscritto per la meditazione, che v' ho dato per il Giovedì santo . . . . Leggete con piacere i libri che il Granata ha fatto dell'orazione, e della meditazione, perchè non ve ne son altri che meglio istruiscano, nè che più commuovano. *Lib. 3. lett. 13.*

LI. Fate ogni giorno la meditazione, o la mattina innanzi il pranso; o un'ora o due prima della cena, e questa sopra la vita, e morte di nostro Signore. A questo fine servitevi del Bellintani Capuccino, o del Brunone Gesuita. La vostra meditazione non ha da essere che d' una grossa mezz'ora, e non più, in fine della quale vi aggiungerete sempre una considerazione circa l'obbedienza che nostro Signore praticò verso Dio suo Padre; e troverete, che tutto quel ch'egli fece, l'ha fatto per adempire la volontà di suo Padre; e perciò affaticatevi per acquistare un grand'amore alla volontà di Dio. *Lib. 3. Lett. 16.*

LII. Non vorrei che lasciaste l'orazione almeno di mezz'ora se non per motivi importanti, o quando v'obbliga l'infermità del corpo. *Lib. 3. lett. 54.*

LIII. Per l'orazione, fate bene di passar alla mentale quando nostro Signor v' invita allorchè recitate la vocale. *Lib. 4. lett. 8.*

LIV. Ella è una vera tentazione il voler nell' orazione trattenersi a pensare ciò che dovete dirmi circa l' anima vostra, perchè allora non è tempo di far questo. Non combattete però contra questi pensieri, ma divertitene pian piano il vostro spirito ritornando con semplicità al punto della vostra orazione. *Lib. 4. lett. 9.*

LV. Se non potete andar al Coro, non manchate di far ogni giorno in particolare la vostra orazion mentale all'ora stessa che si fa in Coro; e questo per una mezz'ora. *Lib. 5. lett. 33.*

LVI. Non vi fermate molto a pensare qual sorta d'orazione vi dia il Signore; ma seguite con semplicità, ed umiltà la sua grazia nell'affetto che dovete aver per voi stessa. *Lib. 4. lett. 79.*

LVII. Per ciò che riguarda l'orazione, approvo che leggiate un poco nel vostro Teotimo per fermar il vostro spirito; e di quando in quando a misura, che v' accorgete d'esser distratta, dolcemente proferiate parole che v' uniscano al nostro Signore. Ma non vi stupite di queste distrazioni: poichè quantunque siano assai vane, non sono che più perfette distrazioni; e non vi vuole altro rimedio se non di ricondurre con tutta dolcezza il cuore al suo oggetto. *Lib. 4. lett. 81.*

Per farvi fervente nell' orazione desideratelo assai. Leggete volentieri le lodi dell' orazione che sono sparse in molti libri, nel Granata, nel principio del Bellintani, ed altrove: poichè l'aver appetito d'una vivanda fa che si applichi molto nel mangiarla. *Lib. 5. lett. 21.* LVIII.

Mi faceste gran piacere nel dimandarmi in una delle vostre lettere se io facevo orazione. Oh! Sì, dimandatemi sempre lo stato dell'anima mia: perchè so bene che la vostra curiosità in questo deriva dall'ardore della carità che avete per me. Sì, per grazia di Dio ora posso dire che faccio l'orazione mentale meglio che per lo passato: perchè non lascio di farla neppur un giorno, a riserva di qualche volta la Domenica per ascoltare le Confessioni. E se Dio mi dà forza, mi alzo qualche volta innanzi giorno a quest' effetto quando prevedo gl'imbarazzi del giorno. E tutto questo lo fo con grande contento; e parmi di affezionarmele. Vorrei poter farla due volte al giorno, ma non m'è possibile. *Lib. 5. lett. 24.* LIX.

La pena che provate nel mettervi in orazione, non ve ne farà perdere il valore dinanzi a Dio, il quale antepone i servizj che se gli rendono tra le contraddizioni tanto interne, che esterne, a quelli che se gli fanno tra le soavità: poichè egli stesso per renderci amabili al suo eterno Padre, ci ha riconciliati alla Maestà sua col suo sangue, co'suoi travagli, colla sua morte. Non vi stupite in modo alcuno se voi non iscorgere ancora molto vantaggio nè per i vostri affari spirituali, nè per li temporali. Tutti gli alberi non producono i loro frutti nella medesima stagione, ma quelli che li danno migliori, tardano ancora più a produrli, e la palma sino a cent'anni per quel che vien detto. Dio tiene nel secreto della sua providenza nascosto il tem- LX.

tempo nel quale vi vuol esaudire, e la maniera colla quale vi esaudirà; e può darsi che in modo eccellente v'esaudisca non esaudendovi secondo i vostri desiderj, ma secondo i suoi. Statevene così in pace tra le braccia paterne della cura amorosissima che il sovrano Padre celeste ha, e avrà di voi: poichè voi siete sue, e non siete più vostra. *Lib. 5. lett.* 45.

LXI. Circa la meditazione vi prego di non affliggervi, se qualche volta, e spesso ancora non restate in essa consolata. Ma proseguite pian piano, e con umiltà, e pazienza, senza però far violenza al vostro spirito. Servitevi del libro quando scorgerete stanco il vostro spirito; cioè, leggete un poco, e poi meditate, e poi tornate a leggere un altro poco, e di nuovo meditate fino al termine della vostra mezz'ora. La Madre Teresa al principio faceva lo stesso, e dice, che gli riuscì molto bene. E giacchè parliamo in confidenza, vi dirò che l'ho esperimentato anch'io, e m'è riuscito bene. Abbiate per regola che la grazia della meditazione non si può acquistare con alcuno sforzo di spirito; ma bisogna che venga da una dolce, e ben affettuosa perseveranza ripiena d'umiltà. *Lib. 5. lett.* 47.

LXII. Le smanie d'amore nell'orazione sono buone quando vi lascino buoni effetti, e non vi trattengano a pensar a voi stessa, ma a Dio, e alla santa volontà sua. In una parola ogni mozione interna, ed esterna che confermi, e rassodi la vostra fedeltà verso questa volontà divina, sarà sempre buona. Amate dunque assai i desiderj celesti, e molto ancora desiderate i celesti amori. *Lib. 6. lett.* 68.

LXIII. Pregate istantemente nostro Signore che v'illumini, e ditegli spesso le parole di San Paolo: (*Act. 9. 6.*) *Signore che volete ch'io faccia?* o quelle di Davidde: (*Ps. 142. 10.*) *Insegnatemi a far la volontà vostra, perchè voi siete il mio Dio.* Sopra tutto se di notte vi svegliate, impiegate bene quel tempo per parlare da solo a solo con nostro Signore sopra la vostra elezione; protestate sovente alla Maestà sua che voi le rassegnate, e lasciate nelle sue mani la disposizione di tutti i momenti della vostra vita, e che a lui piaccia servirsene come gli aggrada. Non mancate mai di far l'orazione la mattina, e la sera quando potrete, un piccolo ritiro innanzi la cena per sollevar il vostro cuore a nostro Signore. *Lib. 6. lett.* 77.

LXIV. La vostra orazione di semplicemente rimettervi in Dio è sommamente santa, e salutare. Non bisogna averne dubbio; ella è stata tanto esaminata, e sempre s'è trovato che nostro Signore vi voleva in questa sorta d'orazione. Altro dunque non vi resta che dolcemente continuare in essa. Dio mi favorisce con molte consolazioni, e santi affetti, co' lumi, e sentimenti ch'egli sparge nella parte superiore dell'anima mia, senza che l'inferiore ve n'abbia parte alcuna. Sia benedetto in eterno. *Lib. 7. lett.* 22.

LXV. Guardatevi dal lasciar la santa orazione, perchè fareste ciò che il vostro nemico pretende. Continuate con costanza in questo santo esercizio, e aspettate che nostro Signore vi parli, perchè un giorno vi dirà parole di pace, e di consolazione; e allora conoscerete, che la vostra pena è stata ben impiegata, e utile la vostra pazienza. *Lib. 7. lett.* 24.

LXVI. Per vostro ritiramento spirituale potrete servirvi dei punti notati qui, i quali riguardano l'infanzia divina di nostro Signore. La Domenica consideratelo nelle viscere purissime della sua castissima Madre; e ammirate come questa così immensa grandezza s'è tanto abbassata per amor nostro. Il Lunedì ammiratelo nel presepio con una estrema povertà. Il Martedì osservatelo adorato dagli Angioli, e da' Pastori, e fategli, unito ad essi, mille interne riverenze. Il Mercordì considerate che già sparge il suo sangue nella circoncisione; supplicatelo ch'egli levi tutte le superfluità dell'anima vostra. Il Giovedì meditate i misteri delle offerte che gli presentarono i Re Magi; offeritevi a lui, e adoratelo con essi. Il Venerdì contemplatelo nel Tempio tra le braccia della sua santa Madre, donategli il vostro cuore, perchè egli sia la sua stanza, e il suo sacro Tempio. Il Sabbato fate la meditazione sopra la sua fuga in Egitto; dimandategli la grazia di fuggire, e schivare tutto ciò che gli può dispiacere. Un'altra settimana potrete far la meditazione sopra i misteri do-

dolorosi della passione del nostro Redentore. La Domenica considerate come egli lava i piedi ai suoi amati discepoli: pregatelo che vi lavi, e purifichi da ogni lordura di peccato. Il Lunedì miratelo nell' orto degli Ulivi pregando a calde lagrime il Padre suo: dimandategli con umiltà il dono dell' orazione. Il Martedì meditate con qual dolcezza, e mansuetudine egli riceve il bacio di Giuda traditore: dimandategli l' amore, e la soavità verso i vostri nemici. Il Mercordì consideratelo preso, e legato dagli Ebrei: dimandategli la pazienza nelle tribolazioni. Il Giovedì ammiratelo come senza alcuna resistenza si lascia vestir da pazzo in casa d' Erode: dimandategli l' umiltà, e il disprezzo di voi stesso. Il Venerdì contemplatelo come volontariamente, e con gran coraggio si carica del grave peso della Croce, e la porta sopra le sue spalle fino al monte Calvario: fatte molti atti di compassione sopra i suoi inestimabili tormenti. Il Sabbato alzate gli occhi in alto; osservatelo disteso, inchiodato, ed alzato in aria sopra l' albero della Croce; porgete con attenzione le orecchie alle sue dolci parole; pregatelo che vi faccia la grazia di vivere tutto per lui, poichè egli è morto per voi. *Sacr. Relig. part. 1. cap. 6. nell' Italiano, e nel Francese Opusc. Trat. 6.*

LXV. II. Oh quanto eccellente maniera di far orazione è quella di rappresentar semplicemente le sue necessità a nostro Signore, e poi lasciar far a lui, essendo certi che ci provederà secondo che a noi sarà più conveniente, contentandoci solo di dirgli: Signore, ecco la vostra povera creatura desolata, ed afflitta piena d' aridità, di miserie, e peccati; ma voi sapete di che io abbia bisogno. Mi basta farvi veder il mio stato; a voi tocca provedere alle mie miserie quando vi piacerà, e conoscerete essermi più utile per la gloria vostra. So benissimo che si può dimandar a Dio non solo le necessità spirituali, ma le temporali ancora; e non v' è dubbio che questo si possa e si debba fare; mentre nostro Signore stesso ce l' ha insegnato nell' orazione domenicale (*Matth. 6. 10.*) che recitiamo ogni giorno, nella quale dimandiamo prima che *ci venga il Regno di Dio*, come scopo, e fine al quale tendono le nostre mire; e poi ancora che *sia fatta la sua santa volontà*, come l' unico mezzo per condurci a questo fine, e a questa beatitudine. Ma oltre di questo noi facciamo ancora un' altra dimanda a Dio, cioè che ci *dia il nostro pane quotidiano* . . . . Voi vedete dunque che non v' è dubbio, nè difficoltà che non si possano, e debbano dimandare a Dio le cose temporali necessarie, come anco le spirituali; e questo in due maniere. Una nel modo che fece la Santissima Vergine, ch' è d' esporgli semplicemente le nostre necessità; l' altra dimandandogli che ci dia la tale, o tal cosa, e che ci liberi dal male, o tal male con questa condizione però ch' egli in ciò faccia la sua volontà, e non la nostra .... Ma per l' ordinario noi non facciamo così. Voi vedrete qualche volta una persona che praticherà la divozione, la quale in tutte le sue orazioni dimanderà a Dio il suo Santo amore, e quella sacra dilezione che rende tanto soavi, e facili tutte le cose; e che gli dia ancora quell' umiltà che cagiona nell' anima un basso sentimento di sè stessa: imperocchè dirà ella, io non sono punto umile, e pure scorgo che non possiamo salvarci senza questa virtù. E' cosa buona il dimandar l' umiltà, perchè questa dev' essere tra le altre la nostra cara virtù. Così buonissima ancora è quella di dimandare il divino amore: Ma non ostante vi dico, LXV. III.
che questa dimanda che fate dell' umiltà, e dell' amor di Dio, non è buona, perchè non è l' amor nè l' umiltà che dimandate, ma i sentimenti dell' umiltà, e dell' amore. Voi volete sapere, e sentire amato Dio, se siete umile; e questo è ciò che non bisogna dimandar, nè desiderare: imperocchè questo non è necessario per la perfezione; e quelli che hanno la vera umiltà non vedono, nè sentono in loro questa virtù. Così per amar Iddio non è necessario averne il sentimento: perchè il vero amore non risiede ne' sensi, ma nella parte suprema dello spirito: e così lo stesso avviene dell' umiltà, e delle altre virtù. Non dimandate dunque questo; ma risolvetevi di servire Dio generosamente, senza gusto, nè sentimento: imperocchè non è qui in terra il luogo delle dolcezze, o soa-

soavità. Quando sarete in Cielo nell' eterna felicità, chiaramente conoscerete se avete l' umiltà, e vedrete allora come amerete Dio, e gusterete pienamente della soavità del suo amore. Ma in questa vita Dio vuole che viviamo tra il timore e la speranza se siamo umili, e se amiamo Dio, appoggiandoci sulle verità della fede, e non sopra i nostri sentimenti. *Serm. 3. per la II. Domenica dopo l' Epifania.*

LXIX. Vediamo come possiamo cavare dall' Evangelio di questo giorno (1) un' eccellente maniera di far orazione. Molti s' ingannano assai credendo che vi si ricerchino molti metodi per farla; e se ne vedono di frequente che si mettono in pena, e che si trovano in grand' angustia per rinvenire una cert' arte che pare a loro necessaria a sapersi per farla bene; nè mai cessano di assottigliare circa la loro orazione, per vedere come la fanno, e alcuni pensano che non bisogna voltarsi, nè muovesi per timore che lo spirito di Dio non si ritiri; come se lo spirito di Dio fosse così delicato, che dipendesse dal metodo, e dal contegno di quelli che fanno l' orazione. Ora non dico, che non sia necessario il servirsi de' metodi che si trovan notati; ma non bisogna attaccarvisi, e talmente affezionarsegli, che dobbiamo in essi metter ogni nostra confidenza: come quelli che pensano che purchè facciano le considerazioni sempre bene prima degli affetti, tutto vada bene. Non dico che non sia bene di far le considerazioni, e seguire le regole che vengono date per far orazione; ma dico che non bisogna starci in tal maniera attaccati ad un metodo che crediamo che da esso dipenda ogni nostro bene. Ora dobbiamo sapere, che non v' è che una cosa sola necessaria per far ben l' orazione, ch' è d' aver nostro Signore tra le nostre braccia, come S. Simeone, cioè tra i nostri affetti. Fatto questo, la nostra orazione sarà sempre ben fatta, in qualunque maniera che la facciamo; ma senza questa condizione, mai ella potrà esser accetta a Dio: *Nessuno può andar al mio padre se non per mio mezzo*, dice nostro Signore (*Jo: 14. 6.*). L' orazione, dicono i Dottori (*Jo: Damasc. de Fide Orth. c. 24.*) altro non è che un' elevazione della nostra mente in Dio; elevazione che in nessun modo possiamo fare da noi stessi; ma avendo noi nostro Signore tra le nostre braccia tutto ci sarà facile. E per prova di questo considerate, vi prego, anime mie care, Simeone, quell' uomo santo, ed osservate come fa bene l' orazione, avendo nostro Signore tra le sue braccia. *Lasciate*, dic' egli (*Luc. 2. 29. 30.*) *andar ora in pace il vostro servo, poichè egli ha veduto il suo Salvatore, e Signore.* Sarebbe certamente un error sommo di voler escludere nostro Signor Gesù Cristo dalla nostra orazione, e creder di farla bene senza la sua assistenza: perchè è fuor di dubbio che noi non possiamo esser accetti all' eterno Padre, se non perchè ci mira in riguardo del suo Figliuolo nostro Salvatore; nè solamente gli uomini, ma gli Angioli ancora: perchè quantunque non sia loro Redentore, egli è però lor Salvatore, e gli Angioli sono stati giustificati, e confermati in grazia per mezzo di lui: poichè gliel' ha meritata, secondo che nell' Apocalisse (*cap. 12. 11.*) sta scritto. E come succede quando si mira per un vetro rosso, o violato, tutte le cose che si mirano compariscono agli occhi del colore stesso; così l' eterno Padre mirandoci col riflesso della bellezza, e bontà del suo diletto Figliuolo, ci troverà belli, e buoni secondo che ci desidera; ma senza quest' artifizio non compariremmo agli occhi suoi che la stessa bruttezza, e deformità. L' orazione dunque, per sentimento de' Padri, non è che un' elevazione di mente in Dio, e benchè nell' andar a Dio incontriamo per istrada gli Angioli, e i Santi, non indrizziamo però la nostra mente ad essi per fermarla, nè a loro rivolgiamo le nostre orazioni, come han voluto malignamente dire gli Eretici; ma solamente li preghiamo di unire le loro alle nostre orazioni per farne una santa confusione, acciocchè con questo sacro miscuglio riescano più accette all' eterno Padre, al quale saranno esse sempre più grate, se condurremo con noi il suo caro picciolo Beniamino, come fecero i figliuo-

(1) Postquam impleti sunt dies Purgationis Mariæ &c. *Luc. 2.*

figliuoli di Giacobbe quando andarono in Egitto a vedere Giuseppe loro fratello (*Gen.* 42. 43.) Perchè se non lo condurremo con noi, avremo lo stesso castigo che minacciò Giuseppe a' suoi fratelli, cioè che non vedranno più la sua faccia; e non averebbero niente ottenuto da lui, se non conducevano seco il loro picciol fratello. Ora questo nostro picciol fratello è il divin Bambino, cui nostra Signora viene oggi a presentar al Tempio, consegnandolo ella stesso, e col mezzo di S. Giuseppe al buon vecchio S. Simeone..... Oh quanto felici saremmo, se andassimo al Tempio disposti per ricever questa grazia di ottenere da nostra Signora, o da S. Giuseppe suo caro sposo, il nostro divin Salvatore: perchè avendolo tra le nostre braccia, non avremmo che più desiderare, e potremmo ben cantare questo sacro Cantico: Lasciate andar ora il vostro servo in pace o mio Dio, poichè l' anima mia è a pieno soddisfatta possedendo tutto ciò che v' è di più desiderabile in Cielo, ed in

LXX. terra. Ma consideriamo un poco, vi prego, le condizioni che sono necessarie per ottenere questa grazia di ricever, e portar nostro Signore tra le nostre braccia, come S. Simeone, ed Anna, quella buona vedova, ch' ebbero il felice incontro di trovarsi al Tempio nel tempo stesso che vi fu portato. In primo luogo osservo, che l' Evangelista (*Luc.* 2. 25.) dice di S. Simeone, ch' egli era *giusto*, *e timorato*. In più luoghi della Santa Scrittura questa parola di timorato ci vuole indicare il rispetto verso Dio, e le cose che riguardano il servizio di lui: dal che argomentiamo che questo buon Vecchio era pieno di riverenza verso le cose sacre. Mi si dice ancora, ch' egli *aspettava la consolazione*, cioè a dire la redenzione *d' Israello, e che lo Spirito santo era in lui*. Il che molto a proposito ci rappresenta quattro condizioni necessarie per far bene l' orazione. La prima delle quali è, che dobbiamo avere nostro Signore tra le nostre braccia, voglio dire tra i nostri affetti, come il buon Santo Simeone, come abbiamo detto: imperocchè in ciò consiste la vera orazione. Per la seconda condizione, dice l' Evangelista di questo Santo vecchio, che egli era giusto, cioè ch' egli aveva la sua volontà perfettamente conforme a quella di Dio, vivendo secondo la sua santissima legge. Così egli è certo che non saremo mai capaci di far bene la Santa orazione, se non avremo la nostra volontà unita e conforme a quella di Dio, al che noi ben sovente manchiamo. Per esempio alle volte vedrete una persona che va a far l' orazione. Dimandatele perchè ella vi vada? Vi risponderà, per dimandare a Dio delle consolazioni, e pregarlo che mi liberi da tante distrazioni che continuamente mi molestano. Ahimè! Voi non volete dunque conformare la vostra volontà a quella di Dio, il quale vuole che entrando all' orazione siate risoluta di soffrire il travaglio delle distrazioni, aridità, e disgusti che vi succederanno, restandovene così contenta come se riceveste molta consolazione, e quiete; poichè è cosa certa che la vostra orazione non sarà men grata a Dio, nè men utile a voi per esser fatta con maggior difficoltà, purchè voi abbiate sempre la volontà vostra conforme a quella della divina Maestà sua. Così facendo farete sempre la vostra orazione, e ogni altra cosa con utile vostro, o con gradimento agli occhi di Dio ch' è ciò che dobbiamo desiderare. La terza condizione necessaria per far ben l' orazione è che noi dobbiamo come il buon S. Simeone, aspettare la redenzion d' Israello. cioè che dobbiamo vivere con attendere alla nostra propria perfezione. Oh quanto felici sono quelli i quali vivendo con questa attenzione, non si stancano d' attendervi. Il che dico rispetto a molti i quali avendo desiderio di perfezionarsi coll' acquisto delle virtù, vorrebbero acquistarle tutte ad un colpo, come se la perfezione non consistesse se non nel desiderarla. Oh certo! Sarebbe questa una ben grande felicità se noi potessimo esser umili subito che abbiamo desiderato d' esservi; e che senz' altra fatica potessimo vestirsi delle virtù colla stessa facilità come facciamo d' una veste. Ma essendo questo impossibile bisogna che ci assuefacciamo a procurare la nostra perfezione colla tranquillità del cuore, secondo le vie ordinarie, facendo tutto ciò che potremo per acquistar le virtù col mezzo della fedeltà che avremo nel praticarle; ognu-

no secondo la sua vocazione; stando dopo in attenzione, per ciò che riguarda l' arrivarvi presto, o tardi, al fine della nostra pretesa, lasciando questa alla providenza divina, la quale avrà cura di consolarci al tempo ch' ella ha stabilito di farlo, come lo ha fatto col Santo Simeone. E quando ciò non fosse che all' ora della nostra morte, questo ci deve bastare. Contentiamoci dunque di fare ciò che possiamo, e avremo sempre assai presto ciò che desideriamo, purchè l'abbiamo quando a Dio piacerà di darcelo. La quarta condizione necessaria per far ben l' orazione è che bisogna esser timorato come il Santo Simeone, cioè pieno di riverenza dinanzi a Dio nel tempo della santa orazione. O Dio, anime mie care! con qual rispetto, e riverenza non dobbiamo noi stare parlando alla Maestà divina: poichè gli Angioli, che sono sì puri, tremano alla sua presenza? Ma, direte voi, noi non possiamo nelle nostre orazioni aver questo sentimento della sua presenza, la quale cagiona una sì grande umiliazione di tutte le potenze dell' anima, nè questa riverenza sensibile che fa ch' ella si tenga bassa, e umiliata dinanzi a Dio nella cognizione della sua infinita grandezza, e della nostra estrema bassezza, e indegnità. Certamente non è necessario aver questo sentimento, ma basta aver questa riverenza nella volontà, e nella porzion superiore dell' anima nostra. Oh come faceva bel vedere la riverenza colla quale S. Simeone teneva nostro Signore tra le sue braccia! poichè egli aveva perfetta cognizione della dignità sovrana che tra le mani teneva. Osservo di più che si dice (*Luc.* 2. 25. che lo *Spirito santo era in S. Simeone*, *e faceva in lui la sua dimora*: il che fu cagione che meritò di veder nostro Signore, e di portarlo sulle sue braccia. Così bisogna che noi diamo in noi luogo allo Spirito santo, se vogliamo che nostra Signora, o S. Giuseppe ci diano da tener, e da portare tra le nostre braccia il Divin Salvatore dell' anime nostre, dal quale procede, e nel quale consiste ogni nostra felicità: poichè non possiamo aver accesso al suo Padre celeste che per suo mezzo e per suo favore. Ma cosa bisogna fare per dar luogo in noi allo Spirito Santo? *Io spargerò il mio Spirito sopra tutta la carne*, disse Dio per il suo Profeta Joele: (*cap.* 2. 28.) *Lo Spirito santo è stato sparso sopra tutta la terra*, dice il Savio nel primo capitolo della Sapienza (*v.* 7.), ma però, come nello stesso luogo soggiunge, egli *non abita in un cuor finto*, *e simulato*. E' da notarsi molto che lo Spirito santo non faccia altra riserva per non abitar in noi che quella della finzione, artifizio, e simulazione. Poichè questo difetto impedisce che questo divino Consolatore non risieda nell' anime nostre, e non le riempia delle sue grazie, e celesti favori. Bisogna dunque esser semplici, e senz' artifizio, nè simulazione, se vogliamo che venga in noi, e dopo lui nostro Signore: perchè lo Spirito santo vuol essere il foriero del nostro Salvator Gesù Cristo; e come lo Spirito santo procede da lui da tutta l' eternità come Dio, pare che gliene renda il cambio procedendo nostro Signore da lui in quanto uomo. Che altro ci resta ora a dire, se non che avendo da che siamo in questa vita transitoria, e mortale, lo Spirito santo in noi, tenendoci in gran rispetto, e riverenza dinanzi la divina Maestà, aspettando con sommissione il compimento della nostra perfezione, conformando sempre più che potremo la nostra volontà a quella di Dio, avremo senza dubbio la felicità di portare nostro Signore tra le braccia come fece il buon Santo Simeone, e mediante questa grazia faremo assai bene la nostra orazione, a condizione però che abbiamo prima fedelmente imitato nostro Signore, e la sua Santa Madre nostra Signora nella pratica d'una perfetta obbedienza che sia innestata sopra una profonda, vera, e sincera umiltà, come abbiam detto. Dopo di ciò altro non ci resterà a fare che a cantare col S. Simeone: *Lasciate ora andare*, *o Signore*, *il vostro servo in pace* nel godimento della vita eterna: nella quale la bontà sua ci porterà eternamente tra le braccia in contraccambio d' averlo portato noi sulle nostre nel corso di questa vita mortale. Così sia. *Serm.* 4. *per il giorno della Purificaz. della B. V.*

Il dono d' intelletto ci fa penetrare la bontà, e la bellezza de' misterj della nostra fede col mezzo della meditazione, facendoci scegliere le massime della perfezio- LXXI

fezione interna nel fondo dei detti misterj. Ma notate, vi prego anime mie care, ch'io dico, col mezzo della meditazione, ed orazione, e non col mezzo de' discorsi, e semplice speculazione dell'intelletto, come fanno i Teologi nelle scuole: perchè quella non sarebbe meditazione, nè orazione, ma studio: imperocchè bisogna che la meditazione abbia per fine l'amor di Dio; e perciò la scienza naturale, o acquistata non è per niente necessaria: perchè una povera, e semplice femminuccia, purchè sia umile, ed abbia la fede, sarà più capace di far la meditazione, che i più eccellenti Dottori, che avessero men di pietà. Di modo che senza dottrina, nè scienza, ella nel considerare la Croce del Salvatore, anderà con prontezza a riflettere a quella massima della perfezione cristiana: *Beati i poveri di spirito*: anzi sino dentro al cuor di Dio, e al mistero dell'Incarnazione, vi mediterà ancora la stessa massima, ed in oltre quella dell'umiltà, e dell'abbiezione. *Serm. 24. per il 3. giorno della Pentecoste*.

LXXII. S. Bernardo spiega a meraviglia questo passo: (*Cant. r. 1.*) *osculetur me osculo oris sui* ..... bacio che, al dire di questo gran Santo, altro non significa che il dolce riposo della contemplazione, dove l'anima per mezzo d'un amoroso affetto disimpegnata da tutte le cose terrene s'occupa a considerare, e contemplare la bellezza del suo celeste Sposo senza ricordarsi d'assistere il prossimo, e soccorrerio nelle sue necessità. A che lo Sposo divino, il quale vuole che la carità sia ben ordinata, gli risponde ..... ch'è meglio assistere il prossimo, e porgere il latte della santa esortazione ai deboli, ed ignoranti, che d'esser sempre occupato in alte contemplazioni; di modo che alle volte bisogna lasciar uno per l'altro. Non dico, che non bisogna meditare, e contemplare; nò certamente: bisogna bene baciar nostro Signore nel corso di questa vita mortale, il che si fa colla meditazione, e contemplazione, dove l'anima si riempie di buoni pensieri, e sante considerazioni, cui converte dipoi in vantaggio del prossimo. Ma dico, che bisogna far uno per rendersi più capace per l'altro; principalmente quando l'uffizio, e lo stato al quale siamo chiamati, vi ci obbliga. In somma non bisogna meditare, nè contemplare se non quanto è necessario per adempire il suo dovere, ognuno secondo la sua vocazione . . . . Questo è il contrassegno della vera divozione e della buona orazione, il farsi, ad esempio dell'Appostolo, *tutto a tutti per guadagnarli tutti*. (*1. ad Cor. 9. 19. 22.*) Volete voi sapere se avete fatta buona orazione? . . . . Osservate se avete il petto ripieno di dolci, e caritatevoli affetti verso il prossimo; e se il vostro cuor è disposto a soccorerlo in tutte le necessità, e sopportarlo amorosamente in tutte le occasioni. Perchè l'orazione che ci gonfia, e ci fa presumere d'esser qualche cosa di più degli altri, e che ci porta a disprezzare il prossimo come imperfetto, correggendolo de' suoi difetti con arroganza, e senza compassione, non è buona, e questa orazione non è fatta con carità, verità, e sincerità. Succede alle volte che ci troviamo il cuore arido affatto; ma se celebriamo con riverenza, e divozione il santo sacrifizio della Messa; o che assistiamo ai divini Offizj, o facciamo una buona orazione, noi ne sortiamo col petto così ripieno di carità, e di santi affetti, che pare che non possiamo starcene sin che non abbiamo trovato alcuno per raccontargli le consolazioni che abbiamo ricevute dalla mano liberale di nostro Signore .... Ecco i frutti d'una perfetta orazione, la quale si fa non solo a certe ore, e a certi tempi determinati, ma ancora col mezzo d'elevazioni di spirito, e con risalti del cuore in Dio, i quali si chiamano *Orazioni giaculatorie*, e con atti frequenti d'unione della volontà nostra a quella di Dio, che posson farsi ad ogni momento, e in tutte le occasioni. *Serm. 44. sopra la Cantica*. LXXIII.

LXXIV. S. Bernardo, la di cui memoria è dolce a quelli che scriver devono dell'orazione, scrivendo ad un Vescovo, gli disse, che gli erano necessarie due cose: la prima di dir bene, se intende d'insegnar la parola di Dio; e la seconda di far bene per dar buon esempio. Ed io indirizzando questi documenti a tutti i Cristiani, vi aggiungerò, ch'è in oltre è necessario di far ben l'orazione; e dirò (contro l'opinione di certi eretici de'

nostri tempi che tengono che l'orazione sia inutile) ch' ella è talmente utile, e necessaria che senza d' essa non si può conseguir bene alcuno. Il che non dico per seguire l'opinione d'alcuni che hanno voluto dire, che la sola orazione è bastante per la nostra giustificazione; ma seguendo la dottrina de' Santi Padri, dico, che col mezzo dell' orazione siamo ammaestrati a far bene le nostre azioni, e meglio disposti per ricever la grazia. Approvo dunque il desiderio che m' è venuto di parlare dell'orazione. Mio disegno però non è di spiegar il nome di cadauna orazione: perchè se ne sa più per esperienza di quello dir se ne possa. Così poco importa saperne i nomi; nè mai vorrei che venisse chiesto qual orazione si abbia. Perchè è vero, come dice S. Antonio, che siccome l'orazione nella quale ci accorgiamo di pregare, è imperfetta; così quella che si fa senza riflettere a sè stesso per veder cosa si faccia, mostra che l' anima è molto occupata in Dio, e per conseguenza è orazione assai buona. Oggi dunque, e nella Domenica prossima tratteremo della causa finale dell' orazione, della causa efficiente, del suo oggetto, e delle condizioni necessarie per farla bene; e finalmente di varie sorte d'orazione. Ma prima d'internarmi in questo discorso, bisogna ch' io dica tre o quattro cose, ch' è bene sapere per intender meglio ciò che dopo dirò; e sono che al nostro intelletto quattro atti appartengono, cioè il semplice pensiero, lo studio, la meditazione, e la contemplazione. Il semplice pensiero è quando andiamo senza alcun fine scorrendo sopra una grande varietà di cose, come fanno le mosche che vanno poggiandosi sopra i fiori senza cavarne il suco; ma elle vi si poggiano solamente, perchè in essi si abbattono. Così il nostro intelletto passando da un pensiero all' altro, benchè siano essi di Dio, se non tendono ad un buon fine, non solo non sono buoni, ma al contrario sono nocivi, e apportano all'orazione un grande impedimento. Il secondo atto del nostro intelletto è lo studio, e questo si fa allorchè consideriamo qualche cosa per impararla, e intenderla bene, o per poterne parlare, senz' averne altro fine che di arricchire la nostra memoria; nel che rassomigliamo alle rughe le quali vanno poggiandosi sopra le rose, non per altro fine che per saziarsi, e riempirsi il ventre. Ora di questi due atti del nostro intelletto non ne dirò di vantaggio, perchè sono più dannosi all' orazione che di profitto. Veniamo al terzo atto, ch' è la meditazione. Per saper cosa sia la meditazione, bisogna intendere le parole del Re Ezechia allorchè gli fu intimata dal Profeta Isaia la sentenza di morte, la quale dopo per la sua penitenza fu rivocata. *Griderò*, dic' egli (*Isai. 38. 14.*) *come un pulcino della rondine, e mediterò come la colomba*. Voleva dire, che quando il picciolo rondinello se ne istà solo, perchè sua madre è andata in cerca dell' erba celidonia per fargli acquistar la vista, non cessa di gridare, perchè non sente che sua madre gli sia vicina, ed egli è affatto cieco. Così io privo di lume, avendo perduta mia madre, ch' è la grazia, e non vedendo venir alcuno a soccorrermi, griderò, e mediterò come la colomba. Per ben intender questo, bisogna sapere che tutti gli uccelli sogliono, allorchè cantano, o garriscono, aprire il becco fuorchè la colomba, la quale forma il suo picciolo canto, o sia gemito ritenendo dentro a sè il respiro, e con questo ritegno ch' ella fa del suo fiato nella sua gola, senza far ch' egli esca, ella forma il suo canto. Così la meditazione si fa quando tratteniamo il nostro intelletto sopra la considerazione di qualche mistero, da cui pretendiamo cavar buoni affetti. Perchè se non avessimo questa intenzione, questa non sarebbe più meditazione, ma studio: perchè la meditazione si fa per muover gli affetti, e particolarmente quelli dell' amor di Dio. Perciò la meditazione vien chiamata madre dell'amor di Dio, e la contemplazione figlia dell' amor di Dio.

LXXV. Oltre il già detto, bisogna saper ancora, che tra la meditazione, e la contemplazione vi è una petizione, la quale si fa dopo che abbiamo meditato la bontà di nostro Signore, l'amor suo, la sua onnipotenza: perchè allora entriamo in confidenza di dimandargli, e pregarlo di darci le cose necessarie per la nostra salvezza. Vi sono tre sorte di dimande, le quali in modo differente si fanno: la pri-

prima si fa per debito, la seconda per autorità, e la terza per grazia. La dimanda che si fa per debito, non si può chiamar preghiera. Così vediamo che se qualche persona d'autorità, come sono i Padri, i Signori, i Maestri, si servono della parola di pregare, noi subito rispondiamo: Voi potete comandare; le vostre preghiere mi sono comandi. Ma la preghiera che si fa per grazia, è allora quando dimandiamo una cosa che non ci è dovuta, e la dimandiamo ad uno il quale sicuramente è sopra di noi, come è Dio. Il quarto atto del nostro intelletto è la contemplazione, la quale altro non è che un compiacersi del bene di quello cui abbiamo conosciuto nella meditazione, e che abbiamo amato col mezzo di questa cognizione; e questa compiacenza sarà la felicità nostra lassù nel Cielo. Parliamo ora della causa finale dell'orazione. In primo luogo saper dobbiamo che tutte le creature ragionevoli sono create per l'orazione; e allorchè Dio creò l'Angelo, e l'uomo, li creò acciocchè lo lodassero in eterno lassù nel Cielo; e questa sarà l'ultima cosa che noi faremo, se così ultima può chiamarsi quella che sarà eterna. Per ordinario vediamo, che quando si vuol far qualche cosa, si ha sempre la mira prima al fine che all'opera. Per esempio se facciamo fabbricar una Chiesa, e che dimandato ci venga, perchè noi la fabbrichiamo? rispondiamo, per ritirarci a cantar le lodi a Dio quando sarà fatta; eppure sarà l'ultima cosa che vi faremo. Un'altra similitudine meglio vi farà intender questo. Se entrate in un palazzo d'un Principe, vi vedrete un'uccelliera ben colorita ripiena di diversi uccelletti che vi stanno rinchiusi. Se volete saper il fine per il quale ivi son posti, egli è per dar piacer a quel Principe, e col loro canto ricrearlo. E se dopo anderete guardando in un altro luogo, vi vedrete de' sparvieri; e falconi col capo coperto; e questi là son tenuti con altri uccelli da preda per prendere le pernici, per nutrire il Principe con delicatezza. Ma Dio, che niente si cura di carne, non tiene questi uccelli da preda, ma solamente piccioli uccelletti,
LXXVI. che stanno rinchiusi nelle uccelliere per dargli piacere; e questi sono i Religiosi, e Religiose, i quali volontariamente si sono rinserrati ne' Monasteri per cantar le lodi alla divina Maestà sua. Così il loro principal esercizio esser dee l'orazione, e obbedire a quella parola di nostro Signore, con cui nell'Evangelio ci raccomanda di far incessantemente orazione; (*Luc.* 18. 1.) *Bisogna pregar sempre, e non istancarsi*. I primi Cristiani, de' quali parla S. Luca negli Atti degli Apostoli, erano così assidui all'orazione, che per questo molti de' Padri antichi li chiamavano *Supplicanti* di sopranome; altri li appellavano *Medici*, imperocchè col mezzo dell'orazione trovavano rimedio a tutti i loro mali; e *Monaci* ancor li chiamavano, perchè erano molti uniti assieme; e il nome di Monaco, significa un solo. Gli antichi Filosofi parlando dell'uomo hanno detto, ch'egli era un albero rovesciato che tiene le sue radici in alto, e i rami al basso. E come vediamo che se l'albero non trae continuamente le influenze dal Cielo per nodrirsi col mezzo delle sue radici, non può lungamente mantenersi in vita; così l'uomo parimenti non può sussistere per lungo tempo nella vita della grazia, se non tiene una spezial, e particolar attenzione alle cose celesti per mezzo dell'orazione. Poichè ella dopo i Sacramenti è uno de' più efficaci, e potenti mezzi che vi siano, non solo per conservar la grazia, ma per acquistarla ancora. L'orazione dunque, come dicono la maggior parte de' Padri, non è altro ch' una elevazione, ed attenzion della mente alle cose celesti, e divine; oppure secondo l'opinione di altri, ella è una dimanda: il che però non si contraddice: imperocchè alzando a Dio la nostra mente, possiamo domandargli ciò che crediamo esser necessario per la nostra salute. Ora la principale dimanda che dobbiam fargli, è la conformità della volontà nostra alla sua; e in questo consiste la perfezione. Per verità la causa finale dell'orazione dev'esser di non volere se non che Dio, e di essere tutti suoi. Questa è la perfezione della vita cristiana, disse il Beato Frate Egidio compagno di S. Francesco a un certo personaggio che gli dimandava, cosa doveva fare per esser prestamente perfetto? Date, diss' egli, una ad uno; cioè tu

non

non hai che un'anima sola; e non v'è che un solo Dio. Dagli tutta l'anima tua; ed egli si darà tutto a te. La causa finale dunque dell'orazione non dev'esser, come vedete, di volere le soavità, e consolazioni che nostro Signore qualche volta ci dona: poichè l'unione non consiste in questo, ma in avere la volontà nostra unita, e conforme alla sua. Per parlar poi della causa efficiente dell'orazione, bisogna primieramente sapere cosa sia, e chi dee pregare. La questione è subito sciolta, se diciamo che tutti gli uomini possono pregare, e che tutti sono tenuti a farlo. Ma per meglio soddisfare a chi brama saperlo, tratteremo più diffusamente questa materia. Per intender meglio questo, bisogna sapere, che Dio non può pregare. Poichè la preghiera è una dimanda che si fa per ottener qualche grazia. Ora Dio non può dimandar cos'alcuna per grazia, ma tutto tiene per autorità. Certissima cosa ella è dunque che Dio non può, nè deve pregare: poichè la preghiera esige da noi una confessione, che abbiamo bisogno di qualche cosa, perchè non è costume di dimandare ciò che si possiede. Dio non può aver alcun bisogno, imperocchè egli possiede tutte le cose, e tutte se gli appartengono . . . . . . Vediamo ora se tutti gli uomini devono pregare, e far orazione. Questa difficoltà sarà subito sciolta: perchè in una parola dico, che tutti la devono fare, e neppur uno se ne può dispensare, nemmeno degli eretici. L'esempio di Cornelio Centurione riferito da S. Luca negli Atti degli Apostoli, (*c.* 10. 1.) ce ne somministra un bastante testimonio: perchè essendo ancora nel paganesimo fece una sì fervorosa orazione ch'ella meritò d'essere presentata al Trono della Maestà divina, la quale gli fece la grazia di mandargli il grande Apostolo S. Pietro acciocchè lo istruisse nella fede; e dipoi fu tra Cristiani un gran Santo. E' vero però che i gran peccatori hanno molta difficoltà a pregare, e far orazione. Può dirsi che rassomiglino a que' piccioli uccelletti, i quali subito che hanno un poco di piume si levano in aria per volare; ma non avendo forze bastanti per continuar il lor volo, cadono subito, e vanno a piombare sul vischio, ch'è già preparato per prenderli; di modo che quell'umor viscoso serra di tal maniera le loro ale che non possono poi più volare: lo stesso succede al peccatore, il quale benchè abbia qualche brama d'alzar la sua mente a Dio col mezzo della preghiera, e dell'orazione, si lascia però talmente trasportare da' suoi mali abiti, che non avendo sufficiente risoluzione di ritirarsi dal vizio, vien subito a cadere sopra l'umor viscoso del peccato, dal quale resta in tal modo serrato che poi non può che con estrema difficoltà alzarsi al Cielo per far orazione. Ma però fin che egli è capace della grazia, può, e deve pregare, e ricorrer all'orazione. Non v'è che il solo demonio che non possa farla; imperocchè egli solo è incapace d'amore. Resta ora da dichiarare quali siano le condizioni necessarie per far ben l'orazione. Gli antichi Padri, che trattano di questa materia, molte ne rapportano. Alcuni ne numerano sino a quindeci, altri a otto. Ma poichè il numero di tre è da per tutto riverito, mi appiglierò a questo. La prima condizione che bisogna avere per far ben l'orazione, è che bisogna esser picciolo nell'umiltà: la seconda che bisogna esser grande nella speranza: e la terza che bisogna esser appoggiato a Gesù crocifisso. L'umiltà non è altro che una spirituale mendicità, nella quale parlando nostro Signore a suoi Apostoli (*Matth.* 5. 3.) disse: *Beati i mendici di spirito, poichè di loro è il Regno de' Cieli*. So benissimo che la maggior parte de' Padri che interpretano queste parole, dicono: Beati sono i poveri di spirito. Ma queste due interpretazioni non sono contrarie: perchè tutti i poveri sono mendici, se non sono superbi; e tutti li mendici son poveri, se non sono avari. Per far dunque ben l'orazione bisogna che conosciamo d'esser poveri, e che grandemente ci umiliamo. E come vediamo che un arciero quando vuol fare un gran colpo, più in alto che vuol vibrarlo più a basso tira la corda del suo arco; così bisogna che facciamo noi; se vogliamo che la nostra orazione salga fino al Cielo, bisogna che noi grandemente ci profondiamo nella cognizione del nostro niente. Davidde c'insegna a farlo con queste parole. Quando vor- LXXVII.

Digitized by Google

vorrai far orazione, dic' egli, (*Pf.* 119. 1.) profondati nel tuo niente in tal modo, che tu possa poi senza difficoltà scoccar la tua orazione, come una saetta fino al Cielo: come vediamo che i Principi grandi quando vogliono far salire una fontana nel più alto sito del loro castello, vanno a prender la sorgente dell' acqua in qualche luogo assai elevato, poi la conducono per canali facendola discendere così a basso, quanto vogliono dopo farla ascendere in alto: perchè in altra maniera l' acqua non ascenderebbe giammai. E se voi gli dimanderete come l' hanno fatta montare in alto, vi diranno, ch' è stato con averla prima fatta discendere. Lo stesso succede nell' orazione: perchè se si dimanda com' ella abbia potuto alzarsi fino al Cielo? si deve rispondere, ch' ella vi ascende per la discesa dell' umiltà .... Passiamo ora alla speranza, ch' è la seconda condizione cui bisogna avere per far ben l' orazione. La Sposa de' Cantici venendo dal deserto ascende come una colonna di fumo odorifero, composta di mirra. (*Cant.* 3. 6.) Questa ci rappresenta la speranza. Perchè quantunque la mirra mandi un odore soavissimo, ella però al gusto è amarissima. Così benchè la speranza sia soave, perchè ella ci promette di giorno in giorno un bene che desideriamo; ella però è amara, imperocchè non siamo per anco in possesso di ciò che amiamo. L' incenso bensì è più propriamente il simbolo della speranza: perchè come l' incenso non può mandar in alto il suo fumo, se non è posto sopra il fuoco; così la speranza per ascendere al Cielo bisogna che sia posta sopra il fuoco della carità, e bontà di Dio; e che sia pure appoggiata sopra i meriti di Gesù Cristo, ch' è la terza condizione necessaria per far bene l' orazione. Perchè altrimenti ella non sarebbe speranza, ma presunzione. E benchè la speranza ascenda fino alla porta del Cielo, non vi può però entrare, mentre ella è una virtù tutta della terra. Ma come la Sposa ascendendo dal deserto, è appoggiata al suo Diletto; (*Cant.* 8. 5.) così abbiamo detto, che la terza condizione necessaria per far ben l' orazione è che bisogna star appoggiati al nostro Signor Gesù Cristo crocifisso, poichè per mezzo della sua morte abbiamo accesso all' eterno Padre, siamo stati riconciliati con lui, e otteniamo dalla divina Maestà sua ciò che dimandiamo ..... Santa Caterina da Siena meditando la morte, e passione di nostro Signore ebbe una volta un' estasi, o visione, nella quale le parve d' esser dentro ad un bagno formato del suo prezioso Sangue; e quando fu in sè ritornata, le sembrò che la sua veste tutta era tinta d' esso. Applicando ora questo al mio proposito, dico, che non dobbiamo andar all' orazione se non per bagnarci con questo prezioso sangue, e almeno in esso attuffarci nell' orazione che facciam la mattina. S. Paolo nella sua lettera ai Romani, scrivendo a suoi figliuoli spirituali comanda loro (*ad Rom.* 13. 14.) che *si vestano del nostro Signor Gesù Cristo*, cioè del suo Sangue. Ma cosa vuol dire esser vestito del suo Sangue? Per farvi meglio intendere questo, bisogna che mi serva d' una similitudine. Voi vedrete uno vestito di un abito di scarlato. L' abito è fatto di lana, ma ciò che gli dà pregio, è ch' egli è tinto del sangue d' un pesce che si chiama scarlato. Ora applicando questo a noi, dico, che quantunque noi siamo vestiti di lana, cioè che facciamo opere buone; in quanto vengono da noi, esse non hanno valore, nè prezzo alcuno, se non son tinte nel Sangue di nostro Signor Gesù Cristo, i cui meriti grati ci rendono all' eterno Padre. Leggiamo nella Genesi (*Gen.* 27. 9.) che quando Giacobbe volle aver la benedizion di sua padre Isacco, sua madre gli fece apparecchiar un capretto colla salsa di selvaticina, secondo ch' era il gusto d' Isacco; e gli coprì le mani colle pelli del capretto, perchè Esaù, al quale toccava la benedizione, era peloso; ma oltre di ciò gli fece metter ancor la veste odorosa destinata per il primogenito; poi lo condusse a suo marito, ch' era cieco; e Giacobbe dimandando la benedizione ad Isacco suo padre, questo lo prese per le mani, ed esclamò: (*Ibi* 22.) Ah! mi trovo confuso, poichè la *voce che intendo*, *è la voce di Giacobbe*, *ma le mani che tocco*, *sono le mani d' Esaù*. Contuttociò avendo sentito il soave odore che usciva dalle vesti profumate, ne ricevè tanto piacere che disse queste pa-

Digitized by Google

parole: *(Ibi. 27.) L' odor, figlio mio, ch' io sento, come odor d' un campo fiorito, fa ch' io ti dia la benedizione.* Così noi pure avendo preparato quest' Agnello senza macchia, il nostro Divin Salvatore, e avendolo presentato all' eterno Padre come un cibo deliziosissimo per soddisfar il suo gusto, dimandandogli la sua benedizione, se ci troverà vestiti della di lui veste, cioè del di lui Sangue, ci dirà parimenti. La voce che odo, è la voce di Giacobbe; ma le mani che significano l' opere nostre sono le mani d' Esaù. Tuttavia a cagione della soavità che provo nel sentir il buon odore che esala dalla veste profumata di mio Figlio, vi do la mia benedizione: benedizione che ci riempirà di grazia in questo mondo, e ci farà arrivar alla gloria eterna nell' altro. Così sia. *Serm. 46. ch' è il primo dell' orazione.*

LXXVIII. Parliamo ora dell' orazion mentale; e per ispiegarla, vi mostrerò come nell' anima nostra vi sono quattro appartamenti, o piani, come v' erano nel Tempio di Salomone. In quello Tempio v' era prima un Portico, il quale era destinato per li Gentili, acciocchè nessuno potesse scusarsi d' andar ad adorare Dio. E perciò questo Tempio era più grato a sua divina Maestà, imperocchè non v' era nazione alcuna che non potesse andar ad adorarlo in quel luogo. Il secondo appartamento era destinato per gli Ebrei tanto uomini che donne, benchè dopo si fece una separazione per le donne per ischivare gli scandali che potevano nascere. Dopo di che avanzandosi sempre più v' era un altro luogo destinato per li Sacerdoti; e finalmente v' era il luogo per li Cherubini, dove riposava l' Arca dell' Alleanza, dove Dio manifestava la sua volontà, e si chiamava il *Sancta Sanctorum*. Ora applicando questo a noi, dico, che nell' anima nostra vi sono pure quattro appartamenti: il primo de' quali è una rozza cognizione che abbiamo per mezzo de' sensi; come per mezzo degli occhi vediamo che quello è nero, rosso, o giallo. Ma dopo v' è un altro appartamento un poco più elevato, ed è una cognizione più perfetta che abbiamo per mezzo della ragione, e della considerazione che facciamo delle cose; come per esempio un uomo che sarà stato maltrattato in un luogo, cercherà col mezzo della considerazione come potrà fare per non più tornarvi. Il terzo appartamento, molto più alto degli altri due, è questo dove risiede la cognizione che abbiamo della fede col mezzo d' un lume soprannaturale. Ed il quarto, rappresentato dal *Sancta Sanctorum*, la parte superiore dell' anima che noi chiamiamo spirito, dove si forma la quiete: e purchè questa parte superiore dello spirito abbia la mira sempre in Dio, non dobbiamo turbarci, nè darci pena. Le navi che scorrono il mare, tutte hanno una bossola con un ago di ferro, il quale, tocco dalla calamita, riguarda sempre la stella polare, ch' è la Tramontana; e benchè la nave se ne vada verso il mezzo giorno l' ago di ferro non lascia però di star sempre rivolto alla Tramontana. Così pure sembra che l' anima qualche volta sia indirizzata verso il mezzodì, tanto agitata si trovi dalle distrazioni; nondimeno la parte superior dello spirito sta rivolta sempre a Dio, ch' è la sua Tramontana. Le anime che sono più avanzate nella perfezione, provano alle volte tentazioni sì grandi anco di fede, che sembra loro che tutta l' anima vi acconsenta, (tanto si trova ella turbata) non avendo che questa parte superior dello spirito che vi faccia resistenza; e questa parte superiore dell' anima è quella che fa l' orazion mentale: perchè quantunque tutte l' altre potenze dell' anima siano piene di distrazioni, se non sono volontarie, questa parte superior dello spirito non lascia d'esser unita a Dio. Ora nell' orazion mentale vi sono quattro parti; la prima delle quali è la meditazione, la seconda la contemplazione, la terza l' elevazione in Dio, e la quarta la semplice presenza di Dio. Quanto alla prima, che si fa per via di meditazione, ella si fa in questo modo. Noi prendiamo un mistero, per esempio il nostro Signor crocifisso; poi essendocelo così rappresentato, consideriamo le virtù che ha praticate; e come l' amore che ci ha portato, e l' obbedienza che ha resa all' eterno suo Padre, gli ha fatto soffrire la morte di Croce, piuttosto che dispiacergli, o per meglio dire, affine di compiacerlo. Noi poscia consideriamo per minuto la sua grande dolcezza, la sua umil-

umiltà, e la sua pazienza, colla quale soffrì tante e tante ingiurie, tormenti, ed ignominie; e finalmente la sua grande carità verso quelli che lo crocifissero pregando per essi, anco tra i suoi più acuti dolori. E colla considerazione di tutte queste cose veniamo ad aver il nostro affetto commosso da un ardente desiderio d' imitarlo nelle sue virtù, dopo passiamo a pregare l' eterno Padre, che ci renda conformi al suo Figlio. Ma per meglio intender questo può dirsi, che la meditazione si faccia come le api raccolgono, e fanno il mele: perchè esse lo vanno raccogliendo dalla ruggiada che cade dal Cielo sopra de' fiori, traendo un poco di succo da' fiori stessi, che convertono in mele, e poi lo portano ne' loro alveari. Così noi andiamo colla meditazione scorrendo sopra le azioni di nostro Signore, considerandole una dopo l' altra per comporne il mele delle sante virtù, e cavarne l' affetto d' una santa imitazione. Dio nella creazione del mondo ha meditato: perchè non vedete voi che dopo ch' ebbe creato il Cielo, disse, ch' *egli era buono;* disse lo stesso dopo aver create la terra, gli animali; e finalmente avendo creato l' uomo, trovò tutto buono considerandolo a parte a parte; ma dopo osservando in generale tutto ciò ch' avea fatto, disse (*Gen.* 1. 31.) che *tutto era assai buono*..... Così noi bene spesso vediamo che a forza di considerare mistero per mistero, quanto Dio è buono, veniamo a fare come le corde delle barche, le quali quando vogando sono tirate con forza, in tal modo si riscaldano, che se non venissero bagnate, il fuoco in esse si accenderebbe. Nella stessa maniera alle volte l' anime nostre vengono in tal modo colla meditazione ad accendersi, ed infiammarsi nell' amore di colui che conoscono esser tanto amabile, che per ricevere qualche refrigerio nell' ardore degli affetti che la meditazione accende nella volontà loro, e ne' loro cuori, vengono dipoi a mirarlo nella contemplazione, e a compiacersi di riconoscere tanta bontà, e bellezza in quello

LXXIX. nel quale han meditato. Lo Sposo de' Cantici dice le seguenti parole, le quali a meraviglia ci rappresentano la differenza che v' è trà la meditazione, e la contemplazione: *Ho raccolto*, dic' egli (*Cant.* 5. 1.) *la mia mirra co' miei profumi*; *ho mangiato il favo col mio mele*; *ho bevuto il mio vino col mio latte. Amici mangiate, e bevete, e inebriatevi o carissimi*. Queste parole assai bene ci rappresentano i misteri che ne' prossimi giorni siamo per celebrare della passione, risurrezione, e ascensione di nostro Signore. Allorchè disse: *Ho raccolto la mia mirra co' miei profumi:* ciò fu nella sua morte, e passione, quando egli offrì quel cruento Sacrifizio di sè stesso all' eterno Padre in odore di soavità. E quando disse: *Ho mangiato il favo col mio mele*, fu allorchè riunì l' anima sua santissima con il suo corpo nella sua gloriosa risurrezione. E quando disse: *Ho bevuto il mio vino col mio latte*: per il vino ci rappresenta l' allegrezza della sua trionfante ascensione, per il latte la dolcezza della sua santissima conversazione nel corso dei quaranta giorni che si fermò sulla terra dopo la sua risurrezione, visitando i suoi Apostoli, facendo loro toccar le sue piaghe, e mangiando con essi. Ma quando disse, *Mangiate amici*, vuol dire meditate, e considerate questi misteri. Voi sapete, che per render il cibo capace d' esser inghiottito, bisogna prima masticarlo, e tritarlo co' denti, gittandolo or da una parte, or dall' altra della bocca. Così bisogna che facciamo de' misteri della fede per comprenderli, perchè bisogna che li mastichiamo, e rivogliamo più volte nel nostro intelletto col mezzo della meditazione, per infiammare la volontà nostra nell' amor di Dio prima di passar alla contemplazione. Perciò dopo queste parole, *Amici mangiate* segue dicendo: *Bevete, ed ubbriacatevi, o carissimi*. Ora voi ben sapete, che il vino non si mastica, ma non si fa che inghiottirlo senza difficoltà, e pena; il che ci rappresenta la *contemplazione*, la quale si fa non con fatica, come la meditazione, ma con piacere, soavità, e facilità. Ecco dunque ciò che lo Sposo divino vuol dire alla sua Sposa, cioè all' anima divota: Voi avete abbastanza considerato, e meditato quanto io sia buono. Miratemi ora, e prendete piacere nel vedere ch' io veramente sono tale. Si racconta nella vita di S. Francesco, che passò una volta tutta una notte nel dire queste parole: *Voi siete il mio tutto*: il che egli

egli diceva in contemplazione come volendo dire: Vi ho considerato, o mio Dio a parte a parte, ed ho trovato che siete amabilissimo. Ora dunque vi miro con compiacenza, e vedo che siete il mio Tutto. S. Brunone era contento nel dir a nostro Signore, *o bontà*. E Santo Agostino diceva: *o bellezza antica, e nuova*. Voi siete antica, perchè siete fin dall' eternità; ma siete nuova, perchè recate sempre una nuova soavità al mio cuore. E tutte queste parole erano parole di contemplazione. Veniamo alla terza parte dell' orazione mentale, che si fa con elevazioni di mente in Dio. Al certo che per questa non v' è alcuno che possa scusarsene: imperocchè ella si può fare andando, venendo, e attendendo alle proprie occupazioni. Direte forse, che non avete tempo di far due, o
LXXX. tre ore di orazione? Chi vi dice questo? La mattina raccomandatevi a Dio; offeritegli tutto l' esser vostro: protestategli che non volete offenderlo in conto alcuno; e poi andate dove vi chiama il debito vostro. Risolvetevi però di fare nel corso della giornata molte elevazioni di spirito verso la sua divina bontà, anche in mezzo alle compagnie. Perchè chi sarà che v' impedisca di parlar a Dio nel fondo del vostro cuore? poichè il parlargli mentalmente, o vocalmente appresso Dio è lo stesso. Ditegli dunque parole brevi, ma fervorose. Quelle che diceva S. Francesco, sono eccellenti, benchè siano parole di contemplazione. E vero che il dire a Dio: *Voi siete il mio Tutto?* e voler qualch' altra cosa oltre di lui, ciò non sarebbe bene, perchè bisogna che le parole concordino co' sentimenti del cuore. Ma il dire a Dio: vi amo con tutto il cuore, ancorchè non avessimo un gran sentimento d' amore nella porzion inferiore, non dobbiamo però lasciar di dirlo, quando vogliamo, e grandemente desideriamo d'amarlo colla porzion superiore dell' anima nostra. Ora un mezzo per accostarmi a far quell' elevazioni di spirito è di prendere il *Pater noster* seguentemente, una petizione per volta. Per esempio se al principio della giornata avete preso queste parole: *Padre nostro che sei nei Cieli*: la prima volta direte: se voi siete mio Padre, quando sarò io perfettamente vostro figliuolo? un quarto d' ora dopo direte: oh mio Dio che il *vostro nome sia santificato* da tutte le creature: qualche tempo dopo: *Che la volontà vostra sia fatta in terra come in Cielo*. Fatemi la grazia, o Signore, ch' io in ogni cosa la adempia. E così anderete continuando la vostra orazione di quarto in quarto d' ora, proseguendo il *Pater*, o ripetendo, se volete, le stesse parole. Quei Santi Padri che vivevano nel deserto, quegli antichi, e perfetti Religiosi erano così diligenti in fare queste orazioni, ed elevazioni di spirito, che S. Girolamo racconta che quando si andava al deserto a visitarli, si udiva uno che diceva: Voi o mio Dio siete tutto ciò che desidero. L' altro diceva: Quando sarò tutto vostro, o mio Dio? Un altro: Dio mio siatemi in ajuto. In somma si udiva una santa armonia nella diversità delle loro voci, molto grata, e soave. Ma voi mi direte: se si dicono queste parole vocalmente, perchè la chiamate voi orazione mentale? Perchè ella si fa mentalmente ancora, mentre ella primieramente parte dal cuore. E questo è quello che vi vuol far intender il Sacro sposo de' Cantici quando dice, (*Cant. 4. 9.*) *che la Sposa gli ha ferito il cuore con uno degli occhi suoi, e con un capello del suo crine*. Da queste parole si potrebbero cavare molte bellissime, e graziosissime interpretazioni. Ma perchè bisogna terminar il discorso, non ne dirò che una sola. Osservarete un marito, e una moglie che per il governo della famiglia hanno degli affari che li tengono separati: quando per accidente s' incontrano, si mirano un poco di passaggio; ma non lo fanno che con un occhio solo, perchè non mirandosi se non che in fianco, non si possono comodamente vedere con tutti due. Così vuol dire questo divino Sposo: Benchè la mia Diletta sia molto occupata, non lascia però di mirarmi con un occhio, protestandomi con questo sguardo ch' essa è tutta mia. Ella m' ha rapito il cuore con uno de' capelli che cadono dal suo collo, cioè con un pensiero che dal suo cuore deriva. Terminiamo il discorso. Ora non parleremo dell' ultima parte dell' orazione mentale, ch' è la semplice presenza di Dio. Oh quanto beati saremo se arrive-

riveremo un giorno in Cielo! perchè in eterno vi mediteremo, e riguardando, e confiderando le opere di Dio, le troveremo tutte ottime; e con questa bontà che vi scopriremo, si lanzieremo continuamente in lui con una Santa compiacenza per amarlo, adorarlo, e benedirlo in eterno. Dio ci faccia la grazia di giungervi. Così sia. *Serm. 47. ch'è il secondo dell' Orazione.*

LXXXI. Vi sono certe anime che si perdono d' animo nell' orazione fino a lasciar quest' esercizio, non perchè v' incontrino difficoltà, ma perchè a loro dire esse non eseguiscono fedelmente le risoluzioni che ivi fanno, e temono di rendersi più colpevoli che se non ne facessero alcuna. Il nostro Beato teneva questo per un pericolosissimo stratagemma dell' inimico. Si aspetta un anno intero, diceva egli, per raccogliere una spicca di grano, ch' esce dalla semenza gettata in terra, e molti anni per mangiare i frutti prodotti da una pianta da noi coltivata. Non bisogna mai abbandonar l' esercizio dell' orazione, se non quando dobbiamo impiegarci in opere più importanti, ed anco allora bisogna risarcire questo mancamento con frequenti aspirazioni. In quest' esercizio non bisogna mai stancarsi di fare risoluzioni, imperocchè esse sono tutto il frutto dell' orazione; e benchè non si pongano così tosto in esecuzione, e che nelle prime occasioni che si presentano di metterle in pratica, si manchi alla promessa, e si riguardi indietro, nulladimeno questi semi non restano di prender radice nel nostro cuore, e di far frutto in un' altra stagione quando meno ci ricordiamo di averle fatte. E quando con queste risoluzioni altra cosa non facessimo che esercitarsi nel valore spirituale; quella buona volontà non cesserebbe tuttavia d' esser grata a Dio, che vede i nostri pensieri da lontano, e scopre le nostre vie, e i nostri pensieri. E quando altro non facessimo, che come quegli scolari che nelle Accademie imparano a montar a cavallo, e maneggiar l' armi, questo sarebbe pur qualche cosa. E qual cheduno fugge oggidì, come diceva un antico, che combatterà generosamente in un' altra occasione. Non bisogna dunque mai perdersi d' animo, ma dire col Profeta: (*Ps. 10. 1.*) *Confido nel Signore: perchè voi dite all' anima mia: Ascendi sul monte come un passero. Spir. di S. Francesco di Sales, part. 16. cap. 17.*

LXXXII. Ricercai un giorno il nostro Beato, se meglio era prender un sol punto per far orazione, e cavarne un sol affetto, e una sola risoluzione? Mi rispose, che l' unità, e la semplicità in tutte le cose, ma principalmente negli esercizj spirituali, deve sempre essere preferita alla moltiplicità. Che non si consigliava che ai principianti di prenderne molti per tenerli occupati. Quanto alla moltiplicità degli affetti, e delle risoluzioni, mi disse, che quando la Primavera è molto abbondante di fiori, allora le api fanno minor copia di mele, poichè prendendo esse piacere d' andar volando qua e là in tanta copia di fiori, non trovano il tempo d' estrarne il succo, e lo spirito per comporne i lor favi. Questo è proprio, diss' egli, de' vespони di far gran rumore, e poco frutto. Essendo ricercato, se sia meglio ripetere più volte lo stesso affetto, e la stessa risoluzione, per inculcarla maggiormente; disse, che bisognava imitar i pittori, e gli scultori che formano le opere loro a forza di replicati colpi di pennello, e di scalpello; e che per fare profonde impressioni ne' nostri cuori bisogna ripetere spesso la stessa cosa. Soggiunse ancora, che siccome quelli che nuotano, e muovono troppo le gambe, e le braccia, si affondano, essendo necessario di muoverle mediocremente, e a tempo; così quelli che hanno troppa fretta nell' orazione, tramortiscono ne' loro pensieri, i quali così dissipati lasciano il cuore in estrema afflizione. *Spir. di S. Francesco di Sales, part. 16. cap. 25.*

Vedi, *Amor di Dio*, n. 37. 38. *Ansietà*, n. 4. *Aridità*, n. 4. *Comunione*, n. 41. *Contemplazione*, n. 1. 2. 4. *Contrizione*, n. 2. *Distrazioni*, n. 1. *Divozione*, n. 15. 17. *Esercizio quotidiano*, num. 12. 14. 20. 21. 23. *Estasi*, n. 12. *Fede*, n. 14. *Gesù Cristo*, n. 26. *Gravide*, n. 3. *Infermità*, n. 12. 14. *Inquietudine*, n. 6. 11. *Malinconia*, n. 3. *Messa*, n. 1. 7. *Modestia*, n. 5. *Obbedienza*, n. 30. *Officio divino*, n. 1. *Peccatori*, num. 4. *Perseveranza*, n. 8. *Religiosi*, n. 12. *Ritiramento*, n. 2. *Sacramenti*, n. 1. *Vedove*, n. 7.

ORA-

Digitized by Google

ORAZIONE VITALE.

I. Gli antichi Padri che hanno trattato dell'orazione, dicono, che ve n' è di tre sorte, cioè orazion vitale, orazion mentale, e orazione vocale. Parliamo ora della vitale ..... Tutte le azioni di quelli che vivono nel timor di Dio, sono continue orazioni; e tutto quello che fanno, può chiamarsi orazione vitale. Ma per meglio intendere questo, voglio servirmi d'una similitudine. Dicono gli Evangelisti (*Matth.* 3. 4. *Luc.* 1. 5. 9.) che il grande S. Gio: Batista essendo nel deserto *non mangiava che locuste*, o cicale, *e non beveva vino, nè cosa che ubbriacare potesse*. Ora il mio disegno non è di trattenermi sopra tutte queste cose, ma solamente sopra ciò che si dice, che *non mangiava che locuste*, o cicale. Non si sa se le cicale siano animali del Cielo, o della terra, poichè elle vanno continuamente lanciandosi verso il Cielo, nè toccando la terra che per poco, e non si nutriscono che di ruggiada, che cade dal Cielo; e vanno sempre cantando; e il canto loro altro non è che un mormorio, o strepito che si forma ne'loro intestini. Dunque molto a proposito è detto, che il Beato S. Giovanni si nodriva di cicale, poichè egli stesso era una mistica cicala, essendo continua la sua orazione; cosicchè non si sapeva s' egli fosse celeste, o terreno; perchè quantunque qualche volta toccasse la terra per provedere alle sue occorrenze, subito si rialzava verso il Cielo, ove avea posto il suo cuore, e tutti li suoi affetti, nutrendosi più di cibi celesti che di terreni. Cantava ancora quasi di continuo le lodi di Dio: il che egli stesso asserisce dicendo (*Jo.* 1. 23.) ch' *egli era una voce*. In una parola, la sua vita, e tutte le sue azioni erano una continua orazione. Parimenti può dirsi, che quelli li quali hanno sempre la loro intenzione diretta a Dio, danno limosina, visitano i prigionieri, o gl' Infermi, e si esercitano in tali, o simili opere buone, fanno orazione, e queste buone azioni che chiedono a Dio ricompensa, possono chiamarsi orazione vitale. *Serm.* 47. *ch' è il* 2. *dell' orazione*.

ORAZIONE VOCALE.

Cominciate ogni sorta d'orazione, sia mentale, o vocale, alla presenza di Dio, e osservate questa regola senza eccezione, e vedrete in poco tempo quanto vi sarà di profitto. Se avete fede alle mie parole, direte il vostro *Pater*, *Ave*, e *Credo* in Latino; ma imparerete ancora ad intender bene le parole nel nostro linguaggio, acciocchè recitandole nel linguaggio comun della Chiesa, possiate però gustare il senso mirabile, e delizioso di queste sante orazioni, le quali bisogna recitare fissando profondamente il vostro pensiero, ed eccitando i vostri affetti sopra il senso delle medesime; e non affrettandovi in modo alcuno per dirne molte, ma studiando di recitare col cuore quelle che direte: perchè un solo *Pater* detto con sentimento, vale più che molti recitati presto, e con fretta. La Corona è un'utilissima maniera d'orazione, purchè sia recitata come conviene: e per far questo abbiate alcuno di quei libretti che insegnano la maniera di recitarla. E' cosa buona ancora il dire le Litanie di nostro Signore, della Madonna, e de' Santi, e tutte le altre orazioni vocali che si trovano ne' Manuali, e Offizj approvati. *Filot. part.* 2. *cap.* 1. I.

Parlando dell' orazione vocale, dico, che non è far orazione il dire solamente alcune preghiere tra le sue labbra, se l' attenzione del cuore non v'è congiunta. Perchè per parlare a Dio, bisogna primieramente aver concepito nella sua intenzione ciò che se gli vuol dire. Vi sono due sorte di parole, la vocale, e l' interna. Ora la vocale è quella che fa intendere ciò che prima ha concepito l' interna. E poichè l' orazione altro non è che parlare a Dio, è cosa certa che il farlo senza essere attento a lui, e a ciò che se gli dice, è una cosa che gli è molto dispiacevole. E quando facciamo così, commettiamo una grande inciviltà, e rassomigliamo in questo ai papagalli i quali parlano senza saper ciò che dicono. Un Santo personaggio racconta, che una volta fu insegnato ad uno di questi uccelli a dire l'*Ave Maria*, il quale essendo poi scappato, e preso il volo incontrò uno Sparviero, il quale andò a get- II. III.

Digitized by Google

gettarsi sopra di lui, e il papagallo cominciando a dire l' *Ave Maria*, lo Sparviero subito lo lasciò andare. Ora non è da dirsi che Dio abbia esaudito il papagallo; ciò perchè egli è incapace di far orazione; egli è un uccello immondo, per lo che nemmen era buon per esser offerto in sacrifizio. Ma Dio permise forse che ciò in questa maniera succedesse, per far vedere quanto gli era cara questa orazione. Ma sia come si voglia, è cosa certa però che le orazioni di quelli i quali come i papagalli pregano senza attenzione, nè intenzione, sono in abbominazione dinanzi a Dio, il quale riguarda più il cuore, e l' intenzione di quello che prega, che le parole ch' ei dice. Ma prima di proseguire, è ben che sappiamo che le orazioni vocali sono di tre sorte, alcune comandate, ed altre raccomandate, ed altre volontarie. Quelle che sono comandate, le quali non bisogna mai tralasciare, sono il *Pater*, e il *Credo* che dobbiamo recitare ogni giorno; il che nostro Signore stesso ci fa intendere quando nell' orazione dominicale (*Luc. 11. 3.*) ci fa dire: *Dateci oggi il nostro pane quotidiano*: perchè ciò dimostra che ci bisogna dimandarlo ogni giorno. E se voi mi dite che oggi non avete pregato, io vi dirò che non siete Cristiano, e non avete soddisfatto al vostro dovere. Le orazioni che sono pur comandate, sono i divini offizj a noi altri che siamo Ecclesiastici; e se lasciamo di dirne qualche parte notabile, pecchiamo. Le orazioni solamente raccomandate, sono il Rosario, e simili, le quali sono raccomandate per guadagnar le indulgenze, e tralasciandole non pecchiamo; ma la Chiesa nostra buona Madre per dimostrare, ch' ella desidera che le recitiamo, concede dell' indulgenze a quelli che le recitano. Le orazioni che sono volontarie, sono tutte quelle che si fanno oltre le già accennate, e benchè esse siano buone, sono però molto migliori quelle che sono raccomandate, perchè v' entra la santa virtù della sommissione. Poichè è lo stesso come se dicessimo. La Chiesa nostra buona Madre raccomanda queste, e benchè ella non le comandi, sono però contento di recitarle per piacere ad essa; e questo è benissimo fatto. Ma le orazioni che sono comandate, sono d' un valore assai maggiore per l'obbedienza che vi è annessa, alla quale senza dubbin v' è pur unita maggior carità. Ora tra queste orazioni alcune sono comuni, altre particolari. Le comuni sono le Messe, gli Offizj, e le orazioni, che si fanno in tempo di calamità. Oh con quanta gran riverenza dovremmo noi andare a queste orazioni comuni, e molto più preparati che per le orazioni particolari! poichè nelle nostre orazioni particolari non trattiamo con Dio che de' nostri affari, o se preghiamo per la Chiesa, lo facciamo per carità; ma in queste orazioni comuni noi parliamo a Dio a nome di tutta la Chiesa, e preghiamo per tutti in generale. Santo Agostino racconta (*Confess. lib. 9. cap. 6. n. 2.*) ch' essendo ancora Manicheo entrò un giorno in una Chiesa, dove S. Ambrogio faceva cantare alternativamente l' Offizio in coro, come al presente si pratica: di che fu in tal modo rapito, e fuori di sè, di veder quel bell' ordine, e la riverenza con cui vi si stava, ch' egli pensava d' essere in Paradiso. Molti Santi assicurano che molte volte si sono veduti scendere gli Angioli in gran numero per assistere a questi divini Offizj. Con quale attenzione, e riverenza non vi dovremmo noi assistere, poichè gli Angioli vi stanno presenti, e ripetono lassù nella Chiesa trionfante, ciò che noi nella Chiesa militante recitiamo qui abbasso? Ma forse direm noi, se avessimo una volta veduti gli Angioli ad assistere ai nostri Offizj vi assisteremmo con maggior attenzione, e riverenza. Perdonatemi, sarebbe lo stesso, e non altrimenti; quand' anche fossimo stati rapiti con S. Paolo fino al terzo Cielo, e fossimo anche stati trent' anni in Paradiso, questo molto poco a ciò servirebbe, se la fede non ci basta per farcelo fare. Per prova di questa verità, vi dirò una cosa alla quale più volte ho fatto riflesso; ed è, che S. Giacomo, e S. Pietro, dopo esser stati tre anni con nostro Signore, dopo aver veduta la gloria della sua Trasfigurazione sopra il monte Taborre, non lasciarono però di abbandonarlo nella sua passione, e morte. E' vero al certo che noi non dobbiamo mai assistere, nè andare agli Offizj comuni principalmente noi altri che in coro gli recitiamo,

IV.

mo, se non facciamo atti di contrizione, dimandando l'assistenza dello Spirito Santo prima di cominciarli, stimandoci felici di fare qui in terra, ciò che eternamente faremmo nel Cielo . . . Noi in
V. due maniere andiamo a Dio per pregarlo, come c'insegna, e ordina la nostra Santa Madre Chiesa. Perchè qualche volta ella ci fà pregar Dio immediatemente, ed altre volte mediatemente, come quando diciamo le antifone di nostra Signora, la *Salve Regina*, e le altre antifone che ai Santi sono dirette. Ora quando preghiamo Dio immediatemente, esercitiamo la santa confidenza, ch'è fondata sopra la fede, la speranza, e la carità; ma quando preghiamo Dio mediatemente, e per mezzo di qualch' altro, noi pratichiamo la santa umiltà, la quale dalla cognizione di noi stessi deriva. Quando andiamo a Dio immediatemente protestiamo la sua bontà, e misericordia, nella quale mettiamo tutta la confidenza; ma quando mediatemente preghiamo, e imploriamo l' assistenza di nostra Signora, e de' Santi, acciocchè meglio siamo ricevuti da sua divina Maestà, allora protestiamo, che riconosciamo la sua infinita grandezza, la sua onnipotenza, e la riverenza che dobbiamo portargli. E questo è il motivo per il quale la Santa Chiesa nostra buona Madre ci segna tutte le cerimonie, cui ella vuole che osserviamo dicendo l'offizio. Perchè ora ella ci vuole in piedi, poi sedendo, o in ginocchio, ora coperti, poi col capo nudo; e tutte queste cerimonie non sono altro che orazioni. Tutte le cerimonie della Santa Chiesa sono ripiene di grandissimi misteri; e le anime che sono umili, semplici, e divote hanno una ben grande consolazione a vederle. Ma che pensate voi che significhi il ramo d'olivo, che portiamo oggi nelle nostre mani? Niente altro al certo se non che dimandiamo a Dio, che ci renda vittoriosi de' nostri nemici per li meriti, e virtù della vittoria che nostro Signore riportò colla sua morte sopra l'albero
VI. della Croce. Ma per non uscire dal mio proposito, dico, che quando siamo agli Offizj, bisogna che abbiamo attenzione di tenerci nella positura che ci è segnata, e questo colla maggior possibile diligenza. Ma nelle nostre orazioni, e preghiere particolari qual riverenza vi dobbiamo noi osservare? Al certo ella dev' esser grandissima, poichè siamo sempre dinanzi a Dio; benchè all' orazioni comuni vi dobbiamo avere una più spezial attenzione per motivo dell' edificazione del prossimo; ed è cosa certa che la riverenza esteriore ajuta molto all' interna. Noi abbiamo molti esempj de' Santi in questo proposito. Udite S. Paolo nell' Epistola agli Efesi (*cap.* 3. 14.) *Piego*, dic' egli, *le ginocchia verso il Padre del nostro Signor Gesù Cristo*. Non vedete voi che lo stesso nostro Signore pregando il suo eterno Padre (*Matth.* 26. 39.) *si prostra colla faccia in terra*, facendoci con ciò vedere con qual riverenza dobbiamo stare dinanzi a Dio. Il grande S. Paolo primo Eremita stette molte decine d'anni nel deserto, e una volta essendo San Antonio andato a visitarlo, lo trovo inginocchiato, cogli occhi alzati verso il Cielo che faceva orazione, dopo la quale avendogli parlato, se ne partì. Qualche tempo dopo essendo venuto di nuovo a visitarlo, lo trovò ancora nella stessa positura come la prima volta, col capo alzato, cogli occhi tesi verso il Cielo, colle mani giunte, e ritto sopra le sue ginocchia. Credendo S. Antonio ch'egli fosse in orazione, dopo aver lungo tempo atteso, non sentendolo più a sospirare com'era solito, alzò gli occhi, e mirandolo in faccia, s' avvide ch' era morto: e pareva che il suo corpo, il quale tanto s'era occupato nell'orazione in vita, fosse anche dopo morte in orazione. Ezechia parlando dell' attenzione che aveva nel tempo dell' orazione, dice, che tutta la sua faccia pregava, che i suoi occhi erano in tal modo attenti a mirare Iddio, che ne avea indebolita la vista, e la sua bocca stava aperta come un uccellino che aspetta che sua madre vada a saziarlo. (*Isai.* 38. 14.) *I miei occhi si sono indeboliti mirando in alto*. Ma in ogni caso, la positura del corpo che ci concilia più l'attenzione, quella è la migliore; quella ancora di star giacente, è buona, e pare che da sè stessa ella preghi; e non vedete voi che il S. Giobbe sedendo sopra il suo letamajo fece una così eccellente orazione, che meritò d'essere esaudito da Dio? *Serm.* 47. *ch' è il* 2. *dell' orazione*.

Ve-

Vedi *Aridità* num. 4. *Divozione* num. 1. *Esercizio quotidiano* n. 23. *Orazione mentale* n. 2. 27. 53. *Peccatori* num. 4. *Perseveranza* n. 8.

OZIO.

Vedi *Tentazioni* n. 43. *Timor de' pigri* num. 2.

P

PACE INTERNA.

I. Desidero estremamente d'imprimere nel vostro spirito una massima, ch' è d'una impareggiabile utilità: *Non dimandar niente, e non rifiutar niente*. Nò, non dimandate cos' alcuna, nè rifiutate cos' alcuna; ricevete ciò che vi vien dato, e non dimandate ciò che darvi non si vuole. Nella pratica di questa massima voi troverete la pace all'anime vostre. *Trattem. 6. n. 5.*

II. Eccovi al governo di vostra casa. Non v'è rimedio; bisogna che voi siate la madre di famiglia, poichè voi avete marito, e figli; e bisogna esserlo di buon cuore, e coll' amor di Dio, anzi per amor di Dio, come chiaramente lo dico a Filotea, senza inquietarsi, nè angustiarsi almeno per quanto sarà possibile. Ma vedo bene ch'è un poco difficile aver cura del governo d'una cosa dove v'è madre, e padre: perchè non ho mai veduto che i padri, e sopra tutto le madri lascino il governo intiero alle figlie; benchè alle volte sarebbe ben fatto. Per me vi consiglio di fare più dolcemente, e saviamente che potrete ciò che v'è stato appoggiato senza mai rompere la pace col padre, e con cotesta madre: perchè è meglio che gli affari non vadano tanto bene, e che quelli a quali si ha tanto debito, siano contenti. E poi se non m'inganno, il vostro amore non è fatto per le contese. Vale più la pace che il risparmio. Quello che voi vedrete potersi fare colle buone, bisogna procurarlo; ciò che non può farsi che col contrasto, bisogna lasciarlo, quando si tratta con persone di così grande rispetto. Non ho dubbio che non soffriate nel vostro spirito delle avversioni, e delle ripugnanze; ma quelle sono altrettante occasioni per esercitare la vera virtù della dolcezza: perchè bisogna fare santamente, e amorosamente ciò che dobbiamo a ciascuno, benchè ciò fosse contro genio, e senza gusto. *Lib. 3. lett. 74.*

III. Bisogna aspettare ciò ch dirà R. e intanto starsene in pace, e quando sarà venuto il suo detto, restarsene in pace; e dica ciò ch' egli vuole, continuar a starsene in pace; e sempre restar in pace a tutto potere. Il passaporto delle figlie di Gesù Cristo è la pace. L'allegrezza delle figlie di nostra Signora è la pace. *Lib. 4. lett. 36.*

IV. Voi vi rallegrate che la figlia che vi dava fastidio, sia partita. Bisogna che un soldato abbia molto acquistato in guerra, quando è contento d'essere in pace. Mai avremo la dolcezza, e carità perfetta, se non è esercitata tra le ripugnanze, avversioni, e disgusti. La vera pace non consiste in non combattere, ma nel vincere. Quelli che sono vinti, più non combattono; e pure non godono la vera pace. Orsù bisogna grandemente umiliarsi nel vedere che siamo sì poco padroni di noi stessi, e amiamo tanto il comodo, e il riposo. *Lib. 4. lett. 72.*

V. Nostro Signore ci darà la sua pace quando noi ci umilieremo a dolcemente vivere in guerra. *Lib. 4. lett. 72.*

VI. Conservate bene il cuore nel giusto contento che prova di sentirsi in pace col suo Dio: pace, il cui prezzo al mondo non v'è, come neppure la ricompensa: poichè ella vi fu acquistata dal merito del sangue del nostro Salvatore, e che vi acquisterà il Paradiso eterno, se ben la custodirete. Fatelo dunque, e non vi sia cosa che fuggiate tanto, quanto ciò che ve la può levare. So che lo farete, perchè pregherete Dio che ve ne continui la grazia. *Lib. 4. lett. 117.*

VII. O pace del cuor umano, non sei trovata che nella grazia, e nella Croce di Gesù Cristo! *Lib. 4. lett. 119.*

VIII. Voi mi dimandate che vi scriva qualche cosa circa la pace dell'anima, e l'umiltà. Lo farò volentieri; ma non so se saprò farlo in così poco tempo che ho da scrivervi. Ecco tre o quattro parole. Per divina inspirazione m'interrogate della pace dell' anima, e insieme dell' umiltà: perchè è verissimo che una non può star senza l'altra .... Facciamo

mo tre cose, e avremo la pace. Abbiamo un'intenzione ben pura di voler in tutte le cose l'onor di Dio, e la sua gloria. Facciamo a questo fine quel poco che possiamo, secondo il parere del nostro Padre spirituale; e lasciamo a Dio la cura del resto. Chi ha Dio per oggetto delle sue intenzioni, e fa ciò che può, perchè s'affligge egli? Perchè si turba? Cosa ha egli a temere? Nò, nò; Dio non è così terribile a quelli ch'egli ama; si contenta di poco, perchè sa che non abbiamo molto da dargli. Sappiate che nostro Signore è chiamato nella Sacra Scrittura (*Isai. 9. 6.*) *Principe della pace*; e perciò dovunque egli è padrone assoluto, tiene tutto in pace. E' ben però vero che prima di metter la pace in un luogo vi fa la guerra, separando il cuore, e l'anima dalle sue più care, familiari, ed ordinarie affezioni, come sono lo sregolato amor di sè stesso, la confidenza, e la compiacenza di sè medesimo, e tali somiglianti affezioni. Ora quando nostro Signore ci separa da queste passioni tanto gradite, e care, sembra che scortichi vivo il cuore, e ne prova un asprissimo sentimento; l'anima resta quasi tutta abbattuta, perchè molto sensibile le riesce questa separazione. Ma tutto questo abbattimento di spirito non è però senza pace, quando finalmente, benchè oppressi da quest' angoscia, non lasciamo per questo di tenere la nostra volontà rassegnata in quella di nostro Signore, e la teniamo inchiodata, e confitta al suo divin beneplacito; nè abbandoniamo in nessun modo le nostre incombenze, e l'esercizio di quelle, ma con coraggio le adempiamo. Di che nostro Signore ce ne diede esempio nell'orto, dove tutto oppresso da interna, ed esterna amarezza, tutto il suo cuore si rassegnò dolcemente a suo Padre, e alla divina sua volontà dicendo: (*Luc. 22. 42.*) *Ma la vostra volontà sia fatta, e non la mia*. E con tutte le sue angoscie non lasciò d' andar per tre volte a vedere i suoi discepoli, ed ammonirli. Questo è per verità esser Principe della pace, starsene in pace in mezzo alla guerra, e vivere con dolcezza tra le amarezze. Da tutto cio desidero che caviate queste risoluzioni. La prima, che sebbene spesse volte crediamo di aver perduta la pace, perchè ci troviamo con afflizione di spirito, non l'abbiamo però perduta; e questo lo conosciamo, se con tutta l'afflizione noi non lasciamo di rinunciare a noi stessi, e vogliamo in tutto dipendere dal beneplacito di Dio; e non lasciamo per questo d'adempire agli offizj, e incombenze nelle quali ci troviamo. La seconda è che ci conviene sopportare la noja interna quando Dio ci leva l'ultima pelle dell'uomo vecchio, per rinovarlo in un uomo nuovo, ch'è creato secondo Dio; e perciò non dobbiamo in modo alcuno conturbarci per questo, nè stimare che siamo in disgrazia di nostro Signore. La terza è che tutti i pensieri che ci cagionano inquietudine, e agitazione di spirito, in modo alcuno non sono da Dio, ch'è Principe della pace. Queste dunque sono tentazioni dell'inimico, e perciò bisogna scacciarle, e non farne conto. Bisogna in tutto e per tutto vivere in pace. Ci succede qualche travaglio interno, o esteriore? Bisogna riceverlo in pace. Sopraggiunge qualche allegrezza? Bisogna pur riceverla con pace senza scomporci per questo. E' necessario fuggir il male? Bisogna che questo pur sia con pace senza conturbarci. Perchè facendo altrimenti, potremmo fuggendo cadere, e dar campo al nemico di ucciderci. Ci occorre di far del bene? bisogna farlo con pace; altrimenti molti falli commetteremmo nell' operare con furia. Sino la stessa penitenza bisogna farla con pace. *Ecco*, diceva quel penitente (*Isai. 38. 17.*) che *la mia amarissima amarezza in pace si ritrova*. Leggete i Capitoli 15. 16. 17. del *Combattimento spirituale*, e aggiungeteli a ciò che v'ho detto; e per ora questo basterà. *Lib. 5. lett. 48.*

La pace è una santa mercanzia, che merita d'esser comprata ad ogni prezzo. *Lib. 6. lett. 2. e 21.* IX.

Non è giusta quella pace che fugge la fatica necessaria alla glorificazione del nome di Dio. *Lib. 6. lett. 39.* X.

Chi può conservare la dolcezza tra i dolori, e le languidezze, e la pace tra i tumulti, e la moltiplicità degli affari, egli è quasi perfetto: e benchè pochi se ne trovino anco nelle stesse Religioni che siano arrivati a questo grado di felicità, però ve ne sono, e ve ne sono stati in ogni XI.

ogni tempo, e bisogna aspirare a questo alto grado . . . L'amor, la pace, e la consolazione dello Spirito santo sia sempre nell'anima vostra. Così sia. *Lib. 6. lett. 41.*

XII. Procurate di tenere il vostro cuor in pace col mezzo dell'uguaglianza degli umori. Non vi dico, che lo teniate in pace; ma dico che procuriate di farlo; e questa sia la vostra principal attenzione. Guardatevi bene di non prender occasione di turbarvi di cosa della quale non possiate così subito acquietare la varietà de' sentimenti de' vostri umori. *Lib. 6. lett. 57.*

XIII. Gli Apostoli di nostro Signore, come figli senza padre, e soldati senza capitano, essendosi ritirati in una casa, tutti timorosi com'erano, apparve loro nostro Signore per consolarli nella loro afflizione, e disse loro: (*Luc. 24. 36.*) *La pace sia con voi*; quasi volendo lor dire: Cosa è, miei cari Apostoli, che siete così timidi, e afflitti? Se dubitate della mia risurrezione, statevene in pace, la pace sia in voi, perchè io sono risuscitato. (*v. 39.*) *Osservate le mie mani, e li miei piedi, toccate le mie piaghe; La pace sia con voi: sono io, non abbiate timore.* Sopra le quali parole tratterò di tre sorte di pace, delle quali nostro Signore a suoi Apostoli fece dono. La prima è la pace del Santo Vangelo, e della santa Chiesa. Perchè fuori dell'osservanza del santo Vangelo, e dell'obbedienza della santa Chiesa non v'è che perturbazione, e inquietezza, come ben tosto diremo. La seconda sorta di pace è distinta dai Santi Padri in tre parti, cioè la pace con Dio, la pace col prossimo, e la pace con noi stessi. La terza sorta di pace è quella che possederemo nell'eterna vita. Se il tempo servirà, tratterò di tutte queste diverse sorte di pace; ma almeno parlerò delle due prime. Avendo gl'Israeliti abbandonata l'osservanza de' comandamenti di Dio, ed essendosi allontanati dalla sua legge, Dio giustamente sdegnato contro di loro, li lasciò cadere, in castigo de' loro peccati, nelle mani de' Madianiti loro giurati nemici, e così levò loro la pace nella quale gli avea sempre mantenuti finchè gli furono fedeli. Grande castigo è al certo che ci dà Dio, quando ci lascia, e ci abbandona nelle mani de' nostri nemici, e più non ci tiene sotto la santissima sua protezione; questo è un grande indizio della nostra rovina: poichè quando i Madianiti, cioè i nostri nemici spirituali, prendono forza sopra di noi, senza dubbio noi resteremo vinti . . . Nostro Signore dopo la sua risurrezione facendosi vedere a suoi Apostoli disse loro: (*Luc. 24. 39.*) *La pace sia con voi. Vedete i miei piedi, e le mie mani, perchè sono io stesso:* mostrando loro un segno certo che la pace gli era stata data col mezzo delle sue piaghe; quasi avesse voluto dire: Cosa avete miei Apostoli? Vedo bene che voi siete tutti timorosi; ma d'ora innanzi non avrete più motivo alcun di temere, perchè vi ho acquistata la pace che vi do. Il mio celeste Padre me la deve, non solo come suo diletto Figliuolo, ma me la deve ancora, perchè l'ho acquistata col prezzo del mio sangue, e di queste piaghe che vi fo vedere. Non siate dunque più d'ora innanzi così timidi, perchè la guerra è finita. Avete avuto qualche ragion di temere ne' giorni passati, quando m'avete veduto flagellato, o almeno l'avete inteso dire: perchè tutti m'hanno abbandonato eccettuato uno tra voi che m'è stato fedele. Voi dunque avete inteso, che sono stato battuto, coronato di spine, impiagato da capo fino ai piedi, confitto in Croce, ed ho sofferto ogni sorta di tormenti, di obbrobrj, derisioni, ed ignominie; e che finalmente essendosi tutti i miei nemici rivolti contro di me, m'hanno fatto morire d'una crudelissima morte. Ma ora più non temete: la pace sia ne' vostri cuori, perchè sono sempre rimasto vittorioso, ho abbattuto i vostri nemici, ho superato il demonio, il mondo, e la carne. Dunque non abbiate più timore, perchè ho fatto la pace tra il mio celeste Padre, e gli uomini, e li ho a lui riconciliati con questo sacrifizio che gli ho offerto morendo sul tronco della Croce. Sino ad ora vi ho dato varie volte la pace; ma ora vi dimostro come ve l'ho acquistata col prezzo del mio sangue. Sono povero di beni temporali, e la mia grandezza non consiste nel possedere i be-

Digitized by Google

beni della terra, imperocchè non ne ho mai avuto in tutto il tempo di mia vita, voi lo sapete; ma tutta la mia ricchezza è la pace la quale fu il legato che vi feci separandomi da voi, cui di nuovo vi confermo: perchè tutto ciò che dono a miei più cari amici, è la pace. Dunque la pace sia con voi, e con tutti quelli che in me crederanno. Andate, gli avea detto anche prima, e annunziate agli uomini le cose che v' ho insegnate; entrando nelle case dite: (*Luc.* 10. 5.) *La pace sia in questa casa*; come se avesse voluto dire, entrando nelle case fate subito sapere che non andate là che per annunziarvi la pace da parte mia; e ognuno che vi riceverà, se ne resterà in pace; e al contrario ognuno che vi rigetterà, senza dubbio averà la guerra. Voi dunque vedete che il santo Vangelo, e la santa Chiesa non sono che pace. L'Evangelio ha avuto principio dalla pace; e dopo egli non predica che pace. Non leggiamo noi, che nell' Evangelio che si dice nella Natività di nostro Signore, annunziandoci gli Angioli la pace, cantavano: (*Luc.* 2. 14.) *Gloria ne' luoghi altissimi a Dio, e pace in terra agli uomini di buona volontà? Vi lascio la mia pace*, disse nostro Signore (*Joan.* 14. 27.) a'suoi Apostoli innanzi la passione, e in essi a tutti i figli della sua Sposa; *vi do la mia pace, ma non come ve la dà il mondo*, ma come mio Padre l'ha data; quasi volendo loro dire: Il mondo non dà ciò che non ha, benchè lo prometta, perchè è un ingannatore. Egli lusinga gli uomini promettendo lor molto, e in fine non dà loro cos'alcuna, burlandosi d'essi dopo che così li ha ingannati. Ma io non solo vi prometto la pace, ma ve la do; e non una pace insussistente, ma tal quale l'ho ricevuta da mio Padre, colla quale supererete i vostri nemici, e vittoriosi ne resterete. E'vero che vi faran sempre guerra; ma non ostante a' loro assalti conserverete la tranquillità, e la quiete nell'anime vostre. In somma il santo Vangelo non tratta quasi per tutto che della pace; e come comincia dalla pace, finisce pur colla pace, per insegnarci, che questa è l'eredità che il divin nostro Maestro ha lasciato a'suoi figli che sono soggetti alla santa Chiesa Madre nostra, e sua carissima Sposa. Ma come questa pace è un poco troppo generale, bisogna ora trattare della seconda, ch'è quella che ci pacifica con Dio, col prossimo, e con noi stessi. Quanto al primo punto, abbiamo già detto, che per mezzo della passione, e morte di nostro Signore noi siamo stati pacificati, e riconciliati con Dio Padre. Ma come dipoi ci siamo tante volte resi ribelli, e disobbedienti a'suoi divini comandamenti, avendo perduto questa pace che nostro Signore ci avea acquistata, quante volte che siamo caduti nel peccato mortale, avevamo bisogno d'un nuovo mezzo di riconciliazione. Ora a XIV.
questo fine il nostro divin Salvatore ha stabilito il santissimo, ed augustissimo Sacramento dell' Altare affinchè come la nostra pace col suo celeste Padre era stata fatta per mezzo del sacrifizio ch' egli stesso gli offerì sulla Croce, restasse similmente pacificato per mezzo di questo divin sacrifizio dell'Eucaristia altrettante volte che ci accadesse d'irritare la sua divina giustizia. Mezzo che alcuno non può avere se non i figliuoli della Chiesa per riconciliarsi con Dio, senza del quale restano sempre figliuoli d'ira, e di perdizione. Nostro Signore dunque con tutta ragione diceva a' suoi Apostoli: *Vi do la mia pace*: poichè egli dava sè stesso ch'è la nostra vera pace, dice l'Apostolo: (*ad Ephes.* 2. 14.) *Egli è la nostra pace*. La pace veramente non appartiene che ai figliuoli della Chiesa: perchè tutti gli altri non hanno i mezzi efficaci di riconciliazione che nostro Signore ha dato a noi per rimetterci in grazia di Dio suo Padre, e nella sua, altrettante volte che ci accaderà di perderla; benchè a dir vero noi la perdiamo per colpa nostra; non trovandosi i Cristiani in guerra se non quando non sono in grazia: perchè essendo in grazia, il demonio, il mondo, e la carne non hanno sopra d'essi potere alcuno. Eh! non lo vediamo noi? poichè nostro Signore assicura i suoi Apostoli ch' egli viene in pace, avendo atterrati col mezzo delle sue piaghe, e de' suoi tormenti, tutti i suoi nemici, e abbattute tutte le loro

loro forze. Figuratevi un Principe che ritorna dalla guerra nella quale ha battuto per ogni parte i suoi nemici, e li ha fatti passare a fil di spada, non avendone lasciato alcuno in vita se non alcuni fuggitivi, a' quali per compassione ha donata la vita; e considerate come dopo questa vittoria, se ne ritorna trionfante nella principale città del suo Regno, però tutto carico di piaghe, e incontrando i suoi sudditi dice loro: Coraggio, amici miei: ecco le piaghe colle quali vi ho acquistata la pace: statevene quieti; non temete più cos' alcuna; ho atterrati i vostri nemici. E' vero che ho lasciata la vita ad alcuni ragazzi, i quali potrebbero cagionarvi qualche disturbo; ma non temete, perchè non avranno sopra di voi potere alcuno, nè potranno farvi danno, benchè vi annojassero. Così nostro Signore, che da Isaia (*cap. 9. 6.*) vien chiamato *Principe della Pace*, ritornando dalla guerra, nella quale avea veramente ricevute quantità di ferite, ferite però non ignominiose, ma degne d' incomparabile onore, e delle quali se ne fa gloria, e ne merita eterna lode, si rivolge primieramente a' suoi Apostoli come al suo popolo diletto, e le fa loro vedere: Toccatele, dirà nella prossima domenica a S. Tommaso: (*Joan. 20. 27.*) *Poni il tuo detto qui; osserva le mie mani: porgi la tua mano, e mettila nel mio costato, e non voler esser incredulo ma fedele:* e sappiate che queste ferite le ho ricevute nell' atterrare i vostri nemici, cui ho sconfitti, e sterminati. Ve ne sono restati in vita veramente alcuni; ma non temete, perchè non potranno nuocevi, se voi non lo vorrete; al contrario voi avrete piena autorità sopra d' essi; e perciò restatevi in

XV. pace. Passiamo innanzi, e diciamo qualche cosa della pace che dobbiamo avere gli uni cogli altri: imperocchè la mancanza di questa pace è la sorgente dalla quale procedono la maggior parte delle disgrazie, afflizioni, e miserie che si vedono al mondo tra gli uomini. E donde pensate voi, mie care anime, che provenga tanta povertà che soffrono molti, se non dalle infelici pretese che alcuni hanno di aumentare i loro beni, e ricchezze a spese del prossimo? Cos' è che rovina la pace se non le liti, e le ambizioni che gli uni hanno sopra degli altri, e le brame di onori, dignità e preminenze? Al certo che se vi fosse pace tra gli uomini, non si vedrebbero tutte queste disgrazie. In una parola non v' è cosa che faccia tanta guerra all' uomo, quanto l' uomo stesso. Non v' è cosa che non possa esser domata, e governata dall' uomo, se non l' uomo stesso. Perchè quantunque l' assoluto potere sopra tutti gli animali che Dio avea dato ad Adamo nel Paradiso terrestre, abbia ricevuto qualche diminuzione a cagion del peccato; contuttociò può l' uomo domare le bestie le più feroci col mezzo della ragione che Dio gli ha dato; come l' esperienza ci fa tutto giorno vedere. E se gli uomini vivessero in pace gli uni cogli altri, niente li potrebbe turbare. Di che, vi prego, temerebbero essi? di che avrebbero timore? de' leoni? nò certo, perchè avrebbero industria bastante per schermirsi da' loro furori, e da quelli di tutti gli altri animali, per crudeli ch' esser potessero. Per questo, nostro Signore ben sapendo la necessità che avevano gli uomini di questa pace, non vi fu punto sopra cui tanto predicasse, e che tanto raccomandato ci abbia, quanto di amarci l' un l' altro; e vediamo che non v' è cosa nell' Evangelo cui tanto inculchi quanto il precetto d' amare il prossimo. E per farci conoscere quanto egli ami l' unione, egli non visita gli Apostoli se non quando sono tutti insieme radunati, vivendo gli uni cogli altri in una santa concordia, ed unione. E benchè si facesse vedere dai due discepoli che andavano in Emaus, ed erano usciti dalla città di Gerusalemme, che rappresenta la pace, essendo chiamata Casa, o Vision di pace; non dobbiamo però credere che ciò che fece per questi due discepoli, lo voglia fare per molti altri: perchè vediamo che San Tommaso non ricevè questa grazia se non dopo che ritornò in compagnia degli Apostoli. Così se noi non viviamo in pace gli uni cogli altri, non dobbiamo aspettare la grazia di vedere nostro Signore risuscitato. Parliamo ora della pace che dobbiamo aver con noi

stessi. Per meglio intendere questo, bisogna che sappiamo ciò che il grande Apostolo dice (*ad Galat.* 5. 17.) che abbiamo due parti in noi, le quali si fanno una guerra perpetua, cioè lo spirito, e la carne: *perchè la carne desidera contro lo spirito; e lo spirito ha le sue leggi affatto contrarie a quelle della carne, acciocchè non facciate ciò che volete.* Ciascuna di queste parti ha i suoi aderenti, cioè inclinazioni contrarie una all' altra, come l' esperienza tutto giorno ce lo dimostra; e lo ha esperimentato lo stesso Apostolo: (*ad Rom.* 7. 23.) *Vedo un' altra legge ne' miei sensi ripugnante alla legge della mia mente.* La carne ha la parte concupiscibile, e certe potenze, e sensi comuni dell' anima che combattono in suo favore contro lo spirito; il quale non ha per tutte le sue forze che tre soldati che combattono per lui, quali pure fanno ad ogni momento mancamenti, e cadute contro la fedeltà che gli devono, gettandosi al partito della carne affin di combattere per esso contro di lui. Ora se questi soldati fossero fedeli, lo spirito non avrebbe timor alcuno, anzi si burlerebbe di tutti li suoi nemici, come fanno quelli che si trovano sul maschio d' una fortezza ch'è impenetrabile, avendo munizioni sufficienti per vivere, benchè i nemici fino ne' borghi, oppure che la città fosse presa. Ora questo maschio ci rappresenta la porzion superiore dell' anima nostra, e purchè ella sia accompagnata da' suoi tre soldati, che sono l' intelletto, la memoria, e la volontà, ella niente deve temere, perchè lo spirito sempre sarà vincitore; e benchè il demonio, il mondo, e la carne abbiano opposte tutte le sue forze contro di lui, non saranno capaci di conturbarlo, nè di spaventarlo. Qualche cosa bensì l' imbroglieranno, servendosi de' sensi, e potenze inferiori dell' anima; ma però non potranno nuocergli a cagione della pace che nostro Signore ci ha acquistata. E se lo spirito resta sodamente attaccato alle verità della fede, e che sia di buona intelligenza con que' tre soldati, si burlerà de' suoi nemici, e ne resterà vincitore. L' arme più potenti che possano aver i Cristiani per resistere a loro nemici, è la pace dello spirito; e se procurano di conservarla, senz' alcun dubbio resteranno sempre vittoriosi ne' combattimenti. Ma se loro manca la pace, e venga pur a mancare questa intelligenza tra lo spirito e l' intelletto, la memoria, e la volontà, indubitabilmente periranno. Allorchè l' intelletto fermo si tiene nel creder le verità che nostro Signor ci ha insegnate, e che la fede c' insegna, egli acquista un' incomparabile forza sopra la carne. Ma quando viene ad ascoltar le ragioni ch' ella gli rappresenta per divertirne l' attenzione da queste verità divine, cade subito nel peccato, come l' esperienza ci fa tutto giorno vedere nella maggior parte degli uomini. Non v' è alcuno che dubitar possa che nostro Signore non abbia detto (*Matth.* 5. 3. 10.) che *beati sono i poveri di spirito, e quelli che soffrono persecuzione*, e l' intelletto in vece di starsene fermamente attento a questa verità, riceve le suggestioni della carne, la quale gli rappresenta che bisogna avere beni, e molti per darle tutti i suoi comodi, ed agi. Ed ecco subito egli perde la pace. La carne suggerisce all' intelletto che quelli che sono poveri, non sono stimati; egli ascolta questa proposizione, e subito lo vedete turbato. In somma tutto ciò che la carne desidera, è contrario affatto allo spirito, il quale essendo illustrato da lume celeste, non può a meno di non vedere che tutti questi desiderj sensuali, e mondani sono intieramente contrarj alla ragione; di modo che non osando approvarli soffre una gagliardissima guerra, vedendo uno de' suoi soldati quasi superato, il quale vuol abbandonar il suo partito: il che pur troppo spesso succede. Ora se diciamo d' aver la fede, dobbiamo coll' opere mostrarlo; e se vogliamo aver la pace di XVI.
spirito tra le guerre della carne, bisogna tener l' intelletto sodamente attaccato alle verità che nostro Signore ci ha insegnate, e impedirgli di ricevere tutte le ragioni contrarie che l' amor proprio ci suggerisce, non dando mai libertà al nostro spirito d' ascoltare le male suggestioni che ci propone: perchè da esse ha proceduto la perdita, e rovina degli Angeli, e degli uomini ... Nostro Signore dunque vedendo i suoi Apo-

Apostoli turbati per diverse considerazioni, e dubbj circa l'adempimento di sua promessa intorno la sua resurrezione apparve loro, e diede la sua pace. *La pace sia con voi*: disse loro, (*Luc. 24. 39.*) che i vostri intelletti restino pacificati col rifiuto di tante considerazioni della prudenza umana, che vi mettono in diffidenza. Mirate le mie piaghe, e non siate miscredenti. Oh quanto è grande la debolezza dello spirito umano!... Non essendo dunque gli Apostoli confermati ancora nella fede; e non vedendo nostro Signore risuscitato così presto come desideravano, rimasero perplessi, e cominciarono a dubitare, dicendo dentro sè stessi: Oh quanto felici stati saressimo, se avessimo avuto un Maestro che fosse stato immortale; ed altri consimili pensieri che avevano, per li quali facevan conoscere che dubitavano dell' effetto della promessa di nostro Signore; e però per acquietarli lor disse: *La pace sia con voi* ..... Voi ora ben vedete che ciò che cagiona la guerra nell' anime nostre, e ne scaccia la pace, non deriva se non perchè manchiamo di fede, e di sicurezza alle parole di nostro Signore, e ascoltiamo le ragioni della prudenza umana. Il secondo soldato del nostro spirito è la memoria, mancando la fedeltà della quale, l' anima conturbata si trova: imperocchè la memoria è la fede della speranza, e del timore. Ora so bene che la speranza sta nella volontà; ma per spiegarmi, voglio per ora dir così. Dobbiamo dunque sapere che la maggior parte de' turbamenti che abbiamo, derivano perchè l' immaginazione de' sensi, e della carne rappresentano frequentemente all' immaginativa dello spirito memorie mondane, e terrene, le quali ricevute essendo dalla memoria, ella subito comincia ad entrare in diffidenza; e in vece di ricordarsi delle promesse di nostro Signore, e farne atti di speranza, restando ferma nella confidenza, che dobbiamo avere in lui, e che perirà tutto piuttosto che vengano mai a mancare le sue promesse; succede che ci lasciamo trasportare da vani timori che ci conducono all' inquietudine. Dopo la carne impiega tutte le sue forze contro lo spirito, traendo al suo partito l' intelletto, e la memoria per combattere in suo favore. Non può abbastanza spiegarsi il male che cagiona nell' anime questo mancamento di pace. Oh quanto felici sono quelli che hanno in Dio collocate tutte le loro speranze! Quanto saremmo noi beati, anime mie care, se occupassimo bene la nostra memoria in ricordarci delle promesse che nel battesimo fatte abbiamo, colle quali abbiamo rinunziato al demonio, al mondo, e alla carne: promesse che i Religiosi, e le Religiose riconfermano col XVII. mezzo de' loro voti, co' quali si obbligano non solo ad osservare i comandamenti della legge di Dio, ma ancora a seguire i consigli, affin di rendersi sempre più cari agli occhi di sua divina Maestà. Oh quanto felici saremmo se ci ricordassimo bene di queste sante promesse, e fossimo fedeli nell' osservarle! perchè senza dubbio nostro Signore verrebbe, e ci direbbe, come disse agli Apostoli: *La pace sia con voi*. Il terzo soldato del nostro spirito e il più forte di tutti, è la volontà: imperocchè non v' è alcuno che possa superare la libertà della volontà dell' uomo. Dio stesso, che l' ha creata, non vuole in modo alcuno sforzarla, nè violentarla; e nondimeno ella è così debole che bene spesso si lascia vincere dalle persuasive della carne, cedendo alle sue suggestioni, benchè non tendano che alla sua rovina; rassomigliando a quella traditrice Dalila, che iniquamente ingannò quel povero Sansone, dal quale era stata tanto teneramente amata (*Judic. 6. 18.*) ..... Se noi vogliamo avere la pace in noi stessi, non bisogna aver che una volontà sola, e un sol desiderio, imitando il grande S. Paolo, il quale non voleva sapere, nè predicare che una cosa sola, cioè *nostro Signor Gesù Cristo; e questo crocifisso*. (*1. ad Corint. 2. 2.*) Questo era tutta la sua dottrina; in questo consisteva tutta la sua scienza; in questa morte preziosa del nostro divin Salvatore egli occupava tutto il suo intelletto, e la sua memoria; in questo solo amore del Crocifisso aveva egli rivolti tutti i suoi desiderj, e tutte le sue volontà. Così possiamo fare noi pure, anime mie care, perchè così possederemo la vera pace, se uniremo tutte le nostre potenze, e interne facoltà, affine d' impiegarle tutte nell' amore

del

Digitized by Google

del nostro divin Salvatore, il quale non lascierà di visitarci per darci questa santa pace, ch' egli oggidì diede agli Apostoli suoi diletti. Ah! caro mio Dio, quanto è differente questa pace da quel-
XVIII. la che il mondo dà a' suoi seguaci! I mondani si vantano alle volte di possedere la pace; ma per ordinario non è che una pace falsa, la quale finalmente va a terminare in un' asprissima guerra. Figuratevi, vi prego, di vedere due navigli che solcano il mare: uno de' quali sia quello di nostro Signore, e de' suoi Apostoli, nel quale egli dorme saporitamente. Osservate che in tempo del suo sonno si levano i venti, la tempesta tanto s' infuria, e le onde s' alzano così impetuose che sembrano dover ad ogni momento far perire il naviglio. Considerate come gli Apostoli spaventati dall' imminente pericolo corrono da prova a poppa, e da poppa a prova; finalmente vedendo che non potevano resistere alla burrasca, svegliano nostro Signore con dirgli: (*Matth.* 8. 25.) *Signore, salvateci che siam per perire*. O poveri uomini! di che vi turbate? Non avete seco voi quello che ogni cosa pacifica? *Cosà temete uomini di poca fede?* disse il Signore. (*v.* 26.) *E allora levandosi, comandò ai venti, e al mare, e subito si fece una tranquilla calma*. Dopo di che continuò a dormire in pace, pace che procedeva dalla purità, e candore dell' anima sua. Nel che fu poi imitato dal suo grande Apostolo S. Pietro, il quale tranquillamente dormiva quando l' Angelo lo venne a cavar di prigione la notte stessa innanzi il giorno che doveva esser fatto morire. Perchè è cosa certa che i veri amici di Dio sono sempre tranquilli, e sempre conservano la pace che nostro Signore colla sua morte ha loro acquistata, nelle tribolazioni, e afflizioni, per grandi che esser si possano. L' altro naviglio del quale voglio parlarvi, e che al vivo rappresenta la pace de' mondani, è quello nel quale era Giona: perchè essendosi infuriati i venti sollevarono nel mare una sì fiera tempesta che i marinari non sapendo più che fare per iscansare l' imminente pericolo della morte, alla quale si vedevan vicini; il piloto se ne va al fondo della nave, dove trovando il povero Giona, che *dormiva d' un grave sonno*, (*Jon.* 1. 5.) sonno non di pace, ma sonno di dolore, e d' angoscia, gli disse: Miserabile, come puoi tu dormire nell' estremo pericolo, ed afflizione in cui siamo? (*v.* 6. 9. 15.) *Levati su, e implora l' ajuto del tuo Dio*. Allora alcuno di quelli che erano nella nave avendo interrogato Giona chi egli era, e dove andava: *Io sono*, rispose, *un povero Ebreo, che sono fuggito dalla faccia di Dio giustamente irritato contro di me*: il che inteso *lo gittarono in mare*. Oh come quest' esempio XIX.
ci rappresenta a meraviglia bene i peccatori, i quali pensando di fuggire l' ira di Dio, si vantano di dormire un dolce sonno, come se in pace si trovassero; ma finalmente si trovano ingannati nello svegliarsi, cioè all' ora della morte, quando si trovano circondati da mille turbolenze pronte a precipitarli nel mare degli eterni tormenti, se non si pentono, e se non si rivolgono verso la divina Bontà per implorare la sua misericordia in favor loro, affinchè possano per mezzo della lor contrizione ricuperare la grazia cui hanno perduta nella falsa loro pace; la quale dev' esser chiamata piuttosto pazzia, che tranquillità, poichè ella finalmente va a terminare in una inquietudine insopportabile. Voi dunque ora vedete che la vera pace non si trova che tra i figliuoli di Dio che sono in grembo di Santa Chiesa, e vivono secondo la divina sua volontà nell' osservanza de' suoi santi comandamenti. Ma che molto più grande è quella che possedono coloro che non solo vivono nell' osservanza de' divini comandamenti, ma ancora de' consigli evangelici, poichè nella perfetta mortificazione di sè stesso la vera pace si
trova. Perciò i figliuoli della pace sono XX.
quelli che fanno una guerra continua alla lor carne, e coraggiosamente resistono a tutti i suoi assalti, senza mai stancarsi, per quanto violenti che siano, ben sapendo che possono stancare questo nemico, ma non mai distruggerlo intieramente: perchè ella è come uno de' sgherri che Dio ha lasciati per nostro esercizio, benchè nuocere non ci possa, se non vogliamo. La carne nel nostro seno dimora, e la portiamo con noi; perciò ella inquieta alle volte i nostri cuori, usando stravaganti astuzie per tendere imboscate allo spirito; ma però se noi ci

tenia-

Digitized by Google

teniamo forti entro la rocca dell' anima nostra, accompagnati da i tre soldati che abbiam già detto, riusciremo più forti, e possederemo la vera pace, la quale ci terrà sempre contenti nelle persecuzioni tra l' ingiurie, disprezzi, afflizioni, e contrarietà. Giacchè viene a proposito, vi racconterò un' istoria in questa materia, che ho letto tempo fa nelle vite de' Padri del deserto, d' un giovane il quale essendo mosso dallo Spirito di Dio, e desiderando d' entrare in Religione, andò a ritrovare un buon Padre ch' era in uno de' Monasterj della Tebaide, al quale raccontò il suo pensiero, supplicandolo con molta umiltà, e con parole eguali al di lui fervore, di volerlo ricevere per suo discepolo. Padre mio, gli disse, vengo a voi, acciocchè vi piaccia insegnarmi come potrò fare per essere presto perfetto. Questo buon Padre udendolo parlare in questo modo, lodò il suo disegno, e gli rispose: Figlio mio, in quanto all'insegnarvi il modo di rendervi perfetto, ben volentieri lo farò; ma che voi diveniate perfetto così presto come desiderate, non posso promettervelo: poichè la perfezione non si acquista tutta ad un colpo, come voi pensate, nè vi si può arrivar così presto. Bisogna passare per tutti i gradi, cominciando dai più bassi per ascendere fino ai più alti. Non sapete voi che nella scala di Giacobbe v' erano i gradini per cui era necessario montare un dopo l' altro per giungere sino alla sommità della stessa; e questo non potea farsi che con molta fatica, e travaglio? Così, figlio mio, non si può arrivare alla perfezione che con grande difficoltà; e perciò se volete impossessarvene, v'insegnerò come si acquista, purchè voi abbiate coraggio, e facciate puntualmente ciò che vi dirò. Questo giovane che ardentemente bramava di perfezionarsi, promise che farebbe puntualmente ciò che ordinato gli avesse. Allora il buon Padre gli disse: Figlio mio, bisogna che per tre anni oltre la pratica generale di tutte le virtù, prendiate cura di ajutare tutti i fratelli del Monastero; di modo che se incontrate il cuoco che va a cavar l' acqua, o se ne va a cercare o spaccare la legna, voi subito andiate in vece sua. Dopo se ne incontrate altri carichi, dovete levar loro i pesi, e sollevarli portandoli voi. In una parola che voi vi facciate servo di tutti, servendoli generalmente, in ogni cosa senza risparmiarvi in conto alcuno. A questo il buon Novizio umilmente si obbligò, dimandando se a capo di questi tre anni sarebbe perfetto? Di questo, rispose il Padre, non so dirvi. Operate intanto così, e poi vedremo come riuscirà. Passati i tre anni, se ne va a ritrovare il suo Maestro per sapere s' era divenuto perfetto. Padre mio, diss' egli, eccomi al termine che m' avete assegnato. Non basta, disse il buon Padre, non bisogna fermarsi quì; ma è necessario intraprender un altro esercizio per tre anni, se volete acquistare la perfezione. O Dio! disse il povero Novizio, ancora non si è acquistata? Bisogna forse tornar da capo? E' necessario far noviziati così di frequente? Tre anni non sono ancora abbastanza? Ahimè! io mi credevo che sarei stato perfetto con desiderare di esserlo, e ora mi resta tanto ancora da fare? Dopo tutti questi lamenti, il suo buon maestro cominciò a incoraggirlo, e tanto lo persuase con buone ragioni, che questo povero Novizio promise d' intraprendere per tre anni ancora l' esercizio cui gli avesse prescritto. Ora ciò che questo buon Padre gli raccomandò, fu di ricevere in tal modo le mortificazioni, i disprezzi, correzioni, e umiliazioni, che mai non mancasse di far qualche regalo, o servizio a quelli che gliele facessero, e colla maggior prontezza che mai potesse; se non avesse altro da dar loro, presentasse qualche mazzetto di fiori, o qualche stuora, o cose simili. Così promise di fare; e lo adempì con tutta fedeltà; benchè gli fosse d' un aspro esercizio: poichè il buon Padre avendone avvertiti i Religiosi, gli diedero ben la prova; sicchè ad ogni tratto egli era in moto per far presenti, perchè i disprezzi, le umiliazioni, le mortificazioni, e le prove non gli mancavano mai. Terminato anche questo secondo Noviziato, andò a render conto al suo Maestro, desideroso di sapere da esso se avea acquistata la perfezione. Ma il Padre gli rispose: Figlio mio, non istà che al solo Dio il giudicare se voi siete perfetto, o nò. Se però voi volete, ne faremo ancora una picciola prova. Il Padre lo fece tutto imbrattare, e così mal acconcio lo con-

dus-

Digitized by Google

dusse ad una città ch' era ivi vicina, alla porta della quale v' erano de' soldati, i quali non aveano altro che fare che star osservando chi passava per ritrovar in essi qualche motivo di ridere. Tosto che videro questo pover' uomo così maltrattato, se gli misero tutti attorno, chi con parole lo motteggiava, chi lo ingiuriava, e chi venne fino a batterlo. In somma ne presero gioco come fosse un pazzo; e ciò che faceva creder loro che fosse tale, fu che mentre in tal maniera lo trattavano, conservava una tal allegrezza di cuore che fino nel volto gli compariva: perchè a misura che gli dicevano maggiori ingiurie, si dimostrava più contento, ed allegro: il che molto piacque al suo buon Maestro, che stava osservandolo nel dargli questa prova. Dall' altra parte restavano molto maravigliati anco gli spettatori; di modo che uno de' soldati venendo finalmente in sè stesso per il contegno di questo povero Novizio, ripieno di stupore cominciò a interrogarlo, e dimandargli, come egli poteva ridere? non potendo comprendere come un uomo potesse starsene così insensibile all' ingiurie ch' avea sofferte? (Sopra di che notate di passaggio, che nostro Signore permette sempre che le virtù de' suoi veri servi siano da qualcheduno riconosciute.) Allora gli rispose questo buon Novizio: Per verità mi pare d' avere un buon motivo di ridere, e di esser contento; poichè possedo la pace nell' anima mia tra tutte le beffe, e le burle che m' avete fatto. Ma di più non lo un grande motivo d' esser contento? perchè in verità voi mi siete stati molto più cortesi di quello mi sia stato il mio Maestro che là vedete, il quale mi ha qui condotto: imperocchè egli m' ha tenuto per tre anni in tal soggezione che bisognava ch' io facessi ogni volta regali a quelli che mi maltrattavano per ricompensarli dell' offese che m' avevano fatte; ed ora voi altri che procurate di tormentarmi, ed affliggermi, non mi obbligate a darvene ricompensa. Considerate un poco, anime mie care, quanto grande era la pace che questo giovane godeva nell' anima sua: poichè le ingiurie, i disprezzi, e le risate d' una truppa di scapestrati punto non lo commossero. Ora questa è la vera pace ch' io vi desidero, pace la quale si conserva, e si accresce in mezzo alla guerra, e alla furia de' venti, delle persecuzioni, umiliazioni, mortificazioni, e contraddizioni che incontriamo in questa vita mortale. Afflizioni, e pene che saranno finalmente seguitate da un eterno riposo, e da dolcissime consolazioni, purchè, sofferte le abbiamo con pace interna di spirito ad imitazion di questo buon Religioso: pace la quale in questa vita non si acquista che coll' unione dell' intelletto, della memoria, e della volontà collo spirito, e dello spirito con Dio, come di sopra abbiam detto: pace la quale non si può trovare fuori di santa Chiesa: pace finalmente che non si troverà mai che nell' obbedire al santo Vangelo, poichè fuori d' esso non v' è salute. Perciò vi esorto, anime mie care, di attenervi a questa santa dottrina, affinchè possiate riceyere la eterna benedizione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo. Così sia. *Serm. 18. per il 3. giorno di Pasqua.*

XXI. Sappiate, diceva il Santo . . . . che Dio odia la pace di coloro ch' egli ha destinati alla guerra. Egli è Dio degli eserciti, delle guerre, non meno che della pace. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 1. cap. 18.*

XXII. La pace del suo cuore era nel nostro Beato affatto divina, e imperturbabile; e per questo era stabilita nella perfetta mortificazione delle sue passioni, e nella totale sommissione dell' anima sua a Dio. Qual sarà quella cosa, mi disse una volta a Lione, che possa perturbare la nostra pace? Senza dubbio benchè ogni cosa si rovesciasse sossopra, non mi perturberei: perchè cosa vale tutto il mondo insieme in comparazione della pace del cuore? *Lettera di Mad. di Chantal al P. D. Gio: di S. Francesco dell' Ordine de' Foglianti.*

Vedi *Inspirazioni* n. 16. *Pazienza* n. 6. *Providenza di Dio* n. 8. *Virtù* n. 22. *Volontà umana* n. 10.

PADRI.

Vedi *Madri* n. 1. 2.

PAPA

Digitized by Google

P A P A.

I. Circa quello che mi dimandate, qual autorità abbia il Papa sopra le cose temporali de' Regni, e Principati? voi desiderate da me una risoluzione del pari difficile, ed inutile. Difficile non al certo in sè stessa: perchè al contrario ella è assai facile da ritrovarsi da quegli spiriti che la cercano per la via della carità; ma difficile poi, perchè in questi tempi che abbondano di cervelli ardenti, acuti, e contenziosi, è difficile il dire cosa che non offenda quelli i quali professandosi buoni servitori sia del Papa, o de' Principi, non vogliono mai che si passino i limiti, non avvertendo che peggio non si potrebbe fare per un padre, che levargli l' amore de' suoi figliuoli, nè per li figliuoli quanto levar loro il rispetto che devono al loro padre. Dico poi inutile: perchè il Papa, riguardo a questo, non dimanda cos' alcuna ai Re, e ai Principi; egli ama tutti con tenerezza; desidera loro la fermezza, e stabilità delle loro corone; vive pacificamente, e amorevolmente con essi; non s' ingerisce quasi niente ne' loro stati, nemmeno in ciò che riguarda le cose puramente ecclesiastiche, se non con loro soddisfazione, e volontà. Che importa dunque ora esaminare la sua autorità sopra le cose temporali; e per questo mezzo aprire la porta alla dissensione, e discordia? Per verità io mi trovo qui in uno stato d' un Principe che ha fatto sempre particolarissima professione d' onorare, e riverire la santa Sede apostolica; e nondimeno non si sente per modo alcuno a dire, che il Papa s' ingerisca nè poco, nè molto nell' amministrazione temporale delle cose del paese; nè ch' egli s' interponga in modo alcuno o prenda alcuna autorità temporale sopra il Principe, nè sopra i Ministri, nè sopra i sudditi. Noi viviamo in una piena, ed intiera quiete su questo punto, e non abbiamo motivo alcun d' inquietarsi. A che proposito vogliamo idearci pretensioni per suscitare contese contro quello cui dobbiamo amare da figli, e onorare, e rispettare come nostro vero Padre, e Pastore spirituale? Vi parlo con sincerità, provo un estremo dolore al cuore nel sapere che questa disputa dell' autorità del Papa sia il trastullo, e la materia delle dicerie di tanti che non essendo capaci di risolvere cosa debba tenersi, in vece di decidere questo punto, lo lacerano, e quel ch' è peggio, intorbidano, e disturbano la pace di molte anime, e lacerandolo, lacerano la santissima unanimità de' Cattolici, divertendoli dal pensare alla conversion degli eretici. Tutto questo v' ho detto per concludere, che quanto a voi, non dovete lasciar correr il vostro spirito dietro a tutti questi vani discorsi, che si fanno indifferentemente su questa autorità; ma lasciare questa impertinente curiosità a que' spiriti che, come i cameleonti, vogliono pascersi di vento. E per vostra quiete eccovi alcuni riflessi a' quali dovrete rivolgare il vostro spirito per mettervi in sicurezza, e al coperto. Il Papa è il Pastore supremo, e Padre spirituale de' Cristiani: perchè egli è il supremo Vicario di Gesù Cristo in terra. Perciò egli tiene ordinaria sovrana spirituale autorità sopra tutti i Cristiani. Gl' Imperatori, i Re, i Principi, ed altri di questo carattere sono tenuti non solo a prestargli amore, onore, riverenza, e rispetto, ma ajuto ancora, soccorso, e assistenza verso tutti, e contro tutti quelli che offendono lui, o la Chiesa riguardo a questa spirituale autorità, e all' ammi- II.
nistrazione della medesima. Sicchè come per diritto naturale divino, ed umano ognuno può impiegar le sue forze, e quelle de' suoi alleati per sua propria giusta difesa contro l' iniquo, ed ingiusto aggressore, ed offensore; così la Chiesa, o il Papa, ch' è tutt' uno, può impiegare le sue forze, e quelle della Chiesa, e quelle de' Principi Cristiani suoi figli spirituali per la giusta difesa, e conservazione de' diritti della Chiesa contro tutti quelli che volessero violarli, e distruggerli. E perchè i Cristiani, i Principi, ed altri non sono Alleati al Papa e alla Chiesa d' un' alleanza semplice, ma d' un' alleanza la più stringente, la più obbligante, e la più eccellente in dignità che dar mai si possa; come il Papa, e gli altri Prelati della Chiesa sono obbligati di dare la loro vita, ed esporsi alla morte per somministrare il cibo, ed alimento spirituale ai Re, e ai Regni Cristiani; così i Re,

Re, ed i Regni sono tenuti, ed obbligati reciprocamente di mantenere con pericolo delle loro vite, e stati la Chiesa, e il Papa loro Pastore, e Padre spirituale. Grande, ma reciproca obbligazione tra il Papa, e i Re! obbligazione invariabile; obbligazione che s' estende fino alla morte inclusivamente; e obbligazione naturale, divina, ed umana, per la quale il Papa, e la Chiesa devono le loro forze spirituali ai Re, ed ai Regni; e i Re devono le forze loro temporali al Papa, e alla Chiesa. Il Papa, e la Chiesa sono debitori ai Re per nodrirli, conservarli, e difenderli spiritualmente verso tutti, e contro tutti; i Re, ed i Regni sono debitori alla Chiesa, ed al Papa per nodrirli, conservarli, e difenderli temporalmente verso tutti, e contro tutti. Perchè i Padri sono dei figliuoli, ed i figliuoli sono dei padri. I Re, e tutti i Principi Sovrani hanno però una sovranità temporale nella quale nè il Papa, nè la Chiesa niente pretende; nè gliene dimandano alcuna sorta di ricognizion temporale; di modo che per dir breve, il Papa è sovranissimo Pastore, e Padre spirituale; il Re è sovranissimo Principe, e Signor temporale. L' autorità dell' uno non è punto contraria all' altro; anzi si sostengono una coll' altra. Perchè il Papa, e la Chiesa scomunicano, e tengono per eretici quelli che negano l' autorità Sovrana de' Re, e dei Principi; e i Re impugnano le loro spade contro quelli che negano l' autorità del Papa, e della Chiesa; e se non adoprano l' arme, questo lo fanno per aspettar che s' umiliino, e che s' emendino. Tenetevi a quanto ho detto; fiate umile figlia spirituale della Chiesa, e del Papa. Pregate per l' una, e per l' altro; e credetemi fermamente che così facendo avrete Dio per Padre, e per Re. *Lib. 7. lett. 48.*

III. Io odio per inclinazion naturale, per la condizion della mia educazione, per apprensione cavata dalle mie ordinarie considerazioni, e come penso, per inspirazione celeste, tutte le contese, e dispute che tra i Cattolici si fanno, il fin delle quali è inutile; e più ancora quelle gli effetti delle quali esser non possono che dissensioni, e differenze; mai sopra tutto in questo tempo ripieno di spiriti disposti alle controversie, alle maldicenze, alle critiche, e alla rovina della carità. Nò, nemmen a mio gusto ho mai trovati certi scritti d' un santo, ed eccellentissimo Prelato ne' quali egli ha toccato dell' autorità indiretta del Papa sopra i Principi. Non che io abbia giudicato se questo sia, o nò; ma perchè in questi tempi, ne' quali abbiamo tanti nemici al di fuori, credo che non dobbiamo muover niente al di dentro del corpo della Chiesa. La povera Madre Chiesa, la quale a guisa di gallina, tiene noi IV. pulcini sotto le sue ale, dura fatica ben grande a difenderci dal nibbio, senza che ci becchiamo l' un l' altro, e la cagioniamo altri sconcerti. Finalmente quando i Re, e i Principi saranno mal impressi del loro Padre spirituale, come se volesse sorprenderli, e levar loro l' autorità, cui Dio sovrano Padre, Principe, e Re di tutti ha dato loro in retaggio, che altro succederà se non una pericolosissima avversione di cuori? E quando essi crederanno ch' egli non adempia a' suoi doveri, non saranno gagliardamente tentati di scordarsi del loro? Non ho voluto a pieno riflettere sopra le cose che mi sembrano dover essere sommamente addolcite; e mi sono contentato di dirvi così all' ingrosso, e alla buona il mio picciolo sentimento; ma per parlarvi con sincerità, il mio grande sentimento su questo proposito. *Lib. 7. lett. 58.*

Vedi *Religiosi* n. 10.

PARADISO.

I. Considerate una bella notte serena, e pensate quanto sia bello il vedere il Cielo colla moltitudine, e varietà delle stelle. Unite poi questa bellezza con quella d' un bel giorno, in modo che lo splendore del Sole non impedisca punto la chiara vista delle stelle, nè della Luna; e poi dite arditamente, che tutte queste bellezze poste insieme sono un niente in confronto dell' eccellenza del gran Paradiso. Oh quanto è amabile, e desiderabile questo luogo! o quanto è preziosa questa Città! Considerate la nobiltà, la bellezza, e la moltitudine de' cittadini, e degli abitanti di questo beato paese; que' millioni di millioni d' Angioli,

Digitized by Google

gioli, di Cherubini, e Serafini; quella schiera di Apostoli, di Martiri, di Confessori, di Vergini, di Sante donne, la cui moltitudine è innumerabile. Oh quanto felice è quella compagnia! il minimo di tutti è più bello a vedersi che tutto il mondo. Cosa sarà il vederli tutti? Ma mio Dio! Come sono felici! Cantano sempre il dolce cantico dell'eterno amore, gioiscono sempre d'una costante allegrezza, si comunicano l'un l'altro indicibili contenti; e vivono nel gaudio d'una felice, e indissolubile società. Finalmente considerate qual bene hanno tutti di godere di Dio, che li consola per sempre col suo amorevole sguardo, e con esso sparge ne' loro cuori un abisso di delizie. Oh quanto gran bene è questo d'esser in eterno uniti al suo principio! Là si trovano come fortunati uccelli che sempre volano, e cantano dentro l'aria della Divinità che da ogni parte li circonda d'incredibili piaceri. Là ciascuno canta per eccellenza, e senza invidia le lodi del Creatore. Benedetto in eterno siate, o nostro dolce, e sovrano Creatore, e Salvatore, che così buono siete con noi, e con tanta liberalità ci comunicate la vostra gloria. E reciprocamente Dio benedice con perpetua benedizione tutti i suoi santi. Benedette, dic'egli, siate voi creature mie care, che servito m'avete, e in eterno mi loderete con sì grande amore, e costanza. Ammirate, e lodate codesta Patria celeste. Oh quanto siete bella mia cara Gerusalemme, e quanto felici sono i vostri abitanti! Rimproverate al vostro cuore il poco coraggio ch'egli ha avuto fino al presente d'essersi tanto sviato dal cammino di questo glorioso soggiorno. Perchè mai mi son io allontanato dalla mia sovrana felicità? Miserabil che sono! Per que' piaceri tanto disgustosi, e vani, ho mille e mille volte lasciato l'eterne, ed infinite delizie! Quale spirito avevo io di sprezzare beni tanto desiderabili per desiderj sì vani, e spregevoli? Aspirate nondimeno con veemenza a questo tanto delizioso soggiorno; e giacchè v'è piacciuto, o mio buono, e sovrano Signore di raddrizzare i miei passi nelle vostre vie, mai più voglio tornarmene addietro. Andiamo anima mia, andiamo a questo infinito riposo; camminiamo verso questa benedetta terra che ci è promessa. Cosa facciamo noi in quest' Egitto? Dunque mi guarderò delle tali, e tali cose, che mi ritardano nel detto cammino. Farò le tali, e tali che mi posson condurre a quel luogo felice. *Filot. part. 1. cap. 16.*

Immaginatevi d'esser affatto sola in un'aperta campagna, col vostro Angelo Custode, com'era il giovane Tobia andandosene a Rages; e che vi faccia vedere in alto il Paradiso aperto colle delizie postevi sotto gli occhi nella meditazione del Paradiso. Poi vi faccia vedere a basso l'inferno aperto con tutti i tormenti descritti nella meditazion dello stesso. Essendo col pensiero posta in questa situazione, inginocchiata dinanzi al vostro Angelo Custode, considerate ch'egli è verissimo che voi siete in mezzo del Paradiso, e dell'inferno, che l'uno e l'altro sta aperto per ricevervi secondo la scelta che ne farete. Considerate che la scelta che si fa in questo mondo o dell'uno, o dell'altro, durerà eternamente nell'altro. E quantunque l'uno, e l'altro sia aperto per ricevervi, secondo l'elezione che ne farete; Dio però, ch'è apparecchiato di darvi o l'uno per la sua giustizia, o l'altro per sua misericordia, desidera nondimeno con un intensissimo desiderio ch'eleggiate il Paradiso, e l'Angelo vostro Custode ve ne sollecita a tutto potere, offerendovi da parte di Dio mille grazie, e mille soccorsi per ajutarvi ad ascendervi. Gesù Cristo dall'alto del Cielo vi mira colla sua benignità, e dolcemente v'invita: Vieni anima mia cara all'eterno riposo tra le braccia della bontà mia, che t'ha preparato immortali delizie nell'abbondanza dell'amor suo. Mirate cogli interni occhi vostri la santa Vergine che maternamente v'invita. Coraggio, vi dice, figlia mia, non voler rigettare i desiderj di mio Figliuolo, nè tanti sospiri, cui getto per te, bramando con esso lui la tua eterna salute. Osservate i Santi che v'esortano, e un millione d'anime sante che dolcemente vi pregano, non desiderando esse che di vedere un giorno il vostro unito al loro cuore per lodare Dio in eterno, e assicurarvi che la strada del Paradiso non è tanto difficile quanto il mondo se la dipinge. Animo, vi dicon esse,

esse, carissime amiche. Chi ben considererà la strada della divozione, per la quale abbiam camminato, vedrà che siamo giunte in queste delizie col mezzo di delizie incomparabilmente più soavi che quelle del mondo. O inferno, ora e in eterno ti detesto: detesto la tua disgraziata, ed infelice eternità, e sopra tutto quell' eterne bestemmie, e maledizioni ch' eternamente vomiti contro il mio Dio. E rivolgendo il mio cuore, e l' anima mia verso di te, o bel Paradiso, gloria eterna, felicità senza fine, per sempre, e irrevocabilmente eleggo il mio domicilio, e soggiorno, dentro alle tue belle, e sacre abitazioni, e dentro a' tuoi santi, e desiderabili tabernacoli. Benedico, o mio Dio la vostra misericordia, e accetto l' offerta che vi degnate di farmene. O Gesù mio Salvatore, accetto l' eterno vostro amore, e riconosco, ed approvo l' acquisto che voi avete fatto per me d' una stanza, ed alloggiamento in questa beata Gerusalemme, non tanto per alcun' altra cosa, quanto per ivi amarvi, e benedirvi in eterno. Accettate i favori che la Vergine, e i Santi, vi presentano; promettete loro che v' incamminerete verso di loro; porgete la mano all' Angelo vostro Custode acciocchè vi conduca; fate coraggio all' anima vostra affinchè così elegga. *Filot. part. 1. cap. 17.*

III. Eccitate in voi più che potrete l' amore al Paradiso, e alla vita celeste; e fate molte considerazioni su questo proposito; le quali a sufficienza vi saranno somministrate da quelle che sono notate nella Filotea alla meditazione del Paradiso nel capitolo 16. e 17. Perchè a misura che stimerete, e amerete l' eterna felicità, minore sarà la vostra apprensione di lasciar questa vita caduca, e mortale. *Lib. 3. lett. 19.*

IV. Il Paradiso è una montagna, verso la quale meglio si cammina colle gambe rotte, e ferite, che colle gambe intiere, e sane. *Lib. 5. lett. 47.*

Vedi *Amor di Dio* n. 12. *Eternità* n. 4. *Fede* n. 9. *Gloria eterna* n. 3. 7. 8. *Indifferenza* n. 2. 3. *Parola di Dio* n. 9. *Pentimento* n. 3. *Santi* n. 24. *Timor di Dio* n. 3. *Timor servile* n. 9. *Vocazioni* n. 6. *Volontà umana* n. 17.

PARALISIA SPIRITUALE.

I. PEr discorso spirituale ho scielto l' argomento che mi offerisce l' Evangelio a prima faccia, ch' è della paralisia spirituale, e della guarigion della stessa. Poichè quantunque il Vangelo sembri di proponere la sua storia circa una paralisia corporale, contuttociò nostro Signore parla, e guarisce principalmente la spirituale, dicendo al Paralitico: (*Matth. 9. 2.*) *Figlio, confida*. E pare che la prima sua mira fosse sopra la paralisia spirituale, ma che per il mormorio che fecero gli Ebrei, abbia posto l' occhio sopra la corporale. Ora questo discorso della paralisia spirituale è uno de' più necessarj che possiate ascoltare. Piaccia a Dio ch' io possa farlo così bene quanto egli è utile, e profittevole; benchè può darsi ch' egli non sia de' più grati che possa farsi: perchè a' nostri tempi ve n' è un' infinità di paralitici spirituali, i quali non credono d' esservi, perciò non cercano di guarire da una infermità così strana; a' quali posso ben dire ciò che da un Profeta fu detto: (*Ezech. 37. 4.*) *Ossa secche, ed aride ascoltate la parola del Signore*. Ascoltate un poco qual è il vostro male. La paralisia corporale è una malattia cagionata da un amor peccante che s' impossessa de' nervi, e muscoli impedendo la comunicazione de' spiriti vitali e animali, e per conseguenza privando le parti occupate del moto, e sentimento; e quest' umore per ordinario è frigido. Ora la paralisia spirituale, parlando con proporzione, è un' infermità prodotta dal possesso, e occupazione che il peccato ha preso nei nervi spirituali, val a dire, nei desiderj dell' anima nostra, impedendo l' influenza, e comunicazione delle divine inspirazioni nelle nostre coscienze, e per conseguenza il moto naturale dell' anima nostra, e il sentimento delle cose celesti. Ho detto il moto naturale: perchè come la paralisia corporale non impedisce il moto esteriore del corpo, ma solamente l' interiore, che gli è proprio; così la spirituale non impedisce il moto della nostr' anima verso la creatura, il che non gli è naturale; ma

ma le impedisce il moto verso Dio. E di fatto i nostri Teologi dicono, che il peccato è contro la natura, e contro la ragione .... Il peccato che cagiona questa paralisia spirituale, e una certa freddezza, e negligenza spirituale. In somma noi, per dirlo in una parola, chiamiamo paralitici quelli i quali restano ne' loro peccati; perchè non possono tener in loro questo catarro senza diventare come attratti, e impotenti, e come intirizziti da questo freddo, e tramortiti in tutte le loro membra spirituali; de' quali ne' Proverbj (*cap.* 20. 4.) vien detto: *A motivo del freddo il pigro non vuol lavorare;* come volesse dire, il pigro essendo intirizzito dal freddo del peccato, per trovarsi senza le vesti delle virtù, nè riscaldato dal fuoco della carità, non ha voluto lavorare. Questo è l' effetto di questa paralisia l' impedire di affaticarsi per la stagione avvenire quelli ch' ella ha sorpreso; e di là tutti i nostri mali derivano. Sicchè possiam dir col Profeta: (*Jerem.* 1. 14.) *Tutto il male viene dall' Aquilone.* Perchè quando muover non ci possiamo, non ci è possibile andar in cerca del bene, e neppure fuggir il male. Veramente noi siamo tutti peccatori; possiamo tutti dire (*Psal.* 68. 2.) che *le acque* amare del peccato *sono entrate fino nell' anima mia.* Ma alcuni si danno moto, e procurano liberarsi da queste acque, si ritirano dal peccato, de' quali può dirsi: (*Dan.* 3. 79.) *Benedite il Signore voi tutti che vi muovete nell' acque.* Ma quelli che non si muovono, non possono usar tal linguaggio. Questa malattia in oltre ha una pessima condizione, ed è ch' è quasi incurabile quanto la paralisia corporale, non perchè il medico Sovrano non sappia, o non possa curarla; ma perchè quelli che se ne trovano aggravati, non sentendo il lor male, per la maggior parte non ricorrono al medico, se alcuno non ve li porta, come nel Vangelo d' oggi si vede. Perchè, come dice Salomone ne' suoi Proverbj (*cap.* 26. 16.) *il pigro si stima più sapiente di sette uomini che proferiscon sentenze.* Tengono gli occhi aperti per veder le vanità del mondo; hanno la lingua sciolta, ma per parlare senza voler operare. Non vogliono esser corretti da alcuno, ma essi censurano tutto il mondo. Per guardarsi da questa infermità, e purgar quest' umore, se a caso in noi si trovasse, bisogna osservar le sue cagioni particolari, e quante siano nel loro numero; le più ordinarie però al luogo, e al tempo in cui siamo, sono le due seguenti: un' adulatrice, ed ingannevole scusa che s' inventano ne' loro peccati; e una mancanza grande di coraggio. Perchè alcuni si danno ad intendere di non esser infermi, benchè si sentano molto in disordine; altri amano meglio restar infermi che provar l' amarezza della medicina. Cosa pensate voi che faccia l' artigiano che troppo cara vende la sua mercanzia, il quale ad ogni momento giura per venderla cara, e dice che quello è guadagno onesto, e da uomo dabbene? *Cerca scusa per scusar i suoi peccati:* (*Psalm.* 140. 4.) e Davidde a quello proposito aggiunge (*Psalm.* 14. 4.) *che giura al suo prossimo* ec. E Dio (*Exod.* 20. 15.) *Non farai furto.* Nondimeno sotto pretesto d' un giusto mestiere, pensa d' esser uomo dabbene. E quel litigatore che sopra un piè di mosca sostenta una lite, che rovina l' anima, il corpo, e la famiglia di due miserabili partiti, si lusinga, e si scusa sopra una debole, e fiacca legge tutta stiracchiata; e con lunghezze, e ragiri fa perdere le ragioni al suo prossimo. Eppure ad esso nostro Signore ha fatto dire per il Profeta: (*Psalm.* 57. 2.) *Se parlate veramente della giustizia, rettamente giudicate figliuoli degli uomini.* (*Isa.* 5. 20.) *Guai a voi che dite, che il ben è male, e il male bene,* e (*Amos* 5. 7.) *convertite la giustizia in assenzio.* Perchè ciò ch' è stabilito per sollievo, lo fa diventar la rovina del paese. Quel Giudice che tira in lungo, si scusa sopra dieci mila ragioni di costume, di stile, di teorica, di pratica, e di cautela, a questo è diretta la legge *Properandum de judiciis* ..... Anche l' usurario si va ingannando egli stesso con dieci mila scuse per far mentire la Scrittura, che dice (*Ezech.* 18. 13.) che *gente di tal sorta morirà, e non entrerà ne' tabernacoli del Signore.* Gli Ecclesiastici si adulano colle dispense, benchè nell' Evangelio a gros-

II.

grossi caratteri sia scritto (*Matth.* 6. 24.) che *nessun può servire a due padroni*. Non si adulano le donne ancora, le quali non amando i loro mariti, si compiacciono d' esser corteggiate, scusandosi con dir, che non fanno atti contrarj alla loro onestà? Non si dilettano esser di render appassionati e questo, e quello, dicendo che ciò non ostante mai non vorranno violar le leggi del loro maritaggio? Eppure nostro Signore (*Deut.* 5. 21.) dice: *Non desiderare*. E a questo fine Davidde (*Psal.* 118. 136.) lasciò scritto: *Grondarono le acque in abbondanza dagli occhi miei, perchè non hanno osservato la tua legge*. E tutti questi stati sono di persone paralitiche, non sentendo il loro male, mai non se ne confessano, e *bevono l' iniquità come l' acqua*. (*Job.* 15. 16.) Sono come Esaù, che *niente si curava d' aver perduto le sue ragioni alla primogenitura*. (*Gen.* 25. 34.) Si lusingano, e sono simili al Fariseo. Ma la mia intenzione è di scoprirvi principalmente l' altra causa di questa paralisia, cioè la viltà, e mancanza di coraggio, ch' è il vizio nel quale voi vedete tanti, i quali non si vogliono muovere verso il bene, nè ritirarsi dal male, perchè ciò sembra difficile. Dicono le parole del pigro: (*Proverb.* 22. 12.) *Il leone è fuori: se esco, mi ucciderà in mezzo alla piazza*. Questi sono quelli, i quali essendo stati peccatori, sono affatto fiacchi, e deboli per far il bene.

III.

IV. S' è necessario confessarsi, oh quanto riesce fastidioso! oh quanto cosa difficile è questa! e non considerano che non succede de' peccati come de' frutti che si maturano sopra l' albero, e poi cadono da sè stessi, ma che all' opposto più che i peccati restano nell' anima, tanto più difficile riesce lo staccarli. Ascoltate l' Ecclesiastico: (*cap.* 21. 1.) *Figlio, hai peccato? non peccar di nuovo; ma prega il Signore che ti perdoni*. Chi non piangerebbe nel leggere il capitolo quinto del libro 8. delle Confessioni di Santo Agostino, dove si duole di aver procrastinata la sua conversione? *Adesso, adesso; aspetta ancora un poco; ma l' adesso adesso non arrivava mai; e l' aspetta un poco e' andava sempre differendo*. Ora è tempo da sorgere dal sonno. (*ad Rom.* 13. 11.) Non dire all' amico tuo Cristo, che se ne ita alla porta, e batte: Vattene, e ritorna dimani: quando puoi subito andarvi. Oh se tu sapessi quanto nostro Signore con grande affetto ti aspetta! Tobia invitato in Rages coll' Angelo a Gabelo gli disse: *Tu sai che mio Padre numera i giorni; e se tarderò un giorno di più, l' anima sua si affliggerà*. (*Tob.* 9. 4.) E' un operare da figliuol prodigo, *l' andarsene in terra lontana*. (*Luc.* 15. 13.) Molta fatica vi vuole per ritornarsene, quando una volta si andò sin là. Eh! Che tanta difficoltà v' è a convertirsi subito quando si ha peccato? (*Isa.* 52. 1.) *Armati della tua fortezza, o Sionne*, (*Isa.* 55. 6.) *Cercate il Signore sin che può ritrovarsi*. Non fate come la Sposa de' Cantici, che trovò scuse quando venne il suo amico, dicendo, ch' ella era a letto. *Volle dopo cercarlo, e non lo trovò*. (*Cant.* 5. 3. 6.) Non fate dell' anima vostra come Giona fece di Ninive, che credeva che difficilmente dovesse venir a penitenza; eppure subito che quella città intese: (*Jon.* 3. 4.) *Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta:* ella si convertì. Che dirò io, se si parla di frequentare i Sacramenti? Confessano, che questo è buono, ma non vogliono prendersi quello fastidio; dicono: Vi vuol questo, vi vuol quello. Eh Fratel mio, io ti dirò cosa vi bisogna: bisogna purgare gli affetti del cuore; levare ciò che dispiace a Dio, ch' è il peccato mortale; poi prepararsi con buone intenzioni, e aver fermo proposito d' emendarsi. Ti pare questa cosa tanto difficile, che non sia necessario farla per un bene sì grande? E' cosa già decretata (*Joan.* 6. 54.) che *se non mangierete la carne del Figliuolo dell' uomo, non avrete vita in voi*. Ma direte voi: Io tengo il governo di casa; non posso contenermi in pace senza gridare, senza patir distrazioni; sono uomo di conversazione, e non posso scansarmi di non trovarmi in luoghi dove m' è necessario secondare la buona compagnia. Caro fratello mio, tuo studio sia di non offendere Dio, nel resto vivi allegramente. Va bene; ma v' è della fatica (dicono) a confessarsi, a prepararsi. E' vero, ma la fatica è leggera;

ma

ma se non vuoi fare fatica alcuna, ti dirò (2. *ad Thess.* 3. 10.) che *chi non vuol lavorare non mangi* nè il pane del corpo, nè il pane dell'anima, come indegno di vivere. Ma assicurati che *l'anima effemminata*, e molle *averà fame*. (*Prov.* 18. 8.) E Davidde (*Psalm.* 101. 5.) dice: *Il mio cuore s'è inaridito perchè mi sono scordato di mangiare il mio pane*. Di modo che di questi paralitici spirituali può dirsi (*Psal.* 13. 5.) *Temerono dove non v'era motivo di temere*. E con questa apprensione *abbandonarono me fonte d'acqua viva, e si hanno cavato cisterne forate che non possono trattenere le acque*. (*Jerem.* 2. 13.) Osservate i mali che fa questa paralisia, la quale c'impedisce d'incamminarci
V. a Dio, come avete veduto. Ora mettiamoci tutti la mano al petto, e alla nostra coscienza, e dimandiamo a noi stessi se siamo attaccati da questo male; se non vogliamo emendarci; se camminiamo freddamente nella strada spirituale. S'ella è così, corriamo pericolo. Che se qualcuno teme di cadere, come tutti abbiamo motivo di temere, voglio dargli un rimedio per guarire, del quale potran servirsi anco quelli che sono caduti paralitici. Non sapete voi che il freddo si guarisce, ed è superato dal caldo? Ma ogni sorta di calore non guarisce quello male. Il fuoco di ginepro è sano per il catarro, non quello di quercia. Il fuoco acceso dalla meditazione della passione, e morte di Gesù Cristo guarisce; ma guarisce quelli che sono d'una natura pieghevole, e docile, per li quali serve di medicina lenitiva. Il fuoco delle tribolazioni guarisce, ma non è buono per tutti. Il fuoco dell'Eucaristia serve per consolidare, e confortare; ma bisogna aver prima purgati i mali umori. Qual dunque sarà quel fuoco che guarirà da questa paralisia? Il fuoco d'Inferno miei cari fratelli, la considerazione del quale ordino siccome a voi, così a me stesso per guarire, se ce ne sapremo servire. *Bisogna discender vivi nell'Inferno*, dice un Profeta (*Psal.* 54. 16.), e il buon Re Ezechia convertito, e guarito c'insegna come sia necessario applicarlo: (*Isa.* 38. 10.) *Io ho detto nel mezzo de' miei giorni: Anderò alle porte dell'inferno*. In queste parole vi sono tre condizioni. *Io ho detto*, perchè quando Gesù Cristo lo dirà come Giudice, non sarà più medicina, ma castigo. *In mezzo de' miei giorni*, nella mia gioventù: perchè il giorno del Signore verrà alle porte per veder ciò che vi si fa; e vedendo le gran pene che vi si soffrono, chi sarà quello che non si sforzerà di schivarle? chi non s'affaticherà per non essere di quel numero? Dunque badate bene come operate, e incamminatevi al bene. *Affaticatevi per entrare per la porta stretta*. (*Luc.* 13. 24.) Nè vi prefiggete d'aver per ciò a soffrire grandi travagli: perchè nostro Signore dice: (*Jerem.* 29. 11.) *Io tengo pensieri di pace, e non d'afflizione*. Così sia. *Framm. serm.* 18. *per la Domenica* 18. *dopo la Pentecoste*.

Vedi *Peccato veniale* n. 5.

PARLARE, PAROLE.

I Medici prendono una gran cognizione della salute, o infermità d'un uomo dall'osservargli la lingua; e le I.
nostre parole sono indizj veri delle qualità dell'anime nostre. *Dalle tue parole*, dice il Salvatore (*Matth.* 12. 37.) *sarai giustificato, e dalle tue parole sarai condannato*. Noi subito poniamo la mano sopra la parte che ci duole, e la lingua sopra ciò che amiamo. Se voi dunque siete innamorata di Dio, parlerete spesso di Dio ne' colloquj familiari che farete co' vostri domestici, amici, e vicini. Sì, perchè *la bocca del giusto mediterà la sapienza, e la sua lingua parlerà del giudizio*. (*Psalm.* 36. 30.) E come le api non maneggiano colle loro picciole bocche altro che mele, così la vostra lingua sarà sempre melata del suo Dio, e non proverà soavità maggiore che nel sentirsi colar tra le labbra le lodi, e le benedizioni del suo Nome; come si racconta di S. Francesco, il quale pronunziando il santo Nome del Signore, succhiava, e leccava le sue labbra come se ne cavasse la maggior dolcezza del mondo. Ma parlare sempre di Dio, come di Dio, cioè con riverenza, e divozione, non per far il saccente, o il Predicatore, ma collo

spirito di dolcezza, di carità, e d'umiltà, distillando quanto potete, come si dice della Sposa de' Cantici (*Cant.* 4. 11.) il delizioso mele della divozione, e delle cose divine goccia a goccia, ora nell' orecchie d'uno, ora nell' orecchie dell' altro, pregando Dio nel secreto dell' anima vostra acciocchè piaccia a lui di far passare questa santa ruggiada fino dentro al cuore di quelli che vi
II. ascoltano. Sopra tutto bisogna far quest' angelico uffizio con dolcezza, e soavità; non in via di correzione, ma in modo d'inspirazione: imperocchè è una meraviglia il vedere quanto la soavità, e l'amorosa proposta di qualche cosa buona sia un forte allettamento per attraere i cuori. Non parlate dunque mai di Dio, nè della divozione per modo di spasso, e di trattenimento, ma sempre con attenzione, e divozione. Dico questo per levarvi una notabile vanità che si ritrova in molti che fanno professione di divozione, i quali ad ogni tratto dicono parole sante, e ferventi per modo di divertimento, senza farvi nessun riflesso; e dopo averle dette, credono d'esser tali quali dimostrano le parole; il che non è vero. *Filot. part. 3. cap. 26.*

III. *Se v'è alcuno che non pecca nelle parole*, dice S. Giacomo, (*Jac. 3. 2.*) *quegli è uomo perfetto*. Guardatevi con tutta diligenza che non v'escano parole disoneste: perchè quantunque non le diciate con cattiva intenzione, può darsi chè quelli che le odono, le possano ricevere d'un' altra maniera. Le parole disoneste cadendo in un cuor debole si estendono, e si dilatano come una goccia d'olio sopra d'un panno; e qualche volta occupano il cuore in modo tale che lo riempiono di mille pensieri, e tentazioni lubriche. Perchè come il veleno del corpo entra per la bocca, così quello del cuore entra per le orecchie; e la lingua che lo produce è omicida: imperocchè quantunque per sorte il veleno ch'ella ha gettato, non abbia fatto il suo effetto, perchè ha ritrovato i cuori degli ascoltanti difesi da qualche contravveleno; non ha però mancato dalla malizia di quella, che non abbia procurata loro la morte. E non mi si dica, che non vi si pensa: perchè nostro Signore, che conosce i pensieri, ha detto (*Matth. 12. 34.*) che *la bocca parla per l'abbondanza del cuore*. E se noi non pensiamo male, il maligno però vi pensa molto; e sempre si serve segretamente di queste malvaggie parole per ferire il cuore d'alcuno. Si dice, che quelli che hanno mangiato l'erba che chiamasi Angelica, hanno sempre il fiato dolce, e grato; e quelli che nel cuore tengono l'onestà, e la castità, ch'è virtù angelica, hanno sempre le loro parole nette, civili, e pudiche. Quanto alle cose indecenti, e brutte, l'Apostolo (*ad Eph. 5. 3.*) non vuole che neppure *siano nominate*, assicurandoci (*1. ad Cor. 15. 33.*) *che si corrompono i buoni costumi dai cattivi discorsi*. Se queste parole disoneste sono dette con copertela, con affettazione, ed astuzia, sono infinitamente più velenose: perchè come un dardo quanto più egli è acuto, più facilmente entra ne' nostri corpi; così quanto più è acuta una cattiva parola, penetra più ne' nostri cuori. E quelli IV.
che credono esser galantuomini nel dire parole tali nella conversazione, non sanno perchè sian fatte le conversazioni, perchè elle devon essere come sciami d'api unite per far il mele di qualche dolce, e virtuoso trattenimento, e non come un mucchio di vespe, le quali si uniscono per succhiar qualche succidume. Se qualche sciocco vi dice parole indecenti, fategli conoscere che le vostre orecchie ne sono offese, e col volgervi ad altra parte, o in qualch' altra maniera, secondo vi suggerirà la vostra prudenza. Una delle peggiori condizioni che uno spirito possa avere, è quella d'essere beffatore. Dio estremamente odia questo vizio, e ne ha fatto per l'addietro strani castighi. Non v'è cosa che sia più contraria alla carità, e più ancora alla divozione quanto il disprezzo, e poca stima del prossimo. Ora la derisione, e la burla non si fa mai senza questo disprezio. Per questo ella è un grandissimo peccato; in modo che i Dottori hanno ragione di dire, che il farsi beffe d'alcuno è la maggior offesa che possa farsi al prossimo colle parole: poichè le altre offese si fanno con qualche stima di quello

che

che resta offeso, e quella si fa con disprezzo, e dileggio. Ma quanto agli scherzi di parole, che si fanno a vicenda con modestia, giovialità, e allegria, questi appartengono alla virtù chiamata da' Greci *Eutrapelia*, la quale noi chiamar possiamo buona conversazione; e con questi si prende un'onesta, e amichevole ricreazione sopra le occasioni frivole che somministrano le umane imperfezioni. Bisogna solamente guardarsi di non far passaggio da questa onesta allegria alle beffe. Ora le beffe provocano a ridere con dispregio, e vilipendio del prossimo; ma la giovialità, e la burla provoca a ridere con una libertà semplice, e con una confidenza, e franchezza familiare, congionta alla gentilezza di qualche parola. San Luigi, quando i Religiosi volevano parlargli di qualche cosa di rilievo dopo il pranso, diceva loro: Non è ora tempo di disputare, ma di ricrearsi con qualche cosa, o parola allegra che ognuno potrà onestamente dire: il che egli diceva per compiacere la Nobiltà che stava attorno di lui per ricever finezze da sua Maestà. *Filot. part. 3. cap. 27.*

V. Il vostro linguaggio sia dolce, franco, sincero, schietto, e fedele. Guardatevi dalle doppiezze, dagli artifizj, e finzioni. Benchè non sia bene il dire sempre tutte le verità che vi sono note, non è mai permesso il dire contro la verità. Prendete in costume di non dir mai bugia avvertitamente, nè per iscusarvi, nè per alcun altro motivo, tenendo sempre a memoria che Dio è il *Dio della verità*. (*Psalm. 30. 6.*) Se ne dite alcuna inavvedutamente, e potete correggerla sul fatto con qualche spiegazione, o riparo, correggetela. Una scusa vera ha ben più di grazia, e di forza per iscusarvi, che la bugia. Benchè qualche volta si possa con discrezione, e prudenza mascherare, e coprire la verità con qualche artifizio di parole, non bisogna però farlo se non in cosa d'importanza quando la gloria, e il servizio di Dio manifestamente lo richiedono. Fuori di questo caso gli artifizj sono pericolosi: perchè, come dice la divina Scrittura (*Sapient. 1. 5.*) *Lo spirito santo non abita, e fugge da chi è finto, e doppio*. Non v'è la più buona, e desiderabile accortezza quanto la semplicità. Le prudenze mondane, e gli artifizj carnali appartengono a' figliuoli di questo secolo; ma i figliuoli di Dio camminano senza ragiri, ed hanno il cuore senza doppiezze. *Chi cammina con semplicità*, dice il Savio (*Proverb. 10. 9.*) *cammina con confidenza*. La bugia, la doppiezza, la simulazione saran sempre prove d'uno spirito fiacco, e vile. S. Agostino avea detto nel quarto libro delle sue Confessioni (*cap. 6.*) che *l'anima sua, e quella del suo amico non erano che una sola; e che questa vita gli sarebbe in orrore dopo la morte del suo amico: poichè non avrebbe voluto vivere per metà; e per questa stessa ragione temeva di morire, affinchè il suo amico non morisse affatto*. Queste parole sembrarono dopo al Santo troppo artifiziose, e affettate; cosicchè le ritrattò nel libro delle sue Ritrattazioni (*lib. 2. cap. 6.*), e le chiama un'inezia. Osservate quanto quest'anima fu delicata circa il senso delle parole affettate. Al certo ch'è un grand'ornamento della vita cristiana la fedeltà, la schiettezza, e sincerità del parlare. *Ho detto: Custodirò i miei passi*, diceva Davidde (*Psalm. 38. 2.*) *per non peccare colla mia lingua* .... (*Psalm. 140. 3.*) *Signore ponete guardia alla mia bocca, e una porta che chiuda le mie labbra*. E' avviso del Re S. Luigi di non contraddir ad alcuno se non quando che il consentirvi sia peccato, o danno grave. Questo è per ischivar ogni contesa, e disputa. Quando poi importi di contraddire ad alcuno, e di opporre la sua opinione a quella d'un altro, bisogna usar gran dolcezza, e destrità, senza voler violentare lo spirito altrui: perchè non si guadagna niente pigliando con asprezza le cose. Il parlar poco, tanto raccomandato dagli antichi Sapienti, non s'intende che bisogni dir poche parole, ma di non dirne molte d'inutili. Perchè in materia di parlare non si riguarda la quantità, ma la qualità. E parmi che bisogna fuggire le due estremità. Perchè il fare il troppo saputo, e severo, ricusando di entrare ne' discorsi familiari che si fanno nelle conversazioni, pare che sia, o difetto di confidenza, o qualche sc-

forta di fdegno. Il ciarlare, e gozzolare fempre fenza dar nè tempo, nè refpiro agli altri di parlare a lor piacere, queſto ha del cervellino, e leggiero. S. Luigi difapprovava che eſſendo in compagnia fi parlaſſe in fecreto, e a tavola in particolare per non dar fofpetto che fi parli male degli altri. Diceva egli: *Quello che fi trova alla menfa, in buona compagnia, e vuol dire qualche cofa giocofa, e facezia, la deve dire che ognuno lo intenda. S' è cofa d' importanza, deve tacerla. Filot. part. 3. cap. 30.*

VI. Non bifogna far niente, nè dir niente per eſſer lodato; nè lafciar di far niente, nè dir niente per timore d'eſſer lodato. E queſto non è eſſer ipocrita il non operare così bene come fi parla. Perchè, o Signor Iddio! Che farebbe di noi? bifognerebbe dunque, ch' io taceſſi per timore d' eſſer ipocrita: poichè s'io parlaſſi della perfezione, ne feguirebbe ch'io credeſſi d' eſſer perfetto. Nò certo, io non credo d'eſſer perfetto parlando della perfezione; come non credo d' eſſer Italiano, mentre parlo Italiano; ma credo faper il linguaggio della perfezione, avendolo appreſo da quelli che ne parlavano, co'quali ho praticato. *Lib. 2. lett. 27.*

VII. Non v' è modo peggiore di dir male quanto il parlar troppo. Se fi dice meno di ciò che fa bifogno, è facile l' aggiungervi; ma dopo aver detto troppo, è difficile il diminuire; e non può mai diminuirfi così preſto, che fi poſſa impedire il danno d' aver ecceduto. *Lib. 3. lett. 22.*

VIII. Bifogna aver più attenzione di fchivare la vanità nelle parole che nei capelli, e negli abiti. *Lib. 3. lett. 35.*

IX. Guardatevi da quelle parole di fciocco, e fciocca, e ricordatevi della parola di noſtro Signore: (*Matth. 5. 22.*) *Chi dirà Racca al fuo fratello*, (ch'è una parola che non vuol dir niente, ma folamente dimoſtra qualche fdegno) *farà reo di Concilio*, cioè venirà efaminato come dovrà caſtigarfi. *Lib. 3. lett. 48.*

X. Approvo il parlar poco, purchè ciò che parlerete, fi faccia con grazia, e con carità, e non con malinconia, nè con artifizio. Sì, parlate poco, e dolce; poco, e bene; poco, e femplice; poco, e fincero; poco, ed amabile. *Lib. 7. lett. 25.*

Soleva dire il Beato, che il parlar di sè ſteſſo è una cofa tanto pericolofa, quanto il ballar fulla corda; in cui ci vogliono gran contrappefi per non cadere, e fomma circofpezione per non mettere il piede in fallo. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 2. cap. 10.* XI.

Diceva il Beato: Non bifogna mai parlare di Dio, nè delle cofe che riguardano il fuo culto, cioè la Religione, per paſſatempo, e per divertimento; ma fempre con grande rifpetto, con grande ſtima, e con grande venerazione. Diceva ancora: Parlate fempre di Dio, come di Dio, cioè con riverenza, e con pietà, non facendo il fufficiente, e il faputo, ma collo fpirito di dolcezza, di carità, e di umiltà. Il primo configlio rifguarda quelli che parlano delle cofe della Religione indifferentemente come d' ogni altra materia di trattenimento, e di converfazione, e fenz' aver riguardo nè a luogo, nè a tempo, nè alle perfone, e fenz'altra intenzione che di difcorrere, e di paſsar il tempo: miferia di cui fi lamentava S. Girolamo nel fuo fecolo, dicendo, che tutte le arti, e tutte le fcienze venivano trattate da perfone pratiche in quelle, delle quali è veramente l' uffizio di parlarne con franchezza; e che la fola Scrittura fanta, e la Teologia, ch' è la radice delle fcienze, era sì indegnamente trattata, che fe ne difcorreva a tavola, e non folo nelle cafe particolari, ma ancora nell'oſterie, volendo i giovani imprudenti, gl' artigiani ignoranti, ed i vecchi irragionevoli, in fomma ogni forta di perfone popolari, ognuno dire il fuo parere circa i miſterj più fublimi della fede. Il XII. fecondo avvertimento è per quelli, e per quelle che nelle converfazioni vogliono far i dotti, e paſsar per perfone intendenti delle cofe di pietà, e del fenfo miſtico, foſtenendo le loro opinioni con calore, con collera, oſtinazione, amarezza, ed orgoglio; facendo più ſtrepito di quelli che hanno più ragione di loro, ma che non hanno voce sì gagliarda, le tanta temerità quanta è la loro; quafi che il gridare altamente poteſse aggiungere qualche cofa alla verità d' un difcorfo. Quindi il Santo concludeva dicendo: Non parlate mai di Dio, nè della divozione in modo di trattenimento, ma

ma sempre con attenzione, e divozione: il che vi dico per levarvi una certa notabile vanità, che si trova in molti che fanno professione di divozione, che non hanno altro in bocca, che parole sante, e ferventi, e di questo sempre discorrono senza mai pensarvi sopra seriamente; e dopo aver parlato così, pare loro d'eser tali quali compariscono per mezzo di quelle parole, il che è lontanissimo dal vero. *Spir. di S Franc. di Sales part. 12. cap. 5.*

XIV. Soggiungerò quel detto del nostro Beato, che chi levasse i peccati della lingua, leverebbe dal mondo la terza parte de' peccati: *Spir. di S. Franc. di Sales part. 16. cap. 10.*

Vedi *Fretta* n. 2. *Maldicenza* n. 4. *Modestia* n. 5. *Orazione vocale* n. 2. *Parola di Dio* n. 17. *Umiltà* n. 4.

PARLATORIO.

I. Se v' ho detto in qualche conferenza: Dodeci ore in casa per una in Parlatorio; ho detto, che questo sarebbe desiderabile, se si potesse mettere in pratica. Si dicono bene spesso certe proposizioni le quali si devono intender con discrezione, cioè quando comodamente possono farsi, secondo i luoghi, le persone, gli affari che si hanno. Dunque quietatevi, e fate osservar questo documento con saviezza, e prudenza, non con asprezza, nè con rigore estremo. *Lib. 6. lett. 44.*

Vedi *Monastero* n. 4. *Offizio divino* n. 1. *Superiori* n. 8.

PAROLA DI DIO.

I. Siate divota della parola di Dio; sia che l' ascoltiate ne' discorsi familiari co' vostri amici spirituali, sia che l' ascoltiate alla predica. Ascoltatela sempre con attenzione, e riverenza. Cavatene il vostro profitto; e non permettete ch' ella cada in terra, anzi ricevetela come un prezioso balsamo nel vostro cuore, ad imitazione della Vergine Santissima, la quale con tutta diligenza *conservava nel suo seno tutte le parole che venivano dette in lode del suo Figliuolo.* (*Luc. 2. 19.*) Ricordatevi che nostro Signore raccoglie le parole che noi gli diciamo nelle nostre orazioni, a misura che noi raccogliamo quelle ch' egli ci dice nella predica. *Filot. par. 2. cap. 17.*

Dio ha riprovato il popolo Ebreo: II. perchè, dicono S. Paolo, e S. Barnaba (*Act. 13. 46.*) *voi scacciate la parola di Dio, e voi stessi vi giudicate indegni della vita eterna: ecco noi si rivolgiamo ai Gentili.* *Teotim. lib. 4. cap. 7.*

Io vorrei che si portasse grande rispetto a quelli che vi annunziano la parola III. di Dio. Certamente che v' è grande obbligo di farlo: perchè pare che siano messaggieri celesti che vengano da parte di Dio per insegnarci il cammino della salute. Bisogna considerarli come tali, e non come semplici uomini: perchè quantunque non parlino così bene come gli uomini celesti, non bisogna però niente diminuire all' umiltà, e riverenza colla quale dobbiamo ricevere la parola di Dio, ch' è sempre la stessa, così pura, e così santa come se fosse pronunziata, e proferita dagli Angioli. Osservo che quando scrivo ad una persona sopra della carta cattiva, e per conseguenza con cattivo carattere, ella mi ringrazia con tanto affetto, come quando le scrivo sopra carta migliore, e con più polito carattere. Perchè ciò? se non perchè ella non abbada nè alla carta, che non è sì buona, nè al carattere, ch' è cattivo, ma solamente a me che le scrivo. Lo stesso bisogna fare della parola di Dio. Non riguardare chi sia che ce la porga, o chi sia che ce la spieghi. Basta a noi di sapere che Dio si serve di quel Predicatore per insegnarcela. E giacchè noi vediamo che Dio tanto l' onora di voler parlar per bocca di quello; come potremo noi mancare d' onorare, e rispettare la sua persona? *Tratten. 15. n. 15.*

Mi scordai jeri di riprendervi, perchè IV. non riceveste con semplicità la parola di Dio, ma aveste dell' avversioni, le quali ve la rendevano meno soave da uno che dagli altri. Oh! l' umiltà, e la dolcezza dell' amor dello sposo fa stare le spose umilmente attente a ricever la sua santa parola. *Lib. 7. lett. 35.*

Oh quanto buon segno è d' un' anima V. che si compiace d' udire la parola di Dio, e lasciar tutte le cose per seguirlo con

più perfezione! *Serm. 12. per la 4. Dom. di Quaresima.*

VI. Una parola può esser ammessa, o rigettata per tre ragioni. La prima riguardo alla persona che la dice; la seconda rispetto alla parola che vien detta; e la terza secondo le buone, o cattive disposizioni delle persone che l' ascoltano. Dunque per far che una parola ch' è detta, sia stimata, e ben ricevuta, bisogna prima che colui che la dice, sia virtuoso, e degno di fede; altrimenti la sua parola sarà rigettata, e disprezzata. Secondariamente bisogna che ciò ch' è detto, sia buono, e vero; e in terzo luogo bisogna che quelli che ascoltano la parola, siano virtuosi, e ben disposti a riceverla: perchè altrimenti ella non potrà esser ricevuta, stimata, nè osservata, come c' insegna l' Evangelio che in questo giorno ci propone la Chiesa; dove si fa menzione d' un rimprovero che nostro Signore fece ai Scribi, e Farisei perchè non ascoltavano le sue divine parole. E per fargli vedere che questo difetto procedeva dalle loro cattive disposizioni, disse loro: (*Jo. 8. 45.*) *Se dico la verità, perchè non mi credete?* quasi volendogli dire: voi non avete alcuna scusa per rigettare le mie parole: perchè *chi è di voi che mi riprenda di peccato?* (*v. 46.*) Perchè dunque non mi credete voi, se quel che vi dico, è la verità stessa? Bisogna senza dubbio che ciò proceda dalla vostra malizia, poichè da me certamente non deriva il difetto, nè dalla

VII. parola che v' ho insegnata. E' dunque necessario in primo luogo che la persona che parla, e che annunzia la parola di Dio sia irreprensibile, e la sua vita sia conforme a ciò che insegna; altrimenti la sua parola non sarà ricevuta, nè approvata. Per questo Dio proibisce, per mezzo del suo Profeta, al peccatore di annunziare la sua parola. (*Psal. 49. 16.*) *Disse Dio al peccatore: Per qual causa tu insegni la mia dottrina, e pubblichi la mia legge colla tua bocca?* Come ardirai tu d' insegnare la mia parola, e disonorarla colla tua mala vita? Come vuoi tu che la mia parola sia ben ricevuta, essendo passata per una bocca così fetente, e sì ripiena d' infezione, e malvagità? Non è decente ch' io abbia un Predicator tale della mia dottrina, e un banditore delle mie volontà. E' dunque proibito al peccatore d' annunziare la parola di Dio per timore che sia rigettata da quelli che l' ascolteranno. Ma questo non si deve intendere se non de' grandi, e pubblici peccatori: perchè altrimenti chi è quello che potesse annunziare la parola di Dio? poichè tutti gli uomini sono peccatori, e chi dirà in altro modo, sarà mentitore. Gli Apostoli stessi non sono stati senza peccato; e quello che dicesse, che non è peccatore, contraddirebbe alla Scrittura, e farebbe ben vedere il contrario del suo dire nel tempo stesso che ciò dicesse: *Se diremo che non abbiamo peccato, noi c' inganniamo, e la verità non sta con noi:* dice il discepolo diletto di nostro Signore. (*1. Jo. 1. 8.*) E S. Agostino dice chiaramente, che questa parola del *Pater* che ogni giorno diciamo: *perdonateci i nostri peccati:* (*Matth. 6. 12.*) non è una parola d' umiltà, ma una parola di verità: perchè è cosa certa che ne commettiamo frequentemente ogni giorno, e quasi ogni momento a cagione della grande fragilità della nostra natura. Dunque benchè tutti gli uomini siano peccatori, però tutti non devon tacere, e non insegnare la parola di Dio, ma solamente quelli che conducono una vita del tutto contraria a questa divina parola. Che se non ostante accade che ci sia detta, e annunziata col mezzo di gran peccatori, non dobbiamo per questo rigettarla; ma dobbiamo riceverla, e far come le api, le quali raccolgono il mele da tutti i fiori de' prati: e benchè qualcun sia cattivo, ed abbia del veleno nella loro propria sostanza, non lasciano però con destrezza di cavarne il mele, il quale essendo un liquor celeste, non si mescola col veleno. E per confermazion del mio dire VIII.
vi narrerò un esempio che si trova nella vita di S. Efrem preso da Metafraste, il quale dice, che questo glorioso Santo, ch' è stato un gran Dottore, avendo scritto cose sommamente belle, e che portano meravigliosa soavità a chi le legge, ed era stato allevato dalla sua fanciullezza, e nodrito quasi da' suoi primi anni nella vita eremitica, dopo essere stato lungo tempo nel deserto, fu un giorno inspirato da Dio di andar nella città d' Edessa, ch' era il luogo della sua nascita.

Digitized by Google

ta. Egli che avea il cuore disposto a ricevere questa divina rugiada delle inspirazioni celesti, ed era sempre stato fedelissimo a seguirle, e metterle in pratica, pronto si arrese a seguirle; cosicchè subito s'incamminò verso quella città, e nel mirarla gli venne un pensiero, che Dio senza qualche buon disegno non voleva che vi andasse, ed abbandonasse il suo Eremo. Prosteso perciò ginocchione a terra fece una ferventissima orazione affinchè piacesse alla divina bontà di fargli la grazia che entrando in quella città potesse incontrar alcuno che gli servisse di Direttore per condurlo nella via della sua santa volontà. Fatto questo, si leva pieno di confidenza che sarebbe esaudito. Entrato dunque in città, il primo incontro ch'egli ebbe, fu d'una donna libertina, il che gli cagionò un sì gran turbamento, che tra sè disse: Dio mio, io vi pregai di farmi incontrare alcuno che m' insegnasse ciò che la santissima volontà vostra ricerca da me, e non ho incontrato che questa miserabile, verso la quale rivolgendo gli occhi, e mirandola fissamente come con isdegno, s' accorse ch'essa pure lo mirava con grande attenzione. Allora tutto addolorato per veder la sua sfacciataggine le disse: Perchè miserabile mi rimiri così attentamente? Al che ella non meno giudiziosamente che dottamente rispose: Tengo qualche ragion di mirarvi: perchè non sapete voi che la donna è stata cavata dall' uomo, e formata da una delle sue coste? e perciò nel mirarvi considero la mia origine, e quella da cui sono uscita; ma voi non avete ragione alcuna di mirarmi, perchè l'uomo è stato formato dalla terra: e perchè dunque, non mirate voi sempre la terra, giacchè voi di essa siete stato formato? Allora questo gran Santo fece stima tale del documento che gli diede quella miserabile femmina, che non solamente lo ricevè con tutta umiltà; ma gliene protestò molta gratitudine, e la ringraziò di tutto cuore; e dopo ne fece tanto conto, che tenne sempre non solo gli occhi del corpo fissi in terra, ma molto più gli occhi interni dello spirito nella considerazione del suo niente, e della sua abbiezione: e con questa pratica fece un continuo progresso nella virtù della santissima umiltà per tutto il rimanente della sua vita. Questo ci fa conoscere che non dobbiamo stimar poco, o sprezzare la parola di Dio, nè gl' insegnamenti che ci son dati, benchè vengano da persone di mala vita. Dio ha voluto (*Num.* 22. 28. 30.) che il Profeta Balaam fosse ammaestrato da un' asina; permise ancora che Pilato, ch' era così malvaggio, ci pronunziasse questa gran verità scrivendo che nostro Signore era Gesù, cioè Salvatore, e ch'era Re de' Giudei, ch' è il titolo che fece affigger sopra la Croce, dicendo ai Giudei: (*Joan.* 19. 22.) *Quel che ho scritto, ho scritto*; cioè egli è così come ho scritto. E Caifasso, il più miserabile di tutti gli uomini, non disse egli pure questa parola tanto vera (*Jo.* 11. 50.) ch'era necessario ch'uno morisse per la salute di molti? *Torna a voi conto che muoja un uomo per tutto il popolo, e non periscano tutti*. Il che fa vedere che come non dobbiamo fare stima, nè approvare la vita cattiva degli uomini scellerati, e peccatori, non dobbiamo con tutto ciò disprezzare la parola di Dio cui ci annunziano; ma dobbiamo cavarne il nostro profitto, come fece Sant' Efrem del documento, che gli diede quella cattiva femmina. Cosa deve importar a noi, dice un Santo Dottore, che quello che ci mostra la strada della virtù, sia buono, o malvaggio? Purchè quella sia la vera strada, noi dobbiamo camminar fedelmente per quella. Cosa deve importar a noi che ci venga dato del balsamo in un vaso di terra, o in un vaso più prezioso? Purchè quello guarisca le nostre piaghe, ciò ci deve bastare. *Tutto ciò che vi diranno li Scribi, e i Farisei, fatelo; ma non fate com' essi operano:* diceva nostro Signore (*Matth.* 23. 3.) L' esempio che v' ho riportato del grande S. Efrem, abbastanza ci dimostra che non dobbiamo riguardar la persona che ci predica, o che ci ammaestra, ma solamente se ciò che c' insegna, è buono, o cattivo restando sicuri che la parola di Dio non è buona, nè cattiva per causa di quello che ce l' annunzia, o spiega: imperocchè ella porta la sua bontà, e santità con se stessa senza ricever alcun pregiudizio per la mala vita di colui che la pronunzia . . . . . Ma però comunemente parlan-

IX. lando, bisogna che quello che annunzia la parola di Dio, sia buono, se vuole che la sua dottrina sia ricevuta, e approvata; altrimenti la sua mala vita farà rigettare, e disprezzare ciò che dirà. E benchè noi dobbiamo cavar frutto dalla parola di Dio, chiunque sia che ce la insegni, è cosa certa però che i peccatori che non vogliono emendarsi, ma che continuano nelle loro scelleraggini, non fanno bene ad esporsi, e proferire le lodi della divina Maestà, poichè mettono questa parola divina in pericolo d'essere spregiata, e rifiutata a cagione della lor mala vita. Perciò nostro Signore nell'Evangelio di questo giorno disse agli Scribi, e ai Giudei: (*Joan.* 8. 46.) *Chi è quello tra voi che mi rimprovererà di peccato?* Voi dite, che sono un Samaritano; che ho il demonio in corpo; che mangio co' Pubblicani; che proibisco di pagar il tributo a Cesare; che non osservo il Sabbato; e mi caricate di più calunnie, e imposture; ma ditemi: *Chi è tra voi che mi rimprovererà di peccato?* Dunque perchè non credete alle mie parole? Bisogna ben senza dubbio che il male sia in voi, poichè in me non può essere: il che diceva giustissimamente: perchè è impossibile di poter unire insieme due cose tanto lontane una dall'altra, cioè Dio, e il peccato. Al certo subito che si nomina Dio, questo nome esclude talmente il peccato, che mai non vi può esser dubbio, che ivi possa trovarsi .... La cosa dunque essendo così, nostro Signore diceva con tutta giustizia agli Ebrei: *Chi è tra voi che mi rimprovererà di peccato?* E perciò si stupiva che non credessero alle sue parole, e non seguissero la sua dottrina, quantunque la sua vita fosse irreprensibile, e veraci le sue parole, dicendo loro: (*Jo.* 8. 46.) *Se vi predico la verità, perchè non la credete voi?* Come volendo dir loro, poichè io sono senza peccato, dovete credere che insegno la verità, e che non posso ingannarmi ..... Per mio secondo punto dico, che se noi vogliamo che la parola che diciamo, sia ben ricevuta, bisogna che sia accompagnata dalla verità. Ma cosa è questa verità? Non è altro, anime mie care, che la fede. E quando San Giovanni dice nel primo capitolo del suo Vangelo (*vers.* 14.) che si è veduto nostro Signore *pien di grazia, e di verità;* questo si deve intendere ch'egli era pien di fede, e di carità; non ch'egli avesse la fede per lui stesso, perchè non poteva averla, essendo comprensore, e avendo la chiara visione delle cose ch'ella c'insegna; ma questo vuol dire ch'egli era pien di fede per distribuirla a suoi figli, che sono i Cristiani .... I nostri primi progenitori per non essere stati fermi nella verità, cioè attenti a quella, erano per sempre perduti, se Dio per li meriti del suo Figliuolo non gli avesse fatto misericordia. Perchè lo spirito maligno tentò Eva mentre la trovò senz'attenzione alla verità delle parole di Dio, colle quali le avea proibito di mangiar il frutto dell'albero della scienza del bene, e del male; e la quale in vece di considerare le grandi grazie che avea ricevute da sua divina Maestà nel Paradiso Terrestre, andava passeggiando, e considerando quel frutto senza pensare, e meditare la verità delle parole che Dio le aveva detto; che se ella ne mangiava, sarebbe morta. (*Genes.* 2. 17.) *Del legno della scienza del bene, e del male non ne mangiare, perchè in qualunque giorno che ne mangierai, morrai.* Ora qual verità maggiore potea mai darsi che questo comando uscito dalla bocca dello stesso Dio? Ma questo spirito maligno volendo sedurla cominciò a discorrere sopra il comando che le era stato fatto. Non bisogna, diss'egli, prendere le parole di Dio con rigore; voi non morirete; nò, non pensate tanto alla morte; anzi al contrario, se voi mangerete di quel frutto, sarete simile a lui. (*Genes.* 3. 4. 5.) *Non morrete, nò. Dio sa bene che in quel giorno che ne mangierete, si apriranno i vostri occhi, e sarete come Dei.* E la povera Eva fermandosi ad udire queste falsità, si lasciò persuader in maniera, ch'ella pervertì anco suo marito a contravvenire al comando di Dio, facendogli mangiare del frutto dell'albero vietato. Quanto meglio avrebbe ella fatto perseverando nella meditazione della verità della parola di Dio! Al certo non sarebbe caduta dalla verità nella vanità: perchè fu la vanità che la fece peccare, come la Scrittura assai chiaro ce lo dimostra; e dopo tutti i suoi discendenti sono

Digitized by Google

sono stati macchiati da questo difetto che li rende tanto proclivi a procacciarsi gli onori, le ricchezze, e i piaceri del mondo, i quali non sono che vanità, e follie: poichè tutte queste cose sono più proprie a sviarli dalla verità, che a rendersi capaci di stare attenti a quella, come l'esperienza tutto giorno c'insegna. Perchè non vediamo noi, anime mie care, che quelli che sono così affezionati a cose sì vane, e frivole, non pensano, secondo può giudicarsi dalla mala lor vita, a questa verità di fede, che v'è un Paradiso ripieno d'ogni sorta di consolazioni, e di felicità per quelli che viveranno secondo i comandamenti di Dio, e che cammineranno dietro a lui seguendo la sua divina volontà; comandamenti, e volontà che sono affatto contrarj alla vita che menano; non lasciando per questo di darsi ai piaceri bassi, e caduchi, benchè vedano bene che quelli gli priveranno per sempre, se non s'emendano, del godimento dell' eterna felicità? Eh! non si vede come la vanità li possiede, poichè non attendono a questa verità di fede, che v'è un inferno, dove tutti i tormenti, e malori che immaginare si possono, anzi che non si possono immaginare, vi sono uniti per castigar quelli che non temeranno Dio in questa vita, e che non viveranno nell' osservanza de' suoi precetti? Considerazione necessarissima al certo per mantenerci nell' osservanza de' nostri doveri .....

X. Dunque per rimediare a questo, anime mie care, è necessario che sappiamo come dobbiamo disporsi per ascoltare, e ricevere con utilità la parola di Dio; e perciò passiamo al terzo punto. In primo luogo egli è certo che noi ci dobbiamo preparare per udire questa divina parola, e che non bisogna ascoltarla con negligenza, come faremmo di qualche indifferente discorso. Perchè come una moglie che non amasse suo marito niente più di quello amasse il suo servo, non adempirebbe al suo dovere, nè lo amerebbe come sarebbe tenuta ad amarlo; come il figlio che amasse suo padre con egual amore a quello che portasse al suo staffiere, non amerebbe suo padre quanto è obbligato: nello stesso modo quello che ascoltasse la parola di Dio, e le prediche col medesimo spirito, e colla stessa attenzione che sarebbe un racconto di ricreazione, o cosa simile, certamente non l'ascolterebbe come conviene; e se avesse piacer eguale tanto nell'uno che nell'altro, si potrebbe dire con sicurezza, che non amerebbe, nè stimerebbe quanto conviene questa divina parola. Dunque per ben disporci, e renderci capaci d'udire questa divina parola, come siamo obbligati, dobbiamo aprire i nostri cuori alla presenza della Maestà divina per ricevere questa rugiada celeste, come Gedeone espose il velo di lana nel prato affinchè fosse inzuppato della pioggia, e dell'acque del Cielo; (*Judic. 6. 37.*) così dobbiamo noi stendere i nostri cuori dinanzi a Dio col mezzo di buone risoluzioni di cavar profitto dalle cose che ci saranno dette da sua parte, con star avvertiti ch'è sua divina Maestà che ci parla, e che ci fa sapere la sua volontà, ascoltando le verità che i Predicatori ci propongono, con ispirito di divozione, riverenza, e attenzione, mettendo questa divina parola sopra le nostre teste ad imitazione degli Spagnoli, i quali quando ricevono una lettera da qualche grande Personaggio, se la pongono subito sopra la testa, tanto per far vedere la riverenza che portano a colui che loro ha scritto, come per dimostrare che si sottomettono all' obbedienza de' comandi che in quella lettera loro vengono imposti. Anime mie care, facciamo noi pure lo stesso quando ascoltiamo la parola di Dio nelle prediche, o quando la leggiamo su qualche libro: poniamola sopra le nostre teste, non dico visibilmente, e realmente, ma spiritualmente, sottomettendo i nostri cuori all'obbedienza delle cose che ci sono insegnate, dalle quali intendiamo quale sia la volontà di Dio per ciò che riguarda la nostra perfezione, e spirituale avanzamento; ascoltandola, e leggendola colla risoluzione di coglierne il nostro profitto; non avendo mai riguardo alla qualità di colui che ce la insegna, se sia buono, o cattivo, purchè ciò che dice, sia utile, e conforme alla fede. Perchè Dio non ci dimanderà conto se quelli che ci hanno annunziata la sua parola, siano stati Santi, o peccatori; ma solamente se avremo fatto profitto di ciò che ci avranno detto da parte

te

te sua, e se l'avremo ricevuto con ispirito d'umiltà, e di riverenza. L'esempio di S. Carlo è assai rimarcabile a questo proposito, il quale non leggeva mai la sacra Scrittura che in ginocchioni, col capo scoperto, e con grande rispetto: imperocchè gli pareva che fosse Dio stesso che gli parlasse. Così bisogna fare sempre nel leggere, o ascoltare questa divina parola con una grande umiltà, e riverenza, se vogliamo ch' ella ci rechi profitto; altrimenti faremo a parte dei rimproveri che nostro Signore fece agli Scribi, e getterà sopra di noi tutta la colpa. Ma Dio mio! direte voi, come potrò far questo? poichè tengo lo spirito così distratto, e così oppresso da aridità, e mi trovo in una interna languidezza sì grande, che non ho gusto di cos'alcuna; e quando mi trovo alla predica, il mio spirito talmente è agitato da distrazioni che quasi non posso comprendere ciò che dice il Predicatore; e mi pare di non aver punto di divozione, e neppur desiderio di metter in pratica ciò che v'imparo. Ora quando si dice, che bisogna ascoltare la parola di Dio con attenzione, riverenza, e divozione, questo si deve intendere come quando si parla dell' orazione, e di tutto ciò che riguarda la pratica della vita spirituale: perchè non si vuol dire che sia necessario avere i sentimenti di divozione, o di riverenza nella parte inferiore dell'anima nostra, ch' è quella nella quale risiedono questi disgusti, e difficoltà; ma basta che nella parte superiore stiamo con riverenza, e che abbiamo intenzione di profittare di ciò che ci sarà detto: e quando questo si faccia, non dobbiamo conturbarci, come non fossimo ben disposti per ricevere, e intendere la parola di Dio: imperocchè essendo questa preparazione fatta nelle volontà, e nella porzion superiore del nostro spirito, questo basta; Dio di ciò si contenta, e non riguarda punto ciò che passa nella porzion inferiore contro la nostra volontà. Finalmente bisogna concludere con dire, che non dobbiamo rigettare questa santa parola, e i documenti che nostro Signor ci ha lasciati a cagione de' difetti dei Predicatori che ce li propongono: poichè avendoceli nostro Signore proferiti egli il primo colla sua divina bocca, inescusabili saremmo in non riceverli. E benchè il balsamo prezioso della sua divina parola ci sia presentato in vasi di terra, non lascia per questo d' esser infinitamente proprio a sanare le nostre piaghe; e non perde per questo niente delle sue proprietà, nè della sua forza; e noi non avremo più scusa, se dubitiamo che quello che ci vien detto sia vero, poichè nostro Signore, ch' è la verità stessa, ce l' ha insegnato, e s' è fatto nostro Maestro sovrano. Non bisogna nemmen metterci a pericolo di dannarci, non istando fermi nella verità, cioè non vivendo secondo la verità, e rendendoci incapaci di ben intenderla quando ella ci è proposta, o spiegata da parte di Dio. E' necessario dunque prepararci come abbiamo detto per ascoltare questa divina parola, imperocchè questo sarà un buonissimo mezzo per ben osservarla. (*Luc.* 11. 28.) *Beati quelli che ascoltano la parola di Dio, e la osservano.* E quelli che la osserveranno, saranno beati, perchè possederanno la grazia in questo mondo, e arriveranno alla gloria eterna nell'altro, dove ci conduca il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo. Così sia. *Serm.* 14. *per la Dom. di Passione.*

XI. Molti amano Dio che comanda, ma non amano la cosa comandata. Altri amano la cosa comandata, ma non amano Dio che la comanda. Eccovi un Predicatore che annunzia la parola di Dio: tutto il mondo vi corre: e perchè questo? Perchè dice bene, e fa meraviglie. Eccovene là un altro che predica la parola medesima: non v'è alcun che vi vada. Quel Predicatore, dicono, non ha punto di grazia; il suo dire non mi gradisce. Da che deriva questo? Perchè non ha eloquenza bastante per allettare le vostre orecchie col suo bel dire. Eh che cecità! Non è ella sempre la stessa parola, e volontà di Dio che vi annunzia? Se voi amate questa divina parola, e Dio è quello che ve la spedisce, e che comanda che si faccia la sua volontà, perchè non la ricevete voi egualmente da questo, come da quell'altro? Se un Re, o qualche gran Principe vi spedisse sue lettere per uno de' suoi paggi, osservereste voi, perchè vi fossero grate, di qual colore fosse vestito questo paggio?

Nò

Nò certamente, ma le prendereste, e ve le porreste sopra la testa in segno di riverenza, senza aver nessun riguardo alla livrea di colui che ve le ha portate. E perchè dunque non ascoltate, e non ricevete voi pure questa sacra parola da uno come dall' altro, poichè ella sempre da parte di Dio vi viene annunziata? *Serm. 37. per il giorno della Presentazione della Madonna.*

XII. Il glorioso San Giovanni, avendo date prove sufficientissime della grandezza della sua umiltà allorchè richiesto, s' egli era Cristo, o qualche grande Profeta, francamente rispose (*Joan.* 1. 20.) *che non lo era*, come narra l' Evangelista: e vedendosi ; è stato da quelli ch' erano a lui venuti a dirgli chi egli era, rispose loro: (*v.* 23.) *Io sono la voce di colui che grida nel deserto: Preparate la strada del Signore.* (*Isa.* 40. 3.) Come volesse dir loro: Io non sono quello che grida, Fate penitenza, ma solamente la voce di quello che ve lo dice per mezzo mio. Certamente è vero che non era S. Giovanni che gridava, ma nostro Signore che parlava per sua bocca. Il grande Apostolo S. Paolo scrivendo ai Tessalonicensi (1. *ad Thess.* 2. 13.) diceva loro: *Quando da noi riceveste la parola di Dio nella predicazione, la riceveste non come parola degli uomini ma come ella è in verità, parola di Dio, la quale anche operò in voi.* Ora è cosa certa che se vogliamo cavar profitto dalle cose che ci son dette, e dagl' insegnamenti che ci vengono dati, dobbiamo riceverli, come datici da parte di Dio, che ci fa conoscere la sua volontà col mezzo de' Predicatori, o altri che sono ordinati per annunziare la sua parola; come ora dirò. San Giovanni era sulle rive del fiume Giordano predicando la penitenza. Questo fiume era alla bocca d' un deserto, ove egli s' era ritirato; e il mondo da tutte le parti a lui se n' andava per udire le sue parole, ed essere battezzati. Ed egli a tutti diceva: (*Matth.* 7. 2.) *Fate penitenza, perchè s' avvicina il Regno de' Cieli.* (*Joan.* 1. 23.) *Preparate la via del Signore, e dritte riducete le di lui strade.* Ma nel mentre ch' io grido, diceva questo glorioso Santo, e predico in questo deserto, che si faccia penitenza, voi volete sapere chi io mi sia? Vi rispondo, ch' io non sono che la voce di colui che grida; come se dicesse: Non sono io che grida, Fate penitenza, ma è Dio che ve lo dice col mio mezzo; ed io non sono che la voce, e la tromba colla quale vi fa sapere, e intendere ciò che dovete fare per disporvi alla sua venuta; onde dovete ascoltare le mie parole, non come mie, ma come parole di Dio. Ora ciò ch' è detto nell' Evangelio di questo giorno, che la parola di Dio è caduta sopra Giovanni figlio di Zaccaria nel deserto, si può intendere in diversi modi: imperocchè la parola di Dio cade spezialmente ne' cuori in due maniere. La prima è quando nostro Signore parla al cuore di alcuno per istruirlo, e insegnargli la sua volontà, e suo beneplacito, facendogli conoscere ciò ch' egli deve fare per la sua particolare condotta. La seconda è quando cade nel cuore non per sè solamente, ma per portarla, e comunicarla agli altri col fine di fargli sapere ciò che vuole Dio, o col mezzo della predicazione, o in altra maniera. E questo fu il modo col quale cadde sopra San Giovanni, che fu scelto, ed eletto da Dio per esser suo Precursore, e per annunziare al popolo la sua venuta. Ma notate questo riflesso che vi dirò di passaggio, che non può esser alcuno ricevuto, ed eletto a qualche dignità, e Prelatura, se non cade sopra di lui la parola di Dio, cioè se primieramente non sia scelto, ed eletto da Dio . . . . . Ora San Giovanni fu eletto, e scelto da nostro Signore per annunziar la sua venuta al mondo, ed egli stesso approvò la sua vocazione, e maniera di procedere. Lo spedì innanzi a lui, e lo seguitò, e predicò ciò ch' egli avea predicato. Egli è dunque certo che questo glorioso Santo doveva annunziar la parola di Dio, predicare la penitenza, e fare le altre funzioni della sua carica. Ma com' era obbligato a gridare, che si preparasse la strada al Signore, che si appianassero i sentieri, e il cammino, il popolo al quale egli predicava, era obbligato non solo ad ascoltarlo, ma ancora a fare ciò che loro diceva, e ricevere il Battesimo che pre-

presentava loro. Perchè se i Predicatori sono obbligati a predicare, e annunziare la parola di Dio, sono gli altri obbligati ad ascoltare, e ben ricevere ciò che dicono da parte sua, e fedelmente metterla in pratica. E per farlo bene, bisogna ben masticare, e gustare ciò che hanno udito, per farne una buona digestione. Perchè, ditemi di grazia, cosa avrebbe servito al popolo d' Israello che Dio gli avesse fatto piover la manna del deserto per loro cibo, (*Exod.* 16.) s' essi non avessero voluto raccoglierla? E qual vantaggio avrebbero avuto dal raccoglierla, se non avessero voluto mangiarla per nodrirsi, e sostentarsi? Al certo che quando Dio fece cader la manna dal Cielo per nodrire quel popolo, l' obbligò di levarsi la mattina per andar a raccoglierla prima che il Sole si levasse, e non solo raccoglierla, ma ancora mangiarla per nodrirsi, e sostentarsi. Lo stesso possiamo dir noi, che quelli a' quali vien predicata la parola di Dio, sono obbligati non solo ad ascoltarla, ma ancora a porla in pratica per allimentarne, e sostentarne le anime loro.

XIII. Due sono le cause principali per le quali non si coglie profitto da questa divina parola. La prima, che se bene si ascolta, non si ha però ben determinato di praticarla: si differisce sempre al dimani l' esecuzione. Oh come siamo miserabili! Non vediamo noi che queste dilazioni che facciamo di eseguire le volontà divine, sono le cagioni delle nostre perdite, e della nostra morte spirituale? E che tutto il nostro bene non istà che nel tempo presente? che la vita dell' uomo non consiste che in un giorno, anzi nel solo momento in cui vive? Perchè chi può promettersi di vivere fino a dimani? Nessuno al certo; non consistendo la nostra vita che nel solo momento che possediamo, in modo tale che non possiamo promettercene, nè esser sicuri d' un altro. Supposta dunque questa verità, come abbiamo noi coraggio di differire a dar esecuzione, e metter in pratica ciò che da' Predicatori vi viene annunziato, che può servire alla nostra emenda, e conversione, giacchè dal momento presente, del qual solo godiamo, e intendiamo ciò ch' è proprio per la nostra salute, dipende forse la nostra eterna felicità? Dico dunque, che la prima causa per la quale non caviamo profitto dalle cose che ci sono dette, e insegnate, è che noi differiamo, e non ci mettiamo con prontezza nella pratica d' esse. La seconda causa che c' impedisce di cavar profitto dalla parola di Dio, è una certa spirituale avarizia, la quale fa che si cerchi, e s' abbia premura di saper molte cose; e troverete alcuni che non si stancano mai di raccogliere nuovi documenti, e che sempre dimandano insegnamenti nuovi; ma dopo questo non ne mettono in pratica pur uno. Ora dico, che questa è un' avarizia spirituale, la quale nella vita divota è un vizio assai grande: imperocchè questa fa che lo spirito si dissipi, e si contarbi. Ne troverete degli altri i quali sono sempre avidi in cercare, ed ammassare libri nuovi, e far ricche biblioteche. O poveri uomini che ne volete voi fare? Pensate voi che la vostra perfezione, e la vostra salute consista in fare raccolta di libri, e di documenti spirituali? Non sapete voi che nostro Signore volendo sbandire l' avarizia, e le sollecitudini dal cuore de' suoi discepoli, comandò loro di vivere alla giornata, e di non inquietarsi per il giorno di dimani? (*Matth.* 6. 34.) *Non vogliate esser solleciti per il giorno di dimani, il giorno di dimani avrà cura di sè stesso; basta questo.* Tra gli ordini che Dio diede al popolo d' Israello, spezialmente gli comandò (*Exod.* 16. 16. 20.) che ognuno non raccogliesse più d' una misura di manna, cioè quella porzione, ch' era sufficiente per alimento d' un giorno, e proibì loro espressamente che non ne riserbasero per il giorno seguente; e se alcuno ne riserbava, generava vermini, e si corrompeva. Lo stesso precetto far si dovrebbe agli avari spirituali. Vivete di giorno in giorno, dovrebbesi dire loro; profittatevi degli insegnamenti che vi saranno dati alla giornata, e voi ve ne nodrirete bene col metterli in pratica. Lasciate poi fare alla divina providenza, perchè dopo ella vi provederà secondo il bisogno. Impiegate bene solamente ciò che vi vien dato per ciascun XIV.

ſcun giorno, e ſarete liberi da ogni altro travaglio. Non ſapete voi che nelle vivande che vengono riſerbate, vi ſi generano vermini? lo credo al certo che i vermini che roderanno le coſcienze de' dannati, non ſaranno le minime pene che ſoffriranno, ma ſaranno le maggiori. Ma quali ſaranno queſti vermini, ſe non i vivi, e pungenti rimorſi che feriranno, e roderanno eternamente le anime loro colla memoria, e viſta di tante iſtruzioni, mezzi, e occaſioni che avranno avuto di ſervir Dio, ſenza averſene profittato? Oh qual rimorſo di coſcienza avremo al punto della morte, vedendo il numero infinito de' documenti, avviſi, e ammaeſtramenti che ci ſaranno ſtati dati per la noſtra perfezione, cui avremo traſcurati, e reſi inutili? Queſti certamente ſaranno i dolori più acuti che proveremo allora. Voi dunque ora vedete, come l' avarizia ſpirituale è un gran difetto che c' impediſce di cavar profitto dalla parola di Dio. *Serm. 40. per la 4. Domenica dell' Avvento*.

XV. L' anima dell' uomo, fratelli miei, è una bella città per natura ſoggetta a Dio; ma bene ſpeſſo per infedeltà, e ribellione, e per le fazioni degli affetti, e porzioni ſuperiori, ed inferiori, ella ſi arrende ſotto l' obbedienza del peccato. (*Joan. 8. 34.*) *Chi fa il peccato, è ſervo del peccato*. A chi parrà ſtrano ch' io chiami l' anima dell' uomo una città, ſe i Filoſofi l' hanno chiamata un picciolo mondo, contenendo in sè tutti i gradi più perfetti di quello? come il più bello d' una Provinzia ſi ritrova nella città principale di quella . . . . . . Ora queſta città è ſtata renduta al demonio allorchè il peccato l' ha aſſediata; e per ciò il demonio è chiamato (*Joan. 12. 31.*) *Principe di queſto mondo*. E noſtro Signore parlando d' eſſo demonio come d' un capitano, ha detto (*Luc. 11. 21.* (ch' egli è *un forte armato che cuſtodiſce la ſua caſa*. Le mura che tengono in poter del demonio quell' anima, ſono le ſue iniquità, delle quali parlando il Salmiſta dice (*Pſ. 54. 11.*) che *la iniquità circonderà le ſue mura giorno e notte*. Il peccato è quello che impediſce che Dio non ſi renda padrone dell' anime noſtre, e non poſſa entrar in noi, ma ſe ne ſtia alla porta: *Sto alla porta, e batto*, dic' egli (*Apoc. 3. 20.*). I noſtri peccati hanno poſta diviſione tra la divina Maeſtà ſua, e noi. Ora queſte mura devono cadere dinanzi a Gesù, non figlio di Nave, ma figlio di Maria, acciocchè entri nell' anime noſtre, e ſe ne renda padrone. Che ſe quelle di Gerico caderono al ſuono delle trombe de' Sacerdoti, (*Joſu. 6. 20.*) queſte ancora devono cadere al ſuono della tromba evangelica, e alla predicazione della parola di Dio in correlazione di ciò che ſua Maeſtà diſſe a Geremia: (*Jerem. 1. 9. 10.*) *Ecco ho poſto la mia parola nella tua bocca, e ti ho coſtituito ſopra le genti, acciocchè ſpianti, e diſtrugga, e diſſipi, e diſperda, e fabbrichi, e pianti*. Cioè ſpianti il peccato dalle anime, lo diſtrugga, e lo rovini, e vi pianti, e vi edifichi la virtù. Così Davidde fu fatto padrone di Sionne: *Sono ſtato coſtituito da lui Re ſopra Sionne monte ſanto di lui, predicando i ſuoi precetti*, (*Pſalm. 2. 6.*) Di queſte mura può dirſi: *Montate ſopra queſte muraglie, e diſſipatele*, come diſſe noſtro Signor di Geruſalemme. (*Jerem. 5. 10.*) Ma per ottener queſto, tre condizioni trovo neceſſarie. La prima è la buona intenzione; la ſeconda è l' attenzione; e la terza l' umiltà. La buona intenzione v' era anco negli Iſraeliti, poichè ciò facevano per l' acquiſto della terra di promiſſione; l' attenzione pure, perchè Gioſuè avea loro detto che non faceſſero ſtrepito; e finalmente l' umiltà vi fu nella loro obbedienza. E con queſte tre condizioni al ſuono delle trombe de' Sacerdoti ſi resero padroni di Gerico.

XVI. Quanto all' intenzione, vorrei ch' ella foſſe conforme a quella di noſtro Signore, il quale non ha voluto parlare a noi con altro fine che di ſalvarci: (*ad Roman. 10. 17.*) *affinchè la fede venga nell' animo noſtro per mezzo dell' udito*: e (*Joan. 3. 16.*) *chiunque crede in lui non periſca, ma ottenga la vita eterna*. Io vorrei che ella foſſe come quella de' buoni Predicatori, ed è, come dice San Paolo (*1. ad Corint. 1. 23.*) *di predicare Gesù Criſto crocifiſſo, ſcandalo a' Giudei, e pazzia ai Gentili*. E così l' intenzione foſſe di ricevere Gesù Criſto nel ſuo cuo-

cuore. Dove sono quelli che non vanno alle prediche che per curiosità di notare l' azione, e le parole del Predicatore? Che direste di quell' infermo il quale sapendo che in un giardino v' è un'erba che lo può sanare, non vi andasse che per cogliere qualche fioretto? Simile ad Erode(*Luc.* 23. 8. 11.) che *non desiderava di veder nostro Signore* che per curiosità, e dopo *lo disprezzò.* Così disprezzano i Predicatori quando hanno soddisfatto la loro fantasia; come le donne gravide, la quali non per necessità di mangiare, ma per fantasia desiderano i cibi. Nò, non fate così; ma come bisogna desiderare il cibo per alimentarsi, così bisogna valersi della parola di Dio, ch' è l' alimento dell' anime nostre. (*Matth.* 4. 4.) *L' uomo non vive di solo pane, ma d' ogni parola che viene dalla bocca di Dio. Andate*, dice nostro Signore (*Marc.* 16. 15.) *e predicate l' Evangelio ad ogni creatura; e chiunque crederà, sarà salvo.* Ecco il fine. (*Joan.* 17. 3.) *Perchè conoscano te solo Dio vero, e Gesù Cristo, che ci hai mandato.* Dunque *chi ha orecchie da ascoltare, ascolti.* (*Matth.* 13. 9. *Luc.* 8. 8.) Quando l' uomo ascolta la parola di Dio senza questa intenzione, ella è come quel *seme che cade sopra la strada.* (*Luc.* 8. 5.) La vanagloria, e la curiosità se la buscano. Questo è ascoltare la predica *come un mottetto di musica .... ascoltano le vostre parole, e non le praticano;* (*Ezech.* 33. 32.) come l' infermo che si contentasse di mirare il vaso che racchiude la medicina atta a guarirlo ec. La seconda disposizione che bisogna avere per ben ascoltare le parola di Dio, è l' attenzione. Perchè ve ne sono molti che vengono alla predica per farne profitto; ma quando vi sono, o dormono, o cianciano, o pensano ad altre cose, e non istanno attenti Questi pure sono di quelli che sono ripresi dalle parole di nostro Signore: (*Luc.* 8. 8.) *Chi ha orecchie da ascoltare, ascolti*: perchè *hanno orecchie, e non ascoltano.* (*Psal.* 113. 6.) Ora questa non è picciola inciviltà, che non vogliamo ascoltare quando Dio ci parla, e niente

XVII. minore, se noi parliamo a Dio senza pensarvi. Ah! che il Salmista non era di questa fatta, perchè diceva: (*Psal.* 84. 9.) *Ascolterò ciò che al mio cuore dirà il mio Signore.* Eli insegnò a Samuele la maniera d' ascoltar il Signore, (1. *Reg.* 3. 9.) *Parlate Signore, perchè v' ascolta il vostro Servo.* Dio fa levare un gran vento in mare; cosicchè ognuno a lui ricorre, e *Giona dorme.* (*Jon.* 1. 5.) Così Dio invia il vento della sua parola, e spaventa tutti coloro ch' erano nella nave; e chi deve ascoltarla, dorme. E' così necessaria l' attenzione, che spesso, mancando l' intenzione, l' attenzione diventa fruttuosa. Santo Agostino dice nelle sue Confessioni: (*lib.* 5. *cap.* 14. *num.* 1.) *Succedeva che entravano nell' anima mia assieme colle parole che mi allettavano, quelle cose ancora alle quali non badavo, e mentre il mio cuore s' apriva per gustare di quelle cose che con eleganza erano dette* (parlando di S. Ambrogio) *anche quelle v' entravano che con forza, e con verità erano riposte.* La terza condizione è l' umile obbedienza alla parola udita: perchè quelli che ascoltano, e non s' emendano, fanno vedere che non hanno orecchie per intendere. Il che procede da molte cagioni. Una che non ricevono la parola di Dio come tale, ma come parola de' Predicatori; eppure nostro Signore ha detto una volta per sempre: (*Luc.* 10. 16.) *Chi ascolta voi, ascolta me; e chi sprezza voi, sprezza me stesso.* E in altro luogo: (*Matth.* 10. 20.) *Non siete voi che parlate, ma lo spirito del vostro Padre che in voi parla.* Di che lamentandosi nostro Signore, disse ad Ezechiello: (*Ezech.* 3. 7.) *Non vogliono ascoltarti, perchè non vogliono ascoltare me.* E S. Paolo (2. *ad Cor.* 13. 3.) se ne vanta: *Cercate forse prove di quello che Cristo in me parla?* Non sapete ch' è Gesù Cristo che parla in me? Da ciò deriva che si burlano del povero Predicatore, e stanno attenti se gli scappa qualche parola impropria. Un' altra cagione si XVIII.
è che gettano sempre sopra degli altri ciò che dal Predicatore si dice. Quando uno è invitato ad un banchetto ognuno prende le vivande per sè; ma qui sono sommamente cortesi, perchè non cessano mai di dare agli altri

Udi-

Udiste voi mai un giudizio più pronto di quello che fece Davidde, allorchè Natanno gli parlò del di lui fallo nella persona d' un terzo? Forse non sarebbe stato sì facile, se direttamente avesse parlato di lui stesso. La terza cagione dalla quale vien quello male, è che la parola di Dio scaccia il peccato dall' anima, e l' uomo che ama il peccato, la trova amara allorchè lo sollecita a lasciarlo. *Credono a tempo, ma in tempo della tentazione mancano*, (*Luc.* 8. 13.) nè più se ne ricordano. A principio la trovano buona, ma quando è necessario comprovarlo coll' opra, la trovano amara. *Ho aperto la mia bocca, e mi cibò di quel volume, e mi è paruto dolce come il mele*: (*Ezech.* 3. 2. 3.) in bocca, non nello stomaco. La parola di Dio è una medicina, una manna. *Beati quelli che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono*. (*Luc.* 11. 28.) Ma bisogna digerirla ec. Per questo si vede così poco frutto delle prediche; e si replica tante volte una stessa cosa. (*Isa.* 28. 13.) *Manda, rimanda* ec. Alcuni ascoltano per costume, o per curiosità; *e gli uccelli del Cielo se lo mangiano*. (*Matth.* 13. 4.) Dappoichè hanno detto la loro opinione del Predicatore, han fatto tutto. Altri con sì poca attenzione l' ascoltano, che la parola di Dio non arriva al loro cuore. *Nata che fu, si seccò, perchè non aveva umidità*. (*Luc.* 8. 6.) Altri ripieni di tanti vizj, e male inclinazioni, con sì poca umiltà, e tanta superbia, che questa divina parola *resta suffocata*; (*v.* 7.) *cioè nata con essa le spine resta suffocata*; cosicchè non viene a produrre il suo effetto. Oh come nostro Signore potrebbe fare i lamenti di Giobbe! (*cap.* 31. 35.) *Chi mi darà un uditore, che m' ascolti?* e ascoltando la parola di Dio di buon cuore, e con una buona intenzione ne raccolga il frutto in pazienza? *Che ascoltando la parola di Dio con cuore buono, ed ottimo la ritenga, e dia frutto con la pazienza? Chi ha orecchie d' ascoltare, ascolti* ec. (*Luc.* 8. 15. *v.* 8.) Quelli che non fanno profitto della parola di Dio, sono simili a Uria che porta le lettere a Gioabbo senza sapere ciò che contengano. *Siate esecutori della parola, e non solamente uditori. Imperocchè quello che ascolta, e non opera, è simile a colui che mira il suo volto nello specchio, e dopo essersi mirato, si parte, e subito si scorda quale sia stato*. (*Jac.* 1. 22. 23. 24.) Non vi contentate d' ascoltar solamente la parola di Dio; ma mettetela in pratica ..... Fratelli miei, siate dunque ferventi in udire questa divina parola: perchè *l' Evangelio è virtù di Dio per salute di ognuno che crede in esso*. (*ad Roman.* 1. 16.) Ascoltatelo con umiltà. *Date al vostro servo la vostra parola nel vostro timore*. (*Psalm.* 118. 38.) Le mura del vostro Gerico cadranno dinanzi alla parola. *Pronunzierà la sua parola, e si liquefaranno*. (*Psalm.* 147. 18.) Il nostro Giosuè v' entrerà con tutti i suoi doni, e vi ucciderà tutti i nostri mali abiti, mortificando tutta l' anima nostra. Non si salverà che Raab: Raab, cioè la nostra fede. *Framment. del Serm. 2. per la Domenica della Sessagesima*.

Il seme è la parola di Dio. (*Luc.* 8. 11.) O raro, e maraviglioso seme! seme venuto dal Cielo, e gettato in terra, che ritorna in Cielo: seme il quale da sè stesso produce il frutto eterno. Ma seme delicato, il quale se non è ricevuto in buona terra, non dà frutto in altra maniera; ma tanto più è abbominevole il terreno che non produce, quanto egli è ammirabile, e prezioso. *Il seme è la parola di Dio*. Come lo stesso Sole fa comparire nella Primavera la bellezza de' giardini, de' campi, de' prati, delle boscaglie, e delle verdeggianti campagne, e discopre le sozzure delle pozzanghere, e delle cloache; così lo stesso seme mette in pregio la fertilità d' un buon campo, fa conoscere la sterilità dell' altro, e lo mette in dispregio. Oh quanto dunque importa che il terreno sia ben disposto a ricevere questa santa semente! Il seme è la parola di Dio. Il frutto è la fede, la speranza, la carità, e la salute. La terra è il nostro cuore. Ora quanto si disporrebbe questo cuore, e questa terra a riceverlo, se considerasse chi è quello che semina! Vedrebbe ch' è nostro Signore. *Esce quello che semina a seminare il suo seme*. (*Matth.* 13. 3.) S' egli considerasse con qual intenzione; vedrebbe che lo fa per nostro benefizio, acciocchè ne ricaviamo il frut- XIX.

to. Se considerasse chi è colui che riceve questo seme, vedrebbe ch' è un cuore che non è che terra, *polvere*, *e cenere*: (*Gen.* 18. 27.) perchè quello che semina, lo metterebbe in attenzione, la terra in umiltà, e l' intenzione del seminante in azione. Mi sforzerò di trattar questo; ma bisogna che sia Dio che m' assista per farlo con frutto, perchè il seme è suo. Il seme è la parola di Dio. Come che la terra non va nell' aja, o nel granajo a prendersi il seme, ma l' agricoltore lo porta al campo, e colla propria mano lo sparge, con determinata proporzion, e misura; così vi dirò che la parola di Dio, secondo la sua natura dev' essere predicata, seminata, e annunziata. Che s' ella è scritta, non lo è per abolire la predicazione, ma piuttosto per munirla, e arricchirla contro certa sciocca maniera di parlare di molti che dicono, che non bisogna creder cos' alcuna che non sia scritta; e che la Scrittura basta senz' altra parola di Dio; che ciascuno la può intendere, e vi deve cercar la risoluzione dalla sua fede. Se questo fosse, la parola di Dio non sarebbe un seme: poichè quando nostro Signore disse questa parola l' Evangelio non era scritto ancora, e ciò non ostante il seminatore era già uscito a seminar il suo seme. Non avea dunque preso dalla Scrittura ciò che diceva, che il *seme è la parola di Dio*. Dunque se ciò non era preso dalla Scrittura, e non vi sia altra parola di Dio che la Scrittura, il seme non sarebbe la parola di Dio. Oltre di ciò non confesseranno questi che il seminatore in questa parabola è nostro Signore? Ma dove troveranno mai che nostro Signore abbia scritto l' Evangelio? dunque quando dice, *il seme è la parola di Dio*, intende della parola non scritta, ma predicata. Che se volete vederlo più chiaro, osservate primieramente in qual maniera si riceve questo seme. Questi sono, diss' egli (*Luc.* 8. 15.) quelli che *ascoltando la parola con buon cuore, la ritengono*. Se quelli sopra cui si semina, sono quelli che ascoltano *audientes*; quelli che seminano sono quelli che parlano, *loquentes*. L' udito non riceve se non la parola detta, e l' occhio quella ch' è scritta. Così vedrete in S. Paolo ai Romani: (*c.* 10. 17.) *La fede dall' udito, e l' udito dalla parola di Dio*. A quei di Corinto: (1. *ad Cor.* 1. 23.) *Predichiamo Cristo crocifisso*. Ai Tessalonicensi: (1. *ad Thess.* 2. 13.) *la parola di Dio cui v' ho predicato*. A Timoteo: (1. *ad Tim.* 2. 5. 6. 7.) *Un Dio, e un mediatore di Dio, e degli uomini, Cristo Gesù, uomo il quale diede sè stesso per redimerci, . . . per il quale io sono Predicator, e Apostolo*. A Timoteo pure: (2. *ad Tim.* 4. 2.) *Predica la parola, insta opportunamente ec.* In San Marco: (*Marc.* 16. 15.) *Predicate l' Evangelio a tutti gli uomini*. San Filippo inspirato dall' Angelo se ne va nella strada che calava da Gerico in Gaza: *ed ecco un uomo Etiope ec. Disse l' Angelo a Filippo: accostati, e unisciti a questa carozza*. (*Act.* 8. 27. 30.) E di fatto perchè avrebbe lasciato il Signore nella sua Chiesa gli uni *Pastori*, altri *Dottori* (*ad Ephs.* 4. 11.) se non avessimo bisogno che la sua parola fosse annunziata da quelli che parlano da parte sua, e col suo spirito? Attenzione ec. Che se non si può intendere senza ascoltare, e questo ascoltare sia necessario alla salute; con qual attenzione è necessario ascoltar la parola di Dio? Perchè quello che parla agli uomini peccatori, dice loro: (*Matth.* 10. 20.) *Non siete voi che parlate, ma lo spirito del vostro Padre che parla in voi*: (*Luc.* 10. 16.) *Chi ascolta voi, ascolta me, e chi sprezza voi, disprezza me*. (1. *ad Cor.* 4. 1.) *L' uomo ci stimi come Ministri di Cristo, e dispensatori de' divini misteri*. E perciò nostro Signore dopo la similitudine (*Luc.* 8. 8.) gridava: *Chi ha orecchie da ascoltare, ascolti*. Trovo nell' Evangelio che nostro Signore gridò sei volte. La prima: (*Jo.* 7. 28.) *Gridava nel Tempio, dicendo; Sapete chi sono, e da dove sono*. 2. (*Jo.* 7. 37.) *Se v' è alcun che abbia sete venga, e beva*. 3. (*Jo.* 11. 43.) *Lazaro esci fuora*. 4. (*Jo.* 12. 44.) *Quello che crede in me, non crede in me, ma in colui che m' ha mandato*. 5. (*Matth.* 27. 46.) *Eli Eli lamasabacthani: Dio mio Dio mio, perchè m' avete abbandonato?* 6. (*Matth.* 11. 15.) *Gridando ad alta voce, spirò*; ed ora per la settima volta gridava dicendo: *Chi ha orecchie da ascoltare, ascolti*: e questo per render i suoi uditori attenti al paragone che fece del-

la

Digitized by Google

la parola di Dio col seme. (*Luc.* 8. 11.) *Il seme è la parola di Dio*. E come il seme entra nella terra, e non resta sopra la terra; così bisogna che la parola di Dio entri nel cuore. (*Ps.* 84. 9.) *Ascolterò cosa dirà al mio cuore il Signor Iddio*. (*Eccli.* 28. 28.) *Fa porte e serrature alla tua bocca, e cingi le tue orecchie di spine*. Eli insegna a Samuele (1. *Reg.* 3. 9.) che dicesse: *Parlate Signore, che il vostro servo ascolta*. Tale dev'essere l'attenzione, e la riverenza. Umiltà, e riverenza, la quale crescerà infinitamente quando noi considereremo a chi è indirizzata questa parola, ch' è l'uomo. (*Psalm.* 143. 3.) *Chi è l'uomo, che lo stimi ec.?* (*Baruch* 3. 38.) *Cogli uomini conversò*. (*ad Hebr.* 1. 1. 2.) *In molti modi per il passato Dio parlò ai nostri Padri col mezzo de' Profeti; ora parlò a noi col mezzo del Figlio*. (*Luc.* 10. 39.) *Maria stava sedendo vicina a' piedi del Signore, ascoltando la sua parola*. Perchè (*Luc.* 8. 11.) il *seme è la parola di Dio*. Il seme dà frutto più nelle valli che sopra le montagne. Così ella è paragonata alla pioggia, la quale si raduna, e discende nelle valli. Mosè in quell'ultimo Cantico (*Deut.* 32. 1. 2.) disse: *Ascoltate Cieli ciò che dico. Ascolti la terra le parole della mia bocca. Cresca come la pioggia la mia dottrina; scorra come rugiada il mio parlare ec.* (*Eccl.* 1. 5.) *La parola di Dio è fonte di Sapienza*. Chi vuol cavar acqua dalla fonte, è necessario che s'abbassi ec. *Framm. del Sermone* 3.

XX. Diceva il nostro Beato, che tra i segni della predestinazione uno de' migliori è il sentir volentieri la parola di Dio. *Quegli ch' è di Dio, ascolta volentieri la parola di Dio*, dice Gesù Cristo (*Jo.* 8. 47.) . . . . Ma non voleva che la parola di Dio fosse ascoltata in vano, ed inutilmente. Desiderava che fosse messa in pratica; e diceva, che Dio si dispone ad esaudire le nostre preghiere a misura dello sforzo che facciamo per praticare ciò che ci propone per bocca degli Ambasciatori della sua volontà. Perchè come noi nell'orazione dominicale (*Matth.* 6. 12.) gli dimandiamo che ci *perdoni i nostri peccati, come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offese*; così egli è pronto a far ciò che desideriamo da lui nell'orazione, se noi siamo pronti ad eseguire ciò ch' egli da noi dimanda colla sua parola. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 11. *cap.* 7.

Vedi *Fede* num. 5. 9. *Inspirazione* num. 2. 24. 25. *Maria Vergine* num. 44. *Predicatori* n. 5. 20. 23.

PASSIONI.

Prima che l' Imperatore sia creato, egli è soggetto agli Elettori, che dominano sopra di lui, potendo o eleggerlo alla dignità imperiale, o rigettarlo; ma una volta che da essi sia eletto, ed innalzato, diventano a lui soggetti, e comanda loro. Avanti che la volontà acconsenta all' appetito, ella comanda ad esso; ma dopo che ha acconsentito, divien sua schiava. In somma questo appetito sensuale, a dir vero, è un suddito ribelle, sedizioso, inquieto; e bisogna confessare che non lo sappiamo talmente abbattere che non si sollevi, che non sorprenda, e non assalisca la ragione. Ma però la volontà tiene tanta forza sopra di lui, che s'ella vuole, può abbassarlo, rompere i suoi disegni, respingerlo, poichè basta il respingerlo per non consentire alle sue suggestioni. Non si può impedire alla concupiscenza il concepire, ma bensì il partorire, e perfezionar il peccato. Ora questa concupiscenza, o appetito sensuale, ha dodici movimenti, co' quali come con tanti capitani ammutinati forma nell' uomo la sua ribellione. E perchè ordinariamente conturbano l' anima, e agitano il corpo; in quanto che turbano l' anima, si chiamano perturbazioni; e in quanto inquietano il corpo, si chiamano passioni a detta di S. Agostino (*de Civit. Dei lib.* 9. *cap.* 4.). Tutti riguardano il bene, o il male; quello per acquistarlo, questo per fuggirlo. Se il bene è considerato in sè secondo la bontà sua naturale, egli eccita l' amore, prima, e principale passione. Se il bene si riguarda come lontano, provoca in noi desiderio. Se dopo che s' è desiderato, si crede di poterlo ottenere, si entra in speranza. Se si pensa di non lo poter conseguire, genera la disperazione; ma quando si possede, ci reca gioja. Al contrario tosto che conosciamo il male, lo odiamo. S' è lontano, I.

tano, lo fuggiamo. Se pensiamo di non poterlo schivare, lo temiamo. Se crediamo di poterlo schivare, ci facciamo arditi, e prendiamo coraggio. Ma se lo sentiamo come presente, ci attristiamo; e allora l'ira, e la collera accorre subito per rigettare, e respingere il male, o almeno farne vendetta. Che se non si può farla, si resta in malinconia. Ma se si è ributtato, o se ne sia fatta vendetta, se ne prova soddisfazione, e gusto, ch'è un piacere d'aver trionfato. Perchè come il possesso del bene rallegra il cuore, così la vittoria d'aver superato il male accresce il coraggio. Sopra tutto questo popolo di passioni sensuali la volontà tiene il suo impero, rigettando le lor suggestioni, ributtando i loro attacchi, impedendo i loro effetti, o almeno negando con forza il suo consenso, senza del quale esse non possono portar danno: e con tal rifiuto delle restano vinte, e a lungo andare anco illanguidite, infiacchite, represse, e abbattute, e se non morte del tutto, almeno depresse, o mortificate. Questa moltitudine di passioni sono nell'anime nostre lasciate per esercitare le nostre volontà nella virtù, e valore spirituale. Di modo che gli Stoici, che negarono ch'elle si trovassero nell'uomo savio, ebbero gran torto, tanto più ch'essi lo negavano colle parole, e lo praticavano co' fatti, come racconta Santo Agostino, il quale rapporta

II. questa graziosa istoria. (*de Civit. Dei lib. 9. c. 4.*) Essendosi Aulo Gellio imbarcato con un famoso Stoico, sopravvenne una furiosa tempesta, per la quale spaventato lo Stoico, cominciò a impallidire, e tremare tanto sensibilmente, che tutti quelli del vascello se n'accorsero, e curiosamente lo rimarcarono, benchè fossero con lui nello stesso pericolo. In tanto il mare si acquietò, passò il pericolo, e la tranquillità, e sicurezza dando ad ognuno la libertà di cianciare, ed anco di scherzare, un certo bizzaro Asiatico burlandosi dello Stoico, gli rimproverò che aveva avuto paura, e ch'era divenuto smorto, e pallido per il pericolo; e ch'egli al contrario era stato sodo senza spavento. Al che rispose lo Stoico ciò che Aristippo Filosofo Socratico avea risposto ad uno che per lo stesso motivo lo avea punto col rimprovero stesso. Perchè, disse, tu hai avuto ragione di non esserti curato per l'anima d'uno tristo, e sciocco; ma avrei avuto torto io di non temere la perdita dell'anima d'Aristippo. E il bello dell'istoria è che Aulo Gellio testimonio oculare la racconta; ma quanto alla risposta che contiene, lo Stoico che la diede, fece comparir piuttosto la sua prontezza, di quello, favorisse la sua causa: polchè allegando un compagno del suo timore comprovò con due validi testimonj che gli Stoici erano soggetti al timore, e timore che sparge i suoi effetti negli occhi, nel volto, e nel contegno, e per conseguenza è una passione. Grande follia di voler esser savio d'una sapienza impossibile! La Chiesa ha condannato certamente la pazzia di questa sapienza, cui per l'addietro certi presuntuosi Anacoreti studiarono d'introdurre; contro de' quali tutta la Scrittura, ma sopra tutti il grande Apostolo grida (*ad Rom. 7. 23.*) che *abbiamo una legge nel nostro corpo, che ripugna alla legge del nostro spirito*. Tra noi altri Cristiani, dice Santo Agostino, secondo le sante Scritture, e la sana dottrina, i Cittadini della sacra Città di Dio, vivendo secondo Dio nel pellegrinaggio di questo mondo, temono, desiderano, si dolgono, e si rallegrano; e lo stesso Re sovrano di questa Città ha temuto, desiderato, si è rallegrato, e doluto fino a lagrimare, impallidire, e tremare, e sudar sangue; benchè questi movimenti in lui non sono state passioni eguali alle nostre; cui il grande S. Girolamo, e dopo lui le scuole, non hanno ardito chiamarle col nome di passioni per riverenza della persona nella quale esistevano, ma col nome rispettoso di propassioni, per dimostrare che i movimenti sensibili in nostro Signore tenevano luogo di passioni, benchè tali non fossero. Imperocchè egli non pativa, nè soffriva cos'alcuna per causa d'esse, se non ciò che a lui pareva e come gli piaceva, regolandole, e maneggiandole a suo piacere: il che non possiamo far noi peccatori, che soffriamo, e patiamo questi movimenti con disordine, nostro malgrado, e con pregiudizio grande del buono stato, e governo dell'anime nostre. *Teot. lib. 1. cap. 3.*

Essendo l'amore la prima compiacen- III.

za

ra che noi abbiamo al bene, come tosto diremo, al certo egli precede il desiderio; e di fatto cosa è ciò che si desidera se non ciò che si ama? Egli precede la dilettazione: perchè come potremmo rallegrarci nel godimento d' una cosa, se non l' amassimo? Egli precede la speranza: perchè non si spera se non il bene che si ama. Precede l' odio: perchè non odieremmo il male, che per l' amore che abbiamo verso il bene. Ma il male non è male se non perchè è contrario al bene. Lo stesso è di tutte le altre passioni, o affetti: perchè provengono tutte dall' amore come da lor sorgente, e radice. Per questo le altre passioni, ed affetti sono buone, o cattive, viziose, o virtuose secondo che l' amore dal quale procedono è buono, o cattivo. Perchè egli talmente spande le sue qualità sopra d' esse, che non sembrano d' essere che lo stesso amore. Santo Agostino (*de Civit. Dei lib.* 14. *cap.* 7.) riducendo tutte le passioni, ed affetti a quattro, come han fatto Boezio, Cicerone, e Virgilio, e la maggior parte degli antichi, dice: „ L' amore tendendo „ a possedere ciò ch' egli ama, si chiama „ cupidigia, o desiderio; avendolo, e „ possedendolo, si chiama allegrezza; „ fugendo ciò che gli è contrario, si „ chiama timore. Che se il mal gli succede, e lo prova, si chiama tristezza; „ perciò queste passioni sono cattive, „ se l' amor è cattivo; buone, se egli „ è buono. I Cittadini della Città di „ Dio temono, desiderano, si dolgono, „ si rallegrano: e perchè il loro amore „ è retto, tutte queste affezioni pari„ menti sono rette. " La Dottrina cristiana assoggetta lo spirito a Dio, acciocchè lo guidi, e assicuri, e soggetta allo spirito tutte le sue passioni, acciocchè le raffreni, e le moderi in modo che siano ridotte al servizio della giustizia, e della virtù. *Teotim. lib.* 1. *cap.* 4.

IV. Non vi sono movimenti nell' appetito intellettuale, o ragionevole, che volontà si chiama, che non ve ne sia nell' appetito sensibile, o sensuale; ma quelli sono chiamati ordinariamente affetti, e questi passioni. I Filosofi, e i Pagani in qualche maniera hanno amato Dio, le loro Repubbliche, la virtù, le scienze; hanno odiato il vizio, sperato gli onori, disperato di schivar la morte, e la calunnia; desiderato di sapere; anche d'esser beati dopo la loro morte; si hanno fatto animo per sormontare le difficoltà che avevano per l' acquisto della virtù; hanno temuto il biasimo; hanno fuggito molti difetti; vendicate le pubbliche ingiurie; si sono sdegnati contro i Tiranni, senz' alcun proprio interesse. Ora tutti questi movimenti erano nella parte ragionevole, poichè i sensi, nè per conseguenza l' appetito sensuale, non sono capaci d' esser applicati a questi oggetti; e perciò questi moti erano affetti dell' appetito intellettuale, o ragionevole, e non delle passioni dell' appetito sensuale. Quante volte abbiam noi delle passioni nell' appetito sensuale, o nella cupidigia, contrarie agli affetti che nello stesso tempo sentiamo nell' appetito ragionevole, o nella volontà! il giovane del quale parla S. Girolamo, tagliandosi co' denti la lingua, e sputandola in faccia a quella maledetta femmina che lo istigava a peccare, non faceva conoscere d' aver nella volontà un estremo affetto di dispiacere, contrario alla passione del piacere, che per forza se gli faceva sentire nella concupiscenza, e nell' appetito sensuale? Quante volte tremiamo noi da timore ne' pericoli ne' quali la nostra volontà ci conduce, e vi si ferma? Quante volte odiamo i piaceri ne' quali il nostro appetito sensuale si diletta, amando i beni spirituali, ne' quali si affligge? In questo consiste la guerra che proviamo ogni giorno trà lo spirito, e la carne; tra l' uomo esteriore che dipende da' sensi, e l' uomo interiore che dalla ragione dipende; tra il vecchio Adamo che seconda gli appetiti della sua Eva, e la cupidigia, e il nuovo Adamo che aderisce alla Sapienza celeste, e alla santa ragione. Gli Stoici, come Santo Agostino rapporta (*de Civit. Dei lib.* 14. *cap.* 8) negando che l' uomo savio possa esser soggetto a passioni, pare però che confessassero, che v' erano degli affetti, cui chiamavano *Eupathias*, e buone passioni, o come Cicerone *Costanze*. Perchè dicevano, che il Savio non desidera, ma vuole; che non aveva allegrezza, ma gioja; che non aveva timore, ma prevídenza, e precauzione; in modo che

Digitized by Google

non era mosso se non dalla ragione, e secondo la ragione. Perciò sopra tutto negavano che l' uomo savio potesse aver alcuna tristezza, imperocchè ella non riguarda che il male accaduto; e che niente non succede di male all' uomo savio, poichè nessuno secondo la loro massima mai resta offeso che da sè stesso. E per verità non ebbero torto nel volere che vi fossero delle *Eupathie*, o buoni affetti nella parte ragionevole dell' uomo, ma ebbero bensì torto in dire, che non v' erano passioni nella parte sensitiva, e che la tristezza non toccava il cuore dell' uomo. Perchè lasciando da parte ch' eglino stessi n' erano presi, come s' è detto, si potrebbe egli dare che la sapienza ci privasse della misericordia, ch' è una virtuosa tristezza, la quale entra ne' nostri cuori, per portarci al desiderio di liberare il prossimo dal male che soffre? Così Epitetto, che fu il miglior uomo dabbene di tutto il Paganismo, non seguitò quest' errore, che le passioni non si suscitassero nell' uomo savio, come attesta Santo Agostino, (*de Civit. Dei lib. 9. c. 4.*) il quale ancor fa vedere che il disparere degli Stoici co' Filosofi in questo proposito, non è che una pura disputa di parole, e una questione di nome, o di linguaggio. Ora questi affetti che noi sentiamo nella nostra parte ragionevole, sono più o meno nobili, e spirituali secondo ch' essi hanno i loro oggetti più o meno elevati, e si trovano in un grado più eminente di spirito. Perchè vi sono degli affetti in noi che procedono dal discorso che facciamo, secondo l' esperienza de' sensi. Ve ne sono altri formati sul discorso cavato dalle scienze umane. Altri ancora ve ne sono dai discorsi fatti secondo la fede. E finalmente ve ne sono che hanno la loro origine dal semplice sentimento con cui l' anima consente alla verità, e alla volontà di Dio. I primi si chiamano affetti naturali: perchè chi è colui che naturalmente non desideri la sanità, le provisioni necessarie per il vitto, e vestito, le dolci, e amabili conversazioni? I secondi affetti si chiamano ragionevoli: imperocchè sono tutti appoggiati sopra la cognizione spirituale della ragione, per la quale la volontà nostra viene eccitata a cercare la tranquillità del cuore, le virtù morali, il vero onore, e la filosofica contemplazione delle cose eterne. Gli affetti del terzo rango si chiamano cristiani: perchè nascono da' discorsi cavati dalla dottrina di nostro Signore, che ci fa amare la povertà volontaria, la castità perfetta, e la gloria del Paradiso. Ma gli affetti del grado supremo si chiamano divini, e soprannaturali: perchè lo stesso Dio gli sparge ne' spiriti nostri, ed essi riguardano, e tendono a Dio senza che v' entri alcun discorso, nè alcun lume naturale . . . . E questi affetti soprannaturali sono principalmente tre; l' amor dello spirito verso la beltà de' misteri della fede; l' amore verso l' utilità de' beni che ci sono promessi nell' altra vita; e l' amor verso la sovrana bontà della santissima, ed eterna Divinità. *Teotim. lib. 1. cap. 5.*

V. Tra gli affetti del cuore, e le passioni del corpo v' è della somiglianza. La tristezza, il timore; la speranza, l' odio, e gli altri affetti dell' anima non entrano nel cuore che dall' amore non sian attratti. Noi non odiamo il male, se non perchè è contrario al bene che amiamo; non temiamo il male futuro, se non perchè ci priverà del bene che amiamo. Che un male sia estremo, noi non lo odiamo però mai se non a misura che amiamo il bene al quale egli è opposto. Chi non ama molto la cosa pubblica, non si mette molto in pena s' ella perisce. Chi non ama Dio, non odia punto il peccato. L' amore è la prima, anzi il principio, e l' origine di tutte le passioni. *Teotim. lib. 6. cap. 13.*

VI. Qual metodo dee tenersi per assoggettare gli affetti, e le passioni al servizio del divin amore? I Medici metodici sempre hanno in bocca questa massima, che i contrarj sono gnariti dai loro contrarj; e gli Spargirici esaltano una sentenza a quella opposta, dicendo, che i simili sono saniti dai loro simili. Ora sia ciò come si voglia, noi sappiamo che due cose levano il lume alle stelle, l' oscurità della nebbia della notte, e la luce maggiore del Sole. Nello stesso modo noi combattiamo le passioni, o con oppor loro passioni contrarie, o con oppor loro affetti maggiori della loro forza. Se mi viene qualche vana speranza, posso resisterle opponendo un giusto avvilimento.

Digitized by Google

so. O uomo senza senno, sopra quali fondamenti fabbrichi tu questa speranza? Non vedi tu che quel Grande, nel quale tu speri, è tanto vicino alla morte quanto sei tu? Non conosci tu l' instabilità, debolezza, e imbecillità degli spiriti umani? Oggi quel cuore che brami, è tuo; dimani un altro se lo piglierà per sè: in che dunque fondi questa speranza? Posso anche resistere a questa speranza contrapponendogliene una più soda. Spera in Dio anima mia; perchè (*Ps. 24. 15.*) *egli libererà dai lacci i tuoi piedi*. (*Eccles. 2. 11.*) *Mai alcuno sperò in Dio, e restò confuso*. Getta le tue pretese nelle cose durevoli, ed eterne. Così posso combattere il desiderio delle ricchezze, e piaceri mortali o col disprezzo che meritano, o col desiderio delle immortali: e con questo mezzo l' amor sensuale, e terrastre sarà dall' amore celeste rovinato; e come il fuoco resta dall' acqua estinto per causa delle qualità sue contrarie, oppur estinto dal fuoco del Cielo per le sue qualità più forti, e predominanti. Nostro Signore nelle sue guariggioni spirituali si serve dell' uno, e dell' altro metodo. Guarisce i suoi discepoli dal timore mondano, imprimendo loro nel cuore un timor superiore. *Non temere*, dic' egli (*Match. 10. 28.*) *coloro che ammazzano il corpo; ma piuttosto temete quello che può condannar l' anima, e il corpo all' inferno*. Volendo un' altra volta sanarli da una bassa allegrezza, ne suggerisce loro una più elevata. *Non vi rallegrate*, disse loro (*Luc. 10. 20.*) *che gli spiriti maligni vi siano soggetti; ma piuttosto che i vostri nomi siano scritti in Cielo*. Ed egli stesso ancora rigetta l' allegrezza colla tristezza: (*Luc. 6. 25.*) *Guai a voi che ora ridete, perchè piangerete*. Dunque il divino amore in questo modo assoggetta gli affetti, e le passioni sviandole da quel fine al quale l' amor proprio le vuol condurre, e riducendole al fine spirituale ch' egli pretende. E come l' arco celeste toccando l' *Aspalato*, gli leva il suo odore, e gliene dà un più eccellente; così l' amor sacro toccando le nostre passioni, ne leva il loro fine terreno, e ne dà loro uno celeste .... O Santa, e sacra Alchimia! O divina polvere d' abbiezione, col mezzo della quale i metalli delle nostre passioni, affetti, ed azioni sono convertiti in oro puro di celeste dilezione! *Teotim. lib. 11. cap. 20.*

L' uomo è un compendio del mondo, VII.
o, per dir meglio, un picciolo mondo, nel quale si trova tutto ciò che si vede nel gran mondo universale. Le passioni rappresentano le bestie, e gli animali, che sono irragionevoli. I sensi, le inclinazioni, gli affetti, le potenze, i talenti dell' anima nostra, tutto questo tiene il suo significato particolare. *Tratten. 3. num. 8.*

Bisogna guardarsi di farsi meraviglia se VIII.
abbiamo delle passioni, perchè non ne saremo mai esenti. Quegli eretici che vollero dire il contrario, furono censurati dal sacro Concilio (*Trid. sess. 5. in decr. de pecc. origin.*), e condannata la loro opinione, e tenuta per errore. Noi saremo dunque sempre del falli; ma bisogna operar in maniera che siano rari, e non se ne vedano che due in cinquant' anni; come non se videro che due in altrettanto tempo che vissero gli Apostoli, dopo ch' ebbero ricevuto lo Spirito santo. E quando se ne vedessero tre o quattro, anche sette, e otto in un corso sì lungo d' anni, non bisognerebbe prendersene fastidio, nè perdersi di coraggio; ma prender fiato, e farsi forti per operar meglio. *Tratten. 16. num. 10.*

Vedi *Amore* n. 5. *Amor di Dio* n. 10. 19. *Angioli Custodi* n. 3. *Inquietudine* n. 4. *Pazienza* n. 6. *Ragione* n. 3. *Religioni* n. 16. *Tentazioni* n. 22. *Virtù* n. 22. *Volontà umana* n. 8.

PATER NOSTER.

Vedi *Orazione mentale* n. 2. 10. *Orazione vocale* n. 2.

PAZIENZA.

LA *pazienza v' è necessaria*, dice l' A- I.
postolo (*ad Hebr. 10. 36.*) *affinchè facendo la volontà di Dio, ne riportiate ciò che v' è promesso*. Così è: perchè come avea detto il Salvatore (*Luc. 21. 19.*)

nella vostra pazienza sarete padroni dell' anime vostre. Grande felicità d'un uomo ella è d'esser padrone dell'anima sua: e a misura che la pazienza è più perfetta, siamo più perfettamente padroni dell'anime nostre. Ricordatevi spesso che nostro Signore ci ha redenti con soffrire, e patire; e che noi del pari dobbiamo operare la nostra salute co' patimenti, ed afflizioni, sopportando le ingiurie, le contraddizioni, e i disgusti colla maggior dolcezza che ci sarà possibile. Non limitate la vostra pazienza alla tale o tale sorta d'ingiurie, e d'afflizioni, ma estendetela universalmente a tutte quelle che Dio vi manderà, e permetterà che vi accadano. Ve ne sono alcuni che non vogliono soffrire se non le tribolazioni che sono onorevoli, come per esempio d'esser feriti in guerra, d'esser prigionieri di guerra, d'esser maltrattati per la Religione, d'essersi impoveriti per qualche querela nella quale siano restati vincitori; e questi non amano la tribolazione, ma l'onor ch'ella reca. Il vero paziente, e servo di Dio sopporta egualmente le tribolazioni unite all'ignominia, e quelle che sono onorevoli. L'essere sprezzato, ripreso, accusato dai malvaggi non è che cosa dolce all'uomo coraggioso; ma l'essere ripreso, accusato, e maltrattato dalla gente dabbene, dagli amici, da' parenti, qui è dove sta il buono. Io stimo più la dolcezza colla quale il grande S. Carlo Borromeo soffrì per lungo tempo le pubbliche riprensioni che un grande Predicatore, d'un Ordine estremamente riformato, faceva contro di lui in pulpito, che tutti gl'insulti ch'ebbe dagli altri. Perchè come le punture delle api sono più acute che quelle delle mosche; così il male che si riceve dalla gente dabbene, e le contraddizioni che questi fanno, sono ben più insopportabili che le altre. E bene spesso succede che due uomini dabbene, avendo tutti due buona intenzione, sulla diversità delle loro opinioni si fanno l'un l'altro grandi persecuzioni, e contraddizioni. Siate paziente non solo per il massiccio, e principal motivo delle afflizioni che vi accaderanno, ma ancora per gli accessorj, ed accidenti che le accompagnano. Molti riceverebbero di buona voglia il male, purchè non portasse loro incomodo alcuno. Non mi dispiace, dice uno d'esser divenuto povero, se non perchè questo m'impedirà di servire i miei amici, allevare i miei figliuoli, e vivere onoratamente come desidererei. Un altro dirà: non me ne curerei, se non fosse che il mondo penserà, che ciò mi sia successo, per colpa mia. Un altro si contenterebbe che si dicesse male di lui, e lo soffrirebbe con pazienza, purchè nessuno credesse al maldicente ...... Mirate spesso cogli occhi della mente Gesù Cristo crocifisso, nudo, bestemmiato, calunniato, abbandonato, e finalmente oppresso da ogni sorta di noje, tristezze, e travagli. Considerate che tutti i vostri patimenti nè in qualità, nè in quantità, sono in modo alcuno da paragonarsi alli suoi; e che mai voi non soffrirete per lui cosa da por in confronto con quelle ch'egli ha patito per voi. Considerate le pene che i Martiri hanno per l'addietro sofferte; e quelle che tante persone ora soffrono più gravi senz'alcuna proporzione di quelle che voi soffrite; e dite: Ahimè! i miei travagli sono consolazioni, e rose le mie pene, in confronto di quelli che senza soccorso, senza assistenza, senza sollievo vivono in una continua morte, oppressi da afflizioni infinitamente maggiori. *Filot. part. 3. cap. 3.*

III. Non basta, dice Cassiano, per esser paziente, e dolce in sè stesso, d'esser lontano dalla conversazione degli uomini: perchè è successo a me, essendo solo nella mia cella, di alterarmi quando il mio focile non prendeva fuoco, di modo che per collera lo gettavo. *Tratten. 3. num. 20.*

IV. Muove a compassione il vedere quanto poco siamo imitatori della pazienza del nostro Salvatore, il quale si scordava de' suoi dolori, e non si curava di farli comparire innanzi agli uomini, contentandosi che al suo celeste Padre, per obbedienza al quale gli soffriva, fossero noti, e pacificassero lo sdegno di lui verso la umana natura, in favor della quale gli tollerava. *Trattenim. 21. num. 10.*

V. Non so se ve l'abbia mai detto: bisogna aver pazienza con tutti, e in primo luogo con noi stessi, che siamo più

più importuni a noi medesimi che alcun altro, dappoichè abbiamo discernimento per conoscere tra il vecchio, e il nuovo Adamo, e l' uomo interno, ed esteriore. *Lib.* 2. *lett.* 56.

VI. Non è possibile che così presto siate padrona dell' anima vostra, e che di primo lancio la teniate in vostra mano così assolutamente. Contentatevi di guadagnar di tempo in tempo qualche picciolo vantaggio sopra la passione vostra nemica. Bisogna sopportare gli altri; ma prima d' ogni altro bisogna sopportare noi stessi, e aver pazienza d' esser imperfetti. O Dio mio! Vorreste voi entrare in una pace interna senza passare per le contraddizioni, e contrasti ordinarj? *Lib.* 4. *lett.* 42.

VII. Sappiate che la virtù della pazienza è quella che ci assicura più d' ogni altra della perfezione; e se bisogna averla cogli altri, è necessario averla ancora con sè stesso. Quelli che aspirano al puro amor di Dio, non hanno tanto bisogno di pazienza cogli altri quanto con sè stessi. Bisogna soffrire le nostre proprie imperfezioni per acquistare la perfezione. Dico sopportar con pazienza, e non amarle, o accarezzarle. *Lib.* 4. *lett.* 44.

VIII. Ringrazio Dio per la costanza colla quale sopportate le vostre tribolazioni. Scorgo però ancora qualche poco d' inquietudine, e d' ansietà, che impedisce l' ultimo effetto della vostra pazienza. *Nella vostra pazienza*, dice il Figliuolo di Dio (*Luc. cap.* 19.) *voi possederete l' anime vostre*. Frutto dunque della pazienza è il possedere l' anima propria; e a misura che perfetta è la pazienza, il possesso dell' anima si rende più intiero, ed eccellente. Ora la pazienza tanto più è perfetta, quanto è meno mescolata d' inquietudine, e angustia. Piaccia dunque a Dio di liberarvi da queste due ultime molestie, e subito dopo sarete libera dall' altro male. *Lib.* 4. *lett.* 55.

IX. Voi avete bisogno di pazienza, e spero che Dio ve la darà, se gliela dimanderete con attenzione, e premura; e se vi sforzerete di praticarla con fedeltà, preparandovi la mattina con una special applicazione di qualche punto della vostra meditazione, e ostinandovi di voler mettervi in pazienza tra il giorno tante volte quante ve ne sentirete distratta. Non lasciate passare occasione alcuna, per picciola che sia, di esercitare la dolcezza di cuore verso di ognuno . . . Abbiate pazienza con tutti, ma principalmente con voi stessa; voglio dire che non vi turbiate per le vostre imperfezioni. *Lib.* 5. *lett.* 5.

Non vi scrivo che queste due parole, riservandomi il tempo per scrivere agli altri a' quali devo rispondere. Ma quali sono queste due parole? Umiltà, e pazienza. Voi siete circondata di croci, poichè il vostro caro marito è ammalato. Ora l' amor sacro v' insegnerà che ad imitazione del grande Amante bisogna stare in Croce con umiltà, come indegna di patir qualche cosa per colui che ha tanto patito per noi; e con pazienza, per non voler discendere dalla Croce che dopo la morte, se così piace all' eterno Padre. *Lib.* 5. *lett.* 42. X.

Vedi *Affari* n. 4. *Croci* n. 26. 27. *Fede* n. 15. *Infermità* n. 3. *Lamentarsi* n. 2. *Virtù* n. 35.

PECCATO MORTALE.

Considériamo la orridezza, e la malizia del peccato, secondo che la fede c' insegna; come per esempio che per esso resta deformata, e sfigurata la similitudine, e l' immagine di Dio; disonorata la dignità del nostro spirito; che siamo resi simili alle bestie insensate; che abbiamo violato il nostro dovere verso il Creatore del mondo; e perduto il bene della compagnia degli Angioli per farci compagni, e soggetti al demonio, rendendoci schiavi delle nostre passioni, rovesciando l' ordine della ragione, offendendo i nostri Angioli Custodi, a' quali siamo tanto obbligati. *Teotim. lib.* 2. *cap.* 18. I.

Quelli che stanno addormentati nel peccato, o Dio! quanto grande ragione hanno di lamentarsi, gemere, piangere, affliggersi, perchè si trovano nella disgrazia la più lagrimevole di tutte; ma non hanno ragion di dolersi, e lagnarsi se non di sè stessi, che hanno sprezzato, anzi sono stati ribelli al lume, ritrosi agl' inviti, e si sono ostinati contro l' inspirazione; di modo che alla sola malizia loro è dovuta la maledizione, e con- II.

Digitized by Google

confusione in eterno: poichè essi soli sono gli autori della lor perdita, soli operarj della lor dannazione. Così i Giapponesi lamentandosi col B. Francesco Xaverio loro Apostolo che Dio, che avea avuto tanta cura dell' altre nazioni pareva, che s' avesse scordato de' loro predecessori, non avendo fatto aver loro la cognizione di lui, per mancanza della quale si saranno perduti; l' uomo di Dio rispose loro, che la divina legge naturale era piantata nello spirito di tutti i mortali; cui se i loro antenati avessero osservata, sarebbero senza dubbio stati illuminati dal lume celeste; come al contrario avendola violata, hanno meritato d' esser dannati. Risposta apostolica, d' un uomo apostolico; in tutto simile alla ragione che il grande Apostolo rende della dannazione degli antichi Gentili, cui dice (*ad Roman. 1. 20.*) *esser inescusabili*: imperocchè avendo conosciuto il bene, seguitono il male; il che in una parola è quello che inculca nel primo capitolo ai Romani. Disgrazia sopra disgrazia a quelli che non riconoscono che la loro disgrazia procede dalla loro malizia. *Teotim. lib. 4. cap. 5.*

III. Dio sommamente odia il peccato, e non ostante con somma sapienza lo permette, per lasciare che la creatura ragionevole operi secondo la condizione della sua natura; e perchè i buoni si rendano più lodevoli, quando potendo violare la legge, non la trasgrediscono. Adoriamo dunque, e benediciamo questa santa permissione. Ma poichè la providenza che permette il peccato, infinitamente lo odia, detestiamolo con essa, e odiamolo, desiderando con tutto il nostro potere che il peccato ch' è permesso, non sia commesso; e in conseguenza di questo desiderio impieghiamo tutti i rimedj che ci saranno possibili per impedire la nascita, il progresso, e il regno del peccato; ad imitazione di nostro Signore, che non cessa di esortare, promettere, minacciare, proibire, comandare, ed inspirare tra noi per divertire la nostra volontà dal peccato per quanto si può fare, senza levarle la sua libertà. Ma quando il peccato è commesso, facciamo quanto possiamo affinchè resti cancellato .... Nostro Signore assicurò .... che le fosse necessario, incontrerebbe di nuovo la morte per liberare dal peccato un' anima sola. *Teotim. lib. 9. cap. 8.*

IV. Il peccato senza dubbio rende lo spirito infermo, il quale perciò non può fare grandi, e forti operazioni, ma bensì picciole: poichè tutte le azioni degli infermi non sono inferme, ancora parlano, ancora vedono, ancora ascoltano, ancora bevono. L' anima ch' è in peccato, può far delle cose buone, le quali essendo naturali, sono ricompensate con mercedi naturali; essendo civili, sono pagate con moneta civile, ed umana, cioè con beni temporali ..... La ragion naturale è grandemente ferita, e come mezzo morta per il peccato: perciò così mal disposta, non può osservare tutti i comandamenti, cui dessa però vede essere convenienti. Ella conosce il suo dovere, ma non lo può adempire; e gli occhi suoi hanno più lume per mostrarle la strada, di quello abbiano forza le sue gambe per intraprenderla. *Teotim. lib. 11. cap. 1.*

V. O Dio che disgrazia! *Se il giusto si allontana dalla sua giustizia, e commetta il peccato, non si avrà più memoria delle sue opere buone, e morirà nel suo peccato*: dice nostro Signore in Ezechiello: (*cap. 18. 24.*) Di modo che il peccato mortale rovina tutto il merito delle virtù: perchè quanto a quelle che si praticano finchè regna nell' anima; elle nascono talmente morte ch' elle sono per sempre inutili per l' acquisto della vita eterna; e quanto a quelle che sonosi praticate avanti che fosse commesso, cioè intanto che la sacra dilezione viveva nell' anima, il loro valore, e merito perisce, e muore subito che sopravviene il peccato, non potendo conservare da loro vita dopo la morte della carità che gliel' aveva data. Il lago cui i profani chiamano *Asfaltide*, e i sacri Autori * *Mare morto*, ha una maledizione così grande che nelle sue acque niente vi può vivere di ciò che v' entra. Quando è posci del fiume Gior-

* Calmet Diction. verb. *Mare mortuum.*

Giordano vi si accostano, subito muojono, se con prestezza non ritornano addietro. Gli alberi delle sue rive non producono cos' alcuna di vivo; e benchè i loro frutti abbiano apparenza, e forma esteriore come gli altri frutti dell'altre contrade, contuttociò quando li vogliono staccare, trovano che non sono che scorze, e pelli piene di cenere, che
VI. se ne vanno al vento. Contrasegni degli infami peccati, per il castigo de' quali quella contrada popolata da cinque ricche città, fu per l' addietro convertita in quest' abisso di fetore, e d' infezione. Non v' è così, pare a me, che meglio rappresentar possa l' infelicità del peccato quanto questo abbominevole lago, ch' ebbe la sua origine dal più esecrando disordine che possa commetter la carne umana. Il peccato dunque, come un mare morto, e mortale, uccide tutto ciò che se gli avvicina, non essendo cosa alcuna viva di tutto ciò che nasce nell' anima che n'è presa, nè di tutto ciò che cresce intorno a lui. O Dio! nessuna: perchè non solo il peccato è un' opera morta, ma ella è talmente pestilente, e velenosa, che le più eccellenti virtù dell'anima peccatrice non producono alcun' azion che sia viva. E benchè qualche volta le azioni de' peccatori abbiano una somiglianza grande colle azioni de' giusti; non sono però che scorze piene di vento, e di polvere, riguardate veramente, ed anco ricompensate dalla bontà divina con qualche mercede temporale, ch' è loro data, come a figli delle serve; ma scorze però che non sono, nè possono essere gradite, nè gustate dalla divina giustizia per essere con eterna mercede ricompensate. Elle periscono su i loro alberi, e non possono esser conservate in mano di Dio perchè sono vuote di vero valore, come fu detto nell' Apocalisse (*cap.* 3. 1.) al Vescovo di Sardi, il quale era stimato un albero vivo a cagione di molte virtù che praticava, e nondimeno *egli era morto*: perchè essendo egli in peccato, le sue virtù non erano veri frutti vivi, ma scorze morte, e apparenze alla vista, non pomi saporosi, e utili per mangiare. Di modo che possiamo tutti pronunziare questa verità ad imitazione del santo Apostolo: (1. *ad Cor.* 13. 3.) *senza la carità sono un niente, e niente mi giova*: e questa con S. Agostino: „ Mettete in „ un cuore la carità, tutto gli giova: „ Levate dal cuore la carità, niente „ gli giova. " Dico che niente gli giova per la vita eterna, benchè come altrove abbiam detto le opere virtuose de' peccatori non sieno loro inutili per la vita temporale; *Ma che giova all' uomo se guadagna tutto il mondo temporalmente, e che perda l' anima sua eternamente?* (*Matth.* 16. 26.) *Teotim. lib.* 11. *cap.* 11.

Pensate al vostro avanzamento nella virtù, e non pensate più a' vostri peccati se non per umiliarvi dolcemente dinanzi a Dio, e benedire la sua misericordia, che ve gli ha perdonati coll' applicazione de' divini Sacramenti. *Lib.* 4. *lett.* 41. VII.

Vedi *Carità* num. 12. 13. *Confessione* num. 1. 3. 6. *Divozione* num. 13. 15. *Maria Vergine* num. 25. *Opere buone* num. 2. 3. *Paralisia spirituale* num. 1. 4. *Peccatori* num. 6. *Peccato veniale* num. 3. 5. 11. *Pentimento* num. 3. *Religioni* num. 16. *Religiosi* num. 11. *Tentazioni* n. 1. 3. *Timor di Dio* num. 5. *Volontà di Dio* n. 39. *Volontà umana* n. 3.

PECCATO VENIALE.

A Misura che si fa giorno, noi vediamo più chiaramente nello specchio le macchie, e lordure del nostro volto. Così a misura che il lume interno dello Spirito santo illumina le nostre coscienze, vediamo con distinzione, e con chiarezza maggiore i peccati, inclinazioni, e imperfezioni che impedire ci possono d' attendere alla vera divozione: e lo stesso lume che ci fa vedere codesti difetti, e mancanze, ci accende il desiderio di mondarci, e purgarci. Scoprirete dunque, ch' oltre i peccati mortali, e affezioni de' peccati mortali, de' quali v' avete purgata cogli esercizj di sopra notati, avete ancora nell' anima vostra molte inclinazioni, ed affezioni ai peccati veniali. Non dico che scoprirete peccati veniali; ma dico che scoprirete delle affezioni, e inclinazioni a quelli. Ora uno è ben differente dall' altro. Perchè noi I.
non

non possiamo mai esser affatto puri dai peccati veniali; almeno per continuar lungo tempo in questa purità; ma possiamo bensì non avere alcun affetto ai peccati veniali. Certamente che altro è il mentire una o due volte per giovialità di cuore in cosa di poca importanza; ed altro è d'aver piacer a mentire, ed esser affezionato a questa sorta di peccato. Ora io dico, che bisogna purgar l'anima sua da tutti gli affetti ch'ella tiene ai peccati veniali; cioè, che non bisogna nodrire volontariamente la volontà di continuare, e perseverare in alcuna sorta di peccato veniale; perchè sarebbe ancora una troppo grande debolezza il volere a bella posta ritenere nella nostra coscienza una cosa di tanto disgusto a Dio, com' è la volontà di volergli dispiacere. Il peccato veniale, per picciolo che sia, dispiace a Dio; benchè non dispiaccia tanto che per esso voglia dannarci, o perderci. Che se gli dispiace il peccato veniale, la volontà, e l'affetto che si ha al peccato veniale, altro non è che una risoluzione di voler dispiacere a sua divina Maestà. E come può mai darsi che un'anima ben nata voglia non solo dispiacere a Dio, ma affezionarsi a dargli dispiacere? Questi affetti sono direttamente contrarj alla divozione, come i peccati mortali lo sono alla carità. Essi illanguidiscono le forze dello spirito, impediscono le consolazioni divine, aprono la porta alle tentazioni; e benchè all'anima non diano morte, la rendono però inferma all'estremo. *Le mosche che muojono*, dice il Savio (*Eccles.* 10. 1.) *guastano la soavità del balsamo*. Vuol dire che le mosche non fermandosi sopra il balsamo, ma mangiandolo in passando, non guastano se non ciò che prendono, restando il rimanente intatto; ma quando muojono in mezzo al balsamo, gli levano il suo pregio, e schifoso lo rendono. Così i peccati veniali entrando in un'anima divota, e non fermandosi lungo tempo, non le portano gran danno; ma se questi peccati medesimi si fermano nell'anima per l'affetto ch'ella vi prenda, senza dubbio le fanno perdere la soavità del balsamo, cioè la santa

II. divozione. I ragni non possono accider le api, ma essi guastano, e corrompono il loro mele, e inviluppano i loro favi di tele che formano; di modo che le api non possono fare i loro lavori. Questo s'intende quando i ragni vi si fermano. Così il peccato veniale non uccide l'anima nostra, ma però guasta la divozione, e imbarazza in modo tale di cattivi abiti, e inclinazioni le potenze dell'anima, ch'ella non può più esercitare la prontezza della carità, nella quale consiste la divozione. Ma questo s'intende quando il peccato veniale si ferma nella nostra coscienza per mezzo dell'affetto che vi abbiamo. Non è niente dire una picciola bugia, diffonderci soverchiamente in parole, in azioni, in sguardi, in abiti, in ornamenti, in giuochi, in danze, purchè subito che questi ragni spirituali sono entrati nella nostra coscienza, gli scacciamo, e lor diamo bando, come le api fanno ai ragni corporali. Ma se permettiamo loro di fermarsi ne'nostri cuori; e non solo questo, ma prendiamo affetto a trattenerli, e moltiplicarli, vediamo ben tosto guasto il nostro mele, e l'alveare della nostra coscienza, impestato, e rovinato. Ma replico un'altra volta, come può darsi che un'anima generosa si compiaccia di dar dispiacere al suo Dio, e si affezioni di essergli disgustosa, e si fermi a volere ciò che sa che gli dà disgusto? *Filot. part.* 1. *cap.* 22.

III. Resta alle volte alcuno sorpreso da qualche solletico di dilettazione, al quale immediatamente seguita la tentazione, primachè se ne sia veramente accorto. Questo non può essere che un ben leggiero peccato veniale; il quale si rende maggiore, se dopo che si è accorto del male che v'è, si ferma qualche tempo in essa per negligenza a trattar col diletto, se deve accettarla, o scacciarla; e ancora maggiore, se accorgendosene in quella per vera negligenza qualche tempo si ferma, senz'alcun proposito di scacciarla. Ma allorchè volontariamente, e di proposito deliberato, siamo risoluti di compiacerci in tali delettazioni, questo stesso proposito deliberato è un peccato grande, se l'oggetto per cui abbiamo le dilettazione, è notabilmente cattivo. *Fil. part.* 4. *cap.* 6.

L'ani-

IV. L' anima molte volte è contristata, ed afflitta nel corpo fino ancora ad abbandonarne molte membra, che restano prive di moto, e di sentimento, benchè non abbandoni il cuore, dove ella si trova sempre tutta intiera fino all' estremo della vita. Così la carità è qualche volta talmente illanguidita, e abbattuta nel cuore ch' ella non comparisce quasi più in alcun esercizio; e nondimeno ella non lascia d' esser intiera nella porzion superiore dell' anima. Questo succede quando sotto la moltitudine de' peccati veniali, come sotto le ceneri, il fuoco del santo amore resta coperto, e il suo splendore soffocato, benchè non ismorzato, nè estinto. Perchè siccome la presenza del diamante impedisce l' esercizio, e l' atto della proprietà che ha la calamita di tirare il ferro, senza però levarle la proprietà, la quale opera subito che s' è allontanato quest' impedimento; così la presenza del peccato veniale non toglie veramente alla carità la sua forza, e possanza d' operare; ma in certa maniera la tramortisce, e le toglie l' uso della sua attività; sicchè ella resta senz' azione, sterile, ed infeconda. Certamente che il peccato veniale, neppure l' affetto al peccato veniale, non è contrario all' essenziale sentimento della carità, ch' è di anteporre Dio a tutte le cose: imperocchè con questo peccato noi amiamo qualche cosa fuor di ragione, ma non contro ragione; noi rispettiamo un po' troppo, e più di quello conviene, la creatura, ma non con preferirla a Dio; noi ci tratteniamo un po' più del bisogno nelle cose terrene, ma per questo non abbandoniamo le celesti; in somma questa sorta di peccato ci ritarda nel cammino della carità, ma non ce lo toglie: e perciò il peccato veniale non essendo contrario alla carità, non la distrugge mai nè in tutto, nè in parte . . . . . . Al certo che *la concupiscenza quando ha concepito, genera la morte.* (*Jac.* 1. 15.) Ma questo peccato, benchè sia peccato, non genera sempre la morte dell' anima, ma solamente allora ch' egli ha un' intiera malizia, ed è consumato, e compito, come dice S. Giacomo, il quale in ciò stabilisce così chiara la differenza tra il peccato veniale, e il peccato mortale, che non so come si sieno trovate persone del nostro secolo, che abbiano avuto ardire di negarlo. Con tutto ciò il peccato veniale è peccato, e per conseguenza dispiace alla carità, non come cosa che le sia contraria, ma come cosa contraria alle sue operazioni, e a' suoi progressi, ed anche alla sua intenzione; la quale dovendo essere che noi riferiamo tutte le nostre operazioni in Dio, ella resta dal peccato veniale offesa, che porta le azioni, colle quali lo commettiamo, veramente non contra Dio, ma fuori di Dio, e della sua volontà. E come diciamo d' un albero ch' è stato malamente tocco, e ridotto spoglio dalla tempesta, che non ha maturato alcun frutto, perchè quantunque l' albero sia intiero, nondimeno è rimasto senza frutti; così quando la nostra carità è battuta dagli affetti che tiene ai peccati veniali, diciamo ch' ella è diminuita, e svenuta; non che l' abito dell' amore non sia intiero ne' nostri spiriti, ma perchè ella è senza le opere, che sono i suoi frutti. L' affetto ai peccati gravi rendeva talmente la verità prigioniera dell' ingiustizia tra i Filosofi Pagani, che, come dice il grande Apostolo (*ad Rom.* 1. 21.) *conoscendo essi Dio, non lo glorificarono come Dio*, e come richiedeva una tal cognizione; sicchè quest' affetto non distruggendo il lume naturale, lo rende infruttuoso. Così gli affetti al peccato veniale non cancellano la carità, ma la tengono come schiava legata ne' piedi, e nelle mani, impedendo la sua libertà, e le sue azioni. Quest' affetto attaccandoci un po' troppo al godimento delle creature, ci priva della spirituale familiarità tra Dio, e noi, alla quale la carità, come vera amicizia, ci alletta; e per conseguenza ella ci fa perdere i soccorsi, e le interne assistenze, che sono come gli spiriti vitali, ed animali dell' anima; dalla mancanza de' quali proviene una certa spi- V.
rituale paralisia, alla quale finalmente, se non si rimedia, ci conduce alla morte. Perchè in somma la carità essendo una qualità attiva, non può star lungo tempo senza operare, o perire. Ella è, dicono i nostri maggiori, dell' umor di Rachelle che la rappresentava. *Datemi dei figliuoli*, diceva ella a suo marito (*Gen.* 30. 1.) *altrimenti morrò*. E la carità sollecita il cuore al quale è maritata,

tata, a secondarla di buone opere, altrimenti protesta che morirà. Noi non siamo in questa vita mortale senza molte tentazioni. Ora questi spiriti vili, pigri, dati ai piaceri esterni non essendo assuefatti a combattere, nè esercitati al maneggio dell' armi spirituali, non conservano mai la carità, ma si lasciano ordinariamente sorprendere dalla colpa mortale: il che tanto più facilmente succede, quanto che l' anima col peccato veniale si dispone al mortale. Perchè come quel vecchio avendo continuato a portar ogni giorno sulle sue spalle un vitello stesso, lo portò finalmente, benchè fosse divenuto un grosso bue, avendo il costume a poco a poco reso insensibile alle di lui forze l' accrescimento d' un peso sì enorme; così colui che si affeziona a giuocare testoni, giocherà finalmente scudi, dobble, i cavalli, e dopo i cavalli tutto il suo treno. Chi rilascia la briglia alle picciole collere, si trova finalmente furioso, e insopportabile. Chi comincia a mentire per burla, è in grande pericolo di

VI. mentir con calunnia. *Teotim. lib. 4. cap. 2.*

VII. Gli stessi peccati veniali non sono capaci di sviarci dalla strada che conduce a Dio. Ci trattengono senza dubbio un poco nel nostro cammino; ma però non ci levano di strada, e molto meno le semplici distrazioni . . . . . Non è un' esser debole il cader qualche volta in peccati veniali, purchè subito ci rialziamo con un ritorno dell' anima nostra in Dio, umiliandoci dolcemente. Non bisogna che pensiamo di poter vivere senza commetterne sempre qualcuno: perchè non vi fu che nostra Signora la quale abbia avuto questo privilegio. Sebbene essi, come ho già detto, ci rallentino un poco nel cammino, non ci levano però di strada: un solo sguardo verso Dio li cancella. *Tratten. 9. n. 20. 25.*

VIII. Non siamo obbligati a confessarsi de' peccati veniali, se non vogliamo, ma quando ce ne confessiamo, bisogna aver la volontà risoluta di emendarsene, altrimenti sarebbe un abuso il confessarsene. *Tratten. 19. n. 11.*

IX. Quando ci cade in mente di pensar male degli altri, e che non lo rigettiamo con prontezza, ma vi ci tratteniamo qualche poco, purchè non lo facciamo con un pieno giudizio, dicendo tra noi stessi, ella è veramente così; questa non è peccato mortale. Quando anche assolutamente dicessimo, ella è così; purchè ciò non fosse in materia grave: perchè quando ciò di che giudichiamo il nostro prossimo, non è cosa grave, o che non giudichiamo assolutamente, non è che peccato veniale. Così tralasciare qualche versetto dell' Offizio, o qualche cerimonia, non è che peccato veniale. *Lib. 4. lett. 7.*

Non dubito che tra questa gran quantità di movimenti del cuore, non v' entri qua, o là qualche Peccato veniale; ma però essendo di passaggio, non ci privano del frutto delle nostre risoluzioni; ma solamente della dolcezza che vi sarebbe di non far questi falli, se lo permettesse lo stato della vita presente: *Lib. 4. lett. 22.* X.

Ve ne sono molti che dimandano qual sia stata la cagione della caduta di Giuda. Certamente ella è cosa difficilissima a dirsi quale sia stato il principio della caduta de' peccatori; ed è quasi impossibile da sapersi, come abbiano cominciato a cader dalla grazia. Ma è però cosa sicurissima, come dicono i Teologi, che ciò non è, perchè sia loro mancata la grazia sufficiente; ma che essi hanno mancato alla grazia. Il saper poi com' essi abbiano cominciato a mancar alla grazia, è una cosa molto difficile. Alcuni degli Antichi Padri dicono, che ciò possa esser avvenuto per avere con avvertenza rigettato un avviso, o una inspirazione; e quantunque questo rifiuto non sia che un peccato veniale che non leva la grazia; nondimeno con questo peccato veniale veniamo a diminuire il fervor della carità, e ad impedire il corso, e progresso della grazia, in modo che l' anima s' indebolisce contro i vizi, ed oggi che abbiamo mancato alla grazia niegandole il nostro consentimento, commettendo il peccato veniale, ci disponiamo a commetterne ben presto un altro; e così colla moltitudine de' peccati veniali a poco a poco passiamo a commettere li mortali. Oh Dio? quanto formidabile cosa è il peccato, per picciolo, e leggiero ch' egli sia. Questo era che faceva dire a S. Bernardo. (*Epist. 254. ad Abb. Guarin. num. 4.*) „ Camminate XI.

„ sem-

Digitized by Google

„ sempre; e guardate di non fermarvi „ nel vostro cammino; ma andate sem„ pre più innanzi: perchè è impossibile „ in questa vita di restar in uno stato „ medesimo: e colui che non va innan„ zi, bisogna per necessità che torni ad„ dietro. " Lo Spirito santo per mezzo dell' Apostolo (1. *ad Cor.* 10. 12.) ci dà questo avvertimento: *Colui che crede di star in piedi, si guardi di non cadere.* (*Apoc.* 3. 11.) *Custodite ciò che avete, acciocchè un altro non vi tolga la vostra corona. Abbiate gran cura, e affaticatevi incessantemente affinchè colle buone opere sicura rendiate la vostra vocazione, ed elezione*: dice il Principe degli Apostoli. (2. *Pet.* 1. 10.) Avvertimenti che ci devono far vivere in grande timore, ed umiltà in qualunque luogo, o stato che ci troviamo, ed alzare spesso i nostri cuori verso la bontà divina per invocar la sua grazia, e il suo soccorso, facendo più che possiamo elevazioni di spirito in Dio, sospirando verso d' esso con frequenti preghiere, ed orazioni. *Serm.* 10. *per il* 3. *Giovedì di Quaresima.*

Vedi *Amor di Dio* n. 67. *Confessione* n. 6. *Falli* n. 4. *Imperfezioni* n. 2. 15.

PECCATORI.

I. SE il peccatore si ostina, piangiamo, sospiriamo, preghiamo per lui col Salvatore dell' anime nostre, il quale avendo gettate mol te lagrime in tutta la sua vita per li peccatori, e sopra quelli che li rappresentavano, morì finalmente cogli occhi coperti di lagrime, e il suo corpo tutto coperto di sangue compiangendo la perdita de' peccatori. Questo affetto toccò il cuor di Davidde così vivamente che cadde tramortito. *Fui sorpreso*, dic' egli (*Ps.* 118. 53.) *dallo svenimento per veder i peccatori che abbandonarono la vostra legge.* E il grande Apostolo protesta (*ad Rom.* 9. 2.) ch' gli ha un *continuo dolor al cuore* per l' ostinazion de' Giudei. Perciò per ostinati che sieno i peccatori non perdiamo il coraggio di ajutarli, e servirli: perchè cosa sappiamo noi se per avventura faranno penitenza, e saranno salvi? Beato è quello che può dire al suo prossimo come diceva S. Paolo (*Act.* 20. 26. 27. 31.) *Non ho cessato nè giorno, nè notte piangendo di ammonire ognun di voi; e perciò protesto che sono mondo dal sangue di tutti, perchè non ho risparmiato di annunziarvi il beneplacito di Dio.* Sinchè siamo dentro ai confini della speranza che il peccatore si possa emendare, i quali sono sempre della stessa estensione della vita, non bisogna mai ributtarlo, ma pregar per lui, e ajutarlo quanto che il suo male lo permette. Ma alla fine dappoichè abbiamo lagrimato sopra degli ostinati, e abbiamo reso loro il debito di carità per tentare di ritirarli dalla perdizione, bisogna imitar nostro Signore, e gli Apostoli, cioè divertire il nostro spirito in altra parte, e rivolgerlo sopra altri oggetti, ed altre occupazioni più utili alla gloria di Dio. *Bisognava*, dissero gli Apostoli ai Giudei (*Act.* 13. 46.) *annunziar prima a voi la parola di Dio; ma poichè voi la rigettate, e indegni vi giudicate del Regno di Gesù Cristo, ecco che noi ci rivolgiamo ai Gentili.* E il Salvatore disse loro. (*Matth.* 21. 43.) *Sarà tolto a voi il Regno di Dio, e sarà dato a una nazione che ne caverà frutto.* Perchè non ci potremmo fermare a piangere per lungo tempo gli uni, se non a costo di perdere il tempo proprio, e necessario a procurare la salute degli altri. L' Apostolo certamente dice (*ad Rom.* 9. 2.) ch' *egli ha un continuo dolor al cuore per la perdita de' Giudei.* Ma questo è come diciamo noi, che benediciamo Dio in ogni tempo: perchè questo altro non vuol dire se non che lo benediciamo molto spesso, e in ogni occasione; e così il glorioso S. Paolo avea un continuo dolore nel suo cuore a cagione della dannazione degli Ebrei, perchè in ogni occasione gli dispiaceva la loro disgrazia. *Teotim. lib.* 9. *cap.* 8.

Il peccatore non è alla condizion de' demonj, la volontà de' quali è unita, e incorporata talmente col male, ch' ella non può voler alcun bene. Nò il peccatore in questo mondo non è così. Egli è tra mezzo il cammino di Gerusalemme, e di Gerico ferito mortalmente, ma non ancora morto: perchè, dice l' Evangelio (*Luc.* 10. 40.) *fu lasciato mezzo vivo*: e com' era vivo solo per metà, così non potea fare che azioni per metà vive. Non poteva veramente camminare, II.

Digitized by Google

re, nè levarsi, nè gridar ajuto, nemmeno parlare se non languidamente a cagione del suo cuore svenuto; ma può bene aprire gli occhi, muover le dita, sospirare, dire qualche parola di lamento, azioni deboli, non ostante le quali egli miseramente sarebbe morto nel suo sangue, se il pietoso Samaritano non gli avesse applicato il suo oglio, e il suo vino, e non l' avesse portato in una casa per farlo medicare, e trattare a sue proprie spese. La ragion naturale è gravemente ferita, e come mezzo morta per il peccato; perciò così mal acconcia non può osservare tutti i comandamenti, ch' ella però vede esser convenienti. Ella conosce il suo dovere, ma non lo può adempire; e gli occhi suoi hanno più lume per mostrarle la strada, di quello abbian forza le gambe per intraprenderla. Il peccatore può veramente in qualche maniera osservar bene alcuno de' comandamenti, anzi può ancora osservarli tutti per qualche breve tempo, allorchè non se gli presenta motivo di rilievo per il quale sia necessario praticare le virtù comandate, o violenta tentazione di commetter il peccato proibito; ma che il peccatore possa lungo tempo vivere nel suo peccato senz' aggiungerne di nuovi, al certo che questo non è possibile senza una speziale protezione di Dio. Perchè i nimici dell' uomo sono arditi, sediziosi, e in moto perpetuo per precipitarlo; e quando vedono, che non succedono occasioni di sorta per praticar le virtù comandate, suscitano mille tentazioni per farci cadere in cose proibite: e allora la natura senza la grazia non si può esimer dal precipizio. Perchè se noi restiamo vincitori, *Dio ci diede la vittoria per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro*, come dice S. Paolo. (1. *ad Cor* 15. 57.) *Vegliate*, dice nostro Signore, *e pregate acciocchè non entriate in tentazione*. Se egli ci dicesse solamente, *vegliate*, noi crederemmo di poter abbastanza operar da noi stessi; ma quando egli aggiunge, *Pregate*, dimostra che s' egli non custodisce l' anima nostra nel tempo della tentazione, in vano veglieranno quelli che le difendono. *Teotim. lib.* 11. *cap.* 1.

III. S. Tomaso d' Aquino si maravigliava grandemente che i più gran peccatori andassero per le strade così allegri, come se i loro peccati niente pesassero sopra le loro coscienze. Ma chi non si stupirebbe di vedere un' anima fuori della grazia di Dio a rallegrarsi? Oh quanto è vana la loro allegrezza, e ingannevole, e falso il loro gaudio! Perchè finalmente non ne succederanno che dispiaceri, e dolori eterni. Ma lasciamo i mondani ove si trovano. *Serm.* 7. *per la prima dom. di Quaresim.*

Vi sono tre sorte di peccatori, cioè peccatori impenitenti, peccatori penitenti, e peccatori giustificati. Ora ella è cosa sicurissima che i peccatori impenitenti non sono esauditi mentre vogliono fermarsi, e perseverare nel loro peccato, e le loro orazioni sono abbominevoli innanzi a Dio, come lo fece intendere per mezzo del Profeta Isaia (*cap.* 58. 3.) rispondendo a quelli che gli dicevano: *Abbiamo digiunato, e non ci avete osservato; abbiamo umiliate le anime nostre, e non l' avete saputo*. Li vostri digiuni, le vostre orazioni, le vostre afflizioni, *le vostre feste mi sono abbominevoli, imperocchè le vostre mani sono piene di sangue*, (*Isai.* 1. 14. 15.) cioè piena di peccati l' anima vostra . . . . Ella è dunque una cosa certa, che le orazioni del peccatore impenitente non possono esser esaudite; e nessuno può dire Gesù, se non in virtù dello Spirito santo, nè chiamare Dio Padre se non sia adottato per suo Figliuolo. Ora il peccatore il quale vuol perseverare nel suo peccato, non può chiamar Dio Padre, nè pronunziare il sovrano Nome di nostro Signore, poichè non ha lo Spirito santo in lui: perchè egli non abita nel cuore lordo dal peccato. Nessuno neppure può aver accesso all' eterno Padre, nè essere da lui esaudito, se non in virtù, e nel Nome di suo Figliuolo, com' egli stesso lo dice nell' Evangelio: (*Joan.* 14. 6.) *Nessuno viene al Padre, se non per mio mezzo*. Egli è dunque certo che le orazioni del peccatore impenitente non sono grate a Dio, e non possono esser esaudite, quando egli voglia perseverare nel suo peccato. Veniamo al peccator penitente. Per verità se gli fa torto nel chiamarlo peccatore, perchè non lo è più dacchè egli detesta il suo peccato; e benchè lo Spirito santo non si trovi ancora nel suo cuore per residenza, v' è però per assisten-

IV.

Digitized by Google

stenza. Chi pare a voi che gli dia questo pentimento d'aver offeso Dio, se non lo Spirito santo? poichè noi non potremmo aver un buon pensiero per la nostra salvezza, s'egli non ce lo desse. Ma questo pover uomo ha egli dal canto suo fatto cosa alcuna? Sì al certo. Considerate Davidde, quando Dio gli fece conoscere la sua iniquità; egli poteva ben dire: Voi m'avete riguardato, o Signore, allorchè ero nel fango del mio peccato; voi m'avete aperto il cuore: ed io non l'ho più chiuso. M'avete tirato a voi, ed io v'ho seguito; m'avete spinto, ed io non mi son ritirato; m'avete fatto vedere la grandezza del mio peccato, ed io l'ho detestato. Potrei con molti esempj della Scrittura provare che le orazioni de' peccatori penitenti sono grate a Dio, ed egli le esaudisce; ma ora mi contenterò di riportarvi quella del Publicano, il quale entrato peccatore nel Tempio, ne uscì giustificato per il merito dell'umile orazione che fece: il che ci fa vedere che le orazioni de' peccatori penitenti sono esaudite da Dio. *Serm. 47. ch'è il 2. dell'Orazione.*

V. Si vede spesso nelle grandi città, e voi forse l'avrete ben osservato, che arrivando ivi qualche segnalato medico, ne fa subito pubblicar il suo arrivo, e le infermità cui fa professione di guarire con più particolarità, affinchè quelli che sono infermi, si portino a ricever da lui il soccorso. Nostro Signore, grande, ed eccellente Medico di tutte le nostre infermità, prima di venire in questo mondo fece sapere da per tutto per mezzo de' suoi Profeti il suo arrivo, e le malattie delle quali egli subito guarisce. (*Ez. 34. 16.*) *Ciò ch'è rotto, le unirò; e ciò ch'è debole, lo fortificherò* . . . . Ma sopra tutto allora che si fece chiamare Gesù. Perchè i medici non guariscono sempre; e perciò non bisogna qualificarlo solamente per medico, ma per Salvatore, poichè le sue ricette sono infallibili. Che maraviglia dunque, se nell'Evangelio di questo giorno lo vediamo attorniato da infermi, peccatori, e publicani? O vana, e sciocca mormorazione de' Giudei quando dissero: (*Luc. 15. 2.*) *Questo riceve i peccatori*. Chi vorreste dunque che egli ricevesse? non è questo l'onor del Medico d'essere ricercato dagl'infermi? e tanto più quanto le loro infermità sono incurabili? Nostro Signore non tanto per confondere la temerità di codesti Farisei, quanto per dare a noi coraggio di avvicinarsi a lui, rigetta ben fortemente per mezzo di similitudini questa farisaica considerazione. Concludiamo dunque in correlazione di tutto questo discorso, che il suo piacere è di ricondurre i peccatori alla sua misericordia. I peccatori dunque sono lontani da nostro Signore? Sì, infinitamente. Ma in primo luogo pensiamovi un poco più da vicino, affinchè il desiderio di avvicinarsi a nostro Signore tanto più grande diventi, e poi vedremo i mezzi per appropinquarcene, e le consolazioni che avremo in questo così santo avvicinamento; acciocchè conoscendo l'esilio nel quale i peccati costituiscono l'anima, ce ne ritiriamo, se ci troviamo in essi, quanto più presto possiamo, ci guardiamo di non ricadervi mai più, e ci approssimiamo sempre più vicini a nostro Signore . . . . Io trovo ammirabile, e profonda la descrizione che il santo e languente Giobbe fa dei peccatori cui egli qualifica in questo modo: (*Job. 21. 14.*) *Quelli che dissero a Dio: Ritiratevi da noi, non vogliamo le vostre strade.* O eccellente maniera di parlare! o descrizione piena d'un'ammirabil dottrina! Volendo nominar i peccatori, dice: *Quelli che dissero a Dio, allontanatevi da noi*. Questa veramente è la proprietà de' peccatori, allontanarsi da Dio quanto sia possibile. *Ma quelli che da lui s'allontaneranno, periranno*, (*Ps. 72. 27.*) come la pecorella che si smarrisce tra i boschi, nelle montagne, e foreste corre gran rischio. Dio se ne lamenta per uno de' suoi Profeti: (*Jerem. 2. 5.*) *Che iniquità hanno trovato in me i vostri padri, che m'hanno abbandonato, ed hanno camminato dietro le lor vanità, e vani son divenuti?* E il Profeta che avea detto: (*Ps. 26. 1.*) *Il Signore è mia luce, e mia salute*: parlando della salute stessa disse: (*Ps. 118. 155.*) *La salute è lontana da' peccatori*. Dice Dio al Profeta Ezechiello: (*cap. 2. 3.*) *Io t'invio ai figliuoli d'Israello, genti apostatrici, le quali si sono allontanate da me . . .* (*Prov. 15. 29.*) *Il Signore sta lontano dagli empj*. (*Jerem. 2. 12. 13.*) *Stupitevi e*

Cieli, e le voſtre porte ſiano aſſai deſolate, dice il Signore. Due mali ha fatto il mio popolo: hanno abbandonato me, che ſono fonte d'acqua viva; e ſi ſono cavate ciſterne rotte, che non poſſono tenere le acque. Queſti ſono i due mali del peccato che dicono i Teologi.... Separarſi, ritirarſi, allontanarſi, ſviarſi da Dio, e unirſi, e far lega colla creatura. Non vedete voi come il figliuol prodigo ſe ne va *in un paeſe lontano*? (*Luc.* 15. 13.) In queſto allontanamento conſiſte il gran male del peccato, cioè che ci ſepara da Dio; di modo che nelle ſcuole tutti i Teologi ſono d'accordo che *Ite*, *Andate* è la parola principale della ſentenza di noſtro Signore. E San Luca (*cap.* 13. 27. 28.) parlando de' peccatori oſtinati, dice, che loro ſarà detto: *Allontanatevi da me operarj d'iniquità*: ed atteſta, che nel luogo ove andranno, *vi ſarà pianto, e ſtridore di denti*. Ma ecco il nodo della difficoltà: come può darſi che ſiamo allontanati da Dio, atteſochè egli è per tutto; e non potremmo ritrovar un angolo per quanto ritirato ch'ei ſia, dove ſua Maeſtà non ſi trovi? S. Paolo parlando a quelli d'Atene diceva: (*Act.* 17. 27. 28.) *Non ſta lontano da ognun di noi: poichè in eſſo viviamo, ci moviamo, e ſuſſiſtiamo*. L'anima ſi può ritirar da Dio, e allontanarſene in due maniere. La prima per affetto, e deſiderio: *non per luogo, ma per affetto*, dice S. Gio: Griſoſtomo: poichè l'anima cammina non co' paſſi, ma colle paſſioni. I piedi dunque de' quali l'anima ſi ſerve per camminare, ſono le ſue paſſioni. I peccatori non vorrebbero che Dio mai gli vedeſſe; che non penſaſſe mai a loro; che non foſſe mai tra loro. *Il pazzo nel ſuo cuore ha detto: Non v'è Dio*. (*Pſal.* 13. 1.) E ſe queſto non è, non appartiene a loro: e in queſto modo dicono a Dio: (*Job* 21. 14.) *Allontanatevi da noi, non vogliamo camminare le ſtrade de' voſtri comandamenti*. Da che potete notare che l'immobilità è propria di Dio, e la mobilità propria de' peccatori.... In ſecondo luogo l'anima ſi allontana da Dio fuggendo le ſue grazie, e i mezzi che ci propone per la noſtra ſalute; come ſi dice che il tale fugge dai Medici, non perchè odia le perſone de' Medici, ma i rimedj. Così i peccatori ſono lontani da Dio; così ſi allontanano dalle ſue miſericordie.... Ma v'è queſta conſolazione tra queſta grande deſolazione: ed è che quantunque il peccatore ſia lontano da Dio, può ritornar a lui, ed eſſere ben ricevuto. (*Iſa.* 55. 7.) *Che l'empio laſci la ſua ſtrada, e l'iniquo i ſuoi penſieri, e ritorni al Signore; e deſſo avrà miſericordia di lui; e al noſtro Dio, perchè egli è generoſo in miſericordia per perdonare!* Così il figliuol prodigo; e lo sfortunato Aſſalonne ſono ſtati ricevuti da loro padri. E ſenza di queſto che ſarebbe da noi? Perchè (*Pſ.* 13. 3.) *tutti hanno peccato*: (*Pſ.* 115. 11.) *Ogni uomo è mentagnero*, cioè peccatore.... Perchè ſi chiama Salvatore; ſe non per ſalvare? *I peccatori, e i Publicani ſi accoſtavano a Gesù per udirlo*. (*Luc.* 15. 1.) Si racconta di Davidde (1. *Reg.* 22. 2.) *ch' eſſendo nella caverna di Odolla, i neceſſitoſi, e gli afflitti ſe ne vennero a lui*, e lo fecero loro Principe. Queſto fu per figurare che queſto ſecondo, e vero Davidde doveva laſciare, che a lui s'avvicinaſſero poveri, biſognoſi, afflitti, e miſerabili; quelli che gemono ſotto il grave peſo dell'infermità corporali; e molto più quelli che ſono oppreſſi dallo ſpaventevole carico del peccato. Mormorano i Fariſei (*Luc.* 15. 2.) perchè *egli riceve i peccatori*. Ma vediamo un poco come in ſeguito egli li riceve, e vedremo coſe grandi. Il peccatore ſi può ben allontanare da Dio, e da sè ſteſſo: queſta è coſa certa. (*Pſal.* 77. 39.) *Lo ſpirito ſe ne va, e non ritorna*. (*Oſe.* 13. 9.) *La tua perdizione viene da te, Iſraello; ma da me ſolo viene il tuo ſoccorſo*. E S. Paolo: (2. *ad Cor.* 3. 5.) *Non ſiamo ſufficienti da noi, come da noi ſteſſi, d'aver qualche buon penſiero, ma la noſtra ſufficienza viene da Dio*. Noi poſſiamo bene guaſtare, ma non rifare. Noſtro Signore previene il peccatore, e lo va a cercare; lo chiama, e lo invita a ritornare: altrimenti egli mai non vi penſarebbe. (*Pſ.* 58. 10.) *Riconoſco che la mia forza vien da voi, perchè voi mio Dio ſiete il mio ſoccorſo*...... Chi va in un paeſe con un vento, non ritorna che

col

Digitized by Google

col verso contrario. Non sarebbe mai Assalonne ritornato al suo padre Davidde, se la donna Tecuite non gliel' avesse ottenuto. (2. *Reg.* 14. 21.) Mai non ritornerebbe il peccatore, se non lo prevenisse la misericordia. O bontà infinita! Nostro Signore va cercando la pecorella smarrita; altrimenti ella non ritornerebbe mai. Questa misericordia va cercando la dramma perduta. Dunque se mormorano i Farisei, lodiamolo noi, perchè riceve i peccatori, e gli cerca ....

VII. Per il che sono avvertiti i Predicatori di fare ciò che dice S. Paolo di sè stesso: (1. *ad Cor.* 9. 22.) *Mi sono fatto tutto a tutti*. O condizione difficile de' Predicatori! Ma o miserabili che siamo noi! Bene spesso siamo chiamati, e facciamo i sordi. *Vi ho chiamato, e non m' avete ascoltato*: dice Dio. (*Prov.* 1. 24.) Siamo chiamati, e noi ci ostiniamo contro di lui. Egli se ne lamenta dicendo: (*ad Rom.* 10. 21.) *Tutto il giorno ho stese le mie mani verso un popolo che non mi crede, e mi contraddice*. O santa, fortunata, e felice la truppa di questi peccatori, e publicani che oggi s' avvicinano a nostro Signore. Non fanno essi come i convitati al grande banchetto, che si scusano: questi vengono, e sono li benvenuti .... Ma osservate la maniera d' avvicinarsi a Dio. Questa è che bisogna abbandonar il peccato. (*Psal.* 36. 27.) *Allontanatevi dal male* ..... Voi siete stati in pecato col cuore, colla lingua, coll' opere: bisogna opporgli tre cose contrarie, cioè contrizione, confessione, e soddisfazione. Nostro Signore è come il Sole che va per tutto, il suo corso è nell' alto del Cielo; egli va vibrando i suoi raggi sopra i giusti, ed ingiusti, e dalle più fecciose sentine trae in alto i vapori, i quali giunti in certa distanza, sono convertiti in una dolce pioggia, la quale dà vita ove cade, e fa produrre le frutta. Da' più gran peccatori trae le sante esalazioni che sono le considerazioni de' loro falli, fino ad un certo grado di timore, e d' apprensione, fino alla metà della regione dell' aria, considerando che sono tra il Paradiso, e l' inferno, tra la dannazione, e la salvezza. (*Psal.* 147. 18.) *Soffierà il di lui spirito, e le acque scorreranno*. Queste sono le acque della contrizione, che fanno germogliare codesta terra, e produrre frutti di salute. Bisogna dunque lasciarsi attraere; bisogna riconoscere il misero nostro stato. Usciamo, usciamo da questo Egitto; avviciniamoci a nostro Signore; facciamo provisione di buone opere. Che i piedi de' nostri affetti siano nudi. Rivestiamoci dell' innocenza. Non ci contentiamo di gridar misericordia. Sortiamo dall' Egitto. (*Isa.* 48. 20.) *Uscite da Babilonia; fuggite dai Caldei*. (*Baruc.* 3. 10. 11.) *Cosa è questo Israelle che invecchia nella terra de' suoi nemici?* Vogliamo noi esser sepolti in Egitto? Esci, esci nella tua forza, o Sionne; non differiamo più; *E' già ora di sorgere dal sonno*: (*ad Rom.* 13. 11.) poichè noi sappiamo che Dio riceve i peccatori. Gli Angioli aspettano la nostra penitenza; i Santi pregano per essa. *Framm. Serm.* 16. *per la* 3. *Domenica dopo la Pentecoste*.

Vedi *Amor di Dio* n. 42. *Confessori* n. 3. 6. *Divozione* n. 2. *Orazione mentale* n. 77. *Pace interna* n. 19. *Parola di Dio* n. 7. 9. *Peccato mortale* n. 6. *Pentimento* n. 3.

PENITENZA.

Vedi *Pentimento*.

PENSIERI.

VOI mi dimandate, se sia lecito il pensare allora che si cambia Superiora, ch' ella non sia così capace come la precedente, e che non abbia tanta cognizione del cammino per cui v' ha da condurre? Al certo che noi non possiamo impedire che i pensieri non vengano; ma il fermarvisi, questo non deve farsi. *Tratten.* 11. *num.* 20. I.

Avete ragione di non inquietarvi per li cattivi pensieri, finchè avete buona intenzione, e buona volontà; perchè questo è quello che Dio riguarda. Sì, fate bene, come v' ho detto: poichè quantunque si levino in contrario mille piccioli inganni di apparenti ragioni, le mie risoluzioni sono fondate sopra ragioni fondamentali, e conformi ai Dottori, e alla Chiesa. Ma vi dico, che sono talmente vere, che il contrario è un gran- II.

d' errore. Servite dunque Dio, in questa guisa, ed egli vi benedirà; ma non ascoltate mai niente in contrario; e credetemi che bisogna ch' io sia molto sicuro, quando parlo con tanta franchezza. *Lib. 2. lett. 28.*

III. Tutti i pensieri che ci portano all' inquietudine, e agitazione di spirito, non sono in modo alcuno da Dio, ch' è Principe della pace. Sono dunque tentazioni dell' inimico, e però bisogna rigettarle, e non farne conto. *Lib. 5. lett. 48.*

Vedi *Confessori n. 7.*

PENTIMENTO.

I. La penitenza, generalmente parlando, è un pentimento col quale si rigetta, e si detesta il peccato che si ha commesso, con risoluzione di riparare, per quanto si può l' offesa, e l' ingiuria fatta a quello contro cui si ha peccato. Nel pentimento s' include il proposito di riparare l' offesa: perchè il pentimento non detesta il male quanto basta, quando egli lascia volontariamente sussistere il suo principal effetto, ch' è l' offesa, e l' ingiuria. Ora egli la lascia sussistere finchè potendo in qualche maniera ripararla, non la ripara. Lascio per ora da parte la penitenza de' molti Pagani, i quali, come attesta Tertulliano, ne avevano tra essi qualche apparenza, ma così vana, ed inutile, che anche alle volte facevano penitenza d' aver operato bene. Perchè io non parlo che del pentimento virtuoso, il quale secondo i differenti motivi da' quali proviene, parimenti è di diverse spezie. Ve n' è alcuno ch' è puramente morale, ed umano; come fu quello d' Alessandro il grande, il quale avendo ucciso il suo caro Clito, pensò di lasciarsi morir di fame: tanto grande fu la forza del pentimento, dice Cicerone: e quello d' Alcibiade, il quale convinto da Socrate di non esser Savio, si mise a piangere amaramente, afflitto, e dolente di non essere quel che doveva essere, dice S. Agostino. Così Aristotele riconoscendo questa sorta di pentimento, assicura che l' intemperante, il quale deliberatamente si dà ai piaceri, è incorrigibile affatto, perchè non si sa pentire; e colui ch' è senza pentimento, è incurabile. Al certo che Seneca, Plutarco, e i Pitagorici, i quali tanto raccomandano l' esame di coscienza, e sopra tutto il primo, il quale si vivamente parla del torbido che il rimorso interno eccita nell' anima, hanno senza dubbio capito che v' era un pentimento. E quanto al Savio Epitetto, egli descrive così bene la riprensione che dobbiamo praticare verso noi stessi, che meglio non si potrebbe dire. V' è ancora un altro pentimento, ch' è veramente morale, ma però religioso, e in certo modo divino: imperocchè egli procede dalla cognizion naturale che si ha d'aver offeso Dio peccando. Perchè in verità molti Filosofi hanno saputo che si faceva cosa grata alla Divinità vivendo virtuosamente; e per conseguenza veniva ad offendersi, viziosamente vivendo. Il buon uomo Epitetto forma un desiderio di morire da vero Cristiano, com' è molto probabile ch' abbia fatto; e tra l' altre cose dice, che sarebbe contento, se morendo potesse alzar le sue mani a Dio, e dirgli, io dal canto mio non v' ho fatto disonore. Di più vuole che il suo Filosofo faccia un ammirabile giuramento a Dio di non disobbedire mai a sua divina Maestà, nè biasimar, o accusar qualunque cosa che da sua parte succede, nè di lamentarsene in nessuna maniera. Ed altrove insegna che Dio e il nostro Angelo Custode sono presenti alle nostre azioni. Voi dunque ben vedete, che questo Filosofo allora ancora Pagano, conosceva che il peccato offendeva Dio, come la virtù l' onorava, e che per conseguenza voleva che ce ne pentissimo, poichè comandava ancora che si facesse l' esame di coscienza alla sera: in prova di che con Pitagora dà questo avvertimento:

Abbi dell' error tuo grave tormento;
E dell' tuo buon oprar prendi contento.

II. Ora questa sorta di pentimento unito alla scienza, e dilezione di Dio, cui la natura può somministrare, era una dipendenza della Religion morale. Ma come la ragion naturale ha dato più cognizione che amore a' Filosofi, i quali

li non l' hanno glorificato a proporzione della notizia che ne avevano; così la natura ha somministrato più lume per far intendere quanto Dio era offeso col peccato, che calore per eccitare il pentimento necessario alla riparazion dell' offesa. Nondimeno benchè il pentimento religioso sia stato in qualche modo riconosciuto da alcuni Filosofi, questo è stato così di rado, e debolmente che quelli i quali sono stati riputati per più virtuosi tra loro, cioè gli Stoici, hanno assicurato, che l' uomo savio non si attrista mai; dal che hanno piantata una massima tanto contraria alla ragione, quanto la proporzione sopra la quale essi la fondavano, era contraria all' esperienza, cioè che l' uomo savio non peccava. Noi dunque possiamo ben dire, che il pentimento è una virtù affatto cristiana: poichè da una parte egli è stato sì poco conosciuto tra i Pagani; e dall' altra egli è tanto noto tra i veri Cristiani, che in esso consiste una gran parte della Filosofia evangelica; secondo la quale chiunque dice, che non pecca, è insensato; e chiunque crede di rimediare al suo peccato senza pentimento, è forsennato: perchè questa è l' esortazione delle esortazioni di nostro Signore: (*Matth.* 4. 17.) *Fate penitenza*. Ora ecco una breve descri-
III. zione del progresso di questa virtù. Noi entriamo in una profonda apprensione, che per quanto a noi spetta, offendiamo Dio co' nostri peccati sprezzandolo, disonorandolo, disobbedendolo, e ribellandosi a lui, il quale pure dal canto suo se ne tien per offeso, irritato, sprezzato, disapprovando, detestando, e abbominando l' iniquità. Da questa vera apprensione nascono molti motivi, i quali tutti, o molti assieme, o ciaschedun in particolare ci possono portare al pentimento. Perchè noi consideriamo colla fede, che Dio che resta offeso, ha stabilito un castigo rigoroso nell' inferno per li peccatori, e che gli priverà del Paradiso preparato per li buoni. Ora come il desiderio dal Paradiso è al sommo onorevole, così il timore di perderlo è grandemente pregevole; e non solo questo, ma il desiderio del Paradiso essendo molto stimabile, il timore del suo contrario, ch' è l' inferno, è buono, e lodevole. Ah! Chi non temerebbe una perdita sì grande, e una così grande pena? E questo doppio timore, de' quali uno è servile, e mercenario l' altro, ci porta grandemente al pentimento de' peccati, a cagione de' quali ne' detti timori siamo caduti. A quest' effetto nella sacra Scrittura cento e cento volte questo timore ci viene intimato. Altre volte noi consideriamo la bruttezza, e malizia del peccato, secondo che la fede c' insegna; come per esempio, che per il peccato resta lordata, e sfigurata la somiglianza, e l' immagine di Dio; disonorata la dignità del nostro spirito; che siamo resi simili alle bestie insensate; che abbiamo mancato al nostro dovere verso il Creatore del mondo; e perduto il bene della Società degli Angioli, per unirci, e assoggettarci al demonio, rendendoci schiavi delle nostre passioni, e rovesciando l' ordine della ragione, offendendo i nostri Angioli Custodi, a' quali tanto siamo obbligati. Qualche volta ancora siamo eccitati al pentimento dalla bellezza della virtù, la quale ci cagiona tanti beni, quanti il peccato ci ha cagionati mali. Di più molte volte siamo eccitati al pentimento dall' esempio de' Santi: perchè chi avrebbe mai potuto vedere gli esercizi dell' incomparabile penitenza di Maddalena, di Maria Egiziaca, o dei Penitenti del Monastero soprannominato *Prigione*, de' quali ne ha fatto la descrizione S. Giovanni Climaco, senz' esser commosso a pentirsi de' suoi peccati? Poiche la sola lettura dell' istoria vi eccita coloro che non sono affatto insensati. *Teotim. lib.* 2. *cap.* 18.

Ora tutti questi motivi ci sono inse- IV.
gnati dalla fede, e dalla Religione cristiana; e perciò il pentimento che ne deriva, è grandemente lodevole, benchè imperfetto. Per verità è lodevole, perche nè la santa Scrittura, nè la Chiesa non ci ecciterebbero con tali motivi, se il pentimento che ne deriva, non fosse buono. E manifestamente si vede, ch' è cosa assai ragionevole il pentirsi del peccato per queste considerazioni; anzi ch' è impossibile di non pentirsi a chi attentamente le considera. Ma però egli è al certo un pen-

pentimento imperfetto, poichè non v' è ancora entrato l' amor divino. Eh! non vedete voi che tutti questi pentimenti si fanno per interesse dell' anima nostra, della sua felicità, della sua interna bellezza, dell' onor suo, della sua dignità; in una parola per l' amor di noi stessi; ma però amor legittimo, giusto, e ben regolato. E osservate ch'l io non dico, che questi pentimenti rigettino l' amor di Dio; ma dico solamente che non lo comprendono. Essi non lo ributtano, ma non lo contengono. Non sono contro di lui, ma sono senza di lui. Non è escluso, ma nemmeno v' è incluso. La volontà che abbraccia il bene semplicemente, è assai buona. Ma se ella lo abbraccia rigettando il meglio, al certo ella è sregolata, non perchè accetta l' uno, ma perchè rigetta l' altro. Così il voto di far limosina oggi è buono; ma il voto di non farla che oggi, sarà cattivo, poichè escluderebbe il meglio, ch' è di darla oggi, dimani, e sempre che si possa. Al certo ch' è cosa buona, e questo non può negarsi, il pentirsi de' suoi peccati per fuggire le pene dell' inferno, e ottenere il Paradiso. Ma chi risolvesse di non voler mai pentirsi per alcun altro motivo, escluderebbe volontariamente il meglio, ch' è di pentirsi per l' amor di Dio, e commetterebbe un grande peccato. Qual padre vi sarebbe che non avesse a male che suo figlio lo volesse bensì servire, ma non mal con amore, o per amore? Il principio delle cose buone è buono, il progresso è migliore, ed il fine è ottimo; tuttavia il principio è buono in qualità di principio, il progresso in qualità di progresso, ma il voler finire l' opra col principio, o col progresso sarebbe un rovesciar l' ordine. L' infanzia è buona; ma se non si volesse mai esser se non fanciullo, sarebbe cattiva cosa . . . . . Il cominciar ad imparare è assai lodevole; ma chi cominciasse con intenzione di mai non perfezionarsi, sarebbe contro tutta la ragione. Il timore, e gli altri motivi di pentimento, de' quali abbiamo parlato, sono buoni per il principio della sapienza cristiana, che consiste nel pentimento; ma chi volesse deliberatamente non arrivare all' amore, ch' è la perfezione del pentimento, grandemente offenderebbe quello che il tutto ha ordinato al suo amore, come al fine di tutte le cose. Concludiamo: Il pentimento ch' esclude l' amor di Dio, è infernale, simile a quello de' dannati. Il pentimento, che non esclude l' amor di Dio, benchè sia ancora senza d' esso, è un buono, e desiderabile pentimento, ma imperfetto, il quale può darci la salvezza quando si unisca all' amore, e s' incorpori con esso. Sicchè, come disse l' Apostolo, (1. *ad Cor.* 13. 3.) *colui che dasse il suo corpo a bruciare, e tutti i suoi beni ai poveri, senz' avere la carità, ciò inutile gli sarebbe*. Così possiamo dir noi con verità, che quand' anche il nostro pentimento fosse sì grande, che per il dolore facesse scorrere dagli occhi nostri le lagrime, e spezzar i nostri cuori per dispiacere, se non abbiamo il santo amor di Dio, tutto ciò niente ci servirebbe per la vita eterna. *Teotimo libro* 2. *capit.* 19.

V. La natura, ch' lo sappia, non converte mai il fuoco in acqua, benchè molte acque si convertano in fuoco. Ma Dio però lo fece una volta per miracolo: perchè come sta scritto nel libro de' Maccabei (2. *Mach.* 7. ac. 22.) allorchè i figliuoli d' Israello furono condotti in Babilonia, al tempo di Sedecia, i Sacerdoti, secondo l' avviso di Geremia, nascosero il fuoco sacro in una valle, in un pozzo asciutto; e al ritorno i figliuoli di quelli che avevano in tal modo nascosto il fuoco, andarono a cercarlo, secondo che erano stati da' loro padri ammaestrati, e lo trovarono convertito in un' acqua assai densa, la quale essendo stata da essi estratta, e sparsa sopra il Sacrifizio, secondo che Neemia l' aveva comandato, subito che i raggi del Sole l' ebbero tocca, fu tramutata in un gran fuoco. Tra le tribolazioni, e i dispiaceri d' un vivo pentimento, Dio mette bene spesso nel fondo del nostro cuore, il fuoco sacro dell' amor suo. Dipoi questo amore si converte in acqua di molte lagrime, le quali con un secondo cambiamento si convertono in un altro fuoco maggior d' amore. Così la celebre amante penitita amò in primo luogo il suo Salva-

vatore, e quest' amore si convertì in lagrime, e queste lagrime in un eccellente amore: per il che nostro Signore le disse (*Luc.* 7. 47.) che *molti peccati le erano perdonati*, *perchè molto aveva amato*. E come noi vediamo che il fuoco converte il vino in un'acqua, che quasi da per tutto si chiama *acqua di vita*, la quale concepisce, e nodrisce il fuoco così facilmente, che perciò in più luoghi si chiama anche *ardente*; così la considerazione amorosa della bontà Divina, la quale essendo amabile in grado supremo, è stata offesa per il peccato, produce l' acqua del santo pentimento; dipoi da quest' acqua n'esce reciprocamente il fuoco del divin amore: per il che può propriamente chiamarsi acqua di vita, e ardente. Egli certamente nella sua sostanza è un' acqua, perchè il pentimento altro non è che un vero dispiacere, un reale dolore; ma però egli è ardente, perchè contiene la virtù, e proprietà dell'amore, come provenlente da un amoroso motivo; e con questa proprietà egli dà la vita della grazia. Perciò il pentimento perfetto ha due differenti effetti: perchè in vigor del suo dolore, e detestazione, egli ci separa dal peccato, e dalla creatura, alla quale il diletto ci avea attaccati; ma in virtù del motivo dell'amore da cui prende la sua origine, egli ci riconcilia, ed unisce al nostro Dio, dal quale per il disprezzo ci eravamo separati. Sicchè a misura ch'egli ci ritira dal peccato in qualità di pentimento, egli ci unisce a Dio in
VI. qualità d'amore. Ma però non voglio dire per questo, che l'amor di Dio perfetto, col quale lo amiamo sopra ogni cosa, preceda sempre questo pentimente, nè che questo pentimento preceda sempre l'amore: perchè quantunque così molte volte succeda, altre volte ancora, come il divin amore nasce dentro a' nostri cuori, così dentro all'amore nasce il pentimento; e molte volte venendo nel nostro spirito il pentimento, l'amore viene nel pentimento. E come allorchè Esaù uscì dal ventre di sua madre, Giacobbe suo gemello lo afferrò in un piede, (*Gen.* 25. 25.) acciocchè non solo le nascite loro seguissero d'accordo, ma si tenessero ancora unite, e fossero l'un l'altra legate assieme; così il pentimento amaro, ed aspro per cagione del suo dolore, nasce il primo come un altro Esaù, e l' amor dolce, e grazioso, come Giacobbe, lo tiene per il piede, e talmente a lui s'attacca che non hanno che un' origine sola: perchè il fine della nascita del pentimento è il principio di quella dell'amore perfetto. Ora come Esaù comparve il primo, così il pentimento si fa ordinariamente vedere prima dell'amore; ma l'amore, come un altro Giacobbe, benchè sia nato dopo, assoggetta poi il pentimento, e lo converte in consolazione. Osservate, vi prego, la diletta Maddalena, come piange d'amore: *Hanno tolto il mio Signore*, dic'ella tutta bagnata di lagrime (*Joan.* 20. 13.) *e non so ove l' abbiano posto*. Ma avendolo trovato tra sospiri, e pianti, lo tiene, e lo possede per amore. L' amor imperfetto lo desidera, e lo ricerca; il pentimento lo cerca, e lo trova; l'amor perfetto lo tiene, e lo stringe. Come si dice de' Rubini d'Etiopia, i quali hanno naturalmente il loro brillo assai smorto, ma posti che sian nell' aceto spandono, e gettano fuori il loro splendore assai chiaro. Perchè l'amore che precede il pentimento, è per l' ordinario imperfetto; ma essendo stemprato nell'acido del pentimento si rinforza, e diventa amor eccellente. Accade ancora alle volte che il pentimento, benchè perfetto, non contenga in sè l'atto proprio dell' amore, ma solamente la virtù, e la proprietà d'esso. Ma, direte voi, qual VII.
virtù, o proprietà dell'amore può avere il pentimento se non ha l'atto? Il motivo del pentimento perfetto è la bontà di Dio, cui ci dispiace d'aver offeso. Ora questo motivo, non è motivo, se non perchè egli muove, e dà il moto. Ma il moto che dà la bontà divina al cuore che lo considera, non può esser che il moto d'amore, val a dire di unione. Perciò il vero pentimento, benchè non sia avvertito, e non veda l' atto proprio dell' amore, nientedimeno riceve sempre il moto dell'amore, e la qualità unitiva d'esso, colla quale egli ci unisce, e congiunge colla bontà divina. Ditemi in

grazia, la proprietà della calamità è di tirare a sè il ferro, e unirsi ad esso. Ma non vediamo noi che il ferro toccato dalla calamita, senz'avere nè la calamita, nè la sua natura, ma solamente la sua virtù, e qualità attrattiva, non lascia di tirare, e unirsi ad un altro ferro? Così il pentimento perfetto toccato dal motivo dell'amore, senza aver l'atto proprio dell'amore, non lascia d'averne la virtù, e la qualità, cioè il moto d'unione per congiungere, e unire i nostri cuori alla volontà divina. Ma che differenza v'è, mi replicherete voi, tra questo moto unitivo del pentimento, e l'atto proprio dell'amore? L'atto dell'amore è veramente un motivo d'unione; ma egli si fa per compiacenza. Ora il moto d'unione, che v'è nel pentimento, si fa non per via di compiacenza, ma di dispiacere, di pentimento, di riparazione, di riconciliazione. Intanto dunque che questo moto unisce, egli ha la qualità dell'amore; in quanto ch'egli è amaro, e doloroso, egli ha la qualità del pentimento; in somma di sua natural condizione egli è un vero moto di pentimento; ma che ha la virtù, e la qualità che unisce all'amore. Così il vino triacale, non è chiamato triacale, perchè contenga la propria sostanza della triaca, perchè non ne ha niente affatto; ma si chiama così, perchè la pianta della vigna essendo stata inzuppata nella triaca, l'uva, e il vino che sono da essa usciti, hanno attratto seco la virtù, e l'operazione della triaca contro ogni sorta di veleno. Se dunque il pentimento, secondo la Scrittura, cancella il peccato, salva l'anima, la rende grata a Dio, e la giustifica, i quali sono effetti che all'amore appartengono, e pare che non debbano esser attribuiti che a lui, non deve ciò parer cosa strana. Perchè quantunque l'amore non si trovi sempre egli stesso nel pentimento perfetto; vi è però sempre la sua virtù, e la sua proprietà, essendovisi introdotta per mezzo del motivo amoroso da cui ella procede. Non bisogna maravigliarsi nemmeno che la forza dell'amore nasca dentro al pentimento prima che vi si formi l'amore, poichè vediamo che dal riflesso de' raggi del Sole che battono sopra il cristallo d'uno specchio, il calore, ch'è la virtù, e la qualità propria del fuoco, s'aumenta a poco a poco così gagliardo che comincia a bruciare prima che veramente produca il fuoco, o almeno prima che noi l'abbiamo scoperto. Così lo Spirito santo gettando nel nostro intelletto la considerazione della gravità de' nostri peccati, in quanto che con essi abbiamo offeso una bontà sì sovrana, e la nostra volontà ricevendo il riflesso di questa cognizione, cresce a poco a poco il pentimento così gagliardo con un certo calor affettivo, e desiderio di ritornare in grazia con Dio, che finalmente questo moto arriva a tal segno che brucia, ed unisce prima ancora che l'amore sia del tutto formato: amore, il quale tuttavia, come un fuoco sacro, immediatamente in quel punto s'accende; di modo che il pentimento non arriva mai a questo segno di bruciare, e riunire il cuor a Dio, ch'è l'ultima sua perfezione, che non si trovi tutto convertito in fuoco, e fiamma d'amore; servendo il fine dell'uno per principio dell'altro. Anzi piuttosto il fine del pentimento sta nel principio dell'amore, come il piede d'Esaù stava nella mano di Giacobbe, (*Genes.* 25. 25.) in tal maniera che quando Esaù terminava la sua nascita, Giacobbe cominciava la sua essendo il fine della nascita d'uno unito, legato, e, quel ch'è più ancora, attorniato dal principio della nascita dell'altro. Così il principio dell'amore perfetto non solamente seguita il fine del pentimento, ma si attacca, si lega, e per dirlo in una parola, questo principio d'amore si meschia col fine del pentimento, e nel punto che si meschia il pentimento, e la contrizione, merita la vita eterna. VIII.
Ora perchè questo amoroso pentimento ordinariamente si pratica per mezzo di lanzi, o elevazioni di cuore a Dio, simili a quelli degli antichi penitenti: (*Psalm.* 118. 94.) *Io sono vostro, o mio Dio, salvatemi* . . . (*Psalm.* 56. 2.) *Misericordia, mio Dio, misericordia, perchè l'anima mia confida in voi* . . . (*Luc.* 15. 19.) *Fatemi come uno de' vostri mercenarj* . . . (*Luc.* 18. 13.) *Signore siate propizio a me povero peccatore*: non sen-

senza ragione alcuni hanno detto, che l' orazione giustifica, perchè l' orazione di pentimento, o il pentimento supplichevole, alzando l' anima in Dio, e rimandola alla sua bontà, senza dubbio ottiene il perdono in virtù del santo amore che le dona il sacro moto. E perciò dobbiamo tutti avere in copia tali orazioni giaculatorie fatte per modo di pentimento amoroso, e di desiderj che facciamo la nostra riconciliazione con Dio, acciocchè per esse facendo noto dinanzi al Salvatore la nostra tribolazione, umiliamo l' anime nostre dinanzi, e dentro il di lui pietoso cuore che le riceverà a discrezione. *Teotim. lib.* 2. *cap.* 20.

Vedi *Amor di Dio* n. 42. *Contrizione* n. 4. *lagrime* n. 1.

PERFEZIONE

I. LA sola carità ci mette nella perfezione . . . . Vi è della differenza tra lo stato di perfezione, e la perfezione. Poichè tutti i Vescovi, e i Religiosi sono in istato di perfezione, tutti però non sono nella perfezione, come pur troppo si vede. *Filot. part.* 3. *cap.* 11.

II. Le parole colle quali nostro Signore ci esorta a tendere, ed aspirare alla perfezione, sono così forti, e pressanti che non possiamo dissimulare l' obbligazione cui abbiamo di attendere a questo fine. *Siate santi*, dic' egli (*Lev.* 11. 44.) *perchè io sono santo* . . . (*Apoc.* 22. 11.) *Chi è santo, si santifichi di più; e chi è giusto, più ancor giusto divenga* . . . (*Matth.* 5. 48.) *Siate perfetti, com' è perfetto il vostro celeste Padre*. Per questo il grande S. Bernardo scrivendo al glorioso S. Guarino Abate, la di cui vita, e miracoli hanno reso tanto buon odore in questa Diocesi, dice: *L' uomo giusto non dice mai, basta*. Egli ha sempre fame, e sete della giustizia. Al certo che quanto ai beni temporali, non v' è cosa che basti a quello, al quale ciò ch' è bastante, non basta: perchè così può esser sufficiente ad un cuore al quale la sufficienza non è bastante? Ma quanto ai beni spirituali, quello non ha ciò che gli basta, se a lui basta d' avere ciò che gli basta, e non è il sufficiente ciò che a lui basta; perchè la vera sufficienza nelle cose divine, in parte consiste nel desiderio dell' abbondanza . . . . . Dice San Bernardo al pigro: „ Tu dunque „ non vuoi avanzarti nella perfezione; „ Nò. Tu non vuoi nemmeno diven„ tar peggio? Nò per certo. Come? „ Dunque tu non vuoi esser nè peg„ gior, nè migliore? O pover uomo? „ Tu vuoi essere ciò che non può es„ sere. " (*S. Bern. Abb. ad Abb. Guarin. epist.* 254. *num.* 4.) Non v' è cosa alcuna veramente ferma, e stabile in questo mondo; ma dell' uomo questo si dice ancora con più particolarità: (*Job.* 14. 2.) che *mai si ferma nello stesso stato*. Bisogna dunque o che avanzi, o che se ne ritorni addietro. Ora non dico, che sia peccato, come non lo dice S. Bernardo, il non praticar i consigli evangelici . . . . Dico bene, ch' è un gran peccato lo sprezzare di attendere alla perfezione cristiana; e ancora più lo sprezzare gli inviti co' quali nostro Signor vi ci chiama. *Teotim. lib.* 8. *cap.* 8.

III. La soprana, e la bassa sono due corde discordanti, ed è egualmente necessario l' accordarle per suonare il liuto. Niente v' ha di più discordante che l' alto col basso; contuttociò senza l' accordo di queste due corde l' armonia del liuto non può riuscir grata. Così nel nostro liuto spirituale vi sono due corde egualmente discordanti, cui è necessario accordare, cioè d' aver una gran cura di perfezionarci, e non aver cura alcuna della nostra perfezione, ma lasciarla intieramente a Dio. Voglio dire che bisogna aver l' attenzione cui Dio vuole che abbiamo di perfezionarci; e nondimeno lasciare a lui la cura della nostra perfezione. Dio vuole che abbiamo una cura tranquilla, e pacifica, che ci faccia fare ciò ch' è giudicato proprio da quelli che ci dirigono, e andar sempre fedelmente avanti nel cammino che ci è indicato dalla regole e direzioni che ci son date; e quanto al resto che ci riposiamo nel suo paterno seno procurando, per quanto ci sarà possibile, di tener l' anima nostra in pace: perchè *il luogo ove Dio dimora, è fatto in pace*,, (*Ps.* 75. 3.) e

per

per il cuore pacifico, e ben quieto. *Trattat. 3. num. 17.*

IV. Vi sono dell' anime le quali non cessano di affannarsi . . . . intorno a' desiderj che hanno di perfezionarsi; e non trovano mai persone che bastino per parlarne, e dimandar loro mezzi proporzionati, e nuovi. In una parola elle si trattengono in modo a parlar della perfezione, che pretendono d' acquistare, che si scordano di mettere in pratica il mezzo principale, ch' è quello di tenersi tranquille, e di metter tutta la lor confidenza in colui che solo può dare accrescimento a ciò ch' esse hanno seminato, e piantato. Tutto il nostro bene dipende dalla grazia di Dio, nella quale dobbiamo collocare tutta la nostra confidenza. Eppure dalla premura che hanno di far molto, sembra che confidino nella loro fatica, e nella moltiplicità degli esercizj che intraprendono; parendo a loro di non poter mai fare abbastanza. Questo sarebbe buono, quando fosse accompagnato dalla pace, e da una amorosa cura di far bene ciò che fanno, e dipendere però sempre dalla grazia di Dio, e non confidare ne' loro esercizj; voglio dire non aspettare alcun frutto dalle loro fatiche senza la grazia di Dio. Pare che quest' anime angustiate per andar in cerca della lor perfezione si siano scordate, o non sappiano ciò che dice Geremia: O pover' uomo! Che fai tu confidando nella tua fatica e nella tua industria? Non sai tu, che a te tocca di ben coltivar la terra, lavorarla, e seminarla; ma che a Dio sta il dare aumento alle piante, e far che tu abbia una buona raccolta, e la pioggia favorevole a' tuoi seminati? . . . . dipendi dunque intieramente dalla sua divina bontà . . . Non ci affrettiamo nel nostro lavoro, ve ne prego: perchè per farlo bene bisogna applicarvi con attenzione, ma con tranquillità, senza metter la nostra confidenza nella nostra fatica, ma in Dio, e nella sua grazia. Queste ansietà di spirito cui abbiamo per avanzare nella perfezione, e per vedere se avanziamo, non sono in modo alcuno grate a Dio, e non servono che a soddisfar l' amor proprio...

V. L' anima che ama caramente Dio, s' applica con tutta semplicità, e senza angustie ai mezzi che le sono prescritti onde perfezionarsi, e senza cercarne altri, per perfetti che possan essere . . . . . . Grand' inganno di quelli che vogliono mangiar più di quel che possano digerire. Non abbiam calor spirituale che basti per ben digerire tutto ciò che abbracciamo per la nostra perfezione; eppure non vogliamo disfarsi di quelle ansietà di spirito che abbiamo di desiderar tanto di far molto. Legger molto libri spirituali sopra tutto quando son nuovi; parlar bene di Dio, e di tutte le cose le più spirituali per eccitarci, diciamo noi, a divozione; udire molto le prediche; far conferenze ad ogni momento; comunicarsi spesso; confessarsi ancora più; servire gl' infermi; parlar bene di tutto ciò che passa dentro di noi per far nota la pretensione che abbiamo di perfezionarci, più presto che si possa, non sono queste cose molto a proposito per renderci perfetti, e giungere a capo de' nostri disegni? Sì, purchè tutto questo si faccia secondo che ci vien ordinato, e che sia sempre con dipendenza della grazia di Dio; cioè, che non mettiamo la nostra confidenza in tutto questo per buono che sia, ma nel solo Dio, il quale solo può farci cavar frutto da' nostri esercizj. Ma vi supplico, considerate un poco la vita di quei gran santi Religiosi; un Sant' Antonio ch' è stato onorato da Dio, e dagli uomini a motivo della sua gran santità. Ditemi: Come ha fatto egli a giungere ad una sì grande santità, e perfezione? E' stato forse a forza di leggere, o per le frequenti conferenze, e Comunioni, o per le molte prediche che udiva? Nò; ma vi arrivò servendosi degli esempj de' santi Eremiti, prendendo da uno l' astinenza, dall' altro l' orazione, e così come ape ingegnosa prendendo, e cogliendo le virtù de' servi di Dio, per componerne il mele d' una santa edificazione. Ma un S. Paolo primo Eremita, arrivò egli alla santità che acquistò, colla lettura di buoni libri? Non ne aveva alcuno. Saranno state forse le Comunioni che faceva, o le Confessioni? Non ne fece che due in vita sua. Saranno state le conferenze, o le prediche? Non ne ebbe alcuna; e nel deserto altro uomo non vide, se non S. Antonio, che andò a visitarlo in fine della sua vita. Sapete voi chi lo fece Santo?

Digitized by Google

to? Fu la fedeltà ch' egli ebbe nell' applicarsi a ciò che intraprese da principio, al che era stato chiamato, e non applicandosi ad altro. Que' gran santi Religiosi che vivevano sotto il governo di S. Pacomio, avevano libri, udivano prediche? Niente. Conferenze? ne avevano, ma rare volte. Si confessavano spesso? qualche volta nelle Feste solenni. Udivano molte Messe? Le Domeniche, e le Feste; fuori di tali giorni non mai. Ma che vuol dir dunque che mangiando così poco di questi cibi spirituali, i quali nodriscono l' anime nostre per l' immortalità, con tutto ciò erano sempre così ben nodriti? cioè così forti, e coraggiosi per intraprendere l' acquisto delle virtù, e arrivar alla perfezione, e a capo delle loro pretese? E noi altri che mangiamo molto, siamo sempre magri, cioè così fiacchi, e languidi nel proseguire le nostre intraprese; e sembra che se le consolazioni spirituali non ci accompagnano, non sappiamo camminar con coraggio, e vigore nel servizio di nostro Signore. Bisogna dunque imitare questi santi Religiosi, applicandoci al nostro lavoro, cioè a fare ciò che Dio ricerca da noi, secondo la nostra vocazione, con fervore, ed umiltà; e non pensar che a questo, non credendo di poter ritrovar altro mezzo migliore di questo per perfezionarci. Ma potrete replicarmi: voi dite con fervore. O mio Dio! come potrò io far questo? perchè non ho fervor alcuno, non dico di quel fervore sensibile che voi intendete, il quale Dio dà a chi gli piace, e non è in poter nostro d' acquistarlo quando piace a noi. Aggiungo ancora, con umiltà, affinchè non vi sia motivo di scusa. Perchè non dite voi: Non ho umiltà; e non è in mio potere d' averla. Poichè lo Spirito santo, ch' è la bontà stessa, la dà a chi gliela dimanda, non quella umilità, cioè il sentimento della nostra picciolezza, la quale ci fà tanto umiliare e con tanta grazia in tutte le cose; ma voglio dire l' umiltà che ci fa conoscere la nostra abbiezione, e fa che l' amiamo quando conosciamo d' averla, perchè questa è la vera umiltà. *Tratten. 7. dal n. 7. sino al 13.*

VI.

VII. Voi dimandate se si può conoscere se si avanza nella perfezione, o nò? Rispondo che noi non conosceremo mai la nostra propria prefezione. Perchè accade a noi come a quelli che navigano sul mare, i quali non sanno se avanzano cammino; ma il piloto che sa ove naviga, lo conosce. Così noi non possiamo giudicare del nostro avanzamento; ma bensì di quello d' un altro. Perchè noi non possiamo esser sicuri quando facciamo una buona azione, d' averla fatta con perfezione: imperocchè l' umiltà ce lo vieta; ora benchè possiamo giudicare della virtù altrui, non bisogna però mai determinare che una persona è migliore dell' altra, poichè le apparenze ingannano, e colui che comparisce molto virtuoso nell' esterno, e agli occhi degli uomini, dinanzi a Dio lo farà meno d' un altro che comparisce molto più imperfetto. Io vi desidero sopra tutte le perfezioni quella dell' umiltà, la quale è è non solo caritatevole, ma docile, e dolce. Perchè la carità è un' umiltà che ascende; e l' umiltà è una carità che discende. Amo meglio che abbiate più umiltà, e meno dell' altre prefezioni, che maggior numero d' altre perfezioni, e meno d' umiltà. *Tratten. 8. n. 13.*

VIII. Vi vuole poca scienza, e molta pratica in ciò che riguarda la perfezione... Vi sono per verità certe anime, le quali tanto si occupano a pensare come faranno, che non hanno tempo di fare; eppure in ciò che riguarda la nostra perfezione, che consiste nell' unione dell' anima nostra colla bontà divina, altro non si ricerca che saper poco, e operar molto. Mi pare che coloro a' quali si dimanda la strada d' andar al Cielo, hanno grande ragione di rispondere, come quelli che dicono che per andar in un tal luogo bisogna sempre andare mettendo un piede innanzi all' altro, e in questo modo si arriverà ove si desidera. Andate sempre dicono a quest' anime desiderose della loro perfezione, andate nella via della vostra vocazione con semplicità, occupandovi più in fare che in desiderare. Questa è la strada più breve. Ma eccovi una astuzia che bisogna che mi permettiate che vi scopra, però senza offendervi. Questa è che vorreste ch' io v' insegnassi una strada di perfezione tutta fatta, di modo che non aveste se non che a mettervela in testa, come fareste la

la vostra veste, e che in questo modo vi trovaste perfette senza fatica; cioè ch' io vi dassi la perfezione fatta intieramente; perchè ciò ch' ho detto che bisogna fare, non è troppo grato alla natura. Non è questo quel che vorremmo. Ai certo che se ciò fosse in poter mio, io sarei l' uomo più perfetto del mondo: perchè s' io potessi dare agli altri la perfezione senza che fosse bisogno di far cos' alcuna, vi assicuro che la prenderei prima per me. Voi credete che la perfezione sia un' arte, che se si potesse trovare il suo secreto, si acquisterebbe in un momento senza fatica. Certamente che c' inganniamo, perchè non v' è il secreto migliore che fare, e faticare fedelmente nell' esercizio del divin amore, se pretendiamo di unirsi al nostro Diletto. Ma vorrei ben che si riflettesse che quando dico che bisogna fare, s' intende sempre di parlare della porzion superiore dell' ani-

IX. ma nostra: perchè per tutte le ripugnanze dell' inferiore, non bisogna farne altro caso che quello fanno i viandanti de' cani che abbajano di lontano. Quelli che andando ad un banchetto vanno pizzicando ogni vivanda, e ne mangiano un poco di tutte, si guastano assai lo stomaco, nel quale si forma un indigestione sì grande, che impedisce loro di dormire la notte, non potendo far altro che sputare. Queste anime che vogliono gustare di tutti i metodi, e di tutti i mezzi che ci conducono, o possono condurre alla perfezione, fanno lo stesso: perchè lo stomaco della lor volontà non avendo calore che basti per digerire, e metter in pratica tanti mezzi, si forma una certa crudezza, e indigestione, che gli leva la pace, e tranquillità dello spirito verso nostro Signore, ch' è quel *uno necessario, che ha eletto Maria, e non le sarà mai levato*. (*Luc.* 10. 42.) *Tratten.* 9. *n.* 9. 22. 23. 24.

X. Bisogna soffrire con pazienza il ritardo della nostra prefezione, facendo sempre ciò che possiamo per nostro avanzamento, e di buon cuore. Oh quanto sono felici quelli che vivono aspettando, e non si stancano d' aspettare! il che dico per molti i quali avendo desiderio di perfezionarsi coll' acquisto delle virtù, vorrebbero averle tutte in un colpo, come se la perfezione non consistesse che in desiderarla. Grande felicità sarebbe, se potessimo senza fatica esser umili subito che abbiamo desiderato di esserlo! Bisogna assuefarsi a cercare l' acquisto della perfezione secondo le vie ordinarie con tranquillità di cuore, facendo tutto ciò che possiamo per acquistar le virtù colla fedeltà che avremo a praticarle ognuna secondo la nostra condizione, e vocazione; e per quello riguarda a giungere presto, o tardi a capo della nostra pretesa, stiamo aspettando, e lasciamo questo alla divina providenza, la quale averà cura di consolarci al tempo che averà destinato di farlo; e quand' anche ciò non fosse che all' ora della nostra morte, ci deve bastare, purchè noi facciamo il nostro debito, adempiendo sempre ciò che da noi dipende, ed è in nostro potere. Avremo sempre presto ciò che desideriamo, quando l' avremo, e piacerà a Dio di darcelo. *Tratten.* 10. *n.* 8. 9.

Come possono accordarsi due cose tanto contrarie? Da una parte si dice che bisogna aver gran cura della nostra perfezione, ed avanzamento, e dall' altra ci vien proibito di pensarvi? Osservate vi prego la miseria dello spirito umano, il quale mai non si ferma nella mediocrità, ma ordinariamente corre agli estremi. Abbiamo ereditato questo difetto dalla nostra buona madre Eva, poichè ella fece lo stesso. Allorchè lo spirito maligno la tentava di mangiar del frutto vietato, ella disse, (*Gen.* 3. 3.) che Dio le aveva proibito di non toccarlo, in vece di dire, che *le avea proibito di non mangiarlo*. Non si dice che non pensiate al vostro avanzamento, no? ma che non vi pensiate con inquietudine . . . . Un gran bene, e una grande felicità dell' anime che aspirano alla perfezione, sarebbe di non aver alcun desiderio d' esser amate dalle creature se non coll' amore della carità, che ci fa affezionare al prossimo ognun nel suo rango, secondo il desiderio di nostro Signore. *Tratten.* 12. *n.* 14. 24. XI.

Non è per la moltiplicità delle cose che facciamo, che acquisteremo la perfezione; ma per la perfezione, e purità d' intenzione colla quale noi le facciamo . . . . Accomodiamoci volentieri all' inferme che vi possono esser ricevute; e vi assicuro che per questo non arriveremo XII.

Digitized by Google

mo più tardi alla perfezione; anzi al contrario questo farà un mezzo che vi ci condurrà più presto: perchè non avendo molto a fare, ci applicheremo a farlo con maggior perfezione che ci sarà possibile. E in questo consiste che le nostre operazioni siano più grate a Dio: poichè egli non riguarda alla moltiplicità delle cose che facciamo per amor suo, come abbiamo già detto poco fa, ma solamente al fervore della carità colla quale le facciamo . . . La perfezione non consiste nelle austerità: ancorchè siano buoni mezzi per arrivarvi, e ch'elle siano buone in sè stesse; nondimeno per noi non lo saranno, poichè non sono conformi alle nostre Regole, nè allo spirito d'elle; essendo una perfezione maggiore di tenersi nella loro semplice osservanza. *Tratten.* 13. *n.* 5. 12. 17.

XIII. Il primo quesito è: se l'esser soggetti alla sua propria opinione sia cosa contraria alla perfezione? Sopra di che vi rispondo che l'esser soggetto o nò ad avere opinioni proprie, è una cosa nè buona, nè cattiva, poichè questa è cosa naturale che ognuno ha delle opinioni proprie; ma questo non impedisce di arrivar alla perfezione purchè non vi ci attacchiamo, o che non le amiamo. Perchè solamente l'amore alle nostre opinioni proprie è infinitamente contrario alla perfezione; e questo è quello che tante volte ho detto, che l'amore al nostro proprio giudizio, e la stima che se ne fa, è la cagione per cui vi sono pochi perfetti . . . Non può dubitar si che questo non sia contrario alla perfezione: perchè per l'ordinario produce inquietudini di spirito, bizzarie, mormorazioni, e finalmente nodrisce l'amor della propria stima . . . Quel che si dirà, se faccio questo, o quello, cosa ne penserà la superiora, è grandemente contrario alla perfezione, quando in ciò vi ci fermiamo. Perchè bisogna sempre aver a memoria, in tutto ciò che dico, che non intendo di parlare di ciò che fa la porzion inferiore, perchè di ciò non ne fo caso; alla porzion superiore dunque è diretto ciò ch'io dico che bisogna disprezzare quel che si dirà, o che si penserà. *Tratten.* 14. *n.* 1. 2. 20.

XIV. Se voi desiderate la perfezione con un desiderio ripieno d'inquietudine, chi non vede ch'è l'amor proprio che non vorrebbe che si vedesse imperfezione in voi? Se fosse possibile che noi fossimo tanto cari a Dio essendo imperfetti, come essendo perfetti, dovremmo desiderare d'esser senza perfezione affin di nodrire in noi con questo mezzo la santissima umiltà. *Tratten.* 18. *n.* 2.

Notate quel ch'io dico di fare: perchè non si acquista la perfezione incrocciando le braccia; bisogna faticar da dovero a domare sè stesso, a vivere secondo la ragione, la Regola, e l'obbedienza, e non secondo le inclinazioni che portiamo dal mondo . . . . Voi stimate forse che la perfezione si debba trovare tutta fatta, e che non vi sia bisogno d'altro che di mettersela indosso come una veste. Nò, nò, non ha da esser così. *Tratten.* 20. *n.* 7. 8. XV.

Non esaminate mai con sì grande diligenza se vi trovate nella perfezione, o nò. Eccovene due ragioni. Una che facciamo questo esame per niente, perchè quando fossimo i più perfetti del mondo, noi non dobbiamo mai conoscerlo, nè saperlo; ma tenerci sempre per imperfetto. Il nostro esame non deve mai esser diretto a conoscere se siamo imperfetti, perchè di ciò non dobbiamo mai dubitarne. *Lib.* 2. *lett.* 18. XVI.

Vi vedo sempre bramosa d'una maggior perfezione. Lodo questa brama, perchè ella non v'è d'impedimento, lo so bene; anzi al contrario v'incoraggisce, e vi spinge ad acquistarla. Voi mi dite che vivete con mille imperfezioni. E' vero; ma non procurate voi ad ogni ora di farle morire? Teniamo per sicuro che fino a che siamo circondati da questo pesante, e corruttibile corpo, v'è sempre in noi qualche difetto. Non so se altre volte ve l'abbia detto: bisogna aver pazienza con tutti, e prima con noi stessi, che siamo più importuni a noi medesimi che qualunque altro, dopo che sappiamo distinguere il vecchio dal nuovo Adamo, l'uomo interiore dall'esteriore. *Lib.* 2. *lett.* 56. XVII.

Ascoltate questa grande sentenza. Bisogna osservare ciò che Dio vuole; e avendolo rilevato, bisogna procurare di eseguirlo allegramente, o almeno con coraggio; e non solo questo, ma bisogna amare questa volontà di Dio, e l'obbliga- XVIII.

gazione che c' impone, quand' anche fosse di guardare i porci tutto il tempo di vita nostra; e di far le cose le più abbiette del mondo. Perchè in qualunque sasso che Dio ci metta, ci dev'esser tutt'uno. Questo è lo scopo della perfezione, al quale dobbiamo tender colle nostre mire; e quello che più vi si avvicina, ne riporta il premio. *Lib. 2. lett. 58.*

XIX. Voi avete un gran desiderio della perfezione cristiana. Questo è il desiderio più generoso che aver possiate. Nodritelo pure, e fatelo crescere ogni giorno. I mezzi per arrivare alla perfezione sono varj, secondo la diversità delle vocazioni. Perchè i Religiosi, le vedove, e le maritate devono tutti cercare questa perfezione, ma non cogli stessi mezzi. Perchè a voi che siete maritata, i mezzi sono di ben unirvi a Dio, e al vostro prossimo, e a ciò che da essi dipende. Il mezzo d'unirsi a Dio, è principalmente l'uso de'Sacramenti, e l'orazione.... Quanto a quelli che servono per ben unirsi al prossimo, sono in gran numero; ma io non ne dirò che alcuni. Bisogna considerare il prossimo in Dio, che vuole che lo amiamo, e lo accarezziamo. Questo è l'avviso di S. Paolo (*ad Ephes. 6. 5. 7. 9.*) che comanda ai *servi di servir Dio ne' loro padroni*, e i loro padroni in Dio. Bisogna esercitarsi in quest'amore del prossimo accarezzandolo esternamente; e benchè sul principio paresse che fosse contro genio, non bisogna per questo lasciar di farlo. *Lib. 3. lett. 13.*

XX. Nostro Signore l'ha toccata in una coscia; ed ella così zoppa camminerà meglio nella strada della perfezione di quello avrebbe fatto in altra maniera, come spero. *Lib. 3. lett. 44.*

XXI. Il ciregio produce presto i suoi frutti, perchè i suoi frutti non sono che ciregie di poca durata; ma il palmiero principe degli alberi non produce i suoi datteri, per quanto si dice, se non cento anni dopo ch'è stato piantato. Una vita mediocre si può acquistare in un anno; ma la perfezione alla quale aspiriamo, o Dio! ella non può aversi che in molti anni parlando in via ordinaria. *Lib. 3. lett. 47.*

XXII. E' cosa ben fatta di aspirare con un general desiderio alla perfezion più sublime della vita cristiana; ma non bisogna filosofar in particolare se non sopra la nostra emenda, e sopra il nostro avanzamento di giorno in giorno secondo le quotidiane occorrenze, rimettendo alla providenza di Dio la condotta del nostro desiderio generale; e con questo riflesso gettandoci nelle sue braccia come un bambino, il quale per crescere mangia di giorno in giorno ciò che suo padre gli somministra sperando che lo provederà a proporzione del suo appetito, e della sua necessità. *Lib. 3. lett. 52.*

Noi ci scordiamo la massima de' santi che ci hanno avvertito, che ogni giorno dobbiamo stimare di cominciare il nostro avanzamento, o perfezione; e se pensassimo bene a questo, niente ci stupiremmo di ritrovare della miseria in noi, e cose da riformare. Questo non l'abbiamo mai fatto. Bisogna sempre cominciare, e ricominciar di buon cuore. *Quando l'uomo averà terminato*, dice la Scrittura, (*Eccli. 18. 6.*) *allora comincierà*. Quel che abbiamo fatto sin ad ora, è buono; ma quel che siamo per cominciare, sarà migliore; e quando l'avremo terminato, ricominceremo un' altra cosa che sarà ancora migliore; e poi un' altra sino che usciremo dal mondo per cominciare un' altra vita che non avrà fine: perchè niente di meglio potremo trovare. *Lib. 3. lett. 56.* XXIII.

Sappiate che la virtù della pazienza è quella che più ci assicura della perfezione: e se bisogna averla cogli altri, bisogna averla pur con sè stessi. Quelli che aspirano al puro amor di Dio, non hanno tanto bisogno di pazienza cogli altri, come con sè stessi. Bisogna sopportar la nostra propria imperfezione per avere la perfezione. *Lib. 4. lett. 44.* XXIV.

Guardatevi dalle ansietà, e dalle inquietudini: perchè non v'è cosa che più c'impedisca il viaggio alla perfezione. Gettate dolcemente il vostro cuore nelle piaghe di nostro Signore, e non a forza di braccia... Vi spedisco uno scritto intorno la perfezione della vita di tutti i Cristiani. L'ho composto, non per voi, ma per molti altri. Nondimeno voi vedrete in che potrete farlo valere per voi. *Lib. 4. lett. 100.* XXV.

Un segno evidente della perfezione è il XXVI.

il voler esser corretto: perchè questo è il frutto principale dell'umiltà, che ci fa conoscere, che ne abbiamo bisogno. *Lib. 6. lett. 57.*

XXVII. Gli avari spirituali sono quelli che non cessano mai d'abbracciare, e cercare molti esercizj per giunger più presto alla perfezione; come se la perfezione consistesse nella moltiplicità delle azioni, che facciamo, e non nella perfezione colla qual le facciamo. Questa è una cosa che già più volte ho detto; ma non si può dire mai troppo. Dio non ha posto la nostra perfezione nella moltiplicità delle cose che facciamo per piacergli, ma solo nel metodo di farle: metodo che in altro non consiste che in fare il poco che facciamo, ognuno secondo la nostra vocazione puramente in amore, per amore, e con amore. Considerate, vi prego, questi avari spirituali: non sono mai contenti degli esercizj che sono loro prescritti. Sono sempre in azione per inventar nuovi mezzi per unire tutta la santità de'Santi in una santità cui vorrebbero avere. Così non sono mai contenti: poichè non hanno forze abbastanza per ritenere tutto ciò che vogliono abbracciare: perchè chi troppo abbraccia nulla stringe. Certamente non può abbastanza dirsi quanto ritardo porti alla nostra perfezione quella varietà d'esercizj, poichè ella ci leva la dolce, e tranquilla attenzione che dobbiamo avere di far bene ciò che per Iddio facciamo. *Serm. 7. per la 1. Domenica di Quaresima.*

XXVIII. Osservate vi prego queste genti che seguirono il Signore fino sul monte, con che pace, e tranquillità andarono dietro a'passi di lui. Non si udiva alcuno che mormorasse, nè che si lamentasse, benchè paresse che dovessero spirare per la languidezza, e per la fame .... Questo è quello che devono con diligenza imitare tutti quelli che attendono alla perfezione, scacciando da sè tanta sollecitudine, ed ansietà che hanno per il loro spirituale avanzamento, e tanti lamenti che fanno nei vedersi imperfetti. Si stancano, e indeboliscono subito ch'hanno camminato un poco, e sembra loro sempre che non arriveranno mai così presto a questo delizioso banchetto che nostro Signor deve fare sulla cima di questa celeste montagna. Abbiate pazienza, (può dirsi a questi così affannati dietro l'acquisto della perfezione) abbandonate un poco la cura di voi stessi; e non abbiate timore che cos'alcuna vi manchi; perchè se confiderete in Dio, egli avrà cura di voi, e di tutto ciò che sarà necessario per il vostro avanzamento alla perfezione .... E' vero che molti aspirano alla perfezione, ma pochi vi arrivano, perchè non camminano con una perfetta confidenza in Dio, ed abbandono alla divina sua providenza come dovrebbero, appoggiandosi troppo sopra loro stessi, e sopra le loro buone opere: perchè s'inquietano, e si affannano in vece di servirsi con pace, e tranquillità de'mezzi che sono loro dati, secondo la lor vocazione per attendere alla perfezione, tenendosi dopo in quiete per tutto il resto ..... Questi lamenti, ripugnanze, difficoltà a proseguire nel ben cominciato, che altro sono se non motivi veramente degni per umiliarci, e farci conoscere per deboli, e fanciulli in ciò che riguarda la perfezione, e la virtù? Ora il rimedio per questo è che non bisogna aver riguardo a sè stessi, ma bisogna pensar a Dio, e lasciar ch'egli pensi a noi .... Quelli che pretendono di seguire nostro Signore fino sopra il monte della perfezione, si devono contentare del solo necessario in tutte le cose tanto spirituali, che temporali fuggendo l'abbondanza, e la superfluità, e restando contenti del sufficiente, ed anche della mancanza del necessario, quando piace a Dio che succeda. *Serm. 12. per la 4. Dom. di Quar.*

XXIX. Ella è una cosa ch'è stata tante e tante volte detta, e ridetta dagli antichi Padri, e così spesso replicata nella santa Scrittura che la perfezione cristiana altro non è che una perfetta annegazione del mondo, della carne, e di sè stesso, che pare che non vi sia più bisogno che sia ripetuta. Cassiano, quel gran Padre della vita spirituale, parlando della perfezione cristiana, dice, che la base, e il fondamento d'essa altro non è che una perfetta annegazione di tutte le volontà umane; e Santo Agostino parlando di quelli che si consagrano a Dio nella Religione per attender alla perfezione, dice, che sono un'armata, e un'assem-

assemblea di persone che vanno alla guerra, e a combattere contro il mondo, la carne, e sè stessi, della quale il nostro divin Salvatore è il capo, il difensore, ed il capitano. Ma benchè l'eterno Padre l'abbia dichiarato, e costituito capo, e governatore di quella, e ch'egli ne sia l'unico, e sovrano Re; nostro Signore però è così dolce di cuore, e tanto clemente, che ha voluto che altri siano partecipi di tal onore, e particolarmente la sacratissima Vergine .... avendola costituita, e stabilita Regina, e Conduttrice di tutto il genere umano, e spe-
XXX. zialmente delle donne .... Questa gloriosa Signora ci è stata proposta come uno specchio, e un compendio della perfezione cristiana, cui dobbiamo imitare. *Serm. 32. per la Natività della Madonna.*

XXXI. Io non sento parlare che di perfezione, diceva alcuna volta il nostro Beato; ma pochi vedo praticarla. Ognuno se la figura a suo modo; altri la pongono nella semplicità del vestire; altri nell'austerità de'cibi; altri nelle limosine, nella frequenza de' Sacramenti; altri nell'orazione; altri in certe contemplazioni passive, e sopraemmnenti; altri in quelle grazie estraordinarie dette gratuite: e tutti questi s'ingannano prendendo i mezzi, o gli effetti per la cagione. Io per me non so, nè conosco altra perfezione che quella d'amar Iddio di tutto cuore, e il prossimo come sè stesso. Ogni altra perfezione senza di questa è falsa. *La carità è il solo vincolo di perfezione* tra Cristiani; (*ad Coloss.* 3. 14.) ed è la sola virtù che ci unisce a Dio, e al prossimo come bisogna: nella qual cosa consiste il nostro ultimo fine, e l'ultima consumazione. Questo è il fine d'ogni consumazione, e la consumazione d'ogni fine. S'ingannano quelli che s'inventano altra spezie di perfezione..... Io so benissimo che le austerità, l'orazione, e gli altri esercizj di virtù sono squisiti mezzi per giunger alla perfezione; ma però praticati in carità, o per motivo di carità. Quindi non si deve riporre la perfezione nei mezzi, ma nel fine a cui essi conducono: altrimenti sarebbe un fermarsi per strada, e alla metà del cammino, in cambio di giugnere al termine. *Sp. di S. Franc. di Sal. p. 1. c. 25.*

XXXII. Molti altri come voi, disse il Santo, mi chiedono che insegni loro il metodo, i mezzi, e i secreti per la perfezione; ed io rispondo loro, che non conosco finezza maggiore di quella d'amar Dio con tutto il suo cuore .... e tutto il segreto per giungere a quest'amore è l'amarlo: poichè siccome s'impara a studiare studiando, a parlare parlando, a correr correndo, e lavorar lavorando; così s'impara ad amare Dio, e il prossimo amandolo: e chiunque s'appiglia ad altro metodo, s'inganna. Dunque il mezzo più valevole per amar Dio è l'amarlo ogni giorno più. Proseguite senz' arrestarvi, e non vi fermate a guardare indietro. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 1. cap. 26.*

XXXIII. Diceva il Santo, che l'occupazione più seria della vita del vero, e fedele Cristiano è il cercare incessantemente la perfezione del suo stato; cioè il perfezionarsi sempre più nello stato in cui si trova. Ora la perfezione dello stato di ciascheduno è di riferire i mezzi al fine, e di servirsi di quelli che sono proprj al nostro stato per far progresso nella carità, in cui sola consiste la vera ed essenzial perfezione del Cristianesimo, e senza la quale non v'è cosa che perfetta chiamar si possa. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 6. cap. 6.*

Vedi *Abbandonamento in Dio* n. 6. 12. 13. *Amor del prossimo* n. 7. 13. *Amor di Dio* n. 77. *Comunità* n. 2. 4. *Desiderj* n. 6. 14. 19. 22. *Digiuno* n. 6. *Falli* n. 2. *Fretta* nu. 3. *Imperfezioni* n. 10. 13. 14. 22. *Inquietudine* n. 5. *Inspirazione* n. 14. *Ipocrisia* n. 2. *Libri* n. 5. *Mondani* n. 6. *Morte* nu. 30. *Orazion mentale* n. 70. *Pace interna* n. 20. *Parlare ec.* n. 6. *Pazienza* n. 7. *Providenza di Dio* n. 22. *Religioni* n. 2. 12. 21. *Semplicità* n. 8. *Vescovi* n. 14. *Vocazioni* n. 7.

PERSEVERANZA.

I. NElla condotta che la dolcezza di Dio fa dell'anime nostre dacchè le ha introdotte alla carità, fino alla final perfezione della medesima, il che non accade che all'ora della morte, consiste il gran dono della perseveranza, alla quale nostro Signore unisce il gran dono dell' eterna gloria, secondo che ha detto: (*Matth.*

(*Matth.* 10. 22.) *Chi persevererà fino al fine, sarà salvo*. Perchè questo dono altro non è che l' unione, e il seguito di diversi appoggi, ajuti, e soccorsi, per mezzo de' quali noi continuiamo nell' amor di Dio fino alla fine; come l' educazione, assistenza, nodrimento d' un fanciullo non è altro che una moltitudine di sollecitudini, ajuti, soccorsi, ed altri simili offizj necessarj ad un fanciullo, praticati, e continuati verso di quello fino all' età, nella quale non ne ha più bisogno. Ma la continuazione di questi soccorsi, ed assistenze non è eguale in tutti quelli che perseverano: perchè in alcuni ella è molto breve, come in quelli che si convertono a Dio poco prima della morte, come successe al buon Ladrone; al Sargente, il quale vedendo la costanza di S. Giacomo, fece sul fatto professione della fede, e fu compagno del martirio di quel grande Apostolo; al felice custode delle prigioni, che custodiva i quaranta martiri di Sebaste, il quale vedendo uno di quelli perdere il coraggio, e abbandonare la palma del martirio, si pose in sua vece, e in un momento si fece Cristiano, Martire, e glorioso tutto in una volta; al Notajo, del quale si parla nella vita di S. Antonio da Padova, il quale essendo stato in tutta la sua vita un miserabile falsario, fu però Martire alla sua morte; e mille altri che abbiamo veduto, e letto d' essere stati così avventurati di morir bene, essendo vissuti da malvaggi; e quanto a questi, non hanno bisogno di gran varietà di soccorsi, anzi se non sopravviene loro qualche violenta tentazione, possono colla sola carità che loro è data, e colle assistenze colle quali si sono convertiti, avere una così breve perseveranza: perchè giungono al porto senza navigare, e fanno il loro pellegrinaggio in un solo salto, che la potente misericordia di Dio fa fare a loro così a tempo, che i loro nemici gli vedono trionfanti prima di vederli combattere; di modo che la loro conversione, e la loro perseveranza quasi non è che una cosa stessa. E chi volesse parlar giusto, secondo la proprietà delle parole, la grazia che ricevono da Dio d' aver ottenuto la riuscita delle loro pretese nello stesso principio, non si potrebbe giustamente chiamar perseveranza; benchè tuttavia, quanto all' effetto, ella tien luogo di perseveranza, in quanto ella dà la salute. Quindi è che noi non lasciamo di chiamarla perseveranza. In molti al contrario la perseveranza è più lunga, come in Sant' Anna Profetessa, in S. Giovanni Evangelista, in San Paolo primo Eremita, S. Ilarione, San Romualdo, S. Francesco di Paola; e questi hanno avuto bisogno di mille sorte di diverse assistenze secondo la varietà degli incontri del loro pellegrinaggio, e della di lui durata. Sempre però la perseveranza è il dono il più desiderabile che possiamo sperare in questa vita, cui, come parla il sacro Concilio (*Trid. Sess. 6. cap. 13. de persev. munere*) *non possiamo aver da altra parte che da Dio, il quale solo può far forte quello che sta in piedi, e alzare colui ch' è caduto*. Perciò bisogna dimandarlo continuamente, impiegando i mezzi che Dio ci ha insegnati per ottenerlo, cioè l' orazione, il digiuno, la limosina, l' uso de' Sacramenti, la conversazione d' anime buone, l' udire, e leggere la parola di Dio. Ora perchè il dono dell' orazione, e della divozione è con liberalità dato a quelli che di buon cuore vogliono acconsentire alle celesti inspirazioni, per conseguenza sta in nostro potere il perseverare. Non perchè io voglia dire, che la perseveranza abbia origine dal nostro potere, perchè al contrario so ch' ella procede dalla misericordia di Dio, della quale ella è un preziosissimo dono; ma voglio dire, che sebbene ella non provenga dal nostro potere, ella però è in nostro potere col mezzo del nostro volere, il quale non possiamo negare che non sia in nostro potere. Perchè quantunque a noi sia necessaria la grazia divina per voler perseverare, è però vero che questo volere è in nostro potere, perchè la grazia celeste non manca mai al nostro volere, finchè il nostro volere non manca al nostro potere. Di fatto secondo l' opinione del grande S. Barnardo, noi tutti possiamo dire con verità come l' Apostolo (*ad Rom.* 8. 38. 39.) che *nè la morte, nè la vita, nè gli Angioli, nè l' altezza, nè la profondità potrà mai separarci dalla carità di Dio, ch' è in Gesù Cristo*. Così è, perchè non v' è creatura alcuna che ci possa staccare da questo fan- II.

Digitized by Google

to amore; ma noi stessi soli possiamo lasciarlo, e abbandonarlo colla propria volontà nostra, fuori della quale non v' è cosa a temere su questo proposito. Così noi dobbiamo, secondo che il santo Concilio (*Sess. 6. ut supra*) ci avvisa, *metter tutta la nostra speranza in Dio, il quale perfezionerà la nostra salute che ha cominciato in noi, purchè noi non manchiamo alla sua grazia*. Perchè non bisogna pensare che quello che ha detto al Paralitico; (*Jo. 5. 14.*) *va, e non voler più peccare*, non gli desse ancora il potere di schivar il volere che gli proibiva. E certamente non esorterebbe mai i fedeli a perseverare, se non fosse pronto a dar loro il potere .... Noi dunque dobbiamo con il gran Re dimandar molte volte a Dio il sacro dono della perseveranza, e sperare che ce l' accorderà. *Teotim. lib. 3. cap. 4.*

III. Avendo il Re celeste condotta l' anima ch' egli ama, fino al fin della vita, la assiste ancora nella sua felice morte colla quale la conduce al letto nuziale dell' eterna gloria, ch' è il frutto delizioso della santa perseveranza: e allora quest' anima tutta rapita d' amore per il suo Diletto, si rappresenta la moltitudine de' favori, e soccorsi, co' quali l'ha prevenuta, ed assistita, mentre ch' era in questo pellegrinaggio; ella bacia incessantemente quella dolce pietosa mano che l' ha condotta, tratta, e portata in questo cammino; e confessa che dal divin Salvatore ella tiene tutta la sua felicità: poichè gli fece per essa tutto ciò che il gran Patriarca Giacobbe desiderava per il suo viaggio allorchè vide la scala che portava al Cielo. (*Genes. 28. 22. 20.*) O Signore, dice ella allora: dunque voi siete stato meco, e m' avete custodita nella vita nella qual son venuta; m' avete dato in cibo il pane de' vostri Sacramenti; m' avete vestita della veste nuziale della carità; m' avete felicemente condotta in questo soggiorno di gloria, ch' è la casa vostra o mio eterno Padre. Ah! che altro mi resta se non che vi protesti che siete il mio Dio ne' secoli de' secoli: e così sia ...

IV. Tal dunque è l' ordine del nostro viaggio verso la vita eterna, per esecuzion della quale la divina providenza stabilì fin dall' eternità la moltitudine, distinzione, e continuazione delle grazie a ciò necessarie, colla dipendenza ch' elle hanno una all' altra. In primo luogo ha voluto con una vera volontà, che anco dopo il peccato d' Adamo tutti gli uomini fossero salvi; ma in una maniera, e con quei mezzi convenienti alla condizione della loro natura dotata del libero arbitrio; cioè, ha voluto la salute di tutti quelli che volessero contribuire il loro consentimento alle grazie, e favori che a questo fine loro preparerebbe, offrirebbe, e compartirebbe. Ora tra questi favori ha voluto che la vocazione fosse la prima; e ch' essa fosse in tal modo accomodata alla nostra libertà che potessimo accettarla, o rigettarla a nostro piacere. E a quelli da' quali previde che sarebbe accettata, volle somministrare le sacre mozioni della penitenza; e a quelli che secondassero queste mozioni, dispose di dare la santa carità; e a quelli che avessero la carità, deliberò di dare i soccorsi necessarj per perseverare; e a quelli che ben impiegassero questi divini soccorsi risolse di dar la finale perseveranza, e gloriosa felicità dell' eterno suo amore. *Teotim. lib. 3. cap. 5.*

V. Vi è differenza molta tra la costanza, e la perseveranza ... Chiamiamo un uomo costante quello che si tiene fermo, e preparato a soffrire gli assalti de' suoi nemici senza maravigliarsi, nè perdersi di coraggio nel tempo del combattimento. Ma la perseveranza riguarda principalmente una certa interna noja che ci coglie quando vanno a lungo le nostre pene, il che è un nemico il più poderoso che mai incontrare si possa. Ora la perseveranza fa che l' uomo disprezzi quest' inimico in forma tale che ne resta vittorioso con una continua uguaglianza di spirito, e sommissione alla volontà di Dio. *Tratten. 19. n. 17.*

VI. Tutta la nostra felicità consiste nella perseveranza. *Tratten. 20. n. 22.*

VII. Dio vi benedica, che perseveriate sempre nell' attenzione di conservargli i più preziosi affetti del vostro cuore. Quanto sarete felice, se questa perseveranza vi dura fino al fine della vostra

vi-

vita! perchè così questo fine sarà il sacro principio d'una bella, e santissima eternità. *Lib. 2. lett. 53.*

VIII. La preghiera della Cananea fu accompagnata da perseveranza, colla quale continuò sempre a gridare: (*Matth.* 15. 22.) *Gesù figlio di Davidde, abbiate pietà di me.* Ma diceva ella altra cosa? No. Ella non ebbe altre parole in bocca che queste; e perseverò a servirsene d'esse tutto il tempo che andò gridando dietro al Signore. Oh quanto grande virtù è questa della perseveranza, anime mie care! Non intendo qui di parlare della perseveranza finale cui dobbiamo avere per esser salvi; ma solamente di quella la quale deve accompagnare le nostre orazioni: poichè pochi vi sono che intendano bene in che ella consista. Per esempio osservarete alcuni che cominciano ad orare, e seguir nostro Signore, i quali dimandano, e vogliono avere subito gusti, e consolazioni, e non possono perseverare nell'orazione che a forza di dolcezze, e soavità. Se succede loro qualche disgusto, e che Dio gli ritiri, o sottragga le soavità che provano nelle loro orazioni, si lamentano, si affliggono, e vogliono abbandonar tutto . . . Ma la Cananea non fece così: perchè sebbene vide che nostro Signore non faceva mostra d'ascoltare la sua orazione, e non le rispondeva, contuttociò ella perseverò sempre a gridare dietro di lui: *Figliuolo di Davidde abbiate di me pietà*... Nel che ella fece vedere la sua perseverenza. Ora non pensate che sia una picciola virtù il perseverare a far sempre la stessa orazione... Cicerone in qualche luogo de'suoi scritti volendoci far intendere la difficoltà della perseveranza, dice, che non v'è cosa che tanto tedii il viandante, quanto una strada lunga quando è piana, o una breve quando è ineguale, o montuosa. Non mi sovvengono i termini stessi; ma ecco però ciò ch'egli vuol dire: che la perseveranza è una cosa ben difficile; e che il viandante benchè cammini per una bella strada, quando ella è piana, la sua lunghezza lo inquieta, e lo annoja; perchè avrebbe piacere, e ricreazione maggiore, se fosse interrotta da qualche valle, o collina; come pure la strada ineguale, e montuosa, benchè sia breve, annoja, e stanca i viandanti; perchè bisogna far sempre la stessa cosa. Ma ella è breve? non importa; amerebbero meglio che fosse più lunga, e che vi fosse qualche varietà. Ma da che nasce questo se non dall'incostanza dello spirito umano, il quale non osserva perseveranza in ciò ch'egli fa. E però i mondani i quali seguono tutti questi moti, fanno così ben diversificar le stagioni con passatempi, e ricreazioni, facendo balli, danze, passeggi, ed altre simili sciocchezze; in somma essi diversificano le stagioni con una varietà di azioni che non servono che a mantenere questa incostanza, alla quale lo spirito umano naturalmente è inclinato. IX.
Perciò la perseveranza che si deve aver nella Religione, per non fare che sempre le stesse cose, è stimata un continuo martirio, poichè bisogna incessantemente rinunziare alle sue inclinazioni, mortificare la volontà propria, senza che mai sia permesso di secondarla; perseverando nell'orazione; facendo sempre gli stessi esercizj secondo le ore stabilite; tanto se vi abbiamo consolazioni che aridità, senza aver libertà di cambiarle . . . . e questo per esercitarci alla perseveranza. *Serm. 8. per il 2. Giovedì di Quaresima.*

Vedi *Fede* num. 15. *S. Giuseppe* num. 20. *Umiltà* n. 26. *Vocazioni* n. 16.

PORTINARA.

Vedi *Monastero* n. 4. *Religiosi* n. 7.

PORZION SUPERIORE, ED INFERIORE.

I. Sommamente desidero che si distinguano sempre gli effetti della porzion superiore dell'anima nostra dagli effetti della porzion inferiore; e che non ci facciamo mai maraviglia di quanto produce l'inferiore, per cattivo ch'esser si possa: perchè questo non è capace di fermarci in cammino, purchè ci teniamo fermi nella parte superiore, per andar sempre innanzi nella via della perfezione . . . Bisogna sempre tener a memoria in tutto ciò che di-

dico, che non intendo parlare di ciò che fa la porzion inferiore, perchè non ne fo caso alcuno. Dico dunque che tocca alla porzion superiore a sprezzar quel *Che si dirà? Cosa si penserà? Tratten.* 14. n. 19. 20.

II. Bisogna avere spiriti generosi, che non si attacchino che a Dio solo, senza fermarsi in modo alcuno a ciò che vuole la nostra porzion inferiore, facendo regnare la porzion superiore dell'anima nostra: poichè sta intieramente in nostro potere, colla grazia di Dio, di non acconsentir mai all'inferiore. *Tratten.* 18. *n.* 11.

III. Abbiate pazienza con voi stessa. La vostra porzion superiore sopporti i moti disordinati dell'inferiore . . . Abbiate pazienza di sentir il vostro cuore un poco svenuto, e addormentato, e colla porzion superiore attaccatevi alla santa volontà di nostro Signore. *Lib.* 3. *lett.* 50.

IV. Voi dite bene, mia povera, e cara figliuola Maria. In verità che vi sono due uomini, o due donne che avete in voi. Una è una certa Maria, la quale, come fu già S. Pietro, è un poco tenera, risentita, e volentieri si sdegnerebbe quando fosse toccata. Questa è quella Maria figlia di Eva, la quale per conseguenza è di cattivo umore. L'altra è una certa Maria, che ha una buonissima volontà d'esser tutta di Dio; e per essere tutta di Dio, d'esser tutta semplicemente umile, e umilmente dolce verso ogni suo prossimo; e questa è quella che vorrebbe imitare S. Pietro, ch'era sì buono dopo che nostro Signore lo convertì. Questa è quella Maria, ch'è figlia della gloriosa Vergine Maria, e per conseguenza di buona inclinazione. Le due figlie di queste diverse madri si combattono; e quella che non val niente, è così cattiva, che qualche volta la buona ha ben che fare a diffendersi; e allora a quella povera Maria buona pare d'essere stata superata, e che la cattiva l'ha vinta. Ma non è così al certo, mia povera cara Maria. Quella cattiva non è più valorosa di voi; ma ella è più ardita, astuta, ostinata; e quando voi andate a piangere, ella resta contenta, perchè quello è sempre tanto tempo perduto; ed ella gode di farvi perdere il tempo, quando non può farvi perder l'eternità. Fatevi coraggio, armatevi di pazienza, cui dobbiamo aver con noi stessi; svegliate spesso il vostro cuore, acciocchè se ne stia in guardia per non lasciarsi sorprendere; state attenta a questo nemico; dovunque poniate il piede, pensate a lui, se volete: perchè questa cattiva figlia è con voi da per tutto; e se voi non pensate ad essa, ella penserà qualche cosa contro di voi. Ma quando succedesse ch'ella all'improvviso v'attaccasse, ancorchè vi facesse vacillare un poco, e prender qualche picciolo scompiglio, non ve ne infastidite; ma implorate l'ajuto di nostro Signore, e della Vergine: essi vi porgeranno la santa mano del suo soccorso; e se vi lasciassero qualche tempo in pena, quello sarà per farvi di nuovo implorare, e chieder più forte l'ajuto. Non abbiate vergogna di questo, come appunto S. Paolo, il quale confessa ch'egli avea due uomini in sè, uno de' quali a Dio era ribelle, l'altro obbediente. *Lib.* 3. *lett.* 61.

Vedi *Abbandonamento in Dio* num. 3. *Amicizia* num. 9. *Amore* num. 7. *Amor di Dio* num. 54. *Anima* num. 6. 8 15. *Avversioni* n. 2. *Colombe* num. 6. *Fede* num. 7. 11. *Generosità di spirito* num. 4. *Gesù Cristo* num. 7. *Gravide* num. 4. *Grazia di Dio* num. 24. *Infermità* num. 6. *Obbedienza* num. 5. 14. *Parola di Dio* num. 10. *Perfezione* num. 9. 13. *Semplicità* num. 6. *Tentazioni* n. 4. *Timor di Dio* n. 2.

POVERTA' DI SPIRITO.

Beati i poveri di spirito, perchè di loro è il Regno de' Cieli. (*Matth.* 5. 3.) Dunque infelici i ricchi di spirito, perchè la miseria dell'inferno è per loro. Quello è ricco di spirito, il quale tiene le ricchezze nel suo spirito, o il suo spirito entro alle ricchezze. Colui è povero di spirito, il quale non tiene le ricchezze nel suo spirito, nè il suo spirito entro alle ricchezze. Gli alcioni fanno i loro nidi come una palla, e in essi non vi lasciano che un picciolo bucco al di sopra, e li pongono sopra la sponda del mare; nel re- I.

sto gli fanno così forti, e impenetrabili, che le onde non possono mai entrarvi; ma stando sempre al di sopra, restano in mezzo al mare, sopra del mare, e padroni del mare. Così dovete far voi. Il vostro cuore dev'esser aperto solamente verso del Cielo, e impenetrabile alle ricchezze, e alle cose caduche. Se ne avete, tenete il vostro cuore libero dal loro affetto. Chi sempre in ciò è superiore, e che tra le ricchezze sia senza ricchezze, è vero padrone delle ricchezze. Nò, non mettete questo spirito celeste entro ai beni della terra. Fate ch'egli sia sempre superiore a loro, e non dentro di loro. V'è differenza tra l'aver del veleno, e l'esser avvelenato. Gli speziali quasi tutti hanno dei veleni per servirsene in diverse occorrenze, ma non per questo sono avvelenati, perchè non hanno il veleno entro al loro corpo, ma nella loro bottega. Così voi potete aver delle ricchezze senz'esser avvelenati da esse. Questo accaderà, se le terrete in vostra casa, o nella vostra borsa, e non nel vostro cuore. Essere ricco in effetto, e povero di affetto è la grande felicità del Cristiano. Perchè in questo modo egli tiene le comodità delle ricchezze in questo mondo, e il merito della povertà per l'altro. Ah! Nessuno si confesserà mai d'esser avaro; ognuno condanna questa bassezza, e viltà di onore. Si scusano sopra il peso che stringe di provedere i figliuoli; sulla prudenza che richiede che ne stabiliscano i mezzi; non si crede mai d'averne troppo; si trovano sempre certe necessità di accumularne di più.... Non vi affliggete per le perdite che vi succederanno; e avrete qualche motivo di credere ch'essendo ricca in effetto, non le siete in affetto; ma che siete povera di spirito, e per conseguenza beata, perchè a voi appartiene il Regno de' Cieli. *Filot. part. 3. capit. 14.*

II. Il Pittore Parasio dipingeva il popolo Ateniese con un'invenzione ingegnosissima, delineandolo d'un naturale diverso, e variabile, colerico, ingiusto, incostante, cortese, clemente, misericordioso, altiero, glorioso, umile, coraggioso, e codardo, e tutto questo insieme. Ma io vorrei metter nel vostro cuore la ricchezza, e la povertà tutt'assieme; una gran sollecitudine, e un gran disprezzo delle cose temporali. Abbiate molto maggior cura di renderè utili, e fruttuosi i vostri beni di quello che ne hanno i mondani. Ditemi, i giardinieri de' Principi non sono essi più attenti, e diligenti nel coltivare, e abbellire i giardini che sono loro raccomandati, di quello che, se fossero loro proprj? Ma perchè questo? perchè senza dubbio considerano quei giardini come giardini di Principi, e di Re, ai quali desiderano in questo modo di renderli accetti. I beni che possediamo, non sono nostri; Dio ce li ha dati, da coltivare, e vuole che gli rendiamo fruttuosi, ed utili; perciò gli facciamo cosa grata avendone cura. Ma bisogna che questa cura sia maggiore, e più soda che quella che i mondani hanno dei loro beni: perchè essi non s'affaticano che per amor di sè stessi, e noi dobbiamo faticare per amore di Dio. Ora III.
come l'amor di sè stesso è un amore violento, torbido, affannoso; così la cura che si ha per esso, è ripiena di turbolenza, di dispiacere, e d'inquietudine. E in oltre come l'amor di Dio è dolce, pacifico, e tranquillo, così la cura che da esso procede, benchè sia per i beni terreni, è amabile, dolce, e graziosa. Abbiamo dunque questa cura graziosa della conservazione, ed anco dell'accrescimento de' nostri beni temporali, allorchè qualche giusta occasione se ne presenti, e in quanto la nostra condizion lo richiede, perchè Dio vuole che facciamo così per amor suo. Ma avvertite, che l'amor proprio non v'inganni: perchè qualche volta si maschera così bene d'amor di Dio, che si direbbe ch'è desso. Ora per impedire che non c'inganni, e che questa sollecitudine de' beni temporali non si converta in avarizia, oltre quel che ho detto nel capitolo precedente, ci bisogna praticare bene spesso la povertà effettiva, e reale in mezzo a tutte le facoltà, e ricchezze che Dio ci ha dato. Privatevi dunque sempre di qualche porzione de' vostri beni, donandoli di buon cuore ai poveri: perchè donare ciò che si ha, è un impoverirsi di quel-

Digitized by Google

quella fumma; e più che darete più povero diverrete. E' vero che Dio ve lo renderà non solo nell'altro mondo, ma in questo ancora; poichè non v'è cosa che faccia tanto prosperare temporalmente quanto la limosina. Ma in
IV. tanto che Dio ve la renda, vi farete sempre impoverito di quello che dato avrete. O santo, e ricco impoverire ch'è quello che si fa col fare limosina! Amate i poveri, e la povertà: perchè con questo amore diventerete veramente povero: poichè, come dice la Scrittura, noi siamo fatti come le cose che amiamo..... *Chi è infermo, col quale io non sia infermo?* dice S. Paolo. (*2. ad Cor. 11. 29.*) Egli poteva dire: Chi è povero, col quale io non sia povero? perchè l'amor lo faceva esser tale com' erano quelli ch'egli amava. Se dunque voi amate li poveri, farete veramente partecipe della lor povertà, e povera com'essi. Se amate i poveri, mettetevi spesso tra essi. Abbiate piacere di vederli in vostra casa, di visitarli ove abitano. Conversate volentieri con loro. Siate contenta che vi si accostino nelle Chiese, per le strade, ed altrove. Siate povera di lingua parlando con essi come compagna; ma siate ricca di mano facendoli a parte de' vostri beni, come più abbondante d'essi. Volete fare ancora di più? Non vi contentate d'esser povera come i poveri; ma siate più povera de' poveri. E come questo? Il servo è meno del suo padrone. Mettetevi dunque a servire i poveri; andate a servirli ne' loro letti quando sono infermi; e dico colle vostre proprie mani. Siate sua cuciniera, e a vostre spese; lavate i loro panni, e biancheria. Questo servire è più glorioso che l'esser Re. Non posso abbastanza ammirare il fervore col quale questo ricordo fu posto in pratica da S. Lodovico uno de' Re più grandi che il Sole abbia veduto. Ma io dico de' Re più grandi in ogni sorta di grandezza. Eppure molto spesso egli serviva a tavola i poveri che alimentava; e ne faceva venire quasi ogni giorno tre alla sua, e spesso mangiava con un' incomparabile amorevolezza il resto della minestra che loro avanzava. Quando visitava gli ospitali degl'infermi, il che spesso faceva, si metteva per ordinario a servire quelli che avevano i mali più orribili, come leprosi, cancerosi, e simili; e serviva loro col capo scoperto, e co' ginocchi a terra, rispettando in loro la persona del Salvatore, e amandoli d'un così tenero amore, che un'amorosa madre non avrebbe saputo fare di più al suo caro figlio. S. Elisabetta figlia del Re d'Ongaria si metteva ordinariamente tra mezzo i poveri, e per ricrearsi si vestiva qualche volta da povera in mezzo alle Dame, dicendo loro: S'io fossi povera, mi vestirei in questa maniera. O mio Dio, come questo Principe, e questa Principessa erano poveri nelle loro ricchezze, e ricchi nella lor povertà! Beati sono quelli che sono così poveri, perchè a loro appartiene il Regno de' Cieli. *Ho avuto fame, e mi avete saziato; ho avuto freddo, e mi avete vestito. Andate ora al possesso del Regno che v'è stato preparato fin dal principio del mondo:* (*Matth. 25. 34. 35. 36.*) dirà il Re de' poveri, e dei Re nel giorno dell'Universale Giudizio. Non v'è alcuno che in qualche incontro non provi la mancanza di ciò che gli fa bisogno. Sopraggiunge qualche volta un ospite in nostra casa, che vorremmo, e dovremmo trattar bene; ma non si può, perchè l'ora è tarda. Si avranno alle volte i suoi abiti belli in un luogo, e se n'ha bisogno in un altro ove sarebbe necessario di comparire. Succede che tutto il vino della cantina si guasta, e corrompe; non vi resta più se non che vino cattivo. Ci troviamo per viaggio in qualche bicocca, dove tutto manca; non v'è letto, nè stanza, nè tavola, nè il bisognevole. Finalmente è facile d'avere spesso bisogno di qualche cosa per quanto ricco che uno sia. Ora questo è un esser povero in effetto in ciò che ci manca. Siate contenta di questi incontri; accettateli di buon cuore; sopportateli allegramente. Quando vi succederanno inconvenienti per li quali diverrete povera, o in poco, o in molto, come fanno le tempeste, gl'incendj, le inondazioni, le sterilità, i latrocinj, le liti, allora è il vero tempo di metter in pratica la povertà, ricevendo con dolcezza queste diminuzioni di

di facoltà, e accomodandosi con pazienza, e costanza a codesti danni, Esaù si presentò a suo padre colle mani tutte pelose; e Giacobbe fece lo stesso. (*Genes. 27. 11. 33.*) Ma perchè il pelo ch'era sopra le mani di Giacobbe, non era attaccato alla sua pelle, ma a' suoi guanti, si poteva levargli il suo pelo senza scorticarlo, nè offenderlo. Al contrario perchè il pelo delle mani d'Esaù era attaccato alla sua pelle, ch'era naturalmente tutta pelosa; chi avesse voluto strappargli il suo pelo, gli avrebbe dato un gran dolore, ed egli avrebbe gridato molto, e si sarebbe molto faticato in difendersi. Quando i nostri beni ci stanno attaccati al cuore, se la tempesta, se i ladri, se le liti ce ne levano qualche porzione, quai lamenti, quali afflizioni, quali impazienze non proviamo? Ma quando i nostri beni non sono attaccati che a quella sollecitudine che Dio vuol che ne abbiamo, e non al cuor nostro; se ci vengono tolti, non ci resta però tolta la nostra pace, e tranquillità. Questa è la differenza tra le bestie, e gli uomini in quanto a loro vestiti: perchè le vesti delle bestie sono attaccate alla loro carne, e quelle degli uomini vi sono solamente indossate, di modo che questi possono metterle, e levarle quando vogliono. *Filot. part. 3. cap. 15.*

V. Ma se voi siete realmente povera, o Dio! siatelo anche di spirito. Fate di necessità virtù, e servitevi di questa pietra preziosa della povertà per quel ch'ella vale. Il suo valore non è conosciuto in questo mondo; eppure egli è estremamente considerabile, e bello. Abbiate pazienza. Voi siete in buona compagnia. Nostro Signore, la Vergine Madre, gli Apostoli, tanti Santi, e Sante sono stati poveri; e potendo esser ricchi, non s'hanno curato di esserlo. Quanti grandi del mondo vi sono i quali con molte contraddizioni sono andati a cercare con una incomparabile diligenza la santa povertà entro ai chiostri, e negli ospitali? Hanno molto sofferto per ritrovarla; e testimonio n'è S. Alessio, S. Paula, S. Paulino, S. Angelo, e tanti altri. Ecco che con minor pena ella viene verso di voi a ritrovarvi in vostra casa. Voi l'avete trovata senza cercarla; e senza fatica. Abbracciatela dunque come la cara amica di Gesù Cristo, il quale nacque, visse, e morì colla povertà, che fu la sua nutrice in tutta la sua vita. Due grandi privilegj ha la povertà vostra, col mezzo de' quali ella può farvi meritar molto. Il primo è ch'ella non è stata scelta da voi, ma dalla sola volontà di Dio, che vi ha fatto povera senza che vi sia stato concorso alcuno della vostra propria volontà. Ora ciò che riceviamo puramente dalla volontà di Dio, gli è sempre carissimo, purchè lo riceviamo di buon cuore, e per amore della sua santa volontà. Dove v'è meno del nostro, v'è più di Dio. La semplice, e pura accettazione della volontà di Dio, rende estremamente pura la sofferenza. Il secondo privilegio di questa povertà è ch' VI. ella è una povertà veramente povera; una povertà lodata, accarezzata, stimata, soccorsa, e assistita; ha qualche cosa di ricco; almeno non è povera affatto; ma una povertà sprezzata, rigettata, rimproverata, e abbandonata ella è veramente povera. Ora tal è per l'ordinario la povertà de' secolari: perchè com'essi non sono poveri per loro elezione, ma per necessità, non v'è chi ne tenga gran conto; e in questo che non se ne fa conto, la povertà loro è più povera che quella de' Religiosi; benchè questa da un'altra parte abbia un'eccellenza assai maggiore, e molto più stimabile a motivo del voto, e dell'intenzione colla quale è stata prescielta. Non vi lamentate dunque della vostra povertà: perchè non si ha da dolersi che di ciò che dispiace; e se la povertà vi dispiace, non siete più povera di spirito, ma ricca d'affetto. Non vi affliggete, se non siete soccorsa come richiederebbe il bisogno, perchè in questo consiste l'eccellenza della povertà. Voler esser povero, e non provarne gl'incomodi è una troppo grande ambizione: perchè questo è un voler l'onor della povertà, e il comodo delle ricchezze. Non vi vergognate d'esser povera, nè di dimandar la limosina per carità. Ricevete con umiltà ciò che vi sarà dato; e con tranquillità accettate la ripulsa. Ricordatevi

vi spesso del viaggio che nostra Signora fece in Egitto per portarvi colà il suo caro Figlio; e quanto disprezzo, povertà, e miseria le convenne soffrire. Se voi in tal modo vivrete, farete ricchissima nella vostra povertà. *Filot. part. 3. cap. 16.*

VII. Il mio Santo è S. Francesco coll'amor della povertà. Ma io non so come amarla quest'amabile povertà, perchè non la vedo mai da vicino. Nondimeno avendone udito a dir tanto bene da nostro Signore, col quale ella nacque, visse, fu crocifissa, e risuscitò, io l'amo, e l'onoro infinitamente. *Lib. 3. lett. 19.*

VIII. Beati sono i poveri di spirito, dice nostro Signore; e il mondo dice, beati quelli che sono ricchi, che hanno ogni sorta di comodità in questa vita; come al contrario infelici sono li poveri. Ma nostro Signore vedendo la follia, e la vanità del mondo, e le cose nelle quali egli costituisce la sua beatitudine . . . dice: (*Matth. 5. 3.*) *Beati sono i poveri di spirito, perchè di loro è il Regno de' Cieli;* come al contrario infelici i ricchi, cioè quelli che tengono i loro affetti attaccati alle ricchezze, mentre oltre che non avranno il Regno de' Cieli, saranno eternamente infelici, e non avranno per ricompensa che l'inferno, e la compagnia de' demonj . . . . Ma il mondo vedendo la sua gloria rovesciata, e che l'abbandonano per abbracciare la povertà, il disprezzo, le lagrime, e la persecuzione; v'è entrata la prudenza umana, ed ha trovato mille interpretazioni contrarie alle beatitudini. O Dio! dic'ella, è vero che i poveri di spirito sono beati; ma non è egli esser povero di spirito l'aver l'uso delle ricchezze, e possedere beni, e dignità; purchè non vi si attacchi il suo affetto? Per esser povero di spirito, basta essere Religioso, ed aver abbandonato il

IX. mondo. E' vero che questo è in qualche maniera esser povero. Ma ahime! Non la intende così nostro Signore. E' cosa ben difficile, dice S. Agostino, il possedere molti beni, e onori senza attaccarvi l'affetto. Ah! Non basta certamente d'essersi fatto Religioso, e di aver lasciato tutto per rendersi povero, se dopo si arriva a volere che nessuna cosa ci manchi. Fare il voto di povertà, e non voler risentirne incomodo alcuno, ma desiderare non ostante il voto d'aver i suoi comodi meglio che prima: ah! che una tal povertà è imperfetta, e a Dio disgustosa. Al certo che non è di questa povertà che nostro Signore intende parlare; e non è quella ch'egli, e i Santi suoi hanno praticata: Egli è morto nudo sopra la Croce; e i suoi Santi lo hanno imitato, abbandonando tutto, e coraggiosamente esponendosi a soffrire tutti i disagi che la povertà seco porta. Ma chi avesse dimandato a que' Santi Religiosi i quali anticamente vivevano ne' deserti: O gran Santi, chi vi ha ridotti in questa sì grande povertà, e nudità? e chi fu che vi ha così spogliato d'ogni cosa? avrebbero risposto: E' stato quell' ammirabile povertà alla quale è promesso il Regno de' Cieli, che ci ha fatto abbandonar tutto, e patire in questa maniera. Così la prudenza umana trova a ridire sopra la povertà non solo, ma sopra tutte le altre beatitudini ancora. Ma non vi vogliono tante interpretazioni: bisogna camminar con semplicità, e tenersi fermo alle parole dell' Evangelio. Dunque se vogliamo imitare i Santi, e far professione di osservare la povertà di buon cuore, abbracciamo le pene, e gl' incomodi che l'accompagnano. *Serm. 34. ch'e il 2. per la Festa di tutti i Santi.*

Sopra le beatitudini mille interpretazioni hanno fatto gli uomini, ed alcuni X. hanno pensato che quando nostro Signore disse (*Matth. 5. 3.*) *Beati sono i poveri di spirito*, intese di parlare di quelli che sono semplici, ignoranti, e non hanno discernimento. Oh al certo ch'egli non vuole che intendiamo queste parole così; ma quando disse, *Beati i poveri di spirito*, intese di parlare della povertà da lui stesso praticata, e di quella di coloro i quali dopo aver lasciato tutto per amor d'esso a sua imitazione, sopportano volentieri le incomodità, e i disagi ch'ella porta seco; dalla quale sono molto lontani quelli che vogliono aver l'onor d'esser poveri perchè niente lor manchi. La povertà volontaria è onorevole

per

per sè stessa; e si sono trovati de' Filosofi Pagani, come Epitetto, Diogene, ed altri che si hanno recato a gloria d' essere poveri. E' vero che molti se ne trovano che vogliono abbracciare la povertà, purchè abbiano tutto ciò che loro è necessario. Ma nostro Signore non parla di poveri tali, nè a questi promette egli il Regno de' Cieli. Gli Apostoli, e quelli che più da vicino han seguito il loro esempio, hanno praticata la povertà secondo l' intenzione di nostro Signore, perchè abbandonarono tutto per seguitarlo; e volentieri sopportarono molti incomodi che sono ordinarj a quei che son poveri. E quando andarono a predicar per il mondo, non andavano per guadagnare danari, nè per acquistar rendite; ma vivevano di limosine, e del lavoro delle lor mani. S. Paolino Vescovo di Nola praticò con tanta perfezione questa povertà, che dopo aver dato a' poveri tutto ciò che aveva, diede sè stesso ancora per riscatto d' uno schiavo. Ma qual maggior povertà può vedersi che quella praticata dal grande Apostolo S. Paolo, il quale avendo lasciato tutto per amor del suo Maestro, volle servire i Cristiani senza pretenderne ricompensa? perchè dopo aver predicato l' Evangelio, sudato, e affaticato giorno, e notte per ammaestrarli nella via della salute, non voleva vivere delle loro limosine; ma viveva del lavoro delle sue mani, come ne fa fede egli stesso: (*Act. 20. 34.*) *A ciò che faceva bisogno a me, e a quelli ch' erano meco, ho supplito col lavoro delle mie mani*. E per farvi vedere, miei cari figliuoli, diceva egli a' Cristiani, quanto io ami il mio Maestro Gesù Cristo, per amore del quale vi servo; e che la fatica che faccio nell' ammaestrarvi, non è che puramente per lui; non voglio che dopo d' aver molto faticato, e d' essermi impiegato per la salute dell' anime vostre, voi mi sostentiate colle vostre limosine, come fate cogli altri Apostoli, ma voglio guadagnarmi il vitto col mio lavoro. Ma ciò ch' è ancor d' avvantaggio, per imitar nostro Signore più da vicino, voleva ancora esser egli stesso impiegato per loro, dicendo: (*2. ad Cor. 12. 15.*) *Non solo voglio impiegar me stesso per vostra salute, ma voglio di più lasciarmi impiegare per questo effetto*: e per questo miei cari figliuoli sono disposto ad esser battuto, flagellato, incatenato e imprigionato per gli altri, e a loro piacere, affine di dare per voi il mio corpo, la mia vita, e tutto ciò che ho senz' alcuna riserva. Ora ecco la perfetta povertà, e quella della quale nostro Signore ha detto: *Beati i poveri di spirito*. Per verità molti sono stati i santi che hanno praticato con molta esattezza questa povertà, e l' hanno tanto amata, che hanno sopportato con piacere, e contento i disagi che l' accompagnano. Perchè chi pensate voi che abbia fatto soffrire l' asprezza de' diserti a quegli antichi Padri con tanta soavità, se non l' amor che avevano a questa povertà? S. Francesco così teneramente l' amava, e tanta passione avea per questa povertà, ch' egli la chiamava sua *Signora*, e piacer maggiore provar non poteva quanto provarne gli incomodi. Ora come tutti i santi sono entrati in Cielo col mezzo della povertà di spirito, delle lagrime, della misericordia, della fame, e della sete della giustizia, e delle altre beatitudini; la Chiesa ce li propone nel giorno della lor Festa, invitandoci a seguirli, e camminar dietro le loro vestigia, se vogliamo mostrare d' amarli..... e dopo morte esser uniti cogli beati spiriti nella eterna felicità, per ivi amar Dio, lodarlo, e goder di lui ne' secoli de' secoli. E così sia. *Serm. 35. ch' è il 3. per la Festa di tutti i Santi*.

XI. Diceva il nostro Santo, che per la povertà di spirito bisogna concepire tre eccellenti virtù, la semplicità, l' umiltà, e la povertà cristiana. La semplicità che consiste nell' indirizzare i nostri sguardi unicamente a Dio, riferendo ogni cosa a quest' unico scopo. L' umiltà, che fa che siccome il povero si tiene per il più abbietto, e per l' ultimo di tutti gli uomini, così ancora il vero umile non istima che vi sia in terra cos' alcuna inferiore a lui; e si tiene per un vero niente, e per un servo inutile. La povertà cristiana, ch' egli distingueva in tre classi 1. in affettiva, e non effettiva; 2. in effettiva, e non affettiva; e 3. in affettiva, ed effettiva. La prima è eccellente, e può esser esercitata in mezzo alle maggiori ricchezze, e tal era quella d' Abramo, di Davidde, di San Luigi, e di tanti

ti altri Santi che sono poveri per affetto, essendo disposti a ricevere la povertà, con benedire, lodare, e ringraziare Dio, se gli avesse piacciuto d'inviargliela. La seconda è doppiamente infelice, perchè ha gl' incomodi della povertà, e il dispiacere della privazione delle ricchezze che ardentemente desidera. La terza è quella ch' è raccomandata nell' Evangelio, e che viene o dalla nostra nascita, o da qualche mutazion di fortuna; e allora se vi ci conformiamo di buon cuore, e se benediciamo Iddio in questo stato, camminiamo dietro alle pedate di Gesù Cristo, della sua santa Madre, e de' suoi Apostoli, cui sappiamo esser vissuti nella povertà. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 4. cap. 11.*

XII. Parlando un giorno il Beato di questo passo di Seneca: *E' bensì coraggioso quegli che si serve di piatti di terra con tanto contento e soddisfazione come se fossero d' argento; ma più grande però è quello che mangia in piatti d' argento, e ne tiene sì poco conto come se fossero di terra*: Questo Filosofo, mi disse egli, ha ragione di dire così: perchè il primo si pasce d'una bugiarda immaginazione che può esser soggetta alla vanità; ma il secondo fa ben vedere ch' egli è superiore alle ricchezze, poichè non se ne cura più che se fossero polvere. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 4. cap. 14.*

XIII. Diceva alle volte il nostro Beato con Seneca: *o povertà, quanto gran bene tu sei, ma poco conosciuto!* Io l' amo con tutto il cuore, diceva egli. E chi non l' amerebbe, avendola tanto amata nostro Signore, che le è stato sì fedele compagno tutto il tempo che fu in questa vita, e che restò tra gli uomini? Ma per dir il vero io non la conosco molto, perchè non l' ho mai veduta da vicino, e ne parlo solo per relazione altrui. Molto meno vi converrebbe, gli dicevo io, il parlare di ricchezze, avendo voi sì poca facoltà. A questo mi rispose con quel bel detto dello stesso Seneca: *Felice la povertà quando è contenta: e quand' è contenta, non è più povertà.* Tal era la povertà degli Apostoli rallegrandosi nelle necessità, e ne' patimenti per Gesù Cristo. Un Ecclesiastico, diceva egli (e S. Paolo (1. *ad Tim. 6. 8.*) lo dice d' ogni Cristiano) che ha il vitto, e il vestito, e non è contento, non merita il nome di Ecclesiastico, nè che Dio sia la porzione della sua eredità, e del suo calice. Il mio Vescovato, diceva XIV. egli, mi val tanto quanto l' Arcivescovado di Toledo: perchè mi acquista il Paradiso, o l' inferno tanto come quel di Toledo al suo Arcivescovo, secondo che l' uno, e l' altro ci comporteremo nelle nostre cariche. *Tiene una grande entrata, chi ha la pietà con quel che basta.* (1. *ad Tim. 6. 6.*) La mia entrata basta per le mie necessità: ciò che fosse di più, sarebbe troppo. Quelli che hanno di più, non lo hanno che per avere un treno maggiore. Non serve dunque per esso, ma per li suoi servi, i quali bene spesso mangiano senza far niente, i beni del Crocifisso. Quello che ha meno, meno ha da render conto. Chi ha men di superfluo, meno ha da dare, e men di pensiero a chi debba darlo: perchè il Re della Gloria vuol essere servito, e onorato con giudizio. Quelli che hanno gran rendite spendono alle volte tanto, che in capo all' anno non ne resti loro tanto quanto rimane a me, e forse se ne trovan con debiti. Per me stabilisco la gran ricchezza in non aver debiti. Co- XV. me è un buon rimedio contro l'ambizione il considerare quelli che sono sotto di noi, non quelli che ci sono superiori; così è buono contro l' avarizia l' aver l' occhio a quelli che sono più poveri di noi, e non a quelli che sono più ricchi. Per ordinario noi non siamo poveri che comparativamente, non positivamente. Se noi non vogliamo se non ciò ch' è necessario alla natura, non saremo mai poveri; se non vogliamo secondo l' opinione, non saremo mai ricchi. Per arricchirsi in poco tempo, e con poca spesa, non è necessario accumular beni; ma bisogna diminuire la cupidigia, e imitare gli Scultori, i quali fanno l'opere loro col togliere, e non i Pittori, che le fanno con aggiungere. Colui non averà mai abbastanza al quale ciò che basta non è abbastanza. Sopra tutto il nostro Beato non potea soffrire che un Ecclesiastico si lamentasse della povertà: perchè, diceva egli, o ha ricevuto gli Ordini a titolo d' un Benefizio, o con un titolo di patrimonio sufficiente a mantenerlo. S'ella è così, di che si lamenta? S'egli ha

Digitized by Google

ha prodotto un patrimonio falso, o se ha ricevuto un Benefizio insufficiente a sostentarlo, si dee lamentar della sua frode, o della sua imprudenza, non della poverta. Finalmente gli sovvenga di ciò che disse in faccia della Chiesa trionfante, e militante nel ricevere la Tonsura, che (*Ps. 15. 5.*) *Dio era la parte della sua eredità*. E chi ha Dio, e la sua providenza per sua parte, cosa gli può mancare? Cosa può esser sufficiente a colui a cui Dio non basta? *Sp. di S. Franc. di Sales part. 14. cap. 14.*

Vedi *Abbandonamento in Dio* n. 3. *Avarizia* n. 2. *S. Giuseppe* n. 11. *Pazienza* n. 1. *Religioni* n. 8. *Virtù* 2. 33.

PREDICATORI, PREDICHE.

I. NOn si ha mai tanto studiato come si fa adesso. Quei gran Santi Agostino, Gregorio, Ilario .... e molti altri non hanno studiato tanto. Non avrebbero potuto farlo, e componer tanti libri, come hanno fatto, predicando, e facendo tutto il resto che apparteneva alle loro incombenze. Ma aveano una confidenza così grande in Dio, e nella sua grazia, e una diffidenza tanto grande di sè stessi, che non confidavano, nè si appoggiavano niente alla loro industria, nè allo studio loro; sicchè fecero tutte le grand' opere che hanno fatte, puramente colla confidenza che aveano riposta nella grazia di Dio, e nella sua onnipotenza. Voi siete, dicevan essi, o Signore, che ci fate affaticare, e per cui ci affatichiamo. Voi farete quello che benedirà i nostri sudori, e ci darete una buona raccolta. Così i loro libri, le prediche loro riportavano frutti maravigliosi. E noi che confidiamo nelle nostre belle parole, nel nostro bel dire, e nella nostra dottrina, tutte le nostre fatiche ci vanno in fumo, e non ci rendono altro frutto che vanità. Bisogna dunque.... confidare pienamente in Dio, e fare tutto per amor suo, lasciando interamente a lui la cura di voi stessi .... e quanto più vera, e più perfetta sarà la vostra confidenza, più speziale sarà la providenza sua. *Tratten. 7. n. 14.*

II. Non v' è cosa impossibile all' amore. Io non sono che un meschino, e miserabile Predicatore, ed egli mi fa intraprendere di dirvi il mio parere sopra la vera maniera del predicare. Non so se sie l' amore che mi portate, che cava quest' acqua dalla pietra, o se sia quello ch' io a voi professo, che fa uscire rose dalle spine. Permettetemi questa parola amore, perchè io parlo da Cristiano; e non vi riesca strano se vi prometto acque, e rose: perchè questi sono epiteti che convengono ad ogni dottrina cattolica, per quanto mal composta che sia. Comincio dunque. Piaccia a Dio mettervi la sua santa mano.

Avviso sopra la vera maniera di predicare.

Per parlare con ordine, considero la predicazione nelle sue quattro cause, efficiente, finale, materiale, e formale; cioè chi deve predicare, per qual fine deve predicare, cosa si deve predicare, e la maniera colla quale si deve predicare.

CAP. I.

Chi deve predicare.

NEssuno deve predicare, che non abbia tre condizioni: una buona vità, una buona dottrina, una legittima missione. Io non parlo della missione, o vocazione. Solamente dico che i Vescovi non solo hanno la missione, ma tengono le sorgenti di questo ministero, e gli altri Predicatori non ne hanno che i ruscelli. Questo è il primo carico loro. III.
Ciò gli vien detto nel consacrarli. Ricevono a quest' effetto una grazia speziale nella consecrazione, cui sono in debito di render fruttuosa. S. Paolo in questa figura di Predicatore esclama: (1. *ad Cor. 9. 16.*) *Guai a me, se non evangelizzerò*. Il Concilio di Trento (*Sess. 5. cap. 2. de reform.*) dice, che il debito principale del Vescovo è il predicare. Queste considerazioni ci devono incoraggire, perchè Dio in quest' esercizio ci assiste con ispezialità; ed è mirabile come le prediche dei Vescovi abbiano una grand' efficacia in confronto di quelle degli altri Predicatori. Per quanto abbondante che sia il ruscello, piace più il bere alla fonte. Quanto alla dottrina, bisogna che sia sufficiente, nè è necessario che eccellente ella sia. S. Francesco non

Digitized by Google

non era dotto; non ostante era grande, e buono Predicatore. Nella nostra età il Beato Cardinal Borromeo non avea che una scienza assai mediocre; tuttavia facea maraviglie. Ne so cento esempj. Un grande letterato, ch'è Erasmo, ha detto, che il miglior modo d'imparare, e diventar dotto, è quello d'insegnare. Predicando si diventa Predicatore. Io dico solo questo. Il Predicatore sa sempre quel che basta, quando non vuol mostrar di sapere di più di quel che sa. Se non sappiamo parlar con maestria del mistero della Trinità; non tocchiamo questo punto. Siamo poco versati per ispiegare l' *In principio* di San Giovanni? lasciamolo là. Non mancano altre materie più utili. Non v'è obbligo di parlar di tutto. Quanto alla buona vita, ella è necessaria nella maniera che dice S. Paolo del Vescovo, e non più; di modo che non v'è bisogno che siamo migliori per esser Predicatori che per esser Vescovi. Dunque basta esser lo stesso. *Bisogna* dice S. Paolo (1. *ad Tim.* 3. 2.) *che il Vescovo sia irreprensibile*. Ma osservo, che non solo bisogna che il Vescovo, e il Predicatore non abbiano vizj di peccato mortale, ma di più che si astengano da certi peccati veniali, e ancora da certe azioni che non sono peccati. San Bernardo dice *che le leggerezze de' secolari, sono bestemmie ne' Chierici*. Un secolar può giocare, andar alla caccia, sortir di notte per andare alla conversazione; e questo non è in lui riprensibile; e fatto per ricreazione non è peccato alcuno. Ma in un Vescovo, in un Predicatore, se queste azioni non sono modificate da cento mille circostanze, le quali difficilissimamente possono combinarsi, sono scandali, e scandali grandi. Si ode poi dire: hanno bel tempo; stanno allegramente quanto più possono. Andate dopo questo a predicar la mortificazione: si burleranno del Predicatore. Non dico già che non si possa per ricreazione giocare a qualche gioco molto onesto una, o due volte al mese; ma questo bisogna farlo con una grande circospezione. La caccia è affatto proibita. Lo stesso dico delle spese superflue ne' conviti, in abiti, in livree. Ne' secolari queste sono superfluità, ne' Vescovi sono grandi peccati. S. Bernardo (*Epist.* 42. *seu Tract. ad Henric. Episc. Senon. de morib. & off. Episcop. cap.* 2, *num.* 7.) ci ammaestra dicendo: *Gridano i poveri dietro a noi. Nostro è quello che spendete; a noi con crudeltà viene tolto tutto ciò che vanamente è speso*. Come potremo riprendere la superfluità del mondo, se noi facciamo pompa delle nostre? S. Paolo dice: (1. *ad Tim.* 3. 2.) *Bisogna che il Vescovo riceva volentieri i forastieri*. L'ospitalità non consiste in far banchetti, ma in ricever volentieri le persone a tavola, tale quale devono i Vescovi averla, e come determina il Concilio di Trento (*Sess.* 21. *cap.* 1. *de reform.*) *Bisogna che la mensa dei Vescovi sia frugale*. Eccettuo certe occasioni che la prudenza, e la carità discernere ben sanno. Nel resto non si deve mai predicare senza aver celebrata la Messa, o volerla celebrare. *Non può credersi*, dice S. Gio: Grisostomo, *quanto sia formidabile a' demonj la bocca che ha ricevuto il Santissimo Sacramento*. E questo è vero. Pare che si possa dire con S. Paolo: (2. *ad Cor.* 13. 3.) *Cercate forse prova di quello che parla in me Cristo?* Si parla allora con molto più di franchezza, d'ardore, e di lume. *Mentre sono nel mondo*, dice il Salvatore (*Jo.* 9. 5.) *sono la luce del mondo*. E' cosa certa che quando nostro Signore realmente sta in noi ci dà lume, perchè egli è la luce. Così i discepoli d'Emmaus dopo essersi comunicati, *loro si aprirono gli occhi*. (*Luc.* 24. 30. 31.) Ma almeno almeno bisogna essersi confessati per riguardo a ciò che Dio disse di Davidde: (*Ps.* 49. 16.) *Disse Dio al peccatore: Perchè pubblichi tu colla tua bocca la mia legge, ed i miei comandamenti?* E S. Paolo: (1. *ad Cor.* 9. 27.) *Castigo il mio corpo, e lo rendo mio schiavo, acciocchè predicando agli altri io non sia condannato*. Ma sopra questo punto basta così.

CAP. II.

Del fine del Predicatore.

LA cagione principale di tutte le cose ella è il fine. Ella è quella che muove l'agente all'azione: perchè ogni agente agisce per il fine, e secondo il fine. Egli è quello che dà la misura alla materia, e alla forma. Secondo il disegno IV.

segno che si ha di fabbricar una grande, o picciola casa, si prepara la materia, e l' opera si dispone. Quale è dunque il fine del Predicatore nell' atto del predicare? Il suo fine, e la sua intenzione dev' essere di far ciò che nostro Signore è venuto a fare in questo mondo. Ed ecco ciò ch' egli stesso disse: (*Jo.* 10. 10.) *Sono venuto perchè abbiano vita, e l' abbiano con maggior abbondanza*. Il fine dunque del Predicatore è che i peccatori morti nell' iniquità vivano alla giustizia; e che i giusti i quali godono già vita spirituale, l' abbiano con maggior abbondanza, perfezionandosi di bene in meglio; e come a Geremia fu detto (*cap.* 1. 10.) *acciocchè sradichi*, *e distrugga* i vizj, e i peccati; *e pianti*, *ed edifichi* le virtù, e perfezioni. Quando dunque il predicatore è in pulpito, deve dir nel suo cuore: *Qua son venuto, acciocchè questi abbiano vita, e l' abbiano con maggior abbondanza*. Perchè per ottener ciò che pretende, e disegna, bisogna che faccia due cose, cioè insegnare, e commovere. Insegnar le virtù, e i vizj: le virtù per farle amare, affezionarci loro, e praticarle; i vizj per farli detestare, combattere, e fuggire. In somma dar lume all' intelletto, e calore alla volontà. Quindi è che Dio inviò agli Apostoli il giorno della Pentecoste (che fu il giorno della loro episcopale consecrazione, avendo già avuto la sacerdotale nel giorno della Cena) le lingue di fuoco, acciocchè sapessero che la lingua dal Vescovo deve illuminare l' intelletto degli uditori, ed infiammarne le volontà. So chi vi sono molti che dicono, che per terza condizione, il Predicator deve dilettare. Ma quanto a me distinguo, e dico, ch' v' è un diletto che è una conseguenza della dottrina, e della mozione. Perchè qual è quell' anima tanto insensibile che non riceva un piacere estremo di bene, e santamente imparare la strada del Cielo? Che non provi una somma consolazione nell' amor di Dio? E per dar questo diletto bisogna porvi studio, e procurarlo. Ma questo non è distinto, e separato dall' insegnare e dal muovere; egli n' è solo una dipendenza. V' è una altra sorta di diletto che non dipende dall' insegnar, e dal commuovere, ma ch' è una cosa differente e da parte; la quale bene spesso impedisce anzi l' insegnar, e il commuovere. Questa è un certo solletico all' orecchie, che proviene da una certa eleganza secolare, mondana, e profana di certi pensieri curiosi, aggiustatezza di figure, e parole; in somma è un dire che dipende intieramente dall' artifizio; e quanto a questo, nego assolutamente, e con costanza che un Predicatore debba servirsene. Bisogna lasciar questo agli Oratori del mondo, ai Ciarlatani, ai Cortigiani che attendono a questo. Questi tali non predicano Gesù Cristo crocifisso, ma predicano sè stessi. Non seguitiamo le bizzarrie de' Retorici, ma le verità de' Pescatori. S. Paolo (2. *ad Tim.* 4. 3.) detesta gli uditori che cercano quei che *solleticano le orecchie*, e in conseguenza condanna li Predicatori che vogliono compiacerli. Questa è una pedanteria. All' uscir dalla predica non vorrei che venisse detto: Oh che valente Oratore è quello! Oh come ha detto bene! Ma vorrei che si dicesse: Oh come bella è la penitenza! Oh quanto è necessaria! Ah mio Dio! quanto siete buono, giusto, e simili cose. Oppure essendo l' uditore stato colpito nel cuore, non sa esprimere in altra maniera l' efficacia del Predicatore che con emendar la sua vita: *Acciò abbiano vita, e l' abbiano con maggior abbondanza*, (*Jo.* 10. 10.)

C A P. III.

Ciò che dee predicare il Predicatore.

S. Paolo senza molte parole dice a Timoteo: (2. *ad Tim.* 4. 2.) *Predica la parola*. Bisogna predicar la parola di Dio. *Predica l' Evangelio*, disse nostro Signore. (*Marc.* 16. 15.) S. Francesco . . . . spiega questo comandando a' suoi Frati, che predicassero le virtù, e i vizj, l' inferno, e il Paradiso. Nella sacra Scrittura c' è a sufficienza per parlare di tutto ciò. Non c' è bisogno di più. Non può dunque servirsi de' Dottori cristiani, e dei libri de' Santi? Si può per verità servirsene. Ma che altro è la dottrina dei Padri della Chiesa, se non l' Evangelio spiegato, e la santa Scrittura esposta? Non v' è altra differenza tra la Scrittura santa, e la dottrina de' Padri che

che quella che v' è tra una mandorla intiera, ed una aperta, il di cui nocciuolo può esser mangiato da ognuno; oppure come un pane intiero, ed uno spezzato, e distribuito. Bisogna dunque anzi servirsene: perchè sono stati gli stromenti per cui Dio ci ha comunicato il vero senso della sua parola. Ma delle storie de' Santi potrà servirsene? Ma Dio mio! può esservi cosa più utile? cosa più bella? Ma le vite de' Santi pure sono elleno altro che l' Evangelio messo in pratica? Non v'è altra differenza tra l' Evangelio scritto, e la vita de' Santi, che quella che v' è tra una musica posta sopra le note, e una musica cantata. E delle storie profane cosa dee dirsi? Elle sono buone; ma bisogna servirsene come si fa dei fonghi; rare volte; solamente per isvegliar l' appetito; e allora pure bisogna che siano ben preparate; e, come dice S. Girolamo, bisogna ad esse fare come facevano gli Israeliti alle donne schiave quando volevano sposarle, cioè mozzar loro le unghie, e tagliarne i capelli; cioè farle intieramente servire all' Evangelio, e alla vera virtù cristiana, levando loro ciò che si trova di riprensibile nelle azioni pagane, e profane; e bisogna, come dice la santa Scrittura (*Jerem.* 15. 19.) *separare il prezioso dal vile*. Parlando del valore di Cesare dev' esser separata, e notata la di lui ambizione; in quello d' Alessandro la vanità, la fierezza, la superbia; nella castità di Lucrezia la sua morte disperata. E delle favole de' Poeti? Oh di quelle niente affatto; se non

VI. fosse così poco, e così a proposito, e con tante circostanze, come contravveleni che ognuno veda, che non se ne voglia far professione; e tutto questo con brevità tale, che sembri sempre a sufficienza. I versi loro sono utili. Gli antichi per divoti che siano stati, se ne hanno qualche volta servito; anco fino a tempo di S. Bernardo, il quale non so ove gli avesse appresi. S. Paolo è stato il primo a citare Arato, e Menandro. Ma quanto alle favole, non ne ho mai rincontrato un passo ne' sermoni degli antichi, salvo un solo di Ulisse, e delle Sirene in uno de' Sermoni di S. Ambrogio. Per questo dico, o niente affatto, o così poco che quasi niente. Non ista ben collocare l' idolo di Dagone coll' Arca dell' Alleanza. E dell' istorie naturali? Buonissime. Perchè il mondo creato colla parola di Dio, in ogni parte dà risalto ad essa parola. Tutte le parti cantano le lodi del Creatore. Egli è un libro che contiene la parola di Dio ma con un linguaggio che non è inteso di ognuno. Quelli che colla meditazione lo intendono, fanno benissimo a servirsene, come faceva Santo Antonio, che non avea altra Biblioteca. E S. Paolo disse: (*ad Rom.* 1. 20.) *Le cose invisibili di Dio, si fanno note da quelle che si vedono*. E Davidde. (*Ps.* 18. 1.) *I Cieli narrano la gloria di Dio*. Questo libro è buono per le similitudini, per le comparazioni *a minori ad majus*, e per mille altre cose. I Padri antichi ne sono pieni; e la santa Scrittura in mille luoghi. (*Prov.* 6. 6.) *Va alla formica o pigro...* (*Matth.* 23. 37.) *Come la gallina unisce i suoi pulcini* . . . (*Ps.* 41. 2.) *Come desidera il cervo* . . . (*Thren.* 4. 3.) *Come lo struzzo nel deserto* . . . (*Matth.* 6. 28.) *Osservate i gigli del campo*; e cento altre mille consimili. Ma sopra tutto che si guardi bene il Predicatore di raccontar miracoli falsi, storie ridicole; come certe visioni cavate da certi Autori di poco credito, cose indecenti che possono render il nostro ministero spregevole e vile. Ecco ciò che mi pare circa la materia in genere. Resta ora a dir in particolare delle parti della materia della predica. La prima parte di questa materia sono i passi della VII. Scrittura, i quali per verità tengono il primo luogo, e formano il fondamento dell' edifizio; perchè finalmente noi predichiamo la parola; e la nostra dottrina si fonda nell' autorità. *Il Signore mi ha detto queste*, dicevano tutti li Profeti: (*Isa.* 21. 6.) e lo stesso nostro Signore: (*Joan.* 7. 16.) *La mia dottrina non è mia, ma di quello che mi ha mandato*. Ma convien avvertire, che per quanto è possibile, i passi siano con naturalezza, e chiarezza ben interpretati. Si può bensì usare de' passi della Scrittura spiegandoli in una delle quattro maniere che gli antichi hanno insegnato; cioè alla lettera, che insegna i fatti; con allegoria, che mostra ciò che si ha da credere; per anagogia che riguarda ciò che dobbiam sperare;

rare; e per tropologia, che c' insegna come abbiamo a operare. Il senso letterale si deve cavare dai Commentarj de' Dottori. Questo è tutto quel che può dirsi. Ma al Predicatore poi sta di farlo valere, di pesar le parole, la proprietà loro, la lor ensasi. Come per esempio jeri spiegavo in questo villaggio il precetto: *Amerai il Signor Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente.* (*Matth.* 22. 37.) Pensavo col nostro S. Bernardo, *con tutto il tuo cuore*, cioè con coraggio; con valor, con fervore, perchè al cuore appartiene il coraggio; *con tutta l' anima*, cioè con affetto, perchè l' anima in quanto che ama è la sorgente delle passioni, e degli affetti; *con tutta la mente*, cioè spiritualmente, con discrezione, poichè la mente ella è lo spirito, e la parte superiore dell' anima, alla quale tocca discernere, e giudicare per aver il zelo *secondo la scienza, e la discrezione.* (*ad Rom.* 10. 2.) Così la parola *diligere* dev' esser pesata, perchè ella deriva da *eligo*, e rappresenta naturalmente il senso letterale, il qual è che il nostro cuore, la nostra anima, il nostro spirito sceglie, e preferisce Dio a tutte le cose, ch' è il vero amor apprezìativo, del quale i Teologi interpretano queste parole. Quando v' è diversità d' opinioni tra i Padri, e i Dottori, bisogna astenersi di apportar le opinioni che devon' esser rifiutate: perchè non si sale in pulpito per disputare contro i Padri, e Dottori Cattolici. Non istà bene pubblicare le debolezze de' nostri Maestri, e ciò che loro scappò dalla penna come uomini; *acciocchè sappia il mondo che furono uomini.* (*Psal.* 9. 21.) Possiamo bensì recare molte interpretazioni lodandole, e facendole valer tutte, una dopo l' altra, come nella Quaresima passata ho fatto lo di sei opinioni, e interpretazioni de' Padri sopra quelle parole: (*Luc.* 17. 10.) *Dite, Siamo servi inutili*; e sopra quell' altre parole (*Matth.* 20. 23.) *Non tocca a me dare a voi.* Perchè, se vi sovviene, cavai da ognuna d' esse, buonissime conseguenze; ma ho taciuto se non fallo, quella di S. Ilario, o se l' ho detta, ho fallato, perchè devono tacerla, mentre non era probabile. Per il senso allegorico è necessario che il Predicatore osservi quattro o cinque punti. Il primo è di cavare un senso allegorico che non sia troppo sforzato, come fanno quelli i quali sopra ogni cosa vi cavano l' allegoria, ma bisogna che sia tirato naturalmente, uscendo dal senso letterale, come fa S. Paolo allegorizzando Esaù, e Giacobbe al popolo Giudeo, e Gentile, e Sionne, o Gerusalemme, alla Chiesa. Il secondo: dove non v' è una grandissima apparenza che una cosa sia stata figura dell' altra, non conviene tirar i passi l' uno come figura dell' altro; ma semplicemente per modo di comparazione; come per esempio il ginepro sotto il quale affannato Elia s' addormentò, (3. *Reg.* 19. 5.) da molti è interpretato allegoricamente per la Croce. Ma io stimerei meglio dire così: Come Elia s' addormentò sotto al ginepro, così noi dobbiamo riposare sotto la Croce di nostro Signore col sonno della santa meditazione; e non che Elia significa il Cristiano, e il ginepro la Croce. Non vorrei assicurare che uno significa l' altro; ma vorrei paragonar l' uno all' altro; perchè così il discorso è più sodo, e meno riprensibile. In terzo luogo bisogna che l' allegoria sia decente . . . . acciocchè non porti alcuna pericolosa immagine nello spirito degli uditori. Quarto non è bene far allegorie troppo lunghe, perchè colla prolissità perdono la lor grazia, e sembrano affettate. In quinto luogo l' applicazione dev' esser fatta chiara, e con giudizio grande per conformare destramente una parte coll' altra. Quasi le regole stesse devono osservarsi nel senso anagogico, e tropologico. L' anagogico riferisce le storie della Scrittura a ciò che succederà nell' altra vita; e il tropologico a quel che passa nell' anima, e nella coscienza. Darò un esempio che servirà per tutti quattro i sensi: Queste parole di Dio (*Genes.* 25. 23.) parlando d' Esaù, e Giacobbe: *Due nazioni sono nel tuo ventre; e due popoli dal tuo ventre si divideranno; e un popolo supererà l' altro, e il maggiore servirà al minore*: letteralmente s' intendono di due popoli discesi secondo la carne da Esaù, e da Giacobbe, cioè l' Idu-

l' Idumeo, e l' Ifraelita; il minore de' quali, che fu l'Ifraelita, fuperò il maggior, e primogenito, che fu l' Idumeo al tempo di Davidde. Allegoricamente Efaù rapprefenta il popolo Ebreo, che fu il primogenito nella cognizion della fede, e falvezza, perchè gli Ebrei furono i primi, a' quali fu predicata. Giacobbe rapprefenta i Gentili che furono i fecondogeniti, e nondimeno i Gentili hanno in fine fuperato gli Ebrei. Anagogicamente Efaù rapprefenta il corpo, ch'è il primogenito, perchè prima che foffe creata l' anima, il corpo era già fatto e in Adamo, e in noi. Giacobbe fignifica lo fpirito, ch'è nato dopo. Nell' altra vita lo fpirito fupererà, e dominerà il corpo, il quale fervirà all'anima intieramente, e fenza contraddizione.

VIII. Tropologicamente Efaù è l' amor proprio di noi fteffi; Giacobbe l' amor di Dio nell'anima noftra. L' amor proprio è nato il primo, perchè egli è nato con noi; l' amor di Dio è nato dopo, perchè fi acquifta co'Sacramenti, e colle penitenze: e nondimeno l' amor di Dio ha da effer fuperiore; e quando egli fi trova in un'anima, l' amor proprio divien fervo, e inferiore. Ora quefti quattro fenfi danno una grande, nobile, e buona materia alle prediche, e fanno a maraviglia intender ben la dottrina. Per quefto è utile il fervirfene; ma colle condizioni fteffe che ho detto effer neceffarie per l'ufo del fenfo allegorico. Dopo le fentenze della Scrittura, quelle de' Padri, e de'Concilj tengono il fecondo luogo. In riguardo di quefte dico folamente, che fe non è in qualche cafo raro bifogna fceglierle brevi, acute, e forti. I Predicatori che ne adducono di lunghe, ne fcemano la lor forza, e l'attenzione della maggior parte degli uditori, oltre il pericolo al quale fi efpongono che la memoria loro manchi. Le fentenze brevi, e forti fono quelle di S. Agoftino (*de verb. Apoft. ferm. 169. cap. 11. alias ferm. 15.*) *Chi ha fatto te fenza di te, non ti falverà fenza te:* e l' altra: *Quello che ha promeffo il perdono a' penitenti, non ha promeffo il tempo per pentirfi*: e fimili. In San Bernardo ve n'è un' infinità; ma è bene che dopo averle citate in Latino, le diciate in lingua volgare con efficacia per dar loro forza; parafrafandole, ed efponendole con energia.

IX. Se guitano ora le ragioni, le quali un bello fpirito può affai ben impiegare; e quefte fi trovano nei Dottori, e maffime in San Tommafo più facilmente che in altri. Quando fiano ben maneggiate, formano una forte, e buona materia. Se volete parlare di qualche virtù, offervate l'indice dell' opere di San Tommafo, leggete ov' egli ne parla, notate ciò che dice; vi troverete molte ragioni che vi ferviranno di materia. Ma dopo quello non ve ne fervite quando non poffiate con molta chiarezza farvi intendere almeno dagli uditori di mediocre intelligenza. Gli efempj hanno una forza maravigliofa, e danno gran rifalto alla predica. Bifogna però che fiano adattati, ben propofti, e meglio applicati. Giova fcegliere iftorie belle, e ftrepitofe; proporerle con chiarezza, e diftinzione; e applicarle con forza, e come fanno i Padri, i quali propongono l' efempio d' Abramo che facrifica il fuo figliuolo per dimoftrare che noi non dobbiamo rifparmiar cos' alcuna per far la volontà di Dio: perchè fanno rifaltare tutto ciò che può rendere commendabile l' obbedienza d' Abramo. Abramo, dicon' effi, vecchio; Abramo che non avea che quefto figlio così bello, favio, virtuofo, ed amabile; e nondimeno, fenza replica, fenza mormorare, fenza efitare, lo conduce ful monte, e vuole di fua mano facrificarlo; e ne fanno con vivacità ancor maggiore l' applicazione. E tu Criftiano fei così poco difpofto a facrificare, non dico tuo figlio, nè tua figlia, nè tutte le tue facoltà, nè una gran parte, ma un folo fcudo per amor di Dio, per foccorrere i poveri; una ora fola de' tuoi pafsatempi per fervir Iddio, un folo picciolo affetto? Ma bifogna guardarfi di non far defcrizioni che fiano vane, e fiacche, come fanno molti principianti, i quali in vece di proporer l' iftoria naturalmente, e moralmente, fi mettono a defcrivere le bellezze d' Ifacco, la fpada tagliente d' Abramo, il fito del luogo del facrifizio, e cofe fimili, le quali niente al morale appartengono. Non fi dev' efser nè così

sì breve che l'esempio non penetri, nè così lungo che non annoi. E' necessario pure guardarsi d'introdurre colloquj tra le persone delle quali si narra la storia, se non siano cavati dalle parole della Scrittura, o probabilissimi. Come nella storia proposta chi introducesse Isacco che sopra l'altar si lamenti, implorando la compassione del padre per sottrarsi alla morte; oppure Abramo che tra se discorresse, e si affliggesse; sarebbe male, e torto alla forza, e risoluzione dell'uno, e dell'altro. Così quelli i quali meditando hanno avuto colloquj, devono osservare due regole nel predicare; una di vedere se sono sodamente fondate sopra un'apparente probabilità; l'altra di non proporle troppo lunghe, perchè questo intepidisce e il Predicatore, e l'udienza. Sono mirabili gli esempj de'Santi; sopra tutto di quelli della Provinzia ove si predica, come di S. Bernardo a Dyon.

X. Rimane a parlare delle similitudini. Hanno elle un'incredibile efficacia a ben illuminar l'intelletto, e a muover la volontà. Si cavano dalle azioni umane passando dall'una all'altra, (come da ciò che fanno i pastori, quello che devono fare i Vescovi, e i Parrochi: così fece nostro Signore nella parabola della pecorella smarrita) dalle storie naturali, dall'erbe, dalle piante, dagli animali, dalla Filosofia, e finalmente da tutto. Le similitudini delle cose triviali essendo con sottigliezza applicate, sono eccellenti; come nostro Signore fece nella parabola della semenza. Quelle che sono cavate dall'istorie naturali, hanno doppio lustro, se la storia è bella, e così pure l'applicazione; come quelle della Scrittura sopra la rinovazione, e ringiovenire dell'aquila rassomigliata alla nostra penitenza. Ora qui v'è un secreto, ch'è d'utile sommo al Predicatore; ed è di cavar le similitudini della Scrittura da certi luoghi da dove pochi sanno cavarne; e questo si fa colla meditazione delle parole. Per esempio, Davidde parlando de' mondani (*Psal. 9. 7.*) dice: *Perì collo strepito la loro memoria*. Io cavo due similitudini di due cose che si perdono col suono. Quando si rompe un bicchiero, nel romperli, perisce col suono; così i malvaggi periscono con un poco di strepito; si parli d'essi alla loro morte. Ma come il bicchiero quando è rotto si rende del tutto inutile; così questi miserabili, senza speranza di salute, restano perduti in eterno. L'altro quando muore un gran ricco, si suonano tutte le campane, se gli fanno gran funerali; ma terminato il suono delle campane, chi è quello che lo benedice? Chi parla di lui? Nessuno. S. Paolo parlando di colui che non ha carità, e fa qualch'opera buona, dice (*1. ad Cor. 13. 1.*) ch'*egli è fatto come un metallo che risuona, o un cembalo che fa strepito*. Si cava una similitudine dalla campana che chiama gli altri alla Chiesa, ed essa non v'entra mai. Così uno che faccia dell'opere buone senza carità, edifica gli altri, e gli eccita al Paradiso, ed egli non v'entra. Per combinar queste similitudini, bisogna considerare le parole se sono metaforiche: perchè quando lo sono, subito vi si scuopre una similitudine a chi sa ben ritrovarla. Per esempio (*Psal. 118. 32.*) *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Qui convien considerare questa parola *dilatasti*, e quella di *cucurri*, perchè si prendono per metafora. Bisogna ora osservare quelle cose le quali dilatandosi corrono più spedite, e ne troverete alcune, come le navi quando il vento riempie le loro vele. Dunque le navi che drizzano il lor cammino verso il porto, tosto che il vento favorevole gonfia le loro vele scorrono con velocità. Così quando il vento favorevole dello Spirito santo entra nel nostro cuore, l'anima nostra corre, e solca con veloce facilità il mare de' divini comandamenti. Chi osserverà questo, ritroverà certamente con frutto molte belle similitudini, nelle quali si deve osservare la decenza, e non dir cos'alcuna che sia vile, abbietta, e immodesta. Dopo questo vi avviso, che si può servirsi della Scrittura applicandola con molto buona riuscita, quantunque bene spesso ciò che si cava, non sia il vero senso; come S. Francesco diceva che le limosine sono il *pane degli Angeli*, perchè gli Angeli le procuravano colle loro inspirazioni: e vi applica il passo della Scrittura (*Psal. 77. 25.*) L'uo-

uomo mangia il pane degli Angeli. Ma in questo convien esser discreto, e sobrio.

CAP. IV.

Della disposizione della materia.

XI. IL metodo è necessario in tutte le cose. Non v'è cosa che più faciliti il Predicatore, che più renda utile la predica, e che tanto piaccia all' udienza quanto il ben osservarlo. Io tengo che il metodo dev'esser chiaro, manifesto, e in nessun modo nascosto, come fanno molti i quali pensano che sia un gran colpo da maestro il fare che nessuno conosca il metodo loro. A che, vi prego, serve il metodo, se non si vede, e se l'uditor no 'l conosce? Per darvi in ciò qualche ricordo, vi dirò così. O volete predicare qualche storia, come la natività, la risurrezione, l'assunzione, o qualche sentenza della Scrittura, come *ognuno che s' esalta sarà umiliato*, (*Luc.* 14. 11.) ovvero tutto un Evangelio, dove vi sono molte sentenze, ovvero la vita di qualche Santo con qualche sentenza. Quando si predica una storia potrete servirvi d' uno di questi metodi. 1. Considerare quanti personaggi vi siano nella storia che volete predicare; dipoi sopra ciascheduno formarvi i suoi riflessi. Per esempio, nella risurrezione vi vedo le Marie, gli Angeli, le guardie del sepolcro, ed il nostro dolce Salvatore. Nelle Marie vi vedo il fervore, e la diligenza: negli Angeli il gaudio, e il giubilo ne' loro abiti candidi, e nella loro luce; nelle guardie vi vedo la debolezza degli uomini che se la prendono contro Dio; in Gesù vi vedo la gloria, il trionfo della morte, e la speranza della nostra risurrezione. Nel meditare un mistero si può prendere un mistero principale, come nell' esempio precedente, la risurrezione; dipoi considerare ciò che ha preceduto quel punto, e ciò che dopo è successo. La risurrezione fu preceduta dalla morte, dalla discesa all' inferno, dalla liberazione de' Padri ch'erano nel seno d' Abramo, dal timor de' Giudei che non venisse rubbato il corpo, che non fue cedesse la risurrezione in corpo beato, e glorioso. Ciò che successe dipoi, fu il terremoto, la venuta, e l' apparizione degli Angeli, il cercar delle donne, la risposta degli Angeli: e in tutti questi punti v'è da discorrere a maraviglia, e con buon ordine. In ogni mistero si possono considerare questi punti: Chi? Perche? Come? Chi risuscitò? Nostro Signore. Perchè? Per sua gloria, e per nostro bene. Come? Glorioso, immortale ec. Chi è nato? Il Salvatore. Perchè? Per salvarci. Come? Poveramente, nudo, freddo, in un presepio, picciol bambino. Dopo aver proposta con una breve parafrasi l' istoria, si può qualche volta cavarne tre, o quattro considerazioni. La prima possiamo dedurla per stabilire la nostra fede; la seconda per accrescere la nostra speranza; la terza per infiammare la nostra carità; la quarta per imitare, e mettere in pratica. Nell' esempio della risurrezione, col mezzo della fede noi vediamo l'onnipotenza di Dio: un corpo ch'esce dal sepolcro chiuso, che divien immortale, impassibile, e tutto spiritualizzato. Quanto dobbiamo esser fermi nel credere che nel santissimo Sacramento questo corpo medesimo non occupa spazio, nè può esser offeso dalla frazione delle spezie; e che v'è in una maniera spirituale, benchè reale. Per la speranza: *Se Gesù Cristo è risuscitato noi risusciteremo*, dice S. Paolo. (1. *ad Cor.* 15.) Egli ci fece la strada. Per la carità: dopo risuscitato conversa tuttavia in terra, per istruire i fedeli, e fondar la sua Chiesa, e differisce per nostro bene d'ascendere al Cielo, e prender possesso di quel luogo ch'è proprio de' corpi risuscitati. Oh che amore! Per l' imitazione; egli è risuscitato il terzo giorno. O Dio! Perchè non risuscitiamo noi col mezzo della contrizione, confessione, e soddisfazione? Egli sforza la pietra: superiamo anche noi tutte le difficoltà. Quando volete predicare sopra una sentenza, è necessario considerare a qual virtù ella si adatti; come per esempio: *Chi s' umilia sarà esaltato*. (*Luc.* 14. 11.) Ecco il soggetto dell' umiltà assai chiaro. Ma vi sono del-

delle altre sentenze, il cui soggetto non è sì patente; come (*Matth.* 22. 12.) *Perchè sei qui entrato non avendo veste nuziale?* Ecco la carità; ma la vedete coperta d'una veste, perchè la veste nuziale è la carità. Dunque avendo voi così, nella sentenza che volete maneggiare, scoperta la virtù alla quale ella mira, potrete ridurre a metodo la vostra predica; considerando in che consista la virtù; i veri contrassegni di essa; i suoi effetti; il modo d'acquistarla, o esercitarla, ch'è stato sempre il metodo ch'io ho tenuto: e provai contento nell'aver ritrovato il libro del Padre Rossignoli Gesuita conforme a questo metodo. Il libro è intitolato, *De actionibus virtutum*, impresso a Venezia. Vi gioverà molto, se lo leggerete. V'è un altro metodo che dimostra quanto la virtù della quale trattate, sia onorevole, utile, dilettevole, e cara, che sono i tre beni che si possono desiderare. Si può anche trattar questo argomento in altra maniera; cioè de' beni che apporta questa virtù, e de' mali che il vizio opposto cagiona; ma la prima è la più utile. Quando si tratta d'un Evangelio nel quale vi sono molte sentenze, bisogna considerar quelle sopra le quali si vuol discorrere. Osservare di quali virtù elle trattino; e per dir breve, seguire ciò che ho detto d'una sola sentenza; le altre trascorrerle in modo di parafrasi. Ma questa maniera di scorrere sopra tutto un Evangelio ripieno di sentenze è meno fruttuosa: imperocchè non potendo il Predicatore fermarsi che brevemente sopra cadauna sentenza, non può bene spiegarle, nè inculcar all'udienza ciò che desidera. Quando si tratta della vita d'un Santo, il metodo è diverso. Quello che ho tenuto nell'orazion funebre del Signor di Mercurio, è buono, perchè è preso da S. Paolo. (*ad Tit.* 2. 12.) Visse *piamente* verso Dio, *sobriamente* verso sè stesso, *giustamente* verso il prossimo. Conviene applicare le azioni della vita del Santo, ognuna a suo luogo; oppur considerare ciò che fece *agendo*, ove si tratta delle sue virtù; *patiendo*, ove si numerano i suoi patimenti, il suo martirio, o le sue mortificazioni; *orando*, i suoi miracoli. Oppur considerare com'egli abbia combattuto il demonio, il mondo, e la carne, la superbia, l'avarizia, la concupiscenza, ch'è la divisione di San Giovanni. *Tutto ciò*, dic'egli (1. *Jo.* 2. 16.) *che v'è nel mondo, è concupiscenza della carne, degli occhi ec.* Ovvero come feci io a Fontaines sopra S. Bernardo: come dee farsi per onorar Dio nel suo Santo, e il suo Santo in Dio; come bisogna servir Dio ad imitazion del suo Santo; come bisogna pregar Dio per l'intercession del suo Santo. E in tal modo sfiorare la vita del Santo del quale si parla, ponendo ogni cosa a suo luogo. Ecco ciò che basta per cominciare: perchè dopo un poco di pratica, voi ne formerete degli altri, che troverete più propri, e migliori. Per il metodo mi resta a dirvi, che porrei volentieri prima i passi della Scrittura, poi le ragioni, in terzo luogo le similitudini, e gli esempj in quarto, se sono sacri: perchè se sono profani, non sono a proposito per chiudere un discorso. E' necessario che un discorso sacro termini con una cosa sacra. Il buon metodo vuole che dal principio della predica fino al mezzo s'istruisca l'Uditorio, e dal mezzo fino al fine venga commosso. Questa è la ragione per la quale i discorsi che muovono gli affetti devon esser posti alla fine. Ma dopo tutto ciò devo dirvi, che devonsi riempiere i punti della vostra predica; ed eccone il modo. Per esempio, volete trattare della virtù dell'umiltà: e avete divisi i vostri punti in questa maniera. 1. In che consista questa virtù; 2. i suoi contrassegni; 3. i suoi effetti; 4. modo di acquistarla. Ecco la vostra divisione. Per empiere di concetti ciascheduno di questi punti cercherete negli indici degli Autori questa parola, *Umiltà*, *umile*, *superbia*, *superbo*, e noterete ciò che dicono; e trovando descrizioni, o definizioni, le porrete sotto il titolo al quale partengono. In che consista questa virtù; e procurerete di metter ben in chiaro questo punto, dimostrando in che consista il vizio contrario. Per descrivere il secondo punto farete osservazione nell'indice alle parole, *Umiltà finta*, *Umiltà indiscreta*, e simili; e con ciò farete vedere la differenza tra la falsa, e la vera Umiltà. Se vi sono esempj dell'una, e dell'altra, gli apporterete: e così degli altri due punti. A chi intende basta così. Gli Autori

R 2 do-

dove si trovano queste materie, sono S.
XII. Tommaso, S. Antonino, Guglielmo Vescovo di Lione nella Summa de' *vizj, e delle virtù*, Filippo Diez nella *Summa de' Predicanti*, e tutti i Sermoni, Orosio, Granata nelle sue opere spirituali, Hilaret ne' suoi Sermoni, Stella, Salmeron, e Barrada Gesuiti sopra gli Evangelj. S. Gregorio tra gli antichi è eccellente, e S. Gio:Crisostomo con S. Bernardo. Ma bisogna ch'io dica la mia opinione. Tra tutti questi che hanno scritto Sermoni, Diez infinitamente mi piace. Egli va alla buona; possiede lo spirito della predicazione, e inculca bene; spiega ottimamente i passi; porta belle allegorie, e similitudini, e ipotesi vigorose, coglie a meraviglia l'occasion di parlare; ed è assai divoto, e chiaro. Vi manca ciò che nell'Orosio si trova, cioè l'ordine; e il metodo; mentr'egli non l'osserva punto; però parmi che a principio bisogna renderselo familiare. Questo io dico non perchè ne abbia fatto molto uso, perchè non l'ho veduto se non dopo molto tempo; ma perchè lo conosco tale, e mi pare di non ingannarmi. V'è uno Spagnolo che fa un grosso volume che si chiama *Sylva Allegoriarum*, il quale è utilissimo a chi lo sa ben maneggiare, come le Concordanze del Benedetti. Ecco per quel che mi pare i lumi principali che mi sono venuti in mente di dirvi circa la materia.

C A P. V.

Della forma, cioè come si deve predicare.

XIII. Signore, qui desidero che mi prestiate fede più che nel detto fin qui; perchè io non tengo l'opinione comune; e quel che dirò, è la stessa verità. La forma, dice il Filosofo, dà l'essere, è l'anima alla cosa. Dite cose maravigliose, ma non le dite bene, avete perduto il tempo. Dite poco, e dite bene; molto avete guadagnato. Come dunque è necessario parlare nella predica? Bisogna guardarsi dai *quanquam* e lunghi periodi de' pedanti, da' loro gesti, morfie e movimenti. Tutto questo è la peste della predica. L'azione dev' esser libera, nobile, generosa, naturale, forte, santa, grave, e un poco lenta. Ma per averla, come dee farsi, Parlare affettuosamente, con divozione, con semplicità, candidezza, e confidenza; ed esser ben impresso della dottrina che s'insegna, e si persuade. L'artifizio più importante è quello di non aver artifizio. Bisogna che le nostre parole siano fervorose non col mezzo di gridi, e azioni scomposte, ma per l'interno affetto. Deono uscir dal cuore più che dalla lingua: perchè il cuore parla al cuore, e la lingua non parla che all'orecchie. Ho detto, che bisogna avere un' azion *libera*, contro una certa azione sforzata, e affettata propria de' pedanti. Ho detto *nobile* contro l'azione rustica d'alcuni, i quali fanno professione di batter colle mani, co' piedi, e collo stomaco nel pulpito: gridano, e fanno urli stravaganti, e bene spesso fuor di proposito. Ho detto *generosa* contro quelli che hanno un' azione timida, come che parlassero a' loro padri, e non a loro figliuoli, e discepoli. Ho detto *naturale* contro ogni artifizio, e affettazione. Ho detto *forte* contro certa azione, morta, molle, e senz' efficacia. Ho detto *santa*, per escludere i vezzi cortigiani, e mondani. Ho detto *grave* contro alcuni i quali fanno tante sberettate all'udienza, tante riverenze, e tante ciarlatanerie mostrando le loro mani, i loro rochetti, e facendo altri consimili indecenti moti. Ho detto *un poco lenta* per escluder una certa azione breve, e frettolosa che occupa più gli occhi di quello penetri il cuore. Così dico della pronunzia, la quale dev' esser chiara, netta, naturale, senza ostentazione di parole Greche, Ebraiche, nuove, e cortigiane. La tessitura dev' esser naturale, senza proemio, e senza vani ornamenti. Approvo che dica primo, e secondo punto, affinchè il popolo conosca l'ordine. Pare a me che nessuno, ma sopra tutto i XIV.
Vescovi non devono servirsi di adulazioni verso gli uditori, fossero Re, Principi, e Papi. Vi sono bensì certe maniere proprie per conciliarsi la benevolenza, delle quali è lecito servirsi nella pri-

prima volta che si parla al suo popolo. Sono di parere che sia ben fatto di protestargli il desiderio che si ha del suo bene cominciando con saluti, e benedizioni, e con brame di poter ajutarlo a salvarsi; così tutti della sua patria; ma questo con brevi parole, cordiali, e che non siano affettate. I nostri antichi Padri, e tutti quelli che hanno fatto frutto, si sono astenuti da ornamenti, e cerimonie mondane. Parlavano cuor a cuore, e spirito a spirito come buoni Padri a' loro figliuoli. I modi ordinarj di nominarli devon esser *Fratelli miei*, *popolo mio*, s' egli è il vostro, *mio caro popolo*, *Cristiani*, *Uditori*. Il *Vescovo* finalmente deve dar la benedizione col capo coperto dalla berretta, dopo la quale saluterà il popolo. Deve terminare con parole brevi, ferventi, e vigorose. Credo ben fatto di fare spesso la ricapitolazione della predica; dopo la quale si dicono quattro, o cinque parole fervorose per modo d' orazione, o d' imprecazione. E' buona cosa aver certe esclamazioni familiari, pronunziate con giudizio, e impiegate a tempo; come, *O Dio*! *Bontà di Dio*! *O buon Signore*! *Vero Dio*! *Ah*! *Ahimè*! *Ah mio Dio*! Per la preparazion della predica approvo che si faccia la sera; e che la mattina si mediti per sè stesso ciò che s' è preparato di dire agli altri. La preparazione fatta dinanzi al santissimo Sacramento ha una mirabile forza, dice il Granata; ed io lo credo. Mi piace la predica che dimostra più amor verso il prossimo che sdegno, quand' anche si predicasse agli Ugonotti, cui è bene trattare con tutta la carità, non per adularli, ma per compiangerli. E' sempre meglio che la predica sia breve che lunga; nel che fin ora ho fallato; ma voglio emendarmi. Purchè duri meaz' ora, non può esser troppo breve. Non bisogna, s' è possibile, che il Predicatore si dia a conoscere d' esser mal contento; ma almeno non dia segno di collera, come ho fatto io il giorno della Madonna, quando si suonò la campana, prima che terminassi la predica. Questo senza dubbio è stato un fallo, come sono stati molti altri che ho commesso. Non mi piacciono le facezie, e le burle. Quello non è il luogo. Finisco con dire, che la predica è la pubblicazione, e la dichiarazione della volontà di Dio fatta agli uomini da colui ch' è ivi legittimamente inviato per istruirli, e muoverli a servire sua divina Maestà in questo mondo per esser salvi nell' altro. Signore mio cosa direte di questo? Perdonatemi, vi prego, se ho scritto a penna corrente senza attenzione nè a parole nè ad artifizio, condotto solo dal desiderio di darvi prove della mia obbedienza. Non ho citato i luoghi degli Autori che ho allegato. Mi trovo in campagna; non li tengo presso di me. Ho allegato me stesso, perchè voi volete la mia opinione, e non quella degli altri. E se io la pratico, perchè non la insegnerò agli altri? Prima ch' io termini questa lettera, bisogna che vi scongiuri di non la far vedere ad alcuno che abbia gli occhi meno benigni de' vostri verso di me; e che umilmente vi supplichi che non vi lasciate sedurre da alcuna considerazione che v' impedisca, o ritardi il predicare. Più presto che cominciarete, riuscirete più presto; e il predicare spesso è il modo più facile per diventar Maestro. Voi potete, e dovete farlo. La vostra voce è propria, la vostra dottrina sufficiente, convenìente la vostra presenza, illustrissimo il grado che nella Chiesa tenete; Dio lo vuole; gli uomini lo aspettano. Si tratta della gloria di Dio, della salute dell' anima vostra. Animo, coraggio per amor di Dio. Il Cardinal Borromeo senz' aver la decima parte dei talenti che avete voi, predice, edifica, e si fa Santo. Non dobbiamo cercar l' onor nostro, ma quello di Dio. Operiamo pure, e Dio cercherà il nostro. Cominciate, una volta in occasione delle ordinazioni, un' altra per qualche Comunione; dite quattro parole, un' altra volta otto, poi dodici, indi finchè arrivate a mezz' ora; poi montate in pulpito. Niente è impossibile all' amore. Nostro Signore non dimandò a S. Pietro; Sei dotto, o eloquente? per dirgli, *Pasci le mie pecorelle*; ma gli dimandò: *Mi ami?* (*Jo.* 21. 17.) Basta amar bene per parlar bene. S. Giovanni morendo non seppe che ripetere cento volte in un quarto d' ora: *Figliuoli miei*,

mici, amatevi scambievolmente, (*S. Hieron. in comment. ad Galat. lib.* 5. *c.* 6.) e con questo capitale montava in pulpito. E noi ci facciamo scrupolo, se non abbiamo straordinaria eloquenza. Lasciate che dicano quelli che addurranno la virtù del vostro Predecessore. Egli pure cominciò una volta come farete voi . . . Cominciate per tempo a fare ciò ch' è necessario di fare sempre. *Lib.* 1. *lett.* 38. *nel Francese*, *Lib.* 1. *lett.* 10. *nell' Italiano*.

XVI. Chi predica con amore, predica bastantemente contro l' eretico, benchè non ne dica una sola parola per disputar contro d' esso. Questo è per dire che in generale tutti gli scritti dei Padri sono proprj per la conversion degli eretici. *Lib.* 7. *lett.* 59.

XVII. Un giorno predicai alla Visitazione, e sapendo che il Beato doveva intervenirvi con un gran concorso di gente mi vi preparai per dir vero, con qualche sorta di studio. Tornati a casa, e rimasti soli, mi prese a dire: E bene voi avete in quest' oggi soddisfatta l' udienza; ognuno diceva *mirabilia* del vostro bello, e nobile Panegirico. Uno solo ho incontrato cui non avete dato nel genio. Che cosa posso aver detto, risposi, ch' abbia disgustato costui, benchè non mi curi di saper chi egli sia? Io però, disse il Beato, ho gran piacere che vi sia noto. Dunque ditemi chi egli è, acciocchè veda s' è possibile di appagarlo. S' io non avessi, ripigliò, gran confidenza con voi, m' asterrei di nominarvelo; ma giacchè passa tra di noi tanta amicizia, voglio dirvelo. Non lo vedete voi? Allora guardando intorno, e non vedendo altri che lui, gli dissi: Siete voi quello? Io appunto, rispose. Senza fallo, replicai, mi sarebbe stata più cara la vostra approvazione che quella di tutta l' adunanza insieme. Lodato sia Dio, sono caduto in mano d' uno che mi ferirà per maggiormente sanarmi. Or via che cosa ho io detto che non vi sia piacciuto? Dite pure: so che voi per vostra grazia non me ne lasciate passar una. Io v' amo troppo, rispose, ond' è impossibile che v' aduli; e se voi amaste così le nostre Monache della Visitazione, non vi sareste preso a gonfiar loro lo spirito, in cambio di edificarle; e a lodare la loro condizione in vece d' insinuar loro qualche dottrina d' umiltà, e più salutare. I cibi dello spirito sono come quelli del corpo, tra quali i flattuosi sono pieni di vento, e sono di poca sostanza, come i legumi. Nelle prediche bisogna somministrare cibi consistenti per la vita eterna; e non tanto leggieri, che la memoria ne svanisca col suono. Nel rimanente bisogna guardarsi di salire in pulpito senza spezial mira di edificar qualche angolo delle mura di Gerusalemme, con insegnar la pratica di qualche virtù, il modo di fuggir qualche vizio: perchè il frutto della predicazione, non è altro che d' estirpare il peccato, e confermar la giustizia. *Signore*, diceva Davidde, (*Ps.* 50. 15.) *io insegnerò la vostra strada*, *e gli empj*, *e gli ingiusti a voi si convertiranno*. Qual conversione, gli diss' io, avrei potuto fare parlando con anime liberate dalle mani de' loro nemici, carne, mondo, e demonio, e che santamente servono Dio? Bisognava, ripigliò il Santo, insegnar loro a non cadere, se sono in piedi, e a *procurare la propria salvezza con timore*, *e tremore*, (*ad Philip.* 2. 12.) e seguendo il consiglio dello Spirito santo (*Eccli.* 5. 5.) *a non esser senza paura anco degli stessi peccati rimessi*. Voi ce le avete dipinte come tante Sante. Vedo che niente vi costa la canonizzazione di persone viventi. Non bisogna metter guanciali sotto i gomiti, nè dar latte a chi ha bisogno d' aloè, e di assenzio. Ho fatto ciò, gli diss' io, per incoraggirle, e dar loro forza a proseguire la loro santa intrapresa. Bisogna far coraggio, soggiunse, ma senza espor la persona al pericolo della presunzione, e della vanità. E' sempre meglio umiliar l' uditore, che indrizzarlo per vie alte, ammirevoli, e superiori alla sua capacità. Voglio sperare che un' altra volta a questo avrete mira. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 2. *cap.* 7.

Non bisogna che la predica sia appoggiata a parole, e pensieri, disse il Beato, dettati dall' umana saviezza; ma a dimostrazioni di spirito, e di virtù . . . . . Che altra cosa vogliamo noi sapere se non Gesù, e Gesù Croci- XVIII.

cifisso? *Spir. di S. Franc. di Sales part. 2. cap. 8.*

XIX. L'anno 1620. fui richiesto di predicar la Quaresima dinanzi al Senato di Savoja nella Capitale della Provincia, ch'è Ciambery. Eran sei mesi appena ch'io avevo ricevuto la consecrazion episcopale dalle mani del nostro Beato. Ero allora nel fior dell'età; e avevo fresca la memoria ancora di ciò che nelle scuole avevo appreso, e principalmente di belle lettere, alle quali fui sempre molto inclinato; di modo che non potendo io spargere se non ciò che sapevo . . . fu riferito al Beato, che si trovava nella sua residenza in Annesy . . . . . che i miei discorsi non erano che fiori, e profumi, i quali traevano tutti gli Uditori come le api volano al zucchero, e al mele. Egli ch'era perito in quest'arte, e altrimenti giudicava, avrebbe desiderato in me più letteratura sacra, e meno di umana; più efficacia di spirito di pietà, che espressioni spirituali persuasive dell'umana sapienza. Sopra di ciò mi scrisse una lettera, colla quale m'avvertiva, che gli odori de' miei aromati erano giunti fino a lui; e si rassomigliava ad Alessandro, il quale navigando verso l'isole Fortunate ne argomentò la vicinanza dai buoni odori che il vento scorrendo sopra il mare portava fino a suoi navigli. Ma . . . . che dopo tanti messi, i quali ogni giorno gli riferivano che il nostro letto era tutto fiorito, e i nostri mobili tutti di cipresso, e di cedro, che le nostre vigne fiorite spargevano da per tutto la loro soavità, che questo non era che fiori che facean pompa nel nostro giardino; che la nostra Primavera da ogni parte rideva; egli ne attendeva degli altri, che venissero a dargli dell'Estate, dell'Autunno, della raccolta, e della vendemmia. Sto aspettando, dic'egli, se i fiori producano frutti. Che dopo tutto questo m'avvisava di togliere dalla mia vigna i pampini superflui di belle lettere. *E' tempo ormai di purgarla*, (*Cant.* 2. 12.) di tagliarla, di levar via tanti ornamenti stranieri. E quantunque lodevol fosse di servirsi de' vasi degli Egizj in servizio del Tabernacolo, bisognava però farlo con sobrietà. Che Rachelle era veramente più vaga, ma meno fertile di Lia; che l'interpretazione dell'Evangelio doveva esser conforme al suo stile, e alla sua semplicità; non v'era bisogno nè di bianco, nè di vermiglio sopra le guancie d'una cosa tale qual è la Teologia; e che bisognava ben più guardarsi d'alterare la parola di Dio, che falsificar le monete.

XX. Quantità d'altri consimili documenti mi diede il Santo, i quali dopo mi resero molto più riservato, e più cauto. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 2. cap. 25.*

XXI. Piaceva molto al Beato la brevità nelle prediche; e diceva, che la lunghezza era il comune difetto de' Predicatori del suo tempo. Chiamate voi questo un mancamento, gli dissi io, e date all'abbondanza il nome di carestia? Allorchè la vigna rende molto legname, replicò egli, porta assai meno frutto. L'abbondanza delle parole non partorisce mai grandi effetti. Leggete tutte l'Omelie, e Sermoni de' Santi Padri, e vedrete quanto sieno brevi. Eppure quanto erano più efficaci delle nostre? Il buon San Francesco (*Regula F. F. Minor. cap. 9.*) raccomandava a' suoi Frati la brevità delle prediche; adducendo per ragione che il *Signore fece parole brevi sopra la terra*. Credetemi, diceva egli, che vi parlo per esperienza, e per esperienza ben lunga. Quanto più voi direte, tanto meno sarà ritenuto; e quanto meno direte, tanto più profitto sarà ricevuto dalle vostre parole. A forza di caricar la memoria degli Uditori, ella si distrugge; in quella guisa appunto che il troppo olio spegne la lampada, e le piante si affogano col troppo adacquarle. Quando un discorso è troppo lungo, la fine fa scordar il mezzo, e il mezzo il principio. I mediocri Predicatori sono compatibili, purchè sieno brevi; e gli eccellenti sono incomodi allorchè sono troppo diffusi. Non v'è qualità più odiosa nel Predicatore, che la lunghezza. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 2. cap. 26. e part. 16. cap. 2.*

XXII. Raliegratevi molto, diceva egli, quando montando in pulpito scorgerete pochi Uditori. Ma, dicevo io, non costa lo stesso l'insegnar a pochi quanto a mol-

ti? Ho un'esperienza di trent'anni, rispose egli, che mi fa parlare così; ed ho ricavato più frutto dalle prediche fatte a poca gente, che da quelle fatte a numerosissima Udienza. Nel tempo ch' io ero Preposito, fui dal Vescovo mio Antecessore mandato in compagnia d'altri Ecclesiastici a predicare. Una Domenica che faceva un cattivissimo tempo, non v'eran in Chiesa che sette persone di numero, per la qual cosa tutti mi dissero, che non occorreva predicare a sì scarsa Udienza. Ed io risposi loro, che un grande Uditorio non mi animava, nè mi disanimava lo scarso; e purchè ve ne fosse alcuno che rimanesse edificato, tanto bastava. Dunque salii in pulpito, e mi ricordo che l'argomento del mio discorso fu dell'invocazione de' Santi, cui trattai con molta semplicità. Non dissi nulla nè di patetico, nè di veemente; contuttociò vi fu uno, che proruppe in amarissimo pianto singhiozzando, e sospirando profondamente. Supposi ch' ei si sentisse male, per la qual cosa dissi a lui che avrei cessato di favellare quando il mio ragionare lo incomodasse; e ch'ero pronto a servirlo in ogni sua occorrenza. Ma egli rispose che stava benissimo di corpo; che però io seguissi pure il mio discorso, il quale lo toccava ove ne avea bisogno. Finito il Sermone, che fu assai breve, venne a prostrarsi a' miei piedi; quindi ad alta voce esclamò: Signor Prevosto, voi mi avete data la vita; avete in questo giorno redenta l'anima mia. Ah! sia pur benedetta quell' ora in cui venni ad udirvi. Questa sol ora val per me per tutta un' eternità. Quindi narrommi, che avendo consultato certo Ministro Protestante circa l'invocazione de' Santi, gli avea risposto esser questa una detestabile idolatria; per la qual cosa avea stabilito il Giovedì prossimo a quella giornata, di abjurare la Religione cattolica; ma che la predica quel giorno aveagli così bene sciolto ogni dubbio, che detestava di tutto cuore la sua prava risoluzione, e protestava una nuova obbedienza alla Chiesa Romana. Non saprei dir qual breccia facesse in tutti quei contorni quest'esempio accaduto in numero scarsissimo d'Uditori, e quanti cuori rendesse docili alla divina parola. Potrei narrarvene moltissimi altri casi, ed anco più segnalati di questo, per cui ho preso tanto affetto alle picciole udienze, che non sono mai sì contento, che quando salendo in pulpito veggio una picciola udienza. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 2. cap. 17.*

XXIII. Il Beato era di parere che non bastasse per un Predicatore l'intenzione in generale d'insegnar la parola di Dio; ma esser necessario ch'egli abbia qualche fine particolare, per esempio la cognizione di qualche mistero; la spiegazione di qualche dubbio di fede, la distruzione di qualche vizio, o lo stabilimento di qualche virtù. Non potreste credere, dis' egli, di quanta importanza sia questo; e quante prediche, tuttochè lavorate, e studiate, sieno inutili per mancanza di questa particolarità. Se voi seguirete questa massima, renderete le vostre prediche assai fruttuose; altrimenti potrete bensì farvi ammirare, ma però senza frutto. Quando alcuno gli diceva, che quel tale era un eccellente Predicatore, rispondeva: In che virtù è egli eccellente? In umiltà, in mortificazione, in dolcezza, in coraggio, in divozione, o in altre simili? E udendo dire, Il tale predica bene, rispondeva: Questo è un dire, e non fare; il primo è ben più facile del secondo. Quanti ve ne sono che dicono, e non fanno; e che col loro cattivo esempio distruggono ciò ch' aveano edificato colla lingua. Non è mostruoso colui, che ha la lingua più lunga delle braccia? Si diceva che un Predicatore aveva fatto stupire il mondo, e avea fatto meraviglie. *Questo è quello*, diss' egli, *ch' è stato trovato senza macchia; non ha corso dietro all' oro, nè ha sperato ne' tesori di questo mondo*. (*Eccles.* 31. 8.) Un'altra volta gli fu detto che quel Predicatore aveva superato sè stesso. Che sacrifizio ha egli fatto? dimandò egli. Che ingiuria ha sofferto? Non trovo altra occasione da superare sè stesso. Volete voi sapere, soggiunse il Santo, a che io conosco il XXIV. pregio, e l'eccellenza d'un Predicatore? Quando alla fine della predica odo alcuno che dice, battendosi il petto, di voler far miglior vita; e non quando sen-

Digitized by Google

fento la gente che dice: Oh ha egli parlato pur bene! Quante belle cose ha mai detto! Così è: perchè il dire belle cose è un fare spiccar l' eloquenza d' un uomo; ma quando i peccatori si convertono, abbandonano i loro vizj è segno che Dio parla per bocca di quell' Oratore, e che ha la vera scienza della voce de' Santi. Il vero frutto della predicazione consiste nell' estirpazione del vizio, e nella confermazione del Regno della giustizia in terra. A quest' effetto Iddio manda i Predicatori, appunto come Gesù mandò per le città, e per le ville gli Apostoli, acciocchè producano frutto, ma che sia durevole. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 3. cap. 1.*

XXV. Fu riferito al Santo Prelato, che molti mi biasimavano, perchè predicavo nella mia Diocesi la Quaresima, l' Avvento, le Domeniche, e tutte le altre Feste, ed ei rispose, che il biasmare un lavoratore, o un vignajuolo, perchè sia troppo assiduo al suo lavoro, è veramente un lodarlo. Sopra di che parlandomi esso, temendo che questo biasmo non mi disanimasse, prese a dirmi: Mio padre era un buonissimo uomo, ma avea passato la maggior parte de' giorni suoi alla Corte, ed in guerra. Nel tempo stesso ch' io fui Prevosto, m' esercitavo assaissimo nella predicazione, tanto nella Cattedrale, quanto in altre Chiese ancora; nè sapevo dir di nò ad alcuno, secondo il detto dell' Evangelio: (*Luc. 6. 30.*) *Omni petenti te tribue*. Mio padre udendo suonar la predica, dimandava chi predicava, e sempre gli veniva risposto: Non può esser altri che il vostro figliuolo. Per la qual cosa un giorno mi prese in disparte, e mi disse: Prevosto, tu predichi troppo spesso, ed io odo fino i dì di lavoro suonar la predica: e chi predica? Il Prevosto, il Prevosto. A mio tempo non era così, si predicava assai più di rado, e però, si sentivano altre prediche; ma che prediche! Dio lo sa, dotte, bene studiate! si sentivano più passi Latini, e Greci in una, che tu non ne citi in dieci. Ognuno restava rapito, edificato; e il popolo a truppa vi correva. Avresti detto, che andavano a raccoglier la manna. Ma tu ora rendi questo esercizio così comune che omai non se ne fa più caso, e non si ha di te più tanta stima. Voi vedete che quel buon vecchio parlava come l' intendeva. Potete pensare se dicesse questo, perchè mi volesse male. Lo diceva, perchè tali erano le massime del mondo. Credetemi che per quanto spesso si predichi, non si predica mai abbastanza. Mai non si dice che basti ciò che mai abbastanza s' impara, spezialmente in questi tempi. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 3. cap. 5.*

XXVI. Un assai dotto Predicatore cominciò una mattina in pubblico a parlar contro quelli che non andavano alla predica, minacciando l'udienza quando non divenisse più numerosa, che avrebbe lasciato di predicare. Il Santo che a questa predica era stato presente, disse nel sortire di Chiesa ad un suo familiare: Contro chi parla questo buon Uomo? Egli ci ha censurati d' un fallo che non abbiamo commesso, mentre eravamo presenti. Avrebb' egli forse voluto che noi fossimo divisi in pezzi per riempiere le banche vuote? Ha parlato contro gli assenti, i quali non potranno esser più diligenti, mentre non udirono la sua riprensione. Se voleva parlare con esso loro, bisognava andar per le strade, e per le piazze della città per indurre quei che quivi trovasse, ad andar ad udirlo. Ha ripreso gli innocenti, e non ha toccato i colpevoli. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 3. cap. 9.*

XXVII. Quando si parlava de' Predicatori, che avevano molto grido: Quante persone, diceva egli, si sono convertite colle loro prediche? conciossiachè la conversione dell' anime, soggiungeva, è un' opera più miracolosa che la risurrezione de' morti: poichè ella è un passaggio dalla morte del peccato alla vita della grazia. Se si diceva, che il Predicatore veniva lodato per la sua eloquenza, per la scienza, per la memoria, per l' azione, o per altre qualità dell' Oratore: Queste qualità, replicava egli, sono quelle d'un oratore profano, cui l' industria umana può acquistare; ma non di quelli in cui lo Spirito santo, ch' è stato loro conceduto, ha sparso la scienza della vita del Cielo, ch' è la scienza della salute, e de' Santi. Quando uscite dalla predica, non vi curate di raccogliere que' vani applausi popola-

polari: Oh quanto si ha diportato bene! Oh come parla bene! Che vastità di sapere! Che stupenda memoria! Che bella presenza! Oh quanto piacere si sente in ascoltare quest' uomo! In vita mia non ho mai avuto soddisfazione maggiore! Queste, e somiglianti parole sono mere ciancie ch' escono di bocca a persone di poco giudizio. I Predicatori, diceva S. Girolamo, non debbono cercare gli artifizj rettorici, ma le semplici parole de' Pescatori, cioè degli Apostoli. Se S. Paolo (2. *ad Tim.* 4. 3.) condanna gli ascoltanti che *cercano chi solletichi loro le orecchie*; quanto più rigetterebbe i Predicatori che volessero incontrare nel loro genio colle parole più scelte, co' periodi più aggiustati, e con artifiziosi discorsi? Ma se nell' uscir di Chiesa dopo la predica troverete alcuno, che battendosi il petto, come un Centurione, dica: Veramente questo è un uomo di Dio, perchè predica Gesù Cristo crocifisso, e non sè medesimo; c' insegna a pentirsi de' nostri peccati; e da lui non manca che noi non abbandoniamo la nostra cattiva vita: questa predica ci sarà rimproverata nel giorno del Giudizio, se noi non ne facciamo buon uso. Oppure se qualcun altro dirà: Oh quanto è necessaria la penitenza per chi vuole salvarsi! e quanto bella è la virtù! Quanto amabile il peso della Croce! leggiero il giogo delle Legge! e all' incontro: Quanto mostruoso, e quanto abbominevole è il peccato! Piuttosto morire che mai più peccare: ovvero se senza tanti discorsi gli ascoltanti fanno vedere il frutto della predica coll' emendazione della lor vita: allora potrete formar giudizio della bontà, e dell' abilità del Predicatore, non a gloria di lui, ma gloria di quello che lo invia, cioè di Dio, che parla per la sua bocca, e lo riempie del suo Spirito. Mi confermò questo col seguente esempio: Un famosissimo Predicatore, mi diceva il Santo, venne un giorno a trovarmi in Annesy. Lo pregai che facesse una predica; il che mi promise di far volentieri: ed avendo cominciato a parlare, con uno stile sublime spiegò i suoi alti concetti con termini sì pomposi, e con un' eloquenza tanto magnifica, che tutti que' buoni abitanti di quelle montagne ne restarono molto stupiti. Dopo la predica altro non si udiva, che parole di ammirazione, e di stupore; e forse mai più un uomo non fu tanto lodato. Andavano tutti a gara a chi più lo lodava, e a chi lo innalzava fino alle stelle. Il Santo, ch' era stato presente a questa predica, e che sapeva quanto quella superasse la capacità di coloro che tanto l' aveano ammirata, ne tirò alcuni in disparte, e ricercò loro, che gli dicessero qualche particolarità di quella, se ne ricordavano, e che utilità ne avessero riportato, il che non furono mai capaci di dire. Uno di loro più ingenuo degli altri, rispose: se lo l' avessi inteso, e se sapessi riferirlo, forse che non vi sarebbe altro che cose triviali; ed è l' ignoranza nostra che ci fa tanto stupire, perchè ha dette cose sì alte, e sì sublimi, che sorpassano la nostra capacità; e questo è pur quello, che ci fa stimar tanto la grandezza de' misteri della nostra Religione. Il Santo lodò la sua ingenuità, e conobbe che avea con questo riflesso riportato qualche sorta di frutto da quella predica. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 15. *cap.* 4.

Un certo Religioso di gran riputazione in dottrina tra' suoi, essendo Lettore in Teologia, e avendo grido d' esser un celebre Predicatore, venne ad Annesy, e desiderò grandemente di predicare in presenza del nostro Santo per far pompa della sua eloquenza, e aver poi qualche riguardevole posto nell' Avvento, o nella Quaresima. Il nostro Santo, che non rifiutava mai di lasciar predicare, o di ascoltare qualsisia Predicatore cattolico, condiscese volentieri al suo desiderio, ed intervenne a questa predica tanto studiata, assiso nel suo faldistorio, circondato da' suoi Canonici, dal suo Clero, e dal suo popolo, essendo stata invitata tutta la città da' Frati ad essevi presente. Quivi quel Religioso confondendosi nelle sue idee per qualche segreto giudizio di Dio, cadde in una tal confusione, che avendo parlato qualche tempo alla cieca, senza saper ciò che diceva, alla fine si tacque del tutto. Uscì dunque in questo modo con una strana vergogna, che ebbe tanto a cuore, che cadde in una malinconia prossima alla frenesia, e alla disperazione. Diceva cose che spaventavano XXVIII.

vano nell'udirle, fino verso Dio stesso. Giunse poi ad una tal estremità che voleva morire per forza, dicendo che non poteva più sopravvivere ad un tal disonore, nè chiuder più occhio nè giorno nè notte. Alla perdita del riposo volle accoppiare la privazione del cibo per morire di fame. Onde i Frati furono costretti di chiamar il Santo Vescovo per consolarlo, e persuaderlo a mangiare. Il Santo, che mi raccontò egli stesso questa storia, mi disse, che non avrebbe mai creduto che una persona di un così rigido Istituto fosse tanto poco mortificata. Finalmente con molta difficoltà, e dopo molte minaccie di dannazione, lo fece risolvere a mangiare, ma con patto che egli promettesse di mandarlo non solo in un' altra Provincia, ma ancora in un' altra Nazione. Sopra di ciò mi disse il Santo, che avrebbe desiderato che questo Religioso avesse meno nudità corporale, e più nudità spirituale; meno austerità esteriore, e più mortificazione interiore. E parlando d'un Istituto in cui si attende molto alla scienza, e di cui se ne fa pompa: Gli augurarei, diceva egli, un poco meno di scienza che gonfia, e un poco più di carità che edifica; un poco meno di sufficienza, e un poco più d' umiltà. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 16. cap. 21.*

Vedi *Caccia* n. 1. *Chiesa* n. 7. *Croce di N. S. G. C.* n. 7. *Fede* n. 14. *Noviziato* nu. 9. *Parola di Dio* n. 3. 7. 11. 12. 16. 17. 18. *Peccatori* n. 7. *Vescovi* n. 5.

PROFESSIONE.

Vedi *Religiosi* n. 29.

PROSSIMO.

Vedi *Amor del Prossimo*.

PRESENZA DI DIO.

I. Richiamate più spesso che potrete tra il giorno, il vostro spirito alla presenza di Dio.... Osservate ciò che fa Dio, e ciò che fate voi; voi vedrete i suoi occhi rivolti verso di voi, e perpetuamente con un incompatibile amore fissi sopra di voi. O Dio, gli direte voi, perchè non vi miro io sempre, come sempre voi mi mirate? Perchè pensate voi così spesso a me Signor mio? Dove siamo noi, o anima mia? Il nostro vero luogo egli è Dio; e dove ci troviamo noi? *Filot. part. 2. cap. 12.*

La risoluzione che la mattina abbiamo fatto di tenere il nostro spirito unito a Dio, e attento alla sua presenza, fa che noi vi restiamo sempre, anche quando siamo addormentati: perchè questo pure lo facciamo in nome di Dio, e secondo la santissima volontà sua. Parmi che la divina bontà sua ci dica: (*Matth. 26. 45.*) *Dormite, e state quieti*.... e frattanto avrò gli occhi a voi per custodirvi, e difendervi *dal Leone che rugge, girando attorno di voi per divorarvi*. (*1. Petr. 5. 8.*) Voi dunque vedete che abbiamo ragione di coricarci con modestia.... Questo è il mezzo di far bene tutto ciò che facciamo, lo star ben attenti alla presenza di Dio: poichè nessuno l'offenderà vedendo che ci sta mirando.... Ma se non m'inganno, quando diciamo che non possiamo trovar Dio, e ci pare che sia lontano da noi, vogliamo dire che non possiamo avere il sentimento della sua presenza. Ho fatto osservazione che molti non fanno differenza tra Dio, e il sentimento di Dio, tra la fede, e il sentimento della fede; e questo è un grand' errore. Pare a loro che quando non sentono Dio, non siano alla sua presenza; e questa è un'ignoranza. Perchè una persona che va a soffrire il Martirio per Iddio, pure non penserà allora a Dio, ma ai tormenti che dovrà soffrire. Benchè non abbia il sentimento della fede, ella però non lascia d'acquistar merito in virtù della sua prima risoluzione, e far un atto di grande amore. Vi è differenza grande tra l'aver la presenza di Dio (intendo d'essere alla sua presenza) e l'avere il sentimento della sua presenza. Dio solo ci può far questa grazia: perchè a me non è possibile il darvi i mezzi per acquistar questo sentimento. Dimandate voi come si può fare per tenerci sempre con grande rispetto dinanzi a Dio, come indegnissimi di questa grazia? Non v'è altro modo di farlo se non come dite. Considerate ch'egli è nostro Dio, e che noi siamo sue miserabili crea-

creature, indegne di quest'onore, come faceva S. Francesco, il quale passò tutta una notte interrogando Dio con queste parole: *Chi siete voi? e chi son io? Trattat. 9. n. 20. 21. 22.*

III. Quanto alla pena che dite d'avere, la quale vi leva il modo di stare attenta in Dio, se non andate subito a dirlo alla Superiora, vi dico, che bisogna osservare ch'ella forse non vi levi l'attenzione alla presenza di Dio, ma piuttosto la soavità a questa attenzione. Ora se non è che questo, se avete il coraggio, e la volontà, come dite, di sopportarla, senza cercarne sollievo, vi dico che farete benissimo a farlo, benchè questo vi cagionasse un poco d'inquietudine, purchè non fosse troppo grande. Ma s'ella vi toglie il modo di tenervi dinanzi a Dio, allora converrebbe dirlo alla Superiora, non per cercar di sollevarvi, ma per avanzarvi nella presenza di Dio, benchè non fosse gran male il farlo per sollevarvi. *Trattat. 14. n. 21.*

IV. Le vostre consolazioni grandemente mi consolano; ma sopra tutto quando elle sono fondate sopra una pietra sì soda, com'è quella dell'esercizio della presenza di Dio. Camminate dunque sempre così vicino a Dio, perchè l'ombra sua è più salutevole che il Sole. Non è mal fatto il tremar qualche volta dinanzi a lui, alla di cui presenza gli Angioli stessi tremano, quando fissano lo sguardo nella Maestà sua. *Lib. 4. lett. 53.*

V. State fedelmente invariabile in questa risoluzione di tenervi nella semplicissima unità, e nell'unicissima semplicità della presenza di Dio, con un intiero spoglio, e col rimetter voi stessi tra le braccia della sua santissima volontà: e ogni volta che troverete il vostro spirito fuori di questo amabil soggiorno, riconducetelo dolcemente, senza però fare atti sensibili dell'intelletto, nè della volontà. *Sacre Reliq. part. 1. cap. 7. nell'Italiano, e Opusc. Tratt. 8. nel Francese.*

VI. Faceva il Beato tanta stima dell'esercizio della divina presenza, che lo consigliava come il pane quotidiano. Dico pane quotidiano: poichè siccome nel nutrire il corpo si mescola il pane con ogni sorta di cibi, così non v'è esercizio spirituale, che possa più comodamente, e più utilmente esercitarsi, ed entrare in ogni sorta d'operazione quanto quello della presenza di Dio. Questo diceva egli è il caro esercizio de' Beati, anzi il continuo esercizio della loro beatitudine secondo le parole di nostro Signore: (*Matth. 18. 10.*) *I loro Angeli vedono sempre la faccia di mio Padre, che sta ne' Cieli . . .* La maggior parte de' mancamenti, diceva il nostro Beato, che le persone pie commettono nel loro uffizio, proviene perchè non si tengono abbastanza alla presenza di Dio. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 13. cap. 1.*

Vedi *Demonio* n. 9. *Distrazioni* n. 1. *Divozione* n. 16. *Dormire* n. 2. *Esercizio quotidiano* n. 3. 20. 21. *Orazione di quiete* n. 3. 4. 5. 6. 7. 8. *Orazione di raccoglimento* n. 1. 3. *Orazione mentale* n. 4. 5. 6. 22. 23. 39. 40. 45. 46. *Orazione vocale* n. 1.

PROVIDENZA DI DIO.

I. DIO non ha bisogno di molti atti per operare: poichè un atto solo della sua onnipotente volontà basta per produrre tutta la varietà dell'opere sue, e quello per ragione dell'infinita sua perfezione. Ma noi altri mortali abbiamo bisogno di trattare col metodo, e modo d'intendere, al quale possono le nostre picciole menti arrivare; secondo il quale parlando della providenza divina, consideriamo, vi prego, il regno del gran Salamone come un modello perfetto dell'arte di ben regnare. Questo gran Re dunque sapendo per ispirazione divina, che la Repubblica appartiene alla Religione come il corpo all'anima; e la Religione alla Repubblica come l'anima al corpo, dispose tra sè stesso tutte le parti necessarie tanto per lo stabilimento della Religione, quanto per quello della Repubblica. Quanto alla Religione stabilì (*3. Reg. cap. 6.*) che bisognava edificare un Tempio della tale, e tale lunghezza, larghezza, e altezza; tanti portici, ed atri, tante finestre; e così di tutto il resto che riguardava il Tempio. Poi tanti Sacerdoti, tanti Cantori, ed altri Offiziali del Tempio. Quanto alla Repubblica; dispose (*ibi. c. 7.*) di fare un Palazzo reale, ed una Corte per sua Maestà; e in quella tanti Mastri di Casa, Gentiluomini, ed altri Cortigiani. Per il popolo Giudici, ed altri Magistrati,

ti, i quali amministrassero la giustizia. Per sicurezza del regno poi, e per assicurare la publica quiete, della qual già godeva, dispose d' avere in tempo di pace un potente apparecchio di guerra. A questo fine elesse due cento, e cinquanta Capitani con ispezioni diverse: (*Ibi. c. 9.*) quaranta milla cavalli, e tutto quel grande equipaggio cui la Scrittura, e le storie ci narrano. Ora avendo così disposto, e stabilito tra sè stesso tutte le parti principali necessarie per il suo Regno venne all' atto della providenza; e fece nella sua mente il conto di tutto ciò ch' era necessario per edificare il Tempio; per mantenere i sacri Ministri, gli Offiziali, e i Magistrati Regj; e le genti d' armi, che s' era prefisso. Perciò stabilì (*Ibi. c. 5.*) di mandare al Re Hiramo per avere i legnami necessarj; far amicizia nel Perù, e in Ofir; in somma prendere tutti i mezzi convenienti per avere tutte le cose necessarie per intraprendere, e condur a buon fine il suo disegno. Ma non si fermò qui: perchè dopo aver formata la sua idea, e stabilito tra sè stesso i mezzi proprj per venirne a capo, venendo alla pratica elesse tutti gli offiziali secondo che avea disegnato: e con buon ordine fece fare tutte le provisioni necessarie al mantenimento, ed esecuzione de' loro offizj; di modo che avendo la cognizione dell' arte di ben regnare, eseguì la disposizione che tra sè stesso avêa fatta per l' elezione di diversi offiziali, e mise in pratica la sua providenza col buon governo che pratiò; e così l' arte sua di regnare, la quale consisteva nel disporre, e nel prevedere, e provedere, fu posta in pratica colla istituzione degli offiziali, e col governo, e buona condotta. Ma perchè la disposizione è inutile senza la creazione, o sia istituzione degli offiziali; ed è vana la istituzione senza la providenza, che riguarda ciò che si richiede per la conservazione degli offiziali creati, ed eletti; e finalmente perchè questa conservazione che si fa per il buon governo, altro non è se non la providenza effettuata; perciò non solo la disposizione, ma la creazione ancora furono denominate col nome di providenza.

II. Così non diciamo, che uno abbia providenza se non quando governa bene. Ora noi parliamo delle cose divine secondo l' impressione che abbiamo avuto considerando le cose umane. Diciamo perciò, che Dio avendo avuto un' eterna perfettissima cognizione dell' arte di creare il mondo per gloria sua, dispose nel suo divino intelletto prima d' ogni altra cosa tutte le parti principali dell' Universo, le quali potevano rendergli onore; cioè la natura angelica, e la natura umana. Nella natura angelica la varietà delle Gerarchie, e degli ordini che la sacra Scrittura, e i sacri Dottori c' insegnano, come pure tra gli uomini dispose che vi sarebbe questa grande diversità, cui vediamo. In oltre in questa stessa eternità provide, e stabilì tra sè stesso tutti i mezzi necessarj agli uomini, ed agli Angioli per giungere a quel fine al quale gli avêa destinati; e in questo modo fece l' atto della sua providenza. E senza fermarsi là per effettuare la sua disposizione, realmente creò gli Angioli, e gli uomini; e per effettuar la sua providenza, ha somministrato, e col suo governo somministra tutto ciò ch' è necessario alle creature ragionevoli per arrivar alla gloria. Sicchè, per dirlo in una parola, la providenza sovrana altro non è se non che l' atto col quale Dio vuole somministrare agli uomini, e agli Angioli i mezzi necessarj, o utili per arrivar al loro fine. Ma perchè questi mezzi sono di varie sorte, così diversifichiamo il nome della providenza, e diciamo, che v' è una providenza naturale, un' altra soprannaturale, e questa o generale, o speziale, o particolare. E perchè fra poco vi esorterò ad unire la volontà vostra alla providenza divina, finchè sto discorrendovi di quella, voglio farvi qualche parola della providenza naturale. Dio dunque volendo provedere all' uomo i mezzi naturali che gli sono necessarj per render gloria alla bontà sua Divina, creò a benefizio di lui tutti gli altri animali, e le piante, creò varietà di terreni, di fontane, di stagioni, di venti, di pioggie; e tanto per l' uomo, quanto per le altre cose che gli appartengono, creò gli elementi, il Cielo, le stelle, stabilendo con un ordine ammirabile che quasi tutte le creature servono reciprocamente una all' altra. I cavalli ci portano, e noi ne teniamo governo; le pecore ci nutriscono, e vestono, e noi di

Digitized by Google

di pascolo le provediamo; la terra manda all' aria i suoi vapori, e l'aria ricambia colle pioggie la terra; la mano serve al piede, e il piede porta la mano. Oh chi considerasse questo commercio, e traffico generale che passa reciprocamente tra le creature con una corrispondenza sì grande, con quanti amorosi affetti mosso si troverebbe verso questa sovrana Sapienza! per esclamare: *La vostra providenza, o grande eterno Padre, governa ogni cosa.* (*Sap.* 14. 3.) S. Basilio, e S. Ambrogio ne' loro Esamerorii, il buon Luigi Granata nella sua introduzione al Simbolo, e Luigi Richeaume in molti de' suoi opuscoli, somministrano molti motivi all' anime ben disposte per far profitto in questo proposito. Così questa providenza tocca tutto, regola tutto, e tutto riduce alla sua gloria. Tuttavia vi sono per verità de' casi fortuiti, e degli accidenti inopinati; ma non sono nè fortuiti, nè inopinati se non a noi, e sono certissimi alla providenza celeste, che li prevede, e li destina al pubblico bene dell' Universo. Si formano questi casi fortuiti col concorso di molte cagioni, le quali non avendo alcuna natural connessione una coll' altra, ciascheduna produce il suo effetto particolare; in tal modo però che nell' incontrarsi ne fortisce un altro effetto di natura diversa, al quale, senza che preveder si potesse, sono concorse tutte queste differenti cagioni. Per esempio, era di ragione che fosse castigata la curiosità del Poeta Eschilo, il quale da un astrologo avendo inteso, che morirebbe oppresso dalla caduta di qualche casa, si trattenne in tutto quel giorno in una campagna rasa per fuggir quel destino; e fermandosi ivi colla testa nuda, un falcone che teneva in aria tra le sue unghie una tartaruga, vedendo quel capo calvo, e credendo che fosse la punta d' un macigno, lasciò cader la tartaruga diritta sopra il capo di lui; ed ecco che Eschilo restò morto sul fatto, schiacciato dalla casa, e scaglia, o guscio della tartaruga. Questo senza dubbio fu caso fortuito, perchè desso non andò alla campagna per morire, anzi v' andò per ischivare la morte; nè il falcone ebbe in mira di schiacciare la testa d' un Poeta, ma la casa, e la scaglia della tartaruga, per cibarsi poi della carne di lei: e non ostante avvenne al contrario, perchè la tartaruga restò salva, e il povero Eschilo morto. Per noi questo caso fu inopinato, ma riguardo alla providenza, che mirava dall' alto, e vedeva il concorso delle cagioni, questo fu un castigo della giustizia, per il quale la superstizion di costui restò punita. Gli accidenti dell' antico Giuseppe furono ammirabili nella varietà, e per li passaggi da un' estremità all' altra. I suoi fratelli, che l' aveano venduto per perderlo restarono storditi nel vederlo divenuto Vice-Re; e infinitamente temevano che non si risentisse del torto che gli aveano fatto. Ma nò, disse loro (*Gen.* 45. 8.) *non sono stato condotto qui per consiglio vostro, ma per volontà, e providenza di Dio.* Voi avete avuti malvaggi disegni sopra di me, ma Dio gli ha rivolti in bene. Osservate? il mondo avrebbe chiamato fortuna, o caso fortuito ciò che Giuseppe disse essere stato disegno della providenza sovrana, la quale governa, e riduce tutte le cose al suo servizio. Ed è lo stesso di tutto ciò che nel mondo succede. Anco la natura de' mostri, la nascita de' quali rende più stimabili l' opere compiute, e perfette, genera ammirazione, ed eccita le menti a filosofare, e cavarne molti pensieri buoni. In somma vengono considerate nel mondo come le ombre ne' quadri, le quali danno grazia, e sembrano recare risalto alla pittura. *Tertim. lib.* 2. *cap.* 3.

II Noi siamo bizzarri in ciò che riguarda la providenza divina, circa la diversità dei mezzi cui ella ci distribuisce per trarci al suo santo amore, e col mezzo del suo santo amore alla gloria. Perchè la nostra temerità ci stimola sempre a cercare perchè Dio doni più mezzi ad uno che ad un altro; *perchè non abbia fatto in Tiro, e Sidone le maraviglie che fece in Corozaim, e Betsaida, che ne avrebbero più approfittato;* (*Matth.* 11. 21.) in somma per qual cagione trae all' amor suo più l' uno che l' altro? Mai, nò mai non dobbiamo lasciar trasportare la nostra mente da questo turbine di vento fatuo, nè pensar di trovare una ragion migliore della volontà di Dio quanto la volontà sua medesima, la quale è sovranamente ragionevole, anzi la ragion di tutte le ragioni, la regola di ogni bontà, e la

e la legge di tutta equità. E benchè lo Spirito santo parlando nella sacra Scrittura renda in più luoghi ragione di quasi tutto ciò che sappiamo desiderare circa ciò che opera la sua providenza nel condurre gli uomini al santo amore, e all' eterna salute; con tutto ciò in molte occasioni dichiara che non bisogna scostarsi dal rispetto dovuto alla sua volontà, della quale dobbiamo adorare i disegni, i decreti, il benaplacito, le sentenze, dopo le quale, non è ragionevole ch' egli, come Giudice sovrano, e sovranamente giusto, manifesti i suoi motivi, ma basta che lo dica semplicemente per causa. Che se noi dobbiamo caritatevolmente portare tanto rispetto ai decreti delle Corte sovrane composte di Giudici corruttibili della terra, e di terra, credendo che non sono fatti senza i suoi motivi, benchè non li sappiamo; con qual amorosa riverenza, Dio mio, non dobbiamo noi adorare l' equità della vostra providenza suprema, la quale è infinita in giustiza, e bontà? . . . . Noi qualche volta vediamo due bambini gemelli, uno de' quali vivo riceve il Battesimo, l' altro nel nascere perde la vita temporale prima che sia rinato all' eterna; e per conseguenza uno resta erede del Cielo, e l' altro dell' eredità se ne va privo. Ora perchè la divina providenza ha fatto succedere accidenti così diversi in una natività così eguale? Dee dirsi al certo che la providenza di Dio per ordinario non viola le leggi della natura; sicchè l' uno di questi bambini essendo vigoroso, e l' altro troppo debole per resistere allo sforzo di uscire dal ventre materno, questo è morto prima che possa essere battezzato, e l' altro visse, e ricevè il battesimo; non avendo voluto la providenza impedire il corso delle cose naturali, le quali in questo caso saranno state la ragione che restò privo del Battesimo quello che non l' ha ricevuto. E per verità questa risposta è fondata. Ma seguendo l' avviso del divino S. Paolo, e di S. Agostino, non dobbiamo fermarsi in questa considerazione, la quale benchè buona, non è però da paragonarsi a molte altre che Dio si è riserbate, e che ci farà conoscer nel Paradiso. *Allora*, dice S. Agostino, (*Enchir. de Fide cap. 94. 95. num. 24.*) *non vi sarà più cosa alcuna segreta, perchè uno sia beato piuttosto che l' altro, essendo eguale la causa dell' uno, e dell' altro; nè perchè non sono stati fatti miracoli in quelli trà quali se fossero stati fatti, avrebbero fatta penitenza, e furono fatti in mezzo a quelli che non hanno voluto credere.* Ed in un altro luogo (*in Epist. ad Sixtum 194. alias 105. c. Pelag. cap. 6. n. 23.*) questo stesso Santo parlando dei peccatori de' quali Dio lascia uno nella sua iniquità, e l' altro lo cava. *Ora perchè ritien uno*, dic' egli, *e non ritien l' altro, non può capirsi, nè è lodevole l' investigarlo, perchè basta sapere che da lui dipende lo star in piedi, e da lui non dipende che si cada:* (*ad Rom. 14. 4.*) *e*; replica, *questo è nascosto e lontanissimo dallo spirito umano, almeno dal mio*. Ecco la maniera più santa di filosofare in questo proposito. Per questo ho sempre trovata ammirabile, ed amabile la savia modestia, e la sapientissima umiltà del Serafico Dottor S. Bonaventura nel discorso che fa della ragion per la quale la providenza divina destina gli Eletti alla vita eterna. Forse, dic' egli, che questo succede per la previsione delle buone opere che si faranno da colui ch' è tratto, in quanto provengono in qualche maniera dalla volontà. Ma di saper dire quali siano le buone opere la prevision delle quali serve di motivo alla volontà divina, nè io distintamente lo so, nè voglio cercar di saperlo; e non v' è altra ragione che di qualche sorta di convenienza, di modo che noi potremmo dirne qualcheduna, e sarebbe un' altra. Perciò noi non ne saperemmo marcare con certezza la vera ragione, nè il vero motivo della volontà di Dio sopra questo punto. Perchè, come dice Santo Agostino, benchè sia certissima la verità, ella però è lontanissima dal nostro modo di pensare; di maniera che non sapremmo dir cosa di sicuro se non per rivelazione di colui al quale tutte le cose sono palesi. E poichè non era spediente per la nostra salvezza che noi avessimo cognizione di questi secreti, anzi ci era più utile l' ignorarli per tenerci umili; per questo Dio non gli ha voluti rivelare, e neppure il Santo Apostolo non ha osato di cercar di saperli, anzi confessò l' insufficienza del nostro intelletto sopra di questo

sto

Digitized by Google

sto punto allorchè esclamò: (*ad Rom. 11. 33.* (*O profondità delle ricchezze della sapienza, e scienza di Dio!*) Si può egli parlare più santamente d' un così santo mistero? Queste sono le parole d' un santissimo, e sapientissimo Dottor della Chiesa. *Teotim. lib. 4. cap. 7.*

IV. Noi rassomigliamo, dice il Nazianzeno, a quelli che sono soggetti alle vertigini, o capogiri. Sembra loro che tutto giri sottosopra attorno ad essi, benchè sia il loro cervello, e fantasia che giri, e non le cose. Così noi incontrandoci in certi accidenti, le cagioni de' quali ci sono incognite, pare a noi che le cose del mondo siano amministrate senza ragione, perchè noi non le sappiamo. Crediamo dunque che come Dio è il Creatore, e il Padre di tutte le cose; così egli ne ha la cura colla sua providenza, che stringe, ed abbraccia tutta la macchina delle creature. Sopra tutto crediamo ch' egli presiede a' nostri affari, e a noi che lo conosciamo, ancorchè la nostra vita sia agitata da tante contrarietà d' accidenti, la ragione de' quali ci è nascosta, forse acciocchè non potendo noi giungere a questa cognizione, ammiriamo la ragione sovrana di Dio che sorpassa tutte le cose. Perchè appresso noi le cose sono facilmente disprezzate, quando con facilità sono conosciute. Ma ciò che sorpassa l' acutezza del nostro spirito, riesce più difficile d' esser inteso e più ancora ci eccita ad una grande ammirazione. Al certo che le ragioni della providenza celeste sarebbero molto basse, se le nostre picciole menti giungere vi potessero; meno amabili sarebbero nella loro soavità, e nella loro maestà meno ammirabili, se dalla nostra capacità meno si trovasser lontane. Esclamiamo dunque in tutte le occorenze, ma esclamiamo con un cuore tutto amoroso verso la providenza tutta sapiente, tutta potente, e tutta dolce del nostro eterno Padre: (*ad Rom. 11. 33.*) *O profondità delle ricchezze della sapienza, e scienza di Dio!* O Gesù Signor mio, quanto eccessive sono le ricchezze della bontà divina? Un abisso incomprensibile è l' amor suo verso di noi; perciò ci ha preparata una ricca abbondanza, o piuttosto un ricco abbondante concorso di mezzi proprj per la nostra salvezza, e per darceli con soavità, si serve d' una sovrana sapienza, avendo colla sua scienza infinita preveduto, e conosciuto tutto ciò che a tal effetto era necessario. Ah! Di che possiamo temere? anzi che cosa non dobbiamo sperare? essendo figli d' un Padre sì ricco in bontà per amarci, e volerci salvi; così sapiente per prepararci i mezzi convenienti a tal fine; così saggio per applicarli; così buono per volere; così perspicace per ordinare, e così prudente per eseguire. *Teotim. lib. 4. cap. 8.*

Veramente l' Angiolo con brevità parlò a S. Giuseppe (*Matth. 2. 13.*) *Fuggi in Egitto, e fermati là fin ch' io te lo dica.* Da questa maniera di procedere tra l' Angiolo e S. Giuseppe, siamo ammaestrati come dobbiamo imbarcarci sopra il mare della divina providenza, senza biscotto, senza remi, senza vele, e in somma senza provisione alcuna; e così lasciare tutta la cura di noi stessi, e del successo de' nostri affari a nostro Signore, senza raggiri, nè repliche, nè timori di qualunque sorta di ciò che ci potrebbe succedere. L' Angiolo gli disse semplicemente: (*ibi.*) *Prendi il Fanciullo e la Madre, e fuggi in Egitto*: senza dirgli nè per quale strada, nè quali provisioni avrebbero avute per far il loro viaggio, nè in qual parte dell' Egitto dovessero andare; nemmeno chi li riceverà, nè di che ivi si nutriranno. Non avrebbe avuto ragione il povero S. Giuseppe di fare qualche replica? Voi mi dite, ch' io parta, e parta subito con prontezza; per far conoscer a noi la prontezza che lo Spirito santo da noi richiede quando ci dice: Levati, esci da te stesso, e dalla tale imperfezione. Oh quanto è nemico degli indugi, e delle tardanze lo Spirito santo! Considerate, vi prego, il santo Abramo grand' esemplare, e modello dei perfetti Religiosi; osservate come Dio lo tratta. (*Gen. 12. 1.*) *Abramo, esci dalla tua terra, e dal tuo parentado* . . . . (*Gen. 22. 14.*) *Vattene al monte ch' io ti mostrerò*. Cosa dite, Signore, ch' io esca dalla città? Ditemi dunque, devo in andar alla parte dell' Oriente, o dell' Occidente? Egli non fa replica alcuna, anzi prontamente subito parte, e se ne va dove lo spirito di Dio lo conduce fino ad un monte che si chiama *visione di* V.

di Dio, (*Gen.* 22. 14.) dove ricevè grazie singolari, e segnalate per dimostrare quanto piaccia a Dio la pronta obbedienza. Non avrebbe potuto San Giuseppe dire all' Angelo: Voi mi dite ch' io conduca il fanciullo, e la sua madre. Ditemi dunque in grazia, di che gli alimenterò io nel viaggio; perchè voi ben sapete, mio Signore, che non abbiamo denari. Non fa parola sopra di questo, ma confida intieramente che Dio provederebbe; come fece, benchè ristrettamente, facendo loro trovare con che semplicemente sostentarsi, o col mezzo del mestiere di S. Giuseppe, oppure colle limosine che furono loro fatte. Per verità tutti gli antichi Religiosi sono stati ammirabili in questa confidenza che hanno avuta che Dio loro provederebbe sempre di quanto avessero bisogno per sustentamento della lor vita, lasciando alla divina providenza tutta la cura di loro stessi. Ma io considero, che non solo è necessario riposarsi nella divina providenza in ciò che riguarda le cose temporali, ma molto più in quello che spetta alla nostra vita spirituale, e alla nostra perfezione. *Tratten.* 3. *n.* 12. 13. 14.

VI. Lasciate voi stessi, e tutti li vostri affari pienamente, e perfettamente sotto la cura della divina providenza. Lasciatela fare di voi nel modo stesso che i fanciulli si lasciano governare dalla loro nutrice: ch' ella vi porti sopra il braccio dritto, o sinistro, come le piacerà, lasciate che faccia: perchè un bambino non se ne formalizzarebbe: ch' ella vi ponga a letto, o vi levi, lasciatela fare: perchè è una buona madre, che sa meglio ciò che ci abbisogna che noi stessi. Voglio dire con questo, che se la divina providenza permette che vi succedano afflizioni, o mortificazioni, non le rifiutate, anzi accettatele di buon cuore, amorosamente, e con tranquillità. Che se ella non ve ne manda, o non permette che ve ne succedano, non le desiderate, nè le dimandate. Così se vi sopravvengono consolazioni, ricevetele con spirito di gratitudine, e di riconoscenza verso la divina bontà; e se non ne avete, non le desiderate; anzi procurate di tener il vostro cuore preparato per ricevere i varj evenimenti della divina providenza col cuore eguale quanto mai potete. *Trat. ten.* 6. *num.* 5. 6.

Non temiate mai che la divina providenza vi manchi. Nò; se fosse bisogno vi spedirebbe piuttosto un Angelo per condurvi, che lasciarvi senza guida, poichè con tanto coraggio, e risoluzione volete obbedire. Riposate dunque in questa paterna providenza rassegnandovi affatto ad essa . . . . Jeri sopra una picciola barchetta andai per il lago a visitar M. Arcivescovo di Vienna; e mi trovai molto contento di non aver altro appoggio se non la santa providenza oltre una tavola della grossezza di tre dita, sopra la quale potessi esser sicuro. Godevo ancora d' esser sotto l' obbedienza del nocchiero, il quale ci faceva sedere, e star fermi senza muoverci, come a lui pareva; e per verità io non mi sono mosso punto. Ma non vorrei che prendeste questo racconto per effetto di gran valore. Nò, mentre queste non sono che picciole immagini di virtù, colle quali il mio cuore si divertisce: perchè quando si ha dal operar da dovero, non sono poi tanto valoroso. *Lib.* 2. *lett.* 8. VII.

Tenete il vostro spirito in pace non ostante gl' imbarazzi che vi circondano. Rimettete alla più secreta providenza di Dio ciò che troverete difficile; e credete fermamente ch' egli sarà una dolce guida di voi, della vostra vita, e de' vostri affari. Sapete voi ciò che fanno i pastori nell' Arabia quando vedono lampeggiare, tuonare, e caricarsi l' aria di fulmini? Si ritirano col loro gregge sotto gli allori. Quando vediamo che le persecuzioni, o contraddizioni ci minacciano qualche gran dispiacere, bisogna che ritiriamo e noi, e i nostri affetti sotto la santa Croce con una vera confidenza, che *tutto riuscirà in vantaggio di coloro che amano Dio*. (*ad Rom.* 8. 28.) Orsù tenete il vostro cuore ben raccolto; guardatevi assai dall' angustiarvi; gettate spesso la vostra confidenza nella providenza di nostro Signore. Tenete per sicurissimo che mancheranno piuttosto il Cielo, e la terra, che nostro Signore manchi di proteggervi finchè sarete obbediente, o al- VIII.

meno desiderereste di obbedire. *Lib.* 4. *lett.* 1.

IX. Voi vedete quanto sia dolce verso di voi la divina providenza; e che non differisce a soccorrervi, che per eccitare la vostra confidenza. Non perirà mai un figlio che si terrà tra le braccia d' un Padre ch' è onnipotente. Se il nostro Dio non ci dà sempre ciò che dimandiamo, questo lo fa per tenerci vicino a lui, e darci motivo di sollecitarlo, ed obbligarlo con un' amorosa violenza, come fece in Emmaus con que' due pellegrini, co' quali non si fermò che nel fine della giornata e ben tardi, quando essi lo sforzarono. Insomma egli è dolce, e benigno: perchè subito che ci umiliamo sotto la sua volontà, egli si accomoda alla nostra. Procurate dunque di accrescere sempre più la vostra confidenza in questa santa providenza, e adoratela frequentemente ne' vostri spirituali raccoglimenti. *Lib.* 4. *lett.* 2.

X. Non bisogna permettere al vostro spirito di riguardare sè stesso, e di abbadare alle sue forze, nè alle sue inclinazioni. Bisogna fissare gli occhi al beneplacito di Dio, e alla sua providenza. Non occorre fermarsi a discorrere, quando è necessario di correre; nè a ritrovare difficoltà, quando è tempo di scioglierle. Cingete con forza le vostre reni; e riempite il vostro cuor di coraggio; e poi dite: *Farò assai, non io ma la grazia di Dio con me.* (*1. ad Cor.* 15. 10.) *Lib.* 4. *lett.* 5.

XI. Conosco dalla vostra lettera che non vi appoggiate molto nella santa divina providenza. Se ella vi togliesse la vostra buona Sorella (il che dobbiamo sperare non succederà così presto) non lascereste per questo d' essere sotto la protezione di questo ottimo eterno Padre, il quale colle sue ale vi coprirebbe. Miserabili saremmo, se non fondassimo il nostro appoggio in Dio che per mezzo delle creature che amiamo. *Lib.* 4. *lett.* 7.

XII. Bisogna lasciar la nostra vita, e tutto ciò che siamo, alla pura disposizione della divina providenza: perchè in somma noi non siamo più di noi stessi, ma di quello che per farci suoi, ha voluto in una maniera tanto amorosa esser intieramente nostro. *Lib.* 4. *lett.* 10.

XIII. Eccovi tutta rassegnata tra le mani del nostro Salvatore, con un abbandono di tutto l' esser vostro al suo beneplacito, e santa providenza. Oh Dio! che felicità è esser così tra le braccia, e le poppe di colui, del quale la sacra Sposa diceva: (*Cant.* 1. 1.) *Le vostre poppe sono incomparabilmente migliori del vino.* State così, come un altro picciolo S. Giovanni, intanto che gli altri mangiano alla mensa del Salvatore diverse vivande, riposate e piegate con una semplice confidenza la vostra testa, l' anima vostra, e il vostro spirito sopra il petto amoroso di questo caro Signore: perchè è meglio dormire sopra questo sacro guanziale, che vegliare in ogni altra positura. *Lib.* 4. *lett.* 19.

XIV. Abbiamo un fermo, e generale proponimento di volere servir Dio con tutto il nostro cuore, e tutta la nostra vita. Dopo ciò non abbiamo sollecitudine per il dimani; pensiamo solamente a far ben oggi; e quando sarà dimani, lo chiameremo pur oggi, e allora vi penseremo. Bisogna ancora in questo proposito avere una grande confidenza, e rassegnazione alla providenza di Dio. Bisogna far provisione di manna di giorno in giorno, e non più: e non dubitiamo che Dio ne pioverà dimani dell' altra, e così dopo dimani, e in tutti i giorni del nostro pellegrinaggio. *Lib.* 4. *lett.* 44.

XV. Voi avete veduto che la providenza divina ha ben disposto, e favorabilmente per voi la accettazione di Mad. C. Se questa stessa providenza stabilisce una Casa a M., ella vi farà vedere ancora ciò che non sappiamo, e che la nostra prudenza deve restar dolcemente in pace, ed umiliarsi alle divine disposizioni, che fanno riuscire tutto per il bene de' suoi. Oh quanto sono differenti i suoi pensieri dai nostri, e incognite le sue vie alla nostra penetrazione! .... Non permettete più al vostro spirito di riflettere alla vostra miseria, e alla vostra incapacità: perchè a che serve tutto questo? Non dipendete voi dalla providenza di Dio in tutto e per tutto? *Ora quello che abita sotto l' ajuto di Dio,*

Dio, se ne reserà sotto la sua protezione. (*Ps.* 90. 2.) *Lib.* 4. *lett.* 45.

XVI. Non siamo noi figlj adoratori, e servi della celeste providenza, e del cuore amoroso, e paterno del nostro Salvatore? Non è egli questo il fondamento sopra del quale abbiamo fabbricate le nostre speranze? Fate ciò ch' egli v' ha inspirato per la sua gloria, e punto non dubitate, che non faccia per vostro bene ciò che farà meglio. Non patteggiamo con esso. Egli è il nostro padrone, il nostro Re, nostro Padre, e nostro Tutto. Pensiamo a servirlo bene, egli penserà a ben favorirci. *Lib.* 4. *lett.* 96.

XVII. Acquietiamoci ai decreti della providenza sovrana; decreti che sono sempre giusti, sempre santi, sempre adorabili, benchè impenetrabili, ed oscuri alla nostra cognizione. *Lib* 5. *lett.* 65.

XVIII. Ora che siete madre di tante figlie, dovete starvene tranquilla, serena, e sempre eguale, riposandovi nella divina providenza, quale non vi avrebbe mai poste tutte queste care figlie tra le vostre braccia, e nel vostro seno, se nello stesso tempo non vi avesse destinato un soccorso, un ajuto, una grazia sufficientissima, e abbondante per vostro appoggio, e sostegno. *Il Signore*, diceva Anna, (1. *Reg.* 2. 6.) *mortifica, e vivifica; conduce all' inferno, e riconduce. Il Signore rende povero ed arricchisce; abbassa, e solleva.* Aggiungete, come un' altra Anna: Il Signore carica, e scarica. E questo è vero: perchè quando egli impone qualche peso ad alcuna delle sue figlie, in tal modo la rinvigorisce, che sostenendo il peso con essa, essa ne resta come sollevata. Pensate voi che un sì buon Padre come Dio, abbia voluto costituirvi nutrice delle sue figlie senza darvi abbondanza di latte, di buttiro, e di mele? Di questo non occor dubitarne. *Lib.* 6. *lett.* 50.

XIX. Non prevenite coll' apprensione gli accidenti di questa vita, anzi preveniteli con una perfetta speranza che a misura che vi succederanno, Dio, del quale voi siete, ve ne libererà. Vi ha custodito sin al presente; tenetevi solamente ben attaccato alla mano della sua providenza, e egli v' assisterà in tutte le occasioni; e dove non potrete camminare, vi porterà. Cosa avete a temere, essendo voi di Dio, che v' ha sì fortemente assicurato, (*ad Rom.* 8. 28.) che *a quelli che lo amano, tutto torna in bene.* Non pensate a ciò che sarà dimani, perchè l' eterno Padre, che in oggi ha cura di voi, l' avrà, e dimani, e sempre. O che farà che non vi succeda male alcuno, o se vi accaderà, vi darà un invincibil coraggio per superarlo. State quieta. Scacciate dalla vostra immaginazione ciò che può sturbarvi, e dite spesso a nostro Signore: O Dio, voi siete il mio Dio; confiderò in voi; voi m' assisterete, e *sarete il mio rifugio*; (*Psal.* 17. 3.) e non temerò cos' alcuna: perchè non solo voi siete meco, ma siete in me, ed io in voi. Che ha da temere un figlio tra le braccia d' un Padre tale? Siate fanciullo, e come v' è noto, i fanciulli non pensano a tanti negozj, hanno chi pensa per loro. Sono forti abbastanza, se restano uniti al loro padre. Fate dunque così, e sarete in pace. E così sia. *Lib.* 6. *lett.* 70.

La storia cui la santa Chiesa nell' Evangelio * di questo giorno ci rappresenta, è un quadro nel quale vi sono dipinte mille belle figure atte a farci ammirare, e lodare la divina Maestà; ma in particolare codesto quadro ci rappresenta l' ammirabile providenza, tanto generale, che particolare che ha Dio per tutti gli uomini; non solo per quelli che lo amano, e che vivono nel Cristianesimo secondo la volontà sua, ma per tutti gli altri ancora Pagani, Eretici, ed altri quali si siano, perchè altrimenti perirebbero senza dubbio. Ora benchè Dio abbia una general providenza per tutti gli uomini, è vero però ch' egli una più particolare, e più speziale ne ha per li suoi figli, che sono i Cristiani; tra i quali se ne trova sempre qualche numero, come nell' odierno Vangelo vediamo, i quali meritano che Dio abbia una cura più speziale, e una providenza più particolare XX.

 per

* Accepit Jesus panes &c. *Jo.* 6. 11.

per loro. Ora questi sono quelli che pretendono di arrivare alla perfezione, i quali per questo non si contentano di seguir nostro Signore nella pianura delle consolazioni, ma hanno il coraggio di seguirlo ancora tra i deserti, e ascender con esso lui sopra la cima dell' alta montagna della perfezione . . . . . Oh quanto questi erano amabili in questa pratica sì perfetta del totale abbandonamento di sè stessi tra le braccia della sua divina providenza! Non abbiate timore che niente manchi loro: perchè egli ne prenderà la cura, e ne avrà compassione, come vedremo nel proseguimento di questo discorso . . . . . Vi farò vedere la bontà di questo popolo che seguiva nostro Signore senza alcuna cura, nè pensiero sopra sè stessi, lasciando le loro case, e tutto ciò che avevano, tratti dall' affetto che gli portavano, e dal contento che provavano nell' udire la sua parola . . . . . Si può senza dubbio tendere, ed arrivar alla perfezione restando nel mondo, e stando ognuno attento ad operare secondo la sua vocazione: ma però è cosa certissima che nostro Signore non esercita verso di questi una così speziale providenza, e non ne ha una cura tanto particolare, come con quelli che abbandonano ogni cosa, e anco la cura di sè stessi per seguirlo con maggior perfezione . . . . A misura che il nostro abbandonamento è maggiore, maggior ancora è la sua providenza verso di noi tanto per le cose temporali, come per le spirituali. Egli stesso insegnò questa pratica alla sua diletta S. Caterina da Siena. *Figliuola*, diss' egli, *pensa tu a me, ch' io penserò, ed avrò cura di te.* (*Villegas nelle vite de' Santi Estravaganti*, *Vedi Surio.*) Oh quanto felici sono le anime che sono così amorose a nostro Signore, che seguitano ben questa regola di pensar a lui, tenendosi fedelmente alla sua presenza; ascoltando ciò che dice al loro cuore, obbedendo a' suoi divini inviti, ed allettamenti, moti, ed inspirazioni, respirando continuamente, ed aspirando al solo desiderio di piacergli, e di essere sommesse alla volontà sua santissima, purchè però questo sia accompagnato dalla confidenza nella sua divina bontà, e nella sua providenza. Sappiate, che nessuno che si sia abbandonato alla sua santa providenza, si trovò mai deluso. (*Matth.* 6. 26.) *Non vedete che gli uccelli dell' aria, che non mietono, nè raccolgono, non lasciano però d' esser nutriti, e sostentati dalla providenza del Padre celeste*, benchè non servano all' uomo che per ricrearlo col canto! . . . . Ella è cosa certa che Dio, sotto la providenza del quale siamo imbarcati, avrà sempre cura di provederci di tutto ciò che ci sarà necessario. Perciò dobbiamo essere certi che quando tutto ci mancasse, non ci mancherà niente, poichè avremo Dio, ch' è, e dev' esser il nostro tutto. Eh! Non vediamo noi che i figliuoli d' Israello non ebbero la manna fino a che non ebbero più farina d' Egitto? dopo di che la divina sua providenza li nodrì nel deserto con questo celeste cibo per lo spazio di quarant' anni fino che arrivarono alla terra di promissione, come si legge nell' Esodo (*cap.* 16. 35.): *I figliuoli d' Israello si cibarono della manna per quarant' anni, finchè giunsero nella terra promessa* . . . . . Dio farà piuttosto miracoli che lasciare senza soccorso tanto spirituale, che temporale, quelli che pienamente confidano nella sua providenza divina. Vuole però che noi facciamo dal nostro canto ciò che possiamo, XXI. e sta in noi; cioè, la sua volontà è che noi ci serviamo de' mezzi ordinarj, in difetto de' quali, non mancherà mai di soccorrerci. Ma fino a tanto che la sua volontà ci è significata, e che abbiamo persone che ci dicano ciò che dobbiamo fare, non dobbiamo aspettare che Dio faccia miracoli per insegnarci, perchè non lo farà; e finchè Abramo farà nella sua famiglia, ed Elia tra i Profeti, Dio non farà miracoli per cibarli. Ma perchè ciò? Perchè vuole che Abramo faccia raccogliere le sue biade, acciocchè ne faccia del pane per sostentarli; egli ha delle greggie, se ne nodrisca, oppure se vuole faccia *ammazzar un vitello grasso per farne banchetto agli Angioli*. (*Gen.* 18. 7. 8.) Ma all' opposto se Elia se ne va vicino al torrente Cedron, o ne' deserti di Bersabea, (3. *Reg.* 19. 6.) voi vedrete che Dio lo nutrirà in un luogo

col mezzo d' un Angelo, che gli porterà del *pane cotto sotto la cenere*, e nell' altro col mezzo d' un corvo, che gli porterà ogni giorno del *pane*, *e del la carne* per suo alimento. (*Ibi* 17. 5.) Quando il soccorso umano ci manca, non ci manca il tutto: perchè Dio allora c' entra, e colla sua speziale providenza prende cura di noi, come vediamo nell' odierno Vangelo. Perchè le povere turbe che seguivano nostro Signore non furono da lui soccorse se non dopo che furono languenti da fame. Allora nostro Signore avendo di esse compassione, ne prese cura, a motivo che per amor suo s' erano in tal modo scordate di loro stesse che non portarono seco provisione alcuna, eccettuato il picciolo Marziale, che aveva seco cinque pani d' orzo, e due piccioli pesci, ma tutti gli altri non aveano cos' alcuna. Il che piacque tanto a nostro Signore, che pare che innamorato de' cuori di quelle buone genti, ch' erano più di cinque mila, dicesse da sè stesso: Voi non avete cura alcuna di voi; ma non temete che la prenderò io stesso, e non vi mancherà il bisognevole; e chiamando S. Filippo (*Joan.* 6. 5.) gli disse: *Dove compreremo pane, perchè questi possano cibarsi?* Ciò diceva per provarlo. Queste povere genti vanno mancando per la fame se noi non le soccorriamo con qualche cibo: dove potremo ritrovare di che sostentarle? il che non diceva, dice l' Evangelista, per ignoranza, perchè è certissimo che nostro Signore sapeva bene come poteva provedere alla necessità di quelle genti; ma solamente per far prova della fede, e della confidenza di quel Santo Apostolo . . . il quale non essendo per anco confermato in fede, e dubitando dell' onnipotenza del suo buon Maestro, gli rispose (*ibi v.* 7.) come rigettando la sua proposizione: *Al certo che duecento denari di pane non sarebbero sufficienti per darne un sol boccone a tutti*. O come questo Santo a maraviglia ci rappresenta certe anime le quali mancando di confidenza in Dio, sempre si lamentano! Ascoltatele, vi prego. Non v' è alcuno così povero come son elle, non v' è alcuno, dicono, così afflitto come loro. Al certo che può dirsi che queste rassomigliano anche a S. Andrea, il quale disse a nostro Signore: (*Ibi v.* 9.) *Vi è qui un fanciullo che ha cinque pani d' orzo, e due pesci; ma cosa è questo per tanta gente?* . . . Nostro Signor dunque, non ostante che S. Filippo, e S. Andrea affermassero che non v' erano altro che cinque pani, e due pesci per quella gran moltitudine di popolo, non lasciò di dire che gli fossero portati; e comandò a' suoi Apostoli che facessero sedere il popolo: il che fecero quelle buone genti con tutta semplicità; e in questo al certo furono ammirabili nella lor sommessione, mettendosi a tavola senza veder che vi fosse niente di preparato, nè apparenza che vi potesse essere cosa alcuna da darsi loro. Fatto questo, nostro Signore prendendo i cinque pani, gli benedisse, gli ruppe, poi comandò a' suoi Apostoli che ne facessero la distribuzione, dopo la quale avanzarono dodeci canestri di frammenti che nostro Signore fece raccogliere dopo che tutti si erano a sufficienza saziati secondo il loro bisogno . . . Tutti dunque mangiarono de' cinque pani, e due pesci, cui nostro Signore miracolosamente moltiplicò, fuorchè il picciolo Marziale, il quale secondo vien creduto, mangiò lui solo del suo pane, non essendo egli fatto partecipe del miracolo, perchè avea egli con questi pani, e pesci portata seco la sua provisione. Per farci comprendere che sino a tanto che noi abbiamo del pane, Dio non fa miracoli per nutrirci. Considero inoltre, che nostro Signore potendo far cadere la manna dal Cielo sopra quel monte, come fece altre volte nel deserto per i figliuoli d' Israello, affine di sostentare codeste turbe che tanto amava, le quali non mormoravano, come fecero gli Israeliti, ed anco senza ragione, poichè loro non mancava cos' alcuna, poichè la manna aveva il sapore di tutto ciò che desideravano mangiare; non lo fece però, ma fece il suo banchetto con pani d' orzo. O Dio mio! Che mai vuol ciò significare? Gl' Israeliti mormoratori sono nodriti col pane degli Angeli, cioè colla manna ch' era impastata dalle mani degli Angeli, e queste buone turbe che seguivano nostro Signore con un impareggiabile af-

Digitized by Google

fetto, e con un cuore affatto spoglio, e vuoto d'ogni cura di sè stesse, non
XXII. sono cibate che di pane d'orzo? Questi Israeliti non ci rappresentano se non che i mondani, i quali non sono mai sazj delle consolazioni che hanno, ma ne cercano sempre di nuove: e benchè pretendano di possedere un giorno la terra celeste di promissione, la quale altro non è che la eterna gloria, non sono però contenti di quella, ma si affaticano grandemente per posseder sempre più la terra di promissione terrena. Poichè noi vediamo che quelli che vivono nel mondo, benchè desiderino il Cielo, non lasciano però d'ingrandirsi sopra la terra, e di cercare i loro agi, e comodità oltrepassando le misure del bisogno. Ma quelli che pretendono di seguir nostro Signore fin sopra il monte della perfezione, devono contentarsi del solo necessario in tutte le cose tanto spirituali, che temporali, fuggendo l'abbondanza, e la superfluità, restando contenti del sufficiente, ed anche della necessità, quando piacesse a Dio di mandarla; cioè, che si nodriscano di pane d'orzo, lasciando la manna ai mondani; la quale rappresenta le delizie, e consolazioni . . Vale più senza comparazione un boccone di pane d'orzo dalla mano di nostro Signore, che la manna da quella d'un Angelo. Furono mille volte più onorate queste povere turbe mangiando un boccone di pan d'orzo alla tavola di nostro Signore, che mangiare i cibi più squisiti del mondo, ed anco le perle stemprate alla tavola della misera Cleopatra . . . . Osservo di più, che nostro Signore per far questo miracolo non volle cambiare il pane d'orzo cui il picciolo Marziale tenne per sè, per insegnarci che finchè abbiamo qualche cosa, vuole che ce ne serviamo, e che gliela presentiamo. Per esempio, se ci vengono dati buoni documenti, ovvero che abbiamo buoni desiderj, e non abbiamo forze sufficienti per metterli in pratica, dobbiamo presentarglieli, sperando che ci darà forza per eseguirli. Perchè se noi mettiamo tutta la nostra confidenza nella sua bontà, non mancherà mai di darci ciò che ci farà necessario a perseverare nel suo servizio, ed arrivare alla perfezione. *Serm. 12. per la quarta Domenica di Quaresima.*

Vedi *Abbadonamento in Dio* num. 2. 3. 4. 6. 7. 9. 11. *Affari* num. 2. *Afflizioni* num. 1. *Carità* num. 8. *Confidenza in Dio* num. 8. 9. 11. *Esercizio quotidiano* num. 7. *Grazia di Dio* num. 27. *Indifferenza* num. 10. *Morte* num. 12. 14. 31. 32. *Noviziato* num. 2. *Orazione mentale* num. 60. *Parola di Dio* num. 14. *Perseveranza* num. 4. *Prudenza umana* num. 9. 11. *Vocazioni* num. 6. 12. 15. *Uomo* num. 9.

PRUDENZA UMANA.

La prudenza inclina il nostro spirito a giudicar con saviezza circa il male che dobbiamo schivare, e scacciare, e circa il bene che dobbiamo fare, e procurare. *Teorim. lib. 11. cap. 8.* I.

Vi sono alcuni che pensano che la semplicità sia contraria alla prudenza, e ch'esse siano opposte una all'altra, il che non è vero: poichè le virtù mai non sono contrarie una all'altra; anzi hanno una grandissima unione tra loro . . . Bisogna ch'io dica qualche cosa della prudenza del serpente: perchè ho pensato che se ho parlato della semplicità della colomba, mi opponeranno subito il serpente. Molti hanno dimandato qual fosse il serpente dal quale nostro Signore voleva che imparassimo la prudenza? Lasciando tutte l'altre risposte che posson darsi a questa dimanda, prenderemo misticamente le parole di nostro Signore: (*Matth.* 10. 16.) *Siate prudenti come il serpente:* il quale allorchè è assalito, espone tutto il suo corpo per salvare il capo. Così dobbiamo far noi, esponendo tutto a pericolo quando è necessario per conservare in noi sano, ed intiero il nostro Signore, e l'amor suo: perchè egli è nostro Capo, e noi siamo sue membra: e questa è la prudenza che dobbiamo avere nella nostra semplicità. Vi dirò ancora, che bisogna ricordarsi che vi sono due sorte di prudenza, cioè la naturale, e la soprannaturale. Quanto alla naturale bisogna mortificarla bene, poichè non è del tutto buona, suggerendoci molte considerazioni, e previsioni non necessarie, le quali tengono il nostro spirito II.

Digitized by Google

rito dalla semplicità ben lontano. La vera virtù della prudenza dev'esser veramente praticata, imperocchè ella è come un sale spirituale che dà gusto, e sapore a tutte l'altre virtù. *Tratten. 12. n. 6. 25. 26.*

III. Che la prudenza umana non venga qui a dirmi, che se si presentassero sempre tal sorta di gente, bisognerebbe sempre riceverle; e se tutti fossero ciechi, o ammalati, chi li servirebbe? Ora non vi prendete fastidio di questo: perchè non succederà. Lasciatene la cura alla divina providenza, la quale saprà ben provedere, e chiamarvi le sorti necessarie al loro servizio. *Tratten. 17. n. 13.*

IV. Io temo al sommo la prudenza naturale nel discernimento delle cose della grazia; e se la prudenza del serpente non è stemprata nella semplicità della colomba dello Spirito santo, ella è affatto velenosa. *Lib. 3. lett. 55. e lib. 6. lett. 15.*

V. S'io venissi ora al mondo co'sentimenti che tengo in presente, non credo che tutta la prudenza della carne, e de' figliuoli del secolo potrebbe rimuovermi dalla certezza cui tengo che questa prudenza è una vera chimera, ed una verissima sciocchezza. *Lib. 3. lett. 67.*

VI. Quando la prudenza umana vuol ingerirsi ne' nostri disegni, è difficile il farla tacere: perchè ella a maraviglia è importuna, e si caccia nostro malgrado con ardore, e coraggio ne'nostri affari. Che s'ha da far allora per purificar la nostra intenzione? Osserviamo se il nostro disegno può essere legittimo, giusto, e pio; e se lo può essere, proponiamo, e deliberiamo di farlo; non per obbedire alla umana prudenza, ma per adempiere in esso la volontà di Dio. Per esempio, se abbiamo una figlia che la prudenza umana suggerisce dover esser collocata in Religione per alcune ragioni della situazione de'nostri affari, diremo tra noi stessi, e non dico dinanzi agli uomini, ma dinanzi a Dio: Orsù Signore, vi voglio offerir questa figlia, poichè tale quale ella è, ella è vostra; e benchè la mia umana prudenza m' incita, e m'inclina a questo, s'io sapessi, Signore, che questo ancora non fosse il vostro beneplacito, malgrado la mia prudenza inferiore, non lo farei in alcun modo, rigettando in quest'atto la detta prudenza che ha persuaso il mio cuore, alla quale però desidero di non consentire, ma d'abbracciar la volontà vostra, che il mio cuore non aveva scoperta, ma alla quale acconsento secondo ch'essa ha risolto. Lo spirito umano ad ogni momento ci travaglia colle sue pretensioni, e con importunità viene ad ingerirsi ne'nostri affari. Noi non siamo più Santi dell'Apostolo S. Paolo, che sentiva due volontà nel mezzo dell'anima sua: una che voleva secondo l'uomo vecchio, e la prudenza mondana; e questa si faceva più sentire; e l'altra che voleva secondo lo spirito di Dio, e questa era meno sensibile, ma però dominava, e secondo lei egli viveva. Perciò da una parte si lamentava: (*ad Rom. 7. 24.*) *Oh misero me! Chi mi libererà dal corpo di questa morte?* E dall'altra parte esclamava: (*ad Gal. 2. 20.*) *Vivo, ma non io, ma Gesù Cristo vive in me*. E quasi ad ogni passo ci fa rassegnare, come nostro Signor ci ha insegnato: (*Luc. 22. 42.*) *Sia fatta la vostra volontà, o eterno Padre, non la mia*. Fatto questo, lasciate che la prudenza umana latri quanto vuole, che l'opera non sarà più sua; e voi le potrete dire come i Samaritani dissero alla Samaritana: (*Jo. 4. 42.*) *ora non crediamo per le tue parole, non perchè noi abbiamo veduto, ed inteso*. La risoluzione non sarà più in riguardo della prudenza umana, benchè sia stata essa che ha mossa la volontà, ma perchè avete conosciuto ch'era cosa grata a Dio. Così col mezzo della volontà divina correggerete la volontà umana. *Lib. 4. lett. 52.*

Guardatevi dalla prudenza umana, cui nostro Signore stima pazzia: e affaticatevi con pace, dolcezza, confidenza, e semplicità. *Lib. 4. lett. 92.* VII.

La prudenza umana altro non è che un formicajo di bugie, e vani discorsi. *Lib. 4. lett. 93.* VIII.

Non sono niente prudente; e se questa è una virtù, io non l'amo troppo, nè l'amo se non per forza, perchè ella è necessaria, anzi dico necessarissima; e in questo proposito me ne vado alla buona, e sotto l'ombra della providenza di Dio. Veramente non sono niente semplice, ma amo tanto la semplicità, ch' IX.

Digitized by Google

è una maraviglia. Per dir il vero, le povere picciole, e bianche colombe sono ben più grate che i serpenti, e quando fosse necessario di accoppiare le qualità degli uni a quelle dell'altre, per me non vorrei per alcun modo dar la semplicità della colomba al serpente: perchè il serpente non lascierebbe per questo d'esser serpente, ma vorrei dar la prudenza del serpente alla colomba, perchè ella non lascierebbe perciò d'esser bella. *Lib. 4. lett. 94.*

X. Non lascierò mai coll'ajuto di Dio, uscire dalla mia mente questa massima, che non bisogna in modo alcuno vivere secondo la prudenza umana, ma secondo la Fede, e l'Evangelio. *Lib. 6. lett. 13.*

XI. O che compassione! il considerare gli effetti della prudenza umana in quell'anime delle quali mi scrivete! Vedere che il *mio*, e *tuo* regna con tanta maggior forza nelle cose spirituali, che pare che sia un *mio*, e *tuo* spirituale; e frattanto egli è tutto affatto non solo naturale, ma carnale. Oh quanto ciò è lontano della pura carità: *la quale non ha gelosia, nè emulazione, nè cerca ciò che le appartiene*. (*1. ad Cor. 13. 4*) Questa prudenza è opposta a quel dolce riposo che i figliuoli di Dio devono avere nella providenza celeste. *Lib. 6. lett. 27.*

XII. La bontà divina ci voglia per sempre difendere dalla prudenza, saviezza, e sottigliezze dello spirito umano; e ci faccia vivere affatto secondo lo spirito del Santo Vangelo, ch'è semplice, dolce, amabile, umile, e che ama il bene in tutti, per tutti, e da per tutto ov'egli si trova. *Lib. 6. lett. 38.*

XIII. Quando io fossi il più valoroso, e prudente uomo del mondo, se non mi servo del mio valore, e prudenza per acquistare la vita eterna, ciò mi farà più di danno che di utile: perchè la prudenza umana non ci apporta che danno; e noi vediamo che la maggior parte de' nostri mali non provengono per ordinario da altra cagione. *Serm. 8. per il 2. Giovedì di Quaresima.*

XIV. I nostri intelletti sono per ordinario così pieni di ragioni, d'opinioni, e di considerazioni, che l'amor proprio ci suggerisce, che questo cagiona nell'anima una gran guerra: perchè in vece di fermarci, e stare fortemente attaccati alle parole di nostro Signore, noi ci serviamo delle ragioni che la prudenza umana ci somministra per far meglio riuscire le nostre pretese, e in tanto tutto succede al contrario. E le persone che si servono di questa falsa prudenza per mancanza di semplicità del loro intelletto, non vogliono ricevere gli avvisi che loro si danno, adducendo sempre ragioni contrarie per sostenere la loro opinione, benchè malvaggia. *Siate prudenti*, dice nostro Signore nell'Evangelio, (*Matth. 10. 16.*) servitevi della prudenza, perchè ella è buona; ma servitevene di rado, e solo per la gloria di Dio e in modo che la rendiate soggetta alla semplicità. *Serm. 18 per il terzo giorno di Pasqua.*

XV. Io non so, diceva il Santo, cosa m'abbia fatto questa povera virtù della prudenza: perchè ho gran difficoltà d'amarla; e se l'amo, questo è solo per necessità, in quanto ch'è il Sole, e il lume che ci guida in questa vita. La bellezza della semplicità mi rapisce; e darei sempre cento serpenti per una colomba. So bene che sono utili ambidue quando sono unite assieme, e che l'Evangelio molto ce le raccomanda; ma però mi pare che si debba fare come nella composizione della Teriaca, in cui per ben poca sostanza di vipera, si mette molto maggior quantità d'altre salutifere droghe. Se la dose della colomba, e del serpente fosse uguale, non mi vorrei molto accidare, perchè il serpente potrebbe uccidere la colomba, ma non mai la colomba il serpente. La penna dell'Aquila è quella che rode le altre; e la lima consuma tutto ciò dove passa. Oltre di che v'è una certa *prudenza umana, e carnale* che la Scrittura (*ad Rem. 8. 6.*) chiama col nome *di morte*, poichè non serve che a far male e per istrade indirette. Mi vien detto, che in un secolo così accorto, come il nostro, bisogna aver prudenza, almeno per non lasciarsi ingannare dagli altri. Io non biasimo questa massima; ma credo che quest'altra sia tanto evangelica quanto quella, insegnandoci ella, ch'è una gran saviezza, secondo Dio, il *soffrire d'esser divorato, e spogliato de' suoi proprj beni* (*1. ad*

ad Cor. 11. 20.) sapendo che ci aspetta un bene migliore, e più sicuro. In una parola un buon Cristiano vorrà sempre piuttosto esser battuto che battere, spogliato che rapire, assassinato che assassino, e martire che tiranno. Si sdegni pur il mondo, frema la prudenza del mondo, e si disperi la carne: ch' è meglio esser buono, e semplice, che astuto, e malizioso. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 8. *cap.* 18.

Vedi *Avarizia* n. 5. *Fede* n. 13. *Grazia di Dio* n. 27. *Liti* n. 8. *Morte* n. 31. *Noviziato* n. 2. 7. 10. *Pace interna* n. 16. *Povertà di spirito* n. 8. *Virtù* n. 15.

Q

QUARESIMA.

I. LA Quaresima è l' Autunno della vita spirituale, nel quale si devono raccogliere i frutti, e riserbarli per tutto l' anno. Fatevi ricca, vi prego, di questi preziosi tesori che non vi possono esser rapiti, nè guastati. Ricordatevi di ciò che sono solito dirvi: che noi non faremo mai ben una Quaresima finchè crederemo di farne due. Facciamo dunque questa come l' ultima, e così la faremo bene. *Lib.* 7. *lett.* 26.

II. Voi ben sapete che la Quaresima è la Vindemmia dell' anime. *Lib.* 7. *lett.* 60.

Vedi *Abiti* n. 1. 10. *Carnovale* n. 2. *Digiuno* n. 11. 12. 13. 15. 17. 20. *Religioni* n. 11.

R

RAGIONE.

I. NOi non siamo uomini che per il mezzo della ragione; eppur è cosa rara ritrovar uomini veramente ragionevoli: imperocchè l' amor proprio ci fa ordinariamente traviare dalla ragione, conducendoci insensibilmente a mille sorte di picciole, ma pericolose ingiustizie, e iniquità, le quali come picciole volpicelle, delle quali si parla nella Cantica (*cap.* 2. 15.) danno il guasto alle vigne: perchè come sono picciole, non se ne fa caso; e perchè sono in gran quantità, non lasciano di portar molto danno. *Filot. part* 3. *cap.* 36.

II. Quando Dio disse (*Gen.* 1. 26.) *Facciamo l' uomo a nostra similitudine*, diede nello stesso tempo la ragione, e l' uso di essa per discorrere, considerare, e discernere il bene dal male, e le cose che meritano di esser accettate o rigettate. La ragione è quella che ci rende superiori, e padroni di tutti gli animali. Allorchè Dio creò i nostri progenitori diè loro un intiero dominio sopra i pesci del mare, e sopra gli animali della terra; e per conseguenza diè loro la cognizione di cadauna spezie, e i mezzi per dominarli, e rendersene Signori, e padroni. Dio non solamente ha fatto questa grazia all' uomo di renderlo Signore degli animali col mezzo del dono che gli ha fatto della ragione, col mezzo della quale lo rese simile a lui; ma gli diede ancora piena potestà sopra ogni sorta d' accidenti, ed incontri. Si dice che l' uomo savio, cioè l' uomo che si regola colla ragione, si renderà padron delle stelle. Che altro significa questo se non che coll' uso della ragione se ne starà fermo, e costante nella varietà degli accidenti, ed incontri di questa vita mortale? Che il tempo sia bello, o che piova; che l' aria sia quieta, o che il vento soffi, l' uomo savio non si travaglia, ben sapendo che non v' è cosa che sia stabile, e permanente in questa vita, e che questo non è luogo di quiete. Nell' afflizione non si dispera, ma sta aspettando la consolazione. Nelle malattie non si affligge, ma aspetta la sanità. Dove vede che il male sia così avanzato che ne debba seguir la morte, benedice Iddio sperando dopo d' essa il riposo della vita immortale. Se cade nella povertà, non se ne affligge, perchè sa benissimo che in questa vita le ricchezze non si trovano senza la povertà. Se vien disprezzato, egli sa bene che l' onore non ha durata qui in terra, ma per ordinario gli va dietro il disonore e il disprezzo. In una parola in ogni sorta di accidenti, siano prosperi, o avversi, se ne sta fermo, stabile, e costante nella sua risoluzione di pretendere, ed aspirare al godimento de' beni eterni. Ma non bisogna considerare solamente questa varietà, cambiamento, mutazione, e instabilità nelle cose transito-

ſtorie, e materiali di queſta vita; nò in modo niuno; anzi biſogna conſiderarle anche negli accidenti della noſtra vita ſpirituale, dove la fermezza, e coſtanza è tanto più neceſſaria quanto la vita ſpirituale è ſuperiore, e più riguardevole della vita mortale, e corporale. Un grandiſſimo abuſo è queſto di non voler ſoffrire, o provare le mutazioni, e cambiamenti de' noſtri umori, quando che non ci governiamo colla ragione, nè vogliamo laſciarci governare. Comunemente ſi dice: Oſſervate quel fanciullo, per verità egli è giovane; ma poſſiede già l' uſo della ragione. Così molti hanno l' uſo della ragione, i quali, come fanciulli, non ſi regolano però ſecondo i dettami della ragione. Dio ha dato all' uomo la ragione per ſua guida; ma però pochi ſono quelli che laſcino ch' ella comandi ad eſſi; al contrario ſi laſciano diriger dalle loro paſſioni, le quali dovrebbero eſſer ſoggette, ed obbedienti alla ragione, ſecondo l' ordine che Dio richiede da noi. Voglio ſarmi

III. intendere più familiarmente. La maggior parte delle perſone del mondo ſi laſciano governare, e condurre dalle loro paſſioni, e non dalla ragione: onde per l' ordinario ſono bizzarre, varie, e mutabili ne' loro umori. Se hanno una paſſione d' andar a coricarſi tardi, o per tempo, lo fanno. Se ne hanno un' altra d' andar in campagna, ſi levano aſſai per tempo; ma ſe hanno voglia di dormire, fanno lo ſteſſo. Quando vogliono pranſare, e far collazione tardi, o per tempo, lo fanno pure. E non ſolo ſono bizzarre, e incoſtanti in queſto, ma lo ſono nel converſare ancora. Vogliono che gli altri ſi accomodino ai loro umori; ed eſſi non vogliono accomodarſi a quelli degli altri. Si laſciano traſportare dalle loro inclinazioni, e particolari affetti, e paſſioni, ſenza però che ciò ſia tenuto per vizioſo tra i mondani. E purchè non ſiano di molto incomodo allo ſpirito del proſſimo, non vengono creduti per bizzarri, e incoſtanti. E perchè queſto? Non per altro, ſe non perchè queſto è un mal ordinario tra i mondani . . . . . Ditemi un poco ſe vi governaſte colla ragione, non vedreſte voi che s'era buona coſa di ſervir Dio jeri, ella è migliore ancora di ſervirlo oggi, ed ottima ſarà il ſervirlo dimani? perchè egli è ſempre lo ſteſſo Dio, degno d' eſſere amato e quando provate aridità, e quando ſiete in conſolazione. Oggi vogliamo una coſa, dimani ne vorremo un' altra. Ciò che vedo ora farſi da un tale, o da una tale, mi piace; fra poco mi darà diſpiacere, in modo tale che mi farà concepir averſione. Adeſſo amo una perſona, e mi piace aſſai il ſuo trattare; dimani durerò fatica a ſoffrirla. Che vuol dir queſto? non è ella degna d' eſſer amata oggi, come lo era jeri? Se aveſſimo l' occhio a ciò che la ragione ci detta, vedremmo che biſognava amar queſta perſona perchè è una creatura che porta l' immagine della Maeſtà divina, e in queſto modo avremmo tanta dolcezza nel praticarla quanta ne avevamo prima. Ma queſto non deriva ſe non dal laſciarſi guidare dalle ſue inclinazioni, paſſioni, ed affetti, pervertendo in queſto modo l' ordine che Dio ha poſto in noi, che tutto ſia ſoggetto alla ragione. Perchè ſe la ragione non domina ſopra tutte le noſtre potenze, paſſioni, inclinazioni, affetti, e finalmente ſopra tutto ciò che ſta in noi; coſa ne ſuccederà? ſe non una continua vicenda, incoſtanza, varietà, cambiamento, e bizzarria, che ci farà eſſere ora ferventi, poco dopo tepidi, negligenti, e pigri; adeſſo allegri, e poi malinconici; un' ora ſaremo quieti, e poi inquieti due giorni. In ſomma tutta la noſtra vita paſſerà in pigrizia, e perdita di tempo. Dunque da queſto primo rifleſſo ſiamo incitati, ed invitati a conſiderare l' incoſtanza, e varietà degli accidenti, tanto nelle coſe temporali, che nelle ſpirituali, affinchè per gli accidenti, e incontri che potrebbero, per eſſer nuovi, e non preveduti, ſpaventare il noſtro ſpirito, non perdiamo il coraggio, nè ci laſciamo traſportare dall' ineguaglianza d' umore tra l' inegualità delle coſe che ci ſuccedono; ma ſottomeſſi al lume della ragione, che Dio ha poſto dentro di noi, e alla ſua providenza, ci teniamo fermi, coſtanti, ed invariabili nella riſoluzione che abbiamo fatta di ſervir Dio con coſtanza, coraggio, fortezza, e ardore ſenza mai tralaſciare. *Tratten. 3. num. 3. 4. 5. 6.*

Mi trattenirò ad ammirare la bellez- IV.

zi

za della ragione, che Dio ha dato all' uomo, affinchè illuminato, ed ammaestrato dal suo mirabile splendore, odii il vizio, ed ami la virtù. Ah! perchè non seguitiamo la luce brillante di questo divin fanale, che ci è dato per guida, perchè vediamo ove dobbiamo posare il piede? Ah! se noi ci lasciassimo regolare dal dettame di lei, rare volte inciamparemmo, e difficilmente ci faremmo mai male. *Sacr. Reliq. part. 1. cap. 5. n. 5. nell' Italiano, opuscol. Trattato 5. n. 5. nel Francese.*

V. Soleva dire il Beato, che la ragione non suole ingannare, ma bensì gli argomenti.... Quando alcuno s' ostinava a sostenere il suo parere con ragioni che parevano plausibili, ma che non erano gagliarde abbastanza per mostrare la giustizia della sua pretesa; diceva alle volte con assai buona grazia: Vedo bene che queste sono le vostre ragioni; ma voi ben sapete che tutte le ragioni non sono ragionevoli. E quando alcuno gli rispondeva, che questo era lo stesso che dire che il calore non è calido; replicava egli, che la ragione, e l' argomento sono cose differenti tra loro, non essendo l' argomento se non che la via per giungere alla ragione. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 7. cap. 13.*

Vedi *Amor proprio* n. 17. *Anima* n. 7. *Collera* n. 2. *Ingiustizia* n. 2. *Inquietudine* num. 4. *Virtù* num. 14. 15. 16. *Uomo* num. 7.

RASSEGNAZIONE.

I. L' unione, e conformità al divin beneplacito si fa o colla santa rassegnazione, o colla santissima indifferenza. Ora la rassegnazione si pratica per modo di sforzo, e di sommissione. Si vorrebbe vivere in vece di morire, nondimeno se il beneplacito di Dio è che si muora, ci acquietiamo. Si vorrebbe vivere se così piacesse a Dio; e si vorrebbe anco che piacesse a Dio di farci vivere; si muore però di buon cuore, se Dio lo vuole; ma si viverebbe più volentieri. Si muore volentieri, ma si viverebbe ancora con maggior piacere. Giobbe ne' suoi travagli (*cap. 2. 10.*) fa l' atto di rassegnazione. *Se abbiamo ricevuto i beni*, dic' egli, *dalla mano di Dio; perchè non riceveremo anco i mali* che ci manda? Osservate ch' egli parla di soffrire, sopportare, tollerare. (*Job. 1. 21. Come è piaciuto al Signore, così sia fatto: sia benedetto il nome del Signore.* Queste sono parole di rassegnazione, e di accettazione per modo di sofferenza, e di pazienza. *Teotim. lib. 9. cap. 3.*

La rassegnazione vi è necessarissima, II. perchè senza di essa resta l' anima assai turbata. Bisogna contentarsi di sapere col mezzo di chi ci dirige, che facciamo bene, e non cercare nè i sentimenti, nè la cognizione particolare; ma camminare come alla cieca sotto la providenza, e confidenza in Dio, anco tra le desolazioni, timori, tenebre, e ogni altra sorta di Croce che gli piacerà darci. State dunque ferma e abbandonata tutta tutta perfettamente alla sua condotta, senza eccezione, nè riserva alcuna, e lasciatelo fare, riponendo nella sua bontà tutta la cura del corpo, e dell' anima, restando voi così tutta rassegnata, rimessa, e riposata in Dio sotto la condotta de' Superiori. *Tratten. 10. numero 9.*

Signore, se tal è il beneplacito vostro III. ch' io nella pratica delle virtù, cui la grazia vostra m' ha conferito, non provi nessun piacere, mi rassegno con tutta la volontà mia, benchè contro i sentimenti della stessa mia volontà. Questo è il grado più sublime della santa rassegnazione, il contentarsi di questi atti nudi, aridi, ed insensibili praticati dalla sola volontà superiore; come sarebbe il supremo grado dell' astinenza il contentarsi di non mangiar mai se non con disgusto, e non solo senza gusto, e sapore, ma contra voglia. Voi m' avete molto bene espresso ciò che soffrite; per rimedio non avete a far altro se non ciò che fate, protestando a nostro Signore colle parole, anco vocali, e qualche volta pure cantando, che voi volete vivere della morte, e mangiare come foste morta, senza gusto, senza sentimento, senza cognizione. *Lib. 4. lett. 75.*

Volete voi conoscere che dico il vero, che il vostro difetto è per mancan- IV. za d' intiera rassegnazione? Voi volete avere una croce; ma volete sceglierle voi. La vorreste comune, corporale, e

di

Digitized by Google

di tale e tale sorta. E cosa vuol dir questo? Ah nò. *Lib. 5. lett. 75.*

V, Bisogna esser contenti non solo che Dio ci percuota, ma bisogna rassegnarci ancora che lo faccia da quella parte che più gli piace. Dobbiamo lasciare la scelta a Dio, perchè tocca a lui. Davidde offeriva la sua vita per quella del suo Assalonne; ma lo fece, perchè quello moriva dannato. In quello caso conviene supplicare Dio; ma nelle perdite temporali, che Dio tocchi, e pizzichi ove vorrà, e sopra quella corda del liuto che più gli piacerà, non farà egli mai che una buona armonia. Gesù Signore! senza riserva, senza *si*, senza *ma*, senza eccezione, senza limitazione sia fatta la volontà vostra in tutto, e per tutto. *Lib. 5. lett. 75.*

VI. Ho udito spesse volte dire dal nostro Beato, ch' è impossibile a Dio onnipotente il dannare eternamente un' anima che uscendo dal corpo ha la sua volontà rassegnata alla volontà divina. Così ancora quando assisteva qualche ammalato, vicino al fine, faceva ogni sforzo per disporlo a sottomettere intieramente la sua volontà a quella di Dio; e non gli parlava quasi d' altra cosa. La sua gran parola era questa: (*Matth. 6. 10.*) *O Dio sia fatta la vostra volontà*: e ancora (*Idem 11. 26.*) *Così sia, o Padre, giacchè a voi piace così*. (*Luc. 22. 42.*) *O mio Signore, sia fatta la vostra, e non la mia volontà. Spir. di S. Franc. di Sales part. 3. cap. 21.*

VII. La rassegnazione si pratica, dice il Beato, per modo di sforzo, e di sommissione. Si vorrebbe vivere in vece di morire; nondimeno poichè il beneplacito di Dio è che si muoja, ci acquietiamo. Si vorrebbe vivere, se così piacesse a Dio; e di più si vorrebbe che piacesse a Dio di farci vivere. Si muore di buon cuore, ma più volentieri ancora si viverebbe; si muore d' assai buona volontà, ma si viverebbe di volontà ancor migliore. La santa indifferenza è superiore alla rassegnazione: perchè ella non ama cosa alcuna se non per amore della volontà di Dio; di modo che non v' è cosa che muova il cuor indifferente alla presenza della volontà di Dio. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 7. cap. 6.*

Vedi *Ansietà* n. 5. *Comunione* n. 27. *Croci* n. 21. *Desiderj* n. 24. *Indifferenza* n. 1. *Infermità* n. 12. *Volontà di Dio* n. 5. *Uomo* n. 7.

RATTO.

Vedi *Estasi* n. 1. 5. 6. 8. 11. 12. *Orazione mentale* n. 26.

RELIGIONE.

LA virtù della Religione che ha per sua propria, e natural occupazione di render a Dio, per quanto è possibile, l' onore che gli è dovuto, riduce a servire al suo disegno le azioni virtuose, dirigendole tutte all' onor di Dio. Ella si serve della fede, della costanza, della temperanza per ben credere, per il martirio, per il digiuno. Queste erano già azioni per sè stesse virtuose, e buone: la Religione non fa se non ridurle alla sua particolar intenzione, ch' è di onorarne Dio. Ma non solo ella impiega queste azioni, le quali da sè stesse sono buone, ed utili, ma mette ancora in opera le azioni indifferenti, le quali per altro sarebbero del tutto inutili, come quel buon uomo dell' Evangelio (*Matth. 20. 6. 7.*) che mandò nella sua vigna quelli che se ne stavano *oziosi*, de' quali fin allora alcuno non avea voluto servirsene. Le azioni indifferenti resterebbero inutili, se la Religione non le impiegasse. Essendo da essa impiegate, divengono nobili, utili, e sante, e perciò capaci di ricompenza. Questo diritto di nobilitar le azioni, le quali da sè stesse sarebbero ignobili, e indifferenti, appartiene alla Religione, come alla Principessa delle virtù. Questo è un contrassegno della sua sovranità; ed ella ha talmente questo a cuore, che non vi fu mai Religione che non si servisse di tali azioni; le quali sono e si chiamano propriamente cerimonie tosto ch' esse entrano al servizio della Religione. E per dir vero, poichè l' uomo tutto con tutte le sue azioni, e dipendenze deve l' onore a Dio; e ch' egli è composto d' anima, e di corpo, d' interiore, ed esterno, e che nell' esterno ha delle azioni indifferenti; non è maraviglia se la Religione che ha la cura d' esiger da lui questo tributo, dimandi, e riceva in pagamento

le

le azioni esteriori indifferenti, e corporali. Consideriamo il mondo nel suo nascimento. Abel, e Caino fan delle offerte. (*Gen.* 4. 3. 4.) Qual altra virtù gli hà a questo sollecitati se non la Religione? Poco dipoi Noè esce dall'Arca come dalla sua culla, e subito alza un Altare e sacrifica in olocausto molti animali sopra di quello, e Dio ne riceve il fumo in odor di soavità. (*Gen.* 8. 20. 21.) Ne segue il sacrifizio d'Abramo, di Melchisedecco, d'Isacco, di Giacobbe, e la mutazione d'abito colla lavanda di quello. (*Gen.* 12. 8. 13. 18. 14. 18. 26. 25. 28. 18. 35. 2.) La legge di Mosè avea una gran parte d'esercizio nelle cerimonie. Veniamo all'Evangelio. Quante cerimonie non si vedono ne'nostri sacramenti, nella guarigione de'ciechi, nel risuscitare i morti, nella lavanda de' piedi degli Apostoli? . . . . S. Giovanni che battezza; (*Jo.* 3. 23.) S. Paolo che si tosa in Cencri, in conformità del suo voto; (*Act.* 18. 18.) fa orazione co'ginocchi a terra con quelli della Chiesa di Mileto. (*Act.* 20. 36.) Tutte queste azioni erano da se stesse sterili, ed infruttuose; ma essendo fatte con indirizzarle alla Religione sono state cerimonie onorevoli, e di gran peso. *Stendardo della Croce lib.* 5. *cap.* 1.

III. Dispiacevano molto al Beato le dispute in materia di Religione, principalmente quando si proponevano a tavola, o dopo il pranso; dicendo, che queste non sono materie da trattare tra le bottiglie. A questo proposito gli dissi, che se si rompessero queste bottiglie, ciò sarebbe per farne sortire le lampadi della verità, le quali son tutte fuoco, e fiamma. Sì al certo, rispose egli subito, ma fuoco, e fiamme di sdegno, e di altercazione, che non hanno che fumo, e molto poco di luce. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 10. *cap.* 4.

Vedi *Chiesa* nu. 4. *Divozione* num. 27. *Providenza* num. 1.

RELIGIONI.

I. IL grande S. Tommaso è di parere che non convenga consultar molto, nè star lungo tempo a deliberare sopra l'inclinazione d'entrare in una buona, e ben regolata Religione; ed ha ragione: perchè la Religione essendo da nostro Signore consigliata nell'Evangelio, che bisogno v'è di consulti? Basta consigliarla con alcune persone prudenti, e capaci di tal affare, le quali ci possano ajutare a prendere una breve, e soda risoluzione. Ma tosto che abbiamo deliberato, e risolto e in questa materia, ed in ogn'altra che riguarda il servizio di Dio, bisogna star forti, ed invariabili, senza lasciarci rimover in modo alcuno da qual si sia apparenza di maggior bene: perchè bene spesso, dice il glorioso S. Bernardo, lo spirito maligno c'inganna, e per impedirci di terminar un bene, ce ne propone un altro che sembra migliore, il quale dopo che l'abbiamo cominciato, per divertirci dal perfezionarlo, ce ne presenta un terzo, contentandosi che ne cominciamo molti, purchè non ne conduciamo alcuno al suo fine. Non è bene neppure passar da una II.
Religione all'altra senza motivi molto considerabili, dice S. Tommaso, dopo l'Abate Nestorio riportato da Cassiano. S. Anselmo scrivendo a Lanzone, mi somministra una bella similitudine. Come un arboscello di frequente trapiantato non potrebbe prender radice, nè per conseguenza arrivar alla sua perfezione, e render il frutto bramato; così l'anima che trapianta il suo cuore da disegno in disegno, non potrebbe profittare, nè prender il giusto accrescimento verso la sua perfezione: poichè la perfezione non consiste nel cominciare, ma nel render compiuta l'opera. *Teotim lib.* 8. *cap.* 11.

Nella Religione non può lasciarsi tanto trasportare dalle sue passioni: perchè III.
per le cose esterne, le Regole servono per tenerci regolati nell'orazione, nel mangiare, nel dormire, e così in tutti gli altri esercizj; sempre alla stessa ora, quando l'obbedienza, o la campana ce lo significa. E poi non abbiamo che una medesima conversazione, perchè non possiamo tra noi separarci . . . . Tutti gli antichi Padri delle Religioni hanno particolarmente avuto in mira di fare che questa eguaglianza, e stabilità d'umori, e di spirito regnasse ne' loro monasterj. A questo fine hanno stabilito statuti, costituzioni, regole acciocchè i Religiosi se ne servissero, come d'un ponte per passare dalla continua eguaglianza degli esercizj

cizj che vi sono stabiliti, e a quali si sono assoggettati, a questa tanto amabile, e desiderabile eguaglianza di spirito, tra l'incostanza, e ineguaglianza degli accidenti, che si incontrano tanto nel cammino della nostra vita mortale, quanto della vita nostra spirituale. *Tratten.* 3. *n.* 5. 6.

IV. I piccioli affetti di *tuo*, e di *mio* sono un resto del viver del mondo, dove non v'è cosa più preziosa di questa, essendo la somma felicità del mondo l'aver molte cose proprie, delle quali si possa dire: *Questo è mio*. Ora ciò che ci rende affezionati a ciò ch'è nostro, è la stima grande che facciamo di noi stessi: perchè ci teniamo per tanto eccellenti, che subito che una cosa diventa nostra, la stimiamo di più, e la poca stima che facciamo degli altri, fa che abbiamo avversione a ciò che ha servito a loro. Ma se noi fossimo veramente umili, e spogliati di noi medesimi, cosicchè ci tenessimo per un niente dinanzi a Dio, non faremmo alcun caso di ciò che fosse nostro, e ci stimaremmo al sommo onorati in servirci di quello che fosse stato ad uso d'altri. Ma in questo bisogna far differenza, come in tutte l'altre cose, tra le inclinazioni, e gli affetti. Perchè quando queste cose non sono che inclinazioni, e non affetti, non occorre darsene pena, poichè non dipende da noi il non aver cattive inclinazioni, ma bensì non aver affetti. Se dunque succede che cambiando la veste d'una Monaca per dargliene un'altra men buona, la parte inferiore un poco si commova, questo non è peccato, purchè colla ragione di buon cuore l'accetti per amor di Dio; e così di tutti gli altri sentimenti che in noi proviamo. Ora questi moti ci accadono, perchè non si sono poste in comune tutte le nostre volontà, il che deve farsi quando s'entra in Religione. Perchè ogni Monaca dovrebbe lasciar la sua propria volontà fuori della porta per non aver a seguire che quella di Dio.... Se alcuna volesse avere del *mio*, e del *tuo*, farebbe necessario che andasse fuori del Monastero, perchè dentro ad esso non se ne parla. Ora non basta aver questa spropriazione, e distacco in generale, ma bisogna averla in particolare. Poichè non v'è cosa più facile quanto dire in genere, e all'ingrosso: bisogna rinunziar a noi stessi, e abbandonar la nostra propria volontà: ma quando occorre venir alla pratica, là consiste la difficoltà. *Tratten.* 8. *n.* 1. 2. 3. 4.

Tutte le Religioni, e tutte le Congregazioni di divozione hanno uno spirito ch'è generale, e ciascheduna ne ha uno che le è particolare. Il generale è la pretension che hanno tutte d'aspirare alla perfezion della carità; ma lo spirito particolare è il mezzo per giungere a questa perfezione della carità; cioè all'unione dell'anima nostra con Dio, e col prossimo per l'amor di Dio: il che si fa con Dio per mezzo dell'unione della volontà nostra colla sua; e col prossimo, per mezzo della dolcezza, ch'è una virtù la quale immediatamente dipende dalla carità. Veniamo a questo spirito particolare. Al certo egli è differentissimo in diversi Ordini, e Religioni. Gli uni si uniscono a Dio, e al prossimo per mezzo della contemplazione; e perciò hanno una grandissima solitudine, e non praticano che quanto meno possono col mondo; e nemmeno tra loro, se non in tempi determinati. Si uniscono pure col prossimo col mezzo dell'orazione pregando Dio per esso. Al contrario lo spirito particolare degli altri è veramente d'unirsi a Dio, e al prossimo, ma per mezzo dell'azione, benchè spirituale. Questi si uniscono a Dio, ma lo fanno riunendo il prossimo a lui collo studio, colle prediche, confessioni, conferenze, ed altri atti di pietà; e per far meglio col prossimo quelle azioni, conversano col mondo. Si uniscono bene ancora a Dio coll'orazione; ma però il loro fin principale è quello che ora abbiam detto di procurare la conversione dell'anime, e unirle a Dio. Altri hanno uno spirito severo, e rigoroso con un perfetto disprezzo del mondo, e di tutte le sue vanità, e sensualità; volendo col loro esempio indurre gli uomini a questo disprezzo delle cose terrene; e a questo serve l'asprezza de' loro abiti, ed esercizj. Altri hanno un altro spirito; e questa è una cosa assai necessaria a sapersi; ed è lo spirito particolare di ciascheduna Religione, e pia Radunanza. Per ben conoscer questo, convien considera-

re

re il fine per il quale ha avuto ella principio, e i varj mezzi di arrivare a questo fine. V' è il fine generale in tutte le Religioni, come abbiam detto; ma ora parlo del fine particolare, al quale bisogna avere un amor così grande, che non vi sia cosa alcuna che possiamo conoscere che tenda a questo fine, che con tutto il nostro cuore non
VII. abbracciassimo. Sapete voi cosa sia aver l' amore del fine del nostro Istituto? Egli è l' esser esatto nell' osservare i mezzi di giunger a questo fine, che sono le nostre Regole, e Costituzioni; ed esser molto diligenti nel far tutto ciò che tende a questo, e serve ad osservarle con maggior perfezione. Questo è avere lo spirito della nostra Religione. Ma bisogna che questa esatta, e puntual osservanza sia praticata con semplicità di cuore; voglio dire, che non è necessario di voler passar oltre con pretendere di far di più di quello che ci viene prescritto nelle nostre Regole: perchè non è per la moltiplicità delle cose che facciamo che acquistaremo la perfezione; ma per la perfezione, e purità d' intenzione colla quale le facciamo. Bisogna dunque aver mira al fine del vostro Istituto, e all' intenzione del vostro Istitutore, ed attenervi ai mezzi che vi sono prescriti per arrivarvi. Quanto al fine del vostro Istituto, non occorre cercarlo nell' intenzione delle tre prime Monache che cominciarono; niente meno che a quella de' Gesuiti nel primo disegno ch' ebbe S. Ignazio: perchè non pensava niente a fare ciò che fece dipoi: come pure S. Francesco, S. Domenico, e gli altri che hanno cominciato le lor Religioni. Ma Dio, al quale solo appartiene di far queste Adunanze di pietà, le ha fatte riuscire nella maniera in cui ve-
VIII. diamo che ora sono. Perchè non bisogna mai credere che siano gli uomini che colla loro invenzione abbiamo dato principio a questa maniera di vita così perfetta, com' è quella della Religione; Dio fu quello, coll' ispirazione del quale sono state composte le Regole, che sono i mezzi proprj per giungere a questo fine generale a tutti li Religiosi d' unirsi a Dio. Ma come ogni Religione ha il suo fine particolare, come pure i mezzi particolari per arrivar a questo fine, ed unione generale, tutte hanno ancora un mezzo generale per giungervi, cioè co' tre voti essenziali delle Religioni. Ognuno sa che le ricchezze, e i beni terreni sono potenti attrattive per dissipar l' anima, tanto a cagione del troppo grande affetto ch' ella vi prende, quanto per le solecitudini che bisogna avere per conservarle, ed anco per accrescerle; poichè l' uomo non possiede mai tanto quanto egli desidera. Il Religioso tronca, e taglia tutto ciò col mezzo del voto di povertà. Fa egli lo stesso alla carne, e a tutte le sue sensualità, e piaceri tanto leciti, che vietati col voto di castità, ch' è un mezzo grande per unirsi con particolarità a Dio: imperocchè questi piaceri sensuali allentano, e indeboliscono grandamente le forze dello spirito; dissipano il cuore, e l' amore che dobbiamo a Dio, e che noi gli diamo interamente con questo mezzo; mentre non ci contentiamo di uscire della terra di questo mondo, ma usciamo ancora dalla terra di noi stessi, cioè rinunziamo ai piaceri terreni della nostra carne. Ma con perfezione molto maggiore noi ci uniamo a Dio col voto dell' obbedienza: imperocchè rinunziamo a tutta l' anima nostra, a tutte le sue potenze, a tutte le sue volontà, a tutti i suoi affetti per sottometterci, e assoggettarci, non solo alla volontà di Dio, ma a quella de' nostri Superiori, la quale dobbiamo sempre riguardare come quella dello stesso Dio. Questa è una grandissima rinuncia a causa de' continui prodotti delle picciole volontà che dal nostro amor proprio vanno sortendo. Essendo dunque in questo modo separati da tutte le cose, ci ritireremo nell' intimo de' nostri cuori per unirci più perfettamente alla divina Maestà sua. Ora per venire in particolare al fine per il quale la nostra Congregazione della Visitazione è stata eretta; e da esso più facilmente comprendere qual sia lo spirito particolare della Visitazione, ho sempre giudicato, ch' egli sia uno spirito d' una profonda umiltà verso Dio, e d' una dolcezza grande verso del prossimo: poichè avendo meno di rigor per il corpo,

po, è necessario ch' abbia tanto più di dolcezza di cuore. Tutti gli antichi Padri hanno determinato che dove manca l' asprezza delle mortificazioni temporali, vi dev' essere più di perfezione di spirito. Bisogna dunque che l' umiltà verso Dio, e la dolcezza verso il prossimo supplisca nelle vostre case alle au-
IX. sterità delle altre. E benchè le austerità siano buone in sè stesse, e siano mezzi per arrivar alla perfezione, non sarebbero però buone per voi: imperocchè questo sarebbe contro le vostre Regole. Lo spirito di dolcezza è talmente spirito della Visitazione, che chiunque vi volesse introdurre austerità maggiori di quelle che ora vi sono, distruggerebbe subito la Visitazione: poichè questo sarebbe far contro il fine per il quale è stata eretta, ch' è per poter ricevere le figlie, e donne deboli, le quali non hanno il corpo abbastanza forte per intraprendere, o che non sono ispirate, e chiamate a servir, ed unirsi a Dio per la via delle austerità che si praticano nell' altre Religioni. Mi direte forse: Se succedesse che una Monaca avesse una complessione robusta, potrà ella fare delle austerità più dell' altre con la permissione della Superiora, di modo che le altre Monache non se ne accorgano? Rispondo: Non v' è cosa secreta che non passi segretamente ad un altro; e così da una in l'altra si viene a far delle Religioni dentro alle Religioni, e picciole leghe; e poi tutto va in rovina. La Beata Madre Teresa a maraviglia dice il male che apportano quelle picciole singolarità di voler far di più di quello che ordina la Regola, e che non fa la Comunità; e particolarmente s' è la Superiora, il male sarà maggiore: perchè tosto che le Monache se ne accorgeranno, vorranno subito fare lo stesso; e non le mancheranno ragioni per persuadersi che faran bene a farlo, alcune mosse da zelo, altre per compiacenza, e tutto ciò servirà di tentazione a quelle che non potranno, o non vorranno fare lo stesso. Non bisogna mai introdurre, permettere, nè sopportare queste particolarità nella Religione; eccettuo però certe necessità particolari, come sarebbe, se una Monaca fosse molestata da qualche grave vessazione, o tentazione; allora non sarebbe cosa straordinaria il dimandar alla Superiora di far qualche penitenza di più che le altre. Perchè bisogna usar la stessa semplicità che fanno le inferme, le quali devono dimandar i rimedj cui credono potere recar loro sollievo. Che se vi fosse una Monaca che fosse così generosa, e coraggiosa di voler arrivar alla perfezione in un quarto d' ora facendo più di quello che fa la Comunità, la consiglierei che s' umiliasse, e si sottomettesse a non voler esser perfetta che in tre giorni andando dietro alle altre . . . . . Se vogliamo che il nostro avanzamento sia benedetto dalla divina bontà, assoggettiamoci volentieri all' esatta, e pontual osservanza delle nostre Regole; e questo con semplicità di cuore, senza voler duplicar gli esercizj, il che sarebbe andar contro l' intenzione dell' Istitutore, e contro il fine per il quale la Congregazione fu eretta. Accomodiamoci dunque volentieri colle deboli che vi posson esser ricevute; e vi assicuro che non arriveremo per questo più tardi alla perfezione; anzi al contrario questo sarà che vi arriveremo ancora più presto: perchè non avendo a far molto, ci applicheremo a farlo colla perfezione maggiore che potremo. In questo modo le nostre operazioni sono più grate a Dio: imperocchè egli non riguarda la moltiplicità delle cose che facciamo per amor suo, come abbiam detto; ma solo il fervore della carità con cui le facciamo. Io trovo, se non m' inganno, che se ci determiniamo a voler osservare perfettamente le nostre Regole, avremo da faticare abbastanza senza caricarci d' avvantaggio: poichè vi è in esse compreso tutto ciò che concerne la perfezione del nostro stato. La Beata Madre Santa Teresa dice, che le sue figlie erano così pontuali, che bisognava che le Superiore avessero una grande avvertenza di non ordinare ciò che non fosse stato facilissimo a farsi, perchè senz' altro eccitamento elle si portavano subito a farlo; e per osservare con maggior perfezione le loro Regole erano attentissime a tutto ciò che dalle medesime avea dipenden-

za. Essa racconta che una volta vi fu una delle sue figlie, la quale non avendo ben inteso qualche cosa che una Superiora le avea comandato, le disse che non intendeva ben questo; e la Superiora bruscamente, e inconsideratamente le rispose: Andate à metter la testa dentro ad un pozzo, e l' intenderete. La figlia fu così pronta subito a partire, che se non fosse stata trattenuta, s' andava a gettar in un pozzo. V' è certamente più facilità ad esser puntuale nell' osservanza delle Regole, che a volerle osservar solo in parte. Abbastanza non posso dire di quanta importanza sia questo punto d' esser puntuale alla minima cosa che serve ad osservare più perfettamente la Regola; come pure di non voler intraprendere niente di più sotto qualsisia pretesto: perchè questo è il modo di conservare la Religione nel suo intiero, e primiero fervore; e il far l' opposto è quello che la distrugge, e la fa cadere dalla primiera sua perfezione ..... Bisogna amar molto le nostre Regole: poichè delle sono i mezzi per cui arriviamo al loro fine, ch' è di condurci facilmente alla perfezione della carità, ch' è l' unione dell' anime nostre con Dio, e col prossimo; e non solo questo, ma ancora di riunire il prossimo a Dio il che facciamo per la strada che gli presentiamo, la quale è tutta facile, e dolce; mentre non vien rigettata alcuna figlia per mancanza di forze corporali, purchè abbia la volontà di vivere secondo lo spirito della Visitazione, ch' è uno spirito, come ho detto, d' umiltà verso Dio, e di dolcezza di cuore verso

X. il prossimo. E questo spirito è quello che forma la nostra unione tanto con Dio, che col prossimo. Per umiltà ci uniamo con Dio sottomettendoci all' esatta osservanza delle sue volontà, che ci sono significate dalle nostre Regole. Perchè dobbiamo piamente credere, ch' elle sono state dettate dalla sua inspirazione, perchè sono state ricevute da santa Chiesa, ed approvate da sua Santità, li quali ne sono evidentissimi contrassegni. Perciò tanto più teneramente dobbiamo amarle, e stringerle al nostro petto molte volte al giorno, in modo di riconoscenza verso Dio che ce le ha date. Colla dolcezza del cuore ci uniamo al prossimo con un' esatta, e puntuale conformità di vita, di costumi, d' esercizj, non facendo nè più, nè meno di quello fanno quelli co' quali viviamo, e che ci viene prescritto nella via nella quale Dio ci ha posti assieme, impiegando tutte le forze dell' anima nostra per farlo con tutta la perfezione che ci sarà possibile. Ma notate, che ciò che più volte ho detto, che bisogna esser assai puntuali nell' osservanza delle Regole, e nella minima dipendenza, non si deve intendere d' una puntualità scrupolosa; nò, perchè questa non è stata la mia intenzione; ma d' una puntualità di Spose caste, le quali non si contentano di star lontane dal dar dispiacere al loro celeste Sposo, ma vogliono far tutto ciò che possono per essergli al possibile più grate .... Se voi non avete bisogno di ricrearvi, bisogna nondimeno andar alla ricreazione per quelle che ne hanno bisogno. Dunque non v' è eccezione nella Religione? Le Regole obbligano tutte egualmente? Sì senza dubbio. Ma vi sono delle leggi le quali sono giustamente ingiuste. Per esempio il digiuno della Quaresima è comandato ad o- XI.
gnuno; non vi pare che questa legge sia ingiusta? Nò, poichè viene moderata questa ingiusta giustizia dando delle dispenze a quelli che non la possono osservare. Così accade nelle Religioni. Il comando egualmente è per tutti, e nessuno se ne può dispensar da sè stesso: ma i Superiori moderano il rigore secondo la necessità di caduno. Bisogna ben guardarsi dispensare che le inferme siano più inutili nella Religione delle forti, o che agiscano meno, o abbiano men di merito: perchè tutte fanno la volontà di Dio. Le api ci danno esempio di ciò che diciamo: perchè alcune sono impiegate a custodir l' alveare, altre stanno sempre faticando in raccogliere; quelle però che stanno nell' alveare non mangiano meno mele di quelle che hanno la fatica d' andar succhiando da' fiori il liquore. Pare a voi che Davidde facesse una legge ingiusta allorchè comandò (1. *Reg.* 30. 24.) che i Soldati che custodivano le bagaglie avessero parte eguale a quelli che an-

andavano alla battaglia, e venivano carichi di ferite? Nò certo, ella non era ingiusta: poichè quelli che custodivano le bagaglie, le custodivano per quelli che combattevano; e quelli ch' erano in battaglia, combattevano per quelli ch' erano alla custodia delle bagaglie. Così tutti meritavano una stessa ricompensa, poichè tutti obbedivano egualmente al medesimo Re. Sia benedetto Dio. *Tratten.* 13. *n.* 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 12. 13. 14. 16. 18. 22. 23.

XII. Vi sono molti che grandemente s' ingannano nel credere che le persone che fanno professione della perfezione, non dovrebbero mai inciampar nelle imperfezioni, e particolarmente i Religiosi: perchè pare a loro che altro non sia necessario ch' entrar nella Religione per esser perfetti; il che non è vero: perchè le Religioni non sono istituite per radunar persone perfette; ma persone che abbiano il coraggio di attendere alla perfezione.... La Religione è un mistico alveare tutto ripeno di api celesti, le quali si sono unite per comporre il mele delle celesti virtù, e perciò è necessario che la Superiora, che tra esse è come il Re, sia attenta in tenersele vicine per insegnar loro la maniera di farne acquisto, e conservarle. *Tratten.* 16. *n.* 7. 11.

XIII. La ricerca che mi fa la nostra Madre acciocchè vi spieghi la pratesa che deve aversi nell' entrar in Religione, è la più importante, la più necessaria e la più utile che possa mai farsi. Così è. Molte figlie entrano in Religione, che non sanno il perchè. Capiteranno in un Parlatorio, vedranno delle Religiose con un volto sereno, con belle maniere, modeste, molto contente: diranno tra sè stesse: O Dio, come si sta bene colà! Andiamoci anche noi. Il mondo ci tratta male, non ritroveremo in esso ciò che pretendiamo. Un' altra dirà: O Dio mio! come cantano bene là dentro! Altre vi entrano per ritrovarvi la pace, le consolazioni, ed ogni sorta di dolcezze, dicendo nel loro pensiero: O Dio, quanto felici sono le Monache! Elle sono fuori della soggezione del padre, e della madre, i quali non fan altro che gridare; non si può far cosa che gli contenti; bisogna sempre ritornare da capo. Nostro Signore a quelli che lasciano il mondo per suo servizio, promette molte consolazioni. Entriamo dunque in Religione. Ecco tre sorte di motivi che niente vagliono per entrare nella casa di Dio. Bisogna per necessità che sia Dio quello che fabbrichi la città, altrimenti benchè fosse edificata converrebbe distruggerla. Voglio credere che i vostri motivi siano differenti; e perciò che voi tutte abbiate buon cuore, e che Dio benedirà questa picciola nascente compagnia. Due similitudini mi cadono in mente per darvi ad intendere sopra di che, e come i vostri motivi devon esser fondati per essere stabili, e sodi. Ma basterà che ve ne proponga una. Ponete il caso che un Architetto voglia fabbricar una casa: egli fa due cose. Primieramente considera se l' edifizio debba servire per qualche particolare, o per un Principe, o per un Re: perocchè in tali casi bisogna che proceda in differente maniera. Dipoi conteggia minutamente se i mezzi che tiene, siano sufficienti a far questo: perchè chi si volesse metter a edificare un' altra torre, e non avesse materiali per compirne la fabbrica, si burlerebbero di lui, che avesse cominciato una cosa, e non potesse ridurla a termine. (*Luc.* 14. 28.) In secondo luogo bisogna che si risolva di atterrare l' edifizio vecchio, che sta piantato nel sito ove disegna di edificare il nuovo. Noi vogliamo fare un grand' edifizio ch' è di edificare dentro di noi la stanza a Dio. Perciò consideriamo con maturità se abbiamo sufficiente coraggio, e risoluzione per abbatter noi stessi, e crocifiggerci; o piuttosto per permettere a Dio che ci abbatta, e ci crocifigga, acciocchè poi ci riedifichi per esser Tempio vivente della Maestà sua. Dico dunque che il nostro unico motivo dev' esser di unirci a Dio, come Gesù Cristo s' è unito a Dio suo Padre, morendo sopra la Croce. Perchè non intendo di parlarvi di quella union generale che si fa per mezzo del Battesimo, con quale i Cristiani si uniscono a Dio nel ricevere quel divin Sacramento, e carattere del Cristianesimo, e si obbligano a i osservare i suoi comandamenti, quelli della XIV.

fan-

santa Chiesa, ed esercitarsi nelle buone opere, praticar le virtù della fede, speranza, e carità; e perciò la loro unione è valevole acciocchè possano giustamente aspirare al Paradiso. Unendosi con questo mezzo a Dio, come a loro Dio, non sono obbligati di più; sono arrivati al loro scopo per la via generale, e spaziosa de' comandamenti. Ma quanto a voi, la cosa non va così; perchè oltre questa obbligazione che avete comune con tutti i Cristiani, Dio con amor affitto particolare v'ha scelte per esser sue
XV. care Spose . . . . A questo fine voi vedete che la Religione vi somministra mezzi proprissimi a tal effetto, cioè l' orazione, la lettura, il silenzio, il ritiro nel proprio cuore, per riposarsi in Dio solo con elevazioni continue verso nostro Signore. E perchè noi non potremmo giunger a questo che per mezzo d'una continua pratica di mortificazione di tutte le nostre passioni, inclinazioni, umori, aversioni, siamo perciò obbligati a vegliare continuamente sopra noi stessi per far morir tutto questo . . . . Quelli che hanno determinato di vivere secondo la grazia entrino nella Religione, la quale altro non è che una scuola d' annegazione, e mortificazion di sè stesso. Per questo ella vi somministra molti stromenti di mortificazione tanto interiori, che esterni . . . . . La Religione vuole che si facciano opere degne della sua vocazione, cioè morir a sè stesso in tutte le cose tanto a quelle che riguardano il nostro piacere, quanto a quelle che sono cattive, ed inutili . . La Religione tollera bene che portiamo con noi i nostri cattivi abiti, passioni, e inclinazioni, ma non soffre che viviamo secondo quelli. Ella ci dà le Regole perchè servano di torchio a' nostri cuori per spremerne, e farne uscire tutto ciò ch'è contrario a Dio. Vivete dunque coraggiosamente secondo quelle. Ma mi dirà alcuna: O Dio! come farò io, se non ho lo spirito della Regola? Al certo che facilmente vi credo. Questa è cosa che non si porta dal mondo alla Religione. Lo spirito della Regola si acquista praticando con esattezza la Regola. Lo stesso vi dico della santa umiltà, e dolcezza, fondamento di questa Congregazione. Dio infallibilmente ce lo darà purchè abbiamo buon cuore, e facciamo ogni nostro possibile sforzo per acquistarlo. Beati saremo noi, se un quarto d'ora prima di morire ci troveremo coperti con questa veste. Tutta la nostra vita sarà ben impiegata, se la impiegheremo a cucirvi ora una pezza, ora un'altra. Perchè questo santo abito non si fa con una sola pezza; è necessario che siano molte . . . . . Voi
mi dite, Madre mia, che le nostre Monache le quali pretendono avanzarsi sono di buona volontà, ma loro mancan le forze per far ciò che vorrebbero; e sentono le loro passioni così gagliarde che non osano di cominciar a camminare. Coraggio. V'ho detto più volte, che la Religione è una scuola dove s' insegna la sua lezione. Il maestro non ricerca sempre che gli scolari sappiano: gli basta che abbiano attenzione di far il possibile per imparare. Facciamo noi ciò che possiamo: Dio resterà contento, e i nostri Superiori ancora. Non vedete voi come fanno quelli che imparano di scherma? Cadono spesso. Così fanno quelli che imparano a montar a cavallo; ma per questo non si danno per vinti. Perchè altro è l' esser qualche volta abbattuto, ed altra l'esser vinto assolutamente. Le vostre passioni qualche volta vi fan resistenza: e per questo, direte voi, non sono atta alla Religione, perchè tengo delle passioni? Nò, la cosa non va così. La Religione non istima gran vittoria di accostumare uno spirito già compito, un'anima dolce, e tranquilla in sè stessa; ma molto stima di ridurre alla virtù le anime forti, e tenaci nelle loro inclinazioni: perchè queste se sono fedeli, supereranno le altre, acquistando a forza di spirito ciò che le altre ottengono senza fatica. Non si ricerca da voi che non abbiate passioni: questo non è in vostro potere, e Dio vuole che le abbiate fino alla morte per maggior vostro merito; nemmen vuole che siano deboli, perchè questo sarebbe un dire che un' anima mal abituata non può esser atta per servir Dio. Il mondo così pensando s' inganna. Dio non rigetta niente di ciò ove non v' è malizia. Perchè ditemi, vi pre-

XVI.

prego, che colpa mai può avere una persona d'essere del tale, o tale temperamento, soggetta alla tale, o tale passione? Dunque tutto consiste negli atti che noi facciamo col mezzo di quel movimento, il quale dalla volontà nostra dipende; e il peccato dipende tanto dalla volontà, che senza il nostro consenso non v'è peccato. Ponete il caso che mi sorprenda la collera. Io gli dirò: torna, e ritorna, crepa se tu vuoi, non farò cos' alcuna in tuo favore, nemmeno proferire una sola parola che secondi il tuo moto. Dio ci ha lasciato questo potere, altrimenti dimandandoci la perfezione, sarebbe un obbligarci ad una cosa impossibile, e perciò ingiusta, la quale in Dio non può darsi. A questo proposito mi cade in pensiero di raccontarvi una storia che fa per voi. Quando Mosè discese dal monte da dove veniva dopo aver parlato con Dio, vide il popolo che avea fatto un vitello d'oro, e lo adorava. Acceso da un giusto sdegno per il zelo della gloria di Dio, rivolgendosi verso i Leviti disse: *Se v'è alcuno che tenga il partito di Dio, prenda la spada in mano, e uccida chiunque se gli presenterà, senza perdonarla nè al fratello, nè all'amico, nè al prossimo.* Impugnarono dunque i Leviti la spada, e quello era più bravo che più ne uccideva. (*Exod.* 32. 26. 27.) Così voi, prendete in mano la spada della mortificazione per uccidere, e annientare le vostre passioni, e quella che ne avrà estinte più, sarà la più valorosa, se vuole cooperare alla grazia . . . Quelle anime grandi che hanno sperimentato molte cose, e hanno gustato le dolcezze del Paradiso, ad esse tocca d'uccider, e annichilar bene le loro passioni. Per quelle poi che voi dite che hanno desiderj sì grandi della lor perfezione, che vogliono passar tutte l'altre nelle virtù, fanno bene a consolare un poco il loro amor proprio; ma faranno meglio a seguitare la Comunità, e ben osservare le loro Regole, perchè questa è la dritta strada per arrivar a Dio. Voi siete felici in paragone di noi altri del mondo. Quando noi dimandiamo che ci venga insegnata la strada, uno dice ch'è alla destra, un altro ch'è alla sinistra; e in fine s'ingannano per lo più; ma voi altre non avete se non che a lasciarvi guidare. Siete simili a quelli i quali solcando il mare, la barca li porta, ed essi vi stanno dentro senza alcun pensiero; riposando camminano, nè hanno il fastidio di cercare se vanno bene nel viaggio loro; questa è ispezion de' piloti, i quali avendo sempre l'occhio alla Tramontana, e alla bussola, conoscono se vanno per buon cammino, e dicono agli altri che sono in nave: Coraggio: voi siete sulla buona strada: state senza timore. Questa divina bussola è nostro Signore, la nave sono le vostre Regole, li Superiori sono i piloti, i quali per ordinario vi dicono: Camminate Sorelle nell'osservanza pontuale delle vostre Regole, e arriverete felicemente a Dio; egli vi condurrà sicuramente. Ma notate, che vi dico: Camminate nell'osservanza pontuale, e fedele: perchè *chi sprezzerà la strada ch'è sua, sarà ucciso*: dice Salomone. (*Prov.* 19. 16.) Voi dite, Madre mia, che le nostre Monache dicono: Buona cosa ella è di camminare secondo le Regole; ma quella è la strada generale; Dio ci chiama con inviti particolari; ognuno ne ha il suo particolare; noi non siamo tutte chiamate ad una strada stessa. Esse hanno ragione di dir così, ed è vero; ma è vero del pari che se questo invito viene da Dio, egli senza dubbio le condurrà all'obbedienza. Non tocca a noi, che siamo inferiori, a giudicar de' nostri inviti particolari. Questo è debito de' Superiori, e perciò viene ordinata la direzione particolare. Siategli ben fedeli, e coglierete il frutto della benedizione. Se farete ciò che v'è stato insegnato, farete felici, viverete contente, ed avrete anco in questo mondo i piaceri del Paradiso, o almeno qualche picciola caparra. *Tratten.* 10. *num.* 1. 2. 3. 4. 7. 8. 9. 10. 11.

Come potrò io consigliarvi d'entrar in Religione finchè non solo non lo desiderate, ma avete un cuore affatto contrario a questo genere di vita? Bisognerà dunque cercare una sorta di vita che non sia nè mondana, nè religiosa; e che non abbia nè i pericoli del mondo, nè le obbligazioni della XVII.

la Religione. Mi pare che si potrà ottenere che possiate entrare in qualche casa della Visitazione per raccogliervi spesso in questo modo di vivere; e che nondimeno non siate sempre obbligata ad essa; ma abbiate una casa vicina per vostro ritiro colla sola soggezione di qualche esercizio di divozione proprio per la vostra buona condotta. Perchè così avrete la comodità di soddisfare il vostro spirito, che abborrisce tanto la sommissione, e l'obbligo dell'obbedienza che ha tanta difficoltà nell'incontrar anime fatte a suo genio, ed ha vista sì acuta per trovar da dire, e tanto delicato nel risentirsi. *Lib. 3. lett. 26.*

XXVIII. Quando le figlie hanno il cuor buono, e il buon desiderio, ancorchè non abbiano que' grandi ardori di risoluzione; non importa: gli ardori alle volte vengono dalla condizion naturale dello spirito, come pure qualche volta le indifferenze. Dio sa ben innestare la sua grazia sopra l'una, e sopra l'altra nel giardino della Religione. *Lib. 6. lett. 47.*

XIX. Nostra Signora fu trovata dall'Angelo nella città di Nazaret. Nazaret vuol dir Fiore. Ella dunque fu trovata nella città dei fiori, o nella città fiorita. Oh come quella città ci rappresenta ben a proposito la Religione! Poichè che altro è la Religione, se non una casa, o una città fiorita, e tutta seminata di fiori, dove non vi si fa cos'alcuna, quando si viva secondo le di lei Regole, e Statuti, che non sia tanti fiori. Le mortificazioni, le umiliazioni, le orazioni, in una parola tutti gli esercizj che in essa si praticano, che altro sono se non atti di virtù, i quali sono come tanti bei fiori che spargono un odore estremamente soave dinanzi alla Maestà divina? Dunque si può dire, che la Religione è un giardino tutto sparso di fiori gratissimi alla vista, e di finissimo odore a tutti quelli che vogliono odorarli. *Serm. 19. per il giorno dell'Annunziazione.*

XX. E' vero che lasciare il mondo, e le sue vanità per entrare in qualche regolata Religione è molto; ma al certo che non basta di farvi entrar il corpo, se non vi s'introduce anco il cuore, e li suoi affetti. Molti entrano ne' Monasteri che hanno ancora il loro affetto tra gli onori, dignità, preminenze, e piaceri del mondo; e quello che in effetto non possono più possedere, lo possedono, per una estrema disgrazia, col cuore, e coll'affetto . . . . Nella Religione si entra per crocifigger la propria carne, e tutti i suoi sensi, come vi viene insegnato quando vi entrate. Il velo che vi vien posto sul capo, vi significa che siete morte al mondo, e alle sue vanità, e che omai dovete portar gli occhi bassi, e tenerli fissi in terra, dalla quale siete uscite per camminar sempre con ispirito d'umiltà. E benchè le Religiose aspirino al Cielo come luogo dov'è l'unico oggetto dell'amor loro; con tutto ciò vien loro ordinato di non alzare gli occhi per mirarlo, ma la terra bensì nella quale non vogliono fermarsi, facendo in ciò come i nocchieri, e piloti, i quali per ben condur la lor nave, non mirano il luogo ove vogliono approdare, anzi gli voltan le spalle, e conducendo in questo modo le loro navi, finalmente arrivano in porto. Lo stesso succederà a voi nel mirare la terra per umiliarvi, e confondervi: perchè facendo così giungerete finalmente in Cielo, ch'è il porto sicuro ove aspirate. Ma per arrivarvi bisogna saper ancora che non dovete aver orecchie che per intender queste parole del Salmista (*Psalm. 44. 11.*) cui Dio dice all'anime vostre: *Ascolta figlia mia, osserva e tieni attente l'orecchie; scordati de' tuoi conoscenti, e della casa di tuo padre.* E che altro significa il silenzio che s'osserva nella Religione? Se non che non dovete aver lingua che per cantar con Mosè, ed Aronne (*Exod. 15.*) quel bel cantico della misericordia divina, che vi ha liberate come gl'Israeliti dalla tirannide di Faraone, cioè dalla schiavitù del demonio, non avendo permesso che siate state sommerse nell'onde del mar rosso delle vostre iniquità. XXI.
La rinunzia più importante che deve farsi è quella di rinunziar a sè stesso ch'è molto più difficile dell'altre, le quali con più facilità vengono superate. Ma dove si tratta di lasciare, e rinunziare a sè stesso, cioè al suo proprio

Digitized by Google

prio giudizio, al suo proprio spirito, alla propria sua volontà, anco nelle cose che sono buone, e che ci sembrano migliori di quelle che ci vengono comandate; e in tutte le cose assoggettarsi all'altrui condotta; al certo che v'è della difficoltà. Eppure questo è quello che si deve osservar nella Religione: poichè in questo consiste la perfezione cristiana di talmente morire a sè stesso che si possa dire col santo Apostolo: (*ad Gal. 2. 20.*) *Vivo io, ma non io, ma però in me vive Cristo*. Ora gli esercizj di rinunzia devon esser continui: perchè finchè saremo in vita, troveremo sempre qualche cosa da rinunziar a noi stessi; e quest'esercizio sarà tanto più eccellente, quanto più con maggior fervore lo faremo. Fatelo dunque con coraggio, e non v'ingannate: perchè se vivete col vostro proprio spirito nella Religione, avrete bene spesso turbamenti, e interne convulsioni: imperocchè vi troverete uno spirito totalmente contrario al vostro, il quale v'anderà sempre contrariando, finchè gli abbiate intieramente ceduto. E per questo bisogna aver buon coraggio per intraprendere risolutamente la pratica di questa rinunzia: e benchè molto abbiate a patire, non ve ne sgomentate, perchè non si può far altrimenti . . . . Le persone divote che sono nel secolo fanno bene in qualche maniera le due prime rinunzie delle quali abbiamo parlato, ma quella del proprio giudizio, e spirito, si fa solamente nella Religione. Perchè quantunque i secolari rinuncino al mondo, e alla carne, si riservano però la lor libertà, spezialmente nella scelta degli esercizj spirituali. Ma nella Religione si rinunzia a tutte le cose senz'alcuna riserva, abbandonando intieramente la sua libertà per seguire gli usi, e le orme della vita comune . . . . Ho
XXII. detto più volte, e non lascierò mai di dirlo, che la Religione è un monte Calvario, dove bisogna continuamente crocifiggersi in questa vita con nostro Signore per regnar eternamente nell'altra con lui. *Serm. 32. per la Natività di nostra Signora.*

Vedi *Avarizia* n. 7. *Comunità* n. 8. *Perfezione* n. 29. *Perseveranza* n. 9. *Prudenza umana* n. 6. *Religiosi* n. 2. 4. 5. 17. 39. *Tentazioni* n. 40. *Vocazioni* n. 3. 5. 6. 7. 8. 26. 27. 28. *Voti* num. 6.

RELIGIOSI.

TRA i fratelli, a motivo della somiglianza della lor condizione, la corrispondenza del loro amore fa tra di loro un'amicizia stabile, forte, e soda. I.
Questa fu la cagione per cui gli antichi Cristiani della primitiva Chiesa tutti si chiamavano fratelli. Questo primiero fervore essendosi raffreddato nel comun de' Cristiani, si sono erette le Religioni, nelle quali fu ordinato che i Religiosi si chiamassero tutti fratelli; e forse per contrassegno della sincera, e vera cordial amicizia che si portano, o che si devon portare. E come non v'è amicizia che possa paragonarsi a quella de' fratelli, essendo tutte l'altre amicizie o ineguali, o fatte con artifizio, come quelle che le persone maritate hanno insieme, le quali sono fatte per via di contratti scritti, e stipolati da' notaj, oppure con semplici promesse, così queste amicizie che i secolari contraggono assieme o per qualche particolar interesse, o per qualche frivolo motivo, sono amicizie soggette grandemente a perire, ed a sciogliersi. Ma quelle tra fratelli sono tutte al contrario, perchè sono senz'artifizio, e perciò lodevoli molto. La cosa dunque essendo così, dico, che questo è il motivo per cui i Religiosi si chiamano Fratelli; e perciò hanno un amore che merita veramente il nome di amicizia, non comune, ma cordiale, cioè un'amicizia che ha il suo fondamento nel cuore . . . . I santi Religiosi allorchè s'incontravano, dicevano *Deo gratias* per prova del contento grande che ricevevano nel vedersi l'un l'altro, come se avessero detto, o volessero dire: Io rendo grazie a Dio, mio caro Fratello, della consolazione ch'egli mi dà di vedervi. Nello II.
stesso modo, mie care figlie, bisogna far conoscere che amiamo le nostre Sorelle, e stiamo con piacere con esse, purchè la santità accompagni sempre le testimonianze che loro rendiamo del nostro affetto, e che Dio non possa, non solo restar offeso, ma che possa restare glorificato, e lodato . . . Si di-

dimanda a questo proposito, se si possa dimostrare maggior affetto ad una Monaca che si stima più virtuosa, che ad un' altra? A questo rispondo, che quantunque siamo obbligati d'amare più con amore di compiacenza quelli che sono più virtuosi, non dobbiamo però amarli più con amore di benevolenza; nè dobbiamo mostrar loro segni maggiori d'amicizia; e questo per due ragioni. La prima è che nostro Signore non l'ha fatto, anzi pare che abbia dimostrato più affetto agli imperfetti, che ai perfetti: poichè egli ha detto (*Matth. 9. 13.*) che non era *venuto per li giusti, ma per li peccatori*. Quelli che hanno più bisogno di noi, sono quelli a quali dobbiamo dimostrare più particolarmente il nostro amore; perchè là è dove facciamo meglio conoscere che amiamo per carità, di quello sia amando quelli che ci danno più consolazione, che pena. E in questo bisogna contenersi secondo che l'utilità del prossimo lo richiede. Ma fuori di ciò bisogna procurare d'amar tutti egualmente: poichè nostro Signore non ha detto, Amate quelli che sono più virtuosi, ma indifferentemente: *Amatevi l'un l'altro, come v'ho amato io*: (*Jo. 13. 34.*) La seconda ragione per la quale non dobbiamo dimostrare segni d'amicizia agli uni più che agli altri, nè dobbiamo lasciarci indurre ad amarli di più, è perchè non possiamo giudicare chi siano i più perfetti, ed abbiano maggior virtù: poichè le apparenze esteriori ingannano, e bene spesso quelli che sembrano esser li più virtuosi, come altrove ho detto, non lo sono dinanzi Dio, il quale solo li può conoscere. Può darsi che una Monaca, la quale vedrete ben spesso ad inciampare, e commettere molte imperfezioni, sia più virtuosa, e più grata a Dio, e per la grandezza del coraggio che conserva nelle sue imperfezioni, non lasciandosi conturbare, nè inquietarsi nel vedersi così soggetta a cadere; oppure per l'umiltà ch'ella ne cava; o ancora per l'amore dell'abbiezione, che non sarà un'altra, la quale avrà una dozzina di virtù o naturali, o acquistate, la quale avrà meno di esercizio, e di fatica, e per conseguenza forse meno di coraggio, e di umiltà, che l'altra che si vede così soggetta ad errare . . . . . Bisogna dunque nell'affetto che dobbiamo avere per le nostre Sorelle, tenerci con maggior eguaglianza che potremo per le ragioni già dette. E tutte devono sapere che le amiamo di questo amore cordiale. E però non è bisogno usar tante parole, che caramente le amiamo; che abbiamo una certa inclinazione d'amarle particolarmente, e altre simili: perchè per aver un' inclinazione per una più che per le altre, l'amore che le portiamo, non è il più perfetto, anzi forse più soggetto a cambiarsi alla minima cosetta che ci farà. E quand'anche sia vero che abbiamo inclinazione ad amar una più dell'altra, non dobbiamo farvi riflesso, e meno ancor dirlo ad essa. Perchè non dobbiamo amar per inclinazione, ma amor il nostro prossimo, III. o perchè egli è virtuoso, o per la speranza che abbiamo che vi diventerà, ma principalmente perchè questa è la volontà di Dio . . . . . A questo sovrano grado d'amore del prossimo sono chiamati i Religiosi, e le Religiose, e noi altri che siamo consacrati al servizio di Dio. Perchè non è molto lo assistere il prossimo co'nostri beni temporali; neppure basta, dice S. Bernardo, d'impiegare la propria nostra persona a patire per lui; ma bisogna passar più avanti, lasciandoci impiegare per lui dalla santa obbedienza, e da lui in quel modo che vorrà, senza che mal vi facciam resistenza. Perchè quando c'impieghiamo noi stessi, e per elezione della propria volontà nostra, questo sempre soddisfa molto il nostro amor proprio; ma nel lasciarci impiegare in quelle cose che ci vengon ordinate, e che noi non vogliamo, cioè che non sono di nostra elezione, questo è il grado supremo dell' annegazione. Come quando noi vorressimo predicare, e siamo mandati a servire gl' infermi; quando vorremmo far orazione per il prossimo, siamo mandati a servirlo. E' sempre meglio senza comparazione ciò che altri ci fanno fare (intendo di ciò che non sia contro Dio, e non l'offenda) che quello che noi facciamo, e da noi stessi viene scelto. *Tratten. 4. n. 1. 5. 6. 7. 8. 16.*

IV. Uno de' principali frutti della Religione è questa santa unione che si forma per mezzo della carità: unione tale che

Digitized by Google

di molti cuori ella ne fa un solo, e di molte membra non ne forma che un corpo. Tutti sono talmente fatti non nella Religione, chè tutti i Religiosi d'un ordine sembra che non siano che un sol Religioso. Le Monache ferventi cantano gli Offizj divini nella persona di quelle che sono dedicate per farlo; come le altre servono agli offizj domestici nella persona di quelle che sono tenute a farli. E perchè questo? La ragione è affatto evidente: perchè se quelle che sono destinate al Coro per cantare gli Offizj non vi fossero, le altre subentrerebbero in luogo loro. Se non vi fossero Monache ferventi per preparare il pranso, vi s'impiegherebbero le Monache di Coro. Se quella tal Monaca non fosse Superiora ve ne sarebbe un'altra ..... Oh Dio! che unione è mai quella che v'è tra ciascun Religioso d'un Ordine stesso! Union tale che i beni spirituali sono tra loro confusi, e ridotti in comune, come i beni esteriori. Il Religioso non ha cos'alcuna che sia sua particolare, a cagione del sacro voto che ha fatto della povertà volontaria; e colla santa professione che fanno i Religiosi della santissima carità, tutte le lor virtù sono comuni, e tutti sono partecipi delle buone opere gli uni degli altri, e godranno del frutto di quelle, purchè si mantengano sempre in carità, e nell'osservanza delle Regole della Religione nella quale Dio gli ha chiamati. Sicchè quello ch'è in qualche offizio domestico, o in qualche altro esercizio, qualunque si sia, sta contemplando nella persona di quello che si trova in orazione nel Coro; e quello che riposa, partecipa del merito della fatica dell'altro che sta lavorando per comandò del Superiore. Vedete dunque che quelle che se ne vanno, restano, e quelle che restano, se ne vanno, e come dovete abbracciar tutte egualmente l'obbedienza con amor, e coraggio, tanto in questa, come in ogni altra occasione: perchè quelle che restano, avranno parte della fatica, e del frutto del viaggio di quelle che se ne vanno; come queste saranno a parte della tranquillità, e riposo di quelle che resteranno. E tutte senza dubbio avete bisogno di molte virtù, e bisogno di praticarle tanto per andarsene, quanto per restare. Perchè come quelle che se ne vanno, hanno bisogno di molto coraggio, e confidenza in Dio per intraprendere con amore, e con ispirito d'umiltà ciò che Dio da esse desidera, superando tutte le picciole ripugnanze che le potessero assalire di lasciar la casa nella quale Dio le avea a principio collocate, lasciar le Sorelle che hanno sì caramente amate, la conversazion delle quali apportava loro tanta consolazione all'anima, la tranquillità del loro ritiro che tanto è cara, i parenti, le conoscenze, e che so io? molte essendo le cose alle quali la natura prende attacco fin che siamo in questa vita. Quelle che restano, hanno parimenti bisogno, e necessità di coraggio tanto per continuare nella pratica della santa sommessione, umiltà, e tranquillità, quanto pure per prepararsi ad uscire quando le sarà comandato: poichè, come voi vedete, il vostro Istituto va da ogni parte a dilatarsi in tanti diversi luoghi. Così dovete voi procurar d'accrescere, e moltiplicare gli atti delle virtù, e dovete ingrandir il vostro coraggio, rendendovi capaci d'esser impiegate secondo la volontà di Dio. Quando osservo, e considero il principio del vostro Istituto, mi pare, a dir vero, che molto ben rappresenti l'istoria d'Abramo. Perchè come Dio gli avea promesso che la sua discendenza sarebbe moltiplicata come le stelle del Firmamento, e come le arene del mare, (*Gen.* 15. 5.) nondimeno gli comandò di sacrificargli il suo figlio, per mezzo del quale dovea adempirsi la promessa di Dio, (*Gen.* 22. 2.) Abramo sperò, e si *confermò nella sua speranza, contro la speranza stessa*, (*ad Rom.* 4. 18.) e la sua speranza non fu vana, anzi fruttuosa; così quando le tre prime Monache si radunarono, e abbracciarono questo modo di vita, Dio avea da tutta l'eternità destinato di benedire la loro generazione, e di darne loro una che si sarebbe grandemente moltiplicata. Ma chi avrebbe potuto credere questo? poichè nel rinserrarle nella loro picciola casa, noi ad altro non pensavamo che di farle morire al mondo. Esse furono sacrificate, anzi elle stesse volontariamente si sacrificarono; e Dio talmente restò contento del lor sagrifizio, che le diede non solo una nuova vita per esse medesime,

fime, ma una vita così abbondante, che la possono, per grazia sua, comunicar a molte anime, come ora si vede. Per verità mi sembra che queste tre prime Monache sieno molto bene rappresentate dalli tre grani di formento, i quali si trovarono tra la paglia ch' era nel carro di Trittolemo, la quale serviva per conservar le sue arme: perchè essendo stati portati in un paese ove non v' era formento, questi tre grani furono presi, e posti in terra, e ne produssero degli altri in quantità tale, che in pochi anni tutte le terre di quel paese ne furono seminate. La providenza del nostro buon Iddio gettò colla sua benedetta mano queste tre figlie nella terra della *Visitazione*, e dopo aver dimorato qualche tempo nascoste agli occhi del mondo, hanno prodotto il frutto che ora si vede; di modo che in poco tempo tutti questi paesi saranno fatti partecipi del vostro Istituto. Oh quanto felici sono le anime le quali veramente, e assolutamente si dedicano al servizio di Dio? perchè Dio non le lascia mai sterili, ed infruttuose; per un niente che abbandonano per amor di Dio, Dio dà loro ricompense incomparabili tanto in questa, che nell' altra vita. Qual grazia, vi prego, non è quella d' esser impiegate in servizio dell' anime, cui Dio ama tanto, e per salvar le quali nostro Signore ha tanto sofferto? Al certo che questo è un onore che non ha pari, e del quale voi dovete farne un grandissimo caso; e per impiegarvi fedelmente in esso, non dovete risparmiare nè fatica, nè sollecitudine, nè travaglio, perchè tutto vi sarà copiosamente ricompensato. Benchè non è bene servirsi di questo motivo per incoraggirvi, ma di quello di rendervi più grate a Dio, ed accrescere tanto più la sua gloria. Andate dunque, e fermatevi con coraggio in quest' esercizio; e non vi trattenete a considerare che non vedete in voi le qualità necessarie, voglio dire i talenti proporzionati alle cariche nelle quali sarete impiegate. E' meglio che noi lo conosciamo, perchè questo ci tiene umili, e ci dà più motivo di diffidar di noi stessi, e delle nostre forze; e fa che più assolutamente gettiamo la nostra confidenza in Dio... Quanto a me, stupisco come si possa fare ad aver inclinazione d' esser impiegati più in una cosa che in un' altra, massime essendo in Religione, dove una carica, e una fatica è tanto grata a Dio quanto un' altra: poichè l' obbedienza è quella che dà il pregio a tutti gli esercizj della Religione. Quando ne venisse a noi data l' elezione, i più abbietti sarebbero li più desiderabili, e quelli da abbracciarsi più volentieri; ma non dipendendo da noi la scelta, abbracciamo si gli uni che gli altri col medesimo cuore. Quando la carica che ci vien data, è onorevole dinanzi agli uomini, teniamoci umili dinanzi a Dio; quando ella è più abietta innanzi agli uomini, teniamoci più onorati dinanzi la divina bontà. Finalmente tenete con piacere, e con fedeltà a memoria ciò che v' ho detto, sia che riguardi l' interno, o all' esterno appartenga. Non vogliate cosa alcuna se non quella che Dio vorrà da voi. Abbracciate con soddisfazione i successi, e i varj effetti del suo divin volere, senza divertirvi ad altra cosa per modo alcuno. Dopo di ciò cosa potrò dirvi di più mie care Sorelle, poichè pare che tutta la nostra felicità sia racchiusa in questa amabilissima pratica? Vi addurrò l' esempio degl' Israeliti ..... Essendo essi stati per lungo tempo senz' aver Re, saltò loro in capriccio d' averne uno (gran debolezza dello spirito umano!) come se Dio gli avesse sin allora lasciati senza guida, o non si avesse curato di reggerli, governarli, e difenderli. Si rivolgono dunque al Profeta, il quale promise loro di dimandarlo per essi a Dio, come fece. (1. *Reg.* 8. 6.) E Dio irritato dalla loro dimanda gli rispose che gliel' avrebbe dato, ma che avvertissero che il Re che avessero avuto, prenderebbe dominio, e tale autorità sopra d' essi che leverebbe loro i figliuoli, e li farebbe altri decurioni, altri soldati, e capitani; e quanto alle figlie, le farebbe cuciniere, altre fornare, ed altre profumiere. (*ibi.* v. 11. & *seq.*) Fa lo stesso nostro Signore dell' anime che si dedicano al suo servizio, perchè, come vedete nelle Religioni, vi sono varie cariche, e offizi diversi. Ma cosa voglio dire con questo? Niente altro se non che mi sembra che la Maestà divina abbia scelte voi altre come tante profumiere.

Si

Sì certo: perchè voi fiete da fua parte destinate d' andar a fpargere gli odori foavissimi delle virtù del vostro Istituto; e come le giovinette fono amanti de' buoni odori, cosicchè la facra Amante ne' Cantici (*cap.* 1. 2.) dice, che *il nome del suo Diletto è come un olio, o un balsamo che sparge da ogni parte odori al sommo grati*: perciò, foggiunge ella, *le figlie lo hanno feguitato, tratte da' fuoi divini profumi*. Fate dunque sì che come profumiere della bontà divina andiate a fpargere da ogni parte l' odor incomparabile d' una fincerissima umiltà, dolcezza, e carità, dal quale molte giovinette fiano tirate a correr dietro a' vostri profumi; ed abbraccino il genere vostro di

V. vita, per mezzo del quale potranno come voi godere d' una fanta amorofa pace, e tranquillità dell' anima in questa vita, per andar poi a godere della felicità eterna nell' altra. La vostra Congregazione è come un alveare d' api, il quale ha mandato fuori diverfi fciami; ma però con questa differenza, che le api ufcendo per andar a ritirarsi in un altro alveare, ed ivi dar principio ad una nuova famiglia, ogni fciame fi elegge un Re particolare, fotto del quale militano, e formano il loro ritiro. Ma quanto a voi, anime care, benchè andiate in un nuovo alveare, cioè a cominciare una nuova cafa del vostro Ordine; però non avete che fempre un Re medefimo, ch' è il nostro Signor crocifisso, fotto l' autorità del quale viverete con ficurezza dovunque farete. Non temete che fia per mancarvi cos' alcuna; perchè egli farà fempre con voi, finchè voi non ne eleggiate un altro. Abbiate folamente grande follecitudine d' accrefcere il vostro amore, e la fedeltà vostra verfo la divina bontà fua, tenendovi più che vi farà possibile vicine a lui; e tutto vi tornerà in bene. Imparate da lui ciò che dovrete fare; nè fate cos' alcuna fenza il fuo configlio: perchè egli è l' amico fedele che vi condurrà, e governerà, e avrà cura di voi, come con tutto il mio cuore lo fupplico. Sia benedetto Dio. *Tratten. 6. n. 7. 8. 9. 10. 11. 14. 15.*

VI. Non può amar il comando, fe non fi ama quello che lo fa. A misura che amiamo, e facciamo stima di quello che fa la legge, colla stessa mifura ci rendiamo puntuali ad offervarla. Alcuni fono attaccati alla legge con catene di ferro, ed altri con catene d' oro; Voglio dire, i fecolari che offervano i comandamenti di Dio per il timore che hanno di dannarsi, gli offervano per forza, e non per amore; ma i Religiosi, e quelli che hanno cura della perfezione dell' anima fua, vi fono attaccati con catene d' oro, cioè per amore. Questi amano i comandamenti, e per amore gli offervano; e per meglio offervarli abbracciano anco l' offervanza de' configli. *Tratten. 13. num. 20.*

I Religiosi, e le Religiofe non devono mai trattenersi co' fecolari fotto pretesto d' acquistar amici per la loro Congregazione. Al certo non v' è bifogno di questo: perchè fe stanno ritirati per ben adempire i loro Uffizj, non devono dubitare che nostro Signore non proveda abbastanza la loro Congregazione di quegli amici che faran neceffarj. Ma fe rincrefce alla Superiora d' interrompere la Compagnia per andare agli Offizj quando fi fuonano, per timore di difgustar quelli co' quali ella parla, non bifogna effer così delicata: perchè quando non fiano perfone di gran rifpetto, oppure che non vengano fe non di raro, o che stiano da lontano, non bifogna lafciar l' offizio, nè l' orazione, fe la carità assolutamente non lo ricerchi. Quanto alle visite ordinarie delle perfone, dalle quali fi può liberamente difpenfarfene, la Portinara deve dire, che l' Abadessa, o le Moniche fono all' orazione, o all' Offizio: onde fe piace loro, afpettino, o ritornino. Ma fe occorre che per qualche grande necessità fi vada al Parlatorio in detto tempo; almeno fi trovi tempo dopo quanto farà possibile per far l' orazione: perchè dell' Offizio non v' è dubbio che resta l' obbligo di dirlo. *Tratten. 16. num. 12.* VII.

Bifogna ora fapere come, e cofa fia effere Religiofo? L' effere Religiofo altro non è fe non effere ben legato a Dio colla continua mortificazione di noi medefimi, e non vivere che per Iddio, riferbando fempre a fua divina Maestà il nostro proprio cuore, i nostri VIII.

ftri occhi, la noftra lingua, le noftre mani, e continuamente tutti noi . . . . E perchè non poffiamo arrivare a questo che con una pratica continua di mortificazione di tutte le noftre paffioni, inclinazioni, umori, avverfioni; fiamo perciò obbligati a continuamente vegliare fopra noi fteffi affine di far morir tutto ciò. Sappiate, che *fe il grano di formento cadendo in terra, non muore, refterà folo, ma fe fi putrefà, renderà il cento per uno*. (*Jo.* 12. 24.) La parola di noftro Signore è chiara, effendo ufcita dalla fua propria bocca. Per confeguenza voi che pretendete veftir l' abito, e voi altre che pretendete di avanzarvi alla fanta Profeffione, confiderate bene più d' una volta, fe avete fufficiente rifoluzione per morire a voi fteffe, e non viver che a Dio. Penfatevi bene; v' è ancora tempo a ben rifletervi prima che i voftri veli fian tinti di nero: perchè mi dichiaro, e non voglio adularvi: Chiunque defidera vivere fecondo la natura, fe ne refti al mondo; e chi è determinato di vivere fecondo la grazia venga alla Religione, la quale non è altro che una fcuola d' annegazione, e mortificazion di sè fteffi . . . . Ma Dio mio! mi direte voi, non è quefto quel ch' io cercavo. Io penfavo che per effer buona Religiofa baftaffe d' aver defiderio di far ben l' orazione; aver delle vifioni, e rivelazioni; vedere degli Angioli in forma d' uomini; effere rapita in eftafi, amar molto la lettura de' buoni libri. E che? Mi pareva d' effere così virtuofa, sì mortificata, sì umile, che tutto il mondo fe ne ftupiva. Non era quefto effer umile, il parlar con dolcezza alle compagne di cofe di divozione? ftando in cafa raccontar le prediche? trattar con affabilità co' domeftici, in particolare quando non contraddicevano? Certo che quefte per il mondo eran cofe buone; ma la Religione vuole che fi facciano opere degne della propria vocazione; cioè morire a sè fteffo in tutte le cofe, tanto a quelle che fono di noftro piacere, quanto a quelle cattive, ed inutili. Credete voi che que' buoni Religiofi del deferto che giunfero ad una sì grande unione con Dio, vi fiano arrivati feguendo le loro proprie inclinazioni? Certo chè nò. Si fono mortificati nelle cofe più fante; e benchè aveffero gran piacere a cantare i cantici divini, a leggere, far orazione, ed altre cofe, non le facevano per contentare sè fteffi, nò, anzi al contrario, volontariamente fi privavano di quefti piaceri per attender all' opere di fatica, e penofe. E' ben vero però che le anime religiofe ricevono mille foavità, e contentezze, tra le mortificazioni, e gli efercizj della fanta Religione: perchè ad effe principalmente lo Spirito fanto comparte i fuoi preziofi doni; e per ciò non devon effe nella fanta Religione cercare altro che Dio, e la mortificazione de' loro umori, paffioni, ed inclinazioni; perchè fe cercaffero altra cofa, non vi troverebbero giammai la confolazione alla quale afpirano. Ma bifogna aver un coraggio invincibile per non iftancarci di noi fteffi: perchè avremo fempre qualche cofa da operar, e correggere. L' uffizio de' Religiofi dev' effer di ben coltivare il loro fpirito per ifradicarne i cattivi germogli cui la noftra depravata natura fa in tal modo pullular tutto giorno, che pare che vi fia fempre qualche cofa a correggere, ed emendare. E come non dee l' agricoltore infaftidirfi, poichè non merita biafmo, di non aver fatto una buona raccolta, purchè però abbia avuta la neceffaria attenzione di coltivare la terra, e ben feminarla; così il Religiofo non deve prenderfi pena, fe così prefto non raccoglie il frutto della perfezione, e delle virtù, purchè fia molto fedele nel coltivare la terra del fuo cuore, levando via tutto ciò che s' accorge effer contrario alla perfezione, alla quale è obbligato d' afpirare: poichè mai faremo perfettamente guariti, fe non faremo in Paradifo. Quando la voftra Regola vi dice, che fi chiudano i libri all' ora ftabilita, credete voi che per l' ordinario quefto fia per darvi di quelli che più vi piacciono? Nò per certo; quefta non è l' intenzion della Regola, e così dico degli altri efercizj. Sembrerà ad una Monaca di fentirfi affai portata all' orazione, a dir l' offizio, a ftarfene in ritiro; e le vien detto: Sorella mia, andate alla cucina, oppure

fate

Digitized by Google

fate la tale, o la tal cosa. Questo farà un cattivo comando per una figlia che molto inclina alla divozione. Dico dunque, che bisogna morire, acciocchè Dio viva in noi; perchè egli è impossibile l' acquistar l' unione dell' anima nostra con Dio con altro mezzo che con quello della mortificazione. Queste parole, *Bisogna morire*; sono parole aspre; ma sono seguitate da una grande dolcezza, che ne deriva dall' esser a Dio unite con questa morte. Dovete sapere che nessuna persona savia mette il vino nuovo in un vaso vecchio. Il liquor del divino amore non può entrare dove regna il vecchio Adamo: bisogna distruggerlo per necessità.

IX. Ma direte voi: Come distruggerlo? Come? colla pontual obbedienza alle vostre Regole. V' assicuro da parte di Dio, che se farete fedeli a far ciò ch' esse v' insegnano, senza dubbio arriverete ad ottener il fine a cui dovete aspirare, ch' è di unirvi a Dio. Notate quel ch' io dico fare: perchè non s' acquista la perfezione incrocciando le braccia: è necessario faticar da dovero, a domar sè stesso; viver secondo la ragione, la Regola, e l' obbedienza, e non secondo le inclinazioni che dal mondo portate abbiamo. *Trattem.* 10. *n.* 3. 4. 5. 6. 7.

X. Felici saranno i Religiosi, e le Religiose che faranno un grande, ed assoluto abbandonamento nelle mani de' suoi Superiori, i quali per motivo di carità serviranno loro, provederanno con attenzione a tutti i lor bisogni, e necessità: perchè la carità è più forte, ed obbliga più strettamente che la natura . . . . L' inquietudine di spirito che si ha per li patimenti, e per le malattie, alle quali sono soggette non solo le persone del mondo, ma bene spesso anco i Religiosi, sono parti dell' amor proprio, e sregolato di sè medesimo. *Trattem.* 21. *n.* 6. 7.

XI. Ricordatevi che non v' è stato il più felice d' una Religiosa divota, e niente di più infelice che una Religosa senza divozione . . . . La vera Religiosa dev' esser divota, e dee procurar d' avere una grande prontezza, e fervore. Per far questo, bisogna in primo luogo avvertire di non aver la coscienza macchiata d' alcun peccato: perchè il peccato è un peso grave, che chi lo porta, non può camminar all' insù. Bisogna però confessarsi spesso; nè mai permettere che il peccato dorma nel vostro seno. In secondo luogo è necessario togliere tutto ciò che può attraversar i piedi dell' anima nostra, come sono gli affetti, de' quali convien liberarsi, e allontanarli da qualunque oggetto non solo cattivo, ma da quello ancora che non è intieramente buono: perchè non può correre un cavallo imbalzato, o ferito. Oltre di ciò si dee dimandar a nostro Signore questa prontezza; e per questo bisogna esercitarsi nell' orazione, e meditazione, e non lasciando passar alcun giorno senza farla un' oretta. Circa l' orazion v' avverto XII. primieramente, che non dovete mai lasciar l' Offizio ordinario, ch' è comandato dalla Chiesa: e piuttosto bisogna lasciar tutte l' altre orazioni. In secondo luogo dopo l' Offizio si deve preferire la meditazione a tutte l' altre orazioni, perchè essa sarà più utile a voi, e a Dio più grata. *Lib.* 2. *lett.* 31.

Voi mi dimandate qualche istruzione per cominciar una buona vita Religiosa. Ah! Vero Dio! caro Padre mio! A me, che non sono mai stato buon Chierico, tocca istruire i santi Religiosi? Portate dolcemente, ed amorosamente la vostra croce, la quale per quanto intendo è grande assai, per ricolmarvi di benedizioni, se voi la amate. *Lib.* 5. *lett.* 26. XIII.

Nò, non ho mai creduto che sia ben fatto che le Religiose, per quanto sarà possibile, abbiano cos' alcuna in particolare: posso bensì aver detto, che quando le Superiore glielo permettano, le particolari posSono usare di questa libertà, se siano coll' animo preparate a lasciar tutto, e metter tutto in comune, quando dalle Superiore loro venisse ordinato. Perciò sarà ben fatto levar a poco a poco le particolarità, e ridurre tra le Monache le necessità, e i comodi comuni, ed eguali; e in questa maniera far che cessino le farine d' Egitto colla manna caduta nel vostro deserto. *Lib.* 5. *lett.* 48. XIV.

Vedo persone di qualità le quali grandemente inclinano, e giudicano esfere XV.

Digitized by Google

fare necessario che i Monasteri siano sotto l'autorità degli Ordinarj all'uso antico stabilito quasi per tutta l'Italia, o sotto l'autorità de' Religiosi, secondo l'uso introdotto da quattro, o cinquecent' anni in qua, praticato quasi in tutta la Francia. Per me, vi confesso francamente, che non posso per ora arrendermi all'opinione di quelli che vogliono che i Monasteri delle Monache siano soggetti ai Religiosi, e sopra tutto dell'Ordine stesso; seguendo in ciò l'istinto della santa Sede, la quale dove convenientemente può farlo, impedisce questa sommissione. Non è per questo che ciò non si sia fatto, e non si faccia ancora in presente con lode in molti luoghi. Ma sarebbe più lodevole ancora, se altrimenti si facesse; sopra di che molto vi sarebbe da dire. Mi pare inoltre che non vi sia maggior inconveniente, che il Papa esenti le Monache d'un Istituto dalla giurisdizione de' Religiosi dell' Istituto istesso, di quello ve ne sia stato nell'esentare i Monasterj dalla giurisdizione ordinaria, la quale aveva un' origine sì eccellente, e un così lungo possesso. E finalmente mi pare che veramente il Papa ha in effetto assoggettato queste buone Religiose di Francia al governo di que' Signori; e sono di parere, che quelle buone figlie non fanno ciò che vogliono, se vogliono tirar sopra di loro la Superiorità de' Religiosi, i quali a dir vero sono eccellenti servi di Dio: ma è una cosa sempre dura per le Monache l'esser governate dagli Ordini, i quali son soliti di levar loro la santa libertà di spirito. *Lib. 6. lett.* 14.

XVI. Bisogna rispettar molto il Vescovo Superiore stabilito nella Chiesa dal Sacramento del suo Ordine, cioè dallo Spirito santo, come dice S. Paolo, e dalla Regola, e dalle Costituzioni: e Dio benedirà la vostra obbedienza, ch'è l' antica obbedienza degli antichi Religiosi. *Lib. 6. lett.* 19.

XVII. Il pensiero d' uscire di Religione ha tutti i veri segni di tentazione. Ma lodato sia Dio, che in questo assalto il maschio non s'è ancora reso, nè, come credo, è in disposizione di rendersi. O Dio! Guardatevi bene di voler sortire. Non v'è spazio di mezzo tra la vostra uscita, e la vostra perdita: perchè non vedete voi che non sortireste mai che per vivere a voi stessa, di voi stessa, da voi stessa, e in voi stessa? E questo con tanto maggior pericolo, quanto ciò sarebbe sotto pretesto d' unione con Dio; il quale nondimeno non ne vuol avere, nè n'avrà mai co' Religiosi ritirati particolari, e singolari, i quali abbandonano le loro vocazioni, i loro voti, le loro Congregazioni per amarezza di cuore, per fastidio, con dispetto, e con disgusto della Religione, dell'obbedienza delle Regole, e della santa osservanza. *Lib. 6. lett.* 87.

I Religiosi, e le Religiose non sono XVIII. altra cosa se non uccelli i quali si sono volontariamente rinchiusi ne' loro Monasteri, come in gabbie per cantare continuamente le lodi di Dio. Al certo noi possiamo dire con verità, che tutti i loro esercizj sono tanti cantici nuovi, i quali annunziano le divine misericordie, e continuamente provocano gli uomini a lodare la divina bontà in ricognizion delle grazie ch'ella loro impartisce, e della speziale, e particolarissima providenza che ha avuto per loro, avendoli cavati dal mondo, acciocchè con maggior comodo, e tranquillità possano seguirla sopra il monte della perfezione. Devono perciò . . . . non aver più che un piede in terra, tenendo l'anime loro con tutte le sue potenze sempre sollevate alle cose celesti, lasciando tutta la cura di loro stessi a nostro Signore, al servizio del quale si son dedicati, e consacrati; non desiderando, nè ricercando altra cosa, che semplicemente ciò ch'è necessario; ma spezialmente per ciò che riguarda le necessità spirituali: perchè quanto alle temporali, ella è cosa chiara . . . . Così non vuole che i Religiosi ritornino al mondo per cercare la consolazione che la natura loro fa desiderare come nutrimento proprio al loro spirito, polchè per sua inspirazione sono venuti alla Religione; ma egli stesso li vuol nodrire nel deserto non di Bersabea, ma nel Monastero; e non sempre colla manna, la quale avea il sapore cui ognuno potea desiderare, ma con un tozzo di pane cotto sotto la cenere, com' Elia,

Elia, o con un poco di pane d'orzo, come le turbe che seguivano nostro Signore: poichè vuole che quest' anime scelte per servizio di sua divina Maestà si nudriscano d'una risoluzione ferma, e invariabile di perseverare a seguirlo tra le difficoltà, contraddizioni, e ripugnanze della vita spirituale; e che si nodriscano non della manna, che rappresenta le consolazioni, ma di pane cotto sotto la cenere d'una profondissima umiltà, credendo di non esser degni d'altra cosa; prendendo amorosamente questo pane, non dalla mano d'un Angelo, ma da quella di nostro Signore, il quale lo dà loro conforme alla loro necessità. Perchè è cosa certa che quantunque non sia saporito al gusto, egli però è assai profittevole alla nostra spirituale salute. *Serm. 12. per la 4. Domenica di Quaresima.*

XIX. Per me, io penso che essendosi in ogni tempo fatta una solennità maggiore nell'ingresso, e professione delle donzelle nella Religione, che non si fa per l'ingresso, e professione degli uomini, non sia per altra ragione, se non che questo sesso, essendo più fragile, e facendo un atto di generosità così grande, ricerca ancora maggior onore; e Dio merita più d'esser onorato, e ammirato nella professione ch'esse fanno di viver nella Religione, che per quella che fanno gli uomini: perchè essi non fanno una rinunzia sì grande della loro libertà, come fanno le donzelle, che se ne stanno serrate nelle celesti prigioni di nostro Signore, che sono le Religioni, per passarvi il resto de'loro giorni, senza poter mai più uscirne, se non per occasioni assai rare, e straordinarie; sicchè possiamo ben dire, ch'esse fanno una cosa eccedente la umana natura, essendo necessario che Dio dia loro una forza soprannaturale per fare un atto così perfetto di dedicarsi al suo divino servizio con una rinunzia sì grande, com'è quella ch'esse fanno. Perchè non si dice loro, ch'essendo Religiose, nostro Signore le condurrà sul monte Taborre per dir con S. Pietro: (*Matth.* 17. 4.) *E' cosa buona esser qui*. Anzi al contrario si dice loro, tanto nell'entrare in Noviziato, che quando vogliono far Professione: Bisognerà che andiate sul monte Calvario per esservi di continuo crocifisse con nostro Signore; vi converrà crocifiggere il vostro intelletto per ristringere tutti i vostri pensieri, e non ammetterne volontariamente alcuno, fuorchè quelli che vi saranno indicati, secondo la vocazione ch'eleggerete. Sarà necessario crocifiggere del pari la vostra memoria per non ammettere mai alcuna rimembranza di ciò che avete lasciato al mondo. Finalmente bisognerà crocifiggere, e attaccare alla Croce di nostro Signore la vostra particolare volontà per non servirsene più a vostro piacere; ma vi converrà vivere in una perfetta sommissione, e obbedienza tutto il tempo di vostra vita. Ditemi dunque se v'aggrada, non è egli un atto di perfettissima generosità, e degno d'esser onorato quello che voi fate, care mie figlie, nel fare i vostri voti, benchè non vi venga presentato, che croce, che spine, che lancie, che chiodi, e finalmente che mortificazioni nella Religione? O anime grandemente generose, voi fate ben vedere, che veramente camminate, e combattete sotto gli auspizj della nostra Santa, e gloriosa Signora la santissima Vergine. Senza dubbio bisogna che consideriato abbiate esser proprio dell'amore il rendere leggiero ciò ch'è pesante, dolce ciò ch'è amato, e facile ciò ch'è insopportabile senz'amore. Il glorioso Padre S. Agostino ha molto ben espresso questa verità, dicendo, che quello che ama, non trova niente di fastidioso, di difficile, o troppo penoso: *Dove si ama*, dic'egli (*de bono vidui. cap. 21. numer. 26.*) *non si fatica, o se si fatica, si ama la stessa fatica*. Andate dunque, mie care figlie, o piuttosto venite amorosamenta a dedicarvi a Dio, e al servizio del purissimo suo amore, e benchè rincontraste fatica, la pena, e fatica vi sarà dolce, nella sicurezza che darete piacere a Dio, e grate vi renderete alla vostra cara Signora, la quale benchè non abbia avuto il nome di Religiosa, non ha però lasciato di praticarne perfettamente gli esercizj; e la quale quantunque sia Protettrice di tutti gli uomini, e di ciascuna vocazione in generale, ella però è Protettrice particolare del-

delle Vergini che si sono dedicate al servizio del suo divino Figliuolo nella Religione: imperocchè ella è stata come un' Abadessa che coll' esempio ha mostrato loro tutto ciò ch' esse dovevan fare per vivere religiosamente ..... I Religiosi, e le Religiose non sono essi nel paese di trasmigrazione? Non fanno essi il passaggio dal mondo alla Religione, come in luogo di primavera per cantar le divine lodi, e per esimersi dal soffrire il freddo, e il gelo del mondo? Non è per questo fine ch' entrano nella Religione, dove non v' è che Primavera, ed Estate: poichè il Sole di giustizia vibra ordinariamente i suoi raggi sopra i cuori de' Religiosi, cui egli riscalda nell' illuminarli, come pure illumina nel riscaldarli. *Serm. 19. per il giorno dell' Annunziazione.*

XX. Mi sovviene d' aver letto, chè un certo nobile Signore al tempo di San Basilio abbandonò il mondo, e la dignità di Senatore per farsi Religioso; ma quel che in effetto più non possedeva, lo possedeva sempre col cuore, e coll' affetto; e andava divertendo i suoi pensieri, e desiderj tra le delizie, piaceri, ed onori del mondo. Inteśosi questo da San Basilio gli scrisse una lettera, e gli parlò in questi termini: „ Mio caro fratello „ che cosa avete voi fatto? Voi avete ab„ bandonato il mondo, e la dignità vo„ stra di Senatore per farvi Religioso. „ Ma ahimè! Cosa avete fatto? perchè „ ora voi non siete nè Religioso, nè „ Senatore. Non siete più Senatore, im„ perocchè avete lasciato questa dignità „ per farvi Religioso; e perciò questa di„ gnità non è più vostra. Non siete poi „ neppur Religioso, perchè il vostro „ cuore, ed i vostri affetti vanno tut„ tavia correndo dietro alle cose del „ mondo. " Ah! bisogna star ben avvertiti in questo. Non basta certamente per esser Religioso di portarne l' abito, se non si ritirano ancora tutti i suoi affetti dal mondo con un' annegazione perfetta di tutte le sue vanità.... I veri Religiosi devono sempre avere la Croce, e il Crocifisso dinanzi agli occhi loro, per imparare da lui a lasciare, e rinunziare a sè stessi. *Serm. 32. per la Natività della Madonna.*

XXI. Al certo è molto conveniente che i Religiosi, e le Religiose ...... facciano ogni anno una festa particolare del giorno che si sono dedicati a Dio, e sono entrati nella Religione. Ma perchè essi non devono avere cos' alcuna particolare, voi avete con molta convenienza eletto il giorno della Presentazione di nostra Signora per far questa rinovazione tutte assieme, e di nuovo offerirvi alla Maestà divina sotto la protezione di questa santa Vergine, affine di accompagnarla nell' offerta da essa fatta, nel che si verifica ciò ch' è stato dal santo Profeta David predetto(*Psal. 44. 15. 16.*) che *molte Vergini a sua imitazione saranbero state dopo d' essa condotte al Tempio di Dio* per esserle offerte, e consacrate per sue serve perpetue .... E' stato detto ancora, che *saranno condotte, e verranno con gaudio, ed esultanza.* Dunque egli è un giorno di allegrezza, e consolazione per l' anime vostre, il giorno della rinovazione, e commemorazione della dedicazione vostra alla bontà divina.... Ora questa festa che voi fate ogni anno della rinovazione de' vostri voti, si fa particolarmente per accrescer vigore all' anime vostre, e confermare le vostre buone risoluzioni. E come appunto uno che per eccellenza suona di liuto, suole toccar di tempo in tempo tutte le corde per vedere se hanno bisogno d' esser tese, o allentate per ridurle d' accordo secondo il tuono che se gli vuol dare; così rendesi come necessario che almeno una volta all' anno noi tasteggiamo, e consideriamo tutti gli affetti dell' anima nostra per vedere se sieno d' accordo per intuonare il cantico dell' amor di Dio, e della nostra propria perfezione .... Che i Secolari vengano ad offerire a sua divina Maestà l' affetto, e la volontà che hanno di seguire, e custodire i suoi divini precetti, Dio di questo si contenterà, e se fedelmente gli osserveranno, otterranno la vita eterna. Ma che le anime ricche di sante pretensioni di far cose grandi per Iddio, come devon essere i Religiosi, e le Religiose, non vengano a presentargli se non le offerte de' poveri, cioè le stesse de' Secolari, non si contenterà. Dio vi ha arricchite delle sue grazie chiamandovi alla santa Religione; per questo vuole che gli diate molto, cioè vuole che gli offeriate senza riserva tut-

XXII. tutto ciò che avete . . . . . Oh come felici sono le anime religiose, le quali col mezzo de' loro voti hanno dedicato tutto a Dio, offrendogli il loro corpo, il loro cuore, e quanto possedevano, rinunziando alle ricchezze col voto della povertà, ai piaceri della carne con quello della castità, e alla loro propria volontà con quello dell' obbedienza! . . . . Guardatevi dal riservarvi cos' alcuna, perchè Dio non lo vuole. E com' egli si dà tutto a voi nel suo divin Sacramento, così egli vuole che voi vi diate tutte a lui. E avvertite, ch' egli non può esser ingannato. Perciò se dite che vi date tutte a sua divina Maestà, fatelo interamente se non volete esser castigate come Anania, e Safira che mentirono allo Spirito santo (*Act. 5. 3.*) . . . Noi abbiamo bisogno ogni ora, ogni giorno, ogni mese, e ogni anno di rinovare i voti, e le promesse che abbiamo fatte a Dio d' esser tutti suoi, a cagione della continua vicenda, e varietà de' nostri affetti, ed umori. Per questo la santa Chiesa, come una saggia Madre, ci va di tempo in tempo presentando nel corso dell' anno delle feste solenni per incoraggirci a rinovare i nostri buoni proponimenti . . . . Ma oltre tutte queste feste è sempre stato costume di tutti quelli che furono più distintamente dedicati a Dio, come sono i Religiosi, e le Religiose, di prender ogni anno un giorno particolare per riconfermare, e rinovare i loro voti; per obbedire al grande Apostolo, che ci consiglia di ben stabilirci nella nostra vocazione. Ora come potremo noi farlo meglio che riconfermando il disegno, e l' elezione che abbiamo fatto d' esser tutti di Dio? Andate dunque oggi a piantar un chiodo alla vostra vocazione, rinovando i vostri voti alla presenza della Maestà divina, la quale da voi dimanda questo in ricompensa del sacro dono ch' egli vi farà di sè stesso nel tempo della santissima Comunione. *Serm. 36. per il giorno della Presentazione della Madonna*.

Vedi *Abadessa* n. 1. *Amicizia* n. 4. *Amor del prossimo* n. 22. *Amor di Dio* n. 35. *Avarizia* n. 8. *Comunione* n. 36. *Comunità* n. 2. 4. 5. 7. 8. 9. *Conferenze spirituali* n. 1. *Confessor Estraordinario* n. 1. 3. *Corti* n. 11. *Croci*. n. 34. *Digiuno* n. 18. *Dispensa* n. 1. *Disprezzo* n. 1. *Divozione* n. 10. *Eucaristia* n. 2. *Imperfezioni* n. 10. *Infermità* n. 8. *Inspirazioni* n. 24. *Lamentarsi* n. 4. *Libri* n. 4 *Modestia* n. 3. *Morte* n. 25. *Noviziato* n. 2. 3. 4. 5. *Obbedienza* n. 7. 8. 10. 11. 13. 15. 19. 34. *Orazione mentale* n. 47. 76. *Pace interna* n. 17. *Perfezione* n. 1. 19. 29. *Povertà di spirito* n. 6. 9. 10. *Providenza di Dio* n. 5. *Religioni* n. 4. 8. 11. 12. 13. *Ritratto* n. 1. *Santi* n. 16. *Superiori* n. 2. *Tentazioni* n. 30. 46. *Vocazioni* n. 29. *Voti* n. 6.

RICCO.

Vedi *Limosina* n. 7.

RIPUTAZIONE.

I. L' obbligazione di mantenere la nostra riputazione, e di esser tali quali siamo stimati, sforza con una potente, e dolce violenza ad un generoso coraggio. Conserviamo le nostre virtù, perchè sono grate a Dio, grande, e sovrano oggetto di tutte le nostre azioni. Ma come quelli che vogliono conservare i frutti, non si contentano di confettarli, ma li pongono dentro a' vasi proprj per la loro conservazione: così benchè l' amor di Dio sia il principal conservatore delle nostre virtù, noi ancora possiamo impiegare la buona fama, come molto propria, ed utile a questo. Non bisogna però che siamo troppo ardenti, esatti, e puntigliosi in questa conservazione: perchè quelli che sono così delicati, e sensibili per la loro riputazione, rassomigliano a coloro i quali per ogni picciolo incomodo prendono medicine, e questi pensando di conservare la santità, intieramente la perdono, poichè con questa loro delicatezza, si rendono stravaganti, inquieti, insopportabili, e provocano la malizia de' maldicenti . . . . Il timor eccessivo di perdere la sua riputazione dà prova d' una gran diffidenza del fondamento di quella, il quale consiste nella

la verità d'una buona vita. Le città che hanno i ponti di legno sopra gran fiumi, temono che siano spiantati da ogni sorta d'inondazione; ma quelle che gli hanno di pietra, non si pigliano pena che per l'inondazioni straordinarie. Così quelli che hanno un'anima sodamente cristiana, sprezzano per ordinario le fregolate dicerie delle lingue ingiuriose; ma quelli che si conoscono deboli, per ogni poco s'inquietano. Chi vuol esser in concetto appresso tutti, lo perde appresso tutti; e colui merita di perder l'onore, che lo vuole ricever da quelli i quali si rendono veramente infami, e disonorati. La riputazione non è che come un'insegna, che fa conoscere ove sta la virtù. La virtù dunque dev'esser preferita in tutto e per tutto; perciò se dicono, che voi siete un ipocrita, perchè vi date alla divozione; se siete tenuto per uomo di poco coraggio, perchè avete perdonato l'ingiuria; ridetevi di tutto questo, mentre oltrecchè tali giudizj si fanno da gente sciocca, e balorda, quand'anche si dovesse perdere la riputazione, non bisognerebbe abbandonar la virtù, nè traviare dal di lei cammino: poichè bisogna preferire i frutti alle foglie, cioè il bene interno, e spirituale a tutti i beni

II. esteriori. Bisogna esser geloso, ma non idolatra della nostra riputazione; e come non bisogna offendere l'occhio de' buoni, così non bisogna contentar quello de' maligni. La barba è un ornamento al volto dell'uomo, e i capelli a quello della donna. Se si cavano affatto i peli dal mento, e i capelli dal capo, difficilmente potranno rinascere; ma se solamente si tagliano, cioè se si radono, cresceranno ben presto, e ritorneranno più forti, e più folti. Così parimenti, benchè sia tagliata, o pur anche rasa affatto la riputazione dalla lingua de' maldicenti, i quali sono, come dice Davidde (*Ps. 51. 4.*) *qual rasojo affilato*, non bisogna inquietarsi, poichè ben tosto rinascerà non solo bella com'era, ma ancora più forte. Che se poi i nostri vizj, le nostre debolezze, la nostra mala vita ci leva la riputazione, sarà difficile ch'ella mai rinasca, perchè la radice è spiantata. Ora la radice della riputazione è la bontà, e la probità, la quale finchè si trova in noi, può sempre riprodurre l'onore che gli è dovuto. Bisogna abbandonare quella vana conversazione, quella pratica inutile, quella frivola amicizia, quella pazza dimestichezza, se ciò pregiudica alla riputazione: perchè vale più la riputazione che tutti i vani contenti. Ma se per esercitar la pietà, per avanzarsi nella divozione, e per incamminarsi verso l'eterno bene, si mormora, si borbotta, si calunnia; lasciamoli abbajare come i cani alla Luna. Perchè se essi possono eccitare qualche cattiva opinione contro la nostra riputazione, e in questo modo tagliare, e radere i capelli, e la barba della nostra buona fama, ben tosto rinasceranno, e il rasojo della maldicenza servirà ad onor nostro, come la scure alla vigna, la quale fa che abbondi, e moltiplichi i frutti. Abbiamo sempre gli occhi rivolti a Gesù Cristo crocifisso. Camminiamo nel suo servizio con confidenza, e semplicità, ma con saviezza, e discrezione. Egli sarà il protettore della nostra riputazione; e s'egli permette ch'ella ci sia levata, ciò sarà per restituircene una migliore, o per farci avanzare nella santa umiltà, della quale un'onzia sola vale più che mille libbre d'onore. *Filot. part. 3. cap. 7.*

La providenza suprema sia la misura della riputazione che m'è necessaria per ben adempire all'offizio, nel quale mi vuol impiegato; e non ne voglio nè più nè meno di quello che piacerà ad essa ch'io m'abbia. *Lib. 3. lett. 71.* III.

Non voleva il Santo che si prostituisse affatto la riputazione; anzi voleva per contrario, che se ne avesse cura; ma più per servizio di Dio che per il suo proprio onore; e più per ischivare lo scandalo, che per aumentare la gloria propria. Paragonava la riputazione al tabacco, che può esser utile, quando se ne prende rare volte, e moderatamente; ma che nuoce, e offende il cervello, quando se ne piglia troppo sovente, e con intemperanza. Egli era il primo ad eseguire ciò che insegnava a questo proposito. Alcune persone appassionate avendo ricevuto in mala parte un santo consiglio ch'egli a Parigi aveva dato ad alcune persone di singolare virtù, presero di là occasione di parlare di lui. Mi diede egl' avviso di questo con sua lettera, e tra le altre mi diceva queste pa- IV.

Digitized by Google

role: *Mi viene scritto da Parigi, che mi radono ben da dovero la barba; ma spero che Dio la farà crescer più folta di prima, se questo è necessario per suo servizio. Per me non voglio al certo altra riputazione, se non che quanta m' occorre per questo: imperocchè purchè Dio sia servito, cosa importa che questo si faccia colla buona, o colla cattiva fama, con l'esaltazione, e col discredito della nostra riputazione?* Mio Dio! diceva egli un giorno verso di me, che cosa è mai questa riputazione, alla quale quasi ad un idolo si sacrificano tante persone? Finalmente essa non è altro che un sogno, un'ombra, un'opinione, un fumo, una lode, la di cui memoria peri sce col suono; una stima che sovente è tanto falsa, che molti si stupiscono in sentirsi lodati per certe virtù, in luogo delle quali fanno benissimo, che hanno i vizj opposti, e in vederli biasimati per difetti de' quali non sono macchiati. Conviene che quelli i quali si lamentano delle

V. maldicenze, sieno molto delicati. Queste non sono altro che parole, le quali svaniscono ad ogni picciol soffio di vento. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 10. cap. 8.*

Vedi *Calunnia* n. 1. *Umiltà* n. 7.

RITIRAMENTO SPIRITUALE.

I. QUi vi desidero molto inclinata a seguire il mio consiglio, perchè in questo articolo consiste uno de' mezzi più sicuri del vostro spirituale profitto.... Come gli uccelli hanno i nidi sopra degli alberi per farvi il loro ritiramento, quando ne hanno bisogno; e i cervi hanno i loro cespugli, e i loro ritiri ne' quali si nascondono, e si mettono in sicuro, prendendo nella State il fresco dell'ombra; così i nostri cuori devono prendere, e scegliere qualche luogo ogni giorno o sopra il monte Calvario, o nelle piaghe di nostro Signore, o in qualch'altro luogo a lui vicino per farvi il loro ritiramento in ogni occasione; ed ivi alleggerirsi dagli affari esteriori, e ricrearsi, trattenendovisi come dentro ad una fortezza per difendersi dalle tentazioni. Felice sarà quell'anima che potrà dire con verità a nostro Signore: (*Ps. 70. 3.*) *Voi siete la mia casa di rifugio, il mio sicuro riparo,* (*Isai. 25. 4.*) *il mio coperto contro la pioggia, e l'ombra mia contro del caldo.* Ricordatevi dunque di far sempre molte ritirate del vostro cuore nella solitudine, nel tempo che col corpo farete tra le conversazioni, e gli affari. Questo mentale ritiramento non può in modo alcuno esser impedito dalla moltitudine di quelli che sono attorno di voi: poichè non sono attorno del vostro cuore, ma intorno al vostro corpo; sicchè il vostro cuore affatto solo se ne resta alla presenza del solo Dio. Questo era l'esercizio che il Re Davidde faceva tra tante occupazioni che aveva, come ne fa fede in mille passi de' suoi salmi, come quando disse: (*Ps. 72. 23.*) *Signore, mi trovo sempre con voi....* (*Ps. 15. 8.*) *Vedo il mio Dio sempre dinanzi a me.....* (*Ps. 121. 1.*) *Ho alzato gli occhi miei a Voi, o mio Dio, che abitate nel Cielo....* (*Ps. 24. 15.*) *Gli occhi miei sono sempre in Dio.* E così le conversazioni per ordinario non sono sì serie, che di quando in quando non si possa ritirarne il cuore per ricondurlo in questa divina solitudine. Il padre, e la madre di Santa Caterina di Siena, avendole tolta ogni comodità di luogo, e di tempo per far orazione, e meditare, nostro Signore Iddio le ispirò di farsi nel suo cuore un picciol oratorio interno entro al quale ritirandosi ella mentalmente, poteva tra gli affari esteriori attendere a questa santa cordiale solitudine; e dopo quando il mondo la assaliva, ella non ne riceveva incomodo alcuno: perchè, diceva ella, si racchiudeva nel suo gabinetto interno, ove si consolava col suo celeste Sposo. Così fin d'allora ella consigliava i suoi figli spirituali, a farsi dentro al cuore una stanza, ed ivi trattenersi. Ritirate dunque il vostro spirito qualche volta dentro al vostro cuore, dove separata da tutti gli uomini possiate trattare dell'anima vostra cuor a cuore col suo Dio, per dir con Davidde: (*Ps. 101. 7. 8.*) *Ho vegliato, e sono stato simile al pellicano della solitudine, sono fatto come il corvo notturno, o l'alocco nelle case, e come il passero solitario sopra del tetto:* le quali parole oltre il senso lor letterale, che assicurano che questo gran Re prendeva qualche ora per tenersi solitario nella contemplazione delle cose spirituali, ci dimo-

II.

mostrano nel loro mistico senso tre eccellenti ritiramenti, e come tre romitagi, dentro a' quali possiamo praticar la nostra solitudine, ad imitazione del nostro Salvatore, il quale sopra il monte Calvario fu come il pellicano della solitudine, che col suo sangue ravviva i suoi morti pulcini. Nella sua natività entro ad una stalla deserta fu come la civetta nella maceria, deplorando, e piangendo i nostri falli, e peccati; e nel giorno dell'ascensione fu come il passero, ritirandosi, e volando al Cielo, ch'è come il tetto del mondo. E in tutti questi tre luoghi possiamo fare i nostri ritiramenti tra gl'imbrogli degli affari. Il Beato Elzeario Conte d'Ariano in Provenza essendo stato per lungo tempo lontano dalla sua divota, e casta Delfina; essa gli spedì un uomo a posta per saper come stava; ed esso gli rispose: Sto benissimo, mia cara Consorte; e se voi mi volete vedere, cercatemi nella piaga del Costato del nostro dolce Gesù, perchè là è dove dimoro, e dove mi troverete. In altro luogo mi cercherete in vano. Questo veramente era un Cavaliere Cristiano. *Filot. part. 2. cap. 12.*

III. Per vostro spirituale ritiramento potrete servirvi dei punti qui notati, i quali riguardano la divina infanzia del nostro Salvatore. La Domenica considerarete le viscere purissime della castissima Madre, e stupirete come questa immensa grandezza siasi così abbassata per vostro amore. Il Lunedì ammiratelo nel presepio in una estrema povertà. Il Martedì vedetelo adorato dagli Angioli, e dai pastori, e fategli assieme con essi mille interne riverenze. Il Mercordì osservate che già sparge il suo sangue nella circoncisione; supplicatelo che levi tutte le superfluità dell'anima vostra. Il Giovedì occupatevi a meditar i misteri delle offerte che gli presentarono i Re Magi; offrite voi stesso a lui, e adoratelo con essi. Il Venerdì contemplatelo al Tempio tra le braccia della sua santa Madre; dategli il vostro cuore per essere sua dimora, e suo sacro Tempio. Il Sabbato meditate la sua fuga in Egitto: dimandategli la grazia di ben fuggir, e schivare tutto ciò che può dispiacergli. *Secondo esercizio*. Un'altra settimana potrete trattenervi sopra i misteri dolorosi della passione del nostro Redentore. La Domenica osservate com'egli lava i piedi a' suoi amatissimi discepoli: pregatelo che vi lavi e purifichi da ogni macchia di peccato. Il Lunedì consideratelo nell'orto degli Olivi pregando a calde lagrime il divino suo Padre: dimandategli umilmente il dono dell'orazione. Il Martedì meditate con quale dolcezza, e mansuetudine riceve il bacio da Giuda traditore: dimandategli la carità, e soavità verso i vostri nemici. Il Mercordì consideratelo preso, e legato da' Giudei: dimandategli la pazienza nelle tribolazioni. Il Giovedì ammirate come senza nessuna resistenza si lascia vestir da pazzo in casa d'Erode: supplicatelo che vi dia l'umiltà, e il disprezzo di voi stesso. Il Venerdì contemplate come volontariamente, e con grande coraggio si carica del grave peso della Croce, e la porta sopra le sue spalle fino al monte Calvario: fate molti atti di compassione sopra de' suoi inestimabili tormenti. Il Sabbato alzate gli occhi in alto, e vedetelo steso, inchiodato, ed alzato in aria sopra l'albero della Croce. Applicate con diligenza l'orecchio alle sue dolci parole; pregatelo che vi faccia la grazia che viviate tutto a lui, poichè egli è morto per voi. *Terzo esercizio*. Potrete per eccellenza cavar il motivo del santo amore da tutte le azioni che l'amabilissimo Gesù ha praticato nel corso della sua santissima Vita, in questo modo. Quando vi si presenta qualche motivo d'esercitar la virtù, (ad ogni momento già se ne presenta) osservate con brevità come nostro Signore l'ha esercitata mentre qui in terra viveva tra gli uomini. E poi animando il vostro cuore d'un'amorosa imitazione: Orsù, direte, andiamo, seguitiamo, ed imitiamo il dolce Gesù nostro Maestro. Per esempio se occorre far orazione, dare ai poveri, consigliar qualcheduno, esser solitario, star in conversazione, sopportar qualche travaglio; ricordatevi che nostro Signore in diverse occasioni fece tutto questo. E dipoi eccitando l'anima vostra direte: Quando non avessi altra ragione per far orazione, per far limosina, per consolare gli afflitti, per starmene solitario, per rassegnarmi a questo patimento, per trattenermi in questa conversazione, non m'ha da bastare che il mio caro Maestro me n'abbia

additata la strada? E questo può farsi con una semplice occhiata, con un solo sospiro: Si Signore sono con voi. *Sacr. Reliq. part. 1. cap. 6. e nel Francese opuscoli trat. 6.*

RITRATTO.

I. NON bisogna lasciar fare il vostro ritratto, se Monsignor Vescovo non lo comanda, o il vostro Padre spirituale, al quale potete obbedire in questo come nell'altre cose indifferenti, cioè che non sono contrarie al vostro Istituto. Dico lo stesso per l'altre Monache; alle quali bisogna però dar ben de' rimedj contro la vanità, di cui tuttavia non dà gran motivo l'esser dipinto sopra una tela: poichè non v'è ragione d'averne, per esser dipinta nella nostra propria persona l'immagine di Dio. *Lib. 6. lett. 19.*

II. Eccovi l'immagine di quest'uomo terrestre: tanto sono lontano dal poter negare cos'alcuna al vostro desiderio. Mi vien detto che mai non è stato ben incontrato il mio ritratto; e credo che importi poco. *L'uomo passa nella immagine, e in darno si conturba. (Psalm. 38.7.)* L'ho preso ad imprestito per darvelo; perchè io non ne tengo. Ahime! se l'immagine del mio Creatore fosse nel suo splendore dentro al mio spirito, come la vedreste di buon cuore! *Lib. 7. lett. 63.*

III. Ho conosciuto gran servi di Dio, che in conto alcuno non avrebbero permesso, che si facesse il loro ritratto, credendo che questo non si possa fare senza qualche sorta di vanità, o di pericolosa compiacenza. Il nostro Santo accomodandosi a tutti, secondo il suo costume, non trovava in questo tanta difficoltà, e ne adduceva questa ragione, che siccome siamo obbligati per legge di carità di comunicare al prossimo l'immagine del nostro spirito, facendogli parte francamente, e senza gelosia di quello che sappiamo circa la scienza della salute; così non dobbiamo aver tanta difficoltà di concedere a' nostri amici, la consolazione che bramano d'avere innanzi gli occhi loro per mezzo della pittura l'immagine del nostro uomo terrestre. *Spir. di S. Francesco di Sales part. 18. cap. 17.*

RIVELAZIONI.

I. IN tutto ciò che ho veduto di questa figlia, non ritrovo cos'alcuna che non mi faccia credere, ch'ella sia una buonissima figlia; e che però bisogna amarla, e volerle bene di tutto cuore. Ma quanto alle sue visioni, e rivelazioni, e predizioni, elle mi sono infinitamente sospette, come inutili, vane, e non degne di considerazione. Perchè da una parte elle sono così frequenti, che la sola frequenza, e moltitudine le rende sospette; dall'altra parte manifestano certe cose che Dio assai di raro fa note, come la sicurezza dell'eterna salute, la confermazion nella grazia, il grado di santità di molte persone, e cento altre cose simili, le quali affatto non servono a niente; di modo che S. Gregorio essendo stato interrogato da una Dama d'onore dell'Imperatrice, la quale si chiamava Gregoria sopra lo stato della sua futura salvezza, le rispose: *Voi figlia mia mi dimandate una cosa ch'è difficile egualmente, ed inutile.* Ora il dire che in avvenire si conoscerà perchè si fanno queste rivelazioni, egli è un pretesto che colui che le fa, prende per fuggire il biasmo dell'inutilità di cose tali. V'è di più, che quando Dio vuole servirsi delle rivelazioni che dà alle creature, fa per ordinario che precedano o miracoli veri, o una particolarissima santità in quelli che le ricevono. Così lo spirito maligno quando vuole ingannar notabilmente qualcuno, prima di fargli fare rivelazioni false, gli fa fare de' falsi presagi, e gli fa tenere un modo di vita falsamente santo. Al tempo della Beata suor Maria dell'Incarnazione una figlia di bassa condizione fu ingannata in una maniera la più straordinaria che immaginare si possa. L'inimico in forma di nostro Si- II.
gnore recitò per lungo tempo l'offizio divino con essa, con una melodia tale di canto, che continuamente la rapiva. Egli la comunicava assai spesso sotto l'apparenza d'una nuvola argentina, e risplendente, dentro alla quale egli faceva venire un'Ostia falsa dentro alla di lei bocca. La faceva vivere senza mangiar cos' alcu-

alcuna. Quando portava la limosina alla porta, le moltiplicava il pane nel suo grembiale, di modo che se non portava pane che per tre poveri, se ne trovava avere per trenta, e ne aveva per darne a tutti abbondantissimamente; e pane assai delizioso, del quale il suo medesimo Confessore, ch'era d'un Ordine riformatissimo, ne mandava qua e là per divozione a suoi amici spirituali. Questa figlia aveva tante rivelazioni, che finalmente questo la rese sospetta alle persone di spirito. Ne ebbe una sommamente pericolosa, per la quale fu giudicato bene di far prova della Santità di questa creatura; e perciò fu posta assieme colla Beata Suor Maria dell'Incarnazione, allorchè era ancor maritata, dove essendo Cameriera, e trattata con un poco d'asprezza dal su Signor Acaria, si scoprì che questa figlia non era in nessun modo Santa, e che la sua dolcezza, ed umiltà esteriore, altro non era che un'esterna doratura, della quale l'inimico si serviva per far prendere le pillole della sua illusione; e si scoprì finalmente che altro non v'era in essa, che un ammasso di false visioni; e quanto ad essa, ben si conobbe, che non solo ella non ingannava maliziosamente il mondo, ma ch'era la prima ingannata, non avendo dal canto suo alcuna sorta di errore, se non la compiacenza ch'ella avea nell'immaginarsi d'esser Santa, e il contribuire che faceva di qualche simulazione, e doppiezza per mantener la riputazione della vana sua Santità. E tutto questo m'è stato raccontato dalla Beata Suor Maria dell'Incarnazione. Osservate vi prego l'astuzia, e sagacità dell'inimico; e quanto queste cose straordinarie sono degne d'esser sospette. Come v'ho

III. detto però, non bisogna maltrattare questa povera figlia, la quale, come credo, non ha altra colpa in questo negozio, che quella di vanamente trattenersi nelle sue false immaginazioni. Bisogna solamente dimostrarle una total noncuranza, e un perfetto disprezzo di tutte le sue rivelazioni, e visioni, come se ella raccontasse sogni, o delirj d'un'ardente febbre, senza perder tempo a combatterle, e confutarle; anzi al contrario quando ella ne volesse parlare, bisogna mostrar di non abbadarvi; cioè cambiar discorso, e parlare delle sode virtù, e perfezioni della vita religiosa, e particolarmente della semplicità della fede, colla quale i Santi hanno camminato senza visioni, nè rivelazioni particolari di qual si sia sorta, contentandosi di credere fermamente nella rivelazione della santa Scrittura, e della dottrina apostolica, ed ecclesiastica, inculcando bene spesso la sentenza di nostro Signore, che vi saranno molti operatori di miracoli, e molti Profeti, a'quali alla fine del mondo, egli dirà: Non vi conosco; allontanatevi da me operarj d'iniquità. (*Luc. 13. 17.*) Ma per l'ordinario bisogna dire a questa figlia: Parliamo della nostra lezione, cui nostro Signore ci ha raccomandato d'imparare dicendo: (*Matth. 11. 29.*) *Imparate da me, che sono dolce, ed umile di cuore*. In somma bisogna dimostrarle un'assoluto disprezzo di tutte le sue rivelazioni; e quanto al buon Padre, il quale sembra che le approvi, non bisogna opporsegli, nè seco disputare, ma solamente fargli comprendere, che per far prova di tutta questa serie di rivelazioni, par che sia bene disprezzarle, e non farne conto. Ecco dunque per ora il mio parere sopra di questo punto .... M'ero scordato di dirvi, che le visioni, e rivelazioni di questa figlia non devono parere strane, perchè la facilità, e tenerezza dell'immaginazione delle donne le rende molto più disposte a queste illusioni di quello siano gli uomini. IV.
Per questo il loro sesso è più facile a credere a'sogni, a temere i peccati, e a dar credito alle superstizioni. Bene spesso pare a loro di veder ciò che non vedono, di udir ciò che non odono, e sentir ciò che non sentono. Istoria galante è quella d'una mia parente. Essendo a questa morto in Piemonte il marito, s'immaginò che l'avesse lasciata gravida. Stette V.
per quattordici mesi in questa immaginaria gravidanza, con dolori immaginarj, con immaginarj movimenti del bambino; alla fine gridò tutto un giorno, e tutta una notte da doglie ideali d'un parto immaginario; e chi avesse creduto al suo giuramento, sarebbe stata madre senza far mai figliuoli. Bisogna dunque trattare quello spirito con disprezzo delle sue immaginazioni; ma con un disprezzo dolce, e serio, non burlevole, nè sdegnoso. Può ben darsi che lo spirito maligno abbia qualche parte in queste illusioni; ma io credo

Digitized by Google

credo piuttosto ch'egli lasci operare all' immaginazione senza cooperarvi in altro che colle semplici suggestioni. *Lib.* 2. *lett.* 23.

ROSARIO.

I. MAniera di recitare divotamente il Rosario, e la Corona. Prenderete la vostra corona, o il vostro Rosario per la Croce che bacierete, dopo esservi segnato con essa; e vi metterete alla presenza di Dio, dicendo il *Credo* tutto intiero. Sopra del primo grano grosso invocherete Iddio pregandolo di gradire il servizio che siete per prestargli; e di assicurarvi colla sua grazia per farlo bene. Sopra i tre piccioli grani dimanderete l'intercessione della Santissima Vergine salutandola nel primo, come la figlia più cara di Dio Padre; nel secondo, come la Madre di Dio Figliuolo; al terzo, come sposa diletta dello Spirito santo Dio. Sopra ciascuna decina penserete ad uno de' misteri del Rosario, secondo il tempo che avrete ricordandovi del Mistero che vi farete proposto. Principalmente nel pronunziare i santissimi nomi di Gesù, e di Maria, lo farete con una grande riverenza di cuore, e di corpo. Se vi viene qualche altro sentimento, come il dolore de' vostri peccati passati, o il proponimento d'emendarvi, potrete meditarlo tutto il tempo del Rosario, meglio che potrete; e vi ricorderete di questo sentimento, o altro che Dio v'inspirerà allora principalmente che pronunzierete que' due santissimi nomi di Gesù, e di Maria. Nell'ultimo grano grosso ch'è in fine dell'ultima decina, ringrazierete Dio della grazia che v' ha fatto di permettervi di dirlo; e passando alli tre piccioli grani che seguitano, saluterete la Sacra Vergine Maria, supplicandola al primo grano d'offerire il vostro intelletto all'eterno Padre, affinchè possiate considerare in eterno le sue misericordie; al secondo la supplicherete d'offerire la vostra memoria al Figlio per avere continuamente nel vostro pensiero la sua passione, e morte; al terzo la supplicherete d'offerire la vostra volontà allo Spirito santo, affinchè possiate esser per sempre infiammata del sacro suo amore. Al grano grosso, che sta a capo d' essi, supplicherete la divina Maestà d'aggradire il tutto a gloria sua, e per il bene della sua Chiesa; in grembo alla quale la pregherete di conservarvi, e ricondur tutti quelli che ne sono sviati. Pregherete Dio per tutti li vostri amici, terminando come avete cominciato colla professione della fede, dicendo il Credo e facendovi il segno della Croce. Porterete il Rosario, o Corona appeso alla vostra cintura, o in altro luogo evidente, come un santo contrassegno, col quale volete protestare che desiderate d'esser servo di Dio nostro Salvatore, e della sua sacratissima sposa Vergine, e Madre, e di vivere come vero figlio della santa Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana. Così sia. *Filot. part.* 5. *cap.* 18. *in fine. Così sta nel Francese, e nell' Italiano non si trova.*

Domenica feci un Sermone del Rosario, perchè è molto tempo che sono di quella Confraternita, come pure v'è quasi tutta questa Città; e mentre volevo spiegare al mio caro popolo perchè il Rosario si chiami Corona, fui in necessità di portare quel passo di S. Paolo (*ad Philip.* 4. 1.) nel quale egli chiama li suoi discepoli, sua corona: *State così nel Signore miei carissimi. Lib.* 2. *lett.* 42. II.

Tutte le Regole del Rosario, e del Cordone in modo alcuno non obbligano nè a peccato mortale, nè a veniale, nè direttamente, nè indirettamente; e non osservandole voi non peccherete di più che se lasciaste di fare qualche altra opera buona. Non vi mettete dunque per questo in pena; ma servite Dio allegramente, e con libertà di spirito. *Lib.* 3. *lett.* 16. III.

Vedi *Esercizio quotidiano* n. 22. *Messa* n. 4. 5. *Orazione vocale* n. 1. 4.

S

SACRAMENTI.

I. PRima di sapere come bisogna prepararsi per ricevere i Sacramenti, e qual frutto ne dobbiamo cavare, è necessario di sapere cosa siano i Sacramenti, e i loro effetti. I Sacramenti dunque sono, per dir così, i canali per cui Dio discende a noi, come per mezzo dell'orazione noi

noi ascendiamo a Lui: poichè l'orazione non è altro che un'elevazione del nostro spirito in Dio. Diversi sono gli effetti de' Sacramenti, benchè tutti non abbiano che un fine stesso, e una medesima pretensione, ch'è di unirci a Dio. Col Sacramento del Battesimo noi ci uniamo a Dio, come il figlio col Padre. Con quello della Confermazione ci uniamo, come fa il soldato col suo capitano, acquistando forza per combattere, e vincere i nostri nemici nelle tentazioni. Col Sacramento della Penitenza noi siamo uniti a Dio come gli amici rappacificati. Con quello dell'Eucaristia, come il cibo collo stomaco. Per quello dell'estrema Unzione ci uniamo a Dio, come il figlio che viene da lontano paese, mettendo già il piede nella casa di suo padre per riunirsi a lui con sua madre, e con tutta la famiglia. Ora ecco là i diversi effetti dei Sacramenti, i quali però ricercano tutta l'unione dell'anima nostra con Dio.

II. Al presente noi non parleremo che di due; di quello della Penitenza, e dell' Eucaristia. E primieramente è necessarissimo che sappiamo per qual causa ricevendo così spesso questi due Sacramenti, non riceviamo del pari le grazie cui sono soliti a conferire alle anime, che sono ben preparate, poichè queste grazie sono congiunte coi Sacramenti. In una parola lo dirò: questo nasce da mancanza della debita preparazione; e perciò bisogna sapere come è necessario di ben prepararsi per ricevere questi due Sacramenti, come pur tutti gli altri. La prima preparazione dunque è la purità d' intenzione; la seconda è l'attenzione; e la terza è l'umiltà. Quanto alla purità d'intenzione, ella è una cosa totalmente necessaria, non solo per ricevere i Sacramenti, ma ancora per ogni cosa che facciamo. Ora l'intenzione è pura quando riceviamo i Sacramenti, o facciamo qualchè altra cosa, qualunque ella sia, per unirci a Dio, e per essergli accetti, senz'alcun miscuglio di proprio interesse. Conoscerete questo, se quando desiderate di comunicarvi, non vi venga permesso; oppure se dopo la santa Comunione non avete consolazioni; e con tutto ciò ve ne restate in pace, senz'acconsentir agli assalti che venissero ad attaccarvi. Ma se al contrario date luogo all'inquietudine, perchè non vi fu permesso di comunicarvi, o perchè non avete avuto consolazione; chi non vede che la vostra intenzione era impura, e voi non cercavate di unirvi con Dio, ma alle consolazioni? poichè la vostra unione con Dio si deve fare sotto la santa virtù dell'obbedienza.. La seconda preparazione è l'attenzione. Per verità noi dovremmo andare ai Sacramenti con molta attenzione tanto sopra la grandezza dell'opera, come sopra di ciò che ciaschedun Sacramento ricerca da noi. Per esempio, andando alla Confessione, dobbiamo portarvi un cuore amorosamente dolente, e alla santa Comunione vi dobbiamo portare un cuore ardentemente amoroso. Non dico che per questa grande attenzione sia necessario di non aver alcuna distrazione, perchè questo non è in poter nostro; ma intendo di dire che bisogna usar una diligenza particolare per non fermarvisi volontariamente. La terza preparazione è l'umiltà, ch'è una virtù molto necessaria per ricever con abbondanza le grazie, che scorrono per i canali dei Sacramenti: perchè le acque corrono con maggior speditezza, e forza, quando i canali sono situati in luoghi declivi, e che tendono al basso. Ma oltre queste tre preparazioni, in una parola voglio dirvi, che la principale è l'abbandonamento totale di noi stessi al voler di Dio; sottomettendo senza alcuna riserva al suo beneplacito la volontà nostra, e tutti i nostri affetti. III.
Dico senza riserva, imperocchè è sì grande la nostra miseria che sempre ci riserviamo qualche cosa. Le persone le più spirituali si riserbano per l'ordinario la volontà d'avere delle virtù; e quando vanno alla Comunione, dicono: o Signore io intieramente m'abbandono nelle vostre mani; ma datemi, se vi piace, la prudenza per saper vivere onorevolmente. Ma semplicità non se ne dimanda. O Dio mio! Io sono assolutamente sottomesso alla divina vostra volontà; ma datemi un gran coraggio per far opere eccellenti in vostro servizio. Ma di dolcezza per vivere in pace col prossimo, non se ne parla. Datemi, dirà un altro, quest'umiltà, ch'è sì propria per dar buon esempio. Ma di umiltà di cuore, che ci fa amare la nostra propria abbiezione, non ne hanno bisogno, per quanto

to a lor sembra. O mio Dio! Giachè son tutto vostro, fate ch'io abbia sempre delle consolazioni nell'orazione; poichè questo ci è necessario per star uniti a Dio, ch'è l'oggetto al quale aspiriamo. E mai non dimandano tribolazioni, e mortificazioni. Oh! non è questo il mezzo per far questa unione il riserbarsi tutte le sue volontà, per quanto bella apparenza che abbiano: perchè nostro Signore volendosi dar tutto a noi, vuole che reciprocamente noi intieramente ci diamo a lui; acciocchè sia più perfetta l'unione dell'anima nostra colla Maestà sua divina, e che noi con verità possiamo dire come quel grande perfetto tra Cristiani: (*ad Galat.* 2. 20.) *Io non vivo più in me, ma Gesù Cristo è quello che in me vive*. La seconda parte di questa preparazione consiste a vuotar il nostro cuore da tutte le cose, affinchè nostro Signore lo riempia tutto di sè stesso. Certamente la causa per la quale non riceviamo la grazia della santificazione (poichè una sola Comunione ben fatta è capace, e sufficiente per farci perfetti, e santi) non deriva se non perchè non la sciamo che nostro Signore in noi regni, come la bontà sua lo desidera. Viene egli in noi questo Diletto dell'anime nostre, e ritrova i nostri cuori tutti ripieni
IV. di desiderj, di affetti, di voglieтте, e questo non è ciò ch'egli cerca: perchè vuole trovarli vuoti per rendersene padrone, e governatore. E per far vedere quanto egli lo desideri, dice alla sua sacra Sposa (*Cant.* 8. 6.) che ella lo *ponga come un sigillo sopra il suo cuore*; acciocchè non possa entrarvi cos' alcuna che colla sua permissione, e col suo beneplacito. Ora so bene che il mezzo del nostro cuore è vuoto, altrimenti sarebbe una grande infedeltà; voglio dire che noi abbiamo non solo scacciato, e detestato il peccato mortale, ma ogni sorta di rea affezione. Ma ahi lasso! tutti gli angoli, e ripostigli de' nostri cuori sono ripieni di mille cose indegne di comparire alla presenza di questo Rè sovrano, le quali sembra che gli leghino le mani per impedirlo a dispensarci i beni, e le grazie, che la bontà sua avea desiderato di farci, se ci avesse ritrovati preparati. Facciamo dunque dal canto nostro ciò che possiamo per ben prepararci a ricevere questo pane soprasostanziale, abbandonandoci totalmente alla providenza divina, non solo per ciò che riguarda i beni temporali, ma principalmente li spirituali, umiliando alla presenza della bontà divina tutti i nostri affetti, desiderj, ed inclinazioni, per essergli intieramente sottomessi: e siamo certi che nostro Signore manterrà dal canto suo la promessa che ci ha fatta di transformarci in lui innalzando la bassezza nostra fino ad esser unita alla sua grandezza. Possiamo comunicarci per diversi fini; come per dimandar a Dio d'esser liberati da qualche tentazione, o afflizione, sia per noi, o per li nostri amici, o per dimandar qualche virtù, purchè sia a condizione di unirci con questo mezzo più perfettamente a Dio; il che così frequentemente non succede: perchè in tempo dell'afflizione siamo per ordinario più uniti a Dio, poichè con più frequenza di lui ci ricordiamo . . . . Finalmente bisogna che tutte le orazioni, e dimande che fate a Dio, non le facciate solamente per voi, ma che osserviate di dir sempre *noi*, come nostro Signore ce l'ha insegnato nell'Orazione dominicale, dove non v'è nè *mio* nè *io*. Questo vuol dire che abbiate l'intenzione di pregar Dio che dia la virtù, o la grazia che gli dimandate per voi, per tutti quelli ancora che ne hanno bisogno; e sia sempre col fine d'unirvi sempre più con esso lui. Perchè altrimenti non dobbiamo dimandar, nè desiderar altra cosa nè per noi, nè per il prossimo: poichè questo è il fine per il quale sono Istituiti i Sacramenti. Conviene dunque che corrispondano a questa intenzione di nostro Signore, ricevendoli col fine stesso. E non bisogna che pensiamo, che comunicandoci, o pregando per gli altri, noi vi perdiamo qualche cosa; se non fosse che offrissimo a Dio quella Comunione, oppur orazione per soddisfazione de' loro peccati: perchè allora non soddisferemmo per li nostri; ma però ci resterebbe il merito della Comunione, e dell'orazione: perchè noi non possiamo meritar la grazia uno per l'altro. Non v'è che nostro Signore che abbia potuto farlo. Possiamo bensì impetrare grazie per gli altri; ma non possiamo meritargliele. L'orazione che abbiamo fatto per essi, accresce il nostro meri-

merito tanto per la ricompensa della grazia in questa vita, che della gloria nell' altra. Se uno non avesse avvertenza di far qualche cosa per soddisfazione de' suoi peccati, la sola attenzione che avesse di fare per puro amor di Dio tutto ciò che fa, basterebbe per soddisfarvi: poichè è cosa certa che chi potesse far un atto eccellente di carità, o un atto di perfetta contrizione, soddisfarebbe perfettamente
V. per tutti i suoi peccati. Voi vorreste forse sapere come conoscerete se fate profitto nel ricever i Sacramenti? Questo lo conoscerete se vi avanzate nelle virtù che vi sono proprie; come se dalla Confessione cavate l' amore della vostra propria abbiezione, ed umiltà: perchè queste sono le virtù che le sono proprie; e dalla misura dell' umiltà si conosce sempre il nostro profitto. Non sapete voi che fu detto, (*Matth.* 23. 12.) che *chi si umilierà, sarà esaltato?* Esser esaltato vuol dire profittare. Se voi col mezzo della santissima Comunione diventate molto dolce, poichè questa è la virtù propria di questo Sacramento, ch' è tutto dolce, tutto soave, tutto mele, caverete il frutto che gli è proprio, e così avanzerete. Ma se all' opposto voi non divenite più umile, nè più dolce, meritate che vi sia levato il pane, perchè non volete lavorare. *Tratten.* 18. *dal n.* 1. *fin al* 10.

Vedi *Comunione* n. 39. *Morte* n. 32. *Pace interna* n. 14. *Santi* n. 21.

SANTI.

I. Diciamo qualche cosa dell' onore dovuto a' Santi. Qual condizione manca agli abitatori della beata Gerusalemme, perchè non debbano esser onorati da noi altri mortali? Per verità il minimo tra essi sorpassa di molto il primo tra noi, come nostro Signore lo disse di S. Giovanni. Essi sono nostri superiori, coronati di gloria, costituiti sopra tutti i beni del loro Signore, amici indubitabili, e cortigiani, più vicini a lui, i quali *devono perciò esser molto onorati* (*Psal.* 138. 17.) da noi come lo erano dal Re Davidde. Sono nostri Cittadini, e Compatrioti, congiunti con noi con vincoli più stretti di carità, di quello siamo noi tra noi stessi. Qual ragion dunque vi può essere per non onorarli? Al certo che se noi non avessimo altra comunione con essi che la sola carità, poichè essi ci superano in tante perfezioni, questo sarebbe sufficiente, perchè a noi si rendessero degni d' onore. Non si può invocare alcuno, col quale non si ha familiarità, nè commerzio, o che non c' intende; ma può bensì amarsi, ed onorarsi: perchè uno non va dall' altro disgiunto. Ma quest' onore dovuto ai Santi non può derivare se non dalla coscienza, nè può essere se non religioso. Dunque non è vero che alle creature non possa darsi alcun onore se non politico . . . . . V' è un onor supremo, ed uno subalterno. L' uno, e l' altro a Dio II.
dev' esser indirizzato; ma in differente maniera: perchè il primo gli dev' esser immediatamente indirizzato; e l' altro relativamente gli dev' esser offerto. L' omaggio, o l' onore supremo, assoluto, e primo riguarda immediatamente Dio, e gli dev' esser a dirittura diretto. Questo non ha altro oggetto proprio che Dio; nè Dio può esser puramente, e semplicemente oggetto d' altro onor che di quello, per la proporzione che devono aver insieme l' onor, e l' oggetto. L' onor supremo non è che per la sovrana eccellenza. Chi lo dirigesse ad altri, sarebbe sciocco, e Idolatra. Sciocco pure sarebbe quello che volesse dar a Dio un onor subalterno: perchè non v' è proporzione maggiore tra quest' onore, e Dio, di quella che v' è tra la creatura, e l' onor supremo. Così l' onor subalterno non può aver per oggetto se non che la subalterna eccellenza. Il dire dunque, che bisogna onorar Dio non con altro onore che con quello supremo, è un dire che l' eccellenza divina non è altro che la suprema. Poichè l' onore altra cosa non è che la protestazione dell' eccellenza di colui che si onora . . . . Dunque onorar una creatura d' un onor supremo, egli è un protestare ch' ella ha una suprema eccellenza: il che è una bestialità. Onorar Dio d' un onor subalterno, egli è un protestare che la sua eccellenza è subalterna; il che è un' altra bestialità . . . . Dunque v' è un onor religioso che non si può dare che alle creatu- III.

ture; e sarebbe bestemmia di darlo a Dio. Questo è l'onore subalterno dovuto ai Santi, e alle persone ecclesiastiche, del quale di sopra ho parlato. Con tutto ciò quest' onor subalterno, che non può esser indrizzato a questa suprema eccellenza, gli può però sempre, e dev' essere riferito, come a sua sorgente, e a sua origine; ed è necessario che riconosca quella come suo capo, appartenenza, e dipendenza. In questo senso non si dice, (*Apocal.* 4. 10.) che i *Santi, e Beati mettevanno le loro corone sopra la testa di quello ch' era assiso in Trono*: perchè, a dir vero, elle sarebbero troppo picciole, e di ridicola sproporzione a quella grande Maestà; ma *le gettavano ai piedi di quello*, in riconoscimento che da lui le tengono, e dalla volontà sua. Essi non danno a lui l' onor che da lui ricevono, ma in lui lo rifondono col mezzo d' un altro infinitamente maggiore che gli tributano riconoscendolo per il loro principio, e Creatore. E come vediamo che tutto l' onore de' Magistrati inferiori si riferisce, e riduce all' autorità sovrana del Principe; così tutto l' onore degli uomini, e degli Angeli, si riduce, e riferisce alla gloria di quel Principe supremo, da cui tutto dipende. E in questa maniera è verissimo, che *al solo Dio immortale, ed invisibile si deve l' onor, e la gloria*. (1. *ad Tim.* 1. 17.) . . . Da tutto questo discorso ne segue che si possono religiosamente onorare alcune creature, e ciò non ostante dar tutto l' onore, e la gloria al solo Dio, ch' è un fondamento generale per tutto il mio avvertimento. *Proemio allo Stendardo della Croce parte prima*.

IV. Scegliete alcuni Santi particolari, la vita de' quali possiate meglio gustare, e imitare, nell' intercessione de' quali abbiate una particolar confidenza. Quello del vostro nome v' è già assegnato fin dal vostro Battesimo. *Filot. part.* 2. *cap.* 16.

V. Considerate l' esempio de' Santi d' ogni sorta. Che non hanno essi fatto per amar Dio, ed essergli divoti? Osservate que' Martiri invincibili nelle loro risoluzioni. Che tormenti non hanno essi sofferto per mantenerle? Ma sopra tutto quelle belle, e fiorite Signore più bianche che i gigli nella purità, più vermiglie che la rosa nella carità. Alcune di dodeci, altre di tredeci, quindeci, venti, e venticinqu' anni, hanno sofferto mille sorte di martirj piuttosto che rinunziare alla loro risoluzione, non solo in ciò ch' era della profession della fede, ma in ciò ch' era della protestazion della divozione; alcune morendo piuttosto che perdere la Virginità; altre piuttosto che lasciar di servir gli afflitti, consolare i tormentati, e seppellire i morti. O Dio, qual costanza ha dimostrato in simili incontri questo sesso fragile? Osservate tanti santi Confessori con qual forza hanno sprezzato il mondo? Come invincibili si sono resi nelle loro risoluzioni? Non vi fu cosa ch' abbia potuto fargli mutar di parere; le hanno abbracciate senza riserva, e le hanno eseguite senza eccezione. Mio Dio! cosa mai dice S. Agostino di Santa Monica sua madre? Con quai costanza non ha ella continuata la sua intrapresa di servir Dio nel suo matrimonio, e nella sua vedovanza! E S. Girolamo, di Paola sua cara figlia tra quante contrarietà, e varietà d' accidenti? Ma che cosa non faremo noi ad esempio di così eccellenti modelli? Essi erano ciò che siamo noi; lo facevano per lo stesso Dio, per acquisto delle stesse virtù. Perchè non faremo noi pure altrettanto conforme alla nostra condizione, e secondo la vocazion nostra per eseguire la cara nostra risoluzione, e le sante proteste? *Filot. part.* 5. *cap.* 12.

VI. I Santi che sono in Paradiso, vedendo che Dio è ancora più amabile di quel ch' essi lo amano, svenirebbero, e si affliggerebbero di eterno desiderio d' amarlo di più, se la santissima volontà di Dio non comandasse alla volontà loro l' ammirabile quiete della quale gioiscono. Poichè essi amano in grado così supremo questa sovrana volontà, che il volere di questa trattiene la loro, e il contento divino gli rende contenti, quietandosi d' essere ristretti nel loro amore dalla volontà stessa, la bontà della quale è l' oggetto del loro amore. Che se la cosa non fosse così, il loro amore sarebbe del

pari

pari dilettevole, e 'doloroso, dilettevole per il possesso d' un sì gran bene, e doloroso per il sommo desiderio d' un amor maggiore. *Teotim. lib. 6. cap. 13.*

VII. I Santi del Paradiso non amano cosa alcuna per qualunque altro fine che per quello dell' amor della divina bontà, e per motivo di voler piacere a lui. Si amano tra loro tutti veramente, e ardentissimamente: così amano noi, e amano le virtù. Ma tutto questo solamente per piacere a Dio. Seguono, e praticano le virtù, non perchè sono belle, ed amabili, ma perchè sono a Dio care. Amano la loro felicità non in quanto essi la possedono, ma inquanto ella piace a Dio. Così ancora amano l' amore col quale amano Dio, non perchè godono d' esso, ma perchè egli tende in Dio; non perchè egli è dolce, ma perchè piace a Dio, non perchè lo hanno, e lo possedono, ma perchè Dio glie lo dà, ed egli se ne compiace. *Teotim. lib. 11. cap. 13.*

VIII. Fu sempre cosa ben fitta che quelli che nella loro vita hanno santamente servito Dio, fossero dopo la loro morte proclamati, e posti nel catalogo de' Santi dalla pubblica autorità della Chiesa. Perchè in questo modo Dio è più ampiamente lodato ne' suoi Santi; i popoli con maggior libertà raccontano le loro glorie; e la Chiesa con più magnificenza pubblica i loro encomj. E quando noi li onoriamo con più di confidenza, riceviamo pure con maggior abbondanza i frutti delle loro intercessioni. Finalmente gli esempi di quelli, della cui santità non dubitiamo, ci eccitano con forza, ed efficacia maggiore. Ora, Padre * Santissimo, ciò che in ogni tempo, e in ogni luogo è stato giusto, e degno d' esser praticato, sembra che nel tempo in cui ora siamo, si renda non solo profittevole, ma necessario. Poichè *abbondando l' iniquità, la carità di molti s' è raffreddata*, (*Matth. 24. 12.*) e quasi di tutti. Perciò non essendovi più alcun Santo in terra di quelli che sono stati riscattati dalla terra, bisogna far ritornare quelli che per lo passato hanno vissuto con maggior lustro, e maggior santità, acciocchè siano, come ha detto alcuno d' essi, lo specchio, e l' esemplare della vita degli uomini qui in terra, e così vivano con noi dopo la lor morte, e molti di quelli che vivendo son morti, siano richiamati e risuscitino alla vera vita. Avendo dunque, Beatissimo Padre, saputo che molti di ordini diversi hanno con memoriali, e supliche dimandato alla Santità Vostra che si fosse compiacciuta di scrivere nel Catalogo de' Santi il Beato Amadeo III. Duca di Savoja, non ho voluto, nè dovuto mancare di supplicare anch' io con umilissima sommissione l' apostolica providenza di Vostra Beatitudine. Il che mentre eseguisco, sembra che tutte le cose meco s' uniscano a questo fine. Questo lo ricerca non con preghiere, ma per diritto la Maestà di Dio onnipotente, la quale comparirà con più chiarezza in questo beato Principe ne' di lui miracoli. La dimanda la celeste Gerusalemme Madre nostra, la quale godrà che il suo Cittadino sia da noi co' dovuti onori ossequiato. Anche la nostra inferior Gerusalemme, alla quale la Beatitudine Vostra presiede, lo richiede; e si rallegrerà che il nome di un tanto Figlio scritto nel Cielo sia santificato qui in terra. Lo vuole l' ordine eccellente tenuto dalla Santità Vostra, che ultimamente ha canonizzato S. Carlo Borromeo uno de' Principi di S. Chiesa: così Ella ora faccia lo stesso verso questo Principe Secolare, acciocchè quelli dell' uno, e dell' altro genere abbiano che imitare. La Serenissima Famiglia de' Duchi di Savoja pur lo ricerca, la quale non solo per la costanza della sua fede, ma ancora co' testimonj delle sue operazioni forti, e generose ha dato per l' addietro, e darà ancora ajuto, e sollievo alla Chiesa. Anche tutta questa Provincia di Savoja ne fa istanza; e in particolare questa Diocesi di Genevra, la quale nobilitata dalla nascita di un tanto Principe, giustamente riporrà una grande speranza nelle intercessioni di lui. Lo dimandano

* Paolo V.

dano finalmente i meriti, e i miracoli del Beato Amadeo, i quali per numero, e per peso si rendono molto illustri, e considerabili. Fatelo dunque, Beatissimo Padre, e non lasciate più a lungo questa lucerna dal fuoco divino accesa, sepolta sotto al moggio, ma sopra del candelliere esponetela affinchè dia lume a tutti quei della casa. Santificate il nome di quello il quale con tanta carità santificò il nome di Dio, e colla moltiplicità de' miracoli lo rese sempre più venerabile. Fate noto a tutta la Chiesa qui in terra, che il Signore ha reso celebre il suo Santo nel Cielo, acciocchè ci esaudisca quando a lui faremo ricorso. Ecco i voti di colui che con tutto il suo cuore desidera che la Santità Vostra per lungo tempo, e felicemente presieda, e sia di profito a tutti i Cristiani. Annesy 1. Marzo 1612. Vostro indegno, umilissimo, e obbedientissimo Servo Francesco Vescovo di Genevra. *Lib. 1. lett. 9. nel Francese, la quale manca nell' Italiano.*

IX. Salutate tutti i Santi con questa orazione vocale: *Santa Maria, e tutti i Santi vogliate intercedere per noi presso nostro Signore acciocchè otteniamo d' esser ajutati, e salvati da colui che vive, e regna ne' secoli de' secoli.* (*Orazione nel Div. Off. a Pri.*).... Vi do S. Luigi Re di Francia per vostro spezial Protettore in tutto quest' anno: abbiatelo dinanzi gli occhi.... Nell' anno venturo, se piacerà a Dio, ve ne darò un altro, dopo che avrete ben profittato nella scuola di questo. *Lib. 2. lett. 1.*

X. Bisogna, ora che mi ricordo, che vi proibisca questa parola di *Santo*, quando che scrivete di me: perchè io sono più finto che santo; e ancora perchè la canonizzazione de' Santi non appartiene a voi. *Lib. 2. lett. 55.*

XI. Innanzi di fare, ò di prepararvi a fare alcuna delle cose che riguardano il vostro stato, e vi danno fastidio, pensate che i santi hanno fatto molto allegremente altre cose maggiori, e fastidiose. Alcuni hanno sofferto il martirio; altri d' essere disonorati dal mondo. S. Francesco, e tanti religiosi dell' età nostra hanno baciato, e ribaciato mille volte i lebbrosi, ed ulcerati. Altri si sono rintanati ne' deserti; altri confinati nelle galere co' soldati: e tutto questo per far cosa grata a Dio. Cosa facciamo noi che si avvicini a tali difficoltà?.... Vorrei che consideraste quanti Santi, e Sante così nel nuovo che nel vecchio Testamento furono nella Vocazione, e nello stato in cui vi trovate, e vi si sono tutti accomodati con una grande dolcezza, e rassegnazione. Sara, Rebecca, S. Anna, Sant' Elisabetta, S. Monica, S. Paula, e cento mille: e questo vi dia coraggio con raccomandarvi alle loro orazioni. *Lib. 3. lett. 16.*

Fate spesso atti d' amore verso nostra Signora, i Santi, e gli Angioli celesti. Fateveli familiari, indrizzando loro spesso parole di lode, e d' amore. Perchè avendo voi molto accesso a questi Cittadini della celeste Gerusalemme, meno vi rincrescerà di abbandonar quelli della terrestre, e bassa città del mondo. *Lib. 3. lett. 19. e Lib. 5. lett. 31.* XII.

Vi ordino per vostro spezial Protettore di quest' anno il glorioso S. Giuseppe, e per vostra Protettrice S. Scolastica Sorella di S. Benedetto, nella Vita della quale troverete mole orazioni, come pure in quella di S. Benedetto, degne d' esser imitate. *Lib. 4. lett. 33.* XIII.

Mi pare che sia stato S. Tommaso d' Aquino cui cavaste per Protettore del mese, il più gran Dottore che vi sia mai stato. Egli era vergine, e l' anima più dolce, ed umile che possa dirsi. *Lib. 4. lett. 81.* XIV.

Tutto è dolce ai dolci; tutto è santo ai santi.... Quanto alle Feste che si avvicinano, non dovete far niente di più oltre i vostri offizj, se non tener il vostro spirito nella celeste Gerusalemme tra quelle gloriose contrade, ove da ogni parte vedrete risonar le lodi di Dio. Osservate quella varietà di Santi, e dimandate loro, come siano colà pervenuti; e intenderete che gli Apostoli vi sono giunti principalmente per mezzo dell' amore, i martiri per la costanza, i Dottori per la meditazione, i Confessori per la mortificazione, le vergini per la purità del cuore, e tutti generalmente per mezzo dell' umiltà. *Lib. 7. lett. 55.* XV.

Non si fa torto ai Santi quando nello scrivere le loro virtù si raccontano i loro peccati, e difetti. Anzi al contrario quel- XVI.

quelli che scrivono le loro vite pare per questa ragione che facciano un gran torto a tutti gli uomini in tacere i peccati, e le imperfezioni de' Santi sotto pretesto di disonorarli, non raccontando il principio della lor vita per timore che questo diminuisca la stima che si ha della Santità loro. Nò per certo, ella non è così; ma per lo contrario fanno torto e ai Santi stessi, e a tutta la posterità. Tutti i gran Santi, scrivendo le vite degli altri Santi, hanno sempre riferito con chiarezza, e sincerità i loro difetti, ed imperfezioni; ed hanno creduto, com' è vero, di render in ciò tanto servizio a Dio, e ai Santi stessi, quanto in raccontare le virtù loro. Il grande S. Girolamo scrivendo l' epitafio, le lodi, e le virtù della cara sua figlia S. Paola, narra con chiarezza le sue imperfezioni, condannando egli stesso con grandissima ingenuità alcune delle sue azioni, facendo sempre andar d' accordo la verità, e la sincerità nello scrivere le sue virtù, e i suoi difetti; sapendo benissimo che utile riuscirebbe il racconto sì dell' uno che dell' altro. Perchè vedendo i difetti de' Santi nel legger le loro Vite, ci fa ciò riconoscere la bontà di Dio, che gli ha loro perdonati, e c' insegna ancora a schivarli, e a farne penitenza, come essi hanno fatto; così pure nell' osservare le loro virtù per imitarle. Tutti i Cristiani, a dir vero, ma spezialmente i Religiosi nel leggere, e considerare le vite de' Santi, dovrebbero uniformarsi ai loro esempj, facendo come le api che non volano sopra de' fiori che per coglierne il mele, e nodrirsene; imitando S. Antonio il Grande, il quale dopo che si ritirò dal mondo, se ne andava scorrendo nelle grotte degli Anacoreti per cercare, e raccogliere insieme, come un' ape ingegnosa, il mele delle virtù per nodrirsene: il che ancora faceva per rilevare ciò che d' imperfetto v' era tra essi, affine di fuggirlo: e con questa pratica divenne un gran Santo. Ora si trovano bene spesso anime che fanno il contrario, e rassomigliano non alle api, ma alle vespe, le quali volano bensì sopra de' fiori, ma non per succhiarne il mele, come le api, ma per trarne il veleno; e se vi raccolgono il mele, lo convertono in fiele, rimirando le operazioni del prossimo non per coglierne dalla considerazione delle loro virtù il mele d'una Santa edificazione, ma per trarne il veleno, notando i difetti, e le imperfezioni di quelli co' quali conversano; oppure leggendo le vite de' Santi per prenderne da ciò occasione di commetter con maggior libertà gli stessi peccati, e imperfezioni. Dal che ne nasce che quando sono ripresi di qualche difetto, o imperfezione, non si curano d' emendarsi; anzi arditamente rispondono, che un tal Santo faceva lo stesso; nè lo sono migliore, nè più perfetto di lui. *Serm. 15. per la Domenica delle Palme.*

XVII. Allorchè le persone del mondo vogliono esaltare quelli che amano, raccontano sempre le loro grazie, virtù, perfezioni, ed eccellenze, dando loro tutti i titoli, e qualità che possono renderli più onorevoli, e procurando di nascondere, e coprire i loro peccati, e imperfezioni, mettendo in oblio tutto ciò che gli potrebbe render abbietti, e spregevoli. Ma la nostra Santa Madre Chiesa fa tutto al contrario: perchè quantunque ella ami unicamente i suoi figli, nondimeno quando vuol lodarli, ed esaltarli, esattamente racconta i peccati che hanno commesso prima della lor conversione, affine di rendere più onore, e gloria alla Maestà di colui che gli ha santificati, facendo sopra di essi risplendere l' infinita sua misericordia, colla quale gli ha cavati dalle loro miserie, e da' loro peccati, colmandoli in appresso delle sue grazie, e dando loro il suo santo amore, col mezzo del quale sono giunti alla santità. Al certo la Chiesa nostra buona Madre nel raccontare, o scrivere i peccati dei Santi, non ha avuto altra intenzione se non di mostrarci che non vuole che ci maravigliamo, o ci mettiamo in pena di ciò che siamo stati, nè de' peccati che per lo passato abbiam commessi, nè delle nostre miserie presenti, purchè abbiamo una ferma, ed inviolabile risoluzione d' essere tutti di Dio, e di abbracciare generosamente la perfezione, e tutti quei mezzi che ci possono far avanzar nell' amor di Dio, facendo in maniera che questa risoluzione sia efficace, e produca dell' opere buone . . . . Gli antichi Padri che scrissero le vite de' Santi, erano al sommo esat-

esatti nel raccontare i loro difetti, e peccati per esaltar, e magnificar con ciò tanto più la bontà di nostro Signore che in essi s' è voluto glorificare, facendo vedere l' efficacia della sua grazia per mezzo della quale si sono convertiti. *Serm. 21. per la Festa di S. Gio: alla Porta Latina.*

XVIII. Noi non dobbiamo mai parlare de' i Santi, ma spezialmente della Beata Vergine, che con un grandissimo onor, e rispetto. Al certo che quando noi parliamo d' essi, dovrebbero i nostri cuori per riverenza essere prostrati a terra; poichè v' è una maggior distanza tra questi beati Spiriti e noi, di quello che immaginare si possa; e non ostante vi è una relazione sì grande, che come la terra ha bisogno dell' influenze del Cielo per produrre i suoi frutti; così noi abbiamo bisogno dell' assistenza de' Santi per produrre l' opere di salute. *Serm. 27. ch' è il secondo per il giorno della Visitazione della Madonna.*

XIX. Quanto alla prima cosa che fa la gloria essenziale de' Santi, ch' è la vision di Dio, non si può vedere cosa nè più eccellente, nè di maggiore grandezza. Imperocchè, come dicono i Teologi, Dio è un' essere, ch' è sopra ogni altro essere, un atto purissimo, e semplicissimo. E Dio stesso coll' infinità della sua onnipotenza non può produr, nè creare cosa nè più eccellente, nè più grande di lui. Perchè se potesse creare qualche cosa più grande, o più eccellente di lui, non sarebbe Dio, poichè Dio è un' essere sopra ogni altro essere increato, indipendente, e che non può aver eguale. Tutti i Teologi in questo sono d' accordo . . . . La seconda cosa che vedono i Beati in Cielo, è il mistero ineffabile dell' unione ipostatica della natura divina colla umana, ch' è un' opera così sublime, ed elevata, che infinitamente sorpassa tutto ciò che gli Spiriti così umani che angelici possono concepire. La terza è la Maternità di nostra Signora, unita alla sua Verginità, ch' è ancora una cosa maggiore di quello possa dirsi; nè pensarsi. Poichè la Verginità unita alla Maternità è l' opera la più eccellente, dopo l' Incarnazione, che possa far Dio colla sua onnipotenza. E come mai, anime mie care, potrebbesi innalzare più alto una creatura quanto farla Madre di Dio, ch' è la maggior dignità che possa mai darsi? La quarta cosa che vedono i Santi, e Beati . . . . . . è lo splendor della gloria, ch' è una delle cose maggiori che creare si possano: poichè ella ha per oggetto lo stesso Dio, ch' è una chiarezza, e luce increata, col mezzo della quale tutti gli altri lumi si vedono, i quali tutti come da lor sorgente, ed origine escono da essa, senza ch' ella possa in minima parte esser pregiudicata, o diminuita. *Nel lume tuo vedremo il lume*, dice il Santo Profeta. (*Ps. 35. 10.*) Ora di tutte queste grandi, ed ammirabili cose godono i Santi, e Beati nel Cielo: perchè vedono faccia a faccia chiaramente, senz' ombra, nè figura Dio trino, ed uno, non per enigma nè figura, ma tal qual egli è, con una chiarezza sì grande che vedono nella sua essenza la luce della luce, e lo splendore di tutti gli altri splendori; ed in essa vedono la grandezza, e l' eccellenza dell' Incarnazione dell' eterno Verbo, e della Maternità della Vergine, e quale pure, e quanto grande sia la gloria che dà Iddio a' suoi eletti: e in questa chiara Vision di Dio discuoprono, e arrivano ad una perfetta intelligenza de' più profondi misteri della fede, de' quali hanno la cognizione con tal chiarezza, gioja ed allegrezza, che maggiore non ne possono desiderare. Di modo che si può dire con verità, che ricevono in quella visione una misura di delizie così piena, e colma, che da ogni parte si spande; e che l' estremo gaudio, e letizia che ricevono nel posseder questa gloria essenziale colla cognizione di tutte le cose, perfettamente gli saziano.

Quanto pensate voi, anime mie care, che ricevano di soavità i Beati colla chiara visione del Mistero ineffabile della Santissima Trinità, vedendo l' eternità del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo; XX.
vedendo come il Figlio è generato dal Padre; e che il Padre non procede da alcuno; e come lo Spirito santo, con una spirazione amorosa procede dal Padre, e dal Figliuolo. Oh qual contento! vedere che il Figlio non è minore del Padre, il quale per esser Padre, non è punto maggiore del Figlio; e che lo Spirito santo è uguale in tutto al Padre,

e al Figliuolo. Che soavità in vedere
che il Figliò è eterno, e così antico che
il Padre; e che lo Spirito santo è così
antico come il Padre, ed il figlio; e
che le tre Persone non avendo che una
stessa Essenza, non sono che un solo Dio
Leggevo jeri nella vita di S. Ignazio
Fondatore de' Gesuiti, che Dio gli fece
la grazia di mostragli in una visione il
mistero dell' ineffabile adorabilissima Tri-
nità; dalla qual visione ricevè egli nel
suo intelletto tanta chiarezza, e lume,
che ne faceva dipoi discorsi i più pro-
fondi, e sublimi che si possano dire, o
ascoltare: e stette lungo tempo a scrive-
re ciò che avea imparato riempiendo
molti quinterni di cose le più alte, e
sublimi, che possano legersi nella Teo-
logia. Il che dimostra che Dio in que-
sta visione gli fece conoscere di questo
divino mistero ciò che in questa vita con-
cepir se ne può. E dopo questa visione,
restò questo sacro mistero così altamente
impresso, e scolpito nel suo cuore, e
nel suo spirito, che dopo n' ebbe sempre
una gran divozione, liquefacendosi d' al-
legrezza ogni volta che a memoria gli
ritornava. Ora se questo Santo ha rice
vuto tanto gaudio, e consolazione da
questa visione; quale pensate voi che
debba esser quella che ricevono i Beati,
e i Santi nella chiara vista, e cognizione
che hanno di quest' ineffabile mistero dell'
adorabilissima Trinità. Ma quanto gran-
de ancora è il contento che ricevono in
vedere il nodo indissolubile col quale l'
XXI. umanità è congiunta, ed unita colla Di-
vinità nell' opera incomparabile dell' in-
carnazione, colla quale Dio si è fatto
Uomo, e l' uomo è stato fatto Dio; ve-
dendo chiaramente come s' è adempito
questo divino mistero, e come l' eterno
Verbo prese carne umana nel ventre del
la Santissima Vergine, senza alcun dan-
no, e lesione della sua Verginità, la-
sciandola tutta pura, e tutta immacola-
ta, senz' offender in conto alcuno la sua
virginale integrità. Qual gioia, e leti-
zia sarà questa? Quali tormenti di deli-
zie, quai piaceri, e contenti avranno in
eterno gli spiriti beati per la vista di
tutte queste cose? E qual felicità pur è
quella che hanno di vedere il frutto, e
l' utilità de' Sacramenti? Chiaramente ve-
dendo come per essi si comunica la gra-
zia a misura della disposizione, e corri-
spondenza che vi sia presta; come alcuni
la ricevono, altri la rigettano; come Dio
dona la grazia sufficientissima, e sovrab-
bondante agli uni, e la grazia efficace
ad altri; e come la nega ad alcuni sen-
za però far loro alcun torto; non facen-
do niente in ciò che non sia giustissimo,
come dice il grande S. Agostino. Potreb-
besi mai pensare, anime mie care, con
quale soavità vedano i Beati, e conosca-
no tutte queste cose? Ora non solo essi
vedono Dio, ch' è ciò in che consiste la
felicità, ma ancora l' odono a parlare,
parlano con lui, fanno colloquj, e dia-
loghi ammirabili colla divina Maestà sua;
e questo pure è uno de' punti principali
della loro beatitudine. Ma o Dio! quil
è il linguaggio che tengono, e di quali
parole si servon essi? Al certo che il par-
lar loro, e il loro linguaggio, non è
che un linguaggio d' amore d' un amo-
rosissimo padre cogli amatissimi suoi figli-
uoli, e de' figliuoli col suo carissimo pa-
dre; cioè, il linguaggio de' Beati, e de'
Santi è un linguaggio tutto filiale, e pie-
no d' amore. Perchè come quel luogo
è la stanza de' figliuoli di Dio, e che
nessun entra in Cielo se non ama Dio,
se non possiede la carità, e se non è fi-
glio della dilezione; così il linguaggio
loro è tutto filiale, e amoroso. Ma qua-
li saranno le parole d' amore che Dio di-
rà all' anima beata? Al certo che dirà
loro queste graziose parole: Tu sarai sem-
pre meco, ed io sarò sempre con te: tu
d' ora innanzi sarai tutta mia, ed io sa-
rò tutto tuo. E l' anima beata con a-
more reciproco gli risponderà queste a-
morose parole pronunziate con tanta soa-
vità dalla Sposa de' Cantici (*cap.* 2. 16.)
Il mio Diletto è tutto mio, ed io tutta sono
sua . . . . . . Se la Sposa essendo anco-
ra in questa valle di miserie, diceva que-
ste parole d' amore con tanta soavità, o
Dio! qual contento, e qual giubilo sa-
rà quello cui proveranno i Santi, e i XXII.
Beati in quell' eterna felicità con questo
dialogo, ed amoroso trattenimento che
avranno con nostro Signore, il quale par-
lerà loro di quanto ha fatto, e patito
per essi, dicendo loro: Nel tal tempo
ho sofferto le tali, e le tali cose per voi;
e trattenendoli sopra il mistero dell' In-
carnazione, e di tutto ciò che ha ope-
ra-

Digitized by Google

rato per la nostra redenzione, dirà loro; Ho fatto le tali, e tali cose per salvarvi, e tirarvi a seguirmi. Vi ho aspettato tanto tempo, correndovi dietro quando resistevate alla mia grazia, quasi sforzandovi con una dolce violenza acciocchè la riceveste. Nel tal tempo vi diedi quel movimento, e quell' inspirazione al bene. Del tal mezzo mi sono servito per tirarvi a me. In somma scoprirà loro i suoi secreti giudizj, e le vie inscrutabili, delle quali s' è servito per ritirarli dal peccato, e disponerli alla grazia. In una parola l' intelletto de' Beati resterà tutto pieno di chiarezza, e di cognizione tanto della grandezza dell' esser immenso di Dio, che di quanto per essi egli ha fatto, e sofferto; e de' favori che ha loro comunicati; e finalmente di tutto ciò che concerne la Divinità, e l' umanità di nostro Signore, e la Maternitè, e Verginità della nostra gloriosa Signora, e Padrona, ch'è la terza cosa la più sublime che i Santi, e Beati vedono in Cielo, come abbiamo già detto. E se S. Bernardo, come ch' era divotissimo, e pieno d' amore verso l' umanità di nostro Signore, e verso la sua santissima Madre ricevè tanta soavità, e piacere considerando il mistero della Santa Natività, allorchè essendo una notte di Natale in una Chiesa nella città di Scatiglion sopra la Sena, meditando questa Santa nascita, nella quale il suo intelletto, e tutte le potenze dell' anima sua furono immerse in tal modo nella considerazione di questo divino mistero con tanta consolazione, e ammirazione, e fu così assorto in esso per la cognizione che allora gli diede Dio, che per qualche giorno restò senza potersi levar ciò dalla mente per qualunque violenza che si facesse: dunque in qual abisso di delizie pensate voi che si sprofonderà l' intelletto de' Beati nella chiara vista non solo della nascita di nostro Signore, ma di tutti i divini misteri di nostra redenzione? La volontà loro sarà allora in un' unione intimissima, e inseparabile con quella di Dio, senza che possa ella fare alcuna resistenza a quella, anzi adempirà sempre perfettissimamente, senza ripugnanza alcuna, tutto ciò che sarà del suo divino volere. La loro memoria pure sarà tutta piena di Dio, e della rimembranza delle sue grazie, e de' beni che loro ha compartiti in questa vita mortale, e del poco servizio che gli hanno reso in confronto delle grandi ricompense che possederanno. Finalmente tutte le potenze, e facoltà degli spiriti beati saranno in tal modo saziate che non potranno desiderare niente di più di ciò che possederanno. *Darò loro*, dice Dio nell' Apocalisse (*cap. 2. 17.*) *una manna nascosta che li sazierà intieramente*. Oltre a ciò *darò a ciascuno una pietra bianca, nella quale vi sarà scritto un nome nuovo, che non sarà inteso da alcuno se non da quello che lo riceverà* . . . . Ma quale sarà questa pietra bianca che sarà data all' anima beata, se non Gesù Cristo, vera pietra angolare, la quale si darà a cadauno degli spiriti beati col mezzo di quella incomprensibile, ed ineffabile comunicazione cui loro farà di sè stesso nell' eterna vita? Poichè il candore di questa pietra altro non significa se non il candore, e la purità di nostro Signore, vero Agnello senza neo, nè macchia. Ma qual sarà il nome che che sarà scolpito in questa pietra? Al certo non v' è dubbio alcuno che noi siamo come caratteri impressi nell' umanità di nostro Signore, come lo dice per bocca d' Isaia (*cap. 49. 16.*) *Ecco che v' ho descritto nelle mie mani*. Egli ci ha scritti nelle sue mani, imperocchè i chiodi che le hanno piagate, ci hanno scritti, ed impressi in quelle; e così la lancia ci ha scritti nel suo sacro cuore nell' aprirgli il costato. Jeri sera considerando la gloria de' Santi, mi venne in pensiero che la parola ch' è scritta in quella pietra bianca, cui niuno intende se non quello che la riceve, altro non era che una parola filiale, ed amorosa, tale come quella cui abbiamo detto che Dio dirà all' anima beata: Io sono tutto tuo, e tu sei tutta mia. Tu non ti separarai mai da me, ed io mai non m' allontanerò da te. O Dio! Questo è il colmo della felicità de' Beati, il sapere che la gloria cui godono, sarà eterna, e non avrà mai fine. Perchè qual è quella cosa che cagiona maggior allegrezza nelle prosperità che si possedono in questa vita, se non la speranza che si ha che saranno di lunga durata? Come al contrario non v' è cosa che abbat-

Digitized by Google

batta più il coraggio, e diminuisca tanto il contento, quanto il timore che queste prosperità non siano per durar lungo tempo, e non vengano tosto a passare. Ma i Beati, e Santi possederanno la felicità con una pienezza di gloja libera da ogni timore, ed apprensione di perdere il bene incomparabile, del quale godono; poichè saranno sicuri che sarà eterna la loro gloria, e non potrà mai essere loro levata. Sono certo che avrete letto nella vita di S. Teresa la divozion ch'ella provava nell'udir a cantar il *Credo* nella santa Messa in quella maniera che Chiesa santa lo canta. Ma ella era particolarmente commossa da quelle parole: *Cujus regnis non erit finis*: il suo Regno sarà eterno. Nella considerazione di questa eternità tutta si disfaceva in lagrime di gioja, e consolazione. Per verità non leggo mai ciò nella vita di questa gran Santa, ch'io non ostante tutta la mia miseria, e la durezza del mio cuore, non mi trovi grandemente commosso. Ora se il pensiero che si ha in questa vita che il Regno de' Cieli è eterno, cagiona nel cuor umano tanta gioja, e allegrezza spirituale; quale pensate voi ch'esser debba il contento de' Santi nella sicurezza ch'essi hanno della perpetuità della loro gloria? Certamente questo non può esser compreso dalle nostre ristrette menti. Ma oltre questa gloria essenziale de' Beati, della quale abbiamo ora parlato, essi ne hanno ancora un'altra, che accidentale si chiama, ch'è quella che per accidente a loro s'aggiunge . . . la quale da molte cose deriva, ma spezialmente dalla chiara vista, e cognizione che hanno della gloria di tutti i Cittadini del Cielo. Poichè, come v'è noto, tutti non la possedono in grado eguale, ma differente, alcuni più, altri meno; e benchè questo sia così, tutti nondimeno sono contentissimi della gloria che possedono; e quelli che meno ne hanno, godono di quelli che ne hanno di più: poichè ivi la carità è nella sua perfezione, non essendovi in Paradiso, nè invidia, nè gelosia. E questo è veramente il luogo dove può dirsi col grande Apostolo (1. *ad Cor.* 13. 5.) che *la carità non è invidiosa, nè gelosa*: poichè ognuno di que' Beati Cittadini è così contento della gloria degli altri, come della sua propria; e con questa dolce comunicazione, e partecipazione che hanno della felicità gli uni degli altri, tutti restano contentissimi, e soddisfatti di quella che possedono. Intenderete meglio questo con qualche similitudine. Osservate un buon padre che veste due de' suoi figliuoli di drappo d'oro; e come non sono tutti due della stessa statura, e grandezza, ne fa bisogno più ad uno che all'altro; di modo che ne abbisognerà sei, o sette braccia per la veste di uno, e tre, o quattro saranno sufficienti per quella dell'altro. Se voi li mirate, tutti due sono vestiti di drappo d'oro, e per conseguenza tutti due devono esser egualmente contenti; e benchè il primo, il quale ha sette braccia di drappo d'oro nella sua veste, ne abbia di più di quello che non ne ha che tre o quattro, quello che ne ha meno, non porta invidia alcuna all'altro, perchè ne ha tanto che basta per far la sua veste. Così succede nella gloria de' Beati: perchè tutti sono perfettamente contenti di quella che possedono, senz' aver invidia a quella degli altri, essendo ciascheduno pienamente soddisfatto secondo la sua capacità. Noi vediamo ancora che in questa vita tutti non hanno egualmente l'udito per intender il suono, e il concerto d'una buona Musica. Quello che ha l'udito duro, non può intender così bene la sua melodia, e la sua perfezione, benchè abbia cognizione, e ne sappia ben di musica, come la intende quello che ha l'udito più aperto: e benchè il primo sia contento della soavità che riceve nell'udir quella Musica, benchè la soavità non sia sì grande come quella che riceve quello che ha più aperte le orecchie; tutti due però sono contenti di detta Musica. Così pure vediamo che il Sole non è egualmente mirato da ciascheduno; eppure tutti sono contenti del suo splendore, perchè ognuno ne riceve quanto la sua vista ne può sopportare; mentre quello che ha gli occhj torbidi, o deboli non può ricevere i raggi del Sole collo stesso splendore come fa quello che ha una vista più forte, più chiara, e più netta; e tuttavia egli, e gli altri si chiamano soddisfatti, e contenti della luce del Sole, benchè il contento degli uni sia più eccellente di quello de- XXIII.

gli altri. Lo stesso è della gloria che ricevono i Beati, e i Santi nel Cielo. Ma il parlare della bellezza del luogo dove si celebra questo divino convito dell'eterna felicità, la quale pure è una gloria accidentale, e della dignità de' convitati, e di quelli che vi servono; queste sono cose che sarebbero troppo lunghe a descriversi; e tutto ciò che potrebbe dirsi, non sarebbe niente in paragone di ciò che in verità vi si trova. La Santa Madre Teresa parlando della bellezza del Paradiso procura di trovar alcune similitudini proprie per farcene concepir qualche cosa; e ad oggetto di farsi intendere, ella paragona il Cielo ad una gran Sala tutta piena, e adornata di bellissimi quadri, e specchi, tra quali uno ve ne fosse così grande, e così risplendente che mirandosi in esso, oltre il vedere lo specchio nel quale si mira, si vedrebbe perfettamente sè stesso, e con questo si vedrebbe ancora in esso con piacere singolare tutti i quadri, e tutti gli altri specchi di questa Sala. Ma quel che è ancora di più, si vedrebbe pure tutto ciò ch'essi rappresentano, ognuno in par-
XXIV. ticolare. Ora questa Sala, o questo palazzo, dove si trovano questi quadri, e specchi, è il Cielo empireo. Ma qual è questo specchio sì grande, e così risplendente nel quale si vede tutto ciò che v' ho detto, se non l'essenza di Dio, nella quale non solo esso si vede, e si conosce tale quale egli è, ma si vede, e si conosce anco sè stesso, con tutte le grazie che si son ricevute; e in questa divina essenza vi si vede ancora la gloria di tutti gli altri Santi, tutti i loro meriti, tutto ciò che hanno fatto, e sofferto, e tutte le grazie, e favori che hanno ricevuto dalla Maestà divina nel tempo che sono stati in questa vita. Di più vi si vedono ancora tutte le cose create; come Dio ha fatto il Cielo, lo ha adornato del Sole, e della Luna, lo ha arricchito di stelle, e di tutto ciò che in esso si trova; come ha fatta la Terra ornata da una varietà sì grande di fiori: in somma come ha creato tutte le cose dal niente, e la maniera ch' ha tenuta; il che sarà ancora un motivo di questa gloria accidentale, la quale, come ben vedete, procede dall'essenziale, cioè dalla chiara visione di Dio.

In questa eterna felicità i Beati avranno ancora per gloria accidentale la chiara visione de' Cherubini, Serafini, Troni, XXV.
Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, ed Angeli, che sono i nove Cori di quegli Spiriti celesti divisi in tre Gerarchie, tra li quali i Santi saranno collocati, ognuno secondo i meriti loro. Ma oltre a ciò che abbiam detto, essi conosceranno ancora con un ammirabil piacere la speranza de' Patriarchi, l'obbedienza de' Profeti, la carità degli Apostoli, il favore, e la costanza de' Martiri, l'umiltà, e fedeltà de' Confessori, e la purità delle Vergini. Vedranno le penitenze, i digiuni, le vigilie, e le mortificazioni che hanno praticate in questa vita. In una parola tutta la perfezione, santità, e gloria de' Santi sarà a tutti in generale, e a ciascuno in particolare un motivo di gloria accidentale. Oltre a ciò i nostri corpi saranno gloriosi dopo la risurrezione; dico i nostri, ma con questo presupposto che intendo sempre di fare; cioè se Dio ci farà la misericordia d'eser nel numero degli eletti. Perchè avranno come le anime nostre le quattro doti di gloria, cioè la sottigliezza, l'agilità, l'impassibilità, e la chiarezza. E come ora le anime nostre sono incassate, s'è lecito di così dire ne' nostri corpi, che le tengono come prigioniere, sforzandole d'andar dov'essi vogliono, avendo una sì stretta unione insieme, che può dirsi che partecipino in qualche cosa della loro miseria; così in questa riunione del corpo coll'anima gloriosa, gli saranno comunicate queste quattro doti di gloria, per le quali l'anima lo governerà, e lo condurrà ove vorrà essa, senza che le faccia mai resistenza: perchè avrà una sottigliezza tale che penetrerà per tutto senza che possa esser impedito da ostacolo alcuno. Quanto alla sua agilità, sarà tale che non vi sarà tiro di dardo che corra sì presto; e come sarà più sottile che il raggio del Sole, così sarà più agile di lui, e de' moti dello spirito; volerà più presto del vento, e di qualunque cosa che immaginare si possa. Avrà pure l'impassibilità in modo che non possa mai esser offeso, nè attaccato da alcuna malattia, o incomodo. Oltre ciò sarà luminoso in modo che la sua chiarez-

Digitized by Google

rezza sorpasserà quella del Sole ; e per compimento della sua felicità sarà simile a Dio ; cioè per partecipazion della gloria : il che ci fa intender la sacra Scrittura quando ella chiama nostro Signore, *il Dio dei Dei*, (*Psal.* 49. 1. *Psal.* 83. 8.) cioè il Dio di tutti i piccioli Dei, che sono i Santi. *Serm. 33. ch' è il primo per la Festa di tutti i Santi.*

XXVI. La santa Chiesa, ch' è non solo Sposa di Gesù Cristo, ma sua imitatrice ancora, volendosi in tutte le cose conformare a lui, celebra con ammirabil piacere le Feste particolari de' Santi . . . . . Ma quando celebra di tutti insieme una Festa, e considera le corone, le palme, le vittorie, i trionfi di tutti i Santi in generale, prova un impareggiabil contento. Molte sono le ragioni di questa istituzione ; ma mi contenterò di dirne una sola, ch' è la fondamentale, cioè ch' ella è stata istituita per solennizzare la Festa di molti Santi, e Sante, che sono in Cielo, i nomi, e la vita de' quali non sono noti qui in terra ; de' quali per questo motivo la Chiesa non ne fa Festa particolare : perchè non vi figurate che siano stati i miracoli, nè le virtù apparenti che abbiano resi Santi tutti quelli che sono in Cielo ; nò per certo. V' è un numero infinito di Santi che sono stati sempre nascosti in questa vita, che non hanno fatto miracoli, e della santità de' quali non se ne fe menzione alcuna, i quali nientedimeno sono nel Cielo esaltati sopra quelli che ne hanno fatti molti, e che sono da santa Chiesa onorati. Fu colpo della divina providenza il rivelare, e far conoscere al mondo la santità d' un San Paolo primo Eremita, il quale viveva nel deserto tanto sconosciuto, e sì poco stimato dagli uomini. Ma o Dio ! quanti altri Santi credete voi che vi siano stati che sono vissuti ne' deserti, nelle botteghe, nelle cose divote, e ne' Monasterj, che sono stati sconosciuti agli occhi del mondo nel corso della lor vita, e che ora si trovano esaltati nella gloria al di sopra di quelli che sono stati conosciuti, e onorati in terra ? Per questo la santa Chiesa considerando la Festa che si fa in Cielo di tutti i Santi in generale, per uniformarvisi, ha istituita quella che oggi celebriamo . . . . . . Acciocchè i Santi preghino, XXVII. intercedano per noi, ci bisogna invocarli, e chiedere il loro soccorso ; e in questa maniera dobbiamo celebrare le loro Feste, valendosi del potere che hanno presso Dio per ottenere dalla sua misericordia le grazie, e i favori de' quali abbiamo bisogno. E sua divina Maestà gradisce tanto che ci serviamo dell' invocazione de' Santi, che volendo far qualche grazia agli uomini, spesso gli inspira di valersi del loro mezzo, ed egli stesso gli eccita a pregare per noi . . . A questo fine la Chiesa dimanda a Dio ch' egli ecciti i suoi Santi a pregare per noi. Dobbiamo dunque con tutta confidenza pregarli, e spezialmente rivolgerci ad essi nel giorno delle loro Feste, nè dobbiamo dubitare che non ci ascoltino, e facciano volentieri quello di che li supplichiamo . . . . . Ma ahime ! noi siamo miserabili, e meschine creature ; le nostre orazioni sono così fredde, fiacche, e deboli, che non meritano d' essere da Dio esaudite. Oh quanto gran differenza, e sproporzione v' è tra le preghiere di quegli beati spiriti, e le nostre ! perchè essi pregano, e cantano di continuo le lodi di Dio ; ma con un' umiltà sì profonda, e con tanto fervore, amore, e costanza, ch' elle sono d' un prezzo, e d' un valore inestimabile. Perciò le nostre deboli, e fiacche mescolate con quelle di que' Beati vengono a ricevere una forza, e virtù ammirabile. Si assomigliano ad una goccia d' acqua, la quale essendo gettata in una botte di vino ella ne prende la forza, e la virtù, lasciando d' esser ciò ch' era prima per convertirsi in vino. Così quando le nostre preghiere sono presentate a Dio unitamente a quelle de' Santi, col mezzo di questa sacra unione vengono a ricever una gran forza, e vigore, e con questo mezzo elle si rendono più preziose dinanzi a Dio, e meritorie per noi, e per il nostro prossimo . . . . . Io dico esser cosa certissima che i Santi pregano per noi con tanto maggior ardore, e forza, quanto che veggono nell' essenza divina che Dio desidera la nostra salute, e beatitudine.

Noi dobbiamo far lo stesso verso il no- XXVIII.
stro prossimo, impiegandoci nel suo servigio, e ajutandolo per quanto ci è possibile a salvarsi, con una carità senza invidia,

Digitized by Google

vidia, e senza interesse, ma che puramente riguardi Dio; e non abbia altro oggetto che la sua gloria. Oh se potessimo comprendere un poco quale sia la carità dei Santi, e con qual fervore, e umiltà accompagnino le loro preghiere! avremmo senza dubbio gran motivo di confonderci, se venissimo a far confronto colla poca umiltà che si trova nelle nostre preghiere quì in terra, con quelle ond'essi preghino lassù nel Cielo: il che deriva dalla vista, e chiara cognizione che hanno, senz'ombra, nè figura, della immensa grandezza di Dio, e della distanza infinita che v'è tra la creatura, e il Creatore. E quanto più sono in grado maggior di gloria, e più elevati si ritrovano, tanto più essi conoscono quest'infinita distanza, e per conseguenza più profonda l'umiltà loro si rende. Che se in questa vita mortale col frequente esercizio delle considerazioni, e meditazioni della grandezza di Dio, e della bassezza della creatura, si viene a conoscere una sì grande sproporzione, e distanza dall'una all'altra, che questa cognizione la fa abbassare, e umiliare in maniera che ella vorrebbe nascondersi, ed inabissarsi sino al suo niente, non trovando a suo parere luogo basso abbastanza per la sua indegnità; quale dunque, vi prego, sarà l'umiltà di quelle anime beate che vedono chiaramente la grandezza, e Maestà infinita di Dio? . . . Non v'è dunque dubbio alcuno, che le preghiere de' Santi, essendo fatte con una umiltà sì profonda, non siano molto meritorie, e gratissime a Dio, e non ci possano per conseguenza ottener molte grazie. Ora è necessario, se vogliamo provarne gli effetti, che noi sappiamo prevalercene. Perchè se dal canto nostro non vi cooperiamo, è cosa certa che ci rendiamo indegni de' loro suffragj. Ma', vi prego, fate riflesso un poco: sarebb' egli ben fatto il ricorrere ai Santi che preghino per noi, e ci ottengano qualche grazia, se dal canto nostro noi non volessimo disporci a riceverla? Noi li preghiamo che ci ottengano le virtù, e non vogliamo accettarne la pratica, e nemmeno farne un atto; e con tutto questo vogliamo che intercedano per noi, quantunque facciamo bene spesso atti contrarj alle virtù che loro mercè dimandiamo. Oh certo che c'inganniamo: perchè Dio vuole che cooperiamo a' suoi doni; e quando gli dimandiamo qualche virtù per mezzo de' Santi, non ce la darà mai, se non ci metteremo a praticarla. Dio ci ha creati senza di noi, cioè allora che non eravamo ci cavò dal niente, e ci diede l'essere; ma non vuol salvarci senza di noi, come dice S. Agostino. (*de verbis Apostoli serm. 169. cap. 11. alias serm. 15. cap. 11.*) *Chi ha fatto te senza di te, non ti salverà senza di te*. E benchè ci lasci la nostra libertà senza volerla sforzare, vuole nondimeno il nostro consenso, e la cooperazione alla grazia per applicarci il frutto della nostra redenzione, senza la quale non è possibile andar in Paradiso, non essendovi altra porta da entrare. Per questo la santa Chiesa termina tutte le sue orazioni, *Per nostro Signor Gesù Cristo*, per dimostrarci che le preghiere nè degli Angioli, nè dei Santi, nè degli uomini non possono esser esaudite dall'eterno Padre, se non sono fatte a nome del suo Figliuolo, cosicchè nessuna creatura, in ordine al suo divino decreto, non avrebbe mai potuto arrivar alla gloria, nemmeno la santissima Vergine, se non per mezzo della passione, e morte di nostro Signore, che se l'ha meritata. I Santi dunque pregano che ci sia applicato il merito della sua passione, e a misura che noi corrispondiamo alle grazie di Dio, ce ne concede sempre di nuove. Il che noto essendo ai Santi, con fervor maggiore pregano la bontà sua divina che le sparga con più abbondanza sopra di noi: al che grandemente son mossi dal piacere che vedono che Dio prende di comunicarsi alle sue creature. Dunque se vogliamo renderci degni del soccorso de' Santi, bisogna fedelmente praticar le virtù cui dimandiamo a Dio per intercession loro. . . . Per concluder questo discorso . . . . . procuriamo per quanto ci è possibile di seguire, ed imitare l'esempio de' Santi, affinchè possiamo dopo questa vita esser ammessi in compagnia loro nel Cielo per glorificarvi eternamente con essi il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo. E così sia. *Serm. 34. ch'è il 2. per la Festa di tutti i Santi.*

XXIX. Per bene, e santamente rallegrarsi in que-

questa Festa, e celebrarla secondo l' intenzione della santa Chiesa, bisogna esercitare l'amore di compiacenza, e di benevolenza verso de' Santi che sono in Cielo: poichè non lo possiamo facilmente fare, considerando questa Gerusalemme celeste, dove quelle anime beate godono d'una sì grande gloria, e felicità, vedendo che sono fuori dei rischi, e pericoli di questo mondo, dove noi altri mortali siamo continuamente esposti ai rischi di perderci. Considerando questo, dobbiamo far atti di compiacenza, rallegrandoci, e godendo della lor gloria, e felicità, come se ne godessimo noi stessi. Questa compiacenza è quella che fa la comunione de' Santi: perchè a misura che noi ci compiacciamo de' beni ch' essi possedono, ce ne rendiamo partecipi; producendo quest' effetto la compiacenza di trarre in sè il bene della cosa amata, per farselo proprio; non essendo possibile d' amare di questo amore senz' aver la partecipazione, e comunione de' beni di quelli che si amano. I Beati amano Dio nel Cielo di questo amore di compiacenza, ch' è la principale cagione della loro beatitudine: perchè vedendo chiaramente le grandezze, e perfezioni di Dio, con tutti i suoi divin attributi, gli amano sovranamente, e si compiacciono di veder in esso tante perfezioni; e con questa compiacenza li traggono in sè, e se ne fanno partecipi. La maggior parte de' Dottori tengono, che la gloria, e la felicità de' Beati consista spezialmente nell' intelletto, col quale essi vedono, e conoscono Dio. Ma ve ne sono molti che stimano, che stia nella volontà, colla quale essi amano di questo amore di compiacenza: imperocchè con questa compiacenza godono de' beni che sono in Dio, come fossero loro proprj .... Così dico che coll' amore di compiacenza cui pratichiamo verso i Santi, entriamo nella comunione, cioè nella partecipazione de' loro beni ..... L' amor di benevolenza si deve pur praticare verso de' Santi, i quali benchè siano perfettamente contenti, ripieni, e satolli della felicità che possedono, senza che possiamo accrescere la lor gloria essenziale, la quale consiste in veder Dio faccia a faccia, e in amarlo sovranamente; possiamo però accrescere la lor gloria accidentale, e praticare l' amor di benevolenza desiderando loro i beni che per anco non possedono, cioè la risurrezione, e riunione de' loro corpi colle lor anime; poichè in questo consiste una parte della lor gloria, non essenziale, che appartiene all' anima, perchè ella non accrescerà di gloria per la risurrezion della carne, ma bensì per la gloria accidentale che al corpo ne risulterà, la quale non sarà piena, nè intiera se non dopo fatta quella riunione: poichè i Santi sono uomini come noi; e per far un uomo perfetto, bisogna ch' abbia un' anima, ed un corpo ..... Oltre gli atti di benevolenza ch' esercitiamo verso de' Santi, ve ne sono ancora degli altri che dipendono immediatamente dalla nostra cooperazione, co' quali possiamo corrispondere ai desiderj che hanno, che noi facciamo qui in terra ciò ch' essi fanno lassù nel Cielo; e con questa corrispondenza procurar loro una gloria accidentale, che senza di ciò non avrebbero. Primieramente i Santi lodano, e glorificano perpetuamente Dio, senza pausa, nè intermissione; cantano il cantico del divin amore senza stancarsi, nè prender fiato; benedicono Dio con un' allegrezza, e compiacenza piena d' un' incomparabile soavità, eccitandosi, e provocandosi l' un l' altro a desiderare di lodarlo con perfezione sempre maggiore, ma d' un desiderio perfettamente dolce, e tranquillo che pienamente gli sazia. Essi lodano Dio in lui stesso in quanto egli è Dio, e per tutti i beni che ha in sè, e da sè, cui degli veggendo, ne hanno una perfetta cognizione, e compiacenza. Dopo di ciò lo lodano ancora ch' egli li ha fatti Santi, e riconoscono che la loro santità procede da lui; e ch' egli n' è il principio, l' origine, e la cagione fondamentale. Ad esso ne rendono tutto l' onore, dicendo col Profeta: (*Ps.* 113. 1.) *Non a noi o Signore, non a noi, ma al nome tuo dà gloria, e lode*. Lo lodano ancora gli uni per gli altri, perchè ha fatto provar loro gli effetti dell' infinita sua misericordia. Ora i Santi amandoci perfettissimamente, desiderano che faccia- XXX.

mo qui in terra ciò ch' essi incessantemente fanno nel Cielo; e che diamo perpetuamente gloria, e lode a Dio, come fan essi, cioè quanto mai possiamo: perchè non bisogna intendere che lo facciamo con quella perfezione che lo fanno essi, i quali continuamente lo lodano. Essi ben sanno che noi non lo possiamo, a motivo della debolezza della nostra natura; e benchè le lodi che noi dobbiamo a Dio, debban esser continue, ed invariabili; nondimeno noi non lo possiamo lodare in modo che sempre non sia con qualche pausa, e interruzione, non essendovi uomo mortale, per Santo che sia, che possa dire d' aver la sua volontà talmente attaccata, e unita a quella di Dio che non possa esser distratto, e separato un solo momento per accidente alcuno che in questa vita succeder gli possa; nè che possa tenere il suo cuore così attento a lodar Iddio, che non abbia qualche interruzione in questo santo esercizio. Vi sono in gran numero i passi nella sacra Scrittura, i quali pare ch' esigano da noi questo santo esercizio. Lodate Dio perpetuamente; e Dio sia lodato giorno, e notte: dice il santo Profeta. Non vuol però dir questo che siamo obbligati di passare tutte le intiere notti, nè tutti i giorni in orazioni per lodar Dio senza interruzione; ma vuol dire che dobbiamo lodarlo sempre di cuore, e con affetto, avendo continuamente, per quanto si può, indrizzata a lui la nostra intenzione, facendo tutte le cose per rendergli gloria, ed onore. I Santi dunque desiderano che noi facciamo questo santo esercizio in terra, com' essi lo fanno in Cielo, ma secondo la nostra condizione, e la portata del nostro spirito; e che unendo i nostri ai loro desiderj, bramiamo che tutte le creature lodino, e glorifichino perpetuamente Dio; e con questo desiderio noi cagioniamo loro una gloria accidentale. Ora

XXXI. dopo che abbbiamo corrisposto ai desiderj che hanno i beati che noi glorifichiamo Dio per quello ch' egli è in sè stesso, dobbiamo lodarlo pure ne' suoi Santi, e ringraziarlo delle grazie che loro ha fatto, ch' è pur un altro atto di benevolenza cui dobbiamo esercitar verso d' essi, e che la Chiesa stessa pratica allorchè celebra le loro Feste, dicendo: *Lodate il Signore ne' suoi Santi*. (*Ps.* 150. 1.) Perchè chi volesse celebrare la Festa dei Santi a loro onor solamente, e non a quello di Dio, non farebbe cosa grata nè a Dio, nè ai Santi stessi: poichè non possono, nè vogliono ricevere gloria alcuna senza che Dio sia lodato in essi. Un altro atto di benevolenza che dobbiamo esercitare verso i Santi, e che dimandano da noi, è che corrispondiamo ai desiderj ch' essi hanno, che noi siamo Santi, come son essi, perfezionandoci sempre più, desiderando per quanto ci è possibile, che tutti gli uomini servano, lodino, e benedicano Dio, poichè tutti hanno quest' obbligo di farlo; che tutti facciano atti di penitenza; in una parola che tutti siano un giorno beati, poichè tutti vi possono essere: e procurando questo, diamo una gloria accidentale ai Santi cui senza questo non avrebbero . . . . Aggiungo che v' è ancora un altro amore col quale dobbiamo spezialmente amare i Santi, che si chiama amor d' imitazione, per cui è necessario aver simpatia con quelli che si amano . . . . Dico dunque, che per XXXII.
ben celebrare la Festa dei Santi, e partecipare de' lor beni, bisogna aver simpatia con essi, ed amarli non solo d' amore di compiacenza, e benevolenza, come abbiam detto, ma ancora d' amore di imitazione, rendendosi simili ad essi, imitando la loro santa vita, amando ciò ch' essi hanno amato, e procurando d' andar al Cielo per la strada stessa per la quale essi vi sono pervenuti . . . . Ora come tutti i Santi sono entrati in Cielo per mezzo della povertà di spirito, per mezzo delle lagrime, della misericordia, della fame, e della sete della giustizia, e per mezzo dell' altre beatitudini; la santa Chiesa ce le propone nel giorno della lor Festa, invitandoci a seguirli, e camminar dietro le loro pedate. Il che far dobbiamo se vogliamo amarli non solo d' amor di compiacenza, e d' amor di benevolenza, ma d' amor ancor d' imitazione. Al che v' invito, Anime care. Affaticatevi dunque con fedeltà nel corso di questa vita; perseverate in quel-

la

Digitized by Google

la fino alla fine, acciocchè possiate dopo la vostra morte esser unite, e congregate co' quei beati spiriti nell'eterna felicità, per ivi amar Iddio, lodarlo, e goder di lui ne' secoli de' secoli. E così sia. *Serm. 35. ch' è il 3. per la Festa di tutti i Santi.*

Vedi *Collera* num. 7. *Communione* numer. 24. *Mondani* num. 7. *Morte* num. 5. 18. *Orazione d' unione* num. 8. *Volontà di Dio* num. 22.

SCRUPOLI.

I. IL basso, e vil timore che genera gli eccessivi scrupoli nell'anime di quelli che di fresco escono dal peccati, è una virtù commendabile in questo principio, e sicuro presagio d'una futura purità di coscienza. Ma questo medesimo timore sarebbe biasimevole in quelli che sono molto avanzati, entro al cuore de' quali deve regnar l'amore, il quale a poco a poco scaccia questa sorta di timor servile. *Filot. part. 3. cap. 2.*

II. Potete senza scrupolo entrare nel Chiostro del pozzo d'Orbe; ma non vedo che vi sia motivo di darvi alcuna penitenza per lo scrupolo che ve ne avete fatto, poichè lo scrupolo stesso è una penitenza assai grande a quelli che lo nutriscono, e soffrono, senza imponergliene altre. *Lib. 3. lett. 4.*

III. Il Beato soleva dire, che gli scrupoli tengono le loro radici nella più fina superbia. La chiamava fina, perchè è sì delicata, e sottile, che inganna quello stesso che ne viene tormentato. La ragione ch'egli rendeva, è, che quello che ha questa malattia, non può risolversi d'acquietarsi al giudizio di quelli che sono illuminati nelle vie del Signore, volendo sempre che la sua opinione prevalga, e sia superiore a quella de' più illuminati: imperocchè se volesse sottomettersi, e rinunziare al suo proprio giudizio, sarebbe incontanente in pace, e guarito. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 3. cap. 20.*

Bisognerà, dissi al Beato, chiamar più che martiri coloro che confessano gli scrupolosi, e scrupolose. Certo, rispose egli, che avete ragione, perchè questo è lo stesso che l'esporre il viso tutto coperto di mele ad uno sciamo d'api. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 1. cap. 18.*

Vedi *Malinconia* n. 10.

SEMPLICITA'.

VOrrei che le parole fossero adattate ai nostri affetti il più che fosse possibile per seguire in tutto e per tutto la semplicità, e la candidezza del cuore ..... Io non vorrei fare nè il pazzo, nè il savio: perchè se l'umiltà mi impedisce di far il savio, la semplicità, e la schiettezza mi vieteranno di far il pazzo; e se la vanità è contraria all'umiltà; l'artifizio, l'affettazione, e la finzione è contraria alla schiettezza, e alla semplicità. *Filot. part. 3. cap. 5.* I.

S. Francesco non solo fu estremo nella pratica della povertà, com'è già noto a tutti, ma lo fu ancora nella semplicità. Procurò cavare dall'altrui mani un agnello per timore che fosse ucciso, perchè rappresentava nostro Signore. Portava rispetto a quasi tutte le creature in riflesso al loro Creatore con un'insolita, ma prudentissima semplicità. *Teotim. lib. 8. cap. 11.* II.

La virtù della quale abbiamo a trattare, è così necessaria, che quantunque ve n'abbia spesse volte parlato, avete con tutto ciò desiderato ch'io ve ne facessi un intero discorso. Ora bisogna in primo luogo sapere cosa sia questa virtù della semplicità. Voi sapete che comunemente chiamiamo una cosa semplice, quando ella non è ricamata, foderata, o di varj colori. Per esempio diciamo: Ecco là una persona ch'è vestita alla semplice, perchè non porta il suo abito alla moda, o foderato, dico con ornamenti alla moda, o che sia vistoso; ma la sua veste, e il suo abito non è che d'un semplice drappo. La semplicità dunque non è altra cosa che un atto di carità puro, e semplice, che non ha che un solo fine, ch'è d'acquistare l'amor di Dio. E l'anima nostra è semplice quando che non abbiamo altra pretesa in tutto ciò che facciamo . . . . . Atto dunque di semplice carità è quello che fa che non riguardiamo, III.

mo, e non abbiamo altra mira in tutte le nostre azioni che il solo desiderio di piacere a Dio, ch'è la parte di Maria, ch'è la sola necessaria: e questa è la semplicità, virtù ch'è inseparabile dalla carità, imperocchè ella dirittamente riguarda Dio, senza che mai possa soffrire alcun miscuglio del proprio interesse; altrimenti non sarebbe più semplicità; poichè ella non può soffrire unione alcuna delle creature, nè alcuna considerazione di esse; ma non v'è luogo che per il solo Dio. Questa virtù è puramente cristiana. I Pagani, quelli ancora che hanno meglio parlato delle altre virtù, non ne hanno avuta alcuna cognizione, così pure dell'umiltà. Perchè della magnificenza, della liberalità, della costanza ne hanno scritto molto bene; ma della semplicità, e dell'umiltà, niente affatto. Lo stesso nostro Signore è disceso dal Cielo per far conoscere agli uomini tanto una che l'altra virtù; altrimenti sarebbero stati sempre all'oscuro di questa dottrina tanto necessaria. *Siate prudenti come i serpenti*, disse a' suoi Apostoli (*Matth.* 10. *16.*) ma passate innanzi, e *siate semplici come le colombe*. Imparate dalla colomba ad amar Dio con semplicità di cuore, non avendo che una sola pretesa, e un solo fine in tutto ciò che farete. Ma non imitate solamente la semplicità dell'amore delle colombe in ciò, che non hanno sempre che un colombo, per il quale fanno tutto, e cui solo vogliono compiacere; ma imitatele ancora nella semplicità che praticano nell'esercizio, e nella prova che gli rendono del loro amore: poichè elle non fanno tante cose, nè tanti vezzi, ma semplicemente fanno i loro piccioli gemiti attorno a' loro colombi, e si contentano di far loro compagnia quando vi sono presenti. La semplicità bandisce dall'animo la cura, e la sollecitudine che molti inutilmente hanno per andar in cerca di quantità d'esercizj, e di mezzi per poter amar Iddio, come dicon essi . . . . . . La semplicità abbraccia veramente i mezzi che a ciascun si prescrive, secondo la sua vocazione, per acquistare l'amor di Dio. Di modo che ella non vuole altro motivo per far acquisto, o esser mossa alla ricerca di quest'amore, che il suo fine stesso, altrimenti ella non sarebbe perfettamente semplice: perchè ella non può soffrir altro riguardo, per quanto perfetto ch'egli possa essere, che l'amor puro di Dio, ch'è la sua sola pretesa. Per esempio, se andate all'offizio, e venghiate interrogato: Dove andate voi? risponderete: Vado all'offizio. Ma perchè vi andate? Vi vado per lodar Dio. Ma perchè piuttosto a quest'ora, che ad un'altra? Perchè essendo suonata la campana, se non vi vado, sarò notata. Il fine d'andar all'offizio per lodar Dio, è buonissimo; ma questo motivo non è semplice, perchè la semplicità ricerca che vi si vada mosso dal desiderio di piacer a Dio, senz'alcun altro riguardo, e così in tutte l'altre cose. Ora prima di passar innanzi, bisogna scoprire un inganno che sta nello spirito di molti circa questa virtù. Poichè pensano che la semplicità sia contraria alla prudenza, e ch'esse siano contrarie una all'altra: il che è falso. Perchè mai le virtù non si oppongono una all'altra, ma tengono una strettissima unione insieme. La virtù della semplicità è opposta, e contraria al vizio dell'astuzia, vizio ch'è la sorgente da dove derivano gli inganni, gli artifizj, e le doppiezze. L'astuzia è un ammasso d'artifizj, d'inganni, di malizie: e per mezzo dell'astuzia troviamo invenzioni per ingannar lo spirito del prossimo, e di quelli co' quali abbiamo a trattare, per condurli al punto che pretendiamo, ch'è di far loro intendere, che non abbiamo altro sentimento nel cuore, che quello che colle parole loro manifestiamo, nè altra cognizione sul proposito del quale si tratta: così ch'è infinitamente contraria alla semplicità, la quale richiede che abbiamo l'interno intieramente all'esterno conforme. Non intendo però di dire che sia necessario far conoscere nell'esterno i moti delle nostre passioni, come nell'interno gli abbiamo: perchè non è contro la semplicità il far buona cera in quel tempo, come altri potrebber pensare. Bisogna sempre far differenza tra gli effetti della porzion superiore dell'anima nostra, e gli effetti della nostra porzion inferiore. E' vero che qualche volta abbiamo grandi com-

Note: marginal section numbers "IV." (left, beside "plici come le colombe. Imparate dalla co-") and "V." (right, beside "l'altre cose. Ora prima di passar innan-") are printed in the margins.

commozioni nel nostro interno, quando ci vien fatta una correzione, o qualch' altra contraddizione. Ma questa commozione non proviene dalla nostra volontà; ma tutto questo risentimento se ne sta nella porzion inferiore; la porzion superiore a ciò non consente, anzi ella gradisce, accetta, e crede buono un tal incontro. Abbiam detto che la semplicità tien la sua mira continua nell' acquisto dell'amor di Dio. Ora l'
VI. amor di Dio richiede da noi che raffreniamo i nostri sentimenti, che li mortifichiamo, e annichiliamo: onde non ricerca che li manifestiamo, e gli facciamo comparir al di fuori. Non è dunque mancar di semplicità il far buona cera quando nell'interno ci troviamo commossi. Ma non sarebbe, dite voi, un ingannar quelli che ci vedessero? imperocchè ci crederebbero molto virtuose, benchè fossimo molto immortificate. Questo riflesso sopra ciò che si dirà, o che si penserà di noi, è contrario alla semplicità: perchè abbiam detto ch'ella non mira se non che a contentar Dio, e niente le creature, se non in quanto l'amor di Dio lo richiede. Dopo che l'anima semplice ha fatto un' azione che giudica dover fare, ella non vi pensa più; e se le cade in pensiero quel che si dirà, o si penserà di lei, ella tronca prontamente tutto questo: perchè non può soffrire d'essere divertita nella sua pretesa, ch'è di tenersi attenta al suo Dio per avanzarsi nel suo amore. La considerazione delle creature non la muove per alcun'altra cosa, perchè ella tutto riferisce al Creatore. Lo stesso potrebbe dirsi sul proposito, s'è permesso di servirsi della prudenza per non iscoprire ai Superiori ciò che dicendolo si temesse che potesse conturbare essi, o noi medesimi: perchè la semplicità non riguarda se non se sia spediente il dire, o il fare la tal cosa; e dopo si mette a farla senza perder tempo a considerare se il Superiore si conturberà, oppur ancor io, se gli dico qualche pensiero ch' io avuto di lui. Se giudico spediente per me di dirlo, non lascierò di dirlo con tutta semplicità; ne succeda dopo ciò che vorrà Dio. Quando io avrò adempito al mio obbligo, non mi curerò d' altro. Non bisogna temer tanto il turbamento in sè stesso, o negli altri: perchè il turbamento di sè stesso non è peccato . . . . . Ma da dove crediamo noi che venga questo turbamento se non da mancanza di semplicità? imperocchè bene spesso ci fermiamo a pensare a ciò che si dirà, o che si penserà, in luogo di pensare a Dio, e a ciò che ci può render più grati alla bontà sua. Ma se dico la tal cosa, resterò io con maggior pena che prima d'averla detta. Bene, se voi non volete dirla, e ch'ella non sia necessaria, non avendo bisogno sopra ciò d'esser istruito, risolvetevi con prontezza, e non perdete tempo a considerare se dovete dirla, o no: perchè non sarebbe a proposito il far un' ora di considerazione sopra tutte le azioni minute della nostra vita . . . . . .
La semplicità, com'abbiamo già detto, VII.
non cerca che il puro amor di Dio; il quale non si trova mai così bene che nella mortificazione di noi medesimi; e a misura che cresce la mortificazione tanto più ci avviciniamo al luogo ove trovar dobbiamo il suo divin amore . . . La semplicità non s'intrica in ciò che fanno, o faranno gli altri; ella pensa a sè; ed anche per sè non ha che que' pensieri che sono veramente necessarj: perchè quanto agli altri ella se ne libera sempre con franchezza. Questa virtù ha una grande affinità coll'umiltà, la quale non permette che si abbia cattiva opinione d'alcuno fuorchè di sè stesso . . . . . . La santa semplicità non corre dietro alle sue parole, nè alle sue azioni, ma ne lascia l'evento alla divina providenza, alla quale ella intieramente s'attacca. Ella non si rivolgie nè a dritta, nè a sinistra; ma ella proseguisce con semplicità il suo cammino. Che se incontra qualche occasione di praticar alcuna virtù, se ne serve con esattezza come d'un mezzo proprio per giunger alla sua perfezione, ch'è l'amor di Dio; ma non s'inquieta per andarne in cerca; e nemmeno la sprezza: non si conturba di cos'alcuna, se ne sta quieta, e tranquilla nella confidenza ch'ella ha che Dio fa il suo desiderio, ch'è di piacer a lui; e questo le basta . . . . Mancamen-

mento pur di semplicità è il far tante considerazioni quando ci vediamo l' un l'altro commetter difetti per sapere se sono cose necessarie da dire alla Superiora . . . . Non dite neppure che la cosa è di poca importanza, e che non merita di metter in pena questa povera Sorella: perchè tutto questo è contrario alla semplicità . . . Bisogna far con semplicità, e senza scrupolo ciò che siamo obbligati a fare secondo Dio . . . Voi volete ch' io vi dica qualche cosa della semplicità che dobbiamo avere in lasciarci condurre nel nostro interno, tanto da Dio, che da' nostri Superiori. Vi sono dell'anime che non vogliono, per quanto dicono, esser guidate che dallo spirito di Dio; e sembra loro che tutto ciò che s'immaginano, siano inspirazioni, e mozioni dello Spirito santo che le prenda per mano, e le conduca come tanti fanciulli in tutto ciò che vogliono
VIII. fare. Nel che certamente molto s'ingannano. Perchè, vi prego di grazia, vi fu mai una più spezial vocazione che quella di S. Paolo? nella quale nostro Signore in persona gli parlò per convertirlo; e nondimeno non volle istruirlo, ma lo inviò ad Anania dicendo: (*Act. 9. 7.*) *Vattene; e troverai un uomo che ti dirà ciò che dovrai fare*. E benchè S. Paolo avrebbe potuto dirgli: Signore, perchè non me lo dite voi stesso? Non glie lo disse però, ma con semplicità se n' andò a fare ciò che gli fu comandato. E noi altri crederemo d'esser più favoriti da Dio che S. Paolo, credendo che voglia egli guidarci senza il mezzo d' alcuna creatura? . . . L'anima che ha la perfetta semplicità, non ha che un amor ch' è per Iddio; e in quest' amore ella non ha che una sola pretesa, ch'è quella di riposare sopra il petto del Padre celeste, e là come figlio amoroso far il suo soggiorno, lasciando intieramente al suo buon Padre tutta la cura di sè stessa, senza che mai più si metta in pena di cos' alcuna se non di tenersi in questa santa confidenza . . . . Voi mi dimandate come le anime che sono nell'orazione chiamate a questa santa semplicità, e a questo perfetto abbandonamento in Dio, si debbano condurre in tutte le loro azioni? Rispondo, che non solo nell'orazione, ma nella condotta di tutta la loro vita devono invariabilmente camminare in ispirito di semplicità, abbandonando, e rimettendo tutta l'anima, le loro azioni, ed accidenti al beneplacito di Dio, con un amor di perfetta assolutissima confidenza, abbandonandosi all' arbitrio, e alla cura dell'eterno amore che la divina providenza ha per esse. *Tratten. 12. n. 1. fin. 19.*

V'è una certa semplicità di cuore nella quale consiste la perfezione di tutte le perfezioni; e questa semplicità è quella che fa sì che l'anima nostra non riguardi se non Iddio, e si tenga tutta raccolta, e ristretta in sè stessa per applicarsi con tutta la possibile fedeltà all'obbedienza delle sue regole, senza dilatarsi a desiderare, nè voler intraprender di fare più di questo. Non vuol far cose eccellenti, nè straordinarie che potrebbero farla stimare dalle creature: E così ella si tien assai bassa in sè stessa, nè prova grandi soddisfazioni, perchè non fa cos' alcuna di sua propria volontà, e niente di più degli altri; e così tutta la sua Santità è nascosta agli occhi suoi: Dio solo la vede, il quale si diletta della sua semplicità, colla quale rapisce il suo cuore, e a lui si unisce. *Tratten. 13. n. 16.* IX.

Bisogna osservar sempre una grande semplicità in tutte le cose. Camminar alla semplice è la strada vera delle figlie della Visitazione, ch'è a Dio molto grata, e sicurissima. *Tratten. 14. n. 17.* X.

Non fate tante riflessioni, nè tante repliche; ma andate con semplicità, e con confidenza. In questo mondo non v' è per voi che Dio, e Voi. Di tutto il resto non dovete curarvi, se non a misura che Dio ve lo comanda, e nel modo che ve lo comanda. Non istate mirando tanto qua, e là, vi prego; tenete gli occhi vostri raccolti in Dio, e in voi non vedrete mai Dio senza bontà, nè voi senza miseria; vedrete la sua bontà propizia alla vostra miseria, e la vostra miseria oggetto della sua bontà, e misericordia. Non mirate dunque niente altro che questo, ma con occhio fisso, fermo, e stabile: e tutto il resto di passaggio. Perciò non istate esaminando ciò che fanno gli altri, nè ciò che diventeranno; XI.

ma

Digitized by Google

ma mirateli con occhio semplice, dolce, buono; e affettuoso. *Lib. 2. lett. 18.*

XII. La vera semplicità è sempre buona, e grata a Dio. *Lib. 7. lett. 45.*

XIII. Si trovano molto pochi, anche tra le persone più spirituali, che riguardino puramente Dio senza cercare sè stessi; e che camminino con semplicità di cuore, benchè nostro Signore tanto ci abbia raccomandato questa virtù. *Siate semplici come le colombe*, diceva egli a suoi Apostoli. (*Matth. 10. 16.*) Ora non v' è virtù che Dio ami tanto, nè che abbia più forza per tirarlo in un' anima, quanto la semplicità. Ma per intendere cosa sia questa semplicità, bisogna sapere che vi sono tre virtù che hanno una tal somiglianza tra esse, che sembra non vi sia punto di differenza. Queste sono la verità, la purità, e la semplicità. La verità ci fa comparire nell' esterno quali nell' interno noi siamo; come al contrario la bugia è di dire, o di fare cosa contraria al nostro sentimento interiore. La purità ha un grande rapporto colla verità: imperocchè ella non può soffrire ne' nostri cuori alcun peccato, per picciolo che sia, nè alcuna intenzione lorda, o impura, che non tenda a dar gloria a Dio. Ma la semplicità supera queste due virtù in questo ch' ella non ha che un solo oggetto, che dirittamente riguarda Dio. *Serm. 21. per la Festa di S. Gio: alla Porta Latina.*

Vedi, *Abbandonamento in Dio* n. 6. *Amor di Dio* n. 37. 59. *Amor proprio* n. 16. *Cariche* n. 8. *Conversazione* n. 4. *Povertà di spirito* n. 11. *Prudenza umana* n. 2. 4. 9. 14. 18. *Trinità* n. 7. *Virtù* n. 33.

SPIRITO SANTO.

Vedi, *Carità* n. 27. *Colombe* n. 1. *Gesù Cristo* n. 37. *Timor di Dio* n. 1. 2. 4. *Timor filiale* n. 1. *Timor servile* n. 4. 8. *Trinità* n. 1. 2. 5. 6. 9. 10. 11. 13. *Vocazioni* n. 9.

SUPERIORI.

Vorremo forse esser ammaestrati, ed istruiti da Dio medesimo per via di estasi, o ratti, o visioni, e che so io? Simili sciocchezze ci formiamo nel nostro spirito piuttosto che sottometterci all' amabilissima, e comune strada d' una santa sommissione, alla condotta di quelli che Dio ci ha dati, e all' osservanza tanto delle Regole, che de' Superiori. A noi dunque basti di sapere che Dio vuole che obbediamo, senza fermarci a considerare la capacità di quelli a' quali siamo tenuti obbedire. In questo modo noi assoggetteremo lo spirito nostro a camminare con tutta semplicità nella felicissima strada d' una santa, e tranquilla umiltà, la quale ci renderà infinitamente grati a Dio. *Trattem. 3. n. 11.* I.

Voi mi dimandate se sia lecito, allorchè vi viene cambiata la Superiora, di pensare ch' ella non sia capace come quella che si aveva prima, e che non abbia tanta cognizione della strada per la quale è necessario condurvi? Certamente non siamo padroni d' impedire che non ci venga questo pensiero; ma di fermarvisi, questo è quello che non bisogna fare. Perchè se Balaam fu ben ammaestrato da un' asina, (*Num. 22. 28. 30.*) con maggior ragione dobbiamo noi credere che Dio, che ci ha dato questa Superiora, farà che c' insegni secondo la sua volontà, benchè forse non sarà secondo la nostra. *Trattem. 11. n. 20.* II.

I Superiori devon esser perfetti, o almeno devono fare perfette le loro opere; e perciò hanno le orecchie aperte per ricevere, e intendere tutto ciò che a loro vuol dirsi, senza prendersene molto fastidio . . . . . E' cosa certa che tutti non siamo condotti per una stessa strada; ma è certo ancora che non tocca a ciascun di noi di conoscere per qual via Dio ci chiama. Questo ai Superiori appartiene, i quali hanno da Dio il lume per far questo. Non bisogna dire, che non ci conoscono bene, perchè dobbiamo credere che l' obbedienza, e la sommissione sono sempre i veri contrassegni della buona ispirazione . . . . . Voi caverete più vantaggio da quel che farete seguendo la direzione de' vostri Superiori, III.

ti, che nel seguire gl' istinti vostri interni, i quali per l' ordinario non procedono che dall' amor proprio. *Tratten.* 12. *n.* 12. 17.

IV. Vi sono alcuni che devono formar le loro opinioni come sono i Vescovi, e i Superiori che hanno direzione d'altri, e tutti quelli che governano. Gli altri non lo devono fare, se l' obbedienza non lo comanda loro .... I Superiori dovrebbero essere stimati poco capaci della loro carica, se non formassero le loro opinioni, e non volessero prender le risoluzioni; benchè non debbano però compiacersene, e starne attaccati .... Se i Superiori volessero cambiar ad ogni tratto opinione, sarebbero stimati leggeri, e imprudenti nel loro governo. *Tratten* 14. *n.* 2. 3.

V. Nelle cose di conseguenza non bisogna perder tempo a considerarle; ma bisogna ricorrer a' nostri Superiori per saper da essi cosa dobbiamo fare; dopo di che non bisogna pensarvi altro, ma fermarsi assolutamente nella loro opinione: poichè Dio ce gli ha dati per la condotta dell' anima nostra nella perfezion del suo amore. Che se si deve condiscendere alla volontà di ciascuno, molto più si dee farlo a quella de' Superiori, cui dobbiamo tener, e riguardare tra noi come la persona dello stesso Dio, siccome ne sono i suoi luogotenenti. E perciò quantunque conoscessimo ch' essi avessero delle inclinazioni naturali, ed anco delle passioni, per impulso delle quali essi alle volte comandassero, o riprendessero i difetti de' loro inferiori, non bisognerebbe stupirsene, perchè sono uomini come gli altri, e per conseguenza soggetti ad avere delle inclinazioni, e delle passioni; ma a noi non è lecito di giudicare, che quello che ci comandano, sia parto della loro passione, o inclinazione: questo non bisogna farlo: Con tutto ciò se conoscessimo palpabilmente ch' ella è così, non bisognerebbe per questo lasciar d' obbedire con dolcezza, ed amore, e sottometterfi con umiltà alla correzione. *Tratten.* 15. *n.* 9.

VI. Che si dovrebbe fare se si vedessero tante imperfezioni ne' Superiori come negli altri? Non bisognerebbe farsene maraviglia? perchè non si mettono Superiori che siano imperfetti, dite voi. Ahimè! Se non si volesse mettere Superiori, e Superiore se non quelli che fossero perfetti, bisognerebbe pregar Dio di mandarci de' Santi, e degli Angioli per esser tali, perchè uomini non ne troveremo mai. Si ricerca veramente, che non siano di mal esempio; ma che non abbiano imperfezioni, non se ne fa caso, purchè abbiano le condizioni di spirito, che sono necessarie. Imperocchè se ne troverebbero bene di più perfetti, i quali però non sarebbero tanto capaci d' essere Superiori. .... Non è buona conseguenza il dire: il tal è Superiore; dunque non è collerico, nè ha imperfezione alcuna. Voi vi maravigliate che venendo a parlar alla Superiora ella vi dica qualche parola men dolce dell' ordinario, perchè ella forse ha la testa piena d' intrichi, ed affari. Il vostro amor proprio se ne va tutto conturbato in vece di pensare che Dio ha permesso questa picciola gravità nella Superiora per mortificar il vostro amor proprio, il quale vorrebbe che la Superiora vi accarezzasse un poco ricevendo con amore ciò che volevate dirgli. Ma il mal è che ci rincresce d' incontrar la mortificazione dove non la cerchiamo. Ahimè! Bisogna allora andarsene a pregar Dio per la Superiora, benedicendolo di questa amabile contraddizione .... Mi domandate VII. in oltre sopra questo punto se la Superiora, o la direttrice non debbano mostrar ripugnanza che le Monache vedano i loro difetti; e cosa debba rispondere quando una Monaca viene ad essa con semplicità ad accusarsi di' qualche giudizio, o pensiero che ha formato, che la tacci d' imperfezione, come sarebbe se qualcuna avesse pensato che la Superiora avesse fatto con passion una correzione? Ora vi dico, che in questa occasione ella dovrebbe umiliarsi, e ricorrere all' amor della sua abbiezione. Ma se la Monaca fosse un poco conturbata nel dirlo, la Superiora non dovrebbe mostrar d' accorgersene, ma divertire ad altro proposito, e nasconder l' abbiezione nel suo cuore..... Se poi al contrario la Monaca non si mostra turbata nell' accusarsi, crederei ben fatto che la Superiora liberamente confessasse d' aver fallato, se così fosse vero: perchè se il giudizio è falso, è bene, ch' ella con umiltà lo dica,

ca, riserbandosi sempre come preziosa l' abbiezione che le deriva d' esser giudicata per difettosa . . . . . Le Monache non devono maravigliarsi se la Superiora commetta dell' imperfezioni . . . . . Se
VIII. succedesse che una Superiora avesse tanta inclinazione di compiacere le persone secolari sotto pretesto del loro profitto; che lasciasse la cura particolare che deve avere delle Figlie, che sono sotto al suo governo; ovvero ch' ella non avesse tempo abbastanza per fare i negozj di casa, perchè si trattenesse troppo in Parlatorio; mi dimandate s' ella sarebbe obbligata di troncare questa inclinazione, ancorchè fosse buona la sua intenzione? A questo vi rispondo, che i Superiori devon' esser molto affabili co' secolari per giovarli nel loro profitto; e devono di buon cuore dar loro una parte del suo tempo. Ma quale pensate voi che debba esser questa picciola parte? dev' essere la duodecima, dovendo le undeci rimanenti restar impiegate nella casa, e nella cura della famiglia . . . . La Superiora, ch' è come tra le api il loro Re, bisogna che sia diligente in tenersi le sue Monache vicine per insegnar loro il modo di acquistare le celesti virtù, e conservarle. Non bisogna però che per questo ella manchi di conversare colle persone secolari, quando la necessità, o la carità lo ricerchi; ma fuori di ciò bisogna che la Superiora sia breve co' secolari; dico fuori della necessità, e carità, poichè vi sono certe persone di grande rango cui non sarebbe bene disgustare . . . . Quanto all' ultimo que-
IX. sito, ch' è se si debba far sempre qualche picciola particolarità alla Superiora di più che al resto delle Monache, tanto nel vestito, che nel mangiare; subito ve lo risolvo, perchè in una parola vi dico di nò, in nessuna maniera quando non sia per necessità; ma nel modo che si farebbe ad ogni altra Monaca; nemmeno bisogna ch' ella abbia una sedia particolare, se non fosse in Coro, o nel Capitolo . . . . nemmeno in Refettorio, ma solamente una sedia come le altre: benchè per tutto debba essere riguardata come una persona distinta, alla quale si deve portare un sommo rispetto. Non bisogna ch' ella sia singolare in cos' alcuna, se non meno che si potrà. Si eccettua sempre la necessità, come s' ella fosse molto vecchia, o inferma: perchè allora sarà permesso di darle una sedia per suo sollievo. Bisogna diligentemente schivare tutte quelle cose che ci fanno comparire qualche cosa sopra degli altri, vogiio dire sopraeminente, e notabile. La Superiora dev' essere conosciuta, e stimata per le sue virtù, e non per le sue singolarità non necessarie. *Trattén. 16. n. 9. 10. 11. 13.*

Il Superiore, e quello che ha cura d' anime non desideri, per l' imbarazzo di mille imbrogli ch' egli incontra, d' esser distaccato dalla Croce; ma faccia ciò ch' è di suo dovere, avendo cura dell' anime, che Dio gli ha appoggiate: instruendo gli uni, consolando gli altri; ora parlando, ora tacendo; dando il tempo all' azione, e poi all' orazione quando è tenuto, restando fermo nell' esercizio della sua carica, perchè questa è la croce alla quale Dio lo ha affisso, senza badare a ciò che potrebbe indurlo a lasciarla. *Serm. 16. ch' è il primo per il Venerdì Santo.* X.

Il nostro Santo distribuiva i Superiori in quattro classi. 1. Diceva che ve ne sono alcuni molto indulgenti cogli altri, e con sè stessi; e li chiamava negligenti; avendo poca cura della loro carica, lasciando scorrere il fiume sotto il ponte, e il naviglio in abbandono a discrezione dell' onde. Questi Pastori sono chiamati Idoli (*Zach. 11. 17.*) perchè a guisa degli idoli *hanno gli occhi, e non vedono; hanno le orecchie, e non odono; i piedi, e non camminano; la lingua, e non parlano:* (*Ps. 113. 5. 6. 7.*) Sono *cani muti, che non sanno abbajare* (*Isaj. 56. 11.*) contro il vizio, e il disordine. 2. Altri sono severi cogli altri, e con sè stessi. Questi bene spesso rovinano tutto per voler fare troppo bene, e danno nell' estremità. Non bisogna tener il cavallo troppo in briglia. Per impedirlo d' inciampare, s' impedisce d' avanzare il viaggio. E' vero che il Pastore dev' esser la regola, e il modello della sua greggia; ma la pratica della dolcezza dee incominciar da lui stesso: conciossiachè verso chi potrà esser dolce chi è crudele con sè stesso? 3. Alcuni sono indulgenti verso degli altri, e rigidi con sè stessi; e questi sono più scusabili, perchè inter- XI.

pre-

prestano benignamente i falli altrui. 4. Altri sono indulgenti con sè stessi, e rigorosi cogli altri; e questi sono veramente ingiusti: poichè come i Farisei, de' quali parlava nostro Signore: (*Matth.* 23. 4.) *Impongono agli altri pesi, ch' essi toccar non vogliono nemmen colla cima di un dito*. Così nostro Signore gli rimprovera (*Luc.* 4. 23.) dicendo loro: *Medici guarite voi stessi*, e (*Matth.* 7. 5.) *Levate la trave che sta negli occhi vostri, prima di pensare a levare la paglia ch' è nell' occhio del vostro fratello*. Desiderava che da queste quattro classi passassero nella quinta, ch' è quella della santa eguaglianza, secondo quel principio (*Tob.* 4. 16.) *Fa agli altri ciò che vorresti che fosse fatto a te*. e (*Matth.* 7. 12.) *Tratta gli altri come vorresti esser tu trattato*; e in una parola come tu tratti te stesso. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 3. *cap.* 19.

XII. L'eccellenza dell' obbedienza non consiste nel seguire la Volontà di un Superior dolce, e benigno, il quale comanda co' prieghi piuttosto che con autorità, ma in assoggettarsi al giogo di quello ch' è severo, rigoroso, e imperioso. Questo era il sentimento del nostro Beato. E benchè desiderasse che quelli che hanno cura d' anime, le governassero come padri, e non come padroni, più coll' esempio che col comando; e ch' egli stesso governasse in questa maniera con una impareggiabil dolcezza; nondimeno voleva un poco di acerbo in quelli che sono Superiori, e disapprovava negli inferiori la tenerezza verso sè stessi, che li rendono impazienti, e poco tolleranti. Per insinuare questo suo sentimento si serviva di queste comparazioni. La lima forte leva meglio la ruggine e polisce meglio il ferro, che una più dolce, e meno mordente. Osservate come si adoperano i cardi più acuti per disciare li panni, e renderli più lisci, e più fini; e con quanti colpi di martello si rende fina la tempra delle lame migliori di spada . . . . . Il nostro Beato aggiungeva questa comparazione. Obbedire ad un Superiore feroce, fastidioso, di mal umore, che di cosa alcuna non si contenta, è un cavar l' acqua chiara da una fontana che scorre per la gola d' un leon di bronzo; egli è, secondo l' enigma di Sansone, cavar il cibo dalla gola di colui che divora: egli è un non riguardare che Dio nel Superiore, quando che ci fosse detto come a S. Pietro: (*Att.* 10. 13.) *Uccidi, e mangia*. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 8. *cap.* 1.

Lamentandosi alcuni col Beato d' essere stato dato loro un Superiore Ignorante in vece d' un altro che li trattava con troppo rigore; e unendo essi a questi lamenti parole villane, ed anco ingiuriose, benchè d' una maniera equivoca, disse loro, che non bisogna parlar mai in quel modo de' Superiori per miserabili ch' essi si siano. Dio vuole che s' obbedisca anco a quelli che *sono aspri e fastidiosi*, (1. *Petr.* 2. 18.) perchè *chi resiste alla Potestà, resiste all' ordine di Dio*. (*ad Rom.* 13. 2.) E prendendo la difesa di questo Superiore disse: Se Balaam fu istruito da un' asina, (*Num.* 22. 28.) con più forte ragione dovete voi creder che Dio, il quale v' ha dato questo Superiore, farà ch' egli v' insegni secondo la sua volontà, benchè forse non sarà secondo la vostra. Intendo dire, che questo buon soggetto sia molto dolce, e che se non è molto dotto, non lascia però di regolarsi assai bene, e che il suo buon esempio supplisce al difetto della sua dottrina. E' meglio aver un superiore che faccia il ben che non dice, che un altro che dica il bene che si dee fare, ma non lo faccia. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 9. *cap.* 6. XIII.

Vedi, *Abbiezione* n. 4. *Confessori straordinarj* n. 2. *Correzione* n. 2. 4. 5. *Dolcezza* n. 1. *Imperfezioni* n. 8. 10. *Monastero* num. 21. *Noviziato* n. *Obbedienza* n. 7. 8. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. *Offizio divino* n. 1. *Religioni* n. 12. *Religiosi* n. 7.

T

TENTAZIONI

I. PEr cader nel peccato vi sono tre gradini; la tentazione, la dilettazione, e il consenso. Così ve ne sono tre per ascendere alla virtù, l' inspirazione, che è contraria alla tentazione; la dilettazione nell' inspirazione, ch' è contraria alla dilettazione della tentazione; e il con-

consenso nell' inspirazione, che è contrario al consenso della tentazione. *Filot. part. 2. cap. 18.*

II. Non desiderate le tentazioni, perchè questa sarebbe temerità, ma impiegate il vostro cuore ad attenderle con coraggio, e a difendervene quando vi accaderanno. *Filot. part. 3. cap. 37.*

III. Figuratevi una giovine Principessa amata sommamente dal suo sposo, e che qualche scellerato per sovvertirla, e macchiare il suo letto nuziale, le spedisca qualche infame mezzano d'amore per trattar seco il suo malvaggio disegno. In primo luogo questo mezzano propone a questa Principessa l' intenzione del suo padrone. In secondo luogo la Principessa aggradisce, o nò la proposizione, e l' ambasciata. In terzo luogo o ella vi consente, o rifiuta. Così il demonio, il mondo, e la carne vedendo un' anima sposata col Figlio di Dio, le invia delle tentazioni, e suggestioni, col mezzo delle quali prima l' è proposto il peccato, in secondo luogo il peccato le piace, o le dispiace; e in terzo luogo finalmente ella vi consente, o lo rifiuta. In somma questi sono i tre gradini per discender all' iniquità, cioè la tentazione, la dilettazione, e il consenso. E benchè questi tre atti non si conoscano così manifestamente in ogni sorta di peccati, palpabilmente però si conoscono ne' grandi, ed enormi peccati. Quando la tentazione di qualsisia peccato durasse tutta la nostra vita, ella non ci potrebbe render colpevoli alla divina presenza, purchè non ci piaccia e non vi consentiamo. La ragion è, perchè nella tentazione non siamo agenti, ma pazienti: e poichè non ne pigliamo piacere, così non possiamo averne colpa alcuna. S. Paolo soffrì per lungo tempo le tentazioni sensuali, e tanto è lontano ch' egli con ciò dispiacesse a Dio, che anzi Dio restò glorificato con esse. La Beata Angela da Foligno provò tentazioni carnali così crudeli, che fa compassione quando le racconta. Grandi pure furono le tentazioni che patirono S. Francesco, e S. Benedetto allorchè uno si gettò nelle spine, e l'altro nella neve per mitigarle, e contuttociò niente per questo perdettero della grazia di Dio, anzi l' aumentarono molto. Bisogna dunque

IV. aver grande coraggio nelle tentazioni, nè mai tenersi per vinti finchè ci daran dispiacere, riflettendo bene alla differenza che v' è tra il sentire, e l' acconsentire; la qual è che posson sentirsi ancorchè ci dispiacciano, ma non vi si può consentire senza che ci piacciano: poichè il piacere per ordinario serve di gradino per discendere al consenso. Dunque i nemici della nostra salute ci presentino quanto vorranno allettamenti, e lusinghe, che restin sempre alla porta del nostro cuore per entrarvi; che ci facciano quante proposizioni che vorranno; fino che saremo risoluti di non compiacerci in esse, non è possibile che offendiamo Dio, come appunto neppure il Principe Sposo della Principessa che v' ho proposto, può aver dispiacere per il mezzano che le fu spedito, se ella non ne prese piacer alcuno. V' è però questa differenza tra l' anima, e questa Principessa per questo motivo, che la Principessa avendo udito la proposizione disonesta può, se lo crede bene, scacciare il mezzano, e non più udirlo; ma non è sempre in potere dell' anima di non sentire la tentazione, benchè sia sempre in suo potere di non consentirvi. Perciò quantunque la tentazione duri, e continui lungo tempo, ella non può nuocere finchè ci dispiace. Ma quanto alla dilettazione, che può succedere dopo la tentazione, perchè noi abbiamo nell' anima nostra due porzioni l' una inferiore, e l' altra superiore; e che l' inferiore non sempre segue la superiore, ma si muove da sè, succede molte volte che la porzion inferiore si compiace nella tentazione senza avervi consenso, anzi contro la volontà della superiore. Questo è il contrasto, e la guerra che l' Apostolo S. Paolo descrive, quando dice, (*ad Galat. 5. 17.*) *che la sua carne desidera contro lo spirito*: e (*ad Rom. 7. 23.*) che *v' è una legge de' membri, ed una legge di spirito*; e cose simili. Avete voi mai veduto molte bragie di fuoco coperte di cenere? Quando dopo dieci o dodeci ore si va per cercarvi il fuoco non se ne trova che con fatica un poco in mezzo al focolare; però se ne trova, e con questo si possono riaccendere tutti gli altri carboni già estinti. Lo stesso succede della carità, ch' è la nostra vita spirituale, tra le grandi, e violente tentazioni. Poichè la tentazione

ne gettando la sua dilettazione nella porzion inferiore, copre in certa maniera tutta l' anima di cenere, e riduce l' amor di Dio a picciole scintille, poichè in nessuna parte si vede se non in mezzo al cuore, e nei profondo dello spirito, e sembra ancora che non vi sia, e si dura fatica a trovarlo. Nondimeno veramente vi si trova: poichè quantunque ogni cosa sia in confusione nell' anima nostra, e nel nostro corpo, siamo con tutto ciò risoluti di non acconsentir al peccato, nè alla tentazione, e la dilettazione che piace al nostro uomo esteriore, dispiace, all' interiore; e benchè ella sia tutta intorno alla nostra volontà, non v' è però dentro d' essa; dal che si vede che una tal dilettazione è involontaria, ed essendo tale, non può essere peccato. *Filot. part. 4. cap. 3.*

V. L' istoria del combattimento di Santa Caterina da Siena è affatto maravigliosa. Eccone il compendio. Lo spirito maligno ebbe da Dio licenza di assalire la pudicizia di questa Santa Vergine colla maggiore rabbia che mai potesse, purchè però non la toccasse. Introdusse dunque ogni sorta d' impudiche suggestioni nel di Lei cuore; e per maggiormente commoverla apparendole co' suoi compagni in forma d' uomini, e di donne faceva mille e mille sorte di carnalità, e lubricità dinanzi ad essa accoppiandovi parole, e invìti disonestissimi. E benchè tutte queste cose fossero esteriori, penetravano però col mezzo de' sensi ben dentro al cuor della Vergine, il quale, com' ella confessa, n' era pieno non restandogli altro che la fina pura volontà superiore che non fosse agitata da questa tempesta di brutture, e dilettazioni carnali. Questo durò molto tempo, fin tanto che un giorno le apparve nostro Signore, ed ella gli disse: Dov' eravate, mio dolce Signore, quando il mio cuore era ripieno di tante tenebre, e lordure? Al che egli rispose: Io ero dentro al tuo cuore, o figlia mia. E come, ripigliò essa, abitavate voi dentro al mio cuore, nel quale v' erano tante immondezze? Abitate voi dunque in luoghi sì disonesti? E nostro Signore le disse: Dimmi, questi tuoi lordi pensieri ti davano essi piacere, o tristezza, dolore, o diletto? Ed ella rispose: Estrema amaritudine, e tristezza; ed egli replicò: Chi era quello che infondeva questa grande amarezza, e tristezza, se non io che stavo nascosto nel mezzo dell' anima tua? Credimi figlia, che s' io non fossi stato presente, quei pensieri ch' erano attorno alla tua volontà, e non potevano espugnarla, senza dubbio l' avrebbero vinta, e sarebbero entrati dentro, e volentieri ricevuti dal tuo libero arbitrio, e avrebbero così data la morte all' anima tua. Ma perchè io v' ero dentro, io ero quello che metteva questo dispiacere, e questa resistenza nel tuo cuore, colla quale egli scacciava quanto poteva la tentazione; e non potendo resistere tanto quanto desiderava, egli ne provava il più gran dispiacere, e un odio grande contro d' essa, e contro sè stessa: e così quelle pene erano d' un gran merito, e d' un guadagno grande per te, e di molto accrescimento alla tua virtù, e alla tua forza. Osservate voi come questo fuoco era coperto dalla carne, e che la tentazione, e dilettazione erano anche entrate nel cuore, e avevano circondata la volontà, la quale sola assistita dal suo Salvatore resisteva colle amarezze, dispiaceri, e detestazioni del male che le era suggerito continuamente, ricusando di dare il suo consenso al peccato, che l' attorniava? O Dio! che martirio ad un' anima che ama Dio, non saper s'egli è seco, o nò. E se l' amor divino, per il quale ella combatteva, sia, o nò estinto in essa! *Filot. part 4. cap. 4.*

Questi grandi assalti, e queste così gagliarde tentazioni non sono mai permesse da Dio che contro quell' anime ch' egli vuol innalzare al suo puro, ed eccellente amore. Ma non ne seguita per questo che dopo di ciò elle siano sicure di giungervi: perchè molte volte è succeduto che quelli ch' erano stati costanti negli attacchi gagliardi, non corrispondendo dopo fedelmente alla divina grazia, si sono trovati vinti in picciolissime tentazioni. Questo vi dico acciocchè se mai vi succede d' affliggervi per così grandi tentazioni, sappiate che Dio vi favorisce d' uno straordinario favore, col quale vi dichiara che vuol rendervi grande dinanzi a lui; e che nondimeno siate sempre umile, e timo- VI.

timorosa, non tenendovi per sicura di poter vincere le picciole tentazioni dopo aver superate le grandi, se non con una continua fedeltà verso della Maestà sua. Dunque qualunque tentazione che vi accada, e qualsisia dilettazione che ne segua, finchè la volontà vostra negherà il suo consenso non solo alla tentazione, ma alla dilettazione ancora, non vi conturbate in nessun modo, perchè Dio non ne resta offeso. Quando qualcuno cade in isvenimento, e non dà segno alcuno di vita, se gli mette la mano sopra del cuore, e per poco di movimento che se ne senta, si giudica ch' egli ancora è vivo, e che col mezzo di qualche acqua preziosa, o di qualche pittima si possono fargli ripigliare i sentimenti, e le forze; così qualche volta succede che per la violenza delle tentazioni sembra che l' anima nostra sia in uno svenimento totale di forze caduta, e che come svenuta ella non abbia più nè vita spirituale, nè moto; ma se vogliamo conoscere come la cosa è, mettiamole sopra il cuore la mano; consideriamo se il cuore, e la volontà conservino ancora il loro moto spirituale, cioè se adempiano al loro debito ricusando di consentire, e seguire la tentazione, e la dilettazione. Perchè fino a tanto che il rifiuto si mantiene nel nostro cuore, siamo certi che la carità, ch' è la vita dell' anima nostra, in noi si conserva; e che Gesù Cristo nostro Salvatore sta nell' anima nostra, benchè nascosto, e coperto; sicchè col mezzo continuo dell' orazione, de' Sacramenti, e della confidenza in Dio ricupereremo le nostre forze, e viveremo d' una vita intera, e dilettevole. *Filot. part. 4. cap. 5.*

VII. La Principessa della quale di sopra abbiamo parlato, non potè mai essere stata cagione della disonesta dimanda che le fu fatta: poichè, come abbiamo presupposto, le fu fatta contro sua voglia. Ma se al contrario ella avesse con qualche vezzo dato motivo alla dimanda, con mostrar inclinazione a colui che la vagheggiava, ella sarebbe senza dubbio colpevole della dimanda medesima; e ancorchè essa facesse la ritrosa, non lascierebbe di riportarne biasmo, e castigo. Talvolta avviene così che la sola tentazione ci fa cader in peccato, perchè noi diamo causa ad essa. Per esempio io so che giocando m' arrabbio facilmente, e bestemmio, e che il giuoco mi serve a ciò di tentazione. Io pecco ogni volta che giuoco, e sono reo di tutte le tentazioni che nel giuoco mi succederanno. Così pure se so che qualche conversazione mi cagiona tentazione, VIII.
e caduta, se volontariamente vi vado, sono reo senza dubbio di tutte le tentazioni che mi sopraverranno. Quando la dilettazione che nasce dalla tentazione, può essere schivata, l' ammetterla è sempre peccato grande, o picciolo secondo il piacere che vi si prende di lunga, o breve durata. E' sempre biasimevole cosa alla giovane Principessa, della quale abbiamo parlato, se non solo ascolta la proposizione lorda, e disonesta che le vien fatta; ma ancora se dopo averla udita, ella ne prende piacere, trattenendo volentieri il suo cuore sopra tal oggetto. Perchè quantunque non voglia consentire alla real esecuzione della proposta, acconsente però coll' applicazione spiritual del suo cuore per mezzo del piacer che vi prende; ed è sempre cosa disonesta applicar il cuore, o il corpo a cosa disonesta. Anzi la disonestà talmente consiste nell' applicazione del cuore, che senza d' essa l' applicazione del corpo non può esser peccato. Quando dunque sarete tentata di qualche peccato, considerate se avete volontariamente dato causa alla tentazione; e allora la tentazione stessa vi mette in istato di peccato per il pericolo nel quale vi siete posta: e questo s' intende se avete comodamente potuto fuggir l' occasione, e che abbiate preveduto, o doveste prevedere l' arrivo della tentazione. Ma se voi non avete dato nessuna causa alla tentazione, ella non vi può in alcun modo esser imputata a peccato. Quando la dilettazione che procede dalla tentazione, può essere schivata, e che però non s' è fuggita, v' è sempre in essa qualche sorta di peccato, secondo che poco, o troppo vi si è fermato, e secondo la causa del piacere che vi abbiam preso. Una donzella quale non IX.
avendo data alcuna causa d' esser vagheggia-

giata, prende però piacere d' esserlo, non lascia d' essere degna di biasmo, se il piacer che ne prende non ha altro motivo che il vagheggiamento. Per esempio se il galante che la amoreggia, suonasse perfettamente il liuto, e ch' ella prendesse piacere, non della ricerca che le fu fatta del suo amore, ma dell' armonia, e dolcezza del suo liuto, non vi sarebbe peccato; benchè ella non dovrebbe continuare lungamente in questo piacere, per timore di non far passaggio da quello alla dilettazione della ricerca. Così dunque se alcuno mi propone qualche stratagemma pieno d' invenzione, ed artifizio per vendicarmi del mio nemico, e ch' io non ne prendo piacere, nè presto alcun consentimento alla vendetta che mi viene proposta, ma solamente alla sottigliezza dell' invenzione dell' artifizio; senza dubbio non pecco; benchè non sia bene ch' io mi fermi molto in questo piacere, per timore che non mi porti a poco a poco a qualche dilettazione di vendicarmi. Qualche volta uno resta sorpreso da qualche solletico di diletto, che immediatamente va in seguito della tentazione, prima che veramente se ne sia accorto; e questo non può esser che un peccato venial ben leggiero; il quale maggiore si rende, se dopo che s' è accorto del male che v' è, vi si ferma qualche tempo per negligenza a trattar col diletto, se deve accettarlo, o scacciarlo; e ancora più grande diventa, se essendosene accorto si trattiene qualche tempo in esso per vera negligenza senza nessun proposito di rigettarlo. Ma quando volontariamente, e di proposito deliberato siamo risoluti di compiacersi in tali diletti, questo proposito stesso deliberato è un grande peccato, se l' oggetto per cui prendiamo diletto, è notabilmente cattivo. Un gran vizio è quello in una donna di voler trattenersi in amori pericolosi, benchè non voglia mai darsi realmente in poter dell' amante. *Filot. part. 4. cap. 6.*

X. Subito che sentite in voi qualche tentazione fate come i ragazzetti quando vedono il lupo, o l' orso in campagna: perchè subito corrono tra le braccia del loro padre, o della madre, o almeno li chiamano in loro ajuto, e soccorso: Così voi ricorrete a Dio, invocando la sua misericordia, e soccorso. Questo è il rimedio cui insegna nostro Signore. (*Matth. 26. 41.*) *Pregate, affinchè non entriate nella tentazione*. Se però vedete che la tentazione continua, o che cresce, correte collo spirito ad abbracciare la santa Croce, come se vedeste Gesù Cristo crocifisso dinanzi a voi. Protestate che non consentirete alla tentazione, e dimandategli soccorso contro d' essa; e continuate sempre a protestare di non voler consentire per quanto duri la tentazione. Ma nel far queste proteste, e nel ricusare il vostro consenso non abbiate l' occhio alla tentazione, ma solo a nostro Signore. Perchè se mirate la tentazione, principalmente quando è gagliarda, ella potrà farvi perdere di coraggio. Divertite il vostro spirito con qualche occupazione buona, e lodevole: perchè queste occupazioni entrando nel cuore, e prendendovi possesso, scaccieranno le tentazioni, e suggestioni maligne. Il grande rimedio poi contro tutte le tentazioni picciole, o grandi, è di aprire il cuore, e comunicare le suggestioni, risentimenti, ed affetti al nostro Direttore. Perchè avvertite, che la prima condizione che il maligno esige dall' anima che vuol sedurre, è il silenzio come fanno quelli che vogliono sedurre le donne, e le donzelle, che prima d' ogni altra cosa proibiscono loro di non far note ai padri, o ai mariti le loro proposizioni; dove al contrario Dio nelle sue inspirazioni vuole sopra tutto che le facciamo note a' nostri Superiori, e Direttori spirituali. Che se dopo tutto questo la tentazione continua a travagliarci, e perseguitarci, non abbiamo a far altro se non a continuare, e persister dal canto nostro nella protesta di non voler consentirvi. Perchè come le donzelle non possono esser maritate sin che insistono a dir di nò, così l' anima, benchè conturbata, non può mai restar offesa fin che dice di nò. Non istate a disputare col vostro nemico, e non gli rispondete mai neppur una parola se non quella che nostro Signore gli rispose, colla qual lo confuse: *Vattene addietro Satanasso, tu adorerai il tuo*

XI.

Si-

Digitized by Google

Signor Iddio, e servirai lui solo. (*Matth.* 4. 10.) E come la donna casta non deve rispondere una sola parola, nè mirar in faccia il vile seduttore, che le propone qualche disonestà, ma fuggendolo subito deve nello stesso momento rivolgier il suo cuore verso il suo Sposo, e giurargli di nuovo la fedeltà che gli ha promesso, senza trattenersi a contendere; così l'anima divota vedendosi assalita da qualche tentazione, non deve in nessun modo fermarsi a disputar, nè rispondere; ma rivolgiersi con tutta semplicità verso il suo Sposo Gesù Cristo, e di nuovo protestargli la sua fedeltà, e di voler essere per sempre unicamente tutta sua. *Filot. part.* 4. *cap.* 7.

XII.

XIII. Benchè sia necessario combattere le tentazioni gagliarde con un invincibil coraggio; e che la vittoria che ne riportiamo, utile sommamente ci sia; nondimeno si ritrae forse maggior vantaggio a ben combattere le minute. Perchè come le grandi sorpassano in qualità, così le minute superano di tal modo nel numero, che la vittoria di queste può esser paragonata a quella delle maggiori. Gli orsi, e i lupi sono senza dubbio più pericolosi che le mosche, ma quelli non ci sono tanto importuni, e nojosi, nè tanto esercitano la nostra pazienza. Facile cosa ella è non commetter omicidio; ma difficile ben ella è il non cadere in picciole collere, l'occasion delle quali ad ogni

XIV. momento ci si presenta. Facile può riuscir ad un uomo, o ad una donna il guardarsi dall'adulterio; ma non è così facile l'astenersi dai sguardi, il dare, o ricever motivi d'amoreggiamenti, il dire, o ascoltar con piacere parole vezzose, e lusinghiere. Si può con facilità lasciar di dar rivale al marito, o rivale alla moglie in quanto al corpo; ma non è tanto facile di non dargliело quanto al cuore. Facile il non lordare il letto maritale; ma difficile di non impegnarvi l'amor maritale. Facile il non rubbare la robba d'altri; ma difficile il non bramarla, e desiderarla. Facile il non dir falso testimonio in giudizio; ma difficile il non mentire in conversazione. Facile non ubbriaccarsi; ma difficile osservare la sobrietà. Facile non desiderare l'altrui morte; ma difficile non voler il suo danno. Facile non toglier la fama altrui; ma difficile non usargli disprezzo. In una parola queste minute tentazioni di collere, di sospetti, di gelosie, d'invidie, d'amoretti, di scherzi, di vanità, di doppiezze, d'affettazioni, d'artifizj, di pensieri disonesti, sono gli esercizj continui di quegli stessi che sono più divoti, e più forti. Per questo bisogna che con grande attenzione, e diligenza ci prepariamo a questa battaglia: e siate certa che quante vittorie riportiamo contro questi piccioli nemici, tante pietre preziose saranno poste nella corona della gloria che Dio ci prepara nel suo Paradiso. Per questo io dico, che nel mentre stiamo attenti a bene, e valorosamente combattere le grandi tentazioni se ci assalgono, dobbiamo con diligenza difenderci da questi minuti, e deboli assalti. *Filot. part.* 4. *cap.* 8.

Ora dunque quanto a queste picciole tentazioni, di vanità, di sospetti, di XV. fastidj, di gelosia, d'invidie, d'amoretti, e simili imbrogli, le quali come mosche, e zenzare ci vengono negli occhi, ed ora ci pungono le guancie, ora il naso, perchè è impossibile il tenersi affatto liberi dalla loro importunità, la miglior resistenza che lor possa farsi è di non prendersene fastidio, perchè tutte queste cose non possono nuocerci, benchè possan portarci noja, purchè siamo ben risoluti di voler servir Dio. Sprezzate dunque questi minuti attacchi, e non vi degnate nemmen di pensare ciò ch'essi vogliano dire; ma lasciate che sussurino quanto vogliono attorno le vostre orecchie, e corrano qua e là intorno a voi come si fa delle mosche; e quando verranno per pungervi, e vedrete che in qualche modo si fermano nel vostro cuore, non fate altro che semplicemente scacciarle, senza combatter contro esse, nè dar loro risposta; ma facendo atti contrarj, quali si siano, e spezialmente d'amor di Dio. Perchè se credete alle mie parole, non vi ostinerete a voler opporre la virtù contraria alla tentazione che vi sentite, perchè questo sarebbe un voler disputar con essa; ma dopo aver fatto un atto di questa virtù direttamen-

Digitized by Google

mente contrario, se avete avuto tempo di rilevare la qualità della tentazione, rivogliierete semplicemente il vostro cuore verso Gesù Cristo crocifisso, e con un atto d'amore a lui diretto gli bacierete i sacri piedi. Questo è il modo migliore di vincere l'inimico, tanto nelle picciole, che nelle grandi ten-
XVI. tazioni. Perchè l'amor di Dio contenendo in sè tutte le perfezioni di tutte le virtù, e con maggior eccellenza che le virtù stesse; egli è pure un sovrano rimedio contro tutti i vizj: e lo spirito vostro prendendo il costume di ricovrarsi in tutte le tentazioni a questo generale rifugio, non avra l'obbligo di osservare, ed esaminare quali siano le tentazioni che prova, ma semplicemente sentendosi assalito si acquieterà con questo grande rimedio, il quale oltre di ciò, è di tale spavento allo spirito maligno, che quando vede che le sue tentazioni ci eccitano a questo divin amore, cessa di farne di nuovo. Ecco per ciò riguarda alle minute, e frequenti tentazioni, contro le quali chi voiesse per minuto trattenersi, si stancherebbe e non farebbe cos'aleuna. *Filot. part. 4. cap. 9.*

Considerate di quando in quando qua-
XVII. li siano le passioni che per lo più dominano l'anima vostra. Quando scoperte le abbiate, datevi ad un modo di vivere che sia loro tutto contrario ne' pensieri, nelle parole, e nell'opere. Per esempio se vi sentite inclinato alla passione della vanità, formate spesso pensieri della miseria di questa vita umana; quanto saranno di fastidio queste vanità alla coscienza nel giorno della morte; quanto sono indegne d'un cuor generoso, mentre non sono che sciocchezze, e trattenimenti da fanciulli, e cose simili. Parlate spesso contro la vanità; e benchè vi sembri di farlo mal volentieri, non lasciate però di sprezzarla assai: perchè con questo mezzo v'impegnerete anco per riputazione col partito contrario. A forza di declamare contro qualche cosa, ci moviamo ad odiarla, benchè a principio ie fossimo affezionati. Fate degli atti di abbiezione, e d'umiltà più che potrete, benchè vi paja di farli con disgusto: perchè con questo mezzo voi vi abituerete nell'umiltà, e indebolirete la vostra vanità in modo, che quando v'assalirà la tentazione, la vostra inclinazione non potrà tanto favorirla, e avrete forza maggior per combatterla . . . . Se siete inclinata agli XVIII.
amoreggiamenti, pensate spesso quanto pericoloso sia questo divertimento tanto per voi, che per gli altri. Quanto indegna cosa sia di profanare, e impiegare per passatempo l'affetto più nobile dell'anima vostra. Quanto ciò sia soggetto al biasmo d'un'estrema leggerezza di spirito. Fate spesso discorsi in favore della purità, e semplicità del cuore; e fate, per quanto vi sarà possibile, atti conformi a quella, fuggendo ogni tratto lusinghiero, e vezzoso. In somma in tempo di pace, cioè quando le tentazioni del peccato al quale siete soggetta, non vi travagliano, fate molti atti della virtù contraria; e se le occasioni non vi si presentano, andate voi loro incontro: perchè con questo mezzo rinforzerete il vostro cuore contro la tentazione futura. *Filot. part. 4. cap. 10.*

Ne' grandi assalti di tentazioni straor- XIX.
dinarie ci è necessaria una speziale, e particolar presenza del soccorso celeste. A questo fine la santa Chiesa ci fa spesso esclamare: *Eccitate i nostri cuori, o Signore! O Dio prevenite le nostre azioni colle vostre inspirazioni; e accompagnateci col vostro ajuto! O Signore, siate pronto a soccorrerci*; e cose simili; affinchè con tali preghiere otteniamo la grazia di poter far opere eccellenti, e straordinarie, e di far le ordinarie con più frequenza, come pure di resistere con maggiore coraggio alle minute tentazioni, e combattere con maggior ardire le grandi. S. Antonio fu assalito da una spaventevole leggione di demonj, de' quali avendo per assai lungo tempo sostenuto gli sforzi non senza pena, e tormenti incredibili, finalmente vide aprirsi il tetto della sua celletta, e da quella apertura entrare un raggio celeste, che in un momento dissipò la nera, e tenebrosa turba de' suoi nemici, e gli levò tutto il dolore de' colpi ricevuti in questa battaglia: dal che conobbe la speziale presenza di Dio, e gettando un profondo sospiro verso la visione: dov'eravate o buon Gesù? esclamò egli, ov'eravate? Perchè non siete stato qui al principio per rimediare al mio

mio male? dall' alto gli fu risposto: Antonio, io ero qui, ma attendevo la riuscita del tuo combattimento. Ora perchè sei stato bravo, e valoroso, sempre ti ajuterò. Ma in che consiste il valore, e il coraggio di questo grande soldato spirituale? Lo dichiarò egli stesso in un altro incontro, in cui essendo assalito dal demonio, il quale confessò d' essere lo spirito di fornicazione, questo glorioso Santo, dopo molte parole degne del suo gran coraggio, cominciò a cantare il versetto settimo del Salmo centesimo decimo settimo: *Il Signor è il mio ajuto, ed io sprezzerò i miei nemici . . . . .* Nostro Signore rivelò a S. Caterina da Siena, ch' egli era in mezzo del suo cuore in una crudel tentazione ch' ella ebbe, come un Capitano nel mezzo d' una fortezza per difenderla; e che senza il suo soccorso ella si sarebbe io quella battaglia perduta. Così succede in tutti i grandi assalti che i nostri nemici ci danno. E possiamo ben dire con Giacobbe (*Gen.* 48. 16.) *L' Angelo mi liberò da tutti i mali. Teotim. lib. 3. cap. 3.*

XX. Si vedono alle volte i colombi che tocchi da vanità si pavoneggiano talora nell' aria, e girano qua e là godendo delle lor piume. Allora i falconi, o altri uccelli di rapina, che stanno spiandoli, vanno a gettarsi sopra d' essi, e gli prendono: il che mai non succederebbe, se i colombi volassero al loro dritto cammino, poichè essi hanno le ali più leste che quelle degli uccelli di rapina. Ahimè! Se noi non ci tratteneßimo nella vanità de' piaceri caduchi, e sopra tutto nella compiacenza del nostro amor proprio, ma avendo la carità, fossimo diligenti nel volar dritto ov' ella ci guida; le suggestioni, e le tentazioni mai non ci assalirebbero. Ma perchè noi come colombe sedotte, ingannati dalla nostra propria stima ci rivogliamo verso noi stessi, e tratteniamo troppo il nostro spirito tra le creature, ci troviamo spesso sorpresi dagli artigli de' nostri nemici, che ci prendono, e ci divorano. Dio non vuol impedire che non siamo assaliti dalle tentazioni, acciocchè resistendo, la nostra carità maggiormente si eserciti, e possa combattendo riportar la vittoria, e colla vittoria ottener il trionfo. Ma che noi abbiamo qualche sorta d' inclinazione a dilettarci nella tentazione, questo nasce dalla condizione della nostra natura, la quale tanto ama il bene, che perciò soggetta si rende ad esser allettata da tutto ciò che ha apparenza di bene; e tutto ciò che la tentazione ci presenta per allettarci, è sempre di questa sorta: perchè, come insegnano le sacre lettere, dove si trova un ben onorevole secondo il mondo, serve per incitarci all' orgoglio della vita mondana; o dove v' è un bene dilettevole ai sensi, per portarci alla concupiscenza carnale; o un ben' utile per arricchirci, serve per incitarci alla cupidigia, ed avarizia degli occhi. Che se noi tenessimo vivamente attenta al suo dovere la nostra fede, la quale fa discernere tra i veri beni cui bisogna procurare, e i falsi ch' è necessario fuggire, al certo ci servirebbe di sentinela sicura alla carità, e la avvisarebbe del male che s' avvicina al cuore sotto sembianza di bene, e allora la carità subito lo scaccierebbe. Ma perchè per ordinario teniamo la nostra fede o dormigliosa, o poco attenta, come sarebbe necessario per conservare la nostra carità; così siamo spesso sorpresi dalla tentazione, la quale seducendo i nostri sensi, e i nostri sensi suscitando la porzion inferiore dell' anima nostra alla ribellione, succede che molte volte la porzion superiore della ragione cede alla forza di questo assalto, e commettendo il peccato perde la carità. *Teotim. lib. 4. cap. 3.*

Molti servi di Dio figurandosi le tentazioni in distanza se ne sono spaventati sino a perdersi di coraggio, che vedendosele presenti si sono diportati con invitto valore. *Teotim. lib. 4. cap. 11.* XXI.

Lo stimolo della carne messaggiero di Satanasso aspramente pungeva il grande S. Paolo per farlo precipitar nel peccato. Il povero Apostolo soffriva questo come un' ingiuria vergognosa, ed infame; perciò la chiamava uno schiaffeggiarlo, perciò pregava Dio che si degnasse di liberarlo. Ma Dio gli rispose: (2. *ad Cor.* 12. 9.) *O Paolo la mia grazia ti basta: poichè la virtù si perfeziona nell' infermità.* Al che acquietandosi questo grand' uomo disse: *Dunque volentieri mi glorierò nelle mie infermità, acciocchè abiti in me la virtù di Gesù Cristo.* Ma di grazia notate che la ribellion sensuale sta in que- XXII.

Digitized by Google

sto ammirabile vaso di elezione, il quale ricorrendo al rimedio dell' orazione ci dimostra che con questo stesso mezzo bisogna combattere le tentazioni che ci assalifcono. Osservate ancora che se nostro Signore permette nell' uomo queste crudeli rivoluzioni, non è sempre per punirlo di qualche peccato, ma per far conoscere la forza, e virtù dell' assistenza, e della grazia divina; e finalmente considerate che non solo non dobbiamo inquietarci nelle nostre tentazioni, e debolezze, ma dobbiamo gloriarci d' esser deboli, e infermi, acciocchè in noi comparisca la virtù divina, sostenendo la nostra debolezza contro gli sforzi della suggestione, e della tentazione: perchè il glorioso Apostolo chiama sue infermità i movimenti d' impurità cui sentiva, e disse, che si gloriava in esse: poichè quantunque le sentisse per sua miseria, non ostante, per misericordia di Dio non vi consentiva. La Chiesa condanna l' erro re di certi solitarj, i quali dicevano che in questo mondo noi possiamo essere perfettamente esenti dalle passioni d' ira, di concupiscenza, di timore, e altre simili. Dio vuole che abbiamo de' nemici. Dio vuole che li combattiamo. Viviamo dunque con coraggio tra l' una e l' altra divina volontà, sopportando con pazienza d' esser assaliti, e procurando di far testa, e resistere con valore agli assalitori. *Testim. lib. 9. cap. 7.*

XXIII. In ogni sorta di tentazioni è meglio divertire il nostro spirito dal suo turbamento, e della sua pena parlando a Dio di qualch' altra cosa, che parlargli del nostro dolore: perchè senza dubbio se noi vogliamo far così, non ne succederà che una tenerezza verso il nostro cuore, che di nuovo accrescerà il nostro dolore; essendo proprio della nostra natura di non poter vedere i suoi dolori senz' averne una gran compassione. *Trattat. 5. num. 14.*

XXIV. Voi mi dimandate rimedj contro il fastidio che vi danno le tentazioni cui il demonio vi suggerisce contro la Fede, e la Chiesa . . . . . Vi dirò ciò che Dio m' ispirerà. In questa tentazione bisogna tenere il metodo che si tiene in quella del senso. Non disputare nè poco, nè molto; ma fare come facevano gl' Israeliti delle ossa dell' agnello pasquale, che non tentavano in modo alcuno di rompere, ma le gettavano al fuoco. Non bisogna rispondere in nessuna maniera, nè far mostra d' intendere ciò che dice il nemico. Che faccia romore alla porta quanto vorrà; non bisogna nemmen dire: Chi è là? E' vero, mi direte voi; ma egli m' importuna; e lo strepito che fa, è cagione che quei di dentro non s' intendono l' un l' altro a parlare. Già è tutt' uno; abbiate pazienza. Bisogna parlarsi a' cenni; bisogna prostrarsi dinanzi a Dio, e starsene fermi a' suoi piedi. Intenderà ben egli da questa umile positura che voi siete sua; e che dimandate l' ajuto di lui, ancorchè parlar non possiate. Ma soprattutto tenetevi ben chiusa nell' interno, e per alcun modo non aprite la porta, nè per vedere chi batte, nè per discacciar l' importuno. Finalmente si stancherà di gridare, e vi lascierà in pace. Sarebbe ormai tempo, mi direte voi. Vi prego a provedervi d' un libro intitolato *della Tribolazione* composto dal Padre Ribadeneira in ispagnolo, e tradotto in Francese . . . . . Leggetelo attentamente. Coraggio dunque: il tempo finirà presto. Purchè il nemico non entri, non importa. E' però un buonissimo segno che l' inimico batta, e strepiti alla porta: perchè questo è segno, che non ottien ciò che vuole. Se l' avesse ottenuto, non griderebbe più; entrerebbe, e si quieterebbe. Tenete ciò a memoria per non entrare in iscrupoli. Oltre questo rimedio ve ne do un altro.

XXV. Le tentazioni della fede vanno a dirittura all' intelletto per ridurlo a disputare, e stare sopra di ciò pensoso. Sapete voi ciò che dovrete fare nel mentre che l' inimico si trattiene a voler dare la scalata all' intelletto? Fate una sortita per la porta della volontà, e fategli una buona scarica di colpi, cioè quando la tentazione della fede si presenta per sedurvi: Ma come può farsi ciò? Ma se questo? ma se quello? Fate che in luogo di disputare coll' inimico colle parole, la vostra porzione affettiva si lanci con viva forza sopra di lui, e unendo alla voce interiore l' esterna, gridate: Ah traditore! Ah infelice! tu hai abbandonato la Chiesa degli Angeli, e vuoi ch' io lasci quella de' Santi? Disleale, infedele, per-

perfido, tu hai presentato alla prima donna il pomo di perdizione, e tu vuoi ch' io lo morda? *Vatene addietro o Satanasso: poichè sta scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo.* (*Matth.* 4. 7. 10.) Nò, non contrasterò, nè disputerò. Eva volendo disputare si perdette. Eva lo fece, e fu sedotta. Viva Gesù, nel quale io credo: Viva la Chiesa, alla quale aderisco: e simili infocate parole. Bisogna dirne ancora a Gesù Cristo, e allo Spirito santo, com'egli vi suggerirà; e alla Chiesa ancora. Oh madre de' figliuoli di Dio! Non mi separerò mai da voi. Voglio vivere, e morire nel vostro grembo. Non so se mi spiego bene. Voglio dire, che bisogna difendersi con affetti, e non con ragioni, e considerazioni. E' vero che in questo tempo di tentazione la povera volontà se ne resta arida, e secca; ma questo è meglio: i suoi colpi saranno tanto più terribili all'inimico, il quale vedendo che in vece d' impedire il vostro avanzamento, vi dà motivo d'esercitare mille atti di virtù e particolarmente di protesta della fede, in fine vi lascierà . . . . . Sarà bene applicar qualche volta cinquanta, o sessanta colpi di disciplina, o trenta, secondo che farete disposta . . . In fine queste tentazioni non sono che affilizioni, come le altre. Bisogna acquietarsi col detto della santa Scrittura: (*Jac.*1.12.) *Beato è quello che soffre la tentazione: perchè dopo essere stato provato riceverà la corona della gloria.* Sappiate che ho conosciuto pochi che si siano avanzati senza questa prova, e bisogna aver pazienza: Nostro Signore dopo la burrasca ci manderà la calma. Ma sopra tutto valetevi del primo, e del secondo rimedio. *Lib.* 2. *lett.* 1.

XXVI. Burlatevi di questi assalti del nostro nemico . . . . Tenetevi ben al coperto sotto le vostre grandi, ed inviolabili risoluzioni . . . . Non vi spaventate di queste bravate. Non può farci male alcuno; per questo vuole almeno farci paura, e con questa paura inquietarci, e coll'inquietudine stancarci, e colla stanchezza farci abbandonare il ben cominciato. Ma contentiamoci che come piccioli pulcini ci troviamo sotto le ale della nostra cara Madre. Non abbiamo timore che di Dio; e questo pure sia un timor amoroso. Teniamo le nostre porte chiuse. Stiamo attenti che non cadano le muraglie delle nostre risoluzioni, e viviamo in pace. Lasciamo che l'inimico roda, giri, e s'arrabbii. Già non può cos' alcuna. Non v'affliggete per tutte le suggestioni, e tentazioni che vi farà questo nemico. Bisogna aver un po' di pazienza, e soffrire il suo strepito, e rumore all'orecchie del nostro cuore. Finalmente non può farci danno . . . Mi trovo ora a Vieu terra del mio Vescovado. I sudditi erano anticamente obbligati per debito formale di far tacere le rane de' fossi; e delle paludi vicine, fino che il Vescovo dormiva. Mi pare che questa fosse una ben dura legge, e per me non voglio esigere questo debito. Gridino le Rane quanto vorranno, purchè non mi mordano i rospi; e non lascierò di dormire per esse quand'abbia sonno. Se voi foste qui, non vorrei neppur per questo intraprender di far tacere le rane; ma vi direi bene, che non bisogna temerle, nè inquietarsi, nè por mente al loro romore. *Lib.* 4. *lett.* 7.

XXVII. Non vi fermate a combattere con dispute, e contrasti le tentazioni minute che vi succedono; ma rivolgete semplicemente il vostro cuore a Gesù Cristo crocifisso, come se per amore andaste a baciargli il suo costato, o i suoi piedi. *Lib.* 2. *lett.* 9.

XXVIII. Abbiate grande coraggio con perseveranza. Non lo perdete per lo strepito che sentite, e sopra tutto nelle tentazioni di fede. Il demonio nostro nemico è un gran bajone: non ve ne prendete in alcun modo fastidio: perchè io ben lo sò che non potrà nuocervi. Burlatevi di lui, e lasciate che faccia. Non contendete seco, ma schernitelo e dategli la baja: perchè tutto questo è niente. Egli ha sussurato attorno de' Santi, ed ha fatto molto strepito; ma che ha egli acquistato per questo? Eccoli là innalzati a quel posto che il miserabile ha perduto nel Cielo. *Lib.* 3. *lett.* 12.

XXIX. Nelle turbolenze delle nostre passioni, e tra i venti, e le tempeste delle tentazioni, allora è appunto che ricorriamo al Salvatore: perchè egli non permette che siamo agitati che per eccitarci ad invocarlo con maggior ardore. In somma non vi prendete fastidio, o almeno

non v'inquietate d'esser inquieta; nè vi scuotete d'essere commossi da queste fastidiose passioni; ma ripigliate il vostro cuore, e riponetelo dolcemente nelle mani di nostro Signore, supplicandolo che lo sani; e dal canto vostro fate tutto ciò che potete per rinovare i vostri proponimenti colla lettura di libri proprj a questa guarigione, e con altri convenevoli mezzi. Così facendo guadagnerete molto. *Lib. 3. lett. 37.*

XXX. Desidero che ne' vostri fervori non formiate questi desiderj di tentazioni, nè occasioni di mortificarvi: perchè oltrecchè, per grazia di Dio elle non vi mancano, non bisogna occupar il vostro cuore a desiderarle. Occupatelo piuttosto a prepararvi, e mettervi in istato proprio per riceverle, non quando voi le vorrete, ma quando piacerà a Dio di permettervele. *Lib. 3. lett. 52.*

XXXI. Camminiamo coll' amor essenziale, forte, e robusto del nostro Dio, e lasciamo correr qua e là i fantasmi delle tentazioni, che impediscano quanto vogliono il nostro cammino. Ah sì, diceva S. Antonio, vi vedo, ma non vi abbado. Nò, miriamo nostro Signore che ci riguarda assai più che tutte queste bravate dell'inimico; invochiamo il suo soccorso: perchè a questo fine egli permette che ci spaventino queste illusioni. *Lib. 3. lett. 63.*

XXXII. Non vi diss'io la prima volta che vi parlai dell'anima vostra, che voi fate troppe considerazioni sopra il male, e le tentazioni che vi succedono? e che non bisognava considerarle che all'ingrosso? Che le donne, e gli uomini del pari fanno qualche volta troppe riflessioni sopra de' loro mali, e questo inviluppa l'un l'altro i pensieri, i timori, e i desiderj, da' quali l'anima si trova tanto imbarazzata che non può liberarsene? ... Vi prego per l'onor di Dio, non abbiate alcun timore di Dio, perchè non vi vuol far male; amatelo assai, perchè vi vuol far molto bene. Camminate con semplicità al coperto delle vostre risoluzioni, e scacciate le riflessioni di spirito che fate sopra il vostro male, come tante tentazioni crudeli ... Non fate sforzi per vincere le vostre tentazioni, perchè questi sforzi maggiormente le stabiliscono. Disprezzatele, e non vi fermate in esse. Rappresentate alla vostra immaginazione Gesù Cristo crocifisso tra le vostre braccia, e sopra il vostro petto, e dite cento volte baciando il suo costato: Ecco la mia speranza, questa è la viva sorgente della mia felicità; quest'è il cuor dell'anima mia, quest'è l'anima del mio cuore, giammai cos'alcuna mi staccherà dal suo amore. *Io lo tengo, non lo lascierò mai*, (*Cant. 3. 4.*) finchè non mi ponga in luogo di sicurezza. Ditegli spesso: (*Ps. 72. 25. 26.*) *Che posso io aver sopra la terra; o che pretendo io nel Cielo se non Voi, o mio Gesù? Voi siete il Dio del mio cuore, e l'eredità che desidero in eterno. Lib. 4. lett. 54.*

XXXIII. Voi non potete credere che le tentazioni contro la fede, e contro la Chiesa vengano da Dio. Ma chi v'ha mai insegnato che Dio ne sia l'autore? Può ben egli esserlo delle nostre tenebre, impotenze, aridezze, abbandonamenti, e destituzioni di forze, di sconvoglimento dello stomaco spirituale, dell'amarezza della bocca interna, la quale rende amaro il più dolce vino del mondo; ma suggestioni di bestemmia, d'infedeltà, di miscredenza, ah! non possono queste uscire dal nostro buon Iddio. Il suo seno è troppo puro per contener simili oggetti. Sapete voi come Dio fa in questo? Egli permette che il maligno inventore di simili bruttezze ce le presenti, acciocchè col disprezzo che ne faremo, possiamo mostrare il nostro affetto alle cose divine. E per questo ci abbiam da inquietare, e cambiar contegno? O Dio! Nò al certo. Il demonio è quello che va girando attorno il nostro spirito, imbrogliando per vedere se potesse trovare qualche porta aperta. Così facea con Giobbe, e con S. Antonio, con Santa Caterina da Siena, con un'infinità d'anime cui conosco, e colla mia che non val niente, e che non conosco. E che? per questo bisognerà prendersene fastidio? Lasciatelo star di fuori a raffreddarsi, e tenete tutti i passi ben chiusi: finalmente si stancherà; o se non si stanca, Dio gli farà levar l'assedio. Ricordatevi ciò che mi pare d'avervi detto un'altra volta. Questo è buon segno che faccia tanto strepito, e romore attorno alla volontà; questo è segno che non v'è per anco entrato. Coraggio. Vi dico con gran-

Digitized by Google

gran sentimento, e in Gesù Cristo, finchè possiamo dire risolutamente, benchè senza sentimento, Viva Gesù, non bisogna temere. Nè state a dirmi, che vi pare di proferirlo con fiacchezza, senza forza, e senza coraggio, ma come per una violenza che voi vi fate. O Dio! Eccovi dunque quella santa violenza che rapisce il Cielo. Notate, che questo è segno, che tutto è preso, e che l' inimico ha guadagnato tutto nella nostra fortezza fuorchè il maschio, ch' è inespugnabile, nè può essere preso, nè perdersi che volontariamente da sè stesso. Questo è la libera volontà la quale tutta nuda dinanzi a Dio, risiede nella suprema, e più spirituale parte dell' anima, nè dipende da altri che dal suo Dio, e da sè stessa; e quando tutte l' altre potenze dell' anima sono perdute, e soggettate al nemico, ella sola resta padrona di sè stessa per non consentirvi. Vedete ora voi in quale stato si trovino le anime afflitte? perchè l' inimico occupando tutte l' altre potenze ivi fa il suo fracasso, e sommo romore. Appena può intendersi ciò che si dice, e si fa in questa volontà superiore, la quale tiene bensì voce più chiara, e più viva che la volontà inferiore; ma questa l' ha così aspra, e cruda, che soppríme la chiarezza dell'
XXX-IV. altra. Finalmente notate questo. Sinchè la tentazione vi dispiacerà, non v' è da temere. Ditemi perchè vi dispiace ella, se non perchè non la volete? Nel resto queste tentazioni così importune vengono dalla malizia del demonio; ma il fastidio, e la sofferenza che ne proviamo, viene dalla misericordia di Dio, il quale contro la volontà del suo nemico, cava dalla malizia di lui la santa tribolazione, colla quale raffina l' oro che vuol riporre ne' suoi tesori. Dico dunque così. Le vostre tentazioni vengono dal demonio, e dall' inferno; ma le vostre pene, e le vostre afflizioni vengono da Dio, e dal Paradiso. Le madri sono di Babilonia, ma le figlie sono di Gerusalemme. Disprezzate le tentazioni, abbracciate le tribolazioni. *Lib. 4. lett. 55.*

XXX-V. Le vostre tentazioni di fede vi sono ritornate; e quantunque non facciate seco loro paroli, v' inquietano. Voi non rispondete loro parola: questo è ben fatto. Ma voi vi pensate troppo, ma le temete troppo, ma vi danno troppa apprensione. Senza di questo non vi sarebbero male alcuno. Siete troppo sensibile alle tentazioni. Voi amate la fede, e non vorreste che nemmen un solo pensiero vi venisse in contrario, e subito che un solo pensiero vi passa, ve ne attristate, e turbate. Siete troppo gelosa di questa purità di fede; pare a voi che ogni cosa la guasti. Nò, nò: lasciate correre il vento, e non pensate che il mormorio delle foglie sia lo strepito, e lo sparo dell' arme. Mi ritrovai ultimamente vicino ad alcuni alveari di api, e alcune d' esse mi si posero sopra il mio viso; volevo porvi la mano, e levarle. Nò, mi disse un contadino, non abbiate paura, e non le toccate, elle non vi pungeranno in modo alcuno; ma se le toccate vi morderanno. Così feci; e neppur una mi punse. Credetemi, non abbiate timore di queste tentazioni; Non le toccate; elle non vi offenderanno. Passate avanti, e non vi trattenete . . . . Voi temete troppo le tentazioni. Questo è tutto il male. Siate affatto certa che tutte le tentazioni dell' inferno non possono macchiare un' anima che non le ama. Dunque lasciatele andare. L' Apostolo S. Paolo ne soffrì di terribili, e Dio non volle levargliele; e tutto perchè lo amava. Su via coraggio: che il cuore sia sempre del suo Gesù; e lasciate che questo cane arrabbiato latri alla porta quanto vorrà. Vivete col dolce Gesù tra le tenebre, tra i chiodi, le spine, le lancie, e gli abbandonamenti . . . . Vivete per lungo tempo in lagrime senza ottener cosa alcuna; finalmente Dio vi risusciterà, e vi rallegrerà, e vi farà vedere ciò che desidera il vostro cuore. Così spero. E se non lo fa, non lasceremo per questo di servirlo, ed egli per questo non lascierà d' essere il nostro Dio. Perchè l' affetto che gli dobbiamo è di natura immortale, e che non può perire. *Lib. 4. lett. 56.*

Contro tutti questi nuovi assalti, e XXX-VI.
tentazioni d' infedeltà, o dubbj di fede tenetevi difesa, e coperta coll' istruzioni che sino al presente v' ho dato. Così facendo niente avrete a temere. Avvertite di non disputare, nè pensarvi troppo; di non attristarvi, nè inquietarvi; e ve ne libererete. Quanto a me vedo

vedo il grand' orrore, ed odio che avete a queste suggestioni, e non ho dubbio alcuno, che questo vi sia di nocumento, e dia vantaggio all' inimico, il quale si contenta d' annojarvi, ed inquietarvi, giacchè non può far altro, come non lo farà mai coll' ajuto di Dio. Coraggio: non vi fermate a far considerazioni, perchè bastar vi deve che Dio non è offeso in codesti assalti a cui andate soggetta. Servitevi più che potrete del disprezzo di quest' imbrogli, poichè il disprezzo è il rimedio più utile. *Lib.* 4. *lett.* 57.

XXXVII. Quanto alle vostre antiche tentazioni, non desiderate tanto di liberarvene. Mostrate di non sentirle; non v' arrabbiate per il loro assalti; e coll' ajuto di Dio che supplicherò, ne sarete ben presto libera. *Lib.* 4. *lett.* 44.

XXXVIII. Lasciate che l' inimico si arrabbii alla porta, che urti, che batta, che gridi, che urli, che faccia quel peggio che potrà: noi siamo sicuri che non potrà entrare nell' anima nostra se non per la porta del nostro consenso. Teniamola ben chiusa; e vediamo spesso s' ella è ben serrata, e non ci curiamo di tutto il resto, perchè non v' è da temere . . . . Tutti i pensieri che ci portano inquietudine, e agitazione di spirito, non sono in modo alcuno da Dio, ch' è *Principe della pace*. (*Isai.* 9. 6.) Sono dunque tentazioni dell' inimico; e perciò bisogna rigettarle, e non farne conto. *Lib.* 5. *lett.* 48.

XXXIX. Circa la tentazione di quella buon' anima, ch' ella s' umilii grandemente, e che non se ne stupisca. I gigli che nascono tra le spine, sono più bianchi. Le rose appresso degli agli sono più odorose, e gratamente muschiate. *Quello che non è tentato, cosa sa egli?* (*Eccles.* 34. 9.) Se è travagliata nel senso, come pare che voglia significare, muti esercizj corporali quando sarà molestata; se non può cambiar esercizio, muti luogo, e positura. Questo si scaccia in questi diversi modi. Se la tentazione sta nel pensiero, canti, stia in compagnia, cambii esercizio spirituale, cioè passi da uno all' altro; anche il cambiar luogo le farà d' ajuto. Sopra tutto non se ne maravigli; ma rinovi spesso i suoi voti, e s' umilii dinanzi a Dio. Prometta al suo cuor la vittoria fidata nella santa Vergine. Se ha scrupolo di qualche cosa, arditamente, e coraggiosamente lo dica, senza farvi riflessi, quando anderà a confessarsi. *Lib.* 6. *lett.* 45.

XL. Il pensiero d' uscire di Religione ha tutti i veri contrassegni di tentazione che possano trovarsi. Ma lodato Dio, che in quest' assalto il maschio non s' è ancora reso, nè, come credo, sta in disposizione di arrendersi . . . . Trattate con asprezza la vostra tentazione. Dite: *Non tenterai il Signor Dio tuo. Vattene addietro Satanasso: Adorerai il Signor Dio Tuo, e servirai lui solo.* (*Matth.* 4. 7. 10.) Lascio pensar a voi: far le genuflessioni al Sacramento come per dispetto per secondare la tentazione; qual contrassegno maggiore può darsi di tentazione? La forza delle inspirazioni è umile, dolce, tranquilla, e santa. Come dunque può esser inspirazione la vostra inclinazione ch' è così dispettosa, aspra, affannosa, e tempestosa? Ritiratevi da essa, figliuola carissima. Trattate questa tentazione come si tratta quella di bestemmia, di tradimento, d' eresia, e di disperazione. Non discorrete con essa, non capitolate, non l' ascoltate. Opponetevi ad essa più che potrete, colla frequente rinovazione de' vostri voti, con frequenti sommissioni alla Superiora. Invocate spesso il vostro Angelo Custode; e spero che ritroverete la pace, la soavità dell' amor del prossimo . . . . . . Cantate in Coro con forza sempre maggiore quanto che più la tentazione vi dirà che tacciate, ad esempio del santo cieco dell' Evangelio. (*Luc.* 18. 39.) La pace dello Spirito santo sia con voi. *Lib.* 6. *lett.* 87.

XLI. Se contro la purità della fede lo spirito maligno vi suscitasse delle tentazioni, bisogna opporvisi con umiliarsi dinanzi l' Onnipotenza di Dio, dicendo col cuore, o con la lingua: O santa, ed immensa onnipotenza del mio Dio! il mio intelletto vi adora, troppo vedendosi onorato nel riconoscervi, e nel rendervi l' omaggio della sua obbedienza, e sommissione. Oh quanto siete incomprensibile, e quanto godo che lo siate! Nò, non vorrei poter comprendervi, perchè sareste piccolo, se una così vile capacità vi comprendesse. Dipoi volgendovi

Digitized by Google

dovi al vostro proprio intelletto, direte: E che! piccolo moscherino, nodrito tra la corruzione della propria carne, volere voi abbrugiar le vostre ale in codesto immenso fuoco della potenza divina, la quale consumerebbe, e divorerebbe i Serafini s'essi volessero entrare in tali curiosità? Nò, picciola farfalla, a voi tocca adorare, e inabissarvi, e non voler tanto investigare. Qualche volta si può rispondere al tentatore: O infelice! la tua temerità di voler volare troppo alto ti ha precipitato nell' inferno. Mi guarderò ben io di far un tal salto, mediante la grazia del mio Dio. Ingannasti in questo modo la povera Eva, con voler insegnarle a saper tanto quanto Dio; ma non mi prenderai nelle tue reti. Io voglio credere, e non saper altro. Qualche volta è buona cosa lo sprezzare queste contese, e tentazioni, e non farne conto; lasciar gridare, e bajare questo maligno, e passar oltre nel suo cammino. Perchè quantunque sia arrabbiato, non può mordere se non quelli che vogliono; e perciò tenendo la volontà costante nella fede, che latri quanto vuole, noi non abbiam che temere. *Sacr. Religu. part. 1. cap. 10. nell' Italiano, Opusc. trat. 11. nel Francese.*

XLII. *Figlio, che hai risolto di servir Dio, prepara l'anima tua alla tentazione.* (*Eccles.* 2. 1.) Queste parole sono dell' Ecclesiastico, colle quali avverte quelli che vogliono attendere alla perfezione, di prepararsi a combatter le tentazioni. Imperocchè è verità infallibile che nessuno, sia chi si voglia, non ne andrà esente. A questo fine nostro Signore ha voluto esser tentato per insegnarci come dobbiamo resistere alla tentazione, come gli Evangelisti riferiscono nell' odierno Vangelo, dicendo (*Matth.* 4. 1.) che *nostro Signore fu condotto dallo Spirito santo nel deserto per esser tentato dal Diavolo:* parole dalle quali quanto più famigliarmente potrò, caverò alcuni documenti per nostra particolar istruzione. Osservo primieramente, che quantunque non vi sia alcuno che possa esser esente dalle tentazioni, non vi dev' esser però alcuno che abbia a cercarle, nè andar da sè stesso incontro alla tentazione; poichè ordinariamente *chi cerca il pericolo perisce in quello.* (*Eccles.* 3. 27.) Per questo gli Evangelisti dicono, che nostro Signore fu condotto dallo Spirito santo nel deserto per esser tentato, per insegnarci che ciò non è stato di sua elezione, (dico questo in quanto alla sua natura umana) l' andar in cerca della tentazione; ma vi fu portato dall' obbedienza che doveva al Celeste suo Padre. Trovo nella sacra Scrittura due storie di due Principi che furono tentati, i quali ci serviranno d' esempio in questo proposito: uno de' quali andò incontro alla tentazione e perì in quella; e l' altro all' opposto incontrandola senza cercarla la superò, e ne restò vincitore. Il primo esempio è di Davidde, il quale in tempo che dovea andare alla guerra, e che la sua armata era a fronte del suo nemico, andò a divertirsi sopra le galerie del suo palazzo, come s' altro non avesse a fare che a darsi bel tempo, e standosene così in ozio fu sorpreso dalla tentazione mentre che Bersabea Dama imprudente, andata a lavarsi in un luogo ove poteva esser veduta da Davidde fermossi a mirarla: il che fu cagione che perì nella tentazione cui avea col suo ozio cercata. (2. *Reg.* 11. 22.) Dal che vedete come l' ozio è un grand' incentivo alla tentazione. Nè state a dire: Io non cerco la tentazione, ma solamente me ne sto senza far niente: perchè questo basta per esser tentato; e la tentazione ha una mirabile forza sopra di noi, quando ci trova oziosi. E se Davidde fosse andato alla guerra al tempo ch' era obbligato ad andarvi, o che si fosse occupato in qualche cosa secondo il suo stato; non avrebbe avuta forza la tentazione d' assalirlo, o almeno di superarlo, com' ella fece. L' altro esempio è del giovane Principe Giuseppe Vicerè dell' Egitto, il quale in nessun modo andò in cerca della tentazione, ma incontratala, non ne restò superato, ma vincitor ne rimase. Già sapete come fu venduto da' suoi fratelli, e come la moglie del suo padrone lo tentò. Ma egli, che non s' era mai compiaciuto delle carezze della sua padrona, generosamente le resistè, e ne uscì vincitor, e trionfante, rispondendole queste parole: (*Gen.* 39. 9.) *Come mai posso far questo male e peccar contro il Signore?* Ora se noi siamo condotti dallo Spirito di Dio al luogo della tentazione, non temiamo: ma XLIII.

sia-

Digitized by Google

stiamo certi che ci renderà vittoriosi; ma non andiamo a cercarla, per quanto santi, e generosi che possiam essere: perchè non siamo più valorosi di Davidde, o di nostro Signore, che non ha voluto
XLIV. andarne in cerca. Il nostro nemico è come un cane alla catena. Se noi non se gli avviciniamo, non ci farà male alcuno, benchè procuri di spaventarci bajando contro di noi come un cane arrabbiato, come attesta S. Agostino. Può lattrare, può sollecitare, ma mordere in alcun modo non può, se non quel che lo vuole. Ma vediamo un poco di grazia la verità delle parole che prese abbiamo per argomento di questa esortazione. Come è cosa certa che non v'è alcuno che dandosi al servizio di Dio possa esser libero dalle tentazioni; così potremmo di ciò addur molti esempj, ma ne basterà un solo riferito da S. Luca negli Atti degli Apostoli. Anania, e Safira fecero voto di consacrar sè stessi, e i loro beni a Dio per far acquisto della perfezione cui professavano i primi Cristiani, sottomettendosi all' obbedienza degli Apostoli. Appena stabilirono questo che ecco la tentazione gli assale, come lo disse S. Pietro ad Anania, ed a Safira: (*Act. 5. 3.*) *Perchè v' ha tentato il demonio a venir a mentire allo Spirito santo?* Così il grande Apostolo S. Paolo subito che cominciò a servir Dio, e si fece Cristiano, eccolo assalito da una fastidiosissima tentazione per tutto il resto della sua vita; lui che quand' era nemico di Dio, e perseguitava i Cristiani, mai non aveva provati gli assalti d' alcuna tentazione, (almeno da suoi scritti non lo dimostra) ma solamente dopo la sua conversione. (*2. ad Cor. 12. 7.*) Egli è dunque un documento assai necessario quello che lo Spirito santo ci dà di preparare l' anima nostra alla tentazione. Perciò dobbiamo essere certi che in qualunque luogo noi siamo, e per quanto perfetti che possiam essere, la tentazione ci assalirà. Per questo bisogna prepararsi, e provedersi d'arme necessarie per combattere valorosamente, affine di riportarne vittoria: poichè la corona non si dà se non a chi vince: *Non sarà coronato se non quello che valorosamente avrà combattuto*, dice il grande Apostolo. (*2. ad Tim. 2. 5.*)

Benchè noi non dobbiamo mai confidar nelle nostre forze, nè nel nostro valore con andar da noi stessi incontro alla tentazione pensando di combatterla, ed atterrarla; ma dobbiamo star forti quando la incontriamo dove lo Spirito di Dio ci avrà condotti, confidandoci che ci farà forti, e ci proteggerà contro tutte le imboscate, e gli assalti de' nostri nemici. Vediamo ora di quali arme si servì nostro Signore, e sovrano Maestro per vincere l' inimico che andò a tentarlo nel deserto. Certamente non furono se non quelle della fede servendosi delle parole della sacra Scrittura per ribattere le sue tentazioni. Queste sono le arme delle quali parla il Profeta nel Salmo 90. *Qui habitat*, che noi diciamo ogni giorno a Compieta, il quale contiene una dottrina maravigliosa. Dice dunque, come se avesse parlato ai Cristiani, o ad alcuno in particolare: (*Psal. 90. 5.*) *O come siete felici voi che siete armati della verità di Dio*; perchè ella vi servirà di scudo contro tutti gli assalti de' vostri nemici, e farà che ne restiate vincitori. *Non timebis a timore nocturno &c.* Non temete dunque gli spaventi notturni, o anime benedette, che siete armate dell' armatura della verità: perchè non caderete; *nè le saette che volano di giorno; perchè elle non potranno offendervi*. Non temete i tradimenti *che si fanno la notte, nè le ferrerie del demonio a mezzo giorno* . . . . . . Ora
questa verità della quale parla il Salmista, non è altro che la fede; e chiunque è armato della fede, non deve temer cos' alcuna, poichè ella è l' unica arma necessaria per combattere, e confondere il nostro nemico; mentre chi è quello che potrà nuocere a chi dirà con vera confidenza: *Credo in Dio Padre onnipotente &c.* Al certo che dicendo queste parole, noi facciamo conoscere che non confidiamo nelle nostre forze; ma che speriamo nella sola virtù di Dio di riportar la vittoria; non andando da noi stessi incontro alla tentazione con presunzione di spirito, ma solamente, quando Dio permette ch' ella ci assalga, e venga ad attaccarci nel luogo ove ci troviamo, come fece nel deserto a nostro Signore, il quale superò XLV.

Digitized by Google

il suo nemico servendosi delle parole della sacra Scrittura contro tutte le di lui tentazioni . . . . . Non cerchiamo dunque altre arme, nè altri mezzi per superare il nostro nemico, e non dare il nostro consenso alla tentazione, se non pronunziare queste parole della fede; *Credo*. E che cosa credete voi? *Io credo in Dio Padre onnipotente* . . . . . .

Il timore per l' ordinario è la prima tentazione che l' inimico presenta a coloro che sono risoluti di servir Dio: perchè tantosto che s' insegna loro ciò che bisogna fare per acquistare la perfezione; o Dio! dicon' essi, non potrò mai arrivare a far questo; e sembra loro che sia del tutto impossibile il poter giungervi; e volentieri direbbero: La perfezione che qui si pretende, e questo modo di vivere, e di vocazione, è troppo eminente per me, nè io posso arrivarvi. Ah! non vi turbate, e non vi formate queste chimere d' apprensioni di non poter fare ciò a che siete obbligato: poichè vi siete armato, e cinto dalla verità di Dio, e dalla sua parola; ed egli è quello che vi ha chiamato a questa sorta di vita . . . O Dio! dicono alcuni, se io mi do al servizio di Dio, bisognerà travagliar molto per resistere alle tentazioni che mi assaliranno. Avete ben ragione, si può loro rispondere, perchè non ne sarete esenti: poichè è regola generale che tutti i servi di Dio saranno tentati, come lo nota S. Girolamo in quella bella lettera che scrive alla sua cara figlia Eustochio. Ma a chi volete voi che il demonio presenti le tentazioni se non a quelli che le disprezzano? I peccatori abbastanza si tentano da sè stessi; il demonio li tiene già per suoi, e sono suoi partegiani, poichè non ributtano le tentazioni, anzi al contrario le vanno dietro, e la tentazione sta fissa in essi. Questa è la ragione per cui il demonio non s' affatica molto per ispargere nel mondo le sue tentazioni, ma ne' luoghi ritirati è dove pensa di far gran guadagno, facendo cadere le anime che desiderano servire la Maestà divina con maggior perfezione . . . . Nostro Signore ha voluto esser tentato, ed assalito (*Matth.* 4. 3.) per darci esempio di resistere alla tentazione. Dunque di grazia non temete, poichè siete cinti dall' armatura della verità della fede . . . . Tutti gli uomini hanno da esser tentati, e tutti devono stare pronti a combattere affine di riportar la vittoria. E poichè la tentazione ha una mirabile forza sopra di noi quando ci trova oziosi, fatichiamo fedelmente, e non ci stanchiamo, se non vogliamo perdere l' eterno riposo, che ci è preparato per ricompensa delle nostre fatiche . . . . Allorchè il grande S. Pietro pensava perir nel mare dopo aver fatto quell' atto generoso di gettarvisi dentro per accostarsi più presto al suo buon Maestro che lo chiamava, vedendo che si profondava nell' acque, subito esclamò: (*Matth.* 14. 30.) *Signore salvatemi*: e subito il nostro divin Salvatore gli porse la mano, e lo liberò dal naufragio. Facciamo così anche noi: se sentiamo che il coraggio ci manchi, e che cadiamo nella tentazione, gridiamo con confidenza: *Signore, salvateci, che periamo*; e non dubitiamo che non ci dia forze, e ci liberi dal pericolo. Ma notate che vi sono qualche volta alcuni che vogliono far i coraggiosi, i quali nondimeno sono così paurosi, e timidi che quasi d' ogni cosa si spaventano: il che per ordinario succede a quelli che sono novelli nel servizio di Dio: poichè in quel principio fanno i coraggiosi, e sembra loro che viveranno sempre in riposo, e tranquillità, nè vi sarà cosa che possa superare il loro coraggio, e generosità; come successe al povero S. Pietro, il quale essendo ancora bambino nella via spirituale, fece quell' atto di generosità, che ho di sopra accennato; ma dopo ne fece un altro che gli costò molto caro, allorchè parlando nostro Signore a' suoi Apostoli come doveva morire, S. Pietro cominciò a vantarsi dicendo: (*Matth.* 26. 35.) Come Signore? Voi dite che dovete andar a morire? Ci verrò ancor io; non vi abbandonerò mai. Nostro Signore soggiunse: Io sarò flagellato. Anch' io, diss' egli, per amor vostro. Sarò coronato di spine. Io pure. E più che nostro Signore andava ingrandendo delle sue pene, egli vie più s' infiammava nel dire, che avrebbe

Digitized by Google

be fatto lo stesso. Oh quanto si trovo ingannato quando si vide così fiacco nell' esecuzione di sue promesse al tempo della passione del suo Maestro, cui rinegò! Oh quanto sarebbe tornato meglio al povero S. Pietro starsene umile, ed appoggiarsi piuttosto alla grazia di nostro Signore, che confidarsi vanamente sul fervore che allora si sentiva! Lo stesso sovente accade a quell' anime principianti che mostrano tanto fervore nella lor conversione: perchè fin che dura quel primo sentimento di consolazione, fanno maraviglie, e sembra loro che non vi sia niente di troppo difficile nel cammino della perfezione, che possa intiepidire il loro coraggio. Ma aspettate un poco: che se loro manca il sentimento di divozione, o che siano assalite da qualche picciola tentazione; Ahimè! dicon esse, cos' è mai questo? Cominciano a temere, a turbarsi; tutto pare a loro pesante; e se non si trovano sempre nel seno del Padre celeste, che doni loro delle soavità, non possono viver contente, e non cessano di lamentarsi. Ma pensate voi, anime care, loro può dirsi, che non si trovino tentazioni nella solitudine, e nel ritiro? Oh quanto siete ingannate! Non vedete voi che nostro Signore non fu tentato, nè assalito dall' inimico fin che si trovò tra i Farisei, ma solamente quando si ritirò nel deserto? Non v' è luogo dove non entri la tentazione. Anche in Cielo vi si trovò, perchè ella nacque nel cuor di Lucifero, e de' suoi complici, e gli trasse nel tempo stesso all' eterna dannazione. Nel Paradiso terrestre portò il nemico la tentazione, e fece cadere i nostri progenitori dalla originale giustizia, della quale Dio li avea dotati, ed arricchiti. Entrò pure nel Collegio Apostolico la tentazione. Perchè dunque vi stupirete, s' ella vi assale? Se al tempo di nostro Signore vi foste voi trovato, cioè allora che si ritirò nel deserto prima di cominciare la predicazione del suo Vangelo, e aveste dimandato alla sua santissima Madre: Santa Vergine, dove si trova il vostro Figliuolo? V' avrebbe risposto: Se ne sta nel deserto, dove deve per quaranta giorni fermarsi digiunando, vegliando, e trattenendosi in continua orazione. Ah! risposto avreste, voglio andarvi anch' io: poichè dove si trova il Signore, vi abbonda ogni bene; la consolazion non vi manca, nè può entrarvi la tentazione. Oh quanto v' ingannate; mentre appunto perchè vi si trova il Signore, v' è del pari la tentazione. Vi fareste bene spaventati nel vedere il demonio andarsene a lui alla scoperta. Non fece con nostro Signore come fece con San Pacomio, o con S. Antonio spaventandoli con istrepiti, e orrendi romori cui fece attorno d' essi, facendo aprire il Cielo, e la terra dinanzi a loro per farli tremare, e fremere come fanciulli. Ma colla confidenza ch' ebbero in Dio, si burlarono di lui, lo scacciarono, e superarono i suoi artifizj pronunziando qualche passo della sacra Scrittura ..... Ah! Anime mie care, non sapete voi che nostro Signore essendo stato tentato nel corso di quaranta giorni che dimorò nel deserto, lo fece per insegnarci che noi pure tentati saremo tutto il tempo che ci troveremo nel deserto di questa vita mortale, ch' è il luogo della nostra penitenza? Perchè la vita del perfetto Cristiano, ma spezialmente de' Religiosi, dev' essere una continua penitenza? ..... Guai a quelli che cercano d' esser innalzati alle cariche, e XLVI.
superiorità, e le ottengono co' loro raggiri, e le abbracciano per loro elezione: poichè essi cercano la tentazione; e perciò sono in grande pericolo di perire in essa se non si convertono, e non praticano con umiltà ciò che hanno abbracciato con ispirito, e per ispirito di vanità. Non parlo di quelli che sono promossi dall' obbedienza, e sommissione che devono a Dio, e a' loro Superiori, ma di quelli parlo che si sono innalzati per loro elezione; perchè gli altri non hanno di che temere, come Giuseppe nella casa di Putifarre: perchè quantunque si trovino nel luogo della tentazione, in essa però non periranno. Al certo poco importa che siamo in un luogo, o nell' altro, purchè vi siamo condotti, come nostro Signore, dallo Spirito santo al deserto: poichè quando ciò sia, non abbiamo a temer cos' alcuna ...... Procuriamo di tenerci forti per resistere ai furiosi attacchi dei nostri

ſtri nemici, perchè indubitabilmente ſaremo tentati, e ſe non combattiamo, non ſaremo vincitori, e non meriteremo la corona della gloria immortale, che Dio ci ha preparata, ſe reſteremo vittorioſi, e trionfanti. Non abbiamo dunque timore della tentazione, nè del tentatore, perchè ſe ci ſerviremo dello ſcudo della fede, e dell'armatura della verità, ci rideremo di lui, e di tutte le ſue aſtuzie; ed egli non avrà forza alcuna per farci cadere dalla ferma, e invariabile riſoluzione che abbiam fatta di ſervir Dio con generoſità, e con coraggio, e colla maggior perfezione poſſibile in queſta vita mortale, dopo la quale andremo a goderlo in eterno. Così ſia. *Serm. 7. per la prima Domenica di Quareſima.*

XLVII. Se noi ſapeſſimo far un buon uſo delle tentazioni, diceva il noſtro Beato, in vece di temerle, le invitereſſimo, e quaſi diſſi le bramereſſimo. Ma perchè l'eſperienza, e le funeſte cadute ci fanno conoſcere che ſiamo deboli, e vili, con ragione diciamo: (*Matth. 6. 13.*) *Signore, non c'indurre in tentazione.* Ma ſe a queſta ragionevole diffidenza di noi medeſimi aggiungeſſimo la confidenza in Dio, più forte per liberarci dalle tentazioni quanto ſiamo deboli per cadervi, innalzereſſimo le noſtre ſperanze ſulla diminuzione de' noſtri timori, e potreſſimo dir col Profeta: (*Pſ. 17. 30.*) *Voi ci libererete dalle tentazioni, e col voſtro ajuto, o Signore, vinceremo ogni oſtacolo:* (*Pſ. 90. 13.*) *Calpeſteremo l'aſpide, e il baſiliſco, e conculcheremo il leone, e il dragone. Spir. di S. Franc. di Sales part. 2. cap. 19.*

XLVIII. Era il noſtro Beato giunto alla fine de' ſuoi ſtudj a Parigi in età d'anni ſedici, quando lo ſpirito maligno impreſſe nella ſua immaginazione, ch'egli era nel numero de' riprovati. Queſta tentazione fece tanta impreſſione nell'anima ſua, che non aveva più ripoſo; non poteva nè mangiare, nè bere; ſi conſumava viſibilmente, ed era in continuo languore .... Paſsò un meſe intero in queſte angoſcie, e amarezze di cuore .... Finalmente per divina inſpirazione eſſendo entrato in una Chieſa * per invocare la grazia di Dio in quella ſua miſeria, ed eſſendoſi inginocchiato avanti ad un'Immagine della Beata Vergine, pregò queſta Madre di miſericordia d'eſſere ſua Avvocata preſſo Iddio, e di ottenere dalla ſua bontà che s'egli doveva eſſer tanto infelice di dover eſſere eternamente ſeparato di lui, poteſſe almeno in vita amarlo con tutto il cuore. Ecco l'orazione che recitò tutto bagnato di lagrime, e col cuore tormentato da ineſplicabil dolore: (*S. Bern. Abb.*) *Memorare, o piiſſima Virgo Maria, non eſſe auditum a ſeculo quemquam ad tua currentem praeſidia, tua implorantem auxilia, tua petentem ſuffragia, eſſe derelictum. Ego tali animatus confidentia ad te Virgo Virginum Mater curro, ad te venio, coram te gemens peccator aſſiſto. Noli Mater Verbi, verba mea deſpicere, ſed audi propitia, & exaudi. Amen.* „ Ricordatevi, o piiſſima Vergine „ Maria, che non s'ha mai inteſo dire, „ che tra tutti quelli che ſono ricorſi al„ la voſtra protezione, ed hanno implo„ rato il voſtro ſoccorſo, e ricercato il „ voſtro ajuto, neppur uno ſia ſtato ab„ bandonato. Incoraggito da queſta con„ fidenza, o Vergine Madre delle Vergi„ ni, corro, e vengo a voi, e gemendo „ ſotto il peſo dei miei peccati, mi get„ to à voſtri piedi. O Madre del Verbo „ non diſpregiate le mie preghiere; ma „ aſcoltatele favorevolmente, e fate che „ Dio m'eſaudiſca, e per voſtra interceſ„ ſione mi perdoni i miei falli. E così „ ſia. " Appena l'ebbe finita che ſentì l'effetto del ſoccorſo della Madre di Dio, e il potere della ſua aſſiſtenza preſſo Iddio: perchè in un iſtante quel dragone che l'aveva riempito di sì funeſte illuſioni, ſe ne partì, ed egli reſtò d'una tal gioja, e conſolazione ripieno, che quanto grandi erano ſtate fino allora le tenebre, tanto fu poi maggiore la luce. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 4. cap. 27.*

Vedi *Avverſioni* nu. 4. 7. *Deſiderj* n. 2. *Diffidenza di noi ſteſſi* n. 2. 3. *Digiuno* n. 2. 10. *Diſciplina* nu. 3. *Divozione* nu. 10. *Eſame* n. 8. *Fede* n. 7. *Inquietudine* n. 1. 2. *Inſpirazioni* n. 1. *Morte* n. 6. *Timor ſervile* n. 3. *Virtù* n. 22. *Volontà umana* n. 3.

* S. Stefano de' Greci.

TI-

T I M O R E.

I. NON bisogna figurarsi timori inutili. Basterà ben ricevere i mali che di tempo in tempo ci sopraggiungeranno senza prevenirli coll' immaginazione. *Lib. 4. lett. 7.*

II. S. Pietro, dice la Scrittura, vedendo la tempesta, ch' era impetuosissima, ebbe timore, e tosto ch' ebbe timore cominciò ad affondarsi, e ad annegarsi, per il che esclamò; (*Matth.* 14. 30.) *Signore salvatemi*. E nostro Signore lo prese per la mano, e gli disse: *Uomo di poca fede perchè hai tu dubitato?* Osservate questo santo Apostolo. Egli a piedi asciutti cammina sopra l' acque; le onde, e i venti non possono farlo sommergere; ma il timore del vento, e dell' onde lo fa perire, se il suo Maestro non lo salva. Il timore è un male maggiore del male stesso. O figlia di poca fede, di che temete? Nò, non temete. Voi camminate sopra il mare tra i venti, e le onde, ma siete però con Gesù. Cosa avete a temere? Ma se vi sorprende il timore, gridate forte: Signore salvatemi. Egli vi prenderà per mano. Stringetela bene, e camminate allegramente. *Lib.* 4. *lett.* 54.

III. Quando queste bagatelle si presentano al vostro spirito, egli se ne infastidisce, e non vorrebbe averle. Egli teme che si fermino. Questo timore toglie la forza al vostro spirito, e lascia questo povero spirito tutto insipido, mesto, e tremante. Questo timore gli dispiace, e genera un altro timore, che questo primo timore, e lo spavento che seco porta, non sia cagione del male; e così voi v' imbrogliate. Voi temete il timore, poi temete il timor del timore. V' infastidite del fastidio, e poi v' infastidite d' esservi infastidita del fastidio. Voi fate come ne ho veduti molti, ch' essendosi adirati, dopo si adirano d' essersi adirati. Rassomiglia tutto questo ai circoli che si fanno nell' acqua quando vi si è in essa gettata una pietra: perchè si fa prima un picciolo circolo, e da quello ne esce un più grande, e da quest' altro un altro. Qual rimedio dunque, mia cara figlia? dopo la grazia di Dio, il rimedio è di non esser così delicata. *Lib.* 5. *lett.* 29.

IV. Molti sono valenti quando non sono a fronte dell' inimico; e al contrario molti temono innanzi la battaglia, cui il pericolo presente fa coraggiosi. Non bisogna temere il timore. *Lib.* 5. *lett.* 30.

Vedi *Demonio* num. 5. 9. *Diffidenza di noi stessi* num. 2. *Malinconia* n. 13. *Morte* num. 4. 10. 28. 29. 31. *Pentimento* nu. 3. *Scrupoli* n. 1.

TIMORE DE' PIGRI ec.

I. I *Timori notturni*, de' quali parla il Salmista (*Ps.* 90. 5.) sono di tre sorte: il primo il timore de' pigri; il secondo quello de' figli; il terzo quello de' delicati. Il timore per ordinario è la prima tentazione che l' inimico presenta a coloro che sono risoluti di servir Dio: perchè subito che loro s' insegna ciò che devon fare per far acquisto della perfezione; o Dio! dicon essi, come potrò far questo? e sembra loro impossibile l' arrivarvi . . . . . Non temete, ma confidate, e siate sicuri che sino a tanto che camminerete semplicemente ne' doveri della vostra vocazione Dio vi fortificherà, e vi darà la grazia di perseverare, e di far ciò ch' è necessario per la sua maggior gloria, e per la vostra salute. Non vi stupite dunque, e non fate come i pigri, che si conturbano quando si svegliano la notte per l' apprensione che hanno che presto verrà giorno, e allora bisognerà lavorare. I pigri temono di tutto, e trovano ogni cosa dura, e difficile; e questo nasce, perchè si fermano più a pensar alla difficoltà futura che a ciò che presentemente hanno a fare . . . . . *La strada de' pigri*, dice il Savio (*Proverb.* 15. 19.) *è come una siepe di spine*: perchè essi trovano difficoltà in ogni cosa; sempre hanno da lamentarsi che bisogna faticare per acquistare la perfezione. Ahimè! dicon essi, io pensavo che bastasse imbarcarsi nella via di Dio, e nel suo servizio per riposarsi. O povera gente; come vi siete ingannati! Non sapete voi che l' ozio
II.
se-

fece cadere il povero Davidde nella tentazione? Voi vorreste rassomigliare ta quei soldati di presidio, i quali hanno tutto a lor modo in una buona città; essi sono padroni nella casa ove alloggiano, mangiano bene, e non ostante si chiamano soldati; e fanno i bravi, e coraggiosi finchè non sono alla battaglia, nè in guerra. Al certo che nostro Signore non vuole di questi soldati nella sua armata; ma vuole combattenti, e vincitori, e non codardi, e pigri ..... Levatevi, o pigri quando sarà tempo; uscite dal vostro letto, e non vi spaventate del lavoro della giornata: poichè è cosa già stabilita, che essendoci data la notte per il riposo, il giorno sia destinato al lavoro. Uscite dunque di grazia
III. dalla vostra codardia ...... Il secondo timor notturno, come abbiam detto, è quello de' figli. I figli, se farete osservazione, sono grandemente timidi quando sono lontani dal sen della madre; di modo che subito che vedono, oppur odono un cane che latra, si pongono a gridare, nè cessano di farlo finchè non si trovino vicini ad essa, o tra le di lei braccia; dopo di che vivono sicuri, e non credono che vi sia cosa che possa lor nuocere; e purchè tengano la mano della lor madre, non temono cos' alcuna. Così noi far dobbiamo. E di che possiamo temere, noi che siamo armati dell'armatura della verità, e coperti dal forte scudo della fede, che c' insegna che Dio è nostro Padre, e nostro Padre onnipotente? Preghiamolo che ci stenda la mano, e non ci spaventiamo, perchè egli ci salverà, e ci proteggerà contro
IV. tutti i nostri nemici ..... Il terzo timor notturno è quello de' delicati. Ora questi non solamente temono ciò che li può portar al male, ma tutto ciò che può in qualunque maniera disturbare il loro riposo, e non vorrebbero che la minima cosa venisse a frapporsi tra Dio, e loro: imperocchè si hanno posto in pensiero che vi sia un certo riposo, e quiete di spirito che fa che chi lo possede resti sempre in pace, e felice, e perciò desiderano con tutto il loro cuore, e vorrebbero restar sempre a' piedi di nostro Signore, come una santa Maddalena, per gustare continuamente le divine soavità che distillano dalla sua sacra bocca, senza che mai Marta venisse a disturbarle, nè a mormorar contro l' esse per pregar nostro Signore di farle lavorare ..... Il santo Profeta ci assicura nel suo Salmo (*Psalm.* 90.) come abbiam detto, che colui che ha la fede, non avrà il timore de' pigri, nè il timor de' figliuoli, nè il timore de' delicati; ma s' avanza, e dice, che non temerà neppur le saette che volano in giorno pieno; e questo è il terzo documento che cavo dalle parole del Salmista. *Serm. 7. per la prima Domenica di Quaresima.*

TIMOR DI DIO.

I. Il primo dono dello spirito santo è il dono del timor di Dio. Ma quai dono? mi direte voi. Perchè vi sono due sorte di doni del timor di Dio, cioè timor inferiore, e timor superiore. *Il principio della sapienza è il timor di Dio*, dice il Salmista, (*Psalm.* 110. 10.) e in un altro luogo: (*Psalm.* 33. 10.) *Temete Dio o voi suoi Santi tutti*, ed eletti: e il savio dice: si scrivano quanti libri che si vuole: il compendio di tutti è il timor di Dio. Ma, dirà alcuno, cosa chiamate voi timor inferiore, e timor superiore? Spiegateci in che consista. La prima sorta di timore, ch' io chiamo inferiore, ci fa temer Dio in quanto che castiga i malfattori; ma questo timor è servile, e simile a quello de' sforzati di galera che non vogano che per forza; nè mai vogarebbero, se non gli sforzassero col bastone. Così vi sono molti i quali non lascierebbero mai la loro mala vita, se non temessero la morte, il giudizio, l' inferno. E questo timore è il più generale tra gli uomini, come l' esperienza ogni giorno lo fa vedere: perchè di dieci mila penitenti non ve n' è forse nemmen uno, che non comincii la sua salute da questo timor della morte, del giudizio, dell' inferno. Per il che il santo Profeta Davidde parlando a Dio gli disse: (*Psalm.* 149. 8.) *Voi soggetterete sotto il vostro impero li Re, e i gran Signori, e gl' imprigionerete co' ceppi, e manette di ferro*. Questi ceppi, e manette di ferro, dice S. Agostino (*Enar. in Psalm.* 149.

8. *n.* 15.) sono il *timore d'esser dannato*: e questo timor è buono per cominciare la sua salute: perchè conoscendo gli uomini, ch'è impossibile che Dio non faccia vendetta de'peccatori che l'hanno offeso, temono, e paventano que' castighi. E quella apprensione è naturale: perchè come la natura c'insegna che v'è un Dio, così, dice San Gio: Grisostomo, è impossibile di pensare, che vi sia un mondo diretto, e governato dalla sua providenza, e che la sua giustizia non s'eserciti sopra gli uomini per punire i loro peccati. Perciò anco i Filosofi Pagani, come Platone, Aristotele, ed altri, hanno temuto, e pensato che Dio dopo questa vita castigherebbe le colpe. Non leggiamo noi negli Atti degli Apostoli (*cap.* 24. 25.) che Felice Presidente della Giudea, non ostante che fosse Pagano, tremò, e fu sorpreso da un gran timore, udendo San Paolo a parlare del finale Giudizio: eppure non si convertì?

II. Così molti temono i divini giudizj; ma il lor cuore non resta ferito da quello timore. Risentono bensì un certo timore, il quale non essendo che nella porzion inferiore, e ne' sensi, niente opera nell' anime loro. Dove all' opposto il timore che dallo Spirito santo ci è dato, entra, e penetra il cuore, ed opera frutti degni di penitenza. Perciò voi d'ordinario vedere, che quelli che non hanno questo timore, se non nella porzion inferiore, se ne ritornano ordinariamente dalla predica melancolici alle loro case; come al contrario quelli che hanno il timor dello Spirito santo, se ne ritornano convertiti, e penitenti. A questo fine Davidde faceva questa orazione a Dio. *Dimando o Signore*, diceva egli (*Psalm.* 118. 120.) *che trafiggiate il mio cuore colla saetta del vostro timore*, affinchè lo trappassi da parte a parte: *poichè mi sono spaventato alla considerazione de' vostri giudizj*. E San Girolamo diceva che il timore de' giudizj di Dio talmente trafiggeva l'anima sua, che gli pareva sempre d'udire a risuonar ne' suoi orecchi quella spaventosa voce degli Angeli: Levatevi morti, e venite al giudizio. O Dio mio! Quanti hanno lasciato il peccato per questo timor del giudizio! Con giustissima ragione dunque egli è chiamato il principio della sapienza, e l'amor la consumazione, che ci fa ascender in Cielo per unirci a Dio. Ma per giungere a questa felicità bisogna abbandonar il peccato, e per abbandonarlo, bisogna temere. Ed ecco ciò che produce questo timor inferiore. Il secondo timore, ch' io chiamo III.
superiore, è quello che si ha di perdere il Paradiso: il che dico, perchè vi sono alcuni così carnali, e attaccati alle cose della terra, i quali come se non vi fosse Paradiso, ma solamente le pene dell' inferno, niente si curano di perderlo essendo contentissimi di possedere questo Paradiso mondano, terrestre, infelice, e sfortunato, non avendo pretesa alcuna al celeste Paradiso. Ora il timor di Dio comprende non solo l' apprensione delle pene dell' inferno, ma quella ancora di perdere il Paradiso. La generosità dunque sollevando il nostro cuore verso i beni eterni, ci fa dire col Salmista (*Ps.* 118. 112.) Ah Signore *ho inclinato il mio cuore a custodire i vostri comandamenti per godere delle grandi ricompense che date a quelli che gli osservano*. Ma che vuol dire il Salmista con queste parole, se non che il timore ci fa cessar di far male, poichè vediamo il Paradiso, che dev'essere la ricompensa delle fatiche di chi opera bene? Per questo le anime generose per incoraggirsi alla fatica, ad esempio di Davidde, si propongono l'eterna Gloria. Perchè non m' affaticherò, dicon' esse, per entrare al possesso di questa celeste eredità? O Signore, ho rivolto il mio cuore alla custodia de' vostri comandamenti per la ricompensa. Eh che? sarà possibile ch' io voglia perdere il Paradiso? Sarò io così vile di perder la parte che m' è promessa in quella celeste Patria? Ora voi ben vedete che questo timore è diviso in due parti, inferiore, e superiore, perchè egli comprende il timore delle pene dell' inferno, e il timore di perdere il Paradiso. Questa seconda vien chiamata superiore, perchè è più nobile, ed eccellente della prima; benchè sia però imperfetta, perchè riguarda il nostro interesse. Ora il timore che ci fa lasciar il peccato è un dono dello Spirito santo, ed egli solo può darlo; IV.
per questo è chiamato principio della sapienza, perchè ordinariamente egli è il principio della nostra salvezza. E quan-

quantunque gli eretici dicano, ch' è cattivo, di molto s'ingannano, e le parole di Gesù Cristo assolutamente li condannano. *Non temete*, dic' egli in S. Matteo (*cap.* 10. 28.) *quelli che possone uccidere solamente il corpo; ma temete quello che può condannar l' anima, e il corpo al fuoco eterno*. Il che ci dà a divedere che questo timor dell' inferno è buono, e che Dio n' è l' autore, e lo infonde nel nostro cuore per cominciar da questo la nostra salvezza. *Serm.* 23. *ch' è il* 2. *per il giorno della Pentecoste*.

V. Io non intendo, presi a dire al nostro Beato, così vogliate significare per la castità del timore. Ed egli mi rispose: Il *timor* casto chiamato *santo* dal Profeta Davidde (*Psalm.* 18. 10.) e che *soggiorna nell' eternità*, è quello che procede dall' amor di Dio, ed è animato dalla carità, a cui più sta a cuore l' interesse di Dio che il nostro; e per conseguenza ci fa temer più l' offeso che la pena che porta seco. Quando noi temiamo d' offender Dio, come infinitamente buono, e non come Dio delle vendette, allora il nostro timore è casto, e puro, simile a quello d' una sposa fedele, la quale teme di dispiacere al suo sposo, perchè l' ama, e perchè gode d' esser amata da lui. In una parola, il timor casto, e santo è un timore di riverenza, d'amore, e di rispetto, e non mercenario, e servile, ma filiale, e proprio dell' anime più perfette. Non è però che il timor servile impedisca l' entrata alla carità in un' anima, anzi le spiana la strada, essendo, come dice S. Agostino (*in Epist. Jo. cap.* 4. *Tract.* 9. *n.* 4.) l' ago che introduce l' oro, e la seta; ma bensì la servilità di questo timore, che consiste in astenersi dal male per timor del supplizio; di modo che se non vi fosse pericolo di supplizio, noi lo faremmo volentieri. V' è differenza tra il dire, io m' astengo dal peccato, perchè temo la pena che porta seco il peccato: e il dire: m' astengo dal peccato, solo perchè il peccato porta seco la pena. La prima proposizione è buona, ma non la seconda; mentre è lo stesso che dire: se non vi fosse castigo, io non avrei riguardo di offendere Dio. Lodava sommamente quel timore che vien dall' amore, per esser filiale, e soleva dire: Bisogna temer Dio per amore, e non amarlo per timore. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 3. *cap.* 12.

Vedi *Amor pazzo* n. 3. *Madri* num. 1. 2. *Tentazioni* n. 26. 32. *Vocazioni* n. 12.

TIMOR FILIALE.

I. Nel sesto dono dello Spirito santo procuriamo d' imprimere loro la santa pietà, acciocchè riconoscendo Dio per amabilissimo Padre, obbediscano a lui con un timor filiale; e nel settimo, ch' è l' ultimo, li costringiamo a temere i giudizj di Dio; affinchè unendo questo timore d' esser dannati colla riverenza filiale, si stacchino con maggior forza dalla terra per ascender nel Cielo con noi ... Io pongo questo doppio timore ne' due ultimi doni per accordare tutte le traduzioni colla santa, e sacra versione ordinaria. Perchè se nel testo Ebreo la parola di timore è replicata due volte, questo non è senza mistero, ma per dimostrarci che v' è un dono di timor filiale, ch' altro non è che il dono di pietà; e un dono di timor servile, ch' è il principio d' ogni nostro incamminamento alla sovrana Sapienza. *Teotim. lib.* 11. *cap.* 15.

II. Il timor iniziale, o de' principianti procede dal vero amore; ma amore tenero ancora, debole, e degl' incipienti. Il timor filiale procede dall' amor fermo, sodo, e che già tende alla perfezione. Ma il timor delle spose procede dall' eccellenza, e perfezion amorosa di già acquistata. E quanto ai timori servili, e mercenarj, non procedono veramente dall' amore, ma precedono per ordinario l' amore per servirgli di foriero, e ben sovente sono utilissimi al suo servizio. *Teotim. lib.* 11. *cap.* 16.

Vedi *Timor di Dio* n. 5. *Timor servile* n. 9. 10.

TIMOR INIZIALE.

Vedi *Timor filiale* n. 2. *Timor servile* n. 10.

TIMOR SERVILE.

I. Avrete molte volte veduto un' onesta Signora, la quale *non volendo mangiar nell' ozio il suo pane*, a simiglianza di quella tanto da Salomone lodata (*Prov.* 31. 27.) stenderà la seta in una bella varietà di colori sopra un bianchissimo raso, per farvi sopra un ricamo di varj bei fiori, ch' ella molto riccamente adornerà dipoi d' oro, e d' argento secondo il conveniente fortimento. Questo lavoro si fa coll' ago, cui ella trapassa dovunque vuole collocarvi la seta, l' oro, e l' argento. Ma non ostante l' ago non è posto nel raso per esser ivi lasciato, ma solamente per introdurvi la seta, l' oro, e l' argento, e far che passi; di modo che a misura che queste cose entrano nel drappo, l' ago vi si pianta, e vi sorte. Nello stesso modo la divina bontà volendo piantare nell' anima dell' uomo una diversità grande di virtù, e adornarla del suo sacro amore, si serve dell' ago del timor servile, e mercenario, dal quale per ordinario sono prima punti i nostri cuori; ma però non vi resta, anzi a misura che vi sono poste, e collocate nell' anima le virtù, il timor servile, e mercenario n' esce, secondo il detto dell' amato discepolo (1. *Jo.* 4. 18.) che *la perfetta carità scaccia fuori il timore*. Veramente ella è così. Perchè il timore d' esser dannato, e perdere il Paradiso è spaventoso, e pieno d' angustie; e come può egli starsene coll' amor sacro, ch' è tutto dolce, e tutto soave? *Teotim. lib.* 11. *cap.* 16.

II. Tuttavolta ancorchè la Signora, della quale abbiamo di sopra parlato, non voglia lasciar l' ago fitto nel lavoro, quando è terminato; se vi resta però qualche cosa ancora a fare, s' ella è costretta andar altrove per qualche altra occorrenza, lascierà l' ago trapuntato nel garofano, nella rosa, o nel disegno ch' ella va ricamando, per ritrovarlo più presto quando ripiglierà il lavoro. Nella stessa maniera, finchè la providenza divina fa il ricamo delle virtù, e il lavoro del suo santo amore nell' anime nostre, vi lascia sempre il timor servile, e mercenario sino che ridotta la carità alla sua perfezione, leva quest' ago pungente, e lo ripone, per modo di dire, nel suo stucchio. Dunque in questa vita nella quale la nostra carità non sarà mai così perfetta che sia libera dal pericolo, abbiamo sempre bisogno del timore; ed allorchè giubiliamo di gaudio per amore, dobbiamo tremar d' apprensione per timore . . . . . Inviò il gran Padre Abramo Eliezer suo servo per scegliere una moglie al suo unico figlio Isacco. (*Gen.* 24. 4.) Se ne va Eliezer, e per celeste inspirazione sceglie la bella, e casta Rebecca, che condusse seco; ma quella savia donzella tosto che incontrò Isacco lasciò Eliezer; e introdotta che fu nella stanza di Sara, restò per sempre sposa d' Isacco. Dio manda bene spesso ad un' anima il timor servile come un altro Eliezer (Eliezer vuol dire ajuto di Dio) per trattar il maritaggio tra essa, e il sacro amore. Che se l' anima viene sotto la guida del timore, non per questo vuol ella sposarlo: perchè di fatto, subito che l' anima incontra l' amore, con lui s' unisce, ed abbandona il timore. Ma siccome Eliezer nel ritornar a casa si fermò al servizio d' Isacco, e Rebecca, così il timore avendoci condotti al santo amore, resta con noi per servire nell' occorrenze e l' amore e l' anima amante. Perchè l' anima, benchè giusta, si vede molte volte attaccata da gravissime tentazioni; e l' amore, per quanto coraggioso che sia, ha molto che fare per ben mantenersi saldo nel luogo nel quale si trova, ch' è il cuore umano, variabile, e soggetto alla ribellione delle passioni. Allora dunque l' amore impiega il timore per combattere, e se ne serve per rispingere l' inimico. Il valoroso Principe Gionata andando ad assalire i Filistei tra le tenebre della notte, volle aver seco il suo scudiero; e quelli cui egli non uccideva, gli uccideva lo scudiero. (1. *Reg.* 14. 13.) Così l' amore volendo far qualche ardita intrapresa, non si serve de' suoi proprj motivi, ma de' motivi ancora del timore servile, e mercenario; e le tentazioni che l' amor non discaccia, restano dal timore d' esser dannato prostrate. Se la tentazione d' orgoglio, d' avarizia, o di qualche III. sensuale piacere m' assale; oh dirò io, sarà egli possibile che per cose tanto vane il mio cuore voglia abbandonare la grazia del

del suo Diletto? Ma se non basta questo riflesso, l' amore ecciterà il timore: Non vedi tu, o cuor miserabile, che secondando questa tentazione ti aspettano le formidabili fiamme dell' inferno, e perdi l' eterna eredità del Paradiso? Nelle estreme necessità bisogna valersi di tutto; come fece lo stesso Gionata quando passando quell' aspre montagne ch' erano tra lui, e i Filistei, si servì non solo de' suoi piedi, ma saliva, e rampicava colle mani, come poteva. In quella guisa dunque che i nocchieri i quali sciolgono dal lido con vento favorevole in una stagione propizia, non lasciano però mai addietro le corde, le ancore, ed altre cose necessarie al tempo della burrasca, e in mezzo alla tempesta; così il servo di Dio, benchè goda del riposo, e della dolcezza del santo amore, non deve esser mai sproveduto del timore de' giudi-
IV. zj di Dio per servirsene contro le tempeste, e gli assalti delle tentazioni. Oltracchè come la scorza d' un pomo ch' è in sè stessa di tanto poca stima, serve però molto a conservare il pomo che copre; così il timor servile, ch' è in sè stesso di poca stima in riguardo all' amore, gli è però molto utile per conservarlo tra i pericoli di questa vita mortale. E come colui che dona un pomo granato, le dona veramente per li suoi grani, e per il succo che in sè contiene, ma non lascia però di donar ancora la scorza come una dipendenza di quello; così benchè lo Spirito santo tra i suoi sacri doni conferisca quello del timor di Dio all' anime de' suoi, affinchè temano Dio nella pietà, come loro Padre, e Sposo loro; non lascia però di dar loro ancora il timor servile, e mercenario come un accessorio dell' altro, ch' è più eccellente. Così Giuseppe inviando a suo padre molte some di tutte le ricchezze dell' Egitto, gli donò non solo i tesori come regali principali, ma gli asini ancora che le portavano. (*Gen.* 45. 23.) Ora quantunque il timor servile, e mercenario sia utile molto per questa vita mortale, benchè indegno d' aver luogo nell' eterna, nella quale vi sarà una sicurezza senza timore, una pace senza diffidenza, un riposo senza travaglio: nondimeno però i servigi, che questi timori servili, e mercenarj avranno reso all' amore, vi saranno ricompensati; di modo che se questi timori, come Moisè ed Aronne, non entrano nella Terra promessa, v' entreranno però le posterità loro, e le lor opre. E quanto ai timori de' figli, e delle spose avranno il loro posto, e grado non per metter l' anima in diffidenza, e perplessità, ma per farla ammirare, e riverire con sommissione la Maestà incomprensibile di questo Padre onnipotente, e di questo sposo di gloria. (*Ps.* 18. 10.) *Il timor del Signore e santo dura ne' secoli de' secoli. Teotim. lib.* 11. *cap.* 17.

V. I lampi, i tuoni, i fulmini, le tempeste, le inondazioni, i terromoti, ed altri simili improvisi accidenti, eccitano anco i più indivoti a temere Dio; e la natura in tali occorrenze prevenendo il discorso spinge il cuore, gli occhi, e le mani stesse a rivogliersi verso il Cielo per implorar il soccorso della santissima Divinità secondo il sentimento comune del genere umano, ch' è, dice Tito Livio, che quelli che servono la Divinità, sono prosperati, e quelli che la disprezzano, sono afflitti. Nella burrasca che fece perir Giona (*Jon.* 1. 5.) *i marinaj temerono molto, e gridarono ciascun di loro al suo Dio*. Non conoscevano, dice S. Girolamo, la verità, ma riconoscevano la providenza, e credettero che per giudizio celeste si trovavano in quel pericolo. Come i Maltesi allorchè videro S. Paolo scappato dal naufragio esser morsicato dalla vipera, credettero che ciò fosse per vendetta divina; (*Act.* 28. 4.) così i *tuoni*, *le tempeste*, *i fulmini* sono chiamati voce di Dio dal Salmista (*Ps.* 148. 8.) il quale di più dice, che *formano la parola di lui*, perchè essi annunziano il suo timore, e sono come ministri della sua giustizia. E in altro luogo desiderando, che la Maestà divina si facesse temere da' suoi nemici, dice: (*Ps.* 143. 6.) *Vibra i tuoi lampi, e li dissiperai: scocca le tue saette, e gli sbaraglierai*: dove egli chiama i fulmini, saette, e dardi di Dio. E prima del Salmista, la buona madre di Samuello aveva gia cantato: (1. *Reg.* 2. 10.) *Temeranno Dio i suoi nemici; ed egli dal Cielo tuonerà sopra d' essi*. Platone nel suo Gorgia, ad altrove attesta che tra i Pagani v' era qualche sentimento di ti-

more non solo per li castighi cui la sovrana giustizia di Dio pratica in questo mondo, ma per li castighi ancora che dà nell' altra vita all' anime di coloro che hanno commessi peccati gravi. Da qui apparisce quanto profondamente sia impresso nella natura umana l' istinto di temere la Divinità. Ma tuttavia questo timore praticato per modo d' impeto, e sentimento naturale, non è degno in noi nè di lode, nè di biasmo, poichè non deriva dalla nostra elezione; egli però e un effetto d' una buonissima causa, e causa d' un buonissimo effetto, perchè proviene dalla natural cognizione che Dio ci dà della sua providenza; e ci fa conoscere quanto noi dipendiamo dalla sovrana Onnipotenza, eccitandoci ad implorarla; e mentre si trova in un' anima
VI. fedele le porta molti vantaggi. I Cristiani tra lo spavento che i tuoni, le tempeste, ed altri pericoli naturali apportano loro, invocano il sacro nome di Gesù, e di Maria, fanno il segno della Croce, si prostrano dinanzi a Dio, e fanno molti buoni atti di fede, di speranza, e di religione. Il glorioso S. Tommaso d' Acquino essendo naturalmente soggetto a spaventarsi quando tuonava, era solito dire per modo d' orazione giaculatoria le parole divine, delle quali tanto la Chiesa fa stima: *Il Verbo s' è fatto carne*. (*Jo.* 1. 14.) Sopra questo timore dunque il divin amore fa molte volte atti di compiacenza, e di benevolenza, (*Ps.* 138. 14.) *Vi benedirò, Signore, perchè voi siete terribilmente magnificato* . . . (*Ps.* 2. 11.) *Servite Dio nel timore, e rallegratevi con tremore*. Ma v' è un altro timore, che prende la sua origine dalla fede, la quale c' insegna, che dopo questa vita mortale vi sono de' supplizj spaventevolmente eterni, o eternamente spaventosi, per coloro che avranno offeso in questo mondo la Maestà divina, e morti saranno senz' essersi riconciliati con essa. Che all' ora della morte le anime saran giudicate nel giudizio particolare; e alla fine del mondo tutti risusciteranno per essere di nuovo giudicati nel Giudizio universale.
VII. Queste cristiane verità colmano il cuore di chi le considera d' un estremo spavento. E come possono mai rappresentarsi alla mente questi eterni orrori senza fremer, e tremar d' apprensione? Ora quando questi sentimenti di timore prendon luogo ne' nostri cuori in modo tale che bandiscano, e scaccino l' affetto, e la volontà al peccato, come parla il Sacro Concilio di Trento, certamente riescono molto salutari. *Noi abbiamo conceputo il vostro timor, o Signore; e lo spirito partorì la salute:* si legge in Isaia: (*cap.* 26. 18.) cioè, ci ha spaventato il vostro volto irato, e ci ha fatto concepire, e partorire lo spirito di penitenza, ch' è lo spirito di salute . . . . . . Nostro Signore, ch' è venuto per portarci la legge d' amore, non lascia d' inculcarci questo timore. *Temete*, dic' Egli (*Matth.* 10. 28.) *colui che può gettare il corpo, e l' anima nell' inferno*. I Niniviti, udite le minaccie della loro sovversione, e dannazione, fecero penitenza; ed ella fu accetta a Dio. In somma questo timore è VIII.
compreso ne' doni dello Spirito Santo.... Che se il timore non discaccia la volontà di peccare, nè l' affetto al peccato, al certo egli è cattivo, e simile a quello de' demonj, i quali lasciano spesso di nuocere per timore d' essere tormentati cogli esorcismi, senza però lasciar di desiderare, e voler il male cui meditano sempre; simile a quello di quel misero galeotto che vorrebbe mangiar il cuore del Comito, benchè non osi lasciar il remo per timore d' esser battuto. Simile al timore di quel grand' Eresiarca del secolo passato che confessò d' aver odiato Dio, perchè castigava i malvaggi. Al certo colui che ama il peccato, e vorrebbe volentieri commetterlo contro la volontà di Dio, ancorchè non voglia commetterlo per il solo timore d' esser dannato, egli ha un orribile, e detestabil timore: perchè quantunque non abbia la volontà di venir all' esecuzion del peccato, egli ha nondimeno nella sua volontà l' esecuzione, poichè lo vorrebbe fare, se non lo trattenesse il timore; ed è come per forza che non ne viene alla pratica. A questo timore se ne può aggiunger un altro, e certamente men malizioso, ma altrettanto inutile, come fu quello del Giudice Felice che udendo parlare del divino giudizio, restò tutto spaventato, ma non lasciò per questo di continuare nella sua avarizia. (*Act.* 24. 25.) Così quello di Baldassare, il quale vedendo quella mano prodigiosa che scri-

Digitized by Google

scriveva la di lui condanna sopra la parete, ne fu in tal modo spaventato che cambiò di volto, si rilasciarono le giunture delle sue reni, e le sue ginocchia tremanti si battevan l'un l'altra, e con tutto ciò non fece penitenza. (*Dan.* 5. 5. 6.) Ora cosa giova temer il male, se questo timore non fa risolvere ad evitarlo? il timor dunque di quelli che come schiavi osservano la legge di Dio per ischivare l'inferno, è assai buono; ma molto più nobile e desiderabile è il timore de' Cristiani mercenarj, i quali come servi stipendiati, lavorano fedelmente, non al certo principalmente per alcun amore che abbiano ancora verso i loro padroni, ma per conseguire la ricompensa che fu loro promessa. *Oh se l'occhio potesse vedere, se l'orecchio potesse udire, e il cuor umano potesse comprendere ciò che Dio ha preparato a quei che lo servono*; (1. *ad Cor.* 2. 9.) qual timore s'avrebbe di trasgredire i suoi divini precetti per timore di perdere quelle immortali ricompense! Quali lagrime e quai gemiti si getterebbero quando per il peccato si fossero perdute? Ora questo timore però biasimevol sarebbe, se racchiudesse in se l'esclusione del santo amore. Perchè chi dicesse: Non voglio servir Dio per alcun amor che voglia portargli, ma solo per aver le ricompense cui egli promette, direbbe una bestemmia preferendo la ricompensa al Padrone, il benefizio al Benefattore, l'eredità al Padre, e il suo proprio vantaggio a Dio onnipotente. Ma finalmente quando temiamo d'offendere Iddio, non per ischivare le pene dell'Inferno, o la perdita del Paradiso, ma solamente perchè Dio essendo ottimo nostro Padre gli dobbiamo onore, rispetto, e obbedienza, allora il nostro Timor è filiale. Imperocchè un figlio bennato non obbedisce a suo padre in riguardo del potere ch'egli ha di castigare la sua disobbedienza, nè perchè lo può privare dell'eredità, ma semplicemente lo obbedisce, perchè è suo padre; in modo che quantunque il padre fosse vecchio, impotente, e povero, non lascierebbe di servirlo con egual diligenza, ma come pietosa cicogna lo assisterebbe con maggior attenzione, ed affetto: come fece Giuseppe, il quale vedendo il buon Giacobbe suo padre vecchio, in necessità, e ridotto sotto il suo scettro, non lasciò d'onorarlo, servirlo, e riverirlo con una tenerezza più che filiale; e tale che avendola rimarcata i suoi fratelli stimarono ch'ella avrebbe operato gli stessi effetti anco dopo la sua morte, e la impiegarono per ottenere il di lui perdono, dicendo: (*Gen.* 50. 17.) *Il nostro padre prima di morire ci ha comandato dirvi da sua parte: Vi prego di scordarvi il delitto de' vostri fratelli, e il male che v'hanno fatto.* Il che inteso da Giuseppe si mise a piangere: tanto s'intenerì il suo cuore filiale nell'intendere i desiderj, e la volontà del morto suo padre. Quelli dunque temono Dio d'un timore filiale che temono di dargli dispiacere, puramente, e semplicemente perchè egli è il loro dolcissimo padre, benignissimo, e amabilissimo. Tuttavia quando questo timor filiale è unito, meschiato, e stemperato col timor servile dell'eterna dannazione, oppure col timor mercenario di perdere il Paradiso, non lascia d'essere a Dio molto caro, e si chiama timor iniziale, cioè timore degli incipienti ch'entrano negli esercizj del divin amore. Perchè come i giovani che cominciano a cavalcare quando sentono che il loro cavallo marcia un poco più arioso, non solo stringono le ginocchia, ma si attaccano colle mani alla sella; ma quando sono un pò più esercitati, si tengono solamente alle loro staffe; così li novizj, e principianti nel servizio di Dio se vacillano negli assalti che i suoi nemici gli danno al principio, non si servono essi solamente del timor filiale, ma del servile, e mercenario ancora; e si difendono come possono per non decadere da ciò che pretendono. *Teot. lib.* 11. *cap.* 18.

IX. (margin)

Vedi *Pentimento* n. 3. *Scrupoli* n. 1. *Timor di Dio* n. 1. 5. *Timor filiale* n. 1. 2.

TRINITA'.

IL Figlio procede dal Padre, come sua espressa immagine, e lo Spirito Santo come amore spirato, e prodotto dal Padre, e dal Figliuolo: l'una, e l'altra persona distinte tra esse e dal Padre, e nondimeno unite, e inseparabili; anzi piuttosto una stessa sola, semplice, e unicissima indivisibile Divinità. *Teotim. lib.* 1 I.

cap. 15. nel Francese, lib. 1. cap. 14. nell' Italiano.

II. O santo, e divino Spirito, Amor eterno del Padre, e del Figliuolo, siate propizio alla mia fanciullezza. Il nostro intelletto dunque vedrà Dio; ma io dico vedrà lo stesso Dio faccia a faccia, contemplando con una vista di vera, e reale presenza la propria essenza divina, e in essa le sue infinite bellezze, la onnipotenza, la somma bontà, la somma sapienza, la giustizia somma e tutto il resto di quell'abisso di tutte le perfezioni. Vedrà dunque chiaramente quest'intelletto la cognizione infinita che da tutta l'eternità il Padre ha avuto della sua propria bellezza, per esprimer la quale in sè stesso, pronunziò, e disse dall'eternità il Verbo, o la Parola, e dizione unicissima, e infinitissima, la quale comprendendo tutta la perfezione del Padre, non può essere che uno stesso Dio unicissimo con lui senza divisione, nè separazione. Così dunque vedremo quella eterna, e ammirabile generazione del Verbo, e Figlio divino, dalla quale egli nacque fin dall'eternità ad immagine, e simiglianza del Padre: immagine, e simiglianza viva, e naturale, che non rappresenta alcun accidente, nè alcun esteriore; poichè in Dio tutto è sostanza, e non vi può essere accidente. Tutto è interiore, nè vi può essere esteriore alcuno. Immagine che rappresenta la propria sostanza del Padre così vivamente, così naturalmente, tanto essenzialmente, e sostanzialmente, che perciò ella non può essere che lo stesso Dio con lui, senza alcuna distinzione, nè differenza d'essenza, o sostanza, ma colla sola distinzion di persone. Perchè come potrebbe farsi che questo divin Figliuolo fosse la vera veramente viva, e veramente naturale immagine, simiglianza, e figura dell'infinita bellezza, e sostanza del Padre, se ella non rappresentasse infinitamente, al vivo, e al naturale le infinite perfezioni del Padre? E come potrebbe ella infinitamente rappresentare perfezioni infinite, s'ella stessa non fosse infinitamente perfetta? E come potrebbe ella esser infinitamente perfetta, se ella non fosse Dio? E come potrebbe ella esser Dio, s'ella non fosse un Dio stesso col Padre? Questo Figlio dunque, infinita immagine, e figura di suo Padre infinito, è un solo Dio unicissimo, e infinitissimo con suo Padre, senza che vi sia alcuna differenza di sostanza tra essi, ma solamente la distinzion di persone; la quale com'è totalmente necessaria, così ella è sufficientissima per fare che il Padre pronunzj, e che il Figlio sia la Parola pronunziata; che il Padre dica, e che il Figliuolo sia il Verbo, o la Dizione; che il Padre esprima, e che il Figlio sia l'Immagine, simiglianza, e figura espressa; in somma che il Padre sia Padre, e il Figlio sia Figlio, due persone distinte, ma una sola Essenza, e Divinità. Così Dio, ch'è solo, non è però solitario: perchè egli è solo nella sua unicissima, e semplicissima Divinità; ma non è solitario, poichè egli è Padre, e Figlio in due persone.... *Teotim. lib. 3. cap. 12.*

III. Il Padre eterno vedendo l'infinita bontà, e bellezza della sua essenza così vivamente, essenzialmente, e sostanzialmente espressa nel suo Figliuolo; e il Figlio vedendo reciprocamente che la sua stessa essenza, bontà, e bellezza è originariamente in suo Padre, come nella sua sorgente, e fontana, ah! come poteva darsi che questo divin Padre, e il suo Figliuolo non s'amassero l'un l'altro d'un amor infinito, poichè la volontà loro colla quale si amano, e la loro bontà per la quale si amano, sono nell'uno, e nell'altro infinite? L'amore, quando non ci

IV. trova eguali, ci eguaglia; quando non ci trova uniti, ci unisce. Ora il Padre, e il Figliuolo trovandosi non solamente eguali, ed uniti, ma un medesimo Dio, una medesima bontà, una medesima essenza, una Unità medesima; qual amore non devono avere uno all'altro? Ma quest' amore non passa, come l'amore cui le creature intellettuali hanno tra esse, o verso il loro Creatore: perchè l'amore creato si fa col mezzo di molte e diverse elevazioni di spirito, sospiri, umori, e legami, che vanno di seguito, e formano la continuazione dell'amore con una dolce vicenda di moti spirituali. Perchè l'amor divino del Padre eterno verso il suo Figliuolo si pratica in un sol sospiro uscito reciprocamente dal Padre, e dal Figlio, i quali in questa maniera restano uniti, e legati assieme. Così è: perchè la bontà del Padre, e del Figlio non essen-

Digitized by Google

essendo che una sola unicissimamente unica bontà, comune all'uno, e all'altro;
l'amor di questa bontà non può esser che
un solo amore: perchè quantunque vi
siano due amanti, cioè il Padre, ed il
Figlio, nondimeno non v'è che la loro
sola unicissima bontà, ch'è comune a loro,
la quale è amata, e la loro unicissima
volontà che ama; e perciò non v'è
così che un solo amore posto in pratica
con un solo amoroso sospiro. Il Padre
sospira quest'amore, il Figlio pure lo sospira.
Ma perchè il Padre non sospira
quest'amore che colla medesima volontà;
e per la medesima bontà ch'è ugualmente,
e unicamente in lui, e nel suo Figlio;
e il Figlio scambievolmente non sospira
questo amoroso sospiro che per questa
stessa bontà, e per questa stessa volontà;
perciò questo amoroso sospiro non è che
un sospiro solo, o un solo spirito prodotto
da due sospiranti. E poichè il Padre,
e il Figlio, che sospirano, hanno
un'essenza e volontà infinita colla quale
sospirano, e che la bontà per la quale
sospirano è infinita; è impossibile che il
V. sospiro non sia infinito. E perchè non
può esser infinito senza esser Dio, perciò
questo Spirito sospirato dal Padre, e dal
Figliuolo è vero Dio: e poichè non v'è,
nè vi può essere che un solo Dio, egli
è un solo vero Dio col Padre, e col
Figliuolo. Ma di più, perchè quest'Amore
è un atto che procede reciprocamente
dal Padre, e dal Figlio, egli non può
esser nè il Padre, nè il Figlio da quali
egli procede, benchè abbia la stessa
bontà, e sostanza del Padre, e del Figlio;
ma bisogna che sia una terza divina
persona, la quale col Padre, e col
Figlio non sia che un solo Dio. E perchè
quest'amore è prodotto per modo di
sospiro, o d'inspirazione, egli si chiama
Spirito Santo. Il Re Davidde descrivendo
la soavità dell'amicizia de' servi
di Dio esclama: (*Psalm. 132. ver. 1.*) *Ecco
quanto è buono, e quanto giocondo che i fratelli
abbino affezione!* Ma se oh Dio! se l'umana
amicizia è tanto dolcemente amabile,
e sparge un odore così delizioso
sopra quelli che la contemplano, che sarà
il vedere il sacro esercizio dell'amor
reciproco del Padre verso l'eterno Figlio?
S. Gregorio Nazianzeno racconta,
che l'incomparabile amicizia che correva
tra lui, e il suo grande S. Basilio era
per tutta la Grecia celebrata: e Tertulliano
attesta, che i Pagani ammiravano l'
amor più che fraterno che regnava tra
primi Cristiani. Oh qual festa! quale solennità!
con quali lodi, e benedizioni
dev'essere celebrata, con quali ammirazioni
dev'essere onorata, e amata l'eterna,
e Sovrana amicizia del Padre, e del Figlio?
Che cosa v'è d'amabile, e di grazioso
se non lo è l'amicizia? E se l'amicizia
è graziosa, ed amabile, qual
amicizia lo può essere in paragone dell'
infinita amicizia che v'è tra il Padre,
ed il Figlio, e quello ch'è uno stesso
unicissimo Dio con loro? Il nostro cuore
sarà tutto penetrato d'amore nell'ammirare
la bellezza, e soavità dell'amore
cui questo eterno Padre, e questo incomprensibile
Figlio hanno tra sè divinamente,
ed eternamente. *Tertim. lib. 3. cap.
13.*
Il primo principale, e fondamental articolo VI.
della fede è di credere che non
v'è che un unicissimo, e verissimo Dio.
Il secondo articolo principal è che questo
solo vero Dio è Padre, Figliuolo, e
Spirito santo, e de' quali il Padre è la
prima persona della santissima Trinità, il
Figlio la seconda, e lo Spirito santo la
terza. Di modo che le tre persone non
sono molti Dei, ma un solo vero Dio,
benchè una persona non sia l'altra: perchè
il Padre non è il Figlio, nè il Figlio
è lo Spirito santo. Imperocchè quantunque
il Padre non sia un altro Dio da
quello che sia il Figlio, e lo Spirito santo;
nondimeno egli è un altra persona;
e parimenti il Figlio non è un altro Dio
da quello che sia il Padre, e lo Spirito
santo, ma solamente un altra persona;
e lo Spirito santo non è un altro
Dio da quello che sia il Padre, e
il Figliuolo, ma solamente un altra VII.
persona. La difficoltà consiste a ben intendere
questo; e si può in qualche
maniera comprendere con quest'esempio.
Voi non avete che un'anima, e
con tutto ciò quest'anima è l'intelletto,
la memoria, e la volontà. Il vostro
intelletto non è la memoria: perchè
vi sono molte cose che Voi intendete,
delle quali qualche tempo dopo
non

non ve ne ricordate. Il vostro intelletto, e la vostra memoria non sono la vostra volontà, perchè molte cose vi sono che voi intendete, e ve ne ricordate, le quali non volete, come sono i peccati che detestate. L'anima vostra dunque è una sola; le sue potenze sono tre, intelletto, memoria, e volontà; e benchè una delle potenze non sia l'altra, tutte tre però non sono che un'anima sola, l'intelletto essendo anima, la memoria anima, e anima la volontà; e non tre anime, ma un'anima sola. E benchè ciò non sia che un'anima; quest'anima però in quanto è intelletto, non è memoria, e in quanto è memoria non è volontà. Così non v'è che un solo Dio in tre persone; delle quali tre una non è l'altra, e tutte tre non sono che un solo Dio; di modo che il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, lo Spirito santo è Dio, e non tre Dei, ma un solo Dio. Perchè quantunque vi siano tre persone, tutte tre insieme non hanno che una sola unica Divinità; come benchè vi siano tre potenze nell'anima nostra, tutte tre nondimeno non sono che un'anima sola . . . . . . Bisogna ancora sapere, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo, un solo vero Dio, sono per tutto il mondo, e totalmente per tutto il mondo, come l'anima vostra è per tutto il vostro corpo. Ma perchè nel Cielo sua divina Maestà si manifesta più chiaramente, noi c'immaginiamo più facilmente la sua presenza nel Cielo . . . . . . Non credo d'avervi dichiarato il mistero, perchè egli è un abisso cui bisogna considerare con semplicità, ed umiltà senza tormentarsi molto per intenderlo. Basta che la vostra meditazione cammini bene, e nostro Signore ha più cara la vostra semplicità che la scienza di quelli che credono d'esser gran cosa. Se ben non intendete questa lettera, non ve ne affliggete. L'ho scritta per darvi solo un po' di lume, e non il chiaro di mezzo giorno, cui avremo in Paradiso. *Lib. 7. lett. 32.*

VIII. Tra i favori segnalati che la bontà di Dio fece al suo servo Abramo, uno de' maggiori, a mio credere, fu allora che nella valle di Mambre sua divina Maestà venne visibilmente a visitarlo nel suo alloggio come racconta la Genesi . . . Questo fu il Santo de' Santi, Dio stesso che gli apparve. Ma in che forma? (*Gen. 18. 2.*) *Avendo alzati gli occhi gli apparvero tre uomini*: e sotto l'apparenza di tre quello ch'è l'Unico Signore venne a visitar il suo servo. O mistero de' misteri! L'Unico Signore apparve in tre persone ad Abramo. Si racconta nel principio della Genesi (*cap. 1. 26.*) che Dio disse: *Facciamo l'uomo ad immagine, e somiglitudine nostra.* Dalle quali parole fu dimostrata la Trinità di questo Creatore; ma giammai prima d'Abramo n'era stata fatta l'apparizione: per il che meritamente Abramo è stato chiamato Padre de' credenti, come quello ch'ebbe una così segnalata rivelazione di questo mistero fondamentale di nostra fede . . . . . . Abramo parlando loro disse: (*Gen. 1. 3. 4.*) *Signore, se ho trovata grazia dinanzi a voi, non vogliate scostarvi dal vostro servo; ma permettete che porti un poco d'acqua, e laverete i vostri piedi, e vi riposerete sotto a quest'albero.* Parla a tutti tre, ora in singolare, ora in plurale per mostrare l'Unità nella Trinità. Eccovi la storia, e il mistero. Ora, cari Uditori,

IX. lo stesso Signore si presenta a noi per visitarci Uno per essenza in Trinità di persone, non più col mezzo d'una esteriore apparizione, ma per un'interna illuminazion della fede in questa buona Valle della Chiesa. Poichè oggi la Chiesa celebra una grande solennità a gloria della onnipotente, ottima, ed infinita Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito santo; per imprimer nel nostro cuore l'onor, e l'omaggio supremo che gli dobbiamo. *Gloria Patri* ec. Noi gli rendiamo la gloria, se crediamo, speriamo, ed amiamo questa suprema essenza nella sua gloriosissima Trinità; se noi preghiamo le tre persone di restare con noi; se laviamo i lor piedi, se gl'invitiamo sotto l'albero. Ora intendo di mostrarvi con brevità, come si debba far questo. Perciò bisogna far tutti insieme come Abramo, il quale levò gli occhi in alto, altrimenti non avrebbe avuto quell'onore. Così pure leviamo noi gli occhi verso questa e-

ter-

terna luce, acciò si degni d' illuminarci col suo santo Spirito, e che col suo splendore possiamo vedere ciò che dobbiam conoscere di questo santo mistero, e ciò che si degnerà farci vedere affine di crederlo, credendolo di sperare, e sperando di amarlo; e così sia veramente gloria al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito santo. Il che per ottenere con più abbondanza, impieghiamo il credito della Figlia del Padre, della Madre del Figlio, e della Sposa dello Spirito santo, dicendo: *Ave Maria* ec. Articolo

X. fondamentale della nostra fede cristiana, e cattolica è quello per la celebrazione del quale la Chiesa solennizza questa giornata, cioè la santa Trinità delle divine persone. Perchè quantunque sembri che questa santa Trinità si debba ridurre all' Unità dell' essenza, poichè secondo il nostro modo d' intendere, pare che uno sia prima dell' altro; con tutto ciò l' articolo dell' Unità d' un Dio solo non è così proprio de' Cristiani, com' è quello della Trinità: imperocchè molti che non erano Cristiani hanno conosciuto Dio, e la sua Unità ..... Ma quanto all' articolo della santissima Trinità, egli è talmente particolar de' Cristiani, che lo stesso popolo Ebreo per la maggior parte non n' ebbe cognizione espressa, nè mai li Pagani vi sono arrivati. Il che diè motivo a San Girolamo di scrivere nella lettera a Paolino: „ Il dotto Platone „ non ha saputo questo, e l' eloquente „ Demostene lo ha ignorato. " Sopra di questo articolo della Trinità è fondata l' Incarnazione, e sopra l' Incarnazione tutta la nostra salvezza. Sopra quest' articolo è fondata la missione dello Spirito santo, e sopra d' essa tutta la no-

XI. stra giustificazione. Ecco dunque l' articolo degli articoli, di credere un Dio in Unità di essenza, e Trinità di persone. La fede dunque cattolica è questa. A questo fine nostro Signore in primo luogo, poi la sua Chiesa nell' amministrazione del Sacramento fondamentale, ch' è il Battesimo, ci mette innanzi questo santo mistero con queste parole: *In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti*. Per questo la Chiesa sotto il Papa Damaso, per consiglio di San Girolamo, istituì che al fine di cadaun Salmo si cantasse: *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui sancto*. E così pure al tempo di Carlo Magno essendosi suscitate molte eresie contro la santa Trinità, fu istituita questa santa Festa particolare per protestazion della nostra fede ..... Io trovo che in due maniere possiamo desiderare la gloria al Padre, al Figliuolo, allo Spirito santo; o la gloria che gli è natural, ed essenziale, o l' esteriore, e denominativa. Primieramente Dio Padre nell' abisso inescogitabile di tutta la sua eternità, ripieno della sua infinita essenza, bontà, bellezza, e perfezione mirando sè stesso col suo fecondissimo intelletto, intende, e comprende così bene la sua natura, che in una sola idea, ed apprensione espresse tutta la sua grandezza; e questa idea, questa parola, questo verbo, questa dizione del suo cuore fu un altro egli stesso. Già egli da sè era glorioso, egli era tutta la divina perfezione. Ma che? Ecco la sua gloria, ch' egli si vede, conosce sè stesso, e intendendosi genera suo Figliuolo affatto eguale a sè stesso. (*Ps. 109. 3.*) *Ex utero ante Luciferum genui te*. In Ebraico: *Ex utero ante auroram tibi ros nativitatis tuæ*. (*Isa. 66. 9.*) *Numquid ego qui facio parere alios, non pariam? Et qui generationem cæteris tribuo, sterilis ero?* Questo Figlio è la gloria del Padre, e vien chiamato da San Paolo (*ad Heb. 1. 3.*) *lo splendore della sua gloria, e la figura della sua sostanza*. Oh che gloria al Padre aver un tal Figlio! Oh che gloria al Figlio aver un tal Padre! Il Figlio ha tutta la stessa sostanza del Padre; il Padre gli comunica tutte le sue perfezioni. Pensate quale gloria ad un ottimo Padre aver un Figlio che così perfettamente lo rassomiglia. Ma se tanto lo rassomiglia come fosse un altro egli stesso, ah! qual consolazione! Ho conosciuto dei padri che avevano qualche virtù. Oh quanto si consolavano d' aver figliuoli virtuosi! Questa è la gloria che merita esser celebrata in eterno. *Gloria Patri* ec. Ma oltre di ciò il Padre vedendo il suo Figlio, e il Figlio vedendo da sè stesso suo Padre, qual esuberanza di gioja! Il Padre, e il Figlio vedono che sono reciprocamente degni d' un amor infinito; vedono che hanno la volontà pro-

Digitized by Google

proporzionata all' oggetto; si amano l' un l' altro quanto meritano, e si amano sovranamente, infinitamente, e divinamente: e quest' amore supremo che così l'un all'altro gli lega, procedendo dalla relazione cui hanno uno all'altro, è una terza persona divina eguale a loro, consostanziale a loro, infinita, eterna, indipendente come essi, ch'è lo Spirito santo, l'amore, e l'unità del Padre, e del Figlio, il termine senza termine della scambievole loro compiacenza, e dell' eterne emanazioni. Cantiamo dunque *Gloria Patri* ec. So bene che voi non intendete questo mistero; neppur io l' intendo. Ma mi basta che tanto più lo crediamo. E tutto ciò che ho detto, non è con altro fine che di rappresentarvelo meglio, ed ajutarvi a crederlo con maggior distinzione. Vi sono certi esempj che potrebbero ajutarci a concepirne qualche cosa; ma v' è pur tanto da dire che senza trattenervi in altro ci contenteremo di sapere che questa è la fede cattolica, (*Symb. S. Athan.*) che *veneriamo, e adoriamo un Dio in Trinità, e una Trinità in Unità* ..... S. Giovanni Damasceno nel suo terzo libro della Teologia per autorizzare l'invocazione della santa Trinità, dice, che a Costantinopoli sotto l' Arcivescovo Procolo videro molti segni della giusta ira di Dio; e come il popolo era in orazione, un fanciullo fu rapito in estasi, e nel suo ratto gli Angioli gli insegnarono questo cantico: *Santo Dio, santo forte, santo immortale, abbiate di noi misericordia*. Ritornato in sè questo fanciullo, e avendo raccontato ciò che allora avea inteso, tutto il popolo si mise a cantare quel cantico stesso, e con questo mezzo l' ira di Dio si placò, e impedito fu il male che gli veniva minacciato. Non lasciamo dunque di cantare ..... nè lasciamo di dire che le tre persone sono adorabili, e più che adorabili per la gloria essenziale, ed interiore, e per la gloria esteriore, e attribuita. *Framm. di Serm. 12. per il giorno della santissima Trinità*.

XII.

XIII. Tutto ciò che fa, ed opera la santa Trinità fuori di se, si deve attribuire egualmente alle tre divine persone, mentre tutto ciò che fa il Padre, lo fanno pure il Figlio, e lo Spirito santo. Perchè quantunque siano tre distinte persone, non sono però che un solo Dio, non avendo che una medesima essenza, una medesima sapienza, potenza, e bontà. E benchè si attribuisca la potenza al Padre, la sapienza al Figlio, e la bontà allo Spirito santo; nondimeno il Padre non è onnipotente egli solo, ma il Figlio, e lo Spirito santo sono pure onnipotenti: così il Figlio non è egli solo sapientissimo; ma il Padre, e lo Spirito santo sono pure com'egli sapientissimi; e lo Spirito santo non è egli solo la bontà, perchè il Padre, e il Figlio hanno la bontà stessa come lui. Cosicchè non v'è che un Dio solo in tre persone; e questo Dio è onnipotente, sapientissimo, e tutto bontà. E benchè nel Simbolo degli Apostoli la prima persona della santissima Trinità, ch' è il Padre, si chiami *Creatore del Cielo, e della Terra*; non dee però dirsi che il Figlio, e lo Spirito santo non siano pure Creatori come il Padre, non avendo tutti tre che una stessa potenza, colla quale hanno fatto, e creato tutte le cose. *Serm. 42. ch'è il 2. per la Vigilia di Natale*.

Vedi *Croce del N. S. G. C.* num. 10. *Fede* num. 9. *S. Giuseppe* num. 9. *Santi* num. 20.

TRISTEZZA.

Vedi *Malinconia*.

TUONI.

I. La mia povera madre ebbe gran paura il giorno che si videro tanti lampi, e si udirono tanti tuoni ..... perchè i fulmini caderono in molti luoghi intorno a Sales, senza danno però d' alcuno; ma con tanta pioggia, e strepito che non si vide mai cosa simile. Ciascuno si era ritirato, e rifugiato nella picciola Capella. *Lib. 2. lett. 33.*

II. Jeri sera abbiamo avuto qui gran tuoni, e lampi; ed io ero così contento in vedere i nostri domestici, ma particolarmente mio fratello, e il nostro Groisy, che

che moltiplicavano i segni di Croce, e il nome di Gesù. Ah! dissi loro, senza questi terrori non avremmo tanto invocato nostro Signore. Non dico bugia, io n' ebbi una particolar consolazione per questo; benchè la violenza de' lampi mi facesse tremare; nè potei contenermi dal ridere. *Lib. 3. lett. 63.*

Vedi *Timor servile* n. 5. 6.

V

VEDOVE.

I. S. Paolo istruisce tutti i Prelati nella persona del suo Timoteo dicendo: (1. *ad Tim.* 5. 3.) *Onora le vedove, che sono veramente vedove*. Ora per esser veramente vedove è necessario: 1. Che non solamente la vedova sia vedova di corpo, ma lo sia anche di cuore, cioè che sia risoluta inviolabilmente di conservarsi nello stato d' una casta vedovanza. Perchè le vedove che stanno aspettando l'occasione di rimaritarsi, non sono separate dagli uomini se non in quanto ai piaceri del corpo; ma vi sono già congiunte in quanto alla volontà del cuore. Che se la vera vedova per confermarsi

II. nello stato di vedovanza vuole offrire a Dio in voto il suo corpo, e la sua castità, aggiungerà un grand' ornamento alla sua vedovanza, e metterà molto in sicuro la sua risoluzione. Perchè vedendo, che dopo il voto non è più padrona di lasciare la castità senza perder il Paradiso, sarà così gelosa del suo proponimento, che non permetterà, che nemmeno i più semplici pensieri di matrimonio abbiano per un sol momento ricetto nel suo cuore. Sicchè questo sacro voto metterà una barriera fortissima tra l'anima sua, e qualunque sorta di progetto contrario alla sua risoluzione. S. Agostino certamen-

III. te molto consiglia questo voto alla vedova cristiana; e l'antico, e dotto Origene s'avanza assai più: perchè consiglia le donne maritate di far voto, e dedicarsi alla castità vedovile in caso che i loro mariti morissero prima d' esse; acciocchè tra i piaceri sensuali cui possono avere nel matrimonio, possano ancora godere del merito d'una casta vedovanza col mezzo di questa anticipata promessa. Il voto rende l'opere fatte in grazia d'esso più grate a Dio, dà maggior forza, e coraggio per farle, e non solo offerisce a Dio le opere, che sono come i frutti della nostra buona volontà, ma gli dedica ancora la volontà stessa, ch'è come l'albero delle nostre azioni. Colla semplice castità dia- IV.
mo ad imprestito il nostro corpo a Dio, ritenendoci però la libertà di sottometterlo in altri incontri ai piaceri del senso. Ma col voto di castità gliene facciamo un dono assoluto, e irrevocabile, senza riservarci poter alcuno di ritrattarci; rendendoci così felicemente schiavi di colui, il servire il quale è miglior che il regnare. Ora com' io infinitamente approvo le opinioni di questi due gran personaggi, così bramerei che le anime che fossero sì fortunate di voler metterle in pratica, lo facessero con prudenza, santità, e sodezza, esaminando prima bene il loro coraggio, invocando l'inspirazione celeste, e prendendo il consiglio di qualche savio, e divoto Direttore: perchè così tutto riuscirà con frutto maggiore. Oltre di ciò è necessario che quella rinunzia alle seconde nozze si faccia con purezza, e semplicità per indirizzare con più purità tutti i suoi affetti in Dio, e unir da ogni parte il suo cuore a quello della divina Maestà sua. Perchè se il desiderio di lasciare i figliuoli ricchi, o qualch'altro fine mondano trattiene la vedova nella vedovanza, sarà forse degna di lode, ma dinanzi a Dio nò al certo: poichè dinanzi a Dio non può esser degno d'una vera lode se non ciò ch' è fatto in riguardo a Dio. Bisogna an- V.
cora che la vedova per esser veramente vedova, sia separata, e volontariamente priva de' profani diletti. *La vedova che vive in delizie*, dice S. Paolo (1. *ad Tim.* 5. 6.) *vivendo è morta*. Voler esser vedova, e non ostante compiacersi d' essere corteggiata, accarezzata, vezzeggiata; voler trovarsi a' balli, a danze, a' conviti; voler essere profumata, attillata, vezzosa; questo è esser vedova in quanto al corpo, ma morta in quanto all'anima. Che importa, di grazia, che l'insegna dell'osteria di Adone, e dell' amor profano sia fitta di piume bianche accomodate a guisa di pennacchio, o d' un velo nero steso a guisa di rete che at-

attorni il viso? Anzi bene spesso il nero è posto con più vanità sopra il bianco per dar risalto al colore. La vedova avendo esperienza della maniera colla quale le donne possono più piacere agli uomini, imprime lusinghe più pericolose negli spiriti loro. La vedova dunque che vive in queste pazze delizie, è morta anco vivendo; e non è, a parlar propriamente, che un idolo di vedovanza . . . . . Il levare le superfluità mondane è necessario a chiunque piamente vuol vivere; ma questo sopra tutto è necessario alla vera vedova, che come una casta tortorella viene di fresco dal piangere, gemere, e sospirare la perdita di suo marito. Quando Noemi ritornò da Moab in Betelemme, le donne della città che l'avevano conosciuta al principio del suo maritaggio, dicevano l'una all' altra: (*Ruth* 1. 19. 20.) *Non è questa Noemi? Ma essa rispose: Vi prego, non mi chiamate Noemi, perchè Noemi vuol dir graziosa, e bella; ma chiamatemi Mara, perchè il Signore ha riempiuto d' amarezza l'anima mia*. Diceva ella questo, perchè era morto suo marito. Così la vedova divota non vuole mai essere chiamata, e stimata nè bella, nè graziosa, contentandosi d'essere ciò che Dio vuol ch'ella sia, cioè umile, e abbietta agli occhi suoi. Le lampade d'olio aromatico tramandano un odor più soave quando se n'estingue la fiamma. Così le vedove, l'amor delle quali nel matrimonio è stato puro, spargono un profumo maggior di virtù, e di castità quando il loro lume, val a dire il loro marito, è spento per la morte. Amare il marito finch' è vivo, è cosa tra le donne assai triviale; ma amarlo tanto, che dopo la morte di lui non se ne vogliano altri, questo è un grado d'amore che non appartiene se non alle vedove vere. Spearare in Dio sino che il marito serve di sostegno, non è cosa sì rara; ma sperare in Dio quando si abbia perduto tal appoggio, questa è cosa degna di lode
VI. somma. Per questo nella vedovanza si conosce con più facilità la perfezione delle virtù avute nel matrimonio. La vedova, la quale ha figliuoli che abbisognano del suo indirizzo, e guida, e principalmente in ciò che riguarda l'anima loro, e lo stabilimento del loro stato, non può, nè deve in modo alcuno abbandonarli. Perchè l'Apostolo S. Paolo insegna a chiare note, ch'esse a quest' attenzione sono tenute per rendere a' loro padri, e madri la pariglia: e perchè ancora (1. *ad Tim.* 5. 8.) se *alcuno non ha cura de' suoi, e principalmente di quelli di sua famiglia, egli è peggiore d' un infedele*. Ma se i figli sono in istato di non aver bisogno d'essere diretti, allora la vedova deve unire tutti i suoi affetti, e pensieri per impiegarli più puramente al suo avanzamento nell'amor di Dio. Se qualche caso sforzato non obbliga la coscienza della vera vedova agli imbarazzi esteriori, come sono le liti, la consiglio astenersene affatto, e tenere il metodo di regolare i suoi affari che sia il più pacifico, e tranquillo, benchè non sembrasse il più fruttuoso. Perchè bisogna che i vantaggi dell' imbarazzo siano ben grandi per star a paragone d' una santa tranquillità. Oltre che le liti, VII.
e simili imbrogli dissipano il cuore, ed aprono spesso la porta ai nimici della castità, mentre per compiacere a quelli del favore de' quali si ha bisogno, si mette in un contegno indivoto, e a Dio disgustoso. L'orazione sia il continuo esercizio della vedova: perchè non dovendo ella aver più amore che per Iddio, non deve nammeno aver quasi più parole che per Iddio. E come il ferro il quale essendo impedito di seguire l' attrazione della calamita a cagione della presenza del diamante, si lanzia verso la calamita stessa subito che si discosta il diamante; così il cuor della vedova che non poteva sì facilmente darsi del tutto a Dio, nè seguire le attrazioni del suo divin amore nel mentre ch'era vivo il marito, deve subito dopo la di lui morte correre ardentemente dietro all'odore de' celesti profumi, come dicendo ad imitazione della sacra Sposa: Signore, ora ch'io sono tutta mia, ricevetemi tutta vostra. (*Cant.* 1. 3.) *Traetemi dietro voi, e correremo all'odore de' vostri balsami*. L'esercizio delle virtù proprie alla santa vedova, sono la perfetta modestia, la rinunzia agli onori, ai gradi, all' assemblee, ai titoli, e a simili sorte di vanità; il servire i poveri, e gl'infermi, consolare gli afflitti, istruire le figlie nella vita divota, e rendersi alle donne gio-

va-

Digitized by Google

vani un esemplare perfetto di tutte le virtù. La necessità, e la semplicità sono gli ornamenti de' loro vestiti; l' umiltà, e la carità i due ornamenti delle loro azioni; l' onestà, e la benignità i due ornamenti del parlar loro; la modestia, e la pudicizia l' ornamento degli occhi loro; e Gesù Cristo crocifisso l' unico amore del loro cuore. In una parola la vera vedova è nella Chiesa una picciola violetta nel mese di Marzo, che sparge un' impareggiabile soavità per l' odore delle sua divozione; e si tiene quasi sempre nascosta sotto le larghe foglie della sua abbiezione; e col suo colore sparuto dimostra la mortificazione. Ella nasce ne' luoghi freschi, ed incolti, non volendo essere calpestata dalla conversazion de' mondani, per meglio conservare fresco il suo cuore contro tutti i bollori cui il desiderio de' beni, degli onori, o ancor degli amori potrebbe apportargli. *Ella sarà felice*, dice l' Apostolo (*1. ad Cor. 7.*

VIII. 8.) *se si manterrà così*. Avrei molte altre cose da dire in questo proposito; ma detto avrò tutto quando dirò, che la vedova gelosa dell' onor della sua condizione, attentamente legga le belle lettere che il gran S. Girolamo scrive a Furia, a Salvia, e a tutte quell' altre Signore che ebbero la felice sorte d' esser figlie spirituali d' un sì gran Padre; perchè non v' è niente d' aggiunger a ciò che dice, se non quest' avvertimento, che la vera vedova non deve mai nè biasmare, nè censurare quelle che passano alle seconde, o anche alle terze, e alle quarte nozze: perchè in certi casi Dio così dispone per sua gloria maggiore. E bisogna aver sempre dinanzi agli occhi questa dottrina degli antichi: che nè la vedovanza nè la verginità hanno altro posto nel Cielo, che quello che vien loro assegnato dall' umiltà. *Filot. part. 3. cap. 40.*

IX. O Dio! Quanto dolce cosa è a una vedova di non aver a contentare che un cuor solo! *Lib. 2. lett. 28.*

X. Li Dottori danno alle vedove per loro virtù propria la santa umiltà . . . . . e alle vedove sopra tutto appartiene l' umiltà. Perchè cosa può far insuperbire una vedova? Ella non ha più la sua integrità (la quale però può esser contraccambiata con una grande umiltà vedovile; ed è ben meglio esser vedova con molto olio nella sua lampada, altro non desiderando che l' umiltà colla carità, ch' esser Vergine senza olio, o un poco d' olio) nè ciò che secondo la stima del mondo dà il maggior lustro a questo sesso. Ella non ha più marito, ch' era il suo decoro, e del quale avea preso il cognome. Cosa dunque le resta più da gloriarsi se non d' Iddio? Oh gloria felice! Oh corona preziosa nel giardin della Chiesa! Le vedove vengono paragonate alle violette, fiori piccioli, e bassi, di color non pomposo, nè d' odor troppo acuto, ma a maraviglia soave. Oh quanto bel fiore è la vedova cristiana picciola, e bassa per l' umiltà! Ella non fa gran comparsa agli occhi del mondo, perchè li fugge; non si abbiglia per invitarli a mirarla. E perchè ha da desiderar ella gli occhi di coloro, de' quali più non desidera il cuore? L' Apostolo comanda al suo caro discepolo (*1. ad Tim. 5. 3.*) che *onori le vedove che veramente son vedove*. E quali sono le vedove veramente vedove se non quelle che lo sono di cuor, e di spirito, cioè che non hanno il lor cuore maritato con alcuna creatura? Nostro Signore non dice: (*Matth. 5. 8.*) *Beati quelli che sono puri di corpo, ma di cuore*; e non loda i poveri, ma i poveri di spirito. Le vedove sono rispettabili quando sono vedove di cuore, e di spirito. Cosa vuol dir vedova, se non abbandonata, e priva, cioè miserabile, povera e vile? Quelle dunque che sono miserabili, povere, e vili nel loro spirito, e nel cuor loro, sono degne di lode; e tutto questo vuol dire quelle che sono umili, delle quali nostro Signore n' è il protettore . . . . . Conoscete voi che siete una poveretta, e meschina vedova? amate questa meschina condizione; gloriatevi d' esser niente; siatene contenta, poichè la vostra miseria serve d' oggetto alla bontà di Dio, per esercitare la sua misericordia. Fra i mendichi quelli sono i più miserabili le cui piaghe sono più grandi, e spaventose, e questi si stimano mendichi migliori, e più proprj per cavar la limosina. Noi non siamo se non mendichi; i più miserabili sono a miglior condizione; e la misericordia di Dio volentieri li riguarda. Umiliamoci, vi prego, e non facciam

ciam mostra che delle nostre piaghe, e miserie alla porta del Tempio della divina pietà. Ma ricordatevi di farne mostra con allegrezza, consolandovi d' essere povera, e vedova, acciocchè nostro Signore del Regno suo vi arricchisca. *Lib. 3. lett. 12.*

XI. Non è da maravigliarsi che lo spirito d' una povera vedovella sia debole, e miserabile. Ma che vorreste voi ch' egli fosse? Qualche spirito perspicace, forte, costante, sussistente? Contentatevi che il vostro spirito sia conforme alla vostra condizione, cioè uno spirito vedovo, vile, ed abbietto d' ogni sorta d'abbiezione fuorchè quella dell' offesa di Dio. Vidi ultimamente una vedova che seguiva il Santissimo Sacramento; e dove le altre portavano gran torcie di cera bianca, ella non portava che una picciola candela, che forse avea lavorata ella stessa, e il vento ancor gliela estinse. Questo non la fece affrettare, nè tornar addietro, ma proseguì a servire il Santo Sacramento; nè lasciò per questo di trovarsi cogli altri alla Chiesa. *Lib. 4. lett. 18.*

XII. La frequente cognizione della vostra fralezza, che conserva e le buone opere, e i buoni desiderj, è una delle colonne del vostro Tabernacolo; l' altre è l' amore della vostra vedovanza, amor santo, e desiderabile per tante ragioni quante in Cielo sono le stelle; e senza il quale la vedovanza è dispregevole, e falsa. S. Paolo ci comanda (1. *Ad Tim.* 5. 3.) *di onorar le vedove, che veramente son vedove.* Ma quelle che non amano la lor vedovanza, non sono vedove che in apparenza. Il cuor loro sta maritato. Queste non sono di quelle delle quali è detto: (*Ps.* 131. 15.) *Benedicendo, benedirò la vedova:* e in altro luogo: (*Ps.* 67. 6.) *Dio è il Giudice, protettore, e difensor delle vedove. Lib. 4. lett. 100.*

XIII. Voi mi dimandaste se voi parlaste troppo spesso del su vostro marito. Che volete ch' io vi dica? perchè non me ne ricordo. Ora però avendovi fatto riflesso, vi dico, che non v' è pericolo alcuno in parlarne quando l' occasione se ne presenta: perchè questo non dimostra se non la memoria che dovete averne. Ma io credo che parlando di lui, meglio sarebbe parlarne senza parole, e sospiri, che dimostrassero un amore attaccato, e affezionato alla di lui corporale presenza. E però in vece di dire, il fu mio povero marito, vorrei dire: mio marito che Dio abbia nella sua misericordia: e quest' ultime parole dirle con sentimento d' un amore non indebolito dal tempo, ma bene stabilito, e depurato dall' amor superiore. Io credo che m' intendete, e sempre bene. *Lib. 5. lett. 14.*

Ciò che dice il Profeta (*Ps.* 44. 15.) XIV. che *molte Vergini saranno condotte dietro a nostra Signora*, non vuole per questo escluderne le Vedove, le quali, non devono essere rigettate da questa beata compagnia per non aver più la loro verginità: poichè essa coll' umiltà può ripararsi. Benchè pensate voi che quelle gran Sante, che sono state maritate, le quali dopo si sono dedicate così perfettamente al servizio della divina bontà nella lor vedovanza, come S. Paola, Santa Melania, Santa Francesca, e tante altre, non siano ammesse nel numero delle sante Vergini, delle quali parla il Profeta? Certamente elle hanno guadagnato coll' umiltà una gloriosissima verginità, essendo l' umiltà non solo conservatrice della verginità, ma sua riparatrice ancora. *Serm. 36. primo per il giorno della Presentazione della Madonna.*

Vedi *Abbiezione* n. 7. *Abiti* n. 4. 7. *Castità* n. 2. *Liti* n. 1. *Perfezione* n. 19. *Volontà di Dio* n. 5.

V E R G I N I.

O Vergini, se applicate al matrimonio temporale; custodite dunque I. gelosamente il vostro primo amore per il vostro primo marito. Io credo che sia un grand' inganno il presentare in vece d' un cuor intiero, e sincero, un cuor tutto logoro, frusto, falsificato, e imbrogliato d' amore. Ma se la vostra buona sorte vi chiama alle caste, e verginali nozze spirituali, e vogliate per sempre conservare la vostra verginità; oh Dio! custoditelo più delicatamente che potrete il vostro amore per questo divino Sposo, ch' essendo la purità stessa, non ama tanto cosa alcuna quanto la purità; al quale le primizie d'ogni cosa sono dovute, ma

ma principalmente quelle dell' amore. L' Epistole di S. Girolamo vi daranno gli avvisi che vi sono necessarj. E poichè la vostra condizione v' obbliga all' obbedienza sceglierete una guida sotto la direzion della quale possiate più santamente dedicare il cuor vostro, e il vostro corpo a sua divina Maestà. *Filot. part. 3. cap. 41.*

II. Le Vergini e quelle, o quelli che vogliono vivere castamente, restano ammaestrati che non basta loro d' esser vergini, se non sono umili, e se non racchiudono la purità loro entro la preziosa custodia dell' umiltà. Perchè altrimenti succederà loro lo stesso che alle vergini pazze, le quali per mancanza d' umiltà, e di carità, furono respinte dalle nozze dello Sposo, e però costrette furono d' andarsene alle nozze del mondo, dove non si osserva il consiglio dello Sposo celeste, il quale dice, che bisogna esser umile per entrar alle nozze. Voglio dire, che bisogna praticar l' umiltà: perchè, dic' egli (*Luc.* 14. 10.) andando alle nozze, o *essendo invitato alle nozze, siedi nell' ultimo luogo*. Con che vediamo quanto sia necessaria l' umiltà perchè la verginità si conservi. Poichè indubitabilmente non entrerà nel celeste convito, e nel banchetto nuziale che Dio prepara alle Vergini nella celeste abitazione, se con questa virtù non sarà accompagnato. *Tratten. 19. n. 13.*

III. E' proprio delle vergini lo starsene ritirate, e nascoste, e comparire il meno che possono tra i tumulti del mondo. *Serm. 26. per il giorno della Visitazione di nostra Signora.*

Vedi *Abiti* n. 3. *Castità* n. 3. *Maria Vergine* n. 27. 30. *Maritati* n. 4. *Religioni* n. 13. *Religiosi* n. 19. *Voti* n. 8.

VESCOVI.

I. COL grande San Dionigi dico, che principalmente ai Vescovi appartiene il perfezionare le anime: poichè l' ordine loro è il supremo tra gli uomini, come quello de' Serafini lo è tra gli Angioli; sicchè il loro tempo non può essere meglio impiegato che in questo. *Nella Prefazione alla Filotea.*

II. Voi entrate in istato di Ecclesiastico, e nello stesso tempo alla cima di questo stato. Vi dirò ciò che fu detto ad un pastore che fu eletto per esser Re d' Israello: (1. *Reg.* 10. 6.) *Ti cambierai in un altro uomo*. Bisogna che voi siate tutt' altro nel vostro interno, e nel vostro esterno; e per fare questa solenne, e grande mutazione, rovesciare il vostro spirito, e smoverlo in tutto. Piacesse a Dio che le nostre cariche più tempestose che il mare, avessero pure, come il mare, la proprietà di far rigettare, e vomitare a quei che s' imbarcano, tutti i cattivi umori. Ma la cosa non passa così: perchè bene spesso noi c' imbarchiamo, e spieghiamo le vele al vento, e siamo ripieni di umori cattivi; e più che navighiamo, e c' avanziamo in alto mare, più di umori cattivi ci riempiamo. Ahimè! Sia lodato Dio che v' ha dato il desiderio di non fare così; spero che vi darà ancora il potere acciocchè l' opera sua in voi riesca perfetta. Per ajutarvi a questo cambiamento, è necessario che vi serviate de' vivi, e de' morti. De' vivi, perchè bisogna che vi troviate uno, o due uomini spirituali, della conversazione de' quali possiate prevalervi. Serve d' un estremo sollievo aver confidenti a' quali comunicar si possa il suo spirito . . . . Quanto ai morti, è necessario che abbiate una picciola biblioteca di libri spirituali di due sorte. Gli III.
uni per voi in quanto sarete Ecclesiastico, gli altri per voi in quanto sarete Vescovo. Della prima sorta dovete averne innanzi che entrar in carica, e leggerli, e metterli in pratica: perchè bisogna cominciare dalla vita monastica prima di venire all' economica, e politica. Abbiate, vi prego, il Granata tutto intiero; e questo sia il vostro secondo Breviario. Il Cardinal Borromeo non avea altra Teologia per predicare che quella, e con tutto ciò molto ben predicava. Ma non è questo l' uso suo principale: il meglio è che indrizzerà lo spirito vostro all' amor della vera divozione, e a tutti gli esercizj spirituali che vi sono necessarj. Mio parere sarebbe che cominciaste a leggerlo dalla *gran Guida de' peccatori*; poi che passaste al *Memoriale*; e finalmente che lo leggeste tutto. Ma per leggerlo con frutto, non bisogna leggerlo con ingordigia, ma bisogna pesarlo,

lo, e conſiderarlo capitolo per capitolo, eſaminarlo, e applicarlo all' anima con molto rifleſſo, e orazione a Dio. Biſogna leggerlo con riverenza, e divozione, come un libro che contiene le inſpirazioni più utili che l' anima poſſa ricever dall' alto; e con queſto riformare tutte le potenze dell' anima, purgandole colla deteſtazione di tutte le loro cattive inclinazioni, e indrizzandole al vero fine col mezzo di ferme, e grandi riſoluzioni. Dopo Granata vi conſiglio aſſai le opere dello Stella in particolare della *vanità del Mondo*; e tutte le opere di Franceſco Arias Geſuita. Le Confeſſioni di S. Agoſtino vi ſaranno aſſai utili, e ſe volete far a mio modo, le prenderete in Franceſe tradotte da M. Hennequin Veſcovo di Rennes. Bellintani Cappuccino è atto a ſomminiſtrare diſtintamente molte belle conſiderazioni ſopra i miſteri della noſtra Fede. E le opere del Coſtero Geſuita. Ma dopo tutti mi ſovviene di raccomandarvi le lettere ſpirituali di Giovanni Avila, nelle quali ſono certo che troverete molte belle conſiderazioni, e lezioni per voi, e per gli altri. E nel medeſimo tempo vi raccomando le epiſtole di S. Girolamo nel ſuo eccellente Latino. In quanto poi come Veſcovo per ajutarvi nella condotta delle voſtre incombenze abbiate il libro de' Caſi di coſcienza del Cardinal Toledo; e leggetelo ſpeſſo. Egli è breve, facile, e ſicuro. Queſto vi baſterà per principio. Leggete le Morali di S. Gregorio, e la ſua Paſtorale. S. Bernardo nelle ſue Epiſtole, e ne' libri della Conſiderazione. Che ſe bramate d' avere un compendio dell' uno, e dell' altro, provvedetevi del libro intitolato *Stimulus Paſtorum* dell' Arciveſcovo Braccarenſe in Latino. Vi ſono anco neceſſarj *Decreta Eccleſiæ Mediolanenſis*. . . . . Deſidero ancora che abbiate la vita del Beato Cardinal Borromeo ſcritta diffuſamente da Carlo *a Baſilica Petri* in Latino, perchè ivi troverete il modello d' un vero Paſtore; ma ſopra tutto abbiate ſempre alle mani il Concilio di Trento, e il ſuo Catechiſmo. Credo che queſto vi baſterà per il primo anno, per cui ſolo parlo. Poichè per il reſto farete meglio diretto per una parte, e per l' altra quando avrete paſſato il primo anno, ſe vi tratterrete nella ſemplicità che v' ho propoſta. Ma di grazia ſcuſatemi ſe vi tratto con queſta confidenza, perchè non ſaprei far in altra maniera per la grande opinione che tengo della voſtra bontà, e amicizia. Vi dirò due parole ancora.
Una è che infinitamente vi dev' eſſer a IV.
cuore di ricever la ſacra conſecrazione con una grande riverenza, e divozione, e con un pieno concetto della grandezza del Miniſtero; ſe vi riuſciſſe d' avere l' orazione che ha fatto Staniſlao Scolonio intitolata, *de ſacra Epiſcoporum conſecratione, & inauguratione*, almeno ſecondo l' edizione che tengo io, eſſa molto vi ſervirebbe, perchè a dir vero è una bella compoſizione. Voi ben ſapete che in tutte le coſe il principio è aſſai da conſiderarſi; e ſi può ben dire che *primum in unoquoque genere eſt menſura cæterorum*. L' altro punto è ch' io deſidero che abbiate molta confidenza, e una particolar divozione verſo del Santo Angelo Cuſtode, e Protettore della voſtra Dioceſi: Perchè è una grande conſolazione il ricorrere ad eſſo in tutte le difficoltà della carica. Tutti i Padri, e Teologi ſono d' accordo che i Veſcovi, oltre il loro Angelo particolare che loro è dato per la loro propria perſona, abbiano l' aſſiſtenza d' un altro deſtinato per la loro carica, e offizio. Voi dovete aver molta confidenza nell' uno, e nell' altro, e colla frequente loro invocazione contraere ſeco una certa familiarità, e ſpezialmente per gli affari con quello della Dioceſi, come pure col ſanto Titolare, e Padrone della voſtra Cattedrale . . . .
Mi ſcordavo di dir- V.
vi, che dovete in ogni maniera riſolvervi di predicare al voſtro popolo. Il ſantiſſimo Concilio di Trento, dopo tutti gli antichi, ha determinato che il primo e principal offizio del Veſcovo è di predicare; nè vi laſciate ſedurre da qualſiſia conſiderazione, che vi poſſa ſtraſtornare da queſta riſoluzione. Non lo fate per diventar gran Predicatore, ma ſemplicemente perchè a queſto ſiete tenuto, e perchè Dio lo vuole. Il ſermone paterno d' un Veſcovo vale più che tutto l' artifizio de' ſermoni ſtudiati

de'

Digitized by Google

de' Predicatori d' altra sorta. Poco vi vuole ad un Vescovo per predicar bene; poichè i suoi sermoni devon esser di cose necessarie, ed utili, non curiose, nè ricercate: le sue parole semplici, non affettate; la sua azione da padre, naturale, senz'arte, nè studio; e per breve che sia, e per poco che dica, sarà sempre molto. Tutto questo sia detto per dar principio, perchè il principio vi insegnerà poi il resto. Osservo che scrivete così bene le vostre lettere, e con abbondanza, e facilità di termini, che a mio parere, per poco che vi risolviate, farete molto bene i vostri sermoni. Vi dico però, che non bisogna aver poca risoluzione, ma molta, e di quella buona, ed invincibile. *Lib. 1. lett. 39. nel Francese, e nell' Italiano manca.*

VI. Oltre i comandamenti generali bisogna con diligenza osservare i comandamenti particolari che stringono ciascheduno riguardo alla sua vocazione, e chi non gli osserva, quand'anche facesse risuscitare i morti, non lascia d'esser in peccato, e dannato, se muore in tale stato. Come per esempio, vien comandato ai Vescovi di visitare le loro pecorelle, ammaestrarle, correggerle, consolarle; che me ne stia in orazione tutta la settimana, che digiuni tutto il tempo di mia vita, se non faccio questo, sono dannato. *Lib. 3. lett. 16.*

VII. Bisogna che vi dica, che non posso credere che si faccia cos' alcuna sul proposito che v'è noto, se Dio d' assoluta volontà non lo vuole. Perchè in primo luogo subito dissi al Signor Cardinale, che s'io lasciavo la mia Sposa, l'avrei fatto per non prenderne altre. Vado con dolcezza, benchè con grande pena sopportando i pesi della mia, colla quale già sono fatto vecchio. Ma cosa farei, se ne avessi una nuova? La sola gloria di Dio manifestata col mezzo del Papa mio Superiore mi può levar da questa risoluzione. Da ciò ne verrebbe che mio Fratello sarebbe Vescovo; questo non mi fa ricco, è vero; ma mi alleggerisce, e mi dà qualche speranza di potermi esimer dal peso. Vale più questo che un cappello da Cardinale. Ma i vostri Nipoti, direte, saranno poveri? Considero che non lo sono tanto quanto furono quando nacquero, perchè nacquero nudi. E poi due o tre mila scudi, nè quattro non mi darebbero modo di soccorrerli senza diminuire la riputazione d' una Prelatura, nella quale bisogna far tante limosine, opere pie, e spese giuste, e necessarie. *Lib. 6. lett. 1.*

Guardatevi, mi disse il Beato, dalla VIII. tentazione che vi fa desiderare di lasciar il vostro impiego, e rinunziare al Vescovado per ritirarvi ad una vita privata, e solitaria. La vostra Sposa è santa (intendendo la Chiesa nella quale consacrandomi mi diede l' anello) e più capace di santificarvi che la moglie fedele di cui parla l' Apostolo (*1. ad Cor. 7. 14.*) E' vero che la moltitudine de' figli spirituali ch' ella pone nelle vostre braccia, vi dà della pena, ch' è una spezie di martirio. Ma vi sovvenga che in questa amarissima amarezza voi troverete la pace dell' anima vostra: pace di Dio, superiore ad ogni altro sentimento. Che se la lasciate per cercar il riposo, forse Dio permetterà, che la vostra pretesa tranquillità resti disturbata da tante persecuzioni, e disgrazie, che diverrete come quel buon Frate Leonicio il qual era spesso visitato dalle celesti consolazioni tra gl' intrichi dell' economia del suo Monastero, delle quali fu privo quando per importunità ottenne dal suo Superiore di starsene ritirato nella sua cella per attendere con maggior utilità, com' egli diceva, alla contemplazione. Sappiate (oh quanto queste parole mi sono restate profondamente impresse nella mia memoria!) che Dio odia la pace di quelli cui ha destinato alla guerra; egli è il Dio dell' armate, e delle battaglie tanto quanto ch' è il Dio della pace. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 1. cap. 18.*

Aveva il Beato stabilito il concorso IX. per li benefizj della sua Diocesi; e più volte mi disse, che senza questo il carico pastorale gli sarebbe stato insopportabile. Per troncare la via a tutti i brogli, e a tutte le raccomandazioni, e per più strettamente legarsi le mani, formò un consiglio composto d' alcuni Dottori, e de' più dotti, e virtuosi Ecclesiastici della sua Diocesi, tra quali

A a 2 fa-

faceva solo figura di Presidente, e non avea che il solo suo voto per fare la scelta del più abile de' concorrenti. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 1. cap. 29.*

X. Un Prelato non voleva permettere alle donne di qualunque condizione si fossero, l'ingresso in sua casa, fondandosi sull'esempio, e consiglio di S. Agostino; per la qual cosa aveva fatto fare una spezie di parlatorio con cancelli in una sua Cappella, dove dava loro udienza. Il Beato, che amava molto quel Prelato, senza biasimare questa severità, si contentò di porla graziosamente in riso, e dire, che questo Prelato, non era Vescovo che per metà, poichè si separava in ciò dalla metà della sua greggia. Promise però, sopra i lamenti che gli furono fatti, di parlargliene; il Vescovo per difendersi gli rappresentò la sua età ancor giovane; la sua apprensione di dar da dire; il timore di cadere in tali occasioni; il consiglio de' Padri antichi su tale proposito; il buon esempio che in ciò dava agli Ecclesiastici, e molti altri consimili motivi. Lodò il Beato il zelo, e la precauzione di lui; ma gli disse, che senza usare tanta severità esteriore, v'era un mezzo più facile, più sicuro, meno incomodo, e men soggetto ad essere censurato, e contraddetto. Non parlate, gli disse, con alcuna donna che in presenza d'altri; ordinate espressamente a' vostri domestici di non perdervi di vista quando alcuna donna vorrà conferire con voi. Non dico che sia sempre necessario ch'essi intendano ciò che le dite, perchè qualche volta non è spediente, e sono bene spesso cose che riguardano la coscienza. Ma almeno che gli occhi loro veglino sopra di voi, e siano testimonj de' vostri portamenti. Che se voi darete la permissione a quello de' vostri Cappellani al quale confidate il vostro interno, di avvertirvi circa i vostri gesti, e le vostre azioni, credetemi che tutto questo farà meglio che tutte le grate del mondo, quand'anche fossero di ferro, e tutte armate di acute punte. Questo avvertimento che dava, era quello che metteva in pratica.... Un altro avviso ancora gli diede circa le lettere. Non scrivete mai a donne, gli disse, che rispondendo loro, almeno quando non vi sia una pressante necessità; mai di vostro proprio moto, almeno quando non sia a persone fuor di sospetto, come madre, sorella, o donna molto avanzata in età, e queste ancora rare volte, e con brevità. Quando si scrive ad una donna, bisognerebbe, se fosse possibile, scrivere piuttosto colla punta del temperino, che colla penna, per non dire cosa alcuna superflua. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 2. cap. 21.*

Due grandi Pontefici Clemente VIII. e Paolo V. fecero stima grandissima del nostro Beato; l'ultimo de' quali volle più volte farlo Cardinale: di che il Beato fu avvertito. Parlandogliene io un giorno, mi disse: Ma in verità a che pensate voi che mi possa esser utile questa dignità per maggiormente servir nostro Signore, e la sua Chiesa? Roma, che sarebbe il luogo della mia residenza, è forse un sito a questo fine più acconcio di quello in cui Dio m'ha costituito? Avrei ivi più fatiche, più nemici da combattere, più anime da dirigere, più sollecitudine, più esercizio di pietà, più visite, più funzioni pastorali da fare? Voi farelle a parte, gli dicevo, della sollecitudine di tutte le Chiese, e dalla condotta d'una Chiesa particolare passereste alla condotta della Chiesa universale insieme col Papa, e co' Cardinali. Nulladimeno voi vedete, ripigliò egli, che i più segnalati Cardinali in dottrina, e in pietà de' nostri giorni, se sono Vescovi, e hanno Diocesi, lasciano la residenza di Roma, ch'è solo di diritto ecclesiastico per ritirarsi a quella delle loro greggie, ch'è di diritto divino, per l'incarico pastorale, che gli obbliga a vegliare sopra le loro pecorelle, e a pascere, e diriger l'anime che loro sono state consegnate. A questo proposito mi raccontò una cosa memorabile del gran Cardinale Bellarmino di santa, e felice memoria, che fu promosso a questa dignità da Clemente VIII. senza saperlo, e contro la sua inclinazione; e fu poi proveduto parimenti contro suo genio dell'Arcivescovato di Capua. Appena che fu consacrato si preparò per andare alla sua residenza. Il Papa, ch' XI.

era

era Paolo V. e che voleva servirsi di lui a Roma; e sapeva ch'era utilmente impiegato in diverse Congregazioni di Cardinali, mandò per sapere s'era risoluto d'andare a Capua. Rispose egli, ch'era ben più risoluto a far questo di quello ch'era stato a farsi consacrare; e che avendolo obbligato il comando di Sua Santità ad incaricarsi di questo peso, era ragionevole che lo portasse, e ch'egli avea creduto che Sua Santità non avesse bisogno di lui a Roma, giacchè gli avea dato l'incarico di quella Provinzia. Dicendogli il Papa, che lo dispenserebbe: Santo Padre, ripigliò egli, questo non è ciò che ho insegnato tutta la mia vita nelle Scuole; dove ho sostenuto che la residenza de' Vescovi sia di gius divino, e per conseguenza indispensabile. Almeno, disse il Papa, datemi la metà dell'anno. E durante questa metà, ripigliò il Cardinale, dalle mani di chi sarà richiesto il sangue delle pecorelle che periranno? Almeno tre mesi, disse il Papa. E il Cardinale rispose, esser la stessa ragione di tre come di sei. E in fatti se n'andò a Capua, dove fece una continua residenza di tre anni, e per ricrearsi dalle sue fatiche compose il bello, ed elegante comento sopra i Salmi. E il Papa non potè cavarlo di là per farlo ritornare a Roma, se non permettendogli di rassegnare quella Chiesa nelle mani di un degno Prelato ad elezione di questo gran Cardinale. Ecco ciò che giudicava circa la residenza de' Vescovi questo grand'uomo. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 4. cap. 3.*

XII. L'anno 1619. essendo il nostro Beato andato a Parigi co' Signori Principi di Savoja, si trattenne ivi per lo spazio di otto mesi...... Il Cardinal di Rets Arcivescovo di Parigi.... concepì desiderio di farlo suo Coadjutore. Credendo di non trovar resistenza nel Santo, s'ingegnò di disporre Sua Maestà ad acconsentirvi; ma il nostro Santo con maravigliosa destrezza seppe far riuscir vano il colpo...... Egli allegò varie scuse, ma tra le altre questa mi piacque molto; cioè, che non credeva di poter mutar una moglie povera per averne una ricca; e che s'egli la volesse lasciare, non sarebbe per prenderne un'altra, ma per esserne affatto libero secondo il consiglio dell'Apostolo (*1. ad Cor. 7. 27.*) *Sei tu libero? non prender moglie; ne sei tu liberato? non cercarne altre*: soggiungendo, che avendo consacrato alla sua Chiesa tutti i suoi affetti, non poteva più, a suo dire, concepirne verso un'altra. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 4. cap. 5.*

Sopra tutto il Beato mi raccomandava di studiar bene il Cerimoniale de' Vescovi. Appartiene a' Pastori, diceva egli, che sono il sale della terra, e la luce del mondo, l'esser esemplari in ogni cosa. Aveva sovente in bocca quel bel detto di S. Paolo (*1. ad Cor. 14. 40.*) *Tutto si faccia tra voi con ordine, e con decoro. Spir. di S. Franc. di Sales part. 5. cap. 7.* XIII.

Un Vescovo gli ricercò il suo parere circa l'intenzione che avea di lasciar il Vescovado per viver privatamente; e gli allegava l'esempio di S. Gregorio Nazianzeno chiamato il Teologo, che lasciò tre Vescovati di Sasimo, di Nazianzo, e di Costantinopoli per andar a finire i suoi giorni nella sua villa chiamata Arianza. Noi dobbiamo presumere, gli rispose il Santo, che questi gran Santi, non abbiano fatto niente senza un particolar istinto dello Spirito di Dio; e non bisogna giudicare le loro azioni dalla corteccia esteriore; tanto più che questo Santo era stato costretto di cedere alla violenza quando lasciò l'ultima Sede. Replicando il Vescovo, che il peso della carica lo spaventava, dovendo render conto di tante anime. Cosa direste voi, soggiunse il Beato, e cosa fareste se aveste sulle vostre spalle un tal peso come il mio? Eppure non debbo meno sperare nella misericordia di Dio. Lamentandosi il Vescovo di dover essere a guisa d'una fiaccola, che si consuma illuminando gli altri; e aver tante occupazioni per lo servizio del prossimo, che quasi non avea tempo di pensare a sè stesso, e alla sua salute. E non vedete voi rispose il Beato, che la salute del prossimo è una sì gran parte della vostra, che la costituisce quasi interamente; e che fate la vostra propria procurando quella degli altri? Potete voi operare la vostra senza procurar d'avanzare quella degli altri, poichè siete XIV.

siete chiamato per questo? Il Vescovo rispondendo, che col procurare d'avviare gli altri alla Santità, s'esponeva a pericolo di perder la sua; leggete la Storia ecclesiastica, disse il Beato, e le vite de' Santi, e siate certo che non troverete tanti Santi d'ordine, o vocazione alcuna, come in quella de' Vescovi; non essendovi stato alcuno nella Chiesa di Dio che somministri tanti mezzi di santificazione, e di perfezione. Perchè il miglior mezzo di far progresso nella perfezione, è l' insegnarla agli altri colla parola, e coll'esempio: al che i Vescovi sono obbligati per dovere del stato loro. Tutta la vita del Cristiano in terra, è una guerra continua, e un corso verso lo scopo della perfezione. Ora tra tutti gli stati, e vocazioni che sono nella Chiesa, non essendovene alcuna di maggior perfezione di quella de' Vescovi, tanto per il fine, quanto per li mezzi; sarebbe in un certo modo un *guardar addietro* (*Luc.* 9. 62.) il lasciar questa vocazione. Restate nella nave in cui Dio v'ha posto per varcare il passo di questa vita. E' tanto breve questo passo che non merita la fatica di mutar barca. Che se vi duole il capo in un gran vascello, quanto più sarete incomodato in un picciol legno più soggetto ai movimenti dell'onde, voglio dire in una inferior condizione? la quale benchè meno occupata, e in apparenza più tranquilla, non sarà però meno soggetta alle tentazioni. Queste ragioni persuasero il Vescovo a restare, secondo il consiglio dell' Apostolo (*Ephes.* 4. 1.) *nella Vocazione in cui Dio l'avea chiamato*. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 7. *cap.* 2.

XV. Come Vescovo, mi diceva il Beato, voi siete sovraintendente, ed è vostro uffizio l' invigilare nella casa di Dio, siccome appunto significa il nome di *Vescovi*. Appartiene dunque a voi l' invigilare, e l' osservare tutta la vostra Diocesi, sapendo che dovete render conto al Principe de' Pastori di tutte l' anime che vi furono confidate. Ma dovete principalmente invigilare sopra due sorte di persone, che sono i capi dell' altre; cioè i Curati, e i Padri di famiglia: perchè da questi procede tutto il bene, o tutto il male che si trova nelle Parrocchie, e nelle case. Quando un figlio lattante sta male, voi sapete che il Medico ordina una medicina per la nutrice, acciocchè la virtù di quella passi nel latte, e per mezzo del latte nel figliuolo. Dall' istruzione, e dalla buona vita de' Curati, che sono i Pastori immediati de' popoli, procede la buona educazione nella dottrina, e nelle virtù; e sono a guisa delle verghe di Giacobbe che danno alle lane degli Agnelli quel colore che si desidera. (*Gen.* 30. 37.) L'istruzione fa molto; ma è incomparabilmente più efficace l' esempio: perchè pochissimi sono capaci di quella evangelica lezione, (*Matth.* 23. 3.) *Fate ciò che dicono, e non ciò che fanno*. Lo stesso dee dirsi de' padri, e madri di famiglia; dipendendo tutta la felicità delle loro case dalle loro ammonizioni, ma più ancora dalle loro azioni. Obbligandovi la vostra carica episcopale a sopraintendere, a voi appartiene l'invigilare sopra i principali tra i particolari, e sopra quelli che a guisa di Saulle sono più alti degli altri, che sono i capi di casa, o della Parrocchia: perchè di là scorre il bene negli inferiori, come l' unguento d' Aronne discendeva dalla sua testa fino all' estremità della sua veste. Perchè voi siete il Curato de' curati, e il Padre de' padri di famiglia. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 7. *cap.* 3.

XVI. Mi diceva sovente il Beato, che quelli che vogliono sforzare le volontà degli uomini, esercitano una tirannia estremamente odiosa a Dio, e agli uomini. Quindi non poteva approvare certi spiriti assoluti, che vogliono essere obbediti, voglia o non voglia, e vogliono che tutto ceda al loro comando. Quelli, diceva egli, che hanno piacere di farsi temere, temono di farsi amare, ed eglino stessi temono più di tutti gli altri: perchè gli altri non temono se non che loro, ma essi temono tutti gli altri.... Lamentandomi io col nostro Santo della resistenza che trovavo essermi fatta per stabilire il bene nelle mie visite, mi disse.... Volete voi fare più di quello che fa Iddio, e sforzare le volontà delle creature, che Dio ha fatte libere, e disporre a vostro modo, come se le volontà de' vostri diocesani fossero tutte in vostra mano, ancorchè Dio ch'è

pa-

Digitized by Google

padrone di tutti i cuori, non sia solito di operare così? Egli soffre le resistenze, e le ribellioni contro i suoi lumi; soffre che gli uomini si oppongano alle sue inspirazioni, fino a contristare lo spirito; e finalmente premette che si perdano quelli che per l' ostinazione del loro cuore impenitente s' ammassano tesori di collera per il giorno delle vendette. Ciò non ostante non lascia d' inspirare, benchè si rigettino i suoi inviti, e sia sforzato di ritirarsi da quelli che non vogliono incamminarsi per le sue vie. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 7. cap. 5.*

XVII. Un giorno mi accusavo presso del Santo della poca attenzione che avevo al temporale del mio Vescovado, rispetto a cui mi rimettevo intieramente alla fedeltà de' miei economi, e temevo che questa poca diligenza fosse peccaminosa: perchè dovendo io una volta render conto a Dio di questi beni, non ostante non me ne volevo prender cura alcuna di loro. Ed io, rispose il Santo, vi dico per certo che non mi sono mai fatto render conto da quello che maneggia le mie rendite. Ed ho ben molta ragione di fidarmi più di lui che di me: perchè oltre la sua fedeltà, che m' è abbastanza nota, egli è molto più buon economo di me. Che se me ne ingerissi, manderei il tutto in precipizio. Ma, replicai io, v' è gran differenza tra i beni della Chiesa, e quelli del proprio patrimonio, di cui si può farne ciò che si vuole; e si può gittarli, donarli, e far alto, e basso a piacere. Ma non può dirsi lo stesso di quelli della Chiesa. Certamente se si dovesse litigare per li beni temporali, mi troverei molto intricato; ma quanto allo spirituale che riguarda puramente il servizio di Dio, non ne cederei nemmeno un punto. Il Santo cominciò graziosamente a ridere . . . . Dunque, diceva egli, i beni del vostro patrimonio, a vostro dire non saranno tanto di Dio quanto sono quelli del vostro benefizio. Vi siete voi dimenticato il Salmo (23. 1.) *Domini est terra?* Credete voi che sia lecito dissipare il proprio patrimonio; e che non si debba renderne conto a Dio? . . . Bisogna aver lo spirito uguale, e riguardar l' uno, e l' altro come beni di Dio; che ci ha costituiti dispensatori, e non dissipatori. Il punto stà nell' essergli fedele nell' uno, e nell' altro. Lasciando il patrimonio da parte, gli dissi, parliamo solo de' beni ecclesiastici, che sono quelli che più mi pesano. Litighereste voi, se foste perturbato nelle rendite del vostro Vescovado? XVIII.
Avete voi dubbio alcuno di questo? mi disse; anzi che venderei la Patena per difendere il Calice. Ma come? sollecitereste voi l' affare in persona? Sì, disse, se vi fosse una pura necessità. Ma siccome raccolgo le mie rendite per via d' un Procuratore, così potrei ancora litigare per mezzo d' un simile ministro, dal canto mio però scriverei, e farei di tutto per difendere i beni miei pastorali. A che valerà dunque, gli replicai, quella massima evangelica. (*Matth. 5. 40.*) *Di dar la tonica a chi ci leva il mantello?* Rispose il Santo: non vedete voi che parla del nostro mantello? Io parlo del fondo del benefizio. E' egli proprio di voi, o della Chiesa? Al certo che quanto alle rendite, non me ne prenderei molto fastidio. Queste sono somiglianti alla barba, che quanto più si rade, tanto più folta diviene, e a guisa d' un fonte che quanto più acqua si cava, tanto più chiaro diventa. Ma quando si gettano pietre nel pozzo, come fecero quelli della Palestina nei pozzi d' Abramo (*Gen. 26. 15.*), allora è il tempo di difendersi; voglio dire; quando si attacca il fondo, quando si vuole scavare i fondamenti della casa, allora siamo obbligati di conservarli, e difenderli. Finalmente mi portò una memorabile sentenza di S. Bernardo, che d' allora in poi mi sono sempre ricordato: I buoni Vescovi, dice il Santo, governano il loro temporale per via d' economi, e lo spirituale da sè medesimi. All' incontro i cattivi maneggiano il temporale colle proprie sue mani; se ne fanno render esatto conto da' suoi agenti: ma quanto allo spirituale si rimettono a' loro Vicarj generali, e agli Uffiziali, e Arcidiaconi senza molto informarsi se facciano bene il loro uffizio. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 10. cap. 11.*

Ho veduto, disse il Beato, in questi giorni passati montagne spaventevoli tutte XIX.

te coperte di durissimo ghiaccio, e gli abitanti delle valli circonvicine mi disfero, che un pastore che andava in traccia d' uno de' suoi animali, cadde in una fissura d' altezza di dodeci passi in cui morì agghiacciato. O Dio, dissi allora, se l' ardore di quel pastore è stato sì grande nel cercar il suo animale, che non è stato raffreddato nemmeno da questo ghiaccio, perchè dunque siamo noi sì codardi nel cercare le nostre pecorelle? Questo m' intenerì il cuore, che quantunque fosse agghiacciato cominciò a liquefarsi. Vidi gran maraviglie in que' luoghi, dove le valli erano tutte piene di case, e le montagne tutte piene di ghiaccio. Le povere vedove, e le donnicciuole di villa a guisa di queste valli sono fertili in virtù; e i Vescovi costituiti in posto sì alto nella Chiesa di Dio sono tutti agghiacciati! Quando sarò mai tanto riscaldato dal Sole sino che si liquefaccia quel giaccio che sento in me stesso? *Spir. di S. Franc. di Sales part. 15. cap. 6. lib. 7. lett. 43.*

Vedi *Amor di Dio* n. 34. *Caccia* n. 1. *Carità* n. 23. *Confessore straordinario* n. 1. *Confessori* n. 11. *Lamentarsi* n. 11. *Modestia* n. 3. *Perfezione* n. 1. *Povertà di spirito* n. 14. *Predicatori* n. 3. 4. 14. *Religiosi* n. 15. 16. *Superiori* n. 4. *Vocazioni* n. 13, 14.

V I R T U'.

I. V' E' un gran difetto in molti, i quali intraprendendo l' esercizio di qualche virtù particolare, si ostinano di produrne degli atti in ogn' incontro, e vogliono, come quelli antichi Filosofi, o sempre piangere, o sempre ridere; e peggio ancora fanno quando biasimano, e censurano quelli, che non s' esercitano sempre nelle stesse virtù, come fan essi. Bisogna *rallegrarsi cogli allegri, e piangere con quelli che piangono*, dice l' Apostolo, (*ad Rom.* 12. 15.) e la carità è paziente, benigna, liberale, prudente, condiscendente. Vi sono però delle virtù le quali hanno il loro uso quasi universale, e non solamente devono far le loro azioni a parte, ma devono ancora difender le qualità loro nelle azioni di tutte l' altre virtù. Non è così frequente l' incontro di praticare la fortezza, la magnanimità, la magnificenza; ma la dolcezza, la temperanza, l' onestà, e l' umiltà sono certe virtù delle quali tutte le azioni della nostra vita devon esser fregiate. Vi sono delle virtù più eccellenti di queste; l' uso però di queste è più necessario. Il zucchero è più eccellente, che il sale; ma il sal ha un uso più frequente, e più generale. Per questo bisogna aver sempre una buona, e pronta provisione di queste virtù generali, poichè bisogna quasi ordinariamente servirsene. Tra gli esercizj delle virtù dobbiamo dar la preferenza a quella ch' è più conforme all' obbligo nostro, e non a quella che al nostro gusto più si conforma. Il gusto di Santa Paola era di praticare le austerità delle mortificazioni corporali, per più facilmente godere le spirituali dolcezze; ma ella era più tenuta all' obbedienza de' suoi Superiori. Per questo S. Girolamo confessa, ch' ella era degna di riprensione, perchè faceva smoderate astinenze contro il parere del suo Vescovo. All' opposto li Apostoli destinati a predicar l' Evangelio, e distribuire il pane celeste alle anime, giudicarono sommamente ben fatto di non lasciare questo santo esercizio per praticare la virtù, benchè eccellentissima, di assistere a' poveri. Ogni vocazione ha bisogno di praticare qualche virtù particolare. Altre sono le virtù d' un Prelato, altre quelle d' un Principe, altre quelle d' un soldato, altre quelle d' una maritata, altre quelle d' una vedova. E benchè tutti debbano avere tutte le virtù, tutti però non le devono egualmente praticare; ma ciascheduno si deve particolarmente applicar a quelle che sono necessarie a quel genere di vita, al quale è chiamato. Tra le virtù che non riguardano il nostro debito particolare, bisogna anteporre le più eccellenti, e non le più apparenti . . . . Le Comete compariscono per l' ordinario più grandi che le stelle, e a' nostri occhi occupano spazio molto maggiore; elle però non sono da paragonarsi nè in grandezza, nè in qualità alle stelle; nè ci sembrano grandi se non perchè sono più a noi vicine, e in materia grossa rispetto alle stelle. Vi sono II. parimenti certe virtù le quali per esser a noi più vicine, sensibili, e, s' è lecito

il

il dire, materiali, sono dal volgo grandemente stimate, e sempre preferite. Così egli comunemente antepone la limosina temporale alla spirituale; il cilizio, il digiuno, la nudità, la disciplina, e le mortificazioni del corpo, alla dolcezza, alla benignità, alla modestia, e all'altre mortificazioni del cuore, le quali nondimeno sono molto più eccellenti. Scegliete dunque le virtù migliori, e non le più stimate; le più eccellenti, e non le più apparenti; le migliori, e non le più strepitose. E cosa molto utile che ciascuno elegga un esercizio particolare di qualche virtù, non per lasciar in abbandono le altre, ma per tenere il suo spirito meglio ordinato, e impiegato . . . . Così tra i servi di Dio alcuni si danno a servire gli infermi; altri a soccorrere i poveri; altri a procurare l'avanzamento della dottrina cristiana tra i fanciulli; altri a rimettere le anime perdute, e smarrite sul buon cammino; altri ad adobbare le Chiese, e ornare gli Altari; e altri a trattare la pace, e concordia tra gli uomini. Nel che imitano i ricamatori, i quali sopra diversi fondi con bella varietà stendono le sete, l'oro, e l'argento per formarne ogni sorta di fiori. Perchè così quest'anime pie che intraprendono qualche particolar esercizio di divozione, si servono di quello come d'un fondo per il loro spirituale ricamo, sopra del quale stendono, e praticano la varietà di tutte le altre virtù, tenendo in questo modo le loro azioni, ed affetti meglio uniti, e ordinati per il rapporto che ne fanno al loro principal esercizio . . . .

III. Quando siamo combattuti da qualche vizio, bisogna, per quanto è possibile, abbracciare la pratica della virtù contraria, riferendo a quella le altre: perchè con questo mezzo vinceremo il nostro nemico, e non lascieremo d'avanzarci in tutte le altre virtù. Se sono combattuto dalla collera, o dall'orgoglio, bisogna che in ogni cosa m'inclini, e pieghi verso l'umiltà, e la dolcezza, e a quella faccia servire gli altri esercizj dell'orazione, dei Sacramenti, della prudenza, della costanza, e della sobrietà. Perchè come i cinghiali per aguzzare i lor denti di difesa, gli fregano e strofinano cogli altri denti, i quali reciprocamente restano tutti affilati, ed acuti; così l'uomo virtuoso avendo intrapreso di perfezionarsi nella virtù della quale più abbisogna per sua difesa, deve limarla, e affilarla coll'esercizio dell'altre virtù, le quali raffinando quella ne divengono tutte più eccellenti, e meglio polite. Come successe a Giobbe, il quale esercitandosi particolarmente nella pazienza contro tante tentazioni dalle quali fu agitato, divenne perfettamente Santo, e virtuoso in ogni sorta di virtù. Anzi s'è veduto, come dice S. Gregorio Nazianzeno, che con una sola azione di qualche virtù ben praticata, qualcheduno è arrivato al colmo delle virtù; allegando Raab, la quale avendo esattamente praticata l'ospitalità giunse ad una gloria somma. Ma questo s'intende quando quella azione si fa per eccellenza con grande fervore, e carità. *Filot. part. 3. cap. 1.*

IV. Vi sono certe cose cui molti stimano virtù, e in modo niuno lo sono, delle quali bisogna che ve ne parli. Queste sono gli estasi, i ratti, le insensibilità, le impassibilità, unioni deifiche, elevazioni, trasformazioni, e altre simili perfezioni, delle quali trattano alcuni libri che promettono d'innalzar l'anima fino alla contemplazione puramente intellettuale, all'applicazion essenzial dello spirito, e vita supereminente. Voi vedete, che queste perfezioni non sono virtù, sono piuttosto ricompense che Dio dona per le virtù, o piuttosto ancora caparre delle felicità della vita futura, le quali sono alcune volte concesse agli uomini per accenderli nel desiderio di godere tutte intiere le felicità, che sono lassù in Paradiso. *Filot. part. 3. cap. 2.*

V. Considerate che la virtù, e la divozione possono solo rendere l'anima vostra contenta in questo mondo. Mirate come sono belle! Mettete al paragone le virtù co' vizj che sono loro contrarj. Che soavità nella pazienza in confronto della vendetta, della dolcezza in confronto dell'ira, e della collera, dell'umiltà in paragone dell'arroganza, e dell'ambizione, della liberalità in confronto dell'avarizia, della carità in confronto dell'invidia, della sobrietà in paragone della crapula! Le virtù hanno questo di ammi-

mirabile, ch' elle dilettano l'anima con una dolcezza, e soavità impareggiabile dopo che si sono poste in pratica; e i vizj la lasciano grandemente stanca, e maltrattata. Perchè dunque non intrapprendiamo l'acquisto di queste soavità? De' vizj chi non ne ha che un poco, non è contento; e chi ne ha molti, è malcontento. Ma delle virtù chi non ne ha che un poco, ha però qualche contento, il quale va sempre crescendo coll'avanzarsi in esse. *Filot. part. 5. cap. 21.*

VI. Nel commercio delle virtù morali le picciole opere non danno alcun accrescimento alla virtù dalla quale procedono; anzi se sono assai picciole, la indeboliscono. Perchè perisce una grande liberalità, quando ella s'esercita a donare cose di poco valore, e di liberalità diventa spilorceria. Ma nel traffico delle virtù che derivano dalla misericordia divina, e sopra tutto dalla carità, tutte l'opere ricevono accrescimento. Ora non è maraviglia se l'amor sacro, come Re delle virtù, non ha niente, o picciolo, o grande, che non sia amabile. *Teotim. lib. 3. cap. 2.*

VII. Non vediamo noi coll'esperienza, che le piante, e frutti non hanno il loro giusto aumento, e maturità se non quando formano i loro grani, e semi che servono loro per generare, e produrre piante, ed alberi della stessa spezie? Le nostre virtù non arrivano giammai alla loro giusta statura, e sufficienza che non producano in noi desiderj di far progresso, i quali come semi spirituali servono loro per la produzione di nuovi gradi di virtù. E mi pare che la terra del nostro cuore abbia commissione di produrre le piante delle virtù, che tramandano i frutti delle sante opere, ciascuna secondo il suo genere; e che abbia i semi de' desiderj, e disegni di sempre moltiplicare, e avanzar nella perfezione. E la virtù che non ha i granelli, o semi di questi desiderj, non si trova nella sua sufficienza, e maturità. *Teotim. lib. 8. cap. 8.*

VIII. Nella pratica degli atti eroici della virtù consiste la perfetta imitazione del Salvatore, il quale come dice il grande S. Tommaso, ebbe dall'istante della sua concezione tutte le virtù in grado eroico; e al certo direi volentieri più che eroico; poichè egli non era semplicemente più che uomo, ma infinitamente più che uomo, cioè vero Dio. *Teotim. lib. 8. cap. 9.*

Dio ci ha comandato di fare tutto ciò che possiamo per acquistare le sante virtù. Non ommettiamo dunque cos'alcuna per ben riuscire in questa santa impresa; ma dopo che avremo piantato e irrigato, sappiamo che a Dio solo sta il far crescere gli alberi de' nostri buoni abiti, e inclinazioni. Per questo bisogna dalla divina sua providenza attendere il frutto de' nostri desiderj, e fatiche .... Non c'inquietiamo per vederci sempre novizj nell'esercizio delle virtù .... Ma, mi dirà qualcuno, se conosco che nasce dal mio difetto che si ritarda il mio avanzamento nelle virtù, come potrò far a meno di non attristarmene, ed inquietarmi? ho già risposto a questo nella Filotea, ma lo replico volentieri, perchè non può mai abbastanza esser detto. Per li falli commessi bisogna attristarsi con un pentimento forte, prudente, costante, tranquillo, ma non turbolento, inquieto, senza coraggio. Conoscete voi che il vostro ritardo nel cammino delle virtù è provenuto da vostra colpa? Umiliatevi dinanzi a Dio; Implorate la sua misericordia, prostratevi innanzi la faccia della sua bontà; dimandategliene perdono, confessate il vostro fallo; chiedetegli pietà anco a' piedi del vostro Confessore per averne l'assoluzione. Ma fatto che abbiate questo, restatevene in pace, e avendo detestato l'offesa, abbracciate amorosamente l'abbiezione che provate per il ritardo del vostro avanzamento al bene. *Teotim. lib. 9. cap. 7.* IX.

Di sua natura è tanto amabile la virtù che Dio la favorisce dovunque la vede. I Pagani, benchè nemici della divina Maestà sua, praticarono talvolta alcune virtù umane, e civili, la condizion delle quali non era sopra le forze dello spirito ragionevole. Ora potete figurarvi quanto poca cosa ciò fosse. Al certo che quantunque queste virtù avessero molta apparenza, in fatti elle erano di poco valore a motivo della bassa intenzione di quelli che le praticavano, i quali come dice S. Agostino, non s'affaticavano che per l'onore, o per qualch'altro fine molto leggero, com'è quello del mantenimento della civile società; o per qual- X.

che

che picciola inclinazione cui aveano al bene, la quale non incontrando grande contrarietà gli portava ad azioni minute di virtù, come per esempio a salutarsi l' un l' altro, a soccorrer gli amici, a vivere sobriamente, a non rubbare, a servir fedelmente i padroni, a pagar le mercedi agli operaj. E tutto che questo fosse molto poco, e accompagnato da molte imperfezioni, Dio lo gradiva, e abbondantemente ricompensava quelle povere genti. Le levatrici, alle quali Faraone diede ordine di uccidere tutti i maschi degli Ebrei, erano senza dubbio Egiziane, e Pagane, perchè scusandosi elle di non aver eseguito la volontà del Re dissero: (*Exod. 1. 19.*) *Le donne Ebree, non sono come le Egiziane: perchè esse sanno l' arte di levar i bambini, e prima che noi andiamo, esse hanno già partorito.* Scusa che non sarebbe stata a proposito, se queste levatrici fossero state Ebree. E non è da credersi che Faraone avesse data una sì empia commissione contro le Ebree a donne Ebree della stessa nazione, e Religione: e Giosesso ancora attesta che effettivamente erano Egiziane. Ora tutto che fossero Egiziane, e Pagane, temevano d' offender Dio con una crudeltà così barbara, ed inumana, come sarebbe stata quella del macello di tanti bambini. Il che gradì tanto la divina dolcezza, che *edificò loro delle case*, (*Exod. 1. v. 21.*) cioè le rese abbondanti in figliuoli, e in beni temporali. Nabuccodonosor Re di Babilonia avea combattuto in una guerra giusta contro la città di Tiro cui la divina giustizia voleva castigare; e Dio disse ad Ezechiello, che in ricompensa darebbe l' Egitto in preda a Nabuccodonosor, e al suo esercito: perchè, dice Dio, (*Ezech. 29. 20.*) *hanno faticato per me*. Dunque, soggiunge S. Girolamo nel Comentario, noi da ciò siamo ammaestrati che se gli stessi Pagani fanno qualch' opera buona, per giudizio di Dio non restano senza premio. Così Danielló (*cap. 4. 24*) esorta Nabuccodonosor infedele a *redimere colle limosine i suoi peccati*, cioè a liberarsi dalle pene temporali dovute a' suoi peccati delle quali veniva minacciato. Osservate dunque com' è vero che Dio fa stima delle virtù, benchè siano praticate da persone che per altro sono cattive. Se non avesse gradito la misericordia delle levatrici, e la giustizia della guerra de' Babilonesi, di grazia avrebbe egli avuto cura di premiarle? E se Daniello non avesse saputo che l' infedeltà di Nabuccodonosor non impedirebbe che Dio non aggradisse le sue limosine, perchè gliele avrebbe egli consigliate? Certamente l' Apostolo ci assicura, che i Pagani che non hanno la fede, fanno naturalmente ciò che appartiene alla legge: e quando lo fanno, chi può dubitare che non facciano bene, e che Dio non ne faccia conto? I pagani conobbero che il matrimonio era buono, e necessario, videro ch' era conveniente cosa allevare i figliuoli nell' arti, nell' amor della Patria, nella vita civile; e lo fecero. Ora vi lasciò pensare se Dio non approvava tutto ciò, poichè avea date loro a questo fine il lume della ragione, e l' istinto naturale. *Teosim. lib. 11. cap. 1.*

XI. Ammirano gl' intendenti d' agricoltura l' innocenza, e purità delle picciole fragole, le quali benchè serpeggino raso a terra, e continuamente siano calpestate dai serpenti, ed altre bestie velenose, non ricevono però mai impressione alcuna dal veleno, nè acquistano alcuna qualità maligna. Tali dunque sono le virtù umane, le quali benchè si trovino in un cuore basso, terreno, e grandemente occupato dai peccati, non ne restano però dalla malizia di quelli in modo alcuno infette, essendo d' una natura così innocente che non possono esser corrotte dalla compagnia dell' iniquità, in conformità di ciò che dice lo stesso Aristotile, che la virtù è un' abito del quale niuno può abusarne. Che se le virtù essendo così buone in se stesse, non sono ricompensate con eterna mercede allorchè sono praticate dagli infedeli, o da quelli che sono in peccato; non bisogna in modo alcuno maravigliarsene: poichè il cuore peccatore, dal quale procedono, non è capace di bene eterno essendosi da Dio allontanato; e appartenendo al Figliuolo di Dio la celeste eredità, non vi può esser ammesso alcuno, che non sia in lui, e suo fratello adottivo; lasciando da parte che il patto col quale Dio promette il Paradiso, non riguarda che quelli che sono nella sua grazia: e le virtù

de'

de' peccatori non hanno alcuna dignità; nè valore fuorchè quella della loro natura, la quale per conseguenza non può innalzarle al merito di ricompense soprannaturali, le quali per questo appunto sono chiamate soprannaturali, perchè la natura, e tutto ciò che da lei dipende, non può darle, nè meritale. Ma le virtù che si trovano negli amici di Dio, benchè non siano che morali, e naturali secondo la loro propria condizione, sono però nobilitate, e innalzate alla dignità d' opere sante, a motivo dell' eccelienza
XII. del cuore, che le produce. Una delle proprietà dell' amicizia è ch' ella rende gradito l' amico, e tutto ciò che in lui si ritrova di buono, e di onesto. L'amicizia estende la sua grazia, e favore sopra tutte le azioni di colui che si ama per poco che ne siano degne. Le asprezze degli amici sono dolcezze, le dolcezze degli nemici sono asprezze. Tutte le opere virtuose d' un cuore amico di Dio, sono dedicate a Dio. Perchè il cuore che ha dato se stesso, come può non aver dato tutto ciò che da lui dipende? Chi dona l' albero senza riserva, non dona parimente le foglie, i fiori, ed i frutti? (*Ps. 91. 13. 14.*) *Fiorirà il giusto come la palma, e crescerà come il cedro del Libano; piantato nella casa del Signore fiorirà nell' atrio della casa del nostro Dio.* Poichè il giusto è piantato nella casa di Dio, le sue foglie, i suoi fiori, i suoi frutti che vi nascono, sono dedicati al servizio di sua Maestà. *Egli è come l' albero piantato vicino alla corrente dell' acque, che produce a suo tempo i frutti. Le sue stesse foglie non caderanno, e tutto ciò che opera, sarà prosperato.* (*Ps. 1. 3.*) Non solo i frutti della carità, e i fiori dell' opere, cui ella comanda, ma le foglie stesse delle virtù morali, e naturali traggono una speziale proprietà dall' amore del cuore che le produce. Se innestate un rosajo, e che dentro al taglio vi mettiate un grano di muschio, le rose che nasceranno, saranno tutte con odore di muschio. Date dunque un taglio al vostro cuore colla santa penitenza, e mettete nel taglio l' amor di Dio, poi innestatevi sopra qual virtù voi vorrete, e le opere che ne usciranno, saranno profumate di santità, senza che vi sia bisogno d' altro. Quando gli Spartani udivano una bellissima sentenza dalla bocca d' un uomo cattivo, credevano che non dovesse esser ricevuta se prima non era proferita dalla bocca di un uomo dabbene. Dunque per far che fosse degna d' esser ricevuta, altro non facevano che farla di nuovo proferire da un uomo virtuoso. Se volete render santa la virtù umana, e morale di Epitteto, di Socrate, o di Demade, fatela solamente praticare da qualch' anima veramente cristiana, cioè ch' abbia l' amor di Dio. Così *Dio prima riguardò al buon Abelle, e poi alle sue offerte;* (*Gen. 4. 4.*) in modo che l' offerte presero la loro grazia, e dignità dinanzi gli occhi di Dio dalla bontà, e pietà di quello che le presentava. O bontà Sovrana di questo grande Iddio! la quale favorisce tanto i suoi amanti, che gradisce le loro più minime azioni, per poco che siano buone, ed eccellentemente le nobilita, dando loro il titolo, e qualità di Sante..... Le virtù morali, benchè escano da un cuor peccatore, non lasciano di appartenere a Dio. Ma quando queste stesse virtù si trovano in un cuore veramente cristiano, cioè dotato del santo amore, allora non solo appartengono a Dio, ma non sono inutili appresso nostro Signore; anzi sono rese fruttuose, e preziose dinanzi agli occhi della bontà sua. *Teotim. lib. 11. cap. 2.*

XIII. Ma vi sono delle virtù le quali per ragione della loro natural alleanza, e corrispondenza colla carità, sono ancora più capaci di ricevere la preziosa influenza dell' amor sacro, e per conseguenza la comunicazione della dignità, e valore di lui. Tali sono la fede, e la speranza, le quali colla carità immediatamente riguardano Dio, e la Religione colla penitenza, e la divozione, che s' impiegano in onore della divina Maestà sua. Perchè queste virtù per la loro propria condizione hanno una relazione sì grande a Dio, e sono così facili a ricever le impressioni del celeste amore, che per farle partecipi della santità di lui, non vi vuole se non che siano vicine a lui, cioè in un cuore che ami Dio. Così per dar il gusto dell' oliva all' uva, non si ricerca che piantar le vite tra gli olivi: perchè senza che in alcun modo si tocchino, colla sola vicinanza queste pian-

Digitized by Google

piante fanno un commercio reciproco de loro favori; e proprietà: tanto è grande l' inclinazione e la stretta convenienza che hanno tra loro. Tutti i fiori (eccettuato quelli dell' *albero tristo*, e qualch' altro di naturale mostruoso) tutti, dico, si rallegrano, si aprono, e si abbelliscono alla vista del Sole, a cagione del calor vitale che ricevono da' suoi raggi. Ma tutti i fiori gialli, e sopra tutti quello che i Greci chiamano *Elietropio*, e noi *Gira Sole*, non solo ricevono dell' allegrezza, e compiacenza per la presenza del Sole, ma seguono con un amichevole giro gli allettamenti de' suoi raggi, mirandolo, e rivolgendosi verso di lui da quando sorge in Oriente fino al suo tramontare nell' Occidente. Nel modo stesso tutte le virtù ricevono un nuovo lustro, e un' eccellente dignità dal sicro amore; ma la fede, la speranza, il timor di Dio, la pietà la penitenza, e tutte l'altre virtù, le quali da sè stesse tendono particolarmente a Dio, e all' onor suo, non solo ricevono l'impressione dei divin amore, col quale sono innalzate ad un gran valore; ma totalmente si rivolgono verso di lui, accompagnandosi con esso, seguendolo, e servendolo in tutte le occasioni. *Teotim. lib. 11. cap. 3.*

XIV. Le virtù non si acquistano tutte assieme in un istante, ma una dopo l' altra, a misura che la ragione ch' è come l' anima del nostro cuore, s' impadronisce ora d' una passione, ora d' un' altra per reggerla, e moderarla. E per l' ordinario questa vita dell' anima nostra prende il suo principio nel cuore del'e nostre passioni, ch' è l' amore; e stendendosi sopra tutte le altre, finalmente vivifica lo stesso intelletto colla contemplazione; come al contrario la morte morale, o spirituale fa la sua prima entrata nell' anima per mezzo della inconsiderazione (*La morte entra per le finestre*) dice il sacro Testo (*Jerem. 9. 21.*) e l' ultimo suo effetto consiste in rovinare l' amor buono, il quale perendo, in noi muore del pari tutta la vita morale. Benchè dunque si possano avere alcune virtù separate dal altre, non possono esser però se non virtù languide, fiacche, ed imperfette. Poichè la ragione, ch' è la vita dell' anima nostra, non è mai soddisfatta, nè contenta in un' anima, se non occupa, e possiede tutte lo potenze, e passioni di quella; e allorchè ella resta offesa, e pregiudicata in alcuna delle nostre passioni, ed affetti, tutte le altre perdono la loro forza, e vigore, e sommamente restano illanguidite. Tutte le virtù sono virtù, perchè convengono, e si conformano colla ragione; e un' azione non può chiamarsi virtuosa, se ella non deriva dall' affetto ch' ella porta all' onestà, e bellezza della ragione. Ora se l' amor della ragione possiede, e anima uno spirito, egli farà in ogni incontro tutto ciò che vorrà la ragione, e per conseguenza praticherà tutte le virtù. Se Giacobbe amava Rachelle, perchè era figlia di Labano; per qual cagione sprezzava Lia, ch' era non solo figlia, ma figlia primogenita di Labano? Ma perchè amava Rachelle per la sua bellezza, mai seppe amar tanto la povera Lia, benchè feconda, e savia, perchè non era così bella come desiderava. Chi ama una virtù per amor della ragione, ed onestà che in essa risplende, le amerà tutte, perchè in tutte troverà lo stesso oggetto, e le amerà più, o meno secondo che la ragione vi comparirà più o meno risplendente. Chi ama la liberalità, e non ama la castità, mostra bene che non ama la liberalità per la bellezza della ragione, perchè questa bellezza nella castità è ancora maggiore; e dove la causa è più forte, gli effetti più forti esser dovrebberò. E' questo dunque un segno evidente che quel cuore non è portato alla liberalità per motivo, e riflesso della ragione. Dal che ne segue che questa liberalità, che sembra esse virtù, non ne ha che l' apparenza, poichè non procede dalla ragione, ch' è il vero motivo delle virtù; ma da qualche straniero motivo. Veramente basta ad un figlio d' esser nato nel matrimonio per portare nel mondo il nome, le arme, e le qualità del marito di sua madre. Ma per averne il sangue, e la natura bisogna che non solo sia nato nel matrimonio, ma del matrimonio ancora. Le azioni hanno il nome, le arme, e i contrassegni delle virtù, perchè nascendo da un cuore dotato di ragione, sembra che siano ragionevoli; ma però non ne hanno il vigore se provengono da

Digitized by Google

da un motivo straniero, e adultero, e
XV. non dalla ragione. Può ben darsi che vi siano alcune virtù in un uomo al quale manchino le altre; ma queste saranno o virtù nascenti, e tenere ancora, come i fiori nel bottone, oppure virtù cadenti, e moribonde, e come fiori smarriti, e vizzi. In somma le virtù non possono avere la vera loro integrità, e sufficienza se non sono tutte assieme, come tutta la Filosofia, e Teologia ci assicura .... Qual prudenza, vi prego può avere un uomo intemperante ingiusto, poltrone, poichè scelge il vizio, e lascia la virtù? e come può esser giusto senz' esser prudente, forte, e temperante? poichè la giustizia non è altro che una perpetua, forte, e costante volontà di rendere a ciascuno ciò che gli appartiene, e che la scienza per mezzo della quale si amministra la giustizia, è chiamata Giurisprudenza; e che per dar ad ognuno ciò che gli appartiene, bisogna vivere saviamente, e modestamente, e impedire in noi i disordini dell' intemperanza per rendere a noi che a noi stessi appartiene. La parola di *virtù* non significa ella una forza, e vigore che appartiene all' anima per sua proprietà? come si dice che l' erbe, e pietre preziose hanno la tale, e tal' virtù, o proprietà. Ma la prudenza non è ella imprudente nell' uomo intemperante? La fortezza senza prudenza, giustizia, e temperanza, non è fortezza, ma una furia; e la giustizia è ingiusta nell' uomo codardo, che non osa di amministrarla; nell' intemperante che si lascia trasportare dalle passioni; e nell' imprudente che non sa discernere tra il torto, e la ragione. La giustizia non è giustizia, s' ella non è prudente, forte, e temperante; nè la prudenza è prudente, se non è temperante, giusta, e forte; nè la fortezza è forte, se non è giusta, prudente, e temperante; nè la temperanza è temperanza, s' ella non è prudente, forte, e giusta. In somma una virtù non è virtù perfetta, s' ella non è accompagnata da tutte le altre. E' ben però vero che non si possono praticare le virtù tutte insieme, perchè le occasioni non si presentano tutte insieme; anzi vi sono delle virtù che alcuni de' più Santi non hanno avuto mai occasione di praticare. Per esempio qual occasione poteva aver S. Paolo primo Eremita di praticare il perdono dell' ingiurie, l' affabilità, la magnificenza, la benignità? Ma le anime di tal sorta non lasciano d' essere talmente affezionate all' onestà della ragione, che quantunque non abbiano tutte le virtù quanto all' effetto, le hanno però tutte quanto all' affetto, essendo pronte, e disposte di seguire, e servire alla ragione in tutte le occorrenze senza eccezione, nè riserva. Vi sono XV.
certe inclinazioni che sono credute virtù, e non lo sono, ma sono favori, e vantaggi della natura. Quanti vi sono che per naturale disposizione sono sobrj, semplici, dolci, taciturni, ed anche casti, ed onesti? Tutto ciò sembra esser virtù, eppure non ne ha il merito; come non sono degne di biasmo le male inclinazioni, finchè a tali naturali umori non vi abbiamo accordato il nostro libero, e volontario consenso. Il mangiar poco per natura, non è virtù; ma bensì astenersene per elezione. Non è virtù l' esser taciturno per inclinazione, ma bensì il tacere colla ragione. Molti credono aver le virtù quando non s'esercitano ne' vizj contrarj. Questo che non fu mai assalito, può egli veramente vantarsi di non esser mai fuggito, ma non d' esser stato valoroso. Quello che mai non fu afflitto, può ben vantarsi di non esser impaziente, ma non mai d' esser paziente. Così pare a molti d' avere delle virtù, i quali però non hanno se non che buone inclinazioni. E perchè si trovano aver queste inclinazioni, pare a loro, che vi siano le virtù ancora. Il grande S. Agostino in una sua lettera che scrive a S. Girolamo (*Epist. 167. n. 5. alias ep. 29.*) mostra che possiamo avere qualche virtù senza aver le altre; che però non possiamo averle perfette senz' averle tutte. Ma quanto al vizj, XVI.
se ne possono aver alcuni senz' averli tutti; anzi è impossibile averli tutti insieme; di modo che non ne segue che chi ha perduto tutte le virtù, abbia per conseguenza tutti i vizj; poichè quasi tutte le virtù, hanno due vizj opposti, non solo contrarj alla virtù, ma contrarj ancora tra loro stessi. Chi ha perduto il valore colla temerità, non può aver nel tempo stesso il vizio della codardia.

Chi

Digitized by Google

Chi ha perduta la liberalità per la prodigalità, non può nel tempo stesso essere biasimato di tenacità. *Catilina*, dice S. Agostino, (*ibid. n* 7.) *fu sobrio, vigilante, paziente in soffrire il freddo, il caldo, e la fame: onde parve ad esso, ed a' suoi complici, ch' egli fosse molto costante. Ma questa Fortezza non fu prudente, poichè sceglieva il male in vece del bene; non era temperante, perchè si trasportava in villane sozzure; non era giusto, perchè congiurava contro la Patria. Ella non era dunque una costanza, ma un' ostinazione, la quale per ingannare gli sciocchi portava il nome di costanza. Teot. lib.* 11. *cap.* 7.

XVII. Noi seminiamo ne' giardini una gran varietà di grani, e gli copriamo tutti di terra, come per seppellirli, fino che il Sole più cocente gli faccia levare, e per modo di dire, risuscitare, allorchè producono le loro foglie, e i loro fiori con nuovi grani, ognuno secondo la sua spezie; di modo che un solo calor celeste fa tutta la diversità di queste produzioni col mezzo de' semi che trova nascosti nel seno della terra. Dio ha sparso nell' anime nostre i semi di tutte le virtù, i quali però sono talmente coperti dalle nostre imperfezioni, e debolezze, che non comparifcono, o molto poco fino a che il calor vitale della sacra dilezione viene ad animarli, e risuscitarli, producendo per mezzo di loro gli atti di tutte le virtù. Sicchè come la manna conteneva in sè la varietà de' sapori di tutte le vivande, e ne eccitava il gusto nella bocca degli Israeliti; così l'amor celeste comprende in sè la diversità delle perfezioni di tutte le virtù d' una maniera così eminente, e sublime ch' egli ne produce tutti gli atti in tempo, e luogo, e secondo le occorrenze. Giosuè disfece al certo valorosamente gl' inimici di Dio colla buona condotta delle armate, ch' ebbe sotto il suo comando; ma Sansone li disfece ancora più gloriosamente, perchè di sua propria mano colla mascella d' un asino ne uccise a migliaja. (*Jud.* 15. 15.) Giosuè col suo comando, e buon ordine, impiegando il valore delle sue truppe facea maraviglie; ma Sansone colla sua propria forza, senza impiegar alcun' altro faceva miracoli. Giosuè avea le forze di molti soldati sotto di lui; ma Sansone gli avea in sè stesso, ed egli solo poteva quanto Giosuè, e molti soldati seco avessero potuto tutti insieme. L'amor celeste nell' una, e nell' altra maniera è eccellente: perchè trovando delle virtù in un' anima (e per l' ordinario almeno vi trova la fede, la speranza, e la penitenza) le ravviva, comanda loro, e felicemente le impiega nel servizio di Dio, e per quelle virtù che non trova, supplisce egli stesso, avendo tanta, e più forza egli solo, che non potrebbero aver tutte insieme. *Teotim. lib.* 11. *cap.* 8.

XVIII. Quando noi entriamo nell' esercizio delle virtù dobbiamo spesso dire con tutto il nostro cuore: Sì, eterno Padre, io lo farò, perchè così da tutta l' eternità è piaciuto a voi. In questa maniera bisogna amare tutte le nostre azioni col celeste beneplacito, amando principalmente l' onestà, e la bellezza delle virtù; perchè a Dio ella è cara. Perchè si trovano degli uomini che amano smisuratamente la bellezza di qualche virtù, non solo senz' amare la carità, ma con disprezzo della carità. Origene al certo, e Tertulliano talmente amarono il candor della castità, che violarono le regole maggiori della carità; avendo l' uno eletto di commetter l' idolatria piuttosto che soffrire un' orribile villania colla quale il Tiranno voleva lordare il suo corpo; l' altro separandosi dalla castissima Chiesa cattolica sua Madre per meglio stabilire, secondo il suo piacere, la castità di sua moglie. Chi non sa che vi sono stati de' poveri a Lione che per lodare con eccesso la mendicità, si fecero eretici, e di mendici divennero furfanti, e bricconi? Chi non sa la vanità degl' Entusiasti, Messalini, Euchiti, che lasciarono la dilezione per farsi vanto dell' orazione? Chi non sa che vi furono degli eretici, come attesta S. Agostino, che per esaltare la carità verso i poveri deprimevano la carità verso Dio, attribuendo tutta la salute degli uomini alla virtù della limosina; benchè il Santo Apostolo esclami, (1. *ad Cor.* 13. 3.) che *chi dona tutto il suo ai poveri, e non ha la carità, niente gli giova*. Dio ha posto sopra di me lo stendardo della sua carità, dice la sa-

sacra Sulamite. L'amore è lo stendardo nell'armata delle virtù. Tutte si devono schierare sotto di lui; egli è la sola bandiera sotto la quale nostro Signore le fa combattere, essendo egli il vero General dell'armata. Riduciamo dunque tutte le virtù all'obbedienza della carità. Amiamo le virtù particolari, ma principalmente perchè sono care a Dio; amiamo eccellentemente le virtù più eccellenti, non perchè sono eccellenti, ma perchè Dio più eccellentemente le ama. Così il santo amore vivificerà tutte le virtù, rendendole tutte amanti, amabili, e più che amabili. *Teotim. lib.* 11. *cap.* 14.

XIX. Non sapete voi ciò che altre volte v' ho detto (e che non è mai male di replicare) che la virtù non richiede che siamo senza occasione di traboccare nell' imperfezione che l'è contraria? „ Non „ basta (dice Cassiano) (*Instit. lib.* 8. *cap.* „ 18. *de spir. ira*) per esser paziente, e „ dolce in sè stesso, esser privo della „ conversazione degli uomini; perchè „ m'è accaduto essendo solo nella mia „ cella di turbarmi quando il mio fucile „ non prendeva fuoco, di modo che per „ collera lo gettavo. " *Tratten.* 3. *num.* 10.

XX. E' una cosa assai difficile di colpir sempre nel segno al quale si mira. E' ben vero che noi dobbiamo avere questa pretensione di colpire, e giungere alla meta della virtù, cui ardentemente dobbiamo desiderare; ma però non dobbiamo perdere il coraggio quando dirittamente non giungiamo all'essenza della virtù, nè farci le maraviglie, purchè diamo nel segno, cioè più vicino che potremo. Perchè questa è una cosa che i Santi stessi non hanno saputo fare in tutte le virtù; non essendovi che nostro Signore, e la Vergine Santissima, che abbiano potuto farlo. I Santi l'hanno fatto con una differenza ben grande. *Tratt.* 4. *n.* 4.

XXI. Sinchè non abbiamo bisogno di praticare una virtù, è meglio che non l' abbiamo. Quando ne avremo bisogno (purchè siamo fedeli in quelle cui presentemente pratichiamo) teniamo per certo che Dio ci darà tutto a suo tempo. *Tratten.* 6. *n.* 12.

XXII. La forza della virtù non si acquista mai in tempo di pace, e finchè non siamo esercitati nella tentazione del suo contrario. Quelli che sono molto dolci, finchè non hanno contraddizione, e non hanno acquistata questa virtù colla spada alla mano, sono veramente esemplari, e di grand'edificazione; ma se venite alla prova, voi gli vedrete subito scuotersi, e dimostrare che la loro dolcezza non era una virtù forte, e soda, ma immaginaria piuttosto che vera. V'è ben differenza tra l'avere la cessazione d'un vizio, e l'avere la virtù che gli è contraria. Molti sembrano essere assai virtuosi, i quali però non hanno virtù, perchè non l'hanno acquistata faticando. Accade bene spesso che le nostre passioni dormono, e stanno sopite; e se in quel tempo non facciamo provisione di forze per combatterle, e far loro resistenza, quando verranno a svegliarsi, saremo vinti in battaglia. Bisogna sempre star umili, e non creder di aver le virtù ancorchè non facciamo (almeno che conosciamo) falli che sieno ad esse contrarj. *Tratten.* 16. *num.* 6. 7.

Qual ben onesto vi è se non la virtù, e ciò che le appartiene? . . . . XXIII.
La virtù non può trovarsi se non in quelli che la stimano, e la onorano. Che se si onora qualche cosa insensibile, o non virtuosa, non sarà per fermarvi, e collocarvi semplicemente, e assolutamente l' onore, ma per passar oltre, e riferirlo a qualche virtù, o virtuoso. *Stend. della Croce*, *lib.* 4. *cap.* 2. *num.* 2. 3.

Per far acquisto della santa prontez- XXIV.
za a ben praticar le virtù, non lasciate passar alcun giorno senza praticare con questa intenzione qualche azione particolare: perchè l'esercizio a maraviglia serve per render facile una strada ad ogni sorta d'operazione. *Lib.* 2. *lett.* 31. *n.* 7.

Il sentimento che avete d' esser tut- XXV
ta di Dio, non può ingannarvi; ma richiede che voi vi tratteniate un poco di più nell'esercizio delle virtù, e che abbiate una spezial attenzione d' acquistar quelle nelle quali più vi trovate mancante. Leggete di nuovo il *Combattimento spirituale*, e ponete una spezial attenzione ai documenti ch' lui

Digitized by Google

troverete: vi saranno molto giovevoli. *Lib.* 2. *lett.* 45.

XXVI. Di grazia non amate troppo cos' alcuna, nemmeno le stesse virtù; le quali alle volte si perdono nell' eccedere in esse. *Lib.* 4. *lett.* 3.

XXVII. Pratichiamo certe picciole virtù confacenti alla nostra picciolezza. A picciolo merciaro picciolo cesto. Vi sono delle virtù che si praticano più col discendere, che col salire; e perciò sono più adattate alle nostre gambe. La pazienza, il soffrire il prossimo, la servitù, l' umiltà, la dolcezza, l' affabilità, la tolleranza delle nostre imperfezioni, e così somiglianti picciole virtù. *Lib.* 4. *lett.* 44.

XXVIII. Non vi mettete in pena di non far bene gli atti delle virtù: perchè, come v' ho detto, non lasciano d' esser buonissimi, ancorchè sieno fatti con languidezza, con fatica, e quasi per forza. Voi non potete dar a Dio se non ciò che avete; e in questa stagion d' afflizione voi non avete altri atti da dargli. *Lib.* 4. *lett.* 48.

XXIX. Vi sono delle virtù abbiette, e delle virtù onorevoli. Ordinariamente la pazienza, la dolcezza, la semplicità tra i secolari sono virtù abbiette. Far limosina, esser cortese, e prudente sono virtù onorevoli. Vi sono delle azioni d' una stessa virtù che sono abbiette, ed altre che sono onorevoli. Dar la limosina, e perdonar le offese sono azioni che riguardano la carità; la prima è onorevole, l' altra è abbietta agli occhi del mondo. *Lib.* 4. *lett.* 54.

XXX. Le virtù che nascono tra le prosperità, sono per ordinario deboli, e fiacche; e quelle che nascono tra le afflizioni, sono stabili, e forti; come appunto si dice, che il miglior vino nasce tra le pietre. *Lib.* 5. *lett.* 27.

XXXI. Quasi ognuno ha della facilità a praticare certe virtù, e della difficoltà a praticarne dell' altre; e ognuno difende la virtù cui facilmente mette in pratica, e procura d' esagerare le difficoltà delle virtù che gli sono incomode. *Lib.* 6. *lett.* 41.

XXXII. Non è necessario per esercitarsi nelle virtù di tenersi sempre attualmente attenti a tutte. Questo per verità imbroglierebbe, e confonderebbe troppo i vostri pensieri, e i vostri affetti. L' umiltà, e la carità sono le corde maestre; tutte le altre sono attaccate ad esse. Bisogna solamente ben mantenersi in queste due: una è più bassa, l' altra è più alta. La conservazione di tutto l' edifizio dipende dal fondamento, e dal tetto. Tenendo il cuore applicato all' esercizio di queste, non v' è poi gran difficoltà incontrandosi nell' altre. Queste sono le madri delle virtù. Esse le seguitano come fanno i pulcini le loro chioccie. *Lib.* 7. *lett.* 45.

Andiamo, andiamo; camminiamo per queste basse valli delle umili, e picciole virtù. Noi vi vedremo delle rose tra le spine: la carità che risplende tra le afflizioni interne, ed esteriori; i gigli di purità; le violette della mortificazione, e che so io? Sopra tutto amo queste tre picciole virtù, la dolcezza di cuore, la povertà di spirito, e la semplicità della vita; e questi esercizj bassi, visitare gli infermi, servire a' poveri, consolare gli afflitti, e simili; ma tutto senza angustiarci, e con una vera libertà. *Lib.* 7. *lett.* 56. XXXIII.

Mi tratterirò soavemente nella cognizione dell' eccellenza della virtù, ch' è sì bella, sì graziosa, sì nobile, sì generosa, sì allettativa, e sì potente. Ella è quella che rende l' uomo interiormente, ed anco esternamente bello; lo rende incomparabilmente caro al suo Creatore; ella sommamente gli conviene, come cosa sua propria. Ma quali consolazioni, quali delizie, quali onesti piaceri non gli dà ella in ogni tempo? Ah! La virtù cristiana è quella che lo santifica, che lo cambia in Angelo, che lo fa un picciolo Dio, che gli dà il Paradiso qui in terra. *Sacre Reliq. part.* 1. *cap* 5. *nell' Italiano*, *opuscol. trat.* 5. *n.* 4. *nel Francese.* XXXIV.

Quelle virtù preferiva il Beato, l' uso delle quali è più frequente, più comune, e più ordinario, a quelle che rare volte s' ha l' occasione di metterle in pratica. Non voleva che si giudicasse della grandezza, o picciolezza sopranaturale d' una virtù dalla sua azione esteriore; di modo che un' azione picciola in apparenza può essere fatta con maggior grazia, e maggior carità, che un' altra più strepitosa con un debolis- XXXV.

simo amor di Dio, il quale è la regola, e il prezzo del suo vero valore dinanzi a Dio. Preferiva le virtù più universali a quelle che sono più limitate, eccettuato sempre la carità, per esempio stimava più l'orazione ch' è lo splendore di tutte l' altre; la divozione, che consacra tutte le nostre azioni al servizio di Dio; l' umiltà, che ci fa avere un sentimento molto tenue di noi, e delle nostre azioni; la dolcezza per cui ci contentiamo di cedere ad ognuno; la pazienza che ci fa sopportare il tutto: stimava, dico, più queste che la magnanimità, la magnificenza, e la liberalità, perchè queste riguardano meno oggetti, e hanno minor estensione. Le virtù più strepitose gli erano un poco sospette, perchè a suo dire, col loro splendore porgono occasione assai prossima alla vanagloria, ch' è il veleno delle virtù. Biasimava quelli che non tengono conto delle virtù se non in quanto le vedono stimate dal volgo, ch' è un pessimo giudice d' una tal mercanzia: quindi è ch' egli preferisce la limosina temporale alla spirituale; il cilizio, il digiuno, e le austerità corporali alla dolcezza, alla modestia, e alla mortificazione del cuore, le quali sono ben più eccellenti. Riprendeva ancora quelli che non vogliono esercitarsi fuorchè nelle virtù le quali sono di loro gusto, senza curarsi di quelle che riguardano più in particolare la loro carica, e il loro dovere, servendo Dio a modo loro, non secondo la volontà di lui. *Spir. di S. Franc. di Sales part. II. cap. II.*

Vedi *Abbiezione* n. 2. 7. *Affabilità* n. 1. *Amor di Dio* n. 6. *Carità* n. 5. 23. 24. 25. 26. *Consigli evangelici* n. 10. *Corte* n. 4. *Desiderj* n. 8. *Indifferenza* n. 8. *Infermità* n. 4. *Inquietudine* n. 8. *Intenzione* n. 1. 6. *Ipocrisia* n. 1. *Obbedienza* n. 6. *Orazion mentale* n. 11. 70. *Prudenza umana* n. 2. *Riputazione* n. 12. *Semplicità* n. 5. *Tentazioni* n. 1. *Umiltà* n. 2. 6. 10. 11. 16. 19. 20. *Vocazioni* n. 16.

U M I L T A'.

PER ricevere la grazia di Dio ne' nostri cuori è necessario averlo vuoto della nostra propria gloria. Il Ganivello gridando, e mirando gli uccelli di rapina per una proprietà, e secreta virtù gli spaventa. Per questo le colombe lo amano sopra tutti gli altri uccelli, e vivono sicure vicine ad esso. Così l' umiltà scaccia Satanasso, e conserva in noi le grazie, e i doni dello Spirito santo. Perciò tutti i Santi, ma in particolare il Re de' Santi, e sua Madre hanno sempre onorato, e amato questa degna virtù più che alcun' altra tra tutte le morali. Noi chiamiamo vanagloria quella che uno dà a sè stesso, o perchè non ista in noi; o perchè se sta in noi, non è però nostra; o perchè sta in noi, ed è nostra, ma non merita però di gloriarsene. La nobiltà della stirpe, il favore de' Grandi, l' onor popolare, queste sono cose che non sono in noi, ma o ne' nostri antenati, o nella stima d' altri. Ve ne sono che si mostrano superbi, ed arroganti per essere sopra un buon cavallo, per avere una piuma sopra il suo cappello, per essere pomposamente vestiti. Ma chi non vede che questa è pazzia? Perchè se vi è gloria in questo, ella è dei cavallo, dell' uccello, e del sarto. E qual debolezza è quella di pigliar ad imprestito la sua stima da un cavallo, da una piuma, da un vestito? Altri si pregiano, e pavoneggiano per due mostachi vistosi, per una barba ben pettinata, per li capelli increspati, per le mani morbide, per saper ballare, giuocare, suonare, cantare; ma non sono queste viltà nel voler dar pregio al loro valore, e dar accrescimento alla loro riputazione con cose sì frivole, e sciocche? Altri per un poco di scienza vogliono esser onorati, e rispettati dal mondo, come se ognuno dovesse andar a scuola da loro, e tenerli per maestri; perciò li chiamano pedanti. Altri si pavoneggiano considerando la loro beltà, e credono che tutto il mondo gli amoreggi. Tutte queste cose sono sommamente vane, sciocche, e impertinenti; e la gloria che

Digitized by Google

che si prende da così deboli motivi, si chiama vana, sciocca, e da niente. Si viene a conoscere il vero bene, come si fa del vero balsamo. La prova del balsamo si fa gettandolo nell' acqua: perchè s'egli se ne va al fondo, e cali abbasso, è stimato del più fino, e prezioso. Così per conoscere se un uomo è veramente savio, dotto, generoso, nobile, bisogna vedere se le sue buone qualità tendano all' umiltà, modestia, e sommessione, perchè allora saranno veri beni; ma se restano a galla, e vogliano farsi vedere, saranno beni tanto meno veri, quanto più saran

II. no apparenti. Le perle che sono concepite, o nodrite al vento, e allo strepito de' tuoni, non hanno che la corteccia di perle, e sono vuote di dentro; così le virtù, e belle qualità degli uomini, che sono nate, e nodrite nell' orgoglio, nella jattanza, e nella vanità, non hanno che una semplice apparenza di bene, senza succo, senza midolla, e senza sodezza. Gli onori, i gradi, le dignità sono come il zafferano, il quale cresce meglio, e rende più frutto quand' è calpestato co' piedi. Non è più onor l' esser bello, quando se se ne pregia. La bellezza per aver buona grazia, dev' esser negletta. La scienza ci disonora quando ci gonfia, e degenera in pedanteria. Se siamo puntigliosi per li gradi, per le precedenze, per li titoli, oltre che esponiamo le nostre qualità all' esame, all' inquisizione, alla contraddizione, le rendiamo vili, ed abbiette. Perchè l' onore che ricevuto in dono è bello, diventa brutto, quando si esige, si ricerca, e dimanda...... Al certo che ognuno può procacciarsi, e sostenere il suo grado senza violar l'umiltà, purchè ciò si faccia senz' affettazione, e senza contesa. *Filot. part. 3. cap. 4.*

III. Non v' è cosa che possa tanto umiliarci dinanzi alla misericordia di Dio quanto la moltitudine de' suoi benefizj; nè tanto umiliarci dinanzi la sua giustizia quanto la moltitudine de' nostri misfatti. Consideriamo ciò ch' egli ha fatto per noi, e ciò che noi abbiamo fatto contrò di lui; e come consideriamo per minuto i nostri peccati, consideriamo ancora per minuto le grazie sue. Non abbiamo a temere che la cognizione di ciò ch' egli ha fatto in noi, ci gonfii, purchè siamo attenti a questa verità, che quanto in noi v' è di buono, non viene da noi. Ah! i muli lasciano forse d' essere bestie lorde, e puzzolenti, perchè sono carichi de' preziosi mobili, e profumi del Principe? (*1. ad Cor. 4. 7.*) *Cosa abbiamo noi di buono che non abbiamo ricevuto; e se l' abbiamo ricevuto, perchè vogliamo gloriarsene?* Al contrario la viva considerazione delle grazie ricevute ci rende umili: perchè la cognizione genera la ricognizione. Ma se considerando le grazie che Dio ci ha fatte, sorgesse in noi qualche sorta di vanità, il rimedio infallibile sarà di ricorrere alla considerazione delle nostre ingratitudini, delle nostre imperfezioni, delle nostre miserie. Se noi consideraremo ciò che abbiam fatto quando Dio non era con noi, conosceremo bene che quanto facciamo quando egli è con noi, non procede da noi, nè nasce dal nostro terreno. Ce ne rallegreremo bensì, e godremo, perchè l' abbiam fatto, ma ne daremo a Dio solo la gloria, perchè egli n' è l' autore. Così la santa Vergine confessa che Dio le ha fatte cose grandissime; ma che ciò non è stato che per umiliarsene, e magnificare Iddio; *L' anima mia*, dic' ella (*Luc. 1. 46. 49.*) *magnifica il Signore, perchè m' ha fatto cose grandi*. Noi molte volte diciamo, che siamo un niente; che siamo la stessa miseria, e la feccia del mondo; ma proveremmo molto dispiacere, se fossimo presi in parola, e fossimo pubblicati tali quali diciamo d' essere. Al contrario fingiamo di fuggire, e nasconderci, acciocchè ci corrano dietro, e siamo ricercati; facciam mostra di voler esser degli ultimi, e sedere nell' ultimo posto della mensa; ma per passar con più onore in capo di tavola. La vera umiltà non fa mostra d' esserlo, nè dice parole d' umiltà: IV.
perchè non solo desidera di nascondere le altre virtù, ma procura principalmente di nasconder sè stessa; e se il mentire, il fingere, o scandalezzare il prossimo fosse lecito, ella farebbe degli atti d' arroganza, e di fierezza per nascondersi sotto quella, e vivere affatto sconosciuta, e coperta. Ecco dunque il mio consiglio, e parere: o non diciamo mai parole d' umiltà; o diciamole con un

vero interno sentimento correlativo a quello che esteriormente pronunziamo. Non abbassiamo mai gli occhi, che umiliando nel tempo stesso i nostri cuori. Non facciamo sembiante di voler esser degli ultimi, se di buon cuore non volessimo esserlo. Tengo questa regola generale, che non ha eccezione: aggiungo solamente, che la civiltà ricerca che osserviamo alle volte il primo luogo a quelli che manifestamente non lo prenderanno; e questa non è nè doppiezza, nè falsa umiltà: perchè allora la sola offerta del primo luogo è un principio d'onore; e perchè non possiamo darglielo tutto, non è male dargliene il principio. Lo stesso dico di alcune parole d'onore, o di rispetto, che in rigore non sembrano vere; benchè lo siano quanto basta, purchè il cuore di chi le pronunzia, abbia una vera intenzione d'onorare, e rispettare colui al quale le dice. Perchè quantunque le parole significhino con qualche eccesso ciò che diciamo, non facciamo male in servirci d'esse quando l'uso comune lo ricerca. E' vero che vorrei ancora, che le parole fossero a'nostri affetti più che fosse possibile conformi, per seguire in tutto e per tutto la semplicità, e candore del cuore. L'uomo veramente umile amerebbe meglio che un altro dicesse di lui, ch'è un miserabile, ch'è un fa niente, e che non è buono da cosa che vaglia, piuttosto che dirlo lui; o almeno se fa che così venga detto, non lo nega, ma di buon cuore si acquieta: perchè credendo egli questo fermamente, gode che altri sentano lo stesso. Molti dicono, che lasciano l'orazione mentale per li perfetti, e ch'essi non sono degni di farla. Altri protestano, che non hanno ardire di spesso comunicarsi, perchè non si sentono puri abbastanza. Altri, che temono di far disonore alla divozione, se vi attendono, a cagione della loro grande miseria, e fragilità. E altri ricusano d'impiegare il loro talento nel servizio di Dio, e del prossimo, perchè dicon essi, che conoscono la loro debolezza, e temono d'insuperbirsi, se fossero istromenti di qualche bene, e illuminando gli altri non venissero a consumare se stessi. Tutto questo non è che artifizio, e una sorta d'umiltà non

V.

solo falsa, ma maligna, colla quale tacitamente, e con astuzia si viene a far poco conto delle cose di Dio, o almeno coprire con un pretesto d'umiltà l'amor proprio della sua opinione, del suo umore, e della sua pigrizia. *Dimanda a Dio un segno, o nel Cielo, o nell'inferno*, disse il Profeta (*Isa.* 7. 11. 12.) all'infelice Achaz: ed egli rispose: *Non lo dimanderò, e non tenterò il mio Signore*. Ah scellerato! Mostra di portare gran riverenza a Dio, e sotto colore d'umiltà si scusa d'aspirare alla grazia, alla quale la bontà sua divina lo invita. Ma non vede egli, che quando Dio ci vuole far de'favori, è una superbia il rifiutarli? e che i doni di Dio ci obbligano a riceverli; e ch'è umiltà l'obbedire, e secondare quanto più esattamente possiamo i suoi desiderj? Ora il desiderio di Dio è che siamo perfetti con unirci a lui, e imitandolo meglio che mai possiamo. Il superbo che confida di sè stesso ha ben occasione di non ardire d'intraprendere cos'alcuna; ma l'umile è tanto più coraggioso, quanto più si conosce impotente; e a misura che si crede dappoco, diviene più ardito, perchè ha tutta la sua confidenza in Dio, il quale si compiace di dare risalto alla sua onnipotenza nella infermità nostra, e innalzare la sua misericordia sulla nostra miseria. Bisogna dunque con umiltà, e santamente ardire di far tutto ciò che da quelli che dirigono le anime nostre, viene giudicato proprio al nostro avanzamento. Pensar di sapere ciò che non si sa, è un'espressa sciocchezza. Voler fare il sapiente di ciò che si conosce di non sapere, è un'insopportabile vanità. Quanto a me, non vorrei vantarmi di sapere ciò che già so: come al contrario non vorrei nemmen far l'ignorante. Quando la carità lo ricerca, bisogna comunicare francamente, e con dolcezza col prossimo non solo ciò che gli è necessario per sua istruzione, ma ancora ciò che egli è utile per sua consolazione. Perchè l'umiltà che nasconde, e copre le virtù per conservarle, le fa nondimeno comparire quando la carità lo comanda per accrescerle, ingrandirle, e perfezionarle. Nel che ella rassomiglia a quegli alberi dell'Isola di Tilos, i quali nella notte restringono, e tengono VI.

no chiusi i suoi belli fiori incarnati, nè gli aprono che a sole levato; in modo che gli abitanti di quel paese dicono, che que' fiori dormono di notte. Così l'umiltà copre, e nasconde tutte le nostre virtù, e umane perfezioni, e non le fa mai sortire che per mezzo della carità; la quale essendo una virtù non umana, ma celeste, non morale, ma divina, ella è il vero sole delle virtù, sopra le quali deve sempre dominare; sicchè la umiltà che pregiudica alla carità senza dubbio è falsa. Io non vorrei fare nè lo stolto, nè il savio: perchè se l'umiltà m'impedisce di far il savio, la semplicità, e la schiettezza mi proibisce del pari di fare lo stolto; e se la vanità è contraria all'umiltà, l'artifizio, l'affettazione, e la finzione è contraria alla schiettezza, e alla semplicità. Che se alcuni gran servi di Dio hanno fatto mostra d'esser pazzi per rendersi più abbietti dinanzi al mondo, bisogna ammirarli, ma non imitarli. Perchè hanno avuto de' motivi per passare a quest'eccesso, i quali sono stati loro così particolari, e straordinarj che nessuno può tirarne per sè alcuna conseguenza. E quanto a Davidde, danzò, e saltò dinanzi all'Arca dell'Alleanza un poco più di quel che portava l'ordinario decoro; e questo fu, non perchè volesse far da pazzo, ma con tutta semplicità, e senz'artifizio faceva que' movimenti esteriori in conformità di quella straordinaria, e smisurata allegrezza ch'egli nel suo cuore sentiva. E perciò è vero, che quando Michol sua moglie lo rimproverò come d'una follia; egli non si contristò di vedersi avvilito, ma perseverando nella naturale, e vera rappresentazione della sua allegrezza, fece vedere d'esser contento di ricevere un poco d'obbrobrio per il suo Dio (2. *Reg.* 6. 20. 22.) In consonanza di che vi dirò, che se per le azioni d'una vera, e sincera divozione venite stimato vile, abbietto, e stolto, l'umiltà vi farà godere di questo felice obbrobrio, la cagione del quale non istà in voi, ma in coloro che lo fanno. *Filot. part.* 3. *cap.* 5.

VII. L'umiltà non potendo soffrire che abbiamo alcuna opinione di sopravanzare, ed esser preferiti agli altri, non può permetter neppure che andiamo in cerca di lodi, d'onor, e di gloria, che sono dovuti alla sola eccellenza. Consente ella bensì, secondo l'avvertimento del Savio (*Eccli.* 41. 15.) che ci avvisa, *d'aver cura del nostro buon nome*, perchè il buon nome è una stima non d'alcuna eccellenza, ma solo d'una semplice, e comune probità, e integrità di vita, per cui l'umiltà non impedisce che non riconosciamo in noi stessi, nè per conseguenza che ne desideriamo la riputazione. E' vero che l'umiltà disprezzerebbe il buon nome, e la riputazione, se la carità ne avesse bisogno. Ma perchè ella è uno dei fondamenti della umana società, e che senza d'essa noi siamo non solo inutili, ma pregiudiziali al pubblico a cagione dello scandalo che ne riceve, la carità ricerca, e l'umiltà aggradisce che la desideriamo, e preziosamente la conserviamo. Oltre di ciò come le foglie degli alberi, le quali per sè stesse non sono molto stimabili, servono però molto non solo per abbellirli, ma anco per conservare i frutti fin che sono ancor teneri; così la buona fama, la quale per sè stessa non è cosa molto desiderabile, non lascia però d'essere utilissima, non solo per ornamento della nostra vita, ma per la conversazione ancora delle nostre virtù, e principalmente delle virtù ancora tenere, e deboli... Vale più una sola oncia della santa umiltà che mille libre d'onori. *Filot. part.* 3. *cap.* 7.

Non è grand' umiltà in una mosca di non stimarsi cos'alcuna in confronto d'una montagna; nè ad una goccia d'acqua di tenersi per niente in paragone del mare; nè ad una favilla, o scintilla di fuoco di credersi un niente in comparazione del sole. Ma l'umiltà consiste in non istimarsi sopra degli altri, e in non voler essere stimato sopra degli altri. Come vi trovate voi in questo proposito? *Filot. part.* 5. *cap.* 5. *num.* 4. VIII.

Alla pace, e dolcezza del cuore è inseparabilmente congiunta la santissima umiltà. Ma non chiamo umiltà quella cerimoniosa union di parole, di gesti, di baciamenti di terra, di riverenze, d'inchini che si fanno, come succede spes- IX.

Digitized by Google

spesso, senza sentimento alcuno della propria abbiezione, e della giusta stima del prossimo. Perchè tutto questo non è che un vano trattenimento di spiriti deboli, e deve piuttosto esser chiamato fantasma d'umiltà, che umiltà. Parlo d'una umiltà nobile, reale, sostanziosa, solida che ci renda docili alla correzione, arrendevoli, e pronti all'obbedienza. *Testim. lib. 8. cap. 13.*

X. Queste virtù dell'umiltà, dell'abbiezione, della confusione sono virtù che ci servono di mezzi per cui dobbiamo salire all'unione dell'anima nostra col suo Dio. *Tratten. 2. nel Francese, Tratten. 1. n. 2. nell'Italiano.*

XI. V'è differenza tra l'umiltà, l'abito dell'umiltà, e lo spirito dell'umiltà. L'umiltà consiste in far qualche atto per umiliarsi. L'abito si forma facendo tali atti in ogn'incontro, e in tutte le occasioni che si presentano. Ma lo spirito dell'umiltà sta nel compiacersi dell'umiliazione, nell'andar in cerca dell'abbiezione, e dell'umiltà in tutte le cose; cioè, che in tutto ciò che noi facciamo, diciamo, o desideriamo, il nostro principale scopo sia di umiliarci, e avvilirci; che abbiamo piacere d'incontrare in tutte le occasioni la nostra propria abbiezione amandone caramente il pensiero. Ecco cosa sia far ogni cosa in ispirito d'umiltà; ed è lo stesso che dire di cercare in tutte le cose d'umiltà, e l'abbiezione. Una buona pratica d'umiltà è quella di non osservare le azioni altrui che per notarne le virtù, e non mai le imperfezioni. Perchè mentre non abbiamo noi quest'offizio, non bisogna rivolgere gli occhi a ciò, e neppure il nostro pensiero. Bisogna sempre interpretare nella miglior parte, che si può ciò che dal nostro prossimo vediamo fare; e nelle cose dubbie bisogna persuaderci che non è male ciò che abbiamo veduto; anzi che è la nostra imperfezione che ci suscita tal pensiero; e così schivare i giudizj temerarj sopra le altrui azioni, il che è un male pericolosissimo, cui dobbiamo sommamente detestare. Nelle cose evidentemente cattive, bisogna compatirle; e umiliarci per li difetti del prossimo come pe' nostri proprj; e pregar Dio per la loro emenda con uno stesso cuore come faremmo per li nostri, se fossimo soggetti agli stessi difetti. Ma cosa potremo fare, direte voi, per acquistare questo spirito d'umiltà? Non v'è altro mezzo per acquistarlo se non quello che si adopera per tutte l'altre virtù, le quali non si acquistano se non a forza d'atti replicati. L'umiltà ci fa annichilare in tutte le cose che non sono necessarie per il nostro avanzamento nella grazia, come sarebbe di parlar bene, avere un bel sembiante, gran talenti per il maneggio delle cose esteriori, grande spirito, eloquenza, e simili. Perchè in queste cose esteriori bisogna desiderare che gli altri facciano meglio di noi. *Tratten. 4. n. 13. dimanda 2.*

XII. Non dite: Io non ho umiltà, e non è in mio potere d'averla: perchè lo Spirito santo, ch'è la stessa bontà, la dà a chi gliela dimanda; in quell'umiltà, cioè quel sentimento della nostra picciolezza che ci fa con tanto buona grazia umiliare in tutte le cose; ma voglio dire quell'umiltà che ci fa conoscere la nostra propria abbiezione, e dopo aver conosciuto ch'ella in noi si trova, fa che l'amiamo: perchè quella è la vera umiltà. *Tratten. 7. n. 13.*

XIII. Umiliatevi d'un'umiltà dolce, e pacifica, e non d'un'umiltà sdegnosa, e turbata: perchè questo è il nostro male, che portiamo dinanzi a Dio degli atti d'umiltà dispettosi, e sgarbati, e in questo modo non acquietiamo il nostro spirito, e questi atti si rendono infruttuosi. *Tratt. 9. n. 16.*

XIV. Per mezzo dell'umiltà noi ci uniamo a Dio sottomettendoci all'esatta osservanza della sua volontà. *Tratten. 13. num. 18.*

XV. La santa umiltà c'impedisce, e ci proibisce di aver alcuna stima di noi, nè di tutto ciò che da noi dipende; e perciò se non avremo stima grande per la pratica di questa virtù, sempre crederemo d'esser qualche cosa migliore di ciò che siamo, e che gli altri ci siano inferiori . . . . . . Facciamo quanto possiamo per non dar disgusto ad alcuno; ma dopo questo se accade che per vostra debolezza facciate altrui qualche volta dispiacere, ricorrete subito alla dottrina che bene spesso v'ho insegnata, e

che

che tanto bramo d' imprimere ne' vostri cuori : Umiliatevi subito dinanzi a Dio confessando la vostra fragilità , e debolezza ; e poi rimediate al vostro fallo, se lo merita , con un atto d'umiltà verso la persona cui avete disgustata : e fatto questo non vi turbate più : perchè il vostro Padre Spirituale , ch'è l'amor di Dio , ve lo proibisce , ammaestrandoci che dopo che abbiamo fatto l'atto di umiltà , così come ho detto , rientriamo in noi stessi per accarezzare teneramente , e caramente quella beata abbiezione che nasce in noi dall'aver errato . *Trat-ten. 14. n. 11. 22.*

XVI. Non si tengono le cose preziose , sopra tutto i balsami odoriferi , all'aria, mentre oltrechè quegli odori verrebbero ad esalare , le mosche li guasterebbero , e farebbero perdere il loro prezzo , e il loro valore. Così le anime giuste temendo di perdere il prezzo , e il valore delle loro opere buone , ordinariamente le rinchiudono in un vasetto , ma non in un vasetto comune come ne anco i balsami preziosi , ma in un vasetto d'alabastro , tale quale Santa Maria Maddalena sparse , e vuotò sopra il sacro capo di nostro Signore . . . . . Questo vasetto d'alabastro è l'umiltà , nella quale dobbiamo , ad imitazione di nostra Signora , e di San Giuseppe, rinchiudere le nostre virtù , e tutto ciò che ci può fare stimar dagli uomini ; contentandoci noi di piacere a Dio , e restarcene sotto il sacro velo dell' abbiezione di noi stessi , aspettando . . . . . che Dio venendo per collocarci in luogo di sicurezza , ch'è la Gloria, faccia egli stesso comparire le nostre virtù per suo onore , e gloria. *Trat-ten. 19. n. 14.*

XVI. Mi farete non solo grande , ma grandissimo piacere esortandomi all' umiltà : non perchè mi manchi questa sola virtù, ma perchè ella è la prima , e il fondamento dell'altre . Sempre che il vostro cuor ve lo dica , raccomandatemi le virtù . *Lib. 2. lett. 55.*

XVII. Ma cosa è questa umiltà ? E' ella forse una cognizione di queste miserie , e povertà ? Sì , dice il nostro S. Bernardo; ma questa è l'umiltà morale , e umana. Qual è dunque l'umiltà Cristiana ? Ella è l'amore di questa povertà , ed abbiezione in riflesso a quella di nostro Signore . . . . . Quest'umiltà conserva la castità ; perciò ne' Cantici (*cap. 2. 1.*) questa bell'anima è chiamata *Giglio delle valli* . Tenetevi dunque allegramente umile dinanzi a Dio ; ma fiate ugualmente allegra , ed umile dinanzi al mondo. Siate contenta che il mondo non tenga conto di voi . S'egli vi stima , burlatevene allegramente, e ridete del suo giudizio , e della vostra miseria che gli è accetta . Se non vi stima , consolatevi , e rallegratevi , che almeno in questo il mondo dice la verità . Quanto all'esteriore , non affettate l'umiltà visibile ; ma non la fuggite nemmeno . Abbracciatela , ma sempre con allegrezza. Approvo l'abbassarsi qualche volta ne' vili servizj anco verso gl' inferiori , superbi ; verso gl' infermi, e i poveri; verso i suoi di casa , e quelli di fuori ; ma che questo sia sempre con ingenuità , ed allegrezza . Spesso replico questo perchè qui per voi , e per me sta la chiave di questo mistero. Avrei detto piuttosto con carità: perchè *la carità* , dice S. Bernardo, *è allegra* , come dice pure S. Paolo (*1. ad Cor. 6.*) Gli uffizj umili , e di umiltà esteriore non sono che la scorza : ma ella ne tiene il frutto . *Lib. 3. lett. 12.*

Mi glorio , diceva l'Apostolo (*2. ad Cor. 12. 9.*) *nelle mie infermità , acciocchè abiti in me la virtù di Gesù Cristo* . XIX. Qual è la virtù di Gesù Cristo ? L'umiltà , e la pace nell' abbiezione . *Lib. 3. lett. 57.*

Abbiate molta umiltà: perchè questa è XX. la virtù delle virtù ; ma umiltà generosa, e pacifica. *Lib. 4. lett. 60.*

Animate continuamente il vostro coraggio XXI. coll'umiltà ; e la vostra umiltà ; e il desiderio d'esser umile animatelo colla confidenza in Dio ; in modo che il vostro coraggio sia umile , e la vostra umiltà coraggiosa . *Lib. 4. lett. 66.*

La nostra Madre ha ben ragione di XXII. desiderarvi una grande umiltà : perchè questo è il solo fondamento della prosperità spirituale d'una Casa Religiosa , la quale non innalza mai i suoi rami, nè i suoi frutti che a misura di quanto profonda le sue radici nell' amore dell'abbiezione , e della bassezza . *Lib. 4. lett. 67.*

L'umiltà fa che riceviamo le pene XXIII con

Digitized by Google

con dolcezza, sapendo che le meritiamo, e i beni con riverenza, sapendo che non li meritiamo. E quanto all'esteriore, approverei che ogni giorno facesse qualche atto d'umiltà o di parole, o di fatti. Intendo di parole ch'escano dal cuore; di parole, come umiliandovi ad un inferiore; di fatti, come facendo qualche vile offizio, o servizio, o della casa, o de' particolari. *Lib. 5. lett. 48.*

XXIV. So che bene spesso avete motivo d'esercitare l'amor del disprezzo, e della vostra propria abbiezione. Studiate di far questo bene: perchè questo è il gran punto dell'umiltà di vedere, servire, onorare, e trattenersi nell'occorrenze e a proposito ..... con quelli che ci sono d'antigenio, e starsene con essi umili, sommessi, dolci, e tranquilli. Questo è un punto maravigliosissimo, perchè le umiltà che meno appariscono, sono le più fine. *Lib. 6. lett. 56.*

XXV. Quanto maggiore è la dignità delle persone che s'umiliano, tanto più stimabile è l'atto dell'umiltà ch'esse fanno .... Ora nostro Signore ha dato la sua vita per l'umiltà, avendo in morte fatto il più eccellente, e sovrano atto d'umiltà che immaginar mai si possa. Il grande Apostolo S. Paolo volendoci far in qualche modo concepire l'amore cui nostro Signore portava a questa virtù, disse (*ad Philip. 2. 8.*) ch'*egli s'è umiliato fino alla morte, e morte di Croce*; volendo dire, ch'egli non s'è umiliato solamente per un determinato tempo, nè per qualche azione particolare, ma fino alla morte, cioè dall'istante della sua incarnazione fino all'ultimo momento della sua vita; e per farci conoscere la grandezza di questa umiltà di nostro Signore, *s'è umiliato*, dic'egli, *fino alla morte, e alla morte di Croce*, ch'era la più ignominiosa, la più infame, e piena di abbiezione che dir si potesse. Con che siamo ammaestrati che non bisogna contentarsi di praticare l'umiltà in qualche azione particolare, nè per qualche tempo solamente, ma sempre, e in tutte l'occasioni; e non solo fino alla morte, ma fino alla morte di croce; cioè fino all'intiera mortificazione di noi stessi; umiliando l'amor della nostra propria stima, e la stima del nostro amor proprio: perchè non bisogna trattenersi nella pratica d'una certa apparenza d'umiltà di contegno, e di parole, che consiste nel dire che non siamo altro che la stessa imperfezione; e nel fare quantità di riverenze, ed umiliazioni esteriori, le quali sono tutt'altro che l'umiltà, la quale se è vera, ci fa riconoscere, e tenere per certo che siamo niente, che non meritiamo di vivere, e ci rende docili, pieghevoli, e sommessi a ciascuno; osservando con questo mezzo quel precetto di nostro Signore, che ci ordina di rinunziare a noi stessi, se le vogliamo seguire. (*Matth. 16. 24.*) *Se v'è alcuno che voglia seguirmi, neghi se stesso*. Vi sono molti che assai s'ingannano in questo proposito, pensando che l'umiltà non sia da praticarsi se non da i Novizj, e principianti: e subito che hanno fatto qualche progresso nella via di Dio, si persuadono che possono rilasciarsi in questa pratica, credendo d'essere già abbastanza avanzati in essa. Nel che al certo di molto s'ingannano: perchè non vedon essi che nostro Signore s'è umiliato fino alla morte, val a dire tutto il tempo della sua vita? Oh questo divin Maestro dell'anime nostre, sapeva pur bene che il suo esempio ci era necessario: poichè non avendo egli veruna necessità per sè stesso d'umiliarsi, ha voluto nondimeno perseverare in questa pratica dalla sua nascita fino alla morte, per eccitarci ad abbracciare questa virtù. Oh quanto è necessaria in questo proposito la perseveranza! Perchè XXVI. quanti si sono veduti che aveano ben cominciato nella pratica dell'umiltà, e per difetto di perseveranza si son perduti? Per questo nostro Signore non ha detto, che quello che comincierà, ma *quello che persevererà, sarà salvo*. (*Matth. 10. 22.*) Che altro fu che fece peccare gli Angeli se non la mancanza d'umiltà? Perchè quantunque il loro peccato sia stato una disobbedienza; per prender però le cose della sua origine, fu l'orgoglio, che gli fece disobbedire a Dio. Non vediamo noi che questo miserabile Lucifero cominciò a mirarsi, e contemplarsi, e da questo passò ad ammirarsi, e compiacersi della sua bellezza: in correlazione di che disse queste parole: (*Isai. 14. 14.*) *Ascenderò al Cielo, e sarò simile all'Altissimo*; e così scosse il gio-

giogo della santa sommessione, ed obbedienza che dovea al suo Creatore. Avea ben egli ragione di considerare la sua eccellente natura, ma non per compiacersene, e cavarne della vanità. Non è mai fatto il considerare sè stesso per glorificarne Iddio, e ringraziarlo de' doni che ci ha fatti, purchè non passiamo ad invanirsene, e compiacersi. Questo detto degli antichi Filosofi, *Conosci te stesso*, è stato molto approvato, e ben ricevuto dai Padri antichi, perchè è lo
XXVII. stesso come avessero voluto dire: Conosci l'eccellenza, e la nobiltà dell'anima tua per non avvilirla, sprezzarla, nè far cos' alcuna che indegna sia della sua grandezza. Ma stiamo però avvertiti di starcene sempre entro ai limiti dell'umiltà, e di una santa, e amorosa riconoscenza verso di Dio dal quale dipendiamo, e ci ha fatti ciò che noi siamo. I primi nostri padri, e tutti gli altri che hanno peccato, sono stati quasi tutti portati alla superbia. Perciò nostro Signore come saggio, ed amoroso medico dell' anime nostre, prende il male dalla sua radice, e in vece della superbia viene in primo luogo a piantare nel mondo la bellissima, ed utile pianta della santa umiltà: virtù tanto più necessaria, quanto il suo vizio contrario tra gli uomini è generale. Abbiamo veduto come tra gli Angeli si trovò la superbia; e che la mancanza d'umiltà gli ha fatti perder per sempre. E tra gli uomini non vediamo, che molti avendo ben cominciato, si sono miseramente perduti per non avere perseverato in questa virtù? Che non fece il Re Saule nel principio del Regno suo? La Scrittura dice (1. Reg. 13. 1.) ch' egli avea l' innocenza d'un fanciullo d'un anno: *Era figlio d' un anno Saule quando cominciò a regnare*. Eppure prevaricò di tal sorta per la sua superbia, che secondo la più comune opinione de' Padri, fu da Dio riprovato. E Giuda che umiltà non dimostrò egli vivendo in compagnia di nostro Signore? Eppure osservate qual superbia ebbe egli morendo, non avendo voluto umiliarsi, nè far atti di pentimento, per li quali tanto l'umiltà è necessaria; il che fu cagione che disperò d'ottenere misericordia, e perdono. Superbia al certo insopportabile di non voler umiliarsi dinanzi alla divina misericordia, dalla quale tutta la nostra felicità attender dobbiamo. Finalmente la superbia è un male così comune tra gli uomini, che non si può mai abbastanza predicare, e inculcar loro la necessità che hanno di perseverare nell' umiltà. *Serm. 4. per il giorno della Purificazione della B. Vergine.*

Benchè tutte le virtù a Dio siano care, tuttavia l'umiltà gli piace sopra tutte le altre; e sembra che non le possa negar cos' alcuna.... Si trovano spesso alcuni i quali dicono, che sono un niente, che non sono che abbiezione, miseria, e imperfezione; e il mondo è tutto pieno di tali umiltà; il che è tutt' altro che la vera umiltà: imperocchè non sanno soffrire che lor si dica la minima paroletta di poca stima, che subito se ne risentono.... Terminiamo; abbiamo abbastanza parlato su questo proposito.... e particolarmente dell' umiltà ch'è quella.... per mezzo della quale la Cananea ha ottenuto da nostro Signore tutto ciò che dimandava. *Serm. 8. per il secondo Giovedì di Quaresima.* XXVIII.

Il nostro Beato distingueva l' umiltà in esteriore, ed interna: che se quella non è prodotta, o almeno accompagnata da questa, ella è molto pericolosa: perchè ella non è che una corteccia, che una superfizie, un'apparenza ingannatrice, ed ipocrita: che s'ella procede dall' umiltà interna è buonissima, e serve all' edificazione del prossimo. Egli divideva ancora l'umiltà interna in quella dell' intelletto, e in quella della volontà. La prima è assai comune: poichè chi è quello che non sappia ch'egli è un nulla? Da qui nascono tanti bei discorsi del niente di sè stessi, e delle creature. La seconda è ben rara: perchè pochi amano l'umiliazione. Questa ultima ha diversi gradi, il primo de' quali è l'amarla; il secondo desiderarla; il terzo praticarla, sia nel cercare le occasioni di umiliarsi, sia nel ricevere di buon cuore quelle che ci si presentano. Il nostro Beato stima molto più quest' ultima, perchè vi è molto più d'abbiezione nel soffrire, amare, abbracciare, ricever con allegrezza le umiliazioni che ci vengono senza nostra elezione, che quelle che noi scegliamo perchè la nostra elezione è molto espo- XXIX.

sta

sta agli assalti dell'amor proprio, se non si ha un'intenzione assai retta, e molto pura: e ancora perchè dove si trova meno del nostro, v'è sempre più della volontà di Dio. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 4. *cap.* 10.

XXX. Il nostro Beato voleva che l'umiltà, sia quella d'intelletto o quella della volontà, fosse animata dalla carità, dicendo, che altrimenti era un praticar le virtù come i Pagani. Desiderava che si amasse l'abbiezione per piacere a Dio colle umiliazioni dove vi fosse meno della nostra scelta; dicendo, che le croci che noi ci formiamo sono sempre più delicate che le altre; e stimava più un' onzia di sofferenza, che molte libbre d'opere, benchè buone, procedenti dalla volontà nostra. Il sopportare gli obbrobrj, abbassamenti, abbiezioni, era a suo giudizio la vera pietra di paragone dell'umiltà: poichè in questo ci conformiamo meglio a Gesù Cristo modello d'ogni soda virtù, il quale *impicciolì sè stesso, e si umiliò fatto obbediente fino alla morte, e morte di Croce* (*ad Philip.* 2. 7. 8.)..... Teneva come un grado profondo d'umiltà il compiacersi, e dilettarsi nelle umiliazioni, ed abbiezioni, come ne' più grandi onori, ne' quali gli spiriti vani sogliono compiacersi, e adirarsi ne' disprezzi, ed affronti.... Desiderava ancora che l'umiltà fosse accompagnata dall'obbedienza, fondandosi sopra il detto di S. Paolo, che nostro Signore s'era *umiliato facendosi obbediente*. Osservate, diceva egli, come bisogna misurar l'umiltà coll'obbedienza. Se voi obbedite con prontezza, con franchezza, senza mormorazione, con allegrezza, senza scusa, senza replica, siete veramente umile; e senza umiltà è difficile d'esser veramente obbediente, perchè l'obbedienza vuol della sommissione, e il vero umile si tiene come inferiore, e soggetto ad ogni creatura per amor di Gesù Cristo, e tiene ognuno per suo Superiore, tenendosi per l'obbrobrio degli uomini, e il rifiuto, e la feccia del mondo. Raccomandava di far tutte le sue azioni collo spirito d'umiltà: e nasconde se agli occhi degli uomini, per quanto è possibile, le sue opere buone, e desiderare che non siano vedute, se non da Dio. Non voleva però che ci tormentassimo, e ci obbligassimo fino a questo punto di non voler far cos' alcuna in presenza altrui. Amava un'umiltà nobile, illustre, piena di coraggio, non timida, e vile. Non voleva che si facesse cos' alcuna per un fine vano di lode; ma neppur voleva che si lasciasse di far il bene per timore di ricevere stima, e applauso. Sono le teste deboli, diceva egli, cui assale la micrania nell'odorare le rose. Sopra tutto raccomandava che non si parlasse mal di sè stesso nè in bene, nè in male, se non per pura necessità, e allora pure con gran sobrietà, ed era di parere che il lodare, e biasimare sè stesso procedeva della stessa radice di vanità. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 10. *cap.* 10.

Vedi *Abbiezione* num. 1. 2. 3. 6. *Amor del prossimo* nu. 8. *Annegazione* nu. 4. *Cariche* nu. 7. 8. *Castità* nu. 5. *Confidenza in Dio* nu. 10. *Croci* nu. 26. *Digiuno* nu. 14. *Dolcezza* num. 1. 21. *Esercizio quotidiano* n. 29. *Fede* nu. 15. *Generosità di spirito* n. 1. 2. 5. *S. Giuseppe* num. 8. 9. 10. *Imperfezioni* num. 25. 26. 29. *Maria Vergine ec.* nu. 17. 23. 24. 29. 32. *Mondani* num. 32. *Morte* nu. 33. *Obbedienza* nu. 29. *Opere buone* nu. 4. *Orazion mentale* nu. 68. 77. *Pazienza* nu. 10. *Perfezione* num. 6. 7. 26. *Povertà di spirito* nu. 11. *Sacramenti* num. 2. 5. *Vedove* num. 8. 10. 14. *Vergini* num. 2. *Virtù* num. 32.

VOCAZIONI.

LA divina bontà dà la gloria in seguito de' meriti; i meriti in seguito della carità; la carità in seguito della penitenza; la penitenza in seguito dell' obbedienza alla vocazione; l'obbedienza alla vocazione in seguito della redenzione del Salvatore, sopra la quale è appoggiata tutta la scala mistica del gran Giacobbe, tanto dalla parte del Cielo, poichè ella si appoggia al seno amoroso dell'eterno Padre, nel quale egli riceve gli Eletti glorificandoli, come verso la terra, poichè ella è piantata sopra il petto, e il fianco ferito del Salvatore morto per quest' effetto sopra il monte Calvario. E che questa catena di effetti della providenza sia stato così ordinato colla stessa dipendenza che hanno uno dall'altro nell'eterna volontà di Dio, la I.

san-

santa Chiesa lo attesta nel principio d' una delle sue solenni orazioni in questo modo: (*orazione terza nelle Messe della Quaresima*) *Onnipotente e sempiterno Dio, che siete padrone de' vivi, e de' morti, e usate misericordia verso tutti quelli che prevedete dover esser vostri per la fede, e per*
II. *opere*: quasi ella confessasse che la gloria, ch' è il compimento; e il frutto della misericordia divina verso degli uomini, non è destinata se non per quelli cui la divina sapienza ha preveduto che nell' avvenire obbedendo alla vocazione verrebbero alla fede viva, la quale produce la carità. *Teotim. lib. 3. cap. 5.*

III. Due cose sono necessarie per dare il suo voto come conviene, tanto alle figlie che si vogliono ammettere alla Professione, quanto a quelle che si ricevono al Noviziato. La prima che siano persone ben chiamate da Dio; la seconda che abbiano le condizioni necessarie per la nostra maniera di vivere. Quanto al primo punto, ed è che bisogna che una figlia sia ben chiamata da Dio per esser ricevuta nella Religione; bisogna sapere che quando io parlo di questa chiamata, e vocazione, non intendo parlare della vocazion generale, com' è quella colla quale nostro Signore chiama tutti gli uomini al Cristianesimo; neppur di quella della quale è detto nell' Evangelio (*Matth. 20. 16.*) che *molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*. Perchè Dio che brama di dare a tutti l' eterna vita, somministra loro tutti i mezzi per poter arrivarvi: e perciò si chiama al Cristianesimo, e gli ha eletti affinchè corrispondano a questa vocazione seguendo gl' inviti cui loro fa Dio. Tuttavia è ben picciolo il numero di quelli che vengono; in comparazione di quelli che sono chiamati. Ma parlando più particolarmente della vocazion religiosa, dico, che molti sono ben chiamati da Dio alla Religione, ma pochi sono quelli che mantengano, e conservino la lor vocazione: perchè cominciano bene, ma non sono poi fedeli a corrispondere alla grazia, nè perseveranti nella pratica di ciò che può conservare la loro vocazione, e renderla buona, e sicura. Altri ve ne sono i quali non sono ben chiamati, con tutto ciò essendo venuti, la loro vocazione è stata approvata, e ratificata da Dio. Così ne vediamo che vengono alla Religione per dispetto, e per noja; e benchè sembri che queste vocazioni non siano buone, non ostante si è veduto che quelli che sono così venuti, sono molto bene riusciti nel servizio di Dio. Altri sono mossi ad entrar nella Religione per qualche disastro, ed infortunio che nel mondo hanno avuto. Altri per mancanza di sanità, o bellezza corporale. E quantunque questi siano motivi che da sè stessi non sono buoni, nondimeno Dio se n'è servito per chiamar questi tali. Finalmente (*ad Rom. 11. 33.*) *le vie di Dio sono incomprensibili, e imperscrutabili i suoi giudizj*, e ammirabili nella varietà delle vocazioni, e de' mezzi de' quali si serve per chiamare le sue creature al suo servizio, i quali tutti devon essere onorati, e riveriti. Ora da questa gran varie- IV.
tà di vocazioni ne segue, ch' è una ben difficile cosa il conoscere le vere vocazioni. Eppure questa è la cosa più necessaria per dare il suo voto, cioè il sapere se la figlia proposta, è ben chiamata, e se è buona la sua vocazione. Come dunque tra una verietà così grande di vocazioni, e con motivi così differenti si potrà mai conoscere la buona dalla cattiva, per non restare ingannati? Questa per verità è una cosa di grande importanza, e molto difficile. Con tutto ciò ella non è poi tanto, che siamo intieramente privi di mezzi per venir in cognizione della bontà d' una vocazione. Tra molti che potrei allegarne, ne dirò un solo come il migliore di tutti. La buona vocazione dunque non è altro che una ferma, e costante volontà che ha la persona chiamata di voler servire Dio nella maniera, e luogo al quale sua divina Maestà la chiama; e questo è il miglior contrassegno che aver si possa per conoscere quando una vocazione è buona. Ma notate, che quando dico una volontà ferma, e costante di servir Dio, non dico ch' ella subito al principio faccia tutto ciò ch' è necessario fare nella sua vocazione, con una sì grande fermezza, e costanza, che sia esente da ogni ripugnanza, difficoltà, o disgusto, in ciò che da ella dipende; nò, non dico questo; nemmeno dico, che questa fermezza, e costanza sia tale, che la renda esente da difetti; nè che per ciò sia sì ferma, che

non

non venga mai a vacillare, nè variare nell' intrapresa che ha fatto di praticare i mezzi che la possono condurre alla perfezione. Nò certamente, non è questo ciò che voglio dire. Perchè ogni uomo è soggetto a tale passione, cambiamento, e vicenda; e taluno amerà oggi una cosa, che dimani ne amerà un' altra. Un giorno non è mai simile all' altro. Da questi diversi moti, e sentimenti dunque non bisogna giudicare della fermezza, e costanza della volontà verso il bene che s' è una volta abbracciato; ma bensì se tra questa varietà di moti diversi, la volontà resta ferma a non lasciare il bene che ha intrapreso, ancorchè essa ne provi disgusto, o raffreddamento nell' amore di qualche virtù, e che perciò non lasci di servirsi de' mezzi che le sono additati per acquistarla. Di modo che per avere un contrassegno d' una buona vocazione, non è necessaria una costanza sensibile, ma basta che sia nella porzion superiore dello spirito, e sia affettiva. Per saper dunque se Dio vuole che uno sia Religioso, non bisogna aspettare che sensibilmente ci parli, o che dal Cielo ci spedisca qualche Angelo per farci nota la sua volontà; e nemmeno è bisogno d' avere rivelazioni in questo proposito; o che si faccia un esame di dieci, o dodeci Dottori per vedere se l' inspirazione è buona, o cattiva; se seguire si debba, o no. Ma bisogna bensì corrispondere, e coltivare il primo moto, e poi non si mettere in pena se sopravvengono in tal proposito disgusti, e raffreddamenti. Perchè se si procura di tener sempre la sua volontà ben ferma a volere cercar il bene che ci è proposto, Dio non mancherà di far che tutto riesca a sua gloria. E quando dico questo, non parlo per voi altre solamente, ma ancora per le figlie che sono nel mondo; delle quali bisogna al certo aver cura, ajutandole ne' loro buoni disegni. Quando esse hanno i lor primi moti un po' forti, non v'è cosa che difficile loro riesca; pare a loro che supereranno tutte le difficoltà. Ma quando provano queste vicende, e che questi sentimenti non sono più così sensibili nella porzione inferiore, sembra loro che tutto sia perduto, e che sia necessario abbandonar tutto. Si vuole, e non si vuole. Ciò che allora si sente, non basta per far abbandonar il mondo. Vorrei, dice una di queste figlie, ma non so se sia la volontà di Dio ch' io sia Religiosa: perchè l' inspirazione ch' io sento adesso, mi pare che non sia forte abbastanza. E' ben vero che l' ho avuta molto più forte di quel che l' abbia al presente; ma com' ella non è di durata, questo mi fa credere, che non sia buona. Al certo che quando incontro simili tali, non mi maraviglio di questi disgusti, e raffreddamenti, nemmeno credo che per essi la lor vocazione non sia buona. Bisogna solo avere in ciò una grande attenzione per ajutarle, e insegnar loro a non si stupire di tali cambiamenti, ma incoraggirle a star ferme tra queste mutazioni. Dico loro: e bene questo è niente. Ditemi, non avete voi sentito il moto, o l' inspirazione nel vostro cuore per la ricerca d' sì gran bene? Sì, dicon esse, questo è vero, ma in un subito se ne passò. Sì, dico loro, è passata la forza di questo sentimento, ma non in modo tale che in voi non sia restato qualche affezione. Oh nò, dic' ella, perchè sento sempre un non so che che mi fa inclinare da quella parte; ma quel che mi dà pena, è ch' io non provo un moto così forte, come necessario sarebbe per una tal risoluzione. Allora rispondo, che non si prendano fastidio di non avere questi sentimenti sensibili; che non li esaminino tanto; che si contentino di questa costanza della lor volontà, la quale tra tutto ciò non perde l' affetto al suo primo disegno; che siano solamente attente a ben coltivarlo, e a ben corrispondere a quel primo moto. Non vi curate, dico loro, di sapere da qual parte ei venga; perchè Dio V. ha molti modi per chiamare i suoi servi, e serve al suo servizio. Si serve alle volte delle prediche, altre volte della lettura di buoni libri. Alcuni sono stati chiamati per aver udite le sacre parole dell' Evangelio, come S. Francesco, e S. Antonio, i quali sono stati chiamati all' udire queste parole; (*Matth. 19. 21.*) *Va, e vendi tutto ciò che hai, dallo a' poveri, e seguimi* . . . . . e; (*ibi. 16. 24.*) *chiunque vuol venir dietro a me, rinunzii a sè stes-*

Digitized by Google

stesso, prenda la sua croce, e mi segua. Altri sono stati chiamati per mezzo de' travagli, disastri, ed afflizioni accaduti loro nel mondo: il che diede loro motivo di disgustarsi di lui, e abbandonarlo. Nostro Signore s'è servito d'un tal mezzo per chiamar molti al suo servizio, cui non avrebbe potuto avere in altro modo. Perchè quantunque Dio sia onnipotente, e possa tutto ciò che vuole, non vuole però levarci la libertà cui una volta ci ha data: e quando ci chiama al suo servizio, vuole che di buona voglia, vi andiamo, e non per forza, e quasi costretti. Perchè quantunque quelli vengano a Dio come sdegnati contro il mondo che gli ha disgustati, oppure per motivo di qualche travaglio, e disgrazie che gli hanno afflitti, non lasciano però di darsi con una sincera volontà; e bene spesso tali persone riescono bene nel servizio di Dio, e diventano gran Santi, e qualche volta più grandi di quelli che sono entrati con vocazioni più apparenti. Avrete letto ciò che racconta il Plati d'un Gentiluomo galante secondo il mondo, il quale essendo un giorno ben vestito, e adornato, e montato sopra un bel cavallo di vaghi pennacchi adorno, procurando con quelli mezzi di piacere alle Dame che amoreggiava; e mentre si pavoneggiava, ecco che il suo cavallo lo getta a terra in mezzo del fango, da dove uscì tutto lordo, e imbrattato. Questo povero Gentiluomo restò tanto svergognato, e confuso per un tal accidente, che tutto in collera, risolse in quell' istante di farsi Religioso, dicendo: O mondo traditore, tu ti sei burlato di me, ma io pure mi burlerò di te; tu m' hai in questa maniera schernito, ma io ti schernirò in un' altra, perchè non farò mai pace teco; e in questo momento risolvo di farmi Religioso. Di fatto fu ricevuto in Religione, dove santamente visse. Eppure la sua vocazione aveva origine da un dispiacere misto di collera. Ve ne sono stati ancora degli altri, i motivi de' quali sono stati ancor più cattivi di questo. Ho saputo da buona parte che un Gentiluomo de' nostri tempi garbato di spirito, e di corpo, di buonissimo Casato, vedendo passare alcuni Padri Cappuccini, disse agli altri Signori co' quali si trovava: Mi viene voglia di sapere il modo col quale vivono que' piedi scalzi, ed entrare tra loro, non per restarvi sempre, ma solamente per un mese, o per tre settimane per ben notare come vivano, per poi ridermene, e burlarmi con voi altri. Così formò il suo disegno; fece i suoi passi con fermezza, e costanza, e finalmente fu ricevuto. Ma la divina providenza, che s'era servita di questo mezzo per cavarlo dal mondo, convertì il suo disegno, e la sua cattiva intenzione in buona; e quello che pensava prendere gli altri, fu preso egli stesso: perchè appena s'era ivi pochi giorni fermato co' quei Religiosi, che affatto si cambiò, e perseverò fedelmente nella sua vocazione, e riuscì un gran servo di Dio. Ve ne sono ancora degli altri la vocazione de' quali non è da sè punto migliore di queste. Questi sono quelli ch' entrano in Religione per cagione di qualche difetto naturale, come per esser zoppi, guerzi, o per esser difformi, o per avere qualch' altro consimile difetto; e ciò che sembra ancor peggio, è che vi sono condotti da' loro padri, e madri, i quali bene spesso allorchè si trovano avere figliuoli guerzi, zoppi, o con altri difetti, li lasciano in un cantone del focolare, e dicono: Costui non è buono per il mondo, bisogna mandarlo alla Religione, bisogna procurargli un Benefizio; e questo solleverà il peso alla nostra casa. I figliuoli si lasciano condurre dove si vuole colla speranza di vivere de' beni dell' Altare. Altri hanno una gran quantità di figliuoli. E bene, dicono, bisogna dar sollievo alla casa, e mandar questi alla Religione, affinchè i primogeniti abbiano tutta la rendita, e possano comparire. Ma Dio fa vedere bene spesso in ciò la grandezza della sua clemenza, e misericordia, facendo riuscire queste intenzioni che da sè stesse non sono in alcun modo buone, facendo di queste tali persone gran servi di sua divina Maestà: e in ciò ammirabile si dimostra. In tal modo questo divino Artefice si compiace di alzar begli edifizj con legni assai storti, e che non hanno apparenza alcuna d' esser atti a ve-

verau uso del mondo. E in quella guisa che uno che non sa l' arte di falegname, vedendo qualche legno storto nella bottega di un legnajuolo, si farebbe le maraviglie se lo udisse dire, che fosse per fare d' esso qualche bel capo d' opera: perchè, direbbe egli, se questo è vero, quanto vi converrà passarvi sopra la pialla prima di poter far

VI. una tal opra! così per l' ordinario la divina providenza forma de' bei capi d' opera da queste torte, e sinistre intenzioni; come appunto al suo banchetto fa entrare i zoppi, e i guerzi per farci vedere che a niente serve l' aver due occhi, o due piedi per andar in Paradiso; è ch' *è meglio andare in Paradiso con una sola gamba, con un occhio, e con un braccio, che averne due, e andar perduto.* (*Matth.* 18. 8. 9.) Ora questi tali si sono sovente veduti a fare gran frutto, e a perseverare fedelmente nella lor vocazione. Altri ve ne sono che sono stati ben chiamati, i quali non hanno però perseverato; ma dopo essere stati qualche tempo nella Religione, hanno abbandonato tutto. Abbiamo di ciò l' esempio di Giuda, del quale non possiamo dubitare che non fosse ben chiamato, perchè fu nostro Signore che lo elesse, e di sua propria bocca lo chiamò all' Apostolato. Da che nacque dunque ch' essendo così ben chiamato, non perseverò nella sua vocazione? Questo fu perchè si abusò della sua libertà; e non volle servirsi de' mezzi che Dio a questo fine gli avea dati; ma in vece di abbracciarli, e di valersene a suo vantaggio, ne fece mal uso, e li rigettò; e così facendo si perdette. Perchè è cosa certa che quando Dio chiama qualcuno ad una vocazione, per conseguenza si obbliga colla sua providenza divina a somministrargli tutti gli ajuti necessarj per rendersi perfetto nella sua vocazione. Ora quando dico, che nostro Signore si obbliga, non bisogna pensare che siamo noi che seguendo la sua vocazione l' abbiamo obbligato a far questo, perchè noi non possiamo obbligarlo; ma Dio obbliga sè stesso da sè stesso, mosso, e spinto a far questo dalle viscere dell' infinita sua bontà, e misericordia; in modo tale che facendomi Religioso, nostro Signore s' è obbligato di provedermi di tutto ciò ch' è necessario per essere buon Religioso, non per debito, ma per sua misericordia, e providenza infinita. In quella guisa appunto che un gran Re facendo leva di soldati per intraprender la guerra, la providenza, e prudenza richiede ch' egli prepari le arme per armarli: perchè qual apparenza vi sarebbe di ottener la vittoria, se gli mandasse senz' arme a combattere? e se non li provede, è tassato di grande imprudenza. Ora la Maestà divina non manca mai d' attenzione, nè di previdenza in questo proposito. E per farcelo meglio credere, ella vi si è obbligata; in modo che non bisogna mai pensare che in essa vi sia difetto quando noi bene non operiamo, mentre è sì grande la sua liberalità, ch' ella dà questi mezzi a quelli a quali non gli ha promessi, e a quelli che non s' è obbligata, poichè ella non li ha chiamati. Notate ancora, che quando dico che Dio s' è obbligato di dare a quelli che chiama, tutte le condizioni necessarie per esser perfetti nella lor vocazione, non dico per questo che gliele dia tutte in un colpo, e nell' istante ch' entrano in Religione. Nò, non dico questo. Non bisogna pensare che nell' entrar nella Religione uno sia subito perfetto; basta che v' entri per attender alla perfezione, e per abbracciar i mezzi di perfezionarsi: e per far questo, è necessario d' avere questa volontà ferma, e costante, della quale abbiamo parlato, d' abbracciare tutti i mezzi atti a perfezionarsi nella vocazione nella quale è chiamato. Ecco dunque come i giudizj di Dio sono occulti, e secreti; e come alcuni i quali per dispetto, o per burla entrano nella Religione, con tutto ciò vi perseverano; ed altri che vi sono ben chiamati, avendo cominciato con gran fervore, finiscono male, e abbandonano tutto. Cosa dunque molto difficile ella è il sapere se una figlia è ben chiamata da Dio, per poter darle il suo voto: perchè quantunque si veda ch' ella sia fervente, forse non persevererà; ma tanto peggio per essa. Non lasciate per questo di darle il vostro voto, se vedete ch' el- VII.

ella abbia questa costante volontà di voler servir Dio, e perfezionarsi. Perchè s'ella vuole ricevere gli ajuti che infallibilmente le darà nostro Signore, ella persevererà. Che se dopo qualch' anno ella perde la perseveranza; suo danno, voi non ne siete la cagione, ma ella medesima. Ecco dunque ciò che posso dirvi per la prima parte, e per conoscer le vocazioni. *Trattat. 17. dal n. 1. sino all' 11.*

VIII. Quanto alla vocazione di quella figlia, io la tengo per buona, benchè sia frammischiata da molte imperfezioni riguardo al suo spirito. Sarebbe desiderabile ch'ella fosse venuta a Dio puramente, e semplicemente per il vantaggio che v' è d' esser tutta sua. Ma Dio non si serve de' stessi motivi con tutti quelli che chiama a sè; anzi pochi se ne trovano che affatto vengano al suo servizio solamente per esser suoi, e servirlo. Tra le donne, la conversione delle quali è illustre nell' Evangelio, non v'è che la Maddalena, che vi sia andata per amore, e con amore. L'adultera vi andò per pubblica confusione, e la Samaritana per confusione particolare; la Cananea vi andò per esser sollevata dalla sua temporale afflizione. S. Paolo primo Eremita in età di quindeci anni si ritirò nella sua spelonca per fuggir la persecuzione. S. Ignazio Lojola per la tribolazione; e così cent' altri. Non bisogna volere che tutti comincino dalla perfezione. Poco importa come si comincia, purchè siasi ben risoluto di ben proseguire, e finir bene. Lia entrò furtivamente, e contro la civiltà nel letto di Giacobbe, destinato a Rachelle; (*Genes. 29. 24.*) ma ella così bene si comportò, così castamente, e amorosamente, ch' ebbe la benedizione d'esser progenitrice di nostro Signore. Quelli che furono costretti d'entrare al banchetto nuziale dell' Evangelio, non lasciarono di mangiare, e bever bene. Bisogna principalmente osservare le disposizioni di quelli che vengono alla Religione se proseguiscono, e perseverano. Perchè vi sono dell'anime che non v'entrarebbero, se il mondo facesse lor buona ciera; le quali non ostante si vedono ben disposte a disprezzar veramente la vanità del secolo. E'cosa certa, come viene riferito, che questa povera figlia della quale parliamo, non avea bastante generosità per lasciar l'amore di quello che la chiedea in matrimonio, se la contraddizione de' suoi genitori non l'avesse sforzata. Ma questo non importa, purchè ella abbia intelletto, e lume per conoscere che la necessità nella quale l'hanno posta i di lei genitori vale cento, mille volte più che l'uso libero della sua volontà, e della sua fantasia; e che finalmente ella possa ben dire: Io perdevo la mia libertà, se non avessi perduta la libertà. Leggete nel Plati *dello stato Religioso* al capitolo 36. (*lib. 3.*) la risposta ch'egli dà a quelli che dicono che non possono conoscere se sono chiamati da Dio.... Quanto a quello che dirà il mondo di questa vocazione, non bisogna abbadarvi, perchè non s'è ricevuta per lui. *Lib. 2. lett. 13.*

IX. Lo Spirito santo tiene alle volte il metodo d'inspirare in più fiate ciò che vuole in un tratto; e le sue vocazioni sogliono essere assai sode. *Lib. 2. lett. 14.*

X. Quanto al timore che avete, che vostro padre non vi faccia perdere la vocazione ch'avete d'esser Carmelitana a cagione della troppo grande distanza di tempo cui vuol prefiggervi per dar esecuzione al vostro desiderio, dite a Dio: (*Psalm. 37. 10.*) *Signore, tutto il mio desiderio è dinanzi a voi*: e lasciate fare a lui. Egli maneggierà il cuore di vostro padre, e lo girerà alla sua gloria, e al vostro profitto. Trattanto mantenete il vostro buon desiderio, e fatelo vivere sotto le ceneri dell'umiltà, e rassegnazione alla volontà di Dio. *Lib. 2. lett. 34.*

XI. Io vi dico, ma ve lo dico con costanza, che serviate fedelmente alla volontà di Dio, e alla sua providenza sul punto della vostra antica tentazione, acquietandovi con tutta umiltà, e sincerità al celeste beneplacito, per disposizione del quale vi trovate nello stato nel quale siete. Per passare da questa all' altra vita, bisogna starsene nella barca nella quale ci troviamo, e starvi volentieri, e per amore. Perchè quantunque qualche volta non vi siamo-

mo ſtati poſti dalla mano di Dio, ma dalla mano degli uomini; dopo però che vi ſiamo, Dio vuole che vi ſtiamo; e perciò biſogna ſtarvi con quiete, e volentieri. Oh quanti Eccleſiaſtici ſi ſono imbarcati per indiretti motivi, e per la violenza che da' parenti fu loro fatta per farli entrare in detta vocazione. I quali fanno di neceſſità virtù, e reſtano per amore ove ſono entrati per forza: altrimenti che ſarebbe di loro? Dove v'è meno della noſtra elezione, v'è più di ſommeſſione alla volontà celeſte. Acquietandovi dunque alla volontà divina dite ſovente con tutto il cuore: Sì, eterno Padre, voglio eſſere così, perchè così v'è piaciuto ch'io ſia. E in ciò vi ſcongiuro eſſer fedele nella pratica di queſta raſſegnazione, e accettazione dello ſtato nel qual vi trovate. *Lib. 2. lett. 39.*

XII. Ha fatto beniſſimo N. N. d'entrar nelle Carmelitane, perchè v'era da credere che Dio ne ſarebbe ſtato glorificato. Ma giacchè n'eſce per ordine de' Superiori, ella deve credere che Dio contentandoſi della ſua prova, vuole ch'eſſa lo ſerva in altro ſtato: e farà male, ſe dopo i primi riſentimenti d'eſſer uſcita, non acquieta il ſuo ſpirito, e non prende ferma riſoluzione di vivere tutta in Dio in qualch' altro ſtato, e vocazione. Poichè per molte ſtrade ſi va al Cielo. Purchè il timor di Dio ſia la ſua guida, importa poco quale ſtrada ella tenga; benchè alcune ſiano più deſiderabili dell' altre a quelli che hanno la libertà di eleggere. Ma quanto a voi, di che vi mettete in pena ſu queſto punto? Voi avete fatta la carità di procurare un ritiro sì ſanto a queſta poveral figlia. Se a Dio non è piaciuto ch'ella perſeveri, voi non ne avete colpa. Biſogna acquietarſi a queſta ſovrana providenza, la quale non è obbligata di ſeguire le noſtre elezioni, e perſuaſioni, ma l'infinita Sapienza ſua. Se N. N. è ſavia, ed umile, Dio le troverà ben luogo nel quale potrà ſervire la divina Maeſtà ſua o nelle conſolazioni, o nelle tribolazioni. *Lib. 3. lett. 10.*

XIII. Biſogna conſiderare, che non v'è vocazione alcuna che non abbia i ſuoi faſtidj, le ſue amarezze; e diſguſti; e quel ch'è più, trattine quelli che ſono pienamente raſſegnati nella volontà di Dio, ciaſcuno vorrebbe volentieri cambiar la ſua condizione in quella degli altri. Quelli che ſono Veſcovi, non vorrebbero eſſer tali; i maritati non vorrebbero eſſerlo; e quelli che non lo ſono, vorrebbero eſſervi. Da che naſce queſta general inquietudine di ſpiriti, ſe non da un certo diſpiacere che abbiamo alla ſoggezione; e da una malignità di ſpirito, la quale ci fa penſare che ciaſcuno ſta meglio di noi? Ma chiunque non è ben raſſegnato, giri qua e là, non troverà mai ripoſo. Quelli che hanno la febbre, non trovano ſito che loro rieſca adattato. Non ſi ſono fermati un quarto d'ora in un letto, che vorrebbero eſſer in un altro. La colpa non è del letto; è la febbre che li tormenta per tutto. Uno che non abbia la febbre della volontà propria, ſi contenta di tutto, purchè Dio ſia ſervito. Ei non ſi cura in che qualità Dio lo impieghi. Purchè faccia la volontà ſua divina, a lui rieſce tutt'uno. Ma qui non iſta il tutto. XIV.
Biſogna non ſolo voler far la volontà di Dio, ma per eſſer divoto, biſogna farla allegramente. S'io non foſſi Veſcovo, può eſſere che ſapendo ciò che ſo, non voleſſi eſſerlo: ma eſſendo, non ſolo ſono obbligato a fare ciò che queſta penoſa vocazione richiede, ma devo farlo con allegria, e devo in ciò compiacermi, e goderne. Queſto è ciò che dice S. Paolo: (*1. ad Cor. 7. 24.*) *Ciaſcuno reſti nella ſua vocazione dinanzi a Dio*. Non biſogna portar la croce degli altri, ma la ſua: e perchè ognuno porti la ſua, noſtro Signore vuole che ognuno rinunzj a sè ſteſſo, cioè alla ſua volontà propria. Vorrei queſto, o vorrei quello; ſtarei meglio qua, o là. Queſte ſono tentazioni. Noſtro Signore ſa quel che fa. Facciamo ciò ch'egli vuole, e ſtiamo dove ci ha poſti . . . Vorrei che fra il giorno ſpeſſo invocaſte Dio, acciocchè vi deſſe l'amor della voſtra vocazione, e che diceſte come S. Paolo quando fù convertito: (*Act. 9. 6.*) *Signore, coſa volete ch'io faccia?* Volete ch'io vi ſerva nel miniſtero più vile della voſtra caſa? Mi ri-

riputerei troppo felice. Perchè vi serva, non mi curo in quale impiego sia posto. E venendo al particolare di ciò che vi darà fastidio, dite: Volete voi ch' io faccia la tale, o la tale cosa? Ahimè! Signore, non son degna di farla; ma la farò volentieri. E così con umiliarvi profondamente; oh Dio! che gran tesoro voi acquisterete! più grande al certo di quello che immaginar vi potete. Vorrei che consideraste quanti Santi, e Sante si sono trovati nella vostra vocazione, e stato tanto nel nuovo che nel vecchio testamento; e tutti vi si sono accomodati con una grande dolcezza, e rallegrazione. Sara, Rebecca, S. Anna, S. Elisabetta, S. Monica, S. Paola, e cento mille, e questo vi dia coraggio, raccomandandovi alle loro orazioni. Bisogna amare ciò che Dio ama. Ora egli ama la nostra vocazione; amiamola noi ancora, e non perdiamo il tempo in pensare a quelle degli altri. Attendiamo al nostro lavoro; non è troppo a ciascuno portar la sua croce. Uniamo dolcemente l' offizio di Marta a quello di Maddalena. Adempite con diligenza ciò che esige la vostra vocazione, e spesso entrate in voi stessa, e in ispirito mettetevi ai piedi di nostro Signore, e ditegli: Signor mio, o ch' io corra, o mi fermi, sono tutta vostra, e voi tutto mio. Voi siete il primo mio Sposo; e tutto ciò che farò, sia questo, o sia quello, tutto sarà per amor vostro. *Lib. 3. lett. 16.*

XV. Gettate profondamente il vostro pensiero sopra le divine spalle del Signore, e Salvatore, ed egli vi porterà, e vi darà forza. Se egli vi chiama (ed è vero che vi chiama) ad una sorta di servizio, che sia secondo il suo piacere benchè non secondo il vostro, non dovete perciò aver men di coraggio, anzi di più che se il vostro piacere vi concorresse: perchè quando v' è meno del nostro in qualche affare, allora va meglio. Non bisogna permettere al vostro spirito di riguardare sè stesso, nè di avere riflesso alle sue forze, nè alle sue inclinazioni. Bisogna fissare gli occhi nel beneplacito di Dio, e nella sua providenza. Non bisogna trattenersi a discorrere quando correr bisogna; nè a ciancìare delle difficoltà quando superarle bisogna. Cingete di forza le vostre reni; e riempite il vostro cuor di coraggio, e poi dite: io farò assai; *non però io, ma la grazia di Dio con me.* (*1. ad Cor. 15. 10.*) La grazia di Dio dunque sia nel vostro spirito sempre. *Lib. 4. lett. 5.*

XVI. Voi avete un grande motivo di lodar Dio, che con una providenza molto speciale non solo vi ha dato la volontà d' indrizzare i vostri giorni mortali a quello dell' immortalità; ma vi ha anche segnato il luogo, i mezzi, e la maniera colla quale dovete impiegare il resto di questi caduchi momenti alla conquista della santissima eternità. Non ne abbiate mai alcun dubbio. Il vero lume del Cielo vi ha fatto vedere la vostra strada; egli vi condurrà felicemente per essa. Vi sono senza dubbio delle strade più eccellenti; ma non per voi. L'eccellenza della strada, non rende eccellenti i viandanti, ma la loro speditezza, e agilità. Tutto ciò che vi volesse sviare da questa strada, tenetelo per tentazione tanto più pericolosa, quanto comparisce forse speziosa. Non v' è cosa che alla Maestà divina riesca più cara quanto la perseveranza; e le più picciole virtù, come l'ospitalità, rendono più perfetti quelli che in esse vi perseverano fino al fine, che le maggiori che si praticano con interruzione, e per salti. Statevene dunque in pace, e dite: Oh quante strade vi sono per salire al Cielo! Benedetti siano quelli che camminano per esse. Ma giacchè questa è la mia, camminerò in essa con pace, e sincerità, semplicità, ed umiltà. Sì senza dubbio, l' umiltà del cuore è il più eccellente mezzo alla perfezione. Amate tutto, lodate tutto; ma non seguite, ma non aspirate che secondo la vocazione di questa celeste providenza; e non abbiate che un cuore che sia per essa. *Lib. 4. lett. 50.*

XVII. Egli è certo che non v' è cosa che tanto c' impedisca il perfezionarci nella nostra vocazione, quanto l'aspirare ad un' altra. Perchè in vece di lavorare il campo ove siamo, mandiamo i nostri buoi coll' aratro nel campo del nostro vicino, dove con tutto ciò non potremo mietere in quest' anno. E tutto questo è un perdere il tempo; mentre è impos-

possibile che tenendo noi i nostri pensieri, e speranze da un' altra parte possiamo ben applicare il nostro cuore all'acquisto delle virtù necessarie al luogo ove ci troviamo. Nò, Giacobbe non amò mai Lia finchè desiderò aver Rachelle. E tenete questa massima ben ferma, perchè ella è verissima. E' permesso di riguardare il luogo ove desideriamo d' andare, ma con questo che sempre si abbia prima riguardo a sè stesso. Credetemi, giammai poterono gli Israeliti cantar in Babilonia, perchè pensavano al lor paese; ed io vorrei che cantassimo da per tutto. *Lib. 4. lett. 54.*

XVIII. Confesso ch'io tengo un particolar affetto per l'istituto della Visitazione; ma Madama di Chantal vostra cara figlia, e mia vi dirà, che per questo non vorrei avere svista dalla sua vocazione la più eccellente, e più accreditata creatura del mondo, ancorchè dovesse diventar Santa canonizzata nella Visitazione. Mi rallegro, quando Dio vi conduce buoni soggetti, ma non impiegherei mai nè parola, nè artifizio, per santo che fosse, per tirarvene alcuno, se non qualche debole orazione dinanzi a Dio. L' incostanza delle figliuole è da temersi, ma non si può indovinare; e la costanza in questa si può ben ugualmente, anzi di vantaggio sperare. *Lib. 4. lett. 102.*

XIX. Molti escono dal mondo, i quali però non escono da sè stessi; mentre cercano in questa uscita il loro piacere, il loro riposo, e il contento loro. Questi sono quelli che a maraviglia si agitano per eseguir questa uscita; perchè l'amor proprio, che gli spinge, è un amor turbolento, violento, e sregolato. Figlia mia, non siamo di questi. Usciamo dal mondo per servir Dio, per seguir Dio, per amar Dio; e in questa maniera finchè Dio vorrà che lo serviamo, che il seguitiamo, e che lo amiamo nel mondo, vi resteremo volentieri. Poichè non desiderando noi e non facendo che il suo santo servizio, saremo contenti. Restatevi in pace. Adempite bene a ciò, per cui siete nel mondo. Fatelo di buon cuore, e siate certa che Dio lo gradirà più che cento uscite fatte per vostra propria volontà, e amore. *Lib. 4. lett. 108.*

XX. Persisto sempre nel dirvi, che dovete servir Dio nella vocazione nella qual vi trovate, e far quel che fate. Non perchè voglia impedire l'aumento de' vostri buoni esercizj, nè la continua purificazione del vostro cuore; ma fate ciò che fate, e fatelo meglio di quel che lo fate. Perchè so bene che Dio comanda nella persona d' Abramo a tutti i suoi fedeli; (*Gen. 17. 1.*) *Cammina alla mia presenza, e sii perfetto*; e (*Ps. 127. 1.*) *Beati quelli che camminano nelle vie del Signore . . . .* Abbiate dunque buon coraggio di coltivar questa vigna, contribuendo la vostra picciola fatica per il bene spirituale dell' anime . . . . . . Non vi stupite, se ancora non si vedano i frutti. Perchè se farai l'opera del Signore con pazienza, *non sarà vana dinanzi al Signore la tua fatica.* (*1. ad Cor. 15. 58.*) Ah mio Signore! Dio ci ha nodriti col dolce latte di molte consolazioni, affinchè divenuti grandi procuriamo di cooperare alla reedificazione delle muraglie di Gerusalemme, o con portarvi le pietre, o meschiando colla sabbia la calce, o adoperando il martello. Credete a me. State ove siete; fate fedelmente alla buona tutto ciò che moralmente potrete fare, e vedrete, che se *crederete, vedrete la gloria di Dio.* (*Jo. 11. 40.*) E se volete operar bene, tenete per tentazione tutto ciò che vi sarà suggerito per cambiare stato: perchè finchè il vostro spirito mirerà ad altra parte che in quella ove siete, mai si applicherà bene a profittarsi ove or vi trovate. *Lib. 5. lett. 90.*

XXI. Mi trovo consolato più di quello può dirsi, nel vedere che voi ardentemente amate la vostra vocazione. Questo solo può santificarvi, e niente senza questo. *Lib. 6. lett. 45.*

XXII. Voi credete che il vostro desiderio di ritirarvi dal mondo, non sia secondo la volontà di Dio, perchè non si trova conforme al parere di quelli i quali possono dalla lor parte comandarvi, e hanno l'obbligo di guidarvi. Se questo è il sentimento di quelli a' quali Dio ha dato la facoltà, ed ha imposto il debito di condur l'anima vostra, e comandarvi nelle cose spirituali, al certo voi avete ragione: perchè nell'obbedire ad essi non potete errare, benchè essi ingannare si pos-

possano, e consigliarvi male, se lo fanno principalmente mirando ad altro fine che alla sola vostra salvezza, e avanzamento spirituale. Ma se questi sono quelli che nostro Signore ci ha dato per direttori nelle cose domestiche, e temporali, ingannerete voi stessa prestando lor fede in quelle cose nelle quali non hanno autorità sopra di voi. Che se fosse necessario prendere in tali occorrenze l'opinione de' parenti, della carne, del sangue, pochi si troverebbero che abbracciassero la perfezione della vita cristiana. Questo è il primo punto. Il

XXIII. secondo è, che avendo voi non solo desiderato di ritirarvi, ma desiderandolo ancora, se da quelli che ci han trattenuta, vi venisse permesso, questo è un segno manifesto che Dio vuole il vostro ritiro, poichè egli continua la sua inspirazione tra tante contraddizioni; e il vostro cuore tocco dalla calamita, tiene sempre il suo moto verso la Tramontana, benchè gagliardamente disturbato da terreni impedimenti. Perchè finalmente che direbbe il vostro cuore, se non fosse impedito? Vi direbb'egli forse: Ritiriamoci dallo stare tra mondani? Dunque egli mantiene ancora questa inspirazione; ma perchè viene impedito, non può, nè ardisce dirlo. Mettetelo in libertà acciocchè lo dica, perchè meglio non potrebbe parlare; e questa parola secreta ch' egli dice pian piano tra sè stesso, Vorrei, e desidererei di levarmi dallo stare tra mondani, è la vera volontà di Dio. Per lo che avete torto (perdonate alla mia sincera libertà di parlare) avete torto, dico, di chiamare volontà di Dio gli impedimenti che vi son fatti all'esecuzione di questa inspirazione, e il potere di quelli che v' impediscono, possanza di Dio. Il terzo punto del mio parere è, che voi non siate in nessun modo in indifferenza dinanzi a Dio; poichè il desiderio del ritiro che v' ha inspirato, si mantiene sempre nel vostro cuore, benchè gli sia impedito di venir all' effetto: perchè la bilancia del vostro spirito pende da quella parte, benchè dall'altra vi si ponga il dito per impedirne il giusto peso. Il quarto è, che se il vostro primo desiderio è stato eccedente in qualche cosa, bisogna correggerlo, e non romperlo. Mi spiego. Che voi abbiate offerto la metà de' vostri beni, o il pagamento di questa casa che ora è a Dio dedicata, forse fu troppo per riguardo che avete una sorella carica di numerosa famiglia, alla quale secondo l'ordine della carità voi avreste dovuto piuttosto applicare i vostri beni. Orsù bisogna correggere quest' eccesso, e venire in questa casa con una porzione delle vostre entrate in tanta copia quanta è necessaria per vivere sobriamente, lasciando tutto il resto a chi vorrete; e anco riservando la detta porzione dopo la vostra morte per quelli cui vorrete beneficare. In questo modo correggerete l'eccesso, e conserverete il vostro disegno, e vocazione, e tutto passerà allegramente, dolcemente, e santamente. In fine datevi animo per fare una buona assoluta risoluzione; e benchè non sia peccato il trattenersi in queste debolezze, però senza dubbio si perde una grande comodità di avanzarsi, e raccogliere delle consolazioni molto desiderabili. *Lib. 6. lett. 65.*

XXIV. Dovete intieramente rassegnarvi tra le mani del nostro buon Iddio, il quale quando avrete fatto l'obbligo vostro per l' adempimento del disegno che avete, avrà molto grato tutto ciò che farete, ancorchè fosse assai meno. In somma dovete aver coraggio per ben procurare d' essere religiosa, poichè Dio ve ne dà tanto desiderio. Ma se dopo tutti i vostri sforzi, non potete riuscirvi, non potrete meglio piacere a Dio che con sacrificargli la vostra volontà, e restarvene con tranquillità, umiltà, e divozione, intieramente rimessa, e sommessa al suo divin volere, e beneplacito; cui abbastanza conoscerete, quando avendo fatto ogni vostro sforzo, non potrete sortire ciò che desiderate. Perchè il nostro buon Iddio fa prova qualche volta del nostro coraggio, e del nostro amore privandoci delle cose che sembrano a noi, e sono, buonissime all' anima; e se ci vede ardenti in persistere, e non ostante umili, tranquilli, e rassegnati a starcene privi della cosa desiderata, ci dà benedizioni più abbondanti nella privazione, di quello ci avrebbe dato nel possesso dello stato desiderato. Perchè in tutto e per tutto Dio ama quelli i quali di buon cuore, con semplicità, in

tutte le occasioni, e in tutti gli accidenti possono dirgli: (*Matth.* 6. 10.) *Sia fatta la volontà vostra*. *Lib.* 6. *lett.* 66.

XXV. Ho saputo con quanto artifizio il mondo abbia procurato di divertire la vostra risoluzione circa la vocazione al vostro ritiro; e ne ho lodato nostro Signore, che v'abbia conservato la vostra fermezza fino al presente. Contuttociò ora che siamo, mi pare, alla vigilia d'una così santa intrapresa, bisogna che apertamente vi parli, e vi scongiuri a ben provare il vostro cuore, per conoscere se avrete affetto, forza, e coraggio, che basti per abbracciare così assolutamente Gesù Cristo crocifisso, e dare l'ultimo addio a questo miserabile mondo. Perchè è necessario che abbiate un'anima valente, e generosa per intraprendere questo disegno, acciocchè possiate resistere alle suggestioni che vi farà la stolta sapienza del mondo. E' ben vero che se voi quest'opera intraprendete semplicemente per Dio, e per la vostra salvezza, proverete tante consolazioni, che non vi sarà alcuno che possa frastornarvi; e la buona compagnia colla quale farete, vi servirà molto a bene stabilirvi. Ma non per questo bisogna che lasciate di ben esaminare il vostro coraggio prima d'entrare. Che se lo trovate costante, e fermo venite arditamente nel nome di Dio, il quale essendosi fatto autore, e protettore di questo proggetto, sempre più lo favorirà colle sue benedizioni, e vi darà mille consolazioni cui il mondo non può sapere. Se poi al contrario (che Dio non voglia) non vi sentiste forte abbastanza per entrare in questo cammino, sarà ben fatto di darcene avviso, acciocchè le altre cominciassero secondo i loro inviolabili desiderj, e voi pensaste a prender qualch'altra strada più al vostro genio conforme. *Lib.* 6. *lett.* 76. *e* 79.

XXVI. Andate, e benedite nostro Signore per la favorevole inspirazione che v'ha dato di ritirarvi da questo grande, e largo modo di vivere, cui quelli dell'età vostra, e della vostra professione hanno costume di seguire, e per il quale arrivano per ordinario a mille sorte di vizi, e d'inconvenienti, e di là bene spesso all'eterna dannazione. Per rendere fruttuosa questa divina vocazione, e per più chiaramente esser informato dello stato cui dovete eleggere per soddisfazione maggiore di questa infinita misericordia, la quale al suo perfetto amore v'invita, vi consiglio di praticare per questi tre seguenti mesi, questi esercizj * ..... Se vi sentite che l'inspirazione prenda vigore verso la Religione, e che il vostro cuore ne sia stimolato, conferire col vostro Confessore, e in caso che non risolviate, andate disponendo il vostro avo a questo, acciocchè men che sia possibile, il disgusto, e il dispiacere del vostro ritiro non cada sopra la Religione, e voi solo ne siate incolpato. *Oh quanto è buono il Dio d'Israello a quelli che sono di retto cuore!* (*Ps.* 72. 1.) Considerate primieramente che nostro Signore avendo potuto obbligare le sue creature ad ogni sorta di servizio e di obbedienza verso di lui, non ha voluto però farlo, ma s'è contentato di obbligarci all'osservanza de'suoi comandamenti; di modo che se fosse a lui piacciuto ordinarci che digiunassimo tutta la nostra vita; che tutti facessimo la vita degli Eremiti, de'Certosini, de'Cappuccini; sarebbe questo amor niente in confronto al gran debito che gli abbiamo, e con tutto ciò s'è contentato che semplicemente osservassimo i suoi comandamenti. In secondo luogo considerate, che quantunque non ci abbia obbligati a servigio maggiore di questo che gli prestiamo nell'osservare i suoi comandamenti, ci ha però invitati, e consigliati a condurre una perfettissima vita, ed osservare l'intiera rinunzia delle vanità, e concupiscenze del mondo. Considerate in terzo luogo, che o sia che abbracciamo i consigli di nostro Signore sottomettendoci ad una vita più stretta, oppure che ci esercitiamo nella vita comune, e nella sola osservanza de'comandamenti; in tutto avremo della difficoltà: Perchè se ci ritiriamo dal mondo, avremo della fatica nel tener perpetuamente imbrigliati, e soggetti i nostri appetiti, a rinunziar a noi stessi, rassegnare la nostra propria volontà, e vi-

* Esercizio quotidiano num. 3.

vivere in una intierissima soggezione sotto le leggi dell' obbedienza, castità, e povertà. Se ci fermiamo nella strada comune, e ordinaria, avremo una perpetua pena in combattere il mondo, che ci circonderà, in resistere alle frequenti occasioni di peccare, che ci si presentaro, e in tenere sana la nostra barca fra tante tempeste. In quarto luogo considerate, che nell' una, e nell' altra vita avremo mille benedizioni servendo bene nostro Signore. Essendo fuori del mondo, il solo contento d' aver abbandonato tutto per amor di Dio, vale più, che mille mondi: l' essere guidato dall' obbedienza, l' essere preservato dalle sue leggi, e l' esser posto al coperto dalle maggiori insidie, sono soavità molto grandi; da parte lasciando la pace, e tranquillità che vi si trova, il piacere d' essere notte, e giorno occupato nell' orazione, e nelle cose divine, e mille consimili delizie. E quanto alla vita comune, la libertà, la varietà del servizio che può rendersi a nostro Signore, la facilità di non aver ad osservare che i comandamenti di Dio, e cent' altre simili considerazioni, la rendono assai dilettevole. Dopo tutto ciò direte a Dio: Signore in quale stato, o vocazione dovrò io servirvi? Ah anima mia! Dovunque che ti chiami il tuo Dio, gli sarai fedele. Ma in qual parte eredi tu che saresti meglio? Esaminate un poco lo spirito vostro, per sapere s' egli inclina piuttosto ad una parte che all' altra; e avendolo scoperto, non per anco risolvete, ma aspettate fino a tanto che vi venga detto. *Lib. 6. lett. 77.*

XXVII. Mi pare di veder chiaro in Dio, che vi chiami misericordiosamente per suo puro amore al Monastero della Visitazione. Vi apre il cammino, e vi facilita liberamente l' ingresso. Perciò arditamente vi dico: Uscite ora in effetto dal mondo, poichè già ne siete fuori coll' affetto. Qual più legittimo deposito potete voi fare delle persone, e de' beni de' vostri figliuoli che rimetterli nelle mani del Signor vostro padre, e della Signora vostra madre? Non è egli questo un tratto visibile, e palpabile della divina providenza in questo proposito, che ciò possa farsi con aggradimento, anzi con desiderio di questa madre, per l' addietro tanto gelosa della vostra presenza nel mondo? Sono certamente di parere che Dio stesso getti fiori, e profumi per le strade del vostro ritiro, affinchè lo facciate con maggiore dolcezza, e che i più contrarj lo approvino, e benedicano. Perchè cosa possono dire? Che lasciate i vostri figliuoli? Sì; ma dove gli lasciate? tra le mani della loro prima madre. Voi ne lasciate il peso a vostro padre, e a vostra madre? Nò, voi non ne lasciate il peso, anzi gli alleggerite, poichè questo lo fanno secondo il genio loro, e secondo il loro desiderio. Essendo dunque codesto affare nello stato in cui lo descrivete, io non vi vedo veruna difficoltà se non per la picciola figliuola cui l' avola sua caverà dalla Religione per esser allevata nel mondo: perchè quanto al fanciullo, fra due o tre anni non potrete custodirlo sotto la vostra direzione, nè nodrirlo co' vostri insegnamenti, ma bisognerà collocarlo o in Collegio, o alla Corte. E quanto alla cara picciola, se Dio la chiama alla Religione, ella vi andrà presto, o tardi non ostante l' inclinazione contraria della Signora sua avola. Dio si servirà della stessa nutritura del mondo per farle gustare il bene della Religione. Vi assicuro ch' è vero. Accade alle volte che la gioventù allevata nella Religione, ne ricusi poi la soggezione; come appunto quei cavalli a' quali addottano troppo presto la sella. La vocazione alla Religione è una grazia troppo particolare per esser data dall' industria, e prudenza umana. Dio si serve bensì spesso dell' educazione per la vocazione; ma quando l' educazione non precede, non lascia però di conferire le sue beneficenze con forza, e con soavità. Le vostre offerte di questa figliuola a Dio, le saranno più utili che la vostra educazione . . . . Dico dunque semplicemente, che non vedo cosa la quale vi debba trattenere nel mondo, nemmeno la speranza della futura vocazione di vostra figlia, la quale essendo ancora incerta, non dev' esser preferita alla certezza della vostra chiamata, cui siete perciò obbligata a seguire con diligenza, con costanza, e con coraggio, ma senza angustie, e inquietudini. Dio che ha cominciato in voi questa così santa Opera, si degni compirla, acciocchè do-

po avervi condotta, conservata, e trattenuta nel Monastero della Visitazione in questa vita, vi chiami nell' eterno Monastero della perpetua Visitazione nella vita futura. *Lib. 6. lett. 83.*

XXVIII. Che faremo di questa libertà cui abbiamo? Noi la vogliamo senza dubbio consecrare a colui dal quale la riceviamo. Perchè questa è risoluzione invariabile, che senza riserva, nè eccezione, nemmen d' un solo momento, non vogliamo vivere, che per quello, il quale per farci vivere della vera vita, ha voluto morire sopra la Croce. Ma come? in quale stato? in qual condizione di vita? Restar nello stato di donzella, nel qual vi trovate, sarebbe in apparenza più facile, ma in verità più difficile. Il mondo . . . . . non può lasciarvi vivere in pace in mezzo ad esso. Non cessarebbero di spingervi con violenza fuori dei limiti della risoluzione che aveste presa. E promettersi una risoluzione così costante che non possa essere scossa, nè abbattuta, questo sarebbe promettersi un miracolo in questa età, in questa avvenenza di volto, tra tanti accorti avvocati, e interessori, cui il mondo, e la sua prudenza avrebbe presso di voi, i quali senza discrezione, nè respiro alcuno assaltrebbero chi da una parte, chi dall' altra il vostro riposo; e a forza o d' importunità, o d' inganno, e sorpresa finalmente verrebbero a capo delle loro intraprese, e supererebbero la vostra forza. Vedo che non debbo dir di più sopra questo punto: poichè voi stessa ne confessate la verità, e conoscete che v' è dell' impossibilità. Resta dunque da considerarsi, o il matrimonio, o la Religione . . . . Dico, che il matrimonio lo vedo in voi più pericoloso che in un'altra, a motivo del coraggio pretendente che dimostrate, il quale vi farebbe continuamente sospirare dietro le grandezze, e vi farebbe sempre nuotar nella vanità. Ma dopo presa così questa risoluzione, senza che vi sia motivo d' averne alcuno scrupolo, è cosa ben più difficile il dirvi poi: Entrate dunque in Religione: e non ostante bisogna che per forza ve lo dica, poichè nè i costumi, nè il genio della Franzia, nè le inclinazioni de' vostri parenti, nè l' età vostra, nè il vostro contegno non potrebbero permettervi di starvene come ora siete. Per forza dunque vi dico sì: Figliuola mia; entrate in Religione. Ma nel dirvi questo provo in questa forza una secreta soavità, la quale fa che questa forza non è sforzata, ma dolce, e gradita. Gli Angioli obbligarono il buon uomo Lot, sua moglie, e le sue figlie, e le presero per la mano, e per forza le fecero uscire dalla città. Ma Lot non trovò alcuna violenza in codesta forza, anzi disse loro (*Gen. 19. 19.*) che conosceva *d' essere nella loro buona grazia*. E vostro Signore comanda nella sua parabola al suo servo: (*Luc. 14. 23.*) *Sforzali ad entrare*; e nemmen uno di coloro che furono sforzati, disse: Lasciatemi in libertà; voi mi ferite. Io sono sforzato, e costretto a dire alla mia figlia: Entrate in Religione. Ma questa forza non disturba niente il mio cuore. Parliamo un poco da cuore a cuore assieme. Credete voi che Dio conceda sempre la vocazione alla Religione, oppur anche la perfetta divozione, secondo le disposizioni naturali, e le inclinazioni dello spirito, cui egli chiama? Nò certo. XXIX. Non crediate questo. La vita religiosa, non è una vita naturale; ella è superiore alla natura; ed è necessario che la grazia la dia, e sia l' anima di questa vita. E' vero che la sovrana providenza molte volte si serve della natura per servir alla grazia; ma non è però sempre, nè quasi sempre. Quello che esclamava con tanta afflizione: (*ad Rom. 7. 19. 20.*) *Il bene ch' io voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, in me si trova* . . . . . . quello, dico io, mostrava bene che la sua natura non serviva alla grazia, e che le sue inclinazioni non erano punto soggette alle inspirazioni. Eppure egli è uno de' più perfetti servi che Dio abbia mai avuto in questo mondo: il quale fu finalmente così fortunato che con verità potè dire (*ad Gal. 2. 20.*) *Io vivo, ma non io, ma Gesù Cristo vive in me*: dappoichè la grazia ebbe soggiogata la natura, e che le inspirazioni ebbero sottomesse le inclinazioni. Quelli timori di trovar Superiore indiscrete, e quell' altre apprensioni che voi sinceramente mi fate note, tutto svanirà alla presenza di nostro Signor crocifisso, che voi di cuore abbracciarete. Lo spirito vostro generoso della ge-

generosità del mondo cambierà forza, e si renderà generoso dei coraggio de' Santi, e degli Angioli. Voi rileverete la sciocchezza dell'intelletto umano ne' suoi discorsi, e ve ne riderete. Amerete la parola della Croce, cui i *Pagani hanno tenuto per follia, e gli Ebrei per isçandalo; la quale a noi, cioè a quelli che' sono chiamati, è la sapienza suprema, la forza, e la virtù di Dio*. (1. *ad Cor.* 1. 23. 24.) Ma eccovi un addolcimento assai grande di questo consiglio così assoluto, e in apparenza così rigoroso. Voi siete ricca. La ventesima, o forse la centesima parte delle vostre facoltà basterebbe per farvi Fondatrice d'un Monastero; e in questa qualità avreste un grazioso mezzo di vivere religiosamente fuori della calca del mondo, aspettando che l'uso, la considerazione, e l'inspirazione dasse l'ultima spinta al coraggio del vostro cuore, e l'ultimo compimento alla vostra risoluzione d'essere intieramente Religiosa. Così astutamente inganneresti il vostro naturale, e scaltramente il vostro cuor prendereste. Viva il Salvatore, a cui sono consacrato! questo mio parere non riguarda che l'anima vostra, nè ha alcun'altra mira nè a dritta, nè a sinistra, che la vostra pace, e la vostra quiete. In tanto pregate Dio; umiliatevi; dirigete la vostra vita per l'eternità; innalzate le vostre intenzioni; purificate le vostre pretese. Riflettete spesso, che un solo picciolo avanzamento nell'amor di Dio è degno di grande considerazione, poichè egli aumenterà la nostra gloria per tutta l'eternità. In somma lo spirito vostro, e ciò che Dio ha fatto per avervi sua, e mille considerazioni vi chiamano ad una generosità cristiana non ordinaria, e volgare. *Lib.* 6. *lett.* 84.

XXX. Quando si parlava al Beato di qualche giovane che avanti d'entrare nel Chiostro si dava bel tempo, e voleva godere le vanità, e i piaceri del mondo, a' quali diceva di voler dar l'ultimo addio, aveva molto sospette quelle vocazioni; e di fatto succedeva di rado che perseverassero fino alla professione, perchè questi che ne fan sì mal uso, meritano di perder la grazia di questa chiamata. Se alcuno diceva, che questi si ritiravano indietro per saltar meglio, rispondeva: Essi ritorneranno ben tanto addietro, che perderanno le forze quando saranno per far il salto. Ma quando vedeva che si disponevano a sangue freddo, e con lungo tratto di tempo a ritirarsi dal secolo, per mezzo della penitenza, dell'orazione, del digiuno, della Comunione, e d'altri esercizj di pietà: Quelli, diceva egli, fanno da dovero, e non giuocano, e se giuocano, fanno un buon giuoco, e non fanno come la moglie di Lot, che guardò indietro, nè come gl'Israeliti, che si auguravano le cipolle d'Egitto. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 8. *cap.* 15.

Vedi *Divozione* num. 23. 24. 28. *Esercizio quotidiano* nu. 30. *Inspirazione* nu. 23. *Maria Vergine* nu. 44. *Mondani* n. 27. *Noviziato ec.* nu. 4. *Perfezione* n. 6. *Religioni* n. 10. *Religiosi* nu. 17. *Vescovi* num. 6. 13.

VOLONTA' DI DIO.

Alcune volte consideriamo la volontà di Dio in sè stessa, e vedendola tutta santa, e tutta buona, facile ci riesce il lodarla, benedirla, adorarla, e sacrificare alla sua obbedienza la nostra volontà, e tutte quelle dell'altre creature con questa divina esclamazione: (*Matth.* 6. 10.) *Sia fatta la volontà vostra così in terra, come in Cielo*. Altre volte consideriamo la volontà di Dio ne' suoi effetti particolari, come negli accidenti che ci riguardano, e negli incontri che ci accadono, e finalmente nella dichiarazione delle sue intenzioni. E benchè sua divina Maestà non abbia, a dir vero, che una unicissima, e semplicissima volontà, noi però la chiamiamo con nomi differenti, secondo la varietà de' mezzi co' quali la conosciamo, varietà secondo la quale siamo pure diversamente obbligati a conformarci ad essa. La dottrina cristiana chiaramente ci propone le verità che Dio vuol che crediamo; i beni cui vuole che speriamo; le pene cui vuol che temiamo; ciò che vuole che amiamo; i comandamenti cui vuol che osserviamo; e i consigli cui desidera che abbracciamo: e tutto questo si chiama volontà di Dio significata: perchè egli ci ha significato, e ma- I.

nifestato, ch'egli vuole, e intende che tutto ciò sia da noi creduto, sperato, temuto, amato, e praticato. Ora in quanto che questa volontà di Dio significata procede in via di desiderio, e non per modo di voler assoluto, noi possiamo o seguirla per obbedienza, o per disobbedienza resisterle. Perchè Dio fa in questo proposito tre atti della sua volontà: vuole che possiamo resistere; desidera che non resistiamo; e permette nondimeno che resistiamo, se vogliamo. Che noi possiamo resistere, questo dipende dalla nostra natural libertà, e condizione; che resistiamo, procede dalla nostra malizia; che non resistiamo, è conforme al desiderio della bontà divina. Quando dunque resistiamo, Dio niente contribuisce alla nostra disobbedienza; ma lasciando la volontà nostra nelle mani del suo libero arbitrio, per-
II. mette che scelga il male. Ma quando obbediamo, Dio contribuisce il suo soccorso, la sua inspirazione e la sua grazia. Perchè la permissione è un atto della volontà, il quale da sè stesso è sterile, e infecondo, e per modo di dire, è un atto passivo, il quale niente opera, ma lascia operare. Al contrario il desiderio è un atto attivo, fecondo, e fertile, il quale dà eccitamento, invita, e stimola. Perciò desiderando il Signore che noi seguitiamo la volontà sua significata, ci sollecita, ci esorta, incita, inspira, ajuta, e soccorre. Ma permettendo che resistiamo, altro non fa se non che semplicemente lasciarci fare ciò che vogliamo, secondo la nostra libera elezione, contro la sua intenzione, e desiderio. Nondimeno questo desiderio è un vero desiderio. Perchè come mai può esprimersi più chiaramente il desiderio che si ha che un amico faccia un buon pasto quanto con prepararsgli un buono, e squisito banchetto? Come fece quel Re della parabola evangelica, invitandolo, stimolandolo, e quasi costringendolo colle preghiere, esortazioni, e istanze a venire, sedersi a tavola, e mangiare. Al certo che chi a viva forza aprisse la bocca ad un amico, e gli cacciasse il cibo entro alla gola, e glielo facesse inghiottire, non gli darebbe un banchetto di cortesia, ma lo tratterebbe come una bestia, e come un cappone che si volesse ingrassare. Questa sorta di benefizj vuol esser offerta con inviti, rimostranze, e sollecitazioni, e non praticata con violenza, e con forza. Per questo si fa per modo di desiderio, e non di voler assoluto. Lo stesso succede nella volontà di Dio significata: perchè con essa Dio desidera con un vero desiderio che noi facciamo ciò ch'egli dichiara; e a questo fine ci dà tutto ciò ch'è necessario, esortandoci, e stimolandoci a servircene, ed impiegarlo. Di più non si può bramare in questo genere di favori. E come i raggi del Sole non lasciano l'essere veri raggi quando sono da qualche ostacolo ributtati, e respinti, così la volontà di Dio significata, non lascia d'esser vera volontà di Dio, ancorchè se le resista, benchè non ottenga il suo effetto, come se seconda venisse. Dunque la conformità del nostro cuore alla volontà di Dio significata consiste in questo che noi vogliamo tutto ciò che la divina bontà ci significa essere di sua intenzione; credendo secondo la sua dottrina; sperando secondo le sue promesse; temendo secondo le sue minaccie; amando, e vivendo secondo le sue ordinazioni, ed avvisi; al che tendono le proteste che sì spesso facciamo nelle sante ecclesiastiche cerimonie. Per questo stiamo in piedi fin che si legge l'Evangelio, come pronti ad obbedire alla santa volontà di Dio significata, che nell'Evangelio si contiene. A questo fine baciamo il libro dell'Evangelio come adorando la santa parola che dichiara la volontà di Dio. Per questo molti Santi, e Sante anticamente portavano sopra il loro petto l'Evangelio scritto come una pittima d'amore, come di S. Cecilia si legge. Di fatto si trovò quello di S. Matteo sul cuore del morto S. Barnaba scritto di sua propria mano. In conformità di che si metteva negli antichi Concilj in mezzo di tutta l'assemblea de'Vescovi un gran Trono, e sopra d'esso il libro de'Santi Evangeli, il quale rappresentava la persona del Salvatore, Re, Dottore, Direttore, spirito, e unico cuor de'Concilj, e di tutta la Chiesa: tanto onorata veniva la volontà di Dio significata, che in quel divin libro si conteneva. S. Carlo Arcivescovo di Milano quel grande specchio dell'Ordine pastorale, non studiava mai la Scrittura santa se non co'ginocchi a terra, e colla

testa

Digitized by Google

testa scoperta, per dimostrare il rispetto col quale bisogna ascoltare, e leggere la volontà di Dio significata. *Teotim. lib. 8. cap. 3.*

III. Dio in tante maniere, e con tanti modi ci ha significato che vorrebbe che tutti fossero salvi, che non v' è alcuno che non lo sappia. A questo fine ci ha fatti a sua immagine e similitudine nella creazione; s' è fatto a nostra immagine, e similitudine nell' incarnazione; dopo la quale ha sofferto la morte per riscattare tutto il genere umano, e salvarlo. Il che fece con tanto amore, che, come riferisce il grande S. Dionigi Apostolo della Francia, disse un giorno al sant' uomo Carpo, ch' egli era pronto di patire un' altra volta per salvare gli uomini; e che questo gli sarebbe grato, se potesse farsi senza il peccato d' alcuno. Ora benchè tutti non si salvino, quella volontà però non lascia d' essere una vera volontà di Dio, la quale opera in noi secondo la condizione della sua natura, e della nostra. Perchè la bontà sua lo porta a comunicarci con liberalità il soccorso della sua grazia, acciocchè arriviamo alla felicità della sua gloria. Ma la nostra natura richiede che la sua liberalità in libertà ci lasci di prevalercene per salvarci, o di sprezzarla per andare dannati. *Ho dimandato una cosa*, diceva il Profeta (*Ps. 26. 4.*) *e quella cercherò sempre, di vedere il piacere del Signore, e visitare il suo Tempio*. Ma qual è il piacere della bontà sovrana se non diffondere, e comunicare le sue perfezioni? Certamente che *le sue delizie sono d' essere co' figliuoli degli uomini* (*Prov. 8. 31.*) per ispargere sopra d' essi le sue grazie. Non v' è cosa più grata, e deliziosa ad uno che abbia libertà d' operare quanto il fare la volontà propria. *La volontà di Dio è la nostra santificazione*, (*1. ad Thess. 4. 3.*) e la nostra salute il suo beneplacito. Ora non v' è differenza alcuna tra il beneplacito, e il buon piacere; e per conseguenza tra il buon piacere, e la buona volontà divina; anzi la volontà che Dio ha per il bene degli uomini, è chiamata buona, perchè ella è amorevole, propizia, favorevole, grata, deliziosa, e, come han detto i Greci dopo S. Paolo, ella è una vera *Filantropia*, cioè una benevolenza, o volontà tutta amorosa verso degli uomini. Tutto il Tempio celeste della Chiesa trionfante, e militante da ogni parte risuona de' cantici di questo dolce amore verso di noi; e il sacratissimo corpo del Salvatore, come un Tempio santissimo della sua Divinità, è ornato tutto d' impronti, e contrassegni di questa benevolenza. Perciò nel visitare il Tempio divino vi vediamo queste amorose delizie, che il suo cuore in favorirci si prende. Consideriamo dunque cento volte al giorno quest' amorosa volontà di Dio, e fondando la volontà nostra in essa, divotamente esclamiamo: O bontà d' infinita dolcezza, quanto è amorosa la volontà vostra: Quanto desiderabili sono i vostri favori? Voi ci avete creati per la vita eterna, e il vostro materno petto d' un incomparabile amore abbonda in latte di misericordia, sia per dare ai penitenti perdono, o ai giusti accrescimento di perfezione. Perchè dunque non conformiamo noi le nostre volontà alla vostra, come i bambini che si attaccano al petto delle lor madri, per succhiarne il latte dell' eterne vostre benedizioni? Noi dobbiamo volere la nostra salute, nel modo che Dio la vuole. Ora egli la vuole per modo di desiderio; e noi seguendo il suo desiderio dobbiamo pure incessantemente desiderarla. Non solo egli la vuole, ma in effetto ci dà tutti i mezzi necessarj per farcela conseguire. E noi in correlazione del desiderio che abbiamo di salvarci, dobbiamo non solo volerla, ma in fatti accettare tutte le grazie che a questo fine ci ha preparate, e ci offerisce. Basta dire, desidero di salvarmi; ma non basta dire, desidero d' abbracciare i mezzi convenienti per giungervi; ma bisogna con una risoluzione assoluta volere, ed abbracciare le grazie che Dio ci dona: perchè è necessario che la nostra volontà a quella di Dio corrisponda. E in tanto ch' ella ci dona i mezzi di salvarci, noi dobbiamo riceverli, come dobbiamo desiderare la nostra salvezza in quel modo ch' ella ce la desidera, e perchè ce la desidera. Ma spesso succede che i mezzi di arrivar a salvarci considerati all' ingrosso, o in generale, sono al nostro cuor ben accetti; e presi poi in particolare, e a minuto, spaventevoli se gli rendono. Non abbiamo noi veduto il povero San Pie-

Digitized by Google

Pietro disposto a ricevere in generale ogni sorta di pene, e la morte stessa per seguire il suo Maestro; e con tutto questo, quando si venne a' fatti, e alla presa del suo Maestro, impallidire, tremare e rinegarlo alla voce d' una semplice serva? Ognuno pensa poter bevere il calice di nostro Signore con lui; ma quando in effetto ci vien presentato, si fugge, e si lascia tutto. Le cose rappresentate in particolare fanno un'impressione più forte, e feriscono più sensibilmente l'immaginazione. *Testim. lib.* 8. *cap.* 4.

IV. Oh quanto è amorosa questa divina volontà? Oh come è amabile, e desiderabile? O Legge tutta d'amore, e tutta per amore? . . . . . Quando la Sposa de' Cantici vuol esprimere l' infinita soavità de' profumi del suo Sposo divino, dice: (*Cant.* 1. 2.) *Il vostro nome è un olio sparso*, come s' ella dicesse: Voi siete così eccellentemente profumato, che sembra siate tutto profumo, e sia d' uopo chiamarvi olio, e profumo piuttosto che unto, e profumato. Così l' anima che ama Dio, ella è talmente trasformata nella volontà divina che merita d' esser chiamata piuttosto volontà di Dio, che obbediente, e soggetta alla volontà divina. Per il che Dio disse per Isaia (*cap.* 62. 2.) ch' egli chiamerà la Chiesa Cristiana *d' un nome nuovo, cui la bocca del Signore nominerà*, segnerà, e imprimerà nel cuore de' suoi Fedeli. Poi spiegando questo nome dice (*Isai. v.* 4.) che sarà *la mia volontà in essa*; come se dicesse, che in quelli che non sono Cristiani, ognuno tiene la sua volontà propria entro al suo cuore; ma ne' veri figli del Salvatore, ognuno lascierà la sua volontà, e non averà che una volontà padrona, reggente, e universale, che animerà, governerà, e dirigerà tutte le anime, tutti i cuori, e tutte le volontà; e il nome d' onor de' Cristiani altro non sarà se non la volontà di Dio in essi: volontà che regnerà sopra tutte le volontà, e in sè le trasformerà tutte; di modo che la volontà de' Cristiani, e la volontà di nostro Signore non sia che una volontà sola. Il che perfettamente nella primitiva Chiesa restò verificato, allorchè, come riferisce il glorioso San Luca, (*Act.* 4. 32.) *nella moltitudine de' credenti non v' era che un sol cuore, e un' anima sola*: perchè non intende di parlare del cuore che fa vivere i nostri corpi, nè dell' anima che vivifica della vita umana i nostri cuori: ma parla del cuore che dà la vita celeste all' anime nostre, e dell' anima che vivifica della vita soprannaturale i nostri cuori: cuore, ed anima unicissima de' veri Cristiani, ch' altro non è che la volontà di Dio. *La vita*, dice il Salmista, (*Psal.* 29. 6.) *si trova nella volontà di Dio*: non solo perchè la vita nostra temporale dipende dalla volontà di Dio; ma in quanto ancora la vita nostra spirituale consiste nell' esecuzione di quella, colla quale Dio vive, e regna in noi, e ci fa viver, e sussistere in lui. Al contrario (*Jer.* 2. 20.) *il malvaggio di continuo ha rotto il giogo della legge di Dio, e disse: Non servirò*. Per questo disse Dio, (*Isa.* 48. 8.) che *fin dal ventre di sua madre lo ha chiamato trasgressore, e ribelle*; e parlando al Re di Tiro lo rimprovera, (*Ezech.* 28. 2.) ch' egli *avea posto il suo cuore come il cuor di Dio*: perchè lo spirito ribelle vuole che il suo cuore sia padron di sè stesso, e che la sua volontà propria sia sovrana come la volontà di Dio. Non vuole che la divina volontà regni sopra la sua, ma vuol essere assoluto, e senza dipendenza alcuna. O eterno Signore, non lo permettete mai, ma fate *che mai sia fatta la volontà mia, ma la vostra*. (*Luc.* 22. 42.) Ah! noi siamo in questo mondo, non per far la volontà nostra, ma questa della vostra bontà, che qui ci ha collocati. *Fu scritto di voi, o Salvator dell' anima mia, che faceste la volontà del vostro eterno Padre*: (*Psal.* 39. 8. 9.) e per primo volere umano dell' anima vostra, nell' istante della vostra concezione, amorosamente abbracciaste quella legge della divina volontà; e la collocaste in mezzo al vostro cuore affinchè vi regnasse, e dominasse in eterno. Ah! Chi sarà all' anima mia la grazia ch' ella non abbia altra volontà che la volontà del suo Dio? Ora quando il nostro amore si trova in supremo grado verso la volontà di Dio, non ci contentiamo di far solamente la volontà divina che significata ci viene nei coman-

V. mandamenti, ma ci assoggettiamo ancora all' obbedienza de' consigli, i quali non ci sono dati che per osservare con maggior perfezione i comandamenti, a' quali pure essi hanno relazione, come eccellentemente dice San Tommaso. Oh quanto eccellente è il guardarsi da' proibiti ingiusti piaceri in colui che ha rinunziato anche alle più giuste, e legittime delizie! Oh quanto è lontano da desiderare i beni altrui quello che rigetta tutte le ricchezze, quelle eziandio cui santamente possedere potrebbe! Quanto è lontano dal voler anteporre la volontà sua a quella di Dio, quello il quale per far la volontà di Dio si assoggetta a quella d' un uomo! . . . . . Essendo in questo mondo il Salvatore dichiarò la sua volontà in molte cose per modo di comando; e in molte altre la significò solamente in modo di desiderio: perchè lodò molto la castità, la povertà, l' obbedienza, la perfetta rassegnazione, l' annegazione della volontà propria, la vedovanza, il digiuno, l' orazione ordinaria: e ciò che disse della castità, che chi ne potesse conseguire il pregio, lo prenda, abbastanza lo ha detto di tutti gli altri consigli. All' udir questo desiderio i più valorosi Cristiani si sono messi in corso, e superando con forza tutte le ripugnanze, cupidigie, e difficoltà sono arrivati alla santa perfezione sottomettendosi alla stretta osservanza de' desiderj del loro Re, ottenendo con questo mezzo la corona della gloria. Al certo che, come attesta il divino Salmista, (*Psalm. 9. 17.*) Dio non solo esaudisce l' orazioni de' suoi fedeli, ma esaudisce ancora il solo desiderio loro, *e la sola preparazione che fanno ne' loro cuori* per pregare: tanto egli è inclinato, e disposto a fare la volontà di quelli che l' amano. Perchè dunque non faremo noi reciprocamente così impegnati a seguire la sacra volontà di nostro Signore, che non solo facciamo ciò ch' egli comanda, ma quello ancora che dimostra d' aggradire, e desiderare? Le anime nobili non hanno bisogno d' un motivo più forte per intraprendere qualche cosa che di sapere che il suo Diletto lo desidera; *L' anima mia*, dice una d' esse, (*Cant. 5. 6.*) *subito che il mio Diletto ha parlato, si è liquefatta. Teotim. lib. 8. cap. 7.*

VI. San Basilio dice, che la volontà di Dio è a noi manifestata da' suoi ordini, o comandamenti; e che allora non v' è luogo a deliberare, ma bisogna semplicemente fare ciò che vien comandato; ma che per il resto sta in nostra libertà lo scegliere a nostro piacere ciò che ci sembrerà bene, benchè non bisogna far tutto ciò ch' è lodevole, ma solamente ciò ch' è spediente; e che finalmente per ben discernere ciò che sia conveniente bisogna prender il parere d' un savio Padre spirituale. *Teotim. lib. 8. cap. 14.*

VII. Non si fa cos' alcuna (fuorchè il peccato) che per volontà di Dio, la quale si chiama volontà assoluta, e di beneplacito, che non può esser da alcuno impedita; la quale non si conosce che dagli effetti, i quali accaduti che siano, ci manifestano che Dio gli ha espressamente voluti . . . . . Veniamo a noi in particolare, e vediamo una quantità di beni interni, ed esteriori, come pure un numero grandissimo di pene interiori, ed esterne, cui la providenza divina ci ha preparate secondo la sua santissima giustizia, e misericordia. E come aprendo le braccia del nostro consentimento, amorosamente abbracciamo tutto questo, uniformandoci alla sua santissima volontà, e cantando a Dio per modo d' un Inno d' eterna rassegnazione: (*Matth. 6. 10.*) *Sia fatta la volontà vostra in terra, come in Cielo.* Sì, Signore, la vostra volontà sia fatta in terra, dove non abbiamo piacere senza mescolanza di qualche dolore, nessuna rosa senza spine, nessun giorno a cui non siegua la notte, nessuna Primavera alla quale non sia preceduto un Inverno. Nella terra, Signore; dove le consolazioni sono rare, e innumerabili li travagli. O Dio! Contuttociò sia fatta la vostra volontà, non solo nell' esecuzione de' vostri comandamenti, consigli, e ispirazioni, che devono da noi essere praticati, ma nel sopportare ancora le afflizioni, e pene, che devono esser da noi ricevute, perchè si faccia la volontà vostra da noi, per noi, in noi, e di noi tutto ciò che piacerà ad essa. *Teotim. lib. 9. cap. 1.*

Le

Digitized by Google

VIII. Le pene considerate in sè stesse non possono al certo esser amabili; ma riguardate nella loro origine, cioè nella providenza, e volontà divina, che le ordina, sono infinitamente amabili. Osservate la verga di Mosè in terra; ella è uno spaventoso serpente: miratela in mano a Mosè; ella è una bacchetta operatrice di maraviglie. (*Exod. 7. 9.*) Considerate le tribolazioni in sè stesse; sono spaventevoli: miratele nella volontà di Dio; sono amabili, e deliziose. Quante volte succede d'aver antigenio ai medicamenti, e rimedj finchè il medico, e lo speziale ce li presenta, i quali venendoci poi offerti da qualche mano gradita, l'amore superando l'orrore, li riceviamo con gioja? Per verità o l'amore toglie l'asprezza al travaglio, o lo rende amabile al senso. Dicesi, che nella Beozia v'è un fiume dentro al quale i pesci sembrano tutti d'oro; ma tolti da quell'acque, che sono il luogo della loro origine hanno il color naturale degli altri pesci. Così sono le afflizioni. Se le riguardiamo fuori della volontà di Dio, esse tengono la loro natural amarezza; ma chi le considera nell'eterno beneplacito, elle son tutte d'oro, amabili, preziose, più che possa mai dirsi. Se il grande Abramo veduto avesse la necessità di sacrificare il suo figlio fuori della volontà di Dio, pensate quante pene, e convulsioni di cuore egli avrebbe sofferto; ma mirandola nel beneplacito di Dio, gli divien tutta d'oro, e teneramente l'abbraccia. Se i Martiri avessero veduto i loro tormenti fuori di questo divin beneplacito, come avrebbero potuto cantare tra le catene, e le fiamme? . . . . Amar la volontà di Dio nelle consolazioni è un amor buono, quando veramente si ama la volontà di Dio, e non la consolazione nella quale ella si trova. Contuttociò questo è un amore senza contraddizione, senza ripugnanza, e senza fatica: perchè chi non amerebbe una volontà sì degna in un soggetto tanto gradito? Amar la volontà di Dio ne' suoi comandamenti, consigli, e inspirazioni, è un secondo grado d'amore molto più perfetto: perchè ci porta a rinunziare, e abbandonare la nostra propria volontà, e ci fa astenere, e allontanare da molti piaceri, ma non da tutti. Amare i patimenti, e le afflizioni per amor di Dio, è il grado sublime della santissima carità: perchè in ciò non v'è niente d'amabile fuorchè la sola volontà di Dio . . . . . Il viandante che camminando con dubbio teme di fallire la dritta strada, va mirando qua e là il paese ove si trova, e si ferma quasi ad ogni capo di strada, considerando se travia; ma quello che sta sicuro del suo cammino, se ne va allegro, coraggioso, e veloce. Così l'amore volendo portarsi verso la volontà di Dio tra le consolazioni, va sempre con timore, per tema d'ingannarsi, e che in luogo d'amare il beneplacito di Dio non ami il proprio piacere cui nella consolazione ritrova. Ma l'amore che tiene la strada verso la volontà di Dio nell'afflizione, cammina sicuro: perchè non essendo l'afflizione amabile in sè stessa, è facile di non amarla che in riguardo alla mano che la invia. Nella Primavera sono mancanti sempre i cani, e non hanno quasi nessun odorato: perchè l'erbe, e i fiori tramandano con tanta forza i loro odori, che superano quello de' cervi, e delle lepri. Nella Primavera delle consolazioni, l'amore non ha quasi nessuna cognizione del divin beneplacito: perchè il piacere sensibile della consolazione insinua tanti allettamenti, e vezzi nel cuore, che lo divertisce dall'attenzione che aver dovrebbe alla volontà di Dio. *Teotim. lib. 9. cap. 2.* IX.

X. Non si conosce quasi mai il divin beneplacito che dagli eventi; e fino a tanto che egli ci è ignoto, bisogna attaccarci quanto più possiamo alla volontà di Dio che ci è manifestata, o significata. Ma subito che si conosce il beneplacito di sua divina Maestà, tosto ci rassegniamo amorosamente alla sua obbedienza . . . . . . Ma se il divin beneplacito dichiarato mi fosse prima che succeda, come a San Pietro la maniera della sua morte; a San Paolo le sue catene, e prigionie; a Geremia la distruzione della sua cara Gerusalemme; a Davidde la morte di suo figliuolo; allora bisognerebbe unir subito la volontà nostra a quella di Dio, ad esempio del

del grande Abramo, e come lui intraprendere, se ci fosse comandato, l'esecuzione dell'eterno decreto nella morte stessa de' nostri figliuoli. Unione ammirabile di questo Patriarca con quella di Dio, mentre credendo che fosse il divin beneplacito che sacrificasse il suo figliuolo, lo volle, e lo intraprese con tanta forza! Ammirabile ancora quella del figlio, che tanto dolcemente si sottomise alla spada paterna per far vivere il divin beneplacito a costo della sua propria morte . . . . Gran torto al certo ebbe Giona di attristarsi perchè al suo avviso Dio non adempiva la sua profezia sopra Ninive. Giona annunziando a Ninive la sua profezia fece la volontà di Dio; ma vi meschiò il suo interesse, e la sua propria volontà con quella di Dio. Perciò quando vide che Dio non eseguiva la sua predizione secondo il vigore delle sue parole, delle quali s'era servito nell'annunziarla, se ne attristò, e mormorò indegnamente. Che se avesse avuto per solo motivo delle sue azioni il beneplacito della divina volontà, sarebbe stato egualmente contento nel vederlo compito nella remissione della pena che Ninive avea meritata, come in vederlo soddisfatto nel castigo della colpa cui Ninive avea commessa. Noi vogliamo che riesca ciò che intraprendiamo, e trattiamo. Ma non è ragionevole che Dio faccia ogni cosa a seconda del nostro piacere. S'egli vuole che Ninive sia minacciata, e che però non sia distrutta, perchè basta la minaccia per correggerla; per qual motivo Giona se ne lamenta? . . . . Ma se l'intrapresa fatta per inspirazione perisce per mancanza di quello al quale ella era confidata, come allora può dirsi che bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio? Perchè, dirà alcuno, non è la volontà di Dio che impedisce il successo, ma il mio fallo, del quale la volontà di Dio non è causa. E' vero figlio mio; il tuo fallo non è fatto per volontà di Dio, perchè Dio non è autor del peccato; ma è ben però la volontà di Dio che al tuo fallo ne segua la mala riuscita della tua intrapresa in castigo del tuo fallo. Perchè se la sua bontà non gli può permettere di voler il tuo fallo, la sua giustizia fa ch'egli voglia la pena che tu ne soffri. Così Dio non fu cagione che Davidde peccasse; ma gli diede la pena al suo peccato dovuta. Non fu Dio cagione del peccato di Saulle, ma bensì che in castigo perdesse la vittoria che avea tra le mani. Quando dunque succede che per castigo de' nostri falli non riescano le imprese sacre, bisogna egualmente detestare il fallo con un sodo pentimento, e accettar la pena che ne portiamo. Perchè come il peccato è contro la volontà di Dio; così la pena è secondo la volontà sua. *Teotim. lib. 9. cap. 6.*

XI. La nostra volontà non può mai morire, come pure il nostro spirito; ma ella oltrepassa qualche volta i limiti della sua vita ordinaria, per vivere tutta nella volontà di Dio. Questo succede allora quando ella non sa, nè può più voler cos'alcuna; ma totalmente, e senza riserva si abbandona al beneplacito della divina providenza, unendosi, e stemprandosi talmente con questo beneplacito, ch'ella più non si vede, ma sta tutta nascosta con Gesù Cristo in Dio, dov'ella vive, non più ella stessa, ma la volontà di Dio vive in essa . . . . . Se si dimanda a qualche servo, che va seguendo il suo padrone, dove vada, egli non deve rispondere che va nel tale, o nel tal luogo, ma solamente che va seguendo il suo padrone: perchè non va egli in alcun luogo di sua volontà, ma solamente per quella del suo padrone. Così una volontà rassegnata in quella del suo Dio, non deve avere alcun volere, ma seguire semplicemente quello di Dio. Come colui ch'è in una nave, non si muove col moto suo proprio, ma si lascia muovere secondo il moto del vascello nel quale si trova; così il cuore che sta imbarcato nel divin beneplacito, non deve aver altro volere, che quello di lasciarsi portare dal volere di Dio: e allora il cuore non dice più: (*Luc.* 22. 42.) *Sia fatta la volontà vostra, e non la mia*: perchè non ha più volontà alcuna da rinunziare; ma dice: (*Luc.* 23. 46.) *Signore, io mi rimetto nelle vostre mani*: come se la volontà non fosse più a disposizione di sè stes-

stessa, ma in quella della providenza divina. Di modo che questo non è propriamente come i servitori che seguono i loro padroni: perchè quantunque il viaggio si faccia per volontà del padron loro, il seguitarlo però si fa per propria volontà particolare, benchè ella sia una volontà serva, sottomessa, e soggetta a quella del loro padrone; sicchè come il padrone, e il servo sono due, così la volontà del padrone, e quella del servo sono due. Ma la volontà ch'è morta a sè stessa per vivere in quella di Dio, ella è senz'alcun volere particolare, standosene non solo conforme, e soggetta, ma tutta in sè stessa annichilata, e convertita in quella di Dio. Come si direbbe d'un figliuolino che non ha per anco l'uso della sua volontà per volere, e amare cos'alcuna fuorchè il seno, e il volto della sua cara madre. Perchè egli niente pensa di voler essere da una parte, o dall'altra, nè a voler qualunque altra cosa se non d'essere tra le braccia di sua madre, colla quale pensa d'essere una cosa stessa; e niente si disturba nell'accomodare la sua volontà a quella di sua madre: perchè egli non sente la sua, e non crede d'averne, lasciando a sua madre la cura d'andare, e di volere ciò ch'ella troverà per lui vantaggioso. Questa è la suprema perfezione della volontà nostra d'essere così unita a quella del nostro sovrano Bene, come fu quella del Santo che diceva: (*Psalm.* 72. 24.) *O Signore, voi mi avete condotto nella vostra volontà*. Perchè cosa intendeva egli di dire, se non che non avea in modo alcuno impiegata la sua volontà per condursi a lui, ma s'era semplicemente lasciato guidare, e condurre da quella del suo Dio? *Teotim. lib.* 9. *cap.* 13.

XII. Noi come figliuolini del celeste Padre possiamo in due maniere andar seco lui. Perchè possiamo primieramente andare camminando co' passi della propria volontà nostra cui conformiamo alla sua, tenendoci sempre colla mano della nostra obbedienza a quella della sua divina intenzione, e seguendola da per tutto ov'ella ci conduce: il che è quello che Dio ricerca da noi colla sua volontà significata. Poichè quando egli vuole ch'io faccia ciò ch'egli m'ordina, vuole ch'io abbia la volontà di farlo. Dio m'ha significato ch'egli voleva ch'io santificassi il giorno del riposo. Quando egli vuole ch'io lo faccia, vuole dunque ancora ch'io lo voglia fare, e che perciò abbia il mio proprio volere, col quale seguiri il suo, conformandomi, e corrispondendo a quello. Ma possiamo pure andar con nostro Signore senz'avere alcun voler proprio, lasciandoci semplicemente portare dal suo divin beneplacito, come un bambino tra le braccia di sua madre, con una certa sorta di maraviglioso consentimento che si può chiamar unione, o piuttosto unità della nostra volontà con quella di Dio. E questa è la maniera colla quale noi dobbiamo procurare di comportarci nella volontà del divin beneplacito: poichè gli effetti di questa volontà di beneplacito procedono puramente dalla sua providenza, e senza che noi gli procuriamo ci accadono. E' ben vero che noi possiamo volere che ci succedano secondo la volontà di Dio; e questo volere è buonissimo. Ma noi possiamo del pari ricevere gli effetti del divin beneplacito con una semplicissima tranquillità della volontà nostra, la quale non volendo cosa alcuna s'acquieta semplicemente a tutto ciò che Dio vuol che sia fatto in noi, sopra di noi, e di noi . . . . . . Noi dobbiamo renderci pieghevoli, e rassegnati al divin beneplacito, come se fossimo di cera senza trattenerci a desiderare, e volere le cose, ma lasciandole volere, e fare a Dio per noi, come piacerà ad esso; *gettando in lui tutta la nostra sollecitudine: poichè egli ha cura di noi*, (come il santo Apostolo dice. (1. *Petr.* 5. 7.) Notate, che dice *tutta la nostra sollecitudine*, cioè tanto quella che abbiamo di ricever gli avvenimenti, come quella di volerli, o di non volerli: perchè egli avrà cura dell'esito de'nostri affari, e di voler per noi ciò che sarà il meglio. Frattanto ad esempio di Giobbe impieghiamo affettuosamente il nostro pensiero in benedire Dio di tutto ciò ch'egli farà, dicendo: (*Job* 1. 21.) *Il Signore me l'ha dato; il Signore me lo ha tolto; Sia benedetto il nome del Signore*. Nò, Signore, io non voglio nè que-

Digitized by Google

questa, nè quella cosa, perchè lascio che voi a vostro piacere la vogliate per me. Ma in vece di voler quella, o quella cosa, Io vi benedirò per quella che voi avrete voluto. Oh quanto eccellente è quest' esercizio della nostra volontà quando ella lascia la cura di voler, e scegliere gli effetti del divin beneplacito per lodare, e ringraziare questo divin beneplacito di tali effetti. *Teotim. lib. 9. cap. 14.*

XIII. Benedir Iddio, e ringraziarlo di tutti gli avvenimenti che la sua providenza divina dispone, per verità ella è una occupazion tutta santa. Ma se nel mentre che lasciamo la cura a Dio di volere, e fare ciò che gli piace in noi, sopra di noi, e di noi, senza esser attenti a ciò che succede, benchè lo sentiamo, possiamo divertire il nostro cuore, e applicare la nostra attenzione alla bontà, e dolcezza divina benedicendola non ne' suoi effetti, nè negli avvenimenti che ordina, ma benedicendo lei stessa, e nella sua propria eccellenza, noi senza dubbio faremo un esercizio molto più eminente. Demetrio tenendo l' assedio dinanzi a Rodi, Protogene che era in una picciola casa de' borghi, non lasciò mai di lavorare, ma con tanta quiete, e riposo di spirito che quantunque avesse quasi sempre dinanzi a sè la spada alla gola fece un eccellente capo d' opera d' una statua d' un Satiro ammirabile, il quale si divertiva a suonar la zampogna. O Dio! che anime, che in ogni accidente tengono sempre la loro attenzione, ed affetto sopra l' eterna Bontà per onorarla, ed amarla in eterno . . . . . (*Ps.* 24. 15.) *Gli occhi miei sono sempre diretti al Signore; perchè egli libererà dalle reti, e da' lacci i piedi miei.* Ti trovi tu ne' lacci delle avversità? Ah! non riguardare la tua sventura, nè i lacci ne' quali sei preso. Riguarda Iddio, e lascia far a lui: egli avrà cura di te. (*Ps.* 54. 23.) *Getta il tuo pensiere in lui, ed egli ti nutrirà.* Perchè vuoi entrar tu in volere, o non volere gli avvenimenti, e accidenti del mondo? poichè tu non sai ciò che devi volere, e Dio saprà sempre abbastanza per te tutto ciò che potrai volere senza che tu te ne prenda fastidio. Aspetta dunque con quiete d' animo gli effetti del divin beneplacito, e il suo volere ti basti: poichè egli è ottimo sempre. Così comandò egli a Santa Caterina da Siena. Pensa tu a me, le diss' egli, ed io penserò per te . . . . Il nostro Salvatore in questa maniera esprime l' estrema sommissione della sua volontà umana a quella dell' eterno suo Padre. XIV. *Il Signor Iddio*, dic' egli (*Isa.* 50. 5.) *mi ha aperto le orecchie*; cioè, m' ha fatto noto il suo beneplacito circa la moltitudine de' travagli che devo soffrire: *ed io*, disse dopo, *non gli contraddico, nè mi ritiro addietro.* Cosa vuol dire questo? Io non gli contraddico, e non mi ritiro addietro? se non la mia volontà si tiene in una semplice attenzione, e sta disposta a tutto ciò che la volontà di Dio comanderà, in prova di che consegno, ed abbandono il mio corpo all' arbitrio di quelli che lo flagelleranno, le mie guancie a quelli che le percuoteranno, preparato a tutto ciò che vorran fare di me. Ma osservate, vi prego, che nello stesso modo il nostro Salvatore dopo l' orazion di rassegnazione ch' egli fece nell' orto degli olivi, e la sua cattura, si lasciò condurre a piacere di quelli che lo crocifissero, con un ammirabile abbandonamento del suo corpo e della sua vita tra le loro mani. Così con una perfettissima indifferenza pose nelle mani del suo eterno Padre l' anima sua, e la sua volontà. Perchè quantunque dicesse: (*Matth.* 27. 46.) *Dio mio, Dio mio, perchè m' avete abbandonato?* questo fu per farci sapere le vere amarezze, e pene dell' anima sua, e non per contravvenire alla santissima indifferenza nella qual si trovava; come fece ben tosto conoscere dopo, concludendo tutta la sua vita, e la sua passione con queste incomparabili parole: (*Luc.* 23. 46.) *Padre, nelle vostre mani consegno lo spirito mio.* *Teotim. lib. 9. cap. 15.*

S. Pietro si veste nella prigione, non XV. per sua elezione, ma a misura che l' Angelo glielo comanda. Mette la sua cintura, poi i suoi sandali, e gli altri suoi vestimenti; e il glorioso S. Paolo spogliato in un momento di tutti i suoi affetti, *Signore*, dic' egli (*Act.* 9. 6.) *cosa volete ch' io faccia?* cioè, a che cosa volete voi ch' io prenda affetto? poichè gettandomi a terra avete fatto morire la mia propria volontà. Ah Signore! mettete

rete il vostro beneplacito in sua vece, e insegnatemi a far la vostra volontà: perchè voi siete il mio Dio. Chi ha lasciato tutto per Iddio, non deve ripigliar cos' alcuna, se non come Dio lo vuole; non nudrisce più il suo corpo, se non come Dio lo comanda, acciocchè serva allo spirito; non studia più che per servire il prossimo, e l' anima sua propria secondo la divina intenzione, pratica le virtù non secondo che sono di suo genio, ma secondo che Dio lo desidera. *Teotim. lib. 9. cap. 16.*

XVI. La volontà di Dio significata comprende i suoi comandamenti, i suoi consigli, le sue inspirazioni, le nostre regole, e gli ordini de' nostri Superiori. La volontà del suo beneplacito riguarda gli avvenimenti delle cose cui non possiamo prevedere; come per esempio, non so se morirò dimani: vedo che questo è il beneplacito di Dio, e però a lui mi abbandono, e muojo volentieri. Così ancora non so se nell' anno venturo tutti i frutti della terra saranno guasti dalla tempesta; se ciò succede, o che venga la peste, o altri consimili accidenti, manifesto apparisce che questo è il beneplacito di Dio; perciò mi vi conformo. Accaderà che non avrete consolazione ne' vostri esercizj. Egli è certo che questo è il beneplacito di Dio: perciò, bisogna starsene con un' estrema indifferenza tra la desolazione, e la consolazione. Lo stesso convien fare in tutte le cose che ci accadono, nelle vesti che ci sono date, ne' cibi che ci vengono somministrati . . . . . . I Santi che sono in Cielo, hanno un' unione tale colla volontà di Dio, che se in essa vi fosse un poco più del suo beneplacito per esser nell' inferno, lascierebbero il Paradiso per andarvi. *Tratten. 2. nel Francese, Tratten. 4. n. 2. 3. nell' Italiano.*

XVII. Bisogna sapere che la determinazione di seguire la volontà di Dio in ogni cosa senza eccezione si contiene nell' orazione domenicale in quelle parole che ogni giorno diciamo: (*Matth. 6. 10.*) *Sia fatta la volontà vostra in terra, come in Cielo.* Non v' è alcuno in Cielo che resista alla volontà di Dio: tutto gli sta soggetto, ed obbediente. Così diciamo noi che ci possa avvenire, e così dimandiamo a nostro Signore di fare; non facendogli mai alcuna resistenza, ma restando sempre in ogni occorrenza soggetti, ed obbedienti a questa divina volontà. Ma le anime in tal guisa disposte hanno bisogno d' esser illuminate in che potranno conoscere questa volontà di Dio. Su questo proposito ne ho parlato ben chiaro nel libro dell' Amor di Dio; contuttociò per soddisfare alla dimanda che m' è stata fatta, ne dirò ancor qualche cosa. La volontà di Dio si può intendere in due maniere. Vi è la volontà di Dio significata, e la volontà di Dio di beneplacito. La volontà significata si distingue in quattro parti, che sono, i *Comandamenti* di Dio, e della Chiesa, i *consigli*, le *inspirazioni*, e le *regole*, e *costituzioni*. Ai comandamenti di Dio, e della Chiesa bisogna che per necessità ognuno obbedisca perchè questa è volontà di Dio assoluta, la quale vuole che in ciò obbediamo, se vogliamo salvarci. I suoi consigli vuole ben egli che gli osserviamo, ma non lo vuole d' una volontà assoluta, ma solamente per modo di desiderio. Perciò non perdiamo la carità, e non ci separiamo da Dio, se non abbiamo il coraggio d' intraprendere l' obbedienza de' consigli. Così ancora non siamo obbligati ad intraprenderne di tutti la pratica, ma solamente di quelli che sono più conformi alla nostra vocazione . . . . . Ora la pratica de' consigli, cui bisogna che pratichiamo noi altri, è di quelli compresi nelle nostre Regole . . . . . Oltre che v' è la volontà del beneplacito di Dio, la quale in tutti gli avvenimenti dobbiamo riguardare; voglio dire in tutto ciò che ci accade, nella malattia, nella morte, nell' afflizione, nella consolazione, nelle cose prospere, e avverse; in una parola in tutte quelle cose, che non sono da noi prevedute. E a questa volontà di Dio dobbiamo esser sempre pronti a sottometterci in tutte le occorrenze, nelle cose dispiacevoli, come nelle grate; nella morte, come nella vita; finalmente in tutto ciò che non è manifestamente contro la volontà di Dio significata, perchè questa deve precedere . . . . Il che per meglio farvi intendere, bisogna che vi narri ciò che ne' scorsi giorni ho letto nella vita di S. Anselmo, dove sta scritto che in tutto il tempo che fu Priore,

ed

ed Abate del suo Monastero, fu sommamente amato da ognuno, perchè era molto condiscendente, lasciandosi piegare alla volontà di tutti, non solo Religiosi, ma stranieri ancora. Veniva uno a dirgli: Padre mio, vostra Riverenza dovrebbe prendere un poco di brodo; ed egli ne prendeva. Veniva un altro, e gli diceva: Padre, questo vi farà male; ed egli subito lo lasciava. Così si sottometteva in tutto ciò in cui non v' era offesa di Dio, alla volontà de' suoi Frati, i quali senza dubbio seguivano la loro propria inclinazione; ma ancora con più particolarità i secolari che lo giravano a tutte le parti secondo la volontà loro. Ora questa grande compiacenza, e condiscendenza del Santo non era approvata da tutti; benchè da tutti fosse molto amato; cosicchè un giorno alcuni de' suoi Frati vollero fargli conoscere che questo secondo il loro giudizio non era ben fatto; e ch' egli non doveva essere così compiacente, e condiscendente alla volontà d' ognuno; ma che doveva far che s' arrendessero alla volontà sua quelli ch' egli avea sotto la sua direzione. O figliuoli miei, disse loro questo gran Santo, voi forse non sapete con qual intenzione io faccia questo. Sappiate dunque che sovvenendomi che nostro Signore ha comandato (*Matth. 7. 12.*) che *noi facessimo agli altri ciò che vorremmo che fosse fatto a noi*, non posso operare

XVIII. in altra maniera. Perchè io vorrei che Dio facesse la mia volontà; e perciò fo faccio volentieri quella de' miei Frati, e de' miei prossimi, acciocchè piaccia a questo buon Iddio di far qualche volta la mia. Di più v' è da considerare un' altra cosa, ed è, che oltre ciò che v' è della volontà di Dio significata, non posso meglio, nè con più sicurezza conoscere la volontà del suo beneplacito che colla voce del mio prossimo: perchè Dio non viene a parlarmi, e nemmeno mi spedisce Angeli per dichiararmi ciò che sia del suo beneplacito. Le pietre, gli animali, le piante non parlano: dunque non v' è che l' uomo che mi possa far nota la volontà del mio Dio; e perciò a questo m' appiglio quanto mai posso. Dio mi comanda la carità verso il prossimo. Questa è una carità grande di conservarsi in unione uno coll' altro; e perciò non trovo mezzo migliore che nell' esser dolce, e condiscendente. La dolce, ed umile condiscendenza deve sempre esser anteposta a tutte le nostre azioni. Ma il mio principal riflesso e di credere che Dio mi manifesti la sua volontà col mezzo di quella de' miei Frati: perciò obbedisco a Dio ogni e qualunque volta condiscendo loro in qualche cosa. Oltre di che nostro Signore non ha egli detto (*Matth. 18. 3.*) che *se non ci facciamo piccioli come un fanciullino, non entreremo nel Regno de' Cieli?* Non vi stupite dunque se sono dolce, e facile a condiscendere, come un fanciullino: poichè in questo non faccio se non ciò che dal mio Salvatore m' è stato ordinato. Non importa molto ch' io me ne vada a dormire, o che me ne resti in piedi; che là me ne vada, o che resti qui. Ma sarebbe bensì cosa imperfetta di non assoggettarmi in questo al mio prossimo. Osservate voi? Il grande S. Anselmo si sottomette a tutto ciò che non è contro i comandamenti di Dio, o della santa Chiesa; o contro le regole, perchè l' obbedienza ad essi se ne va sempre innanzi . . . . Ma dopo questo la sua regola generale era di condiscendere a tutti in queste cose indifferenti. Il glorioso San Paolo dopo aver detto (*ad Rom. 8. 38.*) che *nessuna cosa lo separerà dalla carità di Dio, nè la morte, nè la vita, e nemmeno gli stessi Angeli:* nè tutto l' inferno; se si rivoltasse contro di lui, potrebbe rimoverlo, dice: Non trovo cosa migliore che (*1. ad Cor. 9. 22.*) di *farmi tutto a tutti* . . . . . (*ad Rom. 12. 15.*) *ridere con quei che ridono, piangere con quei che piangono*; e finalmente uniformarmi con tutti. *Tratten. 15? n. 1. 2. 4. 5. 6.*

Di qualunque maniera si faccia la volontà di Dio, o con alte o con basse operazioni, non importa. Sospirate spesso d' unire la volontà vostra con quella di nostro Signore. *Lib. 3. lett. 25.* XIX.

Bramo assai di dirvi qualche cosa circa l' amore alla volontà di Dio . . . . Prima gettate l' occhio sopra la volontà di Dio in generale colla quale vuole tutte l' opere della sua misericordia, e dalla sua giustizia in Cielo, in terra, e sotto terra; e con una umiltà profonda approvate, lodate, e XX.

poi amate questa sovrana volontà, tutta santa, tutta giusta, e tutta bella. Poi gettate lo sguardo sopra la volontà di Dio speziale, colla quale ama i suoi, e fa in essi opere diverse di consolazione, e di tribolazione: e questo bisogna meditarlo un poco considerando la varietà delle consolazioni; ma sopra tutto delle tribolazioni che soffrono i buoni. Dipoi con grande umiltà approvate, lodate, e amate tutta questa volontà. Considerate indi questa volontà nella vostra particolare persona, in tutto ciò che vi accade di bene, e di male, e che vi può succedere, fuorchè il peccato. Poi tutto questo approvate, lodate, e amate, protestando di volere in eterno onorare, amare, e adorare questa sovrana volontà, rassegnando al suo beneplacito, e dandole la vostra persona, e quella di tutti i vostri, tra quali io pure ci sono. Finalmente concludere con una grande confidenza in questa volontà, che tutto disporrà bene per noi, e per la felicità nostra. Ho detto quasi tutto ciò ch' è necessario di fare; ma v' aggiungo, che avendo fatto due o tre volte quest' esercizio nella detta maniera, potrete abbreviarlo, variarlo, e accomodarlo come meglio vi parerà. *Lib. 2. lett. 55.*

XXI. Sono maravigliose le parole che mi dite: *Che Dio mi metta in che salsa che vorrà, che per me è tutt' uno, purchè lo serva.* Ma guardate di ben masticarle, e di masticarle di nuovo nel vostro spirito. Fate che si liquefacciano nella vostra bocca, e non le inghiottite tutte in un colpo. La Santa Madre Teresa, che voi tanto amate, del che mi rallegro, dice in qualche luogo delle sue opere, che bene spesso noi diciamo per abito, e per certa leggiera apprensione parole tali, e crediamo di dirle col fondo dell' anima, benchè non sia vero; come dalla pratica dopo lo discopriamo. Bene; voi mi dite, che in qualunque salsa che Dio vi metta, v' è tutt' uno. Orsù voi ben sapete in che salsa Dio v' ha posta, in quale stato, e in che condizione. Ditemi, questo v' è egli tutt' uno? Voi sapete pure ch' egli vuole che pagate quel debito quotidiano del quale mi scrivete; e contuttociò questo non v' è tutt' uno. Oh Dio mio! Come l' amor proprio si caccia sottilmente ne' nostri affetti, per quanto divoti ci sembrino, e compariscano! Ecco la gran parola: Bisogna osservare ciò che Dio vuole da noi; e conosciuto che l' abbiamo, bisogna porre ogni studio di farlo allegramente, o almen con coraggio; e non solo questo, ma bisogna amare questa volontà di Dio, e l' obbligo che da ciò in noi ne siegue, foss' egli di custodire i porci tutta la nostra vita, e fare le cose più abbiette del mondo. Perchè in qualunque salsa che Dio ci metta, a noi dev' esser tutt' uno. Ecco la meta della perfezione alla quale dobbiamo tutti indrizzare le nostre mire; e chi più se le avvicina, è quello che ne riporta il premio. Ma coraggio, vi supplico. Accostumate a poco a poco la volontà vostra a seguir quella di Dio dove vi conduce. Fate ch' ella si senta molto commossa quando la vostra coscienza le dirà, *Dio lo vuole*; e a poco a poco s' indeboliranno queste ripugnanze, che così gagliarde provate, e ben tosto affatto cesseranno. *Lib. 2. lett. 58.*

XXII. Se noi siamo Santi secondo la nostra volontà, non lo saremo mai. Bisogna bensì che lo siamo secondo la volontà di Dio. Ora la volontà di Dio è che per amor di lui facciate liberamente così; che amiate francamente l' esercizio del vostro stato. Dico che lo amiate, e lo teniate caro, non per quello riguarda l' esteriore, e che può appartenere alla sensualità in sè stessa; ma per l' interno, perchè Dio lo ha voluto: poichè sotto questa vile scorza s' adempie la santa volontà di Dio. O Dio! quanto spesso c' inganniamo. Di nuovo vi replico, non bisogni aver riguardo alla qualità esteriore delle azioni, ma all' interno; se Dio lo vuole, o nò. I concetti mondani s' imbrogliano, e si meschiano sempre tra i nostri pensieri. Nella casa d' un Principe non è l' istesso essere guattero di cucina, com' essere Gentiluomo di Camera; ma nella casa di Dio i guatteri, e guattere sono bene spesso i più degni: perchè quantunque si lordino ne' loro esercizj, lo fanno per amor di Dio, per adempire la divina sua volontà; e questa volontà è quella che dà il valore alle nostre azioni, non l' esteriore. *Lib. 3. lett. 3.*

XXIII. Affaticatevi per acquistare un grand' amore alla volontà di Dio .... Pensate, che

che tutto ciò che facciamo, riceve il suo valore dalla conformità che abbiamo alla volontà di Dio, sicchè mentre mangio, e bevo, s' io lo faccio perchè la volontà di Dio è che lo faccia, sono a Dio più accetto, e caro, che se soffrissi la morte senza questa intenzione. *Lib.* 3. *lett.* 16.

XXIV. Non bisogna volere se non ciò che Dio assolutamente, invariabilmente, e inviolabilmente vuole; ma i mezzi di servirlo non bisogna volerli se non dolcemente, e debolmente, acciocchè se ci viene impedito di porli in pratica, non restiamo grandemente commossi. Bisogna voler poco, e scarsamente tutto quello che non è Dio .... In tutti gli avvenimenti bisogna restar in pace nella volontà di Dio per servizio della quale è fatta la nostra. *Lib.* 3. *lett.* 46.

XXV. Andate sempre allegramente in quella strada celeste nella qual Dio v'ha posta. Io lo benedirò tutto il tempo di vita mia per le grazie che vi ha preparate. Preparategli voi pure dal canto vostro grandi rassegnazioni in contraccambio; e portate valorosamente il vostro cuore all' esecuzion delle cose che voi sapete, ch' egli vuole da voi, malgrado tutte le contraddizioni che a questo si potessero opporre. Non riguardate in modo alcuno alle cose fate, ma all' onore che hanno, per quanto siano miserabili, d' esser volute dalla sua divina volontà, ordinate dalla sua providenza, e dalla sua sapienza disposte. In una parola, essendo grate a Dio, e riconosciute per tali, a chi devon elle esser discare? Avvertite a rendervi ogni giorno più pura di cuore. Questa purità consiste a fare stima di tutte le cose, e pesarle alla bilancia del Santuario, la qual non è altro che la volontà di Dio .... Siamo ciò che Dio vuole, purchè siamo suoi; e non siamo ciò che vogliamo contro la sua intenzione. Perchè quand' anche fossimo le creature più eccellenti del Cielo, a che ci servirebbe questo, se non fossimo secondo il piacere della volontà di Dio? Troppo forse replico questo; ma non lo dirò più così spesso, poichè lo stesso nostro Signore vi ha molto fortificata su questo punto. *Lib.* 4. *lett.* 3.

XXVI. Confesso dinanzi al Cielo, e agli Angeli, che voi mi siete preziosa quanto me stesso. Ma questo punto non mi leva la risolutissima risoluzione di pienamente acquietarmi alla volontà divina. Noi vogliamo servire Dio in questo mondo qua e là con tutto ciò che siamo. S' egli giudica meglio che tutti due siamo in questo mondo, o nell' altro, sia fatta la sua santissima volontà. *Lib.* 4. *lett.* 12.

Stabilite ogni giorno sempre più la risoluzione che avete presa con tanto affetto, di voler servire Dio secondo il suo beneplacito, e d' essere intieramente sua senza riserbarvi cos' alcuna nè per voi, nè per il mondo. Abbracciate con sincerità le sante sue volontà, qualunque siano; e non pensate mai d' esser arrivata alla purità del cuore, che dargli dovete, fino a che la volontà vostra sia non solo bel tutto, ma in tutto, e anco nelle cose più ripugnanti sottomessa alla santissima sua; mirando con questo fine non l' apparenza delle cose che fate, ma colui che ve le comanda, il quale, quando a lui piace, cava la sua gloria, e la nostra perfezione dalle cose le più imperfette, e vili. *Lib.* 4. *lett.* 20. XXVII.

Per l' onor di Dio acquietatevi intieramente alla sua volontà, e non crediate in modo alcuno che lo servireste meglio in altra maniera: perchè non si serve mai bene se non quando si serve com' egli vuole. Ora egli vuole che lo serviate senza gusto, senza sentimento, con ripugnanze, e convulsioni di spirito. Questa sorta di servizio non vi soddisfa; ma contenta lui. Non è secondo il vostro gusto ma è secondo il suo. Figuratevi che mai non doveste esser liberata dalle vostre angoscie. Cosa fareste in tal caso? Direste a Dio: Io sono vostra: se le mie miserie vi sono grate, accrescetene il numero, e la durata. Confido in nostro Signore, che gli direste così, e più non vi prendereste, o almeno più non v' inquietereste. Fate ora così. Familiarizzatevi col vostro travaglio, come se doveste viver sempre con esso. Vedrete che quando non penserete più d' esserne liberata, vi penserà Dio, e quando più non v' angustierete, Dio vi accorrerà. *Lib.* 4. *lett.* 55. XXVIII.

Vi dimando se siete sempre a' piè della Croce, dove v' ho lasciato, cioè sempre attaccata alla santissima volontà di XXIX.

Dio senza sviarvi dal cammino de' suoi comandi, nè a dritta, nè a sinistra; nè verso i contenti, nè verso le afflizioni; nè tra gli amici, nè tra gli nemici. Io credo certamente che così farete; e ve ne scongiuro. Questi giorni passano; l' eternità s' avvicina. Camminiamo così dritti, acciochè ella ci sia felice. *Lib. 4. lett. 16.*

XXX. E' breve questa vita, le ricompense di ciò che facciamo, sono eterne. Operiamo bene; stiamo attaccati alla volontà di Dio; questo sia la stella sopra la quale fissi stiano in questa navigazione gli occhi nostri; e non potremo che ben giungere in porto. Prego Dio nostro Salvatore ch' egli viva, e regna in voi, e voi in lui. *Lib. 4. lett. 118.*

XXXI. Servite Dio come egli vuole. Vedrete che un giorno egli farà tutto ciò che vorrete; e più ancora di quel che saprete volere. *Lib. 5. lett. 1.*

XXXII. La vera scienza di Dio c' insegna sopra tutte le cose che la volontà sua deve rassegnare il nostro cuore alla sua obbedienza, e tener per buono, come in effetto è buonissimo, tutto ciò ch' ella ordina de' suoi figliuoli secondo il suo beneplacito. *Lib. 5. lett. 63.*

XXXIII. Non è egli ragionevole che sia fatta la santissima volontà di Dio tanto nelle cose che amiamo, come nell' altre? ..... Non solo bisogna aver grato che Dio ci percuota; ma bisogna ancora acquietarsi che lo faccia in qualunque parte piacerà a lui. A Dio convien lasciarne l' elezione, perchè ad esso ella appartiene .... Gesù Signore! senza riserva, senza *se*, senza *ma*, senza eccezione, senza limitazione sia fatta la volontà vostra. *Lib. 5. lett. 75.*

XXXIV. Beati sono gli spiriti che camminano secondo la volontà dello Spirito divino, e di tutto cuore lo cercano, lasciando tutto, anco il padre stesso cui ha loro dato, per seguire la divina Maestà sua. *Lib. 6. lett. 25.*

XXXV. Ricordatevi di far bene la volontà di Dio negl' incontri ne' quali troverete maggiori difficoltà. E' poca cosa il piacere a Dio in quelle cose che piacciono a noi. La fedeltà filiale ricerca che vogliamo piacergli in ciò che ci dispiace; tenendo dinanzi gli occhi ciò che il gran Figlio diletto di sè stesso diceva: (*Jo. 6. 38.*) *Non sono venuto per far la volontà mia, ma la volontà di quello che m' ha mandato*. Perchè così voi non siete Cristiana per far la volontà vostra, ma per far la volontà di quello che v' ha adottata per esser, e sua figlia, e sua eterna erede. *Lib. 6. lett. 67.*

La prontezza di far la volontà di Dio, è un gran mezzo per attraere grandi, e potenti grazie per proseguire, e compire ogni opera buona. *Lib. 6. lett. 85.* XXXVI.

Notate, vi prego, questa parola: (*Matth. 21. 3.*) *il Signore ne ha bisogno*; perchè questa è una parola generale, la quale si deve dire a tutti quelli che ci vogliono impedire di fare la volontà di Dio. Perchè digiunate voi? perchè andate a confessarvi, e comunicarvi così spesso? dicono i sapienti del mondo. Rispondete loro: Perchè il Signore ne ha bisogno. Perchè entrate voi in Religione? Ah che proposito andate a rinchiudervi entro ad un Chiostro, come in una prigione? Il Signore ne ha bisogno. Perchè volete farvi povero, e ridurvi alla mendicità? Il Signore ne ha bisogno. In somma bisogna servirsi di questa parola per rispondere a tutti quelli che ci volessero impedire di far la volontà di Dio. *Serm. 15. per la Domenica delle Palme.* XXXVII.

Nostro Signore .... fin dal momento della sua Incarnazione, vide, e lesse nel libro dell' eterna predestinazione tutto ciò che doveva patire, e gli doveva accadere nel corso della sua vita. Questo libro era intitolato, *La santa volontà di Dio*, come col mezzo del suo Profeta avea detto: (*Psal. 39. 8. 9.*) *Nel principio del libro sta scritto di me, che faccia la volontà tua, Dio mio ec.* E mentre che visse in questo mondo, altro non fece che leggere in questo sacro libro, per conformare tutte le sue volontà a quella dell' eterno suo Padre praticando con esattezza tutto ciò che in esso trovò scritto, come attesta egli stesso. (*Jo. 6. 38.*) *Perchè sono discesa dal Cielo non per fare la volontà mia, ma la volontà del Padre che m' ha mandato*. Oh quanto saremmo felici, se ad esempio di nostro Signore legessimo fedelmente su questo libro; e che tutta la nostra attenzione fosse di far la volontà di Dio, con una perfetta rinunzia della nostra, procu- XXXVIII.

curando sempre di conformarla alla sua! Questo senza dubbio sarebbe il vero mezzo d' ottenere dalla bontà sua tutto ciò che vorremmo. Perchè colui che fa la volontà di Dio, ottiene tutto ciò che dimanda. *Dio farà la volontà di quelli che lo temono*, dice il Profeta. (*Ps.* 144. 19.) *Serm.* 41. *per la Vigilia del Santo Natale*.

XXXIX. Era costume del Beato di riguardare, e far riguardare tutti gli avvenimenti nella santissima volontà di Dio. Niente ci accade, sia bene, o sia male, eccetto il peccato, diceva egli, se non che per volontà di Dio. Il bene, perchè essendo Dio la sorgente d' ogni bene, *ogni prezioso, perfetto dono discende dall' alto, dal Padre de' lumi*. (*Jacob.* 1. 17.) Il male, perchè *non v' è male alcuno nella città che il Signore non abbia fatto*, (*Amos* 3. 6.) il che s' intende del male di pena, di modo che Iddio non può volere il peccato, benchè lo permetta, lasciando operare l' umana volontà secondo la naturale libertà da lui conceduta le. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 3. *cap.* 22.

XL. Il Santo mi disse, che non basta il volere ciò che vuole Iddio; ma che bisogna volerlo nella stessa maniera in cui egli lo vuole, e con tutte le sue circostanze. Per esempio nello stato di malattia dobbiamo voler esser ammalati, poichè così piace a Dio, e della stessa malattia, e non d' un' altra, e nel tal luogo, e nel tal tempo, e tra quelle persone che Dio ha voluto. In somma in tutte le cose bisogna prender la legge dalla santissima volontà di Dio. *Spir. di S. Franc. di Sales part.* 10. *cap.* 17.

Vedi *Abbandonamento in Dio* n. 2. 3. 4. *Afflizioni* n. 2. 3. *Amor di Dio* n. 36. *Annegazione* n. 3. 4. *Aridità* n. 6. *Comunione* n. 24. *Divozione* n. 24. *Dolcezza* n. 12. *Esame* n. 8. *Esercizio quotidiano* n. 26. *Falli* n. 1. *Giudizj di Dio* n. 2. *Indifferenza* n. 1. 2. 3. 5. 7. 11. 15. *Infermità* n. 6. 7. 8. 10. 16. *Inspirazioni* n. 21. *Lamentarsi* n. 11. *Libero arbitrio* n. 2. *Libertà di spirito* n. 3. *Maria Vergine* n. 45. *Maritati ec.* n. 12. *Morte* n. 11. *Orazione di quiete* n. 7. 8. *Orazione mentale* n. 22. 51. 67. 70. *Povertà di spirito* n. 5. *Presenza di Dio* n. 5. *Providenza di Dio* n. 3. 21. *Rassegnazione* n. 5. 6. *Sacramenti* n. 3. *Vocazione* n. 10. 11. 14. 22. *Volontà umana* n. 10. 11. 21.

VOLONTA' UMANA.

TRA l' innumerabile moltitudine, e varietà delle azioni, movimenti, sentimenti, inclinazioni, abiti, passioni, facoltà, potenze che sono nell' uomo, Dio ha stabilito una monarchia naturale nella volontà, la quale comanda, e domina sopra tutto ciò che si trova in questo picciolo mondo. Ciò che disse Faraone a Giuseppe: (*Genes.* 41. 40. 44.) *Tu sarai sopra la mia casa; tutto il mio popolo obbedirà al comando della tua bocca, e senza il tuo comando nessuno si muoverà*. Ma questo dominio della volontà al certo che molto differentemente si pratica. *Teotim. lib.* 1. *cap.* 1. I.

Il padre di famiglia governa la sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi servi col mezzo de' suoi ordini, e comandi, a' quali sono obbligati di obbedire, benchè possano lasciare di farlo. Che se ha schiavi, li governa colla forza, alla quale non possono contraddire. Ma i suoi cavalli, i suoi buoi, i suoi muli li maneggia coll' industria, legandoli, imbrigliandoli, pungendoli, rinferrandoli, lasciandoli andare. La volontà governa la potenza del nostro moto esteriore come uno schiavo: perchè quando non vi sia qualche impedimento esteriore, ella non manca mai d' obbedire. Noi senza resistenza, a nostro piacere, e secondo la nostra volontà apriamo, e chiudiamo la bocca, moviamo la lingua, le mani, i piedi, gli occhi, e tutte le parti nelle quali si trova potenza di questo moto; ma quanto a' nostri sensi, e alla facoltà di nutrire, crescere, e produrre non possiamo governare così facilmente; ma bisogna impiegarvi l' arte, e l' industria. Se si chiama uno schiavo, egli viene; se se gli dice, che si fermi, s' arresta; ma non si può da uno sparaviero, e da un falcone aspettar quest' obbedienza. Chi lo vuol far ritornare, bisogna mostrargli l' esca; chi lo vuol acquietare, bisogna coprirlo col cappelletto. Si dice II.

ce ad uno staffiere, va a dritta, o a sinistra, e lo fa; ma per far girar in tal modo un cavallo, della brigiia convien servirsi. Non bisogna comandare a' nostri occhi di non vedere, nè alle nostre orecchie di non udire, nè alle nostre mani di non toccare, nè al nostro stomaco di non digerire, nè al nostro corpo di non crescere, perchè tutte queste potenze non hanno intelletto, e perciò sono incapaci d' obbedire. *Non v' è alcuno che possa aggiungere un palmo alla sua statura.* (*Luc.* 12. 25.) Rachelle voleva concepire, e non poteva. (*Genes.* 30. 1.) Noi spesso mangiamo senza ricevere nodrimento, e senza crescere. Chi vuol valersi delle sue potenze, bisogna servirsi dell' industria. Il medico governando un bambino in fascie non gli comanda cos' alcuna, ordina bensì alla nutrice, che gli faccia questa, e quell' altra cosa; ovvero alle volte comanda ad essa che mangi il tale, o tale cibo, che prenda il tale medicamento, la virtù del quale diffondendosi nel latte, e il latte passando nel corpo del bambino, la volontà del medico opera in questo modo nel bambino infermo, che non ha potere, e capacità di pensarvi. Non bisogna al certo ordinare l' astinenza, la sobrietà, la continenza allo stomaco alla gola, al ventre; ma bisogna comandar alle mani di non porgere alla bocca i cibi, e le bevande che in tale, e tale misura. Bisogna levare, o dare alla potenza produttrice gli oggetti, e soggetti, e gli alimenti che la fortifichino, secondo che la ragion lo riceva. Bisogna divertire gli occhi, o coprirli col loro natural cappelletto, e chiuderli, se si vuol che non vedano, e con questi artifizj si ridurranno al punto che la volontà desidera. Questo è ciò che nostro Signore c' insegna, (*Matth.* 19. 12.) che vi sono degli *eunuchi che sono tali per il Regno de' Cieli*; cioè che non sono eunuchi per natural impotenza, ma per industria, della quale la lor volontà si serve per tenerli entro la santa continenza. Una sciocchezza sarebbe il comandare a un cavallo che non s' ingrassi, che non cresca, che non tiri calci; se bramate questo, levategli la biada. Non bisogna comandargli, conviene trattarlo male chi vuol domarlo. Nel modo stesso la volontà tiene il suo dominio sopra l' intelletto, e sopra la memoria. Perchè di molte cose che l' intelletto può intendere, o delle quali la memoria può ricordarsi, la volontà determina quelle alle quali ella vuole che s' applichino queste potenze, o dalle quali vuole che se ne divertiscano. E' vero ch' ella non può maneggiarle, nè tenerle in ordine così assolutamente come fa delle mani, de' piedi, o della lingua per esser potenze sensitive, e spezialmente la fantasia, la quale non obbedisce alla volontà con obbedienza pronta, e infallibile, e delle quali potenze sensitive la memoria, e l' intelletto hanno bisogno per operare. Ma tuttavia la volontà le rimove, le impiega, e le applica secondo che a lei piace; benchè non con tanta fermezza, e invariabilità, che la fantasia varia, e volante molte volte non le divertisca, distraendole in altra parte; di modo che, come scrive l' Apostolo, (*ad Rom.* 7. 19.) *Io non il bene che voglio, ma il male che odio*; così noi siamo spesso costretti a lagnarsi che abbiamo nel pensiero non il bene che amiamo, ma il male che abbiamo in odio. *Teotim. lib.* 1. *cap.* 2.

III. Dunque la volontà tiene dominio sopra la memoria, sopra l' intelletto, e sopra la fantasia, non per forza, ma per autorità, in modo che ella non è sempre infallibilmente obbedita, come neppur il padre di famiglia è sempre obbedito da' suoi figli, e da' servi. Lo stesso succede dell' appetito sensuale, il quale, come dice S. Agostino, (*de Civit. Dei lib.* 14. *circa finem*, & *lib.* 15. *cap.* 7.) in noi peccatori è chiamato concupiscenza, e resta soggetto alla volontà, ed allo spirito, come la moglie al marito: perchè come fu detto alla donna: (*Gen.* 3. 16.) *Tu sarai sotto la potestà del marito, ed egli ti comanderà*: così fu detto a Caino, (*Gen.* 4. 7.) che *il suo appetito starebbe sotto di lui, ed egli lo dominarebbe*: e applicando questo all' uomo, altro non vuol dire che sottomettersi, e soggettarsi a lui. O *uomo*, dice San Bernardo, (*serm.* 5. *de Quadr. num.* 3.) *sta in poter tuo, se ne vuoi, di fare che il tuo nemico sia tuo ser-*

servo, in modo che tutte le cose ti riescano in bene; il tuo appetito è a te soggetto, e tu lo dominerai. (*Gen.* 4. 7.) *Il tuo nemico può eccitare in te la tentazione; ma tu puoi, se vuoi, e dargli, o negargli il consenso.* Se permetti all' appetito d' indurti al peccato, allora tu sarai a lui soggetto, ed egli ti dominerà. Poichè ognuno che commette il peccato, è servo del peccato. Ma prima che tu commetta il peccato, finchè al peccato non hai dato ancora il consenso, cioè finchè sta ancora nel tuo appetito, e non nella tua volontà, il tuo appetito è sotto di te, e tu lo dominerai. Prima che sia eletto l' Imperatore, egli è sottoposto agli Elettori, i quali sono sopra di lui, potendo o eleggerlo alla dignità imperiale, o rigettarlo; ma se una volta da loro viene eletto, ed innalzato, stanno sotto di lui, e comanda ad essi. Prima che la volontà all' appetito acconsenta, ella tiene dominio sopra di lui; ma dopo il consenso diviene sua schiava. In somma quest' appetito sensuale, per dir vero, è un suddito ribelle, sedizioso, inquieto; e confessar conviene che noi non possiamo abbatterlo in tal modo ch' egli non si sollevi, che non sorprenda, ed assalga la ragione. La volontà però è così forte sopra di lui, che s' ella vuole, può abbassarlo, rompere i disegni di lui, e respingerlo, poichè basta il rispingerlo per non consentire alle sue suggestioni. Non si può impedire alla concupiscenza di concepire, ma bensì di partorire, e perfezionar il peccato. *Teotim. lib.* 2. *cap.* 3.

IV. La volontà retta è l' amor buono; la mala volontà l' amor cattivo; in una parola l' amor talmente domina nella volontà, ch' egli la rende tutta tale quale egli è. La donna per ordinario cambia la sua condizione in quella del marito, e diventa nobile s' è nobile, Regina s' è Re, Duchessa s' egli è Duca. Così la volontà cambia di qualità secondo l' amor ch' ella sposa; s' è carnale, ella è carnale; e spirituale, s' egli è spirituale; e tutti gli affetti di desiderio, d' allegrezza, di speranza, di timore, di tristezza, come figli nati dal maritaggio dell' amore colla volontà, ricevono per conseguenza le lor qualità dall' amore. In somma la volontà non è mossa che dagli affetti, tra quali l' amore, come il primo mobile, e il principale affetto, dà il moto a tutto il resto, e cagiona tutti gli altri movimenti dell' anima. Ma con tutto questo non ne segue che la volontà non sia ancora padrona sopra l' amore: Imperocchè la volontà non ama se non volendo amare; e di molti amori che se le presentano, può appigliarsi a quello che più le aggrada: altrimenti non vi sarebbe amore nè proibito, nè comandato. Ella dunque è padrona sopra gli amori, come una donzella sopra gli amanti che la ricercano, tra i quali ella può scegliere quello che vuole. Ma siccome dopo il maritaggio ella perde la sua libertà, e di padrona ch' era, diviene soggetta al poter del marito, restando presa da quello ch' ella prese; così la volontà che scelse l' amore a suo genio, dopo che n' ha abbracciato qualcuno, resta soggetta ad esso; e come la moglie sin che vive il marito cui ha eletto, resta ad esso soggetta; e se muore, riacquista la primiera libertà, e può ad un altro rimaritarsi; così mentre un amore vive nella volontà, egli vi regna, ed ella resta sottoposta ai suoi moti. Che se muor quest' amore, ella dopo potrà prenderne un altro. Ma v' è una libertà nella volontà che non si trova nella donna maritata, ed è che la volontà può rigettar il suo amore quando ella vuole applicando l' intelletto ai motivi che la possono disgustare, e risolvendo di cambiare oggetto. *Teotim. lib.* 1. *cap.* 4.

La volontà tiene una convenienza sì grande col bene, che tosto ch' ella lo scorge, subito verso lui s' indrizza, per compiacersi in esso come in suo graditissimo oggetto, al quale ella è così strettamente congiunta che non se ne può spiegar la natura se non per la relazione ch' ella ha con lui; siccome non si saprebbe dimostrar la natura del bene se non per l' alleanza ch' egli tiene colla volontà. Perchè ditemi di grazia, cos'è il bene, se non ciò che vuole ciascuno? e la volontà cosa, è, se non la potenza che porta, e fa inclinar al bene, o a ciò ch' ella stima tale? Dunque la volontà scorgendo, e sentendo il bene per V.

mezzo dell' Intelletto che glielo rappresenta, ne prova nel tempo stesso un istantaneo diletto, e compiacimento, che in quell' incontro dolcemente, ma con forza lo muove, ed inclina verso quell' amabile oggetto affine di unirsi a lui; e per giunger a questa unione tutti i mezzi più proprj e la gli fa cercare. Una convenienza dunque strettissima tiene col bene la volontà. Questa convenienza produce la compiacenza, che risente la volontà nello scorgere, e sentire il bene. Questa compiacenza muove, e spinge la volontà al bene. Questo movimento tende all' unione, e finalmente la volontà mossa, ed inclinata all' unione, cerca tutti i mezzi necessarj per arrivarvi. Per parlare generalmente, l' amore comprende tutto ciò insieme, come un bel albero, la cui radice è la convenienza della volontà col bene, il piede n' è la compiacenza, il tronco è quello che muove; le ricerche, sollecitudini, ed altri sforzi sono i rami; ma l' unione, e il godimento n' è il frutto. *Teotim. lib. 1. cap. 7.*

VI. Le acquile hanno un gran cuore, e una forza grande per volare; hanno però incomparabilmente più vista, che volo; e stendono molto più la vista, e più lontani i loro sguardi che le loro ali. Così lo spirito nostro animato da una santa natural inclinazione verso la Divinità, ha maggior lume nell' intelletto per vedere quanto ella sia amabile, che forza nella volontà per amarla. Perchè il peccato molto più ha debilitato la volontà umana di quello abbia offuscato l' intelletto; e la ribellione dell' appetito sensuale, che chiamiamo concupiscenza, veramente intorbida l' intelletto; ma però contro la volontà egli eccita principalmente la sua sedizione, e sollevazione. Sicchè la povera volontà già tutta inferma, trovandosi agitata dagli assalti continui che le dà la concupiscenza, non può far un progresso sì grande nel divin amore, come la ragione, e l' inclinazion naturale le suggerisce ch' ella dovrebbe fare . . . . . In somma la nostra povera natura ferita dal peccato fa come le palme che abbiamo in queste parti, le quali fanno certe produzioni imperfette, e come mostri de' loro frutti, ma di produr dattili intieramente maturi, e stagionati, questo è riservato per li paesi più caldi; così il nostro cuore produce naturalmente certi principj d' amor verso Dio, ma il giungere fino ad amar Iddio sopra tutte le cose, ch' è la vera matura perfezion dell' amore dovuto a questa suprema bontà, questo non appartiene che ai cuori animati, e assistiti dalla grazia celeste, e che si trovano in istato di santa carità. E questo picciolo amor imperfetto del quale la natura stessa ne sente gli impulsi, altro non è che un certo volere senza volere; un volere, che vorrebbe, ma che non vuole; un volere sterile, il quale non produce alcun vero effetto; un voler paralitico, il quale vede la piscina salutare del santo amore, ma che non ha forza di gettarvisi dentro. Finalmente quello volere è un aborto della buona volontà, il quale non ha la vita del necessario generoso vigore per preferire effettivamente Dio a tutte le cose. Di che parlando l' Apostolo in persona del peccatore esclama: (*ad Rom. 7. 18.*) *Possedo il volere, ma non trovo il modo di adempirlo. Teotim. lib. 1. cap. 17. nel Francese, e cap. 16. nell' Italiano.*

VII. La volontà che abbraccia semplicemente il bene, è assai buona; ma se lo abbraccia rigettando il meglio, al certo ella è disordinata, non per accettar il primo, ma nel rigettare l' altro. *Teotim. lib. 2. cap. 19.*

VIII. La volontà non conosce il bene che col mezzo dell' intelletto; ma avendolo una volta scoperto, non ha ella più bisogno dell' intelletto per amarlo: perchè, la forza del piacere cui prova, o brama provare d' unirsi al suo oggetto, con forza l' attrae all' amore, e al desiderio di godere di quello. Sicchè la cognizione del bene fa nascer l' amore, ma non gliene dà la misura. Come vediamo che la cognizione d' un' ingiuria muove la collera, la quale se subito non è repressa, diventa quasi sempre più grande di quello lo meriti il motivo. Le passioni non vanno dietro al motivo che le muove, ma lasciandolo bene spesso addietro, s' avanzano senza limiti, nè misura verso l' oggetto loro.

Que-

Questo succede ancora con maggior forza nell'amor sacro: imperocchè la volontà nostra, non vi sta applicata con una cognizion naturale, ma col lume della fede, la quale assicurandoci dell infinità del bene che in Dio si trova, ci dà motivo bastante d' amarlo con tutto il nostro potere . . . . Bisogna però confessare, che la volontà allettata dal diletto ch'ella prova nel suo oggetto, viene con più forza portata ad unirsi ad esso, quando l'Intelletto dal canto suo gliene propone con eccellenza la bontà: perchè allora ella vi è unitamente attratta, e spinta; spinta dalla cognizione, e attratta dal diletto. *Teotim. lib. 6. cap. 4.*

IX. La volontà è la sola cui Dio vuole; ma tutte l'altre potenze corrono dietro ad essa per esser con ella unite a Dio. *Teotim. lib. 7. cap. 2.*

X. Cosa diviene la chiarezza delle stelle quando il Sole comparisce sull'Orizonte? Ella al certo non perisce, ma resta coperta, e sepolta nel sommo splendore del Sole, nel quale ella viene felicemente meschiata, e congiunta. E cosa diviene la volontà umana quando ella intieramente s'è abbandonata al divin beneplacito? Ella affatto non perisce, ma si trova talmente inabissata, e meschiata colla volontà di Dio, che più non si vede, e non ha più alcun volere separato da quello di Dio. *Teotim. lib. 9. cap. 13.*

XI. Per dire una parola della volontà delle creature, ella si può prendere in tre maniere; per modo d'afflizione; per modo di compiacenza; ovvero senza proposito, e fuor di proposito. Nella prima bisogna esser ben forte per abbracciar volentieri quelle volontà che sono tanto contrarie alla nostra, la quale non vorrebbe essere contrariata. Eppure conviene per l'ordinario grandemente soffrire in questa pratica di seguire le volontà degli altri, le quali sono per la maggior parte differenti dalla nostra. Bisogna dunque ricever per modo di sofferenza l'esecuzione di tali volontà; servirsi di queste giornaliere contraddizioni per mortificarci, accettandole con amore, e dolcezza. Per modo di compiacenza non fa bisogno d'esortarci per farcele seguire; perchè assai volentieri obbediamo nelle cose che ci son grate; anzi andiamo incontro a queste volontà per offerirle le nostre sommissioni. Non sono di questa sorta di volontà che si dimandi, se sia bisogno di sottomettervisi, perchè in ciò non v'è dubbio; ma di quelle che sono fuor di proposito, delle quali non conosciamo la ragione, per la quale si vuol quella cosa da noi. Qui sta la difficoltà. Perchè per qual causa farò io piuttosto la volontà di mia Sorella, che la mia? La mia non è ella pure conforme a quella di Dio in questo incontro di poco rilievo, com'è la sua? Per qual ragione devo io credere che ciò ch'ella mi dice ch'io faccia, sia piuttosto un'inspirazione di Dio, di quello sia la volontà che m'è venuta di fare un'altra cosa? O Dio! Mie care Sorelle, qui è dove la divina Maestà ci vuol far guadagnare il premio della sommissione. Perchè se noi vedessimo sempre che con ragione ci viene comandato, o siamo pregati di far la tal cosa, non avremmo nel farla gran merito, nè gran ripugnanza: perchè senza dubbio tutta l'anima nostra a questo si acquieterebbe. Ma quando le ragioni ci sono nascoste, è allora che la nostra volontà ripugna, che il nostro giudizio recalcitra, e risentiamo la contraddizione. Queste sono le occasioni che convien superare, e con una bambina semplicità mettersi alla pratica senza discorrervi sopra, nè addurre ragioni, e dire: So ch'è volontà di Dio ch'io faccia piuttosto la volontà del mio prossimo che la mia; e perciò mi pongo ad eseguir questo, senza considerare s'è la volontà di Dio ch'io mi sottometta a fare ciò che dalla passione, o dall'inclinazione procede, oppure dall' inspirazione, e moto della ragione: perchè in queste cose di poco momento bisogna procedere con semplicità. *Tratt. 15. n. 8.*

XII. Cosa è che vi rende fastidiosi i comandamenti di Dio? Niente per verità, se non la vostra volontà propria, la quale in voi vuol regnare a qualunque prezzo; e le cose ch'ella forse desiderarebbe, se non le fossero comandate, le rigetta quando ordinate le sono. Di cento milla frutti deliziosi, Eva scel-

scelse quello che le era proibito; e senza dubbio se le fosse stato permesso, non ne avrebbe mangiato. In una parola noi vogliamo servir Dio, ma secondo la volontà nostra, non secondo la sua. A Saulle fu comandato di dare il guasto, e rovinare tutto ciò che in Amalec ritrovava. (*1. Reg. 15. 9. 12.*) Tutto distrusse fuorchè ciò ch' era *più prezioso che riserbò, e l' offerse a Dio in sacrifizio*. Ma Dio dichiarò che *contro l' obbedienza non vuol sacrifizj*. Dio mi comanda di servire alle anime, ed io voglio starmene in contemplazione. La vita contemplativa è buona, ma non con pregiudizio dell' obbedienza. Non istà a noi di eleggere secondo la volontà nostra. Bisogna voler ciò che vuole Iddio; e se Dio vuole ch' io lo serva in una cosa, non devo voler servirlo in un' altra. Dio vuole che Saulle lo serva in qualità di Re, e di Capitano; e Saulle lo vuol servire in qualità di Sacerdote. Non v' è dubbio che questa è più eccellente di quella; ma non ostante Dio di ciò non s' appaga: vuol esser obbedito. Gran cosa! Dio avea data la manna, cibo deliciosissimo, ai figliuoli d' Israelle; ed ecco che non la vogliono; ma cercano gli agli, e le cipolle d' Egitto. Questo nasce dalla nostra perversa natura, la quale vuol sempre che sia fatta la volontà sua, non quella di Dio. Ora a misura che avremo meno di volontà propria, quella di Dio sarà più facilmente adempita. *Lib. 3. lett. 16.*

XIII. Quanto più potrete negare, o tenere in indifferenza la vostra propria volontà, cioè circa il desiderio, e la risoluzione di ben obbedire alle inspirazioni, e istruzioni che Dio vi darà, qualunque elle sieno, tanto sarà meglio: perchè nostro Signore opera nell' anime che sono puramente sue, e non preoccupate d' affetti, e propria volontà. Sopra tutto guardatevi dall' inquietarvi in questa preparazione. Fatela con dolcezza, e con libertà di spirito. *Lib. 3. lett. 36.*

XIV. Il male de' mali tra quelli che hanno buona volontà, egli è che vogliono sempre essere ciò ch' esser non possono; e non vogliono essere ciò che non possono a meno di non essere. *Lib. 5. lett. 43.*

XV. Bisogna voler poco, e anche scarsamente tutto ciò che non è Dio. *Lib. 3. lett. 46. e 73.*

XVI. L' Angelo che preconizza la nascita del nostro picciolo Signore, la annunzia cantando, e canta nell' annunziarla, ch' egli pubblica *un' allegrezza, una pace, una felicità agli uomini di buona volontà*; (*Luc. 2. 10. 14.*) affinchè ognuno sappia, che per ricevere questo Bambino basta essere di buona volontà, benchè sin ad ora non sia stato di buon effetto: perchè egli è venuto a benedire le buone volontà, e a poco a poco egli le renderà fruttuose, e di buon effetto, purchè si lasci ch' egli le governi, come spero che noi faremo delle nostre. *Lib. 4. lett. 85.*

XVII. Coraggio! Poichè la nostra volontà è di Dio, noi senza dubbio siamo di lui.... Il proverbio cavato da S. Bernardo, *l' inferno è pieno di buone volontà, e desiderj*, non vi deve per alcun modo turbare. Vi sono due sorte di buone volontà. Una dice: Vorrei fare del bene; ma questo mi dà fastidio, e non lo farò. L' altra dice: Voglio far del bene; ma non mi trovo aver tanto potere quanto è il volere; e questo è quello che mi trattiene. La prima empie l' inferno; la seconda il Paradiso. La prima volontà non fa che cominciare a volere, e desiderare, ma non termina di volere. I suoi desiderj non hanno coraggio che basti, non sono che aborti della volontà, e perciò ella riempie l' inferno. Ma la seconda produce desiderj intieri, e ben formati; e quella è quella per la quale Danielle fu chiamato *Uomo di desiderj*. (*Dan. 9. 23.*) *Lib. 5. lett. 1.*

XVIII. Dio solo è il Padrone, e il consolatore de' cuori. Egli solo è quello che acquieta le anime di buona volontà. Ora quelle sono di buona volontà nelle quali Dio ripone il suo beneplacito; e ripone il suo beneplacito nelle anime le quali secondo la sua buona volontà sperano in lui. *Lib. 5. lett. 74.*

XIX. Non v' è alcuno che possa superare la libertà della volontà umana. Dio stesso che l' ha creata, non vuole in modo alcuno sforzarla, nè violentarla. E nondimeno ella è così vile, che ben sovente si lascia superare dalle persua-

so-

fioni della carne, arrendendosi alle sue suggestioni, benchè ella non tenda che alla sua rovina, rassomigliando a quella Dalila fellona la quale scelleratamente ingannò il povero Sansone, dal quale si teneramente era amata. (*Jud.* 16. 20.) La carne ha delle incomparabili astuzie per vincer lo spirito, e per allettarlo alle sue brutali inclinazioni. Ma la nostra volontà tiene ancora un altro nemico il quale le cagiona molto fastidio, e le fa spesso abbandonare il partito dello spirito, ch' è come il suo carissimo sposo. Ora questo nemico non è altro che la moltitudine de' desiderj che abbiamo: perchè la volontà nostra è per ordinario così ripiena di pretensioni, e disegni, che bene spesso ella altro non fa che trattenersi a considerarli l' un dopo l' altro, in vece di occuparsi a ridurne a fine alcuno de' più profittevoli. Quanti desiderj avete voi nella vostra volontà? Due, risponderete voi. Questo è troppo, perchè non bisogna averne che un solo. Nostro Signore ce lo ha insegnato egli stesso. *Una sola cosa è necessaria*, diss' egli, (*Luc.* 10. 42.) *Maria scelta la parte migliore*, cioè ha scelto questo uno necessario; ch' è Dio . . . . . . Finalmente

XX. se vogliamo aver la pace con noi stessi, non bisogna avere che una sola volontà, e un solo desiderio. *Serm.* 18. *per il terzo giorno di Pasqua*.

XXI. L'anima nostra ha due figliuoli, uno de' quali è il proprio giudizio, l'altro è la propria volontà, i quali vogliono tutti due star assisi in trono, il giudizio alla destra, e la volontà alla sinistra. Perchè il nostro giudizio vuol sempre guadagnare, e tener il di sopra, non volendo sottomettersi agli altri; e la nostra volontà non vuol obbedire. E' vero che si trovano molti che obbediscono nell' esterno, ma pochissimi che vi assoggettino il loro giudizio. Se ne trovano molti che in apparenza si umiliano, si mortificano, portano il cilizio, fanno grandi penitenze, ed austerità, pregano, e fanno orazione; ma che se ne trovino di quelli che sottopongano il lor proprio giudizio, e rinunzino perfettamente alla loro volontà propria, questo è assai raro. Oh se la santa volontà di Dio in noi regnasse, quanto felici saremmo! Non commetteressimo mai peccato alcuno, e ci guarderessimo di vivere secondo i nostri appetiti, ed inclinazioni disordinate: perchè ella è la regola d'ogni bontà, e santità. Finalmente questa volontà propria, come dice San Bernardo, è quella che brucierà eternamente nell'inferno; ed è verissimo ch' ella rovina, e guasta tutto ov' ella si trova. Se ella è nel Cielo, viene scacciata: perchè gli Angioli non furono scacciati se non perchè avevano una propria volontà, e volevano esser simili a Dio, e perciò nell'inferno furono precipitati. S'ella è nel mondo, fa perder la grazia all'uomo, e lo soggetta alla morte, come ha fatto a nostri progenitori nel Paradiso terrestre. In una parola ella non porta che disgrazie. E perciò quando troviamo in noi qualche cosa che non è conforme alla volontà di Dio, dobbiamo prostrarci dinanzi a lui, e dirgli, che disapproviamo, e detestiamo la nostra volontà propria, e tutto ciò ch' è in noi, che può dispiacergli, ed è contrario al suo santo amore; promettendogli di non voler mai se non ciò che sarà conforme al suo beneplacito. *Serm.* 21. *per la Festa di S. Giovanni alla Porta Latina*.

Vedi *Abbandonamento in Dio*. n. 4. *Amore* n. 13. *Amor di Dio* n. 4. 19. 49. *Annegazione* n. 4. 5. *Comunione* n. 40. *Comunità* n. 1. *Digiuno* n. 15. 16. 19. *Estasi* n. 8. *Grazia di Dio* n. 10. 13. *Inclinazioni* n. 5. *Indifferenza* n. 7. *Modestia* n. 4. *Orazione di quiete* n. 5. 6. 8. *Orazione mentale* n. 22. 70. *Passioni* n. 1. 4. *Vescovi* n. 16. *Vocazioni* n. 14. *Volontà di Dio* n. 11. 12. 14. 18. 39. *Uomo* n. 2. 3.

UOMO.

NOi non siamo uomini che per mezzo della ragione; eppure è cosa rara ritrovar uomini veramente ragionevoli: imperocchè l'amor proprio ordinariamente ci fa traviare dalla ragione, conducendoci insensibilmente a mille sorte di picciole, ma pericolose ingiustizie, e iniquità. *Filot. part.* 3. *cap.* 36. I.

Dio mantiene l'essere di questo gran mondo in una perpetua vicenda, colla qua- II.

quale il giorno si cambia, sempre in notte, la Primavera in Estate, l'Estate in Autunno, l'Autunno in Inverno, e l'Inverno in Primavera. Un giorno non rassomiglia mai perfettamente all'altro; se ne vedono di nuvolosi, di piovosi, d'asciuti, di ventosi: varietà che forma una grande bellezza a questo mondo. Così succede nell'uomo, il quale secondo il parlar degli antichi, è un compendio del mondo: perchè nello stato medesimo egli mai non si trova. La sua vita scorre sopra di questa terra come le acque scorrendo, e ondeggiando in una perpetua diversità di moti, i quali ora lo innalzano alle speranze, ora lo abbassano nel timore; ora lo piegano a destra colle consolazioni, ora a sinistra colle afflizioni; nè mai un solo de' giorni suoi, nemmen una delle sue ore è intieramente all'altra eguale. Un grande avvertimento egli è questo. Bisogna procurare d'avere una continua, e inviolabile ugualianza di cuore in una così grande disuguaglianza d'accidenti. E quantunque tutte le cose girino, e varino in diverse maniere intorno a noi, bisogna starsene costantemente immobili a mirar sempre, aspirare, e tendere al nostro Dio. Che la nave prenda qual bordo che si voglia; ch'ella pieghi a Ponente, o a Levante, a Mezzodì, o a Settentrione, e qualunque sia il vento che la spinga, mai però la sua calamita non mirerà che la sua Tramontana, e il suo Polo. Che tutto si rivolti sotto sopra, non dico solamente intorno a noi, ma dentro di noi ancora; cioè che l'anima nostra sia afflitta, o allegra, in dolcezza, o in amaritudine, in pace, in turbolenza, in luce, in tenebre, in tentazioni, in quiete, in gusto, o dispiacere, in aridità, o tenerezza; che il Sole abbruggi, o che la rugiada rinfreschi: ah! bisogna però che in eterno, e per sempre la punta del nostro cuore, del nostro spirito, della nostra volontà superiore, ch'è la nostra bussola, rimiri incessantemente, e perpetuamente tenda all'amor di Dio suo Creatore, suo Salvatore, ed unico suo sovrano Bene. *Filot. part. 4. cap. 13.*

III. Noi diciamo, che l'occhio vede, l'orecchio intende, la lingua parla, l'intelletto discorre, la memoria si ricorda, la volontà ama; ma noi sappiam bene ch'è l'uomo a parlar propriamente, il quale con diverse potenze, e organi differenti fa tutte quelle varie operazioni. L'uomo dunque è quello del pari il quale colla potenza affettiva che noi chiamiamo volontà, tende, e si compiace del bene, il quale ha con esso questa grande convenienza ch'è la sorgente, e l'origine dell'amore. *Teotim. lib. 1. cap. 8.*

Se si trovassero uomini che fossero nell'integrità, e rettitudine originale, nella quale si trovò Adamo al tempo che fu creato; benchè non avessero d'altra parte alcuna assistenza di Dio che quella ch'egli dà ad ogni creatura affinchè possa far le azioni che le sono convenienti; non solo essi avrebbero l'inclinazione d'amar Dio sopra tutte le cose, ma potrebbero ancora naturalmente eseguire questa sì giusta inclinazione. Perchè come questo divin Autore, e Maestro della natura coopera, e presta la sua forte mano al fuoco per ascender in alto, all'acque per scorrere verso al mare, alla terra per scendere abbasso, e restarvi quando v'è giunta, così avendo egli piantato nel cuor dell'uomo una speziale inclinazion naturale, non solo d'amare il bene in generale, ma d'amar in particolare, e sopra tutte le cose la sua divinità bontà, ch'è migliore, e più amabile di tutte le cose; la soavità della sua sovrana providenza ricercherebbe ch'egli contribuisse ancora a quei beati uomini che abbiam detto, tanto soccorso, quanto fosse necessario acciocchè questa inclinazione fosse posta in pratica, ed in effetto. E questo soccorso da una parte sarebbe naturale, come conveniente alla natura, e tendente all'amor di Dio, in quanto egli è l'Autore, e Padron sovrano della natura; e dall'altra parte sarebbe soprannaturale, perchè corrisponderebbe non alla semplice natura dell'uomo, ma alla natura ornata, arricchita, e onorata dalla giustizia originale, ch'è una qualità soprannaturale procedente da uno spezialissimo favore di Dio. Ma quanto all'amore sopra tutte le cose che praticato venisse in forza di questo soccorso, egli sarebbe chiamato naturale, poichè le azioni virtuose prendono il loro nome da'loro oggetti, e motivi; e questo amore di cui parliamo, tenderebbe IV.

be

be solamente a Dio secondo ch'è riconosciuto col solo lume naturale Autore, Signore, e fine sovrano d'ogni creatura, e per conseguenza amabile, e stimabile sopra tutte le cose per inclinazione, e propension naturale. Ora benchè lo stato della nostra natura umana non sia al presente dotato della santità, e rettitudine naturale, che il primo uomo avea nella sua creazione, e che al contrario noi siamo grandemente depravati dal peccato; nondimeno è rimasta in noi la santa inclinazione d'amar Iddio sopra tutte le cose, come pure il lume naturale col quale conosciamo che la sovrana bontà sua è amabile sopra tutte le cose: e non è possibile che un uomo pensando attentamente a Dio, anco col solo lume naturale, non risenta un certo impulso d'amore, cui la secreta inclinazione della nostra natura suscita nel fondo del nostro cuore, dal quale alla prima apprensione di questo primario, sovrano oggetto è prevenuta la volontà, ed eccitata si sente a compiacersi in lui. Fra le pernici spesso succede che l'une involino le ova dell'altre per covarle, sia per l'avidità che hanno d'esser madri, sia per loro stupidità, la quale non lascia che ben conoscano le proprie ova. Udite cosa stravagante, ma però ben comprovata; perchè il perniciotto che sarà nato, e nodrito sotto le ale d'una pernice straniera, alla prima chiamata ch'egli ode della sua vera madre che fece l'ovo dal quale egli è uscito, lascia la pernice che rubbò l'ovo, e si rende alla sua prima madre, e si mette a seguirla per la corrispondenza che tiene colla sua prima origine; corrispondenza però che non compariva, ma se ne stava secreta, nascosta, e come addormentata nel fondo della natura, fino all'incontro del suo oggetto, dal quale eccitata in un subito, e come svegliata, ella fa il suo colpo, e spinge l'appetito del perniciotto al suo primo dovere. Così fa parimente il nostro cuore: perchè quantunque egli sia covato, nodrito, e allevato tra le cose corporali, basse, e transitorie, e per modo di dire, sotto l'ale della natura; al primo sguardo però che getta in Dio, alla prima cognizione che ne riceve, la naturale, e prima inclinazione d'amare Iddio, ch'era come addormentata, e impercettibile, in un istante si sveglia, e all'improviso comparisce, come una scintilla ch'esce dalle ceneri, la quale toccando la volontà nostra, gli dà un lanzio d'amore supremo dovuto al sovrano, e primo Principio di tutte le cose. *Teotim. lib. 2. cap. 16. nel Francese, e nell' Italiano lib. 2. cap. 15.*

V. L'Apostolo scrivendo a' Romani (*cap. 6. 6. 8.*) dice, che *il nostro uomo vecchio è crocifisso insieme con Gesù Cristo . . . se siamo morti con Cristo, crediamo che viveremo ancora insieme con Cristo*. Ecco due uomini rappresentati in ognuno di noi, e per conseguenza due vite; una dell'uomo vecchio, ch'è una vita vecchia, come si dice dell'aquila, la quale essendo invecchiata, va strascinando le sue piume, e non può più volare; l'altra vita è dell'uomo nuovo, la qual pure è una vita nuova, come quella dell'aquila, la quale sgravata dalle sue vecchie piume, che ha gettate nel mare, ne prende di nuove, ed essendosi ringiovenita vola colle nuove sue forze. Noi nella prima vita viviamo secondo l'uomo vecchio, cioè secondo i difetti, debolezze, e infermità, che contratte abbiamo per il peccato del nostro primo padre Adamo; e perciò noi viviamo nel peccato d'Adamo; e la vita nostra è una vita mortale, anzi la morte stessa. Nella seconda vita viviamo secondo l'uomo nuovo, cioè secondo le grazie, favori, ordinazioni, e volontà del nostro Salvatore, e per conseguenza viviamo alla salute, e alla redenzione; e questa novella vita è una vita viva, vitale, e vivificante. Ma chiunque vuol giungere a questa novella vita, bisogna che passi per la morte della vecchia, *crocifiggendo la sua carne con tutti i vizj, e con tutte le concupiscenze di quella*. (*ad Galat. 5. 24.*) . . . . . E chi è risuscitato a questa novella vita del Salvatore, non vive più a sè, nè in sè, nè per sè, ma al suo Salvatore, nel suo Salvatore, e per il suo Salvatore: *Stimando*, dice S. Paolo, (*ad Rom. 6. 11.*) *che voi siete veramente morti al peccato, e viventi a Dio, in Gesù Cristo nostro Signore. Teotim. lib. 7. cap. 7.*

VI. Si dice, che i muli, e i cavalli carichi di fichi soccombono subito al peso, e perdono tutta la loro forza. La legge del Signore è più dolce dei fichi, ma l'uomo

uomo brutale, ch'è divenuto come un *cavallo*, *e un mulo*, *ne' quali non v'è intelletto*, (*Pſ.* 31. 9.) perde il coraggio, e non può trovar forze per portare queſto amabile peſo. *Teotim. lib.* 8. *cap.* 5.

VII. Quando Dio diſſe: (*Geneſ.* 1. 26.) *Facciamo l'uomo ad immagine*, *e ſimilitudine noſtra*: nello ſteſſo tempo gli diede la ragione, e l'uſo d'eſſa, per diſcorrere, conſiderare, e diſcernere il ben dal male, e le coſe che meritano d'eſſer abbracciate, o rigettate. La ragione è quella che ci rende ſuperiori, e padroni di tutti gli animali. Quando Dio ebbe creati i noſtri primi progenitori un intiero dominio diede loro ſopra i peſci del mare, e ſopra gli animali della terra; e per conſeguenza diede loro la cognizione di cadauna ſpezie, e i mezzi di dominarli, e renderſi loro padrone, e Signore. Dio non ha fatto ſolamente queſta grazia all'uomo di coſtituirlo Signore degli animali col mezzo del dono che gli fece della ragione, colla quale lo ha reſo ſimile a sè, ma gli diede ancora pieno potere ſopra ogni ſorta d'accidenti, e di avvenimenti. Vien detto, che l'*uomo ſavio*, cioè l'uomo che ſi governa colla *ragione ſi renderà aſſoluto padron delle ſtelle*..... Il grande S. Griſoſtomo dice: O uomo che ti contriſti perchè tutte le coſe non ti ſuccedono come tu vorreſti; non ti vergogni di vedere che quello che tu vorreſti, non ſi trovò nè anco nella famiglia di noſtro Signore? Conſidera, ti prego, le vicende, il cambiamento, e la diverſità de' ſoggetti che vi s'incontrano...... Ci biſogna dirlo, e ridirlo più volte per meglio imprimerlo nel noſtro ſpirito, che l'ineguaglianza degli accidenti non deve mai portar l'anime noſtre, e i noſtri ſpiriti all'ineguaglianza di umore: perchè l'ineguaglianza d'umore da altra ſorgente non proviene che dalle noſtre paſſioni, inclinazioni, o affetti mal mortificati; ed eſſe non devono avere poter alcuno ſopra di noi, mentre c'inciteranno a fare, tralaſciare, o deſiderare alcuna coſa per picciola ch'eſſer poſſa, che ſia contraria a ciò che la ragione ci detta che biſogna fare, o tralaſciare per piacere a Dio..... Noi ſiamo in queſta vita come ſopra il ghiaccio, trovando ad ogni paſſo occaſioni atte a farci traboccare, e cadere, ora nella malinconia, ora nelle mormorazioni, un poco dopo nelle bizzarrie di ſpirito, le quali faranno che non ſi poſſa far cos'alcuna che ci contenti; poi entreremo in diſguſto della noſtra vocazione; ſuggerendoci la malinconia che non faremo mai coſa che vaglia; e che ſo io? Simili coſe, e accidenti s'incontrano nel noſtro picciolo mondo ſpirituale: perchè l'uomo è un compendio del mondo, o per meglio dire, un picciolo mondo, nel quale s'incontra tutto ciò che ſi vede nei gran mondo dell'Univerſo. Le paſſioni rappreſentano le beſtie, e gli animali, che ſono ſenza ragione; i ſenſi, le inclinazioni, gli affetti, le potenze, le facoltà dell'anima noſtra, tutto ha il ſuo particolare ſignificato. *Tratten.* 3. *n.* 3. 7. 8. VIII.

L'uomo non è in queſto mondo che come un albero piantato dalla mano del Creatore, coltivato dalla ſua ſapienza, inaffiato dal Sangue di Gesù Criſto, acciocchè produca frutti proprj al guſto del padrone, il quale deſidera eſſere ſervito principalmente in queſto che ci laſciamo aſſolutamente governare dalla ſua providenza, che guida i volontarj, e ſtraſcina a forza i renitenti, e i ribelli. *Lib.* 5. *lett.* 79. IX.

Chi non ſa quanto gli uomini ſiano incoſtanti, e volubili nelle loro buone riſoluzioni? Noi ne vediamo ogni giorno l'eſperienza in noi ſteſſi. Perchè chi è quello che ſia ſempre dello ſteſſo umore? Ora vogliamo una coſa, fra poco non la vogliamo più. Adeſſo ſiamo allegri, poco dopo ſiamo malinconici. In ſomma ad ogni momento cambiamo. *Serm.* 36. *per la Preſentazione della Madonna*. X.

Vedi *Abiti* n. 1. 5. 6. *Amore* num. 5. 6. *Amor del proſſimo* nu. 2. 3. 18. 19. 39. 41. *Amor di Dio* n. 6. 7. 14. 39. 41. 73. 75. *Amor pazzo* n. 2. 4. 9. *Angioli Cuſtodi* nu. 3. *Anima* nu. 4. 12. *Avarizia* n. 5. *Auſterità* n. 1. *Chieſa* nu. 10. *Collera* nu. 8. *Deſiderj* n. 19. *Digiuno* nu. 12. *Dio* n. 2. *Divozione* nu. 15. 27. *Donne* n. 1. *Eſtaſi* n. 2. 6. *Eſteriore* nu. 1. 2. *Fede* nu. 14. *Gesù Criſto* nu. 10. 43. 44. *Giudizio temerario* nu. 4. *Giuochi* n. 1. *S. Giuſeppe* nu. 10. *Grazia di Dio* nu. 19. 27. *Imperfezioni* num. 10. *Ingiuſtizie* nu. 1. *Intenzione* nu. 2. *Libertà di ſpirito* n. 1. 8. *Maritati* nu. 5. 6. 8. *Mondani* n. 29. 32. *Morte* num. 7. 28. 30. *Orazione mentale* n. 70.

num. 76. *Pace interna* num. 15. *Parola di Dio* num. 7. 8. 13. 18. *Passioni* num. 4. *Perfezione* num. 2. *Ragione* num. 2. *Religioni* n. 8. *Tentazioni* n. 14. 32. *Virtù* num. 15. *Umiltà* n. 27. *Vocazioni* n. 4. *Volontà umana* n. 3.

V O T I.

I. IL voto dà sempre molto di grazia, e di merito a tutte le virtù. Per renderci più perfetti non è necessario ch'esse siano osservate con voto, purchè siano praticate. *Filot. part. 3. cap. 11.*

II. Voi non siete obbligato a far alcun voto; fatene però qualcheduno secondo che sarà giudicato proprio dal vostro Padre Spirituale per avanzarvi nell'amor di Dio. *Testim. lib. 8. cap. 9.*

III. Io non sono per formare il mio giudizio se il voto che avete fatto, vi obblighi a non dimandar dispensa; benchè si adduca una grande precipitazione, la quale può esser precorsa ad una giusta considerazione. Perchè veramente la purità della castità è di un sì alto pregio, che chiunque ne ha fatto voto, è felicissimo, se l'osserva; e non v'è altro da preferirgli, che la necessità del pubblico bene. *Lib. 3. lett. 30.*

IV. Dopo aver invocato lo Spirito santo, vi dico, che non vedo nessuna giusta occasione in tutto ciò che voi, e la Signora madre mi dite, per la quale dobbiate violare il voto di castità che a Dio avete fatto. Perchè la conservazion delle cose non è considerabile se non per li Principi, quando la loro posterità per il ben pubblico è necessaria. E se voi foste Principessa, o fosse Principe quello che vi desidera, a voi si dovrebbe dire: Contentatevi della posterità che avete; e ad esso: Procurate da un'altra Principessa la prole. In somma lo Spirito santo ha fatto dir chiaramente, che non v'è cosa degna di stima in comparazione d'un'anima continente. State dunque costante: poichè Dio v'ha inspirato di volerlo, e vi dà la grazia di poterlo. Questo grande Iddio benedirà il vostro voto, l'anima vostra, e il vostro corpo consacrato al suo Nome. *Lib. 3. lett. 40.*

V. La Messa di nostra Signora, che volete far votare per ogni settimana, può farsi; ma desidero che ciò non sia che per un anno, in fine del quale se farà bisogno, rinoverete il voto. *Lib. 5. lett. 1.*

VI. Il voto di castità, secondo gli antichi Padri, è fondamentale ne' Monasterj delle donne; e gli altri non lasciano però d'esser essenziali. E' vero che si può essere dispensato da' voti semplici, e dagli altri ancora; più facilmente però da quelli che da questi; ma non senza grande motivo, e allorchè egli è spediente. Nel che i Padri Gesuiti si trovano molto bene; mantenendo in parte con questo mezzo il lustro della loro illustrissima Compagnia, cui il mondo non approva, ma bensì Dio, e la Chiesa; e tutte le Religioni antiche sono state così, essendo stata stabilita la solennità de' voti da poco più di cent'anni in qua. L'espulsione è stata sempre in uso tra i Religiosi antichi. *Lib. 6. lett. 34.*

VII. Io credo che il desiderio che avete di far voto della vostra castità a Dio, non sia stato concepito nell'anima vostra se non dopo aver lungamente considerata la sua importanza. Perciò approvo che lo facciate il giorno stesso della Pentecoste. Ora per farlo bene prendete tempo i tre giorni precedenti di ben preparare il vostro coll'orazione, la quale potrete cavare da queste considerazioni. Considerate quanto la santa castità sia grata a Dio, e agli Angeli, avendo voluto ch'ella fosse eternamente osservata nel Cielo, dove non v'è sorta alcuna di piaceri carnali, nè di matrimonj. (*Matth.* 22. 30.) Non sarete voi felice cominciando in questo mondo quel genere di vita che continuerete eternamente nell'altro? Benedite dunque Dio che vi ha dato in questa santa inspirazione. Considerate quanto è nobile questa virtù, che mantiene le anime nostre bianche come gigli, pure come il Sole; che rende i corpi nostri consacrati; e ci somministra il modo d'essere intieramente di sua divina Maestà, cuore, corpo, spirito, e sentimenti. Non è un gran contento il poter dire a nostro Signore: *Il mio cuore, e la mia carne esulteranno in Dio*, (*Psalm.* 83. 3.) per amore del quale io lascio ogni altro amore, e per piacer al quale rinunzio ad ogni altro piacere? Quale felicità di non avere riservata delizia alcuna di mon-

Digitized by Google

mondo per questo corpo, per dare più interamente il proprio cuore al suo
VIII. Dio! Considerate che la santa Vergine fu la prima a far voto di sua verginità a Dio, e dopo di essa tanti Vergini uomini, e donne. Ma con qual ardore, con qual amore, con qual affetto furono fatti questi voti di verginità, e di castità! Oh Dio! non si può spiegare. Umiliatevi dinanzi al Coro celeste delle Vergini, e con una umil preghiera supplicatele, che vi ricevan con esse; non per pretendere di uguagliarle nella purità, ma almeno per essere riconosciuta loro indegna serva, imitandole al meglio che mai potrete. Supplicatele che offrano con voi il vostro voto a Gesù Cristo Re delle Vergini, e che gli rendano grata la vostra castità per il merito della loro. Sopra tutto raccomandate la vostra intenzione a nostra Signora, dipoi al vostro Angelo Custode, affinchè d'ora innanzi si degni con una cura particolare preservare il vostro cuore, e il vostro corpo da ogni sozzura contraria al vostro voto. Il giorno della Pentecoste poi, allorchè il Sacerdote alzerà la santa Ostia, offrite con esso a Dio eterno Padre il corpo prezioso del suo caro Figlio Gesù, e infinitamente tutto il vostro corpo, il quale farete voto di conservare in castità tutti i giorni della vostra vita. La forma di fare questo voto potrebbe esser questa. „ O eterno Dio Padre, Figliuolo, e Spirito santo, Io N. vostra indegna creatura, costituita alla vostra divina presenza, e di tutta la vostra Corte celeste prometto a vostra divina Maestà, e faccio voto di osservare tutto il tempo della vita mortale, che vi piacerà darmi, un'intiera castità, e continenza, mediante il favore, e la grazia del vostro santo Spirito. Piacciavi accettare questo mio voto irrevocabile in olocausto di soavità; e già che v'è piacciuto d'ispirarmi di farlo, datemi la forza di adempirlo ad onor vostro per tutti i secoli de' secoli." Alcuni scrivono, o fanno scrivere questo voto, e lo sottoscrivono; dipoi lo mandano a qualche Padre spirituale, affinchè egli ne sia come il protettore, e il padrino. Ma benchè questo sia utile, non è però necessario. Voi vi comunicarete dopo di ciò, e potrete dire a nostro Signore, che veramente egli è vostro Sposo. Ma IX.
parlatene al vostro Confessore: perchè s'egli vi ordinasse di non farlo, bisognerebbe credergli: poichè vedendo egli lo stato presente dell'anima vostra, potrà egli meglio di me giudicare ciò ch'è spediente. Ma dopo che avrete fatto questo voto, bisogna che non permettiate mai ad alcuno di sollecitare il vostro cuore con alcun discorso d'amore, o di maritaggio; ma che abbiate un rispetto grande al vostro corpo, non più come a corpo vostro, ma come a un corpo consacrato, e ad una santissima Reliquia. E come non si osa più toccare, nè profanare un calice, dopo che il Vescovo lo ha consacrato, così lo Spirito santo avendo consacrato il vostro cuore, e il corpo vostro con questo voto, bisogna che gli portiate una riverenza grande. *Lib. 6. lett.* 88.

La Presentazione della santissima Vergi- X.
ne è per voi altre una grandissima solennità, poichè in essa voi vi venite di nuovo ad offerire, e consacrare a Dio colla rinovazione, e conferma de' vostri voti. Il costume di far questa rinovazione s'è sempre praticata dal principio della Chiesa. Gli antichi Cristiani la praticavano nel giorno anniversario del loro Battesimo, ch'era il giorno che si erano dedicati a Dio. *Serm. 36. per la Presentazione della Madonna.*

Una persona a me ben nota, aven- XI.
do inteso che il nostro Beato aveva fatto voto in gioventù di recitare ogni giorno la Corona, desiderò di fare lo stesso; ma nulladimeno non volle farlo senza il suo parere. Alla quale disse il Santo: Guardatevi bene di farlo. Al che essa rispose: perchè rifiutate voi agli altri il consiglio da voi seguito nella vostra gioventù? Questa parola gioventù decide la questione, rispose il Santo: perchè in quel tempo lo feci con meno considerazione; ma di presente che sono più avanzato in età, vi dico che non lo facciate. Non vi dico già che non la recitiate, anzi vi consiglio, e v'esorto quanto posso a non lasciar mai passare un giorno senza recitarla, essendo un'orazione gra-

ta

ta a Dio, e alla Beata Vergine; ma vorrei piuttosto che lo facelte per un proponimento fermo, e costante, che per un voto; acciocchè quando succedesse che non la recxaste, non v'esponeste al pericolo d'offender Dio: perchè col fare il voto, non è fatto il tutto; ma bisogna adempirlo sotto pena di peccato, il che non è cosa da tenerne sì poco conto. V'assicuro che questo più d'una volta m'ha molto imbrogliato; e sono stato sul punto di farmi spedir la dispensa, o almeno di farlo mutare in qualch'altra opera di pari importanza, ma di minor soggezione. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 8. cap. 16.*

Vedi *Consigli evangelici* num. 8. *Maria Vergine* num. 41. *Religiosi* num. 17. 22. *Vedove* n. 2. 3. 4.

Z E L O.

I. QUando l'amor è ardente, e ch'è giunto fino a voler levare, allontanare, e divertire ciò ch'è opposto alla cosa amata, si chiama zelo; di modo che a parlar propriamente, il zelo non è altro se non che l'amor ch'è in ardenza, o piuttosto l'ardenza ch'è nell'amore. E perciò qual è l'amore, tal è il zelo ch'è nell'amore. Se l'amor è buono, il zelo è buono; se l'amor è cattivo, cattivo pure è il zelo. *Teotim. lib.* 10. *cap.* 12.

II. Come il zelo è un ardor infiammato, o un'infiammazione ardente d'amore, egli ha bisogno d'essere praticato con saviezza, e prudenza: altrimenti sotto tale pretesto si violerebbero i termini della modestia, o discrezione, e facile sarebbe di passare dal zelo alla collera, e da un giusto affetto ad una iniqua passione .... Vi avverto però, che per porlo in pratica, abbiate sempre ricorso a quello che Dio v'ha dato per guidarvi nella vita divota. *Teot. lib.* 10. *cap.* 13.

III. Un Cavaliere desiderò che un famoso pittore gli dipingesse un cavallo che corre, e il pittore avendoglielo presentato steso col dorso in terra come in atto di rivoltarsi, il Cavaliere cominciò ad adirarsi, quando il pittore rivoltando il quadro di sotto in su: Non v'adirate, diss'egli, Signore, poichè per cambiar la positura d'un cavallo che corre in quella d'un cavallo che si rivolta sopra la terra, altro non vi vuole che rivoltare il quadro. Chi vuol vedere qual zelo ... dobbiamo avere per Iddio, altro non vi vuole se non ben esprimere il zelo, o la gelosia che abbiamo per le cose umane, poi rivoltarlo: perchè tale dovrà essere quello che Dio ricerca da noi per lui... In che dunque consiste il zelo ... che dobbiamo avere per la divina bontà? Il suo primo offizio è di odiare, fuggire, impedire, detestare, rigettare, combatter, e abbattere, se si può, tutto ciò ch'è contrario a Dio, cioè alla sua volontà, alla sua gloria, e alla santificazion del suo nome. *Ho avuto in odio l'iniquità*, disse Davidde (*Psalm.* 118. 163.) *e l'ho abbominata* . . . (*Psalm.* 138. 21.) *Non ho io odiato, o Signore, quelli che vi odiano; e non mi son io afflitto contro i vostri nemici?* (*Psalm.* 118. 139.) *Il mio zelo m'ha fatto svenire, perchè i miei nemici si sono scordati delle vostre parole* . . . . . (*Psalm.* 100. 8.) *Nel mattino io uccideva tutti i peccatori della terra, per rovinare, e sterminare tutti quelli che commettono iniquità*. Osservate, vi prego, questo gran Re da qual zelo egli è animato, e come impiega le passioni dell'anima sua al servizio d'esso. Egli non odia semplicemente l'iniquità, ma l'abbomina, sviene d'angoscia nel vederla, cade in deliquio di cuore, la perseguita, la abbatte, la stermina. Così Finees acceso d'un santo zelo trafisse santamente d'un colpo di pugnale quello sfrontato Israelita, e quella sporca Madianite, che trovò nell'infame esercizio della loro brutalità. (*Num.* 25. 8.) Così pure il zelo che rodeva il cuore del nostro Salvatore, fece che si allontanò, e nello stesso tempo vendicò l'irriverenza, e profanazione che quei venditori, e compratori faceano nel Tempio. (*Joan.* 2. 15.) . . . . . Che zelo non ebbero i figliuoli di Giacobbe quando seppero che Dina era stata violata? (*Gen.* 34. 25. 26.) Qual zelo non ebbe Giobbe nell'apprensione, e timore che i suoi figliuoli non offendessero Dio?

Dio ? (*Job.* 1. 5.) Qual zelo non fu quel di S. Paolo per li suoi fratelli secondo la carne , e per li suoi figli secondo Dio , per li quali avea desiderato d' esser anatema , e scomunicato ? (*Rom.* 9. 3.) Che zelo non fu quel di Mosè , per cui volle in una certa maniera essere cancellato dal libro della vita ? (*Exod.* 32. 32.) *Teotim. lib.* 10. *cap.* 14.

IV. Perchè il zelo è un ardore , e veemenza d'amore, egli ha bisogno d'essere guidato con saviezza: altrimenti egli oltrepasserebbe i limiti della modestia, e della discrezione ; non perchè il divin amore, per veemente che sia , possa esser eccessivo in sè stesso , nè ne'suoi movimenti , o inclinazioni ch' agli spiriti somministra. Ma perchè egli impiega all'esecuzione de'suoi progetti l'intelletto , comandandogli di cercare i mezzi di farli riuscire, e l'ardire , e la collera per superare le difficoltà ch' egli incontra ; succede spessissimo che l'intelletto propone e fa prendere strade troppo aspre, e violenti ; e che la collera , o l'arditezza essendo una volta commossa, e non potendosi contenere tra i limiti della ragione, trasporta il cuore a' disordini ; di modo che il zelo per questo mezzo indiscretamente, e sregolatamente praticato, lo rende condannabile, e degno di biasmo . Davidde inviò Gioabbo colla sua armata contro il disleale, e ribelle figlio Assalonne , e gli proibì sopra ogni altra cosa che non lo toccasse, ordinandogli che in tutti gl' incontri avesse cura di preservarlo. (2. *Reg.* 18. 14.) Ma Gioabbo essendo nell' azione riscaldato a proseguir la vittoria, uccise di sua propria mano Assalonne, senz'aver riguardo a tutto ciò che il Re gli avea detto . Il zelo nel modo stesso impiega la collera contro il male, e le comanda sempre ch' espressamente distrugga l'iniquità , e il peccato, o salvi , se può, il peccatore, e l' iniquo . Ma la collera essendo in furia , come un cavallo sboccato , e bizzarro, scappa, e trasporta l' uomo fuor dell' arringo , nè mai si ferma se non quando le manchi il fiato . Quel buon padre di famiglia, cui nostro Signore descrive nell' Evangelio , ben conobbe che i servi arditi , e violenti sono soliti di oltrepassare le intenzioni del lor padrone : perchè i suoi essendosegli offerti d' andare al suo campo per cavarvi la zizania , *Nò* , disse loro (*Matth.* 13. 29.) *acciocchè levando la zizania , non sradichiate pure il formento* .

V. L'amor proprio spesso c' inganna , esercitando le sue proprie passioni sotto nome di zelo. Il zelo s'è per l'addietro servito alcune volte della collera ; e ora la collera si serve in contraccambio del nome di zelo per coprir sotto questo mantello il suo ignominioso sregolamento. Ora dico, ch'ella si serve del nome di zelo, perchè ella non saprebbe servirsi del zelo in lui stesso: imperocchè è proprio di tutte le virtù, ma sopra tutto della carità , della quale il zelo è una dipendenza, d'esser sì buono , che nessuno mal se ne possa servire. Un famoso peccatore andò un giorno a gettarsi a piedi d' un buono , e degno Sacerdote protestando con molta sommissione che era venuto per ritrovar rimedio a'suoi mali, cioè per ricevere la santa assoluzione delle sue colpe . Un certo Monaco per nome Demosilo, giudicando a suo parere che questo povero penitente s' avvicinasse troppo al santo Altare , entrò in una collera così violente , che gettandosi sopra di lui a gran colpi di calci lo spinse, e scacciò fuori di là, ingiuriando aspramente il buon Sacerdote , il quale , secondo il suo debito , avea ricevuto con dolcezza questo povero penitente . Dipoi correndo all' Altare vi levò tutte le cose sante che v' erano, e le portò altrove , per timore , come volea far credere , che per essèrvisi quel peccatore approssimato , il luogo ne fosse rimaso profanato. Ora avendo fatto questo bell' atto di zelo , non si fermò qui ; ma ne fece gran festa col grande S. Dionigio Areopagita con una lettera che gli scrisse , della quale ne ricevè un'eccellente risposta degna dello spirito apostolico di cui questo gran discepolo di S. Paolo era animato . Perchè gli fece chiaramente vedere che il suo zelo era stato indiscreto , imprudente , e sfacciato insieme : poichè quantunque il zelo dell' onore dovuto alle cose sante sia buono, e lodevole , era però stato pratica-

Digitized by Google

to contro ogni ragione, senza considerazione, nè giudizio alcuno; mentre s'era servito de' calci, oltraggi, ingiurie, e rimproveri, in un luogo, in un' occasione, e contro persone che doveva onorare, amar, e rispettare. Sicchè il zelo non poteva esser buono, essendo stato praticato con un sì grande disordine. Ma in questa stessa risposta questo gran Santo racconta un altro esempio maraviglioso d' un gran zelo derivato da un' anima assai buona, guastato però, e viziato dall' eccesso della collera che avea suscitata. Un pagano avea sedotto, e fatto ritornar all' idolatria un Cristiano di Candia nuovamente convertito alla fede. Carpo uomo eminente in purità, e santità di vita, il quale v' è gran ragione di credere, che sia stato Vescovo di Candia, ne concepì una collera sì grande, che non ne avea mai avuto una simile; e tanto innanzi si lasciò portare in questa passione, ch' essendosi alla mezza notte levato per far orazione, secondo il suo costume, tra sè concluse, che non era ragionevole che gli uomini empj vivessero più, pregando con grande sdegno la divina giustizia di far morire con un fulmine questi due peccatori assieme, cioè il pagano seduttore, e il Cristiano sedotto. Ma udite ciò che Dio fece per

VI. correggere l' asprezza della passione da cui il povero Carpo era stato assalito. Primieramente gli fece vedere, come ad un altro S. Stefano, il Cielo tutto aperto, e Gesù Cristo nostro Signore assiso sopra un gran trono, circondato da una moltitudine di Angioli, che gli assistevano in forma umana. Poi vide abbasso la terra aperta, come un' orribile, e vasta voragine, e i due peccatori, a' quali avea desiderato tanto male, sull' orlo di quel precipizio, tremanti, e quasi svenuti dallo spavento per vedersi vicini a cader dentro, tirati da una parte da una moltitudine di serpenti, i quali uscendo dall' abisso si attortigliavano alle lor gambe, e pizzicandoli colle loro code, gli stimolavano alla caduta; e dall' altra parte certi uomini gli spingevano, e battevano per farli cadere; sicchè pareva che fossero sul punto d' essere sprofondati in quel precipizio. Ora considerate, vi prego, la violenza della passione di Carpo: perchè, come dipoi raccontò egli stesso a S. Dionigi, egli non si curava di contemplar nostro Signore, e gli Angioli che in Cielo si facevan vedere, tanto era il piacere che avea di vedere abbasso l' angoscia spaventosa di questi due miseri peccatori, affliggendosi solamente che tanto tardassero a perire; e perciò si provò egli stesso di precipitarli: il che non potendo egli fare, se ne arrabbiava, e li malediceva. Quando finalmente alzando gli occhi al Cielo, vide il dolce, e pietosissimo Salvatore, il quale con un' estrema pietà, e compassione di quanto passava, levandosi dal suo trono, e calando fino al luogo ov' erano questi due poveri miserabili, porse loro la sua pietosa mano, come pure gli Angioli, chi da una parte, e chi dall' altra li sostenevano per impedire che non cadessero in quello spaventoso abisso; e per concludere, l' amabile, e benigno Gesù, rivogliendosi verso l' adirato Carpo: Ascolta Carpo, diss' egli. Avventa ormai i tuoi colpi sopra di me: perchè io sono pronto di patire un' altra volta per salvare gli uomini; e questo grato mi sarebbe, se far si potesse senza il peccato degli altri uomini. Ma considera inoltre ciò che sarebbe meglio per te; o d' essere in questa voragine co' serpenti, o di startene cogli Angioli, che sono sì grandi amici degli uomini. Il santo uomo Carpo avea ragione d' entrare in zelo contro questi due uomini; e il suo zelo avea giustamente eccitata la collera contro d' essi. Ma commossa che fu la collera, avea lasciata addietro il zelo, e la ragione, oltrepassando tutti i limiti, e confini del santo amore, e per conseguenza del zelo che n' è il fervore. Ella avea convertito l' odio del peccato in odio del peccatore, e la carità dolcissima in una furiosa crudeltà. Vi sono alcuni che credono che non si possa aver molto zelo, se non si ha molta collera, stimando di non poter accomodar cos' alcuna, se non guastano tutto, benchè al contrario il vero zelo non si serva mai della collera. Perchè come non si applica il ferro, è il fuoco agli infermi se non quando non si può far altrimenti; così il santo

Digitized by Google

zelo non impiega la collera che nell' estreme necessità. *Teotim. lib. 10. cap. 15.*

VII. Finees vedendo un certo infelice Israelita offendere Iddio con una Moabite, gli uccise tutti due. (*Num. 25. 8.*) Elia avea predetta la morte d' Occozia, il quale per questa predizione sdegnato inviò due Capitani, uno dopo l' altro, con cinquanta soldati per ciascheduno per prenderlo; e l' uomo di Dio fece discendere il fuoco dal Cielo che li divorò. (*4. Reg. 1. 4. 10. 11.*) Ora un giorno che nostro Signore passava in Samaria, inviò in città per ritrovar alloggio; ma gli abitanti sapendo che nostro Signore era Giudeo di nazione, e che andava in Gerusalemme, non lo vollero alloggiare. Il che vedendo S. Giovanni, e S. Giacomo, dissero a nostro Signore: (*Luc. 9. 54.*) *Volete voi che comandiamo al fuoco che discenda, e che gli abbruci? E nostro Signore volgiendosi verso d' essi gli riprese dicendo: Voi non sapete di quale spirito siate. Il Figliuolo dell' uomo non è venuto per perdere le anime, ma per salvarle* . . . . . . E in questo modo fece loro intendere che il suo spirito, e il suo zelo era dolce, benigno, e grazioso, che non impiegava lo sdegno, o la collera che rarissime volte, allorchè non v' era più speranza di poter in altro modo fare profitto. S. Tommaso d' Aquino, quel grand' Astro della Teologia, essendo infermo della malattia della quale morì, nel Monastero di Fossanova dell' Ordine Cisterciense, i Religiosi lo pregarono di comporre una breve esposizione della Cantica ad imitazione di S. Bernardo, ed egli

VIII. rispose loro: Miei cari Padri, datemi lo spirito di S. Bernardo, e interpreterò questo divino Cantico come S. Bernardo. Così parimenti, se vien detto a noi altri meschini Cristiani, miseri, imperfetti, e cattivi: Servitevi dell' ira, e della collera nel vostro zelo, come Finees, Elia, Matatia, S. Pietro, e S. Paolo; dobbiamo rispondere: Dateci lo spirito della perfezione, e del puro zelo col lume interno di questi gran Santi, e c' infiammeremo di collera come essi . . . Perchè una volta il grande S. Paolo (*ad Galat. 3. 1.*) chiama i *Galati insensati*; rappresenta ai Candioti le loro male inclinazioni; e resiste in faccia al glorioso S. Pietro suo Superiore; è forse lecito ingiuriare i peccatori, biasimar le nazioni, contraddire, e censurare i nostri direttori, e Prelati. Al certo che ognuno non è S. Paolo per saper fare queste cose a proposito; ma gli spiriti aspri, fastidiosi, presuntuosi, e maledici, seguendo le loro inclinazioni, umori, avversioni, e arroganze, vogliono coprire la loro ingiustizia col manto del zelo; e ciascuno sotto il nome di questo sacro fuoco si lascia abbruciare dalle sue proprie passioni. Il zelo della salute dell' anime fa desiderare la Prelatura, per quanto dice quell' ambizioso; fa andar vagando qua e là quel Monaco destinato al Coro, per quanto dice quello spirito inquieto; fa fare aspre censure, e mormorazioni contro i Prelati della Chiesa, e contro i Principi temporali, per quanto dice quell' arrogante. Non si parla che di zelo, e non si vede niente affatto di zelo, ma solamente maldicenze, collere, odj, invidie, e inquietudini di spirito, e di lin-

IX. gua. Il zelo si può in tre maniere praticare. Prima facendo grandi azioni di giustizia per discacciar il male; e questo non appartiene che a quelli che hanno offizj pubblici di correggere, censurare, e riprendere in qualità di Superiori, come Principi, Magistrati, Prelati, Predicatori. Ma perchè quest' offizio è onorevole, e rispettabile, ognuno cerca d' averlo. In secondo luogo si esercita il zelo facendo azioni di gran virtù per dar buon esempio, suggerendo i rimedj al male, esortando ad impiegarli, facendo il bene opposto al male che si desidera estirpare; e questo a tutti appartiene; ma però pochi lo vogliono fare. Finalmente il zelo eccellentemente si esercita soffrendo, e patendo molto per impedire, e frastornar il male; e quasi nessuno vuole questa sorta di zelo. Il zelo specioso bramato, e ambito è quello nel quale ognuno vuol impiegare il suo talento, senza riflettere che non è il zelo quel che si cerca, ma la gloria, e il soddisfare l' arroganza, la collera, la noja, ed altre passioni. Certamente il zelo di nostro Signore comparve principalmente nel morire sopra la Croce per distruggere la morte, e il peccato degli uomini. Nel che fu eccellentemente imitato da quel ammirabile vaso d' elezione, e dilezione, come

me

me ce lo rappresenta il grande S. Gregorio Nazianzeno con parole d' oro; il qua'e parlando di questo Santo Apostolo (*Orat. r. n. 95.*) disse: *Egli combatte per tutti; fa orazione per tutti; si mostra verso tutti zelante; infiammato per tutti; anzi ha orato ancora di più per li suoi fratelli secondo la carne, in modo che io pure oso arditamente dire: Egli desidera ch' essi per carità siano posti in suo luogo vicini a Gesù Cristo. O eccellenza di coraggio, o fervor incredibile di spirito! Egli imita Gesù Cristo, che per noi fu fatto maledizione, prese le nostre infermità, e portò le nostre malattie, o per parlare più esattamente, egli primo dopo il Salvatore non ricusa di patire, e d' essere riputato empio per essi.* Siccome dunque il nostro Salvatore fu flagellato, condannato, crocifisso come uomo destinato, e dedicato a portare, e sopportare gli obbrobrj, le ignominie, e i castighi dovuti a tutti i peccatori del mondo, e a servire di sacrifizio generale per il peccato, essendo stato fatto come scomunicato, separato, e abbandonato dal suo eterno Padre; così pure, secondo la vera dottrina del gran Nazianzeno, il glorioso Apostolo S. Paolo desiderò d' essere caricato d' ignominie, crocifisso, separato, abbandonato, e sacrificato per il peccato degli Ebrei, col fine di portare per essi la scomunica, e la pena che meritavano essi. E come il nostro Salvatore portò in modo i peccati del mondo, e fu fatto talmente anatema, sacrificato per il peccato, e abbandonato da suo Padre, che non lasciò con tutto questo d' essere perpetuamente il Figlio diletto, nel quale il Padre prendeva il suo compiacimento; (*Matth. 3. 17.*) così il Santo Apostolo desiderò bensì d' esser anatema, e separato dal suo Signore per esser abbandonato da quello, e lasciato in preda agli obbrobrj, e castighi dovuti agli Ebrei; ma non desiderò però mai d' esser privo della carità, e grazia del suo Signore, dalla quale cosa alcuna non lo potea mai separare; cioè, desiderò d' esser trattato come un uomo separato da Dio; ma non desiderò d' esser in effetto separato, nè privo della sua grazia: perchè questo non può essere santamente desiderato. Così la Sposa celeste confessa (*Cant. 8. 6.*) che l' amore essendo forte come la morte, la quale separa l' anima dal corpo, il zelo ch' è un amor ardente, è ancor ben più forte, perchè egli rassomiglia all' inferno che separa l' anima dalla vista di nostro Signore. Ma non fu detto giammai, nè si può dire che l' amore, o il zelo sia simile al peccato, il quale solo separa dalla grazia di Dio. E come potrebbe mai farsi che l' ardor dell' amore potesse far desiderare d' essere separato dalla grazia, poichè l' amore è la grazia stessa, o almeno non può essere senza la grazia? Ora il zelo del grande S. Paolo fu praticato, sembrami, in qualche maniera del picciolo S. Paolo, voglio dire da S. Paolino, il quale per liberare uno schiavo dalle sue catene, costituì sè stesso schiavo, sacrificando la sua libertà per darla al suo prossimo. Oh quanto felice è quello, dice S. Ambrogio, che sa ben servirsi del zelo! Facilissimamente, dice S. Bernardo, il demonio si valerà del tuo zelo, se tu non lo sai praticare. Sia dunque il tuo zelo infiammato di carità, abbellito di scienza, stabilito dalla costanza. Il vero zelo è figlio della carità, perchè egli n' è l' ardore. Perciò, com' ella, è paziente, benigno, quieto, senza contese, senz' odio, senza invidia, e gode della verità. L' ardor del vero zelo è simile a quello del cacciatore ch' è diligente, sollecito, attivo, sofferente della fatica, e affezionatissimo alla caccia; ma senza collera, senza ira, senza turbolenza: perchè se la fatica de' cacciatori fosse collerica, iraconda, fastidiosa, non sarebbe tanto amata, e incontrata. Così il vero zelo ha degli ardori estremi, ma costanti, sodi, dolci, faticosi, ma egualmente amabili, e infatigabili. Tutto al contrario del falso zelo, ch' è turbolento, imbroglione, insolente, fiero, collerico, instabile, ed egualmente impetuoso, ed incostante. *Teotim. lib. 10. cap. 16.* X.

XI. Il vostro zelo era buono; ma avea questo difetto d' essere un poco amaro, un poco ardente, un poco inquieto, un poco pontiglioso. Eccolo ora purificato da questi difetti. Egli sarà ormai dolce, benigno, grazioso, pacifico, sofferente. Eh chi non vede il caro picciolo Bambino di Betelemme di qual zelo incomparabile sia investito per l' anime nostre? perchè egli viene per morire, per salvarle,

Digitized by Google

le, così umile, così dolce, ed amabile. *Lib. 4. lett. 85.*

XII. Sono ſolito dire, diceva il Beato, che il zelo è una virtù pericoloſa, atteſochè pochi vi ſono che ſappiano praticarla come ſi deve. Molti fanno, come quegli ignoranti conciatetti, i quali tal volta rompono più tegole di quelle che vi rimettono. *Sp. di S. Franc. di Sales part. 1. c. 30.*

Era il zelo per il noſtro Prelato una virtù molto ſoſpetta; mentre, diceva egli, è ſimile al Belzoar, di cui tra cento appena ſe ne trova uno che ſerva a ſcacciare il veleno. *Spir. di S. Franc. di Sales part. 2. cap. 14.* XIII.

Vedi *Collera* n. 6. 7. 8. *Geloſia* n. 2.



F I N E.

IN-

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE.

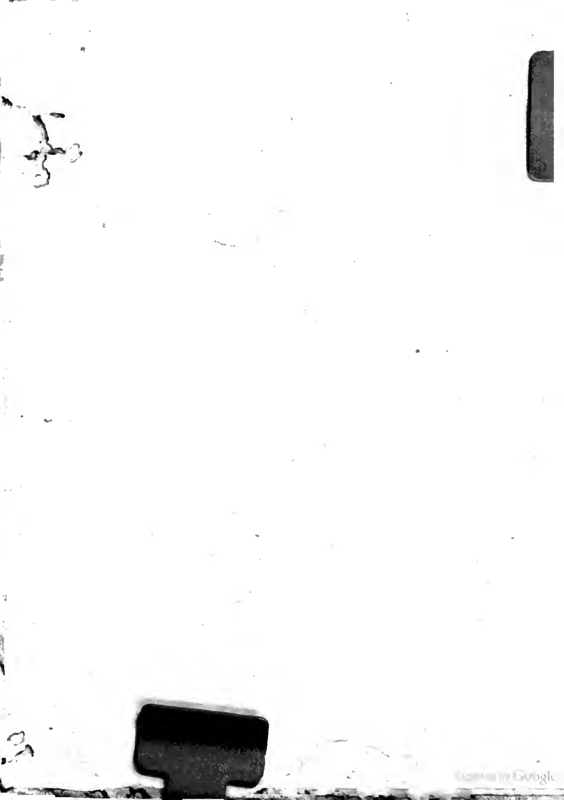
Gra-

F I N E.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

